I SEMPREVERDE

LUIGI NATOLI

# I Beati Paoli

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

## *Capitolo 1*

La sera del 12 gennaio 1698, due ore prima dell'Avemaria, la piazza del Palazzo Reale di Palermo si empiva di una folla immensa, ondeggiante, varia, che si accalcava dietro le file della fanteria spagnola, schierata fra i due bastioni costruiti dal cardinale Trivulzio e il monumento di re Filippo V.[1] Perpendicolarmente alla linea dei soldati, e con le spalle al quartiere militare degli spagnoli,[2] erano ordinati tre squadroni di cavalleria, gente estera raccogliticcia, che, per tradizione, si chiamava dei Borgognoni.

In uno spazio sufficiente lasciato sgombro dinanzi al monumento, sorgeva un palco di legno coperto riccamente di velluto cremisi e verde, e chiuso in cima da una finta balaustrata di legno inargentato, a chiaroscuro.

---

[1]La statua di Filippo IV abbattuta nelle rivoluzioni fu sostituita da quella di Filippo V, che ancora esiste. [N.d.A.]

[2]Dove oggi è ancora la caserma di S. Giacomo, presso Porta Nuova. [N.d.A.]

Il lungo loggiato dalla ringhiera di ferro, corrente, come esterno corridoio pensile, dinanzi agli ampi finestroni del Palazzo Reale, era coperto di arazzi; e arazzi pendevano sul muro, fra un'apertura e l'altra, con effetto bellissimo. Tutti i finestroni erano aperti sebbene la stagione rigida non lo comportasse e nel vano di ognuno di essi scorgevasi un alto candelabro, con le sue torce, apparecchiato per la luminaria; ma quello di mezzo, sopra la grande aquila marmorea che stende le ali sull'arco del grande portone, era coperto di un ampio baldacchino di velluto porpora, ornato di lunghe frange d'oro e con nel campo le armi del re di Spagna e, sotto, quelle di sua Eccellenza don Pedro Cólon de Portugal de la Cueva Enriquez, grande Almirante e Adelantado maggiore delle Indie, per diritto ereditario, come discendente di Cristoforo Colombo,[3] duca di Veraguas e de la Vega, marchese di Xamaica, conte di Gelves e Villamico, marchese di Villanova dell'Ariscal, signore di Torrequemada, Alamedano, Alamedilla, e, finalmente, viceré e capitano generale del regno di Sicilia per sua Maestà Carlo II. Sotto il baldacchino erano stati posti due seggioloni alti, troneggianti, e altre seggiole e sgabelli

[3]Gli spagnoli lo chiamavano Colón; i Colón duchi di Veraguas, che ancor vivono in Spagna, sono i discendenti del grande Italiano. [N.d.A.]

erano schierati lungo il loggiato, che, naturalmente, aspettavano di essere occupati.

Di palchi, come quello rizzato davanti al monumento di Filippo IV se n'erano costruiti altri due nella città; uno dinanzi al palazzo del Pretore, addossato alla magnifica fontana; l'altro nella piazza della Marina, dinanzi l'antico Steri dei nobili e magnifici Chiaramonte, nel quale s'era annidato il Sant'Offizio; ma d'intorno a questi altri palchi non c'era quasi nessuno, almeno per ora, giacché tutta Palermo curiosa e festaiuola s'era riversata nella piazza del Palazzo Reale, dove lo spettacolo era più solenne, perché vi assisteva il viceré con la viceregina e la nobiltà.

Veramente non si trattava di uno spettacolo, ma di una cerimonia ufficiale.

Il 20 settembre dell'anno innanzi, composta la contesa tra la Francia e la Spagna, si era conchiusa formalmente e durabilmente la pace, nel castello di Rijswijk in Olanda. La pubblicazione di quella pace, comunicata dalla corte di Madrid, avveniva appunto quella sera di gennaio, non certamente con molta prestezza. E avveniva con le forme volute dal cerimoniale, cioè per ministero del nobile signor don Vincenzo Perino, banditore dell'illustre Senato palermitano, del tribunale del regio Patrimonio e del Sant'Offizio, nei luoghi soliti, *regis personantibus tubis* cioè al suono delle regie trombe. E verso le ventidue ore e mezza d'Italia, s'intese infatti un suono di trombe, di pifferi e di timballi,

giù dal Càssaro, che fece voltar le teste e mareggiare la moltitudine. E allora il loggiato del Palazzo Reale si empì di signori, e sua Eccellenza e la viceregina, con la maestà del grado, presero posto sotto il baldacchino. Via via che il suono si avvicinava, la folla che gremiva la piazza si apriva per lasciare libero il passo alla cavalcata del banditore, giacché in quel cadere della monarchia spagnola, le pompe e le prerogative famose si erano moltiplicate, e il signor banditore, non contentandosi del semplice *don*, premetteva da sé, dinanzi al suo nome nella «certifica» dell'eseguito bando, l'epiteto di «nobile».

Forse aveva ragione; se l'idea di nobiltà, nel senso sociale, si associa a un retaggio di padre in figlio, i Perino erano nobili. L'ufficio di banditore della città era un privilegio del loro casato fin dal secolo XV, e si mantenne costante ed ereditario per circa quattro secoli. Così la pompa con la quale esercitavano il loro ufficio s'era andata via via aumentando.

Il nobile signor Vincenzo Perino veniva preceduto dai musici della città, a cavallo; i pifferi innanzi, poi i timballi ed i tamburi, all'ultimo le trombe. I timballi erano una specie di tamburi moreschi; ogni suonatore ne portava due, uno per parte dell'arcione, e li suonava alternativamente o all'unisono. Dopo le trombe venivano i conestabili della città col bastone in mano, il mazziere con la sopravveste rossa e l'aquila palermitana sul petto e sul dorso, poi l'alfiere con lo stendardo della città, di seta cremisina,

a nappe d'oro e l'aquila d'oro coronata; in fine cavalcava lui col bando arrotolato in mano, grave e solenne.

La cavalcata attraversò il piano del Palazzo e giunse al palco; il signor Vincenzo Perino smontò, salì sul palco, si tolse il cappello, fece le tre riverenze d'uso al viceré, e, ricopertosi il capo, svolse il foglio sul quale era stampato il bando. Allora le trombe squillarono; tutti gli occhi si volsero, il silenzio chiuse tutte le bocche e sulla moltitudine corsero le parole, scandite enfaticamente, che annunziavano la pace e invocavano la benedizione del Cielo.

Veramente, soltanto i più vicini poterono udire quelle parole; su al viceré e alla nobiltà non saliva che un ronzio, e ai lontani non giungeva neppure quello; essi non vedevano che il gesto col quale il banditore accompagnava la lettura, ma non importava; la folla s'era adunata per vedere l'apparato, i soldati, la nobiltà; quanto alla pace non le interessava. Erano avvenute così lontane quelle guerre! E quella pace né diminuiva i balzelli, né aumentava la quantità di frumento necessaria per avere pane di buon peso e a poco prezzo.

Le trombe intanto squillarono tre volte, i soldati spararono a salve, i Borgognoni levarono in alto le spade; indi don Vincenzo Perino, disceso dal palco, rimontò a cavallo e col suo corteo attraversò di nuovo il piano del Palazzo, per andare a ripetere la lettura dagli altri due palchi. La folla gli tenne dietro. Il viceré e la viceregina rientrarono; gran parte dei signori rientrò anch'essa,

qualcuno indugiò sulla loggia a vedere la piazza; i fanti ritornarono nel quartiere, i Borgognoni uscirono dalla Porta Nuova e per lo stradone suburbano si avviarono alla loro caserma, presso il castello normanno della Cuba; nella piazza rimasero dei gruppi sparsi qua e là, che aspettavano il passaggio dei magnifici cocchi dorati della nobiltà che tornava dalla cerimonia.

Tramontava.

Era uno di quei tramonti in un cielo terso e luminoso, come si vedono soltanto a Palermo. Dietro Monte Cuccio acuto e arido, il cielo pareva d'oro, ma su su diventava roseo e dalla parte opposta il roseo moriva in una dolce tinta viola. La punta piramidale di Porta Nuova pareva d'oro, d'oro le quattro torri della Cattedrale e i campanili; nell'aria e nella luce vi era come un tenue riflesso di quell'oro. Qualche signore usciva dal Palazzo Reale a cavallo e faceva caracollare la bella bestia bizzarramente; altri meno amanti di esercizi cavallereschi, preferivano lasciarsi portare in portantina, con un codazzo di servi e di schiavi, ma le dame preferivano la carrozza alla portantina. Carrozze grandi come una stanza, dipinte a fiori, rabeschi, putti, emblemi, con ricche dorature, chiuse da tende di finissima seta, sormontate da cinque pennacchi simili a cinque bioccoli di nuvole strappati al cielo, tirate da quattro o da sei cavalli d'un colore, dalle lunghe code, dalle criniere arricciate e ornate di nastri; con finimenti di cuoio e d'argento e ricchi pennacchi di finissime piume. Sulla serpa, coperta da una specie di gualdrappa di velluto con lo

scudo della famiglia d'oro o d'argento smaltato, torreggiava il cocchiere in una livrea che avrebbe fatto arrossire di vergogna le uniformi ricchissime dei generali napoleonici; e agli sportelli e dietro la carrozza uno stuolo di lacchè, di staffieri, di volanti.

Lo sfilare di siffatte carrozze era per se stesso uno spettacolo di lusso e di magnificenza che allettava e richiamava la folla dei curiosi i quali, non potendo possederne, si consolavano a vedere quelle degli altri, con in fondo un certo sentimento di orgoglio cittadino.

Fra gli ultimi a rientrare nella gran sala del palazzo, dove sua Eccellenza faceva servire dei rinfreschi, fu un giovane cavaliere di aspetto fine e delicato, ma, forse, troppo serio. Si chiamava don Raimondo Albamonte. Non aveva ancora trent'anni; era alto, snello, nervoso; il volto pallido, ma come invaso da una nube fosca, che poteva parere tristezza, se un certo improvviso lampeggiare degli occhi non avesse fatto pensare al corruscare dei lampi lontani in un cielo nuvoloso. Le labbra sottili si disegnavano appena e la bocca sembrava piuttosto una lunga ferita non ancora rimarginata: due lievi e bruni baffetti vi distendevano una piccola ombra, ma le mani e i piedi parevano quelli di una fanciulla: le sue mani bianchissime, piccole, sottili, affilate, dalle unghie rosee, elissoidali, si confondevano e quasi sparivano tra i pizzi finissimi delle due manichette. Egli pareva che ci tenesse; aveva infatti un gesto molle e grazioso per mettere la mano in

mostra, sollevandola per discostare dalla fronte i riccioli della parrucca, che la moda francese andava diffondendo.

Con tutto ciò egli non aveva nulla di femmineo. Forse, esaminando bene l'angolo della mascella e la curva della bocca, un occhio scrutatore d'anime avrebbe potuto sorprendervi una certa durezza fredda ed egoista; forse anche qualcosa di felino, pazienza cioè e ferocia: ma per la maggior parte delle persone egli era un bel giovane un po' antipatico.

Era fratello cadetto del duca della Motta e vantava tra i suoi maggiori quel Guglielmo Albamonte, che era stato fra i tredici campioni italiani di Barletta, e che insieme con Francesco Salomone era stato fra quelli che avevano assicurato la vittoria italiana: ma del vanto poteva gloriarsi più il duca suo fratello che lui, don Raimondo. Infatti il duca, colonnello di un reggimento, dopo una breve dimora a Palermo, era ripartito da circa otto mesi per la guerra, mentre don Raimondo, che avrebbe potuto benissimo comprare almeno una compagnia e formarsi uno stato, aveva preferito gli studi ed aveva conseguito la laurea dottorale a Catania, la sola università che in Sicilia, allora, conferiva la laurea in giurisprudenza.

Aveva qualche ambizione? Era così chiuso, così impenetrabile che nessuno aveva mai potuto sorprendere in lui qualche aspirazione, ma certo aveva nei modi e nella parola qualcosa di imperioso, una specie di gesto dominatore, maggiore di quanto lo

comportasse la sua condizione di cadetto. Ma non pareva volesse entrare nella magistratura.

Nobile, fratello di un ufficiale di sua Maestà che aveva combattuto in quelle guerre di cui quel giorno si celebrava la fine, era stato invitato da sua Eccellenza il viceré, per godere lo spettacolo della cerimonia dal Palazzo Reale ed era rimasto in un canto del lungo loggiato col gomito appoggiato alla ringhiera e gli occhi vaganti su quel mare di teste, che ondeggiava nel vasto piazzale, forse senza percepire nulla.

La mattina, un amico venuto da Napoli con una tartana gli aveva recato una notizia che l'aveva rimescolato come un sasso che, cadendo improvviso nel fondo limaccioso di un pozzo, turbi la limpidezza dell'acqua facendo assommare la belletta. Forse lì, dinanzi alla vasta piazza, alla vista di quei soldati, la notizia lo aveva nuovamente conturbato; perciò egli era rimasto al suo posto, silenzioso, quando tutti erano rientrati, né si era accorto di essere solo se non quando un valletto gli si avvicinò con un vassoio per offrirgli delle confetture.

Rientrò e si avvicinò al duca di Veraguas, serbando il suo contegno freddo e serio, e si mescolò al gruppo di signori che in quel momento parlavano con sua Eccellenza degli effetti di quella pace, nella quale qualche politico ravvisava già preparata la futura successione al regno di Spagna.

Il viceré si accorse del cavaliere Albamonte e gli fece cenno di benevolenza e, come don Raimondo gli fu dinanzi, gli rivolse la parola.

«E la signora duchessa?».

«Vostra Eccellenza sa che si trova già prossima...».

«Lo so, e la viceregina ha avuto la premura di mandare a chiedere notizie stamattina».

«Mia cognata è grandemente grata dell'onore che sua Eccellenza le ha fatto... Io l'ho lasciata che pareva si disponesse, per cui mi è parso prudente avvertire la signora Anna, la mammana...».

«Il duca deve essere soddisfatto di avere affidato alle vostre cure la signora duchessa».

«Crede vostra Eccellenza?».

«Come no!...».

«Gli è, Eccellenza, che stamattina ho ricevuto una notizia assai cattiva ed ero quasi per chiedere la grazia di dirmi se vostra Eccellenza ha ricevuto lettere in proposito...».

«Quale proposito?».

«Sul conto del mio signor fratello, il duca della Motta...».

«Nessuna. L'ultimo corriere non faceva alcuna parola di vostro fratello; che notizia avete ricevuto, e da chi?».

«Dal cavaliere fra Marcello de Oxorio, venuto da Napoli stamane con una tartana, il quale aveva saputo a Roma, da persona

dell'ambasciata di sua Maestà Carlo II, Dio guardi, che il duca mio fratello forse è morto».

«Oh, non è possibile!».

«Creda, Eccellenza, che sono stato tutto il giorno in una profonda agitazione...».

«Non ve ne do torto, ma non credo alla notizia. Deve essere un errore. Credete che trattandosi di un personaggio di qualità, come il duca della Motta, non mi avrebbero comunicato una simile sventura, se realmente fosse avvenuta?».

«Questo è vero, ma...».

«Eh, no! Prima di ogni altro dovrei saperlo io».

Don Raimondo parve rassicurarsi: infatti quelle ragioni erano abbastanza convincenti e la notizia, così come gli era stata data, senza alcun particolare, poteva essere, anzi aveva tutta l'aria di una invenzione. Tuttavia qualcosa, come un dubbio, gli rimaneva in fondo al cervello.

«E se fosse vero? Se l'ambasciatore di Spagna aspetta la partenza del corriere di Roma per mandare la notizia ufficiale?».

Era evidente che fra Marcello de Oxorio, cavaliere di Malta, e in relazione con la società spagnola e con l'alto clero di Roma, aveva attinto la notizia, per quanto imperfetta, a una fonte sicura: e di duchi della Motta, colonnelli di sua Maestà cattolica, non ve n'era certo una dozzina. Egli non riceveva notizie del fratello da circa tre mesi, tempo abbastanza lungo, che aveva tenuto e teneva in angustie la duchessa donna Aloisia e, poiché le azioni di

guerra erano già finite da oltre quattro mesi, non si capiva perché il duca non avesse mandato sue notizie e non avesse avvisato il suo prossimo ritorno.

«Se veramente mio fratello fosse morto?».

In verità il dubbio, per quanto tormentoso, non sembrava che toccasse in lui le corde della tenerezza fraterna. Un lieve corrugare di sopracciglia rivelava appena un pensiero insistente, ma nel rimanente il suo volto era impenetrabile.

Dopo un istante don Raimondo prese congedo e se ne andò.

Nell'anticamera trovò uno dei valletti di casa Albamonte, che era giunto allora allora in cerca di lui.

«Ebbene?» gli domandò vivamente appena lo scorse.

«Eccellenza, ha i dolori, e sono corso...».

«Sta bene. Va' giù a chiamare la mia sedia».

Intanto che don Raimondo si faceva mettere sulle spalle un pesante mantello, il valletto scese precipitosamente le scale, cosicché quando il cavaliere giunse ai piedi della scala, trovò la portantina pronta con lo sportello aperto, gli staffieri con le torce accese, i portantini con le cinghie al collo.

«Presto a casa!» ordinò.

La duchessa dunque aveva i dolori del parto; una creatura stava per venire alla luce, forse un maschio, un erede. Se suo fratello era veramente morto, ecco chi l'avrebbe continuato. Il duca è morto, viva il duca! – così come alla corte di Francia! Quella gravidanza era proceduta nella solitudine e nel silenzio. Il duca

don Emanuele era venuto l'anno innanzi nel mese di marzo, per passare qualche mese con la moglie che aveva dovuto lasciare dopo due mesi di matrimonio per andare in guerra, e non la rivedeva da oltre sei mesi. Si era fermato a Palermo fino al mese di maggio; nei primi di giugno era ripartito, ma donna Aloisia recava nel fecondo seno il frutto di quella fugace luna di miele.

In quella parentesi aperta, come una rosea dolce oasi, fra le asprezze della vita del campo, egli aveva gettato la gemma del nuovo ramo nell'albero genealogico degli Albamonte. Ed ecco il ramo ora rampollava e si apriva in fronda novella al sole. «Sarebbe stata una femmina?». Questa idea faceva repentinamente brillare gli occhi di don Raimondo.

Il palazzo del duca della Motta sorgeva nella strada di S. Agostino, presso la piazzetta del convento della Mercede; era un antico edificio sormontato da una torre, conosciuta allora col nome di «torre di Montalbano», la quale era forse una delle antiche torri occidentali della città, incorporata con l'estendersi delle mura in una casa signorile. Del palazzo e della torre, ricordati nelle vecchie topografie, non rimane più vestigio, ma nel 1698, sebbene i pesanti balconi dalle ringhiere di ferro battuto e dalle mensole massicce, e il grande portone sopraccarico di cartocci di stucco ne avessero deturpato il carattere, serbava la sua massa imponente e troneggiava fra le altre case della contrada.

Il tragitto dal Palazzo Reale alla «torre di Montalbano» non era perciò lungo; bastava attraversare il piano della Cattedrale,

scendere per la strada di S. Agata alla Guilla e tirare diritto oltre la chiesa di S. Cosmo, per la strada di Porta Carini, fino all'angolo della strada di S. Agostino. Due portantini robusti, come quelli che aveva il cavaliere Albamonte, potevano percorrerla in dodici o quindici minuti.

Don Raimondo trovò il palazzo in quella specie di disordine frettoloso che la nascita di una nuova creatura getta nell'animo di tutti. V'era nell'andare e venire dei servi, nel silenzio, nel sussurrìo sommesso, nei gesti, quell'aspettazione di un evento che pare assorba in sé ogni energia dello spirito, tanto questo fatto, così comune e così meraviglioso, empie di sé l'animo umano e quel perpetuo rinnovarsi delle forme sorprende col profondo mistero dell'infinito. Don Raimondo attraversò l'anticamera e alcune sale con l'animo sospeso, non osando interrogare nessuno, sperando di cogliere qualche parola o un segno rivelatore. Si fermò in una sala non potendo andare oltre, perché la porta che avrebbe dovuto attraversare era chiusa. Sopra un doppiere ardevano due candele e diffondevano una luce blanda che moriva negli angoli e nell'alto soffitto, dove brillava tenue qualche doratura, come una stella. Era una specie di studio, o almeno poteva figurare per tale, in grazia di una grande scrivania e di un grande scaffale pieno di libri; giacché veramente don Emanuele Albamonte non era uomo di studi, e di opere letterarie, fra quei libri legati in cuoio o in pergamena, non possedeva che due poemi, i più comuni e più letti in quei tempi: la *Gerusalemme* e l'*Adone*, ma

v'era il trattato della *Giostra* di don Vincenzo Auria, come più rispondente alle inclinazioni di don Emanuele.

Un grido, smorzato dalle porte chiuse, riscosse don Raimondo; una sensazione strana gli percorse i capelli e si sentì un umidore alla fronte. Udì poco dopo aprirsi una porta e un passo attraversare la stanza chiusa; indi vide aprire la porta dinanzi alla quale si era fermato, ed uscirne una cameriera, che al vedere lì un uomo, non riconosciutolo subito, gettò un piccolo grido di spavento.

«Ebbene?» domandò don Raimondo.

«Ah! È vostra Eccellenza? M'ha fatto paura...».

«A che siamo?» ripeté impaziente il cavaliere Albamonte.

«Non ancora» rispose la cameriera, e attraversò la sala e si dileguò frettolosa.

Dalle porte socchiuse passavano più distinte le voci e i rumori: fra la camera e lo studio v'era di mezzo una stanza, nondimeno il silenzio della notte pareva abolire quella distanza. Don Raimondo udì un altro grido più angoscioso, più lungo, quasi strozzato; poi la voce di donna Aloisia gemere disperatamente:

«Vergine addolorata!... Aiutatemi Voi».

E immediatamente la voce della mammana recitare con monotona cadenza l'orazione, con la quale le levatrici in quel tempo aiutavano con fede il parto:

*Santo Liberto*

*creatura al letto.*

*Santo Nicola*
*creatura fuori.*
*Santa Leonarda*
*una doglia lesta e gagliarda.*
*Madre Sant'Anna*
*una buona doglia e una buona figlianna.*[4]

E poi una esortazione:

«Forza e coraggio, Eccellenza».

Successe un istante di silenzio, che parve a don Raimondo lungo un secolo. La cameriera ritornò.

«Dove andate?».

«A far suonare l'*Ave Maria di grazia*...».

«È dunque difficile il parto?».

«Non so...».

La cameriera rientrò nelle stanze della gestante e di nuovo il silenzio grave e pieno di aspettazione avvolse il palazzo. Poco dopo la campana grande del vicino convento della Mercede suonò nove flebili tocchi: era l'*Ave Maria di grazia*, cioè un invito a tutti i fedeli di pregare fervidamente la Vergine per facilitare un parto giudicato difficile e pericoloso;[5] pia usanza, nella quale la

[4]Vedi per queste curiose pratiche intorno alla nascita, gli *Usi e costumi* del dottissimo G. Pitrè, vol II. [N.d.A.]

[5]Vedi un opuscolo manoscritto del Villabianca *Sul suono delle*

superstizione si vestiva di una dolce poesia di fraterna carità nei dolori, e sul nascituro accumulava nello stesso istante la preghiera e l'augurio di cento cuori ignoti e perduti nell'ampiezza della città.

Don Raimondo rabbrividiva. Chi poteva prevedere quello che sarebbe avvenuto? Ecco un altro gemito squarciare improvvisamente il silenzio.

«Forza e coraggio, Eccellenza: madre S. Anna, aiutatela voi!... S. Francesco di Paola...».

Due, tre urli tra rabbiosi e angosciosi, che non avevano più nulla di umano, si susseguirono a breve intervallo; poi più nulla. Don Raimondo sudava, con le mani appoggiate alla scrivania, l'orecchio teso, tutta l'anima sollevata e raccolta nell'orecchio. Le porte tornarono ad aprirsi: la cameriera uscì col volto lacrimoso: don Raimondo le domandò con ansia febbrile:

«Ebbene?».

«Un maschio, Eccellenza, bello quanto il sole!».

E andò via: e quasi nel tempo stesso, dagli usci socchiusi giunse all'orecchio del cavaliere Albamonte un piccolo vagito, il saluto alla vita, l'entrata al mondo del nuovo arrivato, il grido

---

*campane*, che si trova nella Biblioteca Comunale di Palermo. [N.d.A.]

rivelatore col quale quel piccolo involucro di carne senza coscienza, diceva: Un altro uomo è nato!

Don Raimondo non rispose, non si congratulò; un pensiero soltanto gli attraversò la mente: era nato il nuovo duca della Motta; anche se la notizia datagli da fra Marcello de Oxorio era vera, don Emanuele si continuava in quel suo erede. Don Raimondo rimaneva ancora, e sempre, un semplice cadetto senza fortuna, un numero, un soggetto, dinanzi a quel piccolo essere, la cui culla era sormontata dalla corona ducale.

Sempre?

Forse.

Non dicevano gli antichi che l'avvenire stava sulle ginocchia di Giove?

## *Capitolo 2*

Il duca don Emanuele Albamonte fino a quarantacinque anni era rimasto celibe, pur non disdegnando di appendere qualche volta una ghirlanda all'ara di Venere. Forte, vigoroso, esuberante di vita, sdegnando le effeminatezze della società signorile, aveva passato la giovinezza fra le sue terre: feudi immensi che si distendevano fra le valli e su per le colline staccantisi dalle aspre e nevose giogaie delle Madonie. Le selve intricate che infoltivano quei gioghi erano ricche di grossa selvaggina, né era raro il lupo. Don Emanuele preferiva inseguire e affrontare i pericoli di queste cacce, piuttosto che lasciarsi trascinare in carrozza per la passeggiata della Marina; provava maggiore felicità a vibrare la sua daga dentro la gola di un lupo, che a passare la giornata in inchini a guardarsi le belle trine delle maniche nei salotti di qualche dama.

Per queste ragioni, durante la guerra di Messina, essendo già a capo del suo stato, accolse volentieri il bando delle armi e, come signore feudale, arruolò una squadra di milizie dai suoi stati e corse a combattere i francesi e i ribelli. Allora aveva ventisette anni e s'innamorò del mestiere. La caccia al lupo era una bella cosa, ma la guerra era ancora più bella; c'era più eroismo, c'era più grandezza e nobiltà di gesto. E allora ottenne un brevetto di colonnello, e poiché, dopo la caduta di Messina, non

c'era più nulla da fare in Sicilia, passò il mare e se ne andò in Spagna, pur aprendo delle grandi parentesi nella sua vita bellicosa per venire a respirare l'aria delle sue montagne.

A quarantacinque anni, però, don Emanuele si accorse che bisognava pur continuare la stirpe, e che egli sarebbe stato il primo duca della Motta che non avrebbe trasmesso lo stato a un suo diretto e legittimo discendente. Forse dei rampolli del suo sangue ve n'erano dispersi e ignoti, ai quali il mistero della nascita non consentiva di fregiarsi del nome di Albamonte, ma l'erede voluto dalla legge non c'era. L'idea del matrimonio gli si affacciò allora e gli fece riflettere che bisognava affrettarsi, giacché ormai egli era troppo maturo; o farlo subito o rassegnarsi al celibato, come se fosse stato un cavaliere di Malta, e rinunciare all'erede diretto.

La sua famiglia ormai si componeva di lui, di due sorelle monache nel monastero di S. Caterina, e di don Raimondo; due altri fratelli, maggiori di don Raimondo, erano morti in tenera età: Raimondo era l'ultimo nato. Fra loro due v'era una differenza di diciassette anni; quando Raimondo cominciava a balbettare le prime parole e a dare i primi passi, don Emanuele correva a cavallo attraverso i boschi, come un cavaliere errante in cerca di avventure. Don Raimondo era cresciuto in città nell'ombra del vasto palazzo degli Albamonte, quasi sempre solo, sotto le cure di un pedagogo prete, passando la vita fra gli studi, le pratiche religiose e qualche esercizio cavalleresco secondo il proprio

grado. Ogni domenica andava a visitare le sorelle monache, alle quali non aveva mai potuto affezionarsi, perché non era mai convissuto con loro neppure un giorno nella dolce intimità familiare; né più affettuosi erano i rapporti con don Emanuele, che egli vedeva assai di rado, quando cioè il duca tornava dalla guerra o dalle sue lunghe dimore in campagna.

Don Raimondo aveva una grande soggezione per quel suo fratello grande, robusto, rumoroso, nemico delle cerimonie, quasi rude, che lo trattava come un fanciullo. Infatti don Emanuele considerava il fratello col fare bonario di un padre tollerante e di manica larga, supponendo che don Raimondo fosse un giovane che avesse le sue capestrerie. A tavola se lo faceva venire fra le ginocchia e gli domandava:

«Su, sentiamo che bricconerie hai commesso oggi!...».

«Ma io non ho commesso nulla, signor fratello; ve lo giuro».

«Va' là! Alla tua età io ne facevo di tutti i colori. È possibile che tu non faccia altrettanto?».

Don Emanuele passò una diecina di anni in Sicilia, alternando la dimora fra i feudi e la capitale e in questi dieci anni prese una viva affezione per il suo piccolo fratello, al quale proibì di farsi prete. Un Albamonte, che sono stati tutti uomini di guerra o presso a poco, infagottarsi nell'abito talare? Oibò! Che bisogno ne aveva del resto? Gli mancava qualche cosa nel palazzo dove era nato? E forse il suo fratello maggiore non lo amava? Se mai, il suo posto era nel tribunale del regio Patrimonio, o nella Gran

Corte criminale, quando non si sentisse alcuna vocazione per le armi.

Don Raimondo obbedì con quella sottomissione che il diritto di primogenitura poteva esigere da lui, ma non poté mai assuefarsi alla familiarità del fratello.

Una mattina don Emanuele gli disse:

«Caro mio, io invecchio; è tempo che prenda moglie».

Don Raimondo levò il capo vivamente, impallidendo. Per la prima volta, forse, guardò negli occhi il fratello, ma senza tradire il pensiero interiore.

«Ho già in vista la tua futura cognata; è molto più giovane di me, ma per un vecchio tronco come me ci vuole proprio un bel virgulto giovane per farmi rinverdire».

«Quello che fate voi è sempre ben fatto», rispose don Raimondo senza entusiasmo, ma senza mostrare freddezza; e dopo un minuto di silenzio riprese: «E sarà troppo ardire domandarvi il nome della mia signora cognata?».

«Ma anzi è naturalissimo, figliolo mio; è donna Aloisia Ventimiglia.

Buon sangue. Discende dai re normanni».

«Non ho la fortuna di conoscerla...».

«Lo credo bene, figliolo: tu invece di passare la giornata all'arringo di S. Oliva[6] con gli altri giovani cavalieri, alle passeggiate,

[6]Nel piano di S. Oliva in quegli anni era stato costruito un

ai ricevimenti, fra le avventure, le carte e i colpi di spada, tu... Dove diavolo passi la giornata?».

«Ma... vado a passeggiare anch'io, signor fratello...».

«Come un frate, figliolo, come un frate; anzi peggio, perché i frati, salvando l'abito, si pigliano qualche spassetto, che invece tu pare che sfugga... Tu sei un altro Giuseppe... Io, guarda: alla tua età, le mogli di Putifarre le andavo a cercare e non lasciavo loro in mano il mantello, no».

«Voi siete un altr'uomo, e vi ammiro...».

«Ma non mi imiti, per bacco... Forse la colpa è mia; t'ho lasciato troppo solo: avrei dovuto condurti con me, a caccia, alla guerra...».

«Non sarei stato mai il vostro compagno».

«Perché?».

«Perché c'e troppa distanza d'anni, e avrei avuto sempre soggezione».

«Al diavolo cotesta soggezione!».

Qualche giorno dopo don Emanuele domandò formalmente la mano di donna Aloisia Ventimiglia, della nobilissima casa dei marchesi di Geraci, che aveva vent'anni meno di lui, e che usciva dal monastero di S. Caterina, dove era stata educanda sotto la

---

campo, perché i cavalieri vi si esercitassero e allenassero alla giostra. [N.d.A.]

guida delle sorelle di don Emanuele. Le nozze si celebrarono da lì a sei mesi e furono sontuose, come erano di solito quelle delle primarie famiglie: nel piano del Palazzo Reale i giovani cavalieri giostrarono con magnifiche livree e bellissime invenzioni, e lo stesso viceré intervenne alle feste, che durarono tre giorni.

Il popolo v'ebbe la sua parte: nella piazzetta della Mercede, don Emanuele fece improvvisare una fontana che dava, invece di acqua, vino, e alcune baracche piene d'ogni ben di Dio, che la folla saccheggiò, tripudiando in onore degli sposi. Per quanto fra gli sposi fosse una grande disparità d'anni che offriva alle malelingue materia da sforbiciare, o per malcelata invidia o per fare dello spirito, non si poteva dire una coppia mal combinata, perché don Emanuele non mostrava i suoi quarantacinque anni, non soltanto per la freschezza e la sveltezza del suo fisico, ma anche e più per quella gioconda vivacità del suo spirito, che non pareva dovesse invecchiare. Forse questo guadagnò donna Aloisia. Il giorno in cui don Emanuele le aveva dato l'anello del fidanzamento, ella era rimasta come sgomenta al cospetto di quel pezzo d'uomo che non faceva inchini ridicoli e svenevoli, e rideva rumorosamente; ma durante i sei mesi aveva preso ad amarlo, pur sentendosi come soggiogata e non osando fissare a lungo i suoi negli occhi di lui. Don Emanuele le appariva a mano a mano sotto una luce che la incantava, si sentiva tutta presa per il suo bel signore che poteva esserle padre. La prima notte in cui donna Aloisia si trovò sola con don Emanuele, nel vasto palazzo

degli Albamonte, ebbe paura. Trepidando gli si rifugiò nel petto come una gazzella; egli la sollevò fra le braccia, se la pose sulle ginocchia come una bambina e le domandò dolcemente, con una tenerezza che la fece piangere:

«Andiamo! Avete paura di me? Vi faccio dunque paura?».

Ella non seppe rispondere che con un cenno del capo che voleva dire no, ma il suo corpo tremava sotto la dolce pressione di quelle mani, alle quali del resto non sapeva né voleva sottrarsi. Egli la mise a letto come una bambina e si pose a sedere in un seggiolone ai piedi del letto: e così passarono più ore, in silenzio, senza dormire; poi donna Aloisia levò timidamente il capo fuori dalla coperta e, guardato con pietà, rimorso, tenerezza quell'uomo che l'aveva fatta tremare, gli disse con un soffio di voce:

«Volete passare la notte su quel seggiolone?».

Dopo due mesi don Emanuele chiamato da un dispaccio regale aveva dovuto lasciare la moglie per andare in Spagna. Gli addii furono lunghi, teneri, lacrimosi. Per quanto il duca si fosse sforzato di essere allegro e scherzoso, non aveva potuto dominare la sua commozione. Raccomandata la moglie al fratello e ad un vecchio servo fedele, era partito ripromettendosi di ritornare al più presto. Invece passarono sei mesi, che per donna Aloisia furono sei mesi di triste solitudine.

Ella non s'incontrava con don Raimondo che a tavola, e per quell'ora rimanevano in silenzio l'una di fronte all'altro, scambiando appena quelle parole che la convenienza rendeva indispensabili. Don Raimondo aveva un aspetto freddo e glaciale, quasi astioso ed ella provava per lui una specie di ripugnanza e di avversione che confinava con la paura. Quell'uomo aveva qualcosa di sinistro: almeno così le pareva. Certo non aveva per lei nessun sorriso di bontà; se talvolta le sue labbra sottili e pallide erano sfiorate da un sorriso, questo aveva qualcosa di perfido che la faceva rabbrividire. La notte donna Aloisia si faceva dormire in camera Maddalena, la sua cameriera fidata, e sprangava l'uscio e le finestre, quasi temendo una aggressione e durante il giorno procurava di non rimanere sola neppure un'ora.

Tuttavia non poteva dire che don Raimondo facesse pesare la sua presenza: ella non se lo vedeva mai intorno, ma sentiva sopra di sé la luce bieca di quegli occhi neri e cupi, sentiva quello sguardo increscioso vigilare sopra di lei torbido, insistente, insopportabile. La spiava? Così lei credeva. Perché la spiava? Non passava ella il tempo, contando i giorni nell'aspettazione del suo bel signore? Non si era prescritta, per tutto il tempo che don Emanuele sarebbe stato assente, una rigorosa clausura? Non aveva resistito alle tentazioni degli inviti per assistere a cavalcate, giostre, spettacoli? Oh, nessuna moglie poteva, più devotamente e con maggiore abnegazione, fare di sé olocausto all'assenza

dell'uomo amato! E nondimeno si sentiva spiata da quegli occhi lampeggianti sinistramente nell'ombra.

Il ritorno di don Emanuele, nel marzo, era sembrato al suo cuore il ritorno alla luce dopo una lunga notte tenebrosa. Ella gli si precipitò nelle braccia piangendo e mormorando:

«Non mi lasciate più! Non mi lasciate!».

Don Emanuele si informò dell'andamento della casa e parve contento e soddisfatto del contegno riserbato del fratello; la qual cosa gli rese meno dolorosa la nuova partenza, quattro mesi dopo la rinnovata luna di miele.

Questa volta donna Aloisia gli si abbarbicò al collo e non voleva lasciarlo, disfacendosi in lacrime e in preghiere. Don Emanuele per non lasciarsi vincere dalla commozione, fingeva di arrabbiarsi: «Via! Che cosa sono coteste debolezze? Animo! Mi fate andare in collera!».

Ma non si risolveva a separarsi, preso da una grande tenerezza per quella creatura, e da una gran collera contro sua Maestà, che pareva lo facesse a bella posta a turbargli le dolcezze di una vita, che egli si pentiva di avere conosciuto troppo tardi. Pallido, freddo, col suo sguardo tagliente come una lama e la bocca stretta, don Raimondo non pareva commosso di quegli addii. Il duca partì, dopo avere raccomandato caldamente ed affettuosamente la moglie al fratello.

Il dì della Vergine, 15 agosto, donna Aloisia sentì pulsare nel suo grembo una nuova vita. Era sola; trasalì e scoppiò in pianto,

ma provò una grande consolazione. D'allora in poi le parve di avere una custodia, e la maternità riempì le sue ore di solitudine e di sgomento, parlando con la buona Maddalena di quella creatura, nella quale le sembrava di avere presente il marito lontano. Un giorno, entrando nella sala da pranzo con le vesti un po' larghe, s'accorse che gli occhi di don Raimondo si erano posati sul suo grembo con una insistenza indagatrice. Arrossì e n'ebbe paura. Paura non per sé, ma per la creatura che le si agitava nel seno, come se anch'essa avesse sentito quello sguardo. Istinto? Chiaroveggenza? Pazzia? Non lo sapeva ma da quel momento le sembrò che don Raimondo insidiasse il nascituro.

Egli si accorse della diffidenza e della paura destata? Forse sì. Cercò di sorridere e di scherzare.

«Ebbene, signora cognata, ci siamo dunque?».

Donna Aloisia arrossì, chinò il capo e non rispose.

«Ecco dunque che avremo un nuovo duca della Motta».

Le sue parole erano d'augurio, ma a donna Aloisia parve che nel tono celassero una grande amarezza, quasi una collera sorda, un livore. Ma perché?

D'allora in poi ella fu più chiusa, più riserbata, più guardinga; temendo che la malevolenza del cognato potesse nuocere alla sua creatura, che egli potesse tramare sortilegi e altre fattucchierie per uccidergliela, si circondò di tutte le precauzioni che le venivano consigliate dalla credulità di quei tempi. Andò alla chiesa di S. Francesco di Paola, dove, mercé una buona elemosina, si

fece dare due fave e due ostie benedette, il cordone di lana nera e la candeletta con la leggenda: tutte cose efficacissime. Mangiò le fave e le ostie in chiesa stando in ginocchio devotamente e a casa cinse sulle carni il cordone benedetto. Le parve così di essersi premunita, e si tenne più sicura, ma evitò sempre d'incontrarsi con don Raimondo.

Così scorrevano i mesi; una grande consolazione e una giornata di gioia e di dolci lacrime le procurò in questo tempo una lettera di don Emanuele, al quale lei aveva partecipato la grande novella. Don Emanuele le scrisse una lettera piena di tenerezze; affermando che il nascituro non poteva essere che maschio, si abbandonava ai sogni della sua fantasia e circondava l'erede di tutte le gioie. Anche egli parve pieno di quella maternità, nella quale si continuava la sua stirpe. Ecco: gli avi suoi dovevano essere lieti che le virtù trasmesse fino a lui da un lungo ordine di primogeniture, non si estinguessero, o meglio non si arrestassero in lui: egli ubbidiva alla grande legge della razza, e le tramandava al suo nascituro. Trecento anni di nobiltà vegliavano sulla nuova culla.

Quella lettera, nella quale don Emanuele annunciava il suo prossimo ritorno, impiegò circa due mesi per arrivare a Palermo, cosicché donna Aloisia, che l'ebbe negli ultimi di novembre, aspettava di giorno in giorno l'arrivo del marito.

Si sapeva dagli avvisi venuti da Roma e da Napoli che la guerra era finita, che la pace era stata conchiusa e don Emanuele,

quindi, non aveva più ragione di trattenersi al campo e, secondo la sua lettera, sarebbe dovuto essere partito. Come mai non arrivava? Donna Aloisia ne era impensierita e farneticava mille pericoli, che la buona Maddalena tentava di distruggere.

«Vostra Eccellenza non abbia paura», le diceva. «Di questi tempi la stagione non dà affidamento e sua Eccellenza il signor duca non si metterà in mare, se non lo saprà tranquillo...».

Ovvero le diceva:

«Che sappiamo noi se il re gli abbia dato qualche incarico? Sua Eccellenza è un uomo, è un signore di quelli che il re conta sulle dita...».

Ma donna Aloisia, se da una parte per il bisogno che ha lo spirito di afferrarsi alle spiegazioni che offrono un conforto e una speranza, conveniva con quello che diceva Maddalena, dall'altra non poteva sopprimere le ansie, le apprensioni, le paure che la angustiavano e che il silenzio del duca e la mancanza di notizie, anche indirette, aumentavano.

Una mattina, vincendo ogni repulsione, disse a don Raimondo:

«Ma neppure voi avete ricevuto notizie di don Emanuele?».

«Se ne avessi avuto, ve le avrei comunicate...».

«Non potreste andare dal viceré a sapere qualche cosa?».

«Andrò, per farvi piacere, ma suppongo che il viceré avrebbe mandato qualcuno dei segretari, se avesse avuto qualche cosa da far sapere...».

«Voi comprenderete che questa mancanza di notizie mi tiene in uno stato...».

«E avete torto: nessuna nuova, buona nuova... Ma per togliervi d'apprensione, andrò stasera a Palazzo».

«E io ve ne sarò grata».

Pronunziò queste ultime parole con accento di così sincera commozione, che pareva fossero corsi sempre cordiali rapporti fra loro due; e il sentimento di riconoscenza che provava, come se egli avrebbe dovuto recarle veramente una notizia consolante, non le fecero sorprendere il perfido sorriso che errò sulle labbra sottili di don Raimondo, e il lampo di malvagità che illuminò il suo sguardo.

Don Raimondo ritornò senza alcuna notizia. Neppure il viceré sapeva nulla; supponeva però che, essendo stato il duca fra i negoziatori della pace, probabilmente aveva dovuto recarsi a Madrid.

«No, no! Me lo avrebbe avvisato!...».

La gravidanza si compì nel dolore muto di quella mancanza di nuove; ogni giorno che passava, lo scoramento cresceva: donna Aloisia sentiva la disperazione impadronirsi del suo cuore. Erano lunghe giornate di lacrime, celate spesso nell'ombra della solitudine. Maddalena, spinta dalla sua devota affezione, osava muovergliene dolci rampogne.

«Vostra Eccellenza si ammala e ammalerà la creatura, che Dio liberi!...».

Queste parole le ricacciavano indietro le lacrime ed ella si riconcentrava tutta nel pensiero della sua creaturina, tremando all'idea che potesse ammalarsi, e procurando di rimanere tranquilla.

Il giorno, però, in cui sentì i primi sintomi del gran momento, la prese uno sgomento angoscioso. Ella non avrebbe veduto accanto a sé altro volto amico che quello di Maddalena. L'uomo che avrebbe potuto e saputo infonderle coraggio, che con la dolce carezza, col giocondo sorriso, con la parola sicura l'avrebbe guidata in quel grande, augusto e misterioso frangente, non era lì al suo fianco; e lei non sapeva neppure dove fosse; non era lì e non avrebbe accolto fra le sue braccia, non avrebbe dato il benvenuto al nato da lui, nel suo primo apparire al mondo!

«Don Emanuele! Don Emanuele! Perché mi avete abbandonata?» gridò disperatamente.

Ma la natura ebbe ragione del suo dolore; quello che doveva avvenire avvenne per le leggi indefettibili e immanenti della vita.

Il piccolo essere venne alla luce ed ebbe soltanto il bacio della madre...

Egli non avrebbe mai avuto il bacio paterno.

## *Capitolo 3*

La mattina dopo, verso le diciassette ore d'Italia, un valletto di Palazzo venne a cercare di urgenza don Raimondo, da parte di sua Eccellenza.

Don Raimondo, che stava informandosi, correttamente, come la cognata avesse trascorso la notte, disse in fretta a Maddalena:

«Se la signora duchessa domanda di me, ditele che ritornerò a momenti».

E per fare più presto se ne andò a piedi, ordinando alla servitù che gli mandassero la portantina al Palazzo Reale.

Se il viceré mandava a chiamarlo era segno che aveva qualche notizia da comunicargli. Avrebbe confermato quello che fra Marcello de Oxorio gli aveva riferito? Percorse la strada in breve tempo e giunse a Palazzo quasi contemporaneamente al valletto che era venuto a chiamarlo. Il viceré lo aspettava nello studio, seduto dinanzi a una gran tavola piena zeppa di carte.

«Ah! Signor cavaliere», gli disse con voce di cordoglio, «purtroppo vi avevano detto la verità!».

«Mio fratello?» esclamò don Raimondo impallidendo.

«Dio l'ha voluto con sé...».

Don Raimondo ebbe un fremito per tutta la persona; pallido, le labbra serrate, non sapeva trovare una parola. Il viceré aggiunse confortandolo:

«Bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio!...».

Poi, dopo un momento di silenzio, riprese:

«Penso intanto alla povera duchessa, nelle condizioni in cui si trova... Mi avevate detto che era sopra parto?».

«Eccellenza sì», rispose don Raimondo con voce soffocata, «ella si è sgravata stanotte...».

«O Signore Dio! Ed è?...».

«Un maschio», balbettò il cavaliere Albamonte coi denti serrati.

«Povera duchessa!... *Usted* procuri di tenerle celata questa notizia...».

Don Raimondo fece un gesto che poteva essere interpretato come un assentimento o una promessa. Poi, dopo un breve silenzio domandò:

«Vostra Eccellenza ha ricevuto notizie ufficiali?».

«Ecco», disse il viceré prendendo di fra le carte una lettera, «stamattina sono arrivate due galere da Napoli, sulle quali s'era imbarcato il corriere di Roma... Il signor duca è morto in Africa, ad Algeri...».

«Ad Algeri?...».

«Ucciso...».

«Ucciso? Mio fratello?».

Pallido, con gli occhi sbarrati dallo stupore, la bocca socchiusa, in preda a una viva commozione che non riusciva a dominare, don Raimondo balbettava macchinalmente:

«Ucciso!... Ma è sicuro?».

«Sicurissimo. La notizia fu recata da uno che lo vide morire».

«Ad Algeri?...».

«Così dice la lettera del signor ambasciatore di sua Maestà cattolica. La lettera non abbonda di particolari, ma è abbastanza precisa. Due galere toscane catturarono un mese fa una galera algerina e ne liberarono i cristiani rematori. Ve ne erano di siciliani; uno di costoro raccontò di essere stato preso dai mori nei primi di ottobre dell'anno scorso, con altri cristiani che viaggiavano da Marsiglia a Napoli in una tartana. Fra i prigionieri vi era il signor duca della Motta. Pare che il duca abbia tentato un colpo di mano per liberare sé e i compagni, ma l'audacia gli costò la vita. Gli altri, trasportati ad Algeri, furono gettati negli ergastoli e poi mandati a remare sulle galere...».

«E quest'uomo che ha narrato il fatto?».

«Ignoro che ne sia. Naturalmente il governatore di Livorno mandò la notizia a Firenze, donde, trattandosi di un suddito di sua Maestà cattolica e di un patrizio illustre, ne fu data comunicazione all'ambasciatore di Spagna a Roma... Fra Marcello de Oxorio purtroppo aveva detto la verità».

«Ma», obiettò don Raimondo, «il signor duca mio fratello aveva condotto con sé due servi...».

«È ovvio che saranno stati presi anche loro. O si trovano fra i cristiani liberati dalle galere toscane, o saranno in qualche ergastolo, o venduti... Ad ogni modo, *Usted* procuri di tenere celata per ora la notizia alla signora duchessa; saprà, poi, con prudenza, a poco a poco farle comprendere la grande sciagura... Io farò domani celebrare una messa di requie nella cappella di Palazzo...».

«Oh, Dio! Dio!» balbettava don Raimondo smarrito in un torbido mare di pensieri. «Quale sventura! Quale colpo!».

«Credete, signor cavaliere, che l'animo mio non è meno turbato del vostro. La città perde un ragguardevole cittadino che ne era lustro e decoro, e sua Maestà un fedele valoroso servitore...».

Don Raimondo taceva. Per un istante ambedue stettero in silenzio.

«E potrebbe vostra Eccellenza far fare delle indagini su quell'uomo che portò la notizia?».

«Se lo desiderate, col corriere che partirà domani scriverò a Roma».

«Ne supplico vostra Eccellenza... Comprenderà facilmente l'ansia e l'interesse di sapere più minute notizie sulla sventurata fine del mio signor fratello...».

«È troppo giusto. Intanto eccovi investito di un incarico non meno pietoso che grave... Questa povera creaturina venuta al mondo in un momento così tragico, avrà in voi un padre».

Don Raimondo si riscosse, si fece più pallido e più cupo, e rispose con un monosillabo che veramente egli non sapeva che cosa volesse significare:

«Già...».

I suoi occhi ebbero un bagliore sinistro e un fremito serrò le sue mascelle.

Uscì dal Palazzo Reale barcollando. Il duca di Veraguas credette che fosse per il dolore e sospirò dietro a lui:

«Povero don Raimondo! Il duca era stato per lui un secondo padre».

Giunto a casa, il cavaliere Albamonte si informò se donna Aloisia era desta e le fece domandare se gli permetteva di salutarla e di vedere il suo signor nipotino. Ella provò un senso di vergogna, ma non di repulsione: l'orgoglio della sua maternità soppresse ogni altro sentimento e si sentiva felice di mostrare la sua creatura. La sua felicità era soltanto oscurata da una nube di mestizia: il ritardo del marito.

Don Raimondo entrò con un viso impenetrabile, si mostrò cortese, le domandò se stesse bene e si chinò sulla culla a guardare il neonato. Lo guardò lungamente con uno sguardo inesprimibile. Il piccolo essere dormiva; il volto ancora enfiato, paonazzo, coperto di una lievissima peluria, chiuso in una cuffia ornata di pizzi e di nastri, il corpicino stretto nelle fasce, con le braccia barbaramente imprigionate. Respirava serenamente: ogni

tanto sul visetto passavano delle contrazioni che lo scomponevano, lo alteravano come soffio di vento sopra le messi. Pareva che l'insistenza di quello sguardo turbasse la serenità del sonno. Se donna Aloisia avesse potuto vedere il volto di don Raimondo in quel momento di contemplazione avrebbe avuto paura: e l'immagine del nibbio sospeso sul nido del rosignolo le sarebbe apparsa dinanzi agli occhi. Ma don Raimondo le volgeva le spalle; ed ella era felice nello scorgere il cognato così attento, supponendo che un sentimento di tenerezza lo trattenesse su quella culla.

«Non è bello?».

Don Raimondo si levò, rabbrividendo a quella voce, come ridestato da una visione. Rispose con un sibilo:

«Sì...».

Ma i suoi occhi non si scostavano da quel visino emergente tra le ricche trine. Bello? Egli non comprendeva la bellezza che gli occhi della madre riconoscevano in quel mostriciattolo; egli vedeva lì, in quel viluppo di carne incosciente, il possessore di un ingente patrimonio; quella «cosa» aveva sul suo capo una corona ducale e nel suo piccolo pugno, incapace di stringere un nulla, teneva feudi, villaggi, una folla di servi, di contadini, di vassalli. Quella «cosa» era già un segno, una immagine, un simbolo di grandezza e di potenza dinanzi al quale tutti si chinavano con religioso timore, con soggezione.

Solo che egli avesse premuto con un dito sul cranio ancora molle o sulla gola di quell'innocente, e quella vita si sarebbe arrestata per sempre, e quel simbolo di grandezza, quella significazione di signoria sarebbe passata a lui. Che cos'era quella vita ancora informe, incosciente, inutile? Chi avrebbe potuto notare il suo passaggio dall'alvo materno al grande e non meno misterioso grembo della terra? Quegli occhi non avevano ancora veduto il sole; quella bocca non aveva ancora detto: «Io sono». Era un uomo? No, era una cosa.

Passò tutta la giornata solo, chiuso in un grande silenzio, cupo. Un pensiero malvagio gli suggeriva di andare dalla cognata e dirle:

«Il duca è stato assassinato!».

Ma qualche cosa lo tratteneva, che non era certamente un riguardo alle condizioni delicate in cui donna Aloisia si trovava. Nel silenzio v'era forse un fondo di perfidia o un certo calcolo. Ma comunicò la dolorosa notizia alla servitù, alla levatrice, al parentado. Era una maniera indiretta di farla pervenire all'orecchio di donna Aloisia.

Il palazzo parve infatti come colpito da un fulmine: un grande silenzio lo avvolse, nel quale le persone si muovevano come ombre oppresse dalla sciagura; e tutte avevano uno sguardo di pietà affettuosa per la puerpera, pur non osando pronunciare una parola di conforto. Verso sera venne qualche lontano parente; prima di entrare nella camera di donna Aloisia, si fermavano in

sala a bisbigliare qualche parola con don Raimondo. Ella udì quel bisbiglio con animo sospettoso e si meravigliò non poco nel vedere poi quei parenti in vesti abbrunate. Nessuno però faceva la più lieve allusione. Sebbene i visitatori avessero qualche cosa d'insolito nell'aspetto serio e quasi taciturno e un certo imbarazzo, donna Aloisia non sospettò nulla. La sua meraviglia anzi si mutò in malumore, parendole che quel modo di far visita, quegli abiti bruni fossero di cattivo augurio per la sua creatura. Ma il giorno dopo, quando vide entrare in camera don Raimondo, pallido, freddo, vestito di un lutto rigoroso e strettissimo, che non poteva lasciare dubbio, mandò un grido acutissimo e straziante:

«Don Raimondo!... Che cosa è accaduto?...».

Il cavaliere Albamonte chinò il capo senza rispondere, come se la risposta gli riuscisse pesante e dolorosa.

«Don Emanuele?... Dite!... Don Emanuele?».

Egli serbò lo stesso profondo silenzio. In piedi, immobile, con gli occhi bassi, da tutta la sua persona usciva la triste affermazione della sventura. Donna Aloisia stette un minuto come aspettando, con le mani giunte, il cuore sospeso, le tempie martellanti; ma quando l'eloquenza del silenzio le dissipò fin l'ombra più lieve del dubbio, allora mandò un grande urlo e cadde sui guanciali.

Un sorriso balenò appena sulle labbra sottili di don Raimondo e i suoi occhi corsero rapidamente sopra la culla.

Allora, come se non si fosse aspettato che il segnale, tutto il palazzo risonò di pianti. Il dolore che dapprima si era manifestato in lacrime e in sussurrii sommessi e celati, ora si abbandonava liberamente in querele e in pianti. La piccola culla si trovò circondata non di sorrisi di gioia, ma di lamenti compassionevoli.

Don Raimondo s'era ritirato nella sua stanza. Pensava. La fortuna gli metteva nelle mani quella «cosa»: non c'era che un passo da fare. Gli avevano detto che un gran dolore poteva uccidere una donna fresca di parto; donna Aloisia aveva perduto i sentimenti, il che era prova evidente che il colpo ricevuto era stato assai forte. Se ella fosse morta, il piccolo e insignificante involucro di carne, che rappresentava una corona feudale, sarebbe rimasto in sua balìa. Ed è così facile morire in quell'età!

Quando poco dopo gli dissero che donna Aloisia aveva la febbre, il suo cuore sussultò di gioia, ma seppe celare il perfido sentimento sotto il pallore del volto:

«Mandate per il medico» ordinò. «Mandate a chiamare il padre Alaimo».[7]

Non voleva si credesse che non aveva cura della cognata.

---

[7]Prete e medico valentissimo di quel tempo, e figlio del celebre medico M. A. Alaimo. [N.d.A.]

## *Capitolo 4*

In quel momento un giovane con le vesti a brandelli, i capelli e la barba incolti, si presentò al palazzo.

I servi lo respinsero. C'era altro per la testa in quel momento.

«Come?» gridò egli. «Non mi riconoscete dunque? Sono Andrea».

«Andrea?».

Lo guardarono bene, lo riconobbero, lo trassero dentro, ripetendo fra lo stupore, il piacere, il dolore: «Andrea? Come ti sei ridotto così...?».

La voce si diffuse tra la servitù: «È tornato Andrea!».

Accorrevano uno dopo l'altro in cucina, dove avevano condotto il nuovo arrivato, per vederlo, pieni di stupore e di piacere e ognuno esclamava: «Andrea!... Come sei venuto? Donde? Ah! In quale momento capiti!... Ah! Il povero padrone! Il povero padrone! Come è andata?... Eri con lui?... Non è vero, ch'eri con lui?».

Il cuoco gli aveva posto dinanzi di che rifocillarsi; Andrea mangiava come un affamato e rispondeva a monosillabi a tutte quelle interrogazioni. Maddalena era venuta anche lei, commossa.

«Ah, se sapeste, la povera padrona!» lo informavano, parlando tutti in una volta; la padrona si era sgravata; «un bel bambino, se lo

vedeste; tutto il ritratto del padrone, buona memoria. Ma la notizia della disgrazia!...». Adesso stava col medico! Povera signora! Che febbre!... Che dolore!... Aveva preso il maneggio don Raimondo... Ma bisognava che egli raccontasse come era accaduta la disgrazia del padrone...

«Quando la signora duchessa saprà che ci siete voi... Poverina che colpo!... Oh, ma certo che vorrà sapere ogni cosa! La preparerò io, a poco a poco».

Don Raimondo fu avvertito che era arrivato Andrea, uno dei valletti che avevano seguito «fuori regno» sua Eccellenza il duca, santa memoria. Questa apparizione di un uomo che era stato presente alla morte di don Emanuele, lo sorprese e lo sconcertò senza saperne la cagione, tuttavia mostrò un grande interesse di vederlo. Anch'egli si domandava donde e come era venuto Andrea; pensò che poteva essere benissimo lui il rematore liberato dalle galere toscane, che aveva dato a Firenze la notizia della sciagurata morte del duca.

Ordinò che gli mandassero Andrea.

Il giovane, che si era rifocillato, ebbe appena il tempo di indossare un vestito più decente e si affrettò a riverire il cavaliere Albamonte. Gli disse che era arrivato da poche ore, con una tartana, da Napoli; a Napoli era venuto da Firenze, viaggiando un po' a piedi, un po' a cavallo, per carità. Appunto da lui il governatore di Livorno aveva saputo la cattura della tartana di Marsiglia e la morte del duca. Don Raimondo voleva sapere come era andata

ogni cosa. Il racconto di Andrea riconfermava con maggiori particolari quello che gli aveva detto il viceré. Se qualche ombra di dubbio poteva essere rimasta nel cuore di don Raimondo, il racconto di Andrea glielo dissipava.

«Prima di morire, sua Eccellenza il duca volle che io gli togliessi dal collo una catenina d'argento con un piccolo medaglione e mi disse: "Andrea, se mai tu sarai riscattato o potrai fuggire, va' a Palermo e da' questo medaglione alla duchessa, perché lo metta in collo al mio figliuolo!". E l'ho qui, Eccellenza; ho serbato quel ricordo del mio buon padrone e sono venuto soltanto per ubbidire alla sua ultima volontà...».

«Disgraziatamente», disse don Raimondo, «la signora duchessa è gravemente ammalata e non potrà riceverti. Dammi quel medaglione, penserò io a darlo alla duchessa».

«Vostra Eccellenza perdoni», rispose Andrea; «io debbo eseguire gli ultimi ordini del mio padrone, scrupolosamente; se non potrò per ora, vuol dire che aspetterò. Sono già tre mesi che ho quel deposito, potrò tenerlo ancora qualche giorno. Aspetterò, Eccellenza».

Don Raimondo si morse le labbra.

«Fa' come vuoi», rispose; «ma ti avverto che aspetterai un pezzo».

Andrea si chinò, uscì, andò a sedere nell'anticamera, dove un minuto dopo lo raggiunse Maddalena. Stettero un pezzo a discorrere; fra loro c'era stata sempre una certa simpatia; come

Andrea era il servo di fiducia di don Emanuele, così Maddalena era la cameriera di fiducia di donna Aloisia e questa loro condizione li aveva messi accanto, li aveva uniti nella devozione ai loro signori. Ora, rivedendosi dopo tanti mesi e in momenti dolorosi, si narravano i loro dolori e si riconfortavano vicendevolmente.

Il dottore don Domenico, uscendo in quel punto, interruppe i loro discorsi. Maddalena gli domandò: «Vossignoria perdoni; come ha trovato la signora duchessa?...».

«Eh! Non c'è da stare contenti... La cosa è grave...».

«Crede vossignoria che la signora duchessa abbia a soffrire se vedrà questo giovane qui?...».

Don Domenico che non lo conosceva, la interrogò con gli occhi:

«E perché dovrebbe soffrirne?».

«Andrea qui, era il lacchè di sua Eccellenza il signor duca, e ne raccolse le ultime volontà... È arrivato da qualche ora».

Don Domenico lo guardò con benevola curiosità, poi, come rispondendo a se stesso, disse:

«Chi lo sa?... Forse potrebbe... Sì, sì, una reazione».

Se ne andò mormorando queste parole, che Maddalena interpretò a suo modo.

«Adesso lo dirò io a sua Eccellenza...».

«Il cavaliere don Raimondo mi ha quasi dissuaso».

«Lasciate fare a me. Scommetto che la signora duchessa avrà qualche consolazione a vedervi».

Donna Aloisia era ancora abbattuta dal duro colpo; la febbre ardeva nel suo sangue, ma sembrava più calma. Una parola le aveva dato una gran forza. Il medico le aveva detto:

«Pensi, Eccellenza, che ora resta lei sola a quella creatura e che se una disgrazia dovesse cogliere vostra Eccellenza, quell'orfanello resterebbe in balìa del caso. Bisogna che vostra Eccellenza si conservi per la sua creatura. È il modo migliore di onorare la memoria del virtuoso ed illustre signor duca».

Conservarsi per il figlio! Sì, lei lo voleva, con tutto il cuore, con tutta la forza della sua volontà. Quell'idea, compenetrandosi in tutto il suo spirito, promoveva una grande reazione e a poco a poco le infondeva una forza nuova. Vivere! Voleva e doveva vivere!... Non udiva ella i vagiti del piccino?

Maddalena era ritornata in camera, pronta ad ogni cenno. Donna Aloisia le ordinò di recarle il bambino; voleva tenerlo con sé, stretto al suo cuore. Maddalena condusse il discorso abilmente; nel darle il bambino, pronunciò un augurio:

«Che possa crescere bello, rigoglioso, a consolazione di vostra Eccellenza, e degno figliuolo di un signore valoroso e grande; e che l'anima santa del padre vegli sempre sopra di lui!».

Donna Aloisia con gli occhi pieni di lacrime, baciò teneramente il figlio.

«Oh, Maddalena», mormorò, «quale sventura è questa!...».

«Vostra Eccellenza si consoli, perché il signor duca ha fatto una morte gloriosa e gode in cielo il premio della sua fede...».

Donna Aloisia ignorava ancora in quali circostanze fosse morto il marito; le parole di Maddalena, se le richiamarono altre lacrime, le destarono il desiderio di sapere almeno come e dove fosse morto don Emanuele.

«Tu lo sai?» domandò a Maddalena.

«Eccellenza, sì. Ma c'è chi lo sa meglio di me».

«Don Raimondo?» mormorò con un accento di inesplicabile avversione.

«No, Eccellenza, qualcuno che fu presente e raccolse le ultime parole di sua Eccellenza il duca...».

«Dov'è?» gridò donna Aloisia vivamente, e tentando di sollevarsi. «Dov'è? Voglio vederlo, subito... È qui?».

«Qui».

«Chi è, Maddalena?... Dimmi chi è...».

«Vostra Eccellenza lo conosce, è uno dei più devoti servitori... il più devoto, forse...».

«Andrea?».

«Appunto, Eccellenza».

«Andrea! Qui?... Ma va', va'! Fallo venire... subito!...».

«Se vostra Eccellenza si agita così, avvelenerà quell'innocente. Ha sentito il medico?».

«Starò tranquilla; va'!».

Poco dopo Andrea, condotto da Maddalena, entrò visibilmente commosso; frenando a stento un nodo di pianto, andò a inginocchiarsi dinanzi al letto di donna Aloisia e le baciò la mano.

«Andrea!» mormorò la duchessa col volto inondato di lacrime.

Per un istante la commozione impedì a tutte e tre di parlare; quanti pensieri, quante immagini nel silenzio che accomunava quelle tre anime!

Donna Aloisia per la prima disse: «Raccontami tutto, Andrea».

Egli narrò come erano partiti da Marsiglia, nei primi di ottobre, per ritornare a Palermo. Avevano il vento prospero, il mare tranquillo: avevano navigato senza alcun incidente, avevano preso acqua ad Ajaccio e ripreso il viaggio, quando all'altezza del capo Asinara, due galere algerine, che forse si tenevano nascoste fra gli scogli di cui è frastagliata la costa, assalirono la tartana. Il duca, seguendo gli impulsi del suo cuore generoso voleva ordinare la difesa, ma la ciurma e altri viaggiatori si opposero: era lo stesso che farsi massacrare inutilmente; preferirono arrendersi. Furono caricati di catene e la tartana rimorchiata. Le galere erano bene armate. Il duca e i suoi due valletti, fiutandosi in essi buona preda, erano stati trasbordati in una delle galere, la capitana, ma don Emanuele non era uomo da acconciarsi alla parte di prigioniero. Durante la traversata concepì un folle disegno; sollevare la ciurma dei galeotti, rompere i ceppi, piombare sull'equipaggio, uccidere il capitano, impadronirsi della galera e dare addosso all'altra. Cominciò a parlarne fra i galeotti, che non desideravano di meglio che riacquistare la libertà e una notte, mentre le galere

filavano in silenzio a fanali spenti, egli e i due valletti poterono spezzare i ceppi, e balzati in piedi, gettarsi sopra le guardie che vegliavano nel castello di poppa, disarmarle e buttarle in mare. Allora si levò un grido: i galeotti cercavano di liberarsi; qualcuno che aveva spezzato la catena, ne brandiva i pezzi come un'arma. Echeggiarono dei colpi d'archibugio. Don Emanuele si slanciò contro il capitano, gli strappò la scure dalle mani e gli spaccò il cranio, ma si trovò circondato da una turba furibonda... Il grido, i colpi, richiamarono l'altra galera che si avvicinò rapidamente. La lotta fu breve, disperata: colpito da due archibugiate il duca stramazzò sulla tolda; l'altro valletto gli giaceva accanto morto; Andrea era ferito lievemente ad una spalla. Il duca ebbe ancora alcuni istanti di vita: chiamò Andrea, gli disse:

«Meglio morire, che andare in schiavitù. Di' queste parole al mio figliuolo quando lo vedrai e sarà grande. Porta il mio saluto a donna Aloisia... Dille che muoio pensando a lei; e al mio figliuolo, digli... che porti sempre addosso il medaglione che da quarantasette anni mi pende dal collo... Prendilo e portaglielo».

Spirò poco dopo. I ribelli furono sottomessi, caricati di nuove catene, bastonati, tormentati con la fame per tutto il viaggio. Il giorno dopo, di sera, giunsero ad Algeri. Andrea, guaritosi, fu mandato a remare sulle galere.

Donna Aloisia ascoltò il racconto senza perderne sillaba; soltanto delle lacrime silenziose le scendevano giù per le guance e

un lieve tremito del braccio le premeva al fianco la sua creatura. Quando Andrea ebbe finito, gli domandò:

«E il medaglione?».

«Eccolo, Eccellenza».

Se lo trasse dal seno e lo diede a donna Aloisia; ella lo baciò, piangendo, poi lo mise al collo della sua creatura mormorando:

«Ecco, figlio mio, questa è la benedizione di tuo padre!... Che egli ti protegga sempre...».

Tutto quel giorno donna Aloisia stette tranquilla, immersa in una profonda malinconia, col figlio stretto al seno; il suo dolore s'era fatto più intimo, più pacato. Le pareva ora di doversi votare a quella creatura, come se in essa veramente vedesse rivivere il marito.

Quando la sera il dottore e don Raimondo vennero a visitarla, si stupirono di trovarla alquanto più sollevata. Don Domenico se ne augurò bene, ma don Raimondo aggrottò le sopracciglia come contrariato. Che cosa aveva operato quel miglioramento? La spiegazione la diede donna Aloisia; ella stessa disse al cognato che aveva ricevuto altre notizie di don Emanuele...

«Andrea, forse?» esclamò don Raimondo.

«Ah! Lo sapevate?» disse donna Aloisia.

«Sì, lo avevo già veduto, ma gli avevo proibito di entrare...».

«Perché?» domandò la duchessa non senza un tono di risentimento.

«Perché prevedevo che l'emozione vi avrebbe fatto male...».

«Invece», rispose donna Aloisia con un triste sorriso, «mi ha fatto bene, come vedete... Avreste dovuto farlo entrare più presto... dal momento che recava la benedizione del padre alla sua creatura...».

Un'ora dopo, circa, rientrato nel proprio studio, con aria trionfante fece chiamare Andrea e gli disse con asprezza:

«Tu non hai più nulla da fare qui...».

«Mi manda via?».

«Non ho bisogno dei tuoi servizi...».

Andrea chinò la testa, come colpito; balbettò come scusa:

«Se non mi avesse fatto chiamare sua Eccellenza la duchessa, io...».

«Non mi riguarda...».

«Ho ubbidito alla padrona...».

«Il solo padrone qui sono io!...».

«Vostra Eccellenza mi perdoni; perché non mi lascia vivere qui, in un angolo, accanto al mio padroncino?... Lo faccia per la memoria del signor duca».

«Vattene!» rispose seccamente don Raimondo e gli voltò le spalle.

Andrea capì che era inutile insistere. Col cuore stretto dal dolore uscì, ma si fermò un poco nell'anticamera, volendo, prima di andarsene, vedere Maddalena per avvertirla. Maddalena non

fu meno sorpresa e addolorata; ciò che più la sorprendeva e l'addolorava, era quel tono da padrone che don Raimondo aveva assunto e che le sonava all'orecchio come una minaccia.

## *Capitolo 5*

Don Raimondo aveva licenziato tutta la servitù antica e affezionata alla Casa Albamonte, trattenendo soltanto Maddalena, per non urtare la duchessa sua cognata; tuttavia le aveva imposto di non vegliare più, la notte, nello stanzino dietro la camera della padrona. Questo divieto fu per Maddalena tanto doloroso quanto un licenziamento.

Don Raimondo sostituì la servitù licenziata con poche persone: appena quattro portantini, quattro staffieri, un cameriere e un ristretto servizio di scuderia. Tutta gente nuova, che pareva assai devota al cavaliere Albamonte.

Il cameriere si chiamava Giuseppico; era un majorchino, vissuto gran tempo in schiavitù sulle galere tunisine, poi riscattato o liberato e pareva godesse una grande fiducia. Aveva un volto scuro, magro, nervoso, gli occhi neri, ma cupi e le sopracciglia folte, ispide, congiunte come un solo arco: un aspetto fosco e poco rassicurante. Parlava poco e aveva maniere rudi e selvatiche.

Donna Aloisia, alla quale Maddalena aveva timidamente comunicato quelle notizie, ne era rimasta sorpresa e ne aveva domandato spiegazione a don Raimondo: ma la risposta, se le chiuse la bocca, la empì di sgomento.

«Non ho voluto comunicarvi la notizia, per un riguardo alla vostra salute e perché, dopo tutto, avete diritto a tutto il rispetto che merita il vostro grado. Ma sua Eccellenza il viceré ha creduto, nella sua saggezza, affidare a me la tutela del duchino, vostro figlio e mio nipote, e converrete con me che, dovendo fino alla maggiore età governare la casa, avere cura del pupillo, amministrare e conservare il patrimonio, è giusto che mi circondi di persone di mia fiducia».

Per istinto, donna Aloisia strinse al petto il suo bambino come se qualche pericolo ignoto lo minacciasse; sentiva che lei e la sua creatura erano in balìa di quell'uomo, che non le aveva ispirato mai fiducia e del quale aveva avuto sempre paura, e si domandò per quale diritto, ella, che era la madre, veniva posta nella condizione di una semplice nutrice: si domandò con un senso di terrore se don Raimondo non si sarebbe arrogato anche il diritto di toglierle il figlio per farlo allattare da altra nutrice, col pretesto che ella fosse ammalata. Era necessario guarire e avere l'aria sana e forte.

La febbre le era andata cessando, per quella crisi interiore che aveva, per così dire, imposto con la forza della volontà a tutto il suo sangue, a tutto il suo organismo di guarire. Ma era ancora debole, come prostrata dal terribile colpo ricevuto e incapace di lottare, o almeno, inchiodata come era, di potere disporre di tutte le sue forze fisiche.

In quei giorni era stato battezzato il bambino, senza pompa per il lutto della casa: l'aveva battezzato in camera di donna Aloisia il parroco di S. Ippolito; donna Aloisia aveva voluto che il figlio rinnovasse il nome del padre. Egli si chiamò dunque Emanuele. Don Raimondo aveva voluto tenerlo a battesimo: ciò ombrò la fronte di donna Aloisia, la quale non poté frenare un brivido, quando vide il suo figlioletto sulle braccia del cognato e le parve di scorgere sul suo volto un freddo e ambiguo sorriso.

Da quel giorno ella vegliò più che mai sulla sua creatura. La notte in ispecie, dacché era stato vietato a Maddalena di dormire nello stanzino contiguo, donna Aloisia aveva delle sùbite paure, che la facevano balzare sul letto.

Una notte le sembrò di udire come un lieve rumore di piedi nudi e di vedere al tenue lume della lampada entrare nel fondo della camera un'ombra.

Gridò: «Chi è?».

Non rispose nessuno: l'ombra si dileguò. Donna Aloisia non chiuse occhio per tutta la notte e la mattina confidò il terrore di quella apparizione a Maddalena.

«Io voglio che tu dorma qui, in camera mia».

«Eccellenza, il signor cavaliere me l'ha proibito...».

«Ma dunque io non ho più il diritto di comandare i miei servi?».

Maddalena giunse le mani:

«Oh, Eccellenza, e che non farei io per contentarla?... Ma ora» aggiunse con dolore «il padrone è lui e se trasgredisco mi caccia via, e vostra Eccellenza non avrà più accanto una persona devota e fedele...».

«Non giungerà a questo...».

«Me l'ha minacciato, Eccellenza».

Donna Aloisia si coperse il volto con le mani, come per nascondere il rossore che le saliva sul volto. Quella condizione umiliante, mentre la mortificava, avvalorava i suoi sospetti e le accresceva la paura del cognato. Maddalena ne ebbe pietà.

«Accada quel che può accadere, Eccellenza, farò di tutto per venire stanotte... E se non potrò entrare non abbia paura di nulla; io veglierò in qualche stanza vicina. Mi nasconderò...».

Don Raimondo fu quel giorno più corretto del solito: le domandò come avesse trascorso la notte, se si sentiva bene e se era sicura di potere allattare il piccolo Emanuele.

Ella rispose a monosillabi. I sospetti le facevano sembrare insidiose tutte quelle domande e le pareva di scorgere in fondo alla premura del cognato come una lieve punta di ironia. Si pose in guardia. La sera si fece portare il piccolo Emanuele nel letto, celandolo sotto le coperte come per sottrarlo alla vista altrui; lo avrebbe fatto dormire con sé, sotto l'usbergo del braccio materno. E non dormì; appena chiudeva gli occhi, balzava come colpita da un improvviso terrore e guardava in fondo alla camera

negli angoli bui. I vagiti del piccino, svegliatosi a un tratto, la fecero trasalire; il fatto ordinario assumeva in quell'ora e in quelle condizioni di spirito un aspetto pauroso. Per assicurarsi che Maddalena vegliava lì presso, la chiamò: «Ci sei, Maddalena?».

Tese l'orecchio; sentì di sotto la porta dello stanzino una voce soffiare:

«Dorma tranquilla».

Si rassicurò: Maddalena era di là e lei non era più sola.

Maddalena infatti si era nascosta nello stanzino dove aveva dormito per tante notti e vegliava. Dopo quello scambio di parole un gran silenzio si era fatto nel palazzo; forse anche donna Aloisia dormiva. Perduta nell'oscurità, Maddalena occupava il tempo recitando il rosario; mezzanotte era sonata all'orologio della Pannaria; altri orologi più lontani l'avevano ripetuta e per un istante la notte si empì di quello scampanio: poi tutto ritornò in silenzio. Ad un tratto la buona donna gelò, un tremore la prese alle gambe: si lasciò cadere per terra, rannicchiandosi sotto una tavola. Aveva veduto un lume attraverso la porta e udito girare cautamente la chiave nella serratura.

La porta dello stanzino si aprì. Due uomini con una lanterna entrarono senza fare rumore.

Maddalena riconobbe con terrore don Raimondo e Giuseppico.

Il servo aveva in mano una bottiglia uguale a quella che donna Aloisia teneva sul tavolino da notte; entrambi si avvicinarono alla

tavola sotto la quale si era rannicchiata Maddalena e vi posarono la lanterna. Maddalena tratteneva il respiro e forse ciò non le riusciva difficile, perché il terrore l'aveva tramutata in una statua e la sua vita pareva si fosse arrestata. Soltanto i suoi occhi erano vivi; avevano anzi moltiplicato la virtù visiva.

Ella vide don Raimondo e Giuseppico zitti, senza fare rumore, quasi sfiorando il terreno, avvicinarsi alla porta che dava nella camera. Giuseppico aveva la bottiglia in mano. Si era tolto le scarpe. Nell'atto che stendeva la mano alla porta, don Raimondo gli domandò con un soffio di voce:

«Sei sicuro che non farà rumore?».

«L'ho ben unta d'olio» sussurrò Giuseppico.

Lievemente egli cercava di aprire.

Don Raimondo chiuse la lanterna e lo stanzino piombò nella oscurità.

«Hai aperto?» mormorò con un filo di voce.

«Non ancora...».

Ma ecco improvvisamente una voce rompere il silenzio: «Maddalena!... Maddalena!...».

Donna Aloisia s'era destata come se i suoi nervi avessero vibrato all'impercettibile rumore. Maddalena aveva sentito come un impulso a rispondere, ma si frenò per la paura d'essere scoperta; d'altronde sentiva che don Raimondo e Giuseppico erano stati anch'essi colti da un brivido di paura e non osavano andare oltre.

«Maledizione!...».

«Aspettiamo che s'addormenti...».

Stettero ancora in silenzio.

«Maddalena!» chiamò ancora una volta donna Aloisia, con voce quasi tremante.

Don Raimondo disse con voce quasi insensibile:

«Andiamo».

Aprì la lanterna e si allontanò con la stessa circospezione di un gatto in agguato; Giuseppico lo seguì con la bottiglia in mano. Uscirono, richiudendo lievemente dietro di sé la porta. Maddalena cercò di adunare tutta la sua sensibilità nell'udito e li sentì allontanarsi; allora balzò dal suo nascondiglio, si avvicinò alla porta della camera, e mormorò con voce ancora commossa e che si sforzava di rendere tranquilla:

«Dorma tranquilla, Eccellenza; io sono qui...».

«T'ho chiamato!...» rimproverò donna Aloisia. «Perché non hai risposto? Dove eri?».

«Qui; m'ero un po' mezz'addormentata... Stia tranquilla».

Non volle comunicarle ciò che aveva veduto e che ancora la faceva tremare, per non spaventarla; ma si perdeva intanto in un mare di congetture e di supposizioni, di domande e di risposte, di dubbi e di sospetti. Perché volevano penetrare nella camera? Che cosa c'era in quella bottiglia che il fosco servo non aveva mai abbandonato? Contro chi erano diretti? Pensava che era sola; sola a vegliare sopra quelle due creature, la vita delle quali,

e qui non c'era dubbio, era gravemente minacciata. Era sola ed era una povera donna, che da un momento all'altro poteva essere cacciata via o soppressa; e contro di lei c'era un uomo, don Raimondo, che rappresentava l'onnipotenza impunibile, e un braccio, Giuseppico, che rappresentava il delitto immisericorde, cieco, bestiale.

Tremava, la povera Maddalena, sotto il peso del tremendo, enorme mistero di quella notte, che soltanto i suoi occhi avevano penetrato. La sua scoperta la spaventava; ella sola, in quel gran palazzo, sapeva che don Raimondo e Giuseppico, il padrone e il servo, tramavano un assassinio; ella sola vedeva le loro braccia armate, sollevate sul capo di una donna inerme e di un bambino; ella sola possedeva l'orribile segreto di quelle anime perverse.

Comprendeva ora perché don Raimondo avesse licenziato la vecchia servitù, fedele alla memoria del morto duca e devota alla giovane vedova; e mai come ora sentiva quanto grave fosse la mancanza di Andrea. Andrea era lo scudo e la spada della difesa. Dov'era Andrea? Come avvertirlo? Come adoperarlo? E come sottrarre quelle povere vittime al pericolo che incombeva sopra di loro?

Si domandava: «Avvertirò domani la padrona? E che le dirò? E poi?».

Si stringeva la fronte tra le mani. «Sì, e poi? Che cosa avrebbe fatto donna Aloisia? Avrebbe prestato fede a una povera serva? E aveva essa il diritto di accusare un signore, anzi il suo padrone?

Ed era un'azione lecita fare la spia?». Il pregiudizio, connaturato nel suo sangue, che bisognava tacere, tacere sempre e provvedere a sé, le faceva sembrare vergognoso ogni passo: la paura di una debolezza da parte di donna Aloisia, di qualche tremendo castigo da parte di don Raimondo, la paura, anche maggiore, che la sua impudenza potesse togliere alle due vittime inconsapevoli una difesa, tanto più sicura, quanto più occulta, tutte queste idee, tutti questi sentimenti ed altri ancora, la persuadevano a tacere.

Era meglio.

Tacere e vigilare senza essere veduta né sospettata; ecco il partito da scegliere e scelto.

Passò la notte in questo almanaccare, sobbalzando sospettosa a ogni lieve rumore, temendo di vedere comparire da un momento all'altro i due scellerati. Quando le campane del convento della Mercede suonarono, respirò di sollievo e senza fare rumore lasciò lo stanzino, se ne andò nella sua cameretta posta all'altro capo di un corridoio, e aspettò che facesse giorno per riprendere il suo servizio, come se nulla fosse. Un solo dubbio aveva: se era stata veduta; ma si rassicurò quando, destatasi tutta la casa, in nessun volto scoperse quel non so che di curioso o di malizioso che è per noi come un'accusa.

Questa sicurezza le permise di poter simulare una tranquillità che non era in fondo al suo cuore.

Quando le parve ora, entrò in camera della duchessa.

Donna Aloisia la rimproverò, non aspra, ma con un tono di rammarico che trafisse il cuore della povera Maddalena. Ella inventò una scusa per giustificarsi, cercando di tranquillarla. Donna Aloisia le disse che quella notte nel sonno aveva provato l'impressione che dietro la porta dello stanzino vi fosse gente.

«C'ero io, infatti» disse Maddalena, sforzandosi di sorridere, ma impallidendo.

«Lo so; ma a me pareva che fossero uomini e non uno solo. Mi pareva come se volessero aprire. Che paura! Sudavo freddo...».

«Vostra Eccellenza ha fatto certamente un cattivo sogno...».

«Lo credo... Tu non ti sei allontanata mai, non è vero?».

«Oh no!...».

«Va bene, così; quando io ti so lì accanto, sto più tranquilla...».

Poco prima di mezzodì, col pretesto di andare a confessarsi, Maddalena uscì dal palazzo e si recò nella chiesa della Mercede. Non aveva la sicurezza di potervi incontrare Andrea, ma sperava di incontrarlo o di vederlo anche da lontano o per lo meno di incontrare qualcuno che potesse rintracciarlo. Il vicinato lo conosceva per tutta la strada di S. Agostino e per il Capo: non era dunque difficile trovare un amico. La fortuna la favorì.

Appena uscita dal portone, avvolta nel manto nero, una donna che se ne stava seduta lì dinanzi, con un gran canestro di uova sopra uno sgabello, la chiamò. Era una contadina di Monreale che veniva ogni giorno a vendere uova nel mercato del

Capo e da dieci anni occupava quel posto e conosceva il palazzo. La vista della cameriera della duchessa le destò la curiosità; voleva sapere notizie della signora. A Maddalena non spiacque l'essere stata chiamata e fermata, perché ciò le dava agio di indugiarsi per la strada. Rispose come poteva alla contadina che pareva ripetesse tutti i pettegolezzi del mercato intorno agli avvenimenti della «torre di Montalbano». Il nome di Andrea cadde da sé nel discorso.

«Il povero giovane non sa darsi pace, d'essere stato cacciato via così. Ieri appunto, parlandone, gli veniva la voglia di piangere...».

«Dove l'avete veduto?».

«Qui; ci passa spesso...».

«Ah!... Mi fareste un favore?».

«Due, anche...».

«Se lo vedete oggi o domattina, ditegli che io gli ho da parlare di una cosa molto importante...».

«Che cosa?».

«Ve lo dirò poi...».

«Volete che lo mandi su?».

«No... Non può... Fate così, ditegli che venga dal vicoletto...».

La contadina la guardò con aria furba e un po' risentita:

«Ohè, dite un po', cotesti incarichi non potreste darli ad altri?».

«O zia! Che vi passa per la testa?... Per la santa giornata d'oggi, vi giuro... io sono una ragazza onesta!... Si tratta di un'opera santa e Dio ve ne compenserà... Ve lo giuro...».

Maddalena ritornò subito a casa, soddisfatta. Le pareva di essere più sicura adesso che poteva avere l'aiuto di Andrea, giovane audace e devoto. Era quasi certa che la stessa sera Andrea sarebbe venuto dal vicoletto, sul quale si affacciava la finestra della sua camera: però non trovava ancora in che modo Andrea avrebbe potuto difendere donna Aloisia.

Venne la sera; la notte distese le sue ombre, ma Andrea non si fece vedere. Maddalena si sentì stringere il cuore; assicurò la duchessa che sarebbe rimasta nello stanzino e andò a nascondersi. Questa volta buttò sul tavolino una coperta come se qualcuno ve l'avesse lasciata, in modo che un lembo, cadendo dal davanti, vi formasse un migliore nascondiglio: si tolse le scarpe e si cacciò sotto il tavolino. Il vestito scuro confondendosi con la coperta e con l'ombra, la rendeva veramente invisibile.

Dal suo nascondiglio udì gli orologi, chiari e distinti nel silenzio notturno. Via via che il tempo passava e che la mezzanotte si avvicinava, ella si sentiva invasa dalla paura e un tremito indomabile le percorreva la persona. I dodici tocchi lenti e lugubri caddero nel suo sangue come dodici onde di ghiaccio: ella sudava freddo. Poco dopo udì lo stesso rumore della sera innanzi, lieve e guardingo: vide aprire la porta ed entrare don Raimondo e Giuseppico, ma non erano soli; una donna era con loro. Quella

donna aveva la sua statura e vestiva di scuro; nella penombra poteva essere scambiata per lei. Maddalena rabbrividì; le parve che il cuore le si fermasse per lo spavento. Come nella notte precedente, don Raimondo depose la lanterna sul tavolino e la chiuse, mentre Giuseppico tentava di aprire l'uscio che metteva nella camera. Nessuno fiatava, si potevano quasi udire le pulsazioni violente dei cuori. Un quadrato di fioca luce che si disegnò nell'ombra indicò che l'uscio si era aperto. Maddalena vide la donna, lieve come un fantasma, entrare nella camera: qualche cosa che brillava nelle mani le rivelò la bottiglia. L'uscio si richiuse senza rumore dietro di lei. L'attimo che trascorse parve un secolo. Maddalena si sentiva inchiodata per terra, incapace del più lieve movimento; non aveva più sangue nelle vene, tale e tanto era il terrore angoscioso di quel momento; udì la voce di donna Aloisia, domandare:

«Sei tu, Maddalena?».

E la voce della donna rispondere sommessamente:

«Eccellenza, sì. Dorma tranquilla».

La voce era così sommessa, che non poteva riconoscersi. Non udì più nulla. Rivide l'uscio aprirsi, la donna uscire con la bottiglia in mano e richiudere lievemente il battente.

Don Raimondo domandò a fior di labbra:

«Fatto?».

«Eccellenza, sì», rispose la donna allo stesso modo. Con la stessa prudenza, con lo stesso silenzio uscirono dallo stanzino,

chiusero la porta e si allontanarono. Allora Maddalena fece uno sforzo, si alzò, corse, spinse l'uscio della camera ed entrò. Il cuore le scoppiava nel petto. Che cosa avevano fatto? Che cosa avrebbe trovato?

Si avvicinò al letto: donna Aloisia aprì gli occhi, la vide, e le domandò con sorpresa, mista a paura:

«Che cosa c'è, perché sei tornata?».

«Niente», balbettò Maddalena convulsa, guardando la duchessa e il piccolo Emanuele, «niente, mi è sembrato che vostra Eccellenza mi avesse chiamato».

Vedendola senza sospetti e sorpresa, aveva provato un gran sollievo, ma dubitando sempre chi sa che cosa, guardava intorno. Gli occhi corsero alla bottiglia dell'acqua posta sul tavolinetto da notte. Un sospetto le attraversò la mente: era quella che aveva preparato lei, o era l'altra, quella che già aveva veduto in mano a Giuseppico e, poco innanzi, alla donna misteriosa? Rapidamente prese la bottiglia, corse nello stanzino e aperta la finestra ne vuotò il contenuto fuori. Stava per chiudere quando le parve di sentir aprire il portone; sporse il capo nell'ombra, riconobbe Giuseppico e la donna che uscirono e si avviarono verso la piazzetta del Capo, dove si dileguarono. Allora ritornò in camera.

Donna Aloisia stava lì, stupefatta, non sapendosi spiegare tutto quell'armeggio: sospettò e la paura le tremava negli occhi. Quando Maddalena rientrò, le chiese:

«Ebbene? Che cosa è avvenuto?».

«Nulla, Eccellenza...» disse ancora convulsa la fedele serva; «avevo dimenticato di... rinnovare l'acqua...».

«Non l'avevi portata or ora?».

«Sì... cioè, avevo sbagliato la bottiglia... Dorma bene, Eccellenza, non abbia paura di nulla! E, senta, Eccellenza, non beva nulla, non mangi nulla se non glielo do io...».

«Che intendi dire?».

«Niente... niente. Idee che mi passano per la testa... Desidero questa grazia... È un piacere che provo... Vostra Eccellenza riposi... riposi tranquilla...».

Se ne uscì, richiudendo l'uscio e la lasciò confusa, sgomenta, combattuta da mille pensieri, da mille sospetti, da mille paure. Donna Aloisia non dormì più per quella notte; ma neppure Maddalena dormì: la povera donna cadde sopra una sedia, sfinita, coi nervi sussultanti, e si abbandonò alle lacrime.

Intanto, nella sua camera don Raimondo, desto anche lui, passeggiava smaniando e si domandava:

«Avrà ella bevuto?».

Accompagnato da Giuseppico, don Raimondo uscì dal palazzo a un'ora di notte d'Italia, voltò a sinistra, e per una strada di traverso, buia e tortuosa, giunse alla Pannaria dove era situato il Monte di Pietà e infilò un vicoletto, lungo ed angusto, vero brulicame di vite perdute nell'ombra. Giuseppico diradava le tenebre con la lanterna e la luce, percorrendo quelle vie quasi clandestine, ne andava rivelando le brutture e le miserie. Di tanto in

tanto si fermavano: Giuseppico alzava la lanterna, si girava intorno come spiando, poi riprendeva il cammino. A metà di quel vicoletto si fermarono un'altra volta.

«È qui» disse Giuseppico.

Chiuse la lanterna e picchiò tre volte a una misera porta.

Una voce domando: «Chi è?...».

«Sono io, Peppa la Sarda».

La porticina si socchiuse timidamente, poi, come rassicurata, si aperse. Don Raimondo e Giuseppico entrarono e la porta si richiuse. Allora, dall'ombra che lo avvolgeva, un uomo balzò agile come un leopardo e avvicinatosi alla porta vi appoggiò l'orecchio.

Era Andrea.

## *Capitolo 6*

Nella giornata, avvertito, aveva veduto Maddalena che gli aveva raccontato la terribile scoperta da lei fatta, e che la faceva ancora tremare. Andrea non ne fu meno spaventato, pensando che non v'era mezzo di prevenire o di impedire un misfatto, che presto o tardi sarebbe stato compiuto nella impunità. Accusare don Raimondo? Questa idea, la prima a presentarsi e la più semplice, pareva allora una pazzia: nessuno avrebbe prestato fede a una accusa fatta da servi che, per essere stati licenziati, potevano anche inventare un delitto a carico dei padroni, e quella accusa sarebbe ricaduta sopra di loro. Non c'era che da vegliare e ricorrere all'astuzia, ma stare bene attenti, perché la più lieve imprudenza, scoprendoli, avrebbe potuto privare donna Aloisia di quella protezione devota e misteriosa.

Risolvettero di stare in guardia ancora qualche giorno e poi, se era necessario, avvertire la duchessa.

S'accordarono così: che Andrea non si sarebbe allontanato da quei luoghi; senza farsi vedere, avrebbe tenuto d'occhio la «torre di Montalbano» pronto ad accorrere a un segnale convenuto: un asciugamani disteso sul davanzale della finestra dello stanzino, se di giorno, o tre battute di mano, se di notte.

Così quella sera, dal suo osservatorio il fedele servo aveva veduto uscire don Raimondo e Giuseppico, a piedi, intabarrati e

ciò aveva destato la sua curiosità. Dove andavano? Volle seguirli. E aveva tenuto loro dietro, cauto, non visto, per quei vicoli.

Adesso con l'orecchio alla porta, udiva quello che dicevano; non tutte le parole gli giungevano chiare e precise, perché parlavano sommessamente, ma percepiva qualche cosa sufficiente per comprendere e rabbrividire.

Don Raimondo pareva incollerito.

«Tu m'hai ingannato, sgualdrina!» diceva.

«Eccellenza, che dice mai!... Le giuro...».

«Taci, strega!... Ella ha bevuto tutta la bottiglia, capisci? L'ha bevuta durante la notte e stamattina non aveva neppure il più lieve malore; pareva anzi che stesse meglio...».

«Ma, Eccellenza, la miscela l'ho composta io... è sicura...».

«Tu non avrai messo la bottiglia!...».

«Glielo giuro, Eccellenza; l'ho messa io, con le mie mani, sul tavolinetto ed ho portato via quella che c'era... Che possa essere privata della grazia dell'anima!...».

«E allora, come si spiega che non è giovata a nulla?...».

«Che ne posso sapere io? Forse la complessione della signora è forte... bisogna raddoppiare...».

«Bada bene che, se mi inganni, ti farò impiccare...».

«Eccellenza, non ho mai ingannato nessuno... sono una donna onesta...».

Don Raimondo non poté frenare un sogghigno a questa affermazione di onestà.

«Dammi, dunque, quello che mi occorre» ordinò. «Penserò io a somministrarlo... Ma bada che sia sicuro, infallibile...».

Passò un minuto di silenzio. Andrea udì aprire e chiudere uno sportello.

«Eccellenza», disse Peppa la Sarda, «questa è una polvere della Tofana; vostra Eccellenza sa, per detto, che la Tofana è infallibile...».

«Lo so, ebbene...».

«Basta un pizzico nel brodo, invece del sale...».

«Sta bene. Bada però a te: sei in potere mio, lo sai».

Andrea ebbe appena il tempo di gettarsi in un andito buio dove non poteva essere veduto, che la porticina si riaprì. Uscì innanzi Giuseppico, girò intorno la lanterna per assicurarsi che nel vicoletto non c'era alcuno e fece un segno a don Raimondo. Tutti e due rifecero la strada. Andrea li seguiva con l'occhio dal suo nascondiglio; quando vide la lanterna svoltare dall'angolo del vicolo verso la Pannaria uscì, si avvicinò a sua volta alla porticina e picchiò tre volte, come aveva fatto Giuseppico.

La stessa voce domandò chi fosse. Egli rispose sommessamente, così da non fare riconoscere la sua voce:

«Sono io, Peppa la Sarda; il padrone ha dimenticato di dirti una cosa...».

La porta si aprì cautamente come prima, ma Andrea la sospinse impetuosamente, balzò nella stanza, e chiuse sprangando coi catenacci il battente prima ancora che Peppa la Sarda si fosse

riavuta dalla sorpresa: poi, tratto rapidamente dalle tasche un coltello e avvicinatosi con occhi torbidi alla donna, le disse:

«Di' un po', preferisci morire impiccata come Tofana o scannata come un agnello?...».

Peppa la Sarda stava ancora immobile, sorpresa di quella aggressione inaspettata, ignorando che quell'uomo a lei ignoto conoscesse già il segreto col cavaliere Albamonte. Peppa la Sarda era ancora giovane: forse aveva appena oltrepassato la trentina; aveva presso a poco la taglia di Maddalena e non aveva aspetto sgradevole. Solo che i suoi occhi somigliavano a quelli di un gatto, chiari, fosforescenti, selvaggi e la mascella inferiore larga e forte aveva qualcosa di belluino. Che nella sua stanzetta terrena, uno di quei «catodi» – come grecamente si chiamano i pianterreni nei quali abita la povera gente di Palermo[8] – si apparecchiassero i formidabili veleni che resero famoso il Seicento, nessuno l'avrebbe creduto.

Era una povera stanza dalle pareti affumicate, nude d'ogni ornamento anche grossolano, salvo una immagine della Vergine, annerita e bruttissima. In un canto v'era il fornello e lì presso una misera scansia con qualche pentola, dei vasi di terracotta, alcuni piatti. Qualche altra pentola stava sui fornelli. Una tavola unta,

[8]Da *catagheou*, stanza terrena, in siciliano *catoju*. A Napoli invece dicono «i bassi». [N.d.A.]

tarlata si addossava a una parete e sopra di essa ardeva una lucernetta di terraglia ordinaria; di contro, uno stipo. Il letto, se così poteva chiamarsi un pagliericcio buttato sopra due assi, era in fondo, quasi protetto dalla semioscurità: un occhio indagatore avrebbe potuto vedere sotto il letto, nell'angolo più riposto, quasi nascosto da una cassa, brillare qualche vetro di forma strana.

Peppa la Sarda, ripreso il dominio di sé, domandò con dispetto:

«Che cosa volete?».

«Te l'ho detto. Posso scannarti ora e nessuno ti salverebbe, e nessuno saprebbe chi e come... E posso andare dal capitano di giustizia e dargli in mano la chiave di tanti assassini misteriosi...».

«Non vi capisco; non so che cosa vogliate dire... Andatevene, o chiamerò aiuto».

Andrea le saltò addosso, l'afferrò per la gola, la spinse alla parete tenendola inchiodata e, mettendole la punta del coltello fra gli occhi, le disse:

«Conosco il cavaliere che è uscito or ora di qua: so che cosa è venuto a fare; so che gli hai dato or ora la polvere della Tofana per uccidere la duchessa della Motta; so che la notte scorsa tu, strega infame, sei entrata nella camera della duchessa e le hai posto una bottiglia d'acqua avvelenata sul tavolino da notte... quel veleno non ha fatto nessun effetto, perché qualcuno che t'ha veduta si è affrettato a sottrarlo... Hai capito ora? Hai capito che so

tutto e che tu sei nelle mie mani, tu e i tuoi complici; e che la duchessa non morirà, perché c'è chi veglia su quell'innocente?...».

A mano a mano che Andrea parlava accompagnando le parole con strozzate che quasi soffocavano l'avvelenatrice, Peppa la Sarda impallidiva, diventava livida, sudava, tremava. Chi era quell'uomo che sapeva tutto, che aveva veduto tutto? Come aveva veduto?... La cosa le pareva così straordinaria, quasi fuori del naturale, come se qualcosa di impenetrabile e di eterno, di minaccioso e ineluttabile, apparisse sopra di lei. Non sapendo, né potendo più reagire, finì col cedere al terrore; balbettò qualche parola giungendo le mani.

L'atto più che le parole domandava pietà. Andrea, senza lasciarla, allentò la morsa delle sue dita.

«Pietà... pietà!» mormorò con voce spenta Peppa la Sarda.

«Adesso invochi pietà? E ne hai avuta per una innocente che non t'ha fatto mai alcun male? Se la duchessa morrà, la tua vita pagherà la sua...».

«Abbiate misericordia di me... rimedierò...».

«Subito, dammi il contravveleno...».

«Ve lo darò... ma lasciatemi!...».

Andrea la lasciò; Peppa la Sarda si passò la mano sul collo, si rimise; il suo volto era spaventevole; ancora livido e contraffatto, aveva una espressione feroce di odio e un ardore di vendetta.

A un tratto, preso animo, balzando come un gatto e respingendo Andrea, cercò di guadagnare la porta, ma il giovane, che forse si aspettava una sorpresa, stava in guardia, la ghermì pei capelli, la buttò per terra con una mala parola, e in un impeto di collera levò alto il coltello per ucciderla. Un pensiero improvviso lo arrestò. Chi gli avrebbe dato il contravveleno? Peppa la Sarda si vide perduta ora.

«Ah! Tu cercavi di farmela?» digrignò Andrea frenando l'ira. «Tu cercavi di sfuggirmi? Senti come punge, mala femmina!».

Con la punta del coltello le cincischiava leggermente il collo facendola sussultare; il freddo della lama, qualche tiepida goccia di sangue che pullulò sulla carne, le posero nelle vene il terrore della morte.

«Grazia!» mormorò nuovamente.

Ma Andrea non la lasciò. A ogni preghiera della donna rispondeva con un diniego del capo. Finalmente parve cedere.

«Sì», disse, «ti farò grazia della vita... ma a modo mio».

Minacciando sempre col coltello, con la mano libera le tolse il grembiale e postosi il coltello fra i denti le legò solidamente le braccia intorno alla vita, così strettamente, che quasi la soffocava; poi frugò intorno, trovò una corda e allora rifece la legatura. Le strinse le mani dietro le reni, girando la corda intorno ai fianchi e al ventre: col grembiale attorcigliato come una fune, le legò le gambe e quando l'ebbe ridotta all'impotenza, le domandò:

«Dov'è il contravveleno?».

«Lì, in quell'armadio...».

Andrea aprì l'armadio; era pieno di boccette, di cartocci, di erbe secche.

«Qual è?».

«Lì, nella seconda scansìa, accanto a quella boccia verde...».

«Questa boccetta?».

«Sì».

Andrea le piantò gli occhi indagatori in volto; poi, dopo un minuto di pausa le disse:

«Bada, baldracca, che io non ti lascio... Io prenderò la boccetta, ma ti porterò con me, ti chiuderò in un posto donde non potrai sfuggire, e vi ti lascerò fino a quando non avrò veduto che non mi hai ingannato... La tua vita mi risponderà della vita della duchessa e del piccino... Affermi ancora che la boccetta del contravveleno sia questa?».

Peppa la Sarda non rispose subito.

«Ebbene?» ripeté Andrea.

«Voi non otterrete quello che sperate, voi non giungerete a salvare la duchessa», disse sogghignando l'avvelenatrice.

Andrea sollevò il pugno armato, ma Peppa non diede segno di sgomento.

«Non è per causa mia, ma per causa vostra...».

«Mia?...».

«Certo! Non v'accorgete, imbecille che siete, che con tutti i contravveleni non potrete sottrarre la duchessa alla morte perché il cavaliere della Motta troverà altri mezzi per disfarsi della cognata?».

Andrea impallidì e guardò la trista femmina, colpito dalla giustezza di quell'osservazione. Che fare?

«Voi non potrete che ritardare soltanto la morte».

Pareva che trionfasse nel tono della voce e nel lampo feroce dell'occhio, e che assaporasse la soddisfazione di avere gettato l'animo di Andrea in quel mare di dubbi, di paure, di incertezza. Ma il giovane prese una risoluzione.

«Non importa!» disse. «Per ora bisogna arrestare l'opera tua; al resto si penserà dopo. È questa la boccetta del contravveleno?».

«Sì».

Andrea se la pose in tasca; poi tolto un fazzoletto imbavagliò fortemente Peppa la Sarda, se la caricò addosso come fosse stato un fanciullo, spense la lucerna, uscì richiudendo dietro di sé la porta e si avviò verso la strada dell'Angelo Custode dove sorgeva la sua casetta.

La notte era cupa, senza stelle, fredda, l'ora inoltrata, le strade deserte. Egli ebbe l'accortezza di non attraversare le strade più larghe dove avrebbe potuto incontrare qualche ronda in ritardo, ma di cacciarsi per i vicoli; ciò allungava il cammino, ma lo rendeva più sicuro da ogni incontro. Di tanto in tanto era costretto

a fermarsi, affaticato dal cammino e dal peso; deponeva quel fardello vivente dietro qualche porta, riposava un minuto e riprendeva il cammino. Quando giunse a casa non ne poteva più.

Egli abitava in una specie di mezzanino povero e triste, di due stanze, la seconda delle quali aveva una finestra sopra un giardino, munita di solidissime sbarre di ferro. Ivi era il letto; ve la depose, e le sciolse il bavaglio.

«Ti leverei anche codeste pastoie, se tu fossi ragionevole», le disse, «ma preferisco lasciarti così per ogni buon fine. E bada: da qui non uscirai se non quando avrò salvato la duchessa. Adesso dimmi come si adopera questa polvere».

Poco dopo uscì chiudendo a chiave la stanza e la porta d'ingresso e corse al palazzo Albamonte per vedere Maddalena e darle le istruzioni.

Rientrando in casa, don Raimondo ordinò a Giuseppico di recargli un po' di latte e una cagnetta.

«Se quella vacca mi ha ingannato, la manderò al Sant'Offizio per fattucchieria!...».

Quando ebbe il latte vi mescolò un po' di quella polvere, ne provò con la punta della lingua il sapore, e poiché parve soddisfatto offrì la bevanda al disgraziato animale, che allettato dal sapore del latte bevve avidamente, forbendo la scodella con la lunga lingua e leccandosi le labbra soddisfatto.

Don Raimondo e Giuseppico guardavano e aspettavano. La cagnetta fece due o tre giri per la stanza, si avvicinò scodinzolando al padrone, si rizzò, gli pose le zampette anteriori sul seno come per cercarne una carezza; poi vagò ancora per la stanza fiutando, e si fermò chinando la testa, come assalita da un'invincibile sonnolenza. Lentamente si lasciò cadere per terra, sdraiandosi lunga. Don Raimondo la chiamò con un suono particolare; la bestia si riscosse, sollevò un po' la testa che ricadde pesantemente, e scodinzolò un po' lentamente con uno sforzo.

A poco a poco le sue membra si irrigidirono, si distesero, senza convulsioni, senza spasimi e la sua vita si spense come una fiammella sulla quale si è calato dolcemente lo spegnitoio.

Il cavaliere Albamonte ne parve soddisfatto. Con un sorriso diabolico pensò: «Non è forse ubbidire al precetto divino ricongiungere donna Aloisia al duca suo marito? Affrettiamoci dunque a liberarla da questa valle di lacrime».

Stette un po' pensieroso; l'orologio della chiesa vicina suonò tre ore di notte. A momenti donna Aloisia avrebbe cenato. Questo pensiero lo fece rabbrividire: la polvere misteriosa era lì, dinanzi a lui, e gli effetti sicuri; egli non doveva che gettarne un pizzico nella tazza di brodo ed ella si sarebbe spenta come il cagnolino. Tuttavia all'idea di andare in cucina o di aspettare nell'anticamera, di trovare, in una parola, la possibilità di compiere il suo misfatto, si sentiva meno il coraggio.

Fece uno sforzo, si cacciò in tasca una cartina con un po' di polvere e andò, come era solito, a riverire donna Aloisia prima di ritirarsi nella sua camera per dormire.

## *Capitolo 7*

Entrò nel momento stesso che recavano la consueta cena alla duchessa: una tazza di brodo e un po' di pollo. Un servo portava ogni cosa dalla cucina in un vassoio di argento coperto d'un finissimo tovagliolo, che consegnava a Maddalena, la quale serviva la sua padrona e riportava i piatti vuoti al servo che aspettava fuori dall'uscio. Il servo si fece da parte per lasciar passare il cavaliere Albamonte, che aveva preso un aspetto quasi ilare, in pieno e vivo contrasto col pallore del volto e col tremolio degli occhi.

Al suo entrare, Maddalena non poté frenare un tremito e per poco non rovesciò il vassoio che aveva preso in mano. Ci volle uno sforzo prodigioso per impedirsi di commettere una sciocchezza.

Don Raimondo domandò alla cognata conto della salute, s'informò del nipotino, disse qualche parola graziosa, sospirò; poi siccome Maddalena se ne stava ferma col vassoio in mano aspettando che egli si allontanasse dal letto, le si avvicinò e con vera cortesia da cavaliere, ma con tono imperioso:

«Date qui», disse, «voglio servire io la signora duchessa».

Le tolse il vassoio dalle mani senza che ella potesse opporsi.

Don Raimondo le fece un gesto col capo, che significava: «Uscite».

Non poteva che ubbidire, ma le sue gambe parevano legate a enormi palle di piombo. Ostinarsi a rimanere significava svelarsi; uscire significava abbandonare la padrona in balìa dell'assassino, ma non vi era da discutere. Si ritirò lentamente verso l'uscio, fermandosi oltre la soglia a discorrere col servo.

Don Raimondo aveva intanto deposto il vassoio sopra un tavolinetto e volgeva le spalle a donna Aloisia. Con un rapido gesto, fingendo di rassettare qualche cosa, versò la polverina dentro la scodella. Poi recò la scodella a donna Aloisia.

«Ho fatto allontanare Maddalena», le disse, «perché dovrei parlarvi di affari, se non vi sentite stanca...».

Ella aveva preso la scodella, e col cucchiaio andava rimescolando il brodo, perché si raffreddasse.

Don Raimondo si era ammutolito, il suo volto era diventato livido e la voce gli si era fermata nelle fauci. Aspettava che la duchessa inghiottisse il primo cucchiaio e il cuore gli batteva con violenza. Perché non si risolveva? Che cosa aspettava? In realtà, donna Aloisia indugiò un istante, forse credendo che il cognato stesse per parlare, ma quell'istante parve terribilmente lungo a don Raimondo; egli sentiva scorrere celere e tormentosa la vita.

La duchessa prese la prima cucchiaiata, lentamente. Egli soffriva. Vedeva la morte. Calcolava la quantità del veleno che donna Aloisia avrebbe assorbito a ogni cucchiaiata e il tempo che ci sarebbe voluto per vederne gli effetti. Allo spavento che lo spettacolo della morte, della quale egli antivedeva le forme, gli

metteva nelle vene, si mescolava anche una gioia crudele e bestiale. Adesso era sicuro e si sentiva una gran volontà di fuggire. Con voce rauca disse:

«Vi sentite stanca? Mi pare di sì... È troppo tardi, infatti... Se non vi dispiace verrò domattina».

«Fate a vostro comodo...».

In verità a donna Aloisia non pareva l'ora di vederlo uscire dalla camera, tanto la presenza di lui le era grave; a don Raimondo non pareva l'ora di andarsene, temendo che i sintomi dell'avvelenamento si manifestassero lui presente, il che l'avrebbe imbarazzato. Aveva bisogno di trovarsi solo. Passò dinanzi a Maddalena senza vederla, ma con passo fermo, serbando la sua dignità di padrone. Maddalena si era tirata indietro col volto congestionato dallo sforzo che faceva sopra di sé, ma non appena don Raimondo oltrepassò la sala, si precipitò nella camera balbettanto con voce soffocata:

«Ha mangiato, Eccellenza?... Ha mangiato?... Lasci, lasci!...».

Donna Aloisia la guardò stupefatta, poi impallidì e lasciò cadere il cucchiaio sulla scodella: «Dio mio!» gridò con voce tremante di pianto e di paura. «Che cosa è dunque? Maddalena, che cosa è?».

«Niente, niente!... Eccellenza; non è niente ma è meglio non mangiare...».

Batteva i denti per terrore, con l'aspetto di una pazza, frugando di qua e di là, ficcando gli occhi in volto alla duchessa che aveva respinto la cena.

«Togli, togli! Porta via ogni cosa; buttala!... Mio Dio, è orribile, è orribile! Di', Maddalena, che cosa sai dunque?... Che cosa hai veduto? Parla, in nome di Dio!».

«Non ho veduto nulla... ma sospetto... tremo... È una cosa che mi fa tremare... Vergine santa!... Ne ha bevuto molto del brodo?... Molto?...».

«Cinque o sei cucchiai... sapeva troppo di sale...».

«Cinque o sei? Chi può sapere? Sarà molto, sarà poco?... C'è da impazzire! Dove andrò? Ecco... Adesso corro dal padre don Domenico!…

Sì, andrò da lui, gli porterò un po' di quel brodo... È troppo tardi, lo so... ma che importa? Bisogna pur sapere... Come fare altrimenti?».

«Ed io?...» gemette donna Aloisia, sopraffatta dallo spavento dell'ignoto. «Resterò sola io?... Ho paura, Maddalena! Ho paura!...».

Le due povere donne si dibattevano fra i terrori, le incertezze, le contraddizioni, non risolvendosi, gemendo, confortandosi, smarrendosi, senza consiglio, senza aiuto, senza speranza. Parevano due naufraghe battute dalle onde. Maddalena aveva versato il resto del brodo in un bicchiere e voleva andare da don Alaimo: ma avrebbe potuto uscire dal palazzo? A quell'ora era tutto chiuso;

per uscire bisognava svegliare la servitù il che avrebbe posto sossopra il palazzo. Ah, essere sole... essere sole!... Dov'era Andrea? Perché le aveva abbandonate? Aveva promesso di proteggerle, di aiutarle, e ora!...

Maddalena non sapeva che fare. Nella sua disperazione esclamava:

«Madonna del Carmine, aiutateci! S. Francesco di Paola, pensateci voi!...».

Donna Aloisia sudava freddo; o paura o realtà, sentiva un certo malessere.

«Maddalena... mi sento male!... Oh, povero figlio mio... povero figlio mio!...».

Queste parole fecero traboccare la disperazione di Maddalena; cieca di dolore, non seppe che appigliarsi a un partito estremo. Corse alla finestra per chiamare soccorso, qualche anima pia avrebbe udito e almeno sarebbe corsa a chiamare un medico o Andrea.

Una ventata gelida entrò dalla vetrata aperta e fece vacillare la lampada. Fuori, la strada buia pareva si sprofondasse nell'infinito; era spaventevole. Non si udiva che il ringhiare dei cani vaganti che raspavano fra le spazzature ammonticchiate qua e là; Maddalena si sporse fuori per gridare, ma una voce che pareva uscisse dall'ombra, la fece trasalire.

«Maddalena... Maddalena!...».

Ah! Era lui!... Dio non le aveva dunque abbandonate! Era lui, Andrea!

«Andrea!... Andrea!...».

Entrò come una furia, corse al letto, gridando: «C'è Andrea! C'è Andrea!... Ah, Eccellenza!... La Madonna ci ha fatto la grazia...».

E certa che quelle parole avrebbero infuso nel cuore di donna Aloisia la speranza della salvezza, ritornò al balcone. Andrea pareva impaziente.

«Via! Calatemi il filo... presto!...».

Mentre legava la boccetta al filo, Andrea diceva, sommessamente: «Se v'accorgete che sua Eccellenza ha sonno, o pare che abbia sonno, mettete un cucchiaio di questa polvere in mezzo bicchiere d'acqua e dategliela a bere... Domattina v'aspetto alla parrocchia... Venite... Addio».

Maddalena voleva trattenerlo, ma Andrea se ne andò. Sonno? Ella andò a guardare la padrona sul cui volto parve scorgere come un'ombra di sonno: la chiamò:

«Eccellenza... Eccellenza... che si sente?».

Donna Aloisia la guardò con occhio plumbeo, tardo, balbettando:

«Sono stanca...».

«Si sente voglia di dormire?».

«Sì...».

«Beva, beva questo!...».

Le pose fra le labbra il bicchiere con la pozione che aveva preparata, obbligandola a bere. Le sue mani avevano la febbre; i suoi occhi ardevano; tutte le sue energie si erano trasformate in una sola energia. Restava lì, muta, ansiosa, aspettando, combattuta tra il dubbio e la fede, la paura e la speranza. La duchessa sospirò, poi aprì gli occhi e sbadigliò, come chi si ridesti.

«Ah!».

«Come si sente, Eccellenza?» domandò ancora.

La duchessa la guardò con aria stordita e mormorò:

«Ho forse dormito? Quante stranezze ho sognate!...».

Maddalena rabbrividì ma i suoi occhi balenavano di gioia! Ella aveva vinto; per quella volta aveva vinto. Ebbe fede di vincere sempre e, inginocchiatasi, cominciò a pregare fervidamente invitando donna Aloisia.

«Preghi, preghi, Eccellenza; che "il Santo Padre",[9] non ci abbandoni mai!».

Aveva le lacrime agli occhi, lacrime di gioia, di tenerezza, di paura. Poi aggiunse:

«Non mangi nulla, non accetti nulla da nessuno, non si faccia servire da nessuno fuor che da me sola... Dorma, adesso: dorma tranquilla!...».

[9]Così in Palermo è designato S. Francesco di Paola. [N.d.A.]

Donna Aloisia era ancora stordita; non capiva bene, ma sentiva nella febbrilità di Maddalena, nel suo stesso stordimento qualcosa di misterioso, di terribile, di spaventevole; non sapeva però, o non poteva spiegare parola, e restava lì, con gli occhi sbarrati nella penombra, come per indagare il mistero di quella notte.

Ma quella notte non soltanto Maddalena vegliò; neppure don Raimondo chiuse occhi, aspettando da un momento all'altro di essere chiamato dalle grida di spavento delle serve, e meravigliandosi di sentire la casa tranquilla e silenziosa. Quando fu giorno, non poté stare più nel dubbio; si alzò, ma per quanto il suo sguardo cercasse di leggere nel volto dei servi lo sgomento della disgrazia che egli sperava, non vide che volti sereni. Eppure qualche cosa doveva essere accaduta! L'aveva veduta lui, coi propri occhi, bere il brodo avvelenato e dell'effetto del veleno non dubitava.

Si spinse fino all'appartamento di donna Aloisia; nell'anticamera incontrò Maddalena che usciva dalla stanza della duchessa, e gli parve di vedere brillare nell'occhio della fedele serva un ironico trionfo. Non osò interrogarla. Era certo che donna Aloisia era viva: il che era una cosa così straordinaria che non poteva spiegarsi se non in due modi, o con un intervento soprannaturale al quale non credeva, o con un inganno di Peppa la Sarda; nel qual caso la maliarda avrebbe avuto da fare con lui. Sul tardi visitò, come soleva, donna Aloisia, ma per quanto si sforzasse di

dominarsi, non poté impedire al suo volto di divenire livido e ai suoi occhi di accendersi di tutte le fiamme dell'odio e del dispetto. Ella non pareva che avesse sofferto: salvo un po' di pallore e un cerchio livido intorno agli occhi, il suo aspetto era normale. Evidentemente il veleno non aveva agito, e Peppa la Sarda l'aveva truffato.

Furibondo, mandò Giuseppico a casa della strega. Ma il fosco servo ritornò stupefatto dicendo che Peppa era scomparsa; le vicine avevano trovato la porta aperta e per tutta la giornata non avevano più visto la strega. Questa notizia sbalordì don Raimondo e lo confermò vieppiù nel suo sospetto. Per lui era più che certo che la trista femmina era fuggita per sottrarsi alla vendetta di lui.

«Ma la troverò, per Iddio!» esclamò. «La troverò, dovessi andare a raggiungerla anche nell'inferno!».

Intanto il suo piano si disfaceva e bisognava rifarne un altro. Si immerse nei suoi cupi pensieri. La prima immagine che gli si presentò agli occhi della mente fu quella di Maddalena. Istintivamente egli sentiva che fra lui e la duchessa si interponeva la fedele cameriera e che bisognava prima di tutto allontanare quell'ostacolo. Non aveva forse sorpreso nello sguardo di Maddalena un lampo di sfida, un baleno di ironia? Aveva ella intuito qualche cosa? Aveva dei sospetti? Non potendo rispondere in modo esauriente a queste sue domande, conveniva però nell'assoluta necessità di sbarazzare il terreno da un personaggio che,

per lo meno, poteva riuscire un testimonio pericoloso. Aveva licenziato Andrea, poteva licenziare Maddalena e agli occhi di donna Aloisia avrebbe potuto giustificare la sua risoluzione, giacché non dubitava punto che Maddalena disubbidisse ai suoi ordini.

Aspettò la notte.

All'ora di cena, andò come di consueto a salutare donna Aloisia e notò che Maddalena, con un pretesto, ora con un altro, si indugiava in camera. Sopra un tavolinetto era la cena; una cena frugalissima e semplice, ma si ricordò di non aver veduto nell'anticamera il servitore che l'aveva portata. Maddalena si aggirava sempre intorno al tavolinetto.

«Che cosa fate ancora qui?» le disse imperiosamente don Raimondo.

Maddalena balbettò una scusa, ma capì che non le era possibile fermarsi, senza suscitare sospetti o provocare qualche cosa di peggio.

«Vostra Eccellenza non ha più fame?» domandò alla duchessa: e senza aspettare risposta, prese il vassoio sul quale era la cena, per portarlo via.

Don Raimondo s'accorse che la cena era intatta.

«Lasciate», ordinò; «mia cognata non ha ancora cenato...».

Ma la fedele Maddalena, saettandolo con uno sguardo, rispose:

«Vostra Eccellenza perdoni, ma la padrona non ha fame».

E tolse anche la bottiglia dell'acqua che stava sul tavolino da notte, portò via tutto, risolutamente, come chi vuole sottrarre o trafugare qualche cosa. A don Raimondo non sfuggì nulla. Impallidì e serrò forte le mascelle; gli pareva evidente che Maddalena avesse compiuto quell'atto con intenzione e, deducendo, gli balenò il sospetto che ella avesse scoperto le sue manovre della sera innanzi. Poco dopo uscì: nell'anticamera vide Maddalena nell'atteggiamento di chi spia e aspetta. Il vassoio con la cena era sopra una sedia: dunque era chiaro che ella aveva voluto sottrargliela.

La collera, la paura, il dispetto, l'istinto di difesa gli fecero groppo al cuore; le sue mani ebbero un fremito omicida, ma si contenne e disse:

«Sono scontento di voi. Domattina lascerete il servizio».

Maddalena lo guardò in volto, pallida, ma risoluta: «Vostra Eccellenza sa», rispose, «che io sto ai servizi della signora duchessa... se la signora duchessa non è contenta di me, e me lo dirà, io me ne andrò...».

«Qui, comando io!» ribatté duramente don Raimondo, sorpreso ed eccitato nel tempo stesso da quella risposta di resistenza. «Voi uscirete!...».

E non aspettò altro, non convenendogli un battibecco con la serva, che avrebbe scemato la sua dignità di padrone e, forse, compromesso qualche cosa. Giacché mentre da una parte don Raimondo avrebbe voluto indagare se realmente Maddalena

avesse veduto qualche cosa, dall'altra il pensiero di sentirsi rinfacciare il suo delitto gli gelava il sangue. D'altronde egli aveva il suo piano. Licenziare Maddalena? Sì, stava bene per sgomberare il campo: ma libera e padrona di sé Maddalena, se veramente era in possesso del tremendo segreto, diventava più pericolosa. Bisognava chiuderle la bocca.

## *Capitolo 8*

Mezzanotte era suonata allora allora. Nel palazzo dormivano tutti e le stanze erano buie e deserte.

Don Raimondo uscì cautamente dalla sua camera con una lanterna cieca e, fermatosi sulla soglia, chiamò sommessamente: «Giuseppico... Giuseppico...».

Udiva in un angolo un russare basso e lungo; difatti il servo dormiva sopra una sedia, avvolto nel mantello, con la testa china sul petto e le gambe allungate. Don Raimondo gli si avvicinò e lo scosse leggermente per una spalla:

«Su, andiamo...».

Il servo balzò in piedi, stropicciandosi gli occhi feriti dalla viva luce della lanterna e balbettando qualche parola. In silenzio, tutti e due attraversarono le stanze, come due ladri guardinghi, evitando il più lieve rumore; entrarono in un corridoio e lo percorsero fino in fondo. C'era una porta, Giuseppico cavò di tasca un ordigno, lo cacciò nella serratura per forzarla, ma la porta cedette subito e si aprì. Don Raimondo sollevò la lanterna, il servo guardò e disse:

«Non c'è...».

«Non c'è?».

«Eccellenza, no; guardi...».

Era una cameretta con un lettuccio, un cassettone e poche sedie: da chiodi piantati qua e là pendevano vesti femminili; il lettuccio era vuoto.

«Dev'essere dalla duchessa; quasi quasi ne ero sicuro» mormorò dispettosamente don Raimondo.

Rifece il corridoio, seguito da Giuseppico; all'altra estremità v'era la porta dello stanzino dove Maddalena aveva già passato alcune notti a guardia della padrona. Dallo stanzino, socchiudendo lievemente la porta che dava nella camera di donna Aloisia, poteva vedersi se v'era Maddalena. La porta dello stanzino era chiusa di dentro, segno evidente che c'era qualcuno: per quanto spingessero senza fare rumore, essa non cedette, né il ferro di Giuseppico fu più fortunato: la porta doveva essere chiusa con un catenaccio.

«Maledizione!» mormorò don Raimondo.

Ostinarsi e cercare di forzare la porta era lo stesso che destare donna Aloisia e denunziarsi: bisognava rimettere la partita. Intanto tutti quegli indizi: la porta insolitamente serrata di dentro, la presenza di Maddalena in camera della duchessa, quell'avere portato via il vassoio con la cena, tutto ciò convertiva sempre più in certezza il suo sospetto, che Maddalena fosse padrona del suo segreto e lo riconfermava nel suo disegno, che bisognava sbarazzare la via da quel testimonio pericoloso.

«Andiamo», disse cupamente.

Ma non si erano ancora mossi, che don Raimondo come colpito improvvisamente si fermò, e rapidamente chiuse la lanterna, spingendo Giuseppico contro la parete. Infatti nello stanzino si udì un lieve rumore, come di un passo breve e guardingo che si avvicinava alla porta. Don Raimondo tratteneva il respiro e con la mano aperta, distesa, premeva l'addome di Giuseppico, come per impedirgli di parlare. Si udì lievemente tirare il catenaccio e la porta socchiudersi a poco a poco. Nel buio profondo del corridoio, si indovinò che la porta si apriva da un fioco barlume, come di luce riflessa, che attenuò l'oscurità. Parve a don Raimondo che un'ombra si opponesse a quel barlume; evidentemente qualcuno si affacciava e non poteva essere altri che o donna Aloisia o Maddalena; più probabilmente questa. Nell'uno o nell'altro caso l'occasione per agire senza essere veduti, misteriosamente, nell'ombra, si offriva a lui, quando già disperava. Egli era quasi appoggiato allo stipite, non doveva che allungare il braccio e avrebbe potuto improvvisamente ghermire quell'ombra. Ma la fortuna pareva volesse secondarlo. La porta si aperse ancora di più: l'ombra si mosse innanzi e si udiva appena il lievissimo rumore del piede cauto e circospetto. Don Raimondo provò la sensazione della vicinanza di un corpo; allora strisciando lungo la parete si interpose fra l'ombra e il vano della porta e aprì la lanterna.

Era Maddalena.

Ella mandò un grido di spavento, che si tramutò subito in un rantolo strozzato.

Giuseppico le era balzato sopra afferrandola per la gola; fu un dibattersi breve, violento, affannoso; sotto la stretta, il rantolo diveniva più rauco, ed il corpo guizzava, contorcendosi terribilmente.

«Sbrigati!» ringhiò don Raimondo.

«La bestia ha il cuoio duro!» rispose anelando il servo che, gettata per terra Maddalena le era montato sul ventre con le ginocchia.

Di là, dalla camera, la voce di donna Aloisia chiamò:

«Maddalena!».

«Su, presto!» incitò don Raimondo.

«È fatta» rispose l'altro rialzandosi.

La voce di donna Aloisia ritornava a chiamare:

«Maddalena!...».

«Portala via!» ordinò don Raimondo, temendo che la duchessa, insospettita, li sorprendesse. «Portala via subito nella sua camera!».

Ma Giuseppico si era appena chinato, che donna Aloisia si affacciò sulla soglia, il suo grido di spavento fece sobbalzare i due uomini; don Raimondo prontamente chiuse la lanterna e il corridoio piombò nell'ombra fitta, ma non così rapidamente che donna Aloisia non riconoscesse Maddalena distesa per terra e non vedesse quell'uomo curvo sopra di lei.

Non riconobbe bene i due uomini, ma intuì, che commettevano qualche scelleratezza. Il terrore l'invase. Il repentino passaggio dalla luce all'oscurità più profonda le parve come se d'intorno a lei subitamente si facesse un vuoto spaventevole, nel quale ella veniva lanciata. Le tenebre erano piene di pericoli misteriosi e terribili, dei quali la vista di Maddalena era un esempio. Ma non vide soltanto sé, tra quei pericoli, vide anche la sua creatura. Questo pensiero, che nell'ombra una mano orrida, mostruosa, cruenta avrebbe potuto calarsi sopra la culla, le infuse il coraggio della paura. Si precipitò nella sua camera chiudendo dietro di sé gli usci; prese dalla culla il piccolo Emanuele che dormiva placidamente e avvolgendolo in uno scialle uscì nell'anticamera, con l'idea di fuggire senza sapere dove o per lo meno di destare il palazzo. Attraversò due o tre stanze buie, inciampando nei mobili, smarrita nelle tenebre che l'avevano disorientata. Girando si ritrovò dinanzi alla sua camera: era ritornata indietro, credendo di andare sempre innanzi. Si fermò: le parve di udire voci di persone nella sua camera. Tese l'orecchio: un brivido le corse per le vene. Si celò dietro un'ampia tenda, lasciandosi cadere per terra, rimanendo interamente celata e guardò da uno spiraglio dentro la sua camera. Ella vide distintamente due ombre aggirarsi e avvicinarsi alla culla...

Don Raimondo e Giuseppico, entrati nella cameretta, deposero sul letto Maddalena, che non dava più segno di vita e aveva il

volto paonazzo, la lingua gonfia e sporgente, gli occhi fuori dell'orbita. Metteva ribrezzo e terrore.

«Sei ben sicuro che sia morta?» domandò don Raimondo, rischiarando quel volto col fascio luminoso della lanterna.

«Per S. Iacopo», grugnì il malfattore, «non vede, vostra Eccellenza?».

Appoggiò l'orecchio al cuore di Maddalena, e si rilevò crollando le spalle.

«Altro che morta!» aggiunse.

Don Raimondo non sapeva staccare gli occhi da quello spettacolo mostruoso e terrificante, come se quella immagine di morte violenta lo incatenasse. Pensava. Bisognava far sparire quel cadavere che poteva chiamare la giustizia in casa, e condurre alla scoperta del suo delitto; bisognava farlo sparire entro la notte stessa.

Sì, sì. Era necessario. Non vi erano poco lontano gli orti, nei quali si poteva seppellire un cadavere? Gli orti? No; c'era di meglio. Nel suo agrumeto, fuori della Porta d'Ossuna, non aveva egli scoperto un sotterraneo vasto e profondo? Una domenica in cui vi si era recato a diporto, perché era un vero luogo di delizia, s'era accorto che una buca, in un angolo, si era, forse per le piogge o per altro, allargata, apparendo di forma circolare e come scavata nel tufo, di cui era formato il sottosuolo. Chinatosi, aveva veduto che lì sotto era vuoto. Forse una grotta naturale, o

una di quelle grotte trogloditiche, delle quali nelle campagne circostanti c'era qualche esempio. Chi sarebbe andato a cercare Maddalena in quell'antro, del quale egli avrebbe potuto coprire l'unica apertura visibile? Chi avrebbe immaginato il mistero che le viscere della terra avrebbero seppellito per sempre?

Intanto guardava Maddalena, illuminandola con la lanterna. Gli sembrava che quegli occhi orribili e pieni di sangue lo guardassero, con un senso di terrore e nel tempo stesso di feroce ironia.

Ebbe paura.

«Andiamo», disse a Giuseppico, «andiamo dall'altra; è meglio sbrigarci, adesso che ci ha veduti».

Rifecero il corridoio camminando cautamente, per non fare rumore, penetrarono nello stanzino, fermandosi ogni istante e tendendo l'orecchio per essere sicuri di non fallare. Don Raimondo aveva chiuso la lanterna; spinse lievemente la porta della camera e sporse il capo. Poi entrò: Giuseppico gli tenne dietro.

Rimasero stupiti. Don Raimondo credeva di trovare la duchessa levata, pronta a difendersi, o a gridare; invece non vide alcuno.

«Non c'è» mormorò.

In quel punto, donna Aloisia si nascondeva dietro la tenda agghiacciata dallo spavento, poiché dallo spiraglio aveva riconosciuto i due scellerati. Trattenendo il fiato, premendosi il figlio al petto quasi per proteggerlo, e nello stesso tempo per frenare i

battiti violenti del suo cuore, vide don Raimondo avvicinarsi al letto, e lo udì mormorare:

«Non c'è...».

Poi lo vide avvicinarsi alla culla, chinarsi, esclamare stupito:

«Non c'è neppure il bambino!...».

A donna Aloisia si rizzarono i capelli sul capo: se la sua creatura in quel momento avesse vagito o dato un segno di vita, erano perduti: tutta la sua volontà si era addensata quasi per imporre a quel piccolo corpo dormente il silenzio più profondo. Per attutirne il respiro gli aveva quasi nascosto il capo sotto il suo braccio, e lei stessa tratteneva il fiato.

Don Raimondo e Giuseppico si guardavano con uno stupore indescrivibile. Dove era andata? Certamente li aveva conosciuti e aveva capito quello che che avevano fatto. Questa idea rendeva don Raimondo ancora più feroce e risoluto. Era necessario rintracciare donna Aloisia e sopprimerla, se non volevano essere perduti. Girando la lanterna don Raimondo si accorse che la porta degli appartamenti era aperta.

La supposizione più naturale era che donna Aloisia fosse uscita di là, forse per fuggire.

«Andiamo a cercare, non può essere che per le stanze!».

Gli premeva trovarla. Una specie di febbre si era impadronita di lui; c'era dello spavento, del dispetto, della bramosia di uccidere, fusi insieme. Ogni minuto che trascorreva gli pareva un'ora

e la lunghezza del tempo gli faceva credere che andava incontro ad una catastrofe irreparabile.

Tenendo alta la lanterna si avvicinò alla porta, proiettando di sulla soglia la luce intorno per la stanza. Donna Aloisia al vederlo avvicinare si sentì morire: adesso si sarebbero accorti di lei. Si rannicchiò ancor più dietro la tenda, stringendosi alla parete, serrando i denti che volevano battere, per paura che la sentissero.

Fortunatamente ella rimaneva nel cerchio d'ombra che la lanterna si lasciava dai lati. Non la videro.

«Andiamo!» incitò don Raimondo.

Attraversarono la stanza; Giuseppico passando urtò la tenda dietro la quale stava donna Aloisia, a cui il terrore pareva avesse arrestato la vita. Ella li vide passare nell'altra stanza, li vide sparire; e allora uscì come una pazza dal suo nascondiglio, rientrò nella sua camera, chiuse l'uscio a chiave spingendovi dietro un seggiolone, poi corse a serrare a catenaccio la porta dello stanzino che dava sul corridoio, serrò quella della camera, e sentendo che il pericolo si era allontanato, abbracciò e baciò singhiozzando il suo Emanuele.

Ah! Cercavano dunque anche lui! Le parole di Maddalena, i suoi atti che parevano inesplicabili, tutto ciò che era avvenuto in quei giorni, ogni cosa ora si spiegava, e la empiva di un alto spavento. Maddalena! Che cosa avevano fatto di lei? Inorridiva e si sentiva venir meno all'immaginarlo; ma certo la stessa sorte

aspettava lei. Altrimenti perché avrebbero soppresso la povera Maddalena?

«Ah, povero figlio, solo senza aiuti, senza protezione, nella vasta casa paterna! Come salvarlo? Come?».

Un pensiero improvviso e terribile le illuminò la mente: più che un pensiero, forse una di quelle intuizioni rapide e complesse, che racchiudono tutto un ragionamento.

Corse ad aprire il balcone; tutto era buio profondo e silenzio. Dal cielo fosco cadeva ogni tanto qualche gocciolina; il freddo era sensibile. Ella scandagliò l'altezza, poi con una fretta febbrile rientrò, trasse dal cassettone quattro o cinque di quelle fasce forti e lunghe che servivano a fasciare il neonato, le legò fra loro, ne formò una corda abbastanza lunga, e ne assicurò uno dei capi alla ringhiera di ferro del balcone. Poi avvolse Emanuele in un manto di lana e lo legò all'altro capo della fune.

Il piccolo vagì.

Donna Aloisia gli spense i vagiti coi baci e con le parole più dolci, come se quella carne di pochi giorni avesse potuto capirla. Temeva che quel vagire la scoprisse. Si segnò devotamente, invocò Dio, e cominciò a calare cautamente il piccino, giù, nell'ombra. Egli vagiva ancora.

Donna Aloisia sentì il piccino toccare il fondo. Allora, commossa, provò il nodo sulla ringhiera, si assicurò che era solido; scavalcò la ringhiera, e si lasciò scivolare lungo la fune che vibrava al suo peso. Per poco non schiacciò Emanuele.

Liberò il piccino dalla legatura, lo baciò, soffocando un singhiozzo di gioia, e stringendoselo al petto, per attutirne i vagiti, si slanciò per la strada che le si dilungava dinanzi, nera, deserta, fredda, spaventevole.

## *Capitolo 9*

Dove andava? Non lo sapeva ancora: il solo pensiero che ella aveva formulato, era quello di fuggire per sottrarre sé e la sua creatura alla morte sicura, che aveva veduto balenare sul loro capo. Per ora non doveva che allontanarsi da quella casa nella quale si annidava il delitto: poi avrebbe pensato. Avrebbe chiesto ospitalità in casa di qualche signore, donde sarebbe partita per la provincia presso i parenti.

Abituata a uscire sempre in portantina o in carrozza, donna Aloisia conosceva poco le strade; di notte, l'oscurità gliele rendeva affatto irriconoscibili, sicché andando, ella non seguiva un suo itinerario, ma prendeva a caso questa o quella strada che, a suo credere, la sottraeva meglio alla «torre di Montalbano».

Era così arrivata al crocicchio del Capo. Dinanzi si dilungava nera e senza fine la strada di S. Agostino; a destra scendeva in giù la strada di S. Cosmo. Ella piegò a destra. Il freddo le sferzava le gambe nude; la fanghiglia le invischiava le pantofole, ma non se ne curava. Stringendo il suo Emanuele, al quale, per chetare i vagiti, aveva dato a succhiare, correva sola, sperduta, col capo nudo, mal vestita, cinta di paure, per quella strada i cui vicoli laterali, neri e profondi, le aumentavano il terrore.

Qualche cane randagio, destato a quella corsa, ringhiava, le latrava dietro, la rincorreva per un tratto, destando altri latrati

lontani. Ella si sentiva come inseguita da una muta di cani invisibili, nella notte che le ingombrava il cuore e le circondava la persona.

Il suo coraggio cominciò a vacillare. Dove andava? Adesso una rete di strade si diramava, dinanzi, ai lati: strade ignote, che alla sua fantasia eccitata e commossa apparivano piene di minacce e di pericoli. Aveva perduto una pantofola nel fango e andava col piede nudo, zoppicando, lacerandoselo tra i cocci sparsi per la strada.

Cominciò a piovere.

Allora ebbe paura per il piccino: come difenderlo?

Le case erano chiuse, immerse nel sonno. Una chiesa era alla sua destra. Alzò gli occhi sulla croce di ferro che la sormontava e, raccolte le sue forze, gridò nel cuore della notte:

«Aiuto!... Aiuto!...».

La voce le si spense in un singulto e si sentì venire meno; chiuse gli occhi e cadde distesa. Emanuele vagì disperatamente...

Due uomini avvolti in ampi mantelli uscivano da un vicolo lì accanto; uno di loro teneva in mano una lanterna per rischiararsi la via. Allo svoltare dell'angolo, videro per terra quel corpo, di fra le cui vesti uscivano quei vagiti che li avevano sorpresi.

Quello che portava la lanterna vi rivolse la luce.

«È una donna!» esclamò.

«Qualche poveretta della campagna che viene a morire di fame in città» aggiunse l'altro.

Si chinarono e l'osservarono meglio.

«Diamine!» esclamò il primo. «Non è una contadina; guardate: biancheria fine... Che si tratti di un delitto?».

La esaminarono; no, non v'era alcuna traccia di violenza. Come mai quella donna, che alle fattezze, alle mani, alla biancheria appariva una dama, si trovava a quell'ora da lupi, abbandonata, priva di sensi, in una strada, mezzo vestita, con un bambinello avvolto in fasce finissime?

«Qui c'è un mistero!» disse il primo.

«Intanto» aggiunse l'altro «non possiamo lasciarla qui per terra...».

Emanuele continuava a vagire.

Disse il primo:

«Prendete il piccino, poveretto, avrà freddo...».

L'altro lo tolse, lo dondolò un pochino, lo avvolse nel mantello per quietarlo, intanto che il primo, chinatosi su donna Aloisia, presala per mano la scuoteva dolcemente.

«Signora! Signora!... Perdinci! È assiderata!... Bisognerebbe portarla in qualche posto».

«Portiamola a casa mia. Aspettate, lasciate che porti il bambino e vi aiuterò a sollevarla».

Rientrò nel vicolo e ritornò poco dopo.

«Su» disse «solleviamola».

La presero uno dai piedi, l'altro dalle ascelle, e la portarono via; a una diecina di passi dall'angolo del vicolo v'era il portoncino aperto, e sulla soglia una donna ancora giovane, che reggendo con un braccio Emanuele, con l'altro teneva alta una lanterna per fare luce.

Come vide donna Aloisia esanime, livida, esclamò con sincero dolore:

«Oh, poveretta!».

Salirono su per la scala di pietra, attraversarono due stanzette e deposero donna Aloisia sopra un letto.

«Lasciate fare a me», disse la donna, «ora è affare mio: piuttosto voi riscaldate qualche pannolino e un po' di vino buono...».

Venti minuti dopo, donna Aloisia aprì gli occhi istupiditi e senza conoscenza; percepiva però confusamente di trovarsi in un luogo sconosciuto; guardò quelle tre persone, che dritte, in piedi attorno al letto, pareva spiassero ogni suo movimento.

«Signora, signora», disse la donna, «come si sente?».

Parve che il suono di quella voce la riscuotesse; fissò gli occhi sulla donna, dapprima con sospetto, poi con aria di smarrimento: a un tratto si levò a mezzo il letto, con gli occhi sbarrati, il volto contraffatto da un'angoscia improvvisa profonda e gridò:

«Emanuele! La mia creatura!... Mi hanno rubato la mia creatura! Emanuele!».

«Eccola, signora...» disse dolcemente la donna, mostrandole il piccino, al quale aveva amorosamente porto il seno, che la povera creatura suggeva avidamente. «Eccola; aveva fame, poverina!...».

Donna Aloisia glielo strappò quasi dalle braccia, lo tempestò di baci, lo inondò di lacrime e ricadde con lui sui guanciali in una crisi di pianto, soffocata da singhiozzi convulsi.

Quelle tre brave persone la guardavano commosse, in silenzio, pensando. Certo doveva esserle accaduta qualche cosa tremenda. Ma chi era? Donde veniva? La donna cercò di consolarla; le fece annusare una boccetta di aceto, gliene stropicciò sulle tempie.

«Non pianga...! Si calmi, signora... abbia pazienza!».

Donna Aloisia levò il volto lacrimoso, e questa volta con una espressione di stupore sempre più crescente. Dov'era? Ella non aveva mai veduto quella camera dalle pareti tinte colore celeste; non aveva mai veduto quei quadri dipinti su vetro, chiusi in cornici di legno dorato; né quel cassettone di noce dalle maniglie di bronzo, dritto sui quattro piedi sottili e ricurvi... E quel letto? Di chi era quel letto alto ed ampio di ferro battuto, col padiglione di mussola bianca? Poi guardò i suoi ospiti. Quella donna giovane, dai capelli neri, bruna, piacente ma energica, non era Maddalena; quegli uomini dal volto un po' duro dei quali uno assai più giovane dell'altro, ella non li aveva mai visti. Dov'era? Come

era lì? Non si ricordava di nulla. Una nuova paura s'impossessò di lei, come al sopraggiungere di un tremendo pensiero.

Gridò: «Chi siete? Perché m'avete portato qui? Che cosa volete?».

La donna cercò di rassicurarla:

«Non abbia paura... Siamo buona gente, che non le vuole male... Si riposi, poveretta! Era tanto intirizzita!... Qui al calduccio, e quella creaturina si ristora anch'essa...».

Ma donna Aloisia non capiva: quelle parole le risonavano vertiginosamente nell'orecchio, come il rombo di cento campane. Guardava sempre più sbalordita e atterrita; un gran tremore le percorse le membra. Battendo i denti, balbettando strane parole, ricadde sul guanciale.

Il più vecchio dei due le posò una mano sulla fronte:

«Brucia!» disse.

«Se mandassimo per il medico?» obiettò la donna.

L'uomo scosse il capo.

«A giorno fatto. Sarebbe meglio prima sapere chi è. Non si sa mai se possiamo tirarci addosso qualche guaio, tanto più che si tratta evidentemente di una dama».

«Certo c'è del mistero...».

«Ma noi non abbiamo fatto alcun male, anzi...» osservò la giovane donna.

«È vero», disse l'uomo anziano, «ma senza volerlo ci siamo cacciati dentro qualche intrigo di signori, ai quali non piacerebbe avere testimoni.

La carità è una buona cosa, ma ci vuole prudenza... E poi... chi sa?».

Seguiva forse un pensiero segreto, e guardò il giovane con una espressione particolare, che questi parve comprendere perfettamente.

Successe un momento di silenzio. Donna Aloisia restava immobile con gli occhi chiusi, senza dare altro segno di vita, salvo che il suo respiro che si faceva sempre più affannoso e difficile. Emanuele s'era addormentato. Un senso opprimente di tristezza pesò sulla camera. Poi il più anziano disse:

«Lasciatela stare, e soprattutto...».

Con un gesto espressivo significò alla donna che bisognava tenere la bocca serrata.

«Io tornerò verso quattordici ore. Vedremo quello che ci sarà da fare...».

«Volete che vi accompagni?» domandò il giovane, vedendo l'altro prendere il mantello e il cappello.

«Non occorre. Datemi la lanterna. Del resto sono in buona compagnia».

Si batté i fianchi; oltre la spada, infatti, al gonfiore del farsetto, si poteva riconoscere che aveva due pistole infilate alla cintura. Prese la lanterna, si congedò, e se ne andò: nella camera rimasero

quei due giovani; evidentemente marito e moglie, seduti di qua e di là, guardando in silenzio donna Aloisia…

***

A quell'ora stessa, don Raimondo Albamonte accompagnato da Giuseppico e da altri due servi correva a destare il capitano di città, per denunciare che, una banda di assassini quella notte aveva assalito il palazzo, strozzato la cameriera di donna Aloisia e rapito la duchessa col bambino.

Un'ora dopo, il capitano e un nugolo di birri e ufficiali invasero la «torre di Montalbano» che era sossopra per la spaventevole scoperta; nessuno aveva udito rumori, nessun grido era stato sentito; nessun indizio. Don Raimondo, chiesto se avesse dei sospetti, disse che di una sola persona poteva dubitare: un antico servo del morto duca, licenziato da qualche giorno, un certo Andrea, fuggito dalle galere, e capitato in quel tempo a Palermo.

All'alba la gran notizia ingrandita, arricchita di particolari fantastici e inverosimili, circolava per la città; squadre di cavalleggeri furono sguinzagliati per le campagne; il viceré stesso, domandate informazioni, volle dirigere le indagini della giustizia, dal momento che si trattava di personaggi così ragguardevoli. Da per tutto non si parlava d'altro, con uno sgomento, uno stupore grandissimo, non già per il fatto in sé, quanto per l'audacia dei malfattori, che avevano potuto compiere il misfatto a danno di una famiglia di signori potenti.

Intanto che le squadriglie percorrevano e frugavano le campagne, e che i corrieri straordinari partivano per le città e i borghi vicini, donna Aloisia agonizzava in quel letto non suo, nella camera celeste, senza avere ripreso conoscenza. Agonizzava nel silenzio e nel mistero.

L'uomo anziano, ritornando come aveva promesso, portò in quella camera, dinanzi a quel letto, la gran notizia che correva per la città; e tutti e tre, egli e i due sposi, si guardarono con uno stupore muto e significante, sorpresi dallo stesso pensiero, e guardarono donna Aloisia.

«Se fosse lei!» esclamò la donna. «Non sarebbe utile andare dal capitano di città, per raccontargli...».

Lo sguardo tagliente dell'uomo anziano le troncò la parola.

«Perché ci arrestino? No. No. Del resto, non ci vedo chiaro. Vi è qui sotto un mistero... forse qualche intrigo terribile... Ricordate le parole di questa povera donna? "Mi hanno rubato la mia creatura". Chi avrebbe cercato di rubargliela? A chi poteva interessare?».

Si chinò, tastò il polso di donna Aloisia, e mormorò:

«Mi pare che non ne abbia per molto tempo».

E rivoltosi al giovane, disse:

«Andate a chiamare il padre Gregorio... che porti l'olio santo...».

Il giovane partì.

Verso ventun'ora donna Aloisia spirò, senza avere detto una parola. Per padre Gregorio, per i becchini e per il cappellano della chiesa di S. Cristoforo al Capo (chiesa ora distrutta, dove fu seppellita) ella non fu che una lontana parente della giovane donna, venuta dalla provincia per curarsi di una malattia.

Quando i confratelli di S. Cristoforo portarono via la bara, la giovane donna prese in braccio il piccolo Emanuele, e lo baciò con le lacrime agli occhi. Il marito disse: «Povero orfanello, eccolo solo al mondo!...».

«Solo?» disse la donna. «E non ci siamo noi? Facciamo conto di avere due gemelli».

Il giovane domandò:

«E che faremo dunque?».

«Aspettare e tacere» rispose l'uomo anziano.

La sua voce aveva l'autorità di un ordine; il giovane chinò il capo e accarezzò la testa di Emanuele. E poiché egli cominciò a vagire, la moglie gli porse il petto mormorando:

«Prendi, povera creatura, ce ne sarà anche per te».

# Parte prima

## *Capitolo 1*

La strada di Mezzomonreale, che per oltre tre miglia corre diritta dalle falde del colle Caputo alla Porta Nuova di Palermo, era nel secolo XVIII per un buon tratto, dalla Porta fino al convento dei Cappuccini, fiancheggiata da grandi e ombrosi alberi, fattivi piantare da Marcantonio Colonna durante il suo viceregno. Alcune fontane, delle quali ancora ne avanza qualcuna, ornavano il largo viale, e dei sedili offrivano comodi riposi all'ombra. Di qua e di là, oltre i muri che fiancheggiavano la strada, oltre le case rare, si stendevano orti, prati e agrumeti, sorgevano ville magnifiche, qualche chiesa lanciava sopra il verde il suo campanile svettante, il vetusto e grigio palazzo della Cuba torreggiava, triste e solitario superstite di una grandezza scomparsa, ridotto a caserma di cavalleria.

Questo stradale era in quei tempi una delle passeggiate favorite dai cittadini di Palermo, specie nelle ore vespertine e nelle prime ore notturne, nelle quali le ombre avvolgevano di mistero i convegni degli innamorati. Nel pomeriggio la strada era percorsa da portantine e carrozze rilucenti di dorature, sormontate da grandi pennacchi svolazzanti, e da una parte e dall'altra da modesti borghesi e popolani, che non potendo concedersi il lusso di essere trasportati dai piedi altrui, si compiacevano di ri-

conoscere e ammirare gli equipaggi, che fragorosamente andavano e venivano fra Porta Nuova e la fontana dei Cappuccini. I giovani signori preferivano andare a cavallo, caracollando fra le carrozze e le portantine, per fare mostra della loro abilità e sfoggiare la ricchezza del loro abbigliamento.

Le carrozze di quel tempo erano ben diverse da quelle odierne così svelte e leggere; erano pesanti macchine, sorrette da cinghie di cuoio sopra ruote tozze e massicce, veri monumenti ambulanti; avevano nondimeno qualcosa di magnifico e di imponente. Erano tirate da quattro, sei, talvolta anche otto cavalli, tutti d'un manto, attaccati a due a due, con bardature e finimenti ricchissimi, con pennacchi dai vivaci colori sulla testa. La qualità e i mezzi del signore si rivelavano nella ricchezza delle sculture, nella bontà delle decorazioni pittoriche, spesso affidate ad artisti di grido, nella profusione dell'oro. Uno, quattro o cinque pennacchi sormontavano la cupola; tendine di seta con frange d'oro pendevano nell'interno, tappezzato di cuoio o di velluto. Il cocchiere troneggiava e veramente la cassetta su cui sedeva, coperta da una gualdrappa di velluto, con le armi della casa in argento e oro massiccio cesellato, pareva un trono, o un altare; ed egli un nume, nella sua ricca livrea, e nel gesto solenne col quale teneva le redini. Due o tre lacchè, in livree non meno ricche, stavano ritti dietro la cupola della carrozza, tenendosi a delle maniglie; e dinanzi ai cavalli, e ai fianchi della carrozza andavano i volanti, trot-

terellando, in pugno le torce, che all'Ave avrebbero acceso per rischiarare la strada al padrone, costretti a gareggiare col passo dei cavalli, a scansare cento volte l'urto di altri volanti e di altre carrozze o le zampe dei cavalli caracollanti.

Né meno ricche erano le portantine: graziosi ninnoli, al paragone delle carrozze, di seta, d'oro, di pitture, trasportate da servi in magnifiche livree, circondate anch'esse di volanti. Fra esse se ne vedeva qualcuna più semplice, anzi sobria; o era da nolo, o apparteneva a qualche medico o prete.

La passeggiata in quel principio di secolo aveva dunque un aspetto di magnificenza e di ricchezza, e una varietà di colori e di luccichii, di cui difficilmente oggi possiamo farci una idea.

In mezzo a questa magnificenza s'insinuava talvolta qualche carretto, o qualche «redine» di muli carichi di sacchi di frumento o di otri, che attardatisi per la strada, giungevano a Palermo sul tramonto e si fermavano dinanzi a una taverna. I volanti, insolenti e soverchiatori, ributtavano da una parte carri e muli, quando non facevano in tempo a lasciare libero il passo; né si davano pensiero se qualche sacco andava per terra e il grano si spandeva.

Appunto nell'ora del passeggio, e quando più risplendeva la pompa lussureggiante dei signori, in un pomeriggio di settembre del 1713 scendeva dalla strada di Monreale, verso Palermo, un giovane cavaliere, il cui assetto stonava maledettamente con quell'apparato di ricchezza, e più con l'espressione del volto.

Non era infatti possibile immaginare nulla di più grottesco e di più caratteristico. Un cavallo da contadino, dal collo agro, dalle gambe nodose, i fianchi magri e ossuti, la criniera rada e ispida, aveva avuto l'onore di una sella guerresca, con gli arcioni alti, le staffe larghe, le fondine delle pistole istoriate di cuoio a colori, fermata sopra una gualdrappa di velluto rosso cupo ricamata e frangiata; ma la povera bestia non pareva compresa dall'onore toccatole, e andava con un passo da somaro, scuotendo la testa umile e dimessa. Su questo cavallo torreggiava un giovane robusto, di bello e fiero aspetto, vestito di una specie di casacca, il cui taglio ricordava forse i suoi avi, con stivali di cuoio alti fino alla coscia, e in capo un cappellaccio contadinesco, ornato di una piuma inverosimile. Il mantello di panno azzurro cupo, rotolato e ripiegato, gli giaceva attraverso l'arcione e su di esso poggiava un vecchio archibugio e un sacchetto. Un'antica spada, lunga, dall'elsa larga e traforata, gli pendeva dal fianco, battendo sulla sella ritmicamente; e i sacchetti per le polveri e per le pallottole gli pendevano dietro le reni. Non aveva la parrucca dai lunghi anelli riccioluti, ma una folta capigliatura bruna spiovente a ciocche ondeggianti e incolte sulle tempie e sulle spalle. Tra la povertà e la stranezza dell'abbigliamento e la nobiltà delle fattezze v'era un contrasto non meno violento e comico di quello che fosse tra la meschinità apocalittica del cavallo e la bardatura signorile e guerresca.

Entrando in mezzo al lusso degli equipaggi, tra i bei cavalli caracollanti, cavalcati da giovani signori azzimati, profumati, inappuntabili, il giovane cavaliere non sembrò vergognarsi, ma tentando coi lunghi sproni e con certi strattoni delle redini di infondere un po' di vivacità alla sua rozza stanca, infangata, teneva il capo eretto con aria spavalda e quasi di sfida, senza curarsi degli sguardi curiosi e beffardi e dei motteggi, salaci, coi quali era accolto il suo passaggio. Aveva oltrepassato il Convento della Vittoria, scansando, o per caso o di proposito, ogni urto, quando si vide venire di fronte, di buon trotto, due cavalieri, che pareva andassero allo sportello di una magnifica carrozza tirata da sei cavalli bianchi. Uno dei cavalieri, chinandosi talvolta sul collo del cavallo e volgendo il viso, pareva parlasse con qualcuno dentro la carrozza.

Il cavaliere campagnolo anche questa volta cercò di tirarsi da parte, ma la sua rozza non ebbe una sollecitudine proporzionata alla nobile furia con la quale gli venivano addosso i due cavalieri, sicché uno dei due eleganti, strisciando al lato della rozza, urtò con la caviglia contro la staffa massiccia del giovane, col fianco contro il calcio dell'archibugio e si fece uno strappo alla falda del vestito, impigliatosi nella punta metallica del calcio. L'elegante cavaliere si voltò infiammato di sdegno, senza trattenere il cavallo, gridando, nel tempo stesso che il giovane a sua volta, fermando la rozza vacillante, si voltava anche lui: i due gridi si incrociarono come due lame:

«Villano!».

«Mascalzone!».

Nel frastuono dei cocchi e dei cavalli e nella furia con cui passavano, l'incidente passò quasi inosservato; i sei cavalli bianchi continuavano il loro trotto, e i due cavalieri, che, forse, di urti ne davano e ne pigliavano con frequenza, seguitarono a caracollare accanto alla carrozza. Ma lo strano viaggiatore non parve pigliasse la cosa con tanta leggerezza. Voltò indietro il ronzinante, e cacciandogli i lunghi sproni nei fianchi, furiosamente, lo spinse per rincorrere la carrozza e i cavalieri.

Non gli fu necessario percorrere troppo cammino; perché la carrozza, giunta alla fontana dei Cappuccini, ritornava indietro, cosicché il bel cavaliere grottesco si trovò ben presto di faccia ai due eleganti.

Questa volta sbarrò loro il passo, piantandosi sulla loro strada, col pugno sul fianco, il capo eretto, e il cappellaccio calcato sopra un occhio.

«Signore!» gridò, costringendoli a fermarsi, e volgendosi a quello che lo aveva urtato. «Poco fa vi ho dato del mascalzone. M'accorgo di avere errato, e ve ne domando scusa...».

«Sta bene... levatevi dai piedi adesso...».

«Un momento; ve ne domando scusa, e rettifico: voi siete un imbecille».

A questa uscita il gentiluomo arrossì di collera, e spinto il cavallo, gridò: «Villanaccio malcreato! Ti farò insegnare dai miei servi il rispetto che si deve ai pari miei...».

«Perbacco, signore!... Avete dunque dei servi per tutori della vostra dignità e del vostro coraggio?».

L'altro gentiluomo allora intervenne, cacciando il suo cavallo in mezzo, con visibile impazienza: «Andiamo, principe! Vi sembra degno di un par vostro scendere a tu per tu con un pezzente, che basterebbe guardare per riderci sopra?... Andiamo!...».

«Capperi, signore; ecco una cosa che ci differenzia: voi ridete per cose insignificanti, come sarebbero i cenci: io rido di ben altre miserie d'un ridicolo più elevato; per esempio, rido di voi! E poiché vi ho detto quel che volevo dirvi, vi sono umilissimo e devotissimo servitore, e vi lascio in libertà».

Si tolse il cappellaccio con comica gravità, scotendo la folta capigliatura in due inchini burleschi, e voltata la briglia si trasse da parte, fra il dispetto e lo stupore che mal si celavano sotto la maschera disdegnosa e superba dei due signori. Poi, a un tratto, come risovvenendosi di qualche cosa, aggiunse: «A proposito, se mai lor signori avessero qualche cosa da farmi sapere, io mi chiamo Blasco da Castiglione, e vado ad albergare nella locanda del Messinese».

Ma i due gentiluomini lo guardarono con superbo disdegno, e spronati i cavalli per raggiungere la carrozza che si era fermata

e dal cui sportello si sporgeva una graziosa testa di donna, gli dissero, passando: «Ti manderemo gente degna di te».

Il giovane li seguì con l'occhio, sorridendo ironicamente, e calcatosi con un pugno il cappello sulla fronte, riprese la strada, dicendo fra sé giocondamente: «Per bacco! Pare che questi gentiluomini abbiano spada di legno inargentato... Intanto, Blasco mio, eccoti una prima avventura alle porte della capitale: *prima sedes, corona regis et regni caput*, come diceva padre don Giovanni mio maestro... Povero padre don Giovanni! Dove sarà ora?».

Spronò il ronzinante, mentre si frugava in tasca, come per rassicurarsi che qualche cosa c'era ancora.

«C'è», disse fra sé. «Questo è l'unico filo per rintracciare la mia famiglia... Vediamo, dunque: scenderò alla locanda del Messinese, vicino al teatro dei Musici. Dove sarà il teatro dei Musici? Poi andrò a S. Francesco dei Chiovari a cercare padre Bonaventura, e gli darò la lettera... se padre Bonaventura sarà ancora vivo! Contiamo: sono passati... sei... dieci... quindici anni... quindici anni!... Non pare vero! E ne abbiamo fatte, o meglio, ce ne hanno fatto fare pazzie; ora, Blasco, è tempo di mettere giudizio».

Entrò da Porta Nuova, dove i gabellieri vollero frugare nel sacchetto, se mai vi fosse qualcosa da far pagare. Che diamine poteva nascondere in quel sacchetto, nel quale c'era appena una camicia, un farsetto, due paia di calze e un fazzoletto finissimo ornato di magnifico pizzo? Toh! E non ci poteva essere del ta-

bacco? Lasciò fare, sbuffando: pareva che i gabellieri lo menassero in giro. Egli si sentiva pizzicare le mani, e forse i suoi occhi dovettero illuminarsi di una luce tanto sinistra, che i gabellieri lo lasciarono andare.

Percorse il Cassaro, sorpreso alla vista dei palazzi, del Duomo, dei grandi e magnifici edifici che fiancheggiavano la nobile strada: ma giunto ai Quattro Canti si fermò irresoluto, non sapendo da che parte piegare.

Quei quattro prospetti, uguali di grandezza, di architettura, ornati di vasche, di statue, di emblemi, oltre ad empirlo di stupore, lo imbarazzarono. Domandò la strada, e così guidato un po' dalle indicazioni, un po' dalla sua stessa iniziativa, giunse finalmente alla locanda del Messinese, che si trovava in una piazzetta, che ancora conserva il nome con una lieve mutazione del genere, in una stradetta contigua al teatro dei Musici o di S. Cecilia.

Una piccola insegna, simile a una bandiera, su cui era dipinta una bottiglia con due bicchieri in bianco e rosso, gli indicò la porta che anche senza quella insegna, forse, sarebbe stata ugualmente riconoscibile da due banchi posti di qua e di là della strada, e dall'aspetto dell'oste, grasso, lucido, con un grembiule dinanzi, nel quale si asciugava le mani tozze e pelose.

Lo scalpitare del cavallo sui ciottoli aveva forse richiamato la sua attenzione, ma l'aspetto del cavallo e del cavaliere non gli parvero tali da meritarsi più che un saluto di convenienza.

Il giovane non gli badò. Era di buon umore e aveva fame; due cose che non danno modo di accorgersi delle sgarberie altrui. Gettando le redini al mozzo della stalla, gli gridò: «Bada, figliuolo, che questo è un cavallo di gran pregio: te lo raccomando, non mi rubare sull'avena...».

L'oste e il mozzo guardarono la rozza con aria beffarda, ma il giovane aggiunse con grande serietà: «Lo stesso cavallo che cavalcò il conte Ruggero quando tolse Palermo ai saraceni».

Alcuni minuti dopo, seduto a una tavola della taverna, mentre rosicchiava una costoletta di maiale si faceva istruire dall'oste sulla strada da percorrere per andare a S. Francesco, e se a quell'ora avrebbe trovato padre Bonaventura.

Il convento era a due o tre minuti di distanza.

Blasco da Castiglione, ormai rifocillato, si affrettò a recarvisi; tanto gli serviva per sgranchire le gambe. Uscì dalla taverna, rumorosamente, salutando con uno scappellotto il mozzo, dinanzi la porta, e accompagnato da una osservazione dell'oste: «Ha da essere un bel matto!».

## *Capitolo 2*

Padre Bonaventura dei Minori conventuali rientrato da poco, era andato al coro per l'uffizio di Compieta; e Blasco, dovendo aspettare, sedette su un banco, in chiesa, dapprima per ammirarne le bellezze, poi a poco a poco, per una di quelle strane associazioni, delle quali il filo di congiunzione non appare subito, per abbandonarsi a una folla di memorie, che gli distesero sul volto un velo di malinconia. Forse l'immagine di quella chiesa, il lento e grave salmodiare dei frati nel coro gli destarono nel fondo della memoria le immagini sopite di un'altra chiesa e di altri frati; e la pallida e triste figura di padre Giovanni emerse dall'ombra dei ricordi confusi, chiara e distinta; e accanto a essa ne rivide un'altra di fanciullo decenne: la sua, vestito con l'abito nero dei Minori, come un novizio, intento a tradurre Virgilio o Cicerone o a recitare a memoria lunghi squarci di grammatica, sotto la minaccia di una ferula, ah! come frizzante sul palmo della mano! Voleva farne un frate, come lui, padre Giovanni, e invece!…

Brav'uomo! Un bel giorno un ordine del padre provinciale lo mandò via da quel convento di Messina, e gli fu proibito di condurre con sé il piccolo Blasco. Perché? Imperfettamente ricordava che le cure amorose del padre Giovanni per il ragazzo avevano dato esca alle male lingue, e s'era parlato di scandalo. Forse

opera di invidiosi. E dal 1698 egli non aveva più veduto padre Giovanni e non aveva potuto più saperne nulla... L'aveva ricercato a Messina; da Messina l'avevano mandato a Caltanissetta; da Caltanissetta ad Alcamo; qui se ne erano perdute le tracce; padre Giovanni era partito per andare a Roma, e non era più tornato. Era vivo? Era morto? Chi ne sapeva nulla?... Forse padre Bonaventura... Già, anche padre Bonaventura egli aveva dovuto cercare; ma era stato più fortunato; da Milazzo era passato a Palermo. «Lo troverete a Palermo, nel convento di S. Francesco dei Chiovari, sano e vegeto, ringraziando Dio!».

Quante cose in quei quindici anni!

Intanto il coro cessò: i frati uscirono dai loro scanni, stupendi intagli dei primi anni del secolo XVI, avviandosi per il chiostro; Blasco si alzò, e domandò al primo che gli passò dinanzi, se, per caso, fosse il padre Bonaventura.

«No; il padre Bonaventura eccolo lì».

Glielo indicò; era un vecchio dai capelli d'argento intorno a un volto rubicondo e pienotto; alto e ben piantato, con le sopracciglia folte, lunghe, cadenti sopra gli occhi, due cespugli candidi, sopra un fosso.

«Se me lo permette, vorrei parlarle» disse Blasco avvicinandoglisi.

Il frate lo squadrò: «Me? Volete me?».

«Se lei è padre Bonaventura, sì...».

«Padre Bonaventura sono io, ma non ricordo di avervi mai veduto...».

«Lo credo bene, per ba... scusi! Stavo per dire la brutta parola in chiesa; dicevo, dunque, che neppure io avevo mai veduto vossignoria, prima d'oggi; ma ciò non importa. Io debbo consegnarle una lettera che in verità vo portando addosso da un po' di tempo...».

«Ah, sì... una lettera? Di chi?».

«Di padre Giovanni da Randazzo...».

«Oh! Oh! Oh!...».

Il frate diede in una risata, che gli fece tremare il ventre.

«Ma se il padre Giovanni da Randazzo è morto da cinque anni!...».

«Ah! È morto?... Oh pover'uomo, quanto mi duole!...».

«Come, non lo sapevate?».

«No, padre; da quando mi diede la lettera, non l'ho più visto...».

«Scusate, e quando vi diede dunque la lettera».

«Uhm! Quindici anni addietro!...».

«Come?».

«Quindici anni; sì, signore...».

Padre Bonaventura lo guardava stupefatto, ma Blasco aveva la faccia più sincera e più semplice di questo mondo, non trovando nulla di strano in quello che diceva.

«Quindici anni! Quindici anni! Come si fa a tenere in tasca una lettera per quindici anni?».

«Eppure è così».

«E avete potuto conservarla?».

«Sfido io!... Questa lettera rappresenta per me tutto un archivio di documenti!...».

«Ah!».

Si erano avviati verso la sagrestia, e il padre Bonaventura si era seduto in un seggiolone di cuoio accanto a un tavolo sul quale il frate laico aveva acceso due candele. Con un gesto aveva invitato Blasco a sedere in un altro seggiolone, e ora lo guardava con una grande curiosità, sembrandogli, quanto aveva udito, una cosa inverosimile.

«E questa lettera, dunque?».

Blasco trasse dalla tasca delle larghe brache un involtino legato con un filo di spago; lo svolse e ne cavò una scatoletta legata anch'essa con un altro filo; l'aprì con cura, e ne levò un foglietto di carta ingiallita, ripiegato e sigillato con cera, la soprascritta del quale, sbiadita, si leggeva appena. Padre Bonaventura si pose gli occhiali sul naso. Non c'era dubbio; quella era veramente la scrittura di padre Giovanni da Randazzo, e la lettera era diretta a lui: *Al Molto Reverendo padre don Bonaventura di Licodia, dell'Ordine dei Minori Conventuali nel Convento di Milazzo*.

«Sentiamo», disse; e non senza commozione il frate ruppe il sigillo di quella lettera che gli sembrava giungesse dall'oltretomba.

Lesse a mezza voce, senza articolare bene le sillabe, con una specie di brontolio, che diventava più lento e come stupito. Andò sino in fondo, fermandosi con meraviglia, e mormorando:

«Toh! Toh! Toh!...».

E guardato il giovane gli domandò:

«E voi, figlio, sapete cosa contiene questa lettera?».

«Precisamente no. Lei capirà che quando padre Giovanni me la diede, sul punto di andarsene, io non contavo che dieci anni; ricordo, però, che il mio buon maestro mi disse: "Bada bene, figlio, a non perdere questa lettera e portala a padre Bonaventura; egli ti aiuterà a trovare la tua famiglia"».

Il frate lo ascoltava in silenzio, ma sul suo volto era diffusa una grande commozione; disse:

«Vuoi sentire quel che scrive?».

«Magari! Se c'è qualcosa che può mettermi sulla strada...».

«Forse. Ascolta.

I. M. I.

*«Molto reverendo padre e amico carissimo,*

«Sul punto di partire da questo convento, per malevolenza altrui, della quale ringrazio Iddio, perché mi sottopone a crudeli prove, scrivo la presente, che affido al piccolo Blasco, nella speranza che egli possa portarvela presto, perché abbia la vostra

protezione, ora che gli viene a mancare la mia. Voi sapete in quali luttuose circostanze questo povero ragazzo fu trovato da noi, e come egli sia solo al mondo, almeno fino a che il padre non lo riconoscerà. Se non mi avessero così acerbamente staccato da lui, mi proponevo di compiere la educazione di Blasco, e presentarlo al padre in condizioni da ottenergli un vantaggioso ufficio nella Gran Corte, come si addice alla sua origine; ma disgraziatamente debbo interrompere l'opera mia. Blasco non può seguirmi, ma voi, amico e fratello carissimo, potete sostituirmi, perché anche voi avete la vostra parte nell'opera miracolosa che ha lasciato questo fanciullo tra i viventi, per permissione della Divina Provvidenza.

«Perciò ve lo affido. Io spero di andare a Roma per difendermi dalle calunnie, se Dio vorrà; né so quale sarà la mia sorte; ma so che nelle vostre mani Blasco starà meglio che nelle mie, e la vostra parola sarà più efficace per farlo riconoscere dal padre suo, e fargli avere quell'avvenire che la povera sua madre gli desiderava.

«Vi abbraccio con fraterno affetto e sono

*«Vostro aff.mo*

FRA GIOVANNI DA RANDAZZO».

Blasco aveva ascoltato la lettura con profonda commozione, e i suoi occhi si erano inumiditi.

«Vi sono molte cose» disse «che non capisco e che ignoro... Io non ricordo mia madre... L'ho conosciuta? Sono vissuto con

lei? Perché mio padre mi ha abbandonato? Chi è mio padre? Come mi trovai affidato a padre Giovanni?».

«Non ti disse mai nulla dunque egli?».

«No; mi prometteva sempre di raccontarmi tutto, quando sarei cresciuto».

«Ma come mai non sei venuto prima? Come mai hai tenuto addosso questa lettera per quindici anni? Come mai non ti sei affrettato a portarmela, come era desiderio di padre Giovanni?».

Il giovane non rispose subito; forse seguiva qualche pensiero; poi, scossa la folta capigliatura, sorrise mestamente e disse: «Infatti... Lei ha ragione. Se io venissi direttamente da Castiglione, la cosa sarebbe strana, ma io vengo da Tunisi».

«Da Tunisi?».

«Appunto. La Spagna però non fu che l'ultima mia tappa...».

«Ma come mai?...».

«È una lunga storia... Gliela racconterò dopo. Le dico soltanto che, partito padre Giovanni, io mi sentii tutto solo nel convento di Castiglione e dopo qualche giorno me ne fuggii a raggiungere padre Giovanni, e andarmene con lui; invece accadde tutto a rovescio. Mi allontanai dalla Sicilia, ma non per mia volontà; andai errando di qua e di là, senza poter tornarmene indietro... Ma le racconterò. Ora, padre, una cosa mi preme più di ogni altra: sapere chi sono, se debbo continuare a chiamarmi Blasco da Castiglione, o se posso pretendere un casato; sapere tutto

il mistero della mia nascita, della mia infanzia avvolta nell'ombra... e prima di tutto, padre Bonaventura, dov'è mia madre...».

«È morta», mormorò il frate, alzando gli occhi con rassegnazione, «morta da lunghi anni, figlio mio...».

«E mio padre?».

«Morto anche lui».

La voce del frate si era fatta cupa per mestizia. Nella sagrestia erano soli; le tenebre l'invadevano e celavano gli alti armadi di legno scolpito, anneriti dal tempo. Soltanto le due candele accese rischiaravano in un lato l'ampia stanza, d'una luce rossastra, che illuminava i volti dei due interlocutori e il Cristo sanguinolento. Un braciere di ottone ardeva presso di loro, e mitigava il freddo dell'aria. Intorno era un gran silenzio.

Padre Bonaventura riprese:

«Tutte le volte che, per un caso, io mi trasporto con la memoria a tanti anni addietro, mi sento opprimere dalla tristezza, perché mi si presenta agli occhi uno spettacolo di orrore...».

Tacque, come per riordinare i suoi ricordi: Blasco lo guardava con l'anima negli occhi; ciò che aveva spesso tormentato la giocondità della sua giovinezza avventurosa, finalmente stava per essergli rivelato.

## *Capitolo 3*

«Bisogna risalire a più di venti anni addietro, ai primi del 1693. Padre Giovanni ed io eravamo allora nel convento di Catania. Nel gennaio di quell'anno indimenticabile avvenne quel tremendo terremoto che sparse la desolazione e la rovina in tutta l'isola... Quale spavento, Dio mio, quale orrore!... La prima scossa avvenne un venerdì, il 9 gennaio, di notte; la seconda l'11, domenica, nel pomeriggio. Catania ne fu inabissata... Io udii un rombo come di mille tuoni, e nel tempo stesso mi sentii balzare contro la parete della cella, e dalla parete contro la porta, che si sconquassò. Non ebbi il tempo di riavermi che la cella rovinò, rovinò il corridoio; io mi trovai nel vano della porta e forse a ciò, per volontà di Dio, debbo la mia salvezza. Per un po' rimasi come cieco, e non udivo che rombi, e rovinare di muri ed urla e gemiti... Quanto tempo passò? Lo ignoro. Mi trassi da quelle rovine e mi guardai intorno; il convento era un'immensa rovina; non avanzavano che alcuni muri scheletriti, orribili... Mi diedi a brancolare sopra le rovine, chiamando; udivo dei gemiti e non vedevo nessuno; scorsi qualche lembo di tonaca fra le macerie, qualche mano stesa come in cerca di aiuto... Sotto un mucchio di rottami trovai padre Giovanni illeso:

"Su, in nome di Dio!" gli dissi. "Venite con me, cerchiamo di salvare i frati".

Avevo perduto ogni direzione, perché il terremoto aveva cancellato la pianta dell'edificio. Credendo di entrare in quelli che erano stati i corridoi, ci trovammo nella sagrestia, dove i sassi avevano spezzato gli armadi. Padre Giovanni indossò una stola e prese un crocifisso; indovinando il suo pensiero l'imitai; fino a notte ci aggirammo tra le rovine del convento, cercando di salvare qualcuno. Eravamo sopra una immensa sepoltura.

«La notte fu orrenda. Intorno al convento noi non vedevamo che macerie spaventevoli e ogni tanto, a un nuovo fremito della terra, vedevamo piombare giù, con terribile fragore, gli avanzi screpolati e deformi... Nella sagrestia, dentro qualcuno degli armadi ci dovevano essere delle candele e delle lanterne. Andammo a cercarle, per non restare al buio, e le trovammo. Bisognava trovarsi un ricovero, perché non c'era nel convento un angolo sicuro. Accendemmo due lanterne e c'incamminammo. La città non era più riconoscibile; rovine e rovine dappertutto, mostruose e spaventevoli; più spaventevoli ancora della notte. Qua e là vedevamo qualche ombra fuggire, come inseguita: udivamo gemiti e pianti; dei cadaveri insanguinati apparivano fra i sassi, il terriccio, i mobili sfasciati, confusi».

Il frate si fermò, e si passò una mano sulla fronte, indi riprese:

«No; non è possibile ridire quel che vedemmo. Ci mancò l'animo di proseguire innanzi ed eravamo stanchi. In un breve tratto di via, inciampando, cadendo, ci eravamo fermati cento volte, a ogni gemito, per dare il solo aiuto che ci era consentito,

l'assoluzione in *articulo mortis* a poveri infelici che non vedevamo, ma sui quali, evidentemente, si aggirava la mano della morte.

«Vedemmo una casa, che aveva resistito meglio delle altre; un angolo rimaneva intatto, difeso da una parte del tetto; era un primo piano, forse, ma per le macerie accumulate, era diventato un pianterreno. S'era messo a piovere; dei lampi squarciavano le tenebre e rivelavano per un attimo l'orrore di quelle rovine. Noi chiudevamo gli occhi per non vedere, tanto e tale era lo spavento che ci riempiva l'animo... Quando giungemmo a quell'angolo ci si presentò, al chiarore delle lanterne, uno spettacolo miserando: quattro persone giacevano fra le rovine, due vecchi, uomo e donna, sfracellati, sanguinolenti, deformati, una donna giovane e avvenente, con le gambe spezzate, un bambino: i due vecchi erano morti, la donna gemeva per le ferite, il bambino aveva una ferita al capo, sull'alto della fronte...».

Padre Bonaventura prese una candela e l'avvicinò al volto di Blasco per illuminarlo meglio. Il giovane pallido e muto si tastò la fronte, sulla quale, in prossimità del cuoio capelluto, si scorgeva ancora un piccolo solco.

Il frate continuò: «Soccorremmo alla meglio quella donna, aspettando il giorno. V'erano delle coperte e qualche guanciale fra i rottami e ce ne servimmo per renderle meno penose quelle ore lunghe e tragiche. Così passammo la notte. Nessuno, fuori del bambino, dormì. Si udivano sempre dei brontolii cupi nelle

viscere della terra, e dei tremiti improvvisi, che facevano trabalzare le macerie e gemiti e urli che non avevano più nulla di umano.

«Quando apparve il giorno avemmo un'idea dell'orrenda catastrofe. Catania non esisteva più; era un mucchio enorme, indeterminato, spaventevole di rovine mostruose, terrificanti, sotto le quali giacevano sedicimila persone. Vedemmo su questa grandissima rovina vagare pochi superstiti, laceri, esterrefatti, con sembianze folli, quali strappandosi i capelli, quali scavando rabbiosamente la terra, anche con le unghie; altri carichi di fardelli di roba forse non propria; qualche prete si aggirava per recare conforto; qualche generoso s'adoperava per salvare poveri feriti o per sottrarre dalle macerie gente ancora viva.

«Padre Giovanni ed io prendemmo un'imposta divelta dal suo stipite, vi stendemmo sopra le coperte e il cuscino e vi adagiammo quella donna, e cautamente cercammo di uscire da quel luogo funesto. Il bambino si aggrappò alla tonaca di padre Giovanni.

Non potevamo rimanere in quell'immenso cimitero, dove non c'era neppure di che sfamare quei poveri sventurati e dove per il continuo crollare di muri la vita correva pericolo. Bisognava allontanarsi e trovare un asilo. Né io, né padre Giovanni conoscevamo quella donna; ignoravamo dunque di che paese fosse e se avesse parenti. A una sosta glielo domandai. Ella si chiamava Cristina, ed era da Castiglione. Le domandammo se

voleva essere portata a Castiglione, dove forse c'erano i parenti, ma con una espressione di terrore e di vergogna rispose vivamente di no.

«Che fare dunque? Dove andare?

Eravamo usciti in campagna e anche la campagna offriva uno spettacolo d'orrore. Le case coloniche dei dintorni erano distrutte; tra le rovine delle stalle giacevano le bestie morte; larghe fenditure nella terra avevano inghiottito alberi e siepi per lungo tratto; i torrenti erano deviati; dappertutto le impronte terribili del flagello di Dio. Non avevamo una meta. La strada o sentiero che avevamo preso, conduceva a Misterbianco; speravamo di trovare lì qualche aiuto, tanto più che altri fuggiaschi procedevano per lo stesso cammino.

«Quello che più ci angustiava era lo stato di quella donna, le cui gambe si gonfiavano e diventavano livide.

Noi non sapevamo che farle, e medici non c'era dove trovarne, se pur qualcuno si era salvato. Oltre a ciò eravamo stanchi e il bambino piangeva, rifiutandosi di andare più innanzi; il poverino aveva i piedini laceri e tremava di freddo.

«Un carro tirato da buoi, carico di materassi e involti di roba rubata, ci precedeva. Pregammo il carrettiere di prendere il bambino e la donna sul carro e noi saremmo andati a piedi. Il miserabile osò domandarci del denaro: padre Giovanni che era allora forte e robusto, lo prese per il collo e, serrandoglielo come in una morsa, gli disse: "Tu sei un malandrino, ma non per me; ed

io sono buono a gettarti sotto le ruote del carro, certo di fare un'opera meritoria".

«La stretta sembrò più persuasiva delle parole e così potemmo adagiare la povera ferita sopra quei sacchi, e metterle accanto il bambino.

«A Misterbianco mi accorsi che la Cristina diventava cadaverica, e noi correvamo il rischio di portare con noi una morta, e di non avere alcun indizio dei parenti, per consegnare il bambino. Manifestai le mie osservazioni e i miei sospetti a padre Giovanni, che fu d'accordo con me sulla necessità di trovare un ricovero alla ferita.

«Anche le poche e povere case di Misterbianco erano rovinate, ma la chiesa di S. Maria della Grazia era tuttavia in piedi, salvo il campanile, e noi vedemmo alla finestra il vicario e gli altri preti guardare curiosamente l'esodo dei catanesi superstiti.

«Alla porta, alcuni uomini armati respingevano coloro che volevano cercare un ricovero nella canonica. Ciò rendeva impossibile a noi di chiedere ospitalità in quel momento; bisognava cogliere il momento opportuno per poterlo fare, senza essere veduti.

Togliemmo Cristina e il bambino dal carro e l'adagiammo sopra l'erba molle ancora di pioggia. Le sue gambe erano diventate nere, il suo volto livido; ella ci guardava coi grandi occhi dilatati, mormorando disperatamente: "Ah! Mio povero figlio!...".

Cercammo di consolarla, promettendole che non l'avremmo abbandonata. Padre Giovanni andò alla porta della canonica a parlare con quegli uomini: l'abito poté più delle parole. Approfittammo di un istante per trasportare Cristina in una stanza a pianterreno non potendo portarla su perché il tormento era acerbo. Ci furono tutti attorno. Una donna portò un pagliericcio e accomodammo alla meglio un letto; cercammo di rianimare la povera donna con un po' di vino generoso, e domandammo se tra i frati ce ne fosse qualcuno che si intendesse di chirurgia. C'era: ma l'opera sua era vana. La cancrena aveva avvelenato già il sangue della poveretta e l'amputazione delle gambe, unico rimedio, era inutile; senza dire che non si trovavano nel convento tutti i mezzi dell'arte.

Dai nostri volti Cristina comprese che non v'era più speranza per lei. Si strinse il bambino al petto, baciandolo e piangendo.

"Che sarà di quest'innocente?" esclamava.

"Dio provvederà a lui" rispondemmo. "Non disperate. Noi non abbandoneremo questa creatura".

Volle baciarci le mani. Era una pietà!».

Di nuovo il frate si fermò, commosso dalla rievocazione di quella scena. Blasco stava col capo basso, e due lacrime gli solcavano in silenzio le guance.

«Padre Giovanni» riprese padre Bonaventura «pensava di esortare Cristina a pensare all'anima; ma la poveretta lo prevenne.

«"Voglio confessarmi" disse.

Uscirono tutti; rimanemmo noi tre.

"Chi volete di noi?" le domandai.

«Ella stette un po' soprappensiero e rispose: "Restino tutti e due; una parte della mia confessione è bene l'abbiano entrambi... per ciò che può interessare la sorte di questa creatura... è la mia storia...".

E ce la narrò interrotta da lacrime, qualche volta arrestandosi per vergogna, o per baciare il figlio. Io te la ridirò, figliuolo, perché è bene che tu la conosca, ormai; ed è bene che la tua pietà filiale dia qualche suffragio all'anima di quella povera martire. Ella ne sarà lieta di là.

«Cristina era di Castiglione; suo padre si chiamava Francesco Giorlanda, ed aveva in gabella alcuni noccioleti, che si stendevano fino alla Motta, ed erano proprietà di... un potente barone. Cristina era unica figlia, ed era assai bella.

«Il barone, quando non se ne andava per le guerre di sua Maestà – perché era colonnello di un reggimento – passava buona parte dell'anno nel suo castello, dilettandosi della caccia. I boschi che circondavano Castiglione, e che si distendevano da Linguaglossa su per il pendio dell'Etna, offrivano cacce abbondanti e audaci, e il duca amava e cercava le imprese arrischiate. Ancora giovane, di maschia bellezza, forte, gaio, spensierato, avido di piaceri, potente, generoso, egli, disgraziatamente, non si limitava alla caccia della selvaggina soltanto. C'era troppa vitalità in lui

perché i suoi nervi stessero a freno; e poco timor di Dio per correggere le pessime abitudini contratte nella vita dei campi.

«Molte ragazze o abbagliate dalla vanità, o sedotte dalla ricchezza, o affascinate dalla bellezza vigorosa del signore, tutte soggiogate dal suo impero, si lasciarono trascinare nel peccato. Amori di un giorno. Soddisfatto il suo capriccio, il nobile signore le lasciava, pur provvedendo generosamente al loro avvenire, e quasi spesso maritandole ai suoi villani. Egli ha già risposto al cospetto di Dio della sua condotta e del male fatto alle anime e ai corpi...

«Tornando da una lunga caccia verso il bosco di Randazzo, un giorno egli si fermò a Castiglione, per dare qualche ora di riposo al suo seguito. Naturalmente l'arrivo di tanto signore non passò inosservato. Francesco Giorlanda si affrettò a rendere omaggio al suo padrone del quale era in certo modo anche vassallo.

«Al barone era stata offerta, come di dovere, ospitalità nel castello ed ivi andavano a riverirlo tutti. Per Castiglione, che raramente vedeva il proprio signore, ciò costituiva un avvenimento. Quando, qualche ora dopo, la cavalcata si rimise in cammino attraverso il paese, tutte le donne si affacciarono sulla soglia delle case e alle finestre.

«Francesco Giorlanda volle accompagnare il barone; passando dinanzi alla sua casa, balzò in sella a una mula che un garzoncello gli teneva apparecchiata.

«Il barone alzò gli occhi a una finestra ornata di alcuni vasi di garofani, e vi scorse una fanciulla.

"È la tua casa?" domandò a Francesco Giorlanda.

"Eccellenza, sì".

"E quella fanciulla bruna che stava alla finestra, è tua figlia?".

"Eccellenza, sì".

A mezza strada, Francesco Giorlanda riverì il barone e tornò indietro; ma giunto a casa rimproverò acerbamente la figliuola che s'era mostrata alla finestra.

«Il giorno dopo il barone ripassò da Castiglione col suo seguito, facendo suonare i corni da caccia, per annunciare il suo passaggio. Cristina corse alla finestra, per vedere, e i suoi occhi si incontrarono in quelli del giovane barone. Per più giorni egli, andando a caccia, passò e ripassò da Castiglione: dapprima rivide Cristina, poi non la rivide più; rivide invece Francesco Giorlanda, che, seguitolo in campagna, e fermatolo, gli disse: "Eccellenza, volevo dirle che né Cristina Giorlanda è selvaggina per vostra Eccellenza, né io, Francesco Giorlanda, sono uomo da lasciarla toccare. A vostra Eccellenza non mancano donne, ma lasci stare mia figlia, perché le giuro per la Santa Vergine, che il giorno in cui vostra Eccellenza s'arrischierà di toccarla, io l'ammazzo".

Il barone era un uomo coraggioso, forse anche temerario; guardò Francesco Giorlanda e, ridendo, gli rispose: "Tu scherzi. Sai bene che se volessi cavarmi un capriccio con la tua figliuola, non avrei paura delle tue minacce. Tua figlia è bella e mi piace,

ma sono assai lontano da accomunarla con le altre!... Addio, Francesco Giorlanda, e smetti le tue minacce. Tu mi conosci".

Spronò il cavallo, che diede uno sfaglio e volò via. Francesco Giorlanda rimase cupo, torbido, irresoluto, con l'archibugio in pugno. Sentiva forse che una sventura pendeva sopra la sua casa. Non trovò altro rimedio che, di notte, portare via la figlia e chiuderla a Catania in un monastero.

«Il barone non era uomo da abbandonare un'impresa, tanto più che egli s'era innamorato di Cristina. Non gli fu difficile sapere dove la fanciulla fosse nascosta, e vederla, e insinuarsi nel suo cuore.

«Cristina aveva allora diciassette anni; il barone aveva per sé bellezza, eleganza, ricchezza, il prestigio di un grande nome, la fama del suo valore: quale meraviglia se la fanciulla lo amò perdutamente? Quel che doveva accadere accadde: la clausura, le inferriate, i muri dei monasteri non offrono ostacoli che un uomo, come il barone, non possa superare. Egli rapì Cristina e se la portò nel castello della Motta per sfidare Francesco Giorlanda.

«Questi fu quasi per impazzire dal dolore e dalla rabbia. Si appostò e sparò contro il barone, ma fallì il colpo; i campieri del barone lo inseguirono, lo presero e stavano per ucciderlo, ma il signore lo impedì: "Egli ha ragione", disse, "al suo posto avrei fatto lo stesso. Lasciatelo andare".

Francesco Giorlanda se ne andò minacciando, ma di lì a qualche giorno il barone, chiamato a corte, partì per la Spagna. Cristina restò sola, incinta, esposta alla vendetta del padre, sebbene il barone l'avesse affidata a uomini provati; ella non volle rimanere in quel castello, e preferì ritirarsi in casa dei nonni a Catania, che le apersero le braccia piangendo.

«Francesco Giorlanda, roso dalla bile, morì senza aver voluto più vedere la figliuola e maledicendola; qualche mese dopo la morte del padre, ella dava alla luce un bambino».

Padre Bonaventura si fermò ancora un minuto, come per riposarsi. Indi riprese:

«Questa è la storia che ci raccontò la povera donna. Essa ci raccomandò di aver cura del figlio, di educarlo, e ottenergli che il padre lo riconoscesse e provvedesse al suo avvenire. Noi glielo promettemmo, ed ella ne parve consolata. Allora volle confessarsi con padre Giovanni; io mi allontanai un poco, né mi voltai, se non quando sentii la formula dell'assoluzione. Nella notte Cristina morì, senza un lamento, senza rammaricarsi. Sopportò i suoi dolori con fermezza cristiana, e Dio gliene avrà dato merito. Noi recitammo qualche preghiera in suffragio dell'anima sua, e le demmo sepoltura nel sagrato della chiesa.

«Ah! Ce ne volle, figlio, per allontanarti dal cadavere della tua povera madre! Ma era necessità. Partimmo da Misterbianco con l'intenzione di recarci a Castiglione, e persuadere la famiglia ad

accoglierti; ma per tutti i paesi che attraversammo, non si vedevano che rovine, pianti, lutti. Andammo fino a Messina. Qualche anno dopo io fui mandato al convento di Milazzo, padre Giovanni ritornò a Catania: tu ti eri affezionato a padre Giovanni e rimanesti con lui. Il resto ti è noto».

Padre Bonaventura tacque. Un gran silenzio empiva la sagrestia e pesava sopra i due uomini; Blasco lacrimava col capo chino sul petto, poi domandò: «Il nome, padre, il nome di mio... del barone?».

«Egli è morto», disse gravemente il frate; «a che ti giova saperlo? Non potresti portare il nome senza il beneplacito del nuovo capo della casa... Aspetta ancora un po' e vedremo».

«Che m'importa di cotesto nome?» disse con amarezza Blasco. «Un nome vale quanto l'altro; o Blasco d'Aragona o Blasco da Castiglione sono sempre quello che sono... Ma che io sia nato da un capriccio infame, che io sia stato gettato nella vita dal capriccio di un uomo che calpestò la giovinezza, l'onore, l'avvenire, tutti i sogni, tutte le speranze d'una fanciulla, questo, padre, questo è ciò che sento di non poter sopportare!... Perché dunque è morto quel barone?».

«Così ha voluto Dio!...».

«Troppo benigno Iddio... Sapeva dunque che quell'uomo non si sarebbe sottratto alla mia vendetta?».

«Che osi tu dire, sciagurato?» esclamò il frate con orrore. «Le tue parole equivalgono a un parricidio».

«Parricidio? La giustizia commette forse delitti? Avrei potuto e dovuto riconoscere per padre un uomo che abbandonava così una povera donna e una creatura innocente, alla quale egli non diede neppure il suo nome?... Ah, povera madre mia! E non serbarne alcuna memoria chiara!... Talvolta, sì, talvolta mi pare di vedere un volto di donna, ma confuso, impreciso, come una pittura sbiadita che abbia perduto i contorni e non rimane che una macchia con due buche nere al posto degli occhi. Ho cercato invano donde venisse quell'ombra di volto, mi son domandato se era immagine di sogno... Ed invece era mia madre... era forse il suo spirito che veniva a cercarmi... a chiedere forse vendetta!».

«Tua madre morì come una santa; e quell'uomo, che non era tristo, ma corrotto, fu punito abbastanza da Dio, perché tu abbia il diritto di imprecare alla sua memoria... Egli morì lontano dalla sua casa, ucciso dai turchi, e senza potere abbracciare il figlio che gli era nato dalle nozze...».

«C'è dunque un figlio? C'è una vedova?».

«La vedova e il figlio sono morti anch'essi da quindici anni, in un modo misterioso».

«Occhio per occhio, dente per dente!... Ecco dunque che della stirpe di mio padre non esisto che io, un bastardo, senza nome!... Va' là, Blasco! Tu sei un grano di spelta balestrato dal vento per il mondo!...».

«Il barone aveva un fratello, che oggi è il legittimo signore di tutti i feudi e dei titoli».

«Ah, sì? Tanto meglio. Avrò con chi sfogare!».

«Che intendi fare?».

«Per bacco! Dal momento che io per diritto di natura dovrei essere il barone e che le leggi invece concedono questo titolo del quale non m'importa nulla, a un altro, voglio vedere se il signor barone è disposto a pagare per il suo fratello...».

«Egli è un uomo potente».

«Ci sono uomini davvero potenti nel mondo?».

«Ascoltami; tu non hai più bisogno di chi ti guidi...».

«Bisogno? Ma da quando avevo dieci anni, da quando mi mancò padre Giovanni, non ho avuto altra guida che me stesso».

«Sta bene; ma poiché sei venuto a trovarmi, poiché la Provvidenza ti ha condotto a me, tu ti lascerai guidare da me, adesso. Io riprendo il posto di padre Giovanni, per compiere la promessa fatta al letto di morte di tua madre. Vorresti tu – e il volto del frate si accese – vorresti tu che io mancassi a quella promessa? Vorresti disubbidire al desiderio di tua madre?... Il solo, l'unico suo ardente desiderio!».

Blasco chinò il capo commosso. Nel suo cuore le passioni si alternavano col medesimo impeto. Il frate gli prese la mano, e lo accomiatò.

«Va' con Dio, ora, figlio mio; domattina vieni a trovarmi; parleremo di tante cose; ora è tardi, e io sono stanco. Pregherò per te. Va', Dio ti benedica».

Lo benedisse con la mano anche lui, e lo accompagnò fuori dalla sagrestia, nel chiostro buio e silenzioso.

Chiamò forte.

Un fraticello sbucò dall'ombra.

«Accompagnate il signore alla porta, ve ne prego».

E data la mano a baciare a Blasco, ripeté: «A domani, dunque, verso tredici ore».

## *Capitolo 4*

Blasco da Castiglione se ne tornava alla locanda del Messinese con la testa in tumulto. La dolorosa storia della madre aveva evocato dal fondo remoto della sua memoria immagini sopite e dimenticate e qualcuna di esse si associava alla narrazione del frate e, probabilmente per via di essa, gli si schiariva meglio nella mente.

Del terremoto non gli era rimasta nessuna immagine; il suo cervello era troppo piccolo per comprendere tutta la grandezza spaventevole dell'immane disastro; ma ora, improvvisamente, gli era apparsa l'immagine dell'avo, con un giubetto turchino e un berretto bianco che più del volto gli si ripresentava nella memoria. E sua madre adesso la rivedeva; rivedeva più di ogni altro i grandi occhi neri e la bocca, il resto gli appariva più debole; poi, ecco balzargli dinanzi agli occhi la morta, pallida, con gli occhi chiusi...

Ma a queste immagini si sovrapponevano disordinatamente idee e fatti, che egli si rappresentava: i due frati, Francesco Giorlanda, la caccia, la finestra ornata di garofani, il barone. Ah, il barone! Era suo padre!... Chi era e come era stato suo padre? Alto? Biondo? Ed era stato un uomo valoroso, audace, generoso?... Adesso, cessato il primo impeto di sdegno, sentiva un certo rammarico di non avere conosciuto suo padre: ora ne

avrebbe evocato l'immagine. Ma forse nel palazzo c'era il ritratto; bisognava che padre Bonaventura gli rivelasse il nome, perché egli potesse rintracciarlo.

Tutte queste idee, queste immagini, questi rimpianti, questi desideri gli si addensavano nello spirito, mentre a passo affrettato, forse per bisogno di riposo e di raccoglimento, si recava alla locanda.

Quando vi giunse trovò il locandiere con un libraccio sudicio in mano e una penna d'oca: il quale vedendolo, gli mosse incontro, dicendo:

«Scusate signore, volete favorirmi il vostro nome?».

Blasco glielo disse.

Il locandiere, chinatoglisi all'orecchio, nel dargli una lampadina di stagno, ad olio, gli domandò:

«Ditemi un po', ne avete fatta qualcuna grossa? Sono venuti a cercarvi. Se volete un consiglio, sellate il cavallo e partite».

Blasco lo guardò stupito. Che significavano quelle parole e perché doveva partire? Chi era venuto a cercarlo? Egli non conosceva alcuno in Palermo, eccettuato padre Bonaventura, che aveva lasciato allora allora. Ci doveva essere qualche equivoco.

«Ma no», insistette l'oste, «proprio cercavano di voi, il signor Blasco da Castiglione...».

«Ma che gente era?...».

«Non avete capito? I birri».

«I birri? Me? Bah!...».

Fece un moto di noncuranza e cominciò a salire la scaletta di legno che dalla sala a pianterreno conduceva al primo piano; ma in quel punto la taverna fu invasa da un gruppo di gente rumorosa, che fecero voltare il locandiere e Blasco. Il locandiere mormorò:

«Eccoli!... Non c'è più tempo!...».

Il caporale col piglio prepotente e odioso dei birri gridò:

«Ebbene, dov'è cotesto forestiere?».

Blasco, prevenendo il locandiere, scese i due scalini e domandò con voce tranquilla e curiosa:

«Ma è proprio me che cercate?...».

Il birro lo squadrò, e con lo stesso fare villano e violento:

«Se siete voi il nominato Blasco da Castiglione, cerchiamo appunto di voi».

E fatto un cenno ai suoi uomini, aggiunse:

«Legatelo».

Ma Blasco si gettò rapidamente verso l'angolo della scala, snudando il suo spadone e rispondendo:

«Questo, bello mio, è un altro paio di maniche».

La rapidità della mossa, quella lama formidabile, la guardia sicura e ferma, l'aspetto del giovane, fecero istintivamente indietreggiare il caporale e i quattro birri. Blasco ne approfittò per stendere meglio la sua guardia.

«Caro caporale», disse motteggiando, «tu mi capiti in un momento in cui ho tutt'altro per la testa che bastonare te e i tuoi mammalucchi. Legarmi? Credi forse che io sia un salame, un cane, un malandrino? Chi ti manda?».

Ma il caporale si era ripreso e vergognandosi di quella prima incertezza o più dell'aria del giovane, incitò i suoi:

«Che cosa fate lì? Prendetelo. E voi, badate a voi! Si tratta d'un ordine del capitano di città...».

«Salutatelo per parte mia, e ditegli che venga lui, se vuole; quanto a voi, giacché lo volete, prendete!».

Accortosi che i birri cercavano di circondarlo, ma che per la ristrettezza dello spazio non potevano servirsi delle picche, Blasco fece cadere sopra le loro teste, le loro spalle, sulle loro braccia una furia così imparabile di piattonate, con un tale balenio di guizzi agli occhi, con una tale imprevedibile e incredibile velocità, che quelli se ne sentirono sopraffatti, vacillarono, indietreggiarono, si gettarono fuori della porta, col caporale alla testa, fuggendo vergognosamente, inseguiti dal martellare impetuoso, tempestoso delle piattonate e dalle risate di Blasco, alle quali faceva eco il locandiere, dall'alto della scaletta dove si era rifugiato. Ma fuori dalla porta s'era adunata della gente, attirata dal frastuono e i poveri birri furono accolti da una salva di fischi, urli, sberleffi, urtoni, che fu ventura se poterono sottrarsi con la fuga.

Quando li vide fuggire, Blasco tranquillamente ringuainò la spada e rientrò.

«Adesso andiamo a dormire».

Ma il locandiere lo fermò:

«Vi pare prudente? Volete farvi prendere come un topo? Quelli torneranno più numerosi, faranno accorrere tutto un reggimento... Mettetevi in salvo. Per S. Antonio! Un uomo del vostro merito non deve lasciarsi acchiappare... Ve lo dico io; circonderanno la locanda, vi assaliranno in venti, in trenta, in cento, io li conosco... vedrete che sono capaci di venire coi tamburi, i guastatori, e per poco non porteranno i cannoni! Andatevene: se volete vi dirò io dove... Il cavallo ve lo rimanderò domani!».

Il locandiere aveva ragione. Dei popolani entrati per curiosità e per ammirare quel bel giovane, che aveva compiuto un gesto sì valente, rincalzavano. Era meglio cercarsi un altro alloggio per quella sera; lì presso, ai Lattarini c'erano altre locande, altri fondachi. Un ometto che pareva un artigiano osservò:

«Le locande non sono sicure. Glielo troverò io un ricovero se vuole».

«Sì, sì», dissero alcune voci e il locandiere stesso: «Andate con lui, giovanotto, andate con lui».

Blasco si lasciò persuadere e seguì l'ometto, che lo guidò per un vicolo, attraversò la piazza della Fieravecchia entrò nel vicoletto di S. Carlo, e aprendo una porticina disse al giovane:

«Qui c'è la congregazione di S. Bonomo, e non verrà in testa a nessuno di venirvi a cercare. Del resto è luogo sacro».

«Grazie, caro brav'uomo. Ditemi ora chi siete, perché sappia almeno a chi devo gratitudine...».

«Io sono sarto: Michele Barabino; ai vostri comandi, se mai vi occorre qualche cosa».

«Grazie, maestro, grazie...».

«Bisogna accomodarvi alla meglio, per questa notte. Vi porterò un materasso e l'aggiusterete sopra i banchi della chiesa: domani poi si provvederà meglio. Domattina verrò a trovarvi di buon'ora».

Prese di sull'unico altare una candela, l'accese, la posò sul tavolino del superiore, posto in fondo alla chiesa, e ripetuto un saluto, se ne andò, lasciando Blasco solo, in quella chiesetta nuda, immersa nell'ombra, nella quale il Cristo prendeva un aspetto fantastico e pauroso.

Sonno non ne aveva. Si mise a sedere sul seggiolone del superiore, ampio e comodo, sprofondando lo sguardo nell'ombra come per seguire l'onda dei pensieri che l'aveva ripreso. Ma c'era troppo buio. Perché non avrebbe acceso le altre candele? Ce n'erano dodici sull'altare: si alzò, le accese tutte e la piccola chiesa della maestranza dei sarti si illuminò con grande soddisfazione di Blasco.

Non avendo nulla da fare, cominciò a esaminare ogni cosa: i banchi fissi alle pareti intorno, i quadretti della via Crucis, il confessionale, un quadro nero e mostruoso rappresentante forse S. Bonomo, il notamento dei «confrati defunti», quello dei vivi; e in

questo cercò il nome del suo ospite per così dire: era lì, in alto: maestro Michele Barabino «congiunto di mano destra», dignità che, equivalendo presso a poco ad una vicepresidenza, gli dava il governo della confraternita. Poi si mise a leggere le tabelle dei vangeli sui corni dell'altare. Il sonno non veniva e mastro Michele non ritornava. Bisognava passare il tempo in qualche modo. Quando non ebbe più nulla da vedere e da esaminare, riprese posto nel seggiolone, allungando le gambe e appoggiando le mani sul pomo della spada.

A poco a poco i suoi pensieri lo ripresero. I birri? Che volevano da lui? Giacché era proprio di lui che cercavano. Come sapevano che egli era arrivato e si trovava nella locanda del Messinese? Veramente da quando era sbarcato a Trapani, seminudo, sudicio, non gli era accaduto nulla... nulla!... Rifaceva le sue tappe: da Trapani ad Alcamo, da Alcamo al villaggio di Partinico, da qui, su per i monti, a Monreale, da Monreale a... Ecco! Lì aveva avuto un piccolo battibecco con due signori, ai quali aveva detto il proprio nome e cognome, e dato il nome della locanda... Ah! Per bacco!... Erano stati loro, dunque? Due cavalieri?... Adesso ricordava la loro minaccia... Invece di mandare un cartello di sfida, mandavano il caporale e i birri: oh, miseria!...

La scoperta lo sdegnò; una vampa gli accese il volto: quella era un'offesa peggiore di qualunque altra.

«Ah, è così che intendono il dovere loro, lor signori? Ma sta bene!... Ma io vi scoverò, io vi schiaffeggerò, io vi infilzerò come due allodole allo spiedo!».

Accompagnava le parole col gesto. Certamente quella non era condotta da cavalieri. Con chi credevano di avere da fare? L'avevano dunque creduto di così vile condizione da non essere degno di incrociare la sua spada con le loro? Ma chi erano costoro? Ecco una domanda che si rivolgeva per la prima volta; chi erano? come avrebbe fatto a scovarli e a dire loro quello che meritavano? Palermo era così grande; v'era tanta gente e i signori erano così numerosi!... Intanto, eccolo coi birri sulle piste, come un bandito, come un malfattore, senza aver commesso nulla!... Per bacco, c'era da pigliare il mondo a schiaffi! Altro che avventura! E pensare che egli, in fondo, era un nobile e forse di antica e gloriosa nobiltà, mentre quei due cavalieri altezzosi potevano ben essere due gaglioffi che avevano comperato un feudo con l'usura...

«Ma, non m'importa un fico secco!» concluse poi alzando le spalle e dando un altro avviamento ai suoi pensieri.

Lo stridere d'una chiave nella porticina per la quale era entrato lo destò. Venivano a cercarlo fin lì? Il sarto era una spia? Si alzò pronto alla difesa: ma vide entrare il maestro, che, gettato sopra un banco un grosso involto, corse a spegnere le candele, gridando:

«Ma siete impazzito? Questa luminaria, a quest'ora, farà accorrere la gente!».

«Oh, che c'è di male?».

«C'è che i vicini, a vedere dalla finestra tanto splendore, hanno pensato che forse la chiesa bruciava: e se non incontravano me, che ho inventato non so che storia, andavano a S. Carlo a suonare a stormo; avrebbero fatto accorrere popolo, soldati e birri, e voi sareste stato preso come un topo nella gabbia. Che bestialità! Che bestialità!...».

«Avete ragione» mormorò Blasco confuso.

«Qui v'ho portato delle coperte... bisogna che vi contentiate di queste... per una notte, poi...».

«Oh, ho dormito per terra io!...».

«Domani...».

«Domani» interruppe Blasco «prima di venire qua, fatemi il favore di andare a S. Francesco, a cercare padre Bonaventura da Licodia e ditegli quello che mi capita, e che io non so spiegarmi; e pregatelo di trovare il modo o di venire qui, o, che è meglio, di farmi uscire...».

«Vi servirò. Ma mi raccomando: abbiate prudenza. Dormite bene e buona notte».

«A proposito, che ora è?».

«Saranno due ore e mezzo di notte. Buon riposo».

Blasco distese le coperte sopra un largo banco arrotolandole da un capo per farsene l'origliere; vi si sdraiò, gettandosi un'altra coperta addosso e s'addormentò profondamente.

## *Capitolo 5*

Padre Bonaventura dovette usare tutta la sua eloquenza, la sua persuasione insistente, il prestigio del suo nome, per persuadere il capitano di città che, nonostante le apparenze, Blasco da Castiglione era un gentiluomo e che, in fondo, era stato urtato e per poco non era stato gettato a terra dai due cavalieri. Testa calda e giovane, non aveva saputo usare prudenza; ma, via! Non era il caso di arrestarlo. Il capitano di città conveniva in tutto: ma come non dare una soddisfazione a quei due cavalieri, che non erano oscuri cittadini? Si scherzava? Erano un Branciforti e un Centeglies: due signoroni!... E poi, bastonare il caporale e i birri? Ma era un demonio quel giovane?

«È un valoroso, come suo padre» obiettò il frate. «Nelle sue vene scorre sangue di buona razza... per quanto fuori dalle leggi divine e umane... Bisogna scusarlo. Il giovanotto fu affidato a me; se avessi potuto prevedere non sarebbe avvenuto nulla, e non starei a importunare vossignoria. Quanto a quei signori, andrò io da loro, e li persuaderò. Lasci fare a me».

Il capitano di città oppose altri «ma», non troppo recisi e categorici, e alla fine si arrese, e assicurò il padre Bonaventura che Blasco da Castiglione non sarebbe stato molestato, *ma*... Lanciò quest'ultimo *ma*, come una minaccia sospesa in alto sulla testa del giovane.

Padre Bonaventura andò egli stesso a rilevare Blasco dalla chiesetta dove stava conversando con mastro Michele e lo accompagnò alla locanda del Messinese, dove il giovane fu accolto con segni di allegrezza e di ammirazione, come un eroe reduce da una impresa. Dalle botteghe e dai «catodi», artigiani e operai uscivano a congratularsi, e al frate rifacevano per conto loro il racconto delle bastonate ai birri con qualche contorno. «Bisognava vederlo! Un paladino addirittura!…

Era parente di sua riverenza? Poteva gloriarsene».

Mastro Barabino intanto gli diceva:

«Date retta a me; voi avete un bel personale, e farete una bella figura. Con cotesto vestito farete ridere, qui a Palermo, e col vostro carattere sarete costretto a menare le mani ogni momento. Che scherzate? Palermo è una città dove bisogna figurare bene... Voi dovete farvi un vestito di moda, di buon panno... non dico di seta; sebbene voi siete degno di vestire di damasco laminato, o di tela d'oro... Dico bene, padre Bonaventura?...».

Mastro Michele diceva tutte queste cose con una velocità straordinaria, senza dare tempo alle risposte. Padre Bonaventura guardò l'abbigliamento del giovane, come se si accorgesse allora della stranezza e dell'anacronismo di quelle vesti, e assentì. Veramente non poteva dire che Blasco vestisse come l'ultimo figurino.

«Io non dico per fare il mio vantaggio», riprese mastro Barabino, «ma perché capisco che dovendo presentarvi alla società,

avete bisogno di comparire bene... Altrimenti non farete fortuna...».

Padre Bonaventura pensava appunto a qualche possibile presentazione giacché bisognava trovare al giovane un ufficio, un impiego per vivere decorosamente, soddisfacendo così in parte al voto della morta; e forse gli balenava l'idea di presentarlo ai parenti: al nuovo capo della casa, che infine gli era zio, e che, per l'onore del casato, avrebbe dovuto provvedere al nipote. Disse:

«Mastro Michele ha ragione».

«Eh, per bacco, chi dice il contrario!» esclamò Blasco. «Credete forse che io vada attorno di mio gusto con questi panni? Ma la necessità non conosce leggi... Questi sono gli abiti che ho trovato nel guardaroba del re di Tunisi...».

«Come, Tunisi...».

«Appunto; ma è una storia lunga che racconterò dopo. Andiamo a noi, mastro Barabino o piccolo Barabba, che fa lo stesso: trovatemi un vestito, eccovi due dobloni di Spagna».

Cacciò le dita nella larga cintura che il farsetto nascondeva del tutto e ne cavò due monete d'oro, che fece ballare sulla mano del sarto, aggiungendo:

«Anche questo è denaro di sua Maestà il re di Tunisi, che il diavolo abbia in gloria!... Ma mi raccomando: voglio essere rivestito come questi ganimedi che ho veduto a cavallo alla passeggiata...».

«Lasciate fare a me».

Quando mastro Michele Barabino se ne fu andato, padre Bonaventura disse:

«Quando ti sarai abbigliato in maniera conveniente, vedrò di presentarti a qualche signore».

«Eh?».

«Sì» ripeté il frate «è necessario; come vorresti avere uno stato senza la protezione di un signore?».

Blasco pensò a sua madre. A che gli sarebbe giovata ora quella presentazione? Che gliene importava ora di avere un nome piuttosto che un altro? Uno stato se lo sarebbe trovato da sé. Tuttavia non manifestò alcuna obiezione. Forse l'idea di potere rintracciare il suo parentado, e conoscere la casa di suo padre, conoscerne le fattezze in un ritratto, di poter vedere in volto il nuovo barone, non gli fece respingere la proposta del frate. Forse ancora, ma più lontanamente, gli balenò l'idea di potere ricercare quei due signori che l'avevano voluto fare arrestare e, presentandosi come un loro parente, farsi rendere ragione dell'affronto.

Qualche ora dopo mastro Michele portava un abbigliamento completo che, diceva, pareva fatto per Blasco, ma che, in ogni caso, si sarebbe aggiustato: non erano abiti nuovi, ma ancora fiammanti.

«Che credete? Questi escono dal guardaroba del principino di Cattolica; un signorone, che quando ha indossato tre o quattro volte un vestito lo regala al suo mastro di casa, che se lo rivende. Guardate un po' le trine delle maniche! Una meraviglia!... E la

stoffa? E questo farsetto? Seta di Catania della migliore!... Perché non paia vestito usato, potremmo mutare la seta delle rivolte e i bottoni; una cosa da nulla; potrò farlo qui, dinanzi a voi... Ma intanto provatevi la "giamberga"».

Lo aiutò, commentando:

«Benissimo!... A pennello... soltanto bisogna stringere un po' i fianchi... voi avete la vita più snella... Così! Bisogna comperare delle calze di seta, degli scarpini... Uno spadino...».

«Ah, questo no, mastro mio. Non lascerò mai la mia spada...».

«Oh, volete andare intorno con quella durlindana che fa spiritare?».

«Certo. Sono sette anni che mi serve, e mi ha reso tanti servizi, che sarei un ingrataccio se l'abbandonassi... E poi, va' a cercarmela una lama come quella!... Toledo, e delle migliori!... Niente spadini, niente spiedi per le allodole!...».

«Come volete voi. Ma i guanti... almeno tre paia di guanti, dei fazzoletti trinati... e una parrucca a riccioli...».

«Niente parrucca!...».

«Ma l'usano tutti: come volete figurare senza la parrucca?».

«Oh, che forse ho la testa pelata io?».

Blasco scosse i lunghi e folti capelli, che ondeggiarono, si allargarono come una raggiera.

«Ho forse bisogno d'una capigliatura finta?».

«Ma le parrucche sono a riccioli, sapete bene...».

«E faremo arricciare i nostri capelli!... Andrò a letto coi pavigliotti. Piuttosto ho bisogno di camicie e di cravatte di pizzo...».

«Queste le ho portate: non vedete? Sono anch'esse del principino... Ma adesso lasciate fare a me. Vediamo un po' le risvolte... Il panno è color mattone, la seta paglierina, o verde pisello... che ne dite? Lasciate fare a me!».

A ventidue ore d'Italia, ora in cui ferveva la passeggiata, Blasco da Castiglione uscì dalla locanda trasfigurato, tra lo stupore e l'ammirazione del vicinato, che non sapeva persuadersi come mai quel bel cavaliere, elegante e azzimato, potesse essere quel povero «regnicolo» dal vestito buffo; una cosa soltanto avevano in comune le due figure: la fierezza.

Non si è giovani e belli per nulla, e Blasco aveva anche lui quel tanto di vanità che è indispensabile per lasciarsi ammirare senza averne l'aria. Adesso che aveva un bel vestito, voleva portarlo attorno e concedersi la soddisfazione di guardare con maggior disdegno, anzi, con provocante ostentazione, tutti quei superbetti gonfi della loro eleganza, come tanti tacchini. Uscito dalla strada dei Cintorinai, risalì per il Cassaro, per recarsi fuori Porta Nuova, dove in quell'ora c'era passeggio.

La sua aria spavalda, la maschia bellezza del suo aspetto facevano voltare la gente, che non poteva ristare dall'ammirarlo: «Ecco un bel giovane!».

I critici, però, che cercano il pelo nell'uovo, si affrettavano a moderare la prima ammirazione, trovando che la spada, quella

spadaccia formidabile d'altri tempi, stonava maledettamente con l'eleganza impeccabile del vestito, ma le donne non s'attaccavano alla miseria di una spada: l'uomo era bello.

Blasco attraversava il piano del Palazzo Reale, quando presso il vecchio e incompiuto Ospedale degli Spagnoli vide una ricca carrozza ferma e un cavaliere allo sportello, che pareva conversare cerimoniosamente con qualcuno che stava dentro; un'altra carrozza, più sobria, davanti al cui sportello stava impalato un lacchè, era ferma anch'essa poco distante. Evidentemente era quella del cavaliere.

Blasco ebbe l'impressione di una cosa già veduta: rallentò il passo, guardando con attenzione il gruppo; non vedeva il volto delle persone che conversavano, né riconosceva il grave cocchiere e gli staffieri dell'una e dell'altra carrozza; ma tuttavia quell'immagine complessa non gli riusciva nuova. A poco a poco qualche cosa si schiarì nel suo cervello: egli riconosceva il colore delle livree e l'insieme della carrozza, al cui sportello stava il cavaliere, e un'ondata di sangue gli imporporò il volto.

Allora affrettò il passo e si fermò anche lui presso l'altro sportello, in modo da poter vedere la donna che stava dentro e il viso del cavaliere, che le parlava e che egli aveva di fronte.

Questo gli importava di più.

La sua ombra richiamò gli occhi del cavaliere. Si riconobbero? Certo gli occhi del cavaliere si accigliarono; la donna ne seguì con curiosità il raggio, si voltò, vide anche lei quel bel giovane

fiero, col pugno sull'anca, lo guardò un istante, e, rivoltasi al cavaliere, domandò: «Conoscete quel giovane?».

Blasco udì le parole, e aspettò la risposta del cavaliere, che evasivamente disse:

«Non ricordo d'averlo mai veduto, ma, ve ne prego, non mi togliete il conforto di questi momenti deliziosi, per uno sconosciuto...».

La donna si voltò nuovamente per guardare Blasco, il quale allora credette suo dovere togliersi il cappello e fare un bell'inchino.

«Domando umilmente perdono, signora, se oso risponderle io invece del signore... Mi chiamo Blasco da Castiglione, e sarei felicissimo se potessi ricevere l'onore di offrirle la mia servitù... Quanto al signore Nonsochì, spero di avergli rinfrescato la memoria».

Si inchinò nuovamente, domandando scusa del disturbo, e con passo né lento, né affrettato, riprese la strada, soddisfatto di sé e curioso di due cose: sapere chi erano quella dama e quel cavaliere, e che cosa avrebbe fatto ora questi.

«La donna è bella, perdinci! Se quel cavaliere le gira attorno come una farfalla, non ha torto. Chi non farebbe altrettanto?» pensò Blasco.

Gli balenò l'idea se anche a lui potesse essere rivolta quest'ultima domanda; e questa possibilità lo fece arrossire e sorridere di compiacenza e di commiserazione insieme. Oh sì, proprio lui,

povero e ignoto seme perduto nel mondo!... Ella doveva essere una dama di qualità, a giudicare dalla bellezza dei suoi quattro cavalli bianchi, dalle dorature della carrozza e dalla ricchezza delle livree; tutte cose che la allontanavano dalla folla ignobile, dai senza nome, che la facevano apparire anzi come un oggetto intangibile per altre mani che non fossero quelle consacrate dai vecchi diplomi feudali.

Ma anch'egli avrebbe potuto essere un privilegiato: quel misterioso padre, del quale il frate non gli aveva voluto dire il nome, non era forse un signore di feudi?

Nuovamente lo riprese il cruccio della sua nascita, come se sul volto gli apparissero le stimmate della illegittimità; ma la gaiezza naturale, che non gli dava il tempo di fermarsi su malinconie, lo riprese; scosse il capo, e mormorò: «Eh via! Sono un imbecille ad amareggiarmi per simili sciocchezze. Andiamo, Blasco!».

Ma uno scalpitare fragoroso di quattro cavalli dietro a sé lo fece voltare; erano i quattro cavalli bianchi che venivano con un bel passo maestoso, sotto la guida sapiente del cocchiere troneggiante sui velluti della sua cassetta. Si fermò. La carrozza gli passò davanti. La bella donna lo guardò. Blasco arrossì e stimò doveroso salutarla. Gli parve, o fu illusione, che ella sorridesse. Restò quasi rapito, seguendo con gli occhi la carrozza, assalito da un tumulto di idee, turbato da certi pensamenti pazzi, non

risolvendosi a riprendere il cammino, stava lì col desiderio di rivedere la dama domandandosi se veramente ella aveva sorriso, e perché aveva sorriso, avendo sempre impressa nella mente l'immagine di quel sorriso.

Da questo stato venne a destarlo un'altra carrozza: era quella del cavaliere, che veniva al passo. Il cavaliere, a piedi, avanzava verso di lui, accigliato e minaccioso, seguito da due lacchè.

«Signore», gli disse coi denti serrati, quando gli fu dinanzi, «è la seconda volta che mi venite fra i piedi, e vi avverto che non sono uso a tollerare gli importuni...».

«Buona abitudine, signore», rispose Blasco senza scomporsi; «buona abitudine, e ve ne lodo...».

«E non ammetto neppure i miei pari a prendersi la libertà di scherzare».

«Buona anche questa. I tempi sono così gravi, che non è lecito scherzare...».

«Signore!...».

Blasco lo guardò, e a quel grido, che era una minaccia, rispose freddamente:

«Se invece di mandarmi i birri, cosa indegna di un gentiluomo, mi aveste tenuto prima questo discorso, vi avrei risposto: "Signore, in quell'angolo della piazza due gentiluomini hanno tutta la comodità di infilzarsi: fuori quell'arma, e finiamola"; ma capirete che ora non posso più trattarvi a cotesto modo, senza mio discapito...».

Il cavaliere si morse le labbra, e, rosso e tremante per la collera, gridò ai servi: «Ma insomma! Cacciate via quest'uomo!...».

L'alterco aveva fatto fermare della gente, che ne aspettava in silenzio la soluzione; qualche altra carrozza, qualche portantina s'erano arrestate anch'esse: da lontano accorreva altra gente, incuriosita dal vedere la folla. Tutto questo aveva aumentato la collera del cavaliere e infuso una certa braveria ai servi, che all'ordine del padrone si erano avanzati. Ma, prima che avessero avuto il tempo di mettere le mani addosso a Blasco, questi li aveva violentemente ghermiti per il petto, e, allargate e chiuse le braccia con uno sforzo prodigioso, li aveva battuti l'uno contro l'altro, e pesti, balordi, li aveva gettati addosso al loro padrone, che per poco non ne era stato travolto.

Ciò era avvenuto con tanta rapidità, così fulmineamente, che né i servi, né il cavaliere avevano avuto il tempo di pensare a difendersi; e aveva suscitato una vera ammirazione per quel bel giovane elegante, che rideva dello sgomento, della vergogna dei lacchè, della collera del cavaliere, con la stessa tranquillità come se fosse stato uno spettatore.

Il cavaliere sbuffava; altri cavalieri amici o conoscenti si erano avvicinati a lui; dei popolani circondavano i due lacchè che pallidi, anelanti alla vendetta, riparavano al disordine del loro abbigliamento. Di tra la folla, il cavaliere minacciava: «Me la pagherà!...».

Blasco gli lanciò un ultimo frizzo.

«Mi duole di aver gualcito così belle livree, signore; ma vi manderò il mio sarto: è un valent'uomo...».

La folla rise: i signori cercarono di sottrarre il cavaliere al ridicolo cui si esponeva.

«Via, principe, non è da pari vostro... Andiamo, montate in carrozza».

Lo spingevano. Egli, che forse non cercava di meglio, resisteva, minacciando ancora, ingiuriando Blasco coi nomignoli dispregiativi dei quali i cittadini della capitale gratificavano i regnicoli: «Cotesti "piedi incretati", che calano dai monti a infestare la città, banditi! Informatevi almeno se è nobile!» ruggiva. «Informatevi se è nobile per poterlo sfidare».

La vista dei quattro cavalli bianchi, che ritornavano indietro, poté più di qualunque suggerimento. Il «principe» si affrettò a montare sulla sua carrozza, dopo essersi assicurato che i suoi amici avrebbero pensato a salvare la dignità sua.

Un giovane di aspetto fine e grazioso, intanto, si era avvicinato a Blasco, sorridendo di ammirazione:

«Bravo, signore; voi avete una bella forza e maggiore freddezza e prontezza di spirito...».

Fra giovani coetanei la simpatia getta subito i vincoli dell'amicizia; Blasco sorrise e porse la mano al giovane dicendogli:

«Mi chiamo Blasco da Castiglione».

«Nome da romanzo eroico!» rispose il cavaliere della Floresta. «Se posso esservi utile ne sarò lieto... Ora venite, c'è troppa gente... Ho qui la mia carrozza...».

Lo trasse con sé, attraversò la folla, mentre dall'altra parte conducevano il «principe», e l'obbligò a montare in carrozza. In quel punto i quattro cavalli bianchi passavano accanto a loro; il cavaliere della Floresta fece un profondo inchino alla dama.

«Scusate, chi è quella dama?» domandò Blasco.

«La duchessa della Motta».

«Ah!...».

«La conoscevate?».

«No; ma il feudo della Motta è contiguo a quello di Castiglione. E quel signore col quale ho avuto da dire?».

«Il principe di Iraci».

«Ah, un principe? Tanto meglio...».

La carrozza s'era messa in moto.

«Dove volete essere condotto?» gli domandò il cavaliere della Floresta.

«Se non vi spiace, al convento di S. Francesco dei Chiovari... Ma, poiché siete così gentile, vi prego di ascoltarmi: vi dirò, strada facendo, le ragioni dell'alterco...».

«Volevo anzi pregarvene, perché è bene vedere in che modo risolvere questa questione. Capirete bene che il principe di Iraci è della prima nobiltà, il che esige una considerazione particolare, anche in materia cavalleresca. Se vi ha offeso, può rifiutarsi di

darvi una soddisfazione con le armi, salvo che non siate un principe di nobiltà pari alla sua... Sentiamo dunque».

E cominciarono a parlare.

## *Capitolo 6*

Il duca della Motta, membro della Deputazione del Regno, principalissimo istituto al quale spettava l'esecuzione delle leggi e la difesa dei capitoli o statuti della monarchia, stava nel suo ampio studio, seduto in un seggiolone a bracciuoli, tappezzato di cuoio verde a fiorami d'oro, dinanzi a una grande scrivania i cui quattro piedi, tra un complicato accartocciarsi di fogliame, rappresentavano dei grifoni dalle zampe leonine. Fasci di carte, quali chiuse in custodie di cartone foderato di pergamena, quali legati con nastrini verdi, stavano ammonticchiati di qua e di là, lasciando appena libero lo spazio a un vassoio, sul quale troneggiava un calamaio di bronzo. Altre carte, un po' più ordinatamente, giacevano sopra un altro tavolino, posto presso il finestrone. Intorno alle pareti si levavano grandi scaffali di legno intagliato, pieni di libri grandi e piccoli rilegati in pergamena o in cuoio, quali col titolo scritto per il lungo in caratteri neri gotici, quali in caratteri d'oro. Sopra gli scaffali qualche mezzobusto, riproduzione di antichi marmi, qualche globo ingiallito; e sull'alto delle pareti, vecchie tele annerite, nelle quali lampeggiava qualche tono chiaro di carni color avorio, o di lini bianchi. Il colore del legno e delle tappezzerie, la severità degli intagli, la luce velata e il silenzio, davano alla sala un senso di austero raccoglimento, come in un tempio. Vi era come l'odore delle alte cose

dell'intelligenza; quel non so che di indefinibile che soggioga lo spirito e lo invita a pensare, e gli infonde la febbrile curiosità di sapere.

Don Raimondo Albamonte, duca della Motta, aveva riputazione di dottrina giuridica, e pareva l'erede di quella grande tradizione di giuristi siciliani che risplendeva dei nomi di Giovanni Naso, del Viperano, di Luca Barbieri, di Vincenzo Percolla, del Corsetto, del Muta e del Cutelli raccoglitori e commentatori del diritto patrio. Chiamato volta per volta a coprire gli alti uffici della magistratura, era stato presidente della Gran Corte civile e di quella criminale, e ora, da due anni, assunto alla Deputazione del Regno, per la protezione del viceré don Carlo Antonio Filippo Spinola e Colonna, marchese de Los Balbases, al quale era stato di grande aiuto nei processi per i torbidi del 1708.

Nei quindici anni trascorsi, il suo volto si era fatto più severo, più pallido, gli occhi tenebrosi. La pratica dei processi criminali e delle torture aveva accentuato maggiormente la durezza della sua mascella, e immobilizzato la maschera fredda del suo volto impassibile. La rigidità delle sue maniere, la inflessibilità del suo volere, nei rapporti di ufficio, verso gli uguali e gli inferiori, gli avevano acquistato una riputazione di integrità, della quale egli si gloriava; pronto per altro a deporla nel gabinetto del viceré, e, senza parere, a tramutarsi in strumento della volontà regia.

Divenuto duca, per mancanza di eredi diretti del fu suo fratello, e raccolta nelle sue mani una ingente eredità, l'aveva accresciuta con due ricchi matrimoni, e mettendo a profitto anche la sua carica, in quanto gli dava modo di gettare le mani sopra qualche patrimonio contestato o di acquistare per poco beni confiscati. Ma sapeva, anche in questi casi, serbare la sua apparenza austera, e nessuno dubitava della sua riputazione, alla quale egli teneva.

Alla vigilia dei grandi avvenimenti che si sarebbero svolti nel regno, egli teneva a conservare quella considerazione, mirando a ben più alto posto. Infatti con tutte le forze, tutti i raggiri della sua ambizione, brigava per essere nominato presidente del real Patrimonio.

Aveva contratto il primo matrimonio, appena riconosciuto il diritto alla investitura dei feudi, con una Branciforti; ma tre anni dopo la duchessa morì, lasciandogli una figliuola di due anni. Don Raimondo rimase vedovo sei anni, in capo ai quali riprese moglie: una La Grua, nobilissima e ricchissima, che però era di ventidue anni circa più giovane di lui. Questo secondo matrimonio, del quale il capriccio e l'interesse erano stati gli autori, era rimasto infecondo.

In quei giorni, per ragione del suo ufficio, aveva un gran lavoro: la Deputazione del Regno infatti doveva mettere il Palazzo Reale in condizione di potere degnamente ricevere il nuovo re di Sicilia, Vittorio Amedeo, duca di Savoia. Dopo quattro secoli,

era la prima volta che l'antica reggia normanna schiudeva le sue stanze a un re e non si trovava in condizioni tali da poterlo accogliere con decoro. Molte stanze erano cadute quasi in rovina, le tappezzerie a brandelli, le pitture rose dall'umido, i mobili guasti dalla vecchiaia.

Sebbene il Senato avesse avocato a sé l'arredamento degli appartamenti reali, nondimeno il compito spettante al Patrimonio non era indifferente; e, poiché si dava come imminente o come già avvenuta la partenza per mare di Vittorio Amedeo da Villafranca (presso Nizza) per la Sicilia, il lavoro ferveva; e don Raimondo, che naturalmente voleva ingraziarsi il nuovo re, vi si era dedicato con energia giovanile.

Del resto un certo entusiasmo era in tutti gli spiriti. L'indipendenza del regno, per quanto assicurata da Statuti, cui tutti i monarchi si erano chinati e avevano giurato osservanza, non si poteva dire compiuta fino a che esso non avesse avuto re propri e questo desiderio aveva avuto già i suoi martiri. Il sogno di tanti secoli e di tanti petti generosi, dunque, stava per avverarsi, e ciò bastava per infondere in tutti i cuori le speranze di una rinascita della gloriosa monarchia di Sicilia.

Il regno di Sicilia era stato concesso a Vittorio Amedeo di Savoia per l'atto del trattato d'Utrecht. È noto che la successione di Filippo di Borbone, nipote di Luigi XIV, al trono di Spagna, per la morte di Carlo II, non era stata accolta favorevolmente dalle Potenze, che in questo fatto vedevano un accrescimento

della potenza della Francia, o meglio della sua monarchia, e quindi una più sicura e temibile egemonia. Ne era quindi scoppiata una guerra, che si disse di successione. L'Austria, collegatasi con l'Olanda e con l'Inghilterra, mosse contro Luigi XIV; Vittorio Amedeo parteggiò per la Lega, e il Piemonte diventò il teatro principale di una guerra lunga e sanguinosa che non riuscì favorevole alle armi francesi. La pace di Utrecht, ponendo fine alle stragi e alle competizioni, accomodava l'Europa a soddisfazione delle brame dinastiche. Riconobbe la Spagna a Filippo V; diede la Lombardia, Napoli e la Sardegna all'imperatore di Austria, e la Sicilia con la corona regale a Vittorio Amedeo. La dinastia dei Borboni guadagnava un trono, ma la monarchia spagnola perdeva il dominio di mezza Italia, a beneficio della dinastia d'Asburgo.

Anche la Sicilia aveva sofferto per le vicende della guerra. A custodia dell'isola, Filippo V aveva mandato un corpo di spagnoli, francesi e irlandesi, affamati, malvestiti, predoni più che soldati: n'erano seguite sommosse, cospirazioni, supplizi. Il regno, afflitto dalle carestie, agitato, senza certezza, diviso tra i partigiani dell'antica dinastia e quelli della nuova, commosso dai sognatori di una restaurata indipendenza da ogni soggezione straniera, in quegli ultimi anni era stato sconvolto da un interdetto provocato dal vescovo di Lipari; e l'interdetto aveva armato la potestà civile contro il clero partigiano della Curia, e gettato le popolazioni in un grande sgomento religioso.

Si capisce che, in queste condizioni, la restaurazione del regno di Sicilia con un re proprio, illudendo i regnicoli che il nuovo re avrebbe naturalmente trasportato la sede nel dominio di maggiore dignità, appariva come la fine di uno stato penoso, il risorgimento del regno, l'inizio di una nuova era, la tranquillità delle anime, la ricchezza e la gloria.

A nessuno, nel rifiorire di tante speranze, passava per la testa che Vittorio Amedeo, dello Stato che gli poneva sul capo la corona regale, avrebbe fatto una provincia di un ducato.

Don Raimondo Albamonte, duca della Motta, era dunque in quei giorni grandemente affaticato, ma quella mattina aveva altre ragioni per impensierirsi: sulla sua scrivania aveva trovato una lettera stranissima della quale nessuno seppe dire la provenienza, né chi l'avesse portata. La lettera non conteneva che alcuni brevi versetti:

*Quid detur tibi, aut guid apponatur tibi ad linguam dolosam?*
*Sagittae potentis acutae; cum carbonibus desolatoriis*
*Custodiens parvulus Dominus*
*Dominus solvit compeditos*
*Dominus pupillum suscipiet, et vias peccatorum disperdet.*
*Ricordati di Emanuele.*

La lettura di questo nome gli aveva dato la chiave per spiegarsi le allusioni di quei versetti staccati dai salmi e messi insieme; ma gli aveva nel tempo stesso fatto correre un brivido nel sangue.

Già da qualche tempo, ogni tanto, gli giungeva una lettera misteriosa, con una frase, un motto, una minaccia: naturalmente le attribuiva allo spirito di vendetta di coloro che dalle sue sentenze venivano colpiti, e non ne faceva caso; ma quel nome lanciato ora, come una bomba, gli spiegava l'occulta e persistente persecuzione, e lo sgomentava. C'era qualcuno che possedeva il suo segreto? Pensò ad Andrea. Ma Andrea era stato condannato al remo, per trent'anni e si trovava sulle galere. E poi, che sapeva Andrea? Bisognava indagare e andare fino in fondo, per scoprire l'origine, la provenienza di quelle lettere anonime: e non c'era che un uomo capace di tanto, un algozino astuto e audace, del quale la giustizia si avvaleva in tutte le occasioni più ardue. Si chiamava Matteo Lo Vecchio.

Don Raimondo aveva mandato a chiamarlo, e lo stava aspettando nel suo studio, quando gli venne annunziata la visita del padre Bonaventura da Licodia.

La visita di un frate, specialmente in una casa signorile, non era un avvenimento insolito; né esponeva il visitatore alle insolenze della servitù. Indossare un saio e avere i lombi cinti d'un cordiglio, era un lasciapassare che induceva a rispetto e a riverenza anche i padroni, per i quali, del resto, mostrarsi devoti e stretti alla Chiesa era una moda.

Padre Bonaventura fu dunque fatto passare ed accolto da don Raimondo con un premuroso:

«Venga, venga, padre...».

Gli indicò un seggiolone presso il tavolino, e gli domandò con piacere:

«A che debbo la fortuna della sua visita?».

«Vengo» rispose il frate «a implorare la protezione di vostra Eccellenza per un giovane, sapendo di non poterlo affidare a signore più generoso, più benigno e potente di vostra Eccellenza».

Don Raimondo s'inchinò, mormorando:

«Ella esagera quel poco merito, che, per grazia di Dio, potrò avere...».

«Il nostro convento conosce per prova la liberalità e la pietà dell'Eccellenza vostra...».

«E codesto giovane?... È un novizio?».

«Tutt'altro, Eccellenza; credo anzi che sia più adatto per comandare una compagnia di soldati, che per recitare i salmi; forse vostra Eccellenza avrà sentito qualche cosa…

Fu un gesto che suscitò un po' di rumore... Sa, quel giovane regnicolo che bastonò il caporale e le guardie del capitano di città alla locanda del Messinese...».

«Ah! Difatti, ho sentito qualche cosa... mi pare che abbia osato offendere il principino di Iraci e il marchesino di S. Croce?...».

«Così parrebbe alle apparenze... ma la gioventù... e una gioventù bollente, Eccellenza, merita qualche compatimento».

«È un nobile il suo giovane?».

«È... è figlio naturale di un gran signore...».

«Ed è vivo il padre?».

«Eccellenza, no: il giovane è solo; io lo raccolsi dalle braccia della madre, uccisa dal terremoto di Catania...».

Don Raimondo stette un po' e disse:

«Suppongo che sia stato arrestato, e che lei viene a intercedere per lui».

«Eccellenza, no. Da questo lato il giovane non corre alcun pericolo: l'illustrissimo signor capitano di città, per bontà sua, si degnò accogliere la mia preghiera...».

«E allora?».

«Ecco, io sono venuto a pregare vostra Eccellenza di metterlo sotto la sua protezione, per ottenergli un impiego degno del suo rango... Se egli avesse avuto inclinazione alla vita claustrale, non verrei a disturbare vostra Eccellenza: sebbene so per prova che quando si tratta di far del bene, vostra Eccellenza è lieto, e le si fa piacere... Se me lo permette, io glielo presenterò...».

«Ma quando vorrà, padre; lo conduca, vedremo quel che si potrà fare di lui...».

Padre Bonaventura si alzò, inchinandosi e ringraziando.

«Vostra Eccellenza farà un'opera di carità maggiore di quella che crederà, e Dio gliene terrà conto...».

«A proposito, se non è un segreto di confessione, di chi è figlio?».

Il frate fu sul punto di dire, ma si trattenne:

«Vostra Eccellenza mi perdoni...».

«Non importa, non importa, lei mi assicura che il padre era un signore...».

«Di nobiltà, oserei dire, pari a quella degli Albamonte...».

«Tanto meglio, e la madre?».

«Non era nobile. Piccoli gabelloti».

«Ah! Ah! Ho capito; qualche avventura... capricci...».

«Dio li perdoni» mormorò il frate.

«Dunque siamo intesi, me lo conduca... Sono curioso di cotesto giovane, che ha avuto il coraggio di attaccare briga con due "titoli" dei primi del regno, e di mettere in fuga cinque uomini del capitano di città...».

«Quando vostra Eccellenza vuole che glielo presenti?».

«Domani... sì, domani a questa ora».

Congedò con un gesto il frate e l'accompagnò fin sulla soglia dove gli baciò la mano.

Il servo che stava in anticamera, dietro la porta, gli disse:

«Eccellenza, c'è di là Matteo Lo Vecchio...».

«Ah!» esclamò don Raimondo richiamato alle sue preoccupazioni. «Fallo entrare».

Un minuto dopo il birro entrava nello studio inchinandosi umilmente. Era un uomo sulla trentina, magro, ossuto, nero, con un volto volpino e due occhi di gatto; una espressione di astuzia e di ferocia, di simulazione e di cinismo, di doppiezza e di avidità. I suoi movimenti avevano l'elasticità dei felini, ma le mani lunghe, scarne, sembravano artigli di rapace.

Entrando, gettò uno sguardo rapido, di sbieco, intorno a sé come per spiare.

«Avvicinatevi», gli disse don Raimondo, «so che siete abilissimo a scoprire i delitti più segreti...».

«Un po' d'esperienza...».

«E che vi basta la più lieve traccia per dipanare le matasse più arruffate. Lo so anche per prova. Orbene, voi avrete un grosso premio e la mia protezione, se giungerete a scoprire l'autore di certe lettere che da qualche tempo mi pervengono misteriosamente».

«Se vostra Eccellenza mi dà una di coteste lettere...».

Il duca stette un po' soprappensiero; poi aperse un tiretto del suo tavolino e ne cavò una lettera.

«Eccovene una».

L'algozino vi gettò gli occhi sopra, senza neppure aprirla, e disse con sicurezza:

«So donde viene...».

«Sì?».

«Conosco la carta e i segni...».

«Quali segni?».

«Guardi».

Gli mostrò sulla cera del sigillo una piccola croce attraversata diagonalmente da due rozze spade.

«Ebbene?» domandò il duca.

«Questa lettera la mandano i *Beati Paoli*».

«I Beati Paoli?».

«Eccellenza, sì. Mutano sempre il sigillo: ma io li riconosco».

Don Raimondo si chiuse in un momento di silenzio; infine domandò:

«Credete voi dunque che veramente esistano i Beati Paoli?».

«Come no!...».

«E dove sono?».

«Questo lo sa Dio: sono dappertutto, invisibili, introvabili, e sempre presenti. Quando meno si pensa, li abbiamo ai fianchi, alle spalle, in chiesa, per la strada, forse anche in casa; e non ce ne accorgiamo... Nessuno può guardarsene...».

«Diamine! Voi ne fate una pittura terribile!» osservò don Raimondo con una punta di lieve ironia, che serviva a celare il senso di paura dal quale era invaso anche lui.

«Avete paura?».

Il birro levò il capo, sorridendo, con gli occhi feroci.

«Paura io? Dico per mostrarle le difficoltà dell'impresa».

«Avrete un premio di quaranta scudi, se scoprirete l'autore di queste lettere».

Gli occhi di Matteo Lo Vecchio brillarono di cupidigia; si inchinò e disse:

«Farò il possibile, Eccellenza, per meritarmeli, e per meritarmi la sua protezione: ma intanto bisognerebbe stare in guardia...».

«Cioè?».

«Gli avvertimenti dei Beati Paoli sono seguiti sempre da qualche colpo. È prudente che vostra Eccellenza non esca mai senza essere accompagnato da persone di sua fiducia e di cuore. Si sa bene, che quando si è amministrata giustizia, si è seminato odio. A nessuno piace essere condannato, anche se colpevole».

«Quando mi darete qualche notizia?».

«Fra tre giorni. Vostra Eccellenza vorrebbe darmi una di coteste lettere?».

Don Raimondo esitò un secondo e gliela diede.

«Eccola: l'affido a voi».

L'algozino si pose una mano sul petto, in atto di giurare; poi prese la lettera, la piegò e se la pose in un taschino interno della sottoveste.

Il duca gli pose nelle mani alcune monete d'argento.

«Se vi occorre qualche spesuccia» disse.

Quando il birro fu uscito, don Raimondo restò soprappensiero. Non aveva mai pensato a quella misteriosa società, della quale si parlava con terrore e rispetto, e i cui decreti erano eseguiti con una sicurezza infallibile da mani che nessuno vedeva. I Beati Paoli? Come mai essi possedevano il suo segreto? Che cosa significava quella minacciosa sentenza *Dominus suscipiet pupillum*, se non una allusione al piccolo Emanuele? Da quale ombra egli usciva improvvisamente? Era vivo? Gli pareva impossibile: per quattro o cinque anni egli aveva fatto ricercare donna Aloisia e il piccolo, tormentato da una paura segreta, tremando dentro di sé

al pensiero di vedere improvvisamente balzare dall'ignoto la voce accusatrice della cognata. Ma ogni ricerca era riuscita vana. Il dubbio che Andrea avesse posto al sicuro la duchessa o il figlio era svanito: Andrea arrestato, processato, torturato, condannato come presunto rapitore, pareva veramente ignaro della sorte toccata ai suoi padroni; e se don Raimondo lo volle gettato sulle galere, fu per allontanare da Palermo una voce che poteva forse accusarlo, pensando che in galera una sapiente coltellata poteva sbarazzarlo da un nemico implacabile. Andrea non poteva dunque essere l'autore di quelle lettere; ne era l'ispiratore? Ecco una traccia. Si dolse che non gli fosse apparsa prima, per indicarla a Matteo Lo Vecchio, ma poi pensò che era meglio lasciare libertà d'iniziativa al birro, anche per vedere se egli sarebbe pervenuto con le sue indagini allo stesso punto.

Intanto l'avvertimento dell'algozino lo sgomentava. Chi lo avrebbe difeso?

Involontariamente pensò al giovane raccomandatogli da padre Bonaventura. Era, come sembrava, un uomo audace, del cui braccio poteva fidarsi; ma l'animo? Era necessario legarlo a sé con una forte riconoscenza.

«Vediamo» disse; «se gli facessi rintracciare la parentela e gli facessi acquistare il diritto di portare il nome di suo padre?».

E la mente dell'uomo di legge fissò lo sguardo nella selva intricata del diritto.

## *Capitolo 7*

Quella stessa mattina, all'ora stessa in cui padre Bonaventura andava dal duca della Motta, il pittore don Vincenzo Bongiovanni se ne stava nel suo studio, appollaiato al sommo di una scaletta di legno portatile, dinanzi a un'ampia tela segnata a carbone, sulla quale stendeva larghe pennellate azzurre, che, a giudicare da un bozzetto infisso sopra un'asse accanto alla tela, e che rappresentava il soggetto della grandissima tela, dovevano diventare un cielo qua e là sereno, offuscato altrove da folte nubi salienti dalla terra.

Sotto la scaletta, una graziosa fanciulla, col capo coperto di uno strano berrettino, attendeva a stemperare dei colori, dentro vasetti, con la sicurezza di chi vi ha lunga abitudine.

Lo studio era vasto, un po' disordinato, come tutti gli studi dei pittori, con le pareti piene di disegni, di schizzi, di bozzetti, quali dipinti, quali a sanguigna, quali segnati col carbone a grossi tratti, che talvolta si sovrapponevano, s'intersecavano, si confondevano. Attaccati a chiodi, ritti su mensole, biancheggiavano sul fondo grigio delle pareti gessi grandi e piccoli; calchi e riproduzioni di teste e di statue antiche e del Rinascimento; e qua e là armi e pezzi di stoffe e tavolozze imbrattate di colori, uno specchio dalla cornice dorata sopra una mensola dai piedi curvi a grandi volute.

Un tavolo pareva gemesse sotto il peso di cartelle, disegni e stampe; e altre cartelle sopra seggioloni e sgabelli e per terra. In un angolo, il più discreto di ombre e di raccoglimento, ardeva dinanzi a una immagine sacra una lampadina ad olio. Sotto la grande finestra, donde entrava la luce temperata, su uno di quei canapè impagliati, dalla spalliera dipinta, stava seduto un uomo maturo, asciutto di membra, con gli occhi vivacissimi, che tenendo sul ventre una chitarra vi lasciava sbadatamente, or sì or no, scorrere leggermente il pollice traendone delle vibrazioni dolci e quasi sospirose come gemiti: e un altro più vecchietto annusava tabacco, voluttuosamente, socchiudendo gli occhi.

Erano anch'essi due artisti noti, anzi celebri a Palermo, il primo dei quali, quello che pizzicava la chitarra, doveva salire, qualche secolo dopo, ai fastigi della gloria; si chiamava mastro Giacomo Serpotta, e aveva in quel tempo giocondato più chiese e cappelle dei suoi meravigliosi e insuperabili putti; l'altro era don Antonio Grano, pittore come il Bongiovanni.

«Oggi come oggi» diceva annusando «non ho proprio voglia di tirare una linea. Fa troppo caldo. Me ne andrei a Maredolce o allo scoglio di Mustazzola...».

«A pigliarvi un po' di frescura per l'estate che verrà...».

«Tutt'altro. S. Martino quest'anno ha gettato addirittura il mantello! Nel mio studio fa troppo caldo».

Successe un momento di silenzio. Giacomo Serpotta accennò un arpeggio, poi disse al Grano:

«E il vostro quadrone a che punto è?».

«Va innanzi. Fra quindici, mettiamo anche fra venti giorni, potrò consegnarlo... Non sono contento della testa del duca di Savoia...».

«Dite pure del re nostro signore» corresse non senza una lieve punta di ironia il Bongiovanni.

«Uhm!» fece Grano con incredulità.

«Intanto» disse don Giacomo Serpotta, continuando a toccare le corde «dopo trecent'anni abbiamo un re nostro».

«Lo credete?» ribatté il Grano. «Ho paura invece che il regno, e dico un regno come il nostro, diventerà una provincia del ducato di Savoia. Vedrete. Ma intanto la testa del duca non mi riesce; è poco somigliante...».

«Volete il ritratto che mi serve da modello?» gli domandò il Bongiovanni. «A me non fa più bisogno. Ne ho fatto uno studio per il mio quadro, e mi basta. Ve lo manderò. Mi assicurano che sia rassomigliante».

«Grazie... Se è così, vuol dire che manderò a prenderlo».

«E sapete se il fiammingo è avanti con la sua tela?».

«No; è ancora dietro a studiare», disse il Serpotta. «Questi fiamminghi sono pittori eccellenti, non c'è che dire, e il Borremans è di quelli, ma sono lenti e meticolosi...».

«Qual è il soggetto della sua tela?» domandò il Bongiovanni.

«Il duca Vittorio che fa voto di innalzare un tempio alla Vergine».

Nuovamente si fece silenzio nel quale risonarono gli arpeggi dell'insigne scultore. Poi il Grano si alzò e prese commiato. Pareva infastidito. La giovanetta seguitava a sciogliere le tinte nei vasetti, provandone qualcuna sopra un pezzo di carta. Giacomo Serpotta la guardava socchiudendo gli occhi, seguendone le graziose movenze.

«Ma sapete» disse «che voglio modellare la mia statua della Scienza per l'Oratorio di Santa Cita, sulla vostra figliuola?».

La fanciulla si voltò arrossendo e sorridendo. Il grande artista in quei tempi aveva incominciato la decorazione dell'Oratorio di Santa Cita, quel meraviglioso saggio della fantasia e dell'arte sua unica e inimitabile. Giacomo Serpotta non aveva ancora sessant'anni, era nel pieno rigoglio dell'arte, e aveva popolato chiese e oratori di quei suoi putti giocondi e originalissimi, e di quelle sue figure simboliche eleganti e piene di grazia, delle quali egli stesso non conosceva forse l'altissimo valore. Figlio dell'arte – il padre era stato scultore o marmoraro, come si diceva – dopo aver prodotto qualche ardita opera di getto, e fornito disegni ad altri scultori, s'era dedicato alla decorazione con lo stucco, innalzando quest'arte fino allora umile ad altezza non mai raggiunta, né prima, né dopo di lui. Le movenze della fanciulla, graziose e nel tempo stesso composte e non senza una certa nobiltà, gli suggerivano forse qualche motivo per la sua statua.

Pellegra Bongiovanni contava allora quasi quattordici anni e il suo corpo aveva già le dolci curve di una giovinezza promettente. Il capo, ricco di capelli castani, avvolto in una specie di cuffia o berretto, si inchinava un po' sull'omero destro, sopra il collo svelto e di classico disegno. Aveva gli occhi vivacissimi, nei quali le si leggeva la prontezza e la versatilità dell'ingegno, che molti anni dopo l'avrebbe resa celebre e corteggiata in Roma. A quattordici anni dipingeva: non era ancora in grado di far da sé, ma aiutava il padre, che era fra l'altro un mediocre pittore. Lei gli vestiva le figure.

«Dal momento che è donna» diceva, scherzosamente, don Vincenzo Bongiovanni «quello di fare vesti è affare suo».

Ma Pellegra aveva altre attitudini che il buon padre le aveva coltivato, e continuava a coltivarle. Aveva una grande inclinazione per la musica, e aveva composto già qualche madrigale a più voci: e gustava i poeti, specialmente il Petrarca; ragione per cui don Vincenzo le faceva impartire lezioni da un padre teatino, che l'aveva, secondo l'uso, addestrata nelle lettere latine; sicché Pellegra poteva già tradurre all'impronta Virgilio. Pellegra era dunque una fanciulla abbastanza colta; oggi si direbbe intellettuale. Il suo spirito si esprimeva nelle tre arti che le diventavano familiari: la pittura, la poesia e la musica, e con una facilità e una sicurezza che la rendevano cara e apprezzata e che, in quell'ambiente di artisti, non troppo colti in verità, mettevano talvolta

soggezione. Don Vincenzo, quando insorgeva qualche discussione di storia o di letteratura (gli artisti amano qualche volta discutere di ciò che non sanno), troncava la questione richiedendo la sentenza della «Sibilla».

«Sentiamo che cosa dice Pellegra».

Giacomo Serpotta, questo umile figlio dell'arte, e pur così alto intenditore dell'eleganza e della grazia femminile, aveva una speciale predilezione per la fanciulla, che aveva, si può dire, visto nascere. Adesso, nel vederla così seria e così intenta, e forse pensosa, aveva repentinamente veduto in lei la forma di un suo oscuro concetto, e se ne era dilettato.

«Come mai» disse il Bongiovanni, senza staccare gli occhi dalla tela, «come mai non v'hanno affidato la direzione degli apparati? È una cosa che ancora non mi persuade, un arco di trionfo!...».

Giacomo Serpotta alzò le spalle con noncuranza.

«Ci sono tanti scultori e architetti», disse, «volete che pensino a uno stuccatore?».

Allora Pellegra si voltò vivamente, e, venendo dinanzi al grande artista, esclamò: «E dove lo trovano in tutta la Sicilia uno scultore che vi stia alla pari?».

Giacomo sorrise.

«Oh! c'è il Vitagliano...».

«Ah! Sì, il Vitagliano, che si fa dare da voi i disegni delle sue statue... e qualche volta anche i modelli!... Ah! Ah!...».

«Ma no, ma no!» esclamò Giacomo Serpotta.

Il discorso cadde sugli archi di trionfo che per commissione del Senato e delle varie corporazioni e «nazioni», si dovevano costruire e decorare per l'entrata ufficiale di Vittorio Amedeo II, che sarebbe avvenuta negli ultimi dell'anno.

Si sapeva che il duca di Savoia era partito dai suoi Stati e veleggiava per la Sicilia, dove sarebbe arrivato in quei giorni per prendere possesso del regno, dove si andavano facendo i preparativi per la decorazione. La Deputazione del Regno, il Senato, le corporazioni, le «nazioni» – come si chiamavano allora le colonie di paesi d'oltreregno – si erano dunque poste all'opera, perché le feste per la coronazione del re fossero quanto mai magnifiche e solenni.

Dalla venuta di Carlo V, nel 1535, fino allora nessuno dei re che si erano succeduti aveva mai posto piede nell'isola; nessuno era stato coronato nell'antico e nobile Duomo, con la corona di Ruggero e Federico II: il regno si era sentito quasi mortificato dalla trascuratezza dei suoi monarchi lontani, ai quali pur mandava larghi e generosi donativi.

Ecco invece che Vittorio Amedeo rinnovava gli antichi fasti. Egli veniva a farsi coronare dal metropolitano di Palermo, nell'antica sede della monarchia più gloriosa d'Italia; veniva a ridare lustro all'antica reggia dove Federico II aveva accolto il fiore di ogni gentilezza e donde aveva quasi imposto la sua volontà

all'Europa. Ce n'era abbastanza per destare palpiti e speranze in tutti, ed eccitare l'orgoglio cittadino dell'antica capitale.

Tutta Palermo era in festa! Tutta Palermo si apparecchiava.

Un geniale e gentile pensiero aveva spiritualizzato un atto di cortigianeria; il Senato infatti aveva pensato di ornare il Duomo per la cerimonia dell'incoronazione con una serie di grandi quadri d'occasione, a tempera, rappresentanti i fasti della vita e del regno di Vittorio Amedeo, affidandoli ai pittori più noti che allora fossero a Palermo. Il Bongiovanni, il fiammingo Borremans, don Antonio Grano erano fra questi.

Il discorso cadde sugli avvenimenti politici di quegli anni. Ricordavano la lunga serie di supplizi seguiti dopo il 1708: frate Ignazio Vulture che sognava la repubblica, don Prospero Fialdi, che voleva cacciati via francesi e irlandesi; don Antonino Guerrieri, giudice del Concistoro, perché aveva dato ricetto a un presunto ribelle, l'eremita di S. Matteo che parteggiava, nelle sue prediche, per gl'imperiali, e il pittore Ganguzzo coi figli e col suocero, gente valorosa, macchinatori di congiure, e mastro Agatino Quaranta, console dei «chiavettieri», ed altri ed altri: quali impiccati, quali decapitati e i cadaveri esposti a ludibrio, con cartelli infamanti. Erano le ultime vittime che il moribondo dominio spagnolo sacrificava a se stesso.

I due artisti parlavano a scatti augurandosi un periodo di pace, contro le scettiche previsioni di don Antonio Grano. Ma in questo punto fu bussato alla porta. Pellegra andò ad aprire.

«Si può vedere il maestro?».

«Entrate, entrate» rispose Pellegra che aveva riconosciuto il visitatore.

Un uomo maturo entrò, seguito da un giovanotto.

«Buon dì, maestro; vi ho condotto quel mio nipote di cui v'ho parlato...».

«Oh, bravo!» disse il Bongiovanni dall'alto del suo trono di legno dando un'occhiata di soddisfazione al giovanotto.

## *Capitolo 8*

Il nuovo venuto era un «razionale», si chiamava don Girolamo Ammirata.

Era alto, con un volto asciutto e bruno sotto l'ampia parrucca a riccioli, le mascelle ferine, gli occhi neri e vivi, ma nell'atteggiamento, nel gesto, nella voce aveva un non so che di umile o di remissivo, che faceva dire: «Deve essere un bravo uomo».

Sebbene secondo l'uso cingesse spada, dal panno e dalla semplicità del vestito si riconosceva la modesta sua condizione che si conformava all'espressione del volto: il giovanotto, invece, offriva un singolare contrasto. Sul viso aveva ancora qualcosa di infantile, nello sviluppo del corpo sembrava piuttosto un giovane ventenne: le fattezze, esaminate singolarmente, avevano una delicatezza e una dolcezza femminea, ma nel loro insieme assumevano una espressione di alterezza, quasi fiera e disdegnosa. E contrastava l'umiltà delle vesti, con un portamento svelto ed elegante.

«Per bacco!» esclamò il pittore guardandolo con compiacimento. «Ecco un modello magnifico! Che ne dite, don Giacomo?».

Giacomo Serpotta sbirciò il giovanotto, le cui guance si erano imporporate un po' per piacere, un po' per vergogna.

«Sì, avete ragione» disse.

Posò la chitarra, si alzò, distese le braccia, fece schioccare le dita, indi raccolto il cappello, aggiunse:

«Be'! È ora d'andarmene».

E se ne andò infatti, salutando Pellegra con un buffetto, e i nuovi arrivati con un cenno del capo.

Don Girolamo Ammirata soddisfatto dell'impressione prodotta dal nipote, si era seduto sul canapè, intanto che il Bongiovanni, disceso dagli scalini, e deposti i pennelli, diceva:

«Via, facciamo questa posa?».

Tolse da un angolo un elmo e una corazza, e porgendoli al giovanotto:

«Andiamo!» aggiunse. «Mettiti questa roba».

Il giovanotto sorrise; aiutato da don Girolamo indossò, sopra il vestito, la corazza e si coperse il capo con l'elmo: il pittore gli porse una spada da combattimento dalla guardia larga, che egli cinse, poi lo condusse sopra un predellino e lo guardò ammirato. «Per bacco! Per bacco!...».

«Ecco Rinaldo!» disse l'Ammirata.

Il Bongiovanni batté le mani.

«Bravo! Ecco un'idea!... Sapete che mi avete dato un'idea, don Girolamo? Rinaldo, sì... Rinaldo l'eroe del Tasso. Ecco... un'idea: Rinaldo e Armida... Rinaldo e Armida».

Si voltò, guardò Pellegra che in quel momento, tralasciati i vasetti e le tinte guardava con ammirazione il bel giovane, e le gridò:

«Vieni qua tu; vieni qua... su!».

La prese per mano, la condusse sopra il predellino, vi spinse uno sgabello; vi fece sedere la figliuola, con una fretta, una febbre, un entusiasmo, come se quell'idea balenatagli nella fantasia alla evocazione di un nome l'avesse ossessionato. Don Girolamo sorrideva: Pellegra, un po' riluttante arrossiva fino al bianco degli occhi; il giovanotto non sapeva che fare, ma si sentiva impacciato accanto a quella fanciulla che aveva gli occhi smarriti di una colomba sorpresa.

Il pittore atteggiò la figlia in una posa che doveva rispondere a un concetto di seduzione e di tenerezza; poi fece sdraiare sulla predella il giovane, cercando di fargli assumere l'atteggiamento di un innamorato, col capo quasi sulle ginocchia della fanciulla, le mani nelle mani di lei. Ma selvatichezza o timidità, egli non era così docile. Vincenzo Bongiovanni se ne disperava:

«Ma che diamine!» gridava. «Sei una educanda? Non ha fatto mai all'amore? Fingiti innamorato, per bacco!».

«Egli ha quindici anni appena!...» esclamò don Girolamo ridendo. «Come volete che sappia coteste cose?».

«Quindici anni? Dite davvero? Gliene avrei dato diciotto almeno! Per bacco!... Ma benone, da un certo punto la cosa mi soddisfa... Benone. A ogni modo ciò non importa... Ma non bisogna essere timido! Per bacco!... Un uomo con tanto di corazza e di spada! Di' un po': hai paura?».

Il giovane lo fulminò coi begli occhi castani.

«Dico, paura di mia figlia?» riprese don Vincenzo motteggiando. «Non è mica brutta!».

I due giovanotti si guardarono arrossendo fin nei capelli, e abbassarono gli occhi confusi; don Girolamo intervenne rimproverando in tono di scherzo il pittore.

«Ma che diamine dite! Li mettete in soggezione, così».

«È vero. Avete ragione. Dunque, ragazzi, siamo intesi? Voi siete Rinaldo e Armida. Pellegra conosce Tasso; lo conosci tu? Hai tu letto la *Gerusalemme*? Bene. Dunque Armida ha incantato Rinaldo, che è cotto e stracotto di lei; immaginate di trovarvi nel giardino fiorito, sotto un cespuglio di rose... Non vi movete... Così!».

Li aveva posti in atteggiamento appassionato, costringendoli a guardarsi, ma Pellegra teneva i suoi occhi bassi, quasi socchiusi e il giovanotto sentiva inumidirsi i suoi. Però guardava con curiosità e con interesse la fanciulla che la fatuità di don Vincenzo Bongiovanni (il suo cervello cominciava a dare segni di quel vaneggiamento che più tardi doveva oscurarlo) gli poneva tanto vicino, e la trovava di suo genio. Anche Pellegra, furtivamente, lanciava qualche occhiata a quel bel giovane suo coetaneo, che sotto quelle armature pareva uno di quei cavalieri incisi in vecchie stampe: e trovava piacevole il vederselo dinanzi ai ginocchi, come un innamorato.

Come un innamorato! Ecco un'idea che forse non le era passata mai per la testa, e che ora le empiva il cuore di una vaga

confusione, di piacere e sgomento insieme. Forse per la prima volta, destato da quella finzione, l'istinto sessuale si manifestava in lei e la faceva arrossire e tremare dinanzi a un uomo.

Don Vincenzo Bongiovanni, però, non andava più oltre di quello che vedeva alla superficie: la commozione e lo smarrimento della figlia, aggiungendo una «espressione» al modello, gli accrescevano la soddisfazione. Egli disegnava febbrilmente per fissare la sua «idea», mentre don Girolamo Ammirata lo seguiva curiosamente.

«Ma benone! Benone! Per bacco!» esclamava di quando in quando don Vincenzo, non si sapeva bene se per approvare sé, o il gruppo, o tutti e due. Poi depose il cartone e la matita, si alzò, guardando da lontano, e aggiunse: «Va benone, ripiglieremo la seduta, quando l'avrò trasportato sulla tela... Un quadretto così, non molto grande... figure terzine... Vedrete!...».

Si riposò un momento, stirando le braccia. I due giovani si erano lasciati con quel senso di sollievo di chi si vede liberato da un grande imbarazzo. Il piacere che essi provavano, nel tenersi per mano, infatti li imbarazzava.

## *Capitolo 9*

Uscendo dallo studio del pittore, nel lasciare il nipote a posare per la gran tela storica alla quale il Bongiovanni lavorava, don Girolamo Ammirata gli disse:

«Io vado all'ufficio; tornerò a casa forse un po' più tardi di mezzodì. Hai inteso?».

«Va bene» rispose il giovanotto, senza voltarsi, tenendo il braccio levato con la spada in pugno, in un gesto bellicoso, come l'aveva messo don Vincenzo.

L'«ufficio» era l'amministrazione dell'Ospedale grande, dove don Girolamo prestava l'opera sua di razionale, ossia, come si direbbe ora, con un neologismo non giustificato da nessuna necessità, ragioniere. L'Ospedale grande era allora nell'antico palazzo di Matteo Sclafani, acquistato, per le istanze del pio fra Giuliano Majali, dal Senato di Palermo nel secolo XV, per riunirvi i vari ospedaletti, che sorgevano in città.

Il magnifico palazzo, ridotto a caserma dai Borboni, che lo lasciarono manomettere, conserva anche oggi le vestigia dell'antico splendore in una delle facciate, nel portale e in una grande e terribile pittura murale, forse di pittore fiammingo del quindicesimo secolo; una lapide, ora non più esistente ma riprodotta dagli storici, narrava che era stato costruito in un anno dal magnifico Matteo Sclafani, conte di Adernò e rivale in magnificenza e in

grandezza dei potenti Chiaramonte. Formando uno degli angoli del piano del Palazzo Reale, per giungervi bisognava percorrere il Cassaro, essendo lo studio del Bongiovanni in uno di quei venerandi palazzi del Trecento, tra la piazzetta delle Vergini e il vicolo di S. Antonio ancora visibili.

Don Girolamo dunque, uscito dal vicolo sulla vecchia e nobile arteria della città, svoltò a destra, ma percorsi pochi passi entrò nella chiesa di S. Matteo la cui gradinata ingombrava allora parte della strada.

Il suo aspetto prese a un tratto un'espressione di umiltà e di compunzione col capo basso e inclinato, le braccia conserte sul petto, il passo lieve e lento. Biascicando preghiere, si avvicinò alla pila dell'acqua benedetta, e si segnò devotamente; poi piegò per la navata di sinistra, fermandosi nella quarta cappella, dinanzi al quadro del Novelli, inginocchiandosi poco discosto da un altro devoto, che pareva assorto nella preghiera.

Don Girolamo si segnò un'altra volta e a voce abbastanza udibile, e con cadenze da frate al coro, intonò il versetto del salmo:

«*Beatus qui intelligit super egenum et pauperem*».

E allora, con la stessa cadenza, lo stesso tono, senza voltarsi, quell'altro devoto continuò:

«*In die mala liberabit eum Dominus...*».

Don Girolamo lo lasciò finire, e riprese:

«*Dominus conservet eum et vivificet eum, et beatum faciat eum in terra*».

E l'altro:

«*Et non tradat eum in animam inimicorum ejus*».

Don Girolamo si chinò e, come se continuasse a pregare, disse queste strane parole: «Ho una sporta di limoni».

«Portali allo "scaro"».[10]

«A quanto a mille?».

«A tre, a tre».

«Con l'aiuto di Dio e del beato Paolo».

«Amen».

Avevano appena finito di scambiarsi questo dialogo singolare, che s'udì un gran vocìo e un colpo di pistola, e quasi nel tempo stesso un precipitare di passi su per la gradinata e dentro la chiesa, che diffuse un panico e una grande confusione tra i pochi fedeli che si indugiavano ancora in chiesa. Un uomo entrò, o meglio si gettò tra i fedeli, tenendo in un pugno una pistola ancora fumante, rovesciando una specie di birro, che, trovandosi in chiesa, e corso alla porta, allo sparo, voleva impedirgli di entrare.

Quell'uomo o a caso, o per necessità di fuga, si buttò nella navata sinistra, e si fermò presso la cappella maggiore, lasciandosi cadere sopra una sedia, dinanzi a uno dei pilastri della cupola.

---

[10]Così a Palermo si chiama il mercato ingrosso della frutta. [N.d.A.]

Era pallido e ansava. Un gran livido gli gonfiava mostruosamente una gota: pareva il colpo di un bastone.

Passato il primo sgomento, la folla dei fedeli gli si strinse intorno, curiosa. Tutti volevano vedere, volevano sapere.

«Che cosa è stato? Che cosa vi è accaduto?».

Altra gente accorreva nella chiesa, dalla strada, mentre il sagrestano tentava di respingerla e chiudere la porta.

«L'ha ammazzato?».

«Ha fallito...».

«No: lo ha preso a una spalla».

«Aveva ragione».

«Sono soperchierie...».

«Vedrete che l'impiccheranno».

«Sì, ma intanto non possono arrestarlo...».

«Per tre giorni...».

«Bisognerebbe aiutarlo!...».

«Eh! La chiesa è custodita dai birri... tutte le porte sono custodite. Non si scappa...».

«Chi era?».

«Chi è?...».

Domande, notizie, giudizi si incrociavano intorno a quell'uomo, che, ancora pallido, ansante, ma torbido e feroce, si premeva una pezzuola sulla gota, guardando tutti quegli occhi fissi sopra di lui.

Il sagrestano e il «massaro» cercavano di cacciare fuori tutta quella gente:

«È ora di chiudere... dobbiamo chiudere la chiesa!... Ohè, che vi prenda l'amore di Dio!... Uscite, via!... Via!... Lasciatelo stare. Alla fine non c'è niente di straordinario...».

Un po' con le parole, un po' con gesti e con spintoni, cercavano di cacciare la folla, che ondeggiava, si scomponeva, si ricomponeva intorno a quell'uomo; qualcuno reagiva, altercava; la chiesa risonava di grida, di minacce.

Allora don Girolamo disse al sagrestano:

«Accompagnalo nella sagrestia e chiudilo dentro...».

Era infatti il solo mezzo per sottrarre quell'uomo alla curiosità altrui e per obbligare la gente a uscire dalla chiesa, non avendo più nulla da vedere. Il sagrestano guardò don Girolamo e parve che scambiasse con lui un breve segno impercettibile con l'occhio. Si avvicinò a quell'uomo e gli disse:

«Venite con me nella sagrestia. Starete meglio».

L'uomo non se lo fece ripetere.La folla si aprì per lasciarlo passare, si richiuse dietro di lui, lo seguì; il sagrestano chiuse la sagrestia e si cacciò la chiave in tasca.

«E ora» disse «mi pare che possiate andarvene».

Così la chiesa a poco a poco si vuotò; non senza generose largizioni di epiteti poco lusinghieri all'indirizzo del sagrestano, il quale, spingendo innanzi i più restii, rispondeva masticando le parole ironicamente:

«Va bene! Va bene!... Tutto quello che volete».

Serrò la porta: fuori della quale due sbirri del capitano di città, armati, s'erano posti a sedere sull'ultimo gradino, non potendo entrare in chiesa ad arrestare l'uomo che vi si era rifugiato, perché tra le immunità di cui godevano chiese e conventi c'era anche quella del diritto di asilo; e la giustizia non poteva mettere piede in un luogo sacro, senza un'espressa facoltà dell'arcivescovo. Ma d'altra parte il diritto di asilo non poteva durare più di tre giorni, in capo ai quali il colpevole doveva essere consegnato alla giustizia secolare. Per cautela il capitano di città aveva fatto custodire le porte, intanto che sua Eccellenza il viceré sollecitava l'ordine dell'arcivescovo.

Don Girolamo Ammirata e l'altro devoto non erano usciti dalla chiesa, quando il sagrestano ritornò, dopo aver chiuso la porta; il «devoto» gli ordinò con tono rapido e tagliente:

«Apri la sagrestia».

Il sagrestano ubbidì.

Il «devoto» e don Girolamo entrarono; si copersero il volto con delle maschere nere; il sagrestano restò fuori, a un cenno degli occhi di don Girolamo.

L'uomo stava passeggiando con le mani conserte sul petto, le sopracciglia aggrondate, e pareva seguisse un pensiero. All'entrare dei due, alzò il capo sorpreso dalle maschere, sospettoso, pronto a difendersi; ma si arrestò subito, quando il «devoto» che aveva assunto un tono umile e mansueto, gli disse:

«Se tu hai ragione, se sei un povero perseguitato, se hai ricevuto offesa, confidati, forse ti potremo giovare. Come ti chiami?».

Il volto di quell'uomo si era illuminato di un raggio di speranza e di gioia, quasi avesse ricevuto una rivelazione da lungo tempo desiderata. Rispose senza esitazione:

«Andrea... Andrea Lo Bianco».

«Sei cittadino?».

«Sì, signore...».

«Che t'hanno fatto?».

«M'hanno buttato in galera, senza aver commesso nulla...».

«Nulla proprio?».

«Lo giuro, per Gesù sacramentato!...». Le sue parole avevano l'accento della verità. «Ma avevano forse bisogno di farmi sparire...».

«Chi?».

«Chi? Il duca della Motta!».

«Il duca della Motta? Don Raimondo Albamonte?».

«Appunto».

«E per quale ragione?».

L'uomo tacque non parendo disposto a rivelare ciò che forse era un gran segreto; i due mascherati aspettarono un po' in silenzio, poi il «devoto» insistette:

«Per quale ragione il duca della Motta voleva disfarsi di voi?».

«Perché... perché forse mi crede un testimonio pericoloso... Fui arrestato, processato per un delitto che non avevo commesso, che non mi si poté provare... e nondimeno fui mandato a remare sulle galere del regno... E lì si tentò di assassinarmi... Guardino».

Scoperse il petto, e mostrò una cicatrice un po' sotto la clavicola.

Don Girolamo e l'altro si guardarono. Andrea continuò:

«Sono fuggito... Eravamo a Milazzo. Sono fuggito dalla galera, rompendo i ferri, buttandomi a nuoto. A piedi sono venuto qui a Palermo per vendicarmi... e non me soltanto! Poco fa mentre risalivo per il Cassaro, ecco il duca in portantina... Ho riconosciuto le livree... Mi avvicinai per vedere meglio dentro. Un servo che andava accanto allo sportello, mi ributta; il duca mi vede, mi riconosce, grida; quel servo tenta di prendermi, io lo respingo... allora alza la canna per accopparmi... io perdetti il lume degli occhi e sparai... Non so se l'ho ucciso...».

«Chi? Il duca?».

«No, il servo... Adesso, lo so, mi arresteranno... Qui non c'è mezzo di fuggire... Sarò impiccato col termine straordinario, perché il duca è potente. Non è la vita che mi preme; l'ho giocata altre volte, quando seguivo il mio padrone, buona e santa anima, il duca, il vero duca della Motta, don Emanuele... No, non è la vita; ma il non potere vendicare gli innocenti...».

Tacque ancora un po'; indi come risolvendosi a un tratto riprese:

«Se io non m'inganno, e se quello che io ho sentito dire non è una menzogna, signori, ve ne supplico, proteggetemi! Forse, non ve ne pentirete, potrete aiutarmi a compiere una grande opera di giustizia... Ve ne scongiuro!».

Don Girolamo e il compagno si guardarono, non risposero subito né direttamente. Il «devoto» disse:

«Di che innocenti parli tu?».

Andrea, con gli occhi sfavillanti, i muscoli del volto contratti come da una visione orribile, ponendo la mano sul braccio dell'uomo mascherato, disse, scandendo le parole, imbevendole di odio profondo:

«Don Raimondo Albamonte non sarebbe duca della Motta se non avesse soppresso la duchessa vedova, sua cognata, e il nipote, l'erede legittimo...».

Un grido di stupore uscì dalla bocca di quei due...

«Che ne sai tu? Come puoi affermarlo?».

Andrea stese il braccio verso un crocifisso ritto sulla tavola, fra due candelieri.

«Sì... Lo so; so chi fornì il veleno; per questo mi volevano sopprimere, come fu soppresso un altro testimonio: la cameriera della duchessa!...».

I due uomini mascherati si guardavano, sempre più stupiti, a quella rivelazione che non si aspettavano.

Per un minuto stettero in silenzio. Alcuni colpi furono bussati lievemente alla porta della sagrestia. Don Girolamo aprì e sporse il capo fuori. Era il sagrestano.

«Presto! Presto!» disse. «Picchiano alla porta piccola. Saranno gli sbirri col permesso dell'arcivescovo... Vossignoria se ne vada».

«Sta bene. Va' ad aprire».

L'altro, che aveva udito, si accostò a un armadio, e apertolo, diede un pugno al fondo, che cedette e mostrò un vuoto buio e profondo. Vi entrò, dicendo: «Venite».

Andrea e don Girolamo lo seguirono; l'armadio si richiuse, il fondo ritornò al suo posto: Andrea si credette piombato nel vuoto misterioso e stese le mani istintivamente, come per afferrarsi a qualche cosa o per riconoscere se quei due salvatori erano accanto a lui. Ma improvvisamente una luce rischiarò il luogo: quello che precedeva aveva acceso una lanterna che probabilmente stava in una piccola nicchia scavata nella parete.

«Andiamo».

Andrea riconobbe che percorrevano un corridoio scavato nel tufo, abbastanza alto perché un uomo di statura comune potesse passare senza urtare col capo. Le pareti madide tramandavano un forte odore di umido, e dalla volta trapelava ogni tanto qualche goccia fredda.

Andavano uno dietro l'altro; i loro passi si spegnevano nel terreno cedevole e attaccaticcio. Il corridoio scendeva in giù lievemente. Andrea sentì sulla volta un rumore sordo, simile a un

brontolio; indovinò che sopra di loro v'era una strada o una piazza, e che vi passavano dei carri. Dove si andava? Aveva perduto il senso dell'orientamento, e non poteva fare alcuna induzione.

A un tratto si fermarono. L'uomo mascherato spense la lanterna, e il buio li ravvolse. Andrea udì tre colpi battuti con le nocche delle dita sopra una tavola, probabilmente una porta, e dopo quei tre colpi altri tre ognuno dei quali seguito da un grattamento, come di un gatto che tenti aprire. Un paletto scivolò cautamente negli anelli, e un filo di luce si aprì lungo una parete: delle voci bisbigliarono sommesse, rapide, brevi, e la porta si aprì interamente.

Andrea si trovò in una stanza piccola, nuda, che riceveva luce da un'altra porta aperta in una stanza luminosa, ingombra di barili e di botti. Un ometto piccolo, grasso, col viso butterato e gli occhietti piccoli, neri, lucidi come quelli di un topo, se ne stava da parte, col berretto in mano, in attitudine rispettosa, ma non servile.

«Zi' Rosario», disse l'uomo che era andato innanzi e che aveva picchiato, indicando Andrea, «bisogna "salvarlo"».

«Va bene».

«Vita per vita!».

«Mezza parola!» protestò Zi' Rosario mettendosi una mano sul petto.

L'uomo mascherato si voltò verso Andrea e gli disse:

«Restati qui. Starai sicuro. Ci vedremo poi e parleremo. Addio».

Andrea cercò di trattenerlo.

«Signore, signore, almeno lasci che ringrazi vossignoria...».

Ma l'altro gli fece segno di tacere e seguito da don Girolamo entrò nell'altra stanza; lì, con un gesto rapido, entrambi si tolsero le maschere, e uscirono in strada.

Andrea domandò a Zi' Rosario:

«Ve ne prego... ditemi...».

Ma quello gli troncò la parola in bocca: «Prima di tutto imparate una parola...».

«Che parola?».

«Questa».

E Zi' Rosario porse innanzi le labbra strette, e le prese fra l'indice e il pollice della destra con un gesto significativo che voleva dire: «Bisogna star zitto, qualunque cosa vedete».

Andrea capì, arrossì di vergogna e mormorò: «Scusate».

«Niente, amico. Ora venite su, dove starete come un papa».

## *Capitolo 10*

Padre Bonaventura era ritornato appena dalla sua passeggiata, quando sentì picchiare con vivacità alla porta della cella; indovinando chi fosse il visitatore, andò ad aprire dicendo:

«Entra, figlio».

Blasco entrò con la sua aria brava, e il frate, che non lo aveva ancora veduto nel nuovo abbigliamento, non poté trattenere una esclamazione di meraviglia.

«Gesù benedetto! Sembri un altro! Così stai bene, e domani potrò presentarti al duca e ottenerti la sua protezione...».

«Eh?!».

«Sono andato stamattina a parlare di te e ci sono tornato stasera a congratularmi con lui del pericolo scampato...».

«Un pericolo?».

«Sì: un galeotto, un evaso dalle galere, forse per vendicarsi della condanna ricevuta, gli ha tirato un colpo di pistola, senza però, grazie a Dio, colpirlo».

«E chi è questo signore?».

«Sua Eccellenza il duca della Motta...».

«Il duca della Motta!» gridò Blasco sorpreso di stupore ma col volto sfavillante di piacere.

«Lo conosceresti, forse?» domandò il frate stupito a sua volta.

«No, ma», e qui Blasco fece col cappello in mano un grazioso inchino scherzevole, «ho l'onore di conoscere la signora duchessa, che è bellissima...».

«Blasco!» rimproverò il frate facendosi serio.

«Domando scusa!» rispose il giovane ridendo. «Un'altra volta non mi lascerò scappare nessun giudizio... di questo genere».

«Come l'hai conosciuta?».

«Oh! Soltanto di vista, badiamo: la duchessa della Motta è precisamente la dama che era in carrozza, quando il giorno del mio arrivo mi accadde quella piccola avventura. L'ho riveduta oggi alla passeggiata...».

«Chi ti ha detto che era la duchessa della Motta?».

«Un giovane signore, col quale ho già stretto amicizia, come se ci conoscessimo da un pezzo: il cavaliere della Floresta. Lo conosce, lei?».

«Di nome. È una famiglia ragguardevole. Caspita! signorino. Voi fate presto a prendere delle conoscenze. Bravo! Mi raccomando però prudenza e ricordati che si tratta del tuo avvenire. Fra due o tre giorni arriverà il nuovo re: naturalmente concederà delle grazie: capirai tutta l'importanza di avere un protettore come il duca della Motta, che è fra i più autorevoli deputati del regno, e lo vedremo presto presidente del Patrimonio... Bisogna sapersene cattivare la simpatia. Io gli ho parlato di te, e non ti nascondo che ha una grande curiosità di conoscerti».

«È giovane il duca della Motta?».

«Quaranta o quarantacinque anni».

«Ma allora è il padre di sua moglie!».

Blasco tornava sempre col pensiero alla duchessa, senza volerlo.

Il frate disse:

«La duchessa infatti è molto giovane; il duca, era già vedovo e padre di una fanciulla, che adesso avrà forse dieci o dodici anni. Se la duchessa non gli darà un erede, la casa degli Albamonte si estingue con lui...».

E poco dopo, come parlando a se stesso, aggiunse: «Forse».

Ma Blasco non rilevò quel «forse» misterioso; il suo cervello era altrove; seguiva delle idee strambe: seconde nozze, giovinezza della duchessa, mancanza di eredi, differenza d'età, presentazione, conquista di simpatia, probabile familiarità, vicinanza; queste idee gli si collegavano con un sottile filo di logica, moltiplicandosi in immagini e in scene, rapidamente, confusamente.

La notte non dormì, meravigliandosi dell'inquietudine che gli dava la fissità di quel pensiero della duchessa e della prossima presentazione. Si ripeteva nella mente che avrebbe veduto «la bellissima donna», che le sarebbe stato vicino, le avrebbe parlato…

E il principino di Iraci? Subito gli apparve l'immagine di quel bellimbusto superbo, ma sotto un altro aspetto: quello di un

competitore. Gli riusciva evidente adesso che quel giovane si aggirava intorno alla duchessa come un'ape intorno a un fiore, con l'avido desiderio di suggerne il miele. Un rivale dunque. Guarda un po' il caso!...

I suoi pensieri presero un altro cammino. Il principe avrebbe mandato a sfidarlo, ora, o sarebbe andato dal capitano della città per farlo arrestare un'altra volta? Egli era un gentiluomo, in fondo! Ecco riprenderlo la storia delle sue origini, che egli aveva ignorato fino a tre giorni innanzi, e nella quale c'era ancora un punto oscuro, e di nuovo il suo cruccio per quel padre anonimo che lo aveva balestrato nel mondo.

Verso l'alba la giovinezza ebbe ragione, ed egli si addormentò profondamente e forse il suo sonno fu confortato dalle visioni più dolci e ridenti per un cuore di venticinque anni; perché, quando la mattina dopo, verso quindici ore d'Italia, il locandiere venne timidamente a svegliarlo, egli aveva l'aspetto soddisfatto di un uomo felice.

Il locandiere aveva per lui una lettera e un'ambasciata: l'ambasciata era del padre Bonaventura, che lo aspettava nel convento; la lettera era del cavaliere della Floresta, che lo pregava, se non aveva altri impegni, «di fargli l'onore di favorire a pranzo da lui».

Il cavaliere della Floresta non dubitava che Blasco fosse un gentiluomo; però per uno scrupolo verso il suo ceto, era andato quella mattina dal padre Bonaventura a informarsi; ne aveva

avuto assicurazioni che avevano tranquillato la sua coscienza nobile, e che lo avevano animato a invitare a pranzo quel giovane nuovo amico, verso il quale, per altro, sentiva una viva simpatia.

Si capisce che quest'invito empì di gioia Blasco, parendogli come la sua entrata ufficiale nella società aristocratica e come un riconoscimento del suo rango, più che la presentazione al duca della Motta, verso il quale doveva tenere il contegno di un povero bisognoso di aiuti e di protezione; cosa che ripugnava non poco alla sua natura.

Il padre Bonaventura l'accolse con un rimprovero:

«Figliolo mio, *in primis* ti fai aspettare, e quel che è peggio fai aspettare il duca della Motta; in secondo luogo pare che siamo da capo col principe di Iraci!...».

Blasco arrossì, si scusò del ritardo, poi sorrise.

«È venuto forse da lei quell'imbecille?».

«Il principe di Iraci» ammonì il frate «è un gentiluomo, e nobiltà di prim'ordine, e bisogna parlarne con rispetto. Non è venuto lui, certamente: ma io ho saputo quello che avvenne ieri dopopranzo. T'ho raccomandato prudenza, figlio mio; ma non mi ascolti... e non sai quali fastidi potrai tirarti addosso...».

«Bah!» disse Blasco con un gesto di disprezzo. «Se lei sapesse da quali imbrogli mi sono cavato, e quante volte mi sono battuto!...».

«Ma è qui l'errore, figlio mio. Non si tratta di duelli che del resto son cose contro la legge di Dio; si tratta di ben altro: gradi,

preminenze, convenienze. Il mondo è così, bisogna accettarlo e rassegnarsi. Ma andiamo, è tardi...».

«Sì, andiamo. Non le nascondo che vorrei sbrigarmi presto, perché il cavaliere della Floresta mi ha fatto l'onore d'invitarmi a pranzo...».

«Ah sì?... Ma bravo, dunque!».

Il duca della Motta li aspettava nello studio. Al loro ingresso levò il capo per salutare i due visitatori, ma non aveva il padre Bonaventura finito di dire: «Eccellenza, eccole il mio raccomandato» che, dato uno sguardo al giovane, non poté trattenere un grido di stupore.

«Oh! Lui?...». Si rimise tosto, mordendosi le labbra, e aggiunse rapidamente: «È lui il giovane di cui mi parlava?».

«Eccellenza, sì, il quale è ben lieto e fortunato di offrirle i suoi servizi».

Blasco stava in piedi, diritto, col cappello in mano, in un atteggiamento che contrastava con le parole umili del frate. Egli guardava curiosamente quel signore magro, pallido, dalle labbra sottili, dalle mascelle angolose, dalle mani lunghe, ceree, venose, provando un senso di avversione, quasi di ripugnanza, che gli impediva di sorridere e di mostrarsi quale il frate lo avrebbe desiderato, umile cioè e servizievole.

Anche il duca lo guardava con uno stupore sempre crescente, come se una apparizione inaspettata lo avesse sospinto verso

cose obliate, quasi cancellate nella memoria. Dopo un istante di silenzio domandò al frate:

«È di Castiglione, questo bel cavaliere?».

Il frate si trovò un po' imbarazzato, e rispose evasivamente:

«Infatti la sua parentela è di Castiglione».

«Quanti anni avete, signore?».

«Venticinque, Eccellenza» rispose Blasco.

Don Raimondo parve riandasse nella memoria a qualche data, forse trovò qualche coincidenza, impallidì, scosse il capo e, ripresa la sua maschera impassibile e fosca, disse:

«Dunque, sentiamo un po' che cosa possiamo fare per voi».

Ma qualche cosa di freddo, di glaciale era caduto fra loro. Blasco non disse una parola: adesso guardava una porta e si domandava se di là non si entrasse negli appartamenti della duchessa, e perché la duchessa non si faceva vedere. Padre Bonaventura si sentiva anche lui impacciato, ma volle rompere quella freddezza.

«Vostra Eccellenza conosce le abitudini del signor Blasco, sa che è un gentiluomo, non occorre dunque, anzi sarebbe presuntuoso suggerire all'indulgenza di vostra Eccellenza che cosa sarebbe più conveniente...».

«Ah già!... Sapete, signore, che avete avuto una bell'audacia a bastonare le guardie del capitano di città?».

Blasco fece un gesto, come per dire che quelle erano cose insignificanti, una specie di abbiccì al paragone di quello di cui era capace.

«Né dico», riprese don Raimondo con un leggero rimprovero scherzoso, «né dico della briga con uno dei primi "titoli" del regno, che è stata una audacia non minore».

Blasco sorrise, ma parve mortificato.

«Dio buono!» disse. «Ma quel signor principe, a quanto pare, è andato raccontando dappertutto una meschina questioncella...».

«Non è lui che l'abbia raccontata», disse gravemente don Raimondo, «è la città che ne è rimasta stupita, e ne parla...».

«È una cosa di cui non vale la pena discutere; se il caso mi rincresce, gli è soltanto perché accaduto sotto agli occhi, e forse con disturbo di una dama; alla quale vorrei domandare perdono».

«Ah! C'era una dama?» domandò maliziosamente don Raimondo.

«No, Eccellenza; la dama passava con la sua carrozza, nel momento che io scambiavo qualche parola vivace col principe, e credo che ciò l'abbia spaventata, e me ne duole...».

«Prode e cavalleresco, come nel buon tempo andato; bravo!» disse don Raimondo. «Così mi piace. Vedremo, quando arriverà il re, nostro signore, di ottenervi qualche grado nell'esercito. Sua Maestà è un re guerriero, lo sapete; ed ama i valorosi. Intanto, venite stasera a cena. Dove alloggiate?».

«Alla locanda del Messinese...».

«Oibò! Un cavaliere come voi! Non avete parenti qui?».

«No, Eccellenza...».

«Come dissi a vostra Eccellenza, egli è solo» aggiunse il frate.

«E in questo caso, se a don Blasco non parrà che io pretenda troppo, sarei lieto di offrirgli ospitalità in questo palazzo...».

A Blasco brillarono gli occhi di gioia.

«In verità, Eccellenza...».

Padre Bonaventura parve commosso di quella generosità, e disse con accento di sincera gratitudine:

«Vostra Eccellenza ci confonde; io non speravo tanto, ma a questa sua generosa offerta, mi pare che si compia il voto della sventurata sua madre... Ella pregherà in cielo per vostra Eccellenza e per la sua famiglia».

Don Raimondo pensava fra sé:

«La mia casa e la mia persona saranno custodite».

Ma il pensiero non trapelò sulla maschera cortese e liberale assunta da don Raimondo e il frate e Blasco ne furono sorpresi; Blasco diceva tra sé:

«Evidentemente mi sono ingannato; nonostante il suo aspetto ripugnante, è un brav'uomo».

E padre Bonaventura da parte sua diceva mentalmente:

«Sia lodata la Provvidenza divina. Dio è giusto e misericordioso».

Accompagnandoli fino alla porta, don Raimondo trattenne un istante il frate, e senza parere di avervi interesse, domandò sottovoce:

«Dica, padre; non mi ha detto dove è nato il giovane...».

Padre Bonaventura lo guardò con occhio scrutatore: i due sguardi si incontrarono e parvero leggersi.

«Blasco è nato nel castello della Motta».

«Ah! E lo sa?».

«Lo saprà quando vostra Eccellenza vorrà...».

«Sta bene. Allora non dica nulla...».

«Ubbidirò».

Blasco che s'era fermato a guardare i ritratti dei duchi della Motta, appesi lungo le pareti del salone, ne guardava uno di un bel giovane vestito di corazza; e lo guardava con ammirazione, compiacimento e meraviglia.

«Guardi», disse al padre che l'aveva raggiunto, «si direbbe che quel bel signore in armatura sia il mio ritratto!».

Padre Bonaventura guardò e impallidì. Disse:

«Uhm! Non mi pare... Ma andiamo; è quasi mezzogiorno, e tu sei aspettato».

«È vero».

Quando si separarono, il frate, avviandosi al convento, diceva tra sé:

«Quel ritratto... sarebbe meglio per ora levarlo di lì...».

Era il ritratto di don Emanuele Albamonte, duca della Motta.

## *Capitolo 11*

Era sonata da poco la mezzanotte all'orologio del Monte di Pietà e, contro il solito, v'era in città quella notte una grande animazione. Quella mattina, 10 ottobre, erano arrivati i trenta vascelli inglesi e genovesi che trasportavano Vittorio Amedeo, la sua corte, il suo seguito nella capitale del regno. Approdati dapprima all'Arenella, e ricevuta la visita dell'arcivescovo, e poco dopo quella di alcuni signori e dei due deputati del Senato, le navi verso sera avevano gettato l'àncora nel Molo grande, e il re aveva manifestato la sua volontà di sbarcare il giorno dopo verso ventitré ore d'Italia.

Tutta la giornata un esercito di artigiani aveva febbrilmente atteso ad addobbare il ponte di sbarco alla Cala, e i quattro archi della piazza Villena ed ora seguitava al lume di torce e di fiaccole a terminare il lavoro prima di giorno. Un via vai di carri e di baroccini, un risonare di martellate e grida e rumori confusi, che la notte aumentava, si diffondeva per il Cassaro, intensificandosi ai Quattro Canti, echeggiando su tutta la città e richiamando i curiosi.

L'idea di avere un re proprio aveva infuso nelle mani l'entusiasmo delle anime. Nel fervore di quegli artigiani, nella curiosità stessa dei cittadini, che invece di andare a dormire se ne stavano ai Quattro Canti o alla Cala a veder lavorare, quasi incuorando

con la loro presenza a far presto e bene, c'era del patriottismo. Coloro che dormivano quella notte, avevano il sonno lieve e dolcemente ansioso.

Non erano quelli i preparativi per il solenne ingresso e per la coronazione, che richiedevano un tempo più lungo e un maggior lavoro; tuttavia bastavano a mettere in brio e in moto la città.

L'attenzione era così attirata verso i due centri di maggior lavoro, e la frequenza delle persone, anche in quell'ora insolita, era tale che nessuno poteva meravigliarsi di incontrare altra gente per le strade.

Due uomini intabarrati in modo irriconoscibile uscivano dalla Conceria e attraversata la Strada Nuova si cacciavano nella strada dei Candelai, non senza prima essersi guardati intorno, con l'aria di persone che non vogliono essere seguite. Quando parve loro di essersi allontanati alquanto, così da non poter essere veduti dagli insoliti frequentatori della bella strada, lasciarono l'andatura di gente che va per i fatti suoi, e si affrettarono come chi teme di giungere tardi.

Piegarono per la piazza del Monte di Pietà, e tirarono via per la strada delle Lettighe, fin presso la chiesa dei «Canceddi» ossia dei vetturali, volgarmente intesa col nome di Santa Maruzza: ivi si fermarono. Uno dei due trasse le mani di sotto al mantello, dicendo:

«Abbiate pazienza: lasciatevi bendare».

L'altro non si oppose. Il primo gli legò un fazzoletto sugli occhi e lo prese per mano, aggiungendo:

«Venite con sicurezza».

Costeggiarono la chiesa, entrarono per un vicolo nero e misterioso, e dopo alcuni passi si fermarono.

«Ci siamo!» disse colui che guidava.

Si avvicinò a una porticina bassa, tarlata, sdrucita, e raschiò con l'unghia, leggermente, come un gatto. Dall'interno dopo un breve intervallo, rispose un altro raschio. L'uomo allora modulò un leggero fischio. La porta si aprì silenziosamente; l'uomo prese per mano il bendato, lo trasse a sé nel vano nero e profondo, dicendo:

«Venite. Badate, c'è un gradino...».

La porta si richiuse dietro a loro.

Percorsero un breve corridoio, in fondo al quale un'altra porticina si aprì con lo stesso mistero. Entrarono in un cortiletto, in mezzo al quale nereggiava nella notte un albero contorto. Il pavimento risonò nella notte sotto i loro passi, come se fosse stato vuoto.

«Attento», avvertì il guidatore, «qui si scende».

Discesero infatti alcuni scalini; il bendato sentì che l'aria si faceva umida e sapeva di muffa; infatti la scala scendeva per un passaggio scavato nel tufo che grommava qua e là, e rendeva lubrico il terreno. Una lucernetta, posta in una piccola nicchia scavata nella parete, spandeva una luce appena sufficiente per

lasciar indovinare gli scalini. Ai piedi della scala si fermarono; il guidatore disse:

«Aspettate qui un momento. Vi si verrà a prendere».

Lasciò il bendato in una specie di sala, e picchiò cinque colpi a una porta. Una voce dall'interno sussurrò delle parole misteriose, che il guidatore contraccambiò; la porta si aperse ed egli entrò in una stanza illuminata da lanterne infisse al muro. Alcune voci lo salutarono.

«Buona notte, Zi' Rosario».

Alla luce delle lanterne apparve il volto butterato e gli occhietti vivaci del piccolo bottegaio.

«È qui» disse; «quando vossignoria vuole...».

In fondo alla stanza v'era una specie di altare di pietra, sul quale sorgeva un Cristo in croce, fra due candele accese, e ai piè della croce era aperto un libro. Dinanzi all'altare, c'era un tavolino, al quale sedevano tre uomini mascherati, vestiti con una specie di sacco nero: di qua e di là, sopra scranne, sedevano altri sei uomini, anch'essi insaccati e mascherati. Sotto le maschere nere gli occhi brillavano sinistramente.

Zi' Rosario s'avvicinò alla parete, cacciò le mani in una nicchia, ne cavò un involto e un istante dopo, anch'egli vestito del sacco e mascherato non fu più riconoscibile degli altri. Allora quegli che pareva presiedere l'adunanza fece un segno: uno dei sei si alzò e uscì per rientrare quasi subito traendo per mano l'uomo bendato.

«Dategli la luce» ordinò il capo.

La benda fu tolta e apparve il volto attonito e commosso di Andrea. Il passaggio repentino dalle tenebre alla luce, per un minuto gli tolse la percezione esatta dell'ambiente; poi a poco a poco si assuefece, e nel momento di silenzio che regnò nella stanza, guardò con stupore il luogo in cui si trovava, quasi non persuadendosi che nel cuore di Palermo si trovassero di quelle caverne che, non infrequenti nei dintorni della città, il popolo attribuiva ai saraceni. La stanza era scavata nel tufo, con un certo criterio d'arte; aveva il tetto a volta, nelle pareti qualche nicchia. V'erano presso l'altare vestigia d'intonaco, ma l'umidità l'aveva scrostato: si sentiva che quella grotta si trovava nel sottosuolo.

Il capo domandò:

«Voi vi chiamate Andrea Lo Bianco?».

«Illustrissimo, sì».

«Qui non vi sono illustrissimi; vi sono fratelli».

«Domando perdono...».

«Voi siete stato servitore del defunto duca della Motta?».

«Fino al giorno in cui morì per mano dei turchi...».

«Sta bene. Questa venerabile società è venuta a conoscenza che voi potete fornire notizie intorno all'attuale duca della Motta... Occorrono notizie sicure e documenti: badate. Le parole non possono accontentarci. Noi siamo dietro a un'opera di giustizia e di rivendicazione, ma non abbiamo potuto fare un

passo innanzi, perché ci siamo trovati dinanzi a una porta chiusa che forse voi potete aprire...».

Il capo tacque un minuto, indi riprese con voce solenne e commossa:

*«Andrea Lo Bianco, tu sei entrato in un luogo nel quale nessun profano ha messo mai il piede; ma ciò impegna la tua vita forse in un modo che tu non immagini. Sei tu sicuro di mantenere le tue promesse? Se non lo sei, dichiaralo: sarai accompagnato nel modo stesso col quale sei venuto, e sarai lasciato libero; noi abbiamo fiducia nel tuo silenzio; ma se dichiari di esser sicuro, bada, Andrea Lo Bianco, che non ti concederemo più di ritirarti, e che accanto, dietro a te, in strada, in chiesa, nella tua casa stessa vi sarà sempre, invisibile e infallibile il braccio vendicatore della nostra giustizia...».*

Andrea rispose:

*«Io ho fede in voi; abbiate voi fede in me. Voi siete qui per la giustizia, io per la vendetta. Voi mi avete salvato, e siete padroni della mia vita: io pongo tutto me stesso al servizio vostro».*

«Sta bene. Fratelli, a voi».

I sei uomini si levarono e circondarono Andrea; a un cenno tutti nello stesso tempo trassero dal nero sacco che li copriva un lungo e affilato pugnale, e gliene fecero balenare la punta agli occhi; due di loro poi, rapidamente, afferrarono Andrea, gli denudarono il braccio sinistro, e con la punta del pugnale vi scolpirono una piccola croce. Il sangue fiorì sul braccio nudo. Allora uno dei tre che sedeva al tavolino si alzò, prese il libro dai piedi del

crocifisso, lo pose sul tavolo, cavò da una scatoletta una penna, e, intintala nel sangue, la porse ad Andrea.

«Andrea Lo Bianco», riprese il capo, «questo libro contiene i santi evangeli e le lettere del santo apostolo Paolo. Apponi la croce col tuo sangue su questa pagina; e giura di ubbidire ciecamente a quanto ti verrà imposto; giuralo per i santi evangeli, per il santo apostolo Paolo, per il tuo sangue, che sarà versato a stilla a stilla; giura che serberai il segreto di quanto udirai e vedrai e che né tortura né allettative ti strapperanno dalla bocca un solo accento; giura che il tuo corpo e l'anima tua apparterranno ora e sempre a questa venerabile società dei Beati Paoli, in servizio della giustizia, in difesa dei deboli, contro ogni violenza e prepotenza di governo, di signori, di preti».

Andrea con mano ferma tracciò una grossa croce, a piede della pagina che gli mostrava, e disse:

«Lo giuro; e che questa croce scritta col mio sangue segni la mia sentenza se io verrò meno all'obbligo mio».

«Che Dio t'assista e il Beato Paolo apostolo ti armi del suo zelo, e ti dia la sua spada! Ora rispondi. Tu eri al servizio del duca don Emanuele?».

«Sì, signore».

«Fino alla sua morte, hai detto?».

«Egli morì fra le mie braccia; prima di morire mi diede una medaglia, perché la ponessi al collo del figliuoletto, che egli non

conosceva. Tornato a Palermo, dopo qualche peripezia, adempii al pietoso incarico».

Il compagno che sedeva a destra del presidente domandò con vivacità:

«E quella medaglia?».

«Era una medaglia d'argento, che da una parte teneva incastonata una reliquia, una piccolissima scheggia: dall'altra aveva impressa l'immagine di S. Sebastiano, protettore dell'antica Accademia di Armi... Era sospesa a una catenella di maglie d'argento...».

«Ah!... Sta bene!...» esclamò il Beato Paolo.

«Continuate» disse il capo.

«Contavo di vegliare sul padroncino, e avevo trovato una compagna fedele in Maddalena... Ma io fui cacciato via da don Raimondo, e Maddalena fu uccisa; forse avvelenata».

«Che cosa può farvelo supporre?».

«Don Raimondo tentò di avvelenare la duchessa…

Egli era andato col suo servo fidato a prendere il veleno in casa di una strega che abitava nel vicolo di S. Onofrio, e si chiamava Peppa la Sarda. Io udii quello che dissero, stando dietro la porta... Quando essi andarono via, irruppi nella casa di Peppa la Sarda, la obbligai a darmi il contravveleno, e, per sicurezza, imbavagliai e portai a casa mia la strega... Ma ogni sforzo riuscì vano. La duchessa fu certamente uccisa e ucciso il figlio... Per nascondere il delitto, don Raimondo simulò che degli assassini li avessero

rapiti; legò una corda al parapetto del balcone, per simulare il ratto; poi fece cadere i sospetti sopra di me, e fui arrestato e buttato in galera. È un assassino, signori, un assassino: ha ucciso tre innocenti per impadronirsi di un patrimonio che non gli spetta...».

«Chi è il servo?».

«Ignoro se egli l'abbia ancora ai suoi servizi, si chiamava Giuseppico; era un majorchino, magro, nero, torvo».

«E che ne fu di Peppa la Sarda?».

«Non lo so. La stessa notte, ritornato a casa, non la trovai più. Come fuggì? Non lo so. Dove andò a rifugiarsi? Bisogna rintracciarla. Essa fornì due volte il veleno, e una notte andò in palazzo, per prepararlo essa stessa, e lo diede alla padrona, che la credette Maddalena... Oh, è una storia triste, infame, scellerata!... Se don Raimondo avrà avuto in potere suo la strega, l'avrà certamente fatta sparire; ma se è viva, essa è una teste, anzi un accusatore terribile... Essa e Giuseppico. La povera Maddalena avrebbe potuto dire ben altro... ma essa è morta, vittima della sua devozione alla padrona. Bisogna dunque rintracciare Peppa la Sarda e Giuseppico; non è possibile che essi siano morti; la mala erba non muore. Saranno rintanati in qualche luogo. Trovateli, obbligateli a dire la verità e fate giustizia. Le anime delle vittime, di donna Aloisia, del piccolo don Emanuele, di Maddalena vi benediranno, e avranno riposo».

Gli occhi di Andrea sfavillavano; sul suo volto passavano le onde della commozione; nella sua voce tremante l'odio e l'amore si avvicendavano. Un mormorio sommesso seguì, come un commento, alle sue ultime parole. Il Beato Paolo che aveva rivolto la domanda sulla medaglia ad Andrea, allora si alzò e con voce commossa esclamò:

«Dio è giusto! Dio è grande! Dio ha inviato a noi quest'uomo, perché la giustizia sia piena e intera: *Dominus pupillum suscipiet, et vias peccatorum disperdet*».

Andrea non capì quel latino, ma intuì che doveva alludere ai casi che aveva raccontato; e dall'enfasi con cui fu detto, arguì che c'era qualche cosa ch'egli non sapeva, ma che doveva essere terribile. Il Beato Paolo che aveva parlato riprese:

«Io ho qualche notizia che può interessare e sulla quale, anzi, richiamo l'attenzione di questo venerabile tribunale. Il duca della Motta ha ospitato in casa sua un giovane, che si chiama o si fa chiamare Blasco da Castiglione... Questo giovane gli è stato raccomandato da un frate del convento dei Chiovari, padre Bonaventura da Licodia. È un giovane valoroso, e pare che il duca lo abbia preso con sé per la sua difesa. Le mie informazioni dicono che è veramente temibile...».

«È vero» disse un altro; «egli bastonò i birri. Era alloggiato alla locanda del Messinese...».

Allora il capo disse:

«Bisogna sapere chi è costui e donde viene».

Poi rivoltosi ad Andrea, aggiunse:

«Voi tenetevi pronto agli ordini che vi saranno comunicati dal fratello che vi ha condotto qui: e intanto non vi fate conoscere, non vi fate vedere. Il duca della Motta ha sguinzagliato un cane, che è entrato subito in battuta; voi lo conoscete: È Matteo Lo Vecchio. State in guardia».

Fece un segno. Uno di quegli uomini misteriosi bendò di nuovo Andrea e lo condusse fuori. Ivi egli si trovò a fianco Zi' Rosario che lo prese per mano e lo guidò per lo stesso cammino percorso prima. Giunto presso il Monte di Pietà lo sbendò.

«Su» egli disse «affrettiamoci a casa...».

Rifecero la strada senza parlare; Andrea era come sopraffatto da quello che aveva veduto: si domandava per quale ragione quel tribunale misterioso e terribile si interessasse delle usurpazioni del duca della Motta; certo non era per vendicare la morte di alcuno; e allora? E chi erano quegli uomini, dei quali tutti parlavano, che nessuno conosceva, e che pure incutevano tanto terrore nella città, e spesso rendevano titubante e timido il magistrato sul punto di sentenziare?

La setta che in quegli anni diffondeva in Palermo e anche in Val di Mazara il terrore dei suoi atti di giustizia aveva larghe ramificazioni che erano note soltanto al supremo tribunale che la dirigeva; gli affiliati ignoravano quanti erano; ognuno di essi non conosceva che il compagno dal quale era stato condotto con mistero, bendato, e non vedeva dinanzi a sé che uomini mascherati.

Ne avveniva che gli affiliati erano sorvegliati dai capi, senza saperlo, e senza potersene guardare; ciò li rendeva muti, prudenti, fedeli, pronti anche al sacrificio.

Ai poveri, ai deboli, la setta si presentava come una formidabile protettrice e ciò le procacciava simpatie e quella inconsapevole e pur potentissima solidarietà, per la quale gli affiliati non si sentivano mai soli, e potevano contare nel soccorso e nella protezione del popolo e della piccola borghesia.

I padroni dello Stato erano i signori e il clero, perché essi possedevano la ricchezza; tutte le cariche erano in potere loro, gli uffici più delicati non erano concessi che a nobili, i quali naturalmente, per spirito di casta, si aiutavano, si sorreggevano, si proteggevano. Qualunque violenza commettessero, erano sicuri della impunità; le condanne più gravi si limitavano all'esilio o al confino in qualche nobile castello, o in qualche castello reale, dove erano alloggiati e serviti con ogni agio, e godevano della più ampia libertà. Ma il popolo e la piccola borghesia non avevano che la miseria e la servitù, e la legge folgorava i più feroci castighi che l'insano rigore di quei tempi le poneva in mano, non soltanto per punire colpe reali, ma anche per lasciar compiere violenze e ingiustizie.

I Beati Paoli apparivano ed erano di fatto come una forza di reazione, moderatrice: essi insorgevano per difendere, proteggere i deboli, impedire le ingiustizie e le violenze: erano uno

Stato dentro lo Stato, formidabile perché occulto, terribile perché giudicava senza appello, puniva senza pietà, colpiva senza fallire. E nessuno conosceva i suoi giudici e gli esecutori di giustizia. Essi parevano appartenere al mito più che alla realtà. Erano dappertutto, udivano tutto, sapevano tutto, e nessuno sapeva dove fossero, dove s'adunassero. L'esercizio del loro ufficio di tutori e di vendicatori si palesava per mezzo di moniti, di lettere, che capitavano misteriosamente.

L'uomo al quale giungevano, sapeva di avere sospesa sul capo una condanna di morte.

Come erano sorti?... Donde?

Mistero. Avevano avuto degli antenati: quei terribili «vendicosi», che ai tempi di Arrigo VI e di Federico II erano diffusi per il regno e il cui capo era un signore, Adinolfo di Pontecorvo; i proseliti migliaia; il loro compito quello di vendicare le violenze patite dai deboli.

Ma nessuno seppe mai chi fosse il capo dei Beati Paoli, né poté mai dire se appartenesse a questa o a quell'altra classe o casta. Nessun processo poté mai, in più di un quarto di secolo, diradare il mistero. Qualche volta un uomo saliva sul patibolo, accusato di delitto di sangue: si diceva, si riteneva per certo che fosse un affiliato; ma né la tortura né la vista del patibolo poterono strappargli il segreto. La giustizia troncava qualche ramo; l'albero rimaneva e gettava i nuovi germogli.

Nel 1713 la setta era nel suo pieno vigore; sembrava infervorata di quella che le pareva opera di giustizia, e la città ne era come sopraffatta. Il governo viceregio, la corte capitaniale, il tribunale del Sant'Offizio si erano confederati, mettendo da parte i litigi consueti per preminenze e prerogative, per estirpare la setta; ma invano. I più arditi segugi, nel punto in cui pareva loro di essere sulle tracce, cadevano misteriosamente.

Questa era la società segreta nella quale Andrea s'era imbattuto; questo il tribunale cui chiedeva vendetta: e nella sua immaginazione, attraverso la maschera, ingrandiva quei personaggi, dando loro sembianze quasi straordinarie. Se egli avesse potuto, nascosto, vedere in volto quegli uomini terribili, che, lui uscito, si tolsero le maschere, si sarebbe stupito nel vedere delle fisionomie insignificanti e comuni.

L'uomo che, seduto accanto al capo, aveva rivolto qualche domanda ad Andrea, era don Girolamo Ammirata.

## *Capitolo 12*

Alle ore ventidue del giorno dopo, una vera fiumana di gente scendeva per il Cassaro, verso Porta Felice, per vedere lo sbarco del re. Dai balconi pendevano arazzi e tappeti; ai Quattro Canti erano stati nella notte improvvisati quattro archi di trionfo, addobbati di stoffe, nappe, frange e lumiere; e i quattro prospetti sparivano quasi sotto i velluti e gli ori.

Presso Porta Felice era stato costruito il ponte per lo sbarco, con un grande arco parato coi colori della città, e sormontato da un'aquila dorata e coronata, che fra gli artigli teneva lo scudo sabaudo.

Fino dal mezzodì la guarnigione spagnola, coi bagagli, s'era recata alla Cala, per imbarcarsi; e una folla di amici, di congiunti, di compaesani, già divenuti cittadini, aveva accompagnato i soldati di re Filippo non senza un certo rammarico. Quei soldati avevano già contratto nozze e stretto parentele coi cittadini, e nella consuetudine della dimora si consideravano già cittadini essi stessi; la ragione dei trattati li cacciava dal regno, del cui possesso non pensavano essere privati. Con le famiglie, erano circa dodicimila persone che se ne andavano, che lasciavano tante cose care, memorie, affetti, consuetudini, per dar posto a una gente

nuova, piovuta improvvisamente, come un esercito conquistatore, ma senza avere neppure la gloria d'avere conquistato il regno.

Quella partenza aveva qualcosa di triste e di angoscioso: destava rimpianti e compianti, forse anche sdegni.

Le truppe savoiarde e piemontesi, intanto che gli spagnoli si imbarcavano, scendevano dai vascelli e venivano ordinandosi nella passeggiata della Marina, per precedere l'ingresso del re come egli aveva ordinato.

Era dunque un doppio spettacolo quello che si offriva alla gente, come preparazione all'altro più solenne e del tutto nuovo, quale l'ingresso dei sovrani, i quali non sarebbero sbarcati che quando le truppe savoiarde avessero preso possesso della città. Si calcolava che il re non avrebbe posto piede a terra prima di ventitré ore, cioè un'ora prima dell'Ave; bisognava dunque affrettarsi per trovare un buon posto in prima fila, o sulle gradinate delle chiese, donde lo spettacolo si sarebbe goduto meglio.

A ventidue ore tutti i balconi del Cassaro erano gremiti di gente, specialmente di signore; le gradinate zeppe, il Cassaro stipato. Non un palmo di terra vuoto. Sulle teste della folla, qua e là emergevano gli aspetti vivaci e giocondi di bimbi, tenuti a cavalcioni sul collo dei padri. La folla si apriva, buttandosi, ondeggiando da una parte e dall'altra per lasciar passare le carrozze della nobiltà; alla magnificenza dell'equipaggio, alla ricchezza e

ai colori delle livree le riconoscevano. Quella era del principe Butera, primo titolo del regno. Il principe don Placido Nicolò Branciforti col capo smarrito in una enorme parrucca arricciata salutava con amichevoli sorrisi di protezione quanti, e non erano pochi, si scappellavano e si sberrettavano al suo passaggio. Quell'altra era del principe di Geraci... Ecco le livree di casa Alliata, e quelle di casa Settimo, di casa Bonanno, del marchese di Regalmici, di casa Filangeri; passavano tutte, sfolgorando l'oro delle decorazioni, la bellezza e il numero dei cavalli, la quantità degli schiavi e dei servitori.

Il Senato passò nelle proprie carrozze, preceduto dai musici, dai conestabili a cavallo, dai cerimonieri e dai due mazzieri; col capitano, coi giudici, gli uffiziali, le guardie urbane vestite di rosso e di giallo, una magnificenza veramente regale, che era ragione di orgoglio e di compiacimento del popolo, del quale appagava l'innato gusto per ogni cosa bella, ricca, magnifica.

Laggiù, fuori Porta Felice, la ressa era maggiore. I reggimenti e gli squadroni savoiardi, circa seimila uomini, con le bandiere, i tamburi, gli ufficiali nelle loro varie uniformi, si dirigevano a entrare in città; la folla si assiepava, intorno a loro, pigiandosi tra le linee di soldati e le carrozze che si andavano schierando secondo il grado e le preminenze, presso il ponte di sbarco. Moltissima altra folla aveva preso d'assalto le barche; lo specchio d'acqua della Cala ne era pieno. Il sole calando sopra Monte Cuccio ve-

stiva di una luce d'oro il fortino della Garita e il mastio del Castello gettava sulle onde frastagliate e agitate da migliaia di remi, fiamme sulle sete rose del ponte, sui velluti, sugli stendardi.

Un colpo di cannone fece voltare tutti verso il Castello. Si vide sopra l'antenna salire lentamente e dispiegarsi al sole il vessillo del regno di Sicilia, tutto bianco con in mezzo una grande aquila nera coronata, che recava in petto lo scudo di Savoia. Il sole rivestì di luce quel vessillo, come per salutarlo e parve che veramente esso risplendesse di nuovo splendore, augurio di nuova era per il regno, dalla mala signoria ridotto a stremata e decrepita provincia.

Nel tempo stesso alcune gondole si staccarono dai vascelli del molo; la prima di esse, grande, ornata d'oro e d'un padiglione di velluto rosso, con sopra l'insegna della città, era servita da rematori in livrea rossa. Era la gondola del Senato, e dentro vi erano il re Vittorio Amedeo, la regina Anna d'Orléans e il principe Tommaso. Allora le truppe diedero nei tamburi, le trombe squillarono e, ordinate, con passo cadenzato, cominciarono a entrare da Porta Felice.

Era già il tramonto; l'aria si faceva scura: cominciò ad accendersi qualche torcia dinanzi alla porta di una bottega; fu il segnale: tutto il Cassaro si illuminò improvvisamente; alle botteghe, sulle ringhiere dei balconi si accesero lanterne, torce, lampade; dal pianterreno ai fastigi delle case e dei palazzi, il Cassaro

apparve costellato di stelle fiammeggianti, come un cielo d'agosto.

A mano a mano che i tamburi procedevano si propagava per il Cassaro quel fremito, quell'agitarsi trepidante dell'aspettazione di una gioia:

«Eccoli! eccoli!...».

Dopo i soldati sarebbe venuto il re. Il re! Che cosa era un re? Che cosa era questo nume invisibile, questo nome che empiva i cuori di una soggezione religiosa, questo ente misterioso, del quale fino allora avevano conosciuto la volontà lontana cui si erano piegati, senza domandarsi perché?

Ecco finalmente il re. Egli veniva a restituire al regno la sua indipendenza, alla capitale il suo splendore...

Da un balcone all'angolo della strada degli Schioppettieri, don Vincenzo Bongiovanni si godeva lo spettacolo. Non era solo. Oltre a Pellegra, aveva invitato don Girolamo Ammirata e il giovane nipote di lui, del quale egli era quasi entusiasta.

«Venite con noi» aveva detto loro; «ho un posto buono, in casa di un amico. Non abbiate soggezione; è gente che ne sarà lieta; e poi... sentirete che vinetto! E sentirete anche dell'altro. Sapete che quella pettegolina di Pellegra m'ha fatto una poesia sulla venuta del re? Ma poesia, non sciocchezze!...».

Don Girolamo aveva accettato. Ora se ne stavano tutti e quattro in un canto della pesante e lunga loggia, appoggiati alla ringhiera di ferro battuto; il giovanotto all'angolo, Pellegra accanto

a lui, poi don Vincenzo e il razionale; don Vincenzo loquace, allegro, strampalato, sboccato anche, senza riguardo a Pellegra; don Girolamo taciturno, serio, riservato. Il pittore era così infatuato nella sua parlantina, che non guardava la figlia: e i due giovani, in quello sbocciare della giovinezza, parevano così felici di trovarsi accanto, avvolti nell'ombra della sera, che nessuna cosa sembrava li interessasse, circondati di gente da ogni parte, con una folla mobile, fluttuante, rumorosa sotto i loro occhi, si sentivano soli; non vedevano che se stessi, non udivano che le voci delle loro anime assorte.

Tante volte si erano trovati accanto nello studio del pittore, posando, per soddisfare i capricci che la fatuità suggeriva a don Vincenzo, ma sebbene improvvisi rossori e fremiti inconsapevoli qualche volta li turbassero, non avevano mai provato la dolce soggezione, il tenero imbarazzo che quella sera il trovarsi spalla contro spalla, nell'angolo della loggia, metteva loro nelle vene. Il rullio dei tamburi, lo squillare delle trombe attrasse per un po' la loro attenzione. Pellegra al vedere la selva di baionette che scintillava nel Cassaro esclamò:

«Quanti soldati!».

«È vero che avete fatto una poesia per il re?» domandò il giovanotto.

«Sì...».

«Come si fa a inventare una poesia? Non mi è mai riuscito: eppure penso tante cose... sapete? Quando sono vicino a voi!... Vi offenderete se ve le dico?».

«No, dite pure...».

«Ebbene, quando sono vicino a voi, nel cervello mi tumultuano tanti pensieri, tante belle idee; e non posso esprimerli, o se voglio trovare le espressioni, mi vengono in mente quelle che leggo nei poeti che ha lo zio Girolamo. I padri del Collegio m'insegnano il latino, e non m'insegnano a scrivere delle poesie... Chi l'ha insegnato a voi?».

«A me? Nessuno... I versi mi vengono in mente belli e fatti...».

«Come v'invidio...».

«Perché?».

«Perché se sapessi scriverne... ne farei tanti per voi...».

Pellegra arrossì e sorrise e parve volesse sviare il discorso:

«Guardate, Emanuele», disse.

Passava un gruppo di ufficiali a cavallo, con le sciarpe turchine al cinto, le spade sguainate, diritti e fieri.

Il giovane disse: «Vi piacerebbe se io fossi uno di quelli?».

«Sì: sapete che io ho letto molto, non è vero? Ho letto la *Gerusalemme* e l'*Orlando*, e quei cavalieri prodi e cortesi mi passano sempre dinanzi agli occhi... Quelli dovevano essere tempi veramente eroici! Mi sarebbe piaciuto nascere allora».

«Ah, se fossi più grande e ricco!...».

«Che fareste?».

«Potrei avere un brevetto di capitano... e potrei passare con la mia compagnia sotto le vostre finestre».

Tacquero. Adesso, terminato il passaggio dei reggimenti veniva la cavalcata dei signori, le cariche del regno, il Senato; infine il marchese di Balbases già viceré per la Spagna. Vittorio Amedeo e Anna d'Orléans; il re tutto raso, con la parrucca riccioluta alla moda di Francia, il volto lungo dei Savoia, il naso affilato, un po' duro e sostenuto; la regina magra, bionda, angolosa, col naso lungo borbonico. Dietro, nelle altre carrozze, il principe Tommaso, i grandi dignitari della corte piemontese, le guardie. Le artiglierie, dai bastioni, dal Castello, dai vascelli, tuonavano; le campane di tutte le chiese, per ordine ricevuto da monsignor Gasch, arcivescovo, squillavano a festa e dalla strada, dai balconi illuminati, tra lo splendore di mille e mille torce, via via che il corteo procedeva, si levava il grido di «Viva il re!», grido imprigionato da secoli di servitù straniera nel profondo dei cuori, e che prorompeva, adesso, con tutto l'entusiasmo di un sogno avverato. La commozione aveva preso l'animo anche di don Girolamo; il pittore gesticolava e gridava:

«Mi piace! Mi piace!... Parola d'onore che ne farò un quadro; ne farò un quadro!... Adesso voglio andare alla Cattedrale; deve essere tutta illuminata, e ci sarà l'arcivescovo per ricevere il re, e cantare il *Te deum*... Andiamo, andiamo. Su, Pellegra! Venite, don Girolamo».

Trascinò i suoi amici giù per le scale, aggiungendo:

«Andiamo per i vicoli, non ci sarà gente e potremo andare presto».

Era così preso dalla sua idea, ridendo come un fanciullo e correndo per la strada degli Schioppettieri, che non aveva riguardo per i suoi compagni.

Don Girolamo aveva tentato di moderarlo: «Diamine, vuole scoppiare? La Cattedrale non se la portano via, certamente». Ma don Vincenzo non gli dava retta; dimenticava perfino la figlia. Bisognò seguirlo alla meglio in quella corsa, su per la piazza del teatro di S. Lucia, per la strada sotto l'arco di S. Giuseppe e via per la strada di S. Chiara.

Pellegra ed Emanuele si tenevano vicini, la fretta ogni tanto li spingeva l'uno verso l'altro e le loro spalle si urtavano leggermente. Ne ridevano. Quella corsa li divertiva; parevano due agnelli usciti dall'ovile a scorrazzare sul prato. Don Girolamo li seguiva. Altra gente aveva avuto la medesima idea e percorreva di fretta la medesima strada; in qualche punto essa era così numerosa, che bisognava aprirsi il passo, urtando qualcuno, che lanciava dietro a loro dei moccoli. Risalirono per la strada dell'Origlione, cacciandosi in un labirinto di vicoli, donde finalmente, per il vicolo del Lombardo, riuscirono nel Cassaro, all'estremo limite del piano della Cattedrale.

Ma allo sbocco del vicolo dovettero fermarsi: il Cassaro era in quel punto invaso da un fiume in piena; la popolazione avida

di spettacoli aveva seguito le truppe, e si era agglomerata; risospinta e divisa dalle carrozze, si addossava alla balaustra, rinculava nei vicoli, si risospingeva, dilagando nel piano; pigiavasi sotto il bellissimo portico del XVsecolo, per entrare in chiesa, e trovare i posti migliori. Ma la chiesa doveva essere gremita.

Il pittore disse: «Bisogna aprirsi la strada a furia di gomiti...».

«Ma non si può entrare in chiesa» disse don Girolamo; «non vedete che ressa?».

«Bah! Entreremo dalla sagrestia: vedrete che a me apriranno... Sono conosciuto...».

Bisognò seguirlo. Don Vincenzo si cacciò animosamente nella folla cogliendo il destro per gettarsi dietro una carrozza, approfittando del breve spazio libero fra una carrozza e l'altra per passare all'altra parte del Cassaro. Pellegra tentò di seguirlo, ma in quel punto sopravveniva un'altra carrozza, preceduta da quattro lacchè con le torce, uno dei quali, con la consueta tracotanza dei servi, prese Pellegra per un braccio e la ributtò indietro; ma nel tempo stesso un violento spintone lo mandò a gambe levate fra le zampe dei cavalli. Un urlo dominò il frastuono; il cocchiere cercò di frenare i cavalli, ma non così in tempo da impedire che il lacchè fosse travolto e pesto dai primi due.

Avvenne un momento di panico e di confusione. L'urlo, il subito rinculare dei cavalli, l'arrestarsi della carrozza, il precipitarsi degli altri lacchè per trarre e rialzare il caduto, la percezione

confusa di un urto e di una caduta, impaurì la folla che, non sapendo di che si trattasse, immaginò una rissa, armi, morti; i più vicini alla carrozza indietreggiarono violentemente gettandosi su quelli che stavano dietro; il moto si propagò in un attimo; la folla ondeggiò, fuggì, lasciando lì in mezzo i lacchè col ferito sanguinante in braccio, e innanzi a loro Emanuele in atteggiamento pugnace, col viso giovanile feroce, e Pellegra tremante, ristretta a don Girolamo.

Tutto ciò avvenne con una rapidità che non diede tempo a nessuno di formarsi un'idea precisa dell'accaduto, salvo che al giovanotto. Ma l'urlo, il fermarsi improvviso dei cavalli, lo sbandarsi della folla, gettarono lo sgomento anche dentro la carrozza; lo sportello si aprì subito e ne balzò fuori Blasco, che al vedere il lacchè ferito, sostenuto dai compagni, si avvicinò precipitosamente, esclamando:

«Che cosa è dunque avvenuto?».

Egli era ancora lontano dal supporre che Emanuele, visto l'atto villano del lacchè l'avesse buttato fra le zampe dei cavalli; e gli altri lacchè non si erano accorti di nulla, tanto la scena si era svolta rapida, improvvisa, imprevista, per cui non potevano dare nessuna spiegazione. Ma Emanuele disse:

«Signore, i vostri lacchè sono malcreati! Bisogna insegnare loro a rispettare le signore, se non volete che vi si buttino sotto le ruote...».

Blasco guardò attonito quel giovanotto, che aveva atteggiamenti da uomo, e che parlava così fieramente.

«Che cosa vuoi dire, ragazzo mio?» gli domandò avvicinandoglisi.

«Voglio dire, signore», rispose Emanuele, «che sono stato io a dare una lezioncina al vostro lacchè».

Blasco passò da uno stupore all'altro e, cosa curiosa, si sentì cadere dall'anima ogni collera. Ma una voce femminea dalla carrozza lo scosse da quel suo sbalordimento.

«Don Blasco! Don Blasco!».

Egli allora si avvicinò allo sportello dal quale si era sporto fuori un grazioso volto spaurito:

«Non è nulla, signora duchessa», rassicurò, «è caduto un lacchè».

E ritornato verso Emanuele, gli pose una mano sulla spalla e gli disse:

«Tu mi sembri un bravo ragazzo e i bravi ragazzi mi piacciono. Ma ti consiglio di non farti più vedere da me. Vattene...».

Con un gesto gli fece fare una giravolta; ma il giovanotto col viso in fiamme, si rivoltò vivamente per reagire: se non che don Girolamo e Pellegra gli si gettarono dinanzi, trattenendolo e riparandolo a un tempo.

«Emanuele! Emanuele!...».

Le carrozze che erano indietro intanto facevano ressa, la folla rassicurata si spingeva, stringendo da ogni parte, stretta e spinta

dalla fiumana che saliva su dal Cassaro, che scendeva dai vicoli. Blasco fece con le spalle un gesto di noncuranza e rimontò in carrozza: il cocchiere sferzò i cavalli, che si mossero con un grande scalpitìo; la carrozza riprese il cammino con due soli lacchè, passò dinanzi a Emanuele e a Pellegra, per raggiungere il posto che le spettava gerarchicamente.

Pellegra ed Emanuele videro dentro la carrozza accanto a Blasco una giovane e bellissima signora. Don Girolamo la riconobbe:

«Ah!» esclamò. «La duchessa della Motta!...».

Essi attraversarono il Cassaro, entrarono nel piano della Cattedrale, tendendo la folla col proponimento di raggiungere don Vincenzo Bongiovanni, che supponevano stesse aspettando dinanzi la porticina della sagrestia. Pellegra si stringeva a Emanuele, provando dei brividi al contatto del giovane, che la facevano impallidire: dentro di sé giustificavasi, attribuendo alla pressura della calca, dentro la quale si aprivano a fatica il passo, quel doversi stringere a lui; ma era quasi subito costretta a confessare che non era senza piacere, e che volentieri cedeva al fiotto che la spingeva contro la spalla di Emanuele. Egli le appariva ora più grande, un uomo; tanto virile e superiore alla sua età le era sembrato quel gesto, per la prontezza, l'energia, il coraggio, tanto più ammirevoli, in quanto si trattava di signori potenti.

A un certo punto la folla era così fitta, che essi si trovarono stretti stretti. Emanuele, istintivamente, come per difendere Pellegra da quelli che la premevano, le circondò la vita col braccio.

Ella si sentì venir meno, e mormorò: «Oh Dio!... Che cosa fate, Emanuele?».

Egli parve stupirsi di questo suo atto; balbettò: «Scusate... c'è tanta gente... Non credevo che avreste potuto avervene a male...».

«No...» rispose, non valutando il peso delle sue parole, «non me l'ho a male».

E allora si guardarono sorridendo, ma con uno sguardo nuovo, e si sentirono rimescolare il sangue, e non parlarono; ma le loro mani non si lasciarono più.

Così giunsero dinanzi alla porticina della sagrestia. Don Vincenzo Bongiovanni non c'era: forse era entrato, impaziente di aspettare. Le campane suonavano a distesa; il re e la regina erano già entrati nel Duomo, ricevuti dal cardinale e dal Capitolo; le carrozze s'erano fermate in fila, una dietro l'altra, coi lacchè intorno, stanchi e impertinenti, aspettando i padroni che avevano seguito il re dentro il tempio.

La duchessa della Motta era scesa dalla carrozza anche lei, appoggiandosi al braccio di Blasco. Ella aveva chiesto informazioni dell'accaduto, ma il giovane si era limitato a rispondere:

«Una ragazzata. Uno spintone; un lacchè è andato sotto, ma non si è fatto gran male; l'ho fatto trasportare nella bottega di uno speziale».

Don Raimondo nella sua qualità di magistrato, essendo dovuto andare coi suoi colleghi, aveva pregato Blasco di accompagnare la duchessa; ciò che egli aveva accettato di buon grado. Da due o tre giorni egli era ospite del palazzo degli Albamonte, e, sebbene non abusasse della sua fortuna, era diventato, senza volerlo e senza saperlo, il dominatore della «torre di Montalbano».

Don Raimondo, pur conservando la sua maschera di freddo e cortese protettore, sentiva entro di sé una specie di astio contro quel giovane, della cui origine aveva col suo acume penetrato il mistero; ma sentiva che egli era e doveva essere il naturale difensore della sua persona e della sua casa e se lo traeva sempre appresso ora con un pretesto, ora con un altro.

Era bastato vedere per un giorno Blasco in compagnia del nobile duca e osservare la considerazione in cui era tenuto, perché con la curiosità destata dal suo ingresso nella società aristocratica, si manifestasse una specie di benevola attenzione. Il che, mentre aveva tranquillato gli scrupoli del nuovo amico, aveva giovato ad accomodare la questione col principe Iraci. Si capisce che, data la differenza di grado, non era il caso di una sfida in piena regola, secondo il giudizio dei «politici» ossia degli intendenti in materia. Il cavaliere della Floresta andò su e giù; si eb-

bero delle spiegazioni reciproche, e non si parlò di nulla. Ma intanto, siccome la questione tenne occupati per due o tre giorni cavalieri e signori di alto rango, la fama di Blasco da Castiglione fu assicurata.

## *Capitolo 13*

Donna Gabriella La Grua-Albamonte, duchessa della Motta, aveva venti anni; bruna, coi capelli nerissimi, gli occhi ancora più neri, profondi, ombreggiati da lunghe ciglia vellutate, le labbra tumidette con gli angoli segnati da una lieve peluria di pesca; aveva nella mobilità del volto tutte le espressioni del fascino: vivacità, malizia birichina, tenerezza, languore, passione, le quali si alternavano, si confondevano, talvolta specchio fedele dei vari stati per i quali passava l'animo suo. Era piccolina, sottile, ma non magra, e, nonostante la rigidezza delle vesti, voluta dalla moda, aveva nei movimenti seduzioni feline. Pareva che il desiderio e la voluttà l'avessero plasmata, e si fossero dilettati di lasciare la loro impronta sul suo corpo, per tormento degli uomini.

A diciotto anni era uscita dal monastero per sposare don Raimondo che non aveva mai conosciuto, e che non le destò nessun sentimento, e diventò duchessa della Motta per volontà dei parenti, che vedevano tutto il vantaggio che veniva alla famiglia da quel matrimonio.

Non provando nessun sentimento per don Raimondo, non provò nessuna gioia del matrimonio. Del quale furono felici soltanto le suore, che per esso si liberarono di una educanda irrequieta, curiosa, audace, e spesso imbarazzante con le sue domande e con le sue investigazioni.

Don Raimondo non la sposò per amore: alla sua età e col suo temperamento l'amore gli si mostrava sotto le vesti di un notaio, e non aveva altra voce tranne quella delle formule sacramentali dei contratti. Donna Gabriella era figlia unica e don Raimondo aveva visto in quelle nozze un eccellente affare per unire al suo l'ingente patrimonio di donna Gabriella.

Le due nature erano del tutto diverse, anzi inconciliabili, e l'antitesi si rivelò ben presto, fin dai primi giorni di matrimonio, ma non addolorò nessuno dei due; parve anzi che entrambi fossero soddisfatti di non avere scoperto il menomo legame intimo fra i loro spiriti, come se ciò li rendesse indipendenti e liberi. D'altronde le occupazioni di don Raimondo erano tali, che egli non vedeva la moglie se non nelle ore del desinare e della cena e la notte: cosicché donna Gabriella restava sola e padrona di sé, e non s'accorgeva d'essere maritata che solamente in queste ore.

E non erano per lei le più belle.

Passava la giornata abbigliandosi, andando a visitare le sue amiche, andando a passeggio e tenendo conversazione nella sua casa, e non tralasciando nessuno spettacolo, nessun divertimento. Quando non aveva dove recarsi, leggeva i romanzi di madamigella de Scudery, che passavano per capolavori.

Una volta la settimana andava al monastero di Montevergini a visitare la figliastra, una ragazza di dieci anni, bionda e fine, che pareva di cera, e che non le dava nessun fastidio.

Possiamo aggiungere che la sua bellezza sensuale e piena di promesse l'aveva circondata ben presto di adoratori, come una cerbiatta fra una muta di cani; ma o sdegno, o piacere di regnare su tutte quelle anime bramose, o freddezza di sentimenti, o tutte queste cose insieme, le impedirono una scelta; nessuno poté vantarsi di aver ottenuto il più lieve favore, che non fosse compatibile con la fedeltà coniugale; cosicché si venne formando intorno a lei, pur così civettuola e avida di piacere, una fama disperante di onestà, che disanimava i più audaci.

Fra i quali, ed era anche il più insistente, il principe di Iraci, che ancora non intendeva confessarsi sconfitto, forse perché credeva che la bella dama gli usasse qualche preferenza. Ed egli la seguiva dovunque come una ombra, sommesso, sospiroso innamorato, ma pertinace e quasi puntiglioso. La sua ricchezza, l'antica nobiltà di origine normanna, la potenza avevano certo solleticato la mente di donna Gabriella, cui riusciva più gradita la servitù di quell'uomo, che non quella di tutti gli altri.

Se non che gli incidenti occorsi a Blasco avevano un po' diminuito agli occhi suoi la grandezza del principe; vi era nell'audacia e nella sprezzosa noncuranza di quel giovane, piovuto da chi sa dove, un sapore di nuovo; o qualcosa di violento che contrastava con le preziosità molli e frivole della società di quel tempo; un'affermazione di vita fra le svenevolezze di tale finzione regolata da etichette e convenienze, che non poteva non

impressionare l'animo mobilissimo ed eccitabile di donna Gabriella. Le parve un personaggio romanzesco e quando seppe che, contro ogni sua aspettazione, Blasco veniva accolto e ospitato nella «torre di Montalbano», ne prese una gran gioia, come di un segreto desiderio improvvisamente appagato.

Blasco diventò il suo cavaliere, l'ignoto e povero cavaliere montanaro ebbe le dolci e ambite preferenze della bellissima dama, sopra i nobili e potenti e illustri signori che invano avevano sollecitato il favore di un sorriso particolare.

Angelica, sdegnando il fiore dei paladini, non si invaghì forse di Medoro oscuro soldato?

Quella sera, per la prima volta, essi si trovavano soli in carrozza. Soli, nonostante il frastuono di migliaia di voci e il prorompere dell'allegrezza popolare.

L'incidente del lacchè fu una parentesi che si affrettarono ad obliare, per riprendere il corso dei loro silenziosi pensieri: giacché, salvo qualche parola vaga e frivola ed estranea al loro occulto pensiero, le loro anime parevano cercare e godere di quella solitudine interiore, così piena di dolci ed eloquenti silenzi.

Per la prima volta ancora donna Gabriella sentiva confusamente che, oltre ai piaceri di quella innocente civetteria che appagava la sua vanità di donna seducente, vi erano altri sentimenti più profondi e più seri, che la conturbavano e le davano un certo smarrimento, ma la empivano di una gioia più intensa, nella quale pareva che la sua vita si accrescesse e completasse.

Spesso durante il tragitto, quando le sembrava che Blasco guardasse altrove, ella si ritraeva un po' indietro, e voltava il capo per guardarlo; e lo guardava lungamente, fissamente, sentendo invadersi gli occhi di uno strano languore, e il sangue correre in un dolce flutto, e le membra prese da un desiderio indefinibile. Ma non appena Blasco si moveva, ella arrossiva e riprendeva la sua posizione rigida e quasi indifferente. Ma una volta fu sorpresa in quella contemplazione da Blasco: i loro sguardi si incontrarono: essi trasalirono, e per la prima volta donna Gabriella abbassò gli occhi dinanzi a un uomo. Scendendo dalla carrozza, e appoggiando la mano sul braccio di Blasco, ella tremò: non disse nulla fino alla porta principale del Duomo, ma dinanzi al magnifico portale parve presa da una sinistra paura alla vista della folla che gremiva la chiesa, e mormorò:

«Torniamo in carrozza, c'è troppa gente...».

Rifecero la strada in silenzio. Sentivano che c'era fra loro qualcosa che li imbarazzava.

«Volete che aspettiamo l'uscita del re?» domandò Blasco aiutandola a montare in carrozza.

Ella esitò un istante e rispose:

«No: accompagnatemi a casa. Questa folla mi soffoca».

Blasco diede l'ordine al cocchiere, aggiungendo:

«Va' per la strada fuori le mura di Porta d'Ossuna...».

Donna Gabriella non udì; ma quando vide che la carrozza si avviava verso Porta Nuova, domandò vivamente:

«Dove va?».

«A casa; soltanto per evitare la folla che vi dà fastidio, gli ho ordinato una strada solitaria. Avreste paura?».

«Con voi... no».

L'ombra che li avvolgeva nascose la commozione che le si diffuse sul volto a quelle parole fiorite improvvisamente sulla sua bocca.

Allora le strade non erano illuminate; qua e là, dinanzi alle edicole sacre splendeva una lampada, come un piccolo occhio aperto nell'ombra, che a malapena gettava un lieve bagliore in un piccolo cerchio. I due lacchè, procedendo di trotto con le torce a vento in mano, illuminavano il passo ai cavalli, ma la carrozza restava sepolta nell'ombra.

Blasco vide in quell'ombra scintillare gli occhi di donna Gabriella. Che vi lesse? O che gli sembrò di leggere?

La sua mano, tastando sul sedile, trovò quella di donna Gabriella, e le si posò sopra timidamente: sentì che quella era gelida e tremante.

«Dio!» mormorò. «Come siete fredda... perché?».

Ella non rispose. Blasco prese nella sua quella piccola mano gelata, stringendola dolcemente, e la sentì a un tratto infiammarsi, sentì che anche quelle tenere dita rispondevano con una timida stretta. Ebbe una vertigine.

«È sogno? È illusione?» mormorò.

Gli rispose un sospiro.

Egli trasse a sé la mano, premendola contro il suo petto, e sentì che la spalla di donna Gabriella si appoggiava alla sua. Allora sollevò la mano fino alla sua bocca e la baciò appassionatamente. Udì come un gemito sommesso, e sentì il capo di donna Gabriella piegarsi e abbandonarsi sopra la spalla.

Le sue labbra cercarono le labbra di lei, le trovarono tiepide, frementi, in un risveglio improvviso di sensi e di desideri...

Dal Duomo le campane squillavano e popolavano l'aria notturna di ritmi: pareva che celebrassero lo schiudersi di quel cuore, rimasto ancora vergine e vuoto, all'amore trionfante. Ella amava per la prima volta, e ardente e trepidante suggeva con le labbra la prima gioia.

Due idilli così, nella stessa notte, quasi alla stessa ora si svolgevano fra quei personaggi, che un fugace incidente aveva posto di fronte: e su l'uno e su l'altro l'amore agitava due fiaccole diverse.

## *Capitolo 14*

Don Raimondo era stato avvertito a cena del caso occorso al suo lacchè e se ne era sdegnato come di una offesa assai grave recata alla sua casa, che bisognava punire. Se ogni popolano o borghese osasse ribellarsi ai servi in livrea, che ne sarebbe dell'autorità e del prestigio della nobiltà? Ma per quella notte, non ostante le sue investigazioni, non gli riuscì di scoprire il reo.

Blasco cercò di dissuadere il nobile signore dai suoi propositi. Egli era così felice, che non poteva capire, nel suo cuore, almeno in quell'ora, alcun sentimento di odio; e quel ragazzo gli era sembrato così bello nel suo atteggiamento audace, che si sentiva piuttosto attirato ad ammirarlo, che disposto a consentire ad una punizione.

«Si tratta di una cosa assai lieve. In fondo il lacchè ha avuto quel che si meritava, e se l'è cavata con qualche ammaccatura e una piccola ferita alla fronte... Perdonategli!».

Anche donna Gabriella inclinava all'indulgenza. Ella aveva veduto una bella ragazza trattenere il giovanotto, e quella visione, rievocata ora, nelle nuove condizioni del suo spirito, la disponeva alla benevolenza.

Ma don Raimondo si ostinò, come se un segreto astio lo pungesse, o un desiderio di sfogare l'interno cruccio che quelle vaghe minacce, quelle lettere misteriose gli mettevano nell'anima.

In cuor suo se la prendeva con Blasco. Che diamine, dunque, ci stava a fare quel bravaccio? Perché non aveva preso per il collo quel ragazzo e non lo aveva consegnato alle guardie? Ragazzo, poi? Chi poteva assicurare che dietro quel ragazzo non ci fossero gli uomini, e che quell'incidente non fosse stato provocato?

La dimane mandò a chiamare Matteo Lo Vecchio.

«Ebbene», gli disse, «sapete quel che avvenne ieri sera alla mia carrozza?».

«Eccellenza, sì».

«Ah!... E sapete chi osò recarmi ingiuria?».

«Lo so...».

«Ah!... Chi è costui?».

«Un ragazzo, un nipote, almeno così dice, del razionale dell'Ospedale grande, don Girolamo Ammirata...».

«Ah!... Bene. Andate e arrestatemi lo zio e il nipote».

«Vostra Eccellenza sa che ci vuole l'ordine del capitano...».

Don Raimondo guardò il birro e, senza rispondere, prese un foglio di carta, vi scrisse alcune righe, lo chiuse, lo sigillò, e lo diede al birro: «Eccovi una lettera per il capitano di giustizia».

Il birro la intascò, ma non si mosse, come se aspettasse qualche cosa.

«Avete qualche notizia da darmi?» gli domandò il duca.

«Eccellenza, sì».

«Ebbene...».

«Ecco: ieri sera io seguivo, in mezzo alla folla, la carrozza di vostra Eccellenza...».

«Ah! Dunque eravate presente?».

«Eccellenza, sì...».

«E non avete arrestato quel mascalzone?...».

Il birro fece un gesto negativo, e disse:

«Non era prudente, né mi conveniva, perché avevo per le mani una cosa più importante».

«Sarebbe a dire?... Sbrigatevi!».

«Ecco. Quando quel giovanotto rigettò il lacchè, don Girolamo Ammirata guardò intorno, e fece un gesto impercettibile con le dita, sulla testa, un gesto che poteva scambiarsi con una grattatina, ma che non lo era: e a quel gesto due o tre mani si alzarono contemporaneamente, allo stesso modo; il che, vostra Eccellenza non ha bisogno che io glielo spieghi, significa evidentemente un segno di riconoscimento e di intesa. Tanto più che don Girolamo sorrise lievemente, e il suo volto espresse questo pensiero: "Va bene"».

«E voi supponete?».

«Che se quello è un segno di riconoscimento, devono appartenere a una combriccola, che potrebbe essere quella che noi cerchiamo...».

«Non credete di correre troppo?» domandò il duca della Motta non senza aprire il cuore a una lieta speranza.

«Non c'è notizia che esistano in città altre sette. Ma c'è dell'altro».

«Ah!».

«Io mi misi dietro a don Girolamo, al nipote e alla ragazza, che è la figlia del pittore Bongiovanni, e li accompagnai fino alla porta della sagrestia del Duomo. Nessuno poteva supporre che io seguissi loro: ma a un tratto, mentre don Girolamo stava per picchiare, un uomo gli si avvicinò e gli sussurrò una parola all'orecchio; don Girolamo si voltò, cercando tra la folla, i suoi occhi s'incontrarono nei miei. Qualcuno dunque mi aveva notato, e mi faceva notare... Io finsi di non comprendere, anzi, mi avvicinai a fatica alla porta della sagrestia, e con l'aria più indifferente domandai a lui stesso: "Si può entrare qui?". Egli mi rispose di no; io mi indugiai un poco ancora, come per la speranza di entrare, ma la sagrestia non s'aperse, e allora mi allontanai, mescolandomi tra la folla, ma senza perdere di vista il mio uomo».

Il duca ascoltava pensieroso. Quel contabile, che egli conosceva di nome, apparteneva dunque ad una setta segreta, che con ogni probabilità era quella dei Beati Paoli? Se le lettere misteriose che gli giungevano emanavano da quella terribile società, certamente egli doveva saperne qualche cosa. Come venirne a capo? Sarebbe stato capace il birro di penetrare il segreto? Lo guardò, e l'aspetto volpigno dell'uomo parve infondergli un po' di speranza. Disse: «E ora che vi proponete di fare?».

Matteo Lo Vecchio sorrise finemente e rispose: «So bene che potrei buscarmi qualche palla, di notte, dietro la schiena; ma si capisce che ora dovrò cercare i mezzi di penetrare nel covo di quei malandrini...».

«Bravo! E confidate di riuscire?».

«Eccellenza, non mancherà per me... Le ripeto, che se non mi ammazzano, io saprò chi sono e dove si adunano, e chi scrive quelle lettere...».

«Se giungerete a questo vi farò ricco...».

«Grazie, Eccellenza. Soltanto avrei un'osservazione da fare... Che se io arresto don Girolamo e il nipote, mi tolgo l'unico filo che ho per ora nelle mani...».

«Avete ragione. Datemi quella lettera...».

«Perdono, Eccellenza. La lettera, se non oggi, mi può essere utile domani, fra otto, venti giorni, e la utilità può manifestarsi così improvvisamente e urgentemente, che un indugio per venire da vostra Eccellenza a domandargliene un'altra potrebbe riuscire dannoso...».

«È giusto. Tenetela. Avete bisogno di denari?».

«Eh!... Non guastano mai; e forse e senza forse, sarà necessario ungere le ruote...».

«Prendete».

Il duca si cavò dalla tasca una borsa piena di scudi e la diede al birro, che in un baleno la fece sparire nella sua ampia saccoccia.

«E tenetemi informato» aggiunse don Raimondo.

Le parole equivalevano a un congedo. Matteo Lo Vecchio diceva fra sé:

«Accorto, Matteo; tu hai trovato una California; bisogna saperne approfittare con giudizio: le cose un po' per volta... E procura di farti onore!... Ma quei maledetti Beati Paoli sono come gli spiriti... Si vedono, si sentono e non si acchiappano mai...».

Egli si avviava pianino pianino, come un modesto impiegato che va per i fatti suoi, ma esercitando l'occhio investigatore prudente. Era troppo conosciuto, per poter passare inosservato, e spesso gli giungeva dietro le spalle qualche allusione poco lusinghiera; appunto per questo procurava, camminando, di prendere un'aria indifferente e quasi distratta.

Si avviava a casa per desinare.

Matteo Lo Vecchio abitava in un vicolo dell'Albergheria, che porta ancora il suo nome, poiché il birro ebbe dai suoi concittadini l'onore di un ricordo, che molti, illustri per virtù cittadine e per ingegno, non ebbero o dovettero aspettare dei secoli, perché qualche studioso, affrontando le critiche, osasse timidamente consigliarlo. Quel vicolo aveva perduto la sua denominazione, per chiamarsi col nome del birro, fin da quando questi era vivo.

Egli si era a poco a poco così immerso nei suoi pensieri, che pur volgendosi a sbirciare ai suoi fianchi, non notò che una specie di servitore dalla livrea stinta, gli teneva dietro fin dalla piazza

della Mercede. Lo aveva guardato così, indifferentemente, e siccome non gli aveva offerto nulla di singolare da richiamare la sua attenzione, non ci aveva più badato. Quel servitore, che all'aspetto pareva mortificato della sua povera livrea, non gli badava. All'angolo della chiesa dei Santi Cosma e Damiano si era fermato a contrattare con un carrettiere, che stava lì fermo appoggiato alle stanghe, fischiando: avevano scambiato poche parole, dopo le quali il servitore e il carrettiere erano saltati sul carretto, e la mula si era avviata lentamente per la strada della Guilla, girando per la stradetta del collegio dei Gesuiti seguendo lo stesso cammino di Matteo Lo Vecchio.

Se il birro si fosse voltato indietro, avrebbe naturalmente pensato che quel servitore era andato a cercare il carro per trasportare della roba, né avrebbe pensato mai che il carrettiere studiasse il passo della mula, per non raggiungerlo. Egli non avrebbe potuto vedere, né sospettare le manovre misteriose del servitore sopra la mula, quando si trovarono tutti nel bel mezzo della stradetta.

Il servitore, infatti, chinatosi sulla groppa della bestia, cacciò sotto il sellino qualche cosa che infastidì subito la mula; il carrettiere allora la punse col manico della frusta.

La mula si scosse, si dibatté, come per liberarsi di qualche cosa, sparò un paio di calci e si diede improvvisamente a correre, presa da una pazzia che la faceva andare serpeggiando.

La strada era, ed è stretta; la distanza fra il carro e Matteo Lo Vecchio breve. La mula a un tratto fu addosso a Matteo Lo Vecchio che, sorpreso dal fracasso del carro e dalle urla del carrettiere e del servitore, voltatosi, e vedutosi sopra quella furia di animale, cercò di scansarlo, ma non così presto che una delle stanghe, colpendolo di fianco, non lo rovesciasse, e non lo travolgesse sotto le ruote.

Il carro passò oltre, come una furia sboccò nel Cassaro; la mula inferocita, aveva perso il lume degli occhi; trasportata dall'impeto suo medesimo, andò a cozzare, tra lo spavento e le grida della gente, contro lo stipite di una bottega di fronte, rovinando ogni cosa e rovesciandosi per terra, con tutto il carro.

Venti mani, cessato il primo sgomento, le furono sopra. Il carrettiere e il servitore s'erano gettati lestamente per terra, in tempo, e mentre il primo si affannava per raggiungere la mula, disperandosi e sacramentando, l'altro, con un viso tutto pietà, sollevava da terra Matteo Lo Vecchio, gemente, pesto e sanguinoso.

«Oh poveretto!... Che disgrazia!...».

Della gente, richiamata alle grida, al rumore, accorreva affollandosi, domandando che cosa fosse avvenuto, commiserando. Qualcuno, riconoscendolo, alzava le spalle.

«Ah, è quel pezzo di birbante? Bene gli stia!...».

Qualche altro, più feroce, aggiungeva: «Lasciatelo crepare lì, non vi date pensiero di lui... Birro è!...».

Ma il servitore andava attorno, cercando una seggiola.

«Bisogna trasportare questo disgraziato all'ospedale... Infine è carne cristiana come noi... Un po' di misericordia la comanda il buon Dio!...».

La pietà vinse alcuni. Adagiarono Matteo Lo Vecchio, che dolorava, sopra una seggiola, e pianino pianino si avviarono per l'ospedale che non era lontano, mentre i più ostili ripetevano:

«Sì, sì! Fategli bene; vedrete come ve ne pagherà. Oh, che non sapete forse che il birro non la perdonò a S. Michele Arcangelo, che per compassione lo fece entrare in Paradiso?».

Sbuffando, recalcitrando, impennandosi, ritornava la mula col carro, tenuta per la briglia dal carrettiere.

«Dovreste castigarla cotesta mula, compare. Dal momento che l'aveva sotto, doveva finirlo, perdinci!».

A poco a poco la folla si diradò, ognuno riprese le sue occupazioni, e portò altrove la notizia che un carro aveva arrotato Matteo Lo Vecchio.

Non si commosse nessuno; ma ora, quando don Raimondo seppe che il birro si trovava all'ospedale con una gamba spezzata, e che ne aveva a dir poco per due mesi, impallidì. Caso? Certo; ma quel «caso» incoglieva proprio il suo agente segreto, nel momento stesso in cui, scoperta la pista, entrava in battuta. C'era forse un destino misterioso che gli avversava la strada? Ne ebbe un brivido di sgomento. La sua contrarietà crebbe, quando a cena Blasco gli ricordò una promessa.

«Vostra Eccellenza mi aveva promesso di parlare al re, in favor mio, e ottenermi un posto nelle milizie. Ho veduto le guardie; mi piacerebbe entrare in quel reggimento, sono quasi tutti gentiluomini...».

Don Raimondo pensò dentro di sé con collera: «Adesso vuole andarsene anche questo poltrone!...».

Ma la sua maschera non tradì il pensiero intimo, e rispose benevolmente:

«Vedremo, vedremo... ve l'ho promesso e manterrò. Ma non c'è premura, e la vostra compagnia mi è così simpatica che, scusate l'egoismo, non vorrei privarmene tanto presto... Del resto credo che non abbiate ragione di lamentarvi di noi...».

«Tutt'altro, signor duca; sono anzi riconoscentissimo alla sua bontà e a quella della signora duchessa, ma io sento di non dovere più oltre abusare della sua ospitalità... Il che non toglie, per altro, che sarò sempre un fedele affezionato servitore della sua casa...».

«Bene, bene! Ne parleremo più tardi...».

Egli non si accorse della nube di tristezza che velava la fronte di donna Gabriella e della quasi taciturnità di Blasco; era così immerso nei suoi pensieri, che si era, per così dire, isolato. Si domandava se gli conveniva fare arrestare don Girolamo e il nipote, con un pretesto, e tenerli in prigione almeno tutto il tempo che Matteo Lo Vecchio sarebbe stato nella impossibilità di rien-

trare in attività; ma non riusciva a risolvere il problema. La violenza primitiva gli suggeriva di agire; la prudenza acquisita e la maschera assunta gli imponevano circospezione.

E la cena quella sera fu silenziosa e grave.

## *Capitolo 15*

Per tutta la mattina Blasco aveva evitato d'incontrarsi con donna Gabriella. Rientrando nella sua camera col cuore gonfio di gioia, dopo quel primo bacio rivelatore di una passione, che erompeva improvvisamente per sua propria virtù, si era buttato sul letto, abbandonandosi ai più dolci fantasmi, e costruendo i più pazzi e avventurosi disegni. Si era addormentato tra quei vaneggiamenti, che gli avevano empito i sogni di letizia.

Ma all'alba, svegliatosi, cominciò a fare i conti del giorno precedente, e a ripensare alla sua avventura. Interrogando se stesso, sentiva di amare profondamente donna Gabriella, di amarla con tutte le forze del suo cuore; e gli sembrava di averla amata da lungo tempo, di essere sempre vissuto di quell'amore, trovando quasi naturalissimo quel bacio appassionato che l'ombra della carrozza aveva circondato di mistero e di gioia. Che avrebbe fatto quella mattina? Che cosa si sarebbero detto, rivedendosi? Come si sarebbero riveduti? Quando? Questi pensieri lo ricondussero a considerare la sua posizione in quella casa, e a poco a poco gli empirono l'animo di un certo turbamento, e quasi di rimorso.

Donna Gabriella era moglie di un altro; e quest'altro era – tale appariva agli occhi di lui – un uomo generoso che lo aveva accolto in casa sua come un figlio, lo beneficava, gli prometteva

protezione, lo lanciava nel mondo, gli affidava la sua casa, il suo onore... Ebbene, egli vagheggiava di violare quella ospitalità, tradire quella fiducia, vilipendere quell'onore, ricambiare la generosità e il beneficio con una perfidia.

Tutto ciò gli parve così spregevole, così disonorevole, che ebbe disgusto e orrore di ciò che pure lo aveva colmato di felicità. Sentì nell'intimo della sua coscienza onesta, che egli non avrebbe potuto bere tutta la coppa della felicità senza commettere un delitto; e per quanto gli esempi di una società senza scrupoli in materia d'amore gli suggerissero cinicamente scuse e pretesti, e l'incoraggiassero, pure egli si ribellava all'idea di commettere un'infamia. Se non avesse avuto alcun rapporto con don Raimondo, se non fosse stato suo ospite, oh! allora gli avrebbe rapito donna Gabriella, senza neppure pensarci; e non gli sarebbe parsa una cattiva azione, anzi il pericolo che egli avrebbe corso sarebbe stato il condimento più saporito della sua avventura d'amore. Ma in quelle condizioni egli non vedeva dinanzi a sé che una vita di infingimenti e di sotterfugi, di ipocrisia e di falsità, che erano ciò che più ripugnava alla sua indole aperta e alla sua lealtà. Egli aveva fino a quel giorno mantenuto illibata l'anima sua da ogni infamia; avrebbe ora macchiato il candore della sua insegna?

Ne arrossiva di vergogna al solo pensarlo. Ma intanto amava: e sulle sue labbra sentiva ancora il tepore e la fragranza di quelle labbra che gli avevano dischiuso il cielo delle gioie divine. Sentiva

l'immagine di donna Gabriella fitta nel suo cervello, penetrata dentro il suo cuore, divenuta una col sangue; sentiva la sua vita legata, anzi fusa con quella donna adorata, e un dolore vivo e acuto cominciò a pungerlo; per la prima volta sentì l'anima sua dibattersi fra opposti sentimenti; vide sé contro sé; vide le sue mani spingersi a lacerare il roseo velo che pure s'erano affrettate a raccogliere; quel velo gli si era avvolto intorno agli occhi.

Che fare? Quale via seguire?

Capiva che ormai non gli restava che fare un passo per cogliere la rosa e che ciò sarebbe stato inevitabile e fatale; e non c'era che un modo solo di evitarlo: abbandonare quella casa. Abbandonarla? E come sarebbe vissuto lontano da donna Gabriella? Come del resto avrebbe giustificato il suo allontanamento?

Indugiò, alla solita ora, a recarsi a salutare donna Gabriella, e avrebbe voluto evitarla per tutto il giorno, fingendosi ammalato; ma... e poi? Bisognava prendere una risoluzione e affrontarla coraggiosamente. Per un attimo gli balenò il pensiero di confessarsi col padre Bonaventura, ma subito lo scacciò, non sembrandogli corretto fare il nome di una dama, in una materia così delicata e compromettente.

Egli stava in questa perplessità, passeggiando per la camera e guardando ora sì ora no fuori della finestra, quando un lacchè venne a chiamarlo.

«Sua Eccellenza la signora duchessa ha domandato se il signor cavaliere è in casa».

«Ditele che mi affretterò a venire a prendere i suoi ordini».

Donna Gabriella aveva finito allora di abbigliarsi e gettava un ultimo sguardo sullo specchio; pareva un po' nervosa e impaziente, e le cameriere ne avevano avuto qualche saggio. Ella aveva supposto che Blasco avrebbe cercato quella mattina di vederla più presto, e lo aveva aspettato con non minor desiderio di quello che immaginava nel giovane. Dopo quel bacio, la febbre dei desideri le aveva acceso il sangue; i suoi sensi assopiti, destati dal soffio dell'amore, fremevano nell'immaginazione e nell'aspettazione di altre gioie, alle quali ora tendeva la sua vita con tutti gli impeti dei suoi vent'anni. Perché non veniva Blasco? Perché indugiava? Come poteva resistere e frenare i desideri? Quel giorno aveva avuto maggior cura del suo abbigliamento, guidata da quel segreto istinto di graziosa civetteria, che suggerisce alla donna la scelta dei colori e delle forme più adatti a far risaltare le beltà naturali e a correggere i lievi difetti; e veramente era meravigliosamente bella e la sua bellezza acquistava un nuovo fascino per quel dolce pallore che le si diffondeva sul volto ombrato dalle lunghe ciglia nere, e dalle azzurre sfumature delle orbite.

Entrando, Blasco fu costretto a fermarsi per guardarla, estatico e commosso. Era tanto bella! E tuttavia egli era risoluto ad allontanarsene.

Donna Gabriella stavasene sdraiata in dolce abbandono, sopra uno di quei piccoli sofà, dei quali Luigi XIV aveva introdotto la moda. Il movimento del piccolo piede irrequieto tradiva l'impazienza dell'attesa; ma all'apparire del giovane il piedino si fermò, come nebbia allo spuntare del sole. Gli stese la mano, col gesto consueto, ma tremando, e con gli occhi umidi e sorridenti.

Blasco la prese teneramente e la baciò; ma il suo bacio non era insapore come quelli convenzionali, e le diede un brivido.

Si sentivano imbarazzati, e non trovavano la via di incominciare, e tuttavia le parole gorgogliavano nel loro cuore, ed essi sapevano quello che avrebbero voluto dirsi. Blasco non aveva cuore di manifestare i suoi propositi: dinanzi a donna Gabriella si sentiva avviluppato da una rete di fascinazioni, che gli spegnevano la fredda volontà: la passione lo pervadeva.

«Vi ho aspettato» disse arrossendo donna Gabriella.

Blasco si riscosse, fece uno sforzo sopra di sé, e con voce tremante da prima e più ferma a mano a mano che parlava, rispose: «Se avessi ascoltato la voce del desiderio, vi avrei chiesto la grazia di dormire anche dietro l'uscio della vostra camera, per udire, se non altro, il vostro respiro, ma...».

«Ebbene?...».

«Non so, Gabriella, come incominciare... Vi amo dal primo giorno che vi incontrai, senza sapere chi foste... E come una cosa santa, intangibile... alla quale non ci si deve accostare che con le mani pure...».

Ella sorrideva a quelle parole, che avevano suono dolce e carezzevole di baci; il suo cuore si gonfiava di gioia.

Nessuno le aveva mai parlato a quel modo. Egli continuò:

«Ora mi parrebbe di essere spregevole agli occhi vostri e agli occhi miei, se io contaminassi questo mio amore, con una condotta perfida e doppia... Io sento che non potrei vivere un'ora di più sotto questo tetto, né sedere alla vostra tavola, dinanzi all'uomo che ha da Dio diritto sopra di voi, senza arrossire...».

Donna Gabriella impallidì, parendole di indovinare; un vivo sgomento le invase l'anima, domandò vivamente:

«Che intendete dire?».

Blasco, non meno pallido, e con l'intima angoscia visibile, rispose:

«Dico, Gabriella, che io debbo amarvi, perché non posso non amarvi, da lontano...».

«Volete partire?».

«È necessario...».

«Lasciarmi?...».

«È un dovere... Volete che il duca abbia diritto di chiamarmi traditore?...».

Ella chinò il capo dolorosamente. Quella idea non le era ancora balenata nel cervello. Abbandonandosi all'amore vittorioso, qualunque altro sentimento che non fosse il suo amore pareva abolito nella sua coscienza. Ora quelle parole la richiamavano

alla realtà: ella non era libera; un giogo pesante le gravava sul collo e non poteva liberarsene.

I sogni fioriti per la virtù del suo primo bacio d'amore si dileguarono all'apparire di quella maschera fredda e odiosa: la vita che le si era dischiusa ora per la prima volta, col suo divino fascino, si oscurava improvvisamente. Ella non vide che ombre e tristezze dintorno a sé. Singhiozzò e celò il bel volto fra le mani.

Il silenzio di quell'istante aveva qualche cosa di tragico.

Blasco combatteva dentro di sé una terribile battaglia, quasi vinto da quel singhiozzo e da quell'irrompere di dolore significativo.

«Gabriella!...» mormorò con irreprensibile accento, nel quale si fondevano insieme l'amore, la tenerezza, l'angoscia.

Ella fece un gesto disperato.

«Andate!...» disse con un filo di voce. «Avete ragione... Andate!...».

E improvvisamente, come rispondendo a un pensiero, proruppe:

«Ma perché... perché... allora!...».

Si alzò con un impeto selvaggio che rendeva più bello il suo volto sfolgorante, e preso per le mani Blasco, gli disse con veemenza:

«Ah!... Volete partire? Volete allontanarvi?... Ebbene anch'io me ne andrò... anch'io fuggirò da questa casa odiosa... Colpevole? Hai paura di apparire colpevole agli occhi di un uomo che

non amo, che non ho amato mai, che ha imprigionato il mio cuore, la mia volontà, il mio avvenire? Ma colpevole già lo sei, lo sono anch'io... Da ieri notte siamo colpevoli, e stretti dalla medesima colpa... Ed io lo sarò sempre... Vuoi andartene? Ma anch'io voglio andarmene... qui non potrò più vivere... Oh, Dio! Eccolo, dopo avermi dischiuso il paradiso, dopo avermi rivelato che oltre questa vita fredda, monotona, bugiarda, v'è una vita vera, egli mi ricaccia indietro, nell'inferno!».

Blasco la supplicava: «Gabriella! Gabriella!». Quelle parole gli cadevano nel profondo dell'anima come stille di fuoco. «Non dite così!... Non dite così, ve ne supplico...».

Ma ella continuava, convulsa, con gli occhi umidi di lacrime, il petto ansante.

«Io ho vent'anni... e non avevo ancora amato nessuno; avevo creduto che l'amore consistesse nel matrimonio o in quelle sciocche frasi che ho sempre udito ripetere; ma qui, qui dentro non avevo provato mai nulla... Ora sì, ora so che cosa è amore; lo so da ieri... lo so da questo dolore tremendo che mi dai; lo so da te, mio primo e solo e perfido amore! Lo so dagli spasimi, dai sogni, dalla disperazione. Oh, quale orribile risveglio! Quale orribile risveglio!...».

Si era lasciata cadere sopra il sofà, in uno scoppio di singhiozzi. Blasco si sentiva morire; le si inginocchiò dinanzi, le prese le belle mani fredde e convulse, baciandole teneramente.

«Gabriella! Gabriella... non mi straziate così!... Anch'io vi amo, come non ho mai amato... Se non vi amassi con tutta l'anima mia, se non vi adorassi, non m'imporrei un sacrificio superiore alle mie forze... Non a voi sola ho dischiuso le porte della felicità... le ho dischiuse anche a me... Io sento che lasciarvi per me è morire! Siate forte... anche per me!...».

Senza avvedersene le cinse la vita con un braccio, traendola a sé, come per infonderle con le sue parole quella forza che a lui veniva mancando, e i loro volti erano vicini, quasi si sfioravano; se ne sentiva il tepore. Donna Gabriella lo guardò con gli occhi pieni di lacrime, lungamente, intensamente, con una passione angosciosa, poi, a un tratto, gli prese il volto fra le mani e con ardore disperato lo baciò in bocca. Egli si smarrì, gemette: «Gabriella! Gabriella!...».

Ma non si staccò, non si alzò; le sue braccia strinsero a sé con impeto quel corpo che vibrava di passione e di dolore, e le sue labbra si abbandonarono al desiderio.

Ella mormorò, quasi trionfando:

«Lasciami, adesso... Perché non mi lasci?...».

Ma egli non rispondeva: non poteva lasciarla. Il suo eroismo si era arrestato sgomento dinanzi a quelle lacrime, aveva vacillato al primo bacio; infine, era fuggito, inseguito, disperso dalla passione vittoriosa.

«Oh, Gabriella», disse, «come potrò mai vivere lontano da voi?».

Ella lo inondò delle sue più dolci parole. Perché voleva allontanarsi? Non vedeva dunque che il destino li aveva condotti nelle braccia l'uno dell'altra? Che qualche cosa, più forte di loro, sopra di loro, li guidava? Che era vano opporsi? Egli scuoteva il capo, ostinandosi a parole, ma riconoscendo in cuor suo che donna Gabriella diceva il vero. Certo, l'avrebbe amata sempre, con tutte le forze, ma gli ripugnava di convivere sotto quel medesimo tetto, ospite di quell'uomo che non poteva amare. Voleva essere libero.

«Sento che qui non potrei amarvi come voglio amarvi; qui sarei costretto a una vita di infingimenti, ed anche voi, Gabriella, anche voi dovreste celare, mascherare... No, no; ciò mi parrebbe una profanazione. Lasciatemi riprendere la mia indipendenza perché possa amarvi liberamente, apertamente, con tutto il fervore!...».

Ah, se fra lui e il duca non vi fossero stati quei rapporti!

Egli uscì quasi ubriaco dalle stanze di donna Gabriella, felice, ma triste; la sera a cena espresse il suo desiderio di entrare nelle guardie del re: gli premeva ora, più che mai, di avere uno stato e di vivere del suo.

Don Raimondo ebbe paura d'allontanarlo; il giorno dopo gli disse che il re aveva manifestato l'idea di istituire due reggimenti di fanti siciliani, e una compagnia di guardie del corpo, scelte fra i gentiluomini dell'isola; ma che si riservava di provvedervi dopo la sua coronazione. Bisognava aspettare. Ma Blasco comprese che sarebbe ancora passato del tempo: la coronazione era fissata

per il 24 dicembre, vigilia di Natale, e le nuove milizie, per conseguenza, non si sarebbero istituite prima del nuovo anno.

Prese una risoluzione eroica. Andò a trovare don Raimondo nel suo studio, e gli disse fermamente che, pur essendogli grato del benefizio, egli non poteva né doveva abusarne più oltre, e che ritornava alla sua locanda, pronto sempre, in ogni occorrenza, a servire il suo nobile e generoso protettore.

Fu un colpo per il duca, e il dolore espresso dal suo volto quella volta fu sincero.

«V'è mancato nulla? Siete scontento della servitù?» gli domandò. «Desiderate qualche cosa? Dite: la vostra risoluzione mi fa dubitare...».

«No, signor duca; non posso dolermi di nessuno; tutt'altro. Sono scontento solo di me. Io non mi approvo; e quando non mi approvo io, Eccellenza, nessuno potrà persuadermi del contrario. Questa vita d'ozio non è per me. Ho bisogno di agire, di fare qualche cosa, e fino a che non entrerò nelle guardie, voglio, devo fare qualche altra cosa...».

Don Raimondo non rispose subito: parve riflettere, e dopo un istante disse:

«È giusto: voi pensate da vero gentiluomo... Non vi trattengo, perché sarebbe un violare i vostri sentimenti... Ma voi mi abbandonate in un momento in cui ho bisogno di amici affezionati e fedeli...».

«Non l'abbandono, Eccellenza; rinuncio soltanto alla sua ospitalità: ma sarò sempre, gliel'ho detto, un amico e un servitore devoto...».

«Dei pericoli oscuri» continuò don Raimondo «minacciano la mia casa, la mia vita, forse la vita della duchessa».

Blasco trasalì.

«Oh, signore», disse con accento di profonda dedizione, «ditemi dove sono, ed io sarò felice di offrire la mia vita per liberarvene...».

«Lo ignoro! Il nemico è misterioso e terribile, e nessuno ha potuto mai scoprirlo...».

Tacque: il suo volto aveva ripreso la fredda maschera pallida e impenetrabile.

«Ma io vi trattengo» aggiunse «abuso troppo di voi...».

Blasco non intese; domandava dentro di sé chi poteva attentare alla vita della duchessa e perché. Dov'erano questi occulti nemici, dei quali era circondato e temeva i colpi? Avrebbe egli disertato un posto di combattimento sul punto, forse, di ingaggiare battaglia? Avrebbe lasciato donna Gabriella indifesa? Quell'uomo potente per grado, per aderenza, non aveva dunque armi per combattere questo nemico occulto e misterioso? E le sue parole avevano il significato di una invocazione di soccorso? Quella potenza si sentiva così debole da invocare protezione? Il nobile duca, al quale non sarebbero mancati servi e bravacci, ricorreva a lui? Ecco dunque l'occasione per pagare il suo debito.

«Eccellenza», gli disse, «io ho posto la mia vita a suo servizio; aspetterò i suoi ordini prima di mettere in atto la mia risoluzione: intanto poiché non sono ancora guardia del corpo di sua Maestà mi nomino da me stesso guardia del corpo della sua casa».

E fattagli una riverenza, se ne uscì.

Don Raimondo dietro a lui sorrise finemente, e non sapeva quello che gli costava quel sorriso.

## *Capitolo 16*

Quelle furono settimane di tripudio, che chiamarono a Palermo non soltanto gli abitanti del contado e delle città più vicine, ma anche quelli delle città più lontane, e perfino da Messina e da Catania, nonostante la stagione invernale, che rendeva ancora più disagevoli le strade, per se stesse difficili.

Da trecento e più anni, da re Martino fino a quell'anno 1713, non si era più vista nessuna festa di coronazione a Palermo; lo stesso Carlo V, venendo in Sicilia dalla impresa di Tunisi, non chiese di essere coronato nell'antica capitale del regno, dove pur diciannove teste regali erano state consacrate e coronate dal metropolitano; si capisce, dunque, quale attrattiva esercitasse quella cerimonia nuova, che non si sarebbe certamente veduta con frequenza, che aveva per l'isola una grande significazione politica e che destava a nuove speranze il sentimento nazionale.

Fin dalla metà di dicembre era cominciata l'immigrazione dei «regnicoli»; i fondachi e le locande s'andavano popolando di viaggiatori insoliti, che venivano con le bisacce colme di formaggi paesani, di cosce di maiale salate, di noci e fichi secchi e con fiaschi di terracotta smaltata pieni di buon vino, per fare economia.

Nei conventi e nei palazzi trovavano ospitalità i piccoli signori di provincia, gli abati, i grossi borghesi che avevano qualche relazione; per le strade s'incontravano frotte di «regnicoli» che guardavano con stupore le meraviglie della capitale, di cui avevano sempre udito parlare con stupore e anche con orrore. Sapevano che per soggiornare a Palermo ci volevano le saccocce molto rigonfie; anche la statua dell'imperatore nel piano dei Bologna diceva, con la mano distesa innanzi: «Qui bisogna spendere un sacco grande così!». Ma per un'occasione come quella si poteva affrontare la spesa. La città pareva loro superiore a ogni immaginazione. Il Duomo, le statue e le fontane sparse per ogni dove, i palazzi altissimi, le carrozze, le sedie volanti, le botteghe, ma soprattutto la Fontana Pretoria e i Quattro Canti, li lasciavano a bocca aperta.

Approfittando di quella invasione di «forestieri» Andrea era uscito dal suo nascondiglio. Zi' Rosario l'aveva trasformato con una parrucca a zazzera grigia, un paio di grossi occhiali, un abito talare un po' sudicio e stinto. Andrea sembrava un pretonzolo di provincia e lo stesso don Raimondo non l'avrebbe riconosciuto. Qualche monello, vedendolo per le strade, e supponendolo piovuto da qualche paesucolo di montagna, gli gridava dietro qualche buffoneria sguaiata che faceva ridere i passanti; ma Andrea fingeva di non capire, e se la pigliava in santa pace, per non richiamare troppo l'attenzione altrui sopra di sé.

Egli andava gironzolando con l'apparenza di un curioso, in cerca di meraviglie, ma in realtà per scoprire una traccia delle persone che gli premeva di ritrovare. In quei giorni, di bighellonare, fermarsi qua e là, vedere gente, udire discorsi, ce ne era quanto se ne voleva.

Nel piano di S. Erasmo si rizzava un ampio e magnifico padiglione, dove il re e la regina si sarebbero recati in forma privata, per vestirsi in tutta la pompa della maestà e, seduti in soglio, ricevere gli omaggi della nobiltà e delle magistrature del regno; da lì, poi, si sarebbero mossi per l'ingresso solenne ufficiale in città.

Dinanzi a Porta dei Greci il Senato faceva allestire un magnifico arco trionfale, alto quasi diciotto metri di nostra misura, fregiato di pilastri, colonne, statue che raffiguravano le virtù del nuovo re e le qualità della felice città di Palermo. I pittori finivano in quei giorni di dare l'oro e l'argento sull'azzurro che vi campeggiava.

Un altro arco, ricco di trofei e di quadri a chiaroscuro, era costruito per ordine del Senato a Porta Felice: e, per non turbare la bellezza architettonica dei due fianchi, avevano addossato ai pilastri un'arcata di legno, dipinta a marmo. Un terzo arco aveva elevato la nazione napoletana dinanzi alla sua chiesa di S. Giovanni in piazza Marina, sormontato da una statua della Vergine, e addobbato di velluti. Più su, nel Cassaro, nel crocicchio formato dalla strada della Loggia e da quella dei Chiovari – oggi Cintorinai – i genovesi avevano innalzato un altro arco trionfale,

alto sessanta palmi, con quattro facciate, quattro arcate, pilastri, colonne, cornici, scartocci, statue e quadri a chiaroscuro che rappresentavano le imprese dei duchi di Savoia e dei genovesi in difesa della fede cristiana, della quale era pure simboleggiato il trionfo nella croce, arma dei principi sabaudi e della repubblica di Genova.

Intorno a questi archi, cui artigiani, decoratori, pittori davano l'ultima mano, si affollavano i curiosi, andando dall'uno all'altro, commentando, magnificando, comunicando notizie e impressioni. Quelle opere parevano luoghi di convegno.

Ma la folla maggiore si adunava ai Quattro Canti che il Senato faceva decorare col più grande sfarzo. Quattro archi di trionfo s'alzavano agli sbocchi delle quattro strade, con pitture, ornati, allegorie; drappi d'oro e d'argento e velluti rivestivano le quattro facciate monumentali; e sopra di essi emblemi, simboli, iscrizioni, magnificavano il nuovo re, ed esprimevano il giubilo della città e del regno; sulle quattro fontane, quattro grandi tele allegoriche; ai lati di ognuna di esse, due palchetti per i musici. La piazza ottagonale pareva un immenso padiglione.

Luogo consueto di ritrovo, adesso con quegli apparati richiamava oltre ai «regnicoli», ai forestieri, anche i cittadini dei quartieri più lontani, e le quattro strade parevano le foci di quattro fiumane confluenti che si confondevano tumultuando. Di lì passava tutta Palermo.

L'ultimo arco di trionfo, innalzato dalla colonia milanese, sorgeva all'angolo dell'arcivescovado che guarda il Duomo.

Andrea passava dall'uno all'altro indugiandosi, osservando, scrutando senza parere, sotto la maschera di povero buon prete di montagna, ma di più si fermava ai Quattro Canti, dove maggiore era il concorso dei curiosi, maggiore quindi la probabilità di vedere qualche viso noto, di afferrare qualche parola. Ma né un motto, né uno sguardo. Egli non vedeva che fisionomie insignificanti e udiva discorsi che non lo interessavano.

Forse, pensava, un giretto per le locande non sarebbe stato fuor di proposito: ma occorreva un pretesto, e non era difficile improvvisarne uno. Con una piccola bisaccia in collo, fingendo di essere arrivato allora, cominciò a visitare le locande: quelle di S. Antonino, quella del Messinese, quella dell'«Olio», della «Campana», della Fieravecchia, dei Lattarini, quella di Failla ai Tornieri; andò in quella di Colonna Rotta, fingendo di non rimanere contento del locale o del prezzo, ma indugiandosi in ognuna di esse. La sua incontentabilità gli procacciava le male parole dei locandieri, che ci si arrabbiavano. Oh! Che cosa voleva quel morto di fame, un letto di piume con le coperte di seta? Poteva ringraziare Dio se trovava un canile, da tanto ch'era miserello nel suo robone verdastro!

Ma le male parole e le minacce non lo scuotevano: gli doleva solo che le sue ricerche riuscivano infruttuose. Aveva visitato invano le locande della città, nelle quali erano soliti venire i «regnicoli», e non gli rimanevano che le più misere e suburbane.

Si avviò dunque per la strada del Serraglio, fuori porta di Termini dove erano due povere locande; ma giunto in piazza della Fieravecchia, dinanzi alla fontana sormontata dalla statua di Palermo coronato, si fermò colpito da una figura di donna, accoccolata sopra i gradini, col capo un po' chino sul petto e l'aria stanca e balorda.

La guardò attentamente con l'aria di chi non è ben sicuro, ma più disposto a riconoscere una persona già veduta; e più la guardava, più pareva riconfermarsi nel suo aspetto e una viva gioia gli si dipingeva sul volto. La donna levò il capo: forse l'ombra nera di quel pretonzolo fermo dinanzi a lei richiamò il suo sguardo.

Gli stese la mano dicendo con voce rauca:

«Mi fa la carità?... Se vuole le indovino la ventura».

«La mia ventura? Eh! La so bene io, figlia mia. Non aspetto nessun premio, perché non gioco al Seminario di Genova o alla estrazione di Milano...».[11]

[11]Era il giuoco del lotto, inventato da' Genovesi e importato in Palermo. Vittorio Amedeo lo proibì: i Borboni lo permisero, e lo fecero regio, e ne fecero una piaga del loro regno. [N.d.A.]

«Io leggo la sorte...».

«Hai dunque commercio col diavolo?».

L'indovina ebbe un tremito di paura.

«Dico per ridere. Mi fa la carità? Un *grano*...».[12]

Andrea si frugò nelle tasche: trovò una monetina di bronzo e la diede alla donna.

La piazza era quasi deserta. Qualche facchino sedeva sui gradini, dall'altro lato della fontana, sonnecchiando in attesa di qualche commissione che non veniva; poche persone attraversavano la piazza, in fretta; nessuno badava a loro. Andrea si chinò e sottovoce disse:

«Dove sei stata finora, Peppa la Sarda?».

A quel nome la donna sobbalzò stupita e spaventata, e guardò con terrore quel prete, sforzandosi di ricordare se mai l'avesse veduto altra volta, e balbettò con una finzione che l'accusava:

«Peppa la Sarda?... Non so chi sia... forse s'inganna».

«Non m'inganno, ed è inutile fingere. Ti conosco da quindici anni addietro... quando abitavi al Monte di Pietà...».

La donna tremava in preda a un vero smarrimento, non seppe trovare una parola di risposta, vagando intorno con gli occhi,

---

[12]Moneta spicciola equivalente a circa 3 centesimi di lira. [N.d.A.]

sospettosa, e investigando il volto sogghignante di quel prete misterioso ed ignoto.

«Venni qualche volta a trovarti nel tuo antro, quando facevi dei beveraggi... anche per mandare all'altro mondo qualche... duchessa!».

La donna perdette ogni padronanza di sé; balbettò ancora:

«Ma no... vossignoria s'inganna... Se qualcuno sentisse... certe cose non si dicono così per la strada...».

«Non aver paura... Non ci ode nessuno, e del resto non potrebbe capire... Su, alzati... Sono parecchi giorni che ti cerco».

«Me? Cerca me?...».

«Sì, te; non te ne meravigliare; non voglio nessuna polverina, ma certe informazioni... Alzati».

Peppa la Sarda, soggiogata, si alzò; aveva le vesti a brandelli, i piedi nudi, l'aspetto miserabile la faceva apparire più vecchia.

«Come ti sei ridotta!» mormorò il falso prete. «Avrai fame, certamente; ti darò di che ristorarti... Hai una tana per dormire?».

«Nossignore...».

«E dove dormi?».

Ella fece un gesto che significava: «Dovunque, sotto il cielo».

«Bene, bene!» mormorò Andrea. «Ti troverò l'alloggio. Va' innanzi, io ti seguirò... e bada, non tentare di fuggire, perché mi basta un grido, per fare accorrere le guardie e consegnarti al Sant'Offizio... E stavolta non te la caveresti con qualche anno di carcere. Ricordati della duchessa della Motta!...».

«Per carità», gemette la strega atterrita, «zitto! Vengo: dove dobbiamo andare?».

«Al quartiere della Conceria, dietro le case di S. Rocco... Va' innanzi».

L'Ave era sonata, il cielo anneriva, faceva freddo; Peppa la Sarda tremava di freddo e di terrore. Quel prete era forse una spia? Era un famulo del Sant'Offizio? Come sapeva tutte quelle cose? Come la conosceva?... Eppure quella voce... quella voce ella l'aveva udita. Dove? Quando? Egli l'aveva rassicurata, è vero, la conduceva in qualche casa, evidentemente, invece di consegnarla ai birri e di condurla in prigione, ma ciò non bastava. E domani? Camminava in fretta, come se, giungendo più presto, si sarebbe liberata da un incubo. Obbediva a quel cieco impulso che spinge talvolta il reo a confessare ogni suo delitto, come per scaricarne l'animo, e lo affretta alla pena, come una liberazione. Ormai era in potere di quel prete; un atto di resistenza, un tentativo di sottrarsene l'avrebbero perduta. Via via riprendeva un po' della sua calma e poteva considerare la sua condizione. La femmina riprendeva il suo dominio. Bisognava giocare d'astuzia: non si era forse trovata altre volte in pericolosi frangenti? Non se n'era cavata?

La speranza rinasceva e con la speranza la curiosità di sapere chi era quel prete, e come conosceva uno dei tanti orribili segreti della sua vita.

Invece di percorrere le strade principali aveva preso delle vie traverse, strette, tortuose, forse con un lontano sogno di fuga, ma Andrea le stava così dappresso, che dovette abbandonare l'idea. Quando giunsero alla parrocchia di S. Margherita, prima di cacciarsi in quel dedalo di vicoletti misteriosi che rendevano formidabile alla polizia il quartiere dei Conciatori di pelle,[13] Andrea si pose risolutamente accanto a Peppa la Sarda. A un centinaio di passi dalla parrocchia si fermò: «È qui».

Erano dinanzi a una taverna illuminata da una fumosa lampada ad olio.

«Zi' Rosario», disse Andrea, «questa povera donna ha fame, e l'ho condotta da voi, che siete di buon cuore. Essa non ha un *terdenari*».[14]

Ammiccò con l'occhio. Zi' Rosario fece un gesto di benevolenza e rispose:

«Entrate, buona donna».

---

[13]Dopo la rivoluzione del 1820, nella quale i «conzarioti» ebbero grande e fiera parte, il governo borbonico cacciò via i conciatori, abbatté quel dedalo e vi aprì una piazza, che è l'attuale piazza Nuova. [N.d.A.]

[14]La metà di un «grano» – cioè poco più di un centesimo. [N.d.A.]

Poi, siccome nella taverna c'erano tre o quattro persone che bevevano intorno a una tavola sudicia, aggiunse:

«Venite da questa parte: starete con maggior libertà».

Peppa la Sarda era troppo furba per credere alla bontà di quel tavernaio; capì che la sequestravano, ma ormai, non potendo sottrarsene, bisognava affrontare la situazione e cercare di difendersi con tutte le astuzie che la condizione di donna del suo conio avrebbe saputo suggerirle.

Non arrivava però a comprendere ancora il perché di quel sequestro, e che volessero da lei quegli uomini. E diceva mentalmente «uomini» perché non dubitò un solo minuto che l'oste e il prete non fossero d'accordo.

Seguì Zi' Rosario in una stanzetta dietro il banco, in fondo alla quale era una scaletta. Andrea le teneva dietro.

«Su» disse.

«Accompagnatela voi» fece Zi' Rosario, dando ad Andrea una lucernetta; «io vo a prendere qualche cosa per rifocillarla...».

Andrea spinse Peppa la Sarda su, nella stanzetta che egli abitava da tre mesi; chiuse la porta, buttò sul letto il tricorno, la parrucca, gli occhiali, il robone, e postosi contro la lucerna, così da esserne pienamente illuminato, domandò con volto e voce terribili:

«Peppa la Sarda, mi riconosci?».

Ella lo guardò, impallidì, sbarrò gli occhi spaventati e mandò un grido di terrore.

«Adesso a noi» disse Andrea. «Siediti e non tremare: non ti faremo nulla, se avrai giudizio».

Zi' Rosario portò del vino, del pane e del pesce fritto.

«Vedete che l'ho finalmente trovata» gli disse Andrea; e rivolto a Peppa la Sarda, aggiunse: «Ora mangia: parleremo dopo».

Ma Peppa la Sarda non mangiò: aveva la gola serrata.

## *Capitolo 17*

Fin dall'alba del 21 dicembre, la città era in festa: il rullio dei tamburi e il miagolio dei pifferi delle guardie del corpo, del reggimento svizzero e dei dragoni piemontesi, che si recavano fuori Porta Felice, per schierarsi sulla spiaggia e fare guardia di onore alla porta e al padiglione reale eretto a S. Erasmo, avevano destato i cittadini, che del resto, e per l'avidità dello spettacolo nuovo e solenne, e per l'esultanza nazionale, e per i preparativi della festa, alla cui magnificenza ognuno concorreva come poteva, avevano quella notte dormito poco.

Fiumane di popolo scendevano dai vicoli e dalle strade che sboccavano sul Cassaro, si spandevano per l'antica e nobile strada, arteria dalla quale si diffondeva la vita pubblica in tutta la città. Chi aveva conoscenze, saliva in qualche casa; il popolo minuto, però, si impadroniva della via lunga e diritta: occupava le gradinate delle chiese, i banchi sporgenti delle botteghe, il vano dei portici dei quali ancora rimaneva qualche vestigio. I più previggenti s'erano provveduti di banchi e di sedie, e vi si tenevano su diritti, aspettando il corteo dietro le file dei soldati che si erano schierati di qua e di là della strada. Per tutta la lunghezza del Cassaro ondeggiava quel rumore indistinto e confuso di migliaia di passi e di migliaia di voci, simile allo sciabordio della marea, che ora saliva, ora s'ammorzava, per riprendersi poco dopo con un

improvviso scoppio, come sospinta da un soffio di vento. A un tratto una notizia partiva da un punto del Cassaro, si propagava via via per la lunghezza della strada: tutte le teste mareggiavano, si voltavano, si agitavano.

Passava la cavalcata della nobiltà, con alla testa i due primi titoli del regno, il principe di Butera e il principe di Trabia; le magistrature, il Senato nella sua magnifica carrozza, grande, tutta oro e seta, circondata dalla solita pompa di araldi, mazzieri, musici, conestabili, nei colori della città, rosso e giallo, i prelati; e ogni gruppo, ogni corteo, sebbene consueto e visto, destava sempre la stessa curiosità, la stessa ammirazione.

Per quanto era lungo, il Cassaro aveva un aspetto magnifico, quale mai si era veduto. La lunga linea interrotta dagli archi trionfali, lo divideva in ampie gallerie, che sfolgoravano di colori e di luce. Dai balconi, dalle finestre pendevano tappeti e arazzi; festoni di fronde congiungevano e ornavano gli sbocchi dei vicoli; tutta una festa di colori rivestiva i prospetti delle case, ravvivati dal sole, che quel giorno, quasi per partecipare alla gioia comune, spandeva sul terso cielo la gloria dei suoi raggi.

Verso mezzogiorno corse per tutte le bocche una parola:

«Vengono, vengono!».

Quasi nel tempo stesso dal Castellammare tuonarono le artiglierie, e subito dopo dai baluardi, dai vascelli, altre salve empirono l'aria di rombi. Squillarono le campane di S. Nicolò dei Greci.

Vittorio Amedeo fin dalle 17 ore di Italia, con la regina, col principe Tommaso, coi soli gentiluomini di camera e le dame di corte, in forma privata, per le strade esterne si era recato nel padiglione a S. Erasmo, dove in tutta la pompa regale aveva preso posto sul soglio. Allora il gran ciambellano introdusse don Nicolò Placido Branciforti, principe di Butera, primo titolo e grande di Spagna, che in ginocchio manifestò il giubilo del regno per un principe così valoroso e saggio, che la Provvidenza divina aveva dato alla Sicilia. Il re ascoltò con compiacimento, indi alzatosi e tolto dalle mani del grande scudiero lo stendardo reale, lo diede al principe dicendo:

«Principe, a voi, come primo titolo del regno, affido lo stendardo delle mie armi, mostratelo ai miei vassalli, perché tutti sappiano che io sono il re, cui tutti devono servire, ubbidire e amare con tutto il cuore».

Allora tuonarono le artiglierie e cominciò la cavalcata.

Don Vincenzo Bongiovanni era corso anche lui, avido di spettacoli come un fanciullo, e dalla loggia del convento della Catena, a Porta Felice, aspettava con febbrile impazienza l'apparire del corteo. Aveva condotto con sé Pellegra ed Emanuele, che egli considerava come un figliuolo, non immaginando, nella sua fatuità, quale sentimento germogliasse già nel cuore dei due ragazzi. Don Girolamo non era con loro. Aveva raccomandato al nipote di non mescolarsi tra la folla, e di usare prudenza, e si era

fatto promettere dal pittore che avrebbe tenuto d'occhio il ragazzo. Egli aveva dato convegno ad alcuni amici, e poi doveva coi governatori dell'Ospedale trovarsi nelle vicinanze del Duomo. I due giovanotti si erano posti all'angolo della loggia, appoggiandosi al parapetto di pietra, massiccio e deforme, e stavano così, stretti, col cuore diviso tra la gioia di trovarsi insieme e il piacere di quello spettacolo magnifico e solenne. E bisbigliavano, come due passeri sopra un tetto. Ma la voce di don Vincenzo li fece tacere.

«Eccoli, eccoli! Guardate: sono i dragoni piemontesi».

Infatti i dragoni aprivano il corteo: marciavano in ordine col colonnello Berin alla testa, belli nella loro divisa turchina. Dietro a loro venivano a piedi i valletti del re e della regina, e poi i paggi a cavallo col loro governatore.

«Adesso vengono i nostri».

I nostri erano le magistrature del regno e della città, il marchese di Regalmici, capitano giustiziere della città, coi giudici della corte pretoriana, innanzi a tutti, e indi, la Deputazione del Regno, col suo mazziere, i suoi ufficiali; i governatori della Tavola, o pubblico banco, la nobiltà, stupenda per ricchezza di vestimenti, per bellezza di cavalli, splendore di bardature, magnificenza di staffieri e lacchè; una vera fantasmagoria superba, che per se stessa valeva tutto lo spettacolo, e che faceva apparire povera ed umile la stessa corte regia. Il confronto gonfiava di gioia e d'orgoglio i cittadini dimentichi che la ricchezza eccessiva di

quelle vesti, di quelle bardature, di quelle livree, sulle quali l'oro e le gemme erano profusi, significava la miseria e la servitù di tutta l'isola.

Seguivano i razionali del Patrimonio, i procuratori fiscali della Gran Corte, i quattro segretari del regno, il protonotaro della Camera reginale e poi il capitano della Gran Corte, e poi i prelati parlamentari, cioè che avevano seggio in parlamento come deputati del clero, e accanto a loro il regio Consiglio. La cavalcata non finiva mai. Venivano i mazzieri del Senato palermitano, intorno ai quali si levava un gran tumulto di popolo, come se un improvviso accesso di pazzia prendesse la folla. Gli era che il tesoriere generale del regno, da due sacchi pendenti di qua e di là della sella, gettava sul popolo manciate di tarì d'argento, con l'effigie di Vittorio Amedeo, per la prima volta coniati nella zecca di Palermo. Le mani avide si levavano per cogliere a volo i piccoli dischi rilucenti; i pugni rissosi se li contendevano; sopra la stessa moneta si agitavano in tre, in quattro, urtandosi, percotendosi, vociando; la cavalcata procedeva innanzi, suscitando quel soffio di tempesta e lasciandosene dietro il fremito convulso, domato appena dal clangore delle trombe degli araldi regi, che venivano dopo, precedendo i cavalieri della corte del re, gentiluomini di bocca e di camera, elemosinieri, maggiordomi, scudieri, guardaroba, il primo ministro: e poi il principe di Butera con lo stendardo regio, il principe Tommaso, e immediatamente i reali.

Il re e la regina cavalcavano sotto un magnifico baldacchino color di fiamma, sorretto dai senatori della città; innanzi a loro tenuto a mano da scudieri e da palafrenieri di corte, procedeva il cavallo offerto dalla città: un superbo cavallo delle scuderie dei Branciforti, riccamente bardato di oro. Il re e la regina montavano cavalli bianchi; alla staffa del re andava don Ottavio Lanza principe di Trabia, alla staffa della regina il principe di Scordia, di casa Branciforti, pretore della città; e dietro a loro il grande scudiero con la spada nuda, i cavalieri d'onore, le cariche della corte savoiarda, le dame e le damigelle di corte. Una doppia fila di guardie del corpo e di svizzeri, di qua e di là fiancheggiava tutto questo gruppo che era il principale, e teneva indietro la folla, che batteva le mani, e rispondeva con un urlo formidabile al grido lanciato di quando in quando dal principe di Butera.

«Sicilia! Sicilia per Vittorio Amedeo!».

Una prima sosta avevano fatto i reali a Porta dei Greci, sotto il primo arco trionfale, dove in processione li aveva incontrati l'arcivescovo col capitolo e col clero della Cattedrale. Essi erano scesi da cavallo per baciare la croce che il prelato offriva loro; una seconda sosta era avvenuta a Porta Felice. Ivi il pretore, staccatosi dalla staffa della regina, fatto un segno al sergente maggiore della città, al comandante delle milizie cittadine, che recava un bacino d'argento, prese da questo le chiavi della città e, in ginocchio, le offerse al re, dicendo:

«Signore, con la più grande allegrezza e volontà, Palermo, capo di questo regno, si sottomette a piè della M. V. Per le mie mani consegna alla destra gloriosa di V. M. le chiavi delle sue porte, e nello stesso tempo quelle del cuore fedelissimo di tutti i cittadini, pronti con la vita e col sangue al maggior servizio della vostra real Corona».

Il re prese le chiavi, dicendo che aveva fiducia nei suoi vassalli e nella fedeltà della città di Palermo, e le restituì dopo al pretore, aggiungendo che le serbasse al servizio della real Corona.

Allora tonarono le artiglierie, si alzarono le grida d'acclamazione, dalla strada fino alle finestre più alte; tutta la città parve presa da delirio, e mai, forse, vi fu maggiore fusione di spiriti... Nessuno pensava che non sarebbero passati neppure cinque anni, e i fatti avrebbero disperso auguri e voti e cancellato ogni memoria di quel solenne avvenimento.

La folla si riversò sulla strada, dietro le ultime carrozze del corteo, per seguirlo; si sapeva che ai Quattro Canti i musici del teatro di S. Cecilia avrebbero cantato un dialogo del segretario del Senato don Pietro Vitale, e un altro dialogo avrebbero cantato in piazza Bologna, dai balconi del palazzo del principe di Villafranca.

Don Vincenzo Bongiovanni disse alla figlia: «Andiamo a sentire la cantata».

Il corteo procedeva lentamente. Don Vincenzo uscì dalla Porta della Dogana, costeggiò la Cala per un tratto, e rientrò per

Porta Carbone pensando che, per essere quelle strade, in quell'ora e in quell'occasione, quasi deserte, potesse avvantaggiarsi sul corteo. Era una sua tattica consueta, il cui successo però era affidato alle gambe. Egli correva, trascinandosi dietro i due giovani, per i quali per altro quella corsa era un nuovo divertimento. Tenendosi per mano e ridendo, seguivano il pittore, che ogni tanto si voltava per incitarli.

«Animo, via!...».

Percorrendo una linea di strade e vicoli, il cui asse si dilungava parallelamente al Cassaro, egli intendeva giungere al quartiere dei Conciatori, e di lì, per la strada Maqueda raggiungere i Quattro Canti. Ma non ostante la corsa, quando stanchi, trafelati, arrivarono alla meta, il dialogo era cominciato da un pezzo, e stava per terminare.

«Per colpa vostra!» borbottò don Vincenzo. «Andiamo al piano dei Bologna; almeno sentiremo quella. Ma affrettiamoci».

Correndo attraverso le strade parallele, riuscì finalmente sul Cassaro, dinanzi al piano dei Bologna, pieno anch'esso di gente, che si addensava dietro la fila dei soldati. I balconi del palazzo Villafranca erano riccamente addobbati di arazzi e velluti; in quello di mezzo, sotto un baldacchino, era il ritratto del re, ai fianchi del quale erano stati improvvisati due palchetti per i musici. Tutti gli altri balconi erano pieni di dame, invitate dal principe; le loro carrozze circondate di lacchè e volanti aspettavano nel piano dietro la statua dell'imperatore Carlo V, e mettevano

tra il grigio dei muri la nota vivace delle dorature e dei pennacchi bianchi e rossi.

Don Vincenzo fendé la calca a furia di gomiti, per giungere sotto i balconi e udire meglio: lo scampanio della vicina chiesa di S. Giuseppe, e lo scoppio degli applausi lo avvisarono che i reali avevano ripreso il cammino; fra qualche minuto sarebbero arrivati nel piano. Con l'occhio sceglieva il posto migliore, trascorrendo fra le carrozze col rischio di cozzare contro i cavalli, rigettato indietro dai lacchè, con la loro consueta insolenza.

Pellegra guardava su nei balconi le dame in superbi abbigliamenti sfolgoranti di gemme.

«Guardate, Emanuele», disse al giovanotto, «all'angolo del secondo balcone, quella dama vestita di broccato amaranto... Non è la dama ch'era in carrozza, quando arrivò il re? La padrona di quel servo... ricordate?».

«Ah, la duchessa della Motta?».

«Appunto!».

«Non ricordo; non la guardai bene allora... Ci sarà quel cavaliere che voleva farmi paura?... Quello mi piacerebbe vederlo...».

«Non si vede; ci sono troppe dame... Sarà dietro, forse...».

Gli applausi li distrassero. Il re e la regina giungevano sul piano: dai balconi la piccola orchestra, composta di pochi strumenti a corda ed a fiato, come era uso in quei tempi, diede i primi accordi: su tutte le bocche un formidabile *sssi*, che parve un fiotto, impose il silenzio; il dialogo incominciò con un coro.

*Lire grate, Muse belle,*
*dei trionfi l'alto grido*
*dell'Oreto sulla sponda*
*oggi fate risuonar.*
*Aure dolci, pure stelle*
*a Vittorio che d'allori*
*il suo crine si circonda*
*non cessate di aspirar...*

Il poeta aveva adattato alla circostanza un dialogo a cinque voci cantato dieci anni innanzi per il natalizio di Filippo V; da un re all'altro, nuovi entrambi, entrambi estranei e non legati all'isola da nessuna memoria, da nessun avvenimento, la differenza era nulla; le lodi rese all'uno e le speranze concepite per questo, potevano benissimo valere per l'altro, poiché la cortigianeria ha un solo vocabolario che si adatta a qualunque diadema.

Ma quelle frasi vecchie, espresse con trilli e gorgheggi, oltre che al gusto estetico, rispondevano in quel momento al sentimento generale, e parevano cosa nuova e bella e sollevavano nuovi entusiasmi. Alla fine della cantata, la piazza ripeteva il coro finale, come espressione dell'animo suo:

*Con plausi e trombe*
*d'aure giulive*
*il suon rimbomba*
*il nostro ciel, la terra, il mar.*

*Vaghe fortune*
*di lieti giorni*
*nel nostro popolo*
*Vittorio solo ha da sperar.*

Erano versi stupidi e senza logica in una musica sdolcinata; ma chi ci badava? Il re sorrideva soddisfatto, sotto il baldacchino vermiglio sorretto dai senatori, e quel sorriso pareva un ringraziamento, un assentimento, una promessa.

Il corteo passò oltre.

Don Vincenzo Bongiovanni era rimasto estatico, come un fanciullo, ripetendo:

«Bello! Bello! Bello!...».

Lentamente seguiva la folla, che rotta ora la riga dei soldati si rovesciava nel Cassaro dietro le carrozze. Dal palazzo Villafranca scendeva qualche signora, montava nella sua carrozza per tornare a casa o per andare al Duomo, costringendo la folla a fendersi, pigiandosi e confondendosi tumultuosamente.

«Guardate, guardate, Emanuele», disse Pellegra, che si teneva stretta per mano al giovane; «ecco la carrozza di quella duchessa».

La carrozza infatti si era avvicinata al grande portone del palazzo, fiancheggiato di statue. Era a pochi passi da loro. Emanuele si avvicinò per vedere se ci fosse quel cavaliere. Nella memoria gli era rimasto fitto come un chiodo il gesto di Blasco e nulla gli pareva così mortificante come l'aria e le parole tolleranti

di quel signore, che lo aveva trattato come un fanciullo. Vergogna e sdegno gli imporporavano il volto. Avrebbe voluto rivedere Blasco, per dimostrargli che non aveva paura, con l'ostinazione e la prepotenza di un ragazzo viziato.

Don Vincenzo, che andava innanzi, passo passo, canticchiando con aria beata l'ultimo coro, «Con plausi e trombe», non si era accorto di quello che faceva Emanuele; ma a un tratto un grido di Pellegra, lo fece sobbalzare.

«Signor padre!... Aiuto... Emanuele!...».

Si voltò e vide Emanuele circondato da tre o quattro lacchè, i quali strettolo per le braccia, lo tempestavano di pugni, mentre il giovanotto, furibondo, si difendeva disperatamente. Restò quasi balordo per un istante, poi cominciò a gridare spaventato:

«Lasciatelo! Lasciatelo!...».

Altri lacchè accorsero, accorse gente; intorno a quel gruppo rabbioso si fece gran folla: alcuni popolani si gettarono in mezzo per sottrarre il giovanotto dalle mani di quei servi inferociti ancor più dalla resistenza di Emanuele. Erano i lacchè del duca della Motta; uno di essi, quello che due mesi innanzi era stato gettato da Emanuele sotto le zampe dei cavalli, aveva riconosciuto il giovane, lo aveva indicato ai compagni, e tutti insieme gli erano piombati addosso improvvisamente, per vendicarsi dell'affronto e dargli una lezione.

Per poco il piano dei Bologna non si tramutò in un campo di battaglia.

All'intervento dei popolani, altri lacchè, credendo che volessero prendere le parti di Emanuele, si avanzarono minacciosi in difesa dei loro compagni, per solidarietà di casta; grida, urla, ondeggiamenti, confusione: don Vincenzo, sempre più spaventato per Emanuele, gridava:

«Lasciatelo!... Lasciatelo!... Andrò a chiamare le guardie...».

Ma quelli picchiavano ed Emanuele si difendeva eroicamente, come un piccolo cinghiale tra cani. A un tratto una voce imperiosa dominò il tumulto:

«Ah, vigliacchi!...».

Si vide nell'aria roteare una mazza ornata di nastri e cadere come un fulmine sulle spalle dei lacchè; una vera tempesta di colpi, inaspettati, poderosi, che in un attimo sbandarono quelle canaglie e liberarono Emanuele. Era Blasco, che uscendo in quel punto dal palazzo, accompagnando la duchessa in carrozza, accorso al grido, aveva riconosciuto il ragazzo.

«Vigliacchi!» gridava. «In tanti contro uno! Contro un ragazzo!... Tornate al vostro posto...».

Con le spalle e le braccia ancora frizzanti per i colpi, i lacchè mortificati, come un branco di cani mandati dalla frusta a cuccia, si avviarono verso la carrozza, dove la duchessa, stupita del grido e della corsa di Blasco, ignorando che cosa era accaduto interrogava il cocchiere.

Un minuto dopo la piazza riprendeva la sua tranquillità festiva; le carrozze si allontanavano, seguivano il corteo, o scendevano per il Cassaro; dai vicoli uscivano portantine e sedie volanti, che avevano aspettato lo sgombero della strada; del piccolo incidente nessuno parlava; esso si era perduto nel rumore della festa: ne parlava soltanto Pellegra, che vedendo i lividi sul volto di Emanuele, ne accusava il padre:

«Che bisogno c'era di cacciarsi tra le carrozze? La musica poteva udirla anche da lontano... Intanto, che dirà il signor don Girolamo?...».

«Già!...» ripeteva il pittore non sapendo che dire. «Che dirà don Girolamo?».

Anche la duchessa parlava di quell'incidente. Aveva voluto sapere che cosa era stato. Blasco gliel'aveva detto.

«Mi rincresce davvero d'avere bastonato i vostri lacchè, ma non ho potuto frenarmi... Non crederete che abbia voluto fare torto alla vostra casa...».

La duchessa alzò le spalle con un movimento di graziosa noncuranza, e mormorò: «Non è la livrea dei La Grua...».

Ella, fino a qualche mese prima indifferente verso il marito, cominciava ora a sentire contro di lui quella avversione che è così vicina all'odio. Blasco, pur amandola profondamente e dimostrandole la sua devozione, non aveva abusato della sua posizione privilegiata, e si era imposto una condotta piena di riserbo: ma appunto ciò ferendo il suo cuore di donna nei più ardenti

desideri dei sensi risvegliati, nel bisogno di tutta la pienezza della passione, aveva fatto germogliare nell'anima sua e vi nutriva quel sordo sentimento di astiosa ostilità, contro l'uomo che le appariva come un ostacolo, come un incubo. Anche verso Blasco ora ella teneva un contegno piuttosto freddo, ma triste, ed evitava qualunque intimità, qualunque allusione, qualunque ritorno a quell'istante di gioia che ella aveva appena assaporato. Qualche cosa era piombata sopra di loro, e pur impedendo che si separassero, impediva nel tempo stesso alle loro anime di avvicinarsi e di fondersi.

Blasco continuava ad accompagnarla ed a servirla da buon cavaliere, aspettando sempre che don Raimondo gli confidasse il segreto delle misteriose inimicizie che lo circondavano; e l'aveva accompagnata al palazzo Villafranca, quel giorno di festa, con la stessa premura devota e affettuosa, lo stesso riserbo, che gli costava uno sforzo doloroso. Ora le parole così significative di donna Gabriella lo meravigliavano. Era la prima volta che egli sorprendeva nella sua bocca un accento quasi di disgusto per il marito. Ne ebbe un brivido.

Per la strada non si dissero una parola.

Qualche ora dopo don Raimondo fece chiamare Blasco nel suo studio.

«Che cosa dunque è accaduto», gli domandò con un contegno freddo, che mal celava la collera, «perché vi siete spinto fino a bastonare persone che indossano la livrea della mia casa?».

Blasco alzò il capo con quel gesto di fierezza che era in lui indizio del suo risentimento.

«Nient'altro», rispose, «che questo: i vostri servi commettevano una vigliaccheria, e per l'onore vostro ho creduto di richiamarli al rispetto».

«In verità», ribatté don Raimondo, «non stava a voi giudicare la condotta dei miei servi, e non vi avevo ancora dato la facoltà di punirli...».

«È vero, signore, ma quando vedo compiere delle viltà non ho l'abitudine di chiedere il permesso a nessuno, io, per impedirle... Ragione per la quale, Eccellenza, non credo più compatibile la mia presenza in questa casa».

E, fatto un bell'inchino, Blasco uscì dallo studio; qualche ora dopo, raccolta la sua roba, abbandonò il palazzo. Mettendo il piede fuori, respirò a pieni polmoni, ma nel tempo stesso levò gli occhi alla finestra della duchessa, e sospirò con dolore.

La sera stessa una mano di birri andava ad arrestare don Girolamo Ammirata ed Emanuele.

## *Capitolo 18*

Trovare un alloggio a Palermo era più che difficile, impossibile. Le locande rigurgitavano. A Blasco non restavano che due strade, o domandare ospitalità a padre Bonaventura, nel convento di S. Francesco, o domandarla al cavaliere della Floresta. Preferì quest'ultimo che era giovane come lui e cavaliere, e per il quale sentiva una viva simpatia.

«Vi recherò disturbo, se vi domanderò di ospitarmi in qualche parte del vostro palazzo?».

«Anzi mi farete un regalo, di cui vi sarò grato», rispose il cavaliere con accento di sincerità.

«Grazie! Ero sicuro della vostra cortesia».

Il cavaliere della Floresta aveva un nome classico; si chiamava Coriolano. Accompagnando Blasco nella stanza dei «forestieri» gli disse:

«Chiamatemi col mio nome, e tralasciate con me i complimenti. Ho stima di voi e mi piace trattarvi come un fratello. Come vedrete, nell'ospitarvi soddisfo un sentimento egoistico, per cui non dovete ringraziarmi di nulla».

Era troppo gentiluomo per domandare a Blasco perché mai avesse abbandonato il palazzo Albamonte, sebbene non potesse affermare di non esserne curioso. Ma Blasco stimò doveroso dirglielo. Alla prima parola Coriolano della Floresta lo interruppe.

«Scusate; se è per spiegarmi le ragioni della vostra cara venuta, vi prego di non continuare; se è per farmi delle confidenze amichevoli, nell'idea che io possa esservi utile, allora sono qui...».

«Voi siete non soltanto un gentiluomo, ma un uomo veramente gentile, Coriolano. Ebbene, sì, sono confidenze che io faccio a un amico. Ho bisogno di un cuore fraterno, e sento di averlo trovato in voi. Io sembro a tutti un giovane un po' strano, scapato, che ride, si batte, corre di qua e di là senza pensare al domani, di null'altro preoccupato, se non di bere alla coppa della gioia. Tale infatti la mia vita avventurosa mi ha formato; ma in fondo all'anima c'è annidata la tristezza, e di là getta un'ombra intorno a me, un'ombra che vedo io solo... Io sono stato per un pezzo il trastullo della fortuna; cosa che non mi garbava punto: mi sono sforzato d'invertire le parti e farmi alla mia volta dominatore di essa; vi sono riuscito, ma ciò non toglie che, di tanto in tanto, essa non mi faccia qualche tiro. Non importa. Capisco che bisogna ridersene: ma qualche volta, no, non posso ridere, specialmente quando, come ora, mi trovo in una condizione... Mah!...».

Gli raccontò la scena avvenuta nel piano dei Bologna, risalendo ai precedenti, e il breve e significativo dialogo avvenuto tra lui e il duca della Motta.

«Che volete? Sono fatto così. Se vedessi un mio fratello commettere una viltà credo che l'accopperei; fortunatamente non ho fratelli. Del resto se vi devo confessare la verità non mi spiace

avere lasciato il palazzo Albamonte. A che titolo io vi abitavo? La mia permanenza in quella casa mi esponeva a mille pericoli, che, non ridete, dovevo evitare. Questa è la parte più dolorosa, ma anche la più bella della mia risoluzione...».

Il cavaliere della Floresta lo ascoltava sorridendo lievemente; teneva il mento appoggiato alla mano e il gomito sull'alto bracciuolo del suo seggiolone; era una mano bianca, femminea, senza una menda. Al silenzio che era seguito alle ultime parole di Blasco, egli disse con quel garbo signorile che dava il tono al suo gesto come alla sua parola: «Povero amico! Siete dunque veramente innamorato?».

Blasco arrossì e rispose vivamente:

«Chi ve lo dice?».

«Vi rincresce che io l'abbia indovinato? Ve ne domando scusa...».

Blasco chinò il capo un istante, poi riprese con vivacità non disgiunta da una certa amarezza:

«Ebbene, sì. Sono innamorato, è la prima volta che mi capita di innamorarmi davvero. Non è bella forse? Non è incantevole? Non ha ella fascini misteriosi che legano le anime?

La prima volta che io la vidi, or sono circa tre mesi, ella mi passò dinanzi rapidamente; una visione fugace, che lasciò un'orma profonda nella memoria... Durante questo tempo l'ho potuta conoscere, apprezzare, ammirare. Così è nata questa passione. Voi comprendete che la mia condizione in quella casa mi

vietava di approfittare delle circostanze favorevoli... L'amo troppo per comprometterla. Ho frenato i miei desideri, ho soffocato la voce della passione, mi sono, per così dire, macerato come un anacoreta... Vi sembra strano, non è vero?... Avete ragione, neppure io mi riconosco! Bah! Credevo di avere posto fine alle bestialità; mi accorgo di averne commesso una più grossa delle altre!...».

Rise, ma di un riso che non veniva dal cuore, e che evidentemente gli costava uno sforzo.

«Vi siete mai innamorato, Coriolano?».

«Mai», rispose il cavaliere col suo lieve e sottile sorriso. «Ho sempre pensato che nel mondo vi può essere qualche cosa di meglio da fare».

«E che cosa dunque avete fatto di meglio?».

Coriolano della Floresta lo guardò con uno sguardo limpido e di una meravigliosa ingenuità, e rispose:

«Nulla».

Blasco lo guardò stupito, poi, come riflettendo, disse:

«Forse avete ragione; "nulla" è sempre meglio che innamorarsi come una bestia!... Felice voi che non avete addosso questa maledetta smania, che ho io, che vi moltiplica la vita, che vi spinge a fare qualche cosa, e vi fa sempre più sentire come un vuoto che bisogna riempire! Io ho questa smania; l'ho fin dalla nascita!...».

E improvvisamente troncando quella riflessione malinconica, disse:

«Conoscete la mia vita, Coriolano? No; adesso voglio raccontarvela brevemente».

Si raccolse un po' come per rinfrescare la memoria, e riprese:

«Fino a qualche mese fa, ignoravo in quale parte del mondo ero nato; della mia infanzia non avevo che qualche imperfetta, confusa, vaporosa reminiscenza. Le memorie non cominciano che dal mio quinto anno. Fui raccolto sulle rovine di Catania, da un buon frate che mi portò con sé in un convento.

«Serbo un'immagine incerta di quel convento, che mi pareva ampio, immenso, freddo, e nei cui corridoi v'erano delle pitture che mi mettevano terrore. Quei frati mi viziavano: io ero padrone di fare quello che volevo: entravo nelle celle, mi arrampicavo sulle loro spalle, tiravo sassi al pollame e, in sagrestia, mangiavo le ostie che servivano per la messa.

«Il frate che mi aveva preso con sé si chiamava padre Giovanni. La sua figura e la sua bontà sono scolpite qui, in fondo al mio cuore. Forse pensava di fare di me un altro frate. Di sei anni cominciò a farmi imparare il latino; a dieci anni traducevo qualche classico con una facilità che faceva supporre in me un ingegno straordinario. Quei buoni frati prevedevano che io sarei stato un luminare dell'Ordine.

«Povere illusioni!

«Io però amavo meglio correre per la "selva", arrampicarmi sugli alberi, montare a cavallo delle mule del convento. L'aria e il sole mi piacevano più delle declinazioni e delle egloghe virgiliane. M'ero fabbricata da me una spada, con uno spiedo rubato in cucina, al quale avevo adattato, a guisa di elsa, la coppa di un vecchio ramaiuolo e mi pareva d'essere armato come un cavaliere.

«Un giorno, avevo dieci anni compiuti, padre Giovanni fu mandato in altro convento. Egli non poté condurmi con sé, e prima di partire, mi baciò, e mi diede una lettera per un altro frate, padre Bonaventura da Licodia, che prima stava nello stesso convento.

«La partenza di fra Giovanni mi riuscì più dolorosa di quello che io immaginavo; il convento, senza di lui, mi parve un luogo così orribile, che due giorni dopo, armato del mio spiedo, e con un pane in un sacchetto, me ne fuggii.

«Dove andavo? Non conoscevo le strade: il mio mondo si era fino allora limitato all'orto, alla selvetta dove andavano a passeggiare i frati, a qualche campagna. Oltrepassati quei confini, mi si presentava un mondo più vasto, che sulle prime mi sgomentò; ma nel mio cervello non c'era che un'idea: andare a trovare fra Giovanni. Dove? A dieci anni si immagina che tutte le strade debbano condurre dove noi vogliamo andare. Mi avventurai per i sentieri che si dilungavano dinanzi a me, supponendo che, necessariamente, sarei giunto a Messina prima di sera. A sera mi trovai solo, perduto, sopra un colle solitario, fra montagne che

mi empivano di terrore, circondato dai mille rumori misteriosi e indefiniti della imminente notte, e per giunta affamato, avendo consumato la mia provvista di pane.

«Allora mi sedetti per terra, e mi misi a piangere. Dov'era il convento? Avrei voluto ritornarvi: ma qual era la strada? Sopra il mio capo il cielo immenso diventava più cupo, e io non osavo guardarlo: grandi ombre avvolgevano le valli, e io guardavo per terra, per non vederle.

«Un latrare di cane mi fece trasalire. Cercai donde venisse: se c'erano dei cani, ci dovevano essere degli uomini.

«Giù, a piè del colle, un polverio confuso: guardai bene: l'ultima luce crepuscolare mi fece riconoscere un gregge. Allora non ebbi più paura. Scesi dal colle, in fretta, chiamando. Due grossi cani da pastore, che parevano due lupi, mi vennero incontro sospettosi e biechi, ma quando videro che io ero un fanciullo, si fermarono, guardandomi coi loro occhi colore di miele, senza fare nulla.

«"Che cosa fai solo, in questa montagna?" mi domandò uno dei tre pastori che guidavano il gregge: era un uomo piccolo, tozzo, barbuto, feroce. A me parve bellissimo.

«"Mi sono smarrito", balbettai, "abbiate pietà di me... ho paura".

«Si misero a ridere tutti e tre e quello che aveva parlato, disse: "Ebbene, vieni con noi".

«Così diventai pastore, a dieci anni: quella vita errante, su per le montagne, tra cielo e terra, mi fortificò; forse debbo ad essa una certa semplicità e il disprezzo che ho per tutte le cose superflue e quella tempra che mi ha fatto resistere alle prove più dure. Tuttavia non sapevo rassegnarmi a quella vita. Avevo la lettera di fra Giovanni, che rappresentava tutta la mia ricchezza, e pensavo sempre a lui, né abbandonavo l'idea di andare a raggiungerlo. Mi informavo delle strade, domandavo le distanze, e andavo maturando nella mia mente il disegno di una fuga...

«Vi annoio, Coriolano?».

«Tutt'altro. Il vostro racconto è interessantissimo, ed io vi ascolto con piacere. Continuate, ve ne prego».

«Come volete» riprese Blasco.

«Io passai due anni fra i pastori, accarezzando il disegno della fuga. I pastori non mi lasciavano allontanare; avevano trovato un garzone, che rimuneravano con latte ed erbe, e con un giaciglio di paglia e di pelli, e non intendevano lasciarselo scappare. Io intanto prendevo conoscenza e pratica di quelle contrade, i sentieri mi diventavano familiari; sapevo i feudi per i quali potevamo condurre le greggi; sapevo a chi appartenevano; sapevo dove si trovassero i borghi e i castelli più vicini.

«Una mattina, si era sul cominciare dell'autunno del 1700, noi eravamo nello Stato di Brolo; i pastori s'erano recati al castello per riverire il padrone, arrivato in quei giorni, e mi lasciarono solo. Vedevo dall'alto del colle il mare e in fondo le isole Lipari.

Il mare!... Era la libertà. Non so quale smania mi prendesse. Abbandonai le greggi, e mi gettai fra le balze dei colli, verso quell'azzurro lontano. Per evitare ogni possibile incontro, mi allontanai dai sentieri. Uno dei mastini, che mi si era affezionato ed era il mio compagno di mensa e di letto, mi seguiva. Dapprima avevo cercato di cacciarlo via, ma esso si ostinava a seguirmi, e alle mie minacce rispondeva sdraiandosi per terra, scodinzolando e guardandomi con gli occhi color di miele, così teneramente, che non ebbi più il coraggio di respingerlo.

«Esso mi precedeva ora, vigile, animoso, perlustrando le macchie, annusando ogni spaccatura di rupi, ogni mostruoso gruppo di massi. A un tratto si fermò con le orecchie diritte, rabbuffando il dorso. Guardai e impallidii; in una macchia vidi splendere due pupille e biancheggiare dei denti formidabili. Un grosso lupo ci stava dinanzi, ringhiando. Lampo, era il nome del cane, con un balzo assalì la belva; non vidi che un terribile viluppo di corpi rotolanti, balzanti, urtantisi; non udii che un sordo ringhio rabbioso. Allora cominciai a gridare per dare coraggio a Lampo e, impugnato il mio spiedo, mi avvicinai, cercando di colpire il lupo. Lampo si batteva valorosamente; aveva il collo e il dorso sanguinanti, ma era arrivato ad azzannare il lupo per la nuca, conficcandogli i denti, e costringendolo a piegarsi, impotente. Era il momento opportuno. Gli tirai una stoccata nel fianco. Il lupo mandò un urlo e cadde. Lampo lo tempestò di morsi alla gola, né lo lasciò se non quando lo vide immobile nel proprio sangue;

allora scosse il dorso, e non ostante ferito, fece due o tre salti di allegria. Io l'abbracciai e lo baciai: senza di lui, sarei stato sbranato dalla belva.

«Verso sera giungemmo in un piccolo borgo, sul mare. Seppi che si chiamava Zappardino. Non osai entrare nell'abitato, ma aspettai che annottasse, per ricoverarmi dentro una delle barche tirate a secco, nella quale avrei potuto passare la notte.

«Però avevo fame: anche Lampo doveva essere affamato: come provvedere? Il sole era tramontato, i casolari dei pescatori fumavano: certo quella povera gente si apparecchiava a cenare. Quell'idea aumentava e rendeva insopportabile la fame. Percorsi il piccolo borgo, con lo stesso risultato; poi trovai una chiesa, forse la parrocchia, e pensai che il curato mi avrebbe raccolto, per amor di Dio!... Mi accolse brandendo un nodoso bastone. Lampo era disposto a difendermi, ma lo trassi a me. Per quella notte andammo a dormire con lo stomaco vuoto. Lampo mi precedeva cacciandosi tra i cespugli: levò, senza volerlo, due quaglie. Io ero espertissimo nel tirare i sassi, come tutti i pastori: quelle quaglie mi parvero piovute dal cielo, come agli ebrei nel deserto. Era la passa di ritorno, ed evidentemente avrei trovato altre quaglie: scelsi dei ciottoli, e mi misi a cacciare. Dopo un'ora avevo ucciso sei quaglie. "Andiamo, Lampo! Il buon Dio ha pensato a noi".

«Diventavo un piccolo vagabondo, e, quel che è peggio, prendevo gusto alla vita errante e avventurosa; ma cominciavo a capire che non potevo e non dovevo vivere di carità, e che era necessario provvedere ai mezzi di guadagnarmi la vita. Mestieri non ne conoscevo, ma mi sentivo disposto; per soldato ero ancora troppo piccolo; frate non volevo essere.

«Solo, sperduto, povero, senz'altri compagni che il mio spiedo e Lampo! Giungendo a Cefalù (mi avviavo a piccole tappe per venire a Palermo) capitai in un giorno in cui un signore de Franchis, per conto del vescovo, armava un suo trabaccolo, *Santa Maria*, e ingaggiava la ciurma. Mi offersi per mozzo. Ero robusto, non sgradevole, fui accettato, e tre giorni dopo, con una grande commozione, mi avventurai nel primo viaggio per mare. E così incominciò una vita nuova: dopo aver provato la terra, provai il mare; sfuggito ai lupi, andavo incontro ai pescecani. Mi affezionai a quella vita; c'era qualche cosa che si confaceva al mio gusto. Quando il vento fischiava tra il sartiame e mi scompigliava i capelli e le ondate livide e spumeggianti minacciavano il trabaccolo, io mi sentivo felice.

«Un giorno scopersero che io sapevo leggere e scrivere, e, cosa ancora più sbalorditiva, che sapevo il latino, come un frate. In mezzo a quella gente rozza e ignorante, parvi un fenomeno singolarissimo, anzi unico; mi considerarono con qualche rispetto, immaginando chissà che cosa. Ciò suscitò l'invidia di un altro mozzo, maggiore di me di quattro o cinque anni, il quale

prese a stuzzicare me e Lampo. Io sdegnavo rispondergli per quanto riguardava me, ma non tolleravo che molestasse Lampo. Un giorno che, per farmi dispetto, egli diede un calcio a Lampo, io lo presi per la vita, lo sollevai in alto e lo gettai in mare. Questo fatto mi rivelò a me stesso: fino allora avevo ignorato di che cosa fossero capaci i miei muscoli. Il mozzo fu salvato: io fui bastonato e posto ai ceppi, ma la punizione mi apparve ingiusta e ingiuriosa. Il trabaccolo era in rotta per Napoli: quando approdammo, io che avevo scontato la punizione, sceso a terra, mi nascosi e non tornai più a bordo della *Santa Maria*. Ma non rinunciai alla vita del mare.

«Per otto anni, passando da trabaccoli a brigantini, da brigantini a vascelli, da legni mercantili a legni di corsa, vissi sul mare, sballottato dalle tempeste, alle prese coi barbareschi, percorrendo il Mediterraneo, battendomi, rischiando la vita, scampando a mille morti, non certo perché la prudenza mi rendesse guardingo, ma perché pareva che qualche essere misterioso mi proteggesse...

«Ma tutte le volte che vedevo un frate, mi ricordavo di fra Giovanni, e mi pungeva un rammarico, un rimpianto, che mi rendeva più cara e preziosa la sua lettera come una reliquia. Non potevo pensare a mia madre, perché la sua immagine si era affievolita, era scomparsa dal mio cuore, e mi pareva di non averne mai avuto!... Povera mamma!... La parola di padre Bonaventura ha ora destato nel fondo oscuro della mia coscienza un pallido e

triste volto di donna, un po' confuso e incerto, ma con grandi occhi dolenti!».

Blasco tacque un po', quasi per godere la visione evocata dalle sue parole, indi riprese.

## *Capitolo 19*

«Nel 1708 mi trovavo a Napoli: avevo vent'anni, e mi pareva di essere il padrone del mondo. Ero povero, solo, senza casa, senza parenti, senza patria. I ricordi del convento si erano affievoliti anch'essi, come offuscati da altri ricordi più recenti. Mi sentivo una smania di fare, e la vita d'ozio che passavo in quella città, aspettando che il bastimento riprendesse il mare, mi riusciva non soltanto noiosa, ma, peggio ancora, mortificante e vergognosa.

«Vivendo come un semplice marinaio, frequentavo le taverne del porto e attaccavo brighe facilmente; ma devo confessarvi che sentivo una specie di disgusto, una segreta avversione per quella società e per quello che facevo. Ricordo un episodio.

«Stavo sul molo, presso il Castel nuovo, vedendo alcuni galeotti che tiravano una galea nell'arsenale, per riparazioni che occorrevano. C'era altra gente. I capiciurma, armati di grossi randelli, sorvegliavano i galeotti, i cui piedi, per altro, erano legati fra loro da catene appena sufficienti per fare un passo.

«Uno di quei galeotti era tozzo, barbuto come un caprone, nudo e sporco come un selvaggio. Tirando la corda emetteva certi grugniti feroci, brevi, a riprese, che richiamavano l'attenzione. A un tratto lo vidi impallidire, fermarsi e gridare: "No, Giuseppico! No!".

«Un uomo fendeva la folla dei curiosi: magro, ossuto, nero, di aspetto fermo. I suoi occhi lampeggiavano di odio. Mi accorsi che era armato di coltello...

«Il galeotto gridò ancora, con terrore: "No, Giuseppico! No!...".

«L'uomo che rispondeva a questo nome mormorò fra i denti alcune parole in un dialetto che io riconobbi, sebbene non lo intendessi bene. Era sardo».

Il cavaliere della Floresta trasalì.

«Sardo?» domandò con affettata indifferenza.

«Sì».

«E si chiamava Giuseppico?».

«Sì, perché mi fate questa domanda?».

«Nulla... perché molti anni fa... avevo anch'io un servo sardo, che si chiamava Giuseppico... Continuate».

«Per quanto potei comprendere, Giuseppico disse: "Son dieci anni che ti aspetto!...".

«Era quasi addosso al galeotto. Vidi balenare la lama: allora mi slanciai su Giuseppico, lo afferrai per le braccia, impedendogli di compiere la viltà di assassinare un uomo senza difesa. Quella belva ruggendo per l'inaspettato impedimento, si gettò allora sopra di me cercando di divincolarsi, per colpirmi, ma il mio braccio era diventato di ferro, la mia mano era una morsa: egli cercò di addentarla, e allora io gli torsi le braccia, che diedero uno scricchiolio.

«Mandò un urlo e cedette. Non so se gli slogai le ossa; certo non fu in grado di reagire, ma tre o quattro uomini, che evidentemente erano lì per proteggerlo, mi si fecero incontro coi coltelli in pugno. Riconobbi dei camorristi: quel Giuseppico era uno dei loro. Con questa gente bisogna essere audaci: io non avevo armi, ma li affrontai, improvvisandone rapidamente una. C'era lì un arganello, ne strappai un'aspa e mi misi in guardia: quel pezzo di legno dovette diventare un'arma formidabile, perché due di quei malandrini furono subito posti fuori combattimento: gli altri due fuggirono. Intorno a me s'era fatto un gran cerchio di spettatori, la cui curiosità era sufficientemente eccitata dalla mia giovinezza: i galeotti stessi, i capiciurma, gli algozini, si erano fermati a guardare quel singolare duello e forse rimpiangevano tutti che fosse terminato così presto.

«Ma la vittoria non mi serbò corona d'alloro: tutt'altro! Io mi trovai a un tratto circondato e stretto da guardie e da soldati; e che soldati! Dei bestioni biondi, giganteschi, puzzolenti di vino, e che gridavano in una lingua sconosciuta... Indovinerete certo che io parlo dei soldati austriaci, perché, come sapete, fin dal luglio del 1707, il regno era stato occupato dalle truppe dell'imperatore Carlo VI.

«La mia condizione era critica: correvo il rischio di andare in galera, perché la giustizia dell'imperatore non scherzava: d'altro canto devo confessarvi che quegli austriaci mi erano tremendamente antipatici.

«Due ragioni per farmi risolvere. Il mare era a due passi: raccolsi in un supremo sforzo tutte le mie energie, e dato un urto potentissimo ai due soldati che mi trattenevano, li mandai a gambe levate fra i loro compagni, e mi slanciai nell'acqua, tra lo sbalordimento dei soldati, gli urli di ammirazione e le risa della folla, la delusione di quei malandrini. Ma dopo quel primo sbalordimento, quei barbari, mortificati per il fiasco, corsero a una barchetta per inseguirmi. Essi non sapevano d'avere a che fare con un uomo cresciuto nell'acqua, che poteva essere parente del famoso Colapesce.

«Con poche bracciate raggiunsi un bastimento della repubblica di Venezia e mi ci ricoverai. Territorio straniero per togliermi dal quale occorreva o un tradimento o lunghe pratiche. Breve: dal bastimento veneziano passai in uno olandese che salpava la stessa sera alla volta di Genova, ma non fu quella l'ultima mia navigazione.

«Sarebbe lungo raccontarvi i miei pellegrinaggi attraverso l'Italia. Come vivevo? Non lo so neppure io, e pensandoci ora, mi stupisco d'essere rimasto vivo, fra mille privazioni, mille disagi, mille pericoli. Il mio digiuno non m'impediva di ridere e i miei poveri panni non m'impedivano d'innamorarmi di ogni bella ragazza e di battermi.

«Ritornai a Napoli dopo due anni, con l'intenzione di venire in Sicilia e rintracciare padre Giovanni o padre Bonaventura. Ma pareva che un destino avverso mi allontanasse sempre da loro.

La tartana sulla quale viaggiavo, oltrepassata Capri, fu assalita e presa da due grosse navi barbaresche e noi fummo incatenati e gettati nelle stive e trasportati a Tunisi...

«Durante la mia vita di pastore, avevo imparato a suonare il piffero: me ne costruivo io stesso, e non suonavo malamente. Lungo la traversata, per ingannare l'ozio, suonavo qualcuna di quelle patetiche canzoni siciliane, che mi erano rimaste nel cuore come un'eco, un segno della patria: quelle canzoni avevano la potenza di ammansire i barbareschi: mi si mettevano intorno e mi sollecitavano a sonare e stavano lì ad ascoltarmi inteneriti e dimentichi di ogni altra cosa; cosicché sbarcando a Tunisi, io fui presentato al Bey, come un pezzo raro e prezioso e non fui gettato negli ergastoli, ma trattenuto nel palazzo del Bey, come suonatore di Sua Altezza maomettana.

«Se vi dicessi che quegli anni di cattività racchiudono per me ricordi incantevoli, forse non mi credereste... Ma è così.

«Io godevo di una relativa libertà e spesso ero chiamato a suonare nell'*harem*. Una volta, suonando una delle mie più patetiche canzoni siciliane, vidi attraverso le inferriate, dietro le quali le donne del Bey ascoltavano, vidi gli occhi di una di loro empirsi di lacrime e me ne sentii rimescolare. Non ho mai veduto piangere una donna senza commuovermi. Perché piangeva? Era giovane? Era bella?

«Io non vedevo altro di lei che gli occhi, ed erano grandi, neri, malinconici. La sera, prima di venir chiuso, una schiava mora,

passandomi accanto, mi sussurrò una parola, che mi fece trasalire. Era un saluto, un semplice saluto inviatomi dall'ancora misteriosa ascoltatrice: ma bastò per non farmi chiudere occhio durante la notte. Mi prese un vivo desiderio di sapere chi fosse, di vederla, di conoscerla. Quanto al primo, non ci volle molto ad appagarlo: da quella schiava mora, che pareva cercasse le occasioni per vedermi, seppi che era una giovane donna, da due anni nell'*harem*, e che era una siciliana, rapita dai corsari, nelle spiagge di Marsala. Non potete immaginare quale stretta dolorosa e di pietà mi opprimesse il cuore a quella notizia. La mia canzone aveva destato in lei il ricordo della patria lontana, che forse non avrebbe riveduto mai, e il suo saluto mi parve allora come un rimpianto, un desiderio, un grido di dolore, di affetto, una implorazione!... Ahimè! Io non ero che uno schiavo, e la mia virtuosità non mi avrebbe fatto riscattare.

«Da quel giorno dei pensieri pazzi e audaci mi turbinavano e mi tormentavano il cervello. Prima di tutto desideravo vedere la mia compatriotta; ma l'impresa non era facile né senza grandi pericoli. L'*harem* era custodito da eunuchi formidabili e feroci, e le leggi musulmane sono, su questo riguardo, rigorosissime. Ma che cosa può impedire a una donna di ottenere quello che vuole, non ostante i più rigidi divieti e la più oculata custodia? Voi non immaginerete mai quanti intrighi si annodino, si intreccino, si svolgano dentro il recinto impenetrabile dell'*harem*. Delle

schiave, serve affezionate a questa o a quella delle donne del Signore, sono le mezzane discrete e guardinghe di quegli intrighi. Non si tradiscono, perché ognuna sa dell'altra, e la menoma indiscrezione può costare loro la vita. La buona Oicuma metteva uno zelo e un'accortezza straordinaria: aveva tutte le furberie dei negri e tutte le sottigliezze dei servi. In grazia sua, una volta, io, nascosto in un giardino potei vedere Elisabetta, o come era diventata, Lizbeth, senza il velo, mentre stava con altre donne sopra un terrazzino. Mi parve bellissima. Ella sapeva dove ero io, sebbene non mi vedesse, e fece un gesto come di saluto; un gesto doloroso, quasi disperato...

«Che cosa vi dirò? A ventidue anni i sentimenti di amicizia, di pietà, verso una donna giovane e bella si tramutano in amore. Noi ci amavamo; ci amammo disperatamente: ma con l'amore sorse potente, incessante, il pensiero della fuga...

«Vi risparmio i piani più o meno pazzi e inverosimili che disegnavo nella mia mente, e che Elisabetta, col senso pratico delle donne disperdeva: deludere la vigilanza degli eunuchi, far cadere i chiavistelli che serravano le porte, oltrepassare le mura dell'*harem*, trovare una nave, poter salpare senza timore d'essere inseguito, non erano problemi da poter risolvere facilmente. Elisabetta mi mandò a dire che aspettassi il mese del Ramadan, e lasciassi a lei l'iniziativa della fuga.

«Io intanto, per ingraziarmi e addormentare i miei custodi, andavo dicendo che mi sarei fatto turco: ma rimandavo di giorno

in giorno la solenne cerimonia, che è il loro battesimo. Ottenevo però una maggiore libertà, della tolleranza, della benevolenza. Un Iman prese a istruirmi sul Corano: io imparavo un po' l'arabo, e per mostrare che seguivo la legge di Maometto, mi vestii alla loro maniera, mi astenni dal vino e dalle carni suine e portavo appesi al cintolo dei lunghi rosari, come i loro santoni: ma quando essi credevano che io recitassi le loro preghiere, io mentalmente recitavo le nostre. Non avevo armi. Un giorno in un vecchio magazzino, riuscii a scovare fra tanti ferracci una spada italiana; una di quelle spade lunghe, forti, dalla guardia ampia e ornata, che vediamo nei ritratti dei nostri antichi; spade che richiedevano braccio fermo e sicuro: è la spada che ho portato con me. Riuscii a rubarla e a nasconderla.

«Questa – pensai – mi sarà utile.

«Ma più utile ancora sarebbe stato del denaro. Delle piastre d'oro hanno più possanza della punta di una spada, in certe occasioni. Io ero povero. Ma Elisabetta pensò anche a questo. Una mattina mi mandò una collana di perle perché la vendessi. Ne ebbi un fiero colpo, parendomi una cosa mortificante: ma non c'era da discutere. Mi proposi di adoperarla per liberare Elisabetta, e di non toccarne un grano per mio uso. La collana valeva cent'onze: la portai segretamente a un ebreo che fiutandovi sotto una provenienza dubbia, me la pagò a stento quarant'onze. Il miserabile cercò, con insinuazioni mielate, di strapparmi il segreto; ma quando s'accorse dell'inutilità dei suoi tentativi, pensò

di riprendere il suo denaro, minacciando di denunziarmi come ladro. Mi vidi perduto. Lo ricacciai in fondo alla bottega, lo strinsi per la gola per impedirgli di gridare... forse strinsi un po' troppo. Lo lasciai per terra, seppellendolo sotto una balla di tappeti, e uscii dalla bottega serrandone l'uscio dietro di me.

«Era già cominciato il mese del Ramadan, che è come una quaresima per i turchi: tempo di penitenze, digiuni, preghiere a modo loro. Una cosa buffa per noi, ma che essi compiono devotamente. Durante quel periodo, appena calato il sole nessuna nave può uscire dal porto: un colpo di cannone annuncia la chiusura del porto. Tutti i marinai conoscono questa usanza e se hanno bisogno di partire dentro sera, si affrettano a uscire dal porto prima del colpo di cannone. Avrete compreso già che noi avevamo stabilito di approfittare di queste circostanze per fuggire.

«Da tre o quattro giorni era arrivata una galea di Trapani, con salvacondotto, a sbarcarvi sale e imbarcare tappeti. Mi concertai con loro: erano giovani animosi, rotti a ogni disagio e familiari coi combattimenti di mare ai quali l'idea di fare un torto a Maometto sorrise. Ignoro se conosciate la topografia di Tunisi: la città si trova in fondo a un ampio seno tutto chiuso, detto per la sua forma "lago di Tunisi": un breve canale mette in comunicazione il lago col Mediterraneo; su questo canale sorge la Goletta coi suoi bastioni, simile a una sentinella vigilante sull'entrata del lago. Il Bey abitava allora nel cuore della città, presso il bazar, in

un gran palazzo, protetto da una fortezza detta la Kasbah, eretta da Carlo V. Uscendone bisognava attraversare il quartiere del bazar, e uscire alla marina per imbarcarsi: ma rimaneva poi da superare la Goletta.

«Aspettammo un venerdì, giorno di grande preghiera. Elisabetta con l'aiuto della mora, uscì travestita da uomo dalla parte del giardino, eludendo la vigilanza degli eunuchi e delle guardie. Ella tremava dentro di sé, ma si comportava con una grande forza d'animo. Io l'aspettavo celato nel fondo di una barca, montata da sei robusti marinai della galea, che, per non destare sospetti, avevano caricato alcune mercanzie. Elisabetta venne alla barca portando un grosso involto: pareva un tappeto; dentro vi teneva uno scrignetto con le sue gioie. Ella pareva un giovane facchino, di quelli che lavorano allo sbarcatoio. Quando io la vidi entrare nella barca, mi sentii empire gli occhi di lacrime; anche lei si mise a piangere. I sei remi diedero un tonfo nell'acqua e la barca si staccò dalla riva. Al tramonto mancava qualche ora, il tempo appena sufficiente per uscire dal canale della Goletta un minuto prima che il cannone annunziasse la chiusura del porto. Io non osavo ancora alzarmi dal fondo della barca per paura d'essere scoperto: anche Elisabetta si era nascosta; le balle e le gambe dei rematori ci celavano ma nondimeno noi tremavamo. Avevo preso nelle mie le mani di Elisabetta: era quello il nostro primo incontro e non osammo dire una parola; ma i nostri occhi parlavano per le anime nostre.

«Qualche nave turca ci passò accanto. Se il desiderio avesse potuto affrettare la barca, le avrebbe dato le ali. Dal fondo vedevo il cielo ancora luminoso, e dicevo tra me: "Ancora c'è tempo!". E pensavo: "Se c'inseguiranno? Se avviseranno la guardia della Goletta?".

«Avevo con me il mio spadone, i marinai avevano portato delle carabine e delle picche. Eravamo in sette e non difettava il coraggio. A un tratto uno dei rematori disse: "Se non sbaglio, ci inseguono".

«Allora mi alzai tanto da sporgere il capo. Due barche piene di gente, che non si distingueva bene, venivano a gran furia di remi; da una di esse qualcuno agitava una specie di bandieruola: forse un segnale.

«Impallidii; non per me, ma per Elisabetta. "Forza!" gridai.

«C'erano dei remi di riserva: ne presi due, li adattai sulle forcole, mi piantai sopra un banco e diedi vigorosamente un colpo. La barca ebbe un guizzo.

«"Bravo!" esclamarono i miei compagni, sorpresi e incuorati da quell'inaspettato soccorso.

«Guadagnammo spazio; ma più noi ci allontanavamo e più aumentava lo sbandieramento: e poi, a un tratto, ecco una fucilata. Eravamo, credo, a meno di mezzo miglio dal canale e vedevamo il sole scendere lentamente dietro le colline; ancora un poco e il cannone avrebbe dato il segno. Moltiplicammo i nostri sforzi; la barca pareva davvero avesse le ali: inginocchiata nel

fondo, Elisabetta pregava. Ma ecco, all'imboccatura del canale uno zambecco carico di soldati staccarsi dal molo della Goletta per sbarrarci la via. Il più lieve indugio ci avrebbe perduti, perché saremmo rimasti in gabbia: ormai si trattava di vita o di morte. Ancora un poco e saremmo stati fuori del canale.

«Lo zambecco ci si era messo dinanzi; non c'era tempo da perdere: eravamo distanti da esso una cinquantina di passi. Io dissi: "Attenti! Vengono all'arrembaggio: prepariamoci!".

«Il capo dei soldati ci gridò di fermarci. Ma sì! Noi demmo un colpo più vigoroso di remi, deviando dalla rotta per evitare un urto che poteva riuscire dannoso anche a noi.

«"Giù!" gridai.

«Ci gettammo sotto; una scarica passò sopra le nostre teste: ci rilevammo con le carabine spianate e facemmo fuoco alla nostra volta. Quei malandrini non si aspettavano il tiro, e stavano tutti scoperti; i nostri colpi colsero nel segno, arrestarono, sgomentarono, atterrirono gli assalitori; ci lasciarono libero il varco.

«"Animo, ancora un colpo di remi!".

«Passato il primo sgomento, e adagiati i feriti, i soldati ricaricarono le armi mentre lo zambecco ci veniva addosso a tutta furia, all'arrembaggio. Eravamo già alla bocca del porto: avemmo appena il tempo di chinarci sotto, che i nostri nemici ci fecero un'ultima scarica quasi a bruciapelo; le palle si conficcarono nel bordo, qualcuna attraversò il fasciame e ferì. Lo indovinai all'urlo di dolore.

«Brandii il mio spadone; i marinai si armarono in un attimo delle picche e delle scuri. I tunisini tentarono di agganciare con arpioni la nostra barca, ma l'urto col quale c'investirono, bastò a spingerci fuori dalla linea del porto. Temendo che noi fuggissimo, ci si gettarono addosso con maggior furia, intanto che altre barche armate sopravvenivano. Il momento era tragicamente terribile; ancora un minuto e poi saremmo stati liberi o presi. Cercando di respingere l'arrembaggio uscivamo sempre più dal porto. Il sole era calato dietro i monti; un'ultima luce guizzava: la nostra lotta per non farci prendere era disperata. A un tratto rimbombò un colpo di cannone; levammo un grido di gioia; il porto si chiudeva, le barche si arrestarono; noi e lo zambecco eravamo fuori, nel mare libero. Allora gettammo gaffe e rizze e agganciammo lo zambecco per trarlo con noi. Venimmo alle mani ferocemente, disperatamente.

«Quel che io feci col mio spadone, non lo so: i tunisini erano in maggior numero e cercavano di liberarsi.

«I nostri colpi cadevano sulle loro braccia, sulle loro mani. Urli, gemiti e sangue.

«Io gridai ai miei compagni: "Voga al largo... Qui basto io".

«Quattro remi con un violento tonfo trascinarono via le due barche, strette l'una all'altra, mentre io battagliavo. Se giungevamo a superare le rocce che lì sono alte e a picco, saremmo stati al coperto anche dai bastioni.

«Nella barca tunisina non v'erano più che sei soldati validi; gli altri, feriti, gemendo si erano abbandonati sulle panchette o nel fondo; quei sei si strinsero intorno a me; uno di essi avendo ricaricato il suo archibugio mi prese di mira. Io udii un grido, vidi una figura gettarsi innanzi a me; un colpo: una nube di fumo ci avvolse…

«Oh, povera Elisabetta! Ella prese in pieno petto la palla che doveva uccidermi: ella si immolò per me!...».

Blasco si fermò. La sua voce si era abbassata per la commozione e i suoi occhi si inumidirono di lacrime. Poi riprese:

«Io ebbi una percezione confusa di quanto era avvenuto: ma bastò perché perdessi il lume degli occhi: balzai come una furia nello zambecco roteando la spada che guizzava, scendeva, atterrava come un fulmine.

«Chi scampò ad essa, si gettò nelle onde, rigandole di sangue: mezz'ora dopo non avevamo più avversari. I miei compagni, cinque erano validi, uno solo ferito alla gamba, si diedero a vogare di lena, la gioia della vittoria avendo infuso in loro nuova forza; io mi gettai piangendo sulla povera Elisabetta che giaceva immobile, sanguinante, senza vita, in fondo alla barca. Rimorchiando lo zambecco, raggiungemmo la galea, dove ci aspettavano trepidando. Il nostro arrivo fu accolto con grandi grida di gioia: noi portati in trionfo; ma io non avevo l'animo di goderne, per il gran dolore che mi struggeva. Elisabetta non era ancora morta;

l'adagiammo sopra alcune pelli e cercammo di apprestarle qualche rimedio.

«Ella aprì gli occhi, mi guardò lungamente, e li richiuse: mi sembrò di vedere sulle sue labbra errare l'ombra di un sorriso, che mi aprì il cuore a una speranza. Cadeva la notte: la luna sorgeva dal mare, grande e rossa; le onde scintillavano; la galea filava al tonfo misurato dei remi. Elisabetta aveva perduto i sensi un'altra volta, ed io me ne stavo lì accanto, senza parola, guardandola col cuore stretto in una morsa. Oltre un miglio dall'isola di Zembra, Elisabetta riprese i sensi, e mormorò: "Muoio... Addio!".

«Mi parve che le sue labbra esprimessero un desiderio; mi chinai piangendo e la baciai. Nessun bacio fu più casto e più doloroso. Ella spirò in quel bacio... Così ebbe fine un amore germogliato nell'ombra dell'*harem*, nutrito di desideri ardenti e di speranze, troncato tragicamente, santificato dalla castità della morte...

«All'alba sbarcammo a Marsala. Cercammo i parenti di Elisabetta e consegnammo loro quel povero fiore, che il pallore e l'ineffabile mestizia della morte rendevano più bello. Diedi loro la cassetta coi gioielli di Elisabetta e cedetti ai marinai ogni mio diritto sui tunisini feriti e prigionieri, che essi avrebbero potuto vendere come schiavi. Io non presi per me che una ciocca di capelli della povera fanciulla e partii a piedi con la mia spada, per cercare padre Giovanni o padre Bonaventura. Quel primo fiore d'amore, e il suo doloroso morire m'avevano posto nel cuore un

desiderio di affetti, che fino allora la vita errabonda e avventurosa e, forse più, l'inconsapevolezza di adolescente, non m'avevano fatto provare.

«Infine, per quanto le mie origini fossero avvolte nel mistero, io avevo dovuto avere dei parenti, e forse ancora vivi; io dovevo essere *qualcuno*, per quanto i miei genitori mi avessero abbandonato.

«Che vi racconterò ancora? Nelle campagne di Pietraperzia incappai in alcuni banditi, compagni del famoso Saltaleviti. Me ne liberai un po' con l'astuzia, un po' mandandone due a raggiungere il loro antico capo, assai dissimile da loro. Misi sottosopra tutto il territorio di Catania, di Messina, senza poter raccogliere altra notizia che una sola, che il padre Bonaventura si trovava a Palermo. A Messina indovinate un po' chi trovai sopra una galera del regno con la casacca dei galeotti? Quel tal Giuseppico sardo».

«Oh!» esclamò Coriolano della Floresta, aprendo gli occhi. «Ne siete sicuro?».

«Come no! Il malandrino mi riconobbe. Cominciò a gridare che io ero un brigante scappato dalle prigioni, che avevo una taglia addosso... Egli era sulla nave, io sulla banchina; non potevo accopparlo. Si fece gente: dovetti allontanarmi; che dico? Dovetti fuggire per non cadere in mano dei birri e cacciarmi in qualche nuovo ginepraio. Uscendo da Porta Imperiale per il Duomo, comprai da un contadino un cavallo, che forse aveva più anni di

Matusalemme, e ripresi la strada dei monti. Per abbreviare, stetti alcuni mesi al servizio della città di Randazzo, a capo di una compagnia di arme, per liberarla dai banditi che infestavano quei boschi; ma non era mestiere per me e un bel giorno piantai tutti e me ne partii con la mia spada e due pani nelle bisacce. A Girgenti, in un giuoco del toro, scesi sull'arena, ammazzai la bestia inferocita, che aveva già sventrato uno sciocco, e fui portato in trionfo. Questa vittoria mi procurò una avventura con una dama; l'avventura mi tirò addosso inimicizie, fui aggredito di notte, ebbi un duello, e siccome si trattava di persone potenti, che avevano messo in moto l'avvocato fiscale, il vescovo, l'istruttore delle armi, i giurati, dovetti andarmene. Andavo alla ventura, un po' Orlando, un po' don Chisciotte; ritornai a Marsala, e volli pagare un tributo alla memoria di Elisabetta... Mi ammalai di febbre e fui curato in un convento ad Alcamo... Finalmente, col mio vecchio cavallo al quale m'ero affezionato con la mia spada così fedele, me ne venni a Palermo a cercare del padre Bonaventura.

«Ho saputo da lui chi fu mia madre; dolce e santa creatura, morta come una martire; ignoro chi sia mio padre. Un patrizio di gran nome, a quanto pare... Non importa. Il gran nome non lo redime dal doppio delitto di avere messo me al mondo e di avere... abbandonato mia madre.

«È vivo? È morto? Non lo so. Ma padre Bonaventura lo sa, e non crede di rivelare questo segreto; né io voglio fare forza sul

suo animo. Se tace vuol dire che non può infrangere il segreto: io devo rispettarlo: del resto è meglio che lo ignori. Non potrei amare quell'uomo, perché si ribella quel vivo senso di giustizia che c'è in fondo al mio spirito. Cosicché io rimango quel che sono: un senza nome. Qualche illusione mi era balenata nella fantasia, ma i fatti reali si sono affrettati a farla dileguare ben presto. Andiamo! La vita non bisogna prenderla sul serio!...».

Tacque e restò un po' assorto: l'espressione di profonda amarezza che gli dipingeva il volto, contrastava con le ultime parole e col sorriso delle labbra.

Coriolano gli domandò: «Che cosa contate di fare, adesso?».

«Supplicare sua Maestà che mi prenda nelle sue guardie. È un re che fa volentieri la guerra: ed ecco delle probabili occasioni per farmi spaccare la testa...».

Coriolano sorrise. «Più tardi che mai!» disse e, alzatosi, aggiunse: «Qui potete stare quanto volete, e disponete di tutto, senza complimenti. Fate conto di avere trovato la vostra casa. Buona notte».

## *Capitolo 20*

La sera della coronazione, vigilia di Natale, don Ottavio Lanza, principe di Trabia, dava una magnifica festa nel suo palazzo nel piano del Cancelliere. Tutte quelle cerimonie solenni di ingressi e di coronazione, nelle quali il nobile signore aveva esercitato pienamente le prerogative che gli venivano dal suo grado di secondo titolo del regno, come, per esempio, quella di tenere la staffa del re, gli avevano fatto credere doveroso manifestare la sua devozione al nuovo re e, forse più, la sua magnificenza, con una di quelle feste, nelle quali i signori di Palermo sapevano profondere con gesto superbo e con uguale incoscienza quanto sarebbe bastato a promuovere i commerci e le industrie del regno.

I Trabia abitavano un antico palazzo, nobile architettura del Trecento, ancora visibile nell'eleganza delle finestre ogivali, geminate, a decorazione policroma, che danno sui giardini pensili della via Candelai. La tradizione voleva che questa fosse stata la dimora di Majone, il famoso ministro di Guglielmo il Malo assassinato da Matteo Bonello, ma la storia non serbava che una sola memoria certa di questo palazzo: quella di una festa nuziale, finita tragicamente con la morte di centinaia di persone, per il crollo improvviso del pavimento della gran sala. Fu nel 1527, e il palazzo apparteneva allora al nobile Giorgio Bracco.

Quell'infausto ricordo non impedì alla nobiltà di accorrere numerosa all'invito del principe, che aveva parecchie attrattive; prima di tutte la pompa veramente regale; l'intervento della nobiltà piemontese e savoiarda della corte del re, e infine la singolarità tradizionale della vigilia di Natale: un magnifico presepe, con personaggi di legno scolpiti stupendamente e vestiti riccamente e una cantata composta per la circostanza da Melchiorre Lomè, nome anagrammatico, col quale esprimeva i suoi poetici furori il reverendo don Michele Romeo, gesuita, e posta in musica da don Giuseppe Dia, maestro della cappella del Senato: essa sarebbe stata eseguita dai musici dell'unione di S. Cecilia. E tutto ciò senza contare il giuoco e una gran cena di più che millecinquecento coperti.

La grande sala del palazzo sfolgorava di luce: dal soffitto scendevano lumiere ricche di dorature, sulle pareti coperte di stoffe preziose e arazzi, dinanzi a piccoli specchi rococò ardevano gruppi di candele; luce ed oro dappertutto, dappertutto un abbaglio che faceva credere di essere trasportati nella regione del fuoco immaginata dagli antichi. Ma le altre sale offrivano sorprendenti novità: una di esse era stata trasformata in un bosco, che riprodotto da grandissimi specchi sapientemente frammezzati fra gli alberi, si moltiplicava, si prolungava in altre boscaglie, che fantasticamente si perdevano con una confusione di rami, nell'ombra. Un'altra sala pareva un grande pergolato, nel quale le viti si intrecciavano con l'edera e altri rampicanti e i grappoli

con grandi fiori dalle forme più fantastiche e dai colori vivacissimi, nel cui calice si nascondevano delle lampade. Nel mezzo una vasca con un fresco zampillo, nella quale si riflettevano i lumi, in uno scintillio che pareva tramutare l'acqua in fuoco. La sala dov'era il presepe aveva l'aspetto di una grotta di stalattiti, annegata in una blanda luce azzurrognola, lunare, da lumi sapientemente celati fra le rocce artificiali. In fondo, un grande arco sembrava la bocca della grotta, ma una tenda dipinta con una gloria d'angeli la chiudeva. Su, di qua e di là dalla bocca, mascherati dalle rocce, si trovavano i palchetti per i musici invisibili.

Era un regno fantastico, una specie di sogno, un incanto, che stupiva, attraeva, affascinava.

Per tutte quelle sale si moveva una folla non meno abbarbagliante e affascinante; le sete, i rasi, i velluti, le trine finissime d'Olanda e i ricami d'oro profusi con magnifica e gustosa ricchezza, le gemme sfolgoranti in copia vertiginosa tra i capelli, sulle carni candide come nevi intatte, leggermente colorate dall'aurora, si confondevano in un'onda di profumi. Tutte le iridi più luminose vibravano i toni più caldi e le sfumature più delicate; la Voluttà e le Grazie pareva fossero congiunte insieme per presiedere quel consesso di semidei, disceso dall'Olimpo in quel tempio a miracoli mostrare.

I più bei titoli risonavano per le bocche e tra le parole mielate e gli epiteti più vezzeggiativi che la moda aveva introdotto nel

frasario sdolcinato e svenevole di quella società, quasi a velare con una ingenuità arcadica la mostra invereconda di spalle e di seni, e la licenziosità dei costumi.

Coriolano della Floresta aveva detto a Blasco: «Volete venire stasera alla festa del principe di Trabia? Vi farò invitare».

Ma Blasco aveva rifiutato.

«Vi incontrerei probabilmente la duchessa e ciò m'imbarazzerebbe alquanto...».

«Voi? Avete abbastanza spirito...».

«V'ingannate. L'ho veduta stamattina alla coronazione e vi confesso che ne ebbi un gran turbamento. Ella fece le viste di non accorgersi di me; se non avesse tenuto questo contegno freddo, forse mi sarei turbato di meno... È ancora troppo presto per vederla senza commozione».

Così Coriolano della Floresta andò solo.

Donna Gabriella, infatti, era alla festa, circondata da uno sciame di giovani, ai quali la sua bellezza faceva perdere la testa. In mezzo a loro, ella, sebbene piccolina, dominava. Le punte del suo spirito colpivano e sgomentavano, ma, più di tutti, prendevano di mira il principino di Iraci, che non si era rassegnato alle sue sconfitte e si rodeva per una rivincita.

Vedendola sola, senza quell'antipatico cavalier servente che, accompagnandola dovunque, gli aveva impedito di ritentare l'assalto, aveva provato un vivo sentimento di compiacenza, come se fosse stato liberato da qualche incubo. Si era già saputo, nei

graziosi pettegolezzi delle conversazioni signorili, che Blasco aveva lasciato il palazzo Albamonte, e si era supposta una rottura fra donna Gabriella e lui, la cui divergenza di opinioni nel diritto di bastonare i servi non pareva che il pretesto. L'assenza di Blasco aveva confermato il ragionamento logico, e la piazza pareva dunque abbandonata ed esposta al più audace occupante.

Il principino di Iraci credeva, dunque, il momento opportuno di piantare le batterie e aprire la breccia; ma donna Gabriella lo aveva sgomentato con due o tre frecciate che avevano fatto arrossire il nobile, quanto fatuo e vanitoso giovane.

Gli altri avevano applaudito, ridendo, lieti dell'insuccesso; cosa che aveva ancor più mortificato il giovane. Ma donna Gabriella, a un tratto, sorridendo e con un'aria di bontà che sconcertò i calcoli di coloro che avevano riso, disse: «Andiamo, principe, offritemi il vostro braccio e conducetemi un po' in giro ad ammirare le sale».

Le parole erano rivolte al principino, ma i suoi occhi avevano guardato il cavaliere della Floresta, che si avvicinava in quel punto.

Ella prese con ostentazione il braccio del giovane, che si era risollevato, raggiante di gioia, riprendendo la sua boria di piccolo pavone e attraversò il gruppo, rispondendo con un inchino ironico al saluto ossequioso di Coriolano della Floresta.

Non ebbe il tempo di accorgersi del sottile sorriso, impercettibile sogghigno, che sfiorò le labbra di Coriolano, nell'inchinarsi.

Il cavaliere, barattando qualche parola ora con questo ora con quello, entrò nella sala da giuoco. V'era una gran ressa intorno alla gran tavola dove si giocava a bassetta e i mucchi d'oro sparivano o crescevano a ogni sfogliare di carte, tra il cicaleccio, le scommesse, le puntate. Negli altri tavolini si giocava a goffo e ad altri giuochi più o meno rischiosi e il denaro correva, in poste favolose; qua e là dei gruppi d'uomini più maturi discorrevano degli avvenimenti della mattina e del modo come s'era svolta la festa della coronazione, delle speranze concepite per il nuovo regno.

«Sapete che il principe di Villafranca ha ricevuto l'incarico di ingaggiare una compagnia siciliana di guardie del corpo? Quaranta gentiluomini...».

«Ben pensata... È un giusto riconoscimento di un nostro diritto...».

«Il re nominerà tre cavalieri dell'Annunziata e alcuni gentiluomini di camera...».

«Chi sono? Chi sono?».

La notizia era data da don Raimondo Albamonte.

«Se le mie notizie sono esatte, i cavalieri dell'Annunziata saranno tre principi...».

«V'è Trabia?».

«No. Forse Butera, Geraci e Cattolica».

«Perché poi Cattolica e non Trabia che è secondo titolo?».

«E i gentiluomini?».

«Saranno sei o otto; il gran ciambellano faceva i nomi di sei principi, un duca e un conte... Sono di gran casato...».

«I nomi, duca, i nomi?».

La notizia di quelle prossime onorificenze aguzzava la curiosità, destava desideri vanitosi: avere una distinzione di più stabiliva una certa preminenza in quell'Olimpo.

«Scommetto che il duca siete voi...».

«No; è Angiò...».

«Angiò? Angiò? Perché lui?».

«E tra i principi, credo, ci siano quelli di Carini, di Scordia, di Raffadali, di Villafranca, di Roccafiorita, di Palagonia...».

Quei nomi suscitarono, secondo l'umore e l'opinione che ciascuno aveva di sé, approvazioni, delusioni, commenti.

«Sarà poi vero?».

Altrove si commentava il procedimento della cerimonia della coronazione.

«Sia detto con tutta devozione, ma secondo me, dal momento che il re si coronava con la corona di Sicilia, i gentiluomini assistenti del soglio dovevano essere siciliani. La spada toccava portarla a un Branciforti, e la corona a un Ventimiglia o a un Moncada... Sono diritti...».

«Avete veduto che al *Sanctus* il re si tolse la corona dal capo con le sue mani, invece di farsela togliere dal gran ciambellano?».

«E poi la mise da sé, dopo la comunione».

Cominciavano già a serpeggiare piccole critiche, e a manifestarsi quel sordo astio verso la nuova monarchia che non avrebbe mai fuso e amalgamato intorno al trono la nobiltà siciliana.

Coriolano della Floresta passava distrattamente da un gruppo all'altro fermandosi un po', barattando qualche parola. Don Raimondo lo salutò con un freddo sorriso. Sapeva che aveva ospitato Blasco e ciò, date le ragioni della separazione, gli pareva una mancanza di riguardo e un gesto di paura, giacché da quando aveva fatto arrestare don Girolamo Ammirata ed Emanuele, una certa inquietudine turbava il suo spirito. In fondo non aveva nessun elemento di accusa, e salvo l'ingiuria fatta alla sua livrea dal giovanotto, non poteva incolparli d'altro. Il capitano di giustizia poteva tenerli in carcere; ma l'Ammirata poteva far giungere al re una supplica e ottenere la scarcerazione, non essendoci alcun processo contro di lui. Temeva inoltre di non avere posto le mani sul vero autore delle lettere misteriose che gli arrivavano non meno misteriosamente, giacché il giorno dopo l'arresto di don Girolamo, il duca aveva trovato un'altra lettera, della medesima scrittura coi soliti versetti dei salmi, i soliti disegni, le solite parole oscure e anche una non lontana allusione a quell'arresto.

Aveva fatto chiamare Matteo Lo Vecchio, ma il birro era partito per Girgenti, in servizio di quell'avvocato fiscale, per il conflitto che vi era sorto tra il vescovo e il potere civile, in seguito all'interdetto lanciato dalla Curia pontificia. Si sentiva solo, e ciò

lo rendeva più cruccioso contro Blasco, che si era allontanato per un nonnulla, e contro il cavaliere della Floresta.

Coriolano finse di non essersi accorto della freddezza di quel sorriso, barattò qualche parola e passò oltre. Cercava con l'occhio dove fosse andata la duchessa.

Cominciava la cantata: si udirono le prime battute di un'orchestra assai semplice, che imitava il molle e patetico suono della cornamusa. La duchessa probabilmente si trovava sotto le stalattiti iridescenti della grotta artificiale, per godersi lo spettacolo. Entrò anche lui, indifferentemente, mescolandosi tra la folla degli uomini, in piedi dinanzi alla porta.

Dei servi avevano portato sgabelli e piccole seggiole e cuscini per le dame; donna Gabriella s'era seduta quasi sotto uno dei palchetti, col dorso a uno dei pilastri foggiati a stalattiti e stalagmiti che li reggevano. Il principino di Iraci le stava dietro, chinato sulla spalliera, in un atteggiamento ostentatamente sdolcinato.

Coriolano, insinuandosi dolcemente, senza parere, giunse a mettersi sotto il palchetto nello spazio fra il pilastro e la parete; il pilastro lo nascondeva agli occhi del principino, ma la duchessa poteva vederlo.

In quel momento la gran tenda dipinta s'aperse da un lato, e il grande presepe apparve in un fulgore di luce che abbagliava, dietro una specie di bocca d'opera scura, che pareva l'apertura di una grande grotta. Giacomo Serpotta, il meraviglioso scultore, aveva ideato e plasmato l'ampia scena; era una serie di colli aspri,

coperti in cima di bianche nevi, qui elevati a picco, lì dolcemente degradanti, che s'andavano perdendo in una lontananza cerulea, in forme più dolci. Verso il proscenio, la capanna del bambino Gesù, formata da alcune colonne, addossate come un pronao a un chiuso di pietre coperto di paglia; in alto si librava una gloria di angeli con lunghe strisce di carta sulle quali era scritto: *Gloria in excelsis Deo et pax in terra hominibus bonae voluntatis*; dinanzi alla porta della capanna lo zampognaro e il pifferaio, e due o tre pastori genuflessi; dentro, Giuseppe e Maria: questa in ginocchio, l'altro in piedi, appoggiato al bastone fiorito, tra attonito e riverente; fra loro la mangiatoia, col bambino Gesù in atto di benedire, e, dietro, l'asino e il bue. Dalla testa del bambino si irraggiava un nimbo di luce, formata da sottili strisce di vetro poste in modo da rifrangere le cento e cento fiammelle nascoste che illuminavano il presepe. Dall'altra parte vi era una grotta, dove dei pastori fabbricavano ricotte e caci; dei caciocavalli tondi e prismatici pendevano dalla volta della grotta; più in giù una taverna addossata alle rocce, coi tavolini fuori, il tavernaio dietro il banco pieno di caraffe e intorno ai tavolini pastori, contadine, viaggiatori, intenti a gozzovigliare. In alto, sopra una roccia, una torre, col torriere sopra; sotto la torre un pastore dormiente, e un po' più giù un altro, spaventato dall'improvvisa luce. Nel fondo della valle un fiume, accresciuto da una cascata, attraversato da un ponte, e sparsi tra le sponde, lungo il corso, sul pendio

dei colli, pastori che tiravano capre per le corna, lavandaie, ortolani col somaro carico di cavolfiori, un cacciatore col cane, un pescatore, un contadino curvo sotto un enorme fascio di legna. Tra una roccia e l'altra, un gruppo di case, fra le quali una bottega da salumaio, con tutto ciò che il realismo gastronomico poteva suggerire, in bella mostra degli avventori che stavano a contrattare. Nello sfondo si vedeva altra gente, a piedi, a cavallo; e più lontano ancora un lembo di mare, e oltre quel lembo una città con le sue torri, le sue casupole, i suoi campanili, vaganti nel vapore roseo dell'aurora che si diffondeva nel cielo azzurro.

Tutti quei personaggi, alti più di un palmo, di legno, immaginati ed eseguiti con uno schietto realismo, erano vestiti di vere stoffe: le sete, i velluti, i damaschi, le nappe d'oro, si alternavano con le pelli; le mode più schiette dell'ultimo Seicento con delle fogge di nessuna epoca e di nessun paese; il realismo più efficace con le figurazioni più spirituali. Non v'era rispetto per la cronologia, né per la logica, né per la geografia e il costume, ma la fantasia vi aveva moltiplicato episodi della vita in una forma viva e vera, che giustificava la fama che godeva quel presepe.

I cantori avevano attaccato con un motivo largo e ondeggiante, che dominava il bisbiglio di ammirazione, mentre gli archi, accompagnando con toni ora bassi ora alti, frammezzavano di tanto in tanto le tradizionali note della pastorale.

Donna Gabriella pareva assai stufa delle manifestazioni del principino di Iraci, ma volgendo la bella testa e accorgendosi di

Coriolano, assunse una maschera felice che provocò un impercettibile sorriso sulle labbra di Coriolano.

«Non disturbo?» le domandò piano, con un grazioso inchino.

Donna Gabriella rispose con adorabile civetteria: «Voi?... Siete così avaro della vostra compagnia, che è una fortuna vedervi».

«La signora duchessa mi lusinga. Ma temevo di interrompere una conversazione che, sotto questa grotta, può anche prendere il colore di un idillio...».

Donna Gabriella lo guardò per vedere se dicesse sul serio; le parve di leggere qualcosa di beffardo, di ironico nel volto di Coriolano; sviò il discorso e, fingendo di stare attenta alla musica, disse: «Sentite? Ecco una bella frase... Oh, davvero che don Giuseppe Dia è un gran maestro!... Ne convenite?».

«Non si può non convenire coi vostri giudizi...».

Il principino di Iraci aveva allungato il collo, per vedere con chi donna Gabriella parlasse, e riconobbe Coriolano. N'ebbe dispetto, perché sapeva che il cavaliere della Floresta era amico di Blasco e l'ospitava, e gli pareva di scorgere l'odiato e già fortunato avversario, attraverso il volto di Coriolano.

Donna Gabriella moriva dalla curiosità di sapere perché Blasco non fosse venuto alla festa. Sebbene la condotta del giovane l'avesse ferita, e un sentimento indefinibile che rassomigliava all'odio ora le agitasse il petto contro di lui, pure aveva sperato

di incontrarlo alla festa, per umiliarlo col suo disprezzo e la mancata soddisfazione che si era promessa l'avvelenava dentro. Ma non lasciava trasparire il disprezzo.

Dopo un istante, distrattamente e con l'aria più indifferente, domandò:

«E il vostro amico, il vostro ospite?... Perché non l'avete condotto?».

«Oh, non è mancato per me... Si è rifiutato».

«Sì?» e aggiunse poco dopo: «Si capisce, il povero giovane è ancora un po'... selvatico e rude...».

«Vi domando perdono se oso affermare un'opinione contraria alla vostra; ho potuto scoprire invece che egli ha dei sentimenti delicatissimi, che dovrebbero essere meglio apprezzati... Non avrà forse saputo farveli conoscere? Ne sarei sconsolato, ma non stupito; ma in questo caso meriterebbe il vostro compatimento».

«Siete forse il suo avvocato o il suo ministro plenipotenziario?».

«Né l'uno né l'altro. Non accetterei questo incarico presso di voi da nessuno...».

«Perché? Non sono una potenza degna di voi?».

«Che dite? Perché, se mai, vorrei adempierlo per conto mio personale, non per altri...».

«Galante!...».

«Non come voi meritereste. Bisognerebbe, per esempio, avere l'eloquenza del principe di Iraci».

Donna Gabriella fece una smorfia, e ricondusse il discorso su Blasco.

«E... e perché si è rifiutato di venire?».

«Mah!... Pare che sia un segreto. Non ho osato penetrarlo, per quel riguardo che meritano i segreti, specialmente certi segreti...».

«Ah! Dunque ha dei segreti il vostro amico? Come potete saperlo?».

«L'ho supposto. Non vi è uomo al mondo che non abbia qualche segreto da custodire. Si può ignorare quale sia con precisione il segreto, ma è così facile indovinare che se ne abbia qualcuno... Specialmente quando si tratta di giovani...».

«Ah! Ecco!... Cosicché quello del vostro amico... è uno di quei segreti di giovani, facili a indovinarsi...».

«Avete colto nel segno...».

«Il che vuol dire che egli è... innamorato...».

«Voi siete di una penetrazione meravigliosa...».

«Non ci vuol molto a leggere nelle vostre parole...».

«Davvero?» riprese Coriolano, fingendosi sorpreso. «Sarò stato così poco accorto? Non credo... A ogni modo, credo che sia proprio così; egli deve essere innamorato...».

«E questo amore gli ha impedito di venire, non è vero?».

«È inutile negarlo».

Donna Gabriella si morse le labbra: rapidamente nel suo cervello si formulò una serie di pensieri, di una logica rigorosa, che davano la spiegazione più accettabile di molti fatti, e le destarono in fondo all'anima le serpi della gelosia e del dispetto. Ecco dunque la ragione del contegno freddo e riservato di Blasco; ecco ciò che si nascondeva sotto la finzione di un sentimento di riguardo; ecco perché aveva abbandonato il palazzo! Tutti pretesti; egli amava un'altra donna, e lei, la duchessa della Motta, desiderata da tutti, era stata per lui nient'altro che un lieve capriccio, un giuoco. Quale umiliazione! E chi era cotesta incognita rivale? Era bella? Più bella di lei?

Sul suo volto passavano come onde le commozioni prodotte dai vari pensieri; le sue piccole mascelle si stringevano talvolta col nervoso moto di collera di una giovane belva, e i suoi occhi scintillavano attraverso gl'improvvisi veli di lacrime, e il suo petto si sollevava gonfio di tempesta.

Coriolano sorrideva finemente sotto il naso.

Uno scroscio di applausi indicò che la cantata era finita: la grotta si empì di cicaleccio e del rumore degli sgabelli respinti e scostati; donna Gabriella si alzò e disse al principe di Iraci:

«Offritemi dunque il vostro braccio, e accompagnatemi».

«Con tutto il cuore, mia gentile regina...».

Passarono dinanzi a Coriolano, che s'inchinò rispettosamente, ma non senza ironia. Donna Gabriella non se ne accorse; aveva altro per il capo: se non l'avesse trattenuta un sentimento

di orgoglio e la paura di lasciarsi scoprire, avrebbe cercato di appurare il nome di quella ignota rivale, della cui esistenza non dubitava e che lei odiava con tutto il cuore. Giacché, per quanto cercasse di negarlo a se stessa, ella amava Blasco; lo amava con tutto l'ardore di un'anima inappagata, con tutta la collera di un affamato al quale si sottrae il pane. Credeva di indovinare, sotto le mezze parole di Coriolano, più che egli non avesse detto; correva più in là e riteneva per certo che Coriolano sapesse tutto e fosse il confidente o il complice di Blasco.

Nella tempesta che l'agitava, talvolta, dimenticandosi, s'abbandonava o si stringeva al braccio del principino il quale, credendo d'essere oggetto di dolci manifestazioni, andando in visibilio cominciò a mormorarle tenere frasi...

«Idolo mio, voi mi schiudete il paradiso!».

Donna Gabriella non l'udiva: tutti i suoi sensi convergevano in un punto; quando il principino si fece più insistente, domandandole perché non gli rispondesse, ella si riebbe e fu sul punto di dirgli: «Ma tacete, siete un seccatore».

Se non che in quel momento vide sopra di sé gli occhi di Coriolano della Floresta e allora, con un subitaneo cambiamento, riprese il suo dominio e con un'aria molle e civettuola, disse al principe, in modo che Coriolano potesse udirla: «Andiamo: accompagnatemi a casa, mio bel cavaliere».

## *Capitolo 21*

Ella partiva perché soffriva, perché voleva trovarsi sola e sfogare il suo dispetto e partiva con quel vanesio, perché credeva, attraverso Coriolano, di esercitare una vendetta, una rappresaglia contro Blasco. Disse a don Raimondo che si sentiva un po' male, che tornava a casa perché la folla le dava il capogiro; lui rimanesse pure: gli avrebbe rimandato la carrozza.

«Non occorre, basta la portantina. Mandatemi la portantina».

Quando Coriolano la vide uscire col principe di Iraci, il suo volto espresse la più viva soddisfazione. Si avvicinò al duca della Motta, con aria premurosa, dicendogli: «Ma che disdetta; mancherà alla festa il più bell'astro!...».

Don Raimondo si strinse nelle spalle, rassegnato.

«Piccoli disturbi. Sapete bene che le donne ne hanno sempre una provvista».

Egli non lasciava la festa; non già perché godesse della musica, del giuoco, della conversazione, ma perché tra gli invitati v'era il marchese di S. Tommaso, segretario del re, e v'erano anche il marchese Pallavicino, gran scudiero, il marchese di S. Giorgio gran maestro di casa, il marchese de la Pierre gran ciambellano e il marchese d'Augrogne gran maestro di cerimonie; tutti personaggi ben visti dal re, che avevano pratica col sovrano e che era utile avere per buoni amici in quei giorni. Don Raimondo

parlava ora con l'uno ora con l'altro, serbando un contegno pieno di dignità, ma nel tempo stesso premuroso e cortesemente servizievole. Faceva destramente cadere il discorso sulla legislazione siciliana, sulle prerogative del regno, illustrandole per mostrare la sua cultura giuridica e, indirettamente, la necessità di avvalersi dei suoi servizi.

A cena, sedette accanto al marchese di S. Tommaso, facendogli fra una portata e l'altra, amabilmente, la storia delle varie famiglie nobili, dei diritti che ciascuna vantava, delle consuetudini, delle condizioni delle campagne e della sicurezza pubblica. Calmo, freddo, ragionatore, logico, inflessibile nei giudizi, faceva di tutto per far discoprire in sé un uomo di governo. Senza parere, dava in forma indiretta dei consigli al re sul modo di governare la Sicilia, e suggeriva dei modi per risolvere con onore la grave questione sorta con la Curia pontificia per un lievissimo incidente col vescovo di Lipari. Il papa aveva lanciato l'interdetto, e v'era gran commozione nel clero e un gran turbamento nelle coscienze. E tutto ciò per un pugno di ceci! Ma già era un pretesto per la Curia di Roma, la quale non tollerava, e da lungo tempo, che la chiesa di Sicilia fosse quasi autonoma, per la bolla di Urbano II, che creava i re di Sicilia legati apostolici...

Il marchese di S. Tommaso lo ascoltava con interesse, persuadendosi che il duca della Motta era un uomo da proporre a sua Maestà. Vittorio Amedeo aveva appunto raccomandato ai digni-

tari della sua corte di studiare bene l'alta società, per potervi scegliere gli uomini nei quali porre la sua fiducia. Certamente il duca della Motta oltre che per la sua competenza negli affari, che gli veniva dalla pratica degli uffici, era di quelli da scegliere anche per la dottrina e per la dirittura della mente e quella specie di rigidità che dimostrava.

«Il regno ha bisogno di uomini energici e diritti. Il governo spagnolo ha lasciato una grande eredità di mali, che bisogna curare energicamente e violentemente... Sua Maestà saprà scegliere fra i suoi fedeli vassalli… – Per me, sebbene valga poco, depongo la mia persona ai piedi del trono, perché sua Maestà ne disponga a suo piacere. Farò di tutto per il servizio del nostro Signore e per la prosperità del regno».

Dopo la mezzanotte, su un altare improvvisato nella grotta artificiale, il cappellano di casa celebrò le tre messe di rito e tutti le ascoltarono devotamente, con lo stomaco pieno, in quel sopore che succede a una lauta cena, ma col cuore compreso della dolce soddisfazione di sentirsi in pace con Domineddio, e di non trovare nessuna contraddizione fra l'epicureismo raffinato della vita e lo spiritualismo della religione.

Dopo la messa don Raimondo lasciò la festa, soddisfatto di sé e pregustando la gioia ambiziosa di nuove dignità che lo avrebbero posto più in alto di quello stesso principe del quale era stato ospite. Nel grande atrio, a piè dello scalone, trovò la sua portan-

tina di cuoio nero, a grandi borchie dorate: una portantina austera, da magistrato. Si avvolse nell'ampio mantello, poggiò i piedi sullo scaldino che era posto in fondo alla portantina e ordinò di partire. La via era facile e semplice: dovevano percorrere la strada del Celso, piegare per quella della Guilla, e risalire diritto fino al Capo. Dieci minuti. Due volanti precedevano con le torce; i portantini erano robusti e svelti, e andavano di buon passo. Le strade erano deserte; ma le case avevano qua e là finestre illuminate, e nel silenzio notturno si udiva l'acciottolio dei piatti mescolarsi a risa e a canti.

Di quando in quando squillavano le campane di una chiesa.

I portantini avevano oltrepassato la chiesa della commenda di S. Giovanni; al lume delle torce, i gatti randagi fuggivano rapidamente, lungo i muri; qualche cane ringhiava.

Presso il cancello della chiesa di S. Maria due ubriachi, barcollando, attraversarono il passo dei volanti, cadendo quasi loro addosso: i volanti li respinsero, ma quelli, come inviperiti dall'urto, si gettarono contro i volanti con male parole. I portantini dovettero rallentare il passo.

«Che cos'è?» domandò don Raimondo sporgendo il capo.

«Due ubriachi, Eccellenza», rispose uno dei portantini.

«Scacciateli e andiamo».

Ma la portantina non si mosse. I due volanti in un attimo erano stati gettati a terra e ridotti all'impotenza e i due portantini

avevano creduto di correre in loro soccorso. Don Raimondo stupito e crucciato sporse un'altra volta il capo, ma ebbe appena il tempo di percepire una scena confusa di corpi rovesciati fra altri corpi e un balenio d'armi, che sentì una lama fredda e acuta, pungergli il collo, e una voce minacciosa dirgli: «Non una parola, o sei morto!...».

Lo spavento, più che l'ingiunzione, gli tolse la parola. La portantina era circondata da uomini mascherati e intabarrati, armati di pugnali e di pistole: i servi, colti alla sprovvista, atterrati, legati, imbavagliati erano trasportati via da altri uomini; egli era solo, indifeso, in balia di quegli esseri misteriosi.

Un nome che sonava terrore, gli salì sulle labbra, ma non osò pronunciarlo, o non poté: «*I Beati Paoli*!».

«Non vi sarà torto un capello», gli disse colui che aveva parlato, «se non direte una sillaba, e se non farete la menoma resistenza».

«Ma che cosa volete da me?» balbettò don Raimondo con un filo di voce.

«Lo saprete. Intanto ubbidite».

Non c'era da fare resistenza. Quell'uomo, tratto dal seno un gran fazzoletto di seta, gli bendò gli occhi strettamente: con una funicella gli legò le braccia dietro le reni: lo ricacciò sul sedile, e ripeté: «Siete avvertito. Guai a voi se gridate; non compireste il grido».

Don Raimondo sentì sollevare la portantina che riprese la via con maggiore celerità. Dove lo portavano? Avvertì che svoltava ora a destra, ora a sinistra, ma non arrivava a comprendere quali vicoli percorresse, in quel quartiere che egli pur conosceva perfettamente.

Quindici minuti dopo la portantina si fermò. Quella stessa voce gli disse: «Alzatevi». Nel tempo stesso quattro mani lo strinsero per le braccia, guidandolo. Discese una scala, girò; poi si sentì sollevato di peso, portato un po' su e giù, infine deposto sopra una sedia. Allora gli tolsero la benda. Egli si trovava in una stanza, appena rischiarata da due lampade a olio, poste sopra un tavolino, sul quale stava un libro, un Cristo, un calamaio e della carta.

Dietro, intorno al tavolino, accanto e dietro a sé una dozzina di uomini, avvolti in mantelli neri, col capo coperto da un cappuccio, il volto mascherato, la mano armata di pugnale. Un gran silenzio regnava nella stanza. Don Raimondo sudava; dietro le maschere vedeva brillare pupille minacciose; le lame avevano delle vibrazioni nervose che le facevano balenare sinistramente. «Duca della Motta», disse l'uomo che aveva parlato fino allora, «noi conosciamo i tuoi delitti».

Don Raimondo divenne più pallido.

«Noi conosciamo in che modo tu da semplice cavaliere, sei diventato duca e signore di un patrimonio che non ti apparteneva; noi, ascolta bene, sappiamo dove e perché è morta donna Aloisia, vedova di don Emanuele della Motta...».

Il duca ebbe un brivido di terrore.

«Sappiamo come e perché è morta Maddalena, assassinata da te e da un tuo servo...».

Don Raimondo si sentì venir meno.

Tentò una difesa; balbettò con voce soffocata: «Non è vero...».

«Taci» impose l'uomo misterioso «e pensa che qualche volta le tombe si aprono e gli accusatori vengono fuori. Noi abbiamo prove e testimoni. Bada, duca della Motta!».

«Non è vero!... Non è vero!...» balbettò ancora una volta don Raimondo.

«Bisognerà dunque ricordarti i beveraggi di Peppa la Sarda?...».

Queste ultime parole fecero uscire di sé il duca della Motta; pallido come un morto, tremante, smarrito, poté a stento, fra il battere dei denti, spiccicare qualche parola.

«Chi siete?... Che volete?».

«Vedi dunque che abbiamo tanto in mano, da consegnare la tua testa al boia e inaugurare il nuovo regno con un grande atto di giustizia; ma non è il tempo!...».

Il boia!... La mannaia!... Don Raimondo si vide perduto; con un gemito, con la bocca stretta da uno spasimo delle mascelle ripeté: «Chi siete?... Che volete?...».

Chi erano dunque quegli uomini misteriosi che frugavano nel suo passato, e tenevano sospesa con un filo la scure del carnefice

sopra il suo capo? Come sapevano tutto? Perché gli rievocavano quelle torbide notti di delitti?

«Chi siamo?» rispose l'uomo mascherato. «La giustizia; la vera giustizia, quella del popolo che non fallisce, perché non è pagata. Che cosa vogliamo? Impedirti di nuocere a della brava gente, e di compiere altre infamie...».

E rivoltosi a due uomini che stavano dietro a don Raimondo, ordinò: «Scioglietelo».

Quelli ubbidirono.

«Duca della Motta», riprese il capo, «tu hai fatto arrestare e tenere in carcere, senza processo, senza giudizio, due brave persone, gettando nel dolore e nella disperazione una famiglia. Noi non siamo sordi alle grida di dolore dei poveretti. Non chiediamo altro da te, che una lettera al capitano di giustizia, per l'immediata scarcerazione di don Girolamo Ammirata e del suo nipotino».

Don Raimondo sospirò e si rinfrancò alquanto. Temeva di peggio; tuttavia obiettò: «Ma non dipende da me...».

«Il capitano di giustizia trattiene in carcere quei due poveretti unicamente per farti piacere. Scrivi».

Il tono non ammetteva replica; don Raimondo era in balìa di uomini che possedevano tutte le armi per ucciderlo, e non chiedevano, infine, che una cosa ben lieve, offrire la quale non era poi, per lui, un grande sacrificio. Prese la penna, l'intinse e tirò a

sé un foglio. Con sua meraviglia si accorse che era la carta che egli soleva adoperare; una carta un po' azzurrognola.

Scrisse, sebbene con la mano un po' tremante, e consegnò la lettera all'uomo mascherato. La lettera diceva così:

*Ill.mo e Spett.mo sig. Capitano e amico veneratissimo,*

*Oltremodo grato a V. S. per avere a mia preghiera fatto sostenere in carcere il signor don Girolamo Ammirata e il suo nipote, per la mancanza nota a V. S., vengo ora a pregarla, perché si degni rimetterli in libertà non sussistendo più le ragioni della loro prigionia, e ritenendo che la pena sofferta abbia soddisfatto il legittimo risentimento della mia casa.*

*Certo che V. S. accoglierà la mia preghiera, me le dichiaro riconoscentissimo e La prego di considerarmi sempre fra i suoi fedeli servitori.*

*Il Duca della Motta*

«Sta bene», disse l'uomo, «chiudila e suggellala».

Con uno stupore ancora più grande e quasi terrificante, don Raimondo si accorse che la cera e il sigillo erano i suoi.

Come si trovavano lì?

Con mano più tremante per la commozione di quella scoperta, scrisse l'indirizzo.

*All'Illustrissimo Signor*
*Il Sig. D. Raffaello Bellacera,*
*marchese di Regalmici*
*Capitan Giustiziere del Regno di Sicilia*
*Palermo*

Consegnò la lettera e aspettò, guardando con occhio sospettoso. L'uomo mascherato riprese: «Vi ho detto che non vi sarebbe stato torto un capello, e mantengo la promessa; ma badate, signor duca, il menomo passo che voi farete, o per molestare don Girolamo Ammirata, o per mettervi sulle nostre tracce, vi costerà la vita e l'onore. Ora sapete quello che possiamo».

Gli dava del «voi» adesso, ma senza smettere il tono aspro e autoritario. Fece un segno a uno degli uomini mascherati.

«Bendatelo e riconducetelo».

Nuovamente don Raimondo fu bendato e legato e ricondotto per mille andirivieni, salendo e scendendo scale; si sentì riporre nella portantina, sollevare, trasportare. Dopo un po' di cammino, la portantina si fermò. Un uomo mascherato senza fare motto sciolse la cordicella, tolse la benda e sparve. Don Raimondo vide una luce rossastra, si affacciò timidamente, vide i due volanti con le torce, e i due portantini riprendere le cinghie delle aste, come se nulla fosse accaduto. Si ricacciò dentro mormorando coi denti serrati, in un impeto di collera contro i servi: «Vigliacchi, briganti!... Vi licenzierò tutti!... Andiamo!».

Appena giunse a casa, corse nel suo studio; la sua cera, il suo sigillo erano lì, sopra un vassoio, accanto alla candela. Guardò intorno; le finestre erano serrate, non v'era la più lieve orma umana. Un tremore superstizioso lo colse; cadde sopra un seggiolone con la testa fra le mani, immerso in profondi e terribili pensieri.

## *Capitolo 22*

Donna Gabriella era rientrata da un pezzo, e neanche lei dormiva. Sdraiata sul letto, col capo appoggiato alla palma della mano e il gomito sprofondato sui guanciali, guardava giù sul pavimento una spada e un foglio di carta gualcito.

Aveva gli occhi lucenti di lacrime e ardenti come per febbre; il suo volto esprimeva dolore, rabbia, dispetto, vergogna.

Appena uscita dal palazzo Trabia, nel trovarsi sola in carrozza con quel cavaliere che le era terribilmente antipatico, si era pentita della sua mossa. La carrozza le ridestava memorie dolci e dolorose, che le rendevano più odiosa la compagnia del principe di Iraci.

Nella sua vanità di conquistatore, il giovane gentiluomo suppose che ella subisse la dolce commozione dell'amore, e volle prenderle la mano, con tenera intimità; ma donna Gabriella si schermì con asprezza.

«Lasciatemi!... Che cosa avete creduto?».

Quelle parole lo stupirono e lo sconcertarono; guardò la duchessa arrossendo e balbettando.

«Come? Che vuol dire ciò, mio sospiro?».

«Siete noioso con le vostre frasi, se non sapete contenervi come si conviene con una dama, vi pregherò di lasciarmi sola...».

«Perdonatemi!... Non credevo di offendervi... ma voi...».

«Io? Che cosa avete creduto?».

Il povero giovane non sapeva che pensare. Si era dunque ingannato? Non si era forse donna Gabriella appoggiata a lui con quell'abbandono così significante e così delizioso? Non aveva detto di accompagnarla? Non aveva per questo appunto abbandonato la festa? Non l'aveva per tutta la sera tenuto vicino a sé, ascoltando le sue parole, le sue espressioni più tenere? Che cosa significava dunque quel mutamento repentino, quella collera, quel disdegno?

La carrozza, per non fare la ripida salita della Guilla, era uscita per la strada di Montevergini nel Cassaro, e ora, svoltati i Quattro Canti, risaliva per la Strada Nuova, verso S. Agostino.

Il principe pensò: «Forse è un gesto di pudore o di ritrosia, bisogna essere audace». E raccolto il suo coraggio, steso un braccio intorno alla vita di donna Gabriella, prendendole con la mano libera una mano, trasse vigorosamente la dama contro il suo petto per baciarla.

La duchessa gettò un grido, e col volto in fiamme, levatasi a mezzo, ricacciò indietro l'audace, dicendo fra le lacrime di rabbia:

«Villano!... Siete un villano!».

Quel grido lanciato nella notte, fece voltare un uomo, che in quel punto passava dinanzi la chiesa dei Crociferi. Egli vide confusamente, attraverso i vetri, al lume delle torce dei due volanti che trottavano accanto ai cavalli, vide nel tempo stesso le livree,

si diede un pugno sulla fronte, e raccolto il mantello intorno a un braccio, si lanciò dietro la carrozza, la raggiunse, vi gettò dentro uno sguardo, vide e riconobbe il principe di Iraci, che confuso, vergognoso, balbettava con le mani giunte dinanzi alla duchessa, che celava il volto fra le mani:

«Perdonatemi... perdonatemi... Ma se sapeste quanto vi amo!».

Né il principe, né la duchessa videro quell'uomo che con una mano sullo sportello correva accanto alla carrozza ficcando gli occhi attraverso i vetri. Del resto egli non vi rimase che un istante; lasciato lo sportello, balzò con un salto sull'asse di dietro dove nei giorni di gala si mettevano ritti in piedi i lacchè; vi sedette, tenendosi a uno dei cinghioni delle molle, con la spada sulle ginocchia e il mantello arrotolato sul braccio.

I pochi passanti guardavano con stupore e ridendo quel lacchè vestito da cavaliere e accoccolato sull'asse come un monello; e si domandavano se non si trattasse di uno scherzo o di qualche matto scappato da S. Giovanni dei Lebbrosi.

I due cavalli trottavano sul lastricato con pari cadenza, empiendo del fragore dei loro ferri e delle quattro pesanti ruote il silenzio notturno.

Dentro la carrozza era ritornata la calma: il principe sconfitto, confuso, non aveva avuto lo spirito di confessare il proprio errore e di fare onorevole ammenda della sua sciocchezza con quei

modi che ogni buon cavaliere dovrebbe saper trovare. S'era rincantucciato in un angolo della carrozza, muto, in collera con se stesso, dandosi dell'imbecille e attribuendo la sua sconfitta alla troppa fretta.

Donna Gabriella se ne stava anche lei nell'angolo opposto, sospettosa, guardinga, piena di sdegno e di pentimento; sdegno contro quel vanesio, che aveva creduto sul serio di averla conquistata; pentimento di essersi arrischiata con lui, dopo avere, per dispetto, fatto un giuoco pericoloso. E di tutto quello che le era avvenuto accusava Blasco, chiamandolo dentro di sé con tutti i nomi suggeriti dalla collera e dall'odio... e quella donna, quella rivale ignota alla quale era stata sacrificata, e per la quale lei, l'adorata, la desiderata, la tentata fino a quel momento stesso, era stata un capriccio, un giuoco di Blasco.

La carrozza aveva percorso la strada di S. Agostino, oltrepassato il crocicchio del Capo, e s'era fermata dinanzi al portone del palazzo Albamonte. L'uomo saltò a terra, s'aggiustò rapidamente il mantello, e corse ad aprire lo sportello dicendo con leggera ironia:

«Permettete, signor principe, che renda io questo piccolo servizio alla signora duchessa?».

«Voi!» gridò stupita la signora duchessa riconoscendolo.

«Il signor Castiglione!» esclamò contemporaneamente, con malfrenato dispetto, il principe.

Blasco s'inchinò con gesto canzonatorio.

«Io stesso, signori, sorpreso, in verità, della vostra sorpresa. Io stesso, che vi auguro la buona notte, e vi domando scusa della piccola libertà che mi sono permessa».

Donna Gabriella, riavutasi dal primo stupore, riprese il suo contegno sdegnoso e scesa dalla carrozza senza appoggiarsi al braccio di nessuno, infilò il portone, con un incesso da regina offesa. Il principe ne fu esasperato:

«Signore», gridò a Blasco, «quando la finirete di seccarmi?».

«Quando vorrete voi, mio bel moscardino; anche subito, se vi piace».

«Ebbene, sì. Una volta tanto, è necessario che io scenda fino a voi!».

«Come? Siete dunque montato sopra una sedia, per giungere all'altezza d'un uomo?».

«Andiamo, signore».

Trasportato dalla sua collera, il principe di Iraci ordinò a uno dei volanti, che per deferenza stavano ancora lì con le torce accese, di precederlo a fare lume e si avviò verso la vicina piazzetta della Mercede, che offriva il comodo di potersi battere al largo.

Blasco lo seguì. La chiesa dei frati Mercedari era ancora chiusa, e la piazzetta solitaria. Con un gesto Blasco sciolse e gettò per terra il mantello, il principe di Iraci lo gettò invece sulle braccia del volante. Un istante dopo le lame scintillarono e si incrociarono stridendo.

Il principe era un forte schermitore; non avendo altro da fare si esercitava ogni giorno, in casa, col primo maestro di scherma che fosse a Palermo e con le migliori lame della nobiltà; ma era troppo in collera per potere, come in sala, svolgere tutto il suo giuoco. La disfatta in amore, le mortificazioni ricevute, la meschina figura fatta al cospetto della duchessa, erano delle forti ragioni per togliergli il dominio di se stesso, e accendergli nell'animo la voglia matta di sfogare; l'apparizione di Blasco, contro il quale nutriva un odio profondo e irriconciliabile, aveva fatto traboccare il vaso. Attaccava con furore cieco, più bramoso di ammazzare l'avversario, che studioso di mostrare la sua superiorità.

Blasco invece serbava la sua calma; fin dalle prime mosse aveva capito di aver da fare con una lama maestra, ed egli non era rotto a tutte le astuzie della scherma: aveva però il pugno saldo, l'occhio sicuro e quella grande padronanza di sé, che gli faceva considerare tutti i pericoli, come dei giuochi. E, al solito, era diventato di buon umore e sarcastico.

«Voi vi strapazzate troppo, caro signore!» diceva schermendosi dalla furia del principe. «Vi strapazzate troppo... e potreste buscarvi un raffreddore... Ciò che... Adagio, signorino bello, vi farete infilzare da voi stesso... e ciò non entra nel mio piano... dicevo dunque... che una costipazione potrebbe allarmare la vostra signora madre! E mi dispiacerebbe. Attento a voi... Badate,

mi costringete a farvi un occhiello. E credetemi, non voglio sciuparvi... Siete un così bel campione del genere degli scimuniti, che sarebbe un peccato mandarvi all'inferno di Dante... Avete letto Dante?... Suppongo di no. Io sì, ho letto qualche cosa...».

Il principe di Iraci era furibondo. Tenuto a distanza dalla spada di Blasco, che gli balenava sempre dinanzi agli occhi, non riuscendo a sviarla e a scoprire l'avversario per colpirlo, esasperato da quelle parole che gli parevano altrettanti schiaffi, sbuffava, come un giovane gatto inferocito.

«E scommetto che non avete letto neppure il Tasso... Un cavaliere dovrebbe leggerlo... Vedete: i cavalieri del Tasso, quando si battono, non si dimenticano... Si battono come in una sala d'armi; voi invece vi arrabbiate troppo... soffrite di fegato? Brutta malattia!... Ho conosciuto un uomo che per essere ammalato di fegato, morì... d'una trave che gli cadde sul capo!... Dio ve ne scampi».

Il principe non ne poté più. Ah! Era tempo di finirla. Egli diventava ridicolo agli occhi del volante che faceva lume e che evidentemente rideva. Raccolse tutte le sue forze e spiegò tutta la sua arte per ferire Blasco. La sua spada giunse a eludere l'arma avversaria e a farsi strada: se Blasco non fosse stato sollecito a saltare indietro, il principe lo avrebbe trapassato.

«Ah! Ah!» disse Blasco senza perdere il buon umore. «Volete dunque ammazzarmi sul serio?... Oibò! Un bello e bravo figliuolo come sono io?... Aspettate... Vi insegnerò in tre tempi un

colpo maestro che mi insegnò un cavaliere di Malta... A Tunisi dove ero schiavo... Uno... Badate, mio bel figurino... Due... Adesso viene il bello... Là, là, tre!...».

Con una mossa rapida, imprevedibile, turbinosa, fortissima, avviluppò, strappò, fece saltare a cinque o sei passi la spada del principe, vi pose sopra un piede, e mutando improvvisamente tono, esclamò torbido e serio:

«Adesso, ragazzo mio, vattene!».

Raccolse la spada del principe e se la pose sotto il braccio; il principe era rimasto impietrito, con gli occhi sbarrati, senza coscienza; poi a un tratto, ritornato in sé, si diede un pugno sulla fronte, e scoppiando in lacrime di rabbia, di dolore, di vergogna se ne fuggì. Blasco lo seguì con gli occhi per un tratto e quando lo vide dileguarsi nell'ombra, mormorò:

«Povero diavolo!... Mi fa compassione... Infine, si è battuto da bravo...».

Indi, rivoltosi al volante, gli ordinò:

«Va' su a prendermi una penna, un calamaio e un pezzo di carta...».

Il volante corse. Sul portone l'altro volante aspettava; da lontano aveva udito il cozzare dei ferri e s'era spinto un po' a vedere anche lui; ora domandava al compagno qualche particolare.

«Ah! Una cosa magnifica: ti racconterò».

Il volante ritornò poco dopo con quanto gli era stato chiesto. Blasco al lume della torcia scrisse il seguente biglietto:

*Signora duchessa e padrona mia venerata,*

*Mi fo ardito di mandare a V. S. la spada del signor principe di Iraci; perché si degni di restituirgliela, e avvertirlo che, quando si ha l'onore di accompagnare una dama di qualità come V. S., si ha l'obbligo di tenerla più saldamente in pugno. Le bacio umilmente e devotamente la bellissima mano e sono sempre ai piedi di V. S.*

*Blasco da Castiglione*
*Il suo servitore*

«Porta questa spada e questo biglietto alla signora duchessa» ordinò al volante; «e prendi questo per bere alla mia salute».

Gli gettò sulla mano uno scudo e se ne andò tranquillamente a casa, ma non andò a letto. Quell'avventura gli aveva tolto il sonno. Si fece portare una bottiglia di vino vecchio e si abbandonò ai suoi pensieri. Quanto tempo trascorse? Non contò le ore. Coriolano, rientrando dalla festa, si stupì di vedere luce nella camera di Blasco e andò a picchiare all'uscio per sapere se gli occorresse qualche cosa.

«Come?» gli disse entrando. «Siete ancora levato?».

«Toh! Non è questa la notte di Natale?... Veglio anch'io. Vi siete divertito?».

«Un po'; e voi?».

«Moltissimo. Mi sono battuto».

«Voi? Con chi?».

«Col principe di Iraci, finalmente...».

«Col principe di Iraci?... Dite sul serio?».

«Non mi pare di scherzare...».

«E dove? Quando? Perché?».

«Perché? Per una cortesia... mal compresa; quando? Due ore addietro, credo; dove? A pochi passi dal palazzo Albamonte».

«Ah!... Dunque voi!...».

«Non proseguite; immagino quel che volete dire: che io sono ancora innamorato; lo ero, amico mio, lo ero, adesso sono guarito pienamente, perfettamente guarito. E la prova è questa, che potendo infilzare quell'imbecille, mi sono contentato di disarmarlo, per gratitudine. Senza di lui sarei forse ancora innamorato: gli debbo la mia guarigione. Non avrei potuto dormire senza comunicarvi questa grande notizia. Ora mi sento come liberato da un gran peso».

Raccontò ogni cosa con semplicità e senza vanteria; Coriolano lo ascoltò con interesse, poi disse:

«Amico mio, voi avete contratto un debito, che non vi sarà rimesso. Guardatevi».

# Parte seconda

## *Capitolo 1*

Le feste della coronazione erano passate: re Vittorio, per mostrare la sua benevolenza ai nuovi sudditi, mangiò due volte all'aperto, perché tutti potessero assistere al pranzo di sua Maestà; ma, né fece benedire la mensa a monsignor Barbara, che quale cappellano maggiore ne aveva il diritto, né fece trinciare le carni all'illustrissimo don Antonio Maria Stella, marchese di Spaccaforno, siniscalco ereditario in virtù del privilegio concesso da re Giovanni nel 1462 alla sua famiglia. Omissioni, queste, che furono rilevate e cagionarono un certo malcontento nella nobiltà.

Due altre solennità erano avvenute nei primi mesi del 1714: il solenne ricevimento dell'ambasciatore di Malta, feudo del regno di Sicilia, e l'apertura del Parlamento. L'ambasciatore di Malta, che era il balio Spinola, venne a prestare l'omaggio dell'Ordine dei cavalieri di Malta, feudatari, con la rituale offerta di un falcone e fu ricevuto con gran pompa di cavalcate, carrozze, seguito; il Parlamento fu inaugurato dal re con un discorso della corona, letto, come di prammatica, dal protonotaro del regno. La vita cittadina rientrava nelle sue consuetudini. Eppure qualche novità non mancava. Un ordine del re prescriveva alle magistrature e al Senato di smettere il vestire alla spagnola e di adottare la moda piemontese; una prammatica proibiva severamente

il lusso smodato della nobilità e i giuochi di azzardo; obbligava i signori a non tenere più di due cavalli o mule attaccati alla carrozza; di non avere più di due lacchè; di non sciupare l'oro nelle carrozze; di non portare troppi gioielli, né trine e stoffe forestiere, salvo che in ricevimenti di corte. Erano tutte cose che destavano il malumore di una nobiltà abituata a una gara inimmaginabile di sfarzo e di magnificenza. Le dame, specialmente, ne erano furibonde.

Ma ben altro e di più grave momento turbò il regno. Il 12 febbraio apparve dietro la porta del Duomo e nei luoghi appositi una bolla pontificia, con la quale si dichiarava scomunicato il giudice della Monarchia ed Apostolica Legazia.

Era il primo atto di ostilità aperta, col quale la Curia romana moveva contro l'autonomia ecclesiastica della Sicilia, per togliere ai re il privilegio secolare. Giova raccontare brevemente le origini del fiero conflitto, che per parecchi anni gettò le coscienze nel turbamento e nel quale, sebbene in piccole proporzioni, parve rivivessero le antiche lotte fra la Chiesa e l'Impero.

Il conflitto ebbe la sua origine a Lipari, per due libbre e mezzo di ceci, del valore di otto grani, ossia di diciassette centesimi di moneta nostra.

Il vescovo di Lipari, don Nicolò Tedeschi, catanese, aveva mandato a vendere in piazza alcuni sacchi di ceci sui quali i *catapani* o maestri di piazza, ufficiali annonari, avevano chiesto ai commessi del vescovo il loro diritto di «mostra» – cioè una tassa

di esercizio – che, nientemeno, ascendeva a due libbre e mezzo di ceci. I commessi si erano rifiutati, allegando che i ceci provenivano dalle decime che si pagavano al vescovo, e che le decime erano libere di aggravi. Ma i *catapani* non si arresero.

«Voi pagherete» dissero «come pagano tutti, e se non pagherete, vi piglieremo in pena e pagherete dieci volte tanto. Se monsignore non vuol pagare i diritti di piazza, venda i ceci nel vescovado; ma se manda a venderli in piazza, egli è un cittadino come tutti gli altri, e deve pagare. Su, sbrighiamoci!».

I commessi capirono che i *catapani* li avrebbero davvero presi in pena, cioè multati, e che la ribellione avrebbe loro tirato addosso qualche guaio; borbottarono qualche altra parola, e pagarono il diritto di «mostra».

Ma si recarono a raccontare il fatto a monsignor vescovo, che montò in furia, vedendo in esso un'offesa alla Chiesa. Chiamò il segretario e gli dettò una lettera fulminante contro i giurati della città di Lipari. Essi avevano offeso l'immunità della Chiesa, avevano commesso un sacrilegio, erano incorsi nelle pene canoniche, avevano violato la fede, avevano provocato l'ira del cielo, preparato alla città, al mondo, terribili disastri...

I giurati per evitare noie mandarono a chiamare i *catapani* e li persuasero a restituire i ceci; e i *catapani* per amor di pace ritornarono in piazza dai commessi, e restituirono i ceci dicendo: «Ripesateli». Poteva bastare, non è vero? Ma nossignori; ringalluzzito, il vescovo stese un'altra epistola per i giurati della città, per

rimproverarli e minacciarli non avendo essi riconosciuto i diritti della mensa vescovile con una dichiarazione formale, e poiché i giurati non intesero con pubblico atto riconoscere un diritto che non esisteva, monsignor vescovo, dopo quattro giorni, fece apparire alla porta della chiesa di Lipari un monitorio, col quale dichiarava che i *catapani* erano incorsi nella scomunica maggiore e li dichiarava *vitandi* – nientemeno! Il che significava che quanti li avvicinavano incorrevano anch'essi nella scomunica. I poveri *catapani* non si aspettavano di essere scomunicati in quella guisa, per otto grani di ceci che avevano per giunta restituiti. Una legnata, via! ne ricevevano tante, qualche volta! l'avrebbero ricevuta anche allora, ma essere respinti dalla chiesa, dai sacramenti, essere fuggiti come e peggio di appestati, era cosa intollerabile. Ricorsero al giudice della Monarchia che li assolse.

E fu peggio. Il vescovo cominciò a strepitare contro il giudice della Monarchia, che aveva osato assolvere gli scomunicati sostenendo che Lipari non dipendeva dal regno di Sicilia, poiché Alfonso il Magnanimo l'aveva aggregata al regno di Napoli, e quindi era fuori della giurisdizione del giudice; e dimenticava che Filippo II l'aveva poi restituita alla Sicilia. Spedì il suo canonico segretario a Messina dove si trovava il viceré spagnolo, marchese di Balbases, per perorare la causa... dei ceci. Ma quando il viceré seppe di che cosa si trattava, perse la tramontana.

Senza tanti discorsi, fece pigliare il canonico e lo fece carcerare. Figurarsi monsignor vescovo! Se non scoppiò fu un miracolo. Noleggiò un bastimento e corse a Messina... Per far tremare il viceré? Forse lo pensava; ma il marchese di Balbases gli fece una lavata di capo, esortandolo a essere in avvenire più saggio, se non sentiva di dover essere più evangelico. Ah, povero fegato vescovile! La scarcerazione del canonico non valse a rimetterlo a posto. Giallo di dispetto, verde di bile, pallido di collera, rosso di vergogna, con tutti i colori sul volto, monsignor vescovo, giurando vendetta, celatamente s'imbarcò in una galea di Toscana che salpava, e se ne andò a Roma.

Allora (1712) continuava la guerra per la successione al trono di Spagna e il papa si barcamenava tra la Francia e l'Austria per stringersi al vincitore: quando fu sicuro che la casa di Borbone ne usciva malconcia, uscì di riserbo, e pensò di dare un colpo al tribunale della Monarchia. E mandò ai vescovi di Sicilia una lettera della Santa Congregazione della immunità, con la quale si annullava l'assoluzione data dal giudice della Monarchia, si riconfermava la scomunica dei *catapani*, e si faceva obbligo ai vescovi di affissare quella lettera nei luoghi soliti delle loro sedi.

A noi, oggi, questa pare cosa da riderci sopra; ma allora, no: era in verità una cosa gravissima, che feriva il regno in una delle sue prerogative. Con quella notificazione, infatti, si aboliva di fatto l'antico secolare privilegio dell'Apostolica Legazia, per la quale le chiese di Sicilia erano sottratte alla giurisdizione diretta

della Curia Romana, e poste sotto quella del re, come legato apostolico di diritto, e per esso del giudice della Monarchia.

La lettera, datata il 16 gennaio 1712, giunse ai vescovi nel febbraio: alcuni di essi, prudenti come quelli di Palermo e di Monreale, la mandarono all'avvocato fiscale perché desse l'esecutoria, che fu negata; altri fecero presenti a Roma le conseguenze di quella inconsulta notificazione; altri invece la pubblicarono senz'altro, come quello di Catania. Ma i giurati della città la strapparono dalla porta della chiesa e la spedirono al Viceré.

E allora anche il vescovo di Catania entrò in conflitto; e dopo di lui quello di Girgenti; e dietro a loro tutta una gran parte del clero, dimentico di sé, invece di difendere l'indipendenza della chiesa di Sicilia, parteggiò per il papa: la questione, sorta per diciassette centesimi di ceci, diventò una lotta fra la potestà laica e l'ecclesiastica; fra lo Stato e la Chiesa. Il papa scomunicò il giudice della Monarchia, monsignor Miranda; interdisse le chiese di Catania e di Girgenti, inasprì il conflitto.

Re Vittorio Amedeo, succedendo alla monarchia spagnola, trovava il regno in queste condizioni. Cercò di venire ad accordi con la Curia pontificia, ma a Roma non si aveva che un obbiettivo: togliere alla corona di Sicilia il secolare privilegio. Ma il re non volle, né doveva rinunciare al suo diritto. E la lotta entrò in una nuova fase, più acuta.

Vittorio chiamò intorno a sé i giuristi più dotti: naturalmente don Raimondo non fu risparmiato e non gli dispiacque.

Da quella notte terribile egli era vissuto quasi appartato, non rischiandosi di uscire di casa, sospettoso di tutti, ma covando feroci propositi di vendetta, e rodendosi per venire a capo di scoprire quella setta misteriosa che, lasciando da parte le lettere misteriose e simboliche, gli si era posta di fronte come una realtà vivente e terrificante.

Anche donna Gabriella era diventata silenziosa, torbida, irritabile. Nelle ore in cui si vedevano, a tavola, parevano due che si odiassero; tanta era la freddezza taciturna con la quale si trattavano e la cura di non guardarsi. Così erano trascorsi i primi mesi del 1714. Poi, siccome i Beati Paoli non avevano dato segno di vita, egli si era, se non rassicurato, sollevato alquanto: cosicché l'invito reale lo trovava in migliori condizioni di spirito e valeva a infondergli delle, benché lievi, speranze di poter esercitare sopra un campo più sicuro le sue vendette.

Matteo Lo Vecchio era ritornato da Girgenti, dove aveva dato mano forte all'avvocato fiscale, per cacciare via preti e frati che si mostravano più inclini a ubbidire a Roma che a Palermo. Tornato, era corso a riverire don Raimondo e a informarsi se nulla di nuovo fosse accaduto.

Per quanto don Raimondo si sforzasse per conservare la sua maschera fredda e impenetrabile, l'occhio fine e penetrante del birro lesse sul volto e nelle maniere del duca che gli nascondeva qualche cosa.

«Vostra Eccellenza ha bisogno di adoperarmi? Vuole che io riprenda la mia traccia?».

«È inutile. Ho la prova materiale che quell'Ammirata appartiene alla setta».

«Vostra Eccellenza ha la prova? Ma allora...».

Il birro lo guardò con stupore.

«Allora bisogna tacere e aspettare il momento opportuno».

Il birro fece una smorfia, ma chinò il capo. Pensò: «Qui sotto c'è un mistero; è evidente. Ma ne verrò a capo».

«Intanto non bisogna perderlo d'occhio».

«Non lo perderò...».

«E appurare dove la setta si raduna...».

«Per coglierli nel covo. Ho capito».

«Voi sapete di quel colpo di pistola tirato contro di me presso S. Matteo, nello scorso ottobre...».

«Lo so».

«Il colpevole non è stato ancora rintracciato e non si è potuto scoprire donde sia fuggito. Qualcuno deve avere la chiave di quel mistero...».

«Certamente».

«Eccovi dunque un altro campo da percorrere... Il reo è un antico servo infedele che io cacciai di casa. Egli non poté sottrarsi alla giustizia senza un protettore...».

«È evidente».

«Cercate dunque».

«Non sarà difficile. Troveremo il bandolo...».

Matteo Lo Vecchio per la strada faceva un ragionamento che non mancava di logica.

«Il duca ha la prova materiale che don Girolamo è un *Beato Paolo*; come l'abbia avuta non lo so ancora, ma non importa. Don Girolamo pare, anzi ne sono certo, l'ha contro il duca. Perché? Questo è da indagare. Per ora fissiamo questo punto: che don Girolamo, *Beato Paolo*, è un nemico del duca. Quel servitore tira una pistolettata al duca; scappa dentro la chiesa, e sparisce. Non è provato che sia divenuto uccello e sia uscito dalla cupola: qualcuno l'ha sottratto in modo misterioso. Chi armò il braccio di quel servitore deve essere quel medesimo che lo sottrasse; il quale, certo, stava dentro la chiesa per vedere l'esito del colpo. E costui non può essere che un nemico del duca; e, per il modo col quale fece sparire il servitore, sarà certamente uno della setta, e potrebbe anche essere don Girolamo Ammirata. Tutto ciò mi sembra così evidente, che non occorre ripensarci sopra. Occorre invece vedere donde e come quel servitore e il suo complice siano usciti dalla chiesa di S. Matteo. Dice che il capitano di città fece rovistare perfino sotto gli altari, perfino nella sepoltura dei confrati, e invano. Eppure è lì che si troverà la chiave del mistero. Se mi lasciano fare!... Ci vuole prudenza e pazienza. Disse il sorcio alla noce: dammi tempo e ti fo il buco!».

Il giorno dopo, aveva già elaborato il suo piano. Si rase accuratamente, si tinse destramente delle rughe sottili, si pose una

parrucca femminina, indossò una veste nera un po' logora e si coperse il capo con un manto di lana nera, stinto e rattoppato. Si guardò allo specchio e sorrise di soddisfazione; non si riconobbe. Con un lungo rosario in mano, appoggiandosi a un bastoncello, curvo innanzi come una vecchierella acciaccosa, uscì di casa e si avviò di buon'ora alla chiesa di S. Matteo. Pareva una di quelle tante beghine che passano la vita nelle chiese e non diede nell'occhio a nessuno. Attraversando il vicolo nessuno lo riconobbe.

«Buon segno. Sono dunque sicuro» pensò.

Entrò in chiesa, e mentre si segnava con l'acqua benedetta guardò intorno, per scegliere un posto di osservazione che lo tenesse meno visibile. Si fermò nella seconda cappella di sinistra, e si mise a sedere, col rosario fra le dita, biascicando preghiere, tutto raccolto, ma non perdendo d'occhio coloro che entravano.

Uscì la messa all'altare del Crocifisso.

Matteo vi trascinò la sedia, camminando a piccoli passi stentatamente. Vi erano altri devoti, delle brave persone inginocchiate, che pregavano fervorosamente con un aspetto edificante. La gente andava e veniva; alcuni di quei devoti rimanevano in chiesa, passando da una cappella all'altra, come la gente che non trova altra occupazione nella vita, che quella di pregare. Vi rimasero fino a quasi mezzodì, ora in cui la chiesa, vuotatasi, venne chiusa.

Matteo Lo Vecchio uscì ultimo, dopo aver gettato una monetina di bronzo nella cassetta delle elemosine. Quel giorno nessuna cosa fissò la sua attenzione.

Tornò in chiesa il giorno dopo, e poi l'altro, passandovi mezza giornata a pregare e spiare, e rivedendo sempre gli stessi devoti andare da una cappella all'altra. Il terzo giorno, mezz'ora prima che si chiudesse la chiesa, vide entrare don Girolamo Ammirata.

Ebbe un sussulto di gioia e, chinato il volto in modo da nasconderlo, lo seguì con la coda dell'occhio.

Don Girolamo si avvicinò a due di quei devoti che pregavano inginocchiati alla cappella dell'Angelo Custode. La chiesa era quasi vuota.

Matteo si avvicinò trascinandosi, e s'inginocchiò nella vicina cappella della Madonna delle Grazie; udì don Girolamo recitare a mezza voce dei versetti di salmi e uno di quei devoti, con lo stesso tono, mettersi anche lui a recitare versetti come se avesse risposto.

Trasalì. Erano forse delle parole convenzionali?

Si strinse il manto nero intorno al volto, acuendo lo sguardo e l'udito, ma non poté cogliere neppure una parola. Gli ultimi fedeli erano a poco a poco usciti dalla chiesa; non rimanevano ora che don Girolamo, i due devoti, Matteo Lo Vecchio.

Il birro vide che il sagrestano dopo avere scambiata una occhiata con don Girolamo, si avvicinava a lui. Finse di essere immerso nelle preghiere.

«Zia», gli disse il sagrestano, «è ora di chiudere».

Matteo Lo Vecchio fece un gesto col capo; si alzò segnandosi e baciando da lontano con un gesto le immagini dei santi, e uscì. Capì che non poteva indugiarsi senza destare sospetti ma, per quanto gli rincrescesse lasciare la chiesa, era soddisfatto.

«Ci siamo» pensava. «Siamo sulla pista».

Continuò assiduo e devoto, nel suo travestimento, a frequentare la chiesa, dalle prime ore del mattino fino al momento della chiusura: ubbidendo dolcemente alle ingiunzioni del sagrestano, gettando la sua monetina di bronzo nella cassetta, baciando tutte le immagini da lontano, col solito gesto. Una mattina portò una candela al sagrestano perché l'accendesse all'altare della Madonna delle Grazie.

«È per una grazia che domando» disse con una vocina in falsetto che fece ridere il sagrestano. «Una grazia che la Madonna Santissima deve farmi, per togliermi da una grande tribolazione».

Il sagrestano aveva cominciato a guardarlo con simpatia; non dubitando che fosse una buona vecchietta inoffensiva ed afflitta da un grande dolore, l'aveva presa quasi sotto la sua protezione, e non le diceva di uscire di chiesa se non quando doveva serrare la porta.

Per altre due volte Matteo Lo Vecchio vide venire don Girolamo Ammirata, lo vide confabulare in latino coi due devoti, e rimanere in chiesa, non ostante che il sagrestano invitasse lui ad uscire. Bisognava trovare il modo di cogliere i loro discorsi senza

essere veduto, e di sapere quello che facessero in chiesa, dopo la sua uscita. Ma dove nascondersi?

Egli guardava i due piccoli organi, posti di qua e di là della tribuna, sopra le porte della sagrestia. Quei due organi, con la cantoria pensile di legno dorato potevano offrire un comodo nascondiglio; ma come salirvi? Le porticine mascherate nella parete erano chiuse, almeno supponeva, e d'altra parte se fossero state aperte bisognava cogliere il momento opportuno per potervi entrare senza essere veduto.

Cominciò a confondersi tra i fedeli, e a uscire di chiesa prima degli altri, per far perdere di vista la sua persona; sulle prime il sagrestano notò che la «vecchia» non si tratteneva più in chiesa, come una volta, e glielo domandò:

«Zia, se ne va così presto?».

«Ho trovato una buona signora, che mi dà a cucire un po' di biancheria».

«Era la grazia che chiedeva, zia?».

«Ah, no, figlio mio... quella è un'altra cosa; è una grande tribolazione...».

Finì che il sagrestano non gli badò più. Matteo Lo Vecchio intanto studiava, spiava, raccoglieva. Non aveva più dubbio che il sagrestano era della lega e che quei colli torti che parevano dei santoni, erano dei pezzi grossi della misteriosa società; e supponeva che quando la chiesa si chiudeva, essi confabulassero e concertassero i loro colpi. Quello era il covo. Bisognava spiare, avere

nelle mani qualcuno dei loro segreti, e trovare il modo di acchiapparli, in un colpo, ed estirpare così le radici di quella pianta velenosa.

Per ogni buon fine non andò in chiesa, senza nascondere sotto le vesti un paio di pistole corte e un pugnale. Era risoluto ad andare fino in fondo, ed era bene premunirsi contro ogni sorpresa.

Una mattina che, per una festa, la chiesa era più affollata, Matteo si confuse tra i fedeli, mettendosi a sedere dalla parte della cappella del Crocifisso, a pochi passi dalla porticina dell'organo: c'era messa cantata e la porticina era socchiusa, perché su nella cantoria c'erano i musici. Matteo Lo Vecchio stette fino alla fine della funzione; seguì i celebranti nella sagrestia, offerse una candela per la Madonna delle Grazie; andò su e giù affaccendandosi, rassettando le sedie, come una serva, e aspettando che la chiesa si vuotasse. Ma intanto non perdeva d'occhio don Girolamo Ammirata e altri due devoti, che s'erano raccolti nella cappella di S. Anna, dove il sagrestano s'era indugiato un po', apparentemente per accendere una lampada.

La chiesa s'andava vuotando, ma nella saletta che precede la sagrestia, c'era ancora gente. Quella saletta era un ritrovo di inverno, alla messa dell'alba; serviva talvolta da rifugio a coloro che avevano bisogno di dirsi qualcuna di quelle cose che si dicono nell'intimità.

Matteo Lo Vecchio aspettò l'attimo in cui l'attenzione dei pochi fedeli era rivolta altrove e rapidamente spinse la porticina dell'organo, vi si cacciò dentro e la richiuse. Stette lì ad ascoltare un poco, se mai si fossero accorti di quelle manovre, col cuore palpitante. I minuti gli sembravano ore. Nessuno venne.

La chiesa si sprofondava in un silenzio sempre più alto, segno che si faceva sempre più deserta. Matteo sentì la voce del sagrestano, ammonire qualcuno che ancora s'indugiava.

«Adesso si chiude» pensò. «Se potessi vedere!».

Si tolse le scarpe, e piano, come un gatto, montò la scaletta, salì fino all'organo e si nascose dietro le canne. C'era qualche spazio fra una canna e l'altra; vi appoggiò l'occhio e impallidì. Vide il sagrestano fare un cenno verso l'organo e avvicinarsi.

Una bestemmia gli assommò sulla bocca. Sentì il sagrestano spingere la porticina, ma nessun passo sulla scaletta: anzi udì quasi subito serrare la porticina con una doppia mandata di chiave, e vide il sagrestano allontanarsi. Era salvo.

Don Girolamo, gli altri due santoni erano lì, dinanzi la cappella di S. Anna; ed erano le sole persone che ormai si trovavano in chiesa. Il sagrestano era andato a chiudere le tre porte: il rumore dei pesanti battenti rimbombò nella chiesa vuota.

«Hai chiuso?» domandò don Girolamo al sagrestano.

«Chiuso».

«Bene. Andiamo».

Andiamo? E dove andavano? Matteo Lo Vecchio vide i tre e il sagrestano attraversare la chiesa ed entrare nella sagrestia, per la porta che era sotto l'organo dove egli si era nascosto. Aspettò: certamente sarebbero usciti. Passarono delle ore, nessuno uscì dalla sagrestia, nessun rumore si udiva. Egli si affacciò timidamente dalla loggetta dell'organo; la chiesa era deserta e silenziosa. Allora scese e tentò la serratura della porta; con la lama del pugnale riuscì ad aprire. Tese l'orecchio verso la sagrestia; silenzio profondo. Si spinse cautamente, attraversò la saletta che precedeva la sagrestia, fermandosi a ogni passo, con l'orecchio intento, e man mano che procedeva, insieme con la sicurezza, si dipingeva sopra il suo volto un profondo stupore. Dov'erano dunque? Sulla soglia della sagrestia si fermò, addossandosi allo stipite esterno e sporse lentamente il capo: nessuno! Entrò allora risolutamente, con le mani sotto le vesti, sulle impugnature delle pistole. La sagrestia era vuota; le finestre chiuse internamente, e d'altronde erano difese da grosse inferriate.

«Diamine! Diamine!... Spiriti non sono certo; né si saranno trasformati in uccelli. Da una parte saranno certamente usciti: ma donde?».

Cominciò a percorrere per lungo e per largo la sagrestia, picchiando coi piedi sul pavimento, per sentire se mai in qualche punto risuonasse per vuoto: ma dava un suono opaco e uguale da per tutto. Dunque non c'era sotterraneo. Allora cominciò a passare in esame le pareti: anch'esse non davano suono; ma in

gran parte erano coperte da grandi armadi di legno scolpito. Quegli armadi!... Erano tutti serrati; contenevano certamente i paramenti sacri, il vasellame e gli altri arredi sacri; tuttavia... Si diede a tastare e a tentare gli sportelli degli armadi, e a uno a uno, dopo avervi appoggiato l'orecchio; e giunse così a uno sportello al cui buco era attaccata una piccola chiave. L'aprì. L'armadio non aveva palchetti, e non conservava nulla. Matteo Lo Vecchio si fermò a guardare in silenzio, con le sopracciglia aggrottate, il cuore frettoloso. Poi con le mani si mise a percorrere il fondo dell'armadio, premendovi sopra.

A un tratto mandò un grido soffocato: un vano scuro si era aperto repentinamente e un corridoio nero si prolungava e si perdeva nell'oscurità.

Dove metteva? Quanto era lungo?

Matteo Lo Vecchio ebbe un istante di paura: o per lo meno dubitò. Si sarebbe avventurato in quel corridoio? E se non avesse poi ritrovato la via di tornare indietro? Porse l'orecchio; nessun rumore giungeva; aguzzò gli occhi, non si vedeva nulla. Fu l'incertezza di un istante. Prese una candela dal tavolo e l'accese a una lampada, trascinò una sedia, e la pose di traverso nel vano per impedire che si richiudesse, e deposta la veste femminile, per essere agile, col pugnale fra i denti e una pistola in pugno, entrò in quello stretto andito. La candela gli rischiarava il cammino: ma anche senza la candela egli avrebbe potuto percorrerlo, giacché andava sempre in linea retta.

Camminò un pezzo senza fare rumore, soffermandosi per ascoltare, fino a che si trovò dinanzi a una porta. Si fermò, di là gli parve giungesse a lui un lieve ronzio. Spense la candela e si avvicinò, un piccolo foro gli rivelò la toppa; vi pose l'occhio; non vide nessuno, ma il ronzio era più distinto; veniva probabilmente da un'altra stanza, che non era quella che comunicava con la porta. Sforzò il suo udito a raccogliere qualche parola. E udì.

Una voce diceva: «Giuseppico è per noi...».

«Bisogna che si affrettino a venire», osservava un'altra voce.

«Andrea ha mandato a dire che verranno per la via di terra...».

«Purché giungano prima che il duca parta col re...».

«Il viaggio è lungo: da Messina a qui ci vorranno tre o quattro giorni...».

«Così sia. Voi intanto, Zi' Rosario, tenete pronta la stanza; metteremo Giuseppico insieme con Peppa la Sarda... Tanto, erano buoni amici...».

Matteo Lo Vecchio registrò nel suo cervello tre nomi: Andrea, Giuseppico, Peppa e il duca. Sapeva chi era Andrea; non sapeva chi erano gli altri due; evidentemente però tutti e tre tramavano qualche cosa contro il duca, per cui Andrea era andato a Messina. La chiave doveva possederla il duca.

Non udendo più nulla, Matteo Lo Vecchio ritornò indietro, camminando nelle tenebre con abbastanza sicurezza; ritornò in sagrestia, tolse la seggiola e il vano si richiuse da sé. Era contento. Oltre agli indizi di quella trama, aveva scoperto la via segreta

donde Andrea si era sottratto alla giustizia, e aveva la sicurezza che il sagrestano e quello Zi' Rosario, del quale aveva udito il nome, appartenevano alla setta.

Le sue conoscenze si allargavano; a poco a poco egli andava scoprendo quei famigerati e misteriosi Beati Paoli che empivano di terrore tutto il territorio di Palermo e ciò gli procurava dei fremiti di piacere, che lo confortavano dei morsi della fame che già si faceva sentire. Egli non aveva preveduto la possibilità di passare la notte in chiesa e non si era provveduto di una pagnotta; né in chiesa avrebbe potuto trovare di che sfamarsi. Dovette fare di necessità virtù; e, risalito sull'organo, si acconciò sopra una sedia e, filosoficamente rassegnato, vi aspettò la notte e il sonno. Non poteva uscire che all'alba.

Le campane della prima messa lo svegliarono. S'aggiustò le vesti, si ricompose e si preparò a uscire dal suo nascondiglio. La prima messa viene recitata a S. Matteo quando è ancora buio; la chiesa è quindi immersa nell'oscurità, rotta appena dinanzi all'altare al quale si celebra dai due ceri accesi. Non bisognava dunque che cogliere il momento in cui il sagrestano sarebbe stato occupato nel suo ufficio, per uscire e mescolarsi tra i fedeli; la cosa gli riuscì perfettamente e facilmente.

Finita la messa, il sagrestano vide la solita vecchia, inginocchiata dinanzi all'altare della Madonna delle Grazie.

«Ebbene, zia», domandò non senza meraviglia, «così presto oggi?».

«Non v'ho detto che ho avuto del lavoro? Oggi bisogna che sbrighi certa biancheria, e son venuta più presto...».

«Brava. E v'ha fatto la grazia la Madonna?».

«Aspetto. Ho fede».

Poco dopo Matteo Lo Vecchio uscì dalla chiesa, trascinandosi, inginocchiandosi davanti ad ogni immagine, indugiandosi al solito, ma in realtà con una grande impazienza nei piedi, che avrebbero voluto correre. Non gli parve l'ora di giungere a casa, deporre quel travestimento, riprendere il suo aspetto consueto, e recarsi al palazzo Albamonte.

Don Raimondo aveva fatto colazione allora allora ed era entrato nel suo studio a prendere delle carte da presentare al re. Sul volto di Matteo Lo Vecchio lesse che c'era qualche grande novità nell'aria.

«Ebbene?» gli domandò.

Matteo Lo Vecchio andò a chiudere la porta, e avvicinatosi al duca gli disse a voce bassa:

«So donde è uscito quel tale Andrea, e dove s'è ricoverato».

«Eh?!» esclamò il duca sorpreso. «E allora...».

«Allora», riprese Matteo cogliendo a volo il pensiero di don Raimondo, «bisogna aspettare che ritorni, per acciuffarlo...».

«Dove è andato?».

«A Messina».

«A Messina? Perché?».

«A prendervi un certo Giuseppico».

Il duca diventò orribilmente pallido.

Matteo lo osservò, fingendo di non accorgersi di quel pallore e continuò:

«Il quale Giuseppico andrà ad abitare con una donna che si chiama Peppa la Sarda!...».

Don Raimondo era spaventevole; domandò con voce alterata:

«A che scopo?».

«Perché l'uno e l'altra devono servire contro vostra Eccellenza...».

Il duca sudava freddo; balbettò:

«Chi ve l'ha detto?».

«L'ho udito io, con questi orecchi».

«Voi? L'avete udito? Dove? Come?».

Don Raimondo tremava; temeva che Matteo Lo Vecchio fosse venuto a conoscenza del suo segreto, del quale non gli restava dubbio che altri fossero padroni. Il birro gli narrò brevemente come avesse intuito che fra il delitto tentato da Andrea e le persecuzioni di cui il duca era fatto segno ci fosse una connessione, e che bisognava andare a cercare la chiave della fuga di Andrea dentro la chiesa di S. Matteo; e giù giù, dal suo travestimento fino alla scoperta del passaggio segreto. Don Raimondo tremando, agitato da mille dubbi, da mille sospetti, da mille terrori, si domandava per quali occulte ragioni don Girolamo Ammirata fosse venuto in possesso del suo segreto, e fosse andato

rintracciando i suoi antichi complici; e chi fossero quegli altri, quello Zi' Rosario. Sete di denaro? Ne avrebbe dato; li avrebbe arricchiti, se fossero andati a chiedergliene; ma non gliene avevano mai domandato. Vendetta? E di che? Non li aveva mai offesi!... Intanto ecco sorgere dall'ombra dove erano stati dimenticati quei due nomi terribili e accusatori: Giuseppico e Peppa la Sarda.

«Bisogna» disse «avere nelle mani costoro... subito...».

«Vostra Eccellenza dimentica d'aver fatto rilasciare don Girolamo... Occorre trovare una ragione per arrestarlo».

«Non c'è, forse? Non è complice di Andrea?...».

«E dunque bisogna cominciare dal mettere le mani addosso a quell'Andrea. E soprattutto...».

«Vostra Eccellenza dica...».

Don Raimondo parve raccogliersi un minuto; sul suo volto si vedeva chiaramente che egli faceva un grande sforzo. Disse: «Matteo Lo Vecchio, io posso fare la vostra fortuna...».

«Che dice vostra Eccellenza!...».

«Chiedete pure quello che volete: io vi prometto di contentarvi...».

«Vostra Eccellenza mi ordini quello che ho da fare, dal momento che le ho consacrato la mia virtù...».

«Ebbene, bisogna avere nelle mani quel Giuseppico, prima di tutto, innanzi tutto; averlo nelle mani: o vivo o morto».

«Non occorre altro. Oggi stesso parto per Termini».

«Prendete: eccovi del denaro».

Prese da uno stipetto un rotolo di scudi e glielo diede, aggiungendo:

«Tornate verso mezzodì; vi farò avere dal gran Giustiziere del regno un ordine per tutti i capitani e gli ufficiali dei cavalleggeri e delle compagnie di armi, per darvi mano forte...».

«Benissimo. A mezzodì meno un quarto sarò qui, e partirò subito».

## *Capitolo 2*

La *Santa Maria*, galea del regno, dopo un viaggio disastroso nello Jonio, lungo le coste calabresi e pugliesi, tornò a Messina nel pomeriggio della Domenica delle palme. I galeotti, dopo le pratiche dell'approdo e la visita sanitaria, furono fatti smontare e condotti nell'ergastolo, perché potessero assistere alle funzioni religiose della settimana santa, confessarsi e comunicarsi come di precetto. La *Santa Maria* del resto, avendo bisogno di riparazioni, era stata tirata in arsenale, e non avrebbe ripreso il mare tanto presto, cosicché i galeotti avrebbero avuto un periodo relativamente lungo di riposo.

Andrea, che era arrivato a Messina da oltre una settimana, si mescolò ai curiosi per vedere sbarcare i galeotti e li guardava a uno a uno, come chi vuole riconoscere qualcuno. Era una folla lacera, sporca, arruffata, che a ogni passo faceva risonare sinistramente le catene; qualcuno andava col capo basso, torbido o triste: i più guardavano la folla con un sorriso sguaiato sulle labbra. Si affrettavano all'estremità della Palazzata verso l'antico Palazzo Reale nel cui pianterreno erano vaste e comode prigioni.

Andrea si domandava chi fosse tra quei galeotti quel famoso Giuseppico, alla ricerca del quale era stato mandato. L'aveva veduto poche volte nel palazzo Albamonte, tutto raso, con la livrea

dei duchi della Motta, quindici anni buoni innanzi: ora non vedeva che facce barbute e scarmigliate sotto casacche logore e di colore indefinibile, e non gli riusciva di riconoscere la fugace immagine che egli aveva conservato nella sua memoria. Il suo occhio si fermò sopra un galeotto alto, ossuto, dal profilo tagliente, le cui gote erano coperte da una barba ispida e foltissima. L'occhio bieco e sanguinoso di quel galeotto gli rimescolò il sangue. Dubitò e volle accertarsi:

«Giuseppico!» esclamò.

Il galeotto si voltò vivamente e guardò Andrea con stupore, aggrottando le sopracciglia in uno sforzo di riconcentrazione della memoria. Andrea non ebbe più dubbio; gli si avvicinò, camminandogli accanto e gli domandò:

«Non mi riconosci, Giuseppico?...».

Il galeotto voleva dire di no, ma qualche cosa glielo vietava; forse una lontana immagine cominciava a comparire nella sua memoria.

«Sono Andrea... Andrea, l'antico servo del duca della Motta...».

Giuseppico lo guardò meravigliato, e parve riconoscerlo:

«Ah!... Andrea... È vero!...».

«Povero Giuseppico, come ti rivedo!...» continuò Andrea commiserandolo. «Se tu sapessi quanto me ne duole!».

«A te?» domandò il galeotto incredulo.

«Certo. Non siamo forse cristiani? Allora fu un'altra cosa; tu eri al servizio di don Raimondo, io ne ero stato cacciato, ma ora anche tu sei in disgrazia e le disgrazie affratellano. Io non penso più al passato... Se ti occorre qualche cosa, di' liberamente...».

Giuseppico non rispondeva; quell'incontro inaspettato lo aveva sospinto quindici anni indietro, e gli aveva rapidamente rievocato il tempo vissuto. Non gli pareva verosimile che Andrea gli stendesse una mano amica e stava sospettoso e guardingo, temendo una insidia; e per tutto il tragitto fino al Palazzo Reale rispose con dei grugniti o dei gesti alle parole di Andrea.

Prima di separarsi, Andrea gli disse:

«Verrò a trovarti; ma se puoi farti vedere da una di queste finestre, sarà bene; potremo parlarci meglio. Io verrò stasera a ventitré ore, a passeggiare di qua... Intanto, prendi, potrà servirti».

Pose in mano al galeotto uno scudo d'argento e se ne andò. Finalmente aveva trovato l'assassino di Maddalena e lo strumento dei delitti di don Raimondo: ma come trarlo dal carcere? Anzi, come trarlo dalla sua? Fuggire dal carcere non era poi una cosa molto difficile in quei tempi, se non si era chiusi in qualche torre o nelle segrete di qualche castello. Le prigioni del Palazzo Reale avevano finestre non molto alte dal suolo, che davano sulla marina e sulla facciata che guardava il piano, dove sorgeva già il sobborgo di Terranova. Vi erano delle guardie, ma esse non impedivano che i carcerati potessero discorrere coi parenti e con

gli amici che venivano dalla strada, perché allora non era così rigorosa la segregazione, e in carcere si poteva fare il proprio comodo, non essendovi altra restrizione che quella di non oltrepassare la porta dei corridoi. Soltanto i rei di Stato e in materia di fede erano chiusi in celle e separati dagli altri.

Quando i galeotti furono chiusi nelle stanze della prigione e vennero tolte loro le catene, Giuseppico si affacciò alla finestra, più per curiosità che perché sperasse qualche cosa da Andrea e si meravigliò quando lo vide venire e fermarsi lì sotto. Scambiarono poche parole. Andrea gli promise che la dimane gli avrebbe mandato un buon desinare e del buon vino, e lo lasciò un po' sconcertato e titubante.

Così durò per due o tre giorni. Andrea aveva notato la diffidenza del galeotto e sentiva che era necessario prima di tutto vincerla e guadagnarsi la fiducia. E per quei giorni non gli parlò di nulla. Egli dalla strada, Giuseppico aggrappato ai ferri della finestra, discorrevano di mille cose frivole e diverse tra le quali Andrea trovava il modo di insinuare qualche accenno alla ingratitudine di don Raimondo, che avrebbe dovuto trovarsi lui in quel posto. Le quali allusioni accendevano lampi di odio negli occhi di Giuseppico e sospiri di collera.

Un giorno, con uno scudo regalato a un custode, Andrea ottenne di parlare con Giuseppico in una stanza del carcere, dicendosi suo parente. Quando furono insieme, Andrea gli disse rapidamente a bassa voce:

«Vi porto due cose, scegliete voi: una è questa: volete essere denunziato per il tentato avvelenamento della duchessa e per l'assassinio di Maddalena? L'altra è questa: volete riacquistare la libertà, una somma di denaro e l'imbarco in un bastimento che va in Sardegna? Scegliete».

Giuseppico rise sguaiatamente, e disse:

«Che proposte! C'è forse da dubitare sulla scelta? La seconda, scelgo la seconda, per S. Efisio!...».

«Sta bene, ma c'è una condizione...».

«Eh?... Una condizione? Come sarebbe?».

«Una cosa da nulla. Mi ubbidirete ciecamente, e verrete con me a testimoniare dinanzi a una persona i delitti del duca...».

«Nespole! La chiamate una cosa da nulla? Significa mettermi nelle mani della giustizia...».

«No: significa la libertà, la ricchezza e la vendetta. Nessuno saprà cotesta testimonianza; voi sarete condotto col più grande mistero, in tutta segretezza, e appena resa la vostra testimonianza sarete accompagnato a bordo e posto al sicuro. Rifletteteci...».

«No, no... Non accetto...».

«E allora vuol dire che andrò a denunziarvi al capitano governatore».

Giuseppico alzò le spalle.

«Bisognerebbe provare...».

«È la cosa più facile. Peppa la Sarda non è morta; è viva, vivissima e si trova in casa mia».

Giuseppico impallidì.

«Vi lascio. Rifletteteci bene. Io non sono venuto da me, ma per parte di persone potentissime. Domani mi darete la risposta».

Andrea se ne andò, lasciando il galeotto in un mare di pensieri.

La sera dopo, dalla strada, domandò a Giuseppico:

«Sì o no?».

Giuseppico rispose:

«Sì, e che il diavolo vi porti...».

«Sta bene. Dopodomani andrete tutti alla cittadella, per lavorare ai fossati. Ci sarò anch'io. Statemi attento e secondatemi».

La stessa sera, con una feluca che partiva alla volta di Palermo, Andrea spedì una lettera a Zi' Rosario, per avvertirlo.

Giuseppico aspettò con impazienza il giorno di lavoro ai fossati della cittadella di recente costruita sul braccio di S. Raineri: l'idea di evadere, di avere del denaro, di ritornare nell'isola nativa, e nel tempo stesso di vendicarsi, senza correre rischio, del duca che l'aveva abbandonato, lo eccitava. Vero è che di tanto in tanto l'assaliva un dubbio: se Andrea l'avesse ingannato? Se quella era una trama per farlo cadere? Ma si domandava poi: «A che pro? Se volessero perdermi non dovrebbero che denunziarmi per quei tali fatti... E se Andrea era un emissario del duca? Bah! Il duca non avrebbe lasciato trascorrere quindici anni per disfarsi di lui, e fare ammazzare uno in galera era la cosa più facile di

questo mondo: i galeotti avevano sempre delle armi addosso, nonostante la sorveglianza, e per tre tarì erano disposti a scannare il loro padre».

Così, costruendo ipotesi e sospetti e distruggendoli per ricostruirne altri, Giuseppico passò quei due giorni. Egli fu il primo e il più ilare a saltare nella barca, che doveva trasportarli al braccio di S. Raineri e per tutto il tragitto andò guardando attorno, spiando tutte le barche, interrogando con gli occhi tutte le persone che incontrava. Andrea non si vedeva.

Giuseppico cominciò a lavorare di malumore, temendo qualche contrattempo. A mezzodì un venditore di melarance venne con due ceste in mezzo ai galeotti, che gli si affollarono intorno. Giuseppico gli si avvicinò, ma non appena lo guardò, trasalì di gioia, riconoscendo Andrea. Un'occhiata del quale gli impose prudenza.

«Procurate di venire tra la scogliera. Vi ho nascosto quello che ci occorre» gli disse rapidamente e sottovoce appena ne ebbe il destro.

«Va bene».

Andrea trascorse la ciurma e vuotò le due ceste; a poco a poco s'era ridotto sul lato orientale del braccio di S. Raineri, difeso da scogliere artificiali, contro le quali si infrangevano le acque dello Stretto. Le scogliere formavano delle insenature, delle cavità, in cui era facile nascondersi. Egli vi si calò, come se avesse

avuto bisogno di appostarsi: nessuno lo guardava, giacché i galeotti avevano ripreso il lavoro; soltanto gli occhi di Giuseppico lo seguivano col più vivo interesse. Egli capì che bisognava raggiungere Andrea in quel punto. Senza parere, seguendo il lavoro, a poco a poco si avvicinò anch'egli tra gli scogli chinandosi per non far notare la sua alta persona, guardando intorno con la coda dell'occhio, con la furberia di un gatto. Poi, quasi strisciando, si lasciò cadere anche lui tra gli scogli, vi si nascose, e aspettò un minuto per vedere se qualcuno si era accorto della sua manovra.

Andrea lo chiamò a bassa voce:

«Su! Non c'è tempo da perdere. Vieni qui: non ci vedrà nessuno».

Difatti tre o quattro enormi massi formavano ivi un'ampia stanza, aperta da un solo lato e del tutto celata alla cittadella e alla ciurma. Giuseppico vi si recò.

«Lasciami fare» gli disse Andrea, e con un paio di forbici gli tagliò la barba lunga e ispida, in pochi colpi, quasi a fior di pelle.

Bastò quella lieve correzione perché il suo aspetto mutasse.

«Butta via quella casacca e indossa quest'altra. Ma svelto».

Giuseppico non se lo fece ripetere due volte; senza quella barba, con quelle vesti diverse, difficilmente si poteva riconoscere in lui il galeotto di un quarto d'ora addietro. Andrea lo condusse tra i meati che gli enormi massi lasciavano fra loro, oltre la linea della scogliera, dove dondolava un caicco, legato a un sasso da una corda.

Lo liberarono, vi saltarono dentro, impugnarono i remi, e via, velocemente.

Nessuno si accorse di loro; in quell'ora lo Stretto era percorso da barche di ogni specie, grandi e piccole, e il caicco non poteva destare l'attenzione di nessuno. Essi remarono verso sud, con l'intenzione di sottrarsi alla vista della cittadella e delle fortificazioni che guardavano il mare. Andrea aveva tutto preveduto e calcolato. Non sarebbero sbarcati che sulla spiaggia fra Contesse e Tremestieri, abbandonando il caicco a se stesso e si sarebbero cacciati presto fra le gole dei monti che formano il gruppo di Antennammare, dove, anche volendo, sarebbe stato difficilissimo ricercarli.

E tutto seguì a puntino. Andrea aveva nascosto in fondo alla barchetta un po' di vitto, un paio di pistole per sé, la sua spada, una lima, dei mantelli e dei grossi stivali. Cinse la spada, infilò le pistole alla cintura e, prima di sbarcare, segò con la lima gli anelli di ferro al malleolo e la cintura che servivano per incatenare Giuseppico al banco di galera. Buttò quella roba rivelatrice in fondo al mare. Giuseppico si sentiva felice e per la prima volta, forse, provò un sentimento di riconoscenza verso il suo liberatore.

Presero la via dei monti, sfuggendo i piccoli villaggi e i casali disseminati su quelle coste ridenti di vegetazione e non si fermarono che a notte, in una casa campestre presso Rometta.

A piccole tappe, percorso il distretto di Messina, giunsero a Milazzo dove Andrea acquistò due cavalli. Durante il viaggio,

egli insinuava nel cuore di Giuseppico le più rosee speranze, facendogli capire che, ubbidendo e offrendo la sua testimonianza minuta di quanto era accaduto nel palazzo Albamonte, egli si guadagnava la protezione di personaggi altissimi che lo avrebbero salvato da ogni persecuzione, non solo dei privati, ma della stessa giustizia.

«Immaginate di servire lo Stato. E dico lo Stato, perché si tratta in fondo di una cosa che riguarda lo Stato».

E con questi discorsi, e stuzzicandolo, gli andava strappando dalla bocca dei particolari ignoti che Andrea registrava nel suo cervello, sicché ora nessun dettaglio del dramma svoltosi nell'inverno del 1698 gli era ignoto o mal conosciuto.

Dopo due giorni arrivarono alla Milicia, allora piccolo casale di poche centinaia di anime, intorno a una chiesa e a un fondaco.[15] Era già oltre l'Avemaria e per non arrivare di notte a Palermo (ancora c'era da percorrere quattordici miglia) conveniva fermarsi. Andrea riteneva fosse utile spedire un corriere a Zi' Rosario per avvertirlo e aspettare istruzioni. Non era difficile trovarne uno. Quel fondaco era frequentato da «canceddi» o vetturali che portavano frumento, vini, olii, formaggi nella capitale del regno e qualcuno si sarebbe certamente offerto, dietro un

[15]Fondaco: in Sicilia è una specie di locanda da vetturali con stallaggio; più stallaggio, anzi, che locanda. [N.d.A.]

piccolo compenso. Inoltre aveva acquistato da poco tempo una grande rinomanza l'immagine della Madonna di Loreto, cui era dedicata la chiesa della Milicia, e per i miracoli che essa faceva era meta di più pellegrinaggi votivi; onde si era sicuri di trovare nel fondaco qualche comitiva di devoti. E infatti ce n'erano. Una famiglia di borghigiani, una specie di bravaccio, e uno di quei mezzi preti che vestivano l'abito corto e portavano il collare degli ecclesiastici e comunemente erano chiamati col nome di «abati», produzione propria del Settecento.

Quando Andrea e Giuseppico giunsero al fondaco, l'abate faceva ridere quei borghigiani, raccontando delle barzellette. Essi parteciparono all'allegria, mentre in un banco lì presso acquetavano la fame con pane e ricotta fresca, innaffiati con un vinetto color d'ambra; e bastò che ridessero, perché l'allegro abate si rivolgesse anche a loro e li attirasse nella comitiva.

Le parole tiravano parole e così, da mezze frasi, da brevi accenni, Andrea poté indovinare che quei borghigiani sarebbero ritornati a Termini e che l'abate invece andava a Palermo.

«Bene!» pensò. «Ecco il mio corriere».

«E voi andate a Palermo, non è vero? Domattina? Faremo la strada insieme...».

«Ah no» rispose Andrea. «Noi dobbiamo fermarci qui domani, per compiere il nostro voto; partiremo doman l'altro. Ma vossignoria potrebbe farmi un favore, se non le spiace...».

«Dite pure...».

«Avevo promesso a un mio compare che l'avrei avvertito del mio arrivo... Se vossignoria vuol darsi questa pena... È facile trovarlo...».

«Ah, ditemi chi è e dove sta, e fate conto che prima di mezzogiorno sarà avvisato».

«Grazie, signor abate. Sa la parrocchia di S. Margherita alla Conceria?...».

«So, so...».

«Un po' più su... c'è la taverna del "Masticoso", Zi' Rosario il Masticoso... lo conoscono tutti...».

Gli occhi dell'abate scintillarono.

«Zi' Rosario il Masticoso... Ho inteso».

«Bene. Vossignoria gli dirà: "Vostro compare Andrea arriverà domani a punta di giorno col cugino"».

«Domani, a punta di giorno. Ho inteso. Non dubitate, che sarete servito...».

Andrea se ne andò a dormire soddisfatto, il padre abate finse di fare altrettanto; se non che egli dormì da un occhio; con l'altro vegliava sul fondaco, e aspettava. Quando fu sicuro che tutti dormivano profondamente, russando alto e basso, si alzò, senza fare rumore, discese a piedi nudi pian piano giù nella stalla dove dormiva il bravaccio e avvicinatosi lo scosse dolcemente per un braccio. Quello balzò sorpreso e stava per gridare, ma l'abate gli mise una mano sulla bocca, sussurrandogli: «Zitto: sono io!...».

La stalla era rimasta illuminata da due lampioncini a olio, che appena diradavano le tenebre; ma il bravaccio riconobbe la voce e si alzò subitamente, dicendo: «Che c'è?!».

«Zitto, vieni qui fuori, e ti dirò».

L'altro non aspettò che l'ordine fosse ripetuto, aprì cautamente la porta della stalla e uscì con l'abate. Un cavallo nitrì lievemente.

«Maledetta bestia!» mormorò l'abate.

Fuori era una luna magnifica; tutte le campagne ne erano inondate; il capo Zafferano si distingueva nettamente sul mare scintillante. L'abate sussurrò poche parole alle quali il bravaccio rispose assentendo, con un riso sguaiato: indi l'abate risalì, a piedi nudi, su nella stanzaccia dove tutti dormivano ancora. Il bravaccio, rientrato nella stalla, slegò un cavallo, raccolse la sella e la testiera, se lo trasse fuori, lontano dal fondaco, e, sellatolo, vi montò e partì di buon trotto alla volta di Palermo. L'abate tese l'orecchio; quando non udì più alcun rumore s'addormentò anche lui, come uomo soddisfatto di sé. All'alba si svegliò, si alzò e scese giù nella stalla. Il fondacaio v'era già e guardava con occhio stupito i cavalli e le mule che tuffavano il muso nelle greppie.

«Ce ne manca uno» diceva. «Come mai manca?».

«Qualcuno che sarà partito» disse l'abate. «Non ci vuol molto a indovinare».

«Lo so, ma è appunto questo che non mi persuade! Partire a mia insaputa... prima che io apra il fondaco... Deve essere quella faccia di malo cristiano che non parlava mai!...».

«È facile verificare».

Il fondacaio salì su nella stanza e ritornò poco dopo bestemmiando.

«Lo dicevo io! Il brigante».

L'abate si strinse nelle spalle:

«Cose che capitano in questo mondo senza timore di Dio!... Mi dispiace per voi e anche per me...».

«E che c'entra vossignoria? Il danno lo ha fatto a me; tra crusca e paglia per il cavallo, stallaggio e vitto sono quasi due tarì! Capisce? Ladro! Bandito!...».

«E voi avete ragione... Ma io contavo di farmi accompagnare da lui; le strade sono così poco sicure... e poi stamattina sto tanto poco bene, che non mi avventurerei a un viaggio a cavallo, solo... Se trovassi una lettiga!».

L'abate sedette dinanzi alla porta del fondaco mostrando in volto una grande sofferenza. A poco a poco si destavano tutti, scendevano sulla strada a respirare l'aria mattutina. Andrea domandò all'abate:

«E vossignoria non è ancora partito?...».

«A momenti... Ho un certo malore, che... Se trovassi una lettiga!...».

«Sarà meglio aspettare un po'» disse uno; «non è difficile che ne passi qualcuna, venendo da Termini...».

Andrea ne fu scontento, ma si rassegnò. L'abate si premeva ogni tanto il ventre, mormorando un *ohi!* e intanto lanciava in fondo alla strada sguardi investigatori, borbottando fra sé delle parole incomprensibili. Andrea lo guardava con dispetto e corruccio; quell'improvviso malore guastava il suo disegno; si domandava se non era il caso di partire, senza aspettare istruzioni, conducendo Giuseppico con sé. Ed era sul punto di mettere in atto il suo proposito, quando uno scalpitio di cavalli attirò l'attenzione di tutti e fece balzare in piedi con vivacità l'abate, il cui volto prese una espressione di gioia feroce.

Erano otto militi delle compagnie rurali, che venivano dal fondo dello stradale, di trotto, con le carabine sulla coscia.

Giuseppico impallidì; per un moto istintivo si tirò indietro, dentro il fondaco.

«I birri!».

Andrea vide l'abate stropicciarsi le mani e sogghignare con un riso breve e secco. Aggrottò le sopracciglia, non spiegandosi la ragione di quel riso e di quella gioia, ma a un tratto vide i primi due militi, a pochi passi dal fondaco, fermare i cavalli e spianare le carabine contro di lui gridando:

«Arrenditi! Arrenditi!».

Accadde un momento di confusione indicibile; le tre o quattro persone che stavano lì sulla porta si precipitarono dentro il

fondaco urlando, intanto che l'abate si slanciava contro Andrea, con le mani tese. Fu un attimo e nell'attimo una rivelazione e una risoluzione. Andrea fu pronto a gettarsi dentro, a chiudere la porta e a sprangarla con la grossa sbarra di legno. Poi salì su nella stanza con Giuseppico, e andò a spalancare le finestre per vedere se c'era via di scampo. Giù i militi, smontati da cavallo, si erano appostati per impedire la fuga, mentre il caporale, l'abate e i due militi tempestavano la porta, gridando:

«Aprite! Aprite!...».

Ma Andrea aveva con la pistola minacciato chiunque avesse osato togliere la sbarra e nessuno si moveva. Dalle finestre che davano sullo stradale non era possibile la fuga, perché c'erano i militi; dalla parte opposta un terrazzino dava sul pendio della collina, su cui sorge Milicia. Il fondaco era costruito sul ciglio della collina, che in quel punto era quasi tagliata a picco e si inabissava sotto per un'altezza di trenta canne e più, coperta di folti cespugli, fino alle falde, che cedevano poi alle sabbie della prossima spiaggia. Questa condizione topografica impediva che il fondaco potesse essere circondato anche di dietro: la via era dunque libera da quella parte, ma, salvo ad avere le ali, non era possibile fuggire senza rompersi il collo. E tuttavia la salvezza era di là.

Andrea misurò l'altezza che gli diede le vertigini.

Dei passi intanto risonarono giù nella stanza ed essi sarebbero stati presi in gabbia. Guardò Giuseppico: il galeotto digrinava i denti. I passi rimbombarono sulla scaletta di legno; un colpo fece traballare la porta. Andrea corse al balcone trascinandosi Giuseppico.

«Coraggio! Lasciamoci cadere di qui; i cespugli ci proteggeranno».

Ma Giuseppico indietreggiò inorridito.

«No, no...» e, voltatosi, visto uno sgabello, lo brandì.

La porta a un nuovo colpo si spalancò; i militi si slanciarono con le carabine spianate: Andrea scavalcò la ringhiera, vi si penzolò, si lasciò cadere nel vuoto, mentre l'abate urlava:

«Fuoco!».

Quattro colpi empirono la stanza di fiamme e di fracasso. Giuseppico che era rinculato in un angolo, presso il terrazzino, cadde supino con le braccia spalancate. I militi corsero al terrazzino, guardarono stupefatti giù nell'abisso, videro un tramestio tra i cespugli, tirarono alcune fucilate.

L'abate che si era chinato su Giuseppico, che rantolava immerso nel sangue, lo guardava attentamente.

«Questo è bello e andato. Mi dispiace: c'era forse da cavarne qualche confidenza gustosa. Ma il signor duca sarà più contento: "o vivo o morto". Morto, non potrà più aprir bocca! Certo! Ma quell'altro... Deve essersi rotto le gambe, se non il collo».

Fuori s'era adunata una gran folla di villani che invadeva il fondaco, curiosa, stupita, domandando, commentando; qualcuno si era perfino avanzato fino alla stanza per vedere il morto. Tutto il villaggio era sossopra. L'abate, che aveva assunto modi imperiosi e rudi, incuteva soggezione, parendo un personaggio misterioso e tutti si scostavano per lasciarlo passare.

Egli spediva ora dei militi tra i cespugli, non dubitando che Andrea vi si trovasse morto o gravemente ferito.

Le ricerche riuscirono vane: in un punto sotto il terrazzino, si vedevano rami spezzati, e come un vuoto, una buca tra le fronde; ma nulla più. La cosa destava stupore, pareva veramente straordinaria.

«Quell'uomo deve avere un diavolo in corpo!» dicevano i militi.

L'abate li ingiuriò. Erano degli imbecilli: con dei militi di quel conio si capiva bene che le campagne fossero infestate di malandrini: ali non ne aveva Andrea, e anche se il folto dei cespugli avesse attutito la caduta, l'altezza era tale, che almeno avrebbe dovuto produrre uno stordimento. Essi non avevano saputo cercare. Andrea doveva trovarsi lì, fra le macchie: sarebbe andato lui a frugare.

Seguito dai militi e da una torma di villani, discese alle falde della collina.

Tutta quella gente si sparse fra i cespugli e i sassi, come una muta di cani, frugando da per tutto, spinta più che dall'interesse,

dalla curiosità destata da quel fatto inverosimile. Per oltre un'ora tutte le macchie, i buchi, i cespugli, furono ricercati, sondati, rovistati, ma invano. Si trovarono qua e là, dove il terreno era molle, delle piste, poi esse si perdevano nel terreno che diventava ghiaioso, verso il torrente che porta lo stesso nome del villaggio.

Andrea dunque era rimasto vivo ed era fuggito di là; questo rasentava il miracolo.

Ritornarono su. L'abate fece prendere il cadavere di Giuseppico, lo fece caricare addosso a una mula, e coi militi, tra l'accalcarsi dei villani, riprese la via per Palermo, dove giunse poco prima dell'Avemaria.

Quel triste corteo, con quel cadavere di traverso sulla mula, i militi, l'abate, si traeva dietro i monelli e i curiosi che incontrava per la strada. Volevano sapere chi fosse quel morto; ma nessuno lo sapeva: si supponeva che dovesse essere qualche temuto bandito, e i nomi dei più famosi grassatori di campagna volavano fra le congetture.

L'abate fece deporre il cadavere nella chiesa di S. Antoniello, detto volgarmente lo Sicco, dov'era un piccolo cimitero dei giustiziati; licenziò i militi, dicendo che avrebbe pensato lui a riferire ogni cosa al capitano giustiziere, e si affrettò a recarsi al palazzo Albamonte, dove domandò del duca.

Don Raimondo sbirciò quell'abate pieno di polvere, senza riconoscerlo subito; ma quando quegli aprì bocca, non poté trattenersi dal sorridere, ed esclamò:

«Toh! Siete dunque voi?... Non vi avevo riconosciuto... Ebbene?».

«Ebbene, Giuseppico... fu!...».

«Come?».

«Se vostra Eccellenza vuol degnarsi di venire al cimitero di S. Antoniello lo Sicco, prima che lo sotterrino, potrà riconoscerlo».

«Raccontatemi dunque...».

E Matteo Lo Vecchio, che altri non era che l'abate, gli raccontò come la fortuna lo avesse assistito e gli avesse reso meno difficile il compimento del suo assunto: dolendosi che quel demonio di Andrea gli fosse sfuggito.

«Ma intanto» disse poi alla fine «sappiamo chi è questo Zi' Rosario. Vostra Eccellenza dovrebbe farmi avere un ordine per arrestarlo questa sera stessa e arrestare anche il sagrestano. Adesso bisogna agire con energia».

«E non avete voi carta bianca? Servitevene».

«Ha ragione: non ci ho riflettuto. E allora lasci fare a me. Spero che sarà contento...».

Per tutta risposta don Raimondo prese due rotoli di scudi e li diede al birro.

«È un piccolo acconto» disse «e ora andate, e aspettatemi a S. Antoniello».

La sera stessa, mentre squadre di birri erano sguinzagliate per vari punti della città, don Raimondo raccontava al re di avere scoperto e posto le mani addosso ai capi della formidabile setta

che incuteva tanto terrore, e di avere liberato il regno da una continua e terribile calamità. Tacque naturalmente, e si capisce, che egli più che alla salvezza del regno provvedeva alla sua sicurezza.

## *Capitolo 3*

Don Girolamo Ammirata abitava nel quartiere del Capo, sulla piazzetta di S. Cosmo, una casetta modesta, come la sua condizione. La casa aveva due piani e vi si saliva per una scaletta di legno, coperta di lastre di ardesia. Don Girolamo abitava al primo piano; al secondo era andato ad abitare il pittore Bongiovanni: questa vicinanza aveva stabilito fra le due famiglie una buona amicizia, e non passava giorno che non si vedessero. Il Bongiovanni, vedovo, aveva trovato nella moglie dell'Ammirata, la signora Francesca, una parente affettuosa che insegnava a Pellegra quelle antiche e quasi perdute virtù casalinghe delle donne di una volta, che sapevano consacrarsi alle cure della casa, con ammirabile abnegazione, ed erano il conforto e il centro della famiglia. Pellegra, per confessare il vero, non pareva approfittasse molto degli insegnamenti della signora Francesca perché – diceva questa – il pittore l'aveva fuorviata coi libri. Che bisogno aveva una donna di fare sonetti e leggere libri latini come un padre gesuita? Queste le erano cose da uomini: a una ragazza bastava saper leggere il libro di divozione e fare la propria firma; così erano educate tutte le ragazze del ceto medio che sapevano poi tagliare, cucire, cucinare, stirar d'amido, ricamare, fare trine, erano insomma brave nel governo della casa. Pellegra amava i libri e ne aveva uno che leggeva sempre, ed era, ciò che più scandalizzava

la buona signora, un libro di poesie che parlavano d'amore! Ma già, don Vincenzo Bongiovanni giudizio non ne aveva mai avuto; e meno male che Pellegra, in fondo, era una buona ragazza.

Tra uno sfogo e l'altro di questo genere, che Pellegra ascoltava sempre con un sorriso, la signora Francesca insegnava alla fanciulla quel che poteva. La vicinanza, quest'ufficio materno e la libertà che il pittore, in principio della sua malattia mentale, lasciava alla figlia, avevano vieppiù stretto quella dolce simpatia di cui s'erano sentiti prendere Pellegra ed Emanuele nello studio del pittore, la prima volta che si erano veduti.

Non si erano incontrati prima di allora, perché don Girolamo Ammirata aveva tenuto Emanuele, come orfano, nel collegio dei *Turchini*, come erano detti dal colore dell'abito i collegiali, e si era finalmente risoluto a ritirarlo, oltre che per lo sviluppo del ragazzo, che a quattordici anni pareva un uomo, anche per le vive premure della signora Francesca, che, non avendo figli, sentiva tutto il peso della sua solitudine. Nulla vi era di più tranquillo e di più commovente delle serate che si trascorrevano in quella casa semplice e quasi patriarcale. Don Girolamo faceva la sua partita a carte col pittore e con qualche amico, quando capitava; la signora Francesca lavorava una tovaglia di altare, che voleva offrire in dono all'Immacolata, e raccontava una delle tante storie meravigliose, che formavano il suo patrimonio intellettuale, che Emanuele e Pellegra ascoltavano con un certo rapimento,

dandosi di soppiatto qualche dolce stretta di mano, e sorridendosi. Le due lucerne di ottone, a due becchi, diffondevano su quei gruppi una luce rosea e blanda, nella quale i contorni illanguidivano, e le cose si confondevano.

Le stesse risate brevi e frequenti di don Vincenzo Bongiovanni, la sua fatuità loquace non turbava l'armonia di quella casa, nella quale pareva che i mobili stessi e il colore delle pareti fossero stati scelti a somiglianza delle persone.

Le pareti avevano tinte tenui: o un celeste chiaro di pervinca, o un verde tenero di pisello: i mobili erano semplici, delle sedie impagliate, un comò a petto d'oca, dei quadri dipinti grossolanamente su vetro e chiusi in cornici di legno scuro, un tavolino.

La tranquillità della casa era stata turbata una volta dall'arresto di don Girolamo Ammirata, provocato dal duca della Motta, ma pochi giorni dopo, ritornato don Girolamo in famiglia, la vita vi aveva ripreso il suo corso monotono, uguale, sereno.

La stessa sera in cui Matteo Lo Vecchio giungeva a Palermo col cadavere di Giuseppico, don Girolamo Ammirata e don Vincenzo Bongiovanni facevano la loro partita, mentre la signora Francesca lavorava alla sua tovaglia, e i due ragazzi leggevano, o meglio Pellegra leggeva ed Emanuele ascoltava, gravemente pensieroso. Nella mattina, a tavola, egli aveva detto che la sua intenzione sarebbe stata di sposare Pellegra. E l'aveva detto seriamente come una cosa pensata da lungo tempo; e tuttavia don

Girolamo s'era messo a ridere rumorosamente, contro il suo solito.

«Tu?... Sposo di... Ma è una cosa buffa!».

Emanuele, arrossendo sconcertato, aveva balbettato:

«Perché? Che cosa ci sarebbe di male?».

«Nulla... ma sono cose che fanno ridere» aveva risposto don Girolamo, e, facendosi serio, aveva aggiunto: «Aspetta almeno di diventare uomo per parlare di codeste cose».

Quel breve dialogo aveva però rivelato a don Girolamo e alla signora Francesca di quale natura fossero i sentimenti che già si manifestavano nel cuore di Emanuele e li aveva avvertiti che bisognava d'ora in poi aprire bene gli occhi. Fino allora avevano considerato Emanuele come un fanciullo incapace ancora di certi sentimenti; ora ad un tratto, il fanciullo manifestava appetiti da uomo; e parve che ora, per la prima volta, si accorgessero dello sviluppo fisico del fanciullo.

Ecco perché quella sera Emanuele era più grave e pensieroso, mentre don Girolamo sembrava di umore più giocondo e punzecchiava il loquace pittore, che rideva e si dimenava come un fanciullo.

La sera trascorreva così, quando giù dalla strada s'intese un fischio, simile al verso di un merlo, ripetuto tre volte in tono diverso. Don Girolamo aggrottò le sopracciglia e non lasciò trapelare nessuna impressione: ma appena chiuse la partita, gettò le carte e si alzò.

«Adesso basta», disse, «vado a fare un giretto per sgranchire le gambe».

«Vengo anch'io con voi?» domandò il pittore.

«No, restate a tenere compagnia alle donne, voi. Sapete che mi piace andare solo...».

Non era un fatto nuovo e non sorprese nessuno; molto spesso don Girolamo sospendeva la partita e usciva, respingendo la compagnia che invariabilmente gli offriva il Bongiovanni.

Prese la spada, il cappello e il mantello e uscì. Giù all'angolo della strada lo aspettava un uomo.

«Voi! Siete già di ritorno?» esclamò a voce bassa il razionale, riconoscendo Andrea.

«Io proprio... che non mi reggo!...».

«Ebbene?...».

«Andiamo via; mettiamoci al sicuro prima di tutto, perché sono certo di avere qualcuno alle calcagna... Ci deve essere una spia, un traditore!...».

Don Girolamo lo guardò stupefatto.

«Una spia?... Un traditore?... Che significa ciò?».

«Significa che siamo stati scoperti, che qualcuno ci ha teso un tranello sulla strada, che io sono scampato per miracolo...».

«E Giuseppico?».

«Non ne so nulla: o preso o morto. Io mi sono buttato da un'altezza di quindici canne...».

Cacciandosi per i vicoletti bui e tortuosi, Andrea raccontò rapidamente quello che gli era occorso al fondaco della Milicia col falso abate.

«Bisogna avvertire subito Zi' Rosario!» disse don Girolamo.

E si avvicinò a un giovane che, apparentemente, dormiva ravvolto in un cuccio, dietro il vano di una porta.

«Amico» gli disse toccandogli la fronte «*che c'è 'nto portu?*».

«*Ceci tostati*».

«E dove siete nato?».

«Alla *Cuncuma*».

«Sta bene. Corri alla *cuba* del "Masticoso" e digli che l'aspetta il *guardiano*».

Il giovane fece per partire, ma fatti pochi passi si fermò e si unì con un altro giovane che gli veniva frettolosamente incontro e col quale scambiò qualche rapida parola. Tutti e due tornarono e raggiunsero don Girolamo che con Andrea si avviava verso la chiesa di Santa Maria.

Al loro aspetto, il razionale capì che qualche grave cosa era avvenuta.

«*I preti selvaggi attapanciarono* il "Masticoso"».[16]

---

[16]Traduco liberamente alcune frasi del parlar furbesco: '*Nto portu cc'è a calia* vuol dire «appartengo alla combriccola»; *Cuncumana* era un giardino alla Guilla presso la Grotta dei Beati Paoli, onde le frasi*essiri di la Cuncumana*, per dire di essere o appartenere

Don Girolamo mandò un grido di stupore, di dolore e di collera.

«Qualcuno s'è dovuto *mangiare la zucca*...».[17]

Andrea era piombato in un cupo dolore; capiva che tutto questo era effetto della sua imprudenza, spiegabile e scusabile, ma in quel momento, per lui, grave e disperata. Egli vide don Girolamo piantargli addosso gli occhi, come preso da un dubbio, e arrossì: sospettavano di lui dunque? Alzò il suo sguardo verso il razionale, limpido e sicuro, e con voce commossa gli disse:

«Don Girolamo, se vossignoria crede che io abbia mancato, mi chiami in giudizio e mi faccia dare la morte dei traditori; ma vossignoria sa quello che ho fatto per la santa giustizia... e non credo di meritare...».

Il razionale non rispose. Perché mai Andrea avrebbe tradito, se in fondo egli aveva fornito alla Società le prove che dovevano schiacciare don Raimondo Albamonte? Ma tuttavia i birri non potevano essere stati spediti al fondaco della Milicia per tagliare la via ad Andrea e a Giuseppico, né potevano andare ad arrestare

---

a una setta o lega o congrega di uomini di malaffare; *cuba*: casa; *parrini selvaggi* o *preti selvaggi*: birri; *attapanciare*: prendere, afferrare. [N.d.A.]

[17]Mangiarsi la zucca (*manciarisi la cucuzza*): far la spia. [N.d.A.]

Zi' Rosario, senza una spia che li avesse posti sulla strada. E la spia doveva essere tra i pochi personaggi che possedevano quel segreto: il capo, occulto e misterioso, che soltanto don Girolamo conosceva personalmente in viso; il sagrestano di S. Matteo, Zi' Rosario, Andrea e lui, don Girolamo. Se non era Andrea, uno dei più attivi artefici di quella cospirazione; se non era Zi' Rosario, arrestato; se non era lui, chi dunque aveva potuto consegnarli alla giustizia? Non c'era che il sagrestano: sarebbe stato lui il traditore?

Bisognava assicurarsene.

«Andiamo» disse.

Non aveva fatto pochi passi che un altro giovane, che all'apparenza sembrava un commesso di bottega, fermava don Girolamo, ansando per avere corso.

«*I cani*» disse «*hanno portato il corvo alla locanda nuova*».

Il «corvo» era appunto il sagrestano di S. Matteo. Don Girolamo impallidì: il sagrestano era tutt'altro che la spia: era anche lui una vittima. Temette allora anche per sé, giacché era evidente che la polizia teneva nelle mani le fila della cospirazione preparata nella sagrestia di S. Matteo e nel sotterraneo dei Beati Paoli. Disse al giovane che aveva destato:

«Va' a casa mia, a vedere *che quaglie passano*; ti aspetteremo dietro la chiesa di S. Maria».

E voltosi ad Andrea, aggiunse con voce cupa:

«Voi venite. La cosa non è chiara, e bisogna vederci dentro».

Quindici minuti dopo il giovane ritornò pallido e commosso: «*I cani sporcano la cuba*».[18]

«N'ero certo. Sta bene... Ma non mi ci coglieranno. Avverti mia moglie che stasera vado a respirare aria in campagna e le manderò notizie domani: e tu... t'aspetto domani all'alba alla "Torre dei diavoli". Andiamo Andrea».

Era già notte, le strade deserte: don Girolamo e Andrea per viuzze di traverso risalirono fino a Porta Carini, presero la via dei bastioni e dileguarono nell'ombra degli orti che circondano la città da tramontana, dirigendosi verso il vecchio castello della Zisa.

Nel vicino convento dell'Annunziata vi era un frate ortolano che sarebbe stato lieto di dar loro ospitalità sicura per quella notte.

[18]*Cani*: poliziotti; *locanda nuova*: il carcere; *corvo*: prete; *che quaglie passano*: che cosa succede; *i cani sporcano la cuba*: la polizia ha invaso la casa. [N.d.A.]

## *Capitolo 4*

Matteo Lo Vecchio ritornò nella notte stessa dal duca della Motta, il quale aveva dato ordine che, in qualunque ora si fosse presentato, venisse introdotto il birro. Erano tempi in cui il governo aveva un gran da fare per cagione dell'interdetto. Vittorio Amedeo aveva nominato una giunta di governo che si era messa all'opera gagliardamente e anche violentemente, per impedire che il clero ubbidisse piuttosto al papa che al re; ed era cominciata la persecuzione contro i preti e i frati che si rifiutavano di compiere i doveri religiosi. Non poteva dunque sembrare strano che il duca, consultore di quella giunta, ricevesse un birro della levatura di Matteo Lo Vecchio, il più attivo, audace e violento dei birri della capitale.

Matteo Lo Vecchio veniva a dire al duca degli arresti operati quella sera dalle squadriglie di guardie e birri da lui spedite: il sagrestano era dentro, Zi' Rosario era dentro: soltanto don Girolamo Ammirata era sfuggito; certamente qualcuno l'aveva avvisato.

Il duca ne parve contrariato, ma il birro, sorridendo finemente, gli disse:

«Vostra Eccellenza non se ne dia pensiero; ci cascherà: ho il mio piano. Intanto abbiamo meglio di lui... Un pesce migliore, Eccellenza...».

«Andrea?».

«Quello sarà morto. Non si tratta di lui, ma di una donna».

«Una donna?».

«Che si chiama... Peppa».

«Peppa la Sarda?» esclamò don Raimondo impallidendo dalla commozione e non sapendosi dominare.

«Precisamente...».

«Dov'è?».

«Arrestata, per bacco!...».

«Ah!... Dove l'avete trovata? Come?».

«La briccona era nascosta in una stanza dietro la bottega di Zi' Rosario. Dopo l'arresto di questo pezzo da forca, io volli andare a rovistare la bottega, nel dubbio di trovarvi qualche cosa; e vi trovai più di quello che speravo. Quando io giunsi, la strega tentava di aprire la porta per fuggire. Vostra Eccellenza può immaginare lo stupore, anzi lo spavento, nel vedermi aprire la porta ed entrare. Tentò di chiudersi nella stanzetta dove era scappata, ma io la chiamai: "Peppa, è inutile che tu cerchi di fuggire, ti conosco...". Dissi così per impaurirla: in verità non sapevo chi fosse: ma non importava. A sentirsi chiamare per nome, a quel modo, le si piegarono i ginocchi, e cadde implorando pietà. Io l'arrestai, le posi i manichini e me la tirai dietro. Lei gridava, gemeva, si raccomandava e, per evitare qualche guaio, fui costretto a far venire una portantina, per portarla alla Vicaria. Ero sicuro che questa notizia avrebbe recato piacere a vostra Eccellenza...».

«Infatti, se quella donna è veramente Peppa la Sarda, avete reso un grande servizio al regno. Si tratta di una scellerata, che ha commesso molti e orribili delitti, e che fino a oggi è sfuggita alle ricerche della giustizia».

Il birro sorrise sotto il naso, mostrando di prendere in buona lega le parole di don Raimondo, che, passata la prima commozione, aveva ripreso la sua maschera impenetrabile e fredda.

«Ora che l'abbiamo colta» disse Matteo Lo Vecchio «non sfuggirà di certo».

Il duca congedò Matteo Lo Vecchio; aveva bisogno di restare solo per coordinare tutti gli avvenimenti che si erano svolti in quel breve giro di mesi, e dei quali pareva avesse spezzato le fila. Spezzato? Giuseppico era morto, e non c'era nessun dubbio. Peppa la Sarda era in carcere, e non sarebbe più uscita viva. Andrea era scomparso. Quei tre erano, per gli effetti delle loro testimonianze, i personaggi più terribili, ma non i più temibili. Dietro a loro rimaneva qualche altro: don Girolamo Ammirata, forse; ma quale ragione avrebbe avuto il razionale di perseguitarlo? E per quale occulto disegno aveva cercato di servirsi di quei tre testimoni? E don Girolamo agiva di sua iniziativa, o a sua volta era lo strumento di quella misteriosa società, della quale egli finalmente aveva nelle mani alcuni adepti?

Riconosceva che, anche dopo essersi sbarazzato di quei testimoni importantissimi, egli rimaneva ancora al buio, gli pareva anzi che il buio aumentasse, forse poteva strappare ai due settari

arrestati qualche parola, forse per loro mezzo poteva risalire alla fonte di quella guerra sorda e implacabile. Peppa la Sarda doveva anche lei sapere qualcosa... Ma un nuovo terrore gli gelò il sangue.

Se la strega, tra gli spasimi della tortura, avesse fatto delle rivelazioni contro di lui? Non erano forse la prigionia e il processo di Peppa una minaccia terribile sospesa sul suo capo? E non era necessario, indispensabile, almeno, impedire che le confessioni di Peppa la Sarda fossero raccolte da altri?

Tra questi pensieri don Raimondo trascorse la notte, e la gioia di sapere la morte o la cattura di quelle persone pericolose, gli fu avvelenata dalla paura. Non gli pareva l'ora che facesse giorno; appena il sole si levò, andò nello studio per mettere in esecuzione il suo piano: ma nel gettare lo sguardo sul tavolino, impallidì: vide una lettera, dalla forma riconobbe la provenienza. L'aprì con mano febbrile e convulsa, e lesse:

*«Voi avete appena spuntato qualche chiodo; ma ne rimangono altri, e le capocchie son salde. Ricordatevi!»*

Come e donde quella lettera era entrata nel suo studio? La sua casa era dunque sempre aperta alle insidie, per quanto egli si circondasse di precauzioni e rinnovasse la servitù appena gli veniva in sospetto? Ora più che mai si persuadeva che lo stesso don Girolamo Ammirata, che pareva l'organizzatore di quella guerra, non fosse che un braccio armato, ma che la mente direttiva era

un'altra. Chi poteva essere questo nemico occulto che aveva posto contro di lui i Beati Paoli?

Con questi foschi pensieri egli si fece condurre alle carceri. In quel tempo, come non mancavano chiese e conventi, non mancavano neppure carceri: c'erano quelle del Senato, presso S. Caterina, dette comunemente «Carbonera»; c'erano quelle del Sant'Offizio e quelle dell'arcivescovado; c'erano quelle di Castellammare per i nobili e per i civili e infine quelle della Vicaria, le più vaste e popolate. Queste della Vicaria sorgevano nel Cassaro, presso piazza Marina, in un edifizio che il viceré Marcantonio Colonna aveva cominciato a costruire come fondaco per la dogana e i suoi successori lo tramutarono in palazzo di giustizia, fino a che il secondo Ferdinando di Borbone, nel 1840, lo destinò ad accogliere gli uffici fiscali e lo battezzò Palazzo delle Finanze. Vi si entrava per un forte cancello di ferro, fiancheggiato da due fontane che di notte cantavano il fresco poema dell'acqua dinanzi a quel tristo luogo che risonava di gemiti, di urli e di bestemmie; a un angolo, fuori, si trovava il palo della berlina: dentro, nel cortile, sorgeva la forca a forma di p greco, con la carrucola e la corda pendenti dal trave orizzontale, le scale appoggiate ai due bracci verticali. Ivi abitava il boia; e la vista degli strumenti di giustizia e dell'esecutore, si offriva continuamente agli occhi di coloro che entravano nel tristo asilo, con la minaccia sul capo di finire su quei tre legni infami e per mano di quell'uomo vestito di giallo e di rosso.

Arrestati per debiti si ammassavano dentro le stesse sale o antri coi falsari, i ladri, gli assassini; e tutti vivevano nello stesso sudiciume, nelle stesse sozzure; nudi, affamati, oziosi. Appena erano divisi gli uomini dalle donne; non così, però, che talvolta non se ne superassero i confini. I rei più gravi, o quelli sui quali si esercitava la vendetta del custode, erano segregati in celle fetide, grommanti, o nelle orribili segrete; i più vivevano in comune inventando giuochi, per passare il tempo, insidiandosi spesso, spesso ancora litigando, e le armi non mancavano, e qualcuno non aspettava la morte per mano del carnefice, perché la trovava nel coltello di un compagno di sventura.

Peppa la Sarda era stata trasportata in seggetta nella Vicaria e le sue grida avevano fatto accorrere alle finestre e ai cancelli interni i detenuti, i quali trovando divertente lo spettacolo della sciagurata che si contorceva fra le braccia dei birri, per non entrare, si abbandonarono alla più schietta allegria, facendo piovere sulla strega le maggiori contumelie.

«Nella segreta... bisogna chiuderla nella segreta, questa qui!» diceva l'algozino al custode.

A un cancello di legno si erano aggrappati Zi' Rosario e il sagrestano per assistere all'ingresso della nuova inquilina. Zi' Rosario la riconobbe e impallidì.

«Anche lei?...» esclamò. «Ma c'è dunque una spia fra noi?».

Temendo che Peppa lo scorgesse, si tirò indietro, ma soprappensiero: né soltanto per quel sospetto della spia, ma ancora e

più, perché temeva che quella donna, sottoposta alla tortura, avrebbe fatto qualche rivelazione. Essi non avevano ancora subito alcun interrogatorio, e non sapevano veramente quale imputazione pesasse a loro carico; naturalmente, erano portati a sospettare che qualcuno li avesse denunziati come Beati Paoli; ma era difficile darne le prove, e fidavano nelle loro forze, per difendersi; ma la vista di quella donna li sconcertò. Bisognava stare in guardia, e soprattutto sorvegliare Peppa la Sarda: ciò che non sarebbe stato difficile per le condizioni stesse del carcere e della vita che vi conducevano i carcerati, ai quali i custodi stessi fornivano notizie di quanto accadeva nei tribunali e dell'andamento dei processi.

Sebbene non fossero rare le visite di signori – v'era una deputazione che aveva, almeno come statuto, il pio ufficio di proteggere i carcerati – tutte le volte che veniva qualcuno era un vero avvenimento; giacché offriva un diversivo alla vita monotona e vuota dei reclusi e dava loro agio di sfogare il malcontento: la lunghezza dei processi, che spesso giacevano per anni sopra un tavolo, la mancanza di nutrimento, l'abbandono. Oh, non mancavano certo le ragioni di dolersi e con modi più che vivaci!

Il rumore della carrozza che entrò fragorosamente nel cortile fece dunque accorrere alle finestre e ai cancelli molti detenuti, che visto scendere don Raimondo, ex magistrato e ora uomo di governo, si affollarono nei corridoi per i quali si supponeva che egli

sarebbe passato, ma con delusione di tutti, il duca si diresse dalla parte delle donne.

Zi' Rosario in quel momento stava giocando con alcuni reclusi al giuoco dei carcerati, uno dei tanti passatempi escogitati dalla mente oziosa, che nella penuria di mezzi più atti allo svago e anche al guadagno, ricorre all'impensabile. Il giuoco dei carcerati, assai in voga in quel tempo nella Vicaria, consisteva nel lasciar correre una mosca privata delle ali, o qualcuno degli insetti che la sporcizia e l'assoluta mancanza di pettini producevano, sopra le poste: vinceva quegli sulla cui moneta era andata la mosca o l'altro schifoso insetto. Il giuoco, affidato interamente al caso, e perciò privo di inganni, allettava anche perché non richiedeva nessuna attenzione, nessun lavorio dell'intelletto.

La notizia che il duca della Motta era andato nel corridoio delle donne, se per tutti fu oggetto di curiosità e di chiacchiere, per Zi' Rosario invece fu cagione di non lieve apprensione. Egli intravedeva in quella visita una ragione della quale aveva tutto a temere.

Che cosa avrebbe detto Peppa la Sarda, poiché non c'era dubbio che fosse lei appunto la persona cercata da don Raimondo?

Avvertì il suo compagno di sventura, il sagrestano di S. Matteo, con uno di quei segni e di quei vocaboli convenzionali, di cui essi conoscevano il valore, e lasciarono lo strano giuoco, per tentare di appurare quello che avveniva nel corridoio delle donne.

Don Raimondo appena entrato, come un pio visitatore, s'era veduto assalire da una folla di sciagurate, la maggior parte donne di malaffare, arrestate o per contravvenzione ai bandi viceregi, o di notte nei vicoli e nel Cassaro stesso, che esse tramutavano in teatro delle loro cacce oscene, o per reati comuni: ve n'erano giovani e forse anche belle ancora, di quella bellezza montanina, così forte e sana quando non è corrotta, ma sfiorite, luride, con le vesti a brandelli, i capelli arruffati, trasfigurate dal digiuno, dall'ozio, dalle febbri, dall'ira covata dentro l'anima; tutte supplicavano con le mani giunte gridando tutte insieme, sospingendosi a colpi di gomito l'una contro l'altra, per passare innanzi chiamando il duca coi nomi più dolci; qualcuna per abito o per una inverosimile fiducia nei propri supposti vezzi, ricorreva a qualche artificio di lubrica civetteria.

Il duca fingeva di raccogliere quei lamenti, tentando di allontanare da sé quelle mani, di impedire il contatto di quelle vesti; i suoi occhi cercavano fra tanti un volto noto e lo scorsero, o meglio l'indovinarono, sotto la maschera dei patimenti e degli anni.

Peppa la Sarda aveva riconosciuto anche lei don Raimondo, e pallida e fremente non osava avvicinarsi: forse indovinava che il duca veniva a cercare lei, dopo averla fatta arrestare e se ne stava tra paurosa e sospetta, senza parlare.

«Oh, voi!» l'apostrofò il duca fingendo di non conoscerla, e come per chiederle perché non faceva ressa come le altre.

Peppa lo guardò cupamente, e mormorò: «Io?... Non ho niente: vostra Eccellenza ne sa più di me».

Pronunciò le ultime parole con intenzione che fece trasalire don Raimondo.

«Poveretta!» si affrettò a rispondere. «Mi racconterete il caso vostro. Chi sa, forse potrei aiutarvi».

Accentuò questa vaga promessa, in modo da far capire a Peppa la Sarda che l'avrebbe aiutata, se ella si fosse conformata ai suoi voleri. La strega comprese e pensò a sua volta che forse il nobile signore aveva paura, paura di lei, e le balenò l'idea di approfittarne. In fondo ella poteva rovinarlo con una sua denunzia: vero che quella denunzia le sarebbe costata la vita, ma alle strette, muoia Sansone con tutti i filistei!

Poco dopo don Raimondo fece chiamare Peppa la Sarda nella sala dove l'Auditore criminale soleva interrogare i detenuti.

Erano soli: la loro conversazione non fu lunga; alla fine il duca chiamò il custode, gli diede una somma e, indicando la strega, gli disse:

«Mi interesso di quella donna. Eccovi del denaro. Provvedetela di cibo e separatela da tutte quelle sciagurate. Desidero che sia trattata bene».

Il custode s'inchinò, rispondendo:

«Vostra Eccellenza non dubiti».

Questo, che ai nostri giorni, ispidi di leggi e di regolamenti rigidamente osservati, parrebbe una cosa impossibile, era in quei

tempi una faccenda ordinaria; la soglia delle carceri non era vietata che ai carcerati e ai poveri, ma i signori potevano entrare col pretesto delle opere di misericordia e il denaro rendeva meno rigorosa, triste e miserabile la vita del carcere: qualche volta – quando si trattava di signori – la rendeva anche una gradevole villeggiatura.

A mezzodì Peppa la Sarda alloggiava in una stanza meno orribile delle altre fra l'invidia delle compagne e desinava «come una signora»; ma nella notte fu presa da una violenta colica, e prima dell'alba morì, senza poter proferire parola. Don Raimondo, recatosi alle carceri, ne ricevette la notizia dal custode, che pareva desolatissimo di quel fatto: «Ha mangiato troppo, Eccellenza, ha mangiato troppo!...».

Egli era assai preoccupato per accorgersi del sorriso di soddisfazione che errava sulle labbra del duca della Motta e quando questi, fingendosi addolorato, uscì dalla Vicaria, il custode, col berretto in mano, gli domandò imbarazzato:

«Debbo restituire a vostra Eccellenza la somma datami per quella donna?».

«Tenetela per voi».

«Oh, grazie. E che Dio la benedica del bene che fa!... Quella povera La Sarda doveva essere ben disgraziata! Quando aveva trovato un cuore grande e generoso come quello di vostra Eccellenza, è morta! Ma sia fatta la volontà di Dio!...».

Nel pomeriggio l'avvocato fiscale sottopose a interrogatorio Zi' Rosario e il sagrestano: uno dei fogli che formavano l'incartamento del processo, aveva questa intitolazione:

*Deposto della detenuta Peppa la Sarda, raccolto da sua Eccellenza il duca della Motta.*

## *Capitolo 5*

Blasco da Castiglione si annoiava: i suoi giorni trascorrevano in un ozio vacuo e senza prospettive, che logorava il suo spirito irrequieto e vago di avventure e di emozioni.

La sua speranza di trovare a Palermo una occupazione adatta alla sua indole e alle sue abitudini si era, per un cumulo di circostanze, dileguata. Padre Bonaventura non aveva saputo trovargli altro che alloggiarlo presso il duca della Motta, più come un protetto o un parassita, che come un impiegato; e tuttavia, in quella casa, nel servizio di donna Gabriella, la cui vita era regolata dalle piccole esigenze di una gran dama, aveva trovato una serie di occupazioni che, nuove per lui, sebbene insignificanti, l'avevano divertito. Ma ne era uscito – e non se ne rammaricava – e anche quelle occupazioni frivole e più da bell'imbusto che da anima come la sua, erano finite.

Di entrare nella compagnia delle guardie reali del principe di Villafranca non era più da parlarne. Fino a che egli era stato il protetto del duca della Motta, e più della duchessa, che lo imponeva quasi alla società, poteva trovare dei volti che per convenienza lo accogliessero benevolmente, sapendo di fare piacere a donna Gabriella; ma dopo la rottura, Blasco si vide circondato da tanta ostentata freddezza, che stimò più decoroso appartarsi

e affettare anche lui un profondo disprezzo per quella società infrollita, nella quale si era affacciato.

Il principe di Iraci aveva da parte sua aumentato e incrudelito le antipatie e le ostilità, rappresentando Blasco come un avventuriero piovuto chi sa donde: una specie di sgherro o di bravaccio, al quale bastava gettare uno scudo perché sguainasse la spada. Queste ciarle e i *ma* lanciati a tempo, che lasciavano l'adito aperto alle congetture più inverosimili, avevano chiuso tutte le porte in faccia al giovane, sbarrato la via, scavato un grande abisso intorno a lui. Egli se n'era accorto, ma aveva ricacciato dentro di sé l'amarezza, pensando che fino a quel tempo non aveva avuto bisogno di nessuno.

Però si annoiava; e più della noia lo rodeva il pensiero di quella ospitalità veramente fraterna da lui chiesta per pochi giorni – secondo la sua idea – ma che si prolungava, senza vederne la fine, e gli pareva ormai un abuso, del quale arrossiva.

Una mattina si recò al convento di S. Francesco per parlare con padre Bonaventura; voleva uscire da quella morta gora nella quale si sentiva affogare e pensava che il buon frate gli avrebbe dato una mano.

Ma il frate si strinse nelle spalle, addolorato il volto, con l'espressione particolare di chi non sa o non può fare nulla.

«Siamo in tempi difficili, figlio mio; l'interdetto mi vieta di avere relazioni col governo. Incorrerei nella scomunica... Abbi pazienza: speriamo che le cose s'aggiustino... sebbene mi pare che non se ne

veda il principio... Così non può durare certamente. Non vedi quello che accade? Cominciano già le persecuzioni, ed io stesso mi trovo con la minaccia sul capo, di un esilio o di una prigionia... Se hai bisogno intanto di qualche somma...».

«Grazie, padre».

Ricusò per orgoglio, per dispetto fors'anche, sebbene non possedesse più un grano. Aggiunse poco dopo:

«Lei, invece, potrebbe farmi un favore...».

«Di' pure».

«Darmi qualche sua lettera di raccomandazione per il padre guardiano del convento di Castiglione... C'è una casa del suo Ordine a Castiglione?...».

«No, non c'è una casa nostra... Ma che vuoi fare?!».

«Nulla. Qui ho da fare meno ancora: voglio andare a visitare i luoghi della mia infanzia...».

«No, non c'è una nostra casa» ripeté il frate; «c'è a Randazzo...».

«Fa lo stesso. Conosco Randazzo. Allora lei mi farà questa lettera? Verrò a prenderla domani».

Che cosa intendeva fare, quale fosse lo scopo preciso di quel suo viaggio, egli stesso non lo sapeva: forse era la sua indole, che lo spingeva al vagabondaggio, o un presentimento oscuro e indefinito che avrebbe trovato qualche cosa di interessante. Lo stesso giorno egli ne parlò a Coriolano della Floresta. Anche a lui domandò un favore.

«Sono ai vostri ordini».

«Domani o doman l'altro vorrei partire...».

«Partire? Per dove?».

«Non è un segreto. Per Randazzo, Castiglione».

«Perdonate se sono indiscreto, ma attribuite la mia domanda all'interesse che mi ispirano tutte le cose vostre. Ditemi piuttosto che cosa vi occorre da me».

«Un buon cavallo capace di compiere questo viaggio».

«Non è molto. L'avrete».

«Ignoro quanto tempo mancherò; ma potete supporre che non strapazzerò l'animale».

«Quand'anche doveste farlo crepare, se ciò potesse tornarvi utile, non me ne dorrei».

«Grazie, vi sono sempre più obbligato. Vi terrò informato delle mie tappe e di tutto quanto mi accadrà».

«Mi farete un vero piacere».

Blasco respirò a pieni polmoni, come uno che da un luogo chiuso esce all'aperto e si sente battere in viso l'aria fresca della campagna; e quel pomeriggio volle uscire davvero in campagna, a piedi, solo, fuori Porta Termini, avviandosi per lo stradale che mena al fiume Oreto.

Non aveva alcuna meta prefissa: pure andava innanzi e oltrepassato il ponte dell'Ammiraglio s'avviava verso i villaggi. Egli era così immerso nelle sue idee, che non s'accorgeva del cammino.

Erano gli ultimi di marzo; un pomeriggio tiepido e roseo, come ce n'è soltanto in Sicilia, e tutte le campagne verdi e i mandorli bianchi; nell'aria un odore di cose ignote che infondeva nel sangue una mollezza, una specie di lassitudine piena di desideri, una malinconia dolce e sognatrice.

Le anime che vivono nella solitudine sentono in queste giornate primaverili l'orrore del vuoto che le circonda, e sentono nel cuore una felicità a ricevere le impressioni e a schiudersi alla commozione e alla tenerezza.

Blasco si sentiva in queste condizioni. Egli era una coscienza troppo diritta per rammaricarsi di avere spezzato ogni relazione con donna Gabriella, ma certo non poteva pensare senza malinconia a quella donna, la cui immagine gli si era infiltrata nella carne. Non sentiva di amarla, né l'amava: ma sapeva che lei era bella e piacente e che le sue labbra avevano fremiti che davano spasimi.

Non aveva superato l'antica chiesa di S. Giovanni dei Lebbrosi, che un rumore di sonagli, uno schioccare di fruste, un cinguettio di voci argentine, lo scossero dalle sue meditazioni; guardò: una teoria di lettighe, trasportate da mule bardate e piumate, veniva alla sua volta. Erano forse una ventina, grandi abbastanza per contenere, un po' strette e pigiate, quattro persone, ciascuna guidata da due lettighieri, che schioccando la frusta e con la voce incitavano le bestie.

Blasco si fermò per vederle passare.

Le lettighe erano piene di educande delle quali non conobbe che l'abito: fanciulle dagli otto ai sedici anni, fresche, vivaci e graziose nel loro vestito monacale. Ve ne erano tre per ogni lettiga, custodite da una suora professa, che non pareva desse molta soggezione, giacché quelle nidiate, dondolanti al passo delle mule, empivano l'aria delle loro grida giulive. Blasco dapprima guardò con curiosità, poi con interesse e stupore; tutti quei visi ignoti, sui quali sorrideva la primavera, si rivolgevano verso di lui con una curiosità biricchina e quasi impertinente, come maravigliati di vedere un cavaliere, giovane e bello, in quella viuzza di campagna, fermo al loro passaggio. Le più grandi lo guardavano con lunghi sguardi, velati dall'ombra misteriosa delle ciglia.

Man mano che passavano, Blasco contava le lettighe: alla quindicesima, una fanciulla, vedendolo, mandò un piccolo grido di sorpresa, come se lo avesse riconosciuto; e il grido sorprese a sua volta Blasco, che non ricordava di aver mai veduto quella fanciulla. Probabilmente ella era caduta nell'equivoco di una rassomiglianza ma intanto aveva fissato l'attenzione del giovane sopra di sé e i loro sguardi si erano incontrati con maggiore intensità.

Blasco seguì con lo sguardo la lettiga senza prestare attenzione alle altre e vide il volto della fanciulla, e poi un altro e infine quello della suora. Nessun dubbio che egli era l'oggetto della loro curiosità, e che la prima fanciulla aveva parlato di lui alle sue compagne di lettiga.

Blasco stette fermo e pensoso, seguendo con gli occhi quella lettiga, fino a che si confuse fra le altre, e tutte, allontanandosi, formarono una massa più indistinta, e dileguarono.

Allora riprese il cammino, pensieroso, col volto di quella fanciulla dinanzi agli occhi, domandandosi chi fosse; poi a un tratto tornò indietro fino al bivio formato dalla strada di Brancaccio, dove c'era un'osteria, e lì si fermò, domandandosi perché mai era tornato indietro.

«Ma guarda un po' che imbecille sono io! Volevo forse seguire le lettighe? Per fare che? Però sono curioso di sapere chi è quella monachella».

Dinanzi all'osteria erano due tavolini macchiati di vino, con delle panche sbilenche. Blasco sedette sopra una di quelle panchette, presso la quale un grande olmo stendeva le sue braccia verdeggianti. L'oste si affacciò al rumore, e visto un cavaliere si sberrettò rispettosamente con un: «Vostra eccellenza mi comanda? Ce n'è dei Ciaculli, ma del sopraffino!...».

Blasco fece un gesto di assentimento, e l'oste gli portò un bicchiere e uno di quei boccali di terracotta smaltata che diventano ormai una rarità dei piccoli paesi di provincia. Mescé ed aspettò che Blasco assaggiasse per giudicare ed elogiare; ma Blasco aveva appoggiato i gomiti sul tavolo e col capo fra le palme guardava dinanzi a sé. Allora non c'erano le case che vi si vedono ora; lo stradale correva fra campi e giardini aperti, fino al mare, e l'occhio poteva spaziare per un lungo e vasto tratto della riviera

e vedere il bel promontorio di capo Zafferano, in quel momento nuotante in un'onda di rosa e di viola per gli ultimi raggi del tramonto. Quello spettacolo pareva attirasse lo spirito di Blasco, ma in realtà egli seguiva ben altri pensieri perché gli rimanesse tanto da godere il magnifico spettacolo che gli si offriva dinanzi.

L'oste aspettò un minuto, poi fece un moto con le spalle e rientrò pian piano; ma bastò che la sua ombra uscisse dal campo visivo di Blasco, perché questi si riscuotesse. Prese il bicchiere, lo guardò attraverso la luce e centellinò quel vinetto chiaro e fragrante, che aveva in quei giorni tanta rinomanza da essere immortalato da Giovanni Meli.

Un chiacchierio che veniva dall'interno della bettola, portandogli qualche parola, richiamò a un tratto la sua attenzione. Tese l'orecchio. Erano tre voci maschili, il cui linguaggio era frammisto di parole strane e incomprensibili.

Una diceva:

«Dunque domani?».

«Domani» rispondeva l'altra.

«Siamo sicuri che non hanno cantato?».

«Sicurissimi...».

«Occhio a *Caifasso*...».

«Ci sono gli *apostoli* che *tengono badetta*».

«State attenti però...».

La voce si fece più bassa: Blasco sentì per un istante le tre voci bisbigliare insieme; due volte esse si fecero distinte, ed egli

udì chiaramente un «chi» e «duca della Motta». Allora sporse il capo nel vano della porta, ma la sua ombra parve insospettisse i tre confabulatori, che egli non vedeva.

Una delle voci però disse «*Baccaglio cubo*».[19]

E ammutolirono. Blasco riprese la sua posizione, chiamò l'oste, pagò il conto e si allontanò, ma non così da perdere di vista la bettola e spiarne chi entrava o usciva. Vide poco dopo affacciarsi una testa e guardare a destra e a sinistra e rientrare: poi vennero fuori uno dopo l'altro, con un lieve intervallo, tre uomini, che sulla porta si separarono; due di essi s'avviarono per il sentiero che conduceva a Maredolce e a S. Maria di Gesù, l'altro, all'opposto, prese la via della città.

Blasco lo lasciò passare, ostentando di non guardarlo, ma in realtà l'osservava: era un giovane ventenne, svelto e dall'aspetto bonario, che sembrava un artigiano. Passò accanto a Blasco guardandolo con indifferenza. Blasco si domandò se quei tre che erano usciti erano proprio quelli che aveva sentito parlare.

Ritornò alla bettola fingendo di ricercare qualche cosa che gli era caduta ed ebbe modo di dare un'occhiata dentro. Non v'era nessuno. Il bettoliere accorse dicendogli:

---

[19]*Caifasso*: giudice, magistrato; *apostoli*: compagni; *tener badetta*: spiare, sorvegliare; *baccaglio cubo*: silenzio perfetto, rigoroso. [N.d.A.]

«Vostra Eccellenza ha smarrito qualche cosa?».

«Sì... un anello... non so dove mi sia caduto... me ne sono accorto adesso».

«Diamine! Diamine!... Se le è caduto qui lo troviamo, non c'è stato nessun avventore nuovo...».

«Ce n'erano dei vecchi però... tre persone, se non sbaglio...».

«Oh! Sono galantuomini...».

«Li conoscete? C'è da fidarsene?».

«Se li conosco!... Sono avventori».

Blasco non insistette, per non avere l'aria di fare un interrogatorio di proposito. Salutò e riprese la strada verso la città, affrettando il passo per raggiungere il giovane artigiano.

Lo vide, da lontano, e lo seguì. L'accenno al duca della Motta, quel parlare misterioso, lo avevano messo in sospetto e destato la sua curiosità.

Il caso, forse, lo aveva posto sulle tracce di uno di quei misteriosi complotti, dei quali don Raimondo si diceva vittima? Voleva persuadersene. Probabilmente quel giovane artigiano era un gregario; ma di quegli altri due, uno certamente doveva essere un capo; si sentiva dal tono di comando. Chi era?

La prudenza o l'astuzia gli aveva consigliato di seguire il giovane piuttosto che gli altri due, ma nondimeno la curiosità di sapere chi fosse quel capo e di vedere faccia a faccia forse l'uomo misterioso che incuteva terrore a tutta una regione, era vivissima e stuzzicava i suoi spiriti di avventura.

Preoccupato da questi nuovi pensieri, dimenticò l'educanda, dimenticò il suo viaggio, premendogli di non perdere di vista il giovane artigiano, che intanto entrava dalla Porta di Termini.

Allora, e fino al 1852, la Porta era formata da un arco voltato, che si prolungava come un andito e su di essa si innalzava un edificio, che fu prima un ospedale, sostituito nel 1657 dall'Oratorio della nobile Compagnia della Pace. La Porta, priva di ornamenti, piccola, oscura, pareva un passaggio coperto.

Come porta di dogana aveva battenti, custodi e gabellieri. Dopo la rivoluzione del 1848, il governo regio fece abbattere il magnifico Oratorio e la Porta per ragioni strategiche.

In quell'ora – già suonava l'Avemaria – i gabellieri se ne stavano seduti, senza fare nulla, contentandosi di sorvegliare i pochi cittadini che dai vicini orti rientravano a Palermo: la Porta si poteva dunque dire sgombra e non ostante l'oscurità, non riusciva difficile tenere d'occhio qualcuno.

Tuttavia Blasco allungò il passo; appena oltrepassata la Porta, cominciavano di qua e di là a ramificarsi strade e vicoletti, dove era agevole dileguarsi. Bastava scantonare alla prima voltata, per far perdere ogni traccia di sé: bisognava dunque stringere la distanza, ciò che a Blasco sembrò possibile, avendo veduto il giovane fermarsi a barattare qualche parola coi gabellieri.

Ma prima che egli fosse arrivato dinanzi alla Porta il giovane era entrato e quando egli entrò, l'altro aveva già svoltato per la strada di Montesanto.

Blasco in due salti vi giunse, ma per quanto ficcasse gli occhi nelle due strade che gli si dilungavano dinanzi buie e tortuose, non vide alcuno.

«Bestia!» esclamò in collera contro se stesso. «Bestia! Me lo sono lasciato scappare. Eppure ci scommetto che avrei avuto la chiave di quel mistero... Non dimentichiamo però le sue sembianze...».

E lentamente, di malumore, se ne tornò a casa.

Coriolano della Floresta non c'era ma il servo gli disse che il cavallo era bello e pronto nella stalla, e che il signore poteva partire, volendo, all'alba senza preoccupazione alcuna. Il signor cavaliere avrebbe pensato lui a dargli il buon viaggio.

## *Capitolo 6*

Coriolano della Floresta quella sera era andato a Palazzo Reale, giacché sua Maestà il re Vittorio Amedeo, ricorrendo la festa dell'Annunziata, protettrice del Supremo Ordine, si degnava ammettere i signori della città a baciargli l'augusta mano.

C'era dunque un ricevimento al Palazzo Reale ed era l'unico dato dal re in circa sei mesi di dimora a Palermo, giacché Vittorio Amedeo pareva poco propenso ai divertimenti e alle galanterie; e inoltre affettava una certa sostenutezza, natagli, forse, dalla nuova dignità regale e questa sostenutezza, accompagnata da una quasi austerità, aveva tenuto lontani dalla corte i signori, che, invece, non avrebbero desiderato di meglio che circondare il trono di tutto lo splendore del loro lusso e della magnificenza.

La grande galleria fatta costruire dal viceré duca di Maqueda, le sale contigue erano illuminate da migliaia di candele, che facevano brillare i marmi e le dorature, e si moltiplicavano nello sfondo cupo degli specchi; tuttavia la nobiltà che vi si affollava, abituata alla pompa spagnola, trovava che sotto i viceré quella sala aveva avuto un aspetto più magnifico.

Quella sera a Palazzo Reale v'era quasi tutto il patriziato feudale del regno che aveva dimora a Palermo: v'era l'alta magistratura, le alte cariche, gli ufficiali superiori dell'esercito piemontese. Più scarso era il numero delle dame. La prammatica reale che

vietava il lusso e non permetteva alle dame l'uso di trine di Venezia o d'altri paesi, galloni e ricami d'oro e d'argento, l'avere più di due paggi e un bracciere; che vietava ancora servirsi di quei magnifici cavalli frisoni, che facevano con le zampe tanto fracasso da restare proverbiali, di spendere per ornare gli abbigliamenti più di trenta doble, di dorare le carrozze, le sedie volanti, le portantine, gli sterzini, tutto ciò ferendo la vanità femminile, e impedendo alle nobili dame di sfoggiare tutta la ricchezza delle loro gioie, veramente regali, le allontanava dalla Corte.

Le più maligne dicevano che sua Maestà, per paura che la sua corte di piccoli signori della Savoia e delle valli alpine sfigurasse al paragone della magnifica nobiltà isolana, avesse finto di scandalizzarsi e di volere reprimere il lusso per un interesse morale.

Nondimeno v'era un ragguardevole numero di signore; le mogli dei dignitari del regno, le ambiziose che speravano di entrare in corte, non avevano trascurato l'occasione di mostrarsi.

Donna Gabriella non mancava. S'era posta in piedi, appoggiata alla grossa lastra di marmo che reggeva uno dei due magnifici arieti di bronzo che ornavano la parete di sinistra dell'ampia sala.

Questi due arieti venuti da Bisanzio, portati da Maniace, generale dell'impero greco, e posti a ornamento della fortezza da lui eretta a Siracusa espugnata, Alfonso il Magnanimo li donò al valorosissimo Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, che a capo dell'esercito aveva reso grandi servizi al re liberale e aveva

domato Siracusa ribelle; Antonio Ventimiglia, suo figlio, li pose sulla tomba del padre a Castelbuono. Condannato per fellonia, e confiscatigli i beni, i due arieti diventarono proprietà della corona che non volle più restituirli, quando i Geraci furono reintegrati nei loro feudi. Il duca di Maqueda, costruito il salone, vi collocò i due bronzi sopra mensole di marmo, illustrandoli con apposite iscrizioni; ed ivi stettero fino a Carlo III di Borbone, che se li portò a Napoli, ma li restituì subito per il malumore mostrato dai palermitani. Nel 1848, la plebe vittoriosa, assalito e preso il Palazzo Reale frantumava i due capolavori dell'arte greca; uno fu perduto per sempre; l'altro poté essere felicemente ricomposto ed oggi è uno dei migliori ornamenti del museo nazionale.

Allora, quei bronzi, testimoni di guerre e affermazioni di vittorie, stavano nella gran sala, oggetto di ammirazione e di orgoglio cittadino.

La piccola e nervosa figura di donna Gabriella, col busto serrato nel vestito di seta amaranto, coi fianchi gonfi dagli sbuffi della sopravveste contrastava con la composta serietà di quel bronzo: pure nel contempo v'era un sapore di bellezza. Intorno a lei s'era formato un circolo di gentiluomini piemontesi e palermitani ai quali lei teneva testa col suo spirito, con la sua aria di dominio, con la sua sicurezza di vittoriosa. In tutti quegli uomini leggeva il tormento del desiderio e la reciproca gelosia, vedeva l'istinto della lotta per il possesso, e sotto le belle parole e le frasi

preziose che erano di moda in quei tempi, sentiva le sollecitazioni sensuali. E pareva che una sua parola poteva far portare carponi, dinanzi ai suoi piedi, tutti gli uomini, che, fra loro, pur sembrando cerimoniosi e galanti, si guardavano con altezzosità e con sfida; poteva anche gettare il pomo della discordia e vedere scintillare in loro quegli spadini dal fodero di velluto e dall'impugnatura di avorio o di madreperla e d'oro.

Non aveva qualche bel cavaliere perduto la spada per lei?

Aveva infatti veduto passare il principe di Iraci che da quella notte facinorosa non si era più fatto vedere da lei, forse per vergogna. Anche ora, passando tra la folla, il principe aveva ostentato di non vederla, per celare la fiamma che gli era salita in volto. Donna Gabriella lo aveva seguito un po' con gli occhi, sentendo dentro di sé una certa pietà per quel giovane innamorato e orgoglioso, che aveva patito due acerbe e indimenticabili sconfitte in un tempo. La vergogna che intuiva in lui la fece sorridere, e chi sorride non è in collera. Stava quasi per incaricare uno dei cavalieri di chiamarle il principe, quando in capo alla sala si notò un movimento e un sussurro corse per tutte le bocche.

«Il Re! Il Re!...».

Da una delle grandi porte in fondo alla sala erano usciti infatti due valletti, che avevano sollevato di qua e di là le pesanti tende di velluto cremisi, e il gran maestro di cerimonie, venuto fuori, aveva gridato:

«Sua Maestà il Re; sua Maestà la Regina!».

Dodici paggi in livrea rossa, con lo scudo di Savoia, vennero fuori con le torce accese e dietro a essi il grande scudiero e l'elemosiniere del re; indi Vittorio Amedeo e Anna di Orléans, seguiti dai gentiluomini e dalle dame di servizio.

Vittorio Amedeo nell'andatura e nel breve gesto col quale rispondeva al saluto e agli inchini profondi dei signori che gli facevano ala aveva qualcosa della rigidezza rude del soldato, che contrastava con la grazia tutta francese della regina. Egli era vestito di raso bianco e portava il collare dell'Annunziata. Sedettero entrambi sul trono, eretto fra le due porte, sotto un baldacchino di velluto cremisi, sparso di piccole aquile nere con lo scudo di Savoia in petto, insegna del nuovo re di Sicilia, adottata da Vittorio Amedeo e poi divenuta arme propria, anche quando non fu più re di Sicilia. Cominciò il baciamano secondo l'etichetta e gli innumerevoli privilegi e preminenze. I sovrani avevano una parola cortese per tutti, senza dare segni di stanchezza e di noia, con quel supremo dominio di sé che riduce spesso la regalità a un automatismo impassibile, nel quale sembra soppresso ogni sentimento umano. Quella parte ufficiale durò a lungo: a mano a mano si andavano ricomponendo i gruppi: intorno al re e alla regina si andavano formando i circoli; dei valletti entrarono con grandi vassoi e bacili d'argento pieni di confetture e di rinfreschi. Allora il re cominciò a girare per l'ampio salone, soffermandosi qua e là.

Donna Gabriella aveva ripreso il suo posto accanto all'ariete di bronzo e intorno le si era radunata la corte degli adoratori. Il re si avvicinò, passando, e si fermò a guardare il grazioso gruppo che formava la bella dama con quell'animale di bronzo. Dinanzi al sovrano i cavalieri si scostarono.

Vittorio Amedeo le disse con galanteria:

«In verità, madama, se vedessi belare quell'ariete di bronzo, non me ne stupirei. Voi infondete la vita».

Donna Gabriella arrossì di piacere e si inchinò senza rispondere; il re disse qualche altra parola e passò oltre, ma le sue parole sparsero un po' di freddezza sui cavalieri, ai quali parve che, col suo complimento, sua Maestà avesse quasi posto dinanzi alla dama il cartello di divieto di caccia. Nondimeno il circolo non si assottigliò e i più ardenti, prendendo a pretesto il complimento reale, gareggiarono per trovare altre frasi galanti dello stesso conio, che, però, non sembravano produrre molto effetto nell'animo della duchessa.

Donna Gabriella era diventata pensosa; al piacere era succeduta una segreta ambizione che non osava confessare, ma dalla quale si sentiva mordere. In quel punto Coriolano della Floresta, che dopo di aver compiuto il suo dovere girava per il salone, col suo aspetto impassibile e sorridente si avvicinò; fu allora che la duchessa trovò un diversivo.

Attraverso il cavaliere della Floresta ella vide Blasco da Castiglione e sentì ridestare la collera e i desideri della vendetta insoddisfatta.

«Ebbene, cavaliere, e il vostro protetto?».

«Il mio protetto? Ho io tanto potere da poter proteggere qualcuno?».

«Vi piace sottilizzare. Allora dirò del... del... Non vorrete certo che io lo chiami vostro amico».

«Ma se non mi dite a chi alludete...».

«Via, non fingete e non mi fate arrabbiare!».

«Oh, preferirei sprofondare sotto terra al vedervi in collera contro di me, sebbene confesso che anche in collera voi siete adorabile... Ma in verità non so di chi vogliate parlare...».

«Ma... di quell'avventuriero, del signor Blasco...».

«Ah! E perché non dovrei chiamarlo mio amico, se fu anche un vostro fedele cavaliere e servitore?».

Donna Gabriella guardò Coriolano con occhi sfavillanti di dispetto. Coriolano aggiunse:

«Il mio amico Blasco da Castiglione sta bene; è addolorato di non potere, prima di partire, riconfermarvi la sua buona servitù».

«Parte!» esclamò vivamente donna Gabriella. «Per dove? Parte col re?».

«Questo lo ignoro... ma non credo che possa seguire sua Maestà, dal momento che ha perduto la vostra grazia».

Mise in queste ultime parole una lievissima tinta di ironia, che non sfuggì a donna Gabriella, la quale rispose subito con lo stesso tono.

«Ha guadagnato la vostra...».

«Dio mio, non sarò forse io che ho guadagnato la sua? È un così eccellente giovane; prode, coraggioso... Voi già lo sapete: leale, onesto... Insomma è un uomo apprezzabile, la cui amicizia è da desiderare».

«Voi mi stupite, cavaliere: quale entusiasmo! Badate che non vi si muti in una amara delusione...».

«Lo supponete?».

«Gli uomini sono ingrati».

«Il rimprovero sulla vostra bocca è così grazioso, che non oso difendere il mio sesso...».

Donna Gabriella moriva dal desiderio di sapere dove andasse Blasco da Castiglione. Senza rispondere alle galanterie di Coriolano della Floresta, domandò con apparente indifferenza:

«E durerà molto questo viaggio?».

«Mi rincresce non potervi rispondere... perché non lo so...».

«Non sapete dunque nulla voi!» esclamò donna Gabriella indispettita.

«Se avessi potuto supporre che desideravate queste notizie, mi sarei affrettato a fornirmene per avere l'onore di recarvele...».

«Oh, no; ho domandato così, per dire... Non ho nessun interesse di conoscere i fatti di quel signore...».

Coriolano s'inchinò. La conversazione era finita, ed egli dopo aver detto qualche frase galante si allontanò, con la stessa pacatezza signorile, lasciandola più indispettita.

In quel momento, voltandosi, gli occhi della duchessa della Motta s'incontrarono con quelli del principe di Iraci, che si era fermato a udire il breve dialogo, senza che lei se ne accorgesse. Il loro sguardo ebbe come un lampo di intelligenza. L'odio li accomunò in uno stesso desiderio.

Ella sorrise e gli stese la mano mollemente; e allora il principe, superato quel primo momento di titubanza, le si avvicinò. In quel momento i sovrani con lo stesso cerimoniale lasciarono la sala fra gli inchini dei signori, che si schierarono al loro passaggio. Donna Gabriella trascinò dietro a sé il principe di Iraci, a salutare i reali.

Quando Vittorio Amedeo passò dinanzi alla duchessa, le sorrise guardandola. Ella arrossì.

Scendendo le scale per andarsene, appoggiandosi al bracciere, don Raimondo che le andava a fianco le disse a voce bassissima:

«Sua Maestà il re mi ha fatto sapere che vi vedrebbe con piacere al seguito della regina nel prossimo viaggio».

Un'onda di piacere imporporò il volto di donna Gabriella e le sue narici si dilatarono.

«Che cosa avete risposto?» domandò al marito.

«Che i desideri del re sono ordini che onorano i sudditi, diamine!... Del resto, una duchessa della Motta può ben essere dama della regina di Sicilia».

«Specialmente se è una La Grua» aggiunse la duchessa con un sorriso; e forse il suo cervello concepì un pensiero ambizioso che mirava più in là.

Per tutto il tragitto dal Palazzo Reale alla «torre di Montalbano» non si dissero più nulla: ciascuno seguiva il corso dei suoi pensieri.

Dinanzi al portone del palazzo un uomo aspettava; appena la carrozza si fermò, egli si staccò dal pilastrino sul quale era seduto e si tolse il cappello.

«Siete voi, Matteo?» domandò il duca, riconoscendo il birro.

«Ho qualche notizia da comunicare a vostra Eccellenza... servizio del re...».

Mentre la duchessa, accompagnata da due staffieri con le torce, saliva le scale, don Raimondo disse a Matteo Lo Vecchio:

«Ebbene?».

«Tutto fatto, Eccellenza».

«Quando?».

«Un'ora fa: prima si sono confessati e comunicati devotamente, non si può dire quindi che non abbiano finito da buoni cristiani... Non ostante i tempi che corrono...».

«Chi li ha confessati?».

«Io...».

Don Raimondo lo guardò con sorpresa e non senza una certa ripugnanza.

«Voi?... Un sacrilegio?...».

«Ma intanto...».

Il suo volto espresse questa idea:

«Quali cose non ho saputo, e che servizi posso rendervi!».

Sebbene l'ora fosse tarda, don Raimondo gli disse: «Venite... Domani forse non avrò tempo».

In quell'ora stessa Coriolano della Floresta, uscito dal Palazzo Reale, percorreva il Cassaro per recarsi a casa sua. Giunto ai Quattro Canti, un rumore di gente e un improvviso balenio di torce a vento richiamò la sua attenzione. Sporse il capo dalla portantina, vide che dinanzi a una delle fontane, e precisamente a quella dell'Autunno, avevano rizzato una forca alla quale il boia e i suoi aiutanti, custoditi da guardie, sospendevano per un piede due cadaveri quasi nudi, dal cui collo pendeva un cartello.

«Chi sono quei disgraziati?» domandò.

«Due bricconi matricolati, due della setta dei Beati Paoli, Eccellenza. Sono stati strangolati in prigione e ora li espongono».

Coriolano si avvicinò alla forca e una strana commozione alterò il suo viso. Uno degli staffieri che gli faceva lume, dopo aver guardato bene quei volti enfiati e contraffatti, esclamò:

«Guardi, si direbbe che quello lì sia il sagrestano di S. Matteo!».

## *Capitolo 7*

«Dunque, raccontate, Lo Vecchio» disse il duca, quando furono entrati nello studio, e sicuri di essere soli.

Il birro, fatto un inchino, incominciò:

«Come dissi a vostra Eccellenza, sono stati strozzati in prigione un'ora fa, e credo che in questo momento li tirino sulla forca ai Quattro Canti, per esporli... Non s'aspettavano che sarebbe stato così presto. Stamattina avevano avuto la corda, ma "tennero": erano uomini "di pancia" – come essi dicono. A diciotto ore portai l'ordine e la sentenza fu bella e data. Avvisai il boia. Il carceriere dice: "Bisogna andare a chiamare il cappellano, non si possono far morire come bestie".

"Giustissimo!" dico.

«Si manda un ragazzo, ma il cappellano era a letto con la febbre. Allora mi balza un'idea magnifica. Se li confessassi io? Quello che non hanno detto sotto il tormento della corda, lo diranno sotto il segreto della confessione. Dico la verità, che, per quanto l'idea fosse magnifica, non mi risolvetti subito, perché pensai che quei disgraziati sarebbero morti senza sacramento; ma poi riflettei che con la confessione o senza la confessione erano già destinati all'inferno e che avrei saputo cose di gran rilievo per la salute e la tranquillità del regno.

«Se commetto peccato, sua Eminenza mi assolverà in grazia del servizio che potrò rendere.

«Allora dissi: "Non vi date pensiero. Vi manderò un prete, mio compare, che è cappellano degli agonizzanti. Li aiuterà a morir bene".

«Me ne andai di fretta e ritornai in sedia volante, travestito da prete. Posso assicurare vostra Eccellenza che, se mi fossi visto in uno specchio, sarei andato incontro a me stesso per baciarmi la mano. Ero più prete di un prete. Il carceriere mi condusse nella cappella dove avevano trasportato i condannati. Cominciai col confessare l'oste, lo Zi' Rosario il "Masticoso". Era un osso duro, Eccellenza. Gli minacciai tutte le pene dell'inferno se non avesse rivelato. Mi rispondeva:

"Padre, io debbo accusarmi dei miei unici peccati, non di quelli degli altri".

"Ma siete Beato Paolo?".

"Se dicessi no, direi una bugia".

"E che cosa fanno questi Beati Paoli?".

"Non lo posso dire...".

"Ve ne andrete all'inferno".

"Il signore avrà misericordia di me...".

"Dite la verità: pensate che dovete comparire davanti a Dio e dare conto di tutta la vostra vita: e Dio sa tutto, ed è inutile nascondere...".

«Sa che cosa mi rispose quel briccone?

"Se sa tutto, che bisogno c'è che lo dica?".

«Non ci fu verso. Sfoderai tutta la mia eloquenza, ma invano, si chiuse in un mutismo da fare disperare. Convenne solo che aveva ospitato in casa due persone. Vostra Eccellenza sa chi sono... che la persona che gliele aveva affidate aveva ragione di odio contro un alto personaggio; che quelle due persone sapevano gravi cose contro vostra Eccellenza...».

Don Raimondo sussultò dentro, ma ebbe abbastanza forza per dominarsi e, poiché Matteo Lo Vecchio s'era fermato, gli disse sorridendo:

«Continuate. La cosa comincia a essere interessante».

«Più di questo non disse. Si confessò pentito, domandò perdono dei suoi traviamenti e non mi restò che fargli un crocione, sperando di ottenere di più col sagrestano. E non sperai invano. La paura della morte aveva incarognito il sagrestano. Quello che egli sapeva me lo confessò e sono persuaso che egli disse tutto quello che sapeva...».

«E che cosa disse?» domandò il duca della Motta.

«Mi confermò che don Girolamo Ammirata è uno dei capi della setta, e che i Beati Paoli sono stati da lui mossi contro vostra Eccellenza, non si sa per quale fine. Disse che hanno istruito un processo, un vero processo contro vostra Eccellenza, con le testimonianze di quel tale Andrea e di Peppa la Sarda, alle quali dovevano aggiungere quelle più gravi di Giuseppico. Tra don

Girolamo e Andrea avevano ordito tutta una storia inverosimile contro la responsabilità di vostra Eccellenza: l'accusavano...».

Il birro si fermò irresoluto.

«Dite, dite pure senza soggezione» disse il duca con uno sforzo per non tradire la sua commozione, ma non potendo celare il suo pallore.

«Ecco: secondo la confessione del sagrestano, vostra Eccellenza sarebbe reo di assassini e di usurpazioni... a danno del legittimo figlio della buona memoria di don Emanuele suo fratello e i Beati Paoli s'erano messi in moto per fare giustizia a modo loro».

Don Raimondo era cadaverico, pure si sforzò a ridere.

«Oh, i miserabili!» disse.

Matteo Lo Vecchio riprese:

«Esortai il sagrestano a dirmi ogni cosa per la salute dell'anima: "Più larga e diffusa sarà la confessione, e più merito ne avrai presso Dio!". Ma non c'era bisogno di tante esortazioni. Il briccone aveva preso l'*aire* nelle rivelazioni, e non si fermò. Incalzai per sapere quale interesse avesse don Girolamo Ammirata, se era una vendetta e per quali supposte offese, ma non me lo seppe dire. "È don Girolamo il capo?". "No". "E chi è il capo?". "Non lo conosciamo". "Come non lo conoscete?". "È così: noi lo vediamo sempre mascherato e solo quando c'è giudizio solenne; e allora tutti siamo mascherati e non ci riconosciamo più. Del resto ognuno di noi non conosce più di quattro

o cinque compagni coi quali è in continuo contatto. Don Girolamo conosce tutti". "E siete molti?". "Moltissimi: a centinaia!". "E dove vi adunate?". "Dappertutto". "Nella sagrestia di S. Matteo?". "Anche". "E nella bottega di Zi' Rosario?". "Qualche volta, in tre o quattro". "E dov'è don Girolamo Ammirata?". "A S. Ciro, con Andrea"».

«Eh!» esclamò don Raimondo, spaventato. «È dunque vivo?».

«Eccellenza, sì. Quel briccone deve avere sette spiriti come i gatti. È una cosa straordinaria... Domandai se don Girolamo sapeva che erano arrestati e mi rispose di sì; se erano in rapporti con lui, e mi confermò anche questo. Ritornai a chiedere dove più propriamente avesse sede il tribunale, ma disse di non saperlo. "Come non lo sai?". "Io sono novizio. I novizi non entrano nel tribunale che bendati. Ci bendano dietro la chiesa dei 'Canceddi' a S. Cosmo. Uno dei compagni 'professi' ci guida". "A che ora vi adunate?". "A mezzanotte". "Avete dei segni convenzionali per riconoscervi?". "Sì". "E parole d'ordine?". "Anche". Me le ha confessate. Lo assolsi con tutto il cuore, perché il poveretto mi pareva pentito e addolorato. Dopo mezz'ora entrò il boia con gli aiutanti e li impiccò alla forca del cortile.

«Adesso noi siamo in possesso di parecchie notizie preziose: solo che si agisca con prudenza e avremo nelle mani in primo luogo don Girolamo e Andrea, e poi anche quel misterioso capo che nessuno conosce...».

Don Raimondo era rimasto soprappensiero a tutte quelle rivelazioni, ma più di tutto al sapere vivo Andrea che egli riteneva il suo peggiore nemico, e al sapere che Matteo Lo Vecchio ormai conosceva il suo segreto. Capiva che il birro non gli aveva rivelato tutta quanta la confessione del sagrestano e che, o per riserbo o per calcolo, aveva taciuto i punti più scabrosi e compromettenti. Egli era nelle mani del birro, che non era soltanto un uomo prezioso, ora, ma anche un uomo temibile, che bisognava tenere amico e fedele e compromettere, occorrendo, per impedirgli di nuocere o di approfittare. Era un furbo matricolato.

Si mostrò soddisfatto dell'opera del birro, lo lodò, gli empì il cappello di scudi.

«Voi siete un uomo d'oro e sua Maestà deve esservi grato del vostro zelo. Meritate un ufficio maggiore di quello che avete e di essere adoperato in cose di più grande importanza: ne parlerò io al re! Bravo! Procurate di avere nelle mani quell'Ammirata, perché sarebbe uno scorno per noi e per la giustizia e un pericolo per il regno, se ci sfuggisse ancora. Vi procurerò un ordine in bianco».

Matteo Lo Vecchio uscì dal palazzo fregandosi le mani, soddisfatto di sé. Era sicuro di tenere in potere suo il duca della Motta, e dei pensieri ambiziosi gli frullavano per il cervello, che lo spronavano ad andare fino in fondo.

L'impresa rispondeva alle attitudini del suo spirito, giacché egli aveva la passione del suo mestiere e ciò che era venuto scoprendo bastava per innamorarlo dell'opera sua.

Giunto al crocicchio del Capo si fermò un po' irresoluto: certo, per arrivare più presto a casa gli conveniva scendere giù per S. Cosmo. Ma era la mezzanotte passata e, sebbene una gran voglia di spiare gli suggeriva di imboccare quella strada, la prudenza lo avvertiva invece che non sarebbe stato senza suo pericolo. La mezzanotte era già trascorsa, e in quelle contrade avrebbe potuto fare qualche incontro poco piacevole.

Tirò via dunque per S. Agostino: il giro era lungo, ma le strade più agevoli e sicure.

La luna splendeva nel cielo terso come una coppa di argento e illuminava le strade silenziose e deserte. Solo dei cani randagi, brontolando, indugiavano fra le spazzature ammonticchiate qua e là.

Per la strada andava almanaccando.

«Quello che rimane un mistero è il perché don Girolamo Ammirata ha ordito questa rete per acchiapparvi il duca. Per denari? E non c'era bisogno di tirare le cose così a lungo. Bastava fargli sapere di possedere quel segreto, per venderglielo a caro prezzo... (faceva, così dicendo, risonare gli scudi di cui aveva riempite le tasche)... E senza pericolo... E poi a quanto pare il razionale non mirava che a denunziare il duca. Denunziarlo? Perché? A profitto di chi? Ci ha da essere dunque qualcuno. Dove?».

Si rifaceva questa domanda cento volte, stringendo gli occhi e corrugando la fronte, come per sforzare il suo cervello a pene-

trare in quel buio. Forse non poteva venirne a capo che penetrando nella casa di don Girolamo e sorprendendone la vita intima: lì avrebbe trovato il bandolo della matassa. Come penetrarvi? Occorreva studiarne le abitudini, guadagnarsi la fiducia della famiglia... C'era quel ragazzo... Già. Un ragazzo manesco e troppo vivace: non c'era da fidarsene. Ah! Per bacco! Come non ci aveva pensato prima? E quella fanciulla, quella smorfiosa, la figlia del pittore? E il pittore, che era un mezzo imbecille? Con la sua chiaroveggenza di poliziotto acuto e perspicace, cominciò a fissare nel suo cervello tutto un piano, studiando, criticando e correggendo le parti, mentalmente, mentre andava di passo svelto, battendo la mazza sul lastricato, che risonava nella notte.

Giunse ai Quattro Canti.

La luna incombeva sulla bella piazza, nella quale le fontane mormoravano dolcemente dalle quattro bocche metalliche. Tutto appariva distinto nella dolce luce cerulea: le statue delle stagioni coi loro simboli, i re dentro le nicchie, fermi nel loro gesto imperioso, le sante vergini, cui la bianchezza del marmo nel languore lunare dava una vaporosità celestiale; e più su le quattro aquile, con le ali aperte, come se volessero spiccare il volo.

Matteo Lo Vecchio udì un fischio e poi un frettoloso disperdersi di passi, come di gente che fugge. Disse fra sé:

«Saranno delle "cassariote". Che troie!».

Ma quando fu in mezzo alla piazza e guardò intorno, rimase stupito e a bocca aperta dinanzi alla forca. Le corde pendevano disciolte; una scala era appoggiata all'asse, ma i cadaveri erano spariti.

«Che significa ciò?».

Sotto l'ombra della fontana gli sembrò di vedere qualche cosa, come un viluppo di cenci. Si avvicinò e si chinò. Con stupore sempre crescente si accorse che era il cadavere del sagrestano di S. Matteo, coperto di un mantello.

Si rialzò e guardò la scala, poi guardò ancora una volta intorno a sé, e di nuovo si chinò, tolse il mantello, e cominciò ad osservarlo attentamente non senza provare un senso di misterioso sgomento.

A un tratto gettò un grido di terrore: delle mani lo strinsero vigorosamente per le braccia e un fazzoletto gli turò la bocca. Egli si vide circondato da otto uomini, vestiti col sacco nero come Disciplinati, col volto coperto dalla maschera, armati di pugnale.

Una voce minacciosa gli disse:

«Se fai un gesto, se tenti di gridare, sei un uomo morto. Disarmatelo!».

Due di quegli uomini gli tolsero la spada e le pistole. La stessa voce disse:

«È Matteo Lo Vecchio, il birro...».

«Impicchiamolo!» suggerì un'altra voce.

Un mormorio di approvazione accolse la proposta, ma la voce che aveva parlato per la prima rispose:

«No. Non è la sua ora... Trasportate via il morto».

Otto braccia sollevarono in un attimo il cadavere, ravvolgendolo nel manto: il triste corteo attraversò rapidamente la piazza, sparve nel Largo dei Musici.

Matteo Lo Vecchio lo seguì con l'occhio e scorse, dietro l'angolo del palazzo, la testa di un cavallo. Poco dopo, il cavallo si mosse: Matteo vide uscire un carro, meravigliandosi che non facesse rumore.

Il cavallo era sferrato e le ruote fasciate di paglia. Due di quegli uomini balzarono sul carro, che attraversò i Quattro Canti e voltò per la Strada Nuova verso S. Antonino: gli altri due ritornarono alla forca dinanzi alla quale aspettava il resto della strana e misteriosa compagnia.

Matteo Lo Vecchio sudava freddo. Non v'era nessun dubbio che era caduto in mano dei Beati Paoli, per evitare i quali aveva fatto quel lungo giro; e s'aspettava ora, da un momento all'altro, di essere ammazzato.

Colui che pareva il capo della compagnia ordinò: «Spogliatelo!».

Il birro tentò difendersi, e, più che la vita, difendere l'argento che gli gonfiava le tasche, ma le punte dei pugnali gli balenavano sinistramente dinanzi agli occhi: gridare non poteva perché imbavagliato: fuggire, neppure, perché non soltanto era circondato,

ma anche perché, con fazzoletti e sciarpe, gli legavano ora le gambe. Si vide strappare la veste e la sottoveste. Gli scudi tinnirono.

«Ah! Ah! Il birro ha certamente scorticato qualcuno!...».

«Levategli quel denaro...».

«Sarà sangue di poveri».

«Diamolo ai poveri...».

Matteo Lo Vecchio era rimasto in brache e camicia, livido, tremante, con gli occhi spalancati, agitato dalla paura, dal dispetto, dall'avarizia.

«Bello mio, su queste forche chi sa quanti ne avrai spediti con le tue "infamità". Vogliamo farti provare come ci si stia lassù. Soltanto ti prolungheremo questo piacere in modo da fartelo ricordare per tutta la vita».

Matteo sbuffava, si dimenava con gli occhi stralunati, tremando, gorgogliando sotto il fazzoletto che lo imbavagliava, spasimando.

Calarono giù le corde che avevano sostenuto gli impiccati; con una legarono per le mani e per i piedi il birro, gli passarono l'altra da uno dei capi intorno al petto, sotto le ascelle; l'altro capo portarono, su per la scala, lo infilarono nella carrucola fissata alla trave orizzontale. Quando ogni cosa fu pronta:

«Issa!» gridò il capo.

Matteo si vide a un tratto vertiginosamente tirato in su, sospeso nel vuoto, sbattuto fra i due assi verticali dal tiraggio stesso

e dall'istintivo muovere delle gambe che, sentendosi mancare il terreno, cercavano nello spazio un punto d'appoggio.

Lo tirarono su fin quasi a fargli toccare col capo la carrucola e allora fissarono la corda ai piedi della forca ed egli rimase sospeso nel vuoto, girando intorno a sé, ora da destra ora da sinistra.

«Buona notte, Matteo Lo Vecchio!».

Con quel grido ironico gli uomini mascherati se ne andarono per la Strada Nuova, portando via la scala, sghignazzando e voltandosi di tratto in tratto. Poi i loro passi si spensero: il silenzio si distese sulle strade. Sulla forca, lugubre frutto pendulo, rimase quel corpo vivo, con gli occhi sbarrati, ruggendo cupamente sotto il bavaglio, e aspettando invano un soccorso.

Non vide che qualche cane aggirarsi fiutando intorno alla forca e, come per un supremo dileggio, alzare l'anca.

## *Capitolo 8*

Gli ortolani che all'alba venivano dalla Porta Nuova e da Porta S. Antonino al mercato della foglia, furono i primi a vedere quell'uomo sospeso alla forca per le ascelle e imbavagliato, che non si capiva più se fosse vivo o morto e si fermarono stupiti di quella nuova specie di impiccagione. Portarono la notizia al vicino mercato che già si ridestava e allora una folla di curiosi, bottegai, facchini, monelli, corsero ai Quattro Canti per vedere il nuovo spettacolo.

Qualcuno lo riconobbe.

«È Matteo Lo Vecchio».

Ma non l'avesse mai detto! Coloro che conoscevano il birro, che avevano avuto da dire con lui e non lo avevano riconosciuto, adesso lo raffiguravano; se ne meravigliavano, se ne rallegravano sghignazzando. Domandavano se era vivo o morto. Pareva morto, giacché aveva perduto i sensi e teneva il capo recline sul petto. Ma qualcuno si accorse che respirava.

«È vivo! È vivo!».

Chi dunque l'aveva conciato a quel modo? Oh, che trovata magnifica!... Qualcuno lanciò un grido di feroce scherno:

«Ci si sta bene costassù, don Matteo?».

E allora venti, cinquanta voci si abbandonarono ai lazzi più ingiuriosi, alle facezie più grossolane e più crudeli: il chiasso chiamava altra gente; in breve i Quattro Canti si empirono di una folla allegra: caprai, carrettieri, facchini, contadini; il nome del sospeso passava per tutte le bocche, tutti si domandavano se era vivo e chi aveva potuto compiere quella feroce burla o vendetta e ognuno lanciava una parola, un motto, una facezia, un'ingiuria. Sopra il chiasso squillò una voce più chiara delle altre:

«Don Matteo, avete fatto colazione? No? E allora pigliatevi questa pagnotta».

Volò un torsolo di cavolo e colpì in pieno petto il povero birro, che parve si riscotesse. Ora egli aveva riaperto gli occhi con una espressione di angoscia, di spavento, di sfinimento. Quel proiettile gli fece dare un guizzo. L'urlo di gioia della folla lo terrificò; due, tre altri torsoli volarono e dopo di essi, fra gli urli, le risa, le ingiurie, arance fradice, radici, zolle di fango, tutto ciò che capitava tra le mani di quella moltitudine, inferocita dalla gioia di potersi sfogare contro un birro.

Matteo Lo Vecchio faceva sforzi per liberarsi la bocca dal fazzoletto, rodendolo coi denti in uno spasimo di dolore, di collera, di terrore; nello sforzo che egli faceva il suo volto si gonfiava, si trasformava, perdeva ogni espressione umana: diventava spaventevole. La pioggia infittiva; il volto, i capelli, i vestiti si coprivano di fango, di terra, di succhi, di lordure: ogni colpo che andava al

segno sollevava risate, urli ed evviva che facevano tremare la forca.

Matteo Lo Vecchio perdette nuovamente i sensi e non udì l'infame proposta che qualcuno più feroce aveva lanciato: «Bruciamogli i piedi!...».

Non udì e non vide: ma il chiasso aveva richiamato le guardie del vicino Palazzo del Pretore, che accorsero con le picche gridando; fermarono quegli sciagurati e ne impedirono la crudeltà. Accorsero birri e soldati, come se fosse scoppiato un tumulto. Col calcio dei fucili, delle alabarde, coi randelli, respinsero la folla indietro, liberarono l'impiccato da quella turba feroce e, snodata la corda, lo calarono giù, gli tolsero il bavaglio, gli slegarono le braccia e le gambe. La folla respinta, tenuta indietro, scontenta di quella liberazione, schiamazzava:

«Lasciatelo crepare! Birro è!... Infame è!...».

Una guardia inzuppò una pezzuola nella fontana e deterse il volto di Matteo Lo Vecchio, che a quella frescura si riscosse, aprì gli occhi e lasciò sfuggire un gemito.

«Portiamolo all'ospedale».

Andarono a prendere una portantina, ve lo adagiarono dentro assicurandolo con una cinghia, come si faceva con i cadaveri, e lo portarono via.

Tutta la città poco dopo seppe quel singolare avvenimento: che due cadaveri di giustiziati erano stati sottratti dalle forche, e in loro vece era stato sospeso Matteo Lo Vecchio; e lo stupore, i

commenti sguaiati o allegri occuparono una popolazione che non aveva nulla da fare. Si facevano mille supposizioni: qualcuno attribuì il colpo ai Beati Paoli.

Don Raimondo ne fu sgomento, ma più ancora quando sul suo tavolino, nello studio, trovò un'altra di quelle lettere misteriose che lo empivano di terrore e che gli dimostravano la sua impotenza di fronte alla tenebrosa setta.

*Potrai aumentare il numero dei tuoi delitti, non già allontanare la scure che ti pende sul ceppo. Altre quattro vittime domandano vendetta. Guai a te!*

Egli si strinse le mani disperatamente ed esclamò con collera angosciosa: «Ma dunque non potrò io con un colpo solo annientare questo oscuro e terribile nemico?».

E il suo pensiero si concentrò sopra don Girolamo Ammirata e Andrea, liberi e dominatori dall'ombra. «Dov'erano? A S. Ciro? Ma quella contrada, alle falde del monte Grifone, offre nascondigli impenetrabili. Bisogna avere sottomano una forza poderosa per invadere tutte quelle campagne, dal ponte dell'Ammiraglio sino a Misilmeri, sino a Bagheria».

Le rivelazioni di Matteo Lo Vecchio gli ritornarono alla mente. Certo, la chiave del mistero si trovava in casa dell'Ammirata e bisognava andarvela a cercare. Forse aveva fatto male a sbarazzarsi così presto di quelle figure secondarie che lo avevano adombrato, e che avrebbero potuto essere strumenti preziosi. Purtroppo la paura lo aveva consigliato male e chi sa quali segreti

erano discesi nel silenzio della tomba con Zi' Rosario e col sagrestano, con Giuseppico e con Peppa la Sarda. Troppa fretta! Troppa fretta!... Cominciò a cercare una via da seguire; il bisogno di difendersi gli pareva ora più urgente, giacché il chiasso sollevato dall'impiccagione di Matteo Lo Vecchio e dalla sparizione dei due giustiziati avrebbe potuto portare alla scoperta di ciò che don Raimondo temeva di più.

Vivendo in sospetto non gli pareva l'ora, ogni giorno, di recarsi alla segreteria reale, per prendere gli ordini di sua Maestà o per conferire col re; ma nel tempo stesso, al mettere piede sul portone del Palazzo era invaso da una gran paura che gli faceva tremare le gambe e lo respingeva indietro. Quella mattina si affrettò più presto per essere se non il primo, almeno fra i primi a recare notizia dell'avvenimento; ma più del solito la paura lo fermò dinanzi alla porta e ci volle un violento sforzo per mantenere sul volto la sua maschera fredda e impenetrabile ed entrare con sufficiente disinvoltura.

Il marchese di S. Tommaso stava appunto radunando carte e documenti per la consueta relazione al re, aspettando che questi lo facesse chiamare. Appena vide il duca:

«Oh!» disse «vostra signoria illustrissima giunge a proposito. Ho qui fra le altre una supplica a sua Maestà di una donna, la quale prega la benignità del sovrano di concederle una udienza... Fin qui non c'è nulla di straordinario; tutte le suppliche si rasso-

migliano, ma questa qui aggiunge qualche altra cosa: dice che invoca la giustizia e la protezione del re, Nostro Signore, sopra un orfano, al quale un parente, nobile, ricco, che ha entratura in corte e riveste pubblici uffici, ha tolto con vari delitti non solo la ricchezza, ma anche il nome... Non dice nulla di più preciso, riservandosi di manifestare e rivelare ogni cosa, verbalmente al re... Vostra signoria conosce tutta la nobiltà e tutta la magistratura del regno... e forse potrebbe favorirmi qualche chiarimento a proposito».

Don Raimondo si sentì impallidire ma rispose con voce ferma:

«Che io mi sappia, di nessuno della nobiltà ho mai udito raccontare una simile cosa: sarà una delle tante calunnie che si diffondono per vendetta. Chi è la supplicante, se non è indiscreto saperlo? Forse il nome potrebbe dare qualche lume sulla veridicità e sul fine dell'accusa».

Il marchese di S. Tommaso diede un'occhiata alle carte, ne scelse una, vi guardò in fondo e lesse:

«Francesca Ammirata; abita nel piano di S. Cosmo».

Il duca della Motta dovette raccogliere tutte le sue forze per non mandare un grido di spavento e serbare il suo aspetto calmo e riservato. Sentì darsi un tuffo di sangue al cervello, che per un attimo gli tolse la vista e la parola.

Il marchese di S. Tommaso guardava i fogli e non si avvide di quell'improvviso turbamento e interpretò il breve silenzio come il raccogliersi della memoria.

«Ebbene?» disse poco dopo sollevando il capo.

«Ebbene», rispose don Raimondo che aveva ripreso il dominio di sé, «so donde viene; quando avrò detto a vostra signoria illustrissima chi è quella Francesca Ammirata, non farà bisogno di aggiungere altro».

«Chi è dunque costei?».

«La moglie di un tale Girolamo Ammirata, razionale dell'Ospedale grande, già arrestato altra volta e ora fuggiasco e ricercato dalla giustizia perché lo si crede con fondamento, e le testimonianze dell'ultimo processo lo confermano, uno dei capi della famosa setta dei Beati Paoli... Non ci vuole molto a capire che quella supplica sarà una manovra di quella tenebrosa congrega di scellerati, chi sa per quali fini: probabilmente per sviare la giustizia, o per assicurare col pretesto di rivelazioni e denunzie importanti, l'impunità al detto don Girolamo, reo di parecchi delitti».

Il marchese di S. Tommaso guardava con stupore.

«Ma possibile che il capitano giustiziere, il capitano di città, lo stesso Sant'Offizio, non abbiano potuto mettere le mani su questa setta? Quasi, quasi sarei tentato di credere che essa non esista...».

«Oh!... Ma se tutti noi siamo minacciati e qualche volta proviamo gli effetti delle minacce dei Beati Paoli!…

Ci vogliono mezzi straordinari, avere carta bianca da sua Maestà, che Dio guardi, delegare una persona di polso e di odorato fino».

Il marchese pensò un poco.

«Sta bene» disse poi. «A Messina se ne parlerà: per adesso questa supplica mettiamola a dormire».

«O piuttosto, col suo permesso, bisognerebbe darle altra provvisione...».

«Quale, per esempio?».

«Fare arrestare la signora Francesca Ammirata e tutta la famiglia; sarebbe l'unico mezzo per avere nelle mani il marito e col marito un altro pessimo soggetto, sfuggito anch'egli alla giustizia: un certo Andrea...».

«Il capitano giustiziere può farlo...».

«Non lo fa, per paura...».

«Paura dei Beati Paoli?».

«Forse: ma più perché teme che di quell'arresto si possano interessare persone di riguardo, che, assediando il re di suppliche, strapperebbero alla sua misericordia qualche concessione...».

«Il re parte per Messina».

«Oh! Andrebbero a importunarlo fin là. Non è una cosa nuova, e conosco i miei concittadini. Certo ci sarà chi si è servito della setta per esercitare qualche sua vendetta ed è ben naturale

che, per salvare sé, faccia di tutto per salvare la setta... Bisognerebbe impedire che il re fosse importunato e, come dissi un momento fa, dare carta bianca a qualcuno...».

«Vostra signoria illustrissima aveva già cominciato e pareva anzi di avere in potere suo i capi della setta. Ci sono state quelle condanne...».

«Sì, ma i capi sono ancora liberi. Ha visto fino a qual punto spingono la loro audacia? Essi impediscono alla giustizia il suo corso e maltrattano i fedeli servitori di sua Maestà... io sono stato costretto fino ad ora a suggerire e a passare gli ordini, non ad agire...».

«È vero. Bisogna darle pieni poteri...».

«Ma io debbo partire... debbo seguire il re a Messina...».

«Che vuol dire ciò? Intanto si potrebbero ordinare gli arresti che vostra signoria suggerisce... Più tardi ne parlerò al re. Lasci fare».

Don Raimondo uscì dal Palazzo Reale in parte soddisfatto e rallegrandosi con se medesimo, in parte con l'animo tormentato dal sospetto. Di rallegrarsi aveva ben ragione perché aveva in tempo scongiurato il pericolo che la signora Francesca Ammirata fosse ricevuta dal re e aveva ottenuto quella pienezza di poteri di cui voleva avvalersi per schiacciare i suoi nemici: tuttavia dubitava che, se non faceva in tempo a sopprimerla, la signora Francesca, per mezzo di qualcuno dei governatori dell'ospedale,

che appartenevano al fiore della nobiltà, sarebbe ben riuscita a fare giungere al re le sue istanze e le sue querele.

Giunto a casa, chiamò la cameriera di donna Gabriella:

«Dite a mia moglie che desidero parlarle; pregatela di favorire nel mio studio».

Donna Gabriella in quel momento assaporava la gioia ambiziosa di un dono da parte di sua Maestà il re; nel nominarla dama della regina, si degnava mandarle un piccolo fermaglio di diamanti con le armi reali, fregio e insegna della carica, da appuntare sulla spalla sinistra, e il dono era accompagnato da un desiderio suggestivo. Il re, per mezzo del suo cameriere maggiore, aveva mandato a dirle queste precise parole: che sarebbe stato felice di appuntare con le sue mani l'emblema sulla bellissima spalla della signora duchessa.

Ella dunque si trovava in quella felice disposizione d'animo in cui si sente quasi il bisogno di irradiare intorno a sé la propria gioia, cosicché il messaggio maritale, per quanto avesse l'aria di una novità e sapesse di grave, non la preoccupò e la fece arrendere all'invito di don Raimondo con una premura che stupì il duca.

Al vederla entrare nello studio, fresca e sorridente, piena di incanto, don Raimondo si rannuvolò! Oh, era troppo bella e affascinante! Parve che ricacciasse dentro un boccone molto amaro; nondimeno accennò alla moglie di sedere sul sofà, con un gesto pieno di premurosa cortesia, e le sedette dinanzi, sopra

un seggiolone, con le spalle alla finestra, in modo da lasciare il proprio volto in ombra.

«Perdonatemi se vi ho fatto incomodare qui. Sarei venuto in camera vostra, ma... (e qui divenne galante) mi accorgo di aver fatto bene a non venire, perché oggi voi siete straordinariamente bella e seducente...».

Donna Gabriella sorrise.

«Del resto» continuò il duca «noi dobbiamo parlare di affari, anzi di un affare molto grave, e questo mi sembra il luogo più adatto e meno esposto agli occhi indiscreti».

La duchessa guardò il marito con stupore: quel preambolo abbastanza lungo era indizio che veramente si trattava di cose molto serie; guardò attentamente il marito e, non ostante l'ombra, le parve che la ruga, una ruga che gli solcava abitualmente la fronte fra le due sopracciglia, fosse più profonda del solito.

«Che cosa c'è, dunque?».

Egli non rispose, ma alla sua volta domandò: «Non credete voi che sarebbe doveroso domandare un'udienza al re per ringraziarlo dell'onore che ci fa?».

Donna Gabriella sussultò e arrossì: sapeva forse il marito che lei aveva ricevuto un dono e un messaggio? Mormorò: «O Dio! Parrebbe anche a me...».

«Sono contento che siamo d'accordo. Ora ascoltatemi bene».

E cominciò a parlare a voce bassa, calmo e freddo, tra lo stupore di donna Gabriella, in quello studio severo, cupo e silenzioso.

## *Capitolo 9*

Blasco quella notte non dormì. Due pensieri gli martellavano il capo, diversi e quasi opposti: l'educanda e i discorsi nell'osteria. Chi era quell'educanda, che lo aveva guardato con tanta curiosità e simpatia ad un tempo? Lei lo aveva guardato e gli aveva sorriso come a persona nota, ma egli non l'aveva mai veduta; non aveva mai veduto educande, se non di lontano, nei giorni di festa quando esse popolavano i loro loggiati pensili sul Cassaro, o sulla Strada Nuova, ma attraverso le grate fitte come reti non le aveva vedute che come ombre bianche e nere; né ricordava che qualcuna di quelle ombre avesse mai richiamato la sua attenzione.

Intanto, ora, l'immagine di lei gli era rimasta fitta nel cervello: egli la rivedeva, e confessava a se stesso che era una fanciulla assai bella e graziosa; ma chi era e in quale monastero si trovava?

Da questi pensieri passava agli altri che si destavano e si associavano a quel poco da lui udito nella bettola. Non metteva in dubbio che si trattasse di un complotto a danno di don Raimondo e che quegli uomini fossero dei Beati Paoli; e si tormentava con questa domanda: se, di fronte al pericolo che veramente minacciava la casa del duca della Motta, egli aveva fatto bene ad andarsene ed abbandonarlo. Di don Raimondo non si dava gran pensiero: era un uomo potente, e doveva sapersi difendere: e poi

gli era stato sempre antipatico. Ma la duchessa, poteva egli lasciare la duchessa in balia di quei nemici misteriosi? L'immagine di donna Gabriella destava sempre un mesto rimpianto, ricordandogli ore deliziose che gli avevano dato l'illusione dell'amore. Una sensazione gli era rimasta nella carne, incancellabile, e talvolta acuta: e per essa si credeva e si sentiva come legato da certi obblighi verso donna Gabriella, obblighi di difesa e di protezione occulta e non compromettente.

Così passò la notte. Quando la mattina il servitore venne a dirgli che il cavallo era pronto, egli rispose:

«Levategli la sella e riportatelo alla mangiatoia».

«Vostra Eccellenza non parte più?» domandò stupito il servo.

«No... forse partirò domani...».

Coriolano non fu meno stupito del suo servitore. A colazione domandò al suo ospite: «Vi sentite male, forse?».

«No; ma vi dirò... Si tratta di un impegno... Mi darete ragione...».

Gli raccontò il suo incontro nella bettola, le parole udite, gli confidò i suoi sospetti e i suoi propositi.

«Devono essere quei maledetti Beati Paoli, è evidente! Ma sapete che è una cosa terribile? E non capisco come non riesca al governo di farne una retata e impiccarli... Se avessi venti uomini al mio comando, avrei certo il coraggio di purgare la città da questa lebbra!».

«Lo credete?» disse Coriolano col suo freddo e cortese sorriso.

«Eh, perdinci!» esclamò Blasco.

«Bisognerebbe prima di tutto sapere chi sono, quanti sono e dove sono...».

«Con delle buone spie...».

«Ve le espongono sulle forche, sotto il naso del pretore, come hanno fatto stanotte con Matteo Lo Vecchio, vuol dire col più acuto, più esperto, più capace e più temibile dei birri della città, e forse del regno! Ma non v'impacciate di queste cose, mio giovane amico, e mettetevi in testa che, se i Beati Paoli hanno stabilito di fare un tiro alla duchessa, il vostro valore, il vostro coraggio, il vostro sacrificio non giungeranno a impedire che essi compiano quello che hanno stabilito. Sono uomini che non indietreggiano, non si arrestano... Non vi mettete sulla loro strada».

«E perché no? Quello che mi dite è per me una allettativa maggiore per affrontarli...».

«Non li affronterete...».

«Perché?».

«Ve lo impediranno».

«Mi assassineranno?».

«Vi puniranno...».

«È la stessa cosa».

«No; il boia punisce e non assassina... Essi sono esecutori di giustizia».

«Giustizia tenebrosa!... Non mi va. Chi ha torti da vendicare, colpe da punire, se è persuaso di agire secondo giustizia, perché si nasconde nell'ombra?».

Coriolano alzò le spalle, come per dire che quella non era una domanda da fare, e rispose invece:

«Ma del resto, di che vi preoccupate voi? Né il duca né la duchessa della Motta corrono per ora alcun pericolo: essi partono dopodomani al seguito del re».

«Ah, come lo sapete?».

Appena disse queste parole, arrossì e aggiunse:

«Perdonate la mia indiscrezione...».

«Oh! Non siete indiscreto... È una cosa che si diceva ieri notte a Palazzo».

«Meglio così, allora! E vi ringrazio di questa notizia che mi toglie un gran pensiero dalla mente. Partirò domani».

Coriolano gli domandò:

«Dove contate di passare la serata?».

«Non so... forse andrò a letto presto...».

«Oibò! Vi condurrò con me; andremo in casa Lungarini: c'è spettacolo e l'Unione dei Musici vi canta un'opera nuova. Ci state?».

«Ci sto».

«Allora stasera... se non volete trattenervi in casa fino a un'ora di notte, potremo vederci al palazzo Lungarini... Sapete dov'è?».

«Sì; vicino S. Francesco».

«Appunto. Alla campana d'un'ora di notte, io vi aspetterò all'angolo del vicolo della Madonna la Bella».[20]

«Non vi farò aspettare».

Blasco occupò la giornata un po' passeggiando, un po' sbadigliando, un po' pensando al suo viaggio, all'educanda, forse più a questa che a quello, e all'invito fattogli da Coriolano, al quale si meravigliava di essersi arreso senza alcuna obiezione. Egli non aveva voluto più andare ad alcuna conversazione aristocratica; eppure quella sera si sarebbe trovato in mezzo a tutta la nobiltà!

Il marchese di Lungarini di casa Abate, appassionato per gli spettacoli musicali, aveva nel suo palazzo costruito un bel teatro, nel quale dava le opere più note, con un lusso di apparati e di vestiario veramente signorile: e con non minore signorilità invitava tutto il patriziato, al quale non dispiaceva di trovare uno svago nuovo e intellettuale. V'erano due o tre signori a Palermo che avevano in quel tempo dei teatri in casa; e, dopo il carnevale, quando taceva il teatro dell'Unione dei Musici, detto di S. Cecilia, aprivano le loro sale alla nobiltà, e vi facevano gustare le composizioni dei begli ingegni della città o dei maestri di Napoli.

---

[20]Era ed è così chiamata una mediocre immagine della Madonna dipinta su ardesia, che, tolta dal suo primo posto, si trova ora murata nella via Maqueda presso il collegio S. Rocco. [N.d.A.]

Blasco era quasi sicuro di incontrarvi la duchessa della Motta e il principe di Iraci; forse anche si sarebbe trovato a fianco di don Raimondo: delle quali cose non si sentiva in verità, contento; anzi gli mettevano un certo malessere. Non era, certamente, imbarazzo, ma timore di dare luogo a qualche spiacevole incidente.

«Sarà meglio non andare» pensò. «Aspetterò Coriolano sull'angolo del vicolo, ma per ringraziarlo e disimpegnarmi».

Qualche minuto prima che le campane richiamassero alla preghiera dei defunti, Blasco si avviò verso la strada che ancora porta il nome di Lungarini e S. Marco, dal palazzo che vi aveva questa nobile famiglia. Camminava lentamente, con la mano appoggiata all'elsa dello spadino, piuttosto come un ozioso, che non abbia nulla da fare, che come uno che si rechi a un appuntamento.

Dinanzi a lui, accanto, dietro era una processione di portantine, di carrozze, di servi con le torce, che illuminavano tutta la strada di S. Francesco, o dei Cintorinai; grida di avviso, schioccate di fruste, si fondevano col frastuono delle ruote e lo scalpitio dei cavalli. Addossandosi lungo i muri, per non essere schiacciata, la plebe ammirava lo spettacolo...

Blasco riconobbe in una carrozza che gli passava accanto le livree del principe di Iraci.

E si avvide che quel riconoscimento, invece di ridestargli le prudenti riflessioni già fatte, gli metteva un certo pizzicorino di

maligna curiosità, anzi qualche cosa che somigliava a quella provocazione che avrebbe voluto evitare.

Sull'angolo del vicoletto che, perduto l'antico battesimo di Salto d'Opezzinga, prendeva nome ora dall'immagine della Madonna la Bella, trovò Coriolano che l'aspettava.

«Benissimo!» gli disse il cavaliere della Floresta stendendogli la mano. «Son contento che siate venuto. Andiamo. Voi non potete supporre il piacere che io mi riprometto questa sera, al vedere questi musi!».

Il marchese di Lungarini era assai buon signore per fare un'accoglienza meno che cortese a Blasco che gli veniva presentato dal cavaliere della Floresta, ma non poté del tutto celare un certo imbarazzo e una certa preoccupazione. Blasco si accorse che egli gettò un rapido sguardo nella vasta sala e, seguendolo, scorse fra un gruppo di giovani gentiluomini il principe di Iraci, pallido, con gli occhi sfolgoranti, le narici frementi, tutto ira mal repressa nel volto e nel gesto. Allora sorrise, alzò la testa con aria di sfida, e, come se i mormorii e l'affettato disprezzo non lo riguardassero, percorse la sala ed entrò nel palazzo.

Era un salone secentesco, ornato di stucchi e affrescato, in fondo al quale si apriva l'arco della scena, i cui pilastri dipinti simulavano colonne di verde antico, statue marmoree e trofei. Da una parte si aprivano tre ampi balconi, dall'altra, di contro ai balconi, tre grandi porte; i due vani compresi fra esse erano coperti da alti specchi dalle cornici di stucco dorato. Da una grande

lumiera pendente dal soffitto, e da una straordinaria quantità di candelabri infissi alle pareti, si diffondeva un mare di luce che faceva sfolgorare le sete, gli ori, le carni di una folla di dame, elegantissime nei busti serrati e lunghi come corazze, nelle gonne a rigonfio e a volanti, dai colori delicati. Tutte quelle dame cinguettavano, ed empivano la sala delle loro voci molli e tenere, come voleva la moda, e di piccole risa argentine come squilli di campanelli. Blasco gettò uno sguardo anche sulle signore: e non tardò a scorgere donna Gabriella. Il cuore gli diede un balzo, non potendo dominare la sua commozione: ma si calmò subito. Egli si domandò se gli conveniva andare a baciare la mano della nobile dama, o se doveva fingere di non accorgersene. Lo domandò anche a Coriolano della Floresta, che rispose tranquillamente.

«Non v'affrettate. Se il caso vi conduce vicino a lei, comportatevi da buon gentiluomo: intanto avrete il tempo di studiare il terreno».

L'orchestra cominciò ad accordare gli strumenti; un incrociarsi di strida di violini, di lamenti d'oboe, di ronzii di contrabbasso; un confondersi di gemiti d'arpa e pizzichi di chitarra. Le orchestre di quei tempi non erano così ricche di strumenti e così numerose di professori, come sono oggi. Pochi violini, un contrabbasso, un arpone, talvolta anche la chitarra, il mandolino fra gli strumenti a corda, l'oboe, il piffero, il flauto, fra gli strumenti a fiato: dieci o dodici professori componevano già un'orchestra

ragguardevole, dalla quale i musicisti del tempo – e v'erano i classici della musica – sapevano cavare mirabili armonie.

Quando il «maestro di cappella» prese posto e con un foglio di carta ripiegato più volte sopra se stesso picchiò sullo spartito aperto sul leggio, si fece subito silenzio; tutti gli occhi si voltarono verso il palcoscenico; l'orchestra intonò le prime battute di una sinfonia e la tenda si aperse.

La scena rappresentava una spiaggia; da un canto si elevava il peristilio di una specie di tempio o basilica, che il pittore si era sbizzarrito a improntare al più schietto barocco. Di fronte a essa un altro edificio di indefinibile significazione. Questa scena rappresentava Cartagine ai tempi della sua fondatrice e il melodramma aveva per soggetto «Didone abbandonata», tema favorito da molti e che doveva più tardi allettare il Metastasio. I casi della bella regina innamorata e morta per amore attraevano una società piena di sentimentalità, di sospiri e di lacrime, nella quale le Didoni erano sì abbandonate, senza per questo uccidersi, ma più frequentemente abbandonavano. Il poeta aveva fatto di Didone una dama querula che si sfogava in «ohimè» e in «Numi»; e di Enea, il perfido pio Troiano, un cavaliere che si esprimeva per madrigali. C'era un terzo personaggio, Arbace, innamorato deluso che non osava né dichiarare il suo amore a Didone, né ammazzare Enea, pur giurando ai quattro venti fra lacrime e invocazioni solitarie il suo amore, e minacciando ferocemente e inutilmente il fortunato rivale; e un quarto personaggio, Anna,

che aveva qualche cosa tra la nutrice, la sacerdotessa e la mezzana.

Le due donne, come voleva il buon costume che proibiva alle donne il palcoscenico, erano due uomini: due di quei disgraziati che con crudele offesa alla natura e all'umanità, si destinavano a cantare con voci femminili; voci così meravigliose, e nel tempo stesso così penetranti e suggestive, che rimescolavano il sangue, mettevano dei brividi; facevano fremere, piangere, sognare...

Il coro, con un costume fantastico, turchesco, cantava una specie di barcarola, che disponeva gli animi all'entrata in scena di Didone e di Anna. Didone cominciò a gorgheggiare un'aria sentimentale. Che le giovava essere regina? Che le giovava avere fondato una città? Ella era sola! Forse in odio a Venere. Eppure, non aveva offerto sempre i suoi sacrifici alla dea? Anna le ricordò la fede giurata al morto marito, e allora si svolse un duetto fra le due donne e i due cantori gareggiarono meravigliosamente in trilli, gorgheggi, svolazzi, fioriture, che la sala ne fu commossa, rapita. Finito l'atto, scoppiarono gli applausi e incominciarono i commenti. Tutti lodavano la musica e la virtuosità dei cantanti; qualche meticoloso, che voleva cercare il pelo nell'uovo, fu sopraffatto.

«Eh già! Se si trattasse di un maestro forestiero, si troverebbe tutto bello; perché è palermitano, eccoci subito alla ricerca dei difetti!...».

«Non per nulla siamo a Palermo!».

Blasco non prendeva alcun interesse alla musica; non pareva che la gustasse, o forse il suo cervello vagava altrove. Aveva veduto il principe di Iraci, addossato alla parete, quasi accanto alla sedia sulla quale era seduta donna Gabriella, chinarsi più volte e parlare con la duchessa, sorridendo: s'era accorto più d'una volta che i loro sguardi avevano accennato a lui e non dovette fare uno sforzo per capire che doveva essere lui l'oggetto dei loro discorsi.

Nel secondo atto si videro giungere le galere troiane e sbarcare Enea col seguito. Il popolo di Cartagine accorre, si formano dei gruppi di cori; Enea rende grazie agli dei e intanto ritorna Didone seguita dall'immancabile Anna. Didone concede ospitalità al troiano e alla sua gente e allora troiani e cartaginesi, per la gioia, intrecciano un balletto. Ma sul più bello ecco Arbace; il quale, dopo aver invano cercato di impietosire Didone, se la prende con Enea. Mettono mano alle spade. Enea atterra Arbace, gli toglie la spada e canta un'arietta per dire che appenderà quella spoglia al tempio di Venere sua genitrice. Didone vuole essere ministra di quell'offerta ed Enea galantemente le dà la spada. Il duetto nel quale Didone si sente avvampare di amore manda il pubblico in visibilio. Quando ella dice:

*Ahimè! Qual foco sento!*

*Ahimè! Che il cor mi langue!*

le dame si commuovono e qualcuna crede di doversi asciugare gli occhi. Arbace capisce di che si tratta; si batte l'anca e se ne va confuso, minacciando, mentre il coro lo schernisce.

Blasco guardava Gabriella e il principe di Iraci con un sorriso beffardo. Il principe era livido: il poeta pareva avesse composto quell'episodio per burlarsi di lui: la duchessa pareva un po' imbarazzata sotto lo sguardo di Blasco. Gli applausi sollevati dalla fine dell'atto la sottrassero al fastidio di quella situazione.

Nel terzo atto la catastrofe. Enea, rimproverato dai Numi, si affretta alla partenza. Didone, avutane notizia, investe l'eroe, il quale le dimostra la necessità di partire. Tale è il volere del fato e ciò gli impone il suo onore.

*Dolce mio ben rassegnati*
*al gran voler del fato*
*io parto disperato*
*ma il cor qui lascio a te.*

Ma Didone non sa che farsene di quel lascito ideale e prorompe in invettive, ricordando le avvenute nozze, le dolcezze dell'imeneo, e chiamandolo crudele, allattato da tigre ircana, non nato da Venere, ma dalle feroci Erinni. Tutte cose che non commuovono Enea. Il coro dei cartaginesi piange di dolore: quello dei troiani canta di gioia. Arbace torna e vorrebbe approfittare della circostanza, ma Didone si sfoga contro di lui chiamandolo buono a nulla, sopportatore di offese, senza onore ecc. ecc. Arbace giura vendetta e parte...

Blasco guardò un'altra volta nella sala: la duchessa era lì nervosa, ma il principe di Iraci non c'era più. Sorrise, e cercò Corio-

lano per comunicargli quella scoperta, ma il cavaliere della Floresta non c'era neppure lui. Pensò: «Sarà in fondo alla sala»; e seguì lo spettacolo che precipitava verso la fine. Arbace naturalmente non giunge in tempo, giacché le galere troiane si sono già allontanate; torna deluso, mortificato a portare la notizia e, infatti, in fondo alla scena si vedono passare delle barche, sulle quali Enea e i suoi compagni cantano un addio. Allora Didone, dopo avere scacciato Arbace e respinto Anna, sale sopra una pira apparecchiata per un sacrificio, e si trafigge; muore cantando deliziosamente come un usignuolo, tra gli applausi dell'uditorio, le lacrime delle dame, i commenti dei cavalieri.

Dei domestici in gran livrea servirono in ampi vassoi d'argento confetture e rinfreschi e la sala si empì di un gran chiacchierio. Soltanto donna Gabriella pareva nervosa e impaziente. Blasco si avviò per uscire col proposito di cercare Coriolano, ma il cavaliere non c'era. Uscì nell'altra sala, non c'era neppure: tornò indietro verso il teatro, e quasi sulla porta s'incontrò con donna Gabriella. Le fece un profondo inchino, ma la duchessa gli passò dinanzi altera e sdegnosa, fingendo di non vederlo.

In quello sdegno c'era troppa ostentazione.

## *Capitolo 10*

In anticamera un lacchè disse a Blasco che il signor cavaliere della Floresta era dovuto andare a casa perché si era sentito improvvisamente male, e per non disturbarlo era partito senza dirgli nulla. Blasco si gettò la cappa sulle spalle e uscì. Mezzanotte era suonata; lungo la strada di Lungarini, nella prossima piazzetta dalla Correria (ora di Cattolica), era una interminabile fila di portantine e di carrozze, accanto alle quali passeggiavano o sonnecchiavano staffieri e volanti. Qualche torcia accesa e infissa a un muro spandeva tanta luce, quanto bastava per non urtarsi e per non inciampare. Blasco non aveva chi l'aspettasse; non aveva neppure carrozza, né lettiga, né portantina né servi con la torcia o col lanternino, per illuminargli la strada. Percorse tutta la fila di questi equipaggi e s'avviò tutto solo verso S. Anna. Era una bella notte di luna: da una parte le case erano dolcemente illuminate e la strada, spaziosa, ombreggiata per metà. Egli attraversò la piazza, oltrepassò la chiesa pensando a quel singolare melodramma, col quale il poeta pareva avesse adombrato la piccola commedia svoltasi fra lui, la duchessa e il principe di Iraci. La facciata della chiesa di S. Anna era immersa nell'ombra, e l'ombra si proiettava per oltre metà della piazza.

Blasco era così occupato dai suoi pensieri che non guardò neppure alcuni uomini, che dormivano avvolti nei mantelli sui

gradini della chiesa. D'altronde quella vista non avrebbe avuto nulla di nuovo e di strano; i gradini delle chiese, i banchi delle botteghe, allora di pietra e sporgenti un buon tratto fuori dell'imposta chiusa, di notte si tramutavano in letti per una folla di miserabili, di cui durante il giorno non si sarebbe supposto il gran numero. Sparsi per la città, annegati tra la moltitudine, inosservati tra lo splendore della nobiltà e l'ostentato benessere del ceto civile, pareva che emergessero, nella notte, dalle viscere della terra; esercito dolente, che contendeva ai cani gli avanzi accumulati nelle spazzature e si gettava dietro le porte delle chiese, sulla soglia dei portoni, sotto i piedistalli delle statue, per cercarvi il riposo, o per celarvi i suoi amori.

Le province mandavano alla capitale il maggiore contributo: contadini spogliati dai baroni, vecchi inabili al lavoro, donne rimaste sole nella più squallida povertà, allettati dal miraggio di trovare a Palermo un pezzo di pane per carità, venivano a piedi, giungevano seminudi, affamati, con tutti gli istinti in rivolta; diventavano ladri e prostitute, vivevano come bestie, senza oggi, senza domani.

Nessuno se ne occupava: soltanto nei periodi di carestia, non infrequenti, un bando li cacciava via da Palermo, dove ritornavano pochi mesi dopo, più numerosi e famelici.

Blasco, dunque, non guardò neppure quelle masse nere rannicchiate nell'ombra, fra gli zoccoli delle colonne e continuò la sua

strada ripensando al viso del principe di Iraci, con un compiacimento maligno. Era arrivato a Lattarini, una contrada tutta vicoli e chiassuoli che s'incrociano e serpeggiano, come un labirinto inestricabile. Ai tempi degli arabi era mercato di droghieri, ché tale suona il nome; serbava ancora qualcosa dell'antico traffico, ed accoglieva, come accoglie, le locande frequentate dai provinciali. Blasco gettò un'occhiata rapida nelle stradette immerse nell'ombra, più per istinto che per preoccupazione, e tirò innanzi: ma non aveva fatto tre o quattro passi che si sentì dare un violento pugno sopra una spalla e contemporaneamente udì una voce gridargli: «Muori, cane!». Al colpo violento e improvviso Blasco barcollò, e fu lì per cadere, ma ricuperato prontamente l'equilibrio, si voltò in un baleno, sguainando la spada. Si vide dinanzi quattro uomini armati di spade corte, che stavano per gettarglisi addosso: erano così vicini, che difficilmente egli avrebbe potuto fare uso della spada; capì a volo che un istante di incertezza sarebbe stato la sua morte; morte ingloriosa e invendicata. Stretta la spada per la lama si gettò allora contro il più vicino facendogli balenare la punta fra gli occhi, con una rapidità fulminea che l'assalitore al contrattacco inaspettato dovette dare indietro. Ciò bastò perché Blasco acquistasse un po' di spazio per mettersi in guardia; ma aveva di fronte, ai fianchi quattro avversari e le spalle indifese: inoltre un forte bruciore alla spalla destra gli svigoriva il braccio. Nondimeno, giunse a metter fuori di combattimento uno degli assalitori, ma nel tempo stesso si sentì annebbiare la

vista, piegare le gambe, affievolire la persona e cadde per terra con un gemito, contemporaneamente al suo avversario.

Con un grido di trionfo i tre gli si gettarono sopra per finirlo, ma in quel punto stesso due colpi di pistola rimbombarono nel silenzio della notte. Uno degli assalitori stramazzò per terra senza fiatare; gli altri si arrestarono sgomenti guardandosi intorno, non sapendo donde quell'improvvisa minaccia li avesse folgorati; ma non s'erano ancora ripresi, che si videro assaliti da una mezza dozzina di uomini neri dal volto irriconoscibile, armati di pugnali e di pistole. Non trovarono altro scampo che fuggire, abbandonando per terra i loro compagni, che rantolavano orribilmente.

Quegli uomini si avvicinarono a Blasco che con occhi quasi spenti guardava quella scena inesplicabile. Uno di loro aperse una lanterna cieca e lo illuminò:

«I malandrini» disse «lo hanno conciato. Siamo arrivati troppo tardi. Su, portiamolo via!».

Sollevarono Blasco, che li guardava sempre più stupito, incapace di movimento, dolorando per la ferita che gli aveva squarciato la spalla. Uno di quelli, inzuppato un fazzoletto nell'acqua, glielo passò sulla fronte e la frescura parve rianimarlo; egli mandò un gemito di angoscia.

«Diamine!» mormorò. «Credo anch'io che mi abbiano conciato... Fate piano... fate piano...».

Ma appena disse queste parole, reclinò il capo sopra la spalla e svenne.

Quanto tempo trascorse? Non poté né avrebbe potuto dirlo. Poteva essere un istante come un'ora, come un anno. Aprì gli occhi in un luogo che gli parve del tutto ignoto, per quanto la quasi oscurità onde era avvolto gli permettesse di percepire e gli pareva di vedere errare in quella oscurità strane larve nere, silenziose e lievi, come fantasmi. Egli stesso non ebbe la coscienza della realtà e credette forse di sognare: infatti richiuse gli occhi e ricadde in un letargo. Udì confusamente una voce che disse:

«Lasciatelo riposare, gli farà bene».

Poi non udì più nulla, fino a quando spuntò il sole. Quando si destò, guardando la stanza e il letto con curiosità e stupore, tentò di levarsi, ma un dolore acerbo lo inchiodò sul letto. Una voce l'ammonì:

«Vostra Eccellenza non si muova...».

Si voltò; a un canto del letto c'era una vecchietta arzilla, pulita, vestita di nero, con un fazzoletto bianco sul petto e con un volto che pareva di cera. Si sarebbe detta una monaca, se non avesse avuto i bianchi capelli lunghi e attorcigliati in trecce sulla nuca. Dove era? Chi era quella donna? Non aveva dunque sognato? Era una camera ariosa, le cui finestre davano in un giardino; aveva pareti celestine, pochi mobili comuni e un gran letto matrimoniale di ferro battuto, alto come un trono, sul quale era coricato. Ricor-

dava l'aggressione, la ferita, l'improvviso soccorso, gli uomini misteriosi e le parole dette da uno di loro: «Siamo arrivati troppo tardi!». Arrivati? Che cosa voleva dire? E quella vecchietta? La guardava stupito e non senza un certo compiacimento: ella se ne stava seduta facendo la calza, sorridendo lievemente con un'aria materna.

Dopo un minuto di contemplazione le domandò:

«Chi siete, brava donna, e chi mi ha portato qui?».

La vecchietta non gli rispose, si alzò, gli aggiustò la rimboccatura del lenzuolo e a sua volta gli domandò:

«Vostra Eccellenza come si sente? Bene? Sia lodata la Madonna del Carmine! Però non si muova, perché potrebbe guastarsi la fasciatura».

Si accorse ora d'essere fasciato. Chi l'aveva fasciato? Un medico certamente: chi l'aveva chiamato? Forse quella vecchietta? Le disse:

«Non mi muoverò, ma ditemi chi siete, e dove sono?».

«Come vede, è in casa mia: e io sono una povera donna; la zia Nora, la madre di Baldassare... Che non lo conosce, vostra Eccellenza, Baldassare?».

Blasco la guardava attonito; con tutte quelle indicazioni ne sapeva meno di prima. Chi era quel Baldassare? Non aveva mai udito quel nome fra le sue conoscenze. Intanto egli era curato e assistito. Ma sentiva intorno a sé come un'aria di mistero. Cominciò a pensare. Bisognava avvertire Coriolano della Floresta

di quanto gli era occorso: certamente il suo amico doveva stare in pensiero non vedendolo rientrare. Chi sa che cosa avrebbe detto!

«Sentite, zia Nora, vorrei vedere vostro figlio...».

«Baldassare? Ma... è a lavorare...».

«Dove lavora?».

«All'oratorio di S. Cita, con maestro Giacomo Serpotta...».

«E quando tornerà? Ho bisogno di lui; vorrei mandare qualcuno a casa...».

«Non se ne dia pensiero, perché è stato fatto».

«Fatto? Come? E sapevano chi sono io e dove abito?».

«Lo sapevano, Eccellenza».

Blasco passava da uno stupore all'altro. Gli tornarono nuovamente alla memoria le parole udite, quando era caduto: «Siamo arrivati troppo tardi!». Dunque quel soccorso non era stato inviato dal caso: quei misteriosi salvatori sapevano che contro di lui si tramava qualche cosa. Come lo sapevano? E perché erano accorsi a salvarlo? Quale interesse poteva guidare persone a lui ignote a esporre la vita affrontando dei malfattori?

Tutte queste idee turbinavano nel cervello di Blasco ed egli vi si smarriva; né i suoi tentativi per cavare di bocca alla vecchietta una parola valsero a nulla. La vecchietta o non sapeva niente, o era furba e fingeva di non sapere e di non capire. Lei non gli rispondeva mai a tono, e sviava il discorso, quando Blasco la stringeva di domande.

Fu ventura che, in quel punto, giungesse Coriolano della Floresta.

Il cavaliere entrò senza fretta, né rivelando una grande commozione, pur mostrando in volto un premuroso interesse.

«Ebbene, mio povero amico, che vi succede?» gli disse prendendogli con delicatezza la mano.

«Lo vedete?» rispose con un sorriso Blasco.

Coriolano guardò la vecchietta che si era avvicinata al letto e disse:

«E questa brava donna?».

«Sono la zia Nora, la madre di Baldassare, lo stuccatore...».

«Non lo conosco» disse Coriolano; «è forse quel giovane che è venuto ad avvertirmi?».

«Eccellenza, sì».

«Ha fatto bene... Mi ha detto che vi ha raccolto all'angolo della strada di Lattarini, ferito...».

«Se sia stato lui a raccogliermi, non lo so» rispose Blasco. «So che non era solo e che... c'è del mistero, amico mio...».

Coriolano guardò intorno e disse alla vecchia:

«C'è stato il medico?».

«Eccellenza, sì».

«Tornerà?».

«A mezzogiorno...».

«Fatemi il piacere, zia Nora, di andarlo a chiamare adesso; vorrei parlargli... Aspetterò qui...».

«Subito, Eccellenza».

La vecchietta prese uno scialle e uscì.

Coriolano chiuse la porta e, avvicinata una sedia al letto, disse:

«Ora siamo soli. Raccontatemi, dunque, come è accaduto».

Blasco gli narrò ogni cosa per filo e per segno.

«Capite» disse poi «che c'è qui del mistero...».

«Che mistero?».

«Cominciamo dall'aggressione... Quella gente forse mi pedinava, o era appostata; non credo che m'abbia scambiato per un altro...».

«Sarei anch'io dello stesso parere».

«Chi può essere stato l'ordinatore?».

«Non credete che abbiano agito per proprio conto?».

«Bah! Della gente ignobile, dei plebei... Non ho mai avuto da fare con loro... salvo che non siano dei sicari dei Beati Paoli...».

«Oh! Oh!... E donde l'argomentate?».

«Essi minacciavano sempre don Raimondo della Motta ed io ero suo amico...».

«Ah! I Beati Paoli non colpiscono mai gli amici dei loro nemici; e poi, state pur sicuro che essi sanno già che voi non avete più rapporti col duca della Motta...».

«E allora?... Vedete dunque che il mistero s'accresce...».

«Può essere...».

«Poi c'è quell'improvviso aiuto».

«Uhm! Che delle brave persone salvino un uomo dalle mani di malfattori, non mi pare abbia del mistero...».

«E quelle parole: "Siamo arrivati troppo tardi"?».

«Ma è naturalissimo. Si dolevano di non essersi trovati a passare più presto, per impedire anche la ferita...».

«E come sapevano che ero io?».

«Non siete un ignoto, ormai. Vi si vedeva sempre con la signora duchessa... Qualcuno certamente vi ha riconosciuto...».

«E sapeva che io sto in casa vostra?».

«Poteva benissimo essere un vicino di casa...».

«E scusate, perché erano mascherati questi salvatori?...».

«Ma! Non è una novità, di notte, andare con la maschera, per non essere riconosciuti... Ci sono tante ragioni...».

«Voi trovate ogni cosa naturalissima e a me, invece, pare che ci sia del mistero...».

«Perché ve ne date pensiero?...».

«Perché vorrei sapere a chi devo la vita...».

«Ma a queste brave persone che vi ospitano, a quanto pare...».

«Sono anch'essi dei personaggi misteriosi...».

«Uhm! Voi vedete sempre del mistero intorno a voi! Lasciamo andare... Parliamo d'altro. Voi non potete immaginare il rimorso che ho provato e che provo ancora, per quello che vi è accaduto!...».

«E che c'entrate voi?».

«Per bacco! Se non me ne fossi andato, se fossi rimasto con voi, certamente non vi avrebbero ferito...».

«M'hanno ferito alle spalle, a tradimento e l'avrebbero fatto lo stesso. Voi non c'entrate, Coriolano...».

«Sarà, ma non avrei dovuto lasciarvi solo; tanto più che iersera in casa Lungarini c'era il principe di Iraci».

«Che? Voi credereste?...».

«Non vi dissi una volta che voi avevate firmato una cambiale al principe e alla duchessa, e che ve l'avrebbero fatta pagare?».

«Con un assassinio così vigliacco? Oh, no, no: non voglio crederlo!...».

Coriolano si strinse nelle spalle.

«Chi poteva avere interesse di sopprimervi?...».

Blasco chiuse gli occhi; il suo volto esprimeva la ripugnanza a credere che un signore come il principe di Iraci, e più una dama così bella e graziosa come la duchessa avessero potuto tramare un assassinio: ma le parole di Coriolano avevano un tono di sicurezza, che lo sforzo che egli faceva per respingerla ne rimaneva come soverchiato e vinto.

Poco dopo giunse il chirurgo, un vecchietto vestito di nero. Coriolano gli domandò:

«Credete voi che il ferito si possa trasportare in seggetta a casa mia?».

Il chirurgo s'inchinò rispettosamente e disse: «Salvo il parere di vostra Eccellenza, io direi di no; almeno per quattro o cinque

giorni... la ferita non è mortale, ma è grave. Il colpo fu dato troppo in alto, e la punta scivolò lungo l'osso, che ne mozzò la furia e impedì che penetrasse più profondamente...».

«L'avete scampata bella!... Grazie, signor chirurgo».

Quando l'uomo dell'arte, esaminate le fasce, se ne fu andato, Coriolano si congedò:

«State di buon animo» disse a Blasco «verrò a vedervi più tardi; se desiderate qualche cosa, qualche libro... per trascorrere meglio il tempo...».

«Grazie, come credete... Ma, scusate, toglietemi un dubbio. Se questa gente mi conosceva, perché non mi ha trasportato in casa vostra?».

Coriolano parve colpito da quella domanda così semplice, ma riprese subito il suo lieve sorriso e il suo aspetto sereno.

«Che cosa volete che vi dica? Sono cose che si pensano dopo. Hanno creduto che io potessi spaventarmi... chi lo sa? Del resto perché volete tormentarvi? L'importante è che voi guariate presto; poi cercheremo insieme di chiarire quello che voi credete un mistero. Arrivederci».

## *Capitolo 11*

Quella mattina, a tavola, don Raimondo diede la notizia alla moglie: «Sapete che stanotte, all'uscire di casa Lungarini, hanno tentato di assassinare Blasco da Castiglione?».

La duchessa impallidì e balbettò:

«Come?... Chi?...».

«Pare che l'abbiano appostato; quel giovane però deve avere il cuoio duro; si sono trovati per terra un morto e un ferito gravemente. Lui no; il che vuol dire che l'avrà scampata: ci deve essere però qualche altro ferito, perché più in là si è trovata in terra una pozza di sangue».

La duchessa fece uno sforzo per vincere la commozione e domandò:

«Come si sa dunque che si trattava del signor Blasco?...».

«Lo ha confessato il ferito...».

«E... ha detto le ragioni?».

«No. Ma chi ha buon naso non avrà molta fatica a riconoscere donde viene la mano...».

«E voi sospettate?».

«Nulla» disse col suo freddo sorriso il duca della Motta, e parlò d'altro.

Donna Gabriella si contenne; ma quando, dopo desinato, rientrò nelle sue stanze, si abbandonò a una viva agitazione. Le

mezze frasi, le velate minacce del principe di Iraci non le lasciavano dubbio alcuno che il colpo venisse da lui e cedendo a un primo sentimento di odio e di vendetta, non poté celare un certo dispetto che il colpo non fosse riuscito del tutto; ma altri ricordi più dolci si sovrapposero ai cattivi; altri pensieri sorsero, un piccolo rimorso le addentò il cuore: il rimorso di avere prestato la sua complicità in quel delitto. L'idea che il bel giovane che ella amava ancora in fondo all'anima (e il suo odio non era fatto che di passione) poteva morire, la turbava.

Con la stessa leggerezza con cui aveva invitato il principe alla vendetta, ora faceva voti perché Blasco si salvasse. Si domandava dove era; forse in casa del cavaliere della Floresta. Se avesse mandato a domandare notizie? No, no! Notizie, perché? Tutto era finito fra loro: l'avevano colpito, peggio per lui, perché lei se ne dava pena?

Perché si accusava di complicità? Non aveva mai detto una parola al principe, tanto meno lo aveva incoraggiato... Qualche parola di sdegno, sì, l'aveva detta, ma... Del resto fra lui e il principe c'era della ruggine, alla quale lei era estranea e un giorno o l'altro doveva finire così... Confessava però che Blasco valeva assai di più del principe di Iraci. Era più bello, più valoroso, audace, aveva un certo non so che... Ah, come sarebbero stati felici! E come era fuggita, come si era dileguata quella felicità, alla cui soglia ella era pervenuta!... Dileguata?

Stette un pezzo col capo appoggiato alla mano, la mente sprofondata in mille pensieri diversi e non si scosse che quando la cameriera venne a domandarle che vesti desiderava indossare per uscire. Si ricordò infatti che doveva recarsi al monastero di Montevergini a visitare la figliastra. Le sue visite non erano molto frequenti in verità; forse una alla settimana. Vi si recava non già per affetto verso quella fanciulla, cui non la legava neppure comunanza di vita, ma per convenienza e per abitudine.

Del resto la visita a un monastero entrava in quei tempi fra le occupazioni di una gran dama: vi si andava con tutta la pompa richiesta dal grado e dalla ricchezza, in portantina dorata e dipinta, e impennacchiata, con seguito di lacchè in ricche livree, e talvolta accompagnate da qualche cavaliere, che veniva allo sportello chiacchierando e sparlando per fare piacere alla dama. Si era sicuri di incontrare al parlatorio altre dame, il che tramutava la visita in un circolo mondano al quale non mancavano i rinfreschi, giacché la madre badessa, ricordandosi di essere anche lei figlia di signori, non trascurava verso le nobili visitatrici quelle attenzioni che il loro grado e la reputazione del monastero richiedevano.

C'erano monasteri e monasteri. La casa di Dio non era uguale per tutti. Si pensava così: dal momento che il buon Dio aveva dato ad alcuni la nobiltà e la ricchezza, era ben naturale che anche per le nobili fanciulle che si ritiravano dal mondo ci fossero delle case religiose, dove potessero conservare immacolata da

contatti plebei la purezza dei natali. I plebei c'erano, ma per servire, giacché a questo il Signore li aveva destinati e di questo nessuno dubitava.

V'erano dunque monasteri per la nobiltà come ve n'erano per le persone civili: quanto al popolo minuto, dava il suo contingente ai conservatori delle traviate. Il monastero di Montevergini aveva una tradizione in fatto di educazione delle fanciulle e nel passato aveva contiguo a sé un vero e proprio educandato per le fanciulle nobili.

Violante Albamonte di Branciforti era educanda nel monastero di Montevergini.

Donna Gabriella dimenticò o cercò di dimenticare quello che la conturbava e scelse a caso un vestito, alla vista del quale un vivo rossore le imporporò il volto: era un vestito che le ricordava uno dei momenti più dolci della sua vita; l'aveva scelto senza riflettere e pareva che il caso volesse richiamarla al passato.

Ella si affidò alle mani sapienti della cameriera la quale pareva avesse una gran voglia di parlare, ma la duchessa non le prestava attenzione, ed ella allora arrischiò timidamente:

«Vostra Eccellenza forse sa...».

Donna Gabriella si voltò rapidamente; capì che la cameriera voleva parlare di ciò che doveva essere l'argomento di tutti i discorsi di quel giorno, ma finse di non capire.

«Che cosa?» disse.

«Quello che è accaduto al signor cavaliere don Blasco...».

«Lo so, sbrigati».

Le tagliò la parola in bocca, temendo pettegolezzi, ma la curiosità la pungeva. La cameriera del resto non era per nulla figlia di Eva e, dal momento che aveva delle notizie, non poteva tenerle in serbo.

«Povero giovane!... Un signore così bravo, così valoroso!...».

«Non è mica morto», disse donna Gabriella, come per appurare altre notizie oltre quelle fornitele dal marito.

«Iersera no, grazie a Dio! Ma ora chi ne sa nulla?».

Donna Gabriella rabbrividì.

«Che vuol dire?».

«Dico che non si sa ora se sia vivo o morto, perché è sparito».

«Come, sparito?».

«Proprio, Eccellenza... L'hanno portato via, non si sa dove...».

«L'avranno portato al palazzo della Floresta...».

«Eccellenza, no; al palazzo della Floresta non c'è...».

«Come puoi affermarlo?».

«Eh, queste cose noi serve le sappiamo subito...».

La duchessa guardò stupita la cameriera, intanto che le agganciava il busto stretto sui fianchi e a punta sul seno.

«Pietro», continuò la cameriera, «si è informato. Il cavaliere don Blasco doveva partire, credo, stamane... e non l'hanno più visto da iersera. Dunque lo hanno portato via. Dove l'hanno portato e perché l'hanno portato?... Ecco quello che non si sa».

Donna Gabriella era rimasta come sopraffatta da questa notizia. Anche lei si rivolgeva le medesime domande, e trovava misteriosa quella sparizione; misteriosa e paurosa: ella pensava con raccapriccio che avevano dovuto essere gli assassini stessi a portarlo via, per non lasciare traccia del delitto e che a quell'ora Blasco era morto. Questi pensieri la fecero diventare nervosa. Ordinò alla cameriera di sbrigarsi e uscì. A piè dello scalone l'aspettava la portantina.

La via per andare al monastero di Montevergini non era lunga. Bastava percorrere la strada di S. Cosmo e della Guilla e svoltare per quella del Celso. Dinanzi alla porta del parlatorio v'erano ferme altre portantine e una folla di servi, una molteplicità e varietà di livree, che gettavano delle note vivaci di colori e dei bagliori d'oro e d'argento nella piazzetta dinanzi alla chiesa, grigia d'ombre.

Nel parlatorio v'erano dame; nomi quasi di semidei, che significavano la grandezza, la potenza, la magnificenza; la grande sala col grande Cristo sulla parete, le immagini di cera dell'Addolorata e della Immacolata dentro le bacheche a vetri, circondate di lampade accese e di fiori di cera; i quadri sacri, un po' grigi nelle pesanti cornici dorate. Questa grande sala così severa, in quell'ora, si ravvivava del luccichio delle sete e dei rasi dalle tinte tenui e delicate; del candore dei pizzi e delle penne che ondeggiavano sui grandi cappelli, del roseo nitore dei colli e delle braccia nude. Tutto un soffio di mondanità invadeva l'austera

semplicità del parlatorio e faceva un curioso contrasto con l'abito nero delle maestre e delle educande: le maestre, coi capelli corti, il capo chiuso nel soggolo, il volto dal pallore claustrale sorvegliavano, apparentemente, le conversazioni; in realtà tendevano l'orecchio con avida curiosità a tutti i discorsi e si informavano della vita mondana.

Il tema dei discorsi era in fondo frivolo e leggero, ma la convenienza suggeriva ammonimenti e savie sentenze, che le educande giovinette, pronte a spiccare il volo, accoglievano con lievi sorrisi.

Ve n'erano già grandi, fiori di ragazze, nel cuore delle quali l'amore forgiava le sue frecce; ve n'erano destinate già dalla crudeltà delle usanze alla vita del chiostro, e avevano acquistata anticipatamente la fredda serietà della suora, almeno esteriormente. Ve n'erano delle piccine, piccole allodolette ingabbiate, che non perdevano per questo la vivacità dei movimenti e non stavano ferme un momento, nonostante il cerimoniale domestico le obbligasse a stare contegnose e rispettose al cospetto delle madri. Le signore qualche volta dimenticavano di parlare con le educande e parlavano fra loro, come in una sala di conversazione; le madri maestre prendevano parte ai discorsi e il parlatorio s'empiva di un cicaleccio grazioso, di risa argentine. Dai confessori e dall'ultimo miracolo si passava ai prossimi matrimoni, o anche al

piccolo scandalo del giorno, sussurrato dietro i ventagli, con metafore che le fanciulle non dovevano capire, tra ammiccare di occhi e sorrisi ambigui.

L'ingresso di donna Gabriella recò un diversivo; le dame si alzarono; una dopo l'altra rispondevano con una graziosa riverenza alle riverenze di donna Gabriella, saluti cerimoniosi, prescritti dalle buone usanze, anche fra coniugi e amici intimi, quando si trovavano in pubblico.

Poi qualcuna domandò: «Ebbene, vostra Eccellenza ha notizie di quel giovane?».

Lo chiamavano «quel giovane» dal momento che Blasco non aveva un titolo. Ella rispose con l'aria di chi intende non essere seccata da domande importune, ma con maniere cerimoniose:

«Mio Dio! Mi rincresce proprio di non poter dare nessuna notizia alle signorie loro, perché in verità non so niente».

Violante venne in quel punto a levarla d'imbarazzo; la fanciulla le si avvicinò timidamente, e dopo aver fatta la sua riverenza, strisciando indietro il piede destro e piegandosi sulle ginocchia, baciò la mano che donna Gabriella le porgeva.

«Ebbene», le domandò la duchessa, «come stai, piccina?».

«Bene, Eccellenza, per servirla».

Era la risposta voluta dalle buone regole. Violante aveva circa tredici anni ed era abbastanza sviluppata, sebbene il rigido abito di educanda pareva volesse cancellare o occultare ogni vestigio della donna che già cominciava a sbocciare dal tenero involucro

della bambina. Il volto di un ovale purissimo aveva quel colore d'avorio, che è così comune in Sicilia, e che rendeva più cupo e vellutato l'occhio nero, sotto l'ombra delle lunghe ciglia. I capelli bruni, abbondanti, ondulati, lucidi, incorniciavano meravigliosamente quel volto nel quale la giocondità infantile contrastava con la serietà misteriosa e indefinibile della pubertà; la vivacità ribelle a ogni freno con la soggezione che le incuteva quella gran dama, e con le regole imposte dal rigore della madre maestra. V'erano ancora due nature che si contendevano il possesso di quella personcina svelta, ben formata, graziosa, piena di fascini e di ingenue seduzioni.

Il suo sguardo pareva pieno di pensieri e di parole e il suo sorriso irraggiava nell'anima uno splendore di sole.

Donna Gabriella la guardava con una ammirazione che non era scevra di dispetto. Anche lei era bella, ma presentiva nella figliastra una bellezza più nobile e nel tempo stesso più incantevole; col suo intuito di donna scopriva le forze ancora latenti, che avrebbero fatto di quella fanciulla la dominatrice dei cuori e ciò le dava una stretta, come se l'entrata di quella bella nel mondo dovesse gettare nell'ombra lei, che fino allora aveva pur signoreggiato. Ella vedeva già una rivale, di cui nessun vincolo di sangue poteva renderle tollerabile il trionfo.

Violante rimaneva in silenzio, aspettando che la matrigna le rivolgesse la parola; poi disse:

«Sa, signora madre, chi ho veduto l'altro ieri, quando tornavo dalla Bagheria?».

La duchessa levò gli occhi per interrogarla.

«Chi?».

«Il signor don Blasco... quel cavaliere che accompagnava qui vostra Eccellenza...».

Donna Gabriella ebbe un tuffo di sangue al volto: anche quella piccina le richiamava alla mente il bel giovane, però il sentire pronunciare il nome da quelle labbra, le diede un rimescolio indefinibile. Le sue sopracciglia si aggrottarono. Ella era andata al monastero con Blasco forse un paio di volte e Blasco era rimasto fuori dal parlatorio; donde e come l'aveva veduto Violante? La sua mente corse con rapidità vertiginosa fra le supposizioni più opposte e disparate. Domandò:

«Dove l'hai veduto?».

«Non saprei indicarlo... in campagna... Ma sì; poco prima di entrare in città... prima di arrivare al ponte... sa bene, vostra Eccellenza, quel ponte antico... Egli era fermo; io l'ho riconosciuto bene, ma lui no...».

«Non ti ha riconosciuto?...».

«Ma non m'ha visto mai!...».

«E tu come lo conosci?».

«L'ho veduto quando è venuto con vostra Eccellenza...».

«Non è entrato qui...».

Violante si fece rossa per la vergogna.

«L'ho veduto dalla grata... è forse una cosa cattiva?... Guardiamo sempre di fra le grate... anche la madre maestra...».

«Non è una cosa ben fatta» osservò con una certa asprezza donna Gabriella e dopo un minuto di silenzio, con uno sguardo pieno di malignità, aggiunse: «Ma non accadrà più: il signor Blasco è morto».

Violante impallidì.

«Morto!» esclamò con accento di profondo rammarico. «Morto!».

«Ammazzato» continuò donna Gabriella sempre più maligna; «era, a quanto pare, un uomo tristo... Io non lo conoscevo... mi accompagnava, perché così voleva tuo padre...».

«Pover'uomo!... Che peccato! Era così bello!».

«Ehm!» rimproverò donna Gabriella. «Che cos'è cotesto discorso?».

Violante abbassò il capo arrossendo, e balbettò: «Perdono».

Si sentiva una voglia di piangere, ma non sapeva bene se per il rimprovero ricevuto o per la notizia così crudamente datale. Certo l'immagine di Blasco ora le appariva circonfusa di pietà, giacché nell'anima sua non capiva l'idea che un uomo così bello, e che era amico di suo padre, potesse essere un tristo, come aveva detto la matrigna.

Donna Gabriella scambiò qualche parola con la monaca, chiacchierò un pochino con le altre dame, poi si congedò.

Aveva il cuore gonfio di dispetto, di dolore, di mille sentimenti indefinibili, ma soprattutto di una specie di sgomento di qualche cosa che non giungeva ancora a precisare. Aveva bisogno di aria, e ordinò ai portantini che la portassero a mare.

Quelli uscirono sul Cassaro e calarono in giù, tra gli inchini dei cavalieri che riconoscevano la bella e nobile dama, ai quali donna Gabriella rispondeva appena con un cenno del capo, tanto era occupata nei suoi pensieri…

Presso la piazza Marina vide il principe di Iraci a cavallo; sporse il capo per farsi vedere, sperando che egli si avvicinasse alla portantina, ma il principe, appena sbirciatala, si allontanò. La sfuggiva? Perché? Rimorso? Paura? Ella si rigettò indietro, stringendo i denti, col volto contratto dal dolore e dalla collera. Si era affacciata e aveva cercato d'essere veduta soltanto per indagare, giacché se, come era certa, l'assassinio era stato disposto dal principe, egli doveva essere in grado di darle notizie più esatte; invece egli si allontanava. L'avversione, il disprezzo che aveva sempre sentito per quel giovane leggero, incapace di un nobile sentimento, vero ramo degenere di una nobile stirpe esauritasi nei secoli, le salì dal fondo del cuore.

Diede ordine di ritornare indietro, e si fece riportare a casa. Per la strada altri nuovi pensieri la torturarono, e sopra di essi vedeva l'immagine bella e seducente di Violante, le cui labbra pronunciavano con una grazia incantevole, e quasi con un tenue tremore (così ella li sentiva dentro di sé) un nome, il nome di lui,

«il signor Blasco». Ricordava certe parole del cavaliere della Floresta, la notte di Natale, in casa Trabia che a lei erano parse piene di misteriose allusioni a un amore.

La figliastra e l'educanda si dileguavano dalla sua visione e vi rimaneva una donna, una rivale temibile e invincibile.

«Bisogna che quella fanciulla non esca mai più dal monastero» pensò. «No, no!».

A cena don Raimondo le portò altre notizie: il ferito, raccolto sulla via Lattarini, aveva fatto la sua deposizione che, evidentemente, come affermava il duca per la sua esperienza, era un sacco di menzogne. Egli e il compagno morto erano due di quei miserabili noti alla giustizia, che al mercato vivevano di furti e di scrocchi. Nella sua deposizione narrò che quella sera andava col suo compagno, per racimolare cenci nella spazzatura, quando, per caso entrambi si imbatterono in una comitiva di signori o di civili, non sapeva bene, perché era buio. Uno di essi gli diede un ceffone; il suo compagno allora rispose con una coltellata; quello cadde ma gli altri per vendicarlo si gettarono tosto addosso a loro due con spade e pistole e li conciarono a quel modo e portarono via il signore ferito. Non sapeva chi fossero, né dove fossero andati.

«È tutta una bugia» disse don Raimondo. «Perché se è vero che andavano cercando cenci, avrebbero dovuto avere un sacco per riporveli. E di sacchi non se ne vide traccia. Di vero c'è soltanto che il signor Blasco fu portato via da qualcuno... E qui è il

mistero. Dal palazzo Lungarini egli uscì solo, e solo passò dinanzi la fila delle carrozze e delle portantine. Ma... se si avesse buon naso... Basta».

Si strinse nelle spalle, come per dire «non me ne importa» e concluse:

«Ricordatevi, cara mia, che fra due giorni partirete con la regina: me l'ha detto il re stamattina, degnandosi di darmi questa anticipazione...».

Le porse una carta che la duchessa aprì macchinalmente, mentre il duca continuava con galanteria:

«E che debbo in parte al vostro grazioso concorso...».

Ella arrossì, ebbe un moto di sdegno, e gli restituì la carta, dicendo seccamente: «Non partirò...».

«Come?» gridò stupefatto don Raimondo, impallidendo.

«Non partirò, vi dico. Andrò a ringraziare il re, ma lo pregherò di dispensarmi dal servizio di corte. Non ho questa ambizione...».

«Voi non ragionate sul serio» disse il duca, procurando di prendere la cosa a scherzo.

«V'ingannate. Parlo seriamente. Non partirò».

Don Raimondo strinse le mascelle come soleva fare quando la collera gli ruggiva dentro, e le sue labbra sottili impallidirono. La sua voce divenne cupa e minacciosa:

«Donna Gabriella», disse, «voi dimenticate che una donna del vostro rango non manca ai suoi doveri verso il re, e che quando

si accetta una carica, bisogna adempiere a tutti gli obblighi che impone... e dimenticate che in questa casa il padrone sono io...».

«Voi non potete obbligarmi a diventare la favorita del re!...».

«Perché voi, naturalmente, preferireste essere l'amante di un bastardo!».

«Don Raimondo!» gridò la duchessa levandosi in piedi sfavillante di sdegno.

«Ah!» continuò il duca cieco di rabbia. «Ah, credete dunque che io ignori tutto? Credete che io non conosca? Che non vi abbia tanto in potere mio da farvi chiudere in un ritiro come una moglie adultera?...».

«Perché non lo fate?» gli gridò sul volto donna Gabriella con aria di sfida. «Perché non lo fate?».

«Per non fare uno scandalo!».

«Ah! Avete paura!».

«Non mi obbligate a un passo dal quale rifuggo! Donna Gabriella, badate a voi! Voi non mi conoscete!...».

«Oh, vi conosco anche troppo!...».

«E allora guardatevi!... e finiamola. Questi sono discorsi inutili. Voi ubbidirete al re...».

«No!».

«Ma dunque volete rovinare ogni cosa?».

«Io non vi rovino nulla. Quello che volevate, l'avete ottenuto; avete ora nelle mani quell'ordine che desideravate, e non avete più nulla a temere dai vostri nemici: voi potete mandarli sulle

forche, senza dare conto a nessuno; potete circondare la vostra casa di guardie, farvi accompagnare, seguire dai granatieri, dalla cavalleria, da chi vi piace... Che volete dunque da me, che paghi io il favore che il re vi ha accordato? È questo che voi volete? Ebbene, abbiate dunque il coraggio di accompagnarmi voi nel letto di sua Maestà!...».

«Duchessa!...».

«Perché vi offendete?».

«Tacete! Voi perdete perfino il rispetto di voi stessa!...».

«Ah! Lasciate coteste frasi! In breve: io non sono disposta a diventare la favorita del re per farvi piacere...».

«Tuttavia...» insinuò con ironia don Raimondo.

«Tuttavia ho concesso al re un colloquio che è rimasto nei limiti di una tenera amicizia... è così. Ho trovato il re più cavaliere di quel che voi immaginate... Ecco tutto. E non intendo andare oltre: mettetevelo in testa».

«Ma chi vi dice il contrario?... Voi interpretate ingiuriosamente il mio pensiero...».

«No, no: vi ho letto e vi leggo benissimo. Ed ecco perché rifiuto...».

«E credete che io sia così sciocco da attribuire a un sentimento decoroso cotesto vostro mutamento repentino? Voi nascondete qualche cosa, che io saprò; ma guai a voi!...».

«Non mi spaventate!...».

«Sfidate?».

«Sì!».

Don Raimondo strinse i pugni in un impeto di collera e mosse contro donna Gabriella che, senza scomporsi, stese il braccio al cordone del campanello e suonò... Il duca impallidì e si fermò di botto. Un lacchè si presentò alla porta.

«La mia carrozza», ordinò donna Gabriella tranquillamente.

«Dove andate? Voi non uscirete!».

«Stanotte la regina tiene circolo; vado a ringraziarla e a pregarla di dispensarmi dal servizio di corte...».

E rapidamente attraversò la stanza, entrò nella sua camera, chiudendo dietro di sé la porta.

Don Raimondo la seguì con gli occhi ardenti d'odio e di collera e, steso il pugno minaccioso, mormorò fra i denti:

«Ah! Tu pure, tu pure? Ma ti calpesterò!».

## *Capitolo 12*

La mattina del 19 aprile, Vittorio Amedeo e Anna d'Orléans partirono per Messina. Il corteo reale uscì da Porta Nuova, percorrendo lo stradale che costeggia i fossati: il re a cavallo, preceduto, circondato, seguito dalle guardie, dai dignitari di corte, dal Senato, dalla nobiltà: la regina in lettiga, accompagnata dalle sue dame.

Donna Gabriella non c'era: improvvisamente ammalatasi, aveva domandato alla sovrana il permesso di aspettarla a Palermo o di raggiungerla a Messina fra qualche giorno; ciò che Anna d'Orléans le aveva concesso volentieri, gelosa com'era del re, e sospettosa della bellezza della duchessa. Ma Vittorio Amedeo ne era rimasto un po' stizzito e, supponendo che in quell'improvvisa assenza c'entrasse un po' la mano di don Raimondo, non aveva saputo celargli il suo malumore, nella freddezza con cui lo aveva accolto. Il re, per consiglio del S. Tommaso, e anche un po' per interesse proprio, aveva investito don Raimondo dell'ufficio di vicario generale del regno, per purgarlo di tutti i malfattori della città e delle campagne, dispensandolo dal seguirlo a Messina, come già aveva pensato. Ora non si pentiva di ciò, ma credeva che se avesse obbligato il duca ad accompagnarlo, la duchessa non avrebbe potuto esimersene.

Il corteo passava in mezzo a una calca di popolo accorso per godersi lo spettacolo. I bastioni di Porta Montalto e di Porta S.

Agata, la cortina che si stendeva fra l'uno e l'altro, erano pieni di curiosi. Qua e là scoppiavano applausi, non molto espansivi, ma cortesi e spontanei.

Al ponte dell'Ammiraglio il re congedò il Senato e la nobiltà e non rimasero che i gentiluomini e i dignitari di corte. La prima tappa era Bagheria. Il principe di Butera vi aveva di recente edificato una sua villeggiatura, veramente magnifica, e aveva pregato il re di fermarsi per accettare una colazione. Egli e la principessa avevano per questo preceduto i sovrani, e sfoggiando un lusso regale degno della circostanza, li aspettavano. Il principe aveva pensato a tutto; oltre alla tavola del re e della regina, aveva in altre stanze, secondo il grado di nobiltà e l'ufficio, fatto apparecchiare altre tavole per i dignitari, i gentiluomini, gli ufficiali dello Stato, le dame della regina e via via fino alla servitù. Fuori della villa, sopra una spianata, aveva fatto preparare le tavole per le guardie. Dovunque si poteva vedere la ricchezza e la magnificenza del potente, ma la mensa regale, per la profusione e la bellezza delle argenterie, pregevoli opere d'arte, di cui alcune del Rinascimento, dava le vertigini.

Il viaggio fino a Bagheria non ebbe nulla di notevole; la vista di quelle campagne ubertose, ricche di una flora varia e rigogliosa e in quella stagione odorosa di tutti i profumi, aveva rallegrato il re, che, meravigliato di tanta bellezza, esprimeva le sue impressioni ai signori che lo circondavano.

«Dite un po': se queste campagne fossero nelle mani di contadini infaticabili e diligenti come i nostri piemontesi, non sarebbe questo il primo paese del mondo?».

«Bisognerebbe prima di tutto rendere sicure queste campagne; vi sono troppi malfattori. Vostra Maestà ha già saviamente dato i primi provvedimenti e con la sua paterna saggezza sarà veramente il redentore del regno».

«Peccato che sia troppo lontano da Torino!...».

Bagheria non era allora neppure un villaggio; era un luogo di delizie, dove alcuni signori innalzavano palazzine di villeggiatura in quello stile baroccamente prezioso che era in voga nei primi anni del Settecento. La popolazione era dunque formata di contadini e della servitù di quelle case e tutta questa gente, sebbene non numerosa, si era affollata sullo stradale in vicinanza delle ville, fra due o tre archi trionfali di fronde.

Dinanzi al primo arco c'erano il principe di Butera con la principessa e due file di milizie feudali, che spararono a salve i loro archibugi, mentre la folla applaudiva e le due campane della piccola parrocchia sonavano a distesa.

Ma non era il re ancora giunto sotto il primo arco, quando una giovinetta si buttò in ginocchio in mezzo alla strada, agitando un foglio di carta piegato, e gridando:

«Grazia! Maestà, grazia!...».

Vittorio Amedeo trattenne il cavallo; tutto il corteo si arrestò con un moto improvviso e scomposto: il capitano della guardia

a un cenno del re si chinò a raccogliere dalle mani della fanciulla quel foglio di carta e lo porse al re; mentre il principe di Butera, sorpreso e adirato che persone estranee osassero entrare nei suoi possedimenti e turbare la solennità del ricevimento da lui preparato, si avvicinava alla fanciulla con l'evidente intenzione di farla bastonare dai suoi lacchè.

«Chi sei? Chi ti ha dato questo permesso? Prendetela e datele una lezione!».

E rivoltosi al re, che aveva dato la carta al suo elemosiniere, aggiunse con accento di profondo rammarico:

«Vostra Maestà perdoni l'audacia di questa fanciulla, che non è della contrada, né so donde sia venuta. Saprò io insegnarle i doveri che si hanno...».

«Lasci, lasci andare; probabilmente sarà qualche infelice che ha bisogno della nostra protezione. La mia casa non ha mai respinto la povera gente...».

Ma la fanciulla, che si era levata in piedi, rossa in viso per la commozione, rispose con prontezza.

«Non è per me che vengo, Maestà; io non ho bisogno di nulla; imploro giustizia per altri... Mi perdoni, vostra Maestà, e mi perdoni anche vostra Eccellenza se sono stata ardita, ma...».

«Come ti chiami?» le domandò il re sorridendo e ammirando la graziosa vivacità della fanciulla abbastanza bella e resa più bella dalla commozione.

«Pellegra Bongiovanni», rispose, «sono la figlia del pittore e mio padre è là, eccolo...».

In un gruppo di popolani, infatti, si vedeva un uomo in abito cittadinesco, che sorrideva con aria da sciocco, e faceva grandi inchini, e pareva volesse accorrere anche lui, e che lo trattenessero a viva forza. Il principe lo riconobbe:

«Don Vincenzo Bongiovanni?».

Che cosa poteva essergli accaduto? Che grazia implorava e per chi? Sarebbe stato più conveniente, anzi più doveroso rivolgersi a lui, che era il padrone di casa, e forse egli avrebbe giudicato dell'opportunità di dare quella supplica al re... Si diceva che il pittore era un po' imbecillito, e questo solo poteva scusare la sua temerità. A ogni modo, poiché Vittorio Amedeo aveva accolto con benignità la fanciulla, il principe ricacciò dentro il dispetto e, senza curarsi d'altro, pronunciò le parole di benvenuto che aveva preparato per la circostanza, supplicando le loro Maestà di degnarsi di accettare l'ospitalità e di onorare della loro presenza la casa del principe e gradire la sua servitù.

Era uno di quei discorsetti plasmati sullo stesso stampo dalla cortigianeria dei tempi, che il re ascoltò col sussiego voluto dalla circostanza, in contrasto con la spontanea benevolenza mostrata poco innanzi verso Pellegra.

La fanciulla intanto s'era tirata indietro avvicinandosi al padre e a quel gruppo di uomini, i quali, approfittando della confusione di quel momento, nel quale tutti si affaccendavano per l'ingresso

del re nella villa, si dileguarono fra gli aranceti che inselvavano la vallata.

Ben presto nessuno pensò alla fanciulla e all'incidente, la regalità di quel ricevimento avendo fatto dimenticare quell'episodio, che in fondo non aveva nulla di nuovo e di eccezionale.

L'elemosiniere intanto aveva dato una lettura alla supplica presentata da Pellegra e il suo volto aveva preso tutte le espressioni dello stupore. Avvicinatosi al marchese di S. Tommaso, gli disse:

«Non è affare mio; mi pare che riguardi più vossignoria; ma davvero è una cosa strabiliante».

Bastò al marchese di S. Tommaso dare un'occhiata al foglio di carta, per capire di che si trattasse:

«So che cos'è», disse, «è la seconda supplica questa; però...».

Qualche parola avendo attirato la sua attenzione, egli si mise a leggere con attenzione, e anche il suo volto manifestò un grande stupore...

«Diamine! Diamine! Diamine!... Qui si dicono cose che parrebbero incredibili!...».

Quando si riprese il viaggio e nell'aperta campagna solitaria e selvaggia, il re, deposta l'etichetta, si pose a discorrere familiarmente coi dignitari della sua corte, domandò al suo elemosiniere:

«Ebbene, monsignore, che cosa implora quella fanciulla?».

«Maestà, quello che contiene la supplica entra nelle mansioni del signor marchese di S. Tommaso, piuttosto che nelle mie; non

si tratterebbe di carità, ma di cose che interessano la giustizia di vostra Maestà... se sono vere...».

«E il marchese di S. Tommaso che ne dice?».

«Dico, Maestà, che se le cose che vi si dicono fossero credibili, non bisognerebbe più aver fiducia in persone sul cui zelo e sulla cui rettitudine vostra Maestà ha fatto assegnamento».

«Voi destate la mia curiosità: di che si tratta dunque?».

«Si accusa il duca della Motta di delitti neri...».

«Il duca?».

«Maestà, sì; egli sarebbe l'usurpatore del patrimonio a danno del legittimo erede... e di più sarebbe colpevole della morte della duchessa, della sparizione del legittimo erede, della morte di una cameriera della duchessa e di altri delitti, per coprire i quali egli avrebbe fatto imprigionare e condannare varie persone, e ieri mattina, in virtù dei pieni poteri concessigli da vostra Maestà, fece arrestare la moglie e il nipote di un tale Ammirata, ricercato anche lui dalla polizia, o, secondo la supplica, dalla persecuzione del duca della Motta. Questo si dice nella supplica; ma...».

«È una cosa da sbalordire!... C'è dunque dell'altro?...».

«Ma devo confessare a vostra Maestà che io avevo ricevuto altra volta un'istanza della moglie di questo Ammirata, la quale supplicava per una udienza. Non ho creduto di doverne parlare a vostra Maestà, perché mi consta che il detto Ammirata è uno dei capi di quella associazione segreta dei Beati Paoli, che tante

scelleratezze ha commesso e commette... e contro la quale appunto il duca della Motta ha rivolto le sue forze...».

«E voi credete?».

«Credo, Sire, che il duca della Motta sia un uomo abile e che può rendere a vostra Maestà grandi servizi, specialmente ora che abbiamo sulle braccia la questione con Roma e credo che, per la sua inflessibilità, abbia molti nemici...».

«Cosicché credereste che si tratti di calunnie...».

«Contro i ministri di solito se ne inventano, e per lo meno si può ritenere che nelle accuse contro il duca ci devono essere delle fantasie e delle esagerazioni; ma non sarebbe male, forse, indagare un po'».

Il re stette un minuto in silenzio; poi domandò:

«Da chi è sottoscritta la supplica?».

«Francesca Ammirata...».

«E quella fanciulla, quella figlia del pittore, è parente di questa Ammirata?».

«Non saprei...».

«Ebbene, marchese, voi v'informerete di tutto».

«Appena giungeremo a Termini, darò gli ordini opportuni...».

«E farete prima di tutto interrogare quell'Ammirata...».

«Vostra Maestà sarà obbedita».

Francesca Ammirata ed Emanuele erano stati arrestati, come aveva riferito il marchese di S. Tommaso, il giorno innanzi, per

ordine di don Raimondo e condotti nelle segrete di Castellammare, come in un luogo più sicuro. Il duca pensava che quella era la maniera più sicura per avere nelle mani don Girolamo e Andrea, specialmente quest'ultimo, del quale egli aveva una tremenda paura. L'arresto aveva messo sossopra tutto il quartiere del Capo, ma più che l'arresto in se stesso, il luogo dove avevano condotto gli arrestati; giacché oltre i nobili, che vi avevano quartieri privilegiati, al Castello non si conducevano che i rei di delitti gravissimi e per i quali era necessaria una speciale sorveglianza. Ma chi ne parve desolata fu Pellegra. La povera fanciulla, al vedere Emanuele coi polsi legati, fra i birri, scoppiò in lacrime; ma il giovanotto la rimproverò:

«Che cos'è cotesto pianto?... Non sono mica un fanciullo, e non ho paura di nulla io!».

Egli se ne andò fieramente, col capo eretto, con un'aria spavalda, sdegnoso, confortando la signora Francesca, che, pallida, con le labbra serrate, frenava a stento la propria commozione; soltanto quando si vide solo, chiuso in una stanza buia, umida, fetida, soltanto allora ebbe quasi paura e si sentì stringere il cuore.

La stessa giornata la notizia di quell'arresto giunse a don Girolamo. Egli ne fu atterrito. Si diede un pugno sulla fronte per la disperazione, gridando:

«Per cagione mia!... Avrei dovuto aspettarmela!... Dovevo metterli al sicuro!... E ora? E ora? Che accadrà?... Bisogna agire! Bisogna agire!...».

Andrea non era meno costernato: coi pugni serrati, pallido ma torbido e minaccioso, passeggiava su e giù senza dire una parola.

Quella notte i vicoli adiacenti alla chiesa di S. Maruzza videro delle ombre misteriose strisciare lungo i muri delle case e sparire a un tratto. V'era seduta straordinaria, alla quale non mancarono né don Girolamo, né Andrea. Che cosa si disse? Che cosa deliberò il misterioso tribunale?

La dimane Pellegra andava ad aspettare il re a Bagheria. Ma intanto che ella gridava: «Grazia! grazia!», don Raimondo, accompagnato dall'uditore fiscale si recava al Castello, nella sala dei giudici e ordinava che gli conducessero innanzi la signora Francesca.

## *Capitolo 13*

Donna Gabriella, cedendo alla volubilità della sua indole, aveva ottenuto di restare ancora a Palermo, ma dopo la partenza del re se ne pentì. La vanità e l'ambizione presero il sopravvento sulla gelosia. In fondo che cosa gliene importava di Blasco? Ella non l'amava più, anzi l'odiava; e se aveva preso quella risoluzione improvvisa era stato per nuocere o meglio per fare un dispetto a Blasco, immaginando, troppo fervidamente, che la figliastra fosse innamorata del bel giovane. Ma a mente più serena, ora che il pentimento la rendeva crucciata contro se stessa, riconosceva che aveva lasciato correre troppo la fantasia e che aveva veduto dei giganti in ciò che era appena una ombra della sua immaginazione; e che le sue preoccupazioni erano sciocche. La figliastra era chiusa in un monastero; e se mai, ella aveva una maniera più sicura per impedire qualunque comunicazione fra lei e Blasco. Poteva condurla con sé a Torino, dove avrebbe potuto sposarla a qualche signore della corte. Perché no? Come mai quest'idea non le era balenata prima nel cervello? Se ne adontava, ricercando il modo di riparare al malfatto, sebbene riconoscesse che non era facile riprendere un servizio, il sottrarsi al quale significava una rinuncia, da una parte, e una caduta in disgrazia dall'altra. Disgrazia?

Lo specchio che le stava dinanzi e dentro il quale ella si vedeva a metà pareva le dicesse di no. Ella sorrise. Non possedeva forse le armi più potenti per infrangere i divieti dell'etichetta come i rigori dell'austerità? Per arrestare il braccio punitore come per schiudere la mano alle generosità? Per dare e togliere? Non sapeva ella, forse, che anche i re più possenti si spogliavano di ogni regalità, del loro splendore divino dinanzi alle labbra frementi di una bocca amata?

Non occorreva che il pretesto, la ragione plausibile che la riavvicinasse a corte o che, per lo meno, giustificasse la sua presenza a Messina.

Dopo l'alterco con don Raimondo, ella non aveva riveduto il marito neppure a tavola: don Raimondo desinava nel suo studio. Questa separazione i primi due giorni non le dispiacque, anzi le fece piacere, perché la lasciava più libera e le risparmiava il fastidio di possibili spiegazioni, ma al terzo giorno cominciò a indispettirla. Le sembrava come una specie di disprezzo che feriva il suo amor proprio.

Ma il quarto giorno don Raimondo, senza neppure annunciarlo, andò a sedere a tavola, al suo antico posto, come se nulla avesse interrotto le sue abitudini. Era pallidissimo e non mangiava, sebbene il suo volto rimanesse immobile sotto il freddo sorriso che gli agghiacciava la linea sottile delle labbra.

Donna Gabriella ne fu sorpresa, e in certo modo preoccupata: doveva essere accaduta qualche cosa che, probabilmente, il

marito voleva confidarle e che non palesava per la presenza della servitù. Con un gesto licenziò il cameriere che li serviva, e domandò:

«Che cosa avete dunque? Siete pallido come un morto...».

Don Raimondo la guardò con asprezza, quasi con rancore e le rispose:

«Raccolgo i frutti del vostro tradimento».

«Il mio tradimento?».

Questa parola, che poteva prestarsi a varie interpretazioni, la fece arrossire, e pensò a molte cose.

«Che intendete dire?» domandò.

«Intendo dire che la vostra rinuncia ad accompagnare i sovrani, la vostra diserzione dal posto che, con tanto studio e fra tante invidie, avevamo conquistato, ha lasciato il campo libero ai nostri nemici».

«Dite i vostri...».

«V'ingannate: non sarò soltanto io il colpito...».

«Sia pure; ma non giungo a concepire in che vi abbia potuto nuocere una risoluzione della quale, per il vostro buon nome (e sottolineò la parola), dovreste anzi essere lieto».

Il duca fece un impercettibile moto ironico con le spalle.

«Nel mondo vi sono cose che premono anche di più... Lo Stato e la vita».

Si interpose un istante di silenzio; don Raimondo riprese:

«Ero arrivato a mettere le mani sopra i miei nemici, li avevo scoperti ed ero quasi certo di arrivare sino in fondo ai loro disegni, ebbene, stamane un ordine del re sospende ogni interrogatorio, fino all'arrivo di altre disposizioni...».

«E che vuol dire ciò?».

«Vuol dire che mi si toglie dalle mani il processo per darlo ad altri...».

«E se coloro sono veramente colpevoli, di che temete?».

«E se...».

Tacque: la sua fronte si inumidì di sudore. Senza rispondere all'osservazione di donna Gabriella, quasi parlando a se stesso mormorò:

«Bisogna assolutamente che quell'ordine sia revocato; bisogna che nessuno si occupi di questo processo fuori di me; bisogna che quella donna non parli o che dica soltanto ciò che voglio io... Bisogna prima di tutto sapere il perché di quest'ordine e se io sono caduto in disgrazia... Giacché se questo è avvenuto, e per cagione vostra, donna Gabriella, io vi giuro che saprò travolgere anche voi nella mia rovina. Non vi ho mai chiesto conto della vostra condotta; ho chiuso anche un occhio sulle vostre leggerezze... Oh! È inutile fingere con me. Non credete che io sia uno sciocco e che sia facile ingannarmi... Se io non ho suscitato uno scandalo, quando ne era il momento, gli è perché ho ritenuto più conveniente fingere... Ma ora avevo chiesto il vostro ausilio; avevo

bisogno di una persona sicura che potesse avere il mio stesso interesse a serbare o aumentare il prestigio e la potenza della casa; e nessuno meglio di voi l'avrebbe potuto.

«Il mio grado vi aveva posto a contatto dei sovrani; la vostra grazia ne guadagnava la simpatia: voi, la prima dama della corte, io, il primo magistrato del regno. Nessuno avrebbe osato attaccarci. Io avrei potuto, coi mezzi di cui avrei disposto, distruggere quella setta scellerata che scava dei tranelli a ogni mio passo, e che... fabbrica le accuse più inverosimili contro di me... L'opera mia era incominciata: due della setta erano stati impiccati; ora avevo fatto arrestare la moglie dell'Ammirata, uno dei capi, per averlo così nelle mani. Ma ecco repentinamente arrestarmisi il braccio. Perché? Chi si è frapposto? Chi ha provocato l'ordine del re? Se voi aveste accompagnato la regina, questo non sarebbe avvenuto; voi avreste potuto sventare la trama... Invece, per una bizza, per un capriccio inqualificabile e inesplicabile, voi avete perduto il vostro posto, io disarmato e dato in mano dei miei nemici...».

Si era alzato da tavola e passeggiava lentamente per la stanza. Donna Gabriella era rimasta pensierosa; l'ombra avvolgeva i suoi occhi neri perduti nel vuoto. Le parole di don Raimondo e più il terrore che non confessava ma che traspariva dal suo pallore, dallo sforzo per serbare una certa calma, dal sudore che gli bagnava la fronte, le destavano dei dubbi, le aprivano l'anima a

paure ignote, a interrogazioni che ella per la prima volta si rivolgeva. Mai si era affacciata a investigare il passato e la condotta del marito; lo aveva conosciuto austero, quasi rigido e irreprensibile, ricco, rispettato; non aveva mai pensato che egli avesse potuto avere qualche cosa da celare o da temere. L'agitazione presente, la viva preoccupazione, l'angoscioso terrore di possibili eventi la spingevano ora in quel passato. Ella si domandava:

«Di chi ha paura? Perché ha paura? Quale segreto nasconde la sua vita?».

E guardandolo si sentì ora penetrare nelle vene un brivido gelato, apparendole sotto una bieca luce in un aspetto meduseo. Che cosa aveva quell'uomo? Che cosa c'era su quelle mani? Che stimmate sulla sua fronte? Provava anche lei quel senso di terrore indefinito. Con voce alterata e bassa, gli domandò:

«Che cosa c'è dunque di così terribile da farvi tremare tanto?».

Le parole furono queste, così vaghe, così indeterminate, ma il loro senso era più preciso e più penetrante ed egli lo intese. Fece uno sforzo sopra di sé e dominandosi rispose:

«Non vi ho mai detto nulla, perché in verità non valeva la pena turbare l'anima vostra, ma è tempo che voi sappiate ogni cosa...».

La sua voce aveva un tono quasi lugubre e soffocato.

«Orbene... Voi saprete che dopo la morte di mio fratello, mia cognata sparve col figliuolo, e che si trovò assassinata la cameriera Maddalena...».

«Sì, sì... ero ancora ragazzina, e mi pare di avere sentito che se ne fece un gran rumore».

«Coloro che la rapirono dovettero avere un complice nella servitù... Si trovò al balcone della camera una fune formata di fasce da neonato legate insieme. I rapinatori, e io non esito a dirli assassini, fuggirono di là... Non potei scoprire mai, né avere traccia di loro. Né di mia cognata... E tuttavia ho speso due anni frugando dappertutto, né solo a Palermo... Con tutto ciò mi si accusa... intendete bene, mi si accusa di essere stato io a sopprimere mia cognata e mio nipote per impadronirmi del patrimonio...».

Donna Gabriella guardò il marito, e tremò. Gli parve che in quel momento egli avesse veramente qualche cosa di belluino e di spaventevole.

Egli continuò:

«Vi giuro sul capo di mia figlia che io non so come sia sparita la duchessa della Motta e che cosa ne sia avvenuto».

Non mentiva questa volta; perché in verità non aveva mai potuto entrare nel mistero di quella sparizione.

«E allora?» domandò donna Gabriella ancora sopraffatta dalle sue impressioni.

«Ebbene, c'è qualcuno che io non conosco, un nemico occulto e implacabile che, ignoro per quali fini, ha cercato di accumulare testimonianze contro di me, per dimostrare che io sono...

un assassino e un usurpatore; delle lettere misteriose sono penetrate qui, in questa casa, non so come, malgrado le porte e le finestre chiuse; lettere piene di minacce, di allusioni, di insidie... Io sono circondato da ogni parte da nemici invisibili che si proclamano rivendicatori di ciò che io avrei usurpato, e che invece mi viene di diritto... Trovare testimoni, tra quella gente, non è difficile; forse i testimoni saranno gli assassini stessi... È evidente che qualcuno ha interesse; qualcuno ambisce alla corona ducale dei della Motta. Chi? La chiave del mistero è quell'Ammirata... Ed egli ora mi sfugge. *Essi* sono arrivati fino al re... Quando un esercito di testimoni, che io non conosco, accumulerà le accuse più inverosimili, e coi raggiri ch'io so per esperienza si imbastisce un grave processo, come farò a discolparmi? Dove troverò le testimonianze in mio favore? È più facile fare apparire colpevole un uomo, che persuadere della sua innocenza... Ora sono in balia dei miei nemici!».

Donna Gabriella si domandava mentalmente:

«È egli veramente uno scellerato? È una vittima? Se è uno scellerato, dovrò essere la sua complice? E se è vittima di raggiri, potrò abbandonarlo?».

«Quand'anche potessi mostrare la inverosimiglianza delle accuse, lo scandalo che si desterebbe non giustifica forse la mia preoccupazione? E non darebbe modo e agio agli invidiosi della nostra fortuna di moltiplicare a nostro danno tutto ciò che la malevolenza può suggerire?... E se (perché bisogna ammettere

tutte le possibilità) la voce dell'innocenza non giungesse a distruggere le accuse invereconde, pensate voi quale rovina?».

Tremava, pallido, esterrefatto, quasi convulso, come se avesse veduto lampeggiare dinanzi agli occhi la mannaia. Faceva terrore e compassione a un tempo. Ma in quel momento nessuno di questi sentimenti vibrava nell'anima di donna Gabriella; ella pensava che in verità il suo stato, la sua ricchezza, quel dominio che esercitava nella società aristocratica, erano compromessi e che bisognava salvare il marito per conservare a sé tutte quelle condizioni che formavano la ragione della sua vita.

«Ditemi che cosa bisogna fare» disse.

«Riconquistare il favore regale. C'è un brigantino nel porto che salperà domani per Messina: il re percorre la strada di Catania, donde poi si recherà a Messina. A volere limitarsi a calcolare il tempo strettamente necessario, non potrà giungervi prima della fine del mese; voi invece arriverete fra due giorni e vi troverete all'ingresso...».

«Sta bene, partirò...».

«Grazie, donna Gabriella; pensate che sventando la trama non è me solo che sottraete alle insidie dei nemici, ma anche voi».

Rimasta sola donna Gabriella si abbandonò al tumulto dei pensieri: riflettendo su quello che aveva udito e più su quello che aveva intuito e supposto, provava per don Raimondo una specie di ribrezzo e di terrore, e nel tempo stesso di disprezzo; egli le appariva

crudele, e vile; innocente, non mostrava la forte fiducia nella sua innocenza.

Colpevole, non aveva il coraggio e l'audacia che talvolta danno un sapore estetico alla colpa medesima. Tremava e si raccomandava come una femminetta. Vile! Vile! Oh sì, lei l'avrebbe salvato per sé, per il suo decoro; ma poi... non voleva più nulla in comune con un uomo, del quale ora conosceva tutta la miseria: ella sarebbe partita, avrebbe tentato di riconquistare il posto perduto, ma per suo tornaconto.

Don Raimondo intanto, col cuore sollevato per quello che aveva ottenuto, entrò nel suo studio, rivolgendo nel suo pensiero altri propositi. In fondo se gli era vietato per allora di procedere nel giudizio di una persona, non gli si toglievano quelle ampie facoltà di arrestare e l'ufficio di vicario; e d'altronde la signora Francesca ed Emanuele rimanevano serrati in Castello, il che in qualche modo rispondeva ai suoi disegni.

Mandò subito a chiamare Matteo Lo Vecchio, il solo che possedeva almeno una traccia sicura per scovare la setta tenebrosa, e mettere le mani addosso a quei capi sconosciuti che lo empivano di terrore.

«Ricapitoliamo» pensava. «Donna Gabriella a Messina scoprirà donde e da chi è venuto questo colpo ultimo, e ne paralizzerà gli effetti. Se, come credo, spiegherà tutte le sue forze, sono sicurissimo. La moglie e il nipote di don Girolamo, in carcere, sono ostaggi preziosi per tirare in un tranello don Girolamo Ammirata;

Matteo Lo Vecchio, poi, ha già sufficienti indizi per cogliere nella rete tutti gli altri. Ora è il momento di stringere e di agire con rapidità fulminea. Sicuro dalla parte del re, mi sento forte e audace... Ma il re bisogna isolarlo, bisogna isolarlo!».

E si domandò se non era il caso di accompagnare la moglie a Messina, e, con un atto di audacia, domandare al re le ragioni di quell'ordine che lo aveva riempito di tanto terrore. A mano a mano che rifletteva e studiava, riprendeva animo; il primo sgomento s'andava dileguando e il suo spirito, rinfrancandosi, penetrava nel campo dei disegni più arditi.

Fra questi pensieri lo trovò Matteo Lo Vecchio.

C'era voluto un bel po' perché Matteo Lo Vecchio, riavutosi dalla impiccagione che per poco non gli era costata la vita, si fosse trovato in grado di uscire di casa. L'odio, il dispetto, l'acre desiderio di vendetta insoddisfatto avevano aggiunto una nota di più alle sofferenze che gli segnavano il volto. Don Raimondo si stupì al vederlo, quasi irriconoscibile.

«Ebbene», gli disse, «vi sentite in gamba?».

«Eccellenza, sì; sono patito, non è vero? Ma non importa, questo forse mi giova...».

«Potete riprendere la campagna?...».

«L'ho già ripresa...».

«Ah! Da quando?».

«Da due giorni...».

«Bravo!».

«Capirà, Eccellenza, che oltre al servizio del re e di vostra Eccellenza ora ho una partita da aggiustare, anche per conto mio...».

«Non vi do torto. E avete trovato qualche altra pista?».

«Forse. Ma occorre prudenza.

«Quei maledetti diavoli hanno occhi aperti e orecchie tese dappertutto e bisogna diffidare di noi stessi; per questo, vostra Eccellenza mi perdoni, non le dirò quello che ho scoperto; glielo dirò quando non avremo più paura che il nostro segreto sia scoperto e i nostri passi prevenuti».

«Sospettate?».

«Non certo di vostra Eccellenza; ma le pareti... So bene che senza avere occhi e orecchi vedono e odono».

Don Raimondo pensò al modo misterioso col quale penetravano in casa sua quelle lettere dense di simboli e minacce e si guardò intorno, colto da un senso di superstiziosa paura.

«Avete ragione», mormorò, «e non vi domando nulla...».

«Vostra Eccellenza ha ordini da impartirmi?».

«Sapete che il re mi ha nominato vicario generale per purgare il regno dai malfattori?».

«Lo so».

«Ho dunque pieni poteri...».

«Lo so; ma intanto le hanno impedito di interrogare la signora Francesca Ammirata...».

«Lo sapete?».

«Eccellenza, sì; e so anche donde viene il colpo».

«Ah!... È un segreto anche questo?».

«No, dal momento che è avvenuto. L'ordine del re è la conseguenza di una denunzia a carico di vostra Eccellenza, presentata al re, a Bagheria, dalla figlia del pittore Bongiovanni; quella sgualdrinella che pare cucita ai panni del nipote dell'Ammirata...».

Don Raimondo restò di stucco. Che c'entrava quella ragazza e che cosa conteneva quella denunzia? Balbettò:

«Che interesse poteva avere quella fanciulla?».

«Lei, personalmente, nulla; non era che la mano per presentare la denunzia; il braccio che la spingeva innanzi era quello dei Beati Paoli...».

«Come lo sapete?» domandò don Raimondo con voce alterata.

«Questo entra nel mio segreto, e glielo dirò dopo. Vostra Eccellenza, del resto, non si dia pensiero di nulla: so quello che debbo fare... soprattutto non bisogna lasciarsi sgomentare».

Il duca alzò il capo, arrossendo per la vergogna di essersi mostrato debole agli occhi del birro.

«Oh, no!» disse, sforzandosi di prendere un'aria spavalda.

«Così sta bene» approvò Matteo.

Prese commiato e se ne andò. Da due giorni, aveva detto, egli aveva ripreso la sua caccia e, non veduto, aveva visto arrestare la signora Francesca; ma quell'arresto aveva agli occhi suoi acuti rilevato nuove cose e indicato nuove piste. Nessuno aveva posto

mente a un accattone lacero e sporco, che s'era seduto per terra dinanzi a una taverna, domandando l'elemosina agli avventori. Ma quel poveraccio, che pareva ridotto agli estremi della fame, teneva d'occhio la casa dell'Ammirata, quasi di faccia alla taverna. Così aveva veduto venire i birri e la lettiga e aveva veduto eseguire l'arresto. Poiché molta gente si era adunata, bisbigliando, anche lui, curioso come gli altri, si era avvicinato per vedere e intanto raccoglieva i giudizi popolari sull'arresto, che commoveva la contrada.

Due parole di gergo furbesco attrassero la sua attenzione. Fingendo di ritornare al suo posto, dinanzi alla taverna, si voltò a guardare, e vide due giovani che parevano garzoni di bottega; uno dei quali, dopo avere scambiato qualche altra parola, si era allontanato in fretta per la strada della Guilla; l'altro era entrato nella taverna.

«Bene, questo è il punto di ritrovo» disse. «Stiamo attenti...».

Entrò anche lui nella taverna e, sedutosi in un angolo, tratto dalla tasca un pezzo di pane, si fece portare un bicchiere di vino. Il garzone era andato a sedere fra un gruppo di giocatori, a guardare il giuoco, scambiando qualche parola ora con l'uno ora con l'altro. Passò così circa mezz'ora e vide entrare nella taverna l'altro garzone, che scambiò uno sguardo di intelligenza col primo.

Allora uscirono tutti e due sulla porta. Matteo pagò e uscì anche lui, passando dinanzi a loro con indifferenza, e udì un nome: «don Antonino». Chi era costui? Per non dare sospetto si allontanò dalla taverna, per alcun poco, fermandosi di tanto in

tanto col pretesto di chiedere la carità, per non perdere di vista i due giovani sospetti. Essi si separarono di nuovo e quello che si era allontanato la prima volta riprese la strada verso la Guilla.

«Bisogna seguirlo», disse.

Gli tenne dietro sino all'Albergheria, dove il giovane si fermò dinanzi a un portoncino, e picchiò.

«Guarda, guarda» mormorò il birro non senza meraviglia. «Ecco chi è don Antonino!... Ma benone!... Matteo mio, te l'ho detto, tu sei un uomo di genio. Ora aspettiamo un po' che cosa farà il sor don Antonino Bucolaro!...».

E infatti, poco dopo, il giovane uscì con un uomo tarchiato che all'aspetto pareva uno di quelli che a Palermo si chiamano di mezzo ceto, classe intermedia fra gli artigiani e la borghesia più elevata, e che comprendeva i piccoli commercianti, i sensali, i piccoli impiegati, i trafficanti. Essi entrarono in una rimessa lì accanto e ne uscirono poco dopo con uno di quei carrettelli a un sedile, che furono i progenitori dei carrozzini, dei *chars-à-banc*, o *curriculi*, al quale era attaccato un bel ciuco di Pantelleria alto come un mulo.

«Diamine!» pensò Matteo. «Vanno lontano. Dove? Come farò a seguirli?».

Il carrettello gli passò dinanzi velocemente, e imboccò la strada di Porta S. Agata. Matteo lo seguì con gli occhi.

«Vanno fuori le porte. Ho capito. Vanno a portare la notizia a don Girolamo, è naturale. Dunque don Antonino sa dove si trova, ed è anche lui della combriccola...».

Ma a un tratto il volto del birro s'illuminò di un lampo di gioia. Battendosi la fronte, egli esclamò:

«Benone! Don Antonino ha un piccolo podere a Falsomiele. Ecco dunque dove propriamente è nascosto don Girolamo e probabilmente anche il suo compare Andrea!... Adesso aspettiamo che ritornino. Qui non bisogna abbandonare la posta».

Calcolò che per lo meno sarebbe passata un'ora e mezza buona, e che aveva il tempo di andare a casa a deporre il suo travestimento. D'altronde abitava a pochi passi. Avvenne come aveva preveduto; in meno di due ore don Antonino Bucolaro tornò con quel giovane, riportò il carretto nella rimessa e uscì di nuovo. E Matteo dietro, da lontano. Essi rifacevano la strada che conduceva nella piazzetta di S. Cosmo, alla casa di don Girolamo Ammirata.

«O vanno a prendere qualche cosa che occorre al "razionale"» pensò il birro «o vi aspettano qualcuno; ovvero...».

Ma i due montarono fino al piano di sopra e andarono in casa del Bongiovanni. Matteo Lo Vecchio si spinse fin verso il portoncino, tendendo l'orecchio. Dopo venti minuti sentì che si apriva una porta. Delle voci dissero:

«Domani mattina a dodici ore».

«Domani mattina».

Riconobbe fra quelle una fresca voce femminile.

«Ho capito» pensò, allontanandosi rapidamente per non farsi trovare. E aspettò che Antonino Bucolaro e il giovane uscissero e se ne andassero: poi lasciò passare qualche minuto, e andò anche lui a bussare al portoncino.

Era già sera e il cielo imbruniva. Matteo entrò nella casa del pittore, parlando con la cadenza dei provinciali.

«È qui che abita il pittore don Vincenzo Bongiovanni, non è vero?».

«Qui, proprio», gli rispose Pellegra che era andata ad aprirgli.

«Ne sono contento; e gli si può parlare?».

Il pittore, che era venuto fuori in quel punto, disse:

«Parlare a me? Eccomi... Si accomodi; senza complimenti. Quali comandi?».

«Vengo da... Baucina... sicuro, da Baucina e c'è da fare il ritratto del padre parroco, che è vecchio, e può da un momento all'altro morire, salvando noi e i nipoti, si capisce bene...».

«Sì, sì, capisco...».

«Avrebbero fretta. Quando si potrebbe cominciare?...».

«Uhm... domani no di certo... domani sono impegnato, vado a Bagheria».

Matteo sorrise, acuì la sua attenzione.

«Ho capito; vuole godersi l'arrivo del re...».

«Precisamente: l'arrivo del re. Andrò con mia figlia e con qualche amico».

Mentalmente Matteo completò: «Con Antonino Bucolaro», e disse forte:

«Mi rincresce rimandare: sarà dunque per dopodomani; dopodomani condurrò con me il nipote del parroco e vi metterete d'accordo su tutto. Sta bene?».

«Benissimo, benissimo!... Grazie, tanti riguardi».

Matteo sapeva già abbastanza: gli occorreva sapere soltanto che cosa andassero a fare a Bagheria. Certo non per vedere il re, che potevano vederlo passare da Porta di Vicari: quella gita si collegava con l'altra a Falsomiele; c'era un concerto: quale?

La mattina dopo, Matteo, travestito da abate, a cavallo di un somarello, si fece trovare nei pressi del ponte dell'Ammiraglio e aspettò la carrettella di Antonino Bucolaro. Vide così consegnare la supplica e più tardi vide partire il corriere con l'ordine reale.

Egli dunque possedeva ora qualche altro filo e aveva la certezza del rifugio di don Girolamo. Per non destare sospetti e cogliere il razionale e Andrea nella rete, occorreva muovere quelle nuove fila: Pellegra e don Antonino Bucolaro. Per guadagnar la prima egli possedeva l'esca più pesante: l'amore personificato nelle sembianze di Emanuele; per guadagnare il secondo bisognava essere più addentro nei segreti della setta, della quale non conosceva che qualche segno e qualche parola, e di questa conoscenza non poteva fidarsi, temendo che, come era probabile, gli adepti gli si rivoltassero contro.

Da due giorni dunque spiava e studiava la vita e le abitudini di don Antonino, indagandone le relazioni, e cercando fra le tante quella che più gli conveniva. Ora, uscendo dal palazzo della Motta, ricapitolava tutte le sue indagini parendogli il tempo di dare il colpo decisivo.

Con quel travestimento da abate che lo rendeva irriconoscibile, e munito dell'ordine che gli dava ampie facoltà, egli si recò al Castello e, fattosi riconoscere dal comandante, ottenne di vedere la signora Ammirata. La trovò in una cella quasi buia, seduta sopra un piccolo sedile di pietra, murato alla parete umida e grommante. Il custode, fattolo entrare, richiuse la porta e allora Matteo Lo Vecchio, chinatosi, disse rapidamente a bassa voce:

«Vengo dal fondo di don Antonino...».

La signora Francesca trasalì, ma finse di non comprendere.

«Che don Antonino?».

«Toh! Che vuol dire questa domanda? Don Antonino Bucolaro. È necessario dirvi chi mi manda? Gli ho parlato... Sono un amico del cappellano del Castello, ma sono buon amico e fratello di don Antonino... Voi capite che qui non è facile entrare, ma a me non è difficile come agli altri... Ho detto che sono il vostro confessore; così abbiamo concertato con don Antonino... E così, son qua. Vostro marito mi manda a dirvi di stare di buon animo e non temere di nulla. Ha fatto consegnare al re, a Bagheria, una supplica da quella cara fanciulla, la figlia del pittore Bongiovanni... c'ero, io! Che colpo!... La supplica ha fatto effetto...

Come vedete nessun giudice è venuto a interrogarvi; tutto sospeso... Eh! Ci è voluto un po' di lavoro; fra don Girolamo, Andrea, don Antonino Bucolaro e me, siamo riusciti!...».

La signora Francesca dapprima lo aveva ascoltato con diffidenza, ma a poco a poco s'era lasciata convincere: tutte quelle particolarità e la notizia di una supplica data al re, da Pellegra, e la sospensione del giudizio, tutte queste cose andavano via via conquistando la sua fiducia, e finì per credere pienamente che l'abate venisse da parte del marito. Allora gli domandò come l'aveva lasciato, e se gli aveva detto altro.

«Oh, sta benissimo!» rispose. «Per quanto si possa star bene lontano dalla propria casa. Vi raccomanda il ragazzo e vuole sapere se avete qualche notizia da mandargli...».

La signora Francesca stette un minuto in dubbio, poi disse:

«Ecco, gli dica che, siccome fui arrestata inaspettatamente, non feci in tempo a mandare quelle carte a don Antonino... e sono ancora in casa. Bisognerebbe ritirarle».

«Sta bene: le carte sono ancora in casa, e bisognerebbe ritirarle. Prima di stasera egli lo saprà. E adesso state allegra, io verrò a vedervi».

Se ne andò gongolando. C'erano dunque delle carte importanti in casa, che quella brava signora non aveva fatto in tempo a trafugare. Bisognava vederle e, se mai, farle sparire.

Entrare nella casa non era una cosa difficile; bastava prendere l'impronta della serratura. Uscendo dal Castello dunque, per

prima cosa, si munì di un po' di cera e, fingendo di andare dal pittore Bongiovanni, infilò risolutamente le scale. Poco dopo si recò da un ferrivecchi.

«Scusate. Ho perduto la chiave di casa, e non posso rientrare: ho preso l'impronta: vediamo un po' se ne avete una che si adatti».

Il ferrivecchi prese un grosso mazzo di chiavi arrugginite e ne trovò una quasi uguale: «Con due colpi di lima, questa qui andrà bene».

E detto fatto, la strinse in una morsa e vi lavorò intorno. Dopo mezz'ora l'abate ritornava con passo spedito nella piazzetta S. Cosmo ed entrava nella casa del razionale. Ma quando richiuse e sprangò l'uscio, una viva commozione gli fece battere il cuore con violenza.

Si fermò in mezzo alla stanza, guardando intorno.

«Vediamo un po': la signora Francesca non avrà avuto il tempo di portare via le chiavi dei cassetti... Lì c'è uno scrignetto. Non vorrei scassinarlo».

Cominciò a frugare in ogni parte; ceste, cassette... nulla. Cacciò le mani sotto i guanciali, nulla; poi sotto i materassi, nulla. Brancicò la lana e la stoppia dei materassi e, a un tratto, mandò un grido: aveva toccato un corpo estraneo e sentito un fruscio di carta. Trasse un temperino, scucì l'involucro del materasso, vi cacciò la mano dentro, frugò, ne la cavò fuori con un fascicoletto di carte, ravvolto in un foglio e legato con una fettuccia.

«Deve essere questo» disse.

Sciolse la fettuccia, svolse il fascicolo, e tolto il primo foglio lesse: *Seduta del 21 novembre 1713, relazione di Andrea Lo Bianco, già servitore del fu illustrissimo signore il duca Emanuele Albamonte della Motta.*

«Benissimo. Sentiamo».

A mano a mano che egli leggeva, lo stupore, la meraviglia la gioia si alternavano sul suo volto. Tolse il secondo foglio; il titolo diceva:

*Seduta del 18 marzo 1714: deposti del nominato Giuseppico già servo del signor don Raimondo attuale duca della Motta e di Peppa La Sarda, fattucchiera, con la testimonianza degli infrascritti.*

Lesse anche queste carte, del cui contenuto sapeva già una parte per la confessione ricevuta dal sagrestano nelle carceri, ma trovandovi altri particolari che lo empivano di nuovo e più alto stupore. Poi prese un altro involto, ma, appena apertolo, gettò un grido di meraviglia e di spavento. La prima carta che gli venne sotto lo sguardo era un fogliettino quadrato, con lo stemma della parrocchia di S. Ippolito e sul quale fra le formule latine stampate si leggeva scritta a mano una data «*Die XVI januari, 1698*» e più giù un nome: «*Emanuel de Albimontis genere, filius olim Emanuelis ducis Mottae et illustris dominae Aloysiae Vigintimilliae*».

«Emanuele?» gridò il birro. «Emanuele? Lui il figlio del duca? Il ragazzo scomparso?... Sogno? Questo è il bollo della parrocchia, non c'è dubbio!... Ma come? Come?».

Tremava per la commozione di quella scoperta che gli poneva nelle mani la chiave della misteriosa persecuzione dei Beati Paoli e lo rendeva arbitro e padrone di tutto. Prese con la stessa febbrilità un'altra carta. Era l'atto di seppellimento di una tale Rosa Matranga, sepolta sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Cristoforo al Capo.

«Chi è costei?» domandò a se stesso il birro, ripiegando la carta; ma nel ripiegarla vide sul rovescio un rigo di scrittura, lesse e gridò:

«Eh!... Lei!...».

*Nota che sotto questo nome è seppellita la signora duchessa della Motta.*

Matteo Lo Vecchio stette un po' in silenzio, contemplando quelle carte, irresoluto e pensoso: indi le ravvolse nuovamente nel foglio, le rilegò con la fettuccia e se le pose in tasca.

«Il duca darebbe la vita per possedere queste carte, ma è meglio che le conservi io... staranno più sicure. Intanto sostituiamole».

Cercò dell'altra carta e ne fece un involto della stessa dimensione di quello sottratto e lo cacciò dentro il materasso. Trovò un ago e del filo in un cestino, ricucì l'involucro, rassettò accuratamente ogni cosa, e se ne andò tranquillamente; ma invece di avviarsi per la sua casa, si fermò al portone di casa Bucolaro e bussò.

## *Capitolo 14*

Il principino di Iraci s'era trattenuto fino a mezzanotte nel palazzo Pietraperzia, dietro la chiesa di S. Cita e si avviava a casa sua, in portantina. Aveva giocato e perduto ed era di pessimo umore, ma non già per le perdite. Era troppo gran signore per preoccuparsi di una somma buttata via sopra un tappeto. Il suo malumore aveva altre ragioni. Prima di tutto la sparizione di Blasco avvenuta in un modo così inesplicabile e straordinario, e perciò l'incertezza della sua sorte e la preoccupazione che si sapesse chi aveva ordinato e disposto l'aggressione notturna. Veramente nessuno degli aggressori lo conosceva, nessuno poteva dire di avere ricevuto da lui un incarico di quel genere.

Il colpo era stato tentato da alcuni malandrini, raccolti tra i bassifondi della città da un suo vassallo, un vecchio avanzo di forca, che egli teneva in palazzo come esecutore delle sue vendette private o dei suoi capricci. Questo bravaccio lo accompagnava sempre di notte, armato di carabina, e la sera dello spettacolo in casa Lungarini stava ad aspettare accanto alla portantina.

Gli era bastata mezza parola per correre al vecchio mercato, non molto lontano di là, ritrovo di quei banditi cittadini e reclutarne quattro con pochi tarì. Dopo il colpo, il principe aveva stimato prudente mandare nei suoi feudi il bravaccio. Era dunque

tranquillo da questo lato. Ma l'inaspettato soccorso e la sparizione di Blasco gli facevano sospettare che qualcuno avesse prevenuto il suo disegno per impedirne l'esecuzione. Chi avrebbe potuto essere costui? E Blasco era vivo o morto?

Il non aver potuto sapere nulla, il mistero che regnava intorno al giovane cavaliere lo teneva in una apprensione che lo rendeva nervoso e irascibile.

L'altra ragione di malumore era la partenza di donna Gabriella che, dalla notte dello spettacolo, non s'era più fatta vedere da lui, ed era partita senza farlo sapere. In fondo, da donna Gabriella non aveva potuto ottenere mai nulla; la sua relazione passava da speranze improvvise e illusioni a sconfitte senza ragione; la sua vanità passava da lusinghe a ripulse che lo facevano piangere di dispetto, ma non si persuadeva ancora che egli era un trastullo nelle mani di donna Gabriella: un trastullo del quale lei si serviva in date occasioni e per dati fini, e che buttava via quando diventava inutile. Riconoscere questo, la sua vanità non glielo concedeva, ed ecco perché si arrabbiava di quella partenza; tanto più che qualche giovane patrizio, al quale egli ostentatamente aveva fatto credere di avere conquistato la duchessa, gli domandava canzonandolo in quale fase fosse entrata la sua luna di miele.

E quella notte appunto, a proposito della sua disdetta al gioco, qualcuno lo aveva punzecchiato per le sue fortune in amore, e le

allusioni frizzanti avevano ridestato il suo malumore e il suo dispetto.

Egli dunque ritornava a casa sua, in portantina, accompagnato da due staffieri con le torce accese e da due schiavi armati e, attraversata la piazza S. Domenico, imboccava la strada della Bandiera, quando, poco prima di giungere all'angolo della viuzza di S. Basilio, un accattone, forse attirato dal lume della fiaccola, si parò dinanzi alla portantina, dicendo con voce piagnucolosa:

«La carità, Eccellenza; un grano che mi muoio di fame».

Il portantino di testa cercò di scansarlo, ma l'accattone gli si gettò dinanzi, come per fermarlo, ripetendo il suo verso lamentevole:

«Un grano, Eccellenza...».

«Buttate via cotesto poltrone!» gridò il principe adirato.

I due schiavi si lanciarono addosso all'accattone, ma prima ancora che avessero potuto mettergli le mani addosso, si sentirono le gambe impastoiate e precipitarono per terra, mentre dalla via di S. Basilio, da un vicoletto di fronte, dal vano buio di alcune porte, una folla misteriosa si slanciava sui portantini, sugli staffieri, atterrandoli, imbavagliandoli, legandoli, minacciandoli di morte.

Le torce si spensero e le tenebre ravvolsero ogni cosa.

Il principe era balzato anche lui fuori dalla portantina tentando di sguainare la spada, ma altre braccia lo avevano preso stretto, disarmato.

«È inutile, signore», disse a voce bassa un uomo del quale il principe non poté ravvisare il volto. «È inutile ogni resistenza. Guardatevi bene attorno...».

Egli volse lo sguardo in giro; era caduto in mezzo a una vera banda e i suoi uomini ridotti all'impotenza.

«Chi siete? Che cosa volete? Dei denari?».

«Oibò, signore, non siamo ladri!» rispose l'uomo che aveva parlato. «Soltanto abbiamo un incarico da compiere; darle un piccolo avvertimento...».

E chinatoglisi all'orecchio aggiunse:

«Per insegnarle che un gentiluomo, come dovrebbe essere lei, non deve fare assassinare la gente di notte, a tradimento».

Il principe di Iraci ebbe un gesto di orgoglio.

«Badate a quello che dite, e pensate chi sono!...».

L'altro rispose con una risata, e voltosi ai suoi uomini, disse con piglio allegro: «Su, a voi il "cavallo"!».

Due uomini robusti rovesciarono il principino, prendendolo per le braccia e per le gambe, e lo posero a cavalluccio di un terzo, tenendovelo addosso, fermo, con le spalle e il deretano scoperti; mentre un quarto, armato di un nerbo di bue, cominciò a stallarlo nelle parti più carnose, contando i colpi fra le risa dei compagni e i ruggiti del principe.

«Una, due, tre, quattro».

Era il castigo che si dava nelle scuole ai ragazzi negligenti o indisciplinati e che talvolta si dava per ignominia ai colpevoli di

contravvenzioni; né ci poteva essere dileggio peggiore e maggiore per un nobile, e per un nobile dello stampo del principe di Iraci.

«Cinque, sei, sette, otto...».

Il principe si dibatteva, ululando, ruggendo; più delle nerbate che frizzavano sulle natiche, poteva la vergogna di quel castigo. Con la bocca piena di schiuma, gli occhi che gli scoppiavano fuori dell'orbita, il volto congestionato, non poteva pronunciare una parola...

Il nerbo cadeva con ritmo uguale, implacabile, fischiando, e la voce contava:

«Nove, dieci...».

Gli altri ridevano. La portantina immobile, con lo sportello spalancato pareva aspettasse. Contarono fino a venti.

«Basta» disse quello che pareva il capo. «Può bastare».

Deposero per terra il principe, che non dava segno alcuno di vita, e a un cenno del capo tutta quella banda nera e misteriosa dileguò nell'ombra. Questi passando accanto a uno degli staffieri, datogli un calcio, gli disse:

«Tu, carogna, dirai al tuo padrone che questo avvertimento glielo danno i Beati Paoli. Per ora si limitano a questo. Stia quieto, adesso, e lasci in pace il signor Blasco da Castiglione, se non vuole di peggio. Hai capito?».

E se ne andò anche lui, e sulla strada rimasero per terra immobili, sotto l'incubo dello spavento, portantini, schiavi, staffieri, come se sopra di loro incombesse la minaccia di quel nerbo sibilante e formidabile. Poi, dopo una mezza ora, quando nel silenzio notturno non s'udì alcun rumore e parve loro di essere soli, qualcuno sollevò il capo, guardò timidamente, si rassicurò, tentò di spastoiarsi. E così, a uno a uno, si levarono, si liberarono dai lacci, guardandosi intorno, sospettosi e tremando a ogni più lieve rumore; sollevarono il principino che pareva inebetito, lo riposero dentro la portantina e ripresero la strada, al buio, in silenzio, dapprima adagio, quasi in punta di piedi, poi di fretta, come per paura di essere inseguiti.

L'indomani, poco prima di mezzodì, don Raimondo, pregato da una lettera pressante del principino, accorse al palazzo Iraci. Trovò il principe a letto, quasi giallo per un travaso di bile, e con un aspetto che metteva paura.

«Ebbene?» gli domandò premurosamente. «Che cosa avete?».

«Le domando perdono se l'ho fatta incomodare, ma come vede non sono in grado di muovermi... Stanotte, signore, sono stato aggredito e percosso... e non si è veduta una ronda!...».

«Aggredito?».

«Sì, nella strada della Bandiera... Vostra signoria è stata eletta vicario generale contro i malfattori; io le denunzio l'oltraggio di cui sono stato vittima e ne domando soddisfazione. I pari miei

possono esigere dal governo una garanzia delle loro persone e del decoro del loro casato».

Parlava con asprezza, e si sentiva all'accento che la bile lo soffocava; il duca, con le sopracciglia aggrottate, a quelle parole altezzose rispose con fredda alterezza:

«È l'amico della vostra casa che avete fatto chiamare o il vicario generale? L'amico può condolersi di quello che vi è accaduto e mettersi a vostra disposizione, ma il vicario generale, signor principe, non riceve denunzie e lagnanze che nel suo ufficio, e risponde come crede».

Il principe arrossì, ricacciò indietro la bile, rispose senza umiltà e senza pentimento:

«Ha ragione... sta bene. Le dirò intanto che l'aggressione mi venne dai Beati Paoli, e che essi erano inviati da quel signor Blasco da Castiglione, che era protetto da vostra signoria!».

«I Beati Paoli? Blasco da Castiglione?» ripeté don Raimondo spalancando gli occhi. «Beati Paoli? Blasco da Castiglione? Ma ne siete sicuro?».

«Vorrebbe vossignoria metterlo in dubbio, trovandomi come mi trova?...».

«E che cosa può avere di comune Blasco da Castiglione coi Beati Paoli?».

«Questo io non lo so, e dovrebbe saperlo lei nella sua qualità di vicario generale: so che essi stessi me l'hanno formalmente e chiaramente detto».

Il duca era rimasto stupito e non sapeva che dire: guardava il principe di Iraci e il letto come un trasognato, ripetendo fra sé: «E che c'entra?».

«Spero», aggiunse il principino con lo stesso tono iroso e fremente di desiderio di vendetta, «spero che il vicario generale mi vendicherà, e vendicherà in me la nobiltà tutta quanta, offesa da un avventuriero e dai malandrini che formano la sua banda...».

Ma don Raimondo seguiva con la sua mente un pensiero, che gli era nato in quel momento. Non potendo mettere in dubbio le parole del principino di Iraci, confermate purtroppo dal fatto palese delle sue condizioni e costretto quindi a non discutere una relazione segreta fra Blasco da Castiglione e la setta dei Beati Paoli, si domandava se la sparizione del giovane, nell'attentato di via Lattarini, non fosse stata opera dei Beati Paoli, e in che modo egli era riuscito a mettersi sotto la loro protezione. E pensando al modo brusco e improvviso col quale Blasco si era allontanato da casa sua, dove egli l'aveva accolto appunto per sua difesa personale, si domandava ancora se quell'allontanamento non era stato un effetto della nuova condizione, in cui si trovava quel bastardo del suo sangue, o se la relazione era nata dopo la sua uscita dalla casa della Motta. Il suo occhio investigatore di magistrato cercava di penetrare in questo nuovo mistero, nel quale presentiva un nuovo pericolo per sé. Promise al principino che avrebbe spinto le sue indagini per venire a capo di ogni cosa, ma

che occorreva intanto sapere da lui altre notizie (e accentuò queste parole) sul tentato o consumato assassinio di Blasco da Castiglione; c'era anche del mistero che forse il principino poteva diradare.

«Questo, se è un po' il vicario generale che lo domanda, è il duca della Motta vostro amico e quasi un po' parente, che lo ascolterà».

Il principino si fece rosso e prese un'aria un po' insolente.

«Di questo non so nulla. Se, come ho inteso dire anch'io, tentarono di assassinare quel giovane, sarà stato per vendetta di qualche sua prepotenza... Un avventuriero come lui...».

«Sarà», mormorò il duca, «ma la verità potrebbe venir fuori dal processo, se l'avvocato fiscale avrà buon naso; e allora, caro principe, vi accorgerete che la vostra risposta non è sufficiente per...».

«Che cosa crede vossignoria?».

«Oh, io?... Nulla che non rientri nei fatti ordinari della vita, caro giovane amico! Ma forse ne parleremo; cercherò di fare andare per le lunghe il processo, per occuparmi di quello che è accaduto a voi...».

«Che non è soltanto un'offesa a me», interruppe il giovane, ripetendo un'idea già manifestata, ma sulla quale credeva di insistere, «è un'offesa e una minaccia per la nobiltà...».

Purtroppo questo lo sapeva bene anche don Raimondo che, uscendo dalla camera del giovane signore, si imbatté nel principe

padre e nella principessa, i quali, anche loro, con un risentimento che faceva risalire la cagione dell'accaduto fino al re, chiedevano soddisfazione.

«Per bacco! La casa Iraci non è quella di un civile qualunque, e simili affronti non li tollera. Io farò venire le milizie dei miei feudi!».

Don Raimondo si indispettiva dentro di sé pur serbando apparentemente un contegno dignitoso e riserbato. Se quei signori avessero saputo la guerra che egli sosteneva, per suo conto, contro la setta, non avrebbero gridato tanto e così forte; avrebbero veduto invece l'amarezza che gli traboccava dall'anima.

Quell'avvenimento gli suscitava contro tutto il patriziato; se un colpo di carabina o una stoccata avessero disteso a terra morto il principino, si sarebbe, sì, invocata vendetta dalla giustizia, ma il fatto non avrebbe avuto nulla di disonorevole per la nobiltà. Le bastonate, invece, sovvertivano ogni ordine di classe, erano come una usurpazione di prerogative, che metteva la nobiltà al di sotto e in balia del popolo; il che costituiva un delitto così grave che ogni reclamo e ogni pretesa di soddisfazione, per quanto veemente, era sempre inadeguata.

Don Raimondo si vide dunque vessato da rimostranze e da sollecitazioni e lo stesso capitano di giustizia che aveva veduto, non senza gelosia, affidato a lui il potere eccezionale di purgare il regno dai malfattori, il che, in certo modo, era una diminuzione

delle sue attribuzioni, lo stesso capitano di giustizia andò a risentirsi, e a dichiarare che, se don Raimondo non giungeva a dare soddisfazione alla casa Iraci, egli se ne sarebbe infischiato dell'ordine del re, e avrebbe debellato lui la setta.

Il duca non ne poté più.

«Mi meraviglio!» disse. «Mi meraviglio che soltanto ora vi sentite capace di debellare i Beati Paoli, quando da parecchi anni sono padroni della città! Io, se non altro, ho potuto e saputo mettere le mani addosso ad alcuni, e scoprire le tracce dei capi. Cosa che voi non potete dire».

Verso sera ebbe una visita di Matteo Lo Vecchio. Il birro si limitò a dire queste parole:

«Stanotte, caccia grossa. Ho bisogno di una ventina di soldati; dei birri non mi fido».

Don Raimondo ebbe un lampo di gioia e gli domandò:

«Ve ne darò quaranta: ma ditemi qualche cosa di più...».

Il birro stette un po' in forse; poi guardandosi intorno, disse:

«Vostra Eccellenza mi permetta che gliela dica all'orecchio».

E quando il duca si chinò, gli bisbigliò più che non disse:

«Credo di avere scoperto un gran segreto della setta e ho attirato in un tranello don Girolamo Ammirata e Andrea. Essi non potranno scappare».

Il duca non poté padroneggiare la commozione.

«Che segreto?» domandò.

«Questo non glielo posso dire ora; glielo dirò quando avrò nelle mani l'Ammirata e il suo compagno. Vostra Eccellenza abbia un po' di pazienza e aspetti. Vostra Eccellenza non dubiti».

Matteo Lo Vecchio aveva una così salda fiducia in quello che diceva e prometteva, che don Raimondo, quando fu solo, sentì il bisogno di abbandonarsi alla sua gioia.

«Ah, finalmente!».

## *Capitolo 15*

«Adesso che siete guarito» disse Coriolano della Floresta a Blasco, quel giorno medesimo in cui don Raimondo aveva tante brighe, «tornate in casa mia. Verrò stasera a prendervi in carrozza per sottrarvi alla curiosità altrui».

«Mi farete un vero piacere» rispose Blasco «perché vi confesso che mi sono sentito e mi sento a disagio qui».

«V'è mancata qualche cosa?».

«No...».

«Vi è riuscita pesante o indiscreta l'assistenza di questa brava gente?».

«Tutt'altro; non ho anzi che a lodarmi di loro... Ecco, io non ho dato loro neppure un grano; ho offerto quello che avevo e me l'hanno rifiutato in modo così risoluto che non ho avuto la forza di insistere; cosicché io sono stato di peso a questa buona gente, che non sembra in grado di concedersi il lusso di una lunga e costosa ospitalità».

Coriolano sorrise.

«Non vi date pensiero di ciò. I vostri ospiti non incontrano alcun disagio, e voi non dovete loro altro che la gratitudine dell'assistenza. Ma di spese non ne hanno avute...».

«Allora vuol dire che voi...».

«Ma era ben naturale, buon Dio, e non vale la pena di parlarne. Aspettatemi stasera...».

Blasco gli prese le mani in un impeto di affetto.

«Oh, caro amico, come potrò mai sdebitarmi verso di voi?».

«Che diamine dite? Non vi ho mai sentito dire delle sciocchezze: vorreste cominciare?».

«Non potete impedirmi d'essere grato...».

«Questo è affare che riguarda la vostra coscienza».

«Né di cercare il modo di dimostrarvelo».

«Questo non spetta a voi. Diamine, se avrò bisogno di voi, non aspetterò che voi lo indoviniate; verrò a domandarvi la restituzione, e con l'usura, di quel poco servizio che vi ho reso e così il conto sarà saldato! Aspettate, dunque, per parlarne».

Coriolano sorrise.

«Siete un uomo originale e magnifico, parola d'onore! Ma poi» aggiunse, mutando tono, «c'è un'altra ragione che mi ha spinto, per così dire, a sollecitare la mia uscita...».

«Cioè?».

«Ecco, in questa casa c'è un certo odore di mistero, e voi sapete quanto mi sia odioso tutto ciò che sa di mistero...».

«Che mistero?» domandò Coriolano della Floresta con indifferenza.

«Ma... per esempio io non ho potuto mai vedere la faccia di questo Baldassare, il figlio della zia Nora...».

«Bella ragione! Tutto il giorno va a lavorare!... Va a divertirsi; è naturale».

«Sarà; ma la sera è in casa...».

«Avrà avuto paura di disturbarvi, o soggezione...».

«No, no; non è come dite. Ascoltate: più di una notte io ho sentito dei bisbigli nell'altra stanza e talvolta un andare e venire di gente. La notte scorsa pareva che di là ci fosse una compagnia di soldati... Non facevano chiasso, anzi avevano cura di parlare sommessamente e di camminare in punta di piedi, ma si sentiva che erano molti. Vi confesso che mi punse la curiosità e scesi dal letto pian pianino per vedere chi fossero...».

Coriolano lo guardò con attenzione.

«E avete veduto?».

«Niente. La porta era chiusa, il buco della chiave coperto, il lume spento. Il mio tentativo di aprire dovette essere sentito perché a un tratto si fece un profondo silenzio, e per quanto origliassi, non sentii più nulla!...».

«Ah!... Vedete? Sarà stata un'allucinazione...».

«Non ero febbricitante...».

«Che vuol dire? Ma lasciamo andare questi discorsi. Stasera, comunque sia, voi ritornerete presso di me, e vi libererete di ogni apprensione. Va bene? A rivederci, dunque».

Blasco non aveva detto tutto; i suoi sospetti erano nati da un pezzo, e vari indizi glieli avevano fatti nascere e alimentare.

La seconda notte da lui passata in quella casa, tra il sonno e la veglia gli parve di veder errare intorno al letto delle figure strane, dai volti irriconoscibili, che a un suo gesto dileguarono improvvisamente ed egli ne ebbe l'impressione come di fantasmi sognati. Ma quelle immagini gli erano rimaste segnate nella memoria e gli erano sembrate simili a quelle delle persone che lo avevano raccolto per terra ferito. Un'altra notte destatosi improvvisamente, come se l'avessero chiamato, aveva udito distintamente nell'altra stanza una voce che non gli era sembrata nuova, per riconoscere la quale si era scervellato tutta la notte, ma invano. Non aveva potuto sapere in quale contrada si trovasse la casa in cui era ricoverato. La zia Nora non glielo aveva saputo dire.

E non gli aveva detto altro, mutando discorso, quando egli voleva saperne di più, o allontanandosi con un pretesto; il che aveva accresciuto quell'aria di mistero e aumentato il fastidio che il giovane ne risentiva. L'offerta di Coriolano, dunque, gli parve una liberazione e aspettò la sera con una grande impazienza. Egli pensava di vedere l'aspetto della casa e della strada, per poterle ritrovare e penetrare in quel mistero. Ma provò una delusione, quando, venuto il cavaliere della Floresta, trovò la carrozza quasi rasente la porta di casa, e sui vetri calate le tendine, in modo da non poter vedere nulla.

«Perché non alzate le tendine?» domandò a Coriolano, visibilmente contrariato.

«Perché la carrozza ha già per se stessa destato la curiosità e non voglio che vi vedano; quando saremo verso casa, naturalmente non avrò più bisogno di sottrarvi alla curiosità altrui: tutt'altro. A casa mia sanno che voi siete partito, e si crederà che io sia venuto a incontrarvi per la strada...».

La spiegazione era così plausibile che Blasco non trovò nulla da ridire. Lungo il tragitto Coriolano gli fece un po' di cronaca. La duchessa della Motta era partita per Messina, dopo essersi fatta dispensare dal servizio di corte e quella partenza aveva dato la stura a mille dicerie; ma forse era una missione diplomatica, osservò sorridendo il cavaliere della Floresta. Il principino di Iraci era stato bastonato solennemente, di notte, nel tornare a casa da una veglia.

«Bastonato? Come? Perché?».

«Il perché non lo so; il come, fu nella maniera più ingiuriosa per un nobile e per un vanitoso come il principino; gli hanno dato il "cavallo" come ai bambini irrequieti! Non si fa altro in città che parlare di questo fatto; la famiglia strepita e vuole vendetta dell'affronto; la nobiltà ha preso l'ingiuria come fatta a sé, e strepita anch'essa e il povero duca della Motta, che fu nominato vicario generale per estirpare la mala pianta dei malandrini, si trova vessato da ogni parte, senza venire a capo di nulla».

«Ma da chi fu bastonato?».

«Dicono, o dice lui, dai Beati Paoli».

«Oh! Sempre costoro!...».

«Mah!...».

Le notizie erano così singolari e attraenti, che Blasco non pensò neppure di gettare uno sguardo fra gli spiragli che il moto della vettura apriva fra le tendine e i vetri dello sportello. Poco dopo giunsero a casa e parve a Blasco di entrare in casa sua, dopo un lungo viaggio. Ritrovò la sua camera così come l'aveva lasciata, come se vi fosse mancato da poche ore.

La cena li attendeva. Essi cenarono allegramente da buoni amici, chiacchierando del più e del meno. Blasco ventilò l'idea del suo viaggio.

«Che cosa volete che faccia a Palermo, almeno per ora?».

«Dio buono, capisco che voi siete avvezzo a fare qualche cosa, ma in fondo che cosa fanno tutti i giovani cavalieri... e anche i vecchi? Vanno di qua e di là a conversazione, compiono i loro doveri religiosi, frequentano qualche bella donna, fanno della scherma, bastonano la povera gente, ogni tanto vanno a caccia, ogni meriggio al passeggio fuori Porta Nuova o alla Marina, e tutte le altre ore del giorno sbadigliano. Così fanno a Palermo, e così fanno altrove. Ignoro se nelle piccole terre, nei castelli, faranno qualche cosa di più; forse faranno man bassa sopra le figlie e le mogli dei vassalli e faranno bastonare quei poveri diavoli che osano protestare con sottomissione. Che altro possono fare? Essi non hanno altro dovere che mangiarsi comodamente le rendite del loro patrimonio...».

«Ma questa non è vita...».

«Lo so; ma non ce n'è altra per noi. Siamo nobili per questo. La sola cosa di ordine diverso che possiamo fare è di imparare a comporre un sonetto, con l'aiuto di un abate o del nostro vecchio maestro, e recitarlo in una accademia, in qualche occasione; il che può darci la reputazione di spirituali... E se voi, caro Blasco, avete menato una vita diversa, attribuitelo al non avere conosciuto i vostri parenti e all'essere stato abbandonato a voi stesso; altrimenti anche voi vivreste così, senza costrutto...».

«Voi siete un uomo singolare, Coriolano; conoscete e giudicate sarcasticamente questa vita frolla e inutile, e anche voi...».

«Anch'io vivo la stessa vita; non è vero? Infatti è così, ma ho trovato un diversivo che si confà con le mie attitudini e abitudini. Studio».

«Studiate?».

«Non sui libri, badiamo. Il vostro stupore è ragionevole. Io studio gli uomini; un gran libro inesauribile, dove la natura ha scritto e scrive tutte le genialità più inimmaginabili, la scoperta delle quali produce delle sorprese spiacevolissime. Così, mentre in apparenza io conduco la stessa vita degli altri cavalieri, in realtà esercito continuamente il mio spirito in una occupazione dilettevolissima...».

«Siete filosofo...».

«No. Osservatore e critico. Soltanto questo. Ma torniamo a voi. Dunque volete partire. Passerete per Messina?».

«Ecco una domanda insidiosa e maliziosa».

«Scusate. Potevate avere qualche curiosità di osservatore anche voi...».

«Oh no! Per me sarebbe troppo malinconico. Io son nato per muovermi, per agire. Voglio vivere la vita, e la vita è nell'istante. Non ho dunque il tempo di osservare, come voi. Curiosa! Noi siamo ai due antipodi e tuttavia andiamo d'accordo e ci sentiamo legati da una viva simpatia...».

«Non mi stupisce. Noi ci completiamo; voi avete quello che non ho io; ed io ho quello che in parte manca a voi».

Scambiarono ancora qualche parola, poi si separarono. Coriolano aveva qualche visita da fare: Blasco in verità non desiderava di meglio che rimanere un po' solo, per uscire a vagare per le strade e respirare un po' d'aria in piena libertà. Egli dunque prese la spada, si cacciò nelle tasche della sottoveste due piccole pistole e uscì di casa senza alcuna direzione determinata; ma appena posto il piede sulla strada, si domandò:

«Da che parte sono venuto? Da destra, se non erro. E poi?».

Macchinalmente prese la strada che egli supponeva fosse stata quella percorsa in carrozza, ma a un tratto si fermò irresoluto. Ricordava che la carrozza aveva fatto una svoltata, ma dinanzi a lui si aprivano una dopo l'altra tre strade parallele e non era possibile indovinare da quale egli aveva svoltato. Si affidò al caso, e imboccò la prima che gli venne. Sboccò nel Cassaro e ne seppe così meno di prima. Considerate bene le cose, rinunciò per allora al desiderio di sapere dove egli era stato ricoverato, e cominciò

ad andare alla ventura gironzolando per le strade. Potevano essere tre ore di notte; la città entrava nel gran silenzio del sonno, turbato da qualche carrozza signorile o dall'errare dei notturni trafugatori delle spazzature, e di quella popolazione senza tetto e senza legge, che non si sapeva di giorno dove andasse a rintanarsi.

Blasco andava svoltando ora di qua ora di là. Senza accorgersene si trovò nella piazza del Monte di Pietà, dove un forte drappello di soldati s'era fermato e pareva prendesse gli ordini da un uomo in nero. Blasco si fermò un po' distante, curioso, l'ombra lo rendeva invisibile. Egli vide quel drappello dividersi in quattro gruppi, tre dei quali si allontanarono per tre direzioni diverse, ma evidentemente per convergere con un largo giro verso lo stesso punto. Non avevano lanterne, o forse ne avevano chiuse ermeticamente: non erano dunque ronde; quella manovra indicava che si trattava di qualche cosa straordinaria. Il quarto drappello imboccò la strada che conduceva alla piazza S. Cosmo, ma i soldati che lo componevano se ne andavano alla spicciolata, rasente i muri, quasi celati nell'ombra, e lontani l'uno dall'altro.

«Dev'essere qualche pezzo grosso», pensò Blasco, che cominciava ad aspirare l'odore di una avventura. «Me la voglio godere».

Si avviò dietro l'ultimo soldato camminando anche lui nell'ombra e si fermò a una certa distanza, donde poteva seguire le operazioni di quel corpo notturno. La notte era serena e, sebbene non ci fosse luna, le stelle diffondevano tanto chiarore che per l'aria

e per le strade c'era come una specie di barlume sufficiente a vedere grossolanamente ciò che avveniva a venti passi di distanza.

Blasco capì che la meta delle operazioni era una casetta a due piani posta sulla piazzetta. Egli vide infatti quattro soldati entrare nel portoncino, e poco dopo vide aprirsi uno dei balconi del secondo piano, e affacciarsi un uomo che gesticolava violentemente, e poi una fanciulla; ma i soldati furono loro addosso, li tirarono dentro, richiusero il balcone.

Uno di essi rimase sul terrazzino e vi si sdraiò, come in vedetta. In fondo a un vicoletto che s'apriva accanto alla casa, Blasco vide balenare per un istante le baionette di un altro gruppo, che forse aveva girato la posizione. Gli altri soldati s'erano nascosti dentro un portone. L'uomo in nero che li comandava era con questi.

«Aspettano qualcuno; è certo» pensò Blasco e si appostò anche lui, curioso di vedere lo scioglimento di quel dramma.

Passarono circa due ore; forse era mezzanotte. Una specie di popolano, a piedi nudi, venendo dalla Guilla si affacciò, guardò la piazza, e sparve. Quasi contemporaneamente dalla parte del Monte di Pietà un altro popolano, dall'aspetto simile al precedente, venne nella piazza, guardò intorno e sparve anch'egli. Poco dopo ricomparve, seguito da due uomini. Sebbene andassero disinvolti, si guardarono intorno con circospezione. Essi si fermarono a pochi passi da Blasco; uno dei due disse al popolano:

«Tu resta qui, se mai capisci che c'è *odore di bruciato*...».

«Vossignoria vada, so quello che devo fare...».

Blasco pensò: «Se gli dà del vossignoria, costui non può essere un uomo del popolo...».

Il popolano rimase a spiare, intanto che i due si avviavano verso la casetta. Essi passarono dinanzi a Blasco, il quale, ubbidendo al suo impulso, li chiamò con un leggiero:

«Pssì...».

I due ristettero sorpresi, attoniti, guardandosi intorno insospettiti; Blasco era quasi invisibile. Per dare loro il modo di orientarsi, rinnovò la sua chiamata:

«Pssì!...» e aggiunse a voce bassa: «Di qua!... Venite di qua...».

I due non si mossero: Blasco vide che cacciavano le mani sotto le vesti, come per armarsi. Allora uscì un poco dall'ombra e rapidamente disse:

«Non fate rumore inutile; la piazza è occupata dai soldati...».

Quei due si voltarono vivacemente con un moto di paura.

Blasco continuò rapidamente:

«Se eravate diretti a quella casa, tornate indietro; ci sono i soldati dentro».

A queste parole i due uomini trabalzarono e si strinsero a Blasco. Uno di essi gli domandò a voce bassa, ma commossa:

«Come lo sapete?».

«Li ho visti: da due ore assisto alla loro manovra. Essi hanno circondato la casa; alcuni sono dentro; ce n'è uno coricato sul terrazzino del secondo piano; fate attenzione e lo vedrete».

Si voltarono a guardare e videro, o credettero di vedere, qualche cosa di nero e informe. Uno stupore pieno di sgomento si stendeva sui loro volti. Pur tacendo, però, si interrogavano con lo sguardo, come per trovare la chiave di quella sorpresa.

«Grazie, signore! Voi ci avete reso un servizio di cui vi siamo grati, e di cui non avrete a pentirvi mai».

«Oh, non è il caso di ringraziamenti; chiunque avrebbe fatto lo stesso, ma andatevene ora...».

Quelli non se lo fecero ripetere. Ritornarono indietro rapidamente. Blasco li vide dileguarsi nell'ombra e allora, soddisfatto del tiro giocato all'uomo in nero, uscì dal suo nascondiglio, per fare il giro della piazza, ma, fatti pochi passi, si trovò a faccia a faccia con l'uomo nero, che, uscito anche lui dal suo nascondiglio, con gesti di impazienza e di stupore, si fermava sorpreso da quell'incontro.

«Fermo lì!» intimò, traendo di sotto la casacca una lanterna cieca, e illuminando il giovane, e aggiunse quasi imperiosamente: «Vada via di qui!».

«Cioè, caro signor mio, dal momento che avete avuto la... diciamo così, la bontà di fermarmi, con tono abbastanza curioso, credo di avere il diritto di sapere chi siete, e chi vi ha dato il permesso di fermare un cavaliere...».

«Giustizia del re; vada...».

«Toh! Voi siete la giustizia del re? Andiamo! La giustizia del re non può essere così screanzata e brutta. Voi siete probabilmente un imbroglione e un maleducato e io vi piglio per il colletto e v'insegno a trattare i pari miei!...».

Si avvicinò per afferrare il birro, che indietreggiò e, postosi sulla difensiva con una spada corta in pugno, gridò:

«Badi che la farò arrestare...».

«Vorrei vedere anche questa, pezzo d'asino!...».

Ma al rumore, ecco sbucare dal portoncino alcuni soldati che, coi fucili spianati, gridavano: «Arrenditi, o sei morto!».

Al grido, dagli altri nascondigli, dalla casa occupata balzano fuori altri soldati, gridando anch'essi, mentre il birro con le mani levate in alto, disperato, esclama: «No! No! Che diavolo fate!... Chi vi ha chiamato? Ah! Maledizione!... Tutto è perduto!...».

Blasco imperturbato, con le mani conserte, guardava con compiacimento limitandosi a dire:

«Ebbene? Che cosa hanno questi prodi guerrieri?...».

Ma il birro, furibondo, che vedeva sventato il suo appiattamento, gridava:

«Voi la pagherete!... Per Cristo, la pagherete!... Arrestatelo».

«Ah! Ah! Anche questa? Ti sbagli, mammalucco!...».

Balzando indietro, e sguainata la spada, Blasco si mise in guardia, minacciando di infilare il primo che avesse osato di mettergli le mani addosso. Ma non fu necessario. Un grido di dolore sfuggì a un soldato e fece arrestare e voltare gli altri; un altro grido seguì

al primo; due grossi ciottoli rotolarono per terra. Altri ciottoli uscivano dall'ombra misteriosamente, cadevano fra i soldati, colpivano, mettevano la confusione e lo sgomento.

Non si vedeva chi li lanciasse; erano mani ignote, invisibili, che si moltiplicavano. Da ogni angolo buio volavano sassi: una gragnuola. Per un pelo non ne fu colpito lo stesso Blasco, che era rimasto a bocca aperta, con la spada in mano.

Tre, quattro soldati erano feriti, gli altri impotenti a difendersi da quella sassaiuola silenziosa e fitta, che pareva cadesse dal cielo, furono presi da un terrore misterioso, si sbandarono, indietreggiarono, fuggirono di qua e di là e il birro, non meno atterrito, dietro a loro, minacciando col pugno Blasco da Castiglione, che, dopo la sorpresa, scoppiò in una rumorosa risata.

Mezz'ora dopo la piazza era vuota. Blasco ringuainò la spada, ma era improvvisamente diventato serio e pensoso. Chi aveva tirato quei sassi? Donde gli veniva quell'aiuto imprevisto?

Riprese la via di casa col cervello pieno di quei pensieri, e non vide che al suo passare, di qua e di là dalla piazza, delle figure di popolani, simili a quelle vedute prima, si rannicchiavano sulle soglie delle porte e sotto i banchi delle botteghe, perdendosi nell'ombra.

## *Capitolo 16*

Quando la piazza rimase vuota e silenziosa, uno di quei popolani si recò nella casa, già occupata dai soldati, e della quale questi avevano lasciato aperto il portoncino. Poco dopo si affacciò al balcone e fischiò in un modo particolare. Allora altre ombre d'uomini si affacciarono dai vicoli ed emersero dai vani delle porte, e dal fondo della strada riapparvero quei due che Blasco aveva salvato dalle grinfie della giustizia.

Erano don Girolamo Ammirata e Andrea. Salirono rapidamente in casa, dove l'uomo che li aveva preceduti aveva acceso una lampada a olio; don Girolamo si recò nella camera da letto, rovesciò i materassi, e, cavato un coltello, scucì l'involucro di uno di essi, vi cacciò la mano dentro con viva soddisfazione, ma, appena trattala fuori con un plico, gettò un grido di dolore: «Le carte! Le carte!...».

Ruppe il cordoncino che legava il plico, lo svolse: non conteneva che della cartaccia.

«Le carte!... Le carte!...» balbettò con voce soffocata, lasciandosi cadere sopra una sedia.

Andrea gli si avvicinò stupito.

«Che cos'è? Che cos'è...».

«Rubate!» esclamò don Girolamo. «Rubate!... Rubate...».

Un silenzio mortale piombò nella camera; quei due uomini si guardavano con uno sgomento angoscioso, colpiti dal mistero di quella sparizione, che rivelava loro improvvisamente la presenza di una spia, di un traditore, di qualcuno, invisibile e forte, che sgominava tutti i loro piani, rovesciava tutto l'edificio con tanta pazienza, con tanto sacrificio, con così ostinata lotta costruito. Chi aveva potuto sorprendere quel segreto, chi aveva potuto rubare il plico, del quale soltanto don Girolamo e sua moglie conoscevano il ripostiglio? Dov'era il traditore? Egli era stato avvertito da Antonino Bucolaro, da parte della signora Francesca. Per mezzo di chi Antonino Bucolaro aveva ricevuto quell'ambasciata? Il traditore non poteva trovarsi che tra loro. Dubitare di Antonino Bucolaro? Ma egli non sapeva che carte fossero, né dove riposte. Chi le aveva sottratte doveva avere la chiave di casa e doveva conoscere la topografia di essa. V'erano tracce di disordine?

Cominciarono a investigare: veramente pareva che nei cassetti, nell'armadio qualcuno avesse cacciato le mani, ma poteva essere stata la signora Francesca, che, colta improvvisamente dall'ordine di arresto, aveva in fretta e in furia cacciato della roba qua e là o, tratta un po' di biancheria per suo uso, avesse lasciato i cassetti un po' in disordine.

Bisognava informarsi, e prima di tutto domandare alla signora Francesca; ma come giungere fino a lei?

Un fischio dalla strada li chiamò. Era ora di andarsene, perché era vicino ad albeggiare.

Don Girolamo e Andrea uscirono, serrarono la casa, e, scambiata una parola con l'uomo che faceva la sentinella, si dileguarono nell'ombra della piazza.

«Andiamo da Antonino Bucolaro», disse don Girolamo. «Egli deve saperci dire qualche cosa: deve dircela; ce la dirà, e se lui...».

Stese il pugno in atto di minaccia e i suoi occhi brillarono sinistramente. Andrea taceva; teneva gli occhi bassi colpito da quel furto, che era come la seconda soppressione di Emanuele. Il suo sogno di servo devoto e fedele alla memoria del suo signore, per vendicare la duchessa e rimettere Emanuele in possesso del suo patrimonio, pareva dileguarsi per sempre. Pensava: dunque non è vero che Dio protegge gli innocenti e che il delitto, le scelleratezze ricevono la meritata punizione! Non è vero che la verità trionfa, non è vero nulla!... Don Raimondo, eccolo, trionfava! Egli aveva a poco a poco disperso, spento tutte le voci che potevano accusarlo: morti su morti, delitti; adesso distruggeva quei documenti, voci d'oltretomba che parevano sorgere dal fondo del sepolcro, per gridare vendetta e invocare giustizia!

Che colpa aveva commesso la sua stirpe?

Forse anche nell'animo di don Girolamo si svolgevano i medesimi pensieri. Tutto il passato gli si presentava alla memoria, fin da quella tragica notte di gennaio, in cui aveva raccolto sulla strada, pazza di terrore e morente di freddo, donna Aloisia della

Motta e l'aveva ricoverata nella sua casa. Erano trascorsi sedici anni da quella notte, ed erano stati sedici anni di sacrifici, di lavorio segreto, di indagini. Aveva una bambina e gli era morta, ed Emanuele aveva occupato la casa per due: per sé e per la sua sorella di latte; marito e moglie avevano concentrato sopra di lui tutti i loro affetti. Don Girolamo aveva ottenuto che fosse accolto nel collegio dei Turchini; l'aveva anche mandato dai padri Gesuiti, sebbene con pochissimo frutto, per la natura del ragazzo, insofferente di disciplina. Ed ambedue, marito e moglie, sognavano di vedere un giorno il fanciullo padrone e signore dei suoi feudi; sebbene il pensiero che quella ricchezza avrebbe scavato un abisso fra Emanuele e i suoi genitori d'affezione li facesse rabbrividire. Oh, non c'era fretta, per questo. Essi non volevano certo sbarazzarsi di quel bel fanciullo; avrebbero aspettato che egli compisse i ventun anni, per rivelargli ogni cosa, e costringere don Raimondo a restituire al nipote l'eredità usurpata... Pensava a quegli ultimi anni, così pieni di avvenimenti inaspettati; all'istruzione – ché tale poteva dirsi – del processo contro il duca, alla diligenza fortunata nel raccogliere testimonianze insperate. Pensava a tutte le armi raccolte per assicurare il trionfo della giustizia, e la giustizia cadeva sotto i colpi vittoriosi e inesorabili del delitto!

Giunsero alla casa di Antonino Bucolaro, che ancora non era l'alba; le strade erano ancora deserte e silenziose e il colpo di martello picchiato da don Girolamo rimbombò per tutta la

strada. A quel colpo egli fece seguire un fischio speciale. Un istante dopo si aprì uno spiraglio di finestra e una voce domandò:

«Chi è?».

«*Colleganza*».

«*Guardiano?*».

«Sì; fa presto!...».

«Subito».

La porta si aprì.

«Sei solo?» domandò don Girolamo.

«Con mia moglie, si capisce».

«Dobbiamo essere soli».

«Entriamo qui».

Era una stanza terrena, dove c'erano delle vasche di pietra per lavare. Una finestrella apriva un buco nero in un angolo.

«Dove dà quel buco?» domandò l'Ammirata.

«In un pozzo di luce».

«Procura di chiuderlo».

Antonino Bucolaro cercò, trovò una di quelle pietre quadrangolari di tufo, che servono a fabbricare, e che qualcuno aveva adattato a guisa di scalino dinanzi a una delle vasche; la pose nel vano della finestra e turò gli spazi con dei cenci.

«Ebbene?» domandò poi.

«Chi è venuto a parlarti delle *tavole* che mia moglie aveva lasciato alla *cuba*?».

«Lo *stomaco grosso* della *locanda salata*».

«Chi è, lo conosci?».

«Non l'avevo mai veduto prima di quel giorno...».

«Come ti disse?».

«Ecco le sue parole: "Vengo dal Castello, sono il confessore della signora Francesca, la quale mi incarica di dirvi che avvertiate don Girolamo di prendere quelle carte che sa lui, perché non ha avuto il tempo di consegnarle a nessuno". Né più, né meno. Perché mi fate questa domanda?».

«Le *tavole volarono*».

«Come?».

«*Volarono* ti dico! Ed erano di grandissima importanza, erano un tesoro; valevano forse duecentomila onze, capisci? Qualcuno le ha portate via!».

«Possibile?».

«Vengo dalla *cuba*. Erano *attuppate nella ventriera di capelli d'angelo*...[21] e vi ho trovato invece questo mucchio di cartaccia!... Ma andiamo dal confessore di mia moglie...».

«Dove sta?».

---

[21] *Tavola*: carte, scritture; *stomaco grosso*: confessore; *locanda salata*: il Castello a mare; *volare*: essere rubate; *cuba*: casa; *attuppate nella vetriera di capelli d'angelo*: nascoste nel materasso di stoppia. [N.d.A.]

«È padre Nigri, un beneficiale del Duomo; sta qui ai Benfratelli...».

«Tu aspetta, Nino».

In un salto, don Girolamo e Andrea andarono dal padre Nigri e lo svegliarono:

«Che cos'è?» gridò il prete pauroso, affacciandosi.

«Un moribondo...».

«Chi? È mio penitente?...».

«Sono io, mi riconosce...» disse don Girolamo.

«Aspettate».

Il prete gli illuminò il viso con una lampada e parve stupirsi:

«Voi!...».

«Sì, sì; apra! Che diamine!».

Il prete, rassicurato, scese in mutande e in ciabatte, com'era, ad aprire il portoncino e domandò:

«Che cosa c'è?...».

«Due parole, padre; e mi perdoni... Vossignoria sa che hanno arrestato mia moglie?».

«Hanno arrestato Francesca? Perché?...».

«Non lo sapeva?».

«No...».

«Non è andata perciò al Castello?».

«E come, se non ne sapevo nulla? Perché me lo domandate?».

«Nulla!... È una cosa terribile!» disse don Girolamo sudando freddo.

Il prete con la lampada in mano guardava stupito, non sapendo spiegarsi l'urgenza di quella domanda a quell'ora, e lo spavento di don Girolamo.

«Volete che vada a visitare Francesca? Come suo confessore mi sarà permesso...».

Don Girolamo pensò un secondo, e rispose:

«Sì, gliene sarò grato, e le domandi chi era il prete col quale mi mandò quell'ambasciata che ella sa...».

«Va bene; a quattordici ore ci andrò. Contateci. Ma non commettete imprudenze; andatevene, non vi fate vedere».

«Ha ragione. Vossignoria mi benedica, e mi perdoni il disturbo... è una cosa molto grave... molto grave!... Verrà Nino Bucolaro a prendere la risposta...».

Ritornarono dal Bucolaro, mentre il prete risaliva in casa ancora stupito e mormorando:

«Povera signora Francesca!... Ma veramente non c'era ragione di svegliarmi a quest'ora!... Raccomandiamoci a Dio!».

Antonino Bucolaro aspettava il ritorno di don Girolamo con una viva agitazione.

«Nino», gli disse don Girolamo, prendendolo per un braccio, «non era padre Nigri! Egli non sapeva neppure che Francesca fosse stata arrestata!...».

«No!» esclamò Antonino strascinando il monosillabo per la meraviglia.

«No! Non lo sapeva. Nino», e l'aspetto di don Girolamo si fece torvo, e la voce ruggì fra i denti serrati, «giura che è venuto da te *stomaco grosso*...».

«Ne dubitate?».

«Giura!... Bada al tuo giuramento... Io ti accuserò...».

«Don Girolamo, mi credete dunque un traditore?».

«O tu hai invitato *stomaco grosso*...».

«E sapevo io delle carte?...».

«E allora o tu o *stomaco grosso* avete *sgraffiato le tavole*!...».

Antonino Bucolaro balzò in piedi col volto in fiamme:

«Io? Don Girolamo!...».

«O tu o *stomaco grosso*» ripeté con lo stesso tono l'Ammirata. «Voi due, oltre me, mia moglie, Andrea e nessun altro, sapevate che in casa mia ci fossero quelle *tavole*».

«E dubitate di me? Ho dato prove di essere traditore, io?...».

«No; ma il fatto è questo: tocca a te sbrogliartela... Devo ritrovare quelle *tavole*, capisci? Devo sapere chi le ha *sgraffiate* e dove sono!...».

«Cerchiamo lo *stomaco grosso*».

«È affare tuo. A mezzodì ti aspetto alla Guadagna».

Antonino Bucolaro rimasto solo si cacciò le mani fra i capelli, come per concentrarsi in un pensiero. Già s'era fatta l'alba; risalì nelle sue camere, si vestì, si armò e uscì di casa. Per il suo mestiere di sensale gli occorreva spesso di uscire a punta del giorno,

per recarsi a Porta Termini, dove scaricavano le some di frumento. Ma invece di prendere la strada che vi menava, si avviò verso il Castello, per cercarvi il confessore, il cappellano, quel prete insomma che si era presentato a lui da parte della signora Francesca. A quell'ora probabilmente il prete vi si recava, giacché si sapeva che la messa per i carcerati si diceva di buon mattino.

Egli domandò al custode se il prete fosse venuto e se gli si potesse parlare, trattandosi di un affare di grandissima importanza.

«Non è venuto ancora, ma non ci vorrà molto. Quanto a parlargli, non c'è difficoltà; potete aspettarlo qui, presso il cancello... sedete pure».

Antonino sedette su un banco di legno, nell'andito che dalla porta del Castello metteva in un cortile interno e aspettò chiacchierando col custode delle cose del giorno; fino a che questi gli disse: «Ecco il padre».

Antonino Bucolaro guardò fuori; un prete piccolo e grasso attraversava in quel momento il ponte levatoio.

«Ma non è lui che cerco».

«Non volete il padre cappellano?».

«Se sia cappellano non so, io cerco il confessore...».

«È tutt'uno; confessore e cappellano sono la stessa persona...».

«Ma io ne cerco un altro...».

«E allora sarà quello della Vicaria».

«Ma no! È venuto da me e ha detto chiaramente che veniva dal Castello... E poi, scusate, è chiusa qui la signora Francesca Ammirata?».

«Qui...».

«E dunque si tratta del confessore del Castello...».

«Ed è questo qui».

Il prete passò davanti ad Antonino Bucolaro, che lo guardò fisso, scuotendo il capo.

«Non è lui, non è lui!... Ma, scusatemi, non ci sono altri preti in Castello?».

«Nessuno...».

«E chi venne allora da me?...».

«Volete che ve lo dica io? Domandatene al padre. Può darsi che ne sappia lui qualche cosa».

Antonino andò dal cappellano, che stava vestendosi per la messa, ma questi non sapeva nulla; non aveva mai veduto e confessato la signora Francesca e tanto meno ne aveva ricevuto incarichi; anche lui affermò che di preti in Castello c'era lui solo. Antonino Bucolaro non sapeva che cosa pensare.

Chi dunque era andato da lui? A chi la signora Francesca aveva affidato il suo incarico? Chi aveva tratto lei e lui in un tranello?

A mezzodì, quando si recò alla Guadagna, in una piccola taverna posta fra i canneti in capo al piccolo ponte di pietra sull'Oreto, don Girolamo non fu meno di lui atterrito da quelle

notizie. Era ormai certo che una spia aveva sorpreso la buona fede della signora Francesca e che, dopo avere sottratto quelle carte, aveva tentato di attirare don Girolamo in un tranello per arrestarlo; ma chi era? Chi poteva essere?

«È un abate...» disse Antonino Bucolaro. «Li andrò visitando a uno a uno, finché lo troverò, per la Madonna...».

«Un abate?» osservò Andrea. «E se fosse quel medesimo abate che tentò di arrestarmi alla Milicia?».

Tutti e tre si guardarono, colpiti da quel richiamo che li metteva sulla strada, improvvisamente.

«Lui!... Matteo Lo Vecchio!» gridò don Girolamo.

«È capace di questo e d'altro» aggiunse Antonino Bucolaro.

«Ah, il pezzo da galera!... Bisogna rubargliele!...».

E un altro pensiero attraversò la mente di don Girolamo.

«E se le avesse distrutte?...».

«Ma perdio! Perché non lo condanniamo? Mi pare che sia tempo...».

«E se le avesse consegnate al duca?».

Quest'idea parve più terribile delle altre; certo il duca che aveva soppresso le persone non avrebbe conservato le carte accusatrici. Il silenzio piombò sulle loro bocche.

Dopo un istante, don Girolamo disse ad Antonino:

«Bisogna *pizzicare la vecchia al refettorio*».

«Va bene. *Sonerò la campana*».[22]

[22]*Pizzicare la vecchia al refettorio*: convocare il Consiglio della Setta; *sonare la campana*: mandare gli inviti, avvertire. [N.d.A.]

## *Capitolo 17*

Blasco da Castiglione non fu poco sorpreso, svegliandosi, poco prima di mezzogiorno, di trovare sul tavolino una lettera, sigillata con un'impronta misteriosa: una mano armata di pugnale in atto di vibrare, e intorno il motto: *Et iniquitates non prevalebunt*. Aprì con curiosità e lesse con stupore queste righe:

*Signore, voi senza saperlo, rendeste ieri notte un servizio impagabile alla causa di un innocente. Coloro che vegliano sopra di lui si sentono legati verso di voi da una riconoscenza imperitura. Contate sopra di essi.*

Nessuna firma.

Girò e rigirò quella lettera ancora stupito: indi suonò, e al servitore accorso domandò: «Chi ha portato questa lettera?».

«Che lettera, Eccellenza?».

«Questa che ho qui in mano».

«Nessuno, Eccellenza; qui non hanno portato alcuna lettera...».

«Ma io l'ho trovata sul tavolino».

«Posso assicurarle che da due o tre giorni non giunge qui alcuna lettera e che nessuno è entrato in camera sua durante la sua assenza e mentre dormiva...».

«Diamine! Da sola però non sarà venuta. Hai tu veduto mai le lettere camminare sole o volare?...».

«No, di certo».

«E dunque?...».

«Che vuole che le dica, Eccellenza? Quello che io posso affermare nel modo assoluto è che non è venuto nessuno e che non è entrato nessuno».

«Sta bene. Va'! No, aspetta: il tuo padrone?...».

«È in casa, sta aspettando vostra Eccellenza per andare a desinare».

«Vengo subito. Va'!».

Rimase pensieroso. Il mistero che credeva di diradare con le notizie aspettate dal servo, si infittiva, invece, e lo avviluppava. Si affrettò a raggiungere Coriolano della Floresta che nella sala da pranzo lo aspettava.

«In casa vostra», disse celiando, «possono entrare lettere, senza che nessuno le porti?».

«Se hanno le ali, non è necessario che alcuno le porti...».

«Parliamo sul serio. Svegliandomi ho trovato una lettera sul tavolino e nessuno ha saputo dirmi donde sia venuta; il servo, anzi, assicura che nessuno l'ha portata...».

«È una lettera d'amore? Se è d'amore, l'avrà spedita Cupido con una freccia...».

«Guardatela voi».

Gliela porse. Coriolano diede un'occhiata al sigillo e fece per restituirla, dicendo:

«Con quell'arme e quel motto non è certo una lettera amorosa...».

«Leggetela: sapete bene che non ho segreti per voi».

«Se vi fa piacere...».

E Coriolano diede uno sguardo allo scritto.

«Ebbene?» domandò Blasco.

«Ebbene», disse Coriolano, restituendogli la lettera, «eccovi dunque in buoni rapporti coi Beati Paoli, ai quali pare che abbiate reso un gran servizio!».

«Io, ai Beati Paoli? Oh!».

«È chiaro».

«E chi lo sapeva?».

«Il che non toglie nulla al fatto...».

«Adesso vi racconterò».

Gli narrò tutto quello che era avvenuto la notte scorsa e quello che aveva fatto per un impulso al quale non aveva saputo resistere e se ne doleva ora: non già di avere salvato quei due dall'arresto, ma di essersi reso complice, forse, di uomini che avevano commesso qualche diavoleria.

Coriolano lo ascoltava in silenzio e senza alcuna emozione.

«Avete detto», disse poi, «che la casetta assediata era in piazza S. Cosmo?».

«Sì...».

«Allora state tranquillo. Quella è la casa del razionale don Girolamo Ammirata, che non ha commesso nulla ancora per meritare il biasimo dei galantuomini...».

«E allora?».

«Volete dire: perché volevano arrestarlo? Ma... del resto voi gli avevate reso qualche altro servizio...».

«Io?».

«Sì, voi, quando bastonaste i servi del duca della Motta che volevano accoppare il giovane nipote di don Girolamo...».

«Oh! È quell'Ammirata, dunque?».

«Potrebbe essere l'innocente protetto dai Beati Paoli...».

La conversazione languì. Blasco pensava alla singolarità del caso che di lui, invocato quasi dal duca della Motta per difenderlo dalle insidie dei Beati Paoli, faceva ora quasi un complice loro, contro un atto di giustizia. Ciò che in qualche modo lo metteva in pace con la sua coscienza era il pensiero che quell'atto di giustizia era in fondo una di quelle tante prepotenze legali con cui si infieriva contro la borghesia e il popolo, e che l'uomo da lui salvato era un innocente. Ciò gli fece nascere il desiderio di penetrare nel segreto di quella società misteriosa, della quale tutti avevano paura; ma una parola di Coriolano diede un altro corso ai suoi pensieri.

«E il vostro viaggio, Blasco?».

Ah, ecco una cosa che era stata quasi sopraffatta da quei nuovi pensieri. Sì, era vero; egli infatti aveva stabilito di partire la mattina, e anche questa volta il cavallo era rimasto nella scuderia aspettando invano. Pure guardò Coriolano con un certo stupore; perché gli domandava del viaggio? Il volto di Coriolano non tradiva alcuna intenzione segreta, tuttavia, dato il suo carattere, quel

richiamo poteva parere anche un desiderio occulto che Blasco si allontanasse. Certo non perché fosse stanco della ospitalità datagli. Questa idea non balenò neppure nella mente di Blasco; egli invece pensò che Coriolano dovesse avere qualche segreta ragione di allontanarlo.

In tono di celia gli domandò:

«Avete interesse che io parta?».

Coriolano, con aria distratta e indifferente, rispose:

«Eh, forse sì... Credo che in questo momento vi gioverebbe mutare aria». Blasco aprì gli occhi incuriosito:

«Perché?».

«Non sarebbe, forse, inutile un riavvicinamento con la bellissima donna Gabriella, duchessa della Motta».

«Oh! Che cosa mai pensate!...».

«Diamine! Una cosa che vi può giovare».

«Sarebbe?».

«Credete voi di essere al sicuro dalle vendette della giustizia, dopo quello che avete fatto?».

«Chi volete che sappia che sono stato io?...».

«Ma la giustizia lo saprà, forse; anzi, a quest'ora lo sa...».

«E dopo?».

«Dopo, il signor duca della Motta, vicario generale con pieni poteri, al quale non siete punto simpatico, vi farà arrestare e gettare in qualche segreta del Castello, come ha fatto con la signora

Francesca Ammirata, per non farvene uscire più: e credo che ciò non entri nelle vostre aspirazioni...».

«No, certo».

«Morire in un'impresa, dopo averne mandati all'altro mondo una dozzina, può tollerarsi, ma in una segreta, essere seppellito vivo, marcire lentamente, assistere alla propria agonia nell'impotenza... ciò è orribile, ne convenite?».

«Perdio! Mi fate accapponare la pelle!».

«E si trattasse soltanto di farla accapponare...».

Blasco stette un minuto in silenzio, poi disse:

«Convengo che, se le cose stanno come dite voi, sarebbe più prudente allontanarmi... Ma d'altra parte sapete bene che il pericolo esercita su di me una specie di fascino...».

«Se doveste affrontare un pericolo, dal quale poteste liberarvi con onore, non vi darei il consiglio di partire! Del resto fate come vi aggrada, non vorrei che le mie parole potessero venire interpretate malamente...».

«Oh, no! E per darvi una prova della stima che ho per voi e del conto che faccio dei vostri consigli, li seguirò».

«Benissimo».

«Ma non andrò a Messina, né vedrò la duchessa...».

«Perché?».

«Per tante ragioni: non vorrei avere l'aria di uno che si sia pentito di avere rotto una relazione; non voglio fingere sentimenti che non provo; non voglio cavare alcun utile o vantaggio

da un riavvicinamento; tanto peggio, infine, se questo riavvicinamento è una finzione!».

«Uh! Troppi scrupoli. Li lodo, li ammiro, non saprei consigliarvi diversamente, ma soprattutto, caro mio, non bisogna esagerarli... Qualche volta ci vuole politica. E la politica è una scienza, caro mio, che non guarda molto per il sottile nella scelta dei mezzi, ma viceversa assicura un ottimo fine... Se il fine è onesto, e se dal riavvicinarvi a donna Gabriella ne potrà venire la vostra sicurezza, perché volete lasciarvi vincere dagli scrupoli?».

Ma Blasco scoteva il capo:

«No, no!... Non riuscirete a persuadermi. Io non sono fatto per la politica e specialmente per questa politica. Sono fatto per la guerra. Riconosco che voi sareste un ottimo diplomatico, e che il re dovrebbe scegliervi per suo ambasciatore, ma io su questo terreno renderei dei pessimi servizi».

Coriolano della Floresta sorrideva con aria incredula:

«Ogni uomo, in certe condizioni e in date contingenze della vita, è buon diplomatico di se stesso... Ma fate come vi aggrada... e scusatemi se ho insistito. Io non guardavo che al vostro interesse...».

Il discorso finì lì. Blasco pregò Coriolano della Floresta di fargli preparare il cavallo e le provviste per il suo viaggio e anche, se poteva, delle lettere di presentazione e di raccomandazione per qualche signore di sua conoscenza, nelle terre che, durante il viaggio, avrebbe attraversato.

«Vi farò trovare ogni cosa domattina. A che ora contate di partire?».

«All'alba».

«Sarà difficile che ci vediamo; lasciate dunque che vi abbracci ora e che vi dia il buon viaggio e l'arrivederci».

Abbracciò con cordialità Blasco, gli augurò la buona sera ed entrò nelle sue stanze.

Blasco uscì per recarsi dal padre Bonaventura. Come gli fosse venuto in mente di fare quella visita, non lo sapeva dire: forse per una di quelle associazioni latenti, delle quali non si vedono i legami ideali. Il pensiero del suo viaggio aveva richiamato dal fondo della memoria i ricordi della sua prima giovinezza e l'immagine del frate gli era balzata dinanzi agli occhi. Egli si rimproverò d'avere abbandonato quel frate, al quale pure lo legavano le memorie più dolorose e più pietose della sua vita e deliberò di andarlo a visitare.

A quell'ora padre Bonaventura doveva essere nel coro e Blasco, entrato in portineria, si disponeva ad aspettare che i frati terminassero, quando il frate portinaio gli disse:

«Vossignoria viene a cercare padre Bonaventura? Oh! Non è più qui».

«Come non è qui?».

«Eh, no; è stato mandato al convento di Caccamo».

Blasco guardò il frate con occhi di chi si trova improvvisamente dinanzi a uno spettacolo impreveduto e sbalorditivo.

«Al convento di Caccamo?» ripeté.

«Signor sì... di Caccamo».

«E da quando?».

«Sono tre mesi...».

«E non mi ha avvertito?».

«Questo io non lo so...».

«Ma perché è partito?».

«E che vuole che io sappia? Noi frati non domandiamo il perché degli ordini superiori. Un bel giorno troviamo l'*obbedienza*, e tanto basta. Probabilmente padre Bonaventura non ebbe il tempo di avvertire vossignoria; come oggi trovò l'obbedienza e l'indomani mattina partì».

Blasco uscì dal convento mogio mogio, come uno che torni da una sconfitta, pensando a quella partenza impreveduta e più al silenzio serbato dal frate in quei tre mesi. Veramente egli non si era più fatto vedere dal padre Bonaventura e l'aveva quasi dimenticato; non aveva perciò il diritto di rammaricarsi se non era stato avvertito di quella partenza e se non aveva ricevuto alcuna lettera; pensava anzi che, probabilmente, il frate doveva essere addolorato dalla condotta di lui. Ma avrebbe fatto una piccola diversione nel suo viaggio, seguendo la strada litoranea fino a Trabia e di lì a Caccamo, donde poi, per i sentieri montani fra le Madonie, avrebbe raggiunto la via di Catania.

Questo disegno parve gli mettesse in pace la coscienza, perché si allontanò dal convento con l'aspetto più sollevato e con

passo franco. Per la strada andava domandandosi che colpa aveva potuto commettere padre Bonaventura, per meritarsi quella punizione: giacché l'obbedienza con la quale un religioso era allontanato dal suo convento, equivaleva a una punizione, o per lo meno era il segno che il frate s'era reso incompatibile in quella sede. Ora, che padre Bonaventura avesse avuto da dire o fosse venuto in uggia agli altri frati del convento di Palermo, non era ammissibile, perché gli volevano bene tutti; dunque doveva essere venuto in urto con qualcuno, fuori del convento, e questo qualcuno aveva ottenuto dal padre provinciale quell'ordine di allontanamento. Non trovava altra spiegazione al fatto. E chi poteva essere?

Andava così pensando, quando si sentì salutare:

«Illustrissimo signor cavaliere, le bacio le mani...».

Vide un ometto che si sprofondava in inchini, e si guardò intorno per vedere se salutasse altri, non parendogli di potere essere l'oggetto di quei saluti così rispettosi.

«Parlate con me, brav'uomo?».

«Come? Vossignoria dunque non mi riconosce più? Sono Michele Barabino... Michele...».

«Ah! Toh! Siete voi? Non vi avevo riconosciuto!... È così buio...».

«E io devo essere irriconoscibile, lo so...».

«No, anzi!... Perché dovreste essere irriconoscibile?».

«Vossignoria dunque non sa niente?...».

«No. Che cosa v'è accaduto?».

«Guai a palate!... C'è sempre della cattiva gente in questo mondo. O che dice lei, se le dico che mi hanno denunziato al capitano di giustizia per avere favorito la fuga di vossignoria dalla locanda del Messinese?».

«Ebbene?».

«Ebbene, fui arrestato e chiuso nella Carbonera. E intanto non potendo pagare la pigione perché ero chiuso, mi hanno venduto la roba, e ora, uscendo, vede vossignoria?, sono povero e nudo come S. Giobbe!...»

«Un'infamia!».

«Oh, povero mastro Michele!... E per causa mia!».

«Che dice, vossignoria!... Per causa dei tristi vuol dire, che non mancano mai!... E vossignoria sta bene? Lo vedo, e me ne consolo. Ho voluto fermarla un minuto per salutarla; mi scusi... Adesso me ne vado... Se mai avrà bisogno di me... Non le posso dire di cercarmi a casa, perché non ho casa, ma può andare nella chiesetta di S. Bonomo... sa?».

Blasco rivide a un tratto la piccola chiesa dove Michele Barabino l'aveva ricoverato e provò una dolce commozione al ricordo, ma pensò a quel povero diavolo che scontava così atrocemente la sua generosità.

«Non vi offendete, mastro Michele», disse mettendogli in mano due scudi d'argento. «Credo che questi possono farvi comodo in un momento così critico...».

Mastro Michele parve riluttante, poi accettò la somma dicendo:

«Non per me, illustrissimo; non per me, che in fine sono un uomo, ma per la mia famiglia...».

«La vostra famiglia? Dov'è la vostra famiglia?».

«Oh, non ne parli... Mia moglie è presso i suoi genitori, i miei figli sono presso gli zii. Uno qua, uno là; hanno trovato un tetto e un pezzo di pane, ma capirà, non è vita... Lo fanno col cuore, sì, non si nega, ma quando si è avvezzi... Basta!... Vede? Mi viene da piangere; ed è una cosa da sciocco. Pazienza!... Buona notte, e le bacio le mani e Dio gliene renda merito...».

Blasco si allontanò col cuore stretto da una specie di doloroso rimorso. Ecco un pover'uomo, che aveva avuto la sua casa, la sua famiglia, il suo mestiere, ed era vissuto tranquillo senza nuocere ad alcuno. Un atto di bontà lo esponeva alla prepotenza altrui, gli toglieva tutto, lo gettava in mezzo alla strada solo, miserabile, abbandonato! E chi lo aveva esposto, involontariamente, alla feroce e inumana rappresaglia, era stato lui!... Gli aveva dato due scudi... Ma quella tenue somma poteva ridare al povero sarto quanto aveva perduto? Avrebbe dovuto rimettergli su la bottega... Ecco il suo dovere. Sì, ma anche lui era povero. Quei due scudi, nei confronti della sua borsa, rappresentavano una generosità pazzerellona.

Continuò a camminare senza direzione, come faceva spesso, un po' triste e pensieroso, guardando intorno a sé. Incontrava di

quando in quando una portantina, circondata da fiaccole, che intorno le rompevano le tenebre, e la rivestivano di splendori e di lampeggiamenti d'oro, portata, preceduta, seguita da servi in livree di seta e dentro vi scorgeva un uomo, talvolta un mostriciattolo, tutto scintillante, al lume delle fiaccole, d'oro e di gemme, che si lasciava portare, con l'aria di chi esercita un suo diritto, e al cui passaggio la gente faceva largo. Poi era un'altra portantina, tutta nera, senza torce, senza corteo, umile e oscura, accompagnata da un uomo con lanternino: un medico, pensava; più in là un'altra portantina, tutta nera anch'essa, attorniata di soldati con la baionetta in canna e preceduta da un cavarretta con la lanterna: un arrestato che si portava alla Vicaria o al Castello!... E sempre, qua e là per la strada, all'angolo dei vicoli, fermi e vaganti, seduti sugli scalini o sui paracarri di qualche portone, sdraiati sopra i banchi sporgenti delle botteghe o sopra gli scalini delle chiese vedeva miserabili, seminudi, arruffati, uomini e donne, e più ragazzi e fanciulle, che la miseria disseminava nella metropoli del regno, nelle strade dove i grandi palazzi insuperbivano nelle loro moli. Una vecchia, in un canto, con voce roca cantava qualche storia: quella del cavaliere devoto:

*E c'era un cavaleri, lu mischinu,*
*ca era ciuncu di manu e peri...*

La voce tentava a salire oltre il rumore della vita notturna, fino alle case, per sollecitare una elemosina.

*'Nsonnu cci accumpariu Sant'Antuninu.*

Ahimè, il buon santo francescano non appariva e non consolava che nella leggenda e non vedeva quel verminaio miserabile che di notte formicolava nella città. Blasco vedeva talvolta dei ceffi torbidi, nei cui occhi balenava il delitto celarsi quasi nell'ombra dei vicoli, o indugiare sulla porta di qualche taverna affumicata: ovvero delle donne senza età, che potevano essere giovani o vecchie, sulle cui bocche il sorriso lascivo pareva una smorfia che metteva ribrezzo. Luride, stracciate, a piedi nudi o sepolti in ciabatte, pure credevano di possedere ancora qualche virtù allettatrice, e di potere eccitare i sensi dei passanti: spettacolo ignobile e raccapricciante. Poi, fragorosamente, come se procedesse fra uno scoppiettio di tuoni, passava velocemente una carrozza e le torce dei volanti e degli staffieri la circondavano di un'aureola, come il cocchio di un nume. La viva luce delle torce gettava uno sprazzo su quella miseria; apparivano volti emaciati, chiome scomposte, vesti a brandelli, che quasi subito l'ombra riavvolgeva e celava.

Più in là ancora, nel silenzio della strada, una donnicciola, ferma dinanzi una edicola, gridava:

«Divoti, la Madonna è al buio!...».

Da qualche finestra cadeva un grano, per comprare l'olio per la lampada della Madonna.

Blasco osservava ogni scena con una disposizione d'animo che lo inclinava alla pietà; tutta quella miseria gli si rivelava sotto

un aspetto nuovo, come il prodotto di una società divisa nettamente in due grandi classi, una di privilegiati, sui quali cielo e terra avessero condensato tutti i loro favori, ricca, potente, prepotente, arbitra di fare e disfare, oziosa, impune: olimpo di dei, ai quali tutto era concesso: l'amore, la gioia, la spensieratezza, le belle follie, gettare denaro, mandare la gente in galera, farla bastonare, farla impiccare dai propri giudici o ammazzare dai propri sicari, e alla quale l'elemosina, le messe, i lasciti ai conventi e alle chiese, riserbavano, ultimo privilegio, il paradiso; l'altra, miserabile, oscura, sopraffatta, perduta, rifiuto del cielo e della terra.

Una ronda passava; il caporonda al vedere Blasco si sberrettava rispettosamente; nel tempo stesso, fatta piantare la lanterna sul volto di uno straccione che si avvicinava per chiedere forse un grano, gli dava un calcio, minacciandolo col bastone e accompagnando l'atto con un rimprovero:

«Pezzo da forca! Lascia passare il signor cavaliere!».

Era il simbolo di giustizia di quei tempi.

Blasco vagò gran parte della notte, come preso dal desiderio di vedere nella sua realtà la capitale del regno, non quella che aveva veduto fino allora, e che l'aveva attratto e trascinato fra i grandi saloni, tra una società che non aveva i piedi sulla terra dei mortali, ma quella del popolo, quella della miseria e delle sofferenze invisibili e taciturne; quella che non conosceva altro della vita se non ubbidire e servire e che non chiedeva più di un po'

di pane di buon peso e di buon prezzo; quella su cui gravava tutto il peso della ricchezza altrui. Ognuna di quelle carrozze e di quelle portantine sfolgoranti di oro e di seta sarebbe bastata a sfamare per un anno una di quelle famiglie di miserabili, su cui gravavano i rigori della legge e l'ignominia e le minacce della Chiesa, i terrori dell'oltretomba; tutta gente che si agglomerava nei vicoli bui, umidi, fra le immondizie ammucchiate, nonostante i bandi, qua e là in piccoli cumuli, fra i rigagnoli dell'acqua sporca, che stagnavano negli avvallamenti del terreno male acciottolato: che viveva senza sole e senza aria nei «catodi».

Vissuto tra i monti, sul mare, pastore, marinaio, corsaro, schiavo, capitano d'arme, vagabondo cavaliere, cortigiano, amante; povero, agiato, in contrasto con tutte le avversità della vita; nato nobile, cresciuto tra i frati, vissuto nel popolo, ritornato fra la nobiltà, non aveva nessuno dei pregiudizi della società aristocratica e nessuna delle bassezze del popolo; aveva temprato il suo spirito, s'era formato una coscienza libera e franca, che gli permetteva di vivere in una piena indipendenza e di giudicare serenamente, secondo un suo criterio personale.

I contrasti che aveva colto camminando, lo avevano invogliato a penetrare nei vicoli: oscuri labirinti, nei quali muggiva il minotauro della miseria e dove nessuno dei suoi pari penetrava per paura e per superbia.

Così gironzolando s'era trovato senza saperlo nella strada del Capo, dinanzi alla chiesa di S. Cosmo.

«Toh!» disse fra sé. «Ecco la casa di don Girolamo Ammirata. Pensare che a quest'ora quel pover'uomo sarebbe in galera!».

La notte era buia, senza luna e senza stelle. Un lampioncino pendente sul frontone della chiesa di S. Maruzza, dinanzi ad una piccola immagine, diffondeva appena una tenue luce su parte della facciata e lasciava scorgere l'angolo del vicolo adiacente, che si perdeva in una profonda tenebria. La casa dell'Ammirata era lì, con le imposte chiuse, immersa nel silenzio, con l'aspetto delle case vuote; ai ferri d'uno dei balconi pendeva un cencio, forse un fazzoletto abbandonato, che il venticello notturno faceva lievemente sventolare.

Blasco stette un minuto a guardare quella casa. Nella piazza non c'era un'anima; erravano soltanto dei cani e dei gatti che talvolta si rincorrevano ringhiando e soffiando. Blasco vide dalla parte di S. Cosmo un'ombra nera andare rasente il muro e sparire nel vicolo contiguo alla chiesa di S. Maruzza. Poco dopo, un'altra ombra nera anch'essa percorse la stessa strada, allo stesso modo misterioso; qualche minuto dopo, una terza ombra, dalla parte opposta, entrò e sparve nello stesso vicolo; una quarta la seguì.

«Dove diamine vanno?» si domandò.

Quasi nel tempo stesso due ombre gli passarono accanto senza vederlo; egli trasalì, gli sembrò di riconoscerne l'andatura. Un sospetto gli balenò e gli illuminò il volto di gioia. Aspettò ancora; una dopo l'altra passarono e si dileguarono nel vicolo altre ombre; tutte avevano lo stesso aspetto, come di frati e di

compagni vestiti di sacco. Non c'era più dubbio; una grande curiosità lo punse: quella di poterli seguire in quel nido tenebroso donde partivano quei moniti, quelle punizioni, quelle vendette che nella coscienza del popolo erano atti di giustizia!... Poter sorprendere quella congrega nel feroce esercizio del suo ufficio punitore, ecco ciò che sarebbe stato il suo sogno!

Si pose dietro le peste dell'ultima ombra; era a pochi passi da essa, ed egli non ne staccava gli occhi, ma a un tratto quella sparì, come se il muro l'avesse inghiottita. Sorpreso, allungò il passo; a fior di muro si accorse che c'era una porticina il cui colore si confondeva con quello del muro. L'ombra non poteva essere sparita che di là; tentò di spingere l'usciolo, ma esso non cedette; palpò gli stipiti, il battente, la imposta per lungo e per largo, cercando un segno, un vestigio di serratura. Non c'era neppure un buco. Ma non c'era dubbio che quell'ombra doveva essere entrata di là; altre porte in quel punto non c'erano; c'era un po' più in su un portone, ma egli era sicuro che l'ombra non era arrivata fin là. Per uno scrupolo, volle anche spingervi le sue indagini; non vi era ancora giunto, che udì dietro le sue spalle un rumore sordo. Si voltò bruscamente: due di quelle ombre, balzate fuori non si sapeva donde, gli stavano accanto. Avevano il volto coperto dalla maschera.

«Ah! Ah!» pensò Blasco. «Ci siamo».

«Signore», disse una delle due ombre, «voi siete un gentiluomo, e avete compiuto delle azioni di cui dobbiamo esservi

grati. Quello che però fate non è degno di voi. Non crediate di avere scoperto con facilità una traccia: noi sapevamo che voi spiavate dalla piazza e non abbiamo avuto nessuna soggezione di farci seguire, per attirarvi qui. Potremmo farvi sparire, senza che nessuna traccia rimanga di voi. La notte è profonda; il luogo solitario. Sopra, sotto, intorno a voi è il mistero. Cento mani, invisibili a voi, possono farvi sparire...».

Blasco si guardò intorno, rabbrividendo.

«È inutile guardare» continuò l'ombra. «Voi non vedreste mai le mani che punirebbero la vostra audacia: come sarebbe vano ogni tentativo di agire contro di noi... Noi veniamo a voi per dirvi questo: abbandonate ogni idea di penetrare nel nostro segreto; non è cosa che vi appartiene. Per voi non è che curiosità. Partite. Non vi sarà torto un capello; non abbiamo contro di voi alcuna prevenzione; perché volete diventare nostro nemico?...».

Blasco non sapeva che rispondere: tutto questo gli riusciva così nuovo e inaspettato che non trovava alcuna parola per giustificare la sua curiosità. Perché egli era lì? Che cosa voleva? Che cosa pretendeva? Con quale diritto? Quell'uomo aveva ragione, e le sue parole gli facevano l'effetto di un rimprovero, tanto più acerbo, quanto più la forma era garbata, nella sua severità, e nascondeva quasi una preghiera. Pure provava una specie di dispetto per quello scioglimento inaspettato della sua avventura: avrebbe preferito correre il rischio di morire in un conflitto con

quei personaggi misteriosi, anziché sostenere quel ragionamento che lo feriva senza dargli modo di difendersi. Tentò una risposta.

«Per bacco, signori, non immaginavo di trovarmi di fronte a degli oratori!».

«Perché, forse supponevate di vedervi circondato da assassini?».

«Oh, non dico questo ma...».

«Ma presso a poco... Come vedete, invece, non usiamo altr'arma che la parola... E adesso buona notte, signor Blasco...».

Ma Blasco non si mosse: si grattò l'orecchio imbarazzato e, sorridendo, disse:

«E se, per esempio, io non mi arrendessi al vostro invito di andarmene?».

L'ombra non fece nessun atto di collera o di stupore e rispose con lo stesso tono:

«Noi vi manderemo via lo stesso, e senza che voi possiate opporre resistenza...».

«Oh! Oh! Sarebbe il primo caso...».

«Non per noi...».

«E se volessi tentare la prova?...».

«Ci rincrescerebbe ricorrere alla violenza con voi, signore. Ma vi prego di risparmiarci una conversazione inutile: e poiché dovete partire all'alba...».

«Chi ve l'ha detto?».

«Non v'importa, noi sappiamo tutto; non sarebbe male che andaste a riposarvi...».

Blasco era stupito. Chi era quell'uomo? Come sapeva della sua partenza? Fece un passo innanzi, come per riconoscere dal lampo degli occhi e dalla forma della bocca l'uomo che gli parlava, ma non si era ancora mosso, che si trovò a un tratto avviluppato in una specie di cappa o di manto nero, che lo ravvolse, lo strinse, lo inceppò; egli vi restò preso, impotente a reagire, a muoversi; gli pareva d'avere le membra legate; si sentì sollevato, trasportato via, senza vedere nulla. Attraverso quell'ampia stoffa che lo ravviluppava e gli toglieva ogni libertà di movimento, egli non sentiva il contatto di alcuna mano né udiva rumori di passi. Aveva il senso del movimento e quello di essere librato nello spazio, e null'altro. Se fosse stato superstizioso, avrebbe creduto di essere trasportato dagli spiriti.

Quanto tempo durò quel viaggio? Egli non poté dirlo; sentì dopo qualche tempo che lo deponevano cautamente per terra. Erano stanchi? Erano arrivati alla meta? Aspettò. Sentì suonare gli orologi delle chiese e nessun rumore accanto a sé; solo una volta gli parve di sentire da presso un lungo fiuto, e come il tepore di una bocca vicina, a cui seguì un brontolio ringhioso e un latrare furioso al quale risposero altri cani, più o meno vicini. Blasco ebbe paura di essere morso, senza potersi difendere; cercò di divincolarsi e il movimento spaventò il cane, che non osando avvicinarsi, e non volendo lasciare d'altra parte quella

preda ignota e misteriosa, gli girava intorno, abbaiando, e tentando di vibrare qualche zannata. Blasco si difendeva alla meglio, spingendo le gambe. Il cane giunse ad addentare un lembo di quell'involucro e a tirarlo. Si produsse un grosso strappo, che parve a Blasco più che uno spunto di salvezza, un lato vulnerabile. Cominciò a bestemmiare, facendo sforzi disperati, ma in quel punto udì una voce, minacciare i cani.

Blasco ruggì.

«Passa via!... Che diavolo è?...».

«Per la croce di Cristo, toglietemi da quest'impiccio, ché soffoco!».

«Oh! Chi v'ha conciato così? Aspettate, non vi movete... che diamine... Ma guarda un po' che imbroglio è questo? Gli è come se vi avessero ficcato in una rete... Aspettate, vi dico... Avete fretta!...».

«E perdio!... Mi pare d'averne ragione!».

«Sì, capisco... Ma qui ci vuole pazienza. Così, pianino. Ecco fatto...».

Blasco balzò in piedi col viso in fiamme, sbuffando, coi pugni serrati guardando intorno a sé. L'uomo che l'aveva liberato da quella rete, lo guardava con grande stupore:

«Vossignoria?...».

Blasco lo guardò; lo conosceva?...

«Come mai vossignoria si trova fasciato qui dentro come un baco nel suo bozzolo? E l'avevano avviluppato bene, l'avevano!...».

Blasco stese il pugno con gesto di minaccia. Avrebbe potuto perdonare un colpo di spada, ma quello scherzo di pessimo genere, che lo copriva di ridicolo agli occhi di uno sconosciuto, il quale, narrando il caso, avrebbe fatto ridere la città alle sue spalle, gli empiva il petto di collera; una collera tanto più feroce, quanto più impotente. La vergogna di essere stato riconosciuto in quelle condizioni così comiche, era tale, da togliergli anche la coscienza degli obblighi che avrebbe dovuto sentire verso chi lo aveva liberato dall'imbarazzo: anzi, questi gli riusciva odioso, vedendo in lui non un liberatore, ma un testimonio importuno.

«Ascoltatemi», disse, «io non so chi siete; mi avete tolto da quell'imbroglio e vi ringrazio, ma avete avuto il torto di conoscermi e questo vi nuoce... Se dite una parola di quest'avventura, parola d'onore, vi mozzo le orecchie!...».

L'uomo diede in una sonora risata, che sconcertò Blasco.

«Vossignoria dunque non mi conosce?».

«Chi siete?».

«Sono il Messinese, il padrone della locanda che ebbe l'onore di alloggiare vossignoria...».

«Voi?... Difatti... V'ha mandato Dio!...».

«Vossignoria può dunque stare tranquillo che dalla mia bocca nessuno saprà la più piccola cosa... Bisognerebbe però che questa raccomandazione si faccia anche a coloro che lo imballarono a cotesto modo. Vossignoria vuole che io l'accompagni?».

«Grazie, brav'uomo, non occorre...».

«Allora, buon dì... A momenti è l'alba. Vado a Termini a comperare dell'olio per la mia locanda. Dei sensali non mi fido... Se occorre qualche cosa a vossignoria...».

«Grazie! Grazie!».

Il Messinese gli fece una bella riverenza e si allontanò di fretta intanto che Blasco, mortificato, mordendosi le labbra per il dispetto, prese la strada di casa: ma invece di salire su in camera e di vedere Coriolano della Floresta, entrò nella scuderia e sellò il cavallo.

Albeggiava, quando il selciato del ponte dell'Ammiraglio risonò sotto l'unghia ferrata del suo cavallo. Dinanzi a lui trotterellava un asinello.

«Toh!» disse Blasco fra sé. «Ecco il Messinese che va a Termini».

## *Capitolo 18*

Don Raimondo poteva finalmente credere di trionfare di tutti. Sebbene ignorasse che Matteo Lo Vecchio fosse venuto in possesso di quei documenti preziosi, tuttavia il tono della voce e la gioia che brillava negli occhi del birro gli davano la quasi sicurezza di non avere più nulla a temere dai Beati Paoli.

Matteo Lo Vecchio gli aveva promesso per la notte la cattura di don Girolamo e di Andrea, i due pericolosi, e i soli ancora che possedessero il suo terribile segreto. Padrone di costoro, li avrebbe mandati sulle forche con la signora Francesca e con Emanuele e d'un colpo avrebbe distrutto quell'idra dalle cento teste.

Egli non dubitava punto del potere affascinatore di donna Gabriella, per la quale il re aveva mostrato una così viva simpatia: a quell'ora ella doveva essere giunta a Messina, precedendo il re stesso, e fra un paio di settimane sarebbe venuta in possesso delle ragioni per le quali il re aveva fermato il processo contro la moglie dell'Ammirata.

Aspettava nella notte stessa che Matteo Lo Vecchio gli portasse la notizia della cattura tanto attesa e desiderata, e aveva dato ordine che, in qualunque ora, facessero entrare il birro, anche se egli dormisse, dando facoltà che lo svegliassero.

Ma egli non dormì. L'ansia dell'aspettazione, il sapore della vendetta, la febbre del desiderio gli tenevano l'animo in agitazione. Con gli occhi aperti nel vuoto dell'ampia camera, sdraiato sul letto, ma sorretto sul gomito, seguiva il corso dei suoi pensieri e dei desideri, risalendo nel suo torbido passato.

La notte scorreva; gli orologi suonavano un dopo l'altro, il silenzio si faceva sempre più profondo, ma il birro non veniva. Una vaga apprensione si impadronì dell'animo di don Raimondo. Perché tardava tanto? Cercava di spiegarsi il ritardo con la distanza che passava dalla piazza S. Cosmo al Castello, dove avrebbe condotto i due arrestati e faceva mentalmente anche lui la strada, domandandosi: «Chi sa che diavoleria avrà inventato quel pezzo da forca di Matteo Lo Vecchio, per attirare don Girolamo e Andrea!».

Fra questi pensieri un lacchè, mezzo addormentato, venne ad annunziargli Matteo Lo Vecchio.

«Subito!... Fatelo entrare!...».

Per udire meglio si pose a sedere sul letto, ma l'aspetto del birro gli produsse l'effetto di un secchio d'acqua gelata in testa. Matteo Lo Vecchio aveva l'aspetto di un generale che è costretto a confessare d'essere stato battuto vergognosamente, senza neppure avere salvato l'onore!

«Ebbene?» domandò il duca ansiosamente. «Come è andata?».

«Vostra Eccellenza mi guardi bene».

Il birro si collocò in piena luce e don Raimondo poté vedergli sullo zigomo una formidabile ecchimosi rossa, che lo sfigurava.

«Che cos'è accaduto?...».

«Eccellenza, hanno i diavoli ai loro ordini. Le cose erano disposte in modo che dovevano cascarci. Avevo mandato a dire per mezzo di Antonino Bucolaro...».

«Chi è costui?».

«È uno della setta... L'ho appurato...».

«È dei nostri?».

«Eccellenza, no. Ma io mi sono presentato sotto le spoglie del confessore della signora Francesca... Dunque avevo mandato a dire per mezzo del Bucolaro che venissero a mezzanotte per... per una cosa molto grave, a casa, nella piazzetta di S. Cosmo, dove il Bucolaro li avrebbe aspettati... Invece il Bucolaro aveva cacciato in casa cinque soldati dei più bravi; altri erano appostati nella casa del pittore, altri avevano occupato vari sbocchi della piazza, celati perfettamente... L'effetto doveva essere sicuro. Io sorvegliavo con un gruppo di soldati… Ed ecco, a mezzanotte, i due bricconi; ma che è e che non è, prima di entrare nella piazzetta, quelli si fermano. Io sento un bisbiglio; ficco gli occhi nell'ombra e mi pare di vederci un altro personaggio. Dico fra me: "Sarà Nino Bucolaro; tanto meglio, ne piglieremo tre!". E aspetto, ma...».

«Ma?».

«Ma invece Girolamo Ammirata e Andrea voltarono i tacchi e si allontanarono rapidamente; io sbuffo, cerco di non lasciarmeli scappare, mi slancio contro quel terzo personaggio per arrestarlo, egli si mette sulla difesa... Ma dall'ombra piove una sassaiuola... certi ciottoli, Eccellenza, che parevano palle di cannone!... Piovevano come la gragnola, fitti, terribili, e colpivano giusto, come vostra Eccellenza vede!...».

«E siete fuggiti?».

«E che si poteva fare?...».

«Arrestare tutti, ammazzarli, perdio!» gridò il duca furibondo.

«Ammazzarli? Bisognava vedere dove fossero. Le dico, Eccellenza, che i sassi venivano dall'aria... proprio dall'aria. Non si vedevano, anzi si sentivano!... Questo è tutto...».

«Ma l'altro, il terzo? Non afferrare neppure quello!...».

«Naturalmente, nella confusione di quella sassaiola improvvisa, si è dileguato!... I soldati pensavano a guardarsi la pelle, pensavano! Io non potevo badare a tutto... Tanto più che non era un osso facile a rodere... Vostra Eccellenza lo conosce».

«Io?».

«Quel terzo personaggio non era Nino Bucolaro...».

«Chi era dunque?...».

«Il signor don Blasco di Castiglione...».

«Lui!» gridò don Raimondo, balzando in piedi e dimenticando d'essere soltanto in camicia da notte. «Lui? Ma costui, dunque, si

caccia sempre fra i miei piedi?... Ma dunque è vero quello che diceva il principe di Iraci?...».

«Che cosa diceva il signor principe?».

«Il principe di Iraci ne sa più di voi, che avreste l'obbligo di indagare e riferire... Il principe di Iraci sa che fra Blasco da Castiglione e i Beati Paoli ci sono delle relazioni!...».

Matteo Lo Vecchio spalancò gli occhi, arrossendo per il dispetto e per la stizza. Come poteva saperlo il principe, come poteva dirlo? Che avesse patito una sconfitta sì, lo ammetteva, ma che quel vanesio ne sapesse più di lui, no, non era ammissibile!

Il duca s'era rimesso a sedere sul letto. Gli sfuggivano quei due briganti, gli sfuggivano; di più essi erano in rapporti con quel bastardo che il diavolo gli aveva portato fra i piedi e quel bastardo era un Albamonte!...

Un pensiero gli attraversò la mente; gli parve di avere la chiave della guerra sorda, continua, implacabile dei Beati Paoli. Essi non erano che gli alleati del bastardo; la guerra non aveva che un movente: strappargli qualche cosa dell'eredità. E certo erano stati i Beati Paoli che gli avevano posto accortamente in casa il bastardo per tirare il colpo!... Tutto ciò gli appariva chiaro, evidente...

E intanto quel birro, pur avendo fra le mani Blasco da Castiglione, potendolo arrestare in flagrante, senza bisogno di ordini, se lo lasciava sfuggire!

«Siete stato un imbecille!» esclamò, serrando i denti per frenare la collera. «Siete stato un imbecille! Con venti soldati, non siete stati capaci di arrestare tre banditi, e ve li siete lasciati sfuggire!... È una vergogna per il servizio di sua Maestà! Una vergogna per me, che mi sono impegnato in questa faccenda, una vergogna per voi che credevo e avevo garantito come il più abile, il più idoneo, il più sicuro dei birri...».

«Io ringrazio vostra Eccellenza di questa buona opinione», rispose umilmente Matteo Lo Vecchio, sotto il cui naso tremolava un lieve sorriso ironico, «ma infine anche Orlando, che era quel paladino che tutti sanno, qualche volta ne pigliava!... Ciò non vuole dire che Orlando fosse un buono a nulla!... Questa volta sono stato sconfitto a causa di quell'intruso; un'altra volta saprò prendermi la rivincita. Perché vostra Eccellenza vuole perdere la fiducia in me? Mi pare di averle dato prova di saper fare, e può dirlo, se le scoperte fatte da me sono state di poco conto!...».

Era vero: e in cuor suo don Raimondo dovette confessare che senza Matteo Lo Vecchio egli non avrebbe potuto sbarazzarsi di Giuseppico, Peppa la Sarda, Zi' Rosario e il sagrestano di S. Matteo; né avrebbe avuto nelle mani le fila della setta, né saputo che don Girolamo Ammirata e Andrea erano gli organizzatori di quella cospirazione, né che il contr'ordine reale che gli aveva posto nell'anima tanta paura, era l'effetto della supplica data al re da Pellegra Bongiovanni. Tuttavia il suo desiderio di finirla in

una volta, di liberarsi da quell'incubo spaventevole al più presto e la speranza, delusa, potevano in lui più della ragione. Gli pareva come se l'avere mancato quel colpo avesse annullato gli effetti delle vittorie precedenti; gli era come un esercito, che, vincitore in una serie di combattimenti parziali, esce da una giornata campale e decisiva sbaragliato così da non poter tenere più il campo.

Licenziò Matteo Lo Vecchio ordinandogli di ritornare dopo mezzodì, desideroso di rimanere solo per coordinare le sue idee e studiare un nuovo piano.

Il filo che aveva creduto di scoprire e che gli pareva perfettamente logico e naturale, orientava diversamente i suoi pensieri; bisognava colpire Blasco, che secondo lui era l'aspo attorno a cui si avvolgeva tutta quella matassa d'intrighi: aveva contro di lui la denunzia del principe di Iraci per la bastonatura, ma pensò che un processo contro Blasco avrebbe probabilmente condotto all'altro per il tentato assassinio di lui e alla scoperta degli autori, producendo un enorme scandalo; che da questo processo sarebbe venuta fuori l'origine di Blasco stesso che il duca temeva.

Scartò dunque l'idea di un arresto e di un processo: bisognava colpire quel bastardo in una maniera più sicura, più rapida e silenziosa, così che nessuno potesse accorgersene. E i modi di eliminazione erano tanti!... E nessuno avrebbe accusato lui, che, almeno per il pubblico, non aveva alcun risentimento né alcuna vendetta da esercitare. Se mai i sospetti sarebbero caduti sul principe di Iraci.

Un sorriso infernale gli balenò a quest'idea, sulle labbra pallide e sottili, e ne ebbe una specie di sollievo; si coricò, rimuginandola nella mente, e s'addormentò con l'immagine del principe di Iraci, sul palco, gettato dinanzi al ceppo dalla mano del boia, come reo di assassinio, o per lo meno perseguitato e vessato dalla giustizia, e costretto a riscattarsi con grosse somme, ma non certo purgato dall'accusa.

Matteo Lo Vecchio intanto si era diretto a casa, indispettito contro il duca.

«Ma guardate un po' codesto... galantuomo!» borbottava fra sé. «Che cosa pretende? Che ci si lasci la pelle per la sua bella faccia? Ma se c'è qualcuno che deve lasciarci anche più della pelle, signor mio, è appunto vostra Eccellenza! Lo sa che io ho in mano tanto da mandarla proprio là dove vostra Eccellenza vuole mandare don Girolamo? Ah, signor duca, signor duca!... Bisogna avere prudenza e non grattare la pancia alle cicale!... Intanto il duca è in collera con me, e probabilmente non ha più fiducia nell'opera mia, ma parola d'onore ha torto. Ordini? Che ordini può darmi?... Arrestare don Girolamo? Toh! Pigliatevelo don Girolamo!...».

Fece un gesto osceno, energicamente, come se il duca fosse dinanzi a lui, ma subito si guardò intorno temendo di essere veduto. Ora sentiva allo zigomo un certo dolore e vi appoggiava sopra il fazzoletto.

«Questo» diceva tra sé «l'ho guadagnato per amore di vostra Eccellenza! E vuole il resto, vuole? Ah no, signor mio! Matteo Lo Vecchio non si lascia trasportare dall'entusiasmo di servire, fino al punto di rompersi il collo...».

Arrivò a casa, aprì; appena accese la candela, suo primo pensiero fu di verificare se quelle carte preziose, che per lui rappresentavano un vero tesoro, si trovavano al loro posto.

Egli le aveva nascoste in un armadietto scavato nel muro e chiuso da uno sportellino mascherato dall'imbiancatura. Le trasse, sedette al tavolino e, sciolto il plico, le riguardò a una a una, rileggendole, assaporandole e facendovi su dei commenti! Ma nel riporle dentro l'armadio, un pensiero pauroso gli passò per la mente: erano sicuri lì quei documenti? E se i Beati Paoli fossero venuti, durante la sua assenza, a rovistargli la casa, ed erano capaci di farlo, naturalmente li avrebbero ripresi ed egli avrebbe perduto tutto. Dove nasconderli, dunque?

Bisognava non già mutare nascondiglio nella stessa sua casa, ma mutare casa addirittura, trovare un depositario fedele e sicuro, che, senza domandare che cosa contenessero e senza cercare di ficcarvi gli occhi dentro, assumesse, sotto la sua responsabilità, di custodirle e di non consegnarle che a lui, solamente e unicamente a lui. Cominciò a pensarci, evocando nella memoria i nomi e le immagini dei suoi conoscenti e facendo di ciascuno un rapido processo. A uno a uno li scartava; il birro diffidava dei suoi amici e collaboratori. Non c'era che andare a sotterrarle in

qualche posto noto a lui soltanto dove nessuno sarebbe andato, per nessuna ragione. Trovarlo quel posto! E andarvi senza timore di essere spiato!...

Si addormentò con quell'idea nel cervello e sognò nascondigli, fughe e ritrovamenti, draghi che vomitavano fiamme, quelle carte, quelle famose carte, moltiplicatesi, ingranditesi, diventate spaventevoli, che pareva dovessero avvilupparlo da un momento all'altro: e a un tratto si tramutavano in una fiumana d'oro, qua e là rosseggiante come per sangue. Poi si vide dentro una grotta, intento a scavare una fossa per seppellirvi don Raimondo con tutte quelle carte, ed ad un tratto una banda di uomini mascherati lo assaliva e avevano tutti l'aspetto di don Girolamo Ammirata; e prendevano a pugnalarlo e l'ammazzavano. Egli sentiva di essere morto e pensava che se fosse andato a seppellire don Raimondo non sarebbe morto; e se ne pentiva. Ma ecco, spariva tutto, e si trovava dinanzi a una fornace ardente.

Si svegliò. Il sole gli batteva sul volto.

Egli si alzò con la mente preoccupata dal pensiero di nascondere le carte; le immagini vedute nel sogno gli ritornavano alla memoria, confusamente, ma sopra tutte dominava quella della grotta e del nascondiglio.

Grotte nei dintorni di Palermo ce n'erano; egli le conosceva, ma spesso vi si ricoveravano pastori, e i cani, raspando per terra, potevano bene scoprire le carte. Altro doveva essere il nascondiglio! E se le avesse nascoste nel cimitero di S. Antoniello al

Secco, il piccolo e deserto cimitero dei giustiziati, che sorgeva poco lontano dalla chiesa di S. Antonio di Padova nel sentiero che conduceva all'Oreto? Lì nessuno andava; c'era una piccola cappella dove nessuno diceva messa e un custode, un frate laico, accendeva una lampada perenne sull'unico altare; sotto l'altare, si poteva sotterrare bene anche un tesoro, con la sicurezza che nessuno sarebbe andato a frugarvi.

Fermo in quest'idea, a mezzodì si recò dal duca della Motta, che gli fece trovare un plico e gli disse:

«Voi partirete per Messina...».

«Io?».

«Voi, sì; andrete dal marchese di S. Tommaso a portare questo plico, e procurerete di ottenere una udienza dal re...».

«Eccellenza, sì».

«Direte al marchese di persuadere sua Maestà su quello che abbiamo fatto per la tranquillità del regno e sulla necessità di avere piena fiducia in me, e che se non si spinge avanti il processo contro la famiglia dell'Ammirata, non verremo a capo di nulla... ditegli in quale modo inaspettato andò a vuoto l'arresto dei maggiori colpevoli. Insomma da questo vostro abboccamento col marchese di S. Tommaso dipenderà la riconquista della mia fiducia e la vostra fortuna».

«Farò di tutto, Eccellenza».

«Partirete oggi stesso. Eccovi un ordine per tutti i capitani d'arme del regno, perché vi diano mano forte e proteggano il vostro viaggio, a ogni richiesta».

«Eccellenza, sì...».

«Fate in modo che nessuno sappia la vostra missione».

«Vostra Eccellenza non dubiti».

«A Messina troverete la duchessa mia moglie, vi presenterete a baciarle le mani per me, e vi metterete a sua disposizione durante la vostra dimora».

«Sarà un dovere e un piacere per me servire sua Eccellenza».

«Eccovi del denaro...».

Gli diede una borsa piena. Matteo scese pensando che, dopotutto, quel viaggio gli tornava comodo, perché poteva portare lontano, con sé, quei documenti senza lasciarli ad alcuno e in alcun luogo.

Un'ora dopo, travestito, al suo solito, da abate, armato, a cavallo d'una mula vigorosa, attraversava anche lui il ponte dell'Ammiraglio, percorrendo la stessa strada che sei ore innanzi avevano battuto Blasco da Castiglione e il Messinese.

## *Capitolo 19*

Quel Messinese era un uomo così piacevole, e sapeva tante curiose storielle delle famiglie nobilesche di Palermo, che Blasco invece di fermarsi a Trabia, tirò innanzi fino alla prossima città di Termini. Si erano fermati qualche ora, a mezza strada, nel fondaco della Milicia, per dare la biada alle bestie e prendere un boccone; e ciò aveva ritardato un po' il viaggio, cosicché giunsero a Termini, andando di passo, poco prima dell'Ave.

A Trabia, Blasco voleva fermarsi per imboccare il sentiero che conduceva a Caccamo, ma il Messinese lo persuase a pernottare a Termini.

«Vossignoria viaggerebbe di notte, e giungerebbe di notte a Caccamo; invece, se pernotta a Termini, questa le offre maggiori comodità, perché ci sono fondachi grandi; potrebbe partire domattina per Caccamo. Da Termini ci si va in poche ore».

Il Messinese diceva bene e Blasco si lasciò persuadere. Smontarono a un fondaco, che per i tempi, poteva anche passare per una locanda, disponendo di qualche camera ariosa ed avendo accanto, come una appendice naturale, un'osteria.

Poco innanzi la mezzanotte il Messinese, che dormiva nella stessa camera di Blasco sopra un pagliericcio, si svegliò e tese l'orecchio.

«Qualcuno deve essere arrivato» pensò. «Per bacco, è così tardi!... Ecco un viaggiatore che ha fretta».

Udì il fondacaro dire:

«Sua Riverenza perdoni, ma bisogna che s'aggiusti alla meglio; sono arrivati due viaggiatori... uno è un cavaliere e hanno occupato la camera... Le accomoderò un letto qui...».

«Non importa, non importa... Ripartirò all'alba. Se fossi arrivato più presto, sarei andato al convento di S. Domenico qui vicino, ma non ho voluto disturbare quei frati».

Dissero qualche altra parola; il Messinese pensò: «È un prete».

E si riaddormentò. All'alba Blasco si levò per partire, e fece sellare il cavallo: il Messinese si levò anche lui.

«Stanotte», disse, «è arrivato un altro viaggiatore e partirà adesso; dev'essere un prete. Quella sarà la sua mula».

Indicò una mula robusta che il mozzo stava sellando. In quel mentre, discese nella stalla un abate, che dato uno sguardo intorno e veduto Blasco, non poté padroneggiare un lieve moto di stupore. Il Messinese lo guardò a sua volta con una espressione di meraviglia, che ben tosto celò sotto la più perfetta indifferenza, ma si capiva che era preso da una grande curiosità e da un vivo desiderio di parlare. Intanto che aiutava Blasco a montare a cavallo e lo accompagnava fuori del fondaco, gli disse rapidamente e a voce bassa:

«Vossignoria non si volti, e finga di non ascoltare. Sa chi è quell'abate?».

«Io? No...».

«Matteo Lo Vecchio, il capo degli algozini...».

«Oh!...».

«Se è travestito a quel modo, vuol dire che ha qualche cosa grossa per le mani...».

«Per bacco! Vorrei vederlo bene...».

«Adesso ci fermeremo col pretesto di congedarci, e vossignoria lo vedrà passare; egli ci viene dietro».

Si fermarono infatti; il Messinese disse forte: «Dunque, Eccellenza, buon viaggio; io mi fermerò qui tutto domani; se tornerà stasera, avrò il piacere di servirla...».

«Oh! Non mi tratterrò che qualche ora. La via non è lunga... Addio...».

«Bacio le mani a vostra Eccellenza».

Matteo Lo Vecchio, passando dinanzi a loro affettò una perfetta indifferenza, ma con la coda dell'occhio guardò Blasco, e si capiva che il suo orecchio raccoglieva con attenzione le parole. Blasco se lo fissò in mente. Il Messinese per mostrare che non lo aveva riconosciuto lo salutò, come usavasi incontrando un religioso:

«Vossignoria mi benedica».

Quando Blasco svoltò per la strada che conduce a Caccamo, Matteo Lo Vecchio, il quale s'avviava per la discesa del Caricatore, che conduceva al mare ed a Porta Messina, si voltò per vedere quale strada avrebbe fatto il giovane.

«Di là si va a Caccamo, a Ciminna. Se ha detto che la strada è breve, il paese più vicino è Caccamo... che diavolo va a fare a Caccamo? Non sarebbe inutile tenerlo d'occhio, quest'altro bel messere... È certo che fra lui e l'Ammirata c'è qualche cosa. Sarà anche lui un Beato Paolo?... Tornerà stasera... Bisognerebbe fare cantare il Messinese».

Stette un po' in dubbio, poi presa una risoluzione subitanea, smontò e alzato un piede della mula, con un coltello lo sferrò, indi col ferro in mano, e tirandosi dietro la mula ritornò al fondaco con un volto di rincrescimento e di dispetto.

«Ma guardate un po' le cose che capitano quando uno ha fretta!» esclamò, mostrando il ferro al mozzo. «Fatemi il favore di accompagnare la mula da un maniscalco».

Le tolse le bisacce, le posò sopra un banco e vi sedette accanto, mentre il mozzo prendeva le redini della bestia e s'avviava alla vicina bottega del maniscalco. Il Messinese stava dinanzi la porta del fondaco, guardando contro la luce una caraffina d'olio e parlando con un ometto piccolo e ossuto, con un viso volpino.

«Olio?» domandò Matteo Lo Vecchio.

«Olio» rispose il Messinese.

«Buono?».

«Così, così...».

«Che dice? Eccellenza, prima qualità!» corresse l'ometto dal viso volpino.

«E sua Riverenza è già di ritorno?» domandò a sua volta il Messinese, assaggiando l'olio con uno scoppiettio di labbra.

«Ma che!... Incidente di viaggio: mi si è sferrata la mula...».

«Guarda, guarda!».

Tornò il mozzo.

«Sua Riverenza, il maniscalco dice che il ferro è rotto, e anche gli altri tre sono guasti e che li perderà per via. Dice che è meglio rimetterli tutti e quattro...».

«Ladro!» pensò indignato Matteo Lo Vecchio. E disse forte: «Guasti? Ma se sono buoni!... Oh santo cielo, ci voleva quest'altra!... Va', digli che si sbrighi!».

Fingeva di rammaricarsi; quella che veramente era una frode gli dava modo di indugiarsi un poco di più. Si volse al Messinese e disse:

«Avete veduto quello che capita a uno che ha fretta?».

«Pazienza, padre abate!... Andava lontano?».

«A Messina...».

«Toh! Io sono messinese».

«Davvero? Allora potete indicarmi qualche locanda...».

«Non è che questo? Sua Riverenza può smontare alla locanda del Gigante, dietro il Duomo. Troverà un letto pulito...».

«Grazie...».

Lasciò passare un minuto e disse: «Meno male che a quel cavaliere non è accaduto nulla... Dove va? Lontano?».

«Oh no, a Caccamo... da un prete di S. Francesco...».

«Tre ore di strada, andando di buon passo... Bel giovane; come si chiama?».

Il Messinese pensò:

«Vecchia volpe, tu vuoi vedere se io so i fatti del signor cavaliere: tempo perduto!».

Questo pensiero fu così rapido, che non ritardò la risposta:

«Non lo so. Ci siamo incontrati per via».

A sua volta, Matteo Lo Vecchio pensò: «Tu menti, birbone; tu lo conosci bene, perché il signor Blasco smontò alla tua locanda. E se menti vuol dire che c'è qualcosa sotto. Occhio, Matteo!».

Rispose forte:

«Qualche volta l'ho incontrato a Palermo... Non ricordo dove... Ma certo l'ho incontrato...».

«Lo credo bene» pensò il Messinese.

«E quel padre francescano è suo parente?».

«Non lo so» rispose il Messinese con aria ingenua.

Matteo Lo Vecchio si morse le labbra, dicendo mentalmente:

«Tu sei un briccone matricolato; ma l'hai da fare con me...».

Aspettò in silenzio che gli riportassero la mula; rimontò a cavallo e, salutato il Messinese, riprese la via, ma invece di scendere per la strada del Caricatore, svoltò verso il Castello, che sorgeva formidabile, minaccioso, sopra la rupe a picco sul mare e dominava le due parti della città: l'alta e la bassa. Il ponte levatoio era abbassato; egli domandò del castellano, e gli mostrò l'ordine del

vicario generale. Un quarto d'ora dopo, un soldato partiva a spron battuto alla volta di Caccamo.

Verso sera Matteo Lo Vecchio sapeva che Blasco da Castiglione era andato a visitare padre Bonaventura; ma non più di questo. Siccome non era più tempo di mettersi in viaggio, perché sopravveniva la notte e le vie non erano sicure, egli pernottò nel Castello; Blasco, invece, ritornato da Caccamo, smontò nel fondaco dove il Messinese, che l'aspettava, l'informò del tentativo di spionaggio. Blasco ascoltò con mediocre interesse: egli era ritornato un po' triste dalla visita al padre Bonaventura, avendo trovato il buon frate a letto, consumato da un dolore silenzioso. La visita inaspettata del giovane gli fece brillare sul volto un lampo di gioia.

«Che Dio sia benedetto, temevo di morire senza vederti mai più!...».

«Perché morire? Che dice lei?».

«Sono partito così improvvisamente e inaspettatamente!...».

«Il torto è stato mio, che non mi sono fatto più vedere...».

«Non lo dire; forse anch'io ho avuto torto... Mi sono lusingato, e invece...».

«Lusingato di che?».

«Oh nulla, so io quello che dico. Non parlo di te, ma gli uomini non sono mai quello che paiono e che si crede che siano».

«Ma perché è partito lei?».

«Lo sa Iddio!».

Blasco capì che il padre Bonaventura desiderava serbare il segreto sulle ragioni del suo trasferimento da Palermo a Caccamo e non insistette; ma aveva abbastanza stima del frate, per credere che avesse potuto commettere un'azione riprovevole: non dubitò dunque che fosse stato vittima di qualche prepotenza. Prima che egli se ne andasse, il padre Bonaventura gli disse:

«Io non so, figlio mio, se ci vedremo mai più; ma se morrò, pregherò che te ne avvisino, e allora, ascoltami bene, soltanto allora recati dal Padre Maestro di S. Francesco, fra Serafino di Montemaggiore; egli ti rimetterà qualche cosa da parte mia».

Blasco se ne andò commosso, dopo di avere abbracciato e baciato il vecchio frate, e ritornò a Termini sopraffatto da tre pensieri: le ragioni misteriose che avevano relegato il frate, il suo stato di deperimento, quella «qualche cosa» che gli doveva essere rimessa dopo la morte del frate; e tutte e tre le cose, con la loro aria di mistero, lo empivano di tristezza. Egli pensò che, se padre Bonaventura fosse stato restituito al suo convento di Palermo, forse sarebbe guarito; e che se egli avesse potuto ottenergli questo, avrebbe pagato una piccola parte del suo debito verso uno dei suoi benefattori.

E allora gli tornò alla mente il consiglio di Coriolano della Floresta:

«Andate a Messina, e vedete la duchessa».

Forse l'avrebbe fatto non certo per sé, ma per il povero frate.

All'alba egli partì per Messina. Non era ancora uscito dalla porta della città, che, nella penombra, dinanzi a sé vide l'abate trotterellare sulla sua mula, seguito da due compagni d'arme della compagnia rurale di Termini.

«Ecco il birro» disse fra sé. «Che vada anch'egli a Messina? Per bacco! Ecco un compagno di viaggio che stuzzica il mio appetito».

E fingendo di non sapere chi fosse, diede una spronata al cavallo e raggiunse la comitiva.

«Buon dì, signor abate!... Non credevo di incontrarla, perché la supponevo in viaggio da ieri».

Matteo Lo Vecchio, che sorpreso si era voltato alle prime parole, non poté dominare un sentimento di piacere alla vista di Blasco. Rispose cortesemente:

«Ho dovuto trattenermi... e vossignoria va a Cefalù?».

«Più lontano, signor abate: vado a Messina».

«Toh! Ecco una coincidenza fortunata. Anch'io vado a Messina».

«Allora, se non le spiace, faremo il viaggio insieme...».

«Ma con tutto il piacere... Io però viaggio a piccole tappe; le strade sono poco sicure, per quanto io, volendo, possa farmi accompagnare, come vossignoria vede...».

Cavalcavano accanto; uno dei due compagni d'arme, ora che entravano in aperta campagna, percorrendo la strada lungo le falde del monte S. Calogero, alto e minaccioso nido di banditi,

s'era posto alla testa, con lo schioppo attraverso l'arcione, l'altro alla coda, tenendo così in mezzo i due viaggiatori, che si scambiavano complimenti, come due brave persone che si vedono per la prima volta.

Matteo Lo Vecchio credeva fermamente di non essere conosciuto, e confidava in questa sua credenza per circuire il giovane, e strappargli qualche confessione; Blasco a sua volta stava in guardia da un lato, e dall'altro si proponeva di appurare che cosa il birro andasse a fare a Messina. Chiacchierando, in una continua schermaglia che finì per insospettirli l'uno dell'altro, compirono la prima tappa a Cefalù, dove Matteo Lo Vecchio licenziò i due compagni d'arme, giacché fino a Patti si sarebbe fatto scortare dai compagni della compagnia di Cefalù.

La mattina dopo, infatti, la scorta era bella e pronta sulla porta del fondaco, ma Blasco notò che questa volta i compagni erano quattro.

«Benone!» disse fra sé. «L'abate o ha paura di me, o pensa a qualche magagna. Meno male; avrò un diversivo nel viaggio».

L'abate però non c'era. Il fondacaro disse che era andato a baciare la mano al vescovo, ma Blasco lo scorse in fondo a un vicolo, dalla parte opposta al vescovado, che parlava con una specie di vetturale, fermo dinanzi al cavallo.

«Quello non è certo il vescovo, né il suo segretario» pensò Blasco, fingendo di non vedere nulla.

Montarono a cavallo e ripresero il viaggio, che continuò per parecchie ore, senza alcun incidente. A una di quelle osterie perdute fra i monti, che in quei tempi si incontravano qua e là lungo le strade per riposo dei viaggiatori e dei vetturali, si fermarono per rifocillarsi. Blasco notò che Matteo Lo Vecchio, tutte le volte che smontava, si portava appresso le bisacce e se le teneva fra le gambe e la notte, nel fondaco, se le era poste per guanciale.

«Il briccone ci avrà il suo tesoro» pensò Blasco. «Un tesoro fatto delle lacrime altrui».

Neanche ora, che s'erano fermati dinanzi all'osteria e avevano le bestie a portata di mano, Matteo Lo Vecchio aveva lasciato le bisacce. Per bacco! Ci dovevano essere gioielli preziosi per custodirle con tanta gelosia! Gli stessi compagni d'arme guardavano ora le bisacce con occhi cupidi, e mormoravano fra loro.

Ripresero il viaggio questa volta in silenzio, come se ognuno seguisse un corso di pensieri. Andavano di buon passo, lasciandosi a destra S. Stefano di Camastra; penetravano ora fra le alte boscaglie che si stendevano per tutte quelle spiagge, scendendo dai contrafforti e dai colli delle Madonie. Quei boschi erano tagliati nella buona stagione da carbonai, che vi accendevano le loro cataste; gente nera come fantasmi, che sul cadere del giorno, aggirandosi fra le carbonaie dal fumo rosseggiante, accrescevano l'orrore dei boschi. Si narravano storie di banditi che consigliavano i viaggiatori a non avventurarsi e a fare giri più larghi, ma più sicuri.

Per sicurezza e per impedire che, viaggiando in gruppo, qualcuna delle tante bande di ladri che scorrevano le campagne potesse coglierli e circondarli, Blasco aveva ordinato la stessa marcia strategica, compiuta prima; mandò innanzi, di una cinquantina di passi, due dei compagni d'arme, in avanguardia; gli altri due a venti passi, dietro a lui e a Matteo Lo Vecchio, che procedevano in mezzo. Nel caso che dei banditi si trovassero appiattati, sarebbero stati scoperti dall'avanguardia, e in ogni modo quella marcia a piccoli gruppi avrebbe posto gli altri gruppi nella condizione di poter soccorrere il gruppo assalito.

Così entrarono nella boscaglia per un sentiero segnato dagli animali. I cavalli tendevano l'orecchio e di quando in quando emettevano dei lievi e corti nitriti; sotto i loro ferri, i ciottoli rotolavano o scintillavano; sopra le loro teste qualche fruscio attraversava come un guizzo i rami.

A un tratto i due compagni di testa si fermarono, si voltarono e tornarono indietro di alcuni passi. Blasco e Matteo Lo Vecchio insospettiti trattennero i loro cavalli; ma i due compagni, improvvisamente, spianarono i fucili contro di loro e fecero fuoco. Fu un lampo, ma bastò a Blasco, che fu lesto a prevenire il colpo e lasciarsi cadere giù da cavallo e, approfittando della confusione, cacciarsi nel bosco. Ma Matteo Lo Vecchio non ebbe la stessa presenza di spirito; ed egli lo vide, urlando, precipitare giù con tutta la sua cavalcatura, in un fascio. Allora, con grandi grida, i due compagni gli corsero sopra per finirlo, ma Blasco, coperto

da un tronco, fu lesto a sparare il suo fucile e ad atterrare uno dei malandrini. Tutto ciò si svolse con tanta rapidità, che ancora, attirati dai colpi, i due della retroguardia non avevano avuto il tempo di sopraggiungere. Il soldato rimasto vivo capì che non c'era tempo da perdere, e che se Blasco avesse ricaricato il fucile, o tolto dalle fondine una pistola, egli sarebbe perduto; e allora, chinatosi, strappò dalla sella di Matteo Lo Vecchio la bisaccia che aveva destato tanta cupidigia e, gettandola ai due compagni di arme che sopravvenivano, gridò:

«Portatele via! Portatele via... Io "mi faccio" l'altro!...».

I due compagni presero la bisaccia, sorpresi, non sapendo ancora che fare, mentre Matteo Lo Vecchio tentando con sforzi sovrumani di liberarsi della mula ferita, che gli rantolava sopra, gridava disperatamente:

«La mia bisaccia!... La mia bisaccia!».

Blasco aveva già capito che i malandrini, fiutato un grosso acquisto, avevano tentato di assassinare il falso abate, per derubarlo; un tale atto di malandrinaggio non era insolito ai compagni d'arme di quel tempo, reclutati quasi sempre tra la schiuma dei ribaldi, perché, quando potevano essere sicuri dell'impunità, riversavano il delitto sui banditi. L'urlo del falso abate lo aveva commosso. Che fare? I compagni erano tre, e il quarto era ferito, ma poteva, trascinandosi, diventare anche una forza; egli era solo; e quei ribaldi avevano ora tutto l'interesse di sbarazzarsi di

lui, unico testimonio del loro delitto, senza dire che avrebbero ucciso anche quel povero abate che pareva non potesse rialzarsi. Abbracciò con uno sguardo la posizione sua e quella dei tre compagni d'arme. Il sentiero era piuttosto angusto, e la mula di Matteo Lo Vecchio lo sbarrava; il suo cavallo, fermo dinanzi agli alberi, gli faceva quasi da barricata; l'altro cavallo, quello del milite ferito scalpitava lì presso e ostruiva il passo un po' più in su. Blasco dunque era protetto dagli alberi e da quei corpi. Chi si trovava esposto veramente era il falso abate, che un colpo di fucile poteva spacciare. I tre compagni d'arme non potevano per il luogo angusto manovrare liberamente tutti insieme, ma uno alla volta; così che Blasco, in realtà, non aveva dinanzi a sé che un nemico.

Questo esame fu affare di un secondo. Intanto che il compagno d'arme cercava di scoprirlo al suo fucile, Blasco trasse dalla fondina del suo cavallo una di quelle pistole d'arcione che avevano il tiro lungo quasi quanto uno schioppo e, presa la mira, fece fuoco. Il compagno d'arme colto in bocca, non ebbe neppure il tempo di gemere e precipitò giù con un fiotto di sangue; il suo cavallo sgomentandosi al lampo della pistola rinculò, si gettò sopra i cavalli degli altri due compagni, vi recò disordine e confusione. Blasco ne approfittò; presa l'altra pistola si gettò fra gli alberi e sparò di nuovo: l'altro compagno girò su se stesso con una spalla fracassata, piegandosi sul suo cavallo che, già adombrato, si mise a fuggire fra gli alberi. Non v'era che il quarto; Blasco sguainò la spada e gli si precipitò contro, ma quello, visti già

i suoi tre commilitoni per terra, preso da una pazza paura di morire, e avendo in potere suo la bisaccia preziosa, volse il cavallo furiosamente, e lo spinse al galoppo.

«La bisaccia!... Porta via la bisaccia!» urlò Matteo Lo Vecchio che aveva seguito con ammirazione, ansia, spavento, lo svolgersi rapido, drammatico, eroico di quella scena.

Blasco non aveva posto tempo in mezzo; tolte le pistole dagli arcioni di Matteo Lo Vecchio, era balzato sul suo cavallo, inseguendo il malandrino, che gli fuggiva dinanzi e gridandogli:

«Ferma! Ferma!...».

Correvano attraverso la boscaglia, senza mèta. Il compagno d'arme pareva avesse la morte alle calcagna: a ogni sentiero che gli si apriva dinanzi vi lanciava il cavallo, non d'altro curante che di sottrarsi all'inseguimento, ma Blasco non lo perdeva di vista; egli aveva davvero un generoso animale, che guizzava come un ginnetto, saltando gli ostacoli, rovesciando, spezzando rami. La sua testa distava dalla groppa del cavallo del milite quasi una mezza lunghezza; allora il milite si gettò di fianco e spianò il fucile. Blasco si chinò, la palla gli portò via il cappello; a sua volta alzò la pistola che aveva in pugno e tirò contro il compagno d'arme, ma il colpo fallì; allora gli gettò sopra il suo cavallo, tirandogli una stoccata. Il milite si lasciò cadere da sella, non potendo altrimenti parare il colpo e Blasco smontato anche lui d'un salto, gli si lanciò addosso come una furia e gli passò la gola con un colpo di spada.

Quegli cadde, contorcendosi e rotolando. Blasco lo guardò per un istante con una espressione di dolore, poi forbì la spada sulla sella, prese la bisaccia che era caduta, la mise attraverso l'arcione del suo cavallo, che fremeva spumeggiando, e carezzatolo, rimontò in sella. Era stanco e non sapeva più dove fosse, e intanto imbruniva.

## *Capitolo 20*

Dov'era l'abate? Da che parte poteva andare per ritrovarlo? Quella corsa, per quanto non fosse durata che pochi minuti, era stata così pazza e così scomposta, che Blasco non aveva potuto segnare nella sua mente alcuna particolarità, per riconoscere la via del ritorno. Vagò un poco a casaccio; poi si fermò, guardando una rete di sentieri o di varchi aperti fra la boscaglia, i quali offrivano tutti l'immagine di essere stati percorsi e sconvolti, e forse raggirandosi fra gli alberi, essi vi erano passati e ripassati per ogni dove. Quale prendere?

Stando così, come pensoso, gli occhi si fermarono sulla bisaccia di Matteo Lo Vecchio. Un dubbio gli attraversò la mente. Egli era sicuro di avere recuperato ciò che più interessava al birro, quello che egli supponeva fosse il tesoro. Palpò di fuori e gli parve che non vi fosse nulla di duro o di resistente sotto la mano. Un sacchetto di denari si sarebbe riconosciuto, invece pareva che nella bisaccia non vi fossero che panni.

«Che i malandrini abbiano tolto il denaro?».

Allora cacciò le mani dentro, frugando fra i panni. Sentì qualche cosa, come uno spigolo; palpò meglio e cavò dall'apertura un involto di tela: un fazzoletto a colore, dentro il quale era un oggetto rettangolare.

«Sarà questo il tesoro?».

La curiosità lo punse. Svolse il fazzoletto e trovò il plico che Matteo Lo Vecchio aveva accuratamente ravvolto in un nuovo foglio di carta.

«Guarda!» disse fra sé. «Vuoi scommettere che qui dentro c'è il segreto del travestimento e della missione di Matteo Lo Vecchio?».

Per un istante stette fra il sì e il no: in fondo quel segreto non gli apparteneva; ma, e se il sorprenderlo poteva salvare qualcuno? Matteo Lo Vecchio era lo strumento della giustizia, specialmente contro i Beati Paoli, e andava a Messina dopo il tentativo dell'arresto dell'Ammirata, mandato a vuoto appunto da lui, Blasco. Rigettò ogni scrupolo e sciolse la cordicella che legava il plico.

Giammai lo stupore e l'orrore hanno avuto una espressione così profonda come l'ebbero sul volto di Blasco, in quel momento e in quell'ora solenne del crepuscolo, nel silenzio del bosco. Ripose quelle carte nel foglio, le rilegò con la cordicella, le avvolse nel fazzoletto; ma invece di rimetterle nella bisaccia di Matteo Lo Vecchio, le cacciò dentro il giustacuore: poi spronò il cavallo alla ventura.

Matteo Lo Vecchio intanto era arrivato a liberarsi del cavallo e s'era alzato, tutto pesto e indolenzito, incapace di muoversi. Era solo; intorno a lui v'era la mula che gemeva, un milite ferito che bestemmiava e cercava di trascinarsi, e un morto col volto spaventevolmente intriso di sangue. Più in là, fra le radici contorte di un albero, giaceva un altro milite, immobile, privo di

sensi. Il birro guardava quello spettacolo di sangue pensando al pericolo che aveva corso e provando una collera sorda e velenosa contro quella canaglia. Intanto Blasco non ritornava; egli udì i due colpi lontani, quasi soffocati dal folto dei rami, ma aspettò invano. Aveva Blasco ricuperato la bisaccia? Era caduto? Una viva apprensione lo tormentava e gli accresceva il veleno contro quei banditi, nei quali aveva posto fiducia e coi quali contava di fare un colpo sopra Blasco. La fortuna, invece, aveva invertito le parti; quei malandrini avevano tentato di assassinarlo, gli avevano rubato la bisaccia, ed egli, almeno fino a quel punto, doveva la vita a Blasco!... Ma intanto Blasco non veniva.

Il compagno d'arme ferito cercava di trascinarsi fino a lui; gemendo per una piaga, poté proferire una preghiera:

«Sua Riverenza... per pietà!... Sono cristiano!... Sacramenti! Sacramenti!...».

Allora la collera del birro traboccò:

«Ah, cane!» gridò. «Hai il coraggio di domandarmi i sacramenti? Te li darò io i sacramenti!...».

E fatto uno sforzo, trascinando la gamba indolenzita, si chinò per terra, raccolse il fucile del morto e avvicinatosi al milite ferito, che lo guardava con lo spavento negli occhi, gli bruciò le cervella a bruciapelo, dicendo:

«Toh! Questo è lo Spirito Santo, pezzo da forca!...».

Quel colpo orientò Blasco; poco dopo giunse sul luogo, accolto con un grido di gioia da Matteo Lo Vecchio che già disperava.

E quasi subito aggiunse:

«Ah, sia lodato Dio! Eccovi! Ebbene?».

Blasco tolse la bisaccia dall'arcione.

«Ecco la sua bisaccia...».

Matteo Lo Vecchio stese le braccia vivamente, scordando quasi il dolore della gamba.

«Ah!...».

Corse con la mano dentro la tasca, frugò, e ne la ritrasse con un urlo disperato di dolore e di spavento:

«Rubato! Rubato!...».

«Cosa?» domandò Blasco, fingendosi sorpreso. «Cosa?».

«Le mie carte! Le mie carte!... Le mie carte!» urlava il birro, percotendosi le cosce coi pugni.

Blasco diceva dentro di sé: «Latra quanto vuoi, cane che sei! Le carte si trovano a buon posto adesso. Oh, come ho fatto bene a levartele e a toglierti il mezzo di commettere qualche altra birboneria!».

Matteo Lo Vecchio pareva inconsolabile; il dolore lo rese spietato e feroce. Un impeto di odio inumano e sacrilego lo prese contro i cadaveri che lo circondavano.

«Per colpa vostra! Per colpa vostra!...».

Prese il fucile per la canna e fece atto di percuotere quei corpi sanguinosi. Blasco impallidì; gli gridò:

«Ah perdinci! Questo non lo farete, o vi ammazzo come un cane!...».

Il birro si lasciò cadere le braccia per la paura.

«Vergogna!» disse Blasco. «Coteste sono viltà che neppure i selvaggi commetterebbero! E con cotest'abito poi!».

«Che volete? Voi non sapete quello che mi hanno portato via; non potete saperlo!...».

Se lo sapeva!... Ma intanto annottava.

«Non vogliamo passare la notte qui nel bosco» osservò Blasco.

Aveva ragione. C'era lì, che rosicchiava le foglie di un pruno, uno dei cavalli abbandonati dai compagni d'arme. Blasco lo prese, aiutò Matteo Lo Vecchio a montare, e ripresero la via. Dopo più di un'ora giunsero a S. Agata di Militello, dove passarono la notte.

Fino a Messina non accadde alcun incidente. Matteo Lo Vecchio, inconsolabile per la perdita fatta, s'era chiuso in un silenzio cupo e sospettoso. Egli si domandava che cosa avrebbero fatto quei malandrini di quelle carte, che per loro non avevano certamente quella importanza che avevano per lui. Dov'erano a quell'ora? Le avevano distrutte? Si pentiva di non averle seppellite sotto l'altare di S. Antoniello, come aveva divisato, credendo più sicuro portarle con sé: e invece!...

E quel Blasco che pure aveva fatto prodigi, ne conveniva, e l'aveva salvato, come mai era stato così imbecille da farsi portare via quel tesoro? Come mai non si era accorto che quei bricconi avevano tolto dalla bisaccia qualche cosa? Così valoroso e tanto imbecille, dunque?

La stizza gli empiva la bocca di amarezza anche contro il giovane suo salvatore. Salvatore? Fino a un certo punto; perché in fondo egli aveva difeso se stesso, per non rimanere accoppato da quei briganti. Ah!... Appena posto piede a Messina, avrebbe fatto una relazione dell'accaduto e voleva un po' vedere se gli avrebbero dato soltanto buone parole.

Ma intanto quelle carte!... Di quando in quando domandava a Blasco:

«Ma non avete veduto se aveva le carte quel bandito?».

«No, del resto che ne sapevo io? Mi aveva detto che le premevano le carte? Lei gridò solo per la bisaccia ed io mi sono adoperato per riportargliela...».

«Ma santo Dio! Ne avete uccisi tre, come mai vi siete lasciato sfuggire il quarto... proprio il quarto!...».

«Che vuole che le dica? Aveva le ali e non potevo corrergli dietro per tutta la notte. Del resto, dal momento che gli avevo tolto la famosa bisaccia, che ragione avevo di inseguirlo?».

Erano le sole parole che si barattavano ogni tanto, durante il viaggio. Veramente a Matteo Lo Vecchio era balenato il sospetto

che Blasco avesse potuto trafugare le carte. Non era egli in rapporti coi Beati Paoli? Non aveva fatto bastonare il principe di Iraci? Nulla dunque di inverosimile o di strano che, avuta la bisaccia fra le mani, la avesse frugata. Non osava però manifestare quel sospetto.

«Bisognerebbe frugare nelle sue bisacce, quando dorme».

A Patti, pernottando nel vescovado, poté rovistarvi, ma invano; non trovò nulla. La paura di svegliare Blasco lo trattenne dal frugare fra i vestiti, ma se anche l'avesse fatto, le sue ricerche sarebbero state infruttuose. Blasco, temendo le insidie del birro, aveva legato il plico al cordoncino delle reliquie che portava al collo, sotto la camicia, e lì nessuno sarebbe andato a cercargliele.

Matteo Lo Vecchio del resto, a furia di discutere mentalmente e di dedurre a filo di logica, era quasi giunto ad escludere che Blasco avesse trafugato quei documenti: e solo per quel residuo che i sospetti, anche se infondati, lasciano nel fondo dell'animo, lo teneva d'occhio.

Così giunsero a Messina, dove si separarono. Matteo Lo Vecchio andò a smontare alla locanda del Gigante dietro il Duomo; Blasco, che non aveva alcuna intenzione di fermarsi a Messina, ma intendeva ripartire per Catania, si fece indicare qualche fondaco per lasciare riposare il cavallo; e ne trovò uno nelle vicinanze della Porta Imperiale, dove di solito andavano a fermarsi i catanesi e gli abitanti della costa etnea.

Per l'indomani era annunciato l'arrivo del re e della regina e la strada da Porta Imperiale al Palazzo Reale era addobbata con ogni specie di apparati e qualche arco trionfale eretto a spese delle colonie o «nazioni» catalane, fiorentine, genovesi. Il magistrato cittadino, che dopo la rivoluzione del 1674 era stato spogliato delle sue antiche prerogative, della sua magnificenza, e la cittadinanza non si erano scaldati troppo per l'arrivo dei sovrani: primieramente perché dal nuovo re non avevano ricevuto nessuno di quegli attestati di benevolenza che gli avrebbero potuto guadagnare la simpatia del popolo, non ancora rinfrancatosi dalle vessazioni e dalle vendette spagnole; e secondariamente perché Vittorio Amedeo era sbarcato a Palermo e lì s'era fatto coronare re, la qual cosa riconfermava alla città malvista il titolo e le prerogative di capitale del regno, che i messinesi ritenevano dovuti invece a Messina. Era il vecchio odio municipale, alimentato per duecento e più anni dalla monarchia spagnola, per tenere divise le due maggiori città del regno, che ora ripullulava e, se non ostili, rendeva freddi e sostenuti i rispettivi cittadini.

Blasco poté dunque constatare la gran differenza fra i preparativi di Messina e quelli di Palermo, non senza stupirsene; ma poiché quelle sciocche rivalità vanitose non lo interessavano più che tanto, pensò piuttosto a ristorarsi dal disagio di un viaggio lungo e pieno di incidenti, proponendosi di partire per Catania dopo l'entrata del re.

Intanto, poiché nulla aveva da fare, il dopopranzo se ne andò a passeggiare a piedi lungo la Palazzata, ammirando quel superbo tratto marittimo, come lo chiamavano i cittadini, e fermandosi dinanzi la fontana del Montorsoli, troneggiante sul mare.

Carrozze signorili, non meno ricche di quelle di Palermo, portantine dorate e impennacchiate andavano su e giù per l'ampia strada, che offriva un doppio e antitetico spettacolo: da un lato, infatti, la Palazzata si stendeva nella sua aristocratica magnificenza di pubblico passeggio; dall'altro, i bastimenti, ormeggiati e ancorati sulla riva, uniti a essa da lunghe tavole gettate a guisa di ponti. Cordami, casse, barili, mucchi di sacchi, immondizie, marinai, facchini e guardie del porto trasformavano quella medesima strada in un porto di traffico. Il contrasto era così stridente che Blasco ne fu colpito, sebbene altra volta, ma in condizioni diverse di spirito e di abitudini, egli fosse venuto a Messina.

Indugiatosi dinanzi al Nettuno del Montorsoli, Blasco guardava le carrozze precedute dai volanti, giudicandone i cavalli, per lo più di razza frisone, come voleva la moda di quei tempi, dalle zampe villose, dalle criniere arricciate e dalle lunghe code ondeggianti. Era un'occupazione che dava al suo spirito ozioso, che non aveva altro oggetto più grave e più serio di pensiero. E stando in queste osservazioni, egli vide passare donna Gabriella della Motta, la cui vista, sebbene non fosse inaspettata, pure gli causò un rimescolio.

La duchessa era alquanto pallida e pareva che un'ombra di tristezza le oscurasse la fronte e lo sguardo; pareva così preoccupata, che non si accorse di Blasco, se non nel ripassare dinanzi alla statua.

Le sue guance si colorarono tosto di un vivo rossore e i suoi occhi si accesero. Blasco notò quell'impressione; ma non trascurò il suo dovere di gentiluomo, di riverire profondamente la bellissima dama.

Perché donna Gabriella fece fermare la carrozza? Ella non seppe spiegarsi quell'ordine impulsivo, del quale poco dopo si pentì: forse la vista di un volto noto, che le ricordava Palermo, forse una somma di sentimenti indefiniti e confusi e di memorie le fecero affiorare quell'ordine sulla bocca. Blasco si avvicinò rapidamente e baciò la mano che donna Gabriella, ripreso il suo contegno freddamente cortese, gli porgeva dallo sportello.

«Voi a Messina?» gli domandò.

«Per qualche giorno e di passaggio», rispose, «ma lieto di avervi potuto baciare la mano e confermarvi la mia servitù».

Scambiò con lui qualche parola e lo congedò senza tuttavia invitarlo ad andarla a trovare, o mostrare alcun interesse di rivederlo. Padrona di sé, correggeva quella leggerezza istintiva e obliosa con un contegno freddo, sebbene cortesissimo. Dentro di sé, ora che sapeva il segreto del duca della Motta, Blasco pro-

vava una specie di compassione per quella donna così bella, aggiogata alla vita di un uomo, del quale certamente ignorava le scelleratezze.

«Se sapesse quello che io porto in seno!... Se sapesse che quel nobile signore, così potente e così riverito, è un assassino e un predone peggiore di quelli delle strade maestre!... Povera duchessa!».

E tornandosene alla locanda, quella notte stette a pensare alla diversità e alla molteplicità di quei fatti, alle infamie ignorate e impunite, ai misteri della vita; e pensò anche a quella setta terribile, che aveva accumulato tutte quelle prove contro il duca, e a quel servo, a quell'Andrea così pertinace nell'odio come nella fede alla memoria del suo padrone; a don Girolamo, che gli si ingigantiva nella mente come la figura di un giustiziere; e a quel fanciullo gettato alla ventura, orfano, senza nome, povero, il cui destino aveva qualche punto di contatto col suo. Anche il piccolo Emanuele era stato raccolto dal seno della madre moribonda, allevato per carità da estranei, ignorando il suo nome, la sua origine, pur essendo così vicino alla ricchezza!

## *Capitolo 21*

Re Vittorio era entrato nella città del Faro da circa una settimana, quando Blasco ritornò da Catania a Messina, dopo avere riveduto Randazzo, Castiglione e i paesi della sua infanzia, senza per altro trovarvi un segno, una traccia della sua origine e dei suoi primi anni. La stessa memoria di padre Giovanni e di padre Bonaventura s'era spenta, e del tremendo terremoto che aveva distrutto Catania non rimaneva più alcuna traccia. Era tornato a Messina con l'animo rattristato da tante memorie, soprappensiero, e si domandava se egli non era ancora quel Blasco da Castiglione che non aveva domani, e viveva dell'attimo, e scherzava con la morte, e rideva di tutto per naturale giocondità dello spirito.

No. Qualche cosa gli era penetrata nell'anima e gliela riempiva di quella vaga e indistinta mestizia, che è come la spuma dei dolori occulti e sconosciuti. Tutto ciò che era venuto scoprendo, senza volerlo, la conoscenza del mondo che fino allora egli aveva veduto di fuori, lo sgomentava. Una folla di persone gli ronzava d'intorno e ognuna pareva recasse dentro di sé qualcosa di misterioso, di oscuro, come il segno del destino: il duca d'Albamonte, quel Giuseppico, che aveva conosciuto e del quale egli aveva ignorato la complicità nelle scelleratezze del duca; donna

Gabriella, che non aveva alcuna cognizione dei suoi doveri; padre Bonaventura, così chiuso in un pensiero segreto; Coriolano, così fine e talvolta inconcepibile; Matteo Lo Vecchio, tanto scellerato; Girolamo Ammirata, Andrea, quel povero Michele Barabino, il Messinese, il principe di Iraci, che pur essendo valoroso, ricco, non brutto, di grande famiglia, non riusciva ad affermarsi... e poi quel nipote dell'Ammirata che egli aveva sottratto ai servi di don Raimondo, e quella giovanetta che gli era sempre accanto, e poi la monachella, la piccola educanda, della quale egli vedeva sempre nell'intimo dell'anima sua splendere gli occhi grandi e sfolgoranti; e poi quegli uomini mascherati... tutte quelle persone, che in poco tempo erano entrate nella sua vita, che l'avevano attirato, respinto, battuto di qua o di là, e di alcune delle quali, senza volerlo, penetrava il segreto e se lo sentiva gravare sulla coscienza. Tutte quelle persone lo conturbavano, come se ognuna di esse gli versasse nella anima qualche cosa del proprio mistero e della propria tristezza.

Oh, no! Egli era un altro Blasco e non si sarebbe stupito se avesse scoperto nei suoi capelli dei precoci fili d'argento. Ma ciò che maggiormente gli pesava era il terribile segreto del quale era venuto in possesso. Più volte si era domandato se non sarebbe stato meglio distruggere quelle prove schiaccianti, che potevano fare rotolare sul palco la testa di don Raimondo, ma un pensiero l'aveva trattenuto: con quale diritto egli avrebbe distrutto quei

documenti, che erano tutto ciò che poteva restituire a un innocente i suoi diritti? La sua generosità verso uno scellerato non sarebbe stata un delitto? E non si sarebbe egli reso suo complice?

Piuttosto... restituirle ai Beati Paoli? Questo sarebbe stato il suo dovere, giacché quelle carte appartenevano a essi ed evidentemente Matteo Lo Vecchio le aveva rubate a don Girolamo Ammirata. Il suo obbligo era di restituire quelle carte a coloro cui appartenevano, e cui erano costati chi sa quali e quanti sacrifici; ma capiva che la setta ne avrebbe fatto un uso terribile, e ciò gli ripugnava, sembrandogli di rendersi complice dei colpi misteriosi e oscuri di quel terribile tribunale. Un'altra idea gli era balenata: quella di scrivere e confidare ogni cosa a Coriolano della Floresta, per il quale, per altro, egli non aveva avuto segreti; ma l'aveva bandita non senza rammarico, pensando che questo non era un segreto suo e non poteva disporne.

Così i documenti rimasero a lui; preoccupazione pesante e incresciosa, della quale si rammaricava di essere stato per forza degli eventi il depositario. E intanto era ritornato a Messina, senza veramente sapersi dare ragione di questa sua risoluzione. Era forse un vago e indistinto presentimento di qualche pericolo che poteva minacciare donna Gabriella? Era interesse di scoprire che cosa Matteo Lo Vecchio fosse venuto a fare a Messina? Era quella specie di istinto che lo attraeva verso le avventure? Probabilmente tutti questi motivi entravano insieme vaghi, confusi

nella sua risoluzione; e intanto si era trovato sulla strada litoranea, verso Acireale, come se qualcuno ve lo avesse guidato.

Egli ritrovò Messina piena di guardie reali, di gentiluomini, di signori piemontesi, che parevano i padroni della città per i modi quasi insolenti che usavano, forse perché le passate vicende la dipingevano ancora nelle menti come un paese di ribelli, verso il quale non si aveva alcun obbligo di rispetto. E così v'era nell'aria stessa come un sentore di diffidenza, e qualche volta anche di ostilità latente.

Al passeggio della Palazzata i cavalieri della corte cavalcavano con una certa spavalderia soldatesca, lanciando delle parole galanti alle donne che, avvolte nei mantelli, andavano per respirare l'aria fresca del mare, e godere l'incantevole spettacolo dello Stretto e dei monti calabri soffusi di una luce viola; e guardavano con petulante galanteria le dame nelle loro carrozze.

Donna Gabriella si trovava anche lei al passeggio, in carrozza, ma questa volta non era sola; accanto allo sportello cavalcava un cavaliere, nel quale Blasco riconobbe il marchese di S. Tommaso: egli notò, da uomo esperto, che l'atteggiamento del marchese era quello di un uomo che sa di poter sperare qualche cosa di più di una semplice amicizia e che donna Gabriella sorrideva e guardava con quella civetteria che incoraggia a maggiori imprese.

Passando dinanzi a Blasco, e accortasi di lui, sembrò al giovane che ella ostentasse una maggiore civetteria. Lungi dal pro-

vare qualcosa che somigliasse alla gelosia, ebbe un senso di commiserazione, come se in quel gioco vedesse un avvilimento, uno scivolare giù verso una bassura di onte e di vergogne.

Ripassando, il marchese di S. Tommaso si voltò a guardare Blasco come se la duchessa glielo avesse indicato.

«Parlano di me» pensò; e questa idea lo punse; invece di starsene come schivo di vedere e farsi vedere, si mosse in modo da incontrare la carrozza e, dando un'occhiata dall'alto in basso al marchese di S. Tommaso, salutò donna Gabriella con quell'aria canzonatoria che egli sapeva assumere qualche volta.

Blasco era lontano dal supporre quali mutamenti erano avvenuti durante il suo viaggio verso Catania. Egli ignorava gli abboccamenti avvenuti fra Matteo Lo Vecchio e la duchessa, e il marchese di S. Tommaso.

Donna Gabriella era stata una delle poche dame che erano andate a ricevere i sovrani a Porta Imperiale, e il trovarcela aveva un poco sorpreso il re e la regina; ma l'uno e l'altra, ciascuno per una ragione diversa e particolare, le si mostrarono così freddi, che donna Gabriella non ebbe il coraggio di presentarsi a palazzo, dove capiva che non sarebbe stata ricevuta. Tuttavia le notizie recatele da Matteo Lo Vecchio, la lettera del marito, che, con l'altra diretta al marchese di S. Tommaso, era miracolosamente sfuggita alla ricerca di Blasco, premevano talmente che ella domandò una udienza al marchese di S. Tommaso, sperando di farsene un alleato e un mezzo per arrivare altrimenti al re.

Il marchese di S. Tommaso non era più giovane; forse cominciava per lui quella che si suol chiamare la seconda giovinezza, il che gli dava qualche velleità galante. A Palermo aveva conosciuto la duchessa e aveva sentito raccontare qualche storia sul suo conto; la duchessa gli era sembrata bella e desiderabile, ma il fine cortigiano aveva fin dal principio capito che il re vi aveva apposto il divieto di caccia, e si era ritirato. Ora, però, che il re era passato oltre e la caccia era aperta a tutti, accolse con visibile gioia la preghiera di donna Gabriella e le rispose con un garbato biglietto, che era felice di poterle fare omaggio della sua servitù.

Ella fu una graziosa diplomatica e seppe guadagnarsi l'animo e la cooperazione del marchese, il quale promise che avrebbe ottenuto un'udienza del re per Matteo Lo Vecchio, dopo, s'intende, un abboccamento col birro, per concordare i termini dell'udienza. E, o fosse per l'influenza dei sorrisi e delle graziose civetterie di donna Gabriella, o perché Matteo Lo Vecchio avesse fatto un quadro assai fosco e avesse dimostrato la necessità di rompere ogni indugio e procedere decisamente contro la setta, il marchese di S. Tommaso nella sua quotidiana relazione al re gli parlò a lungo del duca della Motta, e gli rimise la lettera portata da Matteo Lo Vecchio, che, se a sua Maestà piacesse, avrebbe potuto rivelargli preziosi particolari sugli sforzi e sui successi del duca e delle infinite fila tese dall'infame setta; fila che per l'onore del trono e la tranquillità del regno, bisognava spezzare d'un colpo.

Il re parve scosso da tutte quelle notizie. Lesse la lettera del duca, la quale, mentre esponeva tutto quello che egli aveva fatto e dove era giunto, dimostrava con rispettosa sottomissione di suddito tutto il male che dall'arrestarsi del processo derivava alla buona causa. Non prese alcuna risoluzione e concesse l'udienza. Il marchese allora aggiunse:

«V'è una dama di qualità che desidera umiliare la sua devozione ai piedi della Maestà vostra...».

Il re capì e disse con indifferenza:

«Ah! La signora duchessa?».

«La quale è profondamente addolorata di non aver potuto godere della bontà dei suoi reali padroni».

Vittorio Amedeo non rispose e mutò discorso. Ma la sera, poiché alla reggia v'era conversazione, donna Gabriella vi si recò sfolgorante di bellezza e circondata da tutte le seduzioni che una sapiente civetteria poteva suggerirle, e seppe simulare un dolore così vivo e sincero, una timidezza così vera, una mortificazione così profonda, che la regina Anna parve commuoversene e il re non dubitò punto che, se la duchessa non aveva seguito la corte, doveva essere stato certo per qualche impedimento legittimo e insormontabile.

Dopo quella volta la duchessa non si recò più per qualche tempo a Palazzo, intuendo che, ora, la sua scomparsa sarebbe stata notata e che sarebbe stata quasi invitata. Il marchese di S.

Tommaso, infatti, le domandò perché non si fosse fatta più vedere a corte, e le confessò che la regina stessa aveva avuto la bontà di domandare di lei. Egli era abbastanza cotto di donna Gabriella, da cui sperava ancora qualche cosa di più dei semplici sorrisi e delle tacite promesse, per accorgersi del fine sorriso che errò sulle labbra di lei a quelle parole. La duchessa poteva dire di avere quasi vinto la sua causa e di avere riconquistato, se non il favore, la benevolenza della corte.

Il re, intanto, aveva ricevuto il birro e gli aveva dimostrato il suo compiacimento dandogli del denaro in premio dei suoi buoni servizi. Matteo Lo Vecchio si era guardato bene dal parlare al re dei documenti trafugatigli e dell'avventura occorsagli nel viaggio, e per uno scrupolo o per scaltrezza aveva anche taciuto la parte che vi aveva avuto Blasco da Castiglione; o meglio, aveva taciuto il nome del giovane e accennato soltanto a un cavaliere che proteggeva i Beati Paoli, al quale egli teneva dietro per raccogliere prove e arrestarlo.

Le cose stavano a questo punto quando Blasco ritornò da Catania a Messina e incontrò donna Gabriella, alla quale la presenza del giovane ora dispiacque, non soltanto perché temeva che egli potesse comprometterla, ma anche perché Matteo Lo Vecchio le aveva detto che Blasco gli aveva impedito di arrestare i capi dei Beati Paoli e che, con tutta certezza, era uno della setta.

Ella ignorava per quali ragioni Blasco si trovasse a Messina; la sua vanità e anche – perché negarlo? – un fondo della passione

che aveva provato per quel giovane, troncata così violentemente e inaspettatamente, e in una maniera che l'aveva profondamente ferita nel suo amor proprio, nei suoi desideri, nelle sue speranze, questo residuo dell'antica fiamma le aveva potuto fare supporre che Blasco fosse venuto per lei. Ora il racconto di Matteo Lo Vecchio orientava diversamente le sue supposizioni, potendo vedere nel cavaliere anche un segreto agente della setta venuto per sorvegliarla. In entrambi i casi, Blasco diventava un vicino imbarazzante se non pericoloso, e lei avrebbe voluto allontanarlo. Odio, ora, non gliene portava più; il tempo aveva, se non guarito, certo addolcito la piaga: ella non provava che un gran rammarico, una grande amarezza per il suo sogno svanito: forse l'assassinio, del quale per poco Blasco non era rimasto vittima, aveva contribuito ad attenuare il suo odio; e la gelosia, che si era destata in lei contro la figliastra, le aveva ridestato qualcosa degli antichi desideri. Ma questi sentimenti ora si affievolivano, si mutavano, cedevano ad altri, in quello spirito mutevole e impressionabile; poiché s'era prefissa una meta, e Blasco poteva costituire un ostacolo o, peggio ancora, una probabilità di insuccesso e un pericolo, era necessario sbarazzarsene.

Come? Mandarlo via, per esempio, lontano, lontano... Altri mezzi non osava pensarne, per quanto potessero sembrare più sicuri e decisivi: se in un impeto di collera e per desiderio di ven-

detta ella aveva potuto prestare orecchio e incoraggiare il principino di Iraci nei suoi propositi, ne aveva avuto rimorso dopo, e a mente fredda non sapeva pensare a simili espedienti.

Lo aveva indicato al marchese di S. Tommaso, come un avventuriero, che si sarebbe potuto mandare a combattere i corsari barbareschi, o nelle guerre dell'impero... Ma il marchese, al quale non erano ignoti i passati rapporti della duchessa con Blasco da Castiglione, aveva veduto nel giovane un antico rivale e, peggio, un temibile concorrente. Da uomo di mondo sapeva che nulla è più pericoloso di un antico amante che ritorni. Pensò anche lui, dunque, che era bene prendere le parole della duchessa come un desiderio formale e rispose:

«Vedremo. Non sarà difficile».

Blasco si allontanò un po' triste, ma col passo d'un uomo sicuro di sé. Egli entrò per una delle tante porte o sbocchi aperti sotto la Palazzata, nella strada della Maestranza o dei Banchi, bighellonando un po', ma seguendo i suoi pensieri. Matteo Lo Vecchio, la duchessa, i documenti bastavano a occupargli la mente e a renderlo distratto; così distratto che, senza volerlo, urtò un cavaliere che in quel punto sbucava da una porta.

«Malcreato!» gridò questi, aggiustandosi le vesti.

Blasco si fermò impallidendo, e rispose:

«Credevo di aver urtato un gentiluomo, e stavo per domandarvi scusa, signore; ma ora che so chi siete trovo perfettamente inutile il farlo...».

E gli voltò le spalle; ma l'altro lo rincorse, sbuffando:

«Signore, io non sono uso a tollerare...».

«Ne ho piacere» interruppe Blasco.

«Voi mi darete ragione...».

«Quando vorrete...».

«Cercatevi un testimonio; vi aspetterò alle quattro sulla spianata dei Cappuccini...».

«Sta bene».

Blasco si allontanò pensando:

«Ecco qualche cosa da fare; una guardia del re, non c'è male!».

Infatti era una delle guardie del corpo, giovani gentiluomini, che non splendevano davvero per contegno, e che avevano suscitato a Palermo, come a Torino, qualche protesta. Bisognava trovarsi un testimonio. Dove? Egli non conosceva nessuno a Messina, salvo che la duchessa, la quale non poteva certamente assisterlo in quell'ufficio.

«Al primo cavaliere che incontrerò domanderò questo favore» disse fra sé. «Certo ne incontrerò qualcuno in questa strada o verso la piazza del Duomo».

S'avviò per quella direzione. All'angolo della piazza v'era un'osteria, con una piccola locanda sopra, ritrovo ordinariamente dei viaggiatori esteri, frequenti allora per l'importanza del porto. Sull'uscio dell'osteria era ferma un'altra guardia del corpo con un gentiluomo forestiere, e tutti e due, con le gambe larghe,

l'aria spavalda, pareva si divertissero a motteggiare insolentemente i cittadini che passavano. Nel momento che Blasco giungeva dinanzi all'osteria, una giovane popolana, avvolta nel mantello che le scopriva soltanto gli occhi, passava frettolosamente col capo basso.

Il gentiluomo le si parò dinanzi con le braccia aperte:

«Ohè, piccola saracena!... Ci farai vedere almeno se sei bella, *parbleu*!».

E tentò di scoprirle il viso. La donna mandò un grido di spavento, cercò di scansarlo, di fuggire, ma la guardia le attraversò la ritirata:

«Ah, non si fugge, selvaggia!...».

Ridendo, tutti e due cercarono di toglierle il mantello, stringendola, motteggiandola, rifacendole il verso di piccolo uccello spaventato. Ma Blasco fermò per il braccio il gentiluomo.

«Signore», disse, «non è da pari vostro...».

Quello si voltò come una furia. La popolana ne approfittò per fuggire.

«Chi vi dà il diritto di immischiarvi?» gridò il gentiluomo, con spiccato accento straniero.

«Il rispetto che si deve alle donne, signore, e al quale nessun buon cavaliere deve mancare!...».

Allora la guardia reale si fece innanzi, insolentemente:

«Vorreste insegnare a noi quali sono i doveri di un cavaliere?».

«Se avessi l'abitudine di insegnare qualche cosa, signore», rispose Blasco senza perdere la sua tranquillità, «non sarei sfornito di ciò che è più necessario a un maestro: la sferza».

«Che intendete dire?...».

«Niente di più e niente di meno di quello che vi piacerà capire...».

Il gentiluomo sbuffava:

«Signore», esclamò, «non avete forse alcun interesse per la vostra gola? Volete giocarla? Sono a vostra disposizione...».

«Voi dovete una spiegazione anche a me...» aggiunse l'altro.

«Non ve la negherò. Quando vorrete...» rispose Blasco.

«Oggi alle quattro...».

«Vi domando perdono; alle quattro sono impegnato con un altro cavaliere della guardia reale sulla spianata dei Cappuccini. Vi prego di favorire là per le quattro e mezzo».

Se ne andò, lasciando i due nuovi avversari che si guardavano sorpresi, e pensando: «Adesso ne ho tre sulle braccia: andiamo a cercare questo testimonio benedetto».

## *Capitolo 22*

Blasco se ne andò solo ai Cappuccini, non avendo trovato nessun conoscente e non volendo esporsi al rifiuto o alle diffidenze del primo incontrato. Un testimonio! Per che farne? C'era quello dell'avversario e bastava. Arrivò per primo e, fermatosi dinanzi alla rozza croce di legno che sorgeva poco discosta dall'edificio religioso, si mise ad ammirare la magnifica scena che gli si parava dinanzi agli occhi: dalla destra, giù in pendio, la città coi suoi castelli, le sue torri, i suoi campanili, il vasto porto lunato; la nuova fortezza eretta sul braccio di S. Raineri da Carlo II, quella formidabile cittadella che doveva tenere in freno la città facile alle ribellioni: e, oltre il braccio di S. Raineri, lo Stretto, azzurro, sereno, limitato di qua dai colli verdeggianti, che si stendevano, si attenuavano, fino al Faro; al di là dai contrafforti dei monti Peloritani, che pareva piombassero a picco sul mare: in fondo dalla lunga linea degli Appennini calabresi, color viola, alle cui falde si distinguevano Reggio, S. Giovanni e poi l'alta rupe di Scilla.

«Bel luogo per farsi ammazzare!» disse Blasco fra sé, respirando a pieni polmoni l'aria marina che gli sventava il volto. Poco dopo egli scorse il suo avversario in compagnia di un'altra guardia reale.

Le loro uniformi scintillanti per i ricami e per i galloni d'oro attrassero l'attenzione di Blasco, il quale pensò: «Ecco delle divise che sarebbe un peccato cincischiare con la punta della spada».

Appena salutatisi, l'avversario gli disse:

«Signore, non abbiamo avuto il tempo di presentarci; io sono il visconte di Croixvert...».

«Blasco da Castiglione», rispose il giovane, inchinandosi, e aggiunse: «Vi domando scusa se mi presento senza testimonio; ma sono nuovo di Messina, e non conosco nessuno: pregherò il signore di avere la bontà di assistere anche me...».

«Il cavaliere di Cambiano», disse il visconte presentandolo.

«E allora», riprese Blasco, «vorrei pregarvi di sbrigarci presto, perché fra mezz'ora ho un altro impegno con un vostro camerata».

«Contate dunque di uccidermi?».

«Uccidervi, no... non ho ragione di uccidervi, ma di mettervi da parte».

Il cavaliere di Cambiano aveva intanto scelto il terreno: un largo spazio, dietro il muro della «selva» chiuso fra alberi e riparato dal sole. I due avversari si tolsero la giubba, la sottoveste, rimanendo in camicia; Blasco si gettò dietro le spalle il sacchetto delle reliquie e il plico. Questi preparativi gli avevano restituito il suo buon umore. Incrociando, al segno del testimonio, la sua

spada con quella del visconte di Croixvert, egli sentì la giocondità diffonderglisi per il sangue, e dargli una elasticità e una rapidità di movimenti veramente straordinarie.

Il visconte (apparteneva a una di quelle piccole famiglie di vassalli della Savoia, che facevano professione d'arme, e credeva di sbarazzarsi in due colpi di quel giovane) capì subito che aveva da fare con un avversario temibile, e che non c'era da prendere la cosa a giuoco.

Blasco attaccava vigorosamente, ma senza perdere quella padronanza di sé, che era, forse, la principale sorgente dei suoi successi: il visconte poteva a stento correre alla parata, senza riuscire a un contrattacco.

«Perdinci!» disse. «Avete fretta?».

«Non ve l'ho detto?» rispose Blasco, senza raffreddare l'azione. «Un altro cavaliere, guardia reale come voi, mi ha fatto l'onore di darmi un appuntamento, qui... alle quattro e mezzo. Capirete che non è corretto farlo aspettare... e che io non mancherò al mio dovere...».

«Se ve lo permetterò!» disse fra i denti, con collera mal frenata, il visconte, che si sentiva punto da quella sicurezza; e approfittando di un istante, in cui gli parve che Blasco fosse stanco o volesse mutare tattica, corse furioso all'attacco.

«Ah! Ah! Ci siamo dunque, signore!» disse Blasco. «Va benone; ma badate di non stendervi troppo, perché vi infilzerò come un tordo... A proposito vi piacciono i tordi? A me sì e

molto... Dunque, dicevo, che v'infilzerò e io non voglio ammazzarvi, ve l'ho detto, e poi... non mi parrebbe umano far trovare un morto al mio secondo avversario... Potrebbe impressionarlo!... E il mio terzo avversario... Non vi ho detto che sono due? Buon Dio! Mi toccherà battermi fino a sera!... Ma non è colpa mia... Piano!... Chi è stato il vostro maestro? Vorrei fargli i miei complimenti... ma, diamine! Volete proprio che vi uccida?... Sì, i miei complimenti... ma adesso è troppo... Contate uno... È una mia abitudine colpire al numero tre!... Attento dunque... uno... avete un santo protettore?... Due... guardatevi il braccio adesso... Tre! Via...».

Con una mossa rapidissima avviluppò la spada dell'avversario, lo costrinse a scoprire la spalla, e gli tirò una stoccata così violenta, che il visconte traballò e fu lì lì per cadere, se non fosse prontamente accorso il cavaliere di Cambiano. La spada gli cadde e una lunga macchia di sangue rosseggiò sulla camicia.

Blasco, come nulla fosse, prese un pugno d'erba e forbì la spada; poi esaminatane la punta e provatane la flessibilità e la resistenza, se la pose sotto il braccio e cominciò a passeggiare.

In quel punto l'orologio dei Cappuccini suonò l'ora e sulla spianata comparvero quattro cavalieri, tre dei quali vestivano l'uniforme delle guardie reali.

«Per bacco!» disse Blasco fra sé. «Guardie del re!».

Si fece innanzi, salutando i suoi due avversari, che si stupirono di vederlo in quell'abbigliamento, e più ancora vedendo il

cavaliere di Cambiano intento a fasciare alla meglio la ferita del visconte di Croixvert.

«Signori», disse Blasco, «non ho testimoni, vi prego di invitare i vostri a farmi l'onore di servire anche come miei testimoni. Io sono Blasco da Castiglione».

Il gentiluomo si annunziò come il barone di Castellammonte, la guardia reale come il visconte di Champ-aux-Arbres, savoiardo anche lui; i due testimoni erano il conte di Vaudebelle e il cavaliere d'Agliè. Queste presentazioni furono fatte frettolosamente, perché tutti e quattro ebbero la premura di avvicinarsi al visconte di Croixvert.

«Badate», disse questi, «avete un osso duro da rodere».

Croixvert era una buona lama, ma non era della forza del barone di Castellammonte e del visconte di Champ-aux-Arbres, che erano le migliori spade della compagnia, come ne erano i più scavezzacolli.

Sorteggiarono chi si dovesse battere per primo, gettando in aria una moneta d'argento.

«Testa!» gridò il barone.

La moneta cadde, rimbalzò, mostrò il verso.

«Tocca a voi».

Un minuto dopo il visconte di Champ-aux-Arbres si slanciava in un attacco impetuoso contro Blasco, che ebbe appena il tempo di schivare un affondo, e di spiegare una difesa, che era nel tempo stesso una minaccia per l'avversario.

«Ah! Ah!» esclamò. «Tattica diversa. Mi piace e ve ne sono grato... C'è da imparare sempre qualche cosa. Per esempio... in questo momento imparo... che avete un occhio più grande dell'altro... e più rotondo... la qual cosa, scusate, vi dà un aspetto un po' buffo».

Il visconte si stizziva per quelle parole che pareva volessero prenderlo in giro, e borbottò qualche cosa.

«Dio buono!» continuò Blasco. «Ho avuto la disgrazia di farvi andare in collera?... Ne sono dolente... Ma abbiate riguardo, perché la collera è cattiva consigliera... Specialmente nelle condizioni in cui vi trovate... Voi siete del paese delle savoiarde, non è vero?... Gustose le savoiarde! Adesso ve ne regalerò una, sulla guancia destra; state attento... si capisce che non vi farò sangue... Un piccolo buffetto... Là! Eccolo!».

Gli diede un colpo sulla guancia col piatto della lama, lasciandogli una striscia rossa.

Il visconte di Champ-aux-Arbres mandò un ruggito di belva e si gettò furiosamente su Blasco per finirlo, ma Blasco che se l'aspettava, con una mossa rapidissima, legò la spada dell'avversario, gli si strinse addosso, petto a petto, e prima che il visconte potesse liberarsi da quel contrattacco e riprendere la misura, egli col pomo della spada gli diede un così violento colpo al petto, che il visconte traballò e cadde a gambe levate. Blasco tornò in

guardia agile e nervoso come un felino, e visto il barone di Castellammonte, che aspettava la sua volta, con la spada in pugno, gli diede un colpo col piatto della lama, gridandogli:

«Che fate costì, mammalucco?... Rimpiazzate il visconte!».

Non aveva terminato di dire queste parole, che il barone moveva all'attacco; ma contemporaneamente il visconte, alzatosi, avanzò sbuffando e urlando:

«Tocca a me! Tocca a me!».

Il barone furibondo per quella piattonata, non l'udì; Blasco si trovò di fronte due avversari. Allora i due testimoni si fecero avanti, per impedire quel combattimento così disuguale, ma Blasco:

«No, no, signori, ve ne prego; ho giuoco per tutti! Lasciateli stare... Mi sbrigherò più presto... E comincerò dal signor barone, che è venuto l'ultimo...».

Blasco si era quasi addossato a un albero, per non lasciarsi aggirare e si teneva in guardia, tutto raccolto col braccio leggermente proteso. La lama della sua spada aveva la rapidità e il guizzo sfolgorante del baleno, e i due avversari se la vedevano sempre davanti agli occhi, e più che attaccare dovevano limitarsi alla difesa.

Con un'azione fulminea che non diede tempo al barone di Castellammonte neppure di riconoscerla, Blasco scartò il ferro dell'avversario e andò a fondo, e Castellammonte non era ancora

caduto in terra che Blasco si gettò sopra il visconte di Champ-aux-Arbres, dicendo:

«E questa è per voi, da parte di quella donna!».

E la punta della sua spada penetrò nel petto del visconte, che cadde gridando:

«Siete il diavolo...».

«No, ma forse suo cugino», rispose Blasco, il quale, fatta una riverenza al gruppo formato dai tre gentiluomini, che erano accorsi per soccorrere i feriti, riprese i suoi vestiti, ringuainò la spada e se ne tornò zufolando un'arietta, come uno che torni da una passeggiata. Non aveva riportato che qualche scalfittura insignificante.

Poco dopo i cittadini videro portati da villani, sopra sedie, i tre feriti, fasciati alla meglio, e accompagnati dai loro testimoni, e, come suole in simili circostanze, una folla di curiosi si mise dietro a quel corteo, che destava le più disparate supposizioni e i più vari commenti. Giunse in tal modo al Palazzo Reale una processione così rumorosa che dei valletti accorsero ai balconi e alle finestre per vedere che cosa fosse. La folla, le guardie ferite, fecero credere a qualcosa come una vendetta popolare; il grido corse per le sale, si propagò per tutto il palazzo; il marchese di Tournon, capitano delle guardie, accorse, domandando:

«Che cosa è stato? Che guardie? Che feriti?».

«Il visconte di Croixvert e il visconte di Champ-aux-Arbres e il barone di Castellammonte, corriere segreto di sua Maestà».

«Croixvert e Champ-aux-Arbres feriti? Come? Da chi?... Dite piuttosto assassinati».

«Oh! No, in duello, in buon duello... con un cavaliere siciliano. Li ha battuti tutti e tre!».

«Croixvert e Champ-aux-Arbres! Le migliori lame delle guardie! Ma questa sarebbe una sconfitta, un disonore! Oh no, non è possibile!...».

Il marchese di Tournon ne era inconsolabile; tutte le guardie del re se ne mostravano indignate e minacciavano. Poiché non era possibile abbattere quei tre, che potevano essere ritenuti come il simbolo vivente del valore e della invincibilità, ne deducevano che quel gentiluomo non avesse potuto vincerli senza male arti, e bisognava farlo a pezzi, bruciarlo vivo. Reclamavano al loro capitano, che cercava di rabbonirli. Certo occorreva dare una soddisfazione alle guardie. I tre feriti interrogati avevano in verità reso giustizia al valore del loro avversario, e dichiarato che si era condotto da perfetto cavaliere; e la medesima cosa avevano detto i testimoni; ma quelle leali dichiarazioni non valevano a quietare gli animi.

Il marchese di Tournon quella sera stessa ne informò il re, che stupito e addolorato volle anche lui conoscere dai testimoni i particolari del fatto; ma quando udì il nome del feritore: Blasco da Castiglione, si accigliò e volse una occhiata significativa al marchese di S. Tommaso, lì presente.

Un momento prima, infatti, questi aveva informato il re della presenza a Messina di uno dei caporioni della setta dei Beati Paoli, quel Blasco da Castiglione, un avventuriero che non si sapeva dove e da chi fosse nato; un attaccabrighe che aveva uno stato di servizio tale da fare di lui una di quelle persone pericolose, delle quali era bene sbarazzare il regno, senza andare tanto per il sottile.

«Vostra Maestà potrà saperne di più da quel Matteo Lo Vecchio, che ha avuto l'onore di portarle le lettere del duca d'Albamonte. Sembra accertato che questo Blasco sia uno dei più accaniti nemici del duca; lo afferma la signora duchessa...».

A quelle notizie si aggiungeva ora quella dello strepitoso duello, che rendeva Vittorio Amedeo pensieroso.

La notte stessa, ricercato per tutte le osterie e per i fondaci, e ritrovato che dormiva tranquillamente nel suo piccolo e modesto alloggio, Blasco fu arrestato per ordine del re e condotto nella Rocca Guelfonia, volgarmente detta di Mattagrifone, reo, così diceva l'ordine, di avere trasgredito l'editto di sua Maestà contro il duello.

E Matteo Lo Vecchio correva dalla duchessa a dirle:

«L'abbiamo in gabbia!... Ora lasci fare a me».

«Che cosa intendete fare?» domandò donna Gabriella rabbrividendo al perfido sorriso di Matteo Lo Vecchio.

«Oh!» rispose il birro con un gesto delle spalle. «Vostra signoria non crederà certo che io voglia farlo scappare... Andrò a visitarlo e a dolermi della disgrazia... Nient'altro che questo».

Egli rideva con una espressione così feroce, che la duchessa impallidì. Sapeva Matteo Lo Vecchio capace di tutto. Ora, era bene che Blasco da Castiglione fosse stato arrestato perché ciò impediva che potesse nuocere al marito, stando a quanto le aveva riferito il birro e le rivelava la lettera di don Raimondo, e appunto per questo aveva dipinto a foschi colori il giovane e predisposto il marchese di S. Tommaso contro di lui. Quel famoso duello, del quale correva già la fama per tutta Messina, era venuto a proposito per secondare i suoi desideri, togliendole l'odiosità di farlo arrestare senza alcuna ragione visibile; ed ella ne era stata soddisfatta, sebbene in cuor suo non potesse frenare quel sentimento di ammirazione per il valore del giovane, valore che anche le stesse guardie del re erano costrette ad ammirare.

Ma donna Gabriella pensava che bastasse ridurre Blasco all'impotenza chiudendolo in una rocca inaccessibile e formidabile come Mattagrifone; andare oltre a una condanna di arresto in un castello, punizione solita per i reati di duello, le pareva un pretendere troppo, un volere inferocire contro Blasco e le ripugnava rendersi complice di macchinazioni, che oltrepassavano la pura e semplice difesa degli interessi della sua casa. Ella d'altronde ignorava le colpe del marito, e non credeva che potessero essere così gravi e scellerate ed era disposta anche ad attenuarle:

e ignorava anche le supposte ragioni che al duca avevano fatto vedere in Blasco il suo feroce e implacabile nemico. Ci era voluto uno sforzo e le suggestioni di quel desiderio di vendetta, da cui era presa la sua passione, per vedere, sebbene non ne fosse persuasa, in Blasco il capo di quella setta spaventevole, della quale don Raimondo aveva tanta paura, e per parteggiare per il marito.

Le parole ambigue, e più il sorriso significativo e feroce del birro, la mettevano ora in sospetto.

Evidentemente si tramava qualche cosa; evidentemente don Raimondo aveva dovuto dare al birro delle istruzioni a lei ignote.

Che cosa intendeva fare Matteo Lo Vecchio?

Risolvette di sorvegliarlo.

Quando il birro se ne fu andato, ella scrisse al marito per riferirgli tutto quello che era avvenuto e quello che lei aveva fatto.

Matteo Lo Vecchio riteneva ancora che Blasco non lo conoscesse: e che poteva contare sul suo travestimento per completare il suo piano. Egli si recò dunque alla Rocca Guelfonia, per visitare il giovane prigioniero; ciò che non gli era difficile, in quel tempo in cui preti e frati avevano libero accesso dovunque e godevano di un grande ascendente nella vita pubblica.

Blasco non poté contenere un moto di sorpresa vedendolo comparire nella cella angusta, semioscura, dove l'avevano rinchiuso.

«O mio buon salvatore!» esclamò il falso abate, giungendo le mani. «Dove vi rivedo!... Ho saputo di questa disgrazia e, per la

riconoscenza che vi devo, ho voluto esprimervi a voce il mio dolore e mettermi a vostra disposizione, per quello che vi possa occorrere...».

«Grazie, grazie...».

«Tutta Messina parla di voi. Una cosa meravigliosa! Dicono che quei tre gentiluomini siano le migliori lame della corte... Se non sapessi per prova di che siete capace, stenterei a crederlo... Per bacco!... E avete bisogno di nulla? Mi permettete di mandarvi il desinare? Voglio rendervi questo servizio, non già per disobbligarmi, ma per darvi un segno della mia gratitudine...».

«Oh, non si disturbi: non ho bisogno di nulla...».

«No, no: accetterete qualche attenzione... Sì, sì; non mi farete questo torto... Ma come diamine è avvenuto?».

«Che cosa vuole che le dica?... Sono cose che possono capitare...».

Matteo Lo Vecchio stette ancora un po' chiacchierando del più e del meno, e se ne andò promettendo che sarebbe ritornato a vederlo, e che avrebbe parlato a qualche personaggio potente per interessarlo in favore di Blasco e ottenergli la grazia del re.

Egli fu così espansivo e così insinuante, che Blasco dubitò per un momento d'essersi ingannato, e si domandò se il birro non fosse sincero: tuttavia, esperto della vita, si pose in guardia contro quella stessa bontà che costituiva il fondo dell'anima sua.

Intanto egli pensava all'inaspettato scioglimento di quell'avventura cavalleresca, perché, trattandosi di soldati, non credeva

che il duello fosse poi un delitto da punire col carcere e perché, in fondo, sentiva di non essere dalla parte del torto; e se qualcuno doveva essere punito, erano appunto i provocatori, ma, forse quelli erano stati abbastanza puniti da lui.

Che cosa ne era dei feriti? Ne era morto qualcuno? Il castellano di Rocca Guelfonia che era un antico ufficiale siciliano, già al servizio della Spagna, e ora a quello del principe sabaudo, trattenendosi volentieri con Blasco, per quella simpatia che suscita il valore, lo informava. Nessuno era morto; ma la guarigione sarebbe stata difficile e lunga.

«Che colpi!... Perdinci! Se fossi stato io il re, vi avrei fatto capitano delle mie guardie... Sapete che in città non si parla d'altro e che vi porterebbero in trionfo, se potessero? Quando io ero giovane...».

Raccontava una lunga storia di bravura, compiuta nell'assedio di Messina, che era un'autoglorificazione, ma Blasco non l'udiva; pensava invece, e si domandava se gli avrebbero fatto un processo e se lo avrebbero relegato in qualche castello; la qual cosa lo conduceva a tante altre idee, a quelle famose carte di cui era possessore, al suo dovere di penetrare nel mistero, quella usurpazione, a don Raimondo, a donna Gabriella. Un'idea gli balzò alla mente: se avesse scritto una lettera alla duchessa, perché intercedesse in favore suo? Ella aveva buona possibilità di accesso alla corte... Era una buona idea... E poi, non si era prefisso egli di salvarla dai pericoli, cui le colpe del marito la esponevano?

Stava per domandare un favore al castellano, quando questi fu chiamato da uno dei custodi, il quale intanto gli faceva dei segni misteriosi. Il castellano uscì; il custode chiuse la porta della cella, ma, appena il castellano si fu allontanato, riaprì rapidamente e, fattogli un cenno, gli diede un bigliettino e se ne andò. Blasco aprì il biglietto e vi lesse questa parola: «*Guardatevi*».

Non una firma, né un segno. La scrittura gli era ignota. Chi gli mandava quell'avvertimento? Chi era questo occulto amico che lo metteva in guardia contro i pericoli ignoti e futuri? E quale era questo pericolo? E chi lo avvisava, come poteva esserne già a conoscenza? Il suo cervello cominciò a galoppare per i campi delle supposizioni e delle ipotesi, che l'esame critico distruggeva una dopo l'altra, per suggerirne altre. I Beati Paoli? Potevano essi saperlo? Non era possibile. I suoi avversari? Anche questo era impossibile... Intanto bisognava guardarsi.

Tra questo fare e disfare occupò la giornata; all'ora della cena, il custode ritornò con un paniere.

«Vossignoria deve avere delle grandi amicizie... Eccole qui una cena che fa venire l'acquolina in bocca...».

Blasco diede un'occhiata al paniere, dal quale il custode, dopo aver deposto la lucerna sul tavolino, traeva una insalata di cavolfiori, un pezzo di pollo, del prosciutto, del formaggio e delle melarance fragranti.

«Scusate», disse al custode, «chi vi ha dato quel biglietto?».

«Un servitore...».

«Un servitore? In livrea?».

«Non ci ho posto mente, ma credo di sì...».

«Non ricordate dunque il colore della livrea?».

«No, no...».

«Fate uno sforzo...».

«Non ricordo. Era vestito di scuro, questo sì...».

«Di scuro!... Non vi disse da parte di chi veniva?».

«No; mi disse soltanto: "Questo biglietto va al signor Blasco da Castiglione" e mi ha dato uno scudo. Però...».

«Però?».

«Io sono un po' curioso...».

«Ebbene?».

«Ho voluto vedere dove andasse e mi sono affacciato».

«E che cosa avete veduto?».

«Ho veduto che giù, v'era una carrozza al cui sportello il servitore si è avvicinato, per parlare con qualcuno e ho veduto anche...».

«Che cosa?».

«Ho veduto che dentro la carrozza c'era una dama».

Blasco si sentì salire un'ondata al viso e corse con la mente a donna Gabriella. Chi poteva essere la dama, se non lei?

«E questa cena viene dalla stessa mano?».

«Oh no!... Questa gliela manda il signor abate che è venuto a vederla stamattina».

«Ah! Lui?... Sta bene: grazie; mettete tutto lì...».

«Eh! Eh!...» disse il custode. «Capisco che se la cena venisse dall'altra, vossignoria sarebbe più contenta, ma...».

Blasco non gli diede retta. Donna Gabriella gli scriveva di guardarsi, Matteo Lo Vecchio gli mandava la cena; Matteo Lo Vecchio era il braccio destro del duca della Motta ed era da presumere che si trovasse in contatto anche con la duchessa. Mandava quella cena per un ordine di donna Gabriella? Ovvero...

Un sospetto gli attraversò l'animo e gli fece guardare con una espressione di terrore quei piatti, quel pane, quel vino. Congedò il custode, ma quando fu solo non osò avvicinarsi alla tavola; tuttavia teneva gli occhi fissi su quelle vivande, come per scoprirvi qualche cosa. Poi prese del pane, lo immollò nell'olio e nell'aceto che condivano i cavolfiori e gettò ogni cosa per terra: indi si distese sul lettuccio e aspettò.

Udì poco dopo un grattare lieve di zampine e prima uno, poi un altro, indi un terzo, un quarto topo invasero la cella e si gettarono voracemente sul pane, squittendo, rincorrendosi, contendendosi la preda. Era uno spettacolo curioso, che avrebbe certamente divertito Blasco, se egli non avesse avuto l'animo preoccupato da una indagine ansiosa. Aspettava. Quella banda di predoni consumò in breve la preda: qualche topo più audace si arrischiò ad arrampicarsi sopra la tavola per attaccare il resto della cena. Ma a un tratto un topo mandò un grido disperato che gettò l'allarme fra gli altri e li disperse di qua e di là; quasi contemporaneamente altri due gridi risonarono: Blasco vide tre di quelle

bestie immonde rotolarsi per terra, contorcendosi, digrignando i denti in uno spasimo di dolore; poi un altro. Blasco fece del rumore, ma le quattro bestiole non fuggirono: tentarono di trascinarsi, caddero l'una sull'altra, addentandosi rabbiosamente, torcendosi sopra se stesse in una agonia raccapricciante. Poco dopo morirono.

Blasco era pallidissimo; un sudore gelato gli bagnava la fronte. Ormai non gli rimaneva più dubbio che Matteo Lo Vecchio avesse tentato di avvelenarlo: il perché di questo tentativo gli sfuggiva. Quali ragioni poteva avere il duca della Motta, quali il birro per sbarazzarsi di lui? Intanto se era sfuggito allora, chi poteva assicurarlo che sarebbe sfuggito un'altra volta? Questo pensiero lo spaventò. Tutto poteva venire avvelenato; l'acqua stessa della mezzina portatagli dal custode, chi l'assicurava che non venisse resa mortale da qualcuna di quelle droghe che avevano reso celebri le avvelenatrici siciliane del secolo precedente? Non mangiare; non bere; sì, non c'era altro da fare; ma e poi? Come avrebbe potuto resistere, specialmente alla sete?

Questo pensiero lo tormentò; la paura di quell'insidia ignota, di una morte terribile, d'una agonia spaventevole come quella che aveva veduto nei topi, lo faceva sudare freddo. Tutta la notte non poté dormire, avendo dinanzi agli occhi le immagini di quelle bestie contorte.

La mattina, quando entrò il custode, Blasco che aveva preso la sua decisione, lo accolse con un aspetto così minaccioso che il custode ne fu atterrito:

«Guardate!» gli disse indicandogli le carogne. «Quei topi hanno mangiato la cena, che io non ho toccato».

Il custode guardò e per poco non svenne. Balbettò:

«Come? Che cosa...?».

«La cena era avvelenata!... E voi siete il complice dei miei avvelenatori...».

«Io, signore?... Io?... Che dice mai, vossignoria? Io?».

«Voi, sì!... Più tardi lo saprà il castellano e vi farò impiccare!...».

«Signore! Signore... Non so nulla, sono innocente... Glielo giuro sull'ostia consacrata... sulla salute dei miei figli. Sono innocente!... Oh che infamia; per perdermi: per perdere me e la mia famiglia... Oh povero me!...».

Giungeva le mani disperatamente con le lacrime agli occhi, e v'era tanta sincerità nelle sue parole, che Blasco si persuase della sua innocenza.

«Ascoltate», gli disse; «io tacerò, ma a un patto...».

«Vossignoria parli...» rispose il custode tremando ancora.

«Probabilmente chi ha mandato la cena, verrà fra qualche ora a domandare di me. Ditegli che io sono morto improvvisamente...».

«Lo dirò; ma voglio denunziarlo, voglio farlo squartare...».

«Voi non direte nulla, perché accusereste anche voi... Bisogna tacere, e non fare trapelare nulla. Soltanto bisogna dire che io sono morto...».

«E va bene... diremo così, se vossignoria crede che sia meglio. Farò tutto quello che vorrà...».

«E ora portatemi di che scrivere».

Il custode si affrettò a portargli l'occorrente e Blasco scrisse in un foglietto queste parole: «*Grazie, vi devo la vita*».

Chiuse e sigillò il foglio e lo consegnò al custode.

«Questo bisogna portarlo alla dama di ieri...».

«E chi la conosce?».

«È la duchessa della Motta, di Palermo. Vi diranno tutti dove è alloggiata...».

«Vossignoria sarà servita».

«E soprattutto, badate a non tradirvi...».

Il custode si mise una mano sul cuore; e fatta la pulizia della cella, portata via ogni cosa, se ne andò per eseguire la commissione.

Sulla porta incontrò Matteo Lo Vecchio.

«Ah, signor abate!» esclamò coi denti stretti. «Quale sventura!...».

«Ebbene?» domandò il birro agitato dall'ansia.

«Quel cavaliere!... Quel giovane che stava tanto a cuore di vossignoria...».

«Ebbene? Che cosa è avvenuto? Fuggito?».

«È morto! Morto stanotte!».

E gli voltò le spalle, né vide lo splendore della gioia nel viso di Matteo Lo Vecchio.

## *Capitolo 23*

Il birro, non dubitando del suo colpo, ed aspettandosi quell'annunzio, aveva disposto ogni cosa per la sua partenza, giacché non gli rimaneva più nulla da fare a Messina; ed aveva preso congedo dalla duchessa. Avuta dal custode la notizia ufficiale della morte di Blasco, si affrettò a montare a cavallo e ad allontanarsi da Messina, temendo che quella morte improvvisa gli recasse qualche seccatura.

Egli dunque usciva da Porta Reale, con l'intenzione di guadagnare lo stradale litoraneo e imbarcarsi a Milazzo su qualche tartana o feluca in partenza per Palermo, e fare perdere le sue tracce. Pertanto aveva pensato, giungendo a Spatafora o a qualche altro paese sulla strada, di deporre il suo travestimento d'abate e riprendere vesti paesane.

Mentre usciva, il custode consegnava alla servitù di donna Gabriella il biglietto di Blasco, la cui lettura mise un tumulto nell'anima della dama; dapprima sussultò di gioia, poi si pentì del suo passo. Sulla gioia e sul pentimento dominò la curiosità paurosa. I suoi presentimenti dunque erano fondati; che cosa era avvenuto? Il suo primo impulso fu di mandare a chiedere notizie, ma la riflessione venuta dopo ne la dissuase; la prudenza le prospettò gli inconvenienti che potevano nascere da quel passo. Prima di tutto Blasco era prigioniero per ordine del re e lei, che

faceva di tutto per riguadagnarsi la benevolenza di Vittorio Amedeo, avrebbe certamente perduto ciò che aveva guadagnato, facendo una cosa che gli potesse spiacere; d'altra parte avendo dipinto Blasco a fosche tinte, l'andarlo a visitare le pareva una vera e ingiustificabile contraddizione.

Che fare?

Mandò a chiamare con un pretesto il custode di Mattagrifone, per sapere, almeno, qualche cosa intorno al pericolo corso da Blasco e non fu meno spaventata di costui, quando seppe della cena avvelenata mandata dall'abate che il custode credeva buon amico del prigioniero. Ah! L'avrebbe voluto fra le mani quel pretonzolo del demonio, per fargli passare, per sempre, la volontà di sperimentare i suoi veleni infernali sui cavalieri! Ma l'avrebbe ritrovato! Donna Gabriella tremò a quest'idea e ringraziò mentalmente il cielo che Matteo Lo Vecchio fosse partito.

Se il custode lo avesse trovato, chi poteva prevedere ciò che sarebbe venuto fuori?

La duchessa diede una borsa piena di denaro al custode, raccomandandogli di serbare il più profondo segreto su tutto quello che era avvenuto, e di non passare al prigioniero altri cibi che quelli che sarebbero venuti da casa sua, coi suoi servitori. Pensava così di evitare che altre insidie potessero essere tese contro la vita di Blasco, e credeva con ciò di mettere in pace la sua coscienza da quei rimorsi che di tanto in tanto la pungevano. In

carcere, stava bene, ma ucciderlo con un tradimento di quel genere, no! Il suo cuore si ribellava. E poi!

Non osava scandagliare nelle profondità del suo cuore, nelle quali ondeggiavano e si urtavano sentimenti diversi e opposti.

Il custode era ritornato al castello contento come una pasqua, perché aveva capito che tra il cavaliere e la dama doveva esserci qualche cosa di segreto; e che era nel loro interesse ottenere che su questo segreto si serbasse un profondo silenzio; ciò costituiva per lui, unico testimonio, una piccola fonte di guadagni. Bisognava saperne approfittare.

A mezzodì portò il pranzo al prigioniero.

Blasco lo guardò sospettoso, ma il custode sorrise e gli disse:

«Questo vossignoria può mangiarlo senza paura di sorprese. Viene da una persona...».

Diceva il vero? E se fosse un nuovo tranello? Blasco versò del vino in un bicchiere e disse al custode:

«Bevete!».

Il custode non esitò, e vuotò il bicchiere in un fiato.

«È contento? Vuole che io mangi un po' di tutto?».

«No: potete andare».

Veramente Blasco aveva una fame da lupi e il desinare era stuzzicante; la sicurezza del custode, il suo aspetto tranquillo, gli tolsero ogni dubbio, sicché, vincendo ogni ripugnanza, si mise a mangiare.

Passarono così i giorni, uno dopo l'altro senza alcuna novità: Blasco aspettava un giudizio che non veniva; pareva che il re lo avesse dimenticato, e il marchese di S. Tommaso non ne parlava più, perché donna Gabriella, a sua volta, non faceva il minimo accenno su Blasco. Al contrario, si era manifestata tra le guardie del re una corrente favorevole a lui. I tre feriti, che andavano guarendo lentamente ed erano in grado di parlare e di occuparsi di qualche cosa, avevano preso le difese di Blasco, che si era comportato lealmente e cavallerescamente e che aveva mostrato un valore eccezionale. Pareva a loro mortificante e disonorevole che un cavaliere, per il solo fatto che si era battuto con guardie del re, e le aveva vinte, fosse punito da altri: era come un affronto a loro; era una intromissione che violava le leggi della cavalleria; era una difesa non voluta, non chiesta, della quale avevano rossore e sentivano dispetto.

Lo stesso marchese di Tournon, loro capitano, aveva dovuto confessare che chiudere in prigione come un malfattore un cavaliere come Blasco da Castiglione era una cosa che non faceva onore alla giustizia del re e se ne era doluto col marchese di S. Tommaso, ma questi si era stretto nelle spalle. Gli editti non facevano eccezioni; anche il re ammirava il valore di quel giovane, ma bisognava dare degli esempi.

La risposta non garbò alle guardie. Champ-aux-Arbres, che era il meno gravemente ferito, e nel tempo stesso il più intraprendente e risoluto, disse:

«Perdinci! Per uscire da un castello non è necessario un foglio di carta col bollo di sua Maestà... Facciamo da noi!».

Ordirono una piccola congiura sulla quale giurarono di serbare il più profondo silenzio. Bisognava prima di tutto mettersi in relazione col prigioniero, cosa che a loro, che non erano preti né frati, riusciva un po' difficile. Ma Champ-aux-Arbres ci si era messo di puntiglio, per via delle difficoltà.

Una mattina Blasco si vide arrivare un biglietto misterioso d'una scrittura diversa da quella del primo, e di un contenuto che non pareva della stessa anima.

Il biglietto diceva:

*Signore,*

*La vostra prigionia accora e mortifica persone che onorano il valore. Abbiate fiducia e sperate.*

Questo biglietto avvolto attorno ad una pietra cadde sulle ginocchia di Blasco, mentre dormiva, e lo svegliò di soprassalto. Egli guardò la finestra, donde era passato, meravigliandosi di non avere mai pensato che quella finestra poteva sporgere su qualche strada. Pensò di affacciarsi e vedere; la finestra era alta e munita di grosse sbarre; per giungervi bisognava trascinare la tavola, mettervi su lo sgabello e montarvi. Blasco si accorse che dava sopra le mura esterne della rocca, delle quali vedeva già i merli. Giudicò che egli dovesse trovarsi in una torre, e che la altezza dalla finestra al ripiano che correva in giro ai merli dovesse essere almeno di venti palmi. Non capiva bene però se fra

la torre e le mura vi fosse una corte, o se quello che gli pareva un ripiano o un passatoio fosse invece una terrazza che giungeva sotto la torre. Mentre Blasco guardava, vide da un lato un soldato, col fucile sulla spalla, venire passeggiando lentamente, fin sotto la finestra, dove giunto alzò gli occhi a guardarvi; indi voltò e tornò indietro.

Se la pietra era entrata dalla finestra, doveva essere stata lanciata appunto da quella terrazza o passatoio, e naturalmente il soldato che passeggiava non poteva essere estraneo al fatto, anzi doveva aver consentito. Aspettò che il soldato ritornasse verso la finestra, e incollando il volto fra le sbarre lo chiamò con un *pssì* così forte, che quegli alzò vivamente il capo verso di lui.

Blasco sporse la mano fuori, e gli fece un gesto che poteva essere un saluto e un ringraziamento. Il soldato rispose con un gesto delle spalle, che poteva significare:

«Non so niente, e non c'entro!».

A mezzodì, il custode gli portò al solito il pranzo; Blasco era di buon umore, e sedette a tavola con l'animo disposto a fare onore al desinare.

Prese il pane per tagliarlo: ma il coltello urtò in qualcosa di duro e di resistente. Stupito aprì il pane e vi trovò una piccola lima triangolare.

Il suo stupore si tramutò in una grande gioia; quella lima rappresentava la sua liberazione. La nascose sotto il pagliericcio e si pose a mangiare, ma la gioia gli toglieva l'appetito.

La sua testa cominciò ad elaborare progetti di fuga. Egli avrebbe segato le sbarre e sarebbe saltato giù nella terrazza. Il soldato era un amico certamente che avrebbe chiuso un occhio e anche tutti e due, cosicché non c'era da averne soggezione. Egli sarebbe ritornato a Palermo, dove si stimava sicuro; o, anche, avrebbe ripreso il mare, se era necessario, ma prima di allontanarsi sarebbe corso a ringraziare donna Gabriella, giacché non dubitava punto che doveva a lei quell'invio miracoloso e provvidenziale. Bisognava aspettare la notte per mettersi al lavoro.

Il custode notò che Blasco aveva mangiato pochissimo, eppure non era triste, anzi aveva negli occhi un certo non so che.

«Vengo a darle una notizia» disse a Blasco.

«Che notizia?».

«È giunto l'ordine al signor castellano che vossignoria sia condotto nel castello di Termini; oggi con una feluca armata che parte fra un'ora...».

Blasco impallidì: la sua fuga svaniva, i suoi progetti si dileguavano, tutto franava, si annientava. Il castello di Termini era una fortezza formidabile, a picco sul mare, e staccata quasi dalla città da larghi fossati, dalla quale non si poteva fuggire senza avere un paio di ali. Esso significava una relegazione della quale non si poteva prevedere il termine.

Che fare?

Quella lima, che gli aveva aperto il cuore alle più vive speranze, gli diventava ora uno strumento inutile, ma chi aveva

avuto cura di mandare la lettera e la lima poteva essere utile ancora. Chi era? Donna Gabriella? Non ne dubitava: la diversità della scrittura e il modo nuovo con cui era venuto il biglietto e la forma di esso non escludevano che la dama non fosse la segreta ispiratrice.

Si fece dare da scrivere, e scrisse un biglietto semplicissimo:

*Fra un'ora, parto per il castello di Termini, dove son relegato. Vi ringrazio di tutto, e vi sono devoto e riconoscente per la vita.*

«Portate questa lettera alla dama che sapete» disse al custode.

Poco dopo, chiuso in una portantina, circondato da soldati, Blasco fu trasportato alla marina per essere imbarcato sulla feluca che a vele stese, ormeggiata nel porto, era pronta a spiccare il volo.

La notizia di questa partenza si era diffusa subito, e sulla porta della Rocca aveva richiamato una folla di curiosi, i quali volevano vedere il bel giovane cavaliere, che aveva battuto le guardie del re, quelle guardie che, per le loro braverie, per le loro prepotenze erano venute in odio ai cittadini. Il giovane cavaliere era diventato nella fantasia popolare una specie di vendicatore, sul quale si erano condensate le simpatie e l'ammirazione di tutti. Alla notizia che lo mandavano relegato in un castello, con un rigore insolito di cui nessuno sapeva darsi ragione, si addoloravano e si sdegnavano, ritenendo quella punizione quasi come una sfida ai cittadini, un'offesa al sentimento pubblico. Qualcuno cominciava a mormorare, la folla seguiva la portantina, ingrossandosi

sempre più cosicché al giungere al porto erasi accresciuta stringendo e spingendo d'ogni lato i soldati, che stentavano a farsi largo, e che dovettero usare le picche per poter aprire la portantina e farne uscire il giovane.

Blasco aveva intraveduto tra le tendine della portantina la folla e ne aveva udito il mormorio, indovinandone dal tono i sentimenti, ma non immaginava che fosse così densa, come la vide nello smontare. Scorse dei volti minacciosi e gli parve di avvertire il sentore di una sommossa. Un sorriso e una speranza gli errarono sul volto.

«Eccolo! Eccolo!...» gridarono alcune voci al vederlo.

«Com'è bello!» esclamarono alcune popolane.

«Lasciatelo! Lasciatelo!».

Fu come il segno, come la parola d'ordine aspettata; centinaia, migliaia di voci ripeterono minacciose:

«Lasciatelo! Lasciatelo!...».

Un movimento istintivo, come il flusso di una marea, sospinse e strinse quella folla sui soldati, ai quali le picche diventavano inutili. Essi gridavano:

«Indietro!... Indietro... Ordine del re!...».

Ma chi dava loro retta? Chi poteva fermare l'onda gonfiata dalla tempesta?

«Lasciatelo! Lasciatelo!...».

Blasco era raggiante; con le braccia incrociate aspettava lo scioglimento di quella improvvisa manifestazione di popolo: i

soldati invece erano pallidi e si mordevano le labbra per l'ira repressa impotente. La folla approfittò del loro imbarazzo e della loro impotenza, li circondò, li separò uno dall'altro, li disarmò, travolgendoli, respingendoli; Blasco rimase solo.

«Fugga! Fugga!» gli gridarono da ogni parte e alle parole si aggiunse il gesto: un'onda di popolo lo trascinò per il borgo di Terranova, mezzo distrutto a causa della cittadella, e, per la via delle mura, lo condusse alla Porta Imperiale, donde si dilungava lo stradale del Duomo.

«Vossignoria fugga!...».

Blasco si voltò, mandò un bacio alla folla che l'aveva salvato, e un «Grazie» che gli veniva dal cuore commosso, e si lanciò per i sentieri che dallo stradale, penetrando fra boschetti d'aranci e uliveti, salivano verso i colli.

## *Capitolo 24*

Don Raimondo aveva ripreso il processo contro la signora Francesca. Un nuovo ordine del re, «considerato che per la sicurezza del regno era necessario procedere alacremente, e che le informazioni assunte e le spiegazioni date sull'opportunità di procedere contro detta signora Francesca erano sufficienti per rimetterla alla giustizia, riconfermando le potestà date al signor duca della Motta, quale vicario generale», gli commetteva la continuazione del processo. Era una prima vittoria, alla quale si riprometteva di farne seguire delle altre. Aveva cominciato con interrogatori tortuosi, avviluppando fra contraddizioni, sorprese, suggerimenti la povera donna, per tentare di strapparle quello che egli credeva il fondamento della persecuzione di cui era oggetto: e insisteva sul nome di Blasco da Castiglione, che era invece del tutto ignoto alla signora Francesca.

Ma le sue risposte negative non parevano sincere a don Raimondo, che ricorse alle minacce della tortura, e, per maggiore crudeltà, le mostrò perfino i vari strumenti di tortura in uso in quei tempi: la corda, il cavalletto, le zeppe per l'unghia, il conio, la morsa, il braciere, l'imbuto; strumenti spaventevoli, ognuno dei quali gridava una storia di lacrime e di spasimi. La povera donna impallidì, tremò, si torse le mani per la disperazione, gridò:

«Ma perché? Perché? Ma io non so nulla!... Perché volete uccidere una povera donna che non ha commesso nulla? Ma non c'è dunque un Dio per commuovervi?...».

Queste parole disperate furono colte a volo dal torbido duca, che parve scandalizzarsene.

«Voi bestemmiate!... Voi dite proposizioni ereticali!... Vi consegnerò al Sant'Offizio, perché ciò esula dalle mie competenze».

Era un pretesto. In verità egli non aveva trovato nulla per incriminare la signora Francesca e pronunciare una sentenza contro di lei e temeva che, appellandosi ella alla Gran Corte criminale, questa la rimandasse assolta. Ma il Sant'Offizio? Chi aveva giurisdizione superiore a esso? E quale autorità poteva strappare una vittima alle segrete di quel terribile tribunale? E chi avrebbe messo in dubbio la denuncia di un uomo di qualità e così autorevole come il duca della Motta?

Formulò la sua accusa: e il giorno dopo la signora Francesca fu dai famuli e dalle guardie del Sant'Offizio trasportata dalle segrete di Castellammare a quelle dell'Inquisizione, dove altre sepolte vive giacevano vittime di superstiziose esagerazioni o di private vendette. Nulla fu più doloroso e straziante dell'uscita della signora Francesca dal Castello, dove pure rimaneva abbandonato e in balia di quei perfidi magistrati il povero Emanuele. Ella si gettò in ginocchio, pregò, supplicò, gridò che era una buona cattolica, che adempiva a tutte le pratiche religiose, che non aveva mai bestemmiato: ma non le porsero orecchio. Fu

tolta di peso, gettata in una portantina, imbavagliata perché non gridasse per la strada, e trasportata via.

Ella fu chiusa in una cella angusta senza finestre, salvo uno sportello che dava sopra un corridoio semibuio; un sedile di pietra fissato alla parete doveva servire anche da letto; in un canto una brocca di terracotta con dell'acqua puzzolente. Un buco in un angolo serviva di luogo immondo, e appestava la cella. Quando la povera donna giunse a riconoscere l'orrore della segreta, scoppiò in pianto e, buttatasi a sedere, esclamò:

«Oh Dio! Dio!... Prendetemi con voi... Non ne posso più!...».

Emanuele era rimasto solo; fino a quel giorno egli non sapeva perché lo avessero chiuso nel Castello con la sua mamma adottiva, né alcuno l'aveva interrogato. Don Raimondo, o per partito preso, o perché si riservava di sondare l'animo del giovanotto, dopo avere strappata qualche confessione alla signora Francesca, lo aveva quasi dimenticato. D'altronde egli aveva fatto arrestare il ragazzo per averlo come ostaggio, e obbligare così don Girolamo a presentarsi o lasciarsi prendere; e pensava che il ragazzo poteva fornirgli qualche indizio sul rifugio dello zio, sulle sue relazioni, ma non poteva certamente dire nulla di quel segreto che egli voleva scoprire.

Nondimeno, quando fu sicuro d'avere sepolto la signora Francesca nelle segrete del Sant'Offizio, egli volle interrogare il giovanotto.

Emanuele sapeva che il duca della Motta era il padrone di quei servi coi quali egli aveva avuto da dire e, senza conoscerlo, aveva concepito per lui una avversione che giungeva quasi all'odio. Il saperlo autore degli arresti e incaricato di procedere, aveva accresciuto quest'avversione. Quando si vide in presenza del duca, i suoi occhi sfolgorarono d'odio.

Il duca lo guardò col cipiglio del lupo che si trova dinanzi all'agnello.

«Come ti chiami?» gli domandò acerbamente.

«Perché devo dirvelo?» rispose il giovane guardandolo con fierezza.

«Perché te lo impongo».

«Voi mi avete fatto arrestare, dunque sapete come mi chiamo. Inutile ripetervelo».

«Sai che sei un insolente?... E che potrei fartene pentire?».

Emanuele alzò le spalle con una espressione di disprezzo, che fece stringere le mascelle a don Raimondo.

«Ti farò frustare» digrignò.

«Credete di farmi paura?».

Don Raimondo fece un segno allo scrivano che lo assisteva, il quale uscì dalla sala, e rientrò poco dopo seguito da tre persone dall'aspetto ripugnante e feroce.

«Rispondi», disse don Raimondo, «o ti farò frustare».

Per tutta risposta Emanuele gli sputò in faccia: «Eccovi la mia risposta».

Il duca balzò in piedi coi pugni stretti, gli occhi iniettati di sangue: «Frustatelo a sangue, perdinci!» gridò.

Quei tre manigoldi si lanciarono su Emanuele, che come un torello inferocito, prima che quelli gli avessero posto le mani addosso, con una capata nel petto mandò rotoloni il primo che gli si parò dinanzi, e a pugni, a calci, a morsi, si difese dagli altri due. Per un minuto si vide quel gruppo indemoniato dibattersi per la stanza e occorse far entrare alcuni soldati, per poter legare le braccia e le gambe di Emanuele e rovesciarlo bocconi sopra un cavalletto.

«Fategli saltare la carne!» urlò don Raimondo.

Quelli denudarono il dorso del giovanotto e con una frusta cominciarono a percuoterlo a vicenda. Le fruste sibilavano come serpi, e lasciavano sulle carni dei segni rossi, rigonfi, che laceravano, strappavano. Emanuele si contorceva, muggiva di dolore, di rabbia, mordendo il legno al quale era legato e i suoi spasimi pareva gonfiassero di soddisfazione il cuore di don Raimondo. Giammai egli si era rivelato così feroce come in quel momento; la sua natura aveva abolito la maschera fredda e riservata di cui si copriva il volto e ad ogni colpo di frusta accompagnava il gesto del boia, con un incitamento:

«Forte! Forte! Forte!...».

Emanuele svenne. Lo scrivano osservò timidamente:

«Illustrissimo! Il ragazzo muore...».

Don Raimondo, richiamato da quelle parole, riprese il dominio di sé e fece un segno al boia di fermarsi.

«Basta. Riconducetelo nella sua cella».

I due aiutanti del boia, benché abituati a dare la tortura, quella volta erano disgustati, perché mai forse avevano veduto nel magistrato un così acre desiderio di tormentare, e perché si trattava di un giovanotto; la freschezza degli anni induce sempre a maggiore pietà. Riportarono Emanuele con una certa cura e lo adagiarono bocconi sul pagliericcio della cella; e mentre era ancora svenuto, gli applicarono sulle piaghe un unguento e delle pezze di tela.

«Povero ragazzo!» mormorarono. Gli fecero annusare dell'aceto, gli umettarono con acqua le tempie, gliene spruzzarono sul volto. Emanuele gemette e aprì gli occhi, ma al vedere le figure dei due tormentatori, ignorando il pietoso ufficio che avevano allora compiuto, prese un aspetto truce che contrastava col pallore e con le contrazioni spasmodiche del volto.

Una febbre violenta lo assalì.

Intanto il racconto di quella tortura non necessaria, non imposta dal rito giuridico e che aveva tutti i caratteri di una vendetta, aveva commosso gli altri carcerati la maggior parte dei quali erano signori, ivi chiusi o per favoreggiamento di banditi, o per avere bastonato qualche caporonda, o per avere contratto matrimonio con donne di diversa condizione sociale, contro la volontà dei parenti.

Cominciarono a mormorare e a protestare col castellano, e a minacciare che avrebbero fatto ricorso al re contro l'inumanità di quel procedimento, perché non si doveva abbandonare un giovanotto in quelle condizioni. Era necessario un medico, anche per impedire che quella belva di vicario ripetesse la tortura.

Mercé queste proteste, Emanuele ebbe un medico, il quale indignato anche lui di quella barbarie ordinò che il ragazzo fosse posto almeno in una cella migliore. Allora nelle prigioni non vi erano infermerie e i carcerati che si ammalavano erano trasportati in una sala apposita dell'Ospedale grande. Ma don Raimondo si oppose risolutamente a che Emanuele vi fosse portato, adducendo gravi ragioni di polizia e di sicurezza, note a lui, che non poteva né doveva comunicare. In realtà egli temeva che all'Ospedale, dove non poteva disporre di una segregazione così rigorosa come nel Castello, i Beati Paoli con qualche colpo di mano liberassero il ragazzo e gli togliessero un ostaggio prezioso. Consentì solamente al suo trasporto in altra cella, che offrisse garanzie di sicurezza.

Emanuele fu curato con amore e con interesse dai custodi e dallo stesso castellano. Di tanto in tanto qualche signore otteneva di passare un'oretta col ragazzo, al quale non mancavano doni di dolciumi e di frutta da parte dei cavalieri carcerati. Egli si rimise, ma il suo umore diventò cupo, il suo cuore chiuso: pareva che un pensiero assillante e tormentoso si fosse annidato nel suo cervello.

Un bel giorno uno dei cavalieri gli disse sottovoce:

«Sta' di buon animo; ho notizie di tuo zio... Egli manda a baciarti e a dirti di non perderti di coraggio, perché pensa a te».

«Grazie, signore, grazie della buona notizia...» mormorò Emanuele.

Don Girolamo era stato avvertito sia del passaggio della moglie nelle carceri del Sant'Offizio, cosa che lo aveva colpito di terrore, che della tortura inflitta ad Emanuele, per la quale aveva pianto di dolore e di collera.

In quelle sere le solite ombre misteriose a una, a due, apparivano e sparivano nel vicolo degli Orfani.

## *Capitolo 25*

Matteo Lo Vecchio, ritornato da Messina, portò a don Raimondo della Motta la nuova della morte di Blasco, che parve al duca il coronamento della vittoria.

Volle sapere come era andata, e il birro cominciò dal suo viaggio pericoloso, narrando del tentativo dei compagni d'arme che l'avevano derubato «di tutto il suo», dell'arrivo a Messina, dei duelli di Blasco, della prigionia, e della cena misteriosa che gli aveva provocato una colica mortale.

«Non potei neppure rivederlo, prima di partire! Povero diavolo! Appena giunto sulla porta della Rocca, il custode mi diede l'annunzio che il signor Blasco era morto».

Ostentava un volto così compunto che il duca sorrise. Sorrise perché gli pareva ormai di non avere più nulla da temere; con la morte di Blasco mancava, secondo lui, il principale autore e motore della guerra mossagli dai Beati Paoli, che non vi avrebbero avuto più interesse e gli sarebbe stato più facile impadronirsi di don Girolamo e di Andrea, per vendicarsi di loro. Bisognava tendere loro qualche tranello; bisognava cattivarsi l'animo di qualcuno dei settari.

Un nome si presentò alla mente di Matteo Lo Vecchio: quello di Antonino Bucolaro. Non conoscendo altri affiliati e avendo

sperimentato che egli non era stato gran che guardingo e prudente quando gli si era presentato travestito da abate, gli parve di poter fare affidamento sopra di lui.

Egli si mise dunque sulle piste del Bucolaro, per rendersi edotto delle sue abitudini, delle sue conoscenze e relazioni e don Raimondo fu talmente sicuro di poter trionfare di quell'ultimo avanzo dei suoi nemici, che non stimò più necessario proseguire il processo contro Emanuele. A che pro? Era meglio dimenticare il giovanotto nelle segrete del Castello, come dimenticata era ormai la signora Francesca in quelle del Sant'Offizio.

Così trascorreva il tempo. Matteo Lo Vecchio ogni tanto veniva a fargli il resoconto di quello che aveva fatto, di quello che aveva veduto. Piccoli indizi. Pareva che i Beati Paoli si fossero dispersi o che le sconfitte patite e la paura di altre maggiori li avessero sgominati e obbligati ad abbandonare l'impresa.

Nino Bucolaro era partito e non si sapeva per dove; don Girolamo Ammirata e Andrea erano spariti e forse avevano dovuto lasciare il regno. Infatti le squadriglie delle compagnie rurali, i birri del capitano di giustizia, i drappelli di soldati di fanteria e di cavalleria avevano percorso, frugato le campagne, i poderi, i colli, le grotte del territorio palermitano; non avevano potuto scoprire neppure un vestigio dei due latitanti o, come si diceva, *prosecuti*.

Neppure uno dei soliti biglietti minacciosi era venuto a dare indizio a don Raimondo della esistenza della setta! Egli poté scrivere alla moglie che ormai tutto era tranquillo e che, se credeva

e se non aveva nessun impegno con la corte, poteva ritornare a Palermo, dove l'aspettava il viceré, che alla partenza non lontana di Vittorio Amedeo avrebbe assunto il governo dell'isola.

Una sola persona aveva cercato di rompere la tranquillità del duca: Pellegra. La giovanetta, accompagnata dal padre che diventava sempre più scemo, osò presentarsi al duca ad intercedere per Emanuele. Da quando lo avevano arrestato, ella non aveva avuto più pace; si era prestata volentieri al tentativo della Bagheria, ma non ne aveva veduto alcun risultato. Era assai lontana dal supporre le ragioni vere per le quali la signora Francesca ed Emanuele fossero stati arrestati e immaginava che si trattasse ancora di quell'incidente coi servi: credeva dunque che la lunga prigionia bastasse a soddisfare il duca della Motta, e che le sue preghiere potessero commuoverlo.

Il duca era nel suo solito studio, intento a leggere le relazioni dei capitani delle compagnie rurali e baronali, quando gli fu annunciata la visita del pittore Bongiovanni e immaginò subito quale sarebbe stato lo scopo della sua venuta. Pensò di spaventarlo, non appena il pittore sarebbe entrato.

Profondendosi in inchini e balbettando a ogni passo:

«Servo umilissimo di vostra Eccellenza!», egli entrò trascinandosi dietro Pellegra un po' timida e come paurosa.

Ma il duca lo investì con un cipiglio severo:

«Voi siete il pittore Bongiovanni? E voi, prescelto a dipingere i fatti della vita di sua Maestà, che Dio guardi, osate avere relazione e traffico coi malfattori?».

Il Bongiovanni guardò intontito non sapendo che dire. Balbettava:

«I malfattori? Dove sono i malfattori?...».

Ma Pellegra, seguendo le sue supposizioni, osò una difesa:

«Eccellenza, è un giovanotto ancora... E poi fu provocato!...».

Don Raimondo le impose di tacere.

«Non parlo con te!... Vi dico solo: badate! Badate a voi! Vi manderò alla Vicaria; e te, ti chiuderò in un ritiro! Andate! Andate! Non ho niente da dirvi!...».

Il pittore guardava sgomento, non aspettandosi quella invettiva, e tremando all'idea di essere chiuso in carcere. Tirò la figlia per un braccio, dicendo:

«Andiamo... Sua Eccellenza è in collera... L'abbiamo offeso; certo l'abbiamo offeso!... Vostra Eccellenza perdoni... Io non volevo venire, è stata lei, mia figlia. Dice: "Andiamo da sua Eccellenza...". Ma no, dico: perché disturbare quel buon signore?... Vostra Eccellenza perdoni... perdoni!... Andiamo, Pellegra; domanda perdono anche tu... Il carcere, capisci? Il carcere! E per te il ritiro; il ritiro è meno peggio del carcere... Ma la Vicaria!... Oh, è una cosa orribile!...».

Inchinandosi, tirandosi dietro la figliuola, uscì dallo studio. Pellegra lo seguì confusa, tentando qualche parola di scusa che

si perdeva nel diluvio delle parole paterne; e così uscirono tutti e due, senza neppure avere avuto il tempo di dire una parola: né osarono tentare più; che anzi, appena Pellegra accennava alla signora Francesca, don Vincenzo che aveva la mente piena di carceri e di paure cominciava a gridare, e le impediva di continuare.

«No! No! Perdinci! Non voglio sentirne parlare!... Malfattori, capisci? Vicaria, capisci?... Eh, no, no! È meglio partire; meglio andarsene. Andremo a Roma, dove ci sono i tuoi parenti. Sì, sì, a Roma!...».

Pellegra lo seguiva piangendo, col volto basso. Ahimè, era l'ultima speranza che le rimaneva e quell'uomo gliela distruggeva; il povero Emanuele rimaneva in carcere e lei non lo avrebbe forse veduto mai più! Questo pensiero tormentoso la sforzava al pianto.

La gente che li incontrava, lui agitato dalla paura, dimenando le braccia con gesti da matto e gridando frasi sconclusionate, lei silenziosa e piangente, si fermava a guardarli; qualche donna del popolo commossa domandava:

«Che cosa le è accaduto, signorinella?...».

Ma il Bongiovanni rispondeva:

«La Vicaria, capite? La Vicaria e il ritiro... Oh! No; partirò per Roma... Sì, per Roma, per Roma, per Roma!».

Poco dopo il loro rientro a casa, un algozino venne a minacciare il pittore e la figliuola di non permettersi più di presentarsi a sua Eccellenza il duca della Motta, se non nel solo ed unico

caso che avessero qualche notizia da dargli intorno a don Girolamo Ammirata.

«Ah?» fece il pittore come uno che non ha ben capito. «Notizie? Ma sicuro, gliele darò... purché non si parli di Vicaria!».

Pellegra ebbe paura; da quel giorno segregò il padre in casa sua e non gli permise di uscire solo. Né don Raimondo lo vide più. Ma qualche volta, ora con un pretesto, ora con un altro, andava a trovarlo Matteo Lo Vecchio, il quale con racconti terribili di punizioni e agitando sempre lo spettro della prigione, della tortura, della morte, cercava di strappare dalla bocca del pittore qualche indizio.

Sforzi inutili. In realtà il pittore non sapeva nulla. Egli era diventato così scemo, che se dapprima don Girolamo aveva avuto poca fiducia in lui, ora non ne aveva più alcuna.

Verso gli ultimi di luglio donna Gabriella ritornò a Palermo. Il re si sarebbe trattenuto ancora un mese a Messina, poi, tornato per uno o due giorni nella capitale del regno, sarebbe ripartito per i suoi Stati di terraferma, lasciando in Sicilia un viceré. Queste notizie, che già circolavano come dicerie, riconfermate ora, producevano delusioni e malumori; il sogno di coloro che avevano creduto a un risorgimento della monarchia, e di vedere il re in quella reggia che, come diceva la lapide apposta nel portico del Duomo, aveva decorato della corona reale le auguste chiome, era svanito; giacché era evidente che sotto il principe sabaudo il regno rimaneva nelle condizioni politiche medesime in cui era

stato sotto il dominio spagnolo, con questa differenza che, allora, almeno era aggregato a una grande monarchia, a uno Stato per estensione, per potenza, per tradizione storica e politica più importante del regno di Sicilia; ora, invece, diventava una appendice di una monarchia di minor grado: il che feriva l'amor proprio dei Siciliani.

A questo davano esca i metodi di governo introdotti da Vittorio Amedeo, che erano più rigidi e miravano a migliorare le condizioni sociali e politiche e a mettere un freno alla strapotenza dei baroni; ma parvero violazioni di privilegi o, per lo meno, interruzioni di vecchie consuetudini camorristiche, entrate nei vari rami dell'amministrazione, che parevano o avevano assunto la forza di diritti, per il rispetto o la tolleranza dei governanti spagnoli, i quali andavano dicendo qua e là, a ogni menoma occasione, che si stava meglio sotto la corona di Spagna, e che la situazione si era mutata in peggio. Questa voce andava ridestando vecchi amori e formando una corrente di aspirazioni al vecchio regime.

Si aggiungevano le insinuazioni e le suggestioni del clero, per la questione con Roma, la quale diventava più aspra, e si dava a vedere come una guerra all'autorità spirituale del Papa e come un'offesa alla religione. Già l'interdetto pesava sopra due province, quelle di Catania e di Girgenti, dove né si amministravano sacramenti, né si celebravano funzioni religiose; i pochi preti e frati, che gelosi dell'antica autonomia della chiesa siciliana si tenevano fedeli allo Stato, erano colpiti dalla scomunica e il popolo

non si accostava a loro; gli altri, la gran maggioranza, per tenersi ligi al Papa, erano esiliati e cacciati via dalle loro sedi, cosa che li faceva apparire come martiri e dava agio al clero di dimostrare come la corte di Spagna si fosse comportata verso la Chiesa molto più ossequente della corte piemontese.

Nei riguardi di questa, però, non mancavano fautori: v'erano gli uomini nuovi; uomini di sapere, che avrebbero voluto rinnovare il vecchio e decrepito regno di Sicilia. Giacomo Longo, Nicolò Pensabene, Ignazio Perlongo, il marchese di Giarratana, Francesco d'Aguirre, Giambattista Caruso e altri, gelosi della preminenza dell'autorità civile nelle faccende dello Stato, erano fra questi: e v'erano gli ambiziosi, che miravano ad ascendere ai posti più alti e fra essi era don Raimondo Albamonte.

Donna Gabriella, di ritorno da Messina, aveva recato la bella promessa che il marchese di S. Tommaso aveva incluso il nome del duca fra quelli dei personaggi che il re aveva intenzione di condurre con sé a Torino.

Se di questa notizia don Raimondo fu lieto, non è da dire; seguire il re a Torino significava due cose: entrare nelle grazie della corte, e quindi uffici di maggiore responsabilità; liberarsi, senza parere di fuggire, dalle possibili vessazioni dei Beati Paoli, dei quali sospettava e temeva il risorgere più violento e più pericoloso. Mai egli fu così gentile verso donna Gabriella, come quando apprese da lei questa notizia. Le strinse le mani e le disse che le era

grato, e che ella era non soltanto la più bella dama del regno, ma anche la più fine e brillante diplomatica.

«Voi verrete a Torino con me ed eclisserete tutte le dame di quella capitale. Voglio comprarvi altre gioie e farò trasportare la vostra carrozza dorata e la vostra lettiga di gala...».

Donna Gabriella non rispose. Un lieve pallore le coperse il volto a questo annuncio. A Torino? Andare a Torino anche lei? Perché? Lei non era dama di corte, e ora che aveva salvato, come credeva, il marito, che aveva allontanato il pericolo dalla sua casa, pensava di non avere più nulla a dividere con la corte; né aveva intenzione di diventare l'amante del marchese di S. Tommaso, lei che per un istante aveva sognato d'essere quasi la seconda regina di Sicilia! Altre idee erano entrate nel suo spirito mobile e contraddittorio: segrete aspirazioni, desideri occulti, tormentosi e acuti e forse quella partenza del marito entrava in quelle segrete aspirazioni, forse vedeva nella partenza di lui una liberazione: la liberazione da un pensiero cupo, grave e opprimente come un incubo. Dubbio, sospetto, ripugnanza: lei non poteva guardare il marito senza sentire dentro di sé tutti questi sentimenti ridestarsi e combattere.

Don Raimondo seguiva troppo il suo pensiero ambizioso, per accorgersi che la proposta non aveva destato nell'animo della moglie alcuna gioia: interpretò il silenzio come accettazione o, in ogni modo, come sottomissione e da quel giorno cominciò a fare i preparativi per la partenza.

Vittorio Amedeo partì da Messina il 29 di agosto, per mare, con due galere, sette vascelli inglesi e quattro di Malta, e giunse a Palermo il 2 di settembre; il giorno innanzi era arrivato da Messina il conte Maffei da lui eletto viceré di Sicilia. Né il viceré, né il re sbarcarono; il re scese a terra soltanto la mattina del 3 per udire la messa nella Cattedrale e tenere baciamano. Due giorni dopo con una flotta di dodici vascelli, salutato dalla salva dei bastioni, partì.

Don Raimondo, nominato consultore di Sicilia nel consiglio del re di Torino, seguì il sovrano.

Prima di partire, nel congedarsi dal conte Maffei, gli espose quello che aveva fatto per distruggere la setta e concluse che vi erano ancora da prendere due affiliati: don Girolamo Ammirata e Andrea Lo Bianco. Gli indicava e gli raccomandava Matteo Lo Vecchio.

Egli partì solo; donna Gabriella, o finzione o realtà, si disse ammalata, e si rifiutò ostinatamente d'andare a Torino e minacciò di romperla. Don Raimondo ebbe paura e si contentò di una promessa vaga, e la lasciò a Palermo. La loro separazione non ebbe lacrime né baci. Egli le raccomandò soltanto una cosa:

«Tenetevi vicino al viceré, dal momento che rimanete, e non tralasciate di spronarlo a proseguire le ricerche di quei malandrini. Voi sapete quanto ciò importi».

# Parte terza

## *Capitolo 1*

Il pomeriggio del 24 ottobre di quell'anno 1714 v'era spettacolo del Sant'Offizio. Il giorno innanzi era uscita dal palazzo dello Steri la prima processione per l'apertura dell'atto di fede. Precedeva una cavalcata di cavalieri, alla quale seguiva lo stendardo rosso della S. Fede portato dal principe della Cattolica, la Compagnia dell'Assunta con le torce accese, gli ospizi dei fanciulli dispersi e degli orfani, i frati, le parrocchie, la Congregazione della Pescagione il cui stendardo era portato dal principe di Montevago, e la croce bianca portata dal cavaliere Filingeri: seguivano poi i foristi del Sant'Offizio, gli ufficiali in corpo, i musici, la croce verde portata da un prete in piviale fra le torce accese.

La processione risalì per il Cassaro, lentamente, fino al piano della Cattedrale, dove sopra un gran palco alto da terra circa otto palmi erano state costruite le logge e i banchi per la celebrazione dell'atto; di qua la loggia degli inquisitori, più alta delle altre, di là quella del Senato; in mezzo, il banco degli inquisiti; nello spazio l'altare, il pulpito; altre logge erano destinate ad accogliere i magistrati del regno.

La processione salì sul palco, girò fino a che il prete collocò la croce verde sopra l'altare e se ne tornò indietro, per la stessa strada.

Era questa la prima funzione dell'atto di fede con la quale si consacrava quasi quella specie di teatro e se ne prendeva possesso.

Il giorno dello spettacolo la processione si ripeteva, ma con qualche diversità. La Compagnia dell'Assunta andava innanzi senza torce, e senza torce i frati e i preti: e dopo di essi veniva l'alcade a cavallo; i frati della Pescagione invece di torce portavano armi, e fra essi andavano gli inquisiti, che erano venti, dietro i quali seguiva il capitano del Sant'Offizio a cavallo, accompagnato da cavalieri, e poi i consultori, gli avvocati, i qualificatori del Tribunale, il licenziato de Lorenzo con lo stendardo cremisino, e, infine, maestosi e solenni sulle loro mule, i tre inquisitori, uno dopo l'altro, fiancheggiati da nobili e senatori e circondati dagli alabardieri del viceré.

Tutto il Cassaro era affollato di gente che voleva vedere gli inquisiti, povera gente, la più parte delle province, ignorante e superstiziosa o epilettica e isterica. Altra folla gremiva il piano della Cattedrale, si addensava sul Cassaro. Nei balconi e nelle finestre dei palazzi prospicienti sul piano altra folla sfolgoreggiava di sete e di gioielli: era la nobiltà, la quale interveniva, come si esprimono i cronisti dell'epoca, «con gale le più esquisite, per celebrare il trionfo della fede».

Il vicino piano del Palazzo Reale, la strada dietro il Duomo, erano pieni di carrozze e di portantine.

Quando la processione giunse nel piano della Cattedrale e salì sul palco, offrì all'occhio uno spettacolo imponente. Dall'alto della loggia, che pareva un trono, i tre inquisitori del regno signoreggiavano la folla e pareva davvero che nelle loro mani fosse il supremo potere, la somma autorità. Intorno a loro le fronti si chinavano per paura; lo stesso Senato, che talvolta osava contrastare con l'autorità del viceré, si chinava sommesso dinanzi alla solenne e tremenda maestà di quel fosco tribunale.

Gli inquisiti sedettero sulla gradinata di contro al pulpito; i confrati della Pescagione ve li accompagnavano a uno a uno ed essi guardavano intorno stupiti o confusi, qualcuno vergognandosi; tutti con una certa trepidazione al cospetto di tanto apparato.

Dapprima fecero sedere gli uomini: v'erano fra essi due o tre che vestivano l'abito di frate; poi le donne: una bizzocca, una suora, quattro contadine; ultima era una civile, vestita di nero, pallidissima, che teneva il volto basso come per nasconderlo. Soltanto quando sedette alzò gli occhi sopra la folla, come per cercarvi un volto conosciuto, e tornò a chinarli pieni di lacrime. Era la signora Francesca.

Cominciò la predica. Un frate domenicano, col gesto e con la voce enfatica, dopo un'apostrofe laudativa alla maestà del tribunale e una lode alla «maggior divozione ed esemplarità della nobiltà accorsa» trattò della fede cristiana e della misericordia divina, alla quale era ispirato il santo tribunale, che era sgomento

e terrore soltanto dell'ostinata eretica pravità. E proseguì per circa un'ora su questo tono, inveendo, con grandi frasi e simulando una gran commozione, contro i rei: le colpe dei quali, sebbene non meritevoli delle più gravi punizioni, erano nondimeno offese gravissime a la santità della religione e scelleraggini al cospetto di Dio.

V'era della gente che si commoveva alla descrizione delle pene infernali, e piangeva; la signora Francesca pareva impietrita dal dolore e non dava segno di vita. Sembrava ricercasse per quale ragione ella si trovava su quel palco, e in che cosa quelle parole veementi la riguardassero.

Cessata la predica, un altro frate lesse i processi, a uno a uno, chiamando i rei che andavano ad ascoltare la lettura sotto il pulpito, e alla fine confermavano le loro dichiarazioni di sottomissione alla sentenza del sacro tribunale. Quattro di quei disgraziati imputati come bestemmiatori ereticali, che avevano abiurato *de levi*, erano condannati a essere portati per le strade alla vergogna con la mordacchia, e all'esilio dai loro paesi e dai confinanti, quale per uno, quale per due o tre anni. Un quinto, frate agostiniano di Caltagirone «sortilego e bestemmiatore ereticale» fu condannato alla reclusione in un convento. Vennero dopo due bigami, uno di Girgenti, l'altro di Patti; furono condannati alla frusta per le strade e al remo per tre anni; gli altri frati e diaconi erano rei di sortilegio e commercio col demonio e proposizioni ereticali; il Sant'Offizio li condannava alla reclusione per cinque

anni, quali in conventi, quali all'ergastolo del Sant'Offizio. Poi vennero le donne. Delle vecchie ignoranti erano ree di commercio col demonio e fattucchiere ed erano condannate alla frusta per le pubbliche strade e all'ergastolo; una, tale Barbara, sortilega, eretica, fattucchiera, aveva la più grave condanna: condotta alla vergogna per le strade, duecento colpi di frusta e cinque anni di ergastolo.

La lettura di questi processi e delle condanne procedeva con una monotonia fredda e pesante; quelle gogne, quelle frustate pubbliche, evocavano tristi spettacoli non infrequenti in quel tempo, che lasciavano come un marchio infamante in chi le subiva. Gli animi abituati a ciò non s'impietosivano e gli occhi guardavano con curiosità; forse in segreto qualcuno compiangeva le vittime, ma non osava esprimere il proprio sentimento, per paura di sembrare poco fervido cattolico.

Quando venne il turno della signora Francesca, si notò in una parte della folla un certo movimento di curiosità: il cognome dell'Ammirata, nella qualità di *prosecuto* per l'accusa di far parte della setta dei Beati Paoli, rendeva la moglie un soggetto interessante. Tutti guardavano per vedere se le mogli dei Beati Paoli avessero qualche segno, qualche stemma speciale, che fosse come il sigillo del mistero che circondava la setta.

Ella si alzò vacillando, ascoltò il processo, nel quale tra le formule latine, miscuglio di invocazioni religiose e barbare frasi giu-

ridiche, si esponeva che per prove manifeste la nominata Francesca Ammirata, nativa di Palermo, fosse rea convinta d'avere bestemmiato e di avere proferito proposizioni ereticali, dubitando di Dio e della sua divina Provvidenza; che durante il processo, lungi dal riconoscere la giustizia divina e il sacro carattere della Santa Inquisizione, avesse ostinatamente pronunciato parole offensive e mostrato animo incline a pravità, e infine che avesse dato fondate ragioni di credere che appartenesse alla setta dei Beati Paoli, la quale usurpava un aggiuntivo proprio della Chiesa, e usava riti che si ritenevano pregiudizievoli alla santa fede.

Nondimeno, persuasa dalla eloquenza dei padri spirituali deputati a convertirla, la signora Francesca Ammirata aveva abiurato i suoi errori, rimettendosi alla previdente giustizia del sacro tribunale, il quale la condannava alla pubblica vergogna con cinquanta colpi di frusta, da somministrare nei luoghi designati, col consueto rito, e a tre anni di reclusione nell'ergastolo del Sant'Offizio.

Alla lettura dell'infame sentenza, la signora Francesca cadde in ginocchio alzando le mani al cielo e gridando:

«Giuro dinanzi a Dio che ci vede, che sono innocente! che sono innocente!».

E da un angolo della piazza una voce esclamò: «Questa è un'infamia!».

Ma questa voce raccolta dai vicini, non si diffuse; provocò un movimento di sorpresa in quell'angolo; vi sguinzagliò i foristi del Sant'Offizio più vicini, scandalizzati che qualcuno osasse offendere la maestà di quel momento.

Intanto, finita la lettura e consegnati i rei al capitano per l'esecuzione delle sentenze, la processione riprendeva il cammino verso lo Steri, dove si scioglieva.

Erano circa ventidue ore e mezza, e cominciavano le esecuzioni. I rei, posti sopra carrette, una mitra in capo, le spalle nude, le braccia legate dietro le reni, erano flagellati dal boia e dai suoi aiutanti. La carretta si fermava dinanzi l'arcivescovado, a piazza dei Bologna, ai Quattro Canti, dinanzi la Vicaria, dinanzi al palazzo del Sant'Offizio dove i condannati erano deposti. A ogni fermata squillava la tromba e il boia frustava. Una folla di curiosi, la maggior parte giovanetti, nei quali lo spettacolo destava gli istinti più bestiali, la seguiva. Del fango, dei torsoli, delle immondizie volavano sul dorso, sul volto di quei disgraziati, tra le ingiurie, gli sghignazzamenti del popolaccio, che prendeva di mira specialmente le vecchie condannate per sortilegio e fatture.

Calava la sera, e il triste spettacolo continuava lungo il Cassaro: ultima a percorrere quel doloroso calvario, come ultima a essere chiamata sul palco, fu la signora Francesca: eretta sul carro, col capo alto ella aveva gli occhi aridi e lucenti come per febbre; il suo sguardo errava di quando in quando tra la folla come in cerca di qualcuno.

Il primo squillo di tromba era stato dato all'angolo del palazzo arcivescovile; i primi colpi di frusta erano caduti sopra le spalle della povera donna, e la carretta si era mossa verso il piano dei Bologna, quando, oltrepassato appena l'angolo del monastero dei Sett'Angeli, i buoi che tiravano la carretta precipitarono per terra, come colpiti da un fulmine; la signora Francesca, il boia vacillarono, caddero nel fondo della carretta, in un fascio. Vi fu un momento di confusione: i foristi, le guardie del Sant'Offizio si lanciarono subito sul carro, circondandolo, e ponendosi in difesa, come per assicurarsi della condannata: in quel tramestio un uomo sgusciò di fra le ruote del carro, e si confuse tra la folla.

I guidatori cercarono di rialzare le bestie, ma si accorsero che avevano i garretti tagliati; lo stupore della scoperta accrebbe la confusione; alcune persone tentarono di avvicinarsi al carro; delle mani si stesero, ma balenarono nell'aria le punte delle alabarde; risonarono grida di allarme; allora accorse il capitano a cavallo con alcuni cavalieri, accorsero le guardie urbane del vicino palazzo pretorio; la folla diede addietro respinta gagliardamente: la signora Francesca presa, tolta dal carro, gettata sulla groppa di un cavallo e circondata di guardie, fu portata via al palazzo dello Steri senza frustate. Non pareva una condannata ricondotta in carcere, ma una dama rapita.

La folla si radunò nuovamente, avvicinandosi al carro rimasto abbandonato, e ai buoi, coi piedi sanguinanti, che muggivano dolorosamente e per tutte le bocche correvano commenti pieni di stupore e di un certo sgomento.

Al palazzo del Sant'Offizio non furono poco meravigliati del fatto, nuovo negli annali dell'Inquisizione di Sicilia, e inaspettato. Era evidente che si era cercato di sottrarre la signora Francesca al supplizio della frusta e della pubblica vergogna, e che autori di questo attentato, che parve una gravissima e sacrilega offesa alla maestà del sacro tribunale, non potevano essere che i complici del marito, i settari cioè i Beati Paoli, i quali davano così una prova della loro tracotanza.

Ma questa non salvò la signora Francesca dal supplizio, poiché la condanna doveva avere pieno effetto. Gli inquisitori la rimandarono al giorno dopo, limitando la mostra pubblica alla piazza Marina e facendo circondare la vittima da un vero esercito di guardie.

Il boia la staffilò; ma i curiosi, avidi di spettacoli tragici, notarono ancora che il boia di tanto in tanto guardava tra la folla con occhio sospettoso e pauroso.

E infatti tra la folla v'erano occhi che lo seguivano, minacciosi e torbidi.

## *Capitolo 2*

Le suore di Montevergini e le educande, come quelle di tutti gli altri monasteri, avevano assistito alle processioni degli inquisiti del Sant'Offizio dai loro loggiati coperti e ora rientravano per andare a cena e al coro.

La bella Violante, ancora sotto l'impressione di quello spettacolo, ne parlava con le sue compagne; le inquisite e specialmente le ree di commercio col demonio incutevano loro una specie di terrore, che le faceva rabbrividire. Mille storie paurose di apparizioni diaboliche, la descrizione dei demoni udite nelle prediche, nei racconti delle vecchie suore, nella lettura dei libri ascetici, ritornavano nella loro memoria: ed esse si guardavano intorno, come se a ogni momento dovessero vedere sollevarsi un mattone e apparire le corna o gli occhi fiammeggianti dei mostruosi spiriti infernali.

All'uscita dal coro, dopo recitato il rosario, nell'ombra appena interrotta dalle lampade, le paure si accrebbero. Nella notte i corridoi parvero paurosi, come gole spalancate e senza fine e i passi risonavano con lo stesso senso di terrore col quale erano risonate le voci nella chiesa buia e deserta. Esse si restringevano, l'una con l'altra, tenendosi per mano. V'erano però le più ardite che dicevano ad alta voce:

«Io sono figlia di Maria, e non ho paura del "nemico"».

E si segnavano. Il diavolo fuggiva sempre al segno della croce.

Il monastero sorgeva in parte lungo il prospetto e i fianchi della chiesa; in parte dall'altro lato della strada, in un edificio distinto, congiunto al primo da un ampio cavalcavia. L'educandato era in questo edificio, insieme col noviziato, in due ali separate da un giardino.

Come in tutti i monasteri, allora, e nelle case d'educazione oggi, le fanciulle erano divise secondo l'età; vi erano le piccole e le grandi. Violante era fra le grandi. Ella dormiva in una stanza con altre tre compagne e una suora: ciascuna aveva il suo lettuccio chiuso da bianche tendine; quello di Violante si trovava presso la finestra che dava sul giardino priva di inferriata perché era interna e perché il locale era fuori clausura.

La stanza odorava di calce fresca, infatti nella giornata vi erano stati dei murifabbri mandati dal procuratore del monastero, per alcune riparazioni che si erano protratte fin quasi all'Ave. Le educande avvertirono quell'odore, e fecero delle smorfie.

«Signora madre», dissero alla suora, «lasceremo le finestre aperte questa notte?... Quest'odore ci dà alla testa...».

Sebbene di ottobre, faceva ancora tanto caldo da giustificare quella domanda: talvolta nelle notti caldissime che affocavano il respiro, si lasciavano aperte le finestre dei dormitori: questa volta al caldo si univa anche una ragione più persuasiva.

Ma la suora non si arrese:

«No, no: le notti ora sono fresche e ho paura che qualcuna possa ammalarsi».

Poi alle rimostranze delle fanciulle addivenne a lasciare uno spiraglio.

«Andiamo, recitiamo le orazioni: In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

S'inginocchiò e cominciò a recitare delle orazioni latine che subivano trasformazioni originali e curiose, di cui né la buona suora né le educande avevano coscienza; le educande in ginocchio anche loro dinanzi a lei, ripetevano in coro con la stessa cantilena monotona quelle orazioni, alle quali seguirono delle invocazioni, delle preghiere in versi, in dialetto:

*Iu mi curcu 'nta stu lettu*
*cu Gesuzzu 'nta lu pettu*
*iu dormu e iddu vigghia*
*si cc'è cosa m'arrispigghia.*
*Cu Gesù mi curcu*
*cu Gesù mi staiu*
*essennu cu Gesù*
*paura nun haiu:*
*essennu chi haiu*
*st'amici fidili*
*mi fazzu la cruci*
*e vaju a durmiri.*

E poi delle raccomandazioni interminabili alla Vergine, a S. Giuseppe, a S. Michele Arcangelo, a S. Rosalia, a S. Domenico, a S. Francesco… Qualche educanda sonnecchiava e ripeteva quelle orazioni per la forza dell'abitudine, qualche altra lasciava spegnersi le ultime sillabe di ogni parola. Finalmente, più forte delle altre e come un sollievo, risonò la parola: *Amen*. E allora le fanciulle si alzarono, baciarono la mano della suora e ognuna sparì fra le tendine del suo letto.

Per qualche minuto si udì un bisbiglio di cutrettole correre da un letto all'altro; poi a una a una le bocche si chiusero, si chiusero gli occhi; nel silenzio si udì il ritmo del respiro, simile a un lievissimo alito di vento tra le fronde.

La stanza, piuttosto grande, coi suoi cinque letti simmetricamente disposti di qua e di là, era immersa nell'ombra. Alta sulla parete fra le due finestre che davano sul giardino, dinanzi a una immagine della Madonna, ardeva una lampada, una piccola fiammella rossa, che appena lasciava travedere il volto pallido della Madonna sulla tela nera.

Suonò mezzanotte.

Violante dormiva profondamente col capo nascosto sotto le coperte. Si era addormentata così, per paura dei diavoli. Anche le altre educande e la stessa suora avevano avuto un brivido di paura e istintivamente si erano nascoste il capo, come se veramente avessero dovuto vedere la «brutta bestia».

Non ostante le preghiere, l'immagine del Crocifisso che pendeva sopra ogni letto, l'acqua benedetta che ciascuna aveva al capezzale, le reliquie e le medaglie che pendevano da ogni collo, la paura generata dai discorsi fatti e dalla vista delle fattucchiere staffilate perdurava in loro, ma ciò non tolse che il sonno si impadronisse di quei graziosi corpi.

Lentamente una finestra si schiuse senza fare rumore: un'ombra nera si sporse dentro la stanza e attese un minuto, come spiando; poi, quando fu sicura che tutto taceva e dormiva, spinse la vetrata e si lasciò scivolare dentro.

Un'altra ombra la seguì. Erano tutte e due nere e non appariva colore di volto; avevano i piedi nudi e camminavano senza fare rumore.

Si avviarono a un letto, sollevarono dolcemente le coperte e guardarono. Non sembrò loro quello che cercavano, e passarono all'altro: era quello di Violante. Si chinarono a guardare la fanciulla, e fecero un gesto, come per dire: «Questa!».

Allora una delle ombre trasse dal seno qualche cosa come una sciarpa o un gran fazzoletto, l'altra rapidamente abbrancò la fanciulla con tutte le coperte e la sollevò fra le braccia. Violante, destata bruscamente, fece per gridare, ma il suo grido si spense subito, soffocato da un bavaglio che le chiuse la bocca: i suoi occhi, sbarrati per lo spavento, non videro nulla, perché aveva il capo ravvolto nelle coperte; le sue mani non poterono muoversi, perché strette fra due braccia che parevano una morsa.

La povera fanciulla fu invasa dal terrore. I diavoli erano venuti certamente a prenderla. Il terrore fu così grande che ella svenne.

Le due ombre si avvicinarono alla finestra: una per prima scavalcò il davanzale e scese: le sue mani ricevettero quel piccolo corpo inerte, che sparve nel buio e dietro ad esso sparve anche l'altra ombra.

Sebbene non avessero fatto il più lieve rumore, e questa scena si fosse svolta con una rapidità e una precisione straordinaria, una delle educande, forse per quelle vibrazioni dei sensi che ci sfuggono, ma che hanno la stessa energia delle impressioni coscienti, si destò e scostò la cortina del letto. Vide quell'ombra nera presso la finestra ed ebbe un senso di terrore superstizioso che le gelò il sangue, e le tolse la voce; tremando, con voce quasi spenta, piena di lacrime e terrificante, giunse a gridare:

«Signora madre! Signora madre! Gesù, Giuseppe e Maria! Signora madre!...».

La suora si destò, balbettando:

«Che? Che cosa?».

Ma la fanciulla non poteva più spiccicare parola: pareva che un nodo la soffocasse. Indicava verso la finestra e si segnava con la croce:

«Il diavolo!... Il diavolo...» balbettò.

La suora ebbe paura. Aprì gli occhi, guardò intorno, non vide nulla; vide soltanto sulla parete un gran quadrato nero, ma nello smarrimento di quelle parole non capì che era la finestra aperta.

Con uno sforzo, staccato il crocifisso dalla parete e levatolo in alto per far paura, se mai, allo spirito del male, raccomandandosi a Dio, recitando versetti, scese dal letto e, guardandosi intorno con spavento, si avvicinò alla fanciulla.

«Cosa c'è?» le domandò con voce quasi di pianto.

«La... là... il diavolo... l'ho veduto!».

La suora guardò spaventata:

«Dov'è?... Come?...».

Non osava avvicinarsi alla finestra. Le altre educande si erano svegliate: guardavano esterrefatte, non avendo ancora compreso di che si trattasse, ma intuendo che dovesse essere qualcosa di terribile, e non osavano muoversi. Qualcuno balbettava:

«Gesù! Gesù!... Che cosa c'è?...».

Ora tutte stavano immobili per lo spavento, pallide, con gli occhi sbarrati, fissi in un punto, come in una aspettazione di terrore e stettero così un pezzo, borbottando preghiere.

La suora domandò alla fanciulla: «Che cosa hai veduto?... Di'».

Ma l'educanda batteva i denti presa da un brivido nervoso e non poté rispondere; i suoi occhi guardavano la finestra spalancata. Chi l'aveva spalancata? Vento non ce n'era. Allora si accorsero del disordine che c'era nel letto di Violante; allo spavento si aggiunse lo stupore. Dov'era?

La chiamarono: «Violante! Violante!...».

Ma Violante non poteva rispondere; il letto era vuoto, senza coperte. Si guardarono tutte allibite, con un groppo di pianto nella gola.

«Violante!... Violante!... Violante!».

L'educanda che si era svegliata per la prima, balbettò:

«L'hanno portata via i demoni...».

Allora si levò un grido di terrore e di orrore e scoppiarono tutte a piangere. La suora prese un campanello e, suonando disperatamente, aprì la porta e uscì sul corridoio; le educande la seguirono: tutto l'educandato si svegliò; il corridoio si empì di fanciulle in camicia, coi piedini nudi, che si domandavano con voci di paura:

«Che cos'è? Che cos'è avvenuto?».

Temevano terremoti, incendi, un disastro; quando serpeggiò la voce che i diavoli avevano portato via Violante, scoppiarono pianti di terrore. Corsero al monastero, destarono la badessa e le suore.

«La reliquia!... Prendiamo la reliquia».

La badessa prese una reliquia di Santa Rosalia: un ossicino invisibile attaccato a un pezzo di stoffa cremisi e chiuso in una ricca custodia di filigrana d'oro. Le monache accesero delle torcette, si misero in processione, e precedendo la badessa, recitando preci, per il cavalcavia passarono nell'educandato ed entrarono nella stanza.

Una suora, più coraggiosa delle altre, volse lo sguardo verso la finestra e vide le estremità di una scala; si affacciò, ed esclamò:

«C'è una scala!».

«Una scala! Una scala!...».

Accorsero tutte, monache ed educande, colpite da quella scoperta che improvvisamente sconcertava e disorientava il corso del loro pensiero e scuoteva la loro convinzione.

Una scala? Ma il diavolo non ha bisogno di scale, perché ha le ali di pipistrello: una scala non serve che agli uomini. Dunque Violante era fuggita!... Si sentirono rinfrancate tutte; il terrore superstizioso svanì come per incanto; quale demonio! La fanciulla aveva le traveggole... Che ombre nere!... Violante era fuggita!… Un nuovo stupore, diverso dal primo, ma anche esso doloroso, successe allo spavento di prima. Tutte volevano vedere la scala. La badessa ordinò: «Suonate le campane!...».

Dopo un istante nel silenzio della notte squillarono a distesa le campane: gli squilli si propagarono, destarono i vicini. Si aprivano balconi e finestre, si affacciavano volti paurosi e sospettando si guardavano, si domandavano:

«Che cos'è?...».

«Dov'è?...».

«Suonano le campane di Montevergini».

«Ladri?».

«Fuoco?».

Le monache dei vicini monasteri del Salvatore e del Cancelliere, destate da quello scampanio, non sapendo che cosa fosse accaduto, cominciarono anche loro a suonare a distesa; la città si svegliava sorpresa, atterrita, accorrevano cittadini armati, mezzo vestiti, accorrevano guardie; il piccolo piano di Montevergini si empì di gente che si addensava intorno alle porte della chiesa e dei parlatori, stupita dal non vedere nessun indizio di fuoco, nessuna porta scassinata. Dal monastero uscì una voce:

«Dal giardino!... Una scala nel giardino!».

Tutta quella folla girò dal vicoletto adiacente alla chiesa, dove era un piccolo parlatorio; altri penetrarono nel vicolo di S. Biagio, salirono in case private, per cercare di penetrare nel giardino. Una voce gridò a un tratto:

«Di qui! È qui!».

«Cosa? Che cosa?».

Si trovò un chiassuolo, che dal vicolo S. Biagio correva verso l'edificio di Montevergini, una porticina aperta, oltre la quale si scorgeva qualcosa che rassomigliava a delle piante. Impugnando le armi, muniti di lanterne, i più animosi si spinsero avanti e attraverso un andito sbucarono nel giardino dell'educandato. Evidentemente delle persone erano entrate di là. Ai primi entrati altri seguirono; il giardino fu invaso da una folla che si diede a frugare per ogni dove, tra i cespugli, in mezzo agli alberi, negli angoli: giunsero così alla scala appoggiata al muro, della quale si erano serviti i rapitori di Violante.

Ai piedi della scala c'erano le coperte del suo lettino.

La scoperta era di tale evidenza che tutta quella gente, la quale credeva di doversi da un momento all'altro trovare in presenza di uomini armati, rimase scontenta; poi prese la cosa a ridere, cominciò a malignare, a sghignazzare, non senza una punta di irriverenza verso il monastero.

«Una monaca è fuggita!...».

«È fuggita una monaca!».

«È fuggita con lo zi' monaco».

«Zi' monaco e zi' monaca!».

«E ci hanno svegliato per questo?...».

«Teste "infasciate"!».

«Che se le pigli il diavolo!».

Volò qualche mala parola; poi un fischio, un altro; il giardino si tramutò in un paretaio assordante: urli, fischi, dileggi che facevano tremare l'edificio. Le suore e le educande ebbero paura, sprangarono le porte, temendo di sentirle cadere da un momento all'altro sotto i colpi di quella moltitudine che, accorsa per difendere il monastero, si tramutava a un tratto in un'orda indispettita e insolente.

E fu una fortuna che i parenti delle suore e delle educande, destati dallo scampanio, presi dall'apprensione, accorsero coi servi e coi vicini e poterono liberare il monastero, non senza fatica e un po' con la violenza, da quella folla che già cominciava a scaldarsi e a prendere gusto al giuoco.

## *Capitolo 3*

Le due ombre nere, tolta di peso Violante, si calarono dalla scala, una dopo l'altra cautamente, reggendo la fanciulla svenuta. Giunte ai piedi della scala, liberarono quel corpo dalle coperte che l'avvolgevano, temendo che lo soffocassero.

«Non ci sono dei mantelli?».

Attraversarono il giardino senza fare rumore, uscirono da un andito, fuori del quale altri uomini, neri anch'essi e irriconoscibili, aspettavano intorno a una portantina. Uno di loro coperse la fanciulla con un mantello, la cacciò dentro la portantina legandovela con una cinghia di cuoio, come si faceva per i cadaveri. Per precauzione le legarono le mani e la imbavagliarono.

La portantina fu sollevata; quegli uomini la circondarono e si mossero rapidamente. Attraverso alcuni vicoli bui, stretti e tortuosi sbucarono nel piano del Cancelliere; qualche minuto dopo risonarono i primi colpi di campana.

«Su, svelti... Quelle sciocche metteranno la città a rumore...».

Percorsero il piano in meno che si dica, risalirono la via del Celso, e per la salita di S. Agata e per altri vicoli riuscirono nella strada dell'Incoronata accanto alla Cattedrale. Lì si fermarono un istante. Violante era a poco a poco ritornata in sé, aprì gli occhi atterrita, credendo quasi di dover vedere intorno a sé demoni, vampe e mostri spaventevoli, e si vide sola, legata, dentro

quella grossa scatola che sulle prime non riconobbe. Avvertì il movimento ritmico del passo dei portantini e una paura diversa s'impadronì di lei. Qualche cosa le ostruiva la bocca. Tentò di alzarsi e non poté. Si agitò; si contorse per liberarsi di tutti quegli impedimenti tremando per tutte le membra.

Dov'era? Con chi era? Era quello l'inferno? La portavano i demoni?…

Una voce minacciosa le disse dallo sportello:

«Guardati bene dal muoverti e dal gridare, altrimenti ti ammazzeremo».

Vide infatti balenare qualche cosa che poteva essere la lama di un pugnale o la canna di una pistola. Allora si mise a piangere. Perché volevano ammazzarla? Che aveva fatto? Dove la portavano? Non dunque demoni; maghi, forse? Non sapeva ella storie di maghi che rapivano le fanciulle e le tagliavano a pezzi e le mettevano nei barili? Un terrore più vivo, come quello che nasceva da un pericolo quasi invisibile, la invase; il senso della realtà destato da quella voce e da quel balenio, le gelò il sangue, la pietrificò. Che cosa poteva fare? Come poteva opporsi? Come liberarsi? Ella era legata in quella portantina e gli uomini che la portavano via erano molti. Erano maghi? Erano i «Greci di levante» che con le loro ribalderie mettevano tanta paura alla gente? Erano i corsari barbareschi che rubavano bambini e li portavano schiavi a Maometto?

Mentalmente cominciò a recitare orazioni e a raccomandarsi alla Madonna e via via che pregava il suo cuore si disciogliеva, i singhiozzi salivano alla sua bocca, rompevano in gemiti soffocati.

La stessa voce di prima cercò di chetarla, ma con un tono così minaccioso, che non rassicurava.

«Sta' zitta, non ti faremo male! Sta' zitta... non aver paura!...».

Ma se lei moriva di paura!...

La portantina riprese il cammino, passò dinanzi la chiesa dell'ospedale dei Sacerdoti, e per un vicolo, ora chiuso, sboccò nel piano del Palazzo Reale, buio, silenzioso, nella cui vasta ombra si perdette.

Dove andava? Ora entrava in strade dove i passi che calpestavano il selciato non risonavano come prima, e dove il suono delle campane giungeva più debole: poi a un tratto Violante sentì un buffo d'aria più fredda colpirla in volto e penetrarle fra le gambe.

Intanto il bavaglio la soffocava: almeno la liberassero da quel supplizio. Si mise a gemere più forte e a dimenarsi dentro la portantina. La stessa voce disse con asprezza:

«Non vuoi dunque capire che non ti faremo niente? Sta' cheta».

Ma Violante continuò a dimenarsi e a gemere più forte e a pestare i piedi sul fondo della portantina. La voce ordinò:

«Fermate».

Violante vide allora aprirsi la tendina e affacciarsi un uomo mascherato che, alzando sopra di lei un lanternino, le domandò:

«Che cos'hai? Perché non vuoi stare cheta? Bada a te!...».

Ma il volto della fanciulla doveva esprimere una tale sofferenza, doveva avere l'aspetto così stravolto e quasi congestionato, che l'uomo capì.

«Ti dà fastidio il bavaglio?... Ebbene, te lo toglierò; ma bada a te!... Se griderai ti trapasserò la gola con questo».

Alle parole aggiunse l'atto; con la punta scintillante del pugnale le toccò la gola.

«Prometti di stare zitta?» le domandò l'uomo.

Violante fece segno di sì: quegli le tolse il bavaglio e la fanciulla respirò con violenza e, come se ai singhiozzi fosse stato tolto il guinzaglio, essi irruppero dal suo petto, irrefrenabili e convulsi.

«Non aver paura, diamine! Non ti mangeremo».

La portantina riprese il cammino. Nell'aprirsi della tenda, al riflesso della lanterna, Violante vide balenare allo sguardo un muro campestre dal quale pendevano rami. Era dunque in campagna. Allora le parve di comprendere e un nuovo spavento le fece battere i denti e tremare la persona. Si udivano in quei giorni tanti racconti di persone sequestrate da malandrini che imponevano grosse somme per il riscatto, che non dubitò di essere vittima di uno di quei perfidi delitti. «Oh, Signore, aiutatemi voi!...». Perché prendere lei, che era povera fanciulla senza difesa? Dove

la portavano? Forse in una grotta, in una grotta spaventevole dove entravano lupi e serpenti. Oh, meglio morire! Meglio morire!

Tentò le vie della pietà.

«Signore, mio buon signore...» mormorò con voce lacrimosa.

«Che cosa vuoi?».

«Abbiate pietà di me!... Portatemi a casa!... Ve ne scongiuro! Non ho fatto nulla io. Perché mi volete ammazzare?».

«Non dire sciocchezze!».

«Se vi ho offeso vi domando perdono; ve lo domando in ginocchio... vi bacerò i piedi!... Ma lasciatemi andar via!».

«Non dire sciocchezze!».

«Io non vi conosco, non so chi siete... ma so che avete figli... se io fossi una figlia vostra...».

«Non dire sciocchezze!» replicò per la terza volta con asprezza l'uomo mascherato.

«Oh, Dio!... Dio! Abbiate pietà di me!».

Piangeva disperatamente. L'uomo non le dava retta e la lasciava piangere, ma a un tratto, scostò la tendina, ficcò il volto dentro la portantina e le disse coi denti serrati:

«Taci, per Cristo, o ti scanno!».

Ella atterrita soffocò un singhiozzo. In quel momento di silenzio udì risonare sopra il selciato lo scalpitio di un cavallo e una subita speranza le nacque nel cuore. Si accorse che la portantina s'era fermata, tirandosi da una parte, come per lasciare

libero il passo o per non incontrarsi. Lo scalpitio si fece più vicino: non risonava più come prima, ma se lo sentiva quasi accanto: il cavallo nitrì e sbuffò. Allora Violante raccolse tutte le sue forze e gridò:

«Aiuto!».

Ma l'uomo, precipitatosi sullo sportello, cacciato il braccio dentro, le turò violentemente la bocca, accompagnando l'atto con una bestemmia.

«Ohè!» gridò una voce maschia e gagliarda. «Che cosa c'è costì?».

La portantina, uscita fuori dalla città dalla Porta di Montalto, ora distrutta, per vie di campagna era arrivata all'estremità del ponte dell'Ammiraglio, nel momento stesso che dalla parte opposta un uomo a cavallo guadagnava il vertice e scendeva verso di essa. Egli aveva guardato con stupore e curiosità nell'ombra della notte quello strano corteo, composto di quattro uomini e due portantine, in quell'ora e in quel sito. Non era viatico, perché non era accompagnato da torce e da lanternoni; non era medico o levatrice, perché c'era troppa gente; non un arrestato, perché non andava, ma si allontanava dalla città e in campagna non c'erano prigioni: dunque o era un signore che andava in un suo podere, a quel modo e in quell'ora, e certo non poteva essere che un pazzo, o c'era qualcosa di sospetto e di irregolare.

Il grido di aiuto, mandato da una voce tremante di donna, lo fecero fermare e apostrofare a quel modo:

«Chi c'è costì?» ripeté spingendo il cavallo.

Ma quegli uomini gli sbarrarono il passo, e di sotto i mantelli in cui erano avvolti, trassero carabine; uno di loro minacciò:

«Andate per i fatti vostri, o... per la Madonna!...».

«Oh! Oh! Oh!» rispose la voce. «Per bacco! Signori malandrini, vi date troppo disturbo... e nel tempo stesso sbagliate indirizzo, se credete che cotesti arnesi mi facciano paura!».

Violante si dibatteva per liberare la sua bocca e gridare; l'uomo che gliela chiudeva, le gridava sottovoce:

«Sta' zitta, sta' zitta, o ti ammazzo!».

La portantina vibrava. Il cavaliere non distava dal gruppo che otto o dieci palmi. Che cosa faceva? Il suo cavallo fremeva tutto e tremava nervosamente. Egli pareva che volesse parlamentare.

«La mia domanda», continuò il cavaliere, «può essere una indiscrezione, ma non è un'offesa».

«Finiamola! E andate via!...» gridò uno di quegli uomini.

L'uomo che impediva a Violante di gridare esclamò:

«Ma sbrigatevi, perdinci!... Cacciatelo!...».

Egli non aveva finito di parlare, che in un baleno il cavallo diede un guizzo, e saltò addosso agli uomini, che, sgomenti, per pararsi da quell'improvvisa furia tentarono di sbandarsi di qua e di là; e non si erano riavuti, né avevano ripreso l'offensiva, che sentirono piombarsi addosso formidabili mazzate. Il cavaliere, infatti, brandito per la canna lo schioppo che teneva a traverso

l'arcione, e maneggiandolo come una mazza da guerra, aveva colpito i due più vicini.

Lampeggiarono due colpi di fucile; una palla portò via il cappello del cavaliere, un'altra si schiacciò sulla piastra metallica della bandoliera a cui il cavaliere teneva sospesa la giberna. Tutto ciò avvenne così rapidamente, che l'uomo il quale teneva Violante non poté rendersene subito conto. Ma quando s'accorse che due dei suoi uomini giacevano per terra e che il cavaliere s'era gettato vigorosamente con la spada sguainata sopra gli altri tre, egli, sciolte le cinghie che tenevano la fanciulla, la prese fra le braccia, gridando:

«A me, Andrea!» e si slanciò verso il fiume.

Uno degli uomini gli corse dietro.

Violante gridò: «Aiuto! Aiuto!...».

Il cavaliere udì il grido, vide quella fuga, e allora, incalzati i due che rimanevano di fronte, tempestandoli di colpi, costrettili alla fuga, volse il cavallo dietro i rapitori della fanciulla, che erano entrati nel fiume.

L'Oreto non è in quel punto così alto che un uomo non possa guadarlo, né erano ancora cadute le piogge ad ingrossarlo. Quei due uomini, tenendo saldamente la fanciulla sollevata sulle loro spalle, tagliavano la corrente per guadagnare l'altra riva con una velocità prodigiosa, ma il cavaliere aveva il vantaggio del cavallo.

«Perdinci! Non mi scapperete!» gridava il cavaliere, che era già loro addosso.

Allora uno di quegli uomini levò in alto il braccio armato di pugnale e, minacciando la fanciulla, rispose:

«Un solo passo che fate ed io ve la scanno qui, come un agnello!...».

Non finì la parola che il cavaliere, allungandosi sul collo proteso del cavallo, gli menò sul pugno un violento colpo con la spada, che gli fece balzare via il pugnale.

«Maledizione!» urlò il colpito, cercando qualche cosa per difendersi.

Il compagno gli suggerì rapidamente:

«Portate voi la fanciulla, io baderò a lui».

Trasse una pistola, intanto che il primo si caricava la fanciulla sul collo, ma Violante, cui quell'aiuto inaspettato aveva infuso speranza e coraggio, cominciò a contorcersi, come per divincolarsi, imbarazzando il suo rapitore e ostacolandogli la rapidità. La pistola, forse perché bagnatasi, non fece fuoco: l'uomo allora si abbrancò alle briglie del cavallo, sforzandosi di tuffargli la testa nell'acqua, ma il cavaliere gli scaricò sulle dita una serie di colpi, alcuni dei quali si smorzarono nell'acqua; altri ferirono. L'uomo dovette lasciare le briglie bestemmiando. Il cavaliere ne approfittò: lo prese per il petto, lo squassò terribilmente, lo ributtò indietro; quegli perdette l'equilibrio, si tuffò, sparve sott'acqua.

«Arrì, Biondello!» gridò il cavaliere, spingendo il cavallo addosso all'uomo che fuggiva con Violante.

Egli arrivò a ghermire la fanciulla per i capelli scomposti e disciolti, intanto che vibrava un colpo di spada al suo rapitore, che mandò un grido di dolore disperato e lasciò cadere il suo carico. Il cavaliere fece in tempo a raccogliere la fanciulla e a tirarsela sull'arcione. Il cavallo, come se avesse intuito che bisognava affrettarsi, diede due vigorose zampate e raggiunse la sponda.

«Su, via!» disse il cavaliere spronandolo.

Il cavallo scosse la groppa per togliersi l'acqua, nitrì, e si spinse su per il declivio erboso della sponda. Violante aveva gli occhi pieni di lacrime e non sapeva che dire; il cavaliere non la guardava ancora: s'era volto indietro a vedere i due rapitori che ripreso animo si affrettavano anch'essi dietro a lui, per raggiungerlo. Egli spronò, incitò la bestia, che, guadagnato il ciglio, si mise al trotto.

«Ah! Eccoci liberi!» disse il cavaliere, e guardò questa volta la fanciulla, stupito al vederla tanto bella, sebbene ancora spaventata e lacrimosa. Egli le disciolse le braccia, l'accomodò meglio sulla sella davanti a sé e aggiunse: «Siamo molli come due pulcini nell'olio! Bisogna trovare un luogo per asciugarci».

Si accorse che la fanciulla era malamente coperta da un mantello e che aveva i piedini nudi e disse:

«E poi... Come mai siete quasi nuda?».

E la guardò in volto con una curiosità piena d'interesse e con uno stupore sempre più crescente.

Violante lo guardava anche lei, ma sul suo volto errava una gran gioia: poi mormorò con accento inesprimibile:

«Il signor don Blasco!».

Il giovane trasalì; guardò la fanciulla e disse con una profonda commozione: «Ah, quegli occhi! Chi siete? Come mi conoscete?».

«Sono Violante... Violante della Motta... Vi ho veduto tante volte al monastero!...».

«Voi?... Ah! La monachella? L'educanda? Voi! E quegli uomini? Ah!».

La verità si era improvvisamente rivelata alla sua mente, e allora colto da una paura quasi superstiziosa, ficcò gli sproni al ventre del cavallo e lo spinse al galoppo.

«Tenetevi forte a me e non abbiate paura», disse alla fanciulla.

Ella gli cinse il collo con ambe le braccia, stringendoglisi al petto col confidente abbandono dell'innocenza e non si accorse del tremito che percorse le carni del cavaliere. Mormorò con ferma convinzione:

«Oh no, non ho più paura, ora!...».

Oltrepassavano villaggi miseri e sparuti sui quali la luna spandeva una luce misericorde, destando i latrati dei cani, che si propagavano di villa in villa, sempre più deboli: essi erano soli, nella notte, per la campagna fiancheggiata dal monte, che si innalza cupo, gettando dalle rupi sporgenti grandi ombre, nere come abissi sugli avvallamenti e sulle falde. Così alto, così cupo, così

pieno di ombre e di misteri, il monte incuteva un orrore sacro e religioso.

Essi non parlavano: il cavallo andava ora di buon passo poiché non si poteva più temere di essere inseguiti. Dove andavano?

Egli non lo sapeva: ora che erano al sicuro cercava una casa, un riparo: bisognava pure che la fanciulla potesse ristorarsi. Dov'era una casa?

Vide al lume della luna, tra il fogliame degli alberi, uno di quegli edifici campestri, tra la casa e la torre, come ancora se ne trovano nei poderi delle antiche famiglie signorili. Lì c'era probabilmente il «curatolo» che non avrebbe sdegnato ospitalità, e si sarebbe trovata una stanza conveniente per la fanciulla.

Voltò il cavallo e lo cacciò per un sentiero, in fondo al quale, fra due rozzi pilastri, era un cancello di ferro battuto. Blasco accomodò Violante in sella e smontò. Il cancello era chiuso: egli introdusse la mano fra le spranghe, cercò il catenaccio e lo tirò. Dei cani, latrando furiosamente lungo il viale corsero al cancello. Blasco li minacciò, ma per non esporsi ai denti di quei vigili custodi, si diede a picchiare con un sasso sul cancello e a gridare:

«Olà!... Ohè!...».

Qualche istante dopo, una voce dal fondo del viale rispose:

«Chi è?...».

«Richiamatevi i cani. Sono un amico!».

«Che amico?».

«Sono un cavaliere! Ho bisogno di un favore... fatemi il piacere di venire ad aprirmi!...».

Una lanterna avanzò a zigzag per il viale; un uomo armato di archibugio si fece più visibile avvicinandosi. Egli si fermò a una certa distanza, alzò la lanterna fino a illuminare pienamente il volto di Blasco, la posò per terra e disse:

«Che cosa vuole?...».

«Nient'altro che il favore di darci ricovero per poche ore, fino a domattina... Saprò ricompensarvi. Siete il "curatolo"?».

«Sissignore. Passa via!...».

Cacciò i cani che ringhiavano e latravano e si avvicinò al cancello a guardare meglio, sospettoso ancora. Blasco gli disse:

«Sentite, amico, se avete qualche dubbio, ditelo pure; non vi disturberò, e troverò qualche brava persona qui d'intorno. Ho picchiato qui, perché ho visto una villa decente per fare riposare la signorina. Voi vedete che siamo fradici... E perché suppongo che voi siete "cristiano"».

Il curatolo vide il cavallo, vide la fanciulla, riconobbe di aver da fare con gente di qualità, aprì il cancello e disse:

«Vossignoria favorisca. Questo podere è del signor principe di Trabia».

«Don Ottavio?» disse Blasco. «Tanto meglio, è mio amico».

Blasco prese il cavallo per le redini e lo trasse dietro per il viale; aiutò Violante a smontare e, presala in braccio, avvolgendola meglio che poté, la portò dentro, in una stanza, dicendo al curatolo:

«Adesso, amico mio, bisogna provvedere a questa povera fanciulla che è salva per miracolo di Dio. Come vedete è scalza e molle».

Gli raccontò brevemente quello che era occorso, tacendo il suo nome e quello della fanciulla. Il curatolo ascoltò stupefatto, ma con un lieve sospetto malizioso in cuore.

«Mi spiace», disse, «di non avere donne in casa; ma accomoderemo. Sopra c'è la stanza di sua Eccellenza... per quando viene al podere... e c'è un buon letto».

Guidò con la lanterna i due giovani in una bella camera; trasse da una cassa intagliata della biancheria, e acconciò il letto di ferro battuto a fogliame e dipinto in rosso e turchino, con doratura: uno di quei magnifici letti di industria paesana, che ora non si trovano più, ma che nei musei di Germania e di Inghilterra meravigliano per la squisitezza del lavoro e dei disegni.

«Mettetevi a letto e riposate tranquillamente» disse Blasco alla fanciulla, che ora se ne stava timida e vergognosa. «Io starò di là».

Ma Violante, colta da un improvviso terrore, gli si attaccò al collo, dicendo:

«No, no; non mi lasci, signor don Blasco; non mi lasci... ho paura! Non voglio rimanere sola...».

Blasco si sentì venir meno, e balbettò:

«Ma sì, figliuola mia; non vi lascerò... Solo il tempo di coricarvi... ne avete bisogno... è necessario rasciugarvi anche la camicia...».

Il curatolo parve imbarazzato.

«E dove prenderò una camicia da donna?...».

«Non occorre che sia da donna... ce ne sarà qualcuna da uomo...».

Poco dopo Violante infagottata in una camicia di grossa tela, ma fresca di bucato, si cacciava sotto le coltri, sorridendo di quel suo travestimento, e chiamava:

«Signor don Blasco, signor don Blasco!».

## *Capitolo 4*

Blasco passò il resto della notte al capezzale della fanciulla tenendole le mani. Ella aveva voluto che il suo salvatore le rimanesse lì accanto: gli aveva preso le mani e si era rannicchiata nel letto così che il suo capo si trovava quasi a contatto con l'omero di Blasco. E si era addormentata così; la stanchezza, le emozioni terribili di quella notte l'avevano prostrata. Ora, nel sonno, una febbre gagliarda le accendeva il sangue e le tempestava le arterie. Più volte Blasco aveva tentato di uscire dalla stanza, ma Violante, destata all'improvviso, lo aveva stretto per le mani, mormorando:

«No, no... ho paura!...».

Era visibile. Durante il sonno la povera fanciulla sobbalzava sul letto con forti scosse e balbettava parole incoerenti e incomprensibili. Blasco la vegliava, guardandola con una premura affettuosa, con una tenerezza che lo commoveva e lo induceva quasi a lacrimare. Ora egli la riconosceva e ricordava quel pomeriggio, nel quale, presso quello stesso ponte dove l'aveva salvata, egli l'aveva veduta passare, nel suo abito nero di educanda; e i grandi occhi neri e la bocca ridente gli erano rimasti incancellabili nella memoria. E non sapeva chi fosse. Eccola adesso lì, accanto a lui con le mani strette nelle sue, in sua balia; e ne osservava l'ovale puro e pallido come avorio, soffuso di quell'aria di sofferenza che

spesso dà un sapore ineffabile a un bel volto. La camicia troppo grande le scopriva il collo fino alla gola ed egli vedeva la pozzetta della gola pulsare ritmicamente.

Capricci del destino! La visione di un attimo gli giaceva accanto e non doveva che chinarsi, perché diventasse cosa sua. Forse questo pensiero dovette attraversargli la mente; qualche cosa gli piegò il capo fin quasi alla bocca fiammeggiante della fanciulla e fu sul punto di sfiorarla con la sua, ma un tremore improvviso, il rimorso quasi di profanare quelle labbra ancora acerbe e ignare, di violare ciò che ancora l'innocenza e la tenerezza degli anni rendeva intangibile, di mancare a quel rispetto pieno di riserbo, che la condizione sua gli imponeva verso chi, con la inconsapevolezza dell'innocenza, gli si affidava, tutto ciò lo arrestò e lo fece arrossire di vergogna. E lo rivelò a se stesso.

Con un senso di sgomento, egli si domandò: «Amerei dunque questa bambina?».

Violante gli apparve ora sotto un aspetto nuovo e una folla di sentimenti nuovi irruppe, come un branco di puledri, ai quali improvvisamente si apre la stalla, che precipitano galoppando e si diffondono per la campagna. Le scelleratezze del duca, la giustizia della causa per cui combattevano i Beati Paoli, tutto si dileguò dall'anima sua, per non rimanervi che un pensiero, questo: «Perché essi colpivano quella innocente?» e un sentimento: l'odio. Egli poteva capire la guerra incessante, acerba, feroce contro

don Raimondo, non capiva che, non giungendo al padre, si dovesse immolare quella povera creatura senza difesa.

Senza difesa? E non c'era lui, adesso? Dio, la provvidenza, il destino, non l'avevano guidato quella notte, su quella strada, in quell'ora per liberare la fanciulla da chi sa quale tremenda vendetta?

Da tre mesi circa egli aveva errato per le montagne, nascondendosi, per evitare di essere arrestato. La sua fuga aveva sollevato troppi clamori per poterla dimenticare, o per non curarsene e il marchese di S. Tommaso aveva impartito ordini rigorosi perché Blasco fosse arrestato. Veri eserciti di birri e di soldati di fanteria e drappelli di cavalleria e compagnie rurali erano stati inviati per ogni dove, per dare la caccia al giovane cavaliere, diventato per causa degli eventi un personaggio pericoloso. Non era già che tale lo stimasse il marchese, ma egli sentiva una sorda gelosia per quel giovane che, forse, aveva avuto tutta la passione di donna Gabriella, e forse ancora ne occupava il cuore. Donna Gabriella era rimasta soddisfatta in cuor suo della fuga di Blasco, ma non aveva osato mitigare i rigori della giustizia, per non destare sospetti, e per sostenere la sua parte, cosa della quale veramente si doleva e provava una specie di rimorso.

Le guardie del corpo s'erano dolute di quel rigore, e ne avevano fatto rimostranza al loro capitano, marchese di Tournon, ma invano. Il marchese di S. Tommaso rispose al capitano che negli affari della giustizia di sua Maestà le signore guardie non

avevano nulla a vedere. La risposta irritò le guardie: Champ-aux-Arbres, che era l'architetto dei tentativi e delle manifestazioni in favore di Blasco, disse:

«Parola d'onore che mi ci metterò per puntiglio!».

Andò al fondaco dove Blasco aveva preso stanza e vi trovò ancora il cavallo e la roba. Il fondacaio si dolse che aveva fatto delle spese e offerse il cavallo al giovane gentiluomo; ma questi, senza rispondergli, pagò il debito e portò via il cavallo e la roba, non parendogli quel fondaco degna stalla per un animale così bello e gagliardo. Disse al fondacaio:

«Se mai il signore verrà per riprendere il cavallo, ditegli che l'ho prelevato io, visconte di Champ-aux-Arbres, e che glielo porterò dove egli vorrà».

Queste cose Blasco seppe due giorni dopo, di notte, dal fondacaio, dal quale si era recato nascostamente per riprendere il cavallo; egli ritenne le parole del visconte come un invito a battersi, come una sfida. Sospettò un tranello, ma cacciò via il sospetto e, senza dare la risposta al fondacaio, pensò di servirsi di qualche capraio, di quelli che al mattino conducevano le capre in città per la vendita del latte. E la mattina dopo Champ-aux-Arbres riceveva un biglietto con un appuntamento: *Dietro il castello di Bauso a quattordici ore, domani.*

Blasco vi si recò un po' prima; poco dopo l'ora assegnata vide un cavaliere venir galoppando e traendosi dietro un altro cavallo: era il suo.

Gli pareva di rivedere un amico. Il cavaliere era il visconte di Champ-aux-Arbres. Senza smontare, porse le redini dell'altro cavallo a Blasco, dicendogli:

«Signore, io e i miei compagni siamo addolorati di quello che vi è avvenuto e avremmo voluto giovarvi, perché coi cavalieri pari vostri le faccende non si aggiustano con gli uomini di toga. Non mancherà tempo per tagliarci la gola, quando potremo farlo liberamente. Ora ho voluto avvertirvi di non farvi vedere e di mettervi in salvo, perché siete ricercato. Ho creduto doveroso avere cura del vostro cavallo e condurvelo. Addio».

Blasco sorpreso, stupito, commosso lo fermò, gli stese la mano e rispose:

«Voi siete un cuore generoso, e mi legate a voi con la gratitudine; permettete che vi abbracci...».

Il visconte aggrottò le sopracciglia, stette un po' in forse e disse:

«Certo non dite questo per paura... voi siete un eroe antico».

E smontato, lo abbracciò con effusione; indi lo respinse:

«Su, montate in sella e partite. Se viaggiando passerete per la Savoia, e nessuno ancora mi avrà ammazzato, venite a trovarmi al castello di Champ-aux-Arbres!».

Saltò in sella, gli fece un gesto di addio, e volò come un lampo. Blasco aspettò che dileguasse; aveva gli occhi umidi e il cuore gonfio di commozione. Accarezzato il cavallo, constatato con

piacere che nelle bisacce v'era tutta la sua roba, e v'erano munizioni da fuoco, e che le pistole e il fucile erano carichi, montò e prese la via dei monti. Da quel giorno visse errando di qua e di là per i feudi; raccogliendo notizie che lo costringevano a cercare nascondigli e ad allontanarsi dalle città demaniali e dalle grosse terre feudali. Erano stati ritrovati i quattro compagni d'arme, qualcuno dei quali ancora vivo aveva raccontato a suo modo che erano stati assassinati da un cavaliere e da un abate che andavano a Messina e che essi accompagnavano. Non fu difficile identificare i due presunti rei, onde accampare nuove ragioni di ricerche e di persecuzioni, per vendicare i loro compagni: e Blasco si sentiva cinto di insidie e di minacce. Egli provvedeva alla sua sicurezza chiedendo la notte, quando ne incontrava, ricovero nei conventi, i quali, come luoghi sacri, erano inviolabili e godevano del diritto d'asilo, ovvero dormendo nelle capanne dei pastori, in qualche masseria perduta nella vastità dei feudi deserti e incolti.

In quel vagare da un luogo all'altro seppe, quindici o venti giorni dopo, che il re era partito; e allora pensò che il pericolo maggiore era cessato, giacché allontanandosi il marchese di S. Tommaso, suo principale nemico, veniva a mancare lo stimolo, e la giustizia rientrava nelle sue abitudini di tiepidezza, lenta e indolente.

Fra questo errare, guadagnando cammino di paese in paese, egli era giunto a Caccamo. Dove poteva stimarsi più sicuro, se non presso il buon padre Bonaventura? Il padre era gravemente

ammalato e i medici disperavano di salvarlo. Il convento ne era angustiato. Blasco vi giunse in buon punto per sollevarne le forze. Egli si pose al suo capezzale e volle assisterlo, parendogli così di ricambiarlo in qualche modo di quanto il frate aveva fatto per lui bambino. Egli stette più di venti giorni nel convento di Caccamo e poté avere la consolazione di compiere il pio ufficio di chiudere gli occhi al frate. Padre Bonaventura morì il 18 ottobre, serenamente, senza lamentarsi di nulla.

Baciò e benedisse Blasco, che piangeva, e gli disse:

«Ricordati di quel che ti ho detto...».

Blasco assistette alle esequie e al seppellimento; si trattenne ancora qualche giorno in convento, indi partì per Palermo, a piccole tappe, viaggiando di notte per non incontrare le guardie e i soldati rurali, e preferendo i viottoli. Così quella notte, alle porte della capitale, attraversando il ponte dell'Ammiraglio, egli aveva potuto impedire il rapimento di Violante e liberarla.

Tutta questa storia, gli passava rapidissimamente per il cervello, in una successione di quadri, mentre guardava la fanciulla che il caso gli poneva fra le braccia; poi a poco a poco anche lui cedette al sonno e, appoggiato il capo sul guanciale, così che i suoi capelli si confondevano con quelli di Violante, e la sua guancia avvertiva il calore febbrile del volto della fanciulla, si addormentò in una specie di dolce sopimento.

La luce del sole, entrando dalla finestra e saettandogli gli occhi, lo destò. Nell'aprire gli occhi vide su di sé sospesi e intenti,

gli occhi grandi e lucenti di Violante. La fanciulla svegliatasi prima, febbricitante, s'era sollevata a mezzo il letto e contemplava con un vivo compiacimento il giovane che dormiva, sentendosi fluire nell'anima una specie di consolazione. Oh! Come era bello! E come era valoroso! Ma Blasco aprì gli occhi, ella arrossì e si vergognò; si ricacciò sotto le coperte, nascondendosi e non osando ricomparire. Blasco sorrise, ma non volle turbarla con domande imbarazzanti.

«Ora manderemo dalla signora duchessa, perché venga a prendervi con una lettiga. Siete contenta?...».

Violante fece un segno di sì; ma pensò quasi subito e non senza rammarico, che andando via con la matrigna, non avrebbe più veduto Blasco e invece lei era così contenta di vederlo e di sentirselo vicino!...

Dopo un po' di tempo, ella sollevò il capo. Blasco era caduto in una profonda malinconia e teneva gli occhi fissi a terra, senza vedere nulla. Violante lo chiamò timidamente con un tremore nella voce:

«Signor Blasco... ho sete...».

Egli si riscosse. Andò a prendere un boccale e lo porse a Violante, che bevve avidamente.

«Grazie, signor Blasco!... Oh, quanto vi devo... quanto vi devo!...».

«Che cosa dite! Forse sono io che...».

Non osò terminare: un fiotto di rossore gli imporporò il volto e il cuore gli picchiò violentemente. Violante aspettava ancora che egli finisse la frase, ma Blasco scosse la testa e aggiunse:

«Sono uno sciocco, scusate. Ma quanto a voi non mi dovete proprio nulla, bambina mia!... Pensiamo a voi. Credo che abbiate un po' di febbre... Datemi il polso».

Ella tirò fuori un braccio, che Blasco tastò con viva ansia, contando le pulsazioni.

«Sì, sì; c'è un po' di febbre, ma è cosa da nulla. Lo spavento... Ne avete avuto, non è vero?...».

«Oh, molto... ne morivo! Vi ha mandato il Signore! Come avrei fatto senza di voi?...».

Non soltanto lei, ma anche Blasco rabbrividì all'idea di ciò che sarebbe potuto avvenire.

«Povera fanciulla!» mormorò. «Ma adesso non abbiate paura; veglierò io sopra di voi...».

«Oh come sono contenta!...».

Ma improvvisamente, come ricordandosi, Violante domandò:

«Perché mi dissero che eravate morto?».

«Chi ve lo disse?».

«La mamma...».

«La duchessa?».

«Sì...».

«Quando?».

«Una mattina, al parlatorio; io le dicevo di avervi incontrato vicino al ponte... Vi ricordate quel pomeriggio, quando noi tornavamo da Bagheria? Io vi sorrisi...».

«Oh, se me ne ricordo!» sospirò Blasco. «Non vi conoscevo, perché non vi avevo veduta mai, ma i vostri occhi e il vostro sorriso non li ho dimenticati più».

Violante arrossì; sentì a quelle parole un rimescolio e poi un illanguidimento del suo cuore in una gioia nuova e conturbatrice. Blasco le domandò:

«E così la duchessa vi disse che io ero morto?».

«Sì... anzi ucciso!... E non è vero; perché siete qui!... E non è vero affatto che voi siete cattivo, perché mi avete salvata...».

«Ve l'ha detto la duchessa ch'io sono un uomo cattivo?».

Violante esitò un istante, e finì per dire di sì.

«Proprio... Perché poi mi ha detto questo?».

«Ma... per scherzo, forse...».

«Oh no, non scherzava. La mamma anzi pareva in collera e mi rimproverò».

Blasco la guardava con stupore.

Quelle rivelazioni gli riuscivano inconcepibili. Cercò di andare più in fondo, ma Violante non sapeva più nulla e d'altra parte o per la febbre o per la commozione o per la spossatezza, ella sentiva un gran peso agli occhi e li chiuse, assopendosi a poco a poco. Blasco allora si alzò, attraversò la stanza in punta di piedi e andò a chiamare il curatolo.

## *Capitolo 5*

Donna Gabriella stava per mettersi a letto, quando sul guanciale del suo letto in ferro battuto a fogliami elegantissimi vide un pezzetto di carta. Presolo e svoltolo con una certa trepidazione, vi lesse con stupore queste poche parole:

*Occhio per occhio, dente per dente; le colpe dei padri cadranno sopra i figli. Scrivete questo a vostro marito.*

Il senso di queste parole le parve incomprensibile, ed ella rimaneva pensierosa e sospettosa, quando la sua cameriera si precipitò nella camera, gridando spaventata:

«Eccellenza! Eccellenza! Quale sventura! Quale disgrazia!».

Donna Gabriella, atterrita dall'improvvisa irruzione, dall'aspetto e dal grido, esclamò tremante: «Che cosa è accaduto?... Mio Dio! Che cosa?...».

«Hanno rapito la signorina!».

«Violante?...».

«Donna Violante!... Eccellenza, sì, l'hanno rapita!».

«Violante?! Come?... Chi?... Chi l'ha detto?».

«È venuta la "mamma" del monastero... Or ora... È ancora di là...».

«Fatela venire!... Subito!... Voglio sapere!...».

Era convulsa e non sapeva che pensare; quella notizia la empiva di sgomento, la sconvolgeva. Entrò la fattora del monastero

di Montevergini, anche lei sossopra, e fra i singhiozzi confermò quanto aveva detto la cameriera, narrando a balzi, a frasi interrotte quanto si diceva o si supponeva nel monastero. La fanciulla era stata portata via da gente penetrata dal giardino: era accorsa mezza Palermo. Che spavento! Che spavento!

Donna Gabriella non sapeva che dire, si alzava, sedeva, passeggiava, mormorando:

«Dio mio! Che fare?... Che fare? Dio mio!... Quale disgrazia!... Ma chi? Chi?...».

Gli occhi le caddero sulla lettera, e un rimescolio le fece rizzare i capelli sul capo: quella lettera era la chiave del mistero. I Beati Paoli compivano un gesto audacissimo per rappresaglia, e questo rendeva più terribile la condizione delle cose. Dov'erano? Come colpirli? Come liberare Violante?

«La mia portantina!» ordinò.

«Vostra Eccellenza che cosa vuol fare?» domandò la cameriera.

Ma la duchessa ripeté più imperiosamente:

«La portantina!».

Venti minuti dopo giungeva al monastero nel momento che la folla ne usciva fischiando e schiamazzando e lanciando frizzi alla «zi' monaca scappata con lo zi' monaco».

La badessa, le suore, le maestre delle educande l'accolsero con le lacrime agli occhi: nessuna sapeva darsene ragione: la badessa pa-

reva inconsolabile; un monastero che godeva tanta buona riputazione... dove non era mai accaduto nulla di simile! Sì, era vero, di fughe, di rapimenti ne accadevano; educande che prendevano il volo ce n'erano sempre, e anche qualche monaca professa!... Ma a Montevergini!…

Ah! Era una sventura per il monastero! Questo era il maggior dolore. Donna Gabriella raccolse le notizie che poté, comprese che non aveva nulla da fare, e se ne andò.

«Al Palazzo Reale!» ordinò ai servi.

Che cosa voleva fare? Destare il viceré? Mandare le guardie in cerca dei rapitori? Chiamare sotto le armi la cavalleria? Non lo sapeva: ricorreva al viceré come al capo dello Stato, a colui che poteva tutto. Ma il viceré a quell'ora dormiva; le porte del palazzo erano chiuse, la sentinella non permise che si picchiasse. E poi, quella non era ora di udienze; sua Eccellenza il conte Annibale Maffei, viceré di Sicilia in nome di sua Maestà Vittorio Amedeo, aveva prescritto i giorni e le ore di udienza; e non si derogava. Poteva rovinare il mondo; se dal regolamento non era previsto, nessuno si sarebbe scomodato. Tutta la disciplina amministrativa consisteva principalmente in questa rigida e pedantesca osservanza del regolamento, che fu, ed è ancora, il glorioso *panache* di ogni amministrazione e di ogni amministratore o capo di uffici piemontese.

Donna Gabriella dovette tornarsene a casa, con l'animo agitato, amareggiato, convulso, e passò tutta la notte senza poter

dormire, tormentata da mille torbide visioni. Il racconto mutilo e alterato fattole dal marito, sull'origine della persecuzione dei Beati Paoli e sulle accuse cui era fatto segno, le ritornava alla mente, le ridestava sospetti e dubbi, le metteva nel sangue una specie di orrore e di terrore. Era evidente che il ratto era una rappresaglia: Violante pagava, forse, per quel bambino sparito, morto, forse assassinato, appena affacciatosi alla vita? Ma chi poteva avere interesse a questa tarda vendetta? O pagava, come le pareva più probabile, per la famiglia dell'Ammirata, il cui nipote gemeva nelle segrete di Castellammare, e la moglie era stata suppliziata in quel modo ignominioso?

Doveva essere così. Ma perché l'Ammirata s'era fatto il vendicatore di quella duchessa e di quel bambino spariti da sedici anni? Mistero!... Intanto era una guerra implacabile, terribile, alla quale, ora che il marito stava lontano, ella si trovava esposta e trascinata.

Passarono così le prime ore del giorno, quando giunse il curatolo spedito da Blasco.

«Ho una notizia importante da dare a sua Eccellenza, a lei sola», disse.

La duchessa che stava in continue apprensioni ordinò subito che fosse fatto entrare.

«Ebbene, buon uomo, donde venite?».

«Dalla Grazia, Eccellenza...».

«E avete notizie da darmi?».

«Eccellenza, sì...».

«Parlate, dunque...».

«Vostra Eccellenza ordini una carrozza, per venire a prendere la signorina...».

«Violante!» gridò la duchessa balzando in piedi e con gioia indicibile. «Violante!...».

«Eccellenza, sì...».

«Ma come? Dite!».

«Io non so nulla, Eccellenza. Mi è stato detto di venire qua e avvisare vostra Eccellenza che la signorina è sana e salva per miracolo di Dio e della Bella Madre della Grazia!...».

Donna Gabriella si sentiva pungere da mille domande che si accavallavano, urgevano, si addensavano, tormentandola in mille guise; afferrò il campanello e suonò furiosamente:

«La lettiga grande, con le mule», ordinò, «e gli uomini di scorta subito!...».

Con una fretta convulsa si gettò sulle spalle un mantello, si pose in testa uno di quei cappellini a tre punte, sormontati da bianchi pennacchi, che la moda aveva allora introdotto, e ordinò:

«Andiamo!».

Un servo gallonato si presentò sulla soglia, inchinandosi, e le porse il braccio col gomito sporgente. Donna Gabriella appoggiò la mano su quel braccio e scese giù per la grande scala marmorea, ai piedi della quale si trovava la lettiga caricata su due muli

impennacchiati, e dietro a essa due servi a cavallo, armati di archibugio e di pistole.

Per tutto il palazzo s'era diffusa la notizia che si era trovata la duchessina e che la padrona andava a riprenderla, e tutta la servitù si affollava piena di interesse, su per la scala, per la ringhiera della corte, accompagnando la duchessa coi voti e col desiderio.

La lettiga uscì. Il curatolo, che era venuto a cavallo, andava accanto allo sportello, per rispondere alle domande di donna Gabriella. Il tintinnio delle sonagliere faceva voltare la gente, che riconoscendo la duchessa la salutava:

«Schiavo di vostra Eccellenza...».

Anche per la strada si spargeva la notizia che la duchessa andava a prendere la figliastra e le popolane, salutandola, aggiungevano:

«La Bella Madre del Lume la possa aiutare!».

Il corteo uscì dalla Porta di Ossuna, costeggiò le mura della città ed entrò in campagna. Donna Gabriella trovava le mule un po' lente, ma in verità le povere bestie, sollecitate dai lettighieri, andavano a passo svelto. Certo non potevano trottare, perché sarebbe stato lo stesso che sballottare donna Gabriella fra le pareti della lettiga.

Era già passato mezzodì, quando giunsero dinanzi al cancello.

«È qui», disse il curatolo, smontando e spingendo il cancello.

Donna Gabriella volle smontare e percorrere il viale a piedi; quando fu presso la casa, gridò:

«Violante!... Violante!...».

E una voce piena di gioia le rispose: «Signora madre!...».

Donna Gabriella se la vide venire infagottata nel mantello, fermato ai fianchi da una cinghia di cuoio, e con le braccia perdute in due ampie maniche turchine, ma ella non si accorse di questo strano abbigliamento, stringendo in quel punto la figliastra con una commozione sincera, che le toglieva anche la parola.

Dopo quel momento nel quale pareva che quei due cuori, liberi da ogni spavento, si confondessero, la duchessa sedette sopra un sedile di pietra e guardò con stupore la figliastra:

«Oh, come sei buffa!» esclamò. «Come mai ti sei acconciata così?».

«Se vostra signoria sapesse, signora madre!».

«Ma su, raccontami dunque come è andata, come sei qui, perché sei vestita in cotesto modo».

Violante le sedette a fianco e si passò le mani sul volto, come ripresa dallo spavento del pericolo corso.

«Ah, signora madre, che terrore! Che terrore!... Mi viene da morire al solo pensarci!... È stato un miracolo, proprio un miracolo!... Perché certamente è stato il buon Dio a mandarlo...».

«Mandare chi?».

«Il mio liberatore... lui...».

«Lui?... Ma chi?...».

«Oh, non gliel'ho detto? Sono una stordita! E glielo avrei dovuto dire prima, per ringraziarlo! Chi mi ha liberato dai miei rapitori, è stato lui, il signor Blasco da Castiglione...».

«Blasco da Castiglione?!... Lui!...» esclamò donna Gabriella balzando in piedi, con una espressione nella quale si fondevano e tumultuavano mille sentimenti opposti e cozzanti: «Blasco da Castiglione... e tu?».

Una folla di pensieri e di sospetti le invase il cervello, le annebbiò il sentimento, le turbò l'animo: come mai il giovane si era trovato lì per salvare Violante dal pericolo? Non era per caso quell'intervento improvviso e miracoloso una cosa preparata? Dov'era egli?...

«Racconta dunque», le disse con voce tremante. «Racconta!...».

Violante le narrò quella sua prima e spaventosa avventura con quella vivacità, quel calore proprio dell'adolescenza, esagerando anche, se era possibile, il pericolo corso, le sue impressioni, la bellezza del gesto eroico del giovane salvatore. Donna Gabriella la ascoltava, ma l'anima sua non seguiva tanto i pericoli, le ansie, i tremori, lo spavento della figliastra, quanto le parole che si riferivano a Blasco. Quando la fanciulla terminò il suo racconto, con l'arrivo in quella casa e col suo travestimento, donna Gabriella le domandò:

«E poi?».

«E poi?... Poi mi sono addormentata».

«E il signor Blasco?».

«Ah! Il signor Blasco, poverino, mi ha vegliato tutta la notte. E forse per questo ho potuto dormire...».

«E poi?».

«E poi nulla... È venuta vostra Eccellenza...».

«E... non t'ha detto nulla il signor Blasco? Nessuna parola?».

«M'ha fatto coraggio, certamente».

«Non dico questo... dico se t'ha detto qualcuna di quelle parole che gli uomini sogliono dire alle donne...».

«Che parole, signora madre?».

La duchessa si morse le labbra. L'ingenuità della figliastra la sconcertava: era una finzione? Stette un po' in silenzio, tormentata da un pensiero occulto.

Violante sorrise con malizia, allora, e disse:

«Vostra Eccellenza mi aveva detto che il signor Blasco era stato ucciso... e invece!».

Donna Gabriella non rispose; forse non ricordava neppure di avere inventato quella frottola. Violante, con lo stesso sorriso e con un tono che voleva esprimere incredulità e ad un tempo rimprovero, aggiunse:

«E mi aveva detto anche che egli era un uomo cattivo... mentre è così buono!».

La lode scosse la duchessa che, quasi seguendo il suo pensiero, le domandò bruscamente:

«E... stanotte egli è stato sempre accanto a te?».

«Sempre!» rispose Violante con intensità.

«E non ti ha fatto nulla?».

«Che cosa?».

«Non ti ha carezzato?».

Violante arrossì fino agli occhi, e rispose: «No, signora madre».

Donna Gabriella la guardò incredula, e forse interpretò quel rossore a suo modo; pallida, con voce soffocata dalla gelosia, dalla collera, le domandò:

«E ora dov'è il tuo salvatore? Bisogna che io lo ringrazi».

«Credo sia di là... egli ha soggezione, credo... non vuole essere ringraziato, me l'ha già detto; ma io lo chiamerò... Sì, è giusto che anche lei, signora madre, gli dica qualche parola... Se lo merita!».

E alzatasi, fattasi ai piedi della scala esterna, che si elevava lungo il muro, chiamò:

«Signor Blasco!... Signor Blasco!...».

Blasco da Castiglione apparve sull'alto della scala. Era lievemente pallido e sorrideva. Fece un inchino alla duchessa e scese con premura la scala; donna Gabriella lo guardava, dominando la sua commozione, ma non così da impedire al suo volto di diventare dapprima rosso, poi pallido, e alle sue narici e alla sua bocca di non tremare. Diritta, bella, in un atteggiamento che voleva esprimere riconoscenza ed esprimeva invece dispetto, sdegno, collera, gelosia... ella dimenticò di porgere la mano a Blasco, che le si era inchinato un'altra volta, e balbettò una parola di ringraziamento:

«Vi sono grata, signore, di quanto avete fatto, e ne scriverò al duca mio marito».

Le sue parole erano così glaciali, che Blasco ne rimase stupito; nondimeno rispose:

«Oh, signora duchessa, se mai ho potuto rendervi qualche servizio, è piuttosto un ricambio, che non uguaglia il benefizio ricevuto... Sono io che vi devo molto, e ringrazio Iddio che mi ha dato l'occasione di potervi esprimere la mia riconoscenza...».

Tacquero ambedue, imbarazzati; donna Gabriella per tormento della sua idea fissa, Blasco per quell'accoglienza così fredda e quasi astiosa della quale non indovinava le ragioni. Egli sperava di essere accolto con cordialità e di potere stringere con donna Gabriella un legame di dolce amicizia, fondato sopra una muta gratitudine, e vi si sentiva portato, ora che egli era in possesso di quelle carte, per quell'istintivo impulso del suo cuore che lo spingeva a difendere i deboli e a prendere le parti di coloro che erano minacciati da un grande pericolo. Sentiva che i Beati Paoli, non avendo potuto o non avendo osato colpire don Raimondo, volevano compiere la loro vendetta sopra quelle due donne innocenti di ogni colpa, estranee ai delitti del duca, indifese; e gli pareva suo stretto dovere di proteggerle e difenderle. Ma la freddezza di donna Gabriella lo sconcertava. Era dispetto per averla abbandonata? Era odio? No: non poteva essere odio, perché altrimenti lo avrebbe lasciato morire nelle carceri. Che cosa era dunque? Blasco non aveva l'occhio acuto, e d'altra parte

non poteva concepire che la duchessa sentisse gelosia della figliastra; Violante era quasi una bambina e se egli provava per lei un sentimento di viva simpatia e di tenerezza, non poteva ancora dire di amarla, perché quella fanciulla gli sembrava ancora così acerba, che temeva di profanarne il candore e l'inconsapevolezza, amandola di amore. E così il suo sentimento si colorava di una riserbatezza, di un rispetto, di una religiosità, che lo inebriavano quasi, e gli infondevano una gioia pura e profonda. Non sospettava dunque che donna Gabriella potesse essere gelosa.

Ma lei si sentiva mordere l'anima. L'amava: l'amava sempre con tutti gli impeti di una passione, che l'orgoglio, l'amor proprio, il dispetto, la reazione della vendetta respingevano e volevano mascherare d'odio. Aveva quasi armato il braccio del principe di Iraci, era vero, ma appunto perché la passione la bruciava. Il desiderio di vendicarsi nasceva dall'abbandono. Il tentato assassinio e il pericolo di morte le avevano quasi cancellato dal cuore ogni sentimento di odio e vi avevano lasciato un dispetto collerico e un desiderio rabbioso: s'era sentita, quasi senza volerlo, trasportata a proteggerlo dalle insidie. E questo sentimento si era fatto più forte. A Messina aveva capito che se Matteo Lo Vecchio aveva tentato di avvelenare Blasco era stato certo per incarico di don Raimondo e questo l'aveva indotta a tacergli di aver veduto il giovane e di averlo salvato dalla morte. Ella si era sentita quasi felice nel saperlo anche libero: forse nel suo cuore rinasceva qualche lontana speranza; forse qualche sogno aveva aleggiato

nelle notti entro il suo capo; forse, quando la ripugnanza della sua complicità col marito le aveva tormentato l'anima, ella aveva mirato al giovane come a una liberazione… Ecco ora che un nuovo pensiero veniva a destarle le fiamme della gelosia; la sua mente sospettosa aveva sprofondato lo sguardo nell'intimo del cuore della fanciulla, e vi aveva veduto scolpita l'immagine di Blasco. Nella sua fantasia vedeva ora scene ed episodi che l'empivano di dolore e le gonfiavano gli occhi di lacrime cocenti. Ella sospettava, anzi era certa, che fra Blasco e Violante fossero corsi ben altri rapporti che non quelli fraterni e innocenti che apparivano dalle parole della fanciulla. L'acre desiderio di investigare, di sapere, le pervase il sangue; fissò gli occhi sopra Blasco come per scoprire sul suo volto le tracce di una notte di amore. E non vide nulla; ma non si rassicurò.

«Va' su», disse a Violante, «e procura di mettere un po' d'ordine nel tuo abbigliamento. Bisognerebbe provvederti di vesti... Certo non puoi rientrare in città così vestita...».

Chiamò il curatolo.

«Ci sarà nei dintorni qualche casa di contadini e ci saranno donne. Eccovi del denaro. Procuratemi delle vesti pulite...».

Il curatolo partì. Donna Gabriella, rimasta sola con Blasco, incrociò le braccia e, guardatolo con occhi sfavillanti, disse:

«Signore, voi non penserete che io sia così sciocca da credere al racconto di Violante».

«Come, signora duchessa?...».

«Dico, signore, che il vostro intervento così opportuno e miracoloso dà tutto l'agio di supporre, anzi di credere, che voi non siate del tutto estraneo al ratto di Violante».

«Signora duchessa!» esclamò Blasco col volto in fiamme. «Io non credo che ci sia un atto nella mia vita che vi dia facoltà di pensare una simile malvagità...».

Donna Gabriella non mosse palpebra.

«È vano scaldarsi: tutto è contro di voi. So che non da oggi avete posto gli occhi sulla figlia del duca della Motta!...».

«Io?... Duchessa, ma che dite mai? Ma davvero volete supporre...».

«Magari fosse supposizione!...» gridò disperatamente donna Gabriella, lasciando libero il varco alla gelosia.

Quel grido fu una rivelazione. Blasco sentì intiepidire il suo sdegno e disse con voce più mite:

«Signora, su che cosa volete che io giuri? Ecco...». Trasse dal petto una medaglia d'argento e con voce commossa, aggiunse: «Questa medaglia d'argento è l'unico retaggio che mi lasciò mia madre, ed è per me la reliquia più sacra; ebbene, vi giuro su questa medaglia benedetta che io non conoscevo prima d'ora la duchessina, che sono del tutto estraneo a questo rapimento scellerato, che soltanto il caso o la fortuna mi hanno condotto ad impedire un delitto!...».

Donna Gabriella non parve rassicurata; in fondo, a lei non importava tanto se Blasco avesse avuto o no parte nel rapimento, né

se egli avesse relazioni coi Beati Paoli. Quello che le importava, che la tormentava, era il convincimento che Blasco amasse Violante. La visione dei due giovani stretti in un amplesso, congiunti in un bacio, ebbri di una gioia che lei aveva conosciuta e della quale aveva ancora l'arsura, le si offerse dinanzi agli occhi.

«Negate», disse con voce alterata, «negate di avere avuto... di avere passata la notte... di avere abusato della vostra posizione!... Negate anche questo, se potete!...».

«Ma sì, lo nego! Nessuna sorella è mai stata così sicura accanto al fratello, nessuna figlia ha potuto mai dormire con tanta fiducia fra le braccia della madre, come donna Violante, stanotte, in questa casa, e accanto a me. Blasco da Castiglione, signora, non ha nessuna arme di famiglia, come non ha cognome, ma egli può scrivere sulla sua fronte, come il cavaliere Bayard: *Senza macchia e senza paura*».

Donna Gabriella non si arrese, ma continuò con voce cupa di gelosia:

«Violante è così bella!...».

«Sì... è bella!».

«È così seducente...».

«Sì... è seducente!».

«Tutta la sua persona è un incanto...».

«Sì, è vero... Ella è incantevole...».

«Confessate, dunque, che l'amate!...» urlò donna Gabriella, puntandogli il dito sul petto con un tremito convulso, e aspettando ansiosamente una risposta.

Blasco rimase un po' sconcertato da quella domanda improvvisa e inaspettata, che gli svegliava ad un tratto mille sensazioni dolcissime e tormentose e non seppe trovare subito una risposta; balbettò poi:

«Amarla?... Io? Donna Violante?».

La duchessa assaporò tutta l'amarezza del suo trionfo doloroso.

«Sì, voi l'amate!... Giuratemi che non è vero; giuratelo su quella reliquia!».

«Non giuro», mormorò Blasco, «non posso giurare; non lo so: forse sì, l'amo, o l'amerei: ma non è un amore che può nutrirsi di speranze, ed io sono abbastanza onesto per sapere e potere chiudere e fermare nel profondo del cuore un sentimento, che sarebbe, più che una gioia, una tortura!...».

La duchessa parve colpita da quelle parole: il dolore che le gonfiava il petto la sopraffece; nella sua natura così mobile, nella quale i sentimenti non avevano che la durata dell'impulso e si avvicendavano rapidamente, la collera, la gelosia si disfacevano per lasciare adito al dolore. Si lasciò cadere sul sedile, pallida, con la bocca arida, mormorando:

«Egli l'ama! L'ama!...».

La voce del curatolo che tornava con un fagotto la riscosse; si ricompose, riprese il suo contegno; prese le vesti dalle mani del curatolo e salì rapidamente, senza dire nulla.

Blasco restò lì come una statua, triste, col cuore serrato in una morsa, in preda a uno sgomento, come se da quel breve dialogo, e più dalle ultime parole, sorgesse una minaccia oscura e lontana, che si librava non soltanto sopra il suo capo, ma ancora su quello di Violante.

## *Capitolo 6*

Blasco aspettò la notte per rientrare in città: egli andò a scavalcare nel palazzo della Floresta, dove fu accolto dalla servitù con segni vivissimi di gioia.

«Il padrone non c'è», disse il maestro di casa, «ma sarà contento di saperla arrivata... Vostra Eccellenza ha fatto buon viaggio?».

Blasco si fece accompagnare nella sua camera e disse al cameriere:

«Quando verrà il padrone, fatemi il favore di avvertirmi».

«Vostra Eccellenza vuol cenare?».

«No».

Non aveva fame. Tutta la giornata era rimasto sopraffatto dalla scena svoltasi fra lui e donna Gabriella, ma più dall'immagine di Violante, che nelle vesti di contadina, un po' goffa e impacciata, aveva un aspetto delizioso. Egli pensava a quella notte passata accanto alla fanciulla; notte che sarebbe rimasta unica e indimenticabile nella sua vita, e sentiva ancora vibrare dentro l'anima sua le sensazioni dolcissime e profonde provate, udendo il respiro soave della fanciulla e vedendola dormire lì, sotto il suo sguardo, così bella e serena, nella scomposta inconsapevolezza del sonno. Pensava a quella notte di desideri, di sogni, di fremiti,

di rinunzie, così casta, così pura, e intanto così intensa di emozioni, così vibrante di passione, nella quale egli aveva, si può dire, vissuto cento vite e si era sentito sollevare in un'atmosfera diversa da quella in cui le realtà della vita lo tenevano.

Ma chi era egli?

Oh, sapeva bene che alimentare una speranza era una pazzia e che egli, povero e senza nome, era destinato a passare la vita senza gioie; ma chi poteva impedire al suo cuore di battere, al suo cervello di sognare?

Si buttò sul letto per abbandonarsi alle sue fantasie, ma a poco a poco il sonno lo vinse e non si destò che quando una mano picchiò alla sua porta, e una voce disse:

«Siete sveglio, amico mio?».

Egli balzò in piedi e corse alla porta con le braccia aperte gridando:

«Oh, Coriolano, amico mio!...».

Era infatti il cavaliere della Floresta.

Le loro prime parole furono naturalmente quelle che sogliono scambiarsi due amici che da un pezzo non si vedono. Coriolano volle conoscere tutto ciò che Blasco aveva fatto e Blasco gli raccontò le sue avventure di viaggio, l'incontro con l'abate, il suo arrivo a Messina, l'avventura con le guardie del re, l'arresto, il tentativo di avvelenamento, l'intervento della duchessa.

«Vedete?» lo interruppe Coriolano. «Vedete se ho avuto ragione di consigliarvi d'andare a Messina?».

«Sì, è vero, e ve ne sono davvero riconoscente. Ma non vi ho ancora detto ogni cosa. Ci sono ora le avventure del ritorno, l'ultima specialmente, che voi non sospetterete neppure!... Caro amico, sono portato a credere che il caso è il grande ordinatore dei fatti umani e che i filosofi, i quali si affannano ad insegnarci d'agire in questa o in quella maniera, per raggiungere questo o quell'effetto, sono dei veri ciarlatani. La vita è l'imprevisto. Ascoltate, dunque».

E gli raccontò come aveva liberato Violante, rapita da uomini mascherati, che certamente erano emissari o affiliati della setta.

Coriolano lo ascoltò senza dare segni di stupore, come se si fosse trattato di un avvenimento ordinario della vita. Si alzò dicendo:

«Adesso riposate, sono venuto a disturbarvi, ma avevo desiderio di riabbracciarvi. Non uscite di casa. Il viceré si è posto con tutte le sue forze a perseguire e arrestare quanti giustamente o ingiustamente sono colpiti dal bando. Voi potreste essere riconosciuto e non scampereste. Ricordatevi di Matteo Lo Vecchio».

«Ah, se quel birbone mi verrà fra le mani!».

«Vorreste innalzarlo all'onore di farne un vostro avversario?».

«Oh, no!...».

«Assassinarlo dunque?».

«Mi credete capace di ciò?».

«Neppure per sogno... Ho detto così per mostrarvi la vacuità di certi propositi. Lasciate andare, e tenetevi celato...».

«Ma ho bisogno di vedere il padre Serafino».

«Lo vedrete, si capisce, ma con prudenza, e quando sarete sicuro che nessuno possa scoprirvi. Mi incarico io di ciò».

«Ve l'ho sempre detto che voi siete un uomo impagabile!».

«Buona notte».

«Buona notte».

La mattina, svegliandosi, Blasco vide sul tavolino accanto al letto una lettera; non tardò a riconoscere che essa era dello stesso tipo dell'altra ricevuta molti mesi innanzi.

«Oh! Oh!» disse. «Che cosa ci sarà di nuovo?».

La lettera era così concepita:

*Voi siete un uomo di coraggio; ma avete torto a impedire un'opera di giustizia. Aspettate a mezzanotte dinanzi la porta del palazzo. Un uomo, passando, vi dirà:* Avete esca? *Risponderete:* Datemi la torcia; *e seguite quell'uomo. Non abbiate timore, e fidatevi.*

Nessuna firma, ma il noto sigillo della mano armata, in atto di colpire. Blasco sorrise.

«Ma sì, per bacco! Da un'avventura all'altra, e ciò rende la vita passabilmente divertita. Curiosi cotesti Beati Paoli, che invece di tirarmi un colpo di carabina o di pugnalarmi, mi scrivono di questi bigliettini, che potrebbero scambiarsi per lettere di appuntamenti amorosi!».

Si domandò se era il caso di consigliarsi con l'amico Coriolano, ma risolvette di no. Mostrargli quel biglietto, era come un metterlo a parte di un segreto, che non apparteneva a lui. Tacque

ed aspettò la notte, con la stessa ansia con la quale i bambini aspettano il premio promesso. A mezzanotte in punto egli stava dinanzi al portone, appoggiato a uno dei pilastrini che lo fiancheggiavano: s'era posto nelle tasche delle brache due pistole corte e nella cintura un pugnale, nel timore che non avrebbe potuto servirsi della spada, se fosse stato necessario difendersi. Per quanto sicuro di sé, non poteva impedirsi una certa trepidazione, per quell'ignoto verso il quale egli andava, per quel mistero che forse egli avrebbe penetrato.

L'uomo passò, lo sbirciò, diede la parola. Egli rispose come era convenuto e gli tenne dietro. Camminarono un pezzo. Alla svolta della strada di S. Cosmo l'uomo si fermò, trasse dalla tasca un fazzoletto di seta e gli disse:

«Vossignoria perdoni, ma bisogna che si lasci bendare e prometta di non togliersela».

«Fate pure; ve lo prometto».

Quando fu bendato, l'uomo lo prese per mano e lo guidò. Blasco capì che per disorientarlo gli si facevano fare dei giri e rigiri intorno a un punto, e poi sentì che la strada era in pendio. A un tratto fu fatto fermare. Udì lo stridere di una chiave e sentì ventarsi in volto un buffo d'aria umida che sapeva di chiuso.

«Venga con me».

Dietro a lui la porta si richiuse. Egli attraversava ora un andito, poi ebbe l'impressione di uscire all'aperto. L'andito infatti metteva in un cortiletto nel quale un albero allargava i suoi rami.

Col capo Blasco sfiorò una fronda e suppose di attraversare un piccolo giardino. Poi ridiscese e fu fatto fermare un'altra volta. Sentì una mano disarmarlo rapidamente della spada, accompagnando l'atto con una scusa:

«Vossignoria perdoni, è necessario».

Sotto la benda Blasco aggrottò le sopracciglia con un moto di dispetto: ma pensò che egli si trovava nella sede di quella tenebrosa società, e che finalmente ciò che per altri era un mistero, per lui diventava una realtà. Paura non ne aveva; oltre al suo coraggio che rasentava la temerità, egli aveva fiducia nelle lettere dei Beati Paoli. Quando essi volevano sbarazzarsi di qualcuno, lo sopprimevano di notte con un colpo di carabina, giacché tenevano a che le loro punizioni non avessero qualche pubblicità, per riuscire esemplari.

Blasco udì un bisbigliare sommesso, dopo il quale la stessa voce gli disse:

«Entrate».

Egli sentì che l'aria era più calda e i suoi sensi gli diedero l'impressione di trovarsi fra persone che lo premevano da vicino. Una voce che lo fece trasalire gli disse:

«Sedete, signore».

Due mani lo spinsero dolcemente sopra una sedia; la stessa voce ordinò:

«Sbendatelo».

Blasco fu costretto a richiudere gli occhi colpiti al brusco passaggio dalla più cupa oscurità alla luce viva di quattro torce che ardevano, infisse alle pareti della stanza dove egli si trovava; ciò gli impedì di riconoscere subito dove e fra chi si trovasse. Riaperti gli occhi vide che era in una specie di rotonda, evidentemente una antica cripta scavata nella roccia dalla quale si dipartivano due corridoi, perdentisi nell'infinito delle tenebre. Qua e là sulle pareti erano incavate delle nicchie. In mezzo era una specie di piccolo altare di pietra, con un Cristo sopra, fra due candele, e il Vangelo aperto; dietro l'altare sopra uno scanno elevato un uomo mascherato; ai suoi lati altri due uomini mascherati anch'essi. Intorno, lungo le pareti altri uomini sedevano e tutti avevano la maschera sul volto. Blasco si guardò ai fianchi, dietro; quattro uomini pareva che lo sorvegliassero ed anche essi erano mascherati. Tutti erano vestiti di una veste nera, lunga, simile a un sacco di penitenza, ma nella cintura lampeggiava la lama di un lungo pugnale.

Un silenzio grave e solenne incombeva sopra ogni cosa: Blasco vedeva sfolgorare gli occhi dietro le maschere e sentiva tutti gli sguardi sopra di sé: egli era preso da stupore e da curiosità, e aspettava. Il capo disse:

«Blasco da Castiglione, voi vi trovate dinanzi al tribunale dei Beati Paoli. La vostra curiosità che altra volta fummo costretti a

impedirvi di soddisfare, ora è appagata; ma noi, o signore, abbiamo il diritto di domandarvi perché volete intralciare l'opera nostra».

Blasco fece un gesto come per parlare, ma il capo lo prevenne:

«Aspettate; non è questo il tempo di parlare, ora dovete ascoltare. Questo tribunale vi ha dato più di una prova di benevolenza; vi ha salvato da un assassinio; ha punito un vostro nemico uccidendolo col ridicolo; voi, senza volerlo e senza saperlo, avete impedito l'arresto di due nostri fedeli compagni, ma intanto avete impedito a questo tribunale di compiere un atto di giustizia...».

«Di viltà!» corresse Blasco.

Un bisbiglio minaccioso percorse la cripta; il capo disse gravemente, senza mostrarsi offeso:

«Di giustizia! Voi non sapete quel che dite...».

«So che una povera fanciulla, senza difesa, era in potere di uomini armati, che la trascinavano via, minacciandola di morte; e so che usare la forza e la violenza contro i deboli è la maggiore delle viltà...».

«Occhio per occhio, dente per dente!... Questo sta scritto nei libri santi: e la sapienza popolare sentenzia "l'albero pecca e il ramo riceve". Una donna è stata uccisa e il suo bambino, nato da pochi giorni, è salvo per miracolo: cresce nell'ombra, povero

e senza nome, perché il suo nome, la sua ricchezza, il suo avvenire sono stati usurpati. Vive nell'ombra, né sa chi sia, perché se riprendesse il suo nome, se chiedesse alla società il suo posto, l'uomo che gli uccise la madre e gli usurpò il nome e lo stato, gli toglierebbe la vita. Questo scellerato, scoperto, ha, uno alla volta, fatto morire i testimoni dei suoi delitti: chi è morto di veleno, chi sulle forche, chi assassinato; perseguita altri a morte: la donna generosa che raccolse il bambino perseguitato è stata gettata nelle segrete del Sant'Offizio, quel bambino, ora giovanotto, geme nei sotterranei del Castello. Il boia staffilò a pubblica vergogna quella donna senza colpa; staffilò a sangue quel giovanotto.

«Orbene, per impedire che quel giovanotto muoia nei sotterranei, perché egli viva e possa riprendere il suo nome, la sua ricchezza, il suo grado; per compiere quest'opera di giustizia e di pietà, non v'era che un mezzo: tenere in ostaggio la figlia di quell'uomo, obbligarlo, per amore del suo sangue, a cessare da una persecuzione feroce, empia e ad aprire le porte della prigione alle sue vittime! Blasco da Castiglione, voi avete impedito questo atto di giustizia, e vi siete fatto complice di uno scellerato!... Blasco da Castiglione, don Raimondo della Motta vi ha accusato di essere uno dei capi di questa società; vi ha fatto arrestare a Messina, ha tentato di farvi morire avvelenato e voi gli prestate il vostro braccio, il vostro valore, perché egli continui l'opera sua sanguinaria... Blasco da Castiglione, voi leale e cuore generoso,

avete posto i chiavistelli nell'oscuro e mortifero antro in cui geme Emanuele Albamonte, vero duca della Motta! Avete posto questi chiavistelli per conto di un ladro, di un assassino, onta e vergogna del genere umano. Blasco da Castiglione, voi siete colpevole e il tribunale comincerà dal giudicare l'opera vostra...».

«Avete altro da dirmi?» domandò Blasco.

Tutto ciò che il capo aveva detto sul conto di don Raimondo non poteva stupire Blasco, che aveva letto i famosi documenti sottratti a Matteo Lo Vecchio; mentre il capo parlava, egli anzi pensava fra sé, con un sorriso interiore: «Se sapessero che il processo raccolto da loro, l'ho qui con me!...».

Quello che ignorava era il supplizio inflitto a Emanuele e alla signora Francesca e che essi tuttora languissero in orribili segrete. Egli non conosceva la moglie dell'Ammirata e aveva del giovanotto una pallida rimembranza, ma ciò non toglieva che il saperli vittime innocenti di atti crudeli, non eccitasse il suo sdegno e non gli rendesse odiosa quell'apparenza di complicità che il capo gli rimproverava.

«Avete altro da dirmi?» ripeté. «Lasciatemi dunque dire che non vi è lecito accusare me di complicità col duca della Motta. Non sono suo complice, più di quanto non lo fui vostro, quando impedii che arrestassero Girolamo Ammirata. Potete fare quello che volete di me, ma lasciate integri il mio pensiero e la mia coscienza... E ora ditemi se mi avete invitato per udire le vostre recriminazioni paterne...».

«Blasco da Castiglione», disse severamente il capo, «non scherzate. Qui nessuno ride...».

«Comincerò io...».

«E finirete!».

Blasco vide qualche mano correre all'impugnatura del pugnale e molti occhi rivolgersi al capo, quasi per domandargli che cosa c'era da fare. Ma il capo non fece alcun gesto e continuò:

«Blasco da Castiglione, noi vi domandiamo di non porvi sulla nostra strada...».

Dietro quella imposizione, fatta con un tono significativo, Blasco vide rapidamente la minaccia che incombeva sul capo di Violante; vide un nuovo pericolo, al quale forse ella non avrebbe saputo e potuto sottrarsi e gli parve che il suo dovere, in quell'ora, fosse di non abbandonare la fanciulla. Alzò il capo fieramente e disse:

«E se io mi ci mettessi? Se io tentassi, con le mie forze, di oppormi alle vostre rappresaglie?».

«Noi saremmo costretti a impedirvelo anche con la violenza».

«E allora, uccidetemi; perché vi giuro sulla memoria di mia madre che non arriverete a mettere le mani sopra Violante della Motta, se non passando sopra il mio cadavere!...».

Il capo rise.

Fece un segno. In un baleno Blasco vide venti braccia stendersi con un gesto solo; venti lame appuntarsi contro il suo

petto. Egli impallidì leggermente, ma non si mosse, né fece un solo gesto di paura. Il capo continuò:

«Non dovrei che pronunciare una parola e voi cadreste qui, crivellato di ferite, nessuno saprebbe nulla: né il vostro cadavere ci darebbe alcun imbarazzo, perché anche se non preferissimo di seppellirlo qui dentro, potremmo farlo trovare in qualche strada di campagna, con gran piacere della giustizia che vi ricerca. Ma la vostra morte non interessa la nostra causa; a noi interessa la vostra neutralità assoluta... Volete prometterla?».

Blasco vedeva sempre Violante in cima ai suoi pensieri; rispose:

«Non prometto quello che non posso mantenere».

«Blasco da Castiglione, badate; anche senza uccidervi, io potrei mettervi nella condizione di non poter fare nulla; potrei lasciarvi qui dentro, donde non sapreste né potreste uscire. Perché volete costringermi a questo passo?».

«Fate; preferisco stare qui, chiuso, che fuori, libero, ma condannato all'impotenza da un giuramento».

«È la vostra ultima parola?».

«Sì...».

«Pensate che, chiuso qui dentro, non potrete mai più difendere o proteggere coloro che vi stanno a cuore...».

Blasco non rispose.

Il capo allora disse:

«Voi non potrete mai accusarci di essere stati intolleranti e violenti. Fratelli, chiudetelo nella "riflessione"».

In un baleno Blasco si vide avviluppato in una specie di cappa, che lo ridusse all'impotenza, fu sollevato di peso da braccia robuste, trasportato, deposto. Egli sentì chiudere una porta, prima ancora che avesse potuto distrigarsi da quella cappa. Era in un luogo profondamente buio, del quale non poteva riconoscere la forma e l'uso; mosse alcuni passi in lungo e in largo per misurarne la grandezza; di qua, appena fatti due passi, urtò col petto e col viso contro una parete scabra e umidiccia; dalla parte opposta, le sue braccia annasparono un pezzo nelle tenebre; poi toccarono una superficie di legno, che riconobbe per la porta. Ma tastò a lungo, non v'era traccia alcuna di serratura; doveva dunque essere serrata dalla parte esterna, con chiavistelli e catenacci. Cercò la fessura dello stipite, e tratto il pugnale ve lo cacciò, pensando di farvelo scorrere per riconoscere dove fossero i chiavistelli, ma la lama non poté penetrare. Pensò di servirsene per aprire, succhiellando un buco nelle assi e vedere; si mise al lavoro, ma poco dopo sentì la punta stridere contro una superficie metallica. La porta era all'esterno rivestita di lamiera di ferro. Egli dunque era in una vera prigione, dalla quale non poteva uscire. Passeggiare non poteva, perché non essendo sicuro del terreno e non conoscendo l'ambiente, non poteva avventurarsi

al buio. Sedere per terra gli ripugnava, non sentiva sedili o seggiole intorno a sé, per quanto girando e rigirando con precauzione ne cercasse.

Egli era dunque ridotto all'impotenza, come gli aveva detto il capo. Pensò a Violante. Chi avrebbe ora vegliato sulla fanciulla? Ella rimaneva in piena balia della setta, dei cui intendimenti non poteva più dubitare. Pensò anche alla duchessa; pensò a quella rivelazione di gelosia, che lo aveva empito di stupore e di apprensione. La duchessa era gelosa di Violante e una donna come lei, e nelle sue condizioni, gelosa, non era meno temibile dei Beati Paoli. La povera fanciulla era dunque esposta a due fuochi, senza una mano pietosa che potesse sottrarnela; il duca suo padre, il solo che avrebbe potuto difenderla almeno da un solo lato, era così lontano che non c'era da fare assegnamento sopra di lui. Perché mai, dunque, egli si era ostinato a non promettere la neutralità, quando questa sua ostinazione non giovava a nulla? Non sarebbe stato meglio transigere un po', fare una promessa con una di quelle restrizioni mentali, che non erano sconsigliate dalla moralità dei tempi? Il fine onesto e santo non avrebbe giustificato il mancato adempimento della sua promessa? E una promessa strappata in quelle condizioni, con la violenza, era tale da impegnarlo davvero? Si rimproverava, si ingiuriava. La sua fantasia gli colorava coi più foschi colori i pericoli che correva Violante e ne immaginava altri. Violante pagava per Emanuele, per

quest'altra giovane vita innocente sepolta in una segreta, condannata a morire: entrambi olocausti immolati all'ambizione e all'ingordigia di un uomo, di don Raimondo.

E pensò a quei documenti terribili, dei quali egli era venuto in possesso, tremando all'idea che gli potessero essere tolti dai Beati Paoli, ora che egli era in loro balia. Quell'uomo era il padre di Violante; e questa fanciulla così pura, innocente e fiduciosa ignorava chi fosse suo padre e a quale prezzo infame e scellerato avesse acquistato la ricchezza di cui lei era l'erede! Che cosa avrebbe detto lei, il giorno in cui le avessero rivelato quel terribile segreto? E non era forse pietoso celarle ogni cosa?

Stava immerso in questi pensieri, quando udì lo stridore dei catenacci e vide aprirsi la porta e la viva luce di una lanterna diffondersi nella caverna in cui era rinchiuso, e che la luce rivelò improvvisamente al suo occhio. La lanterna si mosse e si fermò in una parete; Blasco vide allora che vi erano qua e là scavate delle nicchie orizzontali che l'ombra rendeva più nere e misteriose. Dal cono di ombra, in cui era stato celato, si mostrò sotto la luce uno degli uomini mascherati, in mezzo ai quali si era trovato un momento innanzi.

Per un istante stettero l'uno di fronte all'altro guardandosi in silenzio. Blasco aveva incrociato le braccia sul petto, stringendo ancora il pugnale la cui lama scintillava alla luce della lanterna. L'uomo mascherato aveva fatto richiudere la porta dietro di sé:

era solo, né aveva in mano alcun'arma. Vide il balenio di quella lama e interpretò a suo modo.

«Non abbiate paura; non vi sarà torto un capello. Se avessimo voluto sbarazzarci di voi l'avremmo fatto: ve lo ripeto».

Blasco riconobbe alla voce che era il capo. Buttò il pugnale senza rispondere. Il capo riprese:

«Avete riflettuto? Avete capito che voi siete in potere nostro? Perché non cedete?».

Per spirito di contraddizione, per dispetto forse, o per amor proprio, parendogli che cedere ora fosse un dare segno di paura, Blasco rispose:

«Ho una parola soltanto. È inutile tentarmi».

«Ma voi non uscirete più di qui, prima che l'opera nostra non sia compiuta...».

Il giovane rabbrividì, ma non mostrò la sua commozione; disse seccamente come uno che s'infastidisca:

«Fate come v'aggrada!...».

Un altro breve silenzio s'interpose fra loro. Il capo riprese con un tono di voce che tradiva l'interna tristezza.

«Voi avete torto e vi lasciate guidare più da un falso amor proprio, che dalla ragione. Non vi accorgete che io mi interesso di voi e che voglio sottrarvi al pericolo al quale vi esponete inutilmente? Qualunque sforzo voi possiate fare, qualunque sia il vostro valore, non giungerete mai a sottrarre don Raimondo della Motta alla nostra punizione...».

«E che m'importa di lui?» disse Blasco.

«E perché allora avete ostacolato l'opera nostra?».

«Ma non per lui; si tratta di una innocente. Perché perseguitare chi non ha nociuto né a voi, né ad altri?».

«È un mezzo...».

«Scellerato e ripugnante. Voi avete avuto fra i piedi per tanto tempo il duca della Motta, perché non lo avete ucciso?».

## *Capitolo 7*

Il capo dei Beati Paoli sorrise con un senso di commiserazione e disse:

«Voi siete giovane, inesperto di molte cose, pur essendo vissuto intensamente fra le traversie della vita. Noi non vogliamo la morte del duca della Motta; che egli muoia o viva ci è del tutto indifferente: noi vogliamo che il titolo e il patrimonio siano restituiti al loro legittimo possessore. Il giorno in cui egli cadesse sotto la spada della nostra giustizia, senza avergli prima strappato quello che ha rubato con l'assassinio, tutto il patrimonio passerebbe di diritto e legalmente alla figliuola, Violante, non tornerebbe a Emanuele. Emanuele rimarrebbe civilmente morto; sarebbe nient'altro che un nipote anonimo di don Girolamo Ammirata e il furto, la rapina sanguinosa, sarebbero sanzionati da una ingiustizia, che si vestirebbe di tutte le forme legali. No, no. Abbiamo rispettato la vita di don Raimondo unicamente perché egli stesso, riconoscendo Emanuele, gli restituisca il suo...».

Blasco pensava a Violante. Non poteva negare dentro di sé che quanto quell'uomo voleva non fosse se non la più stretta e rigorosa giustizia.

Un orfano era stato spogliato e bisognava restituirgli il suo. Ciò era giusto e doveroso; ma Blasco pensava appunto che questa restituzione importava la spoliazione e l'infamia di un'altra

innocente, di Violante, e in questo vedeva un'altra ingiustizia. Che colpa infatti aveva la povera fanciulla d'essere nata da quell'uomo? Che colpa aveva commessa per essere privata di una ricchezza sulla quale dal momento che era nata aveva acquistato un diritto, e per essere costretta a scontare l'infamia del padre? Quest'idea destava in lui un sordo sentimento di ribellione: tuttavia non osava disconoscere la giustizia dei Beati Paoli.

«Non bisogna per amore di giustizia essere ingiusti...».

«Verso chi?».

«Verso chi non ha colpa...».

«Che cosa è un uomo dinanzi a un diritto violato? Che cosa una vita umana dinanzi alla giustizia che cammina diritta per la sua strada? Peggio per coloro che si pongono attraverso il suo cammino. Essa deve andare innanzi e stritolerà coloro che incontra. Un innocente piange? Le sue lacrime compensano quelle di altri innocenti che hanno pianto prima. La giustizia non deve avere pietà, e non deve guardare alle conseguenze. Troppe lacrime sono state versate: una donna giovane, bella, ricca colpita da un dolore atroce che la privava del marito, mentre ne dava al mondo il frutto, insidiata, condotta alla disperazione, è morta di terrore in un letto non suo, raccolta dalla carità; una serva fedele e devota fu assassinata; coloro che raccolsero il bambino doppiamente orfano, che lo celarono e lo sottrassero alla morte, che compirono questo atto mirabile di carità vivono fuggendo come lupi, nascondendosi, costretti a difendere la loro vita giorno per

giorno; altri geme in carcere, subisce l'infamia di un supplizio non meritato; due uomini, rei soltanto di avere raccolto le tremende testimonianze dell'assassinio, furono mandati sulle forche, come due ribaldi. Che cosa sono le lacrime di una vittima innocente di fronte al sangue di otto vittime innocenti anch'esse? Bisogna che la giustizia abbia il suo corso. Nessuno l'arresterà e voi, Blasco da Castiglione, voi meno degli altri!...».

Blasco sentiva quelle parole cadere a una a una fredde e implacabili e la ragione dentro di lui le approvava, ma il suo cuore no e si ribellava, e c'era qualcosa, anche in quello che approvava, che aiutava quella ribellione.

«Perché» disse «perché, se siete così persuaso della giustizia della vostra causa, vi nascondete? Perché non combattete a viso aperto? Hanno le nobili cause bisogno di nascondersi nell'ombra? V'è dunque qualcosa di meno nobile che vi costringe a celarvi; voi non osate affrontare la luce, perché sentite vacillare la fede nella vostra giustizia!».

«Ah no!» interruppe vivamente il capo dei Beati Paoli. «Vacilla soltanto la fede nella giustizia legale; anzi non vacilla, manca addirittura; questo dovevate dire. L'ombra? È necessaria. È la nostra forza e la nostra sicurezza. La giustizia del re è amministrata da uomini che vedono in essa non un dovere, ma il salario. Essi stanno non già a deliberare, a riconoscere il diritto di ciascuno, ma a garantire il più forte contro il più debole. I forti sono i feudatari, gli ufficiali dello Stato, i signori, il clero. Circondati

d'immunità, irti di privilegi, foderati di pergamene, essi hanno un diritto per loro conto, che non è il diritto degli altri, dei deboli. I magistrati e le leggi difendono appunto questo diritto particolare e privilegiato, che è invece una ingiuria e tira ingiustizia per la gran massa dei deboli, che sono i più. Un cavaliere che uccide, trova in quel diritto e in quei magistrati un compatimento e una tolleranza che parrebbero incrollabili; un plebeo che commette lo stesso delitto, muore sulla forca, con termine straordinario!…

«Un nobile può togliere al suo vassallo, solo perché è vassallo, le bestie, le armi, il cavallo, e il suo diritto glielo consente; questo stesso diritto manda sulla forca quel vassallo, se ardisce rubare una bica di frumento o un agnellino del padrone. E questa si chiama giustizia!...

«Una povera vedova deve del denaro: il creditore può spogliarle la casa e buttarla in mezzo a una strada e la giustizia gli dà mano forte; un nobile invece può bastonare i suoi creditori e farli anche imprigionare, e trova magistrati che giudicano ciò conforme a diritto. E anche questa si chiama giustizia! Don Raimondo può uccidere, rubare, sopprimere, e meritare encomi, ricompense, ed essere posto ad amministrare giustizia; don Girolamo Ammirata che difende un debole, secondo giustizia, invece deve celarsi per non perdere la vita; e anche questa si chiama una giustizia!... La giustizia dello Stato; è la giustizia secondo le leggi scritte a beneficio dei più forti... Ma questa giustizia è la più mostruosa delle iniquità!...

«La nostra non è scritta in nessuna costituzione regia, ma è scolpita nei nostri cuori: noi la osserviamo e costringiamo gli altri ad osservarla: non abbiamo soldati, guardie, algozini, caporali; non paghiamo giudici; non cerchiamo nei codici gli arzigogoli per coonestare l'ingiustizia. Apriamo l'orecchio e il cuore alle voci dei deboli, di coloro che non hanno la forza di rompere quella fitta rete di prepotenza, entro la quale invano si dibattono, di coloro che hanno sete di giustizia e la chiedono invano e soffrono.

«Chi riconosce la nostra autorità? Nessuno. Chi riconosce in noi il diritto di esercitare giustizia? Nessuno. Ebbene, noi dobbiamo imporre questa autorità e questo diritto e non abbiamo che una arma: il terrore, e un mezzo per servircene: il mistero, l'ombra. Non ci nascondiamo per viltà, ma per necessità. L'ombra moltiplica il nostro esercito e desta la fiducia di coloro che invocano la nostra protezione. Chi non oserebbe ricorrere a un magistrato legale per difendere sé, la sua casa, l'onore delle sue donne, perché il ricorso lo esporrebbe alle ire, alle rappresaglie, alle vendette del barone o dell'abate, confida volentieri nell'ombra il suo dolore e la violenza patita; un uomo che egli non vede, non conosce, raccoglie il suo lamento. Noi vediamo se egli ha ragione. Un avvertimento misterioso giunge al sopraffattore nel suo palazzo stesso, al magistrato complice nel suo scanno; l'ascoltano? Non cerchiamo di meglio: lo disprezzano e com-

piono la prepotenza, e continuano l'offesa? Puniamo, e vendichiamo l'offesa. Nessuno vede il braccio punitore, nessuno può dunque sottrarvisi... Questa è la nostra giustizia. Essa non ha punito mai un innocente, ed ha asciugato molte lagrime».

Blasco lo ascoltava con uno stupore sempre crescente; l'uomo s'infiammava, a mano a mano che parlava; pareva che dinanzi al suo sguardo passasse la visione di tutte le ingiustizie, che una costituzione sociale vecchia, nella quale l'arbitrio aveva preso il posto della giustizia, e una giurisprudenza incerta, inceppata fra prerogative, privilegi, esenzioni, diversità di magistrati o fori, permetteva e fomentava. Egli continuò con voce commossa:

«Perché voi, prode, valoroso, leale, generoso come siete, non entrate, come me, nel fitto della vita cittadina e delle terre baronali? Ah, voi vedreste quante lacrime, quanto sangue, quante infamie la compongono e pensereste che non uno, ma cento di questi tribunali sarebbero necessari, per impedire i soprusi, le violenze, le ribalderie dei potenti. Io conosco tutte le miserie della vita; io ho penetrato nelle tane dei contadini, veri greggi di schiavi curvi sotto il bastone; ho penetrato nelle case degli artigiani che vivono di stenti; ho veduto la miseria che si nasconde per la vergogna e aspetta la notte per cercare fra le immondizie un pezzo di pane duro, un osso, un torsolo; ho veduto tutte le sofferenze umane e cento, mille, diecimila bocche singhiozzare e domandare giustizia! E allora ho chiamato d'intorno a me gli

uomini di buona volontà e ho detto loro: "Siamo in difesa dei deboli e dei miseri!".

«Fino a che il mondo non sarà mutato e vi saranno da un lato uomini privilegiati ai quali tutto è lecito, e a cui benefizio sono fatte le leggi, ed uomini condannati a patire tutti gli arbitri e tutte le violenze, è necessario creare una forza che s'opponga, arresti, impedisca questi arbitri; è come una specie di pareggio di forze. E non è una cosa nuova. Credete voi forse che i Beati Paoli siano sorti ora? Conoscete la storia? Ai tempi di Federico imperatore, Adinolfo di Ponte Corvo fondò la società dei *Vendicosi*: essa non aveva intendimenti diversi dalla nostra. I Beati Paoli discendono dai *Vendicosi*. I Beati Paoli sono vecchi di secoli. Qualche volta si addormentano; a un tratto, quando la misura è colma, si destano. Noi morremo e dopo di noi ne verranno altri, perché i deboli avranno sempre bisogno di chi li protegga, di chi li difenda. Voi stesso, Blasco da Castiglione, con tutto il vostro coraggio, con tutto il vostro valore, siete un debole...».

«Io?...».

«Siete solo, e quindi siete debole: siete un granello gettato in un campo dal capriccio e dalla prepotenza di un barone; senza nome, senza avvenire; esposto dalla vostra natura stessa alla persecuzione di altri prepotenti: costretto a nascondervi come un bandito... Forse a quest'ora sareste morto, se una vigilanza occulta non vi avesse protetto, se non vedessimo in voi chi potrebbe essere la colonna più valida della setta...».

«Oh no; mai!» gridò Blasco.

«Non precipitate», ribatté freddamente il capo dei Beati Paoli, «voi avete reso più d'un servizio al nostro tribunale, senza saperlo; per quanto qualche volta siamo stati costretti a essere severi. Anche questa volta, non ostante il vostro rifiuto, voi ci avete servito...».

«Io?...».

«Voi, sì, accettando il nostro invito...».

«Come?...».

«Ma non vi accorgete che vi abbiamo eliminato? Non vi accorgete che ci lasciate libero il campo?».

Trasse un orologio dal taschino della sottoveste e, guardata l'ora, soggiunse:

«Sono già otto ore di notte; a quest'ora la duchessa della Motta e Violante viaggiano lontano...».

«Ah, perdinci!...» urlò Blasco traendo dalla tasca una pistola. «Dite che avete mentito!...».

«Non ho mentito!... La duchessa e sua figlia sono state imbarcate un'ora fa, per ordine mio...».

«Miserabile!» gridò Blasco, e sparò.

Il colpo rintonò nella caverna; il fumo la empì. Una risata rispose. Blasco vide con suo stupore il capo dei Beati Paoli gridare verso la porta, a voce alta: «Non è nulla! Via tutti!», indi chinarsi per terra, raccogliere qualche cosa e, porgendola al giovane, dirgli pacatamente:

«Mio bravo giovane, scegliete un'altra volta le vostre palle; queste, vedete? si ammaccano... Addio!...».

Fece per uscire, ma Blasco gli sbarrò il passo dicendo:

«Voi non uscirete di qui, se prima non vi strapperò la maschera; io voglio vedervi in volto... Voglio che quando vi dirò che siete un vile, le mie parole schiaffeggino la vostra carne e non si infrangano su quel volto posticcio...».

«Tenete davvero a conoscermi?».

«Sì!».

«Potrei risparmiarvi il fastidio di togliermi la maschera ma è inutile. Voi mi conoscete...».

«La maschera!... La maschera!...».

«Ebbene, sì; è meglio. Ecco».

Con un rapido gesto si staccò la maschera nera dal volto.

«Coriolano!» gridò Blasco. «Coriolano!...».

E le braccia gli cascarono lungo il corpo, la voce gli si affievolì, sentì le ginocchia illanguidirsi.

«Voi!... Voi!... Voi!...» ripeté con accento disperato.

«Sì, io. Di che vi meravigliate? Avreste dovuto sospettarlo. Io, contro cui avete mirato e sparato!...».

Blasco chinò il capo non sapendo che rispondere: il suo cuore era diviso e affannato da due pensieri diversi e opposti, che si riassumevano in due nomi: Violante e Coriolano.

«Che avete fatto! E che ho fatto!» mormorò con tono di inesprimibile dolore; poi, mutando tono e porgendo a Coriolano

l'altra pistola, aggiunse con febbrile esaltazione: «Uccidetemi, ve ne prego, uccidetemi!».

«Perché? Che cosa vi prende? Quello che voi avete fatto è, dico così, legittimo, come quello che fo io. Non ve ne serbo rancore e al vostro posto io avrei fatto altrettanto... Datemi la mano».

Gli prese la mano per forza.

Allora Blasco, vinto dalla commozione, scoppiò in singhiozzi, mormorando:

«Oh, Violante! Violante!...».

V'era in quel gemito un dolore così profondo che Coriolano della Floresta ne fu scosso.

«Di che temete?» disse. «Vi giuro sul mio onore che ella non corre alcun pericolo, non le sarà torto un capello, ma ci è necessaria. Bisogna che Emanuele sia restituito a libertà e posto al sicuro da ogni possibile attentato: noi non otterremo questo, senza tenere in ostaggio la moglie e la figlia di don Raimondo della Motta».

«E se egli non cedesse?» domandò Blasco con trepidazione.

Coriolano tacque un po'.

«Non rispondete?».

«Sarebbe una cosa molto grave» rispose il cavaliere della Floresta.

«Ah! Vedete dunque che la vostra promessa è subordinata...».

«No; vi ho giurato sul mio onore che né la fanciulla e neppure la duchessa soffriranno la menoma violenza, salvo la limitazione della loro libertà. Esse staranno chiuse in un castello, ma trattate con tutti i riguardi dovuti al loro grado...».

Blasco pareva tormentato da un pensiero; dopo un istante di silenzio, disse:

«Se io vi garantissi non soltanto la liberazione di Emanuele, ma anche il riconoscimento del suo grado e la restituzione del titolo e del patrimonio?...».

«Voi, Blasco?» esclamò stupito il cavaliere della Floresta.

«Io, sì... se vi garantissi questo, avreste alcuna difficoltà ad affidarmi le due donne di casa Albamonte?».

«Badate all'impegno che assumete, Blasco!...».

«So quel che dico...».

«Avete dunque questo potere?» domandò Coriolano con uno sguardo penetrante.

«L'ho».

V'era tale sicurezza nel tono delle sue parole, che Coriolano lo guardò con stupore crescente. Che cosa poteva rendere Blasco così sicuro? S'era forse ravvicinato con donna Gabriella e credeva di servirsene per riuscire? Non gli pareva che ciò fosse sufficiente a dare al giovane tanta sicurezza, perché don Raimondo non si era mai lasciato trascinare dalla moglie. Che cosa c'era dunque? Non era il caso di respingere la proposta di Blasco, ma neppure gli pareva di poterla accogliere interamente.

Non c'era che una strada.

«Volete una tregua?» domandò.

«Sia pure una tregua...».

«Di che durata?».

«Il tempo di andare a Torino e ritornare...».

«Risparmiatevi questo viaggio. Perché invece verrà qui il duca della Motta...».

«Verrà?...».

«Fra quindici giorni, venti al più, egli saprà che la sua famiglia è in potere nostro».

«E per tutto questo tempo, quella povera creatura?».

«Non soffrirà il più lieve disagio, ve l'ho detto».

Blasco chinò il capo pensando a Violante, e uno sgomento doloroso gli strinse il cuore. Mormorò con un misto di rammarico, di dolore, di collera:

«Ah! Perché, perché siete voi, qui, dinanzi a me, e non un nemico, o anche un ignoto?...».

Coriolano sorrise e si rimise la maschera, dicendo gravemente:

«Blasco, qui dentro due uomini soltanto hanno visto il mio volto: voi e don Girolamo Ammirata, e nessun altro. Quei venti fratelli che si trovano nella sala, pur essendo i principali della società, non conoscono che questa maschera; per gli altri affiliati sono un mito! Né qui, né fuori di qui, neppure quando siamo soli vi sfugga un solo accenno!».

«Volete che vi prometta il più scrupoloso silenzio?».

«No, vi conosco. Ed ora aspettate che io mandi a rilevarvi e soprattutto ubbiditemi».

Uscì, lasciando il giovane sopraffatto da mille pensieri, da mille sentimenti, che gli turbinavano nello spirito, che lo conturbavano a fondo. Il tribunale dei Beati Paoli era ancora adunato; quegli uomini avevano deposto per un momento la maschera e parlavano fra loro; alcuni stretti intorno a don Girolamo Ammirata, si facevano raccontare particolareggiatamente come era riuscito vano il tentato ratto di Violante. Egli l'aveva scampata bella; ma Andrea ne aveva ricevuto una stoccata, che se fosse stata un dito più giù l'avrebbe spedito.

«Quel giovane è un demonio, ve lo dico io...».

Coriolano rientrò nella cripta in quel momento e tosto si fece un gran silenzio, tutti si rimisero la maschera e ripresero il loro posto. Il cavaliere della Floresta disse:

«Abbiamo un nuovo fratello. Che ognuno di voi lo aiuti e lo protegga, se lo vede in pericolo».

Blasco un momento dopo fu introdotto nella sala, e, colto all'improvviso dall'invito di Coriolano, dovette giurare, secondo la formula suggerita, fedeltà e silenzio. Ognuno di quei fratelli, a turno, gli si avvicinò, lo abbracciò, si punse il braccio, e con la goccia di sangue gli fece un piccolo segno di croce sulla fronte. Ripreso il loro posto, incominciò la relazione dei fatti e dei lamenti raccolti. La miseria urlava per la bocca di quegli uomini, ai

quali la maschera dava una immobilità e una impassibilità marmorea: i maggiori lamenti erano per la riscossione del «donativo» deliberato dal Parlamento, e che al solito gravava solo sul popolo. Centomila scudi gravavano sulla macinazione dei frumenti; sulle città demaniali gravavano altri centomila scudi, quasi; quarantamila sulla città di Palermo, centotrentamila sui mercanti; ventimila su gl'impiegati; mentre sui baroni non pesavano che cinquantamila scudi, e meno di settemila sul clero; cosicché il tributo dei possessori di tutta la terra e di tutta la ricchezza del regno, nobiltà e clero, non giungeva a un terzo di quello che erano costretti a pagare i non abbienti e questo lieve contributo essi lo spremevano dal sangue dei contadini per mezzo dei loro ufficiali, dei loro segretari, dei loro algozini, con ogni vessazione. Tutta una storia di estorsioni, di sequestri, di pignoramenti, di vendite forzose, che gettava sul lastrico la povera gente che non poteva pagare né per sé, né per il barone e per il convento di cui era vassallo, passava lugubremente a volta a volta, per quella cripta, che pareva segregata dal mondo. Ed erano anche lamenti contro usurai dissanguatori, giudici che cedevano alle amicizie o che si lasciavano corrompere, ufficiali inumani e ingordi, che cercavano di strappare ancora per proprio vantaggio qualcosa alle vittime.

Blasco ascoltava e sentiva scavarsi nel petto un vuoto, per lo sgomento: la vita gli appariva sotto un aspetto assai diverso e tutto un mondo insospettato si rivelava agli occhi suoi; e quel

Parlamento che si adunava con tanta pompa solenne e pareva la difesa e la guarentigia del regno e di cui tutti erano gelosi, gli appariva ora come il complice di quelle spoliazioni.

Mancava poco al mattino quando il tribunale tolse la sua seduta. I Beati Paoli uscirono a uno alla volta, misteriosamente, dileguandosi nell'ombra di un corridoio. Quando tutti furono fuori, Coriolano disse a Blasco:

«Andiamo».

Ma invece di seguire lo stesso cammino degli altri, condusse Blasco per un andito che da una porticina segreta dava in una scala, sul cui pianerottolo una lampada ad olio ardeva dinanzi ad una Madonna dipinta su ardesia. Blasco notò che mentre la prima volta, entrando, aveva dovuto discendere, ora, uscendo, invece di salire, discendeva un'altra volta. La scala terminava con un largo vestibolo, chiuso da un portone. Coriolano trasse di tasca una chiave, aprì lo sportello piccolo e basso, uscì, fece uscire Blasco e richiuse.

«Vedete», disse sorridendo, «noi siamo sotto la protezione della legge; questa casa donde siamo usciti appartiene a un giudice».

Era infatti la casa del giudice Baldi nella strada che da S. Cosmo mena al Capo.

## *Capitolo 8*

Ritornando a Palermo con Violante, ancora commossa e quasi febbricitante, donna Gabriella era in preda a un profondo abbattimento, nel quale fermentava un lievito di collera, di dispetto, di amor proprio ferito, di gelosia e d'odio. L'odio avvolgeva insieme Violante e Blasco. Per quanto le risposte della fanciulla avessero il candore dell'innocenza, della inconsapevolezza e della insospettabilità e per quanto Blasco avesse con vivacità protestato contro ogni sospetto, e avesse giurato di non avere detto una sola parola, né fatto alcun accenno di sentimenti alla fanciulla, donna Gabriella non poteva abolire nell'anima il sospetto che essi nascondessero con una finzione abilissima quanto era corso fra loro.

Ella non poteva credere che un uomo innamorato, trovandosi in possesso della donna amata, potesse imporsi il sacrificio più grande, quello del silenzio. Era sicura che Blasco aveva parlato; certo aveva fatto breccia nel cuore della fanciulla, già predisposto dalla simpatia. Avrebbe però voluto averne la conferma dalla bocca di tutti e due: una conferma precisa, particolareggiata; avrebbe voluto assaporare l'amara gioia di tormentare la propria gelosia e alimentare il proprio odio, con una narrazione minuta, per lei angosciosa. Che Blasco amasse Violante, ne era sicura ormai; l'aspetto di lui, il tono delle sue parole, quello smarrimento, quel

subito arrossire e impallidire, erano segni rivelatori che non ammettevano neppure l'ombra di un dubbio.

Per tutta la strada, dondolate dalla lettiga, non disse una parola; ma giunta al palazzo, si chiuse in camera con la figliastra: afferratala violentemente per i polsi, ficcandole gli occhi negli occhi, le disse duramente:

«È così, dunque, che conservi l'onore della tua casa?».

Violante la guardò con uno stupore pieno di spavento: non capiva quelle parole, ma l'aspetto di donna Gabriella e la veemenza del gesto le incutevano un terrore che la facevano smarrire. Che cosa volevano dire quelle parole? Di che onore parlava? Che male aveva commesso?

«Signora madre», balbettò, «non capisco!...».

La duchessa riprese con un riso convulso e sarcastico:

«Non capisci? Alla tua età, non capisci! Te lo farò capire io!...».

Tacque un po', come per assaporare il piacere delle indagini che voleva fare; poi, con la bocca amara le domandò:

«Quando il signor Blasco t'ha posto in sella, davanti a lui... t'ha posto davanti a lui, non è vero?».

«Sì...».

«Ebbene, ti ha egli abbracciata? Ti ha stretto per la vita... così?...».

Le cinse il busto, premendola per il seno; e la sua mano tremava...

«No, signora madre», rispose Violante con semplicità. «Mi ha detto invece: "Abbracciatevi a me" e sono stata io ad abbracciarmi a lui per non cadere...».

«E... e t'è piaciuto stringerti a lui? Non hai provato nessuna gioia nel premerti a lui?».

Violante arrossì; il suo pudore si ridestava.

«Di'... parla!».

«Non so... non potrei dirlo», balbettò la fanciulla. «Avevo tanta paura!».

«Non trovi bello il signor Blasco?».

Violante arrossì un'altra volta: poi sbiancò in volto e le sue labbra diventarono smorte. Il suo petto parve gonfiarsi: balbettò con voce supplichevole:

«Perché mi fa queste domande che mi confondono, mi fanno morire?»

La sua voce tremava per le lacrime represse: ma donna Gabriella sentiva di dover essere più feroce e spietata:

«Confessa», disse con voce alterata e collerica, «confessa che tu ami il signor Blasco!...».

Violante gettò un grido e si coperse il volto con le mani; amare? Che cosa voleva dire la sua matrigna? Ecco che quella parola svegliava improvvisamente nel fondo della sua coscienza oscuri istinti rivelatori, che fino a quel punto lei non aveva compreso, o che erano passati inosservati, e la conturbavano profon-

damente. Delle fiamme, succedendosi l'una dopo l'altra, le bruciavano il viso; delle lacrime cocenti le salivano agli occhi; una grande vergogna, un grande sgomento, uno smarrimento inesplicabile e inesprimibile la invasero. Quella parola: *amare*, che aveva pronunciato tante volte nelle preghiere, le appariva come una parola nuova, piena di misteri, di paure, di minacce, di cose ignote e tuttavia come un non so che, al quale non poteva sottrarsi, come una meta alla quale doveva giungere con un uomo... Un uomo!... Il signor Blasco! Il velo entro il quale Blasco da Castiglione le era apparso, ecco si squarciava; la simpatia oscura, quel dolce sentimento di attrazione che non le parevano nulla di straordinario, nulla di diverso da ciò che provava per altre persone la cui vista le recava piacere; quell'ammirazione, quella fiducia, quell'abbandono, quella gioia di vederselo accanto, di sapersi salvata da lui, di parlare di lui; tutto ciò era dunque amore!... Ella amava Blasco! E soltanto ora tremò al pensiero che lo aveva abbracciato, che si era stretta a lui, che aveva dormito col suo volto presso il volto di lui, con le sue mani nelle mani di lui. Tremò, e un brivido le corse per la persona e un dolore e un languore contemporaneamente le discesero per il sangue, e un singhiozzo le eruppe dal petto. Amava Blasco!... Lo spavento e la vergogna la pervadevano e tuttavia le insinuavano nel sangue un desiderio e un tormento.

Curva sopra di lei, donna Gabriella la scrutava; il suo sguardo scendeva, penetrava nelle profonde latebre di quel cuore inesperto che non conosceva infingimenti e si rivelava.

«Tu l'ami, dunque?» insisteva.

Le strappò violentemente le mani dal volto. Violante credette di avere commesso una gran colpa; l'aspetto minaccioso, alterato della matrigna le faceva apparire quello che ella chiamava amore, come qualcosa di mostruoso. Si buttò in ginocchio, dinanzi a donna Gabriella, singhiozzando:

«Perdono! Perdono!...».

Perdono di che? Di che cosa si accusava? Che aveva fatto? Perdono!…

Donna Gabriella prese quelle parole come una confessione; l'ira e la gelosia l'accecarono; percosse la figliastra, la buttò per terra, esclamando fra i denti serrati:

«Tu non lo vedrai mai più!... Tu non l'avrai!... No! No! No!».

Uscì riserrando la porta e lasciando la povera fanciulla per terra, singhiozzante e atterrita.

La duchessa aveva il cuore gonfio dalla bramosia di vendicarsi: fece subito attaccare la sua carrozza e si recò al Palazzo Reale per chiedere un'udienza straordinaria al viceré.

Non era veramente giornata d'udienza e l'anticamera era vuota di postulanti; del resto l'anticamera del viceré Maffei non aveva nulla di comune con quelle dei viceré spagnoli, alle quali i siciliani erano avvezzi.

Le abitudini di parsimonia che il re con la sua prammatica aveva cercato di imporre alla nobiltà del regno, erano rigidamente osservate nella misura su cui mantenevasi la corte viceregia. Salvo il numero strettamente necessario di lacchè, valletti, paggi, uscieri, camerieri, segretari e ufficiali non vi era quel codazzo di cavalieri e di parassiti che assiepavano le sale del Palazzo Reale ai tempi dei viceré spagnoli, e che formavano per essi una corte sontuosa e veramente regale. Le livree stesse non avevano lo sfarzo di galloni e ricami, cui erano avvezzi gli occhi dei cittadini, e che, costituendo il segno esteriore della regalità, inorgoglivano il popolo della capitale, che vedeva in essa quasi un rispetto alla sua importanza, una prova della considerazione in cui era tenuto dal rappresentante del re.

Quella del viceré piemontese era una anticamera modesta, di gente che va al sodo e non cura gli apparati e le vanità: il conte Maffei aveva accettato dal Parlamento, come i viceré spagnoli, il donativo di mille onze per sé e di duecento per il suo cameriere maggiore, ma non aveva con ciò derogato dalle sue consuetudini di vita, né aveva posto la corte viceregia sopra un trono più magnifico.

Quando la duchessa giunse al Palazzo Reale, il conte Maffei stava ancora nel suo gabinetto di lavoro, col segretario, ordinando la posta consueta da spedire al re a Torino e cercando di orientarsi in quel labirinto di leggi, consuetudini, costituzioni, privilegi, prammatiche, giurisdizioni che costituivano la legislazione del regno. Egli aveva inoltre per le mani la questione di

Roma; la lotta impegnatasi con la Curia, per l'interdetto lanciato sopra due diocesi: quella di Catania e quella di Girgenti, che minacciava di allargarsi per tutta la Sicilia.

Tuttavia l'aspetto alterato della duchessa, il suo nome, indussero il cameriere maggiore a passare l'ambasciata a sua Eccellenza. Se la segreteria fosse stata chiusa, se l'orario assegnato all'ufficio fosse stato trascorso, donna Gabriella avrebbe invano scosso l'inflessibilità del cameriere maggiore.

Sua Eccellenza si degnò ricevere la duchessa, in una saletta vicina. Anche egli rimase impressionato al vedere donna Gabriella, e temette che da Torino le fosse pervenuta qualche notizia dolorosa.

«Vengo a implorare la giustizia di vostra Eccellenza», gli disse donna Gabriella.

«Sono qui, appunto per esercitare questo ufficio, madama; parli pure...».

«Vostra Eccellenza sa dell'educanda che fu rapita l'altra notte dal monastero di Montevergini».

«Sì; ebbene?».

«Vostra Eccellenza sa ancora che l'educanda è la figlia del duca della Motta... e mia figliastra...».

«Sì, e ho dato gli ordini più rigorosi per ricercarla e punire i colpevoli...».

«Non occorre ricercare la fanciulla; ella è in casa mia!...».

«Come...».

«La giustizia di vostra Eccellenza non è stata così sollecita, come me...».

Il conte Maffei aggrottò le sopracciglia, ma non poté dominare il suo stupore:

«È in casa di madama?... Dunque non l'avevano rapita?...».

«L'avevano rapita, Eccellenza; e stamattina, avvisata dalla povera fanciulla, sono andata io a riprenderla, in campagna, dove l'avevano quasi abbandonata... e in quale stato!...».

«Madama, mi stupisce... Dove?...».

«Alla Grazia... Conosco i colpevoli, anzi il colpevole...».

«E chi è costui?».

«Un avventuriero, che fu già ammesso in casa nostra dalla liberalità del duca, mio signore e marito; un certo Blasco da Castiglione, che forse voleva tirare un colpo sul patrimonio della fanciulla, una coerede del duca...».

«Blasco da Castiglione?... Aspetti, madama; non è un giovane che fu arrestato a Messina ed è fuggito?...».

«Appunto...».

«Ma è ricercato dalla giustizia!...».

«Ebbene, egli se ne ride, se può venire a Palermo e compiere, a dispetto di tutto, un'impresa come questa di rapire un'educanda!...».

«Ma furono accusati i Beati Paoli».

«Egli deve essere uno dei capi».

«Madama può darmi delle indicazioni sul reo?».

«Egli si aggira per quelle contrade, a quanto sembra. Il luogo dove io ho trovato la mia figliastra appartiene al principe di Trabia...».

«Va bene: la ringrazio di queste notizie...».

«Ma non bisogna escludere, Eccellenza, che egli venga a Palermo e che a quest'ora, forse, ci si trovi...».

«Ha degli amici noti, oltre quelli della setta?».

«Uno, che io sappia... il cavaliere della Floresta...».

«Un signore?».

«Sì... è conosciuto...».

«Suo protettore?...».

«Forse...».

«Darò gli ordini opportuni...».

«Vostra Eccellenza tenga presente che, dopo questo ratto, la fanciulla se non ha perduto la vita, ha perduto la reputazione».

«Madama, lasci fare a me...».

Pareva con queste parole che il viceré congedasse la duchessa, ma donna Gabriella aggiunse:

«Intanto io non mi sento più sicura nel mio palazzo: supplico vostra Eccellenza di ricoverarmi in qualche castello regio, con la figliastra, per mia tranquillità... fino al ritorno del signor duca mio marito».

Il viceré pensò un minuto e rispose:

«Non sarebbe mal fatto. Sarebbe contenta del castello di Termini? Vi fu ricoverata la famiglia del viceré nei torbidi del 1709, se non sbaglio...».

«Ne sono contenta e ringrazio vostra Eccellenza di tanta bontà. E allora, vorrei supplicarla di dare gli ordini opportuni, perché io partirò subito...».

«Vuole partire per terra? Non glielo consiglierei: ho notizia di una banda di ladroni di strada, che scorrazza sulla strada di Termini...».

«Partirò per mare; ordinerò una feluca...».

«La farò accompagnare da un sergente».

«Oh, Eccellenza, gliene sono gratissima e scriverò al mio signor marito le sue grazie...».

Questa volta donna Gabriella si alzò, baciò la mano di sua Eccellenza, e se ne tornò al palazzo. Appena entrata chiamò il maestro di casa:

«Subito: andate alla Cala, contrattate una feluca che parta per Termini fra due, tre ore al più tardi: e ordinate i bauli per me e per la duchessina».

L'ordine mise a rumore il palazzo, già sossopra per gli avvenimenti straordinari di quei giorni. Le cameriere si affaccendarono a riempire bauli e sacchi di vesti, di biancheria e gioielli, e di tutto ciò che poteva occorrere all'abbigliamento della padrona. Dei servi andavano e venivano per avvertire il procura-

tore, il razionale o «contatore», – come allora si diceva – e i parenti. Quelle due ore furono un affaccendarsi, un correre, una via vai di portantine e di carrozze. La servitù pareva aver perduto la testa. Nella strada, dove per tutta la giornata non si era fatto che chiacchierare e commentare il rapimento, il ritrovamento e il ritorno della fanciulla, si formavano dei crocchi; la notizia che la duchessa si recava a Termini con la figliastra correva su tutte le bocche. Ognuno la spiegava a suo modo. C'era anche chi credeva che fosse una punizione, per non avere vegliato abbastanza sulla fanciulla.

Quando a ventun'ore d'Italia, la duchessa uscì dal palazzo, in carrozza, con la figliastra accanto, seguita in un'altra carrozza dalla sua cameriera e da un servo, trovò la strada quasi sbarrata dalla folla e dovette aprirsi il varco a stento.

I parenti più vicini l'accompagnarono fino alla Cala dove la feluca era ormeggiata, presso la chiesa di Piedigrotta. Per tutto quel tempo donna Gabriella non disse una parola alla figliastra. Le sole parole che le rivolse, tornando dal Palazzo Reale, furono queste:

«Le fanciulle pari vostre si chiudono nei castelli, preparatevi a partire».

E non le disse altro. Violante rimase come impietrita da quell'annunzio e più dalla durezza con cui le fu dato: obbedì e per tutto il tragitto se ne stette nell'angolo della carrozza come per sottrarsi agli occhi di tutti, e col capo basso per non vedere

e per non essere veduta. Credeva veramente di avere commesso qualche grave mancanza, e che questa le si leggesse sul volto: ma intanto, da quando la parola di donna Gabriella le aveva squarciato la nebbia della inconsapevolezza e le aveva illuminato, senza volerlo, le profondità del cuore, Violante non pensava che a Blasco e l'immagine del giovane le insisteva dinanzi agli occhi della mente, così, come lei l'aveva lungamente guardato, col bel volto appoggiato al suo guanciale e soffuso della dolce tranquillità del sonno.

## *Capitolo 9*

Il pomeriggio era uno splendore di cielo autunnale e il mare per tutta l'ampiezza del golfo e fino al limite dell'orizzonte era un gran piano azzurro dolcemente increspato alla superficie. Capo Zafferano soffuso della luce del sole pareva fatto di rose e di viole, mentre Monte Pellegrino appariva in un'ombra bigia.

La feluca aveva spiegato le vele e sembrava guizzare sopra le onde, lieve come un grande uccello. Il capitano, ritto a poppa, regolava la manovra e dietro a lui il timoniere governava il timone secondo i cenni del capitano. Donna Gabriella e Violante s'erano sedute sopra i cuscini, dentro la cabina di coperta; i due servi s'erano accomodati sotto una tenda, lì a fianco. Un grosso cane nero si era avvicinato a loro e poi alla cabina, fiutando serio e taciturno e s'era andato ad accovacciare ai piedi del capitano. L'equipaggio di sei uomini compreso il mozzo, attendeva a manovrare per prendere vento. Una piccola fiamma di color bianco e rosso, issata in cima all'albero, sventolando, produceva un frullio continuo e uguale. Il sergente che accompagnava le donne passeggiava.

A mano a mano che la nave prendeva il largo, la costa si dispiegava dinanzi agli occhi di donna Gabriella; e la città si cominciava a vedere nettamente dal bastione di Gonzaga al fianco meridionale, dai bastioni del Tuono e di Vega, a Porta Felice, fino

al forte della Garita che segnava la bocca della Cala e al Castello che sorgeva all'altro lato. Oltre i bastioni sorgevano i campanili e le cupole; si riconoscevano quelli della Cattedrale, aguzzi e gialli. Di qua la pianura di S. Erasmo coi forti della Tonnarazza e del Sagramento e poi il verde dei giardini; in fondo, la corona dei monti, un anfiteatro ampio e magnifico, e Monreale distesa sopra un colle, e di fronte il piccolo villaggio del Parco e in alto i ruderi del Castellaccio. Poi, cadendo a poco a poco il sole dietro l'aguzza cima di Monte Cuccio, tutto questo scenario si copriva di un'ombra cinerea, dalla quale emergeva qualche cima, qualche punta rosea, che diventava color di rame acceso, poi illanguidiva, rientrava nell'ombra cinerea. Una grande malinconia avvolgeva tutte le cose. Veniva la sera. Dalla città ormai lontana giunse tenue e dolce il suono delle campane. Altre navi passavano silenziose per rientrare nel porto.

La feluca aveva ormai raggiunto l'altezza del Capo Zafferano e ora ne doppiava l'estrema punta, oltre la quale s'apre più vasta e meno tranquilla l'ampia insenatura nella quale sorgono Termini e Cefalù. Il monte Catalfano, la cui estrema sporgenza forma il capo, è alle sue spalle frastagliato da seni e scogliere che paiono nascondigli. Una galea vi si poteva nascondere senza essere veduta e i barbareschi, che lo sapevano, spesso vi si appostavano, eludendo la vigilanza delle guardie di marina, sparse lungo il litorale, nelle torri di avviso, delle quali ancora qua e là si trovano gli avanzi.

La feluca aveva aggirato quella specie di faraglione che forma l'estrema punta del capo, ed entrava, quasi costeggiando, nel gran seno termitano. Il capitano aveva fatto ammainare alcune vele secondo la nuova rotta e aveva fatto accendere il fanale a prua, sebbene ancora nel cielo dominasse l'ultimo chiarore del giorno; e sicuro ormai della rotta s'era messo a sedere sul cassero di prua, dove i marinai, acceso il fuoco in un fornellino di coccio, cocevano una minestra di pesce. Donna Gabriella aveva fatto accendere una lucernetta di terracotta smaltata e recitava il rosario, e Violante stava rannicchiata in un angolo, senza muoversi né fiatare, per la soggezione che aveva della matrigna e per un vago senso di paura che la dominava.

Ad un tratto s'udì un gran tonfo di remi e una barca guizzò da dietro un farfallone, movendo rapidamente sulla stessa linea della feluca. Non aveva fanale. Pareva una di quelle paranze d'alto mare, lunghe, capaci e veloci al corso. Il capitano ficcò gli occhi nella penombra e disse:

«Otto rematori e molta gente a bordo... Saranno soldati. Pescatori no, di certo... Pare che abbiano la stessa rotta».

La barca, vogando parallelamente a babordo della feluca, l'aveva sorpassata di una quarantina di braccia, quando invece di continuare, si fermò, virò di bordo, e si pose quasi sulla stessa rotta della feluca come per stringersele addosso.

Il capitano si alzò e venne al bordo della nave, ma ecco improvvisamente balenare delle canne di fucili, dei lampi squarciare

le tenebre, delle palle, sibilando, forare, sbrandellare la vela, bruciacchiarla in quattro o cinque punti diversi.

«Ohè!» gridò il capitano, impugnando un fucile. Il sergente glielo tolse di mano e fece fuoco, ma una seconda scarica dilaniò la vela in altri punti, tempestò l'albero e ferì sergente e marinai. Il lampo delle fucilate rivelò gli uomini della barca.

«Siamo assaliti dai corsari!» gridò il capitano.

Un sentore di arsiccio avvertì che la vela stava già bruciando.

«I remi! I remi!» ordinò il capitano.

Ma la barca gli si era stretta addosso; degli uomini armati di rostri e di ramponi l'arrembarono. Dodici uomini, dei quali alcuni vestiti alla foggia dei barbareschi, altri in una foggia strana, ma armati di schioppi e di mazze balzarono sulla feluca gettandosi sopra il capitano e i marinai, che la paura di quell'assalto aveva inchiodato quasi sul loro bastimento.

Quelle fucilate avevano agghiacciato il sangue nelle vene di donna Gabriella e di Violante; non sapevano di che cosa si trattasse, ma temevano qualche sinistro. Le catture dei legni non erano in quei tempi così infrequenti da non temere, in viaggio, di fare qualche incontro e il capitano aveva preferito navigare di notte lungo la costa perché col buio c'era maggiore probabilità di sicurezza. Donna Gabriella, dunque, corse con la mente al terribile pericolo di cadere nelle mani dei barbareschi e il terrore che n'ebbe fu così grande, che per poco non svenne. Ella sapeva

quale sorte era serbata alle donne giovani e belle: l'*harem*. Sì, sapeva di fanciulle vendute nei mercati di Costantinopoli, d'Algeri, o di Tunisi e portati poi al sultano o al Bey.

Per istinto ella si cacciò in fondo alla cabina, rannicchiandosi per celarsi, credendo di potere sfuggire alla ricerca di quei banditi, ma in quel punto due uomini si presentarono alla porta della cabina, gridando: «Non un gesto o siete morte!...».

Ma esse non potevano muoversi; il terrore aveva serrato loro la lingua e intorpidito le membra. Due uomini le presero, se le caricarono sulle braccia e le trasportarono nella loro barca: gli altri, intanto, dopo avere bastonato e legato i marinai, il servo e la cameriera, rovistavano la feluca, ne toglievano le armi, una tenda, i cuscini, il bagaglio e con questo bottino ritornarono sulla loro paranza.

Le due donne vi stavano rannicchiate, mute, terrorizzate; nel comune pericolo si stringevano l'una all'altra, come se ciò desse loro conforto. I corsari piantarono sopra i banchi di poppa la tenda, vi posero sotto i cuscini e vi fecero adagiare le due donne; indi, impugnati i remi, salparono facendo a ritroso il cammino della feluca, che abbandonarono in balia del vento e delle onde, coi suoi uomini legati e sparsi sul cassero.

Spuntava in quel momento dietro il dorso dei monti la luna e diffondeva la sua mite luce su tutto.

La barca, superato il Capo Zafferano, invece di ritornare in città, come per una stolta speranza aveva creduto donna Gabriella, filava velocemente al largo; gli otto remi con ritmo uguale fendevano le onde, che si infrangevano in mille riflessi, come bianche scintille sprigionate da un braciere al rimescolio della paletta.

In fondo ai banchi, sotto la tenda, le due donne si tenevano strette, guardando i rematori che si curvavano con moto uniforme sui remi, fissando gli uomini armati, che stavano di qua e di là coi fucili sulle braccia, vigilando e spiando il mare intorno. Donna Gabriella non poteva vederli in volto; alcuni di essi avevano la maschera nera; altri si celavano in una specie di cappuccio. Questa cura di nascondersi il volto insospettì la duchessa: i corsari avevano forse bisogno di non farsi conoscere? E non avrebbero dovuto avere una nave da corsa? Quella era più una barca da pescatori, che una nave da corsa. I corsari usavano galere o brigantini a tre alberi e nell'ampio specchio d'acqua non se ne vedeva alcuno. Chi erano dunque i rapitori? Quelle vesti orientali, con cui alcuni si erano camuffati, non erano forse un trucco? Condotta da pensiero in pensiero, fra dubbi e sospetti, uno gliene balenò che la fece rabbrividire e che le parve, più che sospetto, certezza: i *Beati Paoli*! Essi avevano fallito il primo tentativo per l'intervento di Blasco; riuscivano adesso a fare un colpo migliore, impadronendosi di due persone, invece che di una. Un terrore insensato la invase e le diffuse un gran tremore

per tutte le membra; ella cominciò a battere i denti, con uno stridore convulso che spaventò la fanciulla.

«Che cosa è mai, signora madre?» balbettò, sentendosi smarrire.

Donna Gabriella non rispose. Guardava ora quegli uomini, temendo di vederseli piombare addosso, a un tratto, ed esserne scempio. Le tornavano alla memoria le parole del marito, il racconto di tutte le persecuzioni che, per vendetta di colpe di cui lo accusavano, non gli davano tregua e immaginava che, se tale e tanto era l'odio della setta, ella era certamente destinata a essergli immolata. Ma che c'entrava lei? Perché far pagare a lei, che non vi aveva avuto alcuna parte, i delitti di cui era accusato don Raimondo? Violante... ma Violante era figlia di lui, e si poteva capire fino ad un certo punto, che si punisse il padre nei figli. Lei però non era del suo sangue; l'avevano legata a lui ragioni di convenienza più che di simpatia, e poteva anche dire che fino a quell'epoca, aveva anche quasi diviso la sua dalla vita di don Raimondo. Si pentiva di essersi associata a lui e avere assunto, con la difesa, una parte delle responsabilità del marito: certamente i Beati Paoli sapevano ciò che lei aveva fatto a Messina e se ne vendicavano. Questa idea le empiva il petto di singhiozzi, perché non era così forte da imporsi coraggio e da dominarsi; si abbandonava invece allo spavento.

Violante non disse nulla: lo spavento della matrigna sopraffaceva anche lei con un terrore tanto più indomabile, in quanto

non sapeva da quali nuove idee provenisse lo spavento di donna Gabriella.

E intanto la barca volava. La costa appariva lontana e la massa di Monte Pellegrino, nera e tagliente, discopriva ora dietro di sé, più basso, erto sul mare, Monte Gallo. La valle fra i due monti era diffusa del tenue lume lunare. Ora in fondo all'orizzonte, incerta nell'ombra del cielo, appariva la macchia di un monte isolato e pareva che la barca vi dirigesse la sua prora. Donna Gabriella riconobbe Ustica.

Andavano dunque in quell'isola solitaria e deserta, rifugio e nido di pirati? Ivi si poteva essere uccisi e abbandonati, preda di uccelli rapaci, senza che anima viva ne sapesse nulla, giacché in quel tempo l'isola non era abitata. Guardò la lontana sponda della Sicilia frastagliata di monti, e pensò che a poche miglia, in fondo a una larga spiaggia, sopra un colle, c'era il castello di Carini, dove nessuno si sarebbe attentato a nuocerle, perché sarebbe stata difesa dai vassalli di casa sua. Come mai non aveva pensato a rifugiarsi in quel castello? E allora le affluirono alla mente le ragioni che l'avevano spinta verso Termini, e vide nella figliastra la fonte di quella gelosia che l'aveva accecata; e l'odio sopito dalla paura si ridestò, divampò. Ella pensò con gioia feroce che anche la figliastra sarebbe stata uccisa, e prima di ucciderla quegli uomini certo avrebbero fatto ludibrio di quel corpo ancora acerbo; Violante sarebbe passata dalle braccia di uno a

quelle degli altri, svergognata, insozzata da baci osceni e diversi, prima di morire: e nessuno l'avrebbe salvata, nessuno!

Così trascorreva la notte; la luna era già alta nel cielo e spandeva dovunque il suo chiarore. Ustica appariva chiaramente, con le sue valli profonde e nere, gli scogli irti a fior d'acqua, le sponde orlate di una spuma che al chiarore lunare biancheggiava come l'argento.

La barca finalmente si fermò in una piccola rada naturale, formata da scogli che la riparavano dai venti. Allora uno di quegli uomini si presentò sotto la tenda e disse:

«Alzatevi, siamo arrivati».

Donna Gabriella giunse le mani supplicando:

«Signori, signori!... abbiate pietà di me... vi darò tutto quello che volete, ma non mi fate nulla... Non ho commesso nulla... non vi conosco!... Abbiate pietà!».

L'uomo la rassicurò:

«Non abbiate paura: non vi sarà fatto il menomo male e nessuno vi mancherà di riguardo... Ma bisogna sbarcare...».

«Mi abbandonate in quest'isola?».

«No, signora... Ma sbrighiamoci».

Violante seguiva quei dialoghi tremando, aspettando ansiosa una parola che la confortasse. Anche lei temeva ora di essere ricaduta in balia degli uomini che l'avevano rapita la prima volta, e stava come un agnelletto dinanzi al coltello che deve sgozzarlo.

Bisognò obbedire e sbarcare. Quegli uomini armati si erano posti dinanzi e dietro di loro, come per impedire anche un atto di follia. Essi le aiutarono a mettere piede a terra e le trassero sulla costa, fra alcuni sassi, dove si fermarono. Quattro uomini sedettero, coi fucili fra le gambe, il volto coperto dalla maschera, taciturni e rigidi; gli altri ritornarono alla barca. Donna Gabriella vide che quelli che avevano vesti barbaresche se ne liberavano, ne facevano dei fardelli e li nascondevano a poppa e che gli altri si toglievano il cappuccio e la maschera fidando nella lontananza che rendeva impossibile vederli in volto. Vide anche, con uno stringimento di cuore, che la barca si allontanò dalla riva e prese il largo. Poco dopo cominciò ad albeggiare e a spirare un venticello frizzante che faceva accapponare la pelle.

Uno di quegli uomini si accorse che le due donne sentivano freddo e porse loro dei mantelli, senza dire una parola. Verso mezzodì si vide un piccolo bastimento a due alberi, con le vele spiegate, avvicinarsi alla costa. Donna Gabriella e Violante guardarono trepidando, non sapendo se fosse qualche soccorso insperato, ma invece ben presto, disingannate, tremarono all'idea di un nuovo pericolo.

Dalla nave infatti una specie di banderuola rossa sventolò a riprese in cima all'albero; uno degli uomini che stavano lì accanto, trasse un fazzoletto rosso dalla tasca, lo legò alla canna del fucile come una bandiera e, montato sopra un sasso, per tre

volte, a riprese, lo sventolò. Non ci voleva gran che a indovinare che erano dei segnali.

«Vengono a prenderci», disse seccamente uno degli uomini mascherati a donna Gabriella.

«Per andare dove?».

«Non lo sappiamo...».

«Come? Non lo sapete?...».

«Non lo sappiamo», ripeté l'uomo con un tono che significava: è inutile domandare; tacete!...

Poco dopo il bastimento approdò a poca distanza dalla costa e calò in mare un caicco, con un rematore. Vi fecero entrare le due donne con uno di quegli uomini mascherati, che le accompagnò a bordo del bastimento; il caicco ritornò a terra per imbarcare gli altri e un'ora dopo il bastimento virava di bordo, prendeva vento e filava come una saetta.

Donna Gabriella e Violante furono fatte entrare nella cabina del comandante, sul castello di poppa, dove c'era una specie di letto e un tavolino. Esse non potevano vedere nessuno, ma capirono subito che coloro che comandavano la nave e gli uomini mascherati, appartenevano tutti alla stessa combriccola. Infatti un uomo, che fino allora non avevano veduto, ma col viso mascherato anche lui, s'era affacciato alla cabina, e dopo aver fatto deporre da un marinaio una cesta sul tavolino, aveva detto a donna Gabriella, con accento cortese:

«Vostra signoria probabilmente avrà fame; in questa cesta c'è un po' di roba fredda... Vostra signoria mangi e stia tranquilla».

Ma lei non aveva fame, o forse lo spavento che si era impossessato di lei, non le faceva sentire gli stimoli dello stomaco. Si stupiva di quelle maniere cortesi e dei segni visibili di rispetto, per i quali pareva che non fosse prigioniera, ma una donna che viaggiasse per diporto in una sua nave. Un marinaio, col berretto in mano, le aveva detto:

«Se vossignoria ha bisogno di qualche cosa chiami picchiando sulla parete».

Bisogno? Oh, ne aveva uno solo, prepotente: sapere dove la portavano e perché l'avevano catturata. Picchiò. Il marinaio si presentò sulla porta:

«Comandi?».

«Chiamatemi il capitano, il comito, il padrone, insomma chi comanda la nave...».

«Subito».

Un vecchio lupo di mare, tutto raso, il volto abbronzato e rugoso, venne poco dopo, col cappello in testa e le maniche rimboccate.

«Vossignoria vuole me?».

«Scusate, brav'uomo: voi siete il capitano...».

«Illustrissima, sì».

«Ebbene, vi prego di dirmi dove andiamo...».

«Non lo so, hanno noleggiato il mio bastimento... io comando la ciurma, so che devo fare questa rotta, ma ignoro il punto di sbarco, ancora».

«Ma dove siamo?».

«All'altezza del Capo S. Vito...».

«Come mai, se siete il capitano, non sapete dove si sbarca?... C'è dunque altri che comanda?».

«Illustrissima, sì...».

«Voi siete un brav'uomo, e io mi ricorderò di voi; vi supplico di chiamarmi costui che comanda...».

«Se non è che questo la servo subito».

Ella aspettò, ansiosa di conoscere questo capo e di sapere la ragione della sua cattura. Violante, sebbene non parlasse, la seguiva con l'anima sospesa in una incertezza piena di terrori misteriosi. Ma entrambe rimasero deluse quando videro entrare nella cabina l'uomo mascherato che aveva rivolto loro l'invito di mangiare.

«So che vossignoria desidera parlarmi» disse.

Donna Gabriella giunse le mani:

«Se siete voi il capo, se siete voi che comandate, signore, vi scongiuro, vi supplico per quello che avete di più sacro; ditemi perché mi avete sequestrata, ditemi dove mi conducete... che cosa volete da me...».

«Nulla, signora duchessa: noi non vogliamo nulla. Abbiamo l'ordine di custodirla con tutti i riguardi della sua condizione e di sbarcarla nella marina di Girgenti...».

«Non siete dunque voi che comandate?».

«No, signora...».

«E chi dunque?».

«Dio solo lo conosce...».

«O signore, non vi prendete giuoco di me; fatelo per le anime dei vostri morti... Chi vi ha ordinato questo?...».

«Gliel'ho detto, il nostro capo...».

«Ma...».

«Credevo che vossignoria avesse compreso in potere di chi si trova...».

Ella tremò; balbettò: «I Beati Paoli...».

«Per servirla», confermò inchinandosi, ma sorridendo ironicamente sotto la maschera.

«I Beati Paoli...» mormorò Violante sentendosi venir meno e ricordando il primo ratto. Questa volta era nelle loro mani, senza speranza di essere salvata da nessuno. Blasco, prode e valoroso, emerse dal fondo del cuore ai suoi occhi: dov'era dunque? E perché non aveva vegliato su lei?

Un silenzio opprimente calò sopra le due donne, che non sapevano che dire e che fare e il loro terrore era così vivo e angoscioso, che l'uomo mascherato ne parve commosso.

«Vostra signoria si rassicuri che non le sarà torto un capello, e che non le mancherà nulla di ciò che occorre a una dama di qualità del suo grado; e lo stesso dico della signora duchessina... Abbiano fiducia. Gli ordini sono rigorosi e precisi, né le loro persone, né i loro averi, né il loro onore avranno a temere. Soltanto che staranno come prigioniere, e quindi obbligate a non fare nessun atto di resistenza, a non destare alcun sospetto, perché in questo caso abbiamo ordine di ucciderle immediatamente...».

Il tono delle sue parole, a questo punto, ebbe una durezza crudele, che apparve maggiore alla vista del calcio di una pistola, che egli portava infilata alla cintura.

«Ma io sono certo», aggiunse egli più dolcemente, «che non saremo costretti a questo rigore. Del resto, perché vostra signoria dovrebbe gridare? Noi non facciamo che contentarla. Vostra signoria voleva ricoverarsi nel castello di Termini; ebbene, noi, invece, la ricovereremo in un altro castello, dove sarà meglio servita e più sicura, perché non avrà nulla da temere...».

«Ma è una prigionia!... Una prigionia perpetua!» gridò disperatamente donna Gabriella.

«Oh no, signora; essa durerà quanto piacerà a vostra signoria e all'illustrissimo signor duca della Motta, suo marito».

Il giorno dopo donna Gabriella e Violante sbarcavano in un punto remoto della spiaggia meridionale, in un sito sabbioso, che s'elevava in colline giallognole, qua e là sparse di lentischi e di

palme da scope, isole verdi in un mare giallo. La spiaggia era deserta, né era segnata da alcun sentiero. Cinque uomini sbarcarono con le donne e se le posero in mezzo; avevano barbe e parrucche posticce, che li rendevano irriconoscibili; uno solo teneva la maschera sul volto, ed era il capo con cui donna Gabriella aveva parlato.

Salirono lentamente la collina, sulla cui sommità si vedevano sparsi per terra grandi massi e tronchi di colonne smisurate, sui quali sorgeva ancora, come un naufrago che stenda la mano oltre l'onda che gli sovrasta, una colonna mozza. Erano gli avanzi di Selinunte, in gran parte ancora sepolti sotto il terriccio. Presso quelle rovine incontrarono un vetturale che si traeva dietro, legati l'uno all'altro, cinque cavalli e due mule, bardati e sellati.

Donna Gabriella e Violante furono fatte montare sulle mule, e poste in mezzo agli uomini che già erano in sella, e la comitiva, guidata dal vetturale, si avviò. Tutto intorno era una campagna uniforme, senza vegetazione, deserta, che non finiva mai. Lontano lontano, si disegnavano cerulei i dorsi dei monti, dietro poggi e colline aride, o coperte di erbe selvatiche e di lentischi. Incontrarono dei pastori che appoggiati al bastone e sonando uno zufolo di canna sorvegliavano le pecore sparse fra le erbe e i cespugli: lo scalpitio faceva loro voltare il capo: essi riconoscevano due dame e si sberrettavano, immaginando che fossero due signore che si recassero nelle loro terre, accompagnate da campieri. Fu il solo incontro; le terre erano deserte: non una fattoria,

non una casa, non un pometo, non una cisterna. Il feudo, il latifondo, in tutto il suo squallore.

Sopra una collina v'erano le torri di avviso costruite fin dal '500 per tutto il litorale, che servivano principalmente per avvertire l'avvicinarsi di galere barbaresche.

Cavalcavano in silenzio per quella ampia solitudine; al vetturale certo quel silenzio parve opprimente, perché cominciò a cantare una di quelle patetiche arie siciliane, che paiono gemiti di passione e di dolore.

Quel canto scendeva nel cuore di Violante come un invito a piangere: in quelle solitudini, in mezzo a quella gente, dinanzi all'ignoto della sua sorte lontana, in una regione ignota che poteva essere per lei così la Sicilia come l'Africa, priva di un cuore che la intendesse, di un seno sul quale rifugiarsi, accanto a quella matrigna che le dava soggezione, ella sentiva sempre più trasportarsi a Blasco, e nella visione di quella immagine provava come un sollievo. Quel canto che esprimeva il dolore della lontananza con una espressione che rispondeva allo stato dell'animo suo con un desiderio e una passione che lei sentiva ora dentro di sé, la commoveva profondamente. Le pareva d'ascoltare la sua stessa voce.

Donna Gabriella, invece, stava muta, con le sopracciglia aggrottate, pallida, dibattendosi internamente fra due sentimenti, uno di paura, l'altro di speranza. La paura di un ignoto terribile, come l'esecuzione di una vendetta da lungo tempo premeditata

e che ora piombava sul suo capo, non potendo cadere sul capo di don Raimondo; la speranza che in fondo sarebbe stata una viltà prendersela con lei e che, a giudicare dalle maniere rispettose di quegli uomini e dalle assicurazioni abbastanza precise di quello che pareva il loro capo, non volessero veramente usarle alcuna violenza.

Ella pensava soltanto a sé, ora, e non si preoccupava della figliastra, anzi, riflettendo che quella rappresaglia era diretta contro don Raimondo, trovava quasi ragionevole che Violante la subisse. Del resto il pericolo che sovrastava entrambe non aveva in lei attutito il morso della gelosia; pensava con feroce compiacimento che forse Violante sarebbe uscita da quella avventura svisata e brutta. Ah, se ciò potesse avvenire!... Ella non avrebbe avuto più una rivale così pericolosa e odiosa.

Cavalcarono quasi tutta la giornata, non concedendosi che qualche riposo, all'ombra di un albero solitario, per prendere un boccone. Avevano raggiunto la linea delle montagne e ora per gole profonde e boscose, ora per ripide chine, o salendo su per sentieri sull'orlo di precipizi che facevano venire il capogiro erano andati avanti, senza incontrare una città, un borgo, un castello. Qualche volta, ai piedi o sui fianchi di un monte vedevano più o meno lontano biancheggiare la massa confusa di una città; le due donne credevano che quella fosse la meta del viaggio, ma ad un nuovo gruppo di colli, la città spariva ai loro occhi.

Finalmente, sulla cresta di un'alta rupe videro un castello, simile a un falco appollaiato, con la torre alta e merlata, le mura massicce.

La guida disse, indicandolo al capo della comitiva: «Ecco».

Donna Gabriella udì e guardò anche lei, domandandosi come avrebbe fatto a salire su quella rupe, sulla quale non pareva segnato alcun sentiero.

Ma il sentiero c'era, girava dall'altro lato, serpeggiando; le bestie, un po' stanche, lo salirono a fatica; dopo mezz'ora giungevano dinanzi alla porta dove altri uomini armati pareva che aspettassero.

Una donna, una vecchietta manierosa e umile, venne a ricevere le donne, a piè della scala che correva esternamente lungo il muro della corte e aveva un aspetto onesto e rassicurante, ma l'aspetto degli uomini, sebbene rispettoso, pareva dire: «Badate, da qui non si scappa».

## *Capitolo 10*

Matteo Lo Vecchio era tornato a Palermo e si era presentato a don Raimondo con la sicurezza che Blasco era morto e sepolto. Si può dunque immaginare il suo stupore e si può anche dire il suo senso di sgomento, quando udì il bando che colpiva il giovane, sfuggito alla giustizia, come reo, fra l'altro, di avere ucciso quattro compagni d'arme.

«Uccisi tutti e quattro? Ma se mi aveva assicurato che l'ultimo gli era sfuggito!».

Allora il pensiero che lo aveva tormentato durante la sua breve dimora a Messina e che l'aveva accompagnato a Palermo, lo riprese: i dubbi, i sospetti che lo avevano assalito fin dal principio, rinacquero più gagliardi.

Egli si affrettò a domandare un nuovo permesso «per affari di giustizia», e senza neppure farsi vedere da don Raimondo ripartì per Cefalù. Poiché i quattro compagni d'arme dai quali s'era fatto scortare appartenevano a quella compagnia rurale, era quella la fonte per attingere le notizie più precise. Questa volta non ricorse ad alcun travestimento: il suo vestito nero di algozino, e più di esso l'ordine di cui era munito, erano i mezzi più efficaci per un'indagine che poteva sembrare ordinata dal governo.

Ma le notizie raccolte a Cefalù riconfermarono quelle pervenute a Palermo. I quattro compagni erano realmente morti: due

erano stati raccolti ancora feriti e trasportati nel paese più vicino, dove uno appena giunto, era morto; l'altro era vissuto cinque o sei giorni ancora, poi era morto anche lui, però aveva avuto il tempo di fare la sua narrazione.

A Cefalù c'erano le vedove e le madri; Matteo Lo Vecchio andò a trovarle. Quelle donne, fresche di lutto, disciolsero i capelli e cominciarono a «recitare» le lodi dei defunti con accento così drammatico da parere che il morto fosse ancora in casa. Egli domandò se avessero trovato addosso ai compagni delle carte ripiegate, involte in un foglio e legate con un nastro. Ma di carte non se ne erano trovate punto. Che carte? Quei poveretti non sapevano leggere neppure, e non avevano mai avuto da fare con la roba scritta o stampata.

Matteo Lo Vecchio ne fu desolato; se le carte non s'erano trovate addosso a nessuno dei compagni, era chiaro che qualcuno le aveva portate via e questo qualcuno non poteva essere che Blasco da Castiglione.

«Il brigante! Ha avuto il coraggio di darmi le bisacce, dopo di averle vuotate! Brigante! Certo le avrà date ai suoi compagni... Mi ha derubato! Mi ha assassinato!...».

Egli si sentiva davvero rubato, perché con quelle carte in potere suo contava di tirare un grosso colpo al duca della Motta che, certamente, per venirne in possesso e distruggere quelle testimonianze, avrebbe dato metà del suo patrimonio. Questa ricchezza ora sfuggiva dalle mani del birro: la speranza di ritrovarle

in potere di qualcuno dei compagni svaniva: quella di poterle riprendere ai Beati Paoli, cui certamente erano ritornate, o anche a Blasco, era così lontana che gli appariva irrealizzabile.

«Se le ha quel brigante, non se le lascia ritogliere. E poi dov'è? Dove sarà andato a rompersi le corna? Per quanto audace, il malandrino non si lascerà vedere... Vediamo un po'», aggiunse poco dopo per darsi coraggio, «vediamo un po', Matteo, di riordinare bene le idee e trovare la maniera di metterci sulla strada. Oh, che hai perduto forse il naso, il tuo buon naso?...».

Ritornò a Palermo sconfitto, per quanto si ripromettesse di riuscire a trovare Blasco o a sapere, almeno, dove fossero quelle carte e questa meta gli faceva dimenticare la rivincita che voleva prendersi sui Beati Paoli. La vendetta sarebbe venuta dopo.

Entrando in città dalla Porta S. Agata, come quella più vicina a casa sua, passò dinanzi l'abitazione di Antonino Bucolaro, che egli aveva incominciato a seguire e studiare, per trarne partito.

«Bisogna» pensò «che stringa costui. Egli mi pare che sia uno dei pezzi grossi e deve sapere parecchie cose».

Antonino Bucolaro non era dottore *in utroque*, perché non era mai andato all'Università di Catania, né aveva seguito i corsi di diritto nelle scuole dei gesuiti, tuttavia frequentava le aule dei tribunali, sollecitatore e patrocinatore di piccole cause della povera gente.

Non conosceva le istituzioni giustiniane, né il giure siculo, ma era esperto nei cavilli e nei raggiri ed era buon amico di parecchi

giudici, sui quali qualche volta esercitava un ascendente che stupiva gli avvocati di maggior fama.

Si era certi di incontrarlo, la mattina, al palazzo pretorio, dinanzi la porta pretoriana, o al Palazzo Reale, dinanzi alle aule a pianterreno dove si adunavano i tribunali; e talvolta al palazzo arcivescovile, che aveva anch'esso una sua corte per giudicare certi reati di sua pertinenza. Perché in quei tempi v'erano a Palermo più «fori», come si dicevano, ognuno dei quali vantava privilegi e diritti concessi dai re. Oltre al magistrato regio, che aveva potestà su tutto il regno, v'era il «foro» del Sant'Offizio, il quale aveva diritto non soltanto d'inquisire in materia di fede e di costumi, ma anche di giudicare i suoi «foristi», cioè coloro che come familiari, per devozione o per uffici, erano iscritti o dipendevano da quel fosco tribunale; v'era il foro arcivescovile, che aveva sue speciali giurisdizioni anche come signoria feudale che godeva del mero e misto impero, in segno del quale, sulla porta, teneva inchiodata quell'elsa, che v'è ancora, fonte di leggende; v'era la corte pretoriana, che aveva diritto di giudicare i cittadini palermitani; e vi era il Tribunale della Monarchia che aveva speciale giurisdizione sulle cose regolari e sulle chiese regie e in certi casi canonici.

Spesso i diritti dell'uno contraddicevano o urtavano i diritti dell'altro onde conflitti, che assai spesso finivano col sottrarre il

colpevole alla giustizia, e che la stessa autorità viceregia non arrivava a comporre. Qualche volta ne seguivano scomuniche, interdetti, assedi ed episodi veramente buffi.

Antonino Bucolaro, dunque, bazzicava tutti questi fori, dove c'era sempre qualche cliente da pelare a cui, se non altro, c'era da beccare un paio di galline, o un mezzo barile di vino di Partinico e dove le miserie e le ingiustizie umane si rivelavano in tutta la loro nudità. Se non per quelle aule, si era certi di incontrarlo alla taverna della «Perciata», all'estremità della piazza Ballarò: una taverna frequentata da tutti questi causidici di... bassa corte, come il Bucolaro.

Matteo Lo Vecchio era abbastanza conosciuto in tutto il quartiere dell'Albergheria, per fingere d'avere bisogno dell'assistenza e dei lumi giuridici di Antonino Bucolaro e non poteva questa volta ricorrere a quel suo trucco di abate, che, ne era sicuro, gli avrebbe attirato le vendette di Antonino Bucolaro e, forse, l'avrebbe dato in potere dei Beati Paoli. Bisognava affrontarlo in una maniera diversa. Quale?

Cominciò a indagare se mai il Bucolaro avesse qualche vecchio conto da liquidare con la giustizia, cosa che non era difficile in quei tempi, e intanto gli pose addosso una sorveglianza rigorosa e assidua, per vedere di coglierlo in pena, come contravventore ai bandi. C'era il divieto di portare armi, c'era la prammatica del re contro i giuochi...

Ma pareva che Antonino Bucolaro fosse il modello dei sudditi. Oltre la spada, non gli si vide mai portare altre armi: la spada gli era consentita dalla sua condizione, giacché egli non era plebeo, ai quali era fatto divieto anche di portare la spada; e di giuochi, non lo si vedeva mai con le carte o coi dadi in mano in un luogo pubblico... Eppure nella taverna della Perciata si giuocava a zecchinetta o a primiera, in una stanzetta appartata che aveva un'uscita nel vicolo che prende il nome dal famoso conte Cagliostro; uscita per così dire segreta, che aveva fatto dare il nome alla taverna.[23]

Antonino Bucolaro qualche volta giocava anche lui: una partita e non più; ma più spesso si fermava a veder giocare, entrando quasi sempre a giudice nelle controversie fra i giocatori.

Una mattina, in cui aveva avuto un gran da fare ed era di buon umore, entrò nella taverna per bere, al solito, il suo bicchiere di vino e diede una capatina alla stanzetta. V'erano cinque o sei uomini raggruppati intorno alla tavola, e sembravano accalorati nel giuoco. Un altro, seduto, tenendo nella sinistra un mazzo di carte, con la destra le andava sfogliando. Sulla tavola ci erano tre carte, che sparivano sotto le puntate.

---

[23]*Perciata*, come *pirciari*, *spirciari*, *spercia*, che significano forare, trapassare, buco o comunicazione aperta fra due edifici, ecc. vengono dal francese *pércher*. [N.d.A.]

«A voi, don Antonino!» esclamò chi teneva il banco, vedendolo. «Ecco un cavallo... Non puntate? Donna, cavallo e re, puntavi quanto c'è... Asso... cinque... re... cinque... due... sette... cavallo... Toh! L'avete scampata; avreste perduto».

Antonino Bucolaro puntò sopra una delle due carte e perdette; puntò una seconda volta e perdette. Se ne indispettì, e il dispetto lo fece infervorare nel gioco.

«Voi», disse, «non sareste buono a vincermi a primiera...».

«Vi prendo in parola...».

Cominciarono la partita: Antonino Bucolaro vinse e la soddisfazione fu così grande, che pareva avesse riportato una vittoria strepitosa in una giornata campale. L'avversario gli disse:

«Mi dovete la rivincita...».

«Adesso no; è tardi e devo andare al tribunale del Concistoro, per alcune informazioni, ma, se volete, stasera o domani...».

«Vada per questa sera...».

Sebbene scrivano, l'avversario di Antonino Bucolaro era una spia, che faceva il compare di Matteo Lo Vecchio; il birro seppe della nuova partita fissata per la sera e prese le sue misure. Andò a trovare il caporonda del quartiere dell'Albergheria e lo avvertì, ma con un fare ambiguo e pieno di sottintesi, che l'eccellente caporale capì perfettamente.

«Voi, insomma», concluse Matteo Lo Vecchio, «sapete quel che dovete fare. Rigore, inflessibilità, ecc. ecc.».

«Ma... chi?» domandò il caporale, sfregando il pollice contro l'indice e il medio e tenendo socchiuse le altre due dita; gesto espressivo che significava «e i denari?».

«Non ci pensate. Rispondo io».

«Va bene».

A un'ora di notte, infatti, la ronda piombò nella taverna della Perciata, entrando nella stanzetta, a sorprendere i giocatori; vi fu un po' di parapiglia. Il caporonda gridava:

«Vi ho in pena... La prammatica reale canta chiaro!...».

I giocatori protestavano: qualcuno offerse del denaro, ma il caporonda fu inflessibile, contro le abitudini; alle grida e al chiasso entrò, *deus ex machina*, Matteo Lo Vecchio, e con una faccia nuova e quasi stupita, domandò di che si trattasse; finse di udire il caporonda; guardò Antonino Bucolaro e lo scrivano, stringendo le labbra e scotendo la testa come per dire che la cosa era grave, e finse di intromettersi.

«Vediamo un po'», disse, «si tratta di persone a modo: sono del mio vicinato. La cosa si può aggiustare... Gettiamovi dell'acqua e non se ne parli più...».

«Ma la contravvenzione... Gli uomini della ronda hanno diritto...».

«Che diritto? Ne rispondo io... Lasciamo andare: per una volta si può chiudere un occhio. Don Antonino non è uomo poi da non sapersi disobbligare...».

Il caporonda finse di resistere, finalmente cedette, promise di non tenere conto di nulla, minacciò per l'avvenire, e se ne andò. Lo scrivano allora disse:

«Se non era per lei, don Matteo, quella bestia ci portava nelle carceri della corte...».

«Oh! Non l'ho fatto per te», esclamò il birro, «che non è la prima volta, ma per rispetto di don Antonino che merita anche più di questo...».

«Vi ringrazio e ve ne sarò riconoscente», disse il Bucolaro, meravigliato della cortesia del birro, «e spero che mi accetterete un bicchiere».

Ordinò del vino, che bevvero.

«Mi direte che cosa bisogna dare alla ronda...».

«Alla ronda? Ma niente, neppure un grano!...».

«Diavolo! Hanno perduto la multa che spettava a loro...».

«Non importa... Penserò io... Non vi date pensiero. Che diamine, ci sono contravventori e contravventori, e bisogna avere buon naso. Se vogliono, possono rifarsi».

Abbassò la voce e in confidenza aggiunse:

«Della prammatica reale i signori se ne fregano...» e fece un gesto indecente. «Se il caporonda vuole pagarsi la nottata, faccia la posta al primo barone o conte che sia, e gli guardi la carrozza e le vesti... Vedrà che contravvenzione... e che mance per farlo stare zitto!... So io come vanno le cose!».

«Intanto ci avete levato d'impiccio!» disse Antonino Bucolaro, ancora stupito della «parte d'amico» compiuta dal birro.

«E ci fa risparmiare qualche onza!» aggiunse lo scrivano.

«A te l'avrei fatta pagare volentieri; devi ringraziare S. Antonio».

Alludeva al Bucolaro. Uscirono dalla taverna e si congedarono, ma, appena fatto un passo, Matteo Lo Vecchio si voltò e chiamò:

«Don Antonino, scusate: una parola...».

Lo scrivano allora disse:

«Fate col vostro comodo: io ho un affaretto e me ne vado».

Quando furono soli, Matteo Lo Vecchio si guardò intorno sospettoso e disse a voce bassa:

«Don Antonino, siate prudente... c'è qualcuno che sa dove andate certe notti...».

Il Bucolaro fece un viso da imbecille.

«Non capisco...».

«Se vi fa comodo fingere di non capire, fate pure. Vi dico però che... Insomma, io, per l'ufficio mio, non dovrei avvertirvi, vi coglierebbero alla sprovvista, non potreste scappare... Ve lo dico io...».

«Ma di che si tratta?».

«Quando vi dirò due nomi, capirete: Girolamo Ammirata e Andrea Lo Bianco».

Antonino Bucolaro restò impassibile, ma nei suoi occhi balenò un lampo che non sfuggì al birro.

«Non li conosco» disse freddamente.

«Sarà, ma c'è chi vi ha veduto con loro in una certa osteria al bivio di Brancaccio... Insomma, io vi ho avvertito; fate quello che credete. Avrei potuto tacere, perché infine col mio avvertimento impedisco alla giustizia il suo corso... Ma siamo del vicinato... e io ho sempre avuto stima per voi. Fate conto che non vi abbia detto nulla... ma se volete ascoltarmi... la notte non uscite...».

«Di notte, io? Ma di notte dormo...».

«Sì, sì, come volete. Io, lo vedete bene, non vi domando cosa fate e dove andate... Vi dico soltanto: *guardatevi*. Mi dispiacerebbe dover essere obbligato ad arrestarvi... Buonanotte!».

Lo lasciò titubante e scosso. Antonino Bucolaro non sapeva se dovesse credere alla sincerità del birro; certo confessava che Matteo Lo Vecchio dovesse sapere più di quello che diceva, e che poteva benissimo usare silenzio, non avendo verso di lui alcun obbligo. E poi, anche se ne avesse avuto, quando mai un birro ha sentito obblighi di riconoscenza o di riguardo verso chicchessia? Era forse astuzia per tirargli dalla bocca qualche segreto? Matteo Lo Vecchio era capace di tutto.

«Starò in guardia», pensò, «sì, ma anche contro di te; non per nulla sei l'imperatore degli sbirri!...».

Così pensò, ma intanto il sospetto, la curiosità, l'interesse erano entrati nell'animo di Antonino Bucolaro, e per un impulso naturalissimo si sentì da quella volta in poi spinto verso il birro, un po' per cercare di scoprire qualcosa, un po' per tenerlo d'occhio. Matteo Lo Vecchio vedeva, rideva sotto il naso, e quando era solo si dava una fregatina di mano e diceva:

«Va bene! Va bene! Caro don Antonino, t'insaccherò».

Una mattina, finalmente, Matteo gli disse in fretta in fretta:

«Se avete qualche cosa da nascondere o da fare sparire, fatelo subito... Più tardi verranno gli algozini a perquisire la vostra casa. L'ho saputo or ora, e sono corso ad avvertirvi».

«Grazie, grazie!» rispose Antonino Bucolaro, commosso. «Ma io non ho nulla da nascondere...».

Nondimeno corse a casa; dopo un'ora un algozino con alcuni birri andò a frugare e a mettergli sossopra la casa; egli pensò:

«Matteo Lo Vecchio aveva ragione! Assolutamente, bisogna tenerselo amico, perché in fondo è un brav'uomo checché ne dicano!... Almeno per quanto riguarda me».

Pochi giorni dopo, il birro lo fece fermare di notte da una ronda, appostata con fine strategia. Era sicuro che il Bucolaro avesse armi da fuoco contro il divieto e che l'avrebbero preso in pena. Così avvenne. Antonino Bucolaro cercò di corrompere il caporonda, per farsi rilasciare: cosa ordinaria e abituale; ma stavolta il caporonda tenne duro. Per fortuna, mentre attraversavano la strada nuova per condurre il colpevole nelle carceri del Pretorio,

incontrarono Matteo Lo Vecchio. Antonino Bucolaro, illuminato da una improvvisa speranza, lo chiamò:

«Don Matteo!».

Il birro, che fingeva di non essersene accorto prima, si voltò a un tratto, simulando un certo stupore:

«Don Antonino? Voi?... Che cosa è accaduto?...».

S'informò, s'intromise, parlò all'orecchio del caporonda, si fece consegnare le armi, e tutto finì con un buon bicchiere di vino, bevuto fraternamente, in una taverna del vicolo dei Mori, che alla voce di Matteo Lo Vecchio aprì la porta già chiusa per l'ora tarda.

Quando uscirono dalla taverna, prima di separarsi, Matteo Lo Vecchio sussurrò all'orecchio di Antonino Bucolaro:

«State in guardia, ve l'ho già detto. Si hanno forti sospetti sopra di voi e siete sorvegliato e spiato... E io non sempre posso intervenire...».

Quest'altra prova di amicizia finì con l'abbattere gli ultimi dubbi; fra Matteo Lo Vecchio e Antonino Bucolaro cominciò una certa corrispondenza amichevole, che non ebbe apparentemente alcuna intimità per volere del birro, il quale disse:

«Don Antonino, voi sapete se vi voglio bene, ma non fate vedere che siamo buoni amici, perché sospetterebbero di voi... Capirete, la mia professione... E i vostri amici non mi vedono di buon occhio...».

«Ma di che amici parlate?...».

«Eh, credete che sia uno sciocco?... Lasciamo andare: piuttosto, tenetevi in guardia».

Antonino Bucolaro si guardava in verità dalla giustizia ed era diventato sospettoso, ma non si guardava dai Beati Paoli, ai quali aveva dato nell'occhio l'averlo visto talvolta con Matteo Lo Vecchio, e più il saperlo uscito da qualche imbarazzo per intervento del birro. Essi cominciarono a sorvegliarlo, senza che egli se ne avvedesse, e a trattarlo con una certa riserbatezza.

Don Girolamo Ammirata, al quale, come uno dei capi, giunsero quelle notiziole, ritornò subito al primo sospetto concepito per la sparizione dei famosi documenti. Andrea partecipò a quel sospetto: Coriolano, col quale comunicava soltanto don Girolamo sotto l'abbazia del Parco, ne fu colpito. Si deliberò di affidare a qualche fratello dei più abili, non conosciuto come Beato Paolo da Antonino Bucolaro, l'incarico di sorvegliarlo e di appurare se egli avesse involato quei documenti e a chi li avesse consegnati.

Così, per due strade opposte, Antonino Bucolaro si trovava oggetto di investigazioni e di spionaggio. Matteo Lo Vecchio mirava a scoprire se i documenti fossero ritornati in possesso dei Beati Paoli; questi invece volevano accertarsi della strada presa dai documenti stessi, e se il loro compagno fosse un traditore. Antonino Bucolaro, senza saper nulla di tutto ciò, cadeva a poco a poco nella pania.

Una mattina Matteo Lo Vecchio, passando dalla casa di Antonino Bucolaro, vide sulla porta una gran folla di gente; si avvicinò per informarsi e seppe che c'erano gli algozini per pignorare la roba del Bucolaro, il quale non aveva pagato un censo che gravava sulla sua casa. Allora entrò, approfittando di quella occasione, per rendergli qualche altro servizio e poté persuadere i suoi colleghi a sospendere gli atti perché si sarebbe trovata una via di accomodamento.

Il Bucolaro era avvilito per la vergogna e se ne stava in un canto. Non gli era mai capitata una cosa simile! Gli era capitata una serie di disastri economici, che l'avevano costretto a mancare a tutti i suoi impegni, e anche, perché negarlo?, a patire la povertà. Ora quell'invasione di algozini gli pareva una pubblica dichiarazione di miseria, che lo faceva arrossire.

«Su, animo!» gli disse Matteo Lo Vecchio. «Sono cose che possono capitare anche a un barone del regno!».

E dopo un po' di silenzio, mormorò, come parlando con se stesso:

«Eppure la ricchezza l'ha a portata di mano!... Solo che voglia!...».

Antonino Bucolaro si riscosse e guardò Matteo Lo Vecchio, il quale però non disse più nulla e il discorso per quella volta finì lì: ma quelle parole penetrarono nel cervello e cominciarono a succhiellare: in che modo la ricchezza era a portata della sua mano? E che cosa avrebbe dovuto volere? Ci pensò tutto il giorno.

La mattina dopo il birro fece in modo di farsi incontrare; gli domandò come andavano le cose, sospirò di rammarico e fece una lontana allusione a quella ricchezza che era facile acquistare. Antonino Bucolaro si rodeva dalla curiosità, e nel tempo stesso sentiva crescere il desiderio. Disse:

«Eh! Se sapessi come si diventa ricchi, non sarei così minchione da rifiutare!...».

Ma per quella volta il birro non disse nulla.

Qualche altro giorno dopo, Matteo Lo Vecchio se ne andò alla taverna della Perciata e vi aspettò Antonino Bucolaro.

«Ho pensato a voi» disse «e vorrei parlarvi...».

«No, questo non mi sembra il luogo adatto... Vi aspetto fra un'ora nella chiesa dell'Annunziata a Porta Montalto... Nel chiostro potremo parlare più liberamente».

Quando si ritrovarono sotto il portico che circondava il piccolo giardino dell'Annunziata, Matteo Lo Vecchio disse:

«Don Antonino, io so tutto...».

«Che cosa?».

«So tutto quello che i Beati Paoli hanno raccolto contro il duca della Motta...».

Antonino Bucolaro trasalì e non poté dominare un moto di stupore e di paura. Tentò fingere:

«Non capisco di che mi parlate...».

«Fingere con me è tempo perso; sapete il proverbio che dice: *fra greci e greci non si vende albagio*; so quello che hanno deposto

Giuseppico, Peppa la Sarda, Andrea Lo Bianco e don Girolamo, e so chi è Emanuele, il creduto nipote di don Girolamo... So anche la parte che avete avuto voi... E se ne volete di più, vi dico che so anche che i documenti raccolti dalla... società o tribunale, come volete chiamarlo, furono involati...».

Antonino Bucolaro diventava bianco, rosso, giallo; guardava il birro con uno stupore sempre crescente e non sapeva che cosa rispondere, perché non capiva, né sapeva spiegarsi in che modo Matteo Lo Vecchio fosse a conoscenza di tutto. Il birro continuò:

«Come vedete, ho tante prove in mano da potervi, ora o più tardi, arrestare e mandarvi sulla forca, come Zi' Rosario e il sagrestano di S. Matteo. Non l'ho fatto perché ho avuto per voi una grande simpatia, e non lo farò... Ma in cambio del mio silenzio e della mia generosità verso di voi, io vi domando di associarvi con me...».

Antonino Bucolaro fece un gesto di sdegno.

«Oh, non vi offendete così presto», continuò il birro, «non vi propongo di fare la spia e di denunziare i vostri compagni, che del resto io conosco. Soltanto vi offro di diventare ricco; noi diventeremo ricchi... alle spalle del duca della Motta... Mi spiego. Bisogna impadronirsi di quelle carte e venderle al duca, che le pagherà con mezzo patrimonio... potete immaginarlo!...».

Antonino Bucolaro s'era fatto torbido di sdegno e d'ira repressa.

«Don Matteo», rispose, «se non avessi qualche obbligo verso di voi, non vi farei uscire da questo convento... Avete l'ardire di proporre a me, a Nino Bucolaro, una cosa simile?...».

«Toh! E che vi ho forse invitato a venire dal capitano di giustizia, per denunziare i vostri compagni?...».

«Io non ho compagni e non so di chi vogliate parlare...».

Il birro fece un gesto di dispetto.

«Fatemi il piacere di lasciare queste finzioni!...».

«E se ne avessi, mi credete capace di un tradimento?...».

«Tradimento? Scusate: dov'è il tradimento? Qui non si tratta che di pezzi di carta... Quello che queste carte contengono in fondo lo sapete voi, lo sa don Girolamo, lo sa Andrea Lo Bianco, lo sapranno altri e certamente non possiamo cancellarlo dalle loro teste... Avere o no queste carte è tutt'uno; ciò che essi vogliono fare, nessuno potrà impedirlo... ma intanto con quei pezzi di carta noi possiamo arricchire. Capite questa parola? Arricchire! Avere danari a palate, avere servi, carrozze... essere tanti duca della Motta, avere questo signore nelle mani... Che andate cercando di più?... Altro che paura degli algozini che vengono a prendervi la roba e a buttarvi in mezzo alla strada!...».

Antonino Bucolaro taceva: quella ricchezza che gli balenava dinanzi agli occhi, gli faceva girare la testa; ripetendosi il ragionamento del birro conveniva che non diceva una cosa stramba. Infatti i Beati Paoli potevano «lavorare» contro il duca anche

senza carte. D'altronde non erano state rubate? Le possedevano più, forse?

Un gran cordoglio gli strinse il petto; tentò ancora di resistere:

«Finiamola con questi discorsi!...».

«Come volete. Ho voluto però farvi capire che non volevo indurvi a compiere un tradimento. Fate conto che la società non possegga più quelle carte... Che scrupoli avreste a servirvene, se le trovaste?... Rispondete...».

Certo, che scrupolo avrebbe potuto avere? Ma dov'erano le carte? Chi le aveva?... Magari potesse trovarle!...

«Vedete bene, dunque, che ho ragione io? Via, don Antonino, parliamo seriamente! Certi scrupoli sono da sciocco, non sono da uomo come voi...».

«Ma chi ha quelle carte?...» disse Antonino.

«Come, chi le ha?...».

«Voi sapete che furono rubate... lo avete detto...».

«Sì, lo so, come lo sapete voi... Ma non le avete riprese?».

«No, no».

«E allora so io chi le ha: o meglio lo suppongo».

«Voi?».

«Io, sì. Vedete bene che ne so più di voialtri».

«Voi sapete chi le ha?».

«Le ha uno dei vostri...».

«Uno dei nostri?».

«Sì... Ma dal momento che rifiutate l'affare che vi propongo è inutile dirvene il nome...».

Antonino Bucolaro tacque; trascinato, suggestionato dal birro aveva risposto in modo da confessare implicitamente quanto prima aveva negato, e se ne avvedeva ora, troppo tardi per ritornare indietro. Si pentiva di aver negato, si pentiva di essersi lasciato cogliere, si rammaricava di tutto, ma soprattutto di non sapere chi possedesse quei documenti. Matteo Lo Vecchio, che lo studiava, sospirò e concluse:

«Perdonatemi il disturbo; fate conto che non ci siamo visti. Vi saluto, io salgo su a visitare il padre guardiano, così usciremo separatamente... Arrivederci...».

Fece alcuni passi verso la scala, per andarsene. Antonino Bucolaro si scosse: qualche cosa passò nel suo cervello rapidamente.

«Don Matteo», disse, «aspettate un po', non partite così presto... Diamine!... Venite qua, discorriamo».

## *Capitolo 11*

Il giorno seguente a quel suo non cercato ricevimento tra i Beati Paoli, Blasco si levò dal letto con una grande e opprimente tristezza. Le parole rassicuranti di Coriolano non erano valse a togliergli ogni apprensione: non metteva in dubbio che le due donne sarebbero state rispettate, ma chi avrebbe potuto impedire lo spavento di quelle povere donne, di Violante? Ah, Violante! Violante! Il suo cuore urlava disperatamente quel nome, dentro di sé, nell'impotenza di poter correre in suo aiuto. Dov'era? Dove l'avevano condotta? Per quanto avesse cercato di sapere il luogo destinato alle due donne, non aveva potuto cavare di bocca a Coriolano una sillaba.

«Perché volete saperlo?» gli disse il cavaliere della Floresta. «Voi non potrete far nulla; del resto, a suo tempo, non soltanto ve lo dirò, ma – (e qui sorrise) – vi giungerete come un liberatore, e accrescerete d'un'altra pagina il vostro romanzo».

Blasco, dunque, dovette ricacciare dentro dolori e desideri, ma non poté impedire al suo cervello di pensare. Che cosa avrebbe fatto? Come avrebbe trascorso quei giorni di dolorosa aspettazione? Uscire non poteva, per quel bando che gli pesava sul capo: sarebbe stato lo stesso che farsi arrestare e gettare in qualche sotterraneo e ora più che mai gli premeva di essere libero e padrone della sua persona. Anche quella a cui era costretto era

una prigionia, ma la notte era libero e poteva uscire senza soggezione, giacché la giustizia non era vigilante né così sollecita da rendere pericoloso l'andare di notte, salvo ad avere delle spie intorno. Blasco contava su questa sicurezza, per potere fare quattro passi, fino a tanto che, liberata Violante, postala in condizioni da non essere più esposta a pericoli, appianata ogni difficoltà, avrebbe potuto partire dal regno, per sottrarsi al bando e per cercare fortuna.

La notte dopo, prima della campana dei morti, Blasco si recò al convento di S. Francesco per cercare padre Serafino da Montemaggiore. Aveva una grande curiosità di sapere che cosa gli avrebbe dato il frate, da parte del buon fra Bonaventura. Denari forse: ne aveva bisogno, e sarebbero arrivati a proposito. Comunque, sarebbe stato un nuovo e dolce ricordo per il suo spirito. Aspettò in portineria, dove fra Serafino venne a trovarlo, strascinando i piedi. Era molto vecchio e aveva i capelli candidi e le gambe malferme. Blasco gli baciò la mano e gli si annunziò:

«Sono stato a Caccamo, ho chiuso gli occhi del mio buon padre Bonaventura, ed eccomi qui da lei... Vostra paternità ha qualche cosa da rimettermi, mi disse fra Bonaventura...».

«Sì... difatti. E se voi non vi foste affrettato, chi sa se avrei potuto eseguire l'incarico di fra Bonaventura. Ho ottantasette anni, figlio mio, e la morte è arrivata già sulla soglia... Sì, proprio ho qualcosa da dirvi!... Povero frate Bonaventura! Era mio penitente. Un sant'uomo, proprio un sant'uomo!... *Requiescat in pace.*

Aspettatemi un po', figlio mio; vado su in cella: non mi aspettavo la vostra visita... Povero padre Bonaventura! Fu un colpo per lui... Era così attaccato al convento! Fu un colpo! Ma...».

Uscì dalla portineria ripetendo quelle parole, con l'insistenza dei vecchi. Blasco incrociò le mani sul petto e si sprofondò nei suoi ricordi. Quando era fanciullo, e la sera lo coglieva nella portineria o nella chiesa, perduto nell'ombra, attorniato da immagini che risaltavano cupe dai quadri provava una specie di terrore religioso, un senso dell'infinito. Ora vedeva quasi gli stessi quadri, le stesse seggiole impagliate, la stessa lampada e pensava alla sua fanciullezza, che gli pareva così lontana, così diversa, una cosa che non era mai esistita. Allora non sapeva che cosa fosse la tristezza, perché non aveva mai interrogato le intime latebre del suo cuore; era audace, temerario, chiassoso, pronto alle risse; tornava al convento sempre con qualche strappo sulle brache o sul giubboncello. Padre Giovanni lo sgridava ed egli se ne rideva. Dov'erano i suoi amici d'allora? Dov'era il suo cane, il buon Lampo che lo aveva salvato dal lupo? Dov'era la tenera Elisabetta, che nella fuga da Tunisi aveva offerto il suo seno per salvarlo dai colpi dei saraceni? Tutti morti, tutti morti!... Memorie, nomi e null'altro. Null'altro? Oh, no; vivevano ancora nel doloroso rimpianto che gli gonfiava il cuore.

Udì il passo strascinato di fra Serafino che rientrava nella portineria con un sacchetto in mano.

«Del denaro!» pensò Blasco con amarezza. Forse avrebbe desiderato qualche cosa più spirituale e più cara.

Padre Serafino sedette, si pose il sacchetto sulle ginocchia e ne trasse una lettera un po' gualcita, accuratamente sigillata.

«Questa è una lettera per voi», disse, «e qui dentro ci sono quaranta onze, che ho l'ordine di rimettervi. Eccovele, sono tutte doppie... Venti pezzi di oro».

Blasco più che il denaro guardava la lettera, con un oscuro presentimento che essa contenesse qualche cosa che lo interessasse grandemente. Prese e conservò ogni cosa, e congedatosi dal padre, ritornò a casa, per leggere con comodo la lettera. Quando si fu chiuso nella sua camera al lume di una lucerna a due becchi, ruppe con mano trepidante i sigilli, ma appena svolse il foglio, un altro foglietto ingiallito e ripiegato gli cadde sul tavolo. Lo prese, l'aprì, lesse e mandò un grido di stupore. Il foglietto diceva nel barbaro latino parrocchiale:

I. M. J.

*Fidem facio, die vigesimo mensis novembris a D. MDCLXXXVIII in hac ecclesia metropolitana baptizzatum esse infantum, cui positum nomen Blascus, filius ill.mi magnifici domini Emanuelis Albimontis ducis Mottae, et Cristinae Giurlandae. Padrini m. Agostinus et Maria Magdalena Russus, coniuges.*

*D. Joseph Cutellius parochus.*

Accanto alla firma v'era il bollo della parrocchia, impresso a secco sopra un pezzetto di carta incollata con un'ostia sul foglietto.

Blasco stette un po' con quel foglietto fra le mani, immobile come una statua, sotto il peso di quella rivelazione. Un Albamonte!... Egli era un Albamonte! Era il figlio bastardo di don Emanuele della Motta; e il piccolo Emanuele che giaceva nelle segrete di Castellammare era suo fratellastro, e Violante era sua cugina!... Gli pareva una cosa che usciva fuori dall'ordinario: una rivoluzione di idee, di sentimenti gli metteva l'animo in soqquadro.

«Io!...» esclamò poco dopo. «Io!».

Non trovava altra parola. Posò sul tavolino quella fede parrocchiale e diede uno sguardo alla firma della lettera: era sottoscritta «*Fra Bonaventura da Licodia*». Non era lunga; dopo la formula d'invocazione, consistente nelle tre iniziali *I. M. J.* ossia *Iesus*, *Maria*, *Joseph*, il frate scriveva:

*Mio caro figlio in Gesù Cristo, Blasco,*

*Prima di partire da questo convento, per volontà di Dio, lascio al padre Serafino da Montemaggiore la tua fede di nascita, perché te la consegni alla mia morte, che spero vicina. Non voglio scendere nel sepolcro con un segreto, che ho serbato finora, per riguardi verso persone potenti che tu conosci; ma che non è giusto seppellisca con me. Non so se ti possa giovare; io lo spero, e prego e pregherò Iddio che tenga sopra di te le sue sante mani.*

*Il padre Serafino ti darà anche un po' di denaro: è tutto quello che posseggo. Non ho parenti; lo lascio a te che ho tenuto come un figlio, sebbene per poco tempo. Prega il Signore per me, e sii sempre buon cristiano, secondo i precetti di Nostra Santa Madre Chiesa. Ti benedico nel nome di Gesù benedetto.*

Gli occhi di Blasco si empirono di lacrime; un cumulo di memorie, di sentimenti, di affetti, discese nell'anima sua e ne fu commosso. Sua madre morta con le gambe spezzate, in una casa non sua, raccolta dalla pietà di due frati, sulle rovine di una città; fra Giovanni, il convento di Catania, la sua fanciullezza, la sua fuga per i monti. Oh, madre! Povera madre!...

Poi gli apparve il ritratto veduto in casa di don Raimondo; il ritratto di don Emanuele, dinanzi al quale egli si era fermato, colpito dalla rassomiglianza con lui. Egli dunque era il ritratto vivente di suo padre, portava impressa sul volto la propria origine; poiché la legge non gli riconosceva il diritto di portare il nome degli Albamonte, la natura gliel'aveva sigillato sul viso in tratti incancellabili. E non solamente nelle fattezze egli rassomigliava a suo padre; anche l'indole avventurosa, il coraggio, l'audacia, la giocondità, il valore gli venivano da lui; ma da sua madre, da quella povera dolce creatura aveva preso quel fondo di pietà, quel desiderio vago di affetti sereni, di soavi abbandoni, quel senso di pudore quasi, e di gentilezza che dava un tono e un sapore speciale al suo amore.

E pensò a Emanuele, che era suo fratello; era il suo fratello minore, e secondo la legge, era, o avrebbe dovuto essere, il capo della casa, perché sulla nascita non pesava l'onta del bastardume. Ma era suo fratello e la nequizia di uno scellerato lo martoriava nel fondo oscuro di una prigione e questo scellerato era suo zio: l'uomo dall'aspetto magro e pallido, dalla bocca sottile come un taglio, dalla maschera impenetrabile, empio, crudele, capace d'ogni delitto, e nel tempo stesso vile e spregevole: quest'uomo era il fratello di quel duca, che non contava i suoi avversari e li affrontava a viso aperto: ed era il padre della creatura più dolce e mite che egli avesse conosciuto!

«Che cosa farò ora?» si domandava. «Che farò ora che so chi sono?».

E che cosa poteva e avrebbe potuto fare? La sua vita era già tracciata, e non sarebbe stata diversa da quella che era. Egli sarebbe rimasto sempre Blasco da Castiglione; un uomo venuto dall'ombra, senza casa, senza parenti, principio e fine di se stesso. Un riso ironico gli errò sulla bocca: oh, valeva la pena quella rivelazione così inutile!... Che se ne faceva? Che cosa aveva sperato il buon padre Bonaventura?

Egli stava in queste disposizioni di animo quando udì bussare alla sua porta, e la voce di Coriolano dire:

«Siete a letto? Posso entrare?...».

Andò ad aprirgli.

«Non sono a letto», gli disse con quel timbro speciale che ha la voce, quando l'animo è acceso da qualche passione. «Entrate: voi non potete sapere quello che mi capita... Sono andato dal padre Serafino e ne torno con una somma e un nome. Capite? Ho un nome che non mi serve e una somma che non viene da mio padre, ma dalla carità di un frate...».

Coriolano lo guardava con stupore.

«Vi meravigliate?» continuò Blasco con una lieve esaltazione. «Ebbene, vi farò stupire!... Sapete chi sono io? Sono un Albamonte; sono il figlio primogenito, così suppongo, per quanto naturale, del fu don Emanuele Albamonte, duca della Motta!... Eh per bacco!... Ora che lo so, ora che conosco il nome di chi tolse una giovanetta all'ombra pudica della modesta casa, per farne la sua amante, e per farla madre di un figlio senza nome legale, non credete voi che io abbia aggiunto un'altra trama d'oro alla mia vita?... Voi che siete così giusto, dite un po': credete che il bastardo di un re abbia qualcosa di più o di meno del bastardo d'un mulattiere? Credete che l'onta che pesa sulla nascita dell'uno sia diversa da quella che pesa sulla nascita dell'altro; che l'angoscia delle due madri dinanzi alla culla senza nome sia diversa?... Ah! Sono un Albamonte! Guardate un po', se nella mia condizione si possa provare una felicità maggiore di questa scoperta!... D'ora innanzi potrò fare dipingere sulla mia carrozza, quando l'avrò, lo scudo inquartato di verde e di rosso con le fasce alternate verdi e nere... ma col segno dei bastardi!...».

Coriolano taceva. Blasco passeggiò un po' per la stanza, e cadutigli gli occhi sulla fede parrocchiale che aveva posato sul tavolino, indicatala al suo amico riprese:

«Ecco il pezzetto di carta che consacra la mia origine, Coriolano; ecco il mio diploma di nobiltà, che non bastò a salvare mia madre, non dico dalla morte, ma almeno dalla povertà. Il castello della Motta si aprì per fare entrare l'educanda rapita, accolse il mio primo vagito, ma cacciò via la madre e il figlio, quando seppe che Francesco Giorlanda era morto di crepacuore.

«Guardate il singolare destino che accomuna i due figli di don Emanuele della Motta, il naturale e il legale; ambedue furono raccolti per carità dal seno delle loro madri moribonde, e non ebbero i sorrisi e le cure materne, e non conobbero la casa paterna, e crebbero ignorando la loro origine; ambedue perseguitati dallo stesso odio, vittime dell'arbitrio; ambedue sospinti, senza conoscersi, sulla stessa strada... Uno il fato! Oh! Veramente a questo io mi riconosco per un Albamonte. Questa, Coriolano, è l'eredità trasmessaci dal padre, in parti uguali e senza fidecommesso!...».

Sedette, pallido e fremente, sebbene la sua bocca sorridesse: ma di un sorriso amaro e doloroso e dopo un minuto di silenzio, mormorò:

«Peccato che il signor duca, mio procreatore, sia morto!... Ma forse egli fu già punito; quel che accadde alla duchessa donna

Aloisia e al piccolo Emanuele non è forse la vendetta di quello che patirono Cristina Giorlanda e la sua creatura?».

Nuovamente ricadde nel silenzio: Coriolano taceva anche lui, come oppresso da quella rivelazione, e più dall'intimo dolore che leggeva nelle parole di Blasco. Questi si alzò, scosse la bella e fiera testa con un moto che fece ondeggiare i lunghi riccioli della sua capigliatura, e diede in una risata:

«Per bacco!... Credo di aver preso la cosa tragicamente; una sciocchezza, amico mio!... La vita non è cosa che meriti di essere presa così seriamente... Guardate un po'; io ricordo quel vostro magnifico discorso dell'altra sera, che fu la glorificazione dell'opera vostra! Poesia! Mio caro, poesia: volete correggere gli abusi, abbattere le ingiustizie, rendere giustizia a tutti?... Volete anche stendere la vostra protezione sopra di me?... Poesia! Poesia!... Su, correggete questa che fa di me, figlio primogenito di don Emanuele Albamonte duca della Motta, uno straniero alla casa cui appartengo per sangue, un essere quasi ignobile, segnato con un marchio di infamia commessa da un altro!... La vita? È una cosa buffa. La giustizia? È una maschera tragica sul volto d'un buffone».

«E perché dunque siete così sollecito e anche audace, quando vi sembra che si voglia commettere violenza contro qualcuno?... Perché vi ribellate a quelle che vi paiono sopraffazioni e ingiustizie a danno dei deboli?» domandò Coriolano gravemente. «Voi avete bastonato i servi del duca della Motta... vostro zio, perché

stavano per accoppare Emanuele; avete compromesso la vostra libertà, per non fare arrestare Girolamo Ammirata; avete esposto la vostra vita per restituire a Matteo Lo Vecchio le bisacce rubategli dai compagni d'arme; finalmente, avete liberato, e sapete come, Violante dalle nostre mani, perché avete creduto che le si usasse violenza... Vedete, dunque, che il vostro cuore generoso batte per la difesa della giustizia, o di ciò che vi sembra giustizia!...».

«Sono un imbecille, Coriolano!... Sono un imbecille che si lascia trasportare dagli impulsi... Ah! Violante, povera creatura innocente!... Ebbene, guardate piuttosto, voi, Coriolano: la vostra giustizia non esiste senza ingiustizie; e Violante ne è l'esempio... Ma di che parliamo? Voi destate pensieri e dolori che io ho ricacciato in fondo all'anima e non è l'ora... è tempo di ridere, caro mio, ridere di questa lunga canzonatura che è la vita. Andiamo. C'è da menare le mani? Avete qualche impresa da compiere? C'è la probabilità di farsi sbudellare? Eccomi. Ho bisogno di fare qualche cosa, di spaccare o di farmi spaccare la testa... Ridete! Non per nulla sono il figlio di don Emanuele della Motta!...».

Prese la spada e il cappello; Coriolano si alzò e lo seguì. Erano forse tre ore di notte e le strade erano deserte, salvo i soliti gruppi di miserabili che dormivano dietro le porte e sui gradini delle chiese.

Sbucarono in via Toledo e discesero verso Porta Felice. Di quando in quando un cocchio signorile passava fragorosamente, preceduto dai volanti, che squassavano le torce a vento: pareva

il carro del tuono circondato di lampi: poi, spentosi l'ultimo bagliore e l'ultima eco, la strada ricadeva nel silenzio e nelle tenebre.

Blasco e Coriolano non parlavano; ciascuno pareva seguisse un suo corso di pensieri.

Ronde a quell'ora difficilmente se ne vedevano e del resto non fermavano i gentiluomini o, se li fermavano, bastava che essi pronunciassero il loro nome perché il caporonda si sberrettasse umilmente. Giunsero alla piazza Marina in mezzo alla quale, nell'ombra, la lugubre forca disegnava le sue braccia nere. Essi videro con raccapriccio una forma umana pendente da un laccio, girare su se stessa, al soffio del vento. Nel pomeriggio un ladruncolo era stato impiccato e lasciato sulla forca come esempio. Non sarebbe stato tolto che la mattina appresso.

In fondo alla piazza sorgeva cupo e severo il palazzo del Sant'Offizio, l'antica e veramente regale dimora dei Chiaramonte, non più dimora di magnificenze e di cortesie, ma fosco antro di tormenti e di dolori.

Mentre Blasco e Coriolano attraversavano la piazza, l'orologio, col quale i frati deturparono il bel palazzo, suonò le ore e, nel silenzio e tra quelle cose tristi, i colpi parevano gemiti disperati di angoscia.

«Venite, andiamo da questa parte» disse Coriolano.

Entrarono nel vicolo buio che costeggia il palazzo; Coriolano alzò l'indice, mostrando la sommità dell'edificio, e disse:

«Vedete quelle finestre? Da quel lato sono le *Filippine*. Voi ignorate che cosa siano, non è vero? Sono le prigioni più anguste e più orribili del Sant'Offizio e furono costruite ai tempi di Filippo III, per chiudervi i rei di fellonia. Ora vi si fanno languire coloro sui quali maggiormente infierisce la crudeltà del tribunale... e v'è chiusa una donna, rea di avere compiuto un atto di carità. Che direste e che fareste, Blasco, se avessero preso fra Giovanni da Randazzo e fra Bonaventura da Licodia e li avessero gettati qui dentro, a morirvi di disagi, di rigori, di torture, per avervi salvato dalla morte?».

Blasco alzò gli occhi inorriditi e strinse i pugni: quella ipotesi gli adunava nell'anima tutte le collere e tutte le vendette.

«Andiamo», disse Coriolano. «Qualche volta, nel cuore della notte silenziosa, escono da quelle finestre lunghi gemiti di gente che vi fa mille morti...».

Percorsero il vicolo, uscirono dinanzi la chiesa di S. Nicolò della Kalsa e poiché Porta Felice era aperta, uscirono fuori. Coriolano voltò a sinistra risalendo lungo la Cala, il vecchio porto difeso dalla Garita e dal Castello, pieno di galere e bastimenti di piccolo tonnellaggio, i cui fanali accesi si riflettevano in lunghi e mobili zigzag rossi nel seno delle acque. Percorsero tutta la curva della Cala, fino ai piedi della chiesa di Piedigrotta. Il Castello si protendeva, irto di cannoni, le cui bocche apparivano fra gli spalti. Il mare batteva sui vecchi muri saraceni, entrava nei fossati che giravano intorno, passava sotto il ponte. Qualche soldato

passeggiava sui terrapieni con l'archibugio sulla spalla. Coriolano si fermò, e anche qui stese il dito verso la porta, chiusa dal ponte levatoio tirato su.

«E lì, in un sotterraneo, è chiuso vostro fratello Emanuele! Andiamo, Blasco».

Lo trascinò quasi per la strada di S. Sebastiano. Blasco disse:

«Perché non avete tentato di fare evadere questi prigionieri?».

«Perché le loro celle non hanno finestre esterne».

«Eppure», riprese Blasco, «si dovrebbe tentare... Forse sarebbe la soluzione più spiccia».

«Ma non la più sicura. Bisogna invece affrettare il giorno della giustizia».

Blasco pensava a quelle due prigioni così spaventevoli e provava un brivido di raccapriccio e nel tempo stesso un sentimento di vergogna. Di che cosa si era doluto egli? Che cosa era la sua sventura, di fronte a quella più grande di Emanuele suo fratello? Egli, in fondo, non aveva né poteva accampare diritti al cospetto della società; Emanuele sì, e tuttavia gli erano tolti e negati. Egli era solo e nessuno pativa per lui; ma Emanuele aveva una famiglia di adozione dispersa, torturata per cagione sua... Erano tre vittime. Tre? E forse Violante e un po' anche donna Gabriella non soggiacevano alla stessa fatalità che colpiva gli altri?

«Ah, don Raimondo!... don Raimondo!...».

Si palpò il petto, come per rassicurarsi che il famoso plico fosse ancora lì e lo toccò, sotto la camicia. Pensò che forse i passi

dei Beati Paoli erano stati fermati dalla perdita di quelle carte e che tale perdita li avesse costretti a impadronirsi di Violante e di donna Gabriella; forse avrebbe potuto pattuire, consegnare cioè le carte in cambio della libertà e della vita di Violante. Quest'idea gli parve in quel momento così buona, che fu veramente sul punto di trarre le carte e darle a Coriolano, dicendo: «Prendete, ecco il vostro processo: servitevene per liberare Emanuele e la moglie dell'Ammirata, e datemi Violante!...».

Ma la mano rimase nello sparato della camicia, fermata da un dubbio:

«E se Violante rimanesse ancora prigioniera come pegno, nonostante la restituzione di questi documenti?».

E poi un altro pensiero: «E se Coriolano consegnasse questi documenti al viceré?».

La voce di Coriolano lo riscosse. Come se avesse intuito quella battaglia interiore, il cavaliere della Floresta disse gravemente:

«Pensate, Blasco, che sebbene voi siete "naturale", pure siete il fratello maggiore di Emanuele, e gli dovete protezione e assistenza».

Fratello maggiore! Sì, era vero. Ma non aveva veduto quel ragazzo che due volte, e la prima volta se lo era veduto rizzarglisi contro come un galletto minaccioso; e la seconda l'aveva veduto altezzoso e quasi indispettito per il suo intervento. Ora ripensandoci gli pareva di indovinare in quell'atteggiamento una di quelle

antipatie istintive e indomabili. Quanto a sé, interrogando il suo cuore, non vi trovava l'ombra di un sentimento fraterno, quel ragazzo gli faceva pietà e gli destava gli impulsi generosi né più né meno di un altro ragazzo, non legato a lui da vincoli di sangue. Blasco non conosceva questi vincoli; erano per lui nomi di sentimenti, non sentimenti effettivi, ma tutto ciò non diminuiva quest'obbligo; la comune sventura, anzi, glielo faceva apparire ancora più grave e incombente.

Ricordava d'aver promesso a Coriolano che avrebbe costretto don Raimondo a dare la libertà ai due prigionieri. Quando aveva fatto questa promessa, don Raimondo era per lui un estraneo, ora invece era suo zio, ma questa scoperta invece di incoraggiarlo lo sgomentava. Come zio, don Raimondo gli faceva un ribrezzo invincibile, come un rettile schifoso.

Così, passando da un'idea all'altra, Blasco andava in silenzio accanto a Coriolano. Erano ritornati nel Cassaro, e lo risalivano. Coriolano, come se avesse risposto a un pensiero, disse:

«Bisogna che Emanuele non solo sia liberato presto, ma anche reintegrato nel suo grado e nel suo patrimonio; egli deve pensare a voi, deve riconoscervi e provvedere al vostro stato».

«Me? Ah, no, Coriolano, v'ingannate. Egli non ha alcun dovere verso di me, ed io non accetterei mai dalla casa Albamonte una elemosina...».

«Come? Perché dite così!» esclamò il cavaliere della Floresta con stupore.

«Ciascuno ha il suo orgoglio; io ho il mio. Mio padre mi fece povero e "nessuno", né si ricordò mai di avere abbandonato una povera donna incinta. Checché dica la mia fede parrocchiale, io rimarrò povero e "nessuno" come sono stato per ventisei anni. Emanuele non saprà mai ch'io sono suo fratello, almeno dalla mia bocca non lo saprà; quando avrò compiuto il mio dovere aiutandovi a fare giustizia, partirò, andrò lontano, riprenderò la mia vita di cavaliere errante in ritardo, fino a che una palla non mi manderà all'altro mondo».

Coriolano lo guardò sorridendo e, scherzosamente, ma con intenzione, gli domandò:

«E Violante?».

«Violante?» rispose Blasco con voce che tradiva un'amara commozione. «Eh!... Quando sarò tranquillo anche sul suo avvenire, che volete che io faccia? E che volete che sia io per lei? Una memoria, che i baci d'un uomo cancelleranno dal suo cuore».

E fino a casa non si dissero più nulla.

## *Capitolo 12*

Donna Gabriella e Violante passavano i giorni nell'aspettazione di un avvenimento ignoto, che non giungeva mai. Avevano domandato il nome del luogo dove erano state condotte, ma la vecchia serva aveva risposto in tono asciutto e sporgendo il labbro in modo caratteristico:

«Che so?...».

E nessuno lo sapeva. Era chiaro che un ordine severo era stato dato, cosicché le due donne ignoravano dove si trovassero. Donna Gabriella però aveva cercato di rendersi conto dei dintorni, sforzandosi di riconoscere almeno quella cima di montagna e di avere un'idea della campagna circostante.

Ella si trovava in un castello, le cui alte mura non parevano sormontabili e che inoltre sorgeva sopra una rocca, che a guardare da certe finestre dava il capogiro, tanto era alta e ripida. Giù si stendevano boscaglie, tra le quali serpeggiava una striscia d'argento. Di qua e di là colli si succedevano a colli e oltre i colli si dipingevano d'ogni parte catene di monti, come in uno scenario, l'una dietro all'altra d'un colore più cerulo e più tenue.

Non si scorgeva traccia di borgo vicino: pure, quando l'aria era serena e il vento spirava, giungeva lontana nel castello l'eco di una campana. Dunque, nei dintorni doveva sorgere qualche villaggio, qualche terra baronale nascosta fra i boschi.

Ella aveva potuto accorgersi che una parte del castello non era abitabile; qualche stanza aveva il tetto scoperchiato, qualche torre aveva i merli e una parte della sommità diruti; qua e là le cortine presentavano delle fenditure. La parte dove esse erano alloggiate era formata dal mastio, cioè dalla torre principale, solida fortezza quadrangolare che sovrastava tutto l'edificio, e che sorgeva in fondo alla corte ancora ben conservata.

Oltrepassare la corte ed entrare nelle altre ali del castello non era possibile. Le porte erano serrate e sprangate, qualcuna anche murata; evidentemente si voleva impedire a donna Gabriella o a chicchessia di allontanarsi oltre la corte e il torrione. Nella corte c'erano le stalle, ma esse non accoglievano che le due mule e tre cavalli. Di servi non se ne vedevano altri all'infuori della vecchietta linda e manierosa, di una specie di castaldo, di due villani che si sforzavano di compiere gli uffici di valletti, staffieri, paggi. Ogni notte uno di loro si metteva a dormire dietro la porta della camera delle donne, col fucile fra le gambe.

Fuori di queste limitazioni donna Gabriella e Violante non potevano dolersi del modo come erano trattate e servite. La loro stanza da toletta non mancava di nulla di quanto potesse occorrere a una dama; e rivelava la mano previdente e sapiente di una persona abituata agli agi e alle raffinatezze dell'abbigliamento signorile. Violante era rimasta stupita a vedere tutta una batteria di

ferri per ondulare, inanellare, arricciare i capelli; forbicine, pettini, vasetti di pomate, alberelli per tinture, polveri e acque odorose: cose di cui nel monastero non aveva idea.

Il guardaroba era fornito di vestaglie, di accappatoi e pantofole ricamate; i due lettini e la tavola avevano biancheria fine; le posate e il vasellame da mensa erano di argento. Donna Gabriella poteva credere veramente di trovarsi in una sua villeggiatura tra i suoi vassalli.

Il primo sgomento, quel senso di terrore, da cui erano state prese tanto lei che Violante, a poco a poco erano svaniti; esse si domandavano ora quando quella loro prigionia che le isolava dal mondo sarebbe finita. La solitudine e il mutismo dei servi avevano costretto donna Gabriella a cercare nella figliastra una compagnia, ma non le avevano suggerito dei sentimenti di benevolenza o di compassione: anzi, tutte le volte che sorprendeva la fanciulla pensierosa e con gli occhi vaganti per la campagna, un'idea, un nome le correvano al cervello e i suoi occhi si incupivano e corruscavano. Era sicura che Violante pensasse a Blasco. Ed era vero.

Da quando le parole della matrigna avevano fatto nel suo cuore la luce, Violante aveva perduto quella cara incoscienza, che le faceva trascorrere felici gli albori della sua giovinezza. Ma questa luce, penetrando nel mondo ancora dormente delle sensa-

zioni e degli istinti, li aveva destati ed essi si agitavano confusamente, turbandola con desideri indefiniti, che qualche volta la inducevano alle lacrime.

L'immagine di Blasco le stava dinanzi agli occhi ed ella ne provava un senso di godimento che non sapeva esprimere, ma qualche volta delle fiamme improvvise le salivano in viso e si sentiva ardere gli occhi. Ella sapeva ora che amava Blasco. Credeva che l'amore fosse tutto in quel pensiero costante, in quel non so che di misterioso, che le faceva desiderare di vederlo, di udirlo, di stargli accanto; e questo le pareva una cosa tanto audace, che se ne commoveva e se ne vergognava.

«Oh, sì, è vero», pensava spesso, «io l'amo; io l'amo».

Ma improvvisamente la prendeva un senso di paura. Ella vedeva sopra di sé lo sguardo iracondo di donna Gabriella, e si sentiva venir meno.

«Perché?» pensava. «Perché ella mi guarda così? Che male le fo io?».

Un giorno donna Gabriella, che era molto nervosa, le disse: «Tu pensi a lui?».

Sulle labbra le corse una menzogna, voleva rispondere: *no*, ma non era abituata a mentire e tacque, se non che la porpora del volto e l'imbarazzo risposero per lei e questa rivelazione riempì il cuore di donna Gabriella di un'amarezza piena di sorda collera, e rinnovò contro la figliastra quell'astio e quella bramosia di rappresaglie e di torture, che le emozioni del ratto avevano sopito.

E da quel giorno ricominciò a essere più aspra, più tormentosa, in tutti quei momenti in cui era indispensabile trovarsi a contatto con Violante, provando una soddisfazione feroce a punzecchiarla e a denigrare Blasco.

«Che speri?» le disse una volta. «Che speri? Sposarlo? Non sarà mai, finché sarò viva, e se morirò presto, tuo padre non sarà così sciocco da acconsentire, te lo giuro».

Fu un'altra idea, un'idea non ancora affacciatasi che donna Gabriella gettò nel cuore della fanciulla e vi aggiunse nuovi turbamenti. Sposarsi? Stare sempre con Blasco, soli in un'altra casa, senza sospetto?

Quest'idea la confuse, la sgomentò e le empì il cuore di gioia nel tempo stesso. Prima di allora non aveva pensato mai al matrimonio; ora le pareva la via più naturale che avrebbe dovuto seguire, dal momento che ella amava Blasco. Ma pure la faceva trepidare, per quel timore istintivo di un ignoto misterioso e terribile, di cui ella sentiva come le vibrazioni lontane.

Un'altra volta donna Gabriella le disse:

«Vergogna! Alla tua età pensare a queste porcherie!...».

Quali? Di che porcherie parlava? Voler bene a un uomo, sposarsi, era dunque una cosa indegna? E perché? Molte sue compagne di educandato erano uscite dal monastero per maritarsi, ed ella aveva sentito più volte raccontare le grandi feste di sposalizio che celebravano le famiglie delle sue compagne; feste che

erano sorgenti di tripudio anche per la città, e per le quali si stampavano perfino sonetti; e mai da nessuno, neppure da suor Maria Cristina, che aveva un odio formidabile per il mondo, Violante aveva udito quel giudizio così raccapricciante.

«Bel matrimonio con un avventuriero, scappato dalla forca! Non lo sai, dunque, che è ricercato dalla giustizia perché è un bandito? Non lo sai che ha ammazzato alcune guardie, e che a Messina uccise perfino tre guardie reali? Chi sa quanti assassini e ruberie ha commesso!... Chi è? Donde è venuto?... Non lo sa nessuno. Non è del nostro ceto... sarà qualche figlio di villani, scappato via! La forca lo aspetta. Dopo che l'avranno impiccato, lo taglieranno a quarti e l'appenderanno allo Sperone. Ti porterò poi a vedere i quarti del signor Blasco da Castiglione!».

Violante impallidì e chiuse gli occhi con un grido di orrore e di dolore, alla visione degli avanzi sanguinolenti, appesi alla forca dello Sperone: spettacolo di crudeltà, di ribrezzo, di terrore, non infrequente in quei giorni. Poi si domandò se era vero quello che diceva la matrigna e il cuore le diceva di no, ripugnandole il credere che un uomo così bello, così generoso, così leale, così prode, potesse essere un avventuriero, un bandito, degno di morire sulle forche.

Ma intanto il sospetto, il dubbio, la paura le erano entrati nell'anima.

Così la povera fanciulla passava quei giorni intristendo, e donna Gabriella rodendosi dentro, e diventando anche lei pallida

e triste; e i giorni si succedevano senza alcuna novità, sempre uguali, fra le medesime punture, i medesimi asti. Qualche volta, quando i nervi la trasportavano, la duchessa inveiva contro don Raimondo e contro Violante.

«Tutto per colpa di tuo padre!... Tuo padre è uno scellerato; ed io patisco per causa sua. Che c'entro io con le bricconerie che ha commesse lui? Perché non le risolvono con lui e con te?... Oh, come vorrei vendicarmi! Come vorrei vendicarmi!».

Violante si ribellava; non poteva sentire ingiuriare suo padre, del quale ella non sospettava e che credeva illibato.

«Perché, signora madre, offende anche mio padre? Che cosa le ha fatto? Egli è pure suo marito!».

«Taci tu, non hai il diritto di parlare. Tu sei della stessa razza. Razza di vipere!... Tuo padre?... Lo so quello che vale!...».

Le sue invettive contro Blasco, contro don Raimondo, contro Violante, diventavano più acri ed aspre, quando la prigionia, impedendole qualche capriccio o desiderio, le appariva più rigorosa e insopportabile. Ciò che gliela rendeva ancora più insopportabile era appunto il non sapere, né poter sapere, quando sarebbe terminata, né ciò che precisamente si voleva da lei. Aveva interrogato la vecchietta più volte, ma non aveva potuto cavarle di bocca una spiegazione.

Le aveva domandato il nome ed essa aveva risposto con riverenza:

«Nora, per servirla; sono la zia Nora, la madre di Baldassare lo stuccatore...».

«Siete qui a servire?...».

«A servire vostra Eccellenza».

La risposta era ambigua.

«Chi è il vostro padrone?...».

«Ma vostra Eccellenza; chi vuole che sia il mio padrone?...».

Donna Gabriella non poté cavarle altro dalla bocca.

Un'altra volta le domandò: «Chi s'aspetta?».

Voleva almeno sapere se in quel castello si aspettasse qualcuno, per avere la chiave del mistero che avvolgeva non tanto la sua cattura, quanto la dimora in quel luogo ignoto, isolato, tagliato fuori dal mondo. Ma la zia Nora rispose evasivamente:

«La grazia di Dio!».

«Staremo molto tempo qui?...».

«Quanto vuole Dio!...».

Erano risposte che avrebbero fatto disperare anche l'animo più tranquillo. Donna Gabriella se ne sentiva scoppiare: l'aspetto chiuso, impenetrabile di quella vecchietta, che pareva plasmata dal dio Segreto, l'accendeva di mille collere, e qualche volta le metteva nelle mani una smania di percuotere.

Erano passati così circa quaranta giorni; l'inverno si avvicinava, e su quel colle soffiavano venti freddi; nelle stanze, la sera, si pativa. La prospettiva di passare l'inverno in quella bicocca era veramente spaventevole. Donna Gabriella non poteva fare a

meno di pensare che quella era la stagione dei ricevimenti, dei balli in cui le altre dame si divertivano, circondate da corteggiatori, troneggiando in quei piccoli Olimpi, che erano le sale dei grandi palazzi signorili, scintillanti di specchi e di lumi; e allora le si empivano gli occhi di lacrime di dolore e di rabbia e in un impeto irrefrenabile scoteva per i capelli la figliastra gridando:

«Vorrei vedervi morti, te e tuo padre!...».

Il suo sgomento crebbe, quando una mattina vide entrare uno dei villani con una cassa, dalla quale la zia Nora trasse delle coperte pesanti e dei mantelli. Ciò le parve indizio sicuro che la prigionia non sarebbe cessata tanto presto, e ne ebbe un'impressione così cocente che si percosse le tempie disperatamente. Violante però non parve così disperata, anzi una certa gioia le illuminava il volto.

Entrando nella camera di lei, per mettere le coperte sul letto, la zia Nora le disse:

«Ho un'ambasciata per vostra Eccellenza».

«Per me?».

«Sst... è una cosa che non deve saperla nessuno...».

Violante arrossì e la guardò con curiosa aspettazione.

«Il signor Blasco manda a salutarla e dice che fra giorni... Ma, zitta!...».

Violante non poté né ringraziarla, né esprimere alcuna parola di promessa. Al solo udire il nome del giovane, il cuore cominciò a batterle con tale e tanta violenza, che le mancò il respiro e il

volto le arse di tale fiamma, che parve le si disseccassero gli occhi. Blasco! Blasco sapeva dunque dove ella fosse, Blasco sarebbe venuto a trovarla. Forse a liberarla.

Blasco, dunque, pensava a lei... non era forse perché anche lui l'amava? Dal suo cuore, da ciò che ella sentiva e provava, intuiva e giudicava quali potessero essere i sentimenti del giovane, e quest'idea, mentre le faceva ardere il volto, le dava una gioia straordinaria mai provata, una consolazione piena di dolcezza. Le pareva di non essere più sola, di avere un protettore, di essere sicura. Blasco l'avrebbe tratta da quella prigione e l'avrebbe anche sottratta alle vessazioni della matrigna. Respingeva ora con fierezza tutte le insinuazioni di donna Gabriella contro il giovane: erano calunnie. Ella avrebbe domandato a Blasco se era vero quello che la duchessa aveva detto. Già non le aveva una volta inventato che Blasco era stato assassinato? Perché glielo aveva inventato? E perché quel livore? Perché quella persistenza? Tutti questi perché si affollavano nella mente della fanciulla, vi insistevano: ella se li rivolgeva, ci si fermava, cercava di penetrarne l'intima ragione. Era odio? Forse. Ma quell'odio che avvolgeva ugualmente lei e Blasco, che non avevano commesso alcuna colpa contro la duchessa, doveva nascere da qualche cosa che ancora sfuggiva alla fanciulla, inesperta del mondo e ignara che vi potessero essere amori non confessabili, anzi ignara del grande mistero dell'amore.

Tuttavia entrò nel suo cuore una specie di paura sospettosa, che le colorava la matrigna di una luce fosca. Ella ne tremò; il

suo istinto le suggerì di nascondere la sua gioia: per la prima volta Violante fingeva e questa finzione che proteggeva la sua gioia le dava un compiacimento, come se avesse compiuto una rappresaglia o riportato una vincita sulla matrigna.

Ma donna Gabriella aveva l'occhio investigatore e acuto della gelosia; sotto la finzione scoperse che qualcosa di nuovo era penetrato nel cuore di Violante. Cominciò a pungerla per scoprirla:

«Quanti giorni sono passati che in grazia di tuo padre stiamo qui chiuse?».

«È forse il mio signor padre che l'ha ordinato?».

«Non fare osservazioni; non ti è lecito... So io quel che dico. Se tuo padre non avesse commesso delle scelleratezze io non sarei qui...».

Ritornava su quest'argomento che sapeva non garbare a Violante, ma la fanciulla taceva. Aveva stabilito di non rispondere a nessuna provocazione e aveva capito che la duchessa aveva voglia di ricominciare. Donna Gabriella si aspettava un atto di ribellione e si stupì del silenzio della fanciulla.

«Non rispondi?» le disse.

«Non so che dire, signora madre».

«Eh! Lo so bene che non sai che dire: hai lo stesso sangue... Ma questa vita non voglio sopportarla, intendi? Tengano qui te, che sei sua figlia, non m'importa; tanto farai cattiva fine. Ma lascino partire me!...».

Violante tacque; un impercettibile sorriso le errò per gli angoli della bocca. Tenere lei!... Ma invece era lei, proprio lei, che possedeva la sicurezza di uscire presto da quel carcere. Donna Gabriella cominciava a trovare provocante il silenzio della fanciulla, e i suoi nervi cominciarono a vibrare, a tendersi, a oscurarle il cervello. Provava dei furori sordi che le davano una gran voglia di piangere, di strapparsi i capelli: la bocca le si empiva di amaro. Ebbe una crisi, scoppiò davvero in singhiozzi che sembravano romperle il petto. Violante ne fu sgomenta e commossa nel tempo stesso. Non aveva mai veduto piangere la duchessa, e quei singhiozzi disperati rimescolavano la sua pietà.

Giunse le mani gridando:

«Signora madre! Signora madre! Che cos'è mai?...».

Le si avvicinò domandandole:

«È forse per colpa mia che piange? L'ho fatta piangere io?... Se mai gliene chiedo perdono!...».

Tentò timidamente di prenderle una mano, ma al sentirsi toccare, donna Gabriella gettò un grido, come se l'avesse morsicata un serpe.

«Scostati!... Scostati!... Non mi toccare!... Non voglio essere toccata da te! Da te!... Mi sei odiosa!...».

Violante indietreggiò d'un passo, guardandola con uno stupore doloroso.

«Ma che cosa le ho fatto io, per esserle odiosa?» domandò dolcemente ancora sotto l'impulso della commozione.

«Me lo domandi?» ribatté la duchessa con impeto. «Me lo domandi?...».

La sua voce strideva come metallo arrugginito: tutto il suo aspetto aveva un'espressione di violenza e di dolore nella quale pareva si riflettessero mille sentimenti diversi e agghiaccianti. V'era negli occhi un sarcasmo feroce che fece rabbrividire Violante. Non le disse altro, se non:

«Vattene! Lasciami sola!».

Violante uscì in silenzio e si ritirò nella sua cameretta; la zia Nora, che pareva attenderla nel corridoio, l'accompagnò in camera e, sul punto di chiudere la porta, disse alla fanciulla:

«Non abbia paura, Eccellenza!... Non abbia paura. Qui ci siamo noi».

Violante la guardò stupita. Aveva forse veduto ed udito la vecchietta? E che cosa sapeva o aveva capito, per rincorarla in quel modo?

## *Capitolo 13*

Antonino Bucolaro non aveva potuto chiudere occhio tutta la notte, pensando a quei documenti, dei quali, per altro, fino allora egli non aveva mai saputo che cosa contenessero. Egli era uno dei più attivi fra i Beati Paoli, ma non era ancora pervenuto ai più alti gradi, quelli cioè di giudici ai quali nulla più era segreto, fuor che il volto del capo supremo, noto solamente a don Girolamo Ammirata, che era il segretario generale, e quindi il direttore della setta. Gli altri venti giudici, i quali discutevano e deliberavano sui reclami, erano scelti dopo un tirocinio in cui si rivelavano degni, e quando si verificava qualche vacanza.

Antonino Bucolaro era stato iniziato da don Girolamo Ammirata, del quale era diventato amico, per relazioni di affari. Era entrato da qualche anno, e si era fatto notare per zelo e operosità; era stato «esecutore», poi «relatore». Don Girolamo gli aveva posto affetto e fiducia e lo aveva scelto per suo confidente. I relatori conoscevano gli esecutori, ed erano coloro che ricevevano le denunzie e i reclami o che appuravano le notizie; istruivano i primi atti e rimettevano ogni cosa al segretario. Spesso erano chiamati a fornire schiarimenti verbali ai venti dell'alto tribunale, che però stavano col viso mascherato.

In parecchie contingenze, don Girolamo aveva sperimentato il Bucolaro e se ne era lodato. Pensava di aver fatto un buon acquisto per la setta e ne parlava spesso con Coriolano, col quale dapprima si vedeva la mattina a S. Matteo. Ora che era colpito di bando, si vedevano di notte in una casetta solitaria fuori Porta d'Ossuna, quella stessa dove era stato portato Blasco ferito dai sicari del principe di Iraci.

Antonino Bucolaro sapeva dove si nascondesse l'Ammirata; era il solo che lo sapesse e faceva da mezzo di comunicazione fra lui e gli esecutori. Ogni mattina, all'alba, prendeva lo schioppo, chiamava il cane e se ne andava a caccia presso il fiume Oreto, che abbondava allora di anitre selvatiche. Questo apparentemente: in realtà, quando era sicuro che nessuno ponesse più attenzione a lui, si inoltrava fra i sentieri e si avviava verso S. Ciro; dinanzi ad una casa, alle falde del colle, trovava don Girolamo e Andrea con gli schioppi fra le gambe, che aspettavano. Antonino riferiva tutti i fatti del giorno; riceveva gli ordini del segretario, li comunicava agli altri relatori, e se si trattava di compiere qualche incarico, avvertiva la società se c'erano riunioni straordinarie, con un mezzo semplicissimo: un banditore, seguito da un ragazzetto che portava, quando del pane, quando dei maccheroni, andava per le strade gridando che nella pasteria del Capo o nel forno vicino S. Agostino i maccheroni di ottima qualità si vendevano un tanto a rotolo o che il pane di buon peso,

secondo le forme prescritte, era abbassato di un terdenari a rotolo. Quelle due botteghe erano note agli affiliati, che vi si recavano col pretesto di fare delle compere e davano un'occhiata rapida e indifferente alla bottega. Se vedevano tre lampade accese dinanzi a tre immagini sacre: l'Immacolata che schiaccia il serpente, i Santi Pietro e Paolo coi loro emblemi, S. Michele Arcangelo con le bilance in una mano e la spada fiammeggiante nell'altra, quello era segno che alla mezzanotte di quel giorno c'era assemblea nella grotta. Salvo gli affiliati, nessuno poteva intendere quel linguaggio, in un tempo in cui le botteghe erano piene di immagini e di lampade. Quando le lampade erano due, una dinanzi alla Vergine Immacolata e l'altra dinanzi ai Santi Pietro e Paolo, il convegno era ristretto ai relatori: gli esecutori non intendevano quel segno. Quando invece era accesa una sola lampada dinanzi a S. Michele Arcangelo, il convegno era per l'alto tribunale e né esecutori, né relatori conoscevano tale segno. Il fornaio e il pastaio appartenevano ai venti giudici. Si comprende che il banditore ignorava di essere uno strumento e gridava in buona fede.

Un altro mezzo semplicissimo era quello al quale ricorrevano gli esecutori o i relatori, se avevano bisogno di conferire con qualcuno dei superiori immediati: giacché gli esecutori non comunicavano che coi relatori, questi coi giudici, i giudici con don Girolamo Ammirata che, d'altronde, conosceva tutti nella sua qualità di segretario e direttore.

Prima che il sagrestano di S. Matteo fosse arrestato, quella chiesa era l'ufficio delle denunzie. Un affiliato gettava qualche cosa nella cassetta dei *Mali oblati*, posta presso la porta della chiesa. Il sagrestano, chiusa la chiesa, apriva la cassetta; se trovava una moneta d'un terdenari con un buco in mezzo e delle ammaccature, significava che un relatore del tale quartiere voleva conferire con uno dei giudici del proprio quartiere; se non c'era buco, ma soltanto ammaccature, era un esecutore che aveva bisogno di parlare con un relatore del proprio quartiere. Le ammaccature andavano da una a sei; i quartieri erano sei, quattro interni e due rurali e ciascuno aveva un numero corrispondente alle ammaccature. Il quartiere del Capo, dov'era la grotta, era indicato dal numero uno. Il sagrestano portava le monete a Zi' Rosario, questi a don Girolamo che mandava subito quelle monete, in mezzo ad altre, in un sacchetto, a uno dei giudici o dei relatori del quartiere, il quale, a una certa ora del giorno, andava a sedere in una delle osterie convenute.

Dopo l'arresto del sagrestano e dello Zi' Rosario, s'andava allo «scaro»[24] della frutta nel piano della Magione, con una sporta di limoni, gridando:

---

[24] *Scaro*, l'abbiamo detto, è lo stesso che *scalo*, ma s'usa per indicare una specie di mercato o borsa della frutta, ove essa viene acquistata da rivenditori nel prezzo determinato. [N.d.A.]

«*A sciuorta*[25] *i lumiunaaa!*».

Antonino Bucolaro vi si recava ogni giorno, s'avvicinava al venditore, scambiava il segno di riconoscimento, riceveva e dava il convegno e ne riferiva a don Girolamo. Tutto ciò svolgendosi all'aperto e coi mezzi che rientravano nella vita ordinaria, non dava alcun sospetto e sfuggiva alle spie.

Sebbene corrotto già dalla prospettiva di arricchire, il Bucolaro non aveva rivelato il segreto di questi mezzi a Matteo Lo Vecchio, il quale, del resto, per non destare sospetti di spionaggio si limitava a concertare il ricatto al duca della Motta, e non aveva cercato di sapere altro. Antonino faceva dentro di sé un ragionamento che trovava perfettamente logico:

«Le carte furono rubate e, come dice Matteo Lo Vecchio, le ha probabilmente quel tale don Blasco, che era amico del duca della Motta, che fu arrestato a Messina e che ora non si sa dove sia. Dunque la società non le possiede più. I fatti, intanto, l'alto tribunale li conosce e può procedere senza bisogno di quei pezzi di carta. Che male c'è se possiamo ritoglierli al signor don Blasco per venderli al duca? Con ciò non mi impegno certo a sottrarre il duca alla punizione. Tutt'altro. Se c'è bisogno di tirargli un colpo di carabina, di notte, glielo tirerò io... È un birbante, che è meglio spedire all'inferno. Dunque?...».

[25]Forse: a sorte, cioè come vengono. [N.d.A.]

Quando egli faceva questo ragionamento, era lontano dal sapere che Blasco era stato ammesso dinanzi all'alto tribunale. Egli non sapeva che Blasco si trovasse a Palermo, ospite di Coriolano della Floresta, e neppure che Coriolano della Floresta era il capo occulto e supremo che moveva le fila tenebrose della società alla quale aveva prestato giuramento di obbedienza cieca e di fedeltà assoluta. Per lui, Blasco era un nemico del quale bisognava disfarsi, se era vero che egli possedeva quei documenti famosi. Ma dov'era? Dove trovarlo? Denunziarlo alla società che, sguinzagliando le sue spie, lo avrebbe certamente scovato (così pensava), non gli pareva prudente, per paura di perdere quelle carte che diventavano la sua idea fissa e che rappresentavano per lui il sogno di una ricchezza senza fine. Dov'era?

Matteo Lo Vecchio, in un secondo abboccamento, si maravigliò di questa domanda. Come? Domandava a lui dov'era Blasco?

«Ma se è dei vostri!...».

«Chi?».

«Don Blasco, quell'avventuriero!...».

«Come lo sapete?».

«Lo so. Mi stupisce invece che non lo sappiate voi...».

«Non lo so... perché non lo è...».

«Ed io vi dico di sì».

La sicurezza di Matteo Lo Vecchio sorprese Antonino Bucolaro; come poteva asserirlo? Quali prove ne aveva? Il birro gli

ricordò il tentato arresto di don Girolamo ed Andrea, andato a monte, e soggiunse:

«Chi li avvertì? Chi fece la spia? Chi era a capo dei Beati Paoli nascosti? Lui, proprio lui. L'ho veduto io con gli occhi miei».

Antonino Bucolaro tacque; l'argomento, per lui che sapeva come era ordinata la setta, non era molto convincente, ma bastava a gettargli nel cuore il germe di un dubbio o per lo meno a lasciarlo perplesso.

«Se fosse vero!» pensava dentro di sé.

Un sorriso interiore gli rallegrava il cervello, giacché un pensiero maligno gli era affiorato dal fondo della coscienza: «Se tentassi il colpo da solo, e a Matteo Lo Vecchio dessi qualche paio d'once di piombo nello stomaco?».

Era una frode sulla frode: approfittando delle indicazioni del birro, egli avrebbe direttamente contrattato col duca della Motta, eliminando ogni intermediario, e il guadagno sarebbe stato tutto suo. L'appetito destato diventava avarizia ingorda e perfida.

Se Blasco apparteneva veramente alla setta, don Girolamo certamente doveva saperlo; bisognava dunque cominciare di là. La mattina, recatosi a caccia al solito, andò a trovare l'Ammirata, al posto consueto, per fare la relazione degli avvenimenti della giornata. Quando ebbe finito, domandò come era sua abitudine: «Nulla?...».

Erano già cominciati i sospetti sopra Antonino Bucolaro e da qualche giorno l'Ammirata alla sua domanda rispondeva sempre: «Nulla».

Quella volta aggiunse dopo un breve silenzio:

«E domani non venite...».

«Perché?» domandò Antonino Bucolaro con un improvviso sospetto.

«Perché parto... Un affare. Aspettate che vi mandi a chiamare».

Nella notte doveva essere compiuto il ratto di Violante dal monastero di Montevergini; in altri tempi, don Girolamo avrebbe dato incarico ad Antonino di procurargli tutto ciò che occorreva: scale, corde, uomini; ma questa volta non credette di metterlo a parte del segreto. Il giorno appresso da uno degli esecutori, seppe del tentativo, dell'intervento improvviso e miracoloso di un uomo che aveva impedito loro di portare via la «monachella» e come non aveva potuto sapere la sorte toccata al «guardiano» e ad Andrea. Antonino Bucolaro allora comprese che don Girolamo non aveva più fiducia in lui, e ne ebbe paura. Aspettò qualche giorno, ma don Girolamo non mandò a chiamarlo.

«Non vediamoci più», disse a Matteo Lo Vecchio, «ho gran paura che ci tengano addosso le spie... Del resto finora non ho potuto sapere nulla. No, don Blasco non appartiene alla società».

Si scoraggiava. Matteo Lo Vecchio se ne impressionò, temendo che Antonino Bucolaro gli sfuggisse, cosa che certamente poteva riuscirgli di grave danno, ora che il suo segreto era in possesso di un altro. Bisognava usare molta prudenza, sì, ma non lasciarsi scappare il Beato Paolo, che gli poteva essere utile per altre imprese: per esempio, quella di snidare dal suo covo la setta.

Passò qualche altro giorno e per la città si sparse la notizia che una nave barbaresca aveva assalito la feluca nella quale viaggiava la duchessa della Motta con la figliastra, e che le due donne erano state tratte in schiavitù. Una paranza da pesca, nelle acque di Solunto, aveva trovato la feluca in balia delle onde, senza un uomo sulla tolda, come una nave fantasma: i barcaiuoli, abbordatala, con stupore avevano veduto che i marinai erano legati e gettati nel fondo della feluca. Li avevano liberati e così la feluca aveva riportato la notizia a Palermo. Per la città fu uno sgomento, un correre, un domandare altre notizie; il viceré ne fu stupito, addolorato, ma né lui né Matteo Lo Vecchio credettero che le due donne fossero state rapite dai corsari. I corsari non avrebbero abbandonato la feluca e lasciato l'equipaggio, che invece poteva avere un valore sul mercato degli schiavi, o poteva essere adoperato sulle galere barbaresche. Doveva essere un secondo e riuscito sequestro. Per il viceré fu uno schiaffo che lo fece andare su tutte le furie. Mandò corrieri ed ordini per tutto il regno, mi-

nacciando rigori straordinari ai capitani che non fossero stati solleciti e zelanti, e spedendo anche due galere ad esplorare le coste, a raccogliere notizie e indagare.

Anche Antonino Bucolaro capì che i corsari non c'entravano e che invece era stata opera dei Beati Paoli, e n'ebbe la conferma; la cosa lo mortificò e lo indispettì profondamente. Lo mettevano dunque fuori da ogni deliberazione? Che badassero a loro: egli non aveva da fare che un solo passo e li avrebbe perduti tutti!...

Matteo Lo Vecchio andò a trovarlo di notte a casa.

«Il Viceré promette un premio di duecento scudi a chi saprà indicare dove sono state portate le due signore...».

«E che volete che sappia io?».

«Certo, potreste saperlo meglio di me. Credete ai corsari, voi? Sul serio? Non canzoniamo. Cento scudi voi, cento io. Più una somma! Questo affare non esclude l'altro, più grosso».

Antonino Bucolaro non promise nulla. Scoprire! Come? Ogni passo che avrebbe fatto, avrebbe destato il sospetto: bisognava affidarsi al caso. La mattina dopo se ne andò a caccia, ma per vedere don Girolamo. Lo cercò invano al solito posto; si spinse su per la costa della montagna, visitò anche le grotte. Né don Girolamo, né Andrea vi si trovarono. Erano partiti? Erano fra i rapitori delle donne? Si nascondevano altrove perché temevano di lui?

«Ah, perdio! Se mi mettono con le spalle al muro, io canto!».

Seguitava intanto a frequentare i convegni notturni dei Beati Paoli, senza poter dire di essere trattato con diffidenza, e gli si commetteva qualche incarico di lieve importanza evidentemente per non dargli sospetto. A una riunione vide finalmente don Girolamo.

«Non ci siamo più veduti» gli disse.

«Ci vediamo ora».

E dopo un minuto di silenzio trattolo in disparte in un corridoio della grotta:

«Bada a te, Bucolaro!» gli disse sottovoce. «Io t'ho sempre avuto in buon concetto; bada a te...».

Antonino trasalì, ma seppe contenersi e rispondere con sufficiente tranquillità:

«Ma che discorsi mi fate? È la seconda volta, don Girolamo. Se dubitate di me, processatemi...».

«No, non ti farò processare; se il sospetto diventa certezza, ti uccido io con le mie mani...».

«Fate pure. Che volete che vi dica? Soltanto voglio avvertirvi d'una cosa: che, ammazzando me, fareste correre pericolo a tutta la società... perché non sapreste quello che so, che vo appurando io, nel vostro interesse, anzi nell'interesse di tutti...».

Don Girolamo fece una smorfia di dubbio.

«Non mi credete? Ebbene si tratta di quelle carte che vi furono rubate e di altre notizie che a poco a poco vo raccogliendo

per la nostra sicurezza. Non avete capito che io fo la spia della spia?».

«Come? Le carte?» domandò vivamente don Girolamo.

«Precisamente. L'*amico* sa che cosa contengono; almeno se quello che dice risponde perfettamente al loro contesto».

«E che cosa dice?».

Antonino Bucolaro gli riferì quello che per sommi capi Matteo Lo Vecchio gli aveva riferito. Don Girolamo se ne stupiva, ma il suo volto pareva chiuso a ogni impressione. Rispondeva o commentava con un: «*Uhm!*» che non significava nulla. Ma intanto si domandava come mai il birro sapesse il contenuto di quelle carte, noto soltanto a lui, all'alto tribunale e ad Andrea; lo stesso Antonino, pur sapendo che esse formavano il processo, ignorava quello che contenessero.

«Ora se egli sa tutto questo, vuol dire che deve sapere dove sono queste carte... E io sto cercando di strapparglielo dalla bocca...».

Girolamo Ammirata lo guardò fisso negli occhi e gli domandò lentamente:

«E tu che gli dai in cambio di queste notizie?».

«Oh!» rispose sorridendo il Bucolaro. «Nulla che possa compromettere... Notizie di nessun conto e che lo allontanano dalla verità...».

«Bada. Il birro è furbo. Ti coglierà».

«Non abbiate paura!...».

Il discorso finì a quel punto. Separandosi, Antonino Bucolaro si passò la mano sulla fronte e la trovò madida di un sudore freddo. Aveva vinto una battaglia, ma non poteva dire che era decisiva!

Uscendo, prima di separarsi, don Girolamo gli disse:

«Sii guardingo e prudente, e cerca di sapere dove sono quelle carte. Temo che le abbia il birro; anzi certo le avrà lui!...».

«Dove volete che venga a trovarvi?» gli domandò il Bucolaro.

«In nessun luogo. Se mi occorre verrò a trovarti io...».

Avviandosi a casa, Antonino diceva fra sé: «Egli crede che le carte le abbia Matteo Lo Vecchio; dunque la società non le possiede: e quel signor Blasco, se le ha lui o non è punto fratello o, se lo è, è un traditore! Non se n'esce. Don Girolamo non vuole che io vada a trovarlo. Dunque ha cambiato dimora e dubita di me...».

Stava per aprire la porta di casa, quando un'ombra uscì dal vano buio di una porta accanto; Antonino sguainò la spada, ma una voce nota lo rassicurò:

«Sono io; state cheto!...».

«Don Matteo...».

«Proprio. Ho saputo che stanotte avete avuto adunanza e vi ho aspettato. Entriamo, perché la notte è umida...».

«Avete qualche cosa da dirmi?».

«Una interessantissima. Ho incontrato a tre ore di notte il signor don Blasco da Castiglione...».

«Eh!?».

«Usciva dal palazzo del cavaliere della Floresta... un signore...».

«Entriamo, entriamo!» disse vivacemente Antonino Bucolaro spingendo dentro il birro.

## *Capitolo 14*

Don Raimondo Albamonte duca della Motta era arrivato da poche ore, dopo un viaggio lungo e burrascoso da Genova a Palermo, sopra una galera della repubblica. S'era soltanto concesso un po' di riposo, per rimettersi, ed era corso al Palazzo Reale per sapere dal viceré qualche notizia sulle due donne.

Da Torino a Genova, da Genova a Palermo, quel cuore chiuso a ogni sentimento era stato torturato dai pensieri e dalle paure più tremende: non tanto per la sorte di donna Gabriella, che egli non aveva mai amato e della quale si era preoccupato assai poco, quanto per la figlia. Nelle sue viscere fredde e crudeli, dinanzi al pericolo di perdere quell'unica figliola, nella quale egli perpetuava la sua stirpe e il possesso della ricchezza, dinanzi al fantasma della morte sovrastante a quella creatura innocente, s'era ridestato veemente l'amore di padre, che vi pareva ignoto.

Ogni intoppo nel viaggio, le improvvise bonacce, le burrasche repentine che o rallentavano il cammino, o deviavano dalla sua rotta la galera, lo trafiggevano con mille punture. Non si arrivava mai, dunque? Era così lontana la Sicilia da Torino?

Ad ogni ora in più gli pareva come se Violante discendesse un altro giardino della scala della morte: ogni giorno, al tramonto del sole su quell'immensità di mare e di cielo, egli si domandava: «Giungerò in tempo? La troverò viva?...».

E nel suo cuore il dolore ululava. Andava dal capitano, dal comito, dal nostromo, dal timoniere, domandando ansiosamente:

«Quanti giorni ancora? Ci sarà tempesta? Avremo venti favorevoli? Perché non fate remare più sollecitamente?... Ah, se fossi io l'aguzzino! A quest'ora avrei rotto loro le costole! Fateli remare più presto... mettete tutte le vele!...».

Quasi quasi avrebbe voluto governare lui la galera. Se all'orizzonte scorgeva una vela, s'impadroniva del cannocchiale e la spiava con sospetto e trepidazione.

«Sarà qualche nave da corsa? Corriamo pericolo? Quanti cannoni abbiamo a bordo? Non bisogna lasciarsi prendere, perdio!... Bisogna giungere a Palermo a ogni costo, e più presto che si può. Vi darò duecento scudi di più!...».

Ogni tanto rileggeva la lettera misteriosa che l'aveva fatto partire precipitosamente da Torino. Era breve, laconica, segnata dai soliti emblemi. Il giorno in cui la trovò sul suo tavolino ne riconobbe la scrittura e la forma, e impallidì. «Anche qui mi perseguitano?» ripeté.

Lo stesso pallore, lo stesso terrore lo assaliva ogni volta che prendeva la lettera per rileggerla.

*Signore,*

*avete gettato in carcere una povera donna e un ragazzo: un uomo fugge la giustizia empia armato da voi. Vostra moglie e vostra figlia risponderanno per quelli. Esse sono in potere nostro. Affrettatevi a venire. Sta in voi riaverle.*

Dapprima non aveva voluto prestare fede a questa lettera. Come era possibile che i Beati Paoli si fossero impadroniti di donna Gabriella e di Violante? Violante non era chiusa nel monastero?

Era corso al palazzo della Consulta a trovare don Nicolò Pensabene o don Francesco Aguirre o qualche altro dei siciliani, che il re aveva condotto con sé a Torino, per sapere se erano giunte notizie da Palermo e l'aspetto costernato dei suoi compaesani era bastato per dargliene la conferma. Con lo stesso corriere, infatti, era venuta una relazione del viceré che, in base alle prime voci, attribuiva il ratto delle donne ai corsari e chiedeva una flottiglia per la sicurezza del regno, non bastando le galere di Sicilia, poche e malandate.

«I corsari? I corsari? Credete siano i corsari?...» s'era messo a gridare esasperato.

Ora si sfogava col viceré, che in tanto tempo, più d'un mese e mezzo, non aveva fatto nulla. Se si fosse trattato di corsari, e *transeat*; ma i corsari non c'entravano.

«Questa è opera dei Beati Paoli!... Ecco la loro lettera. Capisce vostra Eccellenza? E perdio! I Beati Paoli non le avranno certo mangiate vive. Dov'è dunque la giustizia? Dove sono, che fanno

le compagnie rurali?... Io avevo quasi sgominato questa setta, l'avevo quasi distrutta!... Intanto, se mia figlia fosse morta?...».

Quest'idea gli empiva il cuore, la voce, il gesto di un dolore ineffabile. Un'ansia, un terrore, un bisogno di correre, di fare, di dire...

Certo c'era la mano dell'Ammirata: chi infatti poteva avere interesse a commettere quella cattura, come mezzo per liberare la signora Francesca ed Emanuele? Liberarli? Ma sì! Lo avrebbe fatto per salvare, mettere al sicuro la sua figliola; poi... Ah, poi sarebbe venuta la vendetta!...

Il Viceré gli promise che avrebbe messo a sua disposizione le compagnie rurali, anche quelle delle terre baronali: ma egli pensava che ci voleva ben altro che le compagnie. Ritornò a casa abbattuto, disfatto, e si buttò su una poltrona dello studio, come per coordinare le sue idee e studiare un piano, quando un servo gli annunziò una visita.

«Eccellenza, il signor Blasco da Castiglione...».

«Non ricevo, non voglio vedere nessuno!» gridò.

«E vostra signoria illustrissima avrebbe torto», disse Blasco freddamente, affacciandosi sulla soglia, col cappello in mano e una certa solennità nell'atteggiamento.

Don Raimondo lo guardò con stupore, poi con un senso di terrore. Nel vano della porta, con la portiera sollevata da un lato, immobile, Blasco parve la riproduzione vivente del ritratto di don Emanuele. Parve a don Raimondo che il fratello si fosse

distaccato dalla tela, o fosse uscito dal sepolcro per domandargli conto di donna Aloisia e del piccolo Emanuele.

«Che cosa volete?» balbettò.

Blasco con un gesto congedò il servo, chiuse la porta, e avanzandosi fino al seggiolone di don Raimondo rispose semplicemente:

«Parlarle, signor duca... e zio!...».

Siccome s'era voltato per avvicinare una seggiola, non si accorse del balzo che don Raimondo fece all'ultima parola.

Blasco depose il cappello, sedette e lo guardò; comprese dallo stupore dipinto sul volto del duca l'effetto dell'annunzio brusco della sua parentela, e disse:

«Vossignoria si stupisce, non è vero? Ma è proprio così; io ho l'onore di essere disceso direttamente dalle illustri reni di don Emanuele Albamonte, e d'essere nato nel castello della Motta. Se non fossi venuto a trovarla per cose gravi e molto serie, ci sarebbe da ridere un po' su questa parentela, ma...».

«Ma io», interruppe con asprezza don Raimondo, «non ho nessuna volontà di ridere, né tempo da perdere, signore; e quanto alla vostra nascita e alla vostra pretesa origine...».

«Piano!» gli diede sulla voce Blasco. «Pretesa? Non pretendo nulla io; chi mi attribuisce un cognome e una paternità è una piccola fede del parroco, ma se dovessi dirle il mio pensiero, per quanto l'onore di essere un bastardo del suo signor fratello possa lusingarmi, non mi lusinga al punto da ambire l'alto onore... di

aspirare ad essere parente di un... uomo come vossignoria... C'è troppa... differenza. Ma non è di ciò che io vengo a parlarle... signor duca; le ho detto che si tratta di cose gravi e serie...».

Don Raimondo pensò che Blasco volesse denaro; per troncare il discorso, si alzò dicendo:

«Signore, in questi momenti ho ben altri affari e più gravi a cui devo attendere...».

Blasco non si mosse; con un gesto indicò il seggiolone a don Raimondo.

«Suppongo, signor duca, che non vi possa essere cosa più grave della sorte di donna Violante e della signora duchessa...».

Don Raimondo mutò subito aspetto e tono.

«Che? Mia figlia? Sapete qualcosa di mia figlia?».

«Sì...».

«È viva?».

«Viva...».

«Oh Dio!».

I suoi occhi espressero una domanda angosciosa che lo spasimo dipintoglisi sul volto commentava. Balbettò:

«Viva... sta bene, ma?».

«Pura come il giorno in cui nacque, e onorata, come una santa».

Allora quell'uomo che aveva sparso la morte e aveva soffocato ogni sentimento di pietà, di umanità, sentì piegarsi i ginocchi, cadde per terra giungendo le mani e, scoppiando in singhiozzi e in lacrime, ripeté:

«Dio!... Dio!... Vi ringrazio!...».

Poi prese le mani di Blasco in un impeto di gioia, di riconoscenza, di tenerezza, balbettando:

«Grazie!... Grazie!...».

Blasco si sentiva commosso. Aspettò che quella crisi nervosa cessasse, per riprendere il discorso.

«È inutile dirle, e sarebbe troppo lungo, in che modo io abbia potuto conoscere perché, da chi furono rapite la signora duchessa e donna Violante; né questo le importerà; ciò che ora importa è salvare, o meglio liberare le due donne...».

«Oh, voi lo sapete! Voi siete l'uomo più prode che io abbia conosciuto. Volete una, due compagnie di soldati, uno squadrone di cavalleria?... Vi farò dare tutto quello che vorrete...».

«Sbaglia vossignoria, sbaglia. Prima di tutto bisognerebbe sapere dove sono...».

«Come? Non lo sapete?».

«No. In secondo luogo, vostra signoria non pensa che all'apparire di tanta forza, e al solo pensiero che si vogliano strappare le due signore con la violenza, coloro che le custodiscono ce le consegnino uccise?... No, no! Nessun apparato di forza...».

«E che bisogna fare allora?».

«Venire a patti coi rapitori...».

«Chi li conosce?».

«Forse io...».

«E questi patti?».

«Prima di tutto occorre liberare la moglie di Girolamo Ammirata e il... nipote e fare revocare il bando che pesa sopra l'Ammirata...».

«E chi lo può?».

«Vostra signoria...».

«Ma sono cose che dipendono dalla giustizia...».

«Infatti, parrebbe così, ma vostra signoria sa che la giustizia l'ha fatta proprio vostra signoria...».

«Io non posso nulla sopra il Sant'Offizio».

«E allora, quando è così, non ho più nulla da fare. Vuol dire che lei abbandona l'unica figlia al suo tragico destino...».

«Ma no, no... non dico questo. Vediamo. Io non so quali accuse gravino su queste persone, né quello che i processi abbiano potuto accertare».

«Non vi sono processi; e quello imbastito per la signora Francesca Ammirata è una menzogna... Ma non ci perdiamo in discorsi inutili. Ogni ora che passa è preziosa. Vostra signoria può tutto. Pensi che si tratta della vita di donna Violante».

Don Raimondo si strinse il capo fra le mani; l'amore paterno combatteva con l'odio e con la paura. Blasco continuò freddamente e pesando le parole:

«E badi, vostra signoria, che la vendetta dei Beati Paoli – perché ormai sa bene che si tratta di loro – non si arresterà alla prigionia delle signore; cadrà spietatamente sopra di lei, trascinandola dinanzi alla giustizia di sua Maestà come colpevole di scelleratezze incredibili...».

Don Raimondo illividì, i muscoli del volto gli si contrassero, tentò di mostrarsi sdegnato e di assumere un'aria di sfida.

«Minacce!... Ah! Le solite infamie, le solite calunnie».

«Verità!» interruppe Blasco.

«Io li sfido!... Siete voi uno dei Beati Paoli? Ebbene comincerò da voi; vi farò arrestare, vi farò mettere alla tortura, vi farò dare i tormenti più atroci, vi strapperò dalla bocca tutti i segreti!...».

«Fatelo pure, e domani riceverete in un sacco le teste di donna Gabriella e di donna Violante; e il Viceré riceverà una denunzia formale con l'accusa di avere fatto uccidere da un sicario una certa Maddalena, cameriera di donna Aloisia della Motta, vostra cognata, fresca di parto; di avere tentato di avvelenare vostra cognata due volte, con polveri fornite dalla fattucchiera Peppa la Sarda; di avere soppresso donna Aloisia e il piccolo Emanuele, unico e vero erede del titolo e dei feudi della casa Albamonte; di aver fatto uccidere Giuseppico vostro sicario; avvelenato Peppa la Sarda; fatto strangolare nelle carceri senza processo formale due poveri diavoli; dato incarico al birro Matteo Lo Vecchio di

avvelenare me; e infine di essere usurpatore fraudolento del patrimonio che spetterebbe al legittimo erede!... Ce n'è di avanzo, signor duca, per farvi tagliare la testa, in piazza Marina; dieci volte, se si potesse!».

Don Raimondo aveva ascoltato quella requisitoria diventando pallido, poi livido e poi plumbeo; a mano a mano che Blasco parlava, risorgevano intorno a lui le immagini delle vittime e gli pareva che lo opprimessero e lo soffocassero; con un gesto convulso cercava di fermare le parole del giovane; lo spavento gli impediva di parlare. Quando Blasco finì, con quella visione del supplizio che egli quasi vide e sentì, radunò le sue forze per tentare una difesa:

«Non è vero!... Non è vero!...».

«Badi, signor duca, di non negare».

«Le prove... dove sono le prove?».

«Le hanno. Hanno tutto un processo formale; con le deposizioni di coloro stessi che furono gli strumenti del delitto, deposizioni scritte, firmate da testimoni che sono viventi, e che verranno domani a fornire altri preziosi particolari. Io ho letto questo processo...».

«Voi? L'avete letto? Dove? Come? Quando...».

«Per un caso, un mero caso. Ne ho avuto orrore... E ora vostra signoria sa quello che deve fare...».

Don Raimondo era prostrato, vinto, avvilito; il suo segreto era in mano di molti, ormai, e quel processo rappresentava la sua

condanna. Credeva di avere chiuso per sempre le bocche che potevano denunziarlo e quelle bocche avevano già parlato dinanzi a testimoni ancora vivi, che egli non conosceva, che non poteva colpire; credeva di avere quasi distrutto la setta, colpendola nel cuore, ed essa invece gli sorgeva contro armata formidabilmente e più potente e terribile di prima; credeva di poter vivere tranquillo, onorato, ricercato, dominatore, e gli si innalzava dinanzi alla mente la visione di un processo strepitoso, l'infamia, il palco e la mannaia del boia, la confisca dei beni, la miseria e il disonore perpetuo della figliuola, della sua Violante. Egli era in potere di quella setta misteriosa e implacabile! Uno spavento angoscioso s'impadronì del suo spirito; non ebbe più la forza di sfidare, di difendersi, di negare, pensò che la salvezza stava nel possesso di quelle carte, distruggendo le quali, avrebbe distrutto la fonte delle accuse e la base delle testimonianze e avrebbe potuto in un processo trionfare, o almeno spiegare le sue forze e combattere con probabilità di vincere o piegare i giudici in favore suo con l'intrigo e la corruzione.

«Blasco», disse con voce rauca per l'emozione, chiamando il giovane in modo confidenziale. «Blasco, voi siete mio parente, insomma... siete mio nipote... sangue di mio fratello... siete un Albamonte... Io sono pronto a riconoscervi... vi darò un appannaggio, un quartiere in questo palazzo... farò la vostra fortuna. Volete un grado di colonnello negli eserciti di sua Maestà? Ve

l'otterrò... Farò revocare il bando contro di voi e contro l'Ammirata, scarcerare i parenti di costui... Farò tutto quello che mi imporrete, ma a un patto».

Blasco lo guardò con occhio interrogativo. Don Raimondo soggiunse:

«Voglio quelle carte!...».

«Impossibile, signore...».

«Perché impossibile? Perché? A che servono, quando io avrò acconsentito a tutto, quando avrò liberato i prigionieri? Voi dovete farlo, Blasco... anche per voi... Ve ne supplico... Promettetemelo».

«Ma io non posso prometterle ciò che non mi è dato di mantenere... Quelle carte non sono mie, quelle carte appartengono a Emanuele Albamonte, duca della Motta, che voi avete cercato di sopprimere e che è vivo!...».

«Che?... Emanuele? Vivo? Ma io sono perduto! Perduto!».

«Può salvarsi...».

«Come lo sapete voi?... È lui dunque che vi ha dato l'incarico? È lui che muove i Beati Paoli?... Come mai è vivo? Ah!...».

Improvvisamente si fece luce nella sua mente, il suo volto prese una espressione terribile di stupore, di odio, di gioia.

«Ah! È lui, lui, quel ragazzo che passa per il nipote dell'Ammirata? È lui Emanuele?... Ma dunque l'ho in potere mio!... Ah!... Orbene, signore, adesso a noi; il capo di Emanuele risponderà di

mia figlia. O fra tre giorni mi si restituirà mia figlia o Emanuele morirà...».

Blasco non poté dominare un gesto di stupore: il coraggio della disperazione... e il duca si afferrava a quell'espediente con tutte le sue forze, cercando in una mossa audace la propria salvezza.

Blasco capì d'avere sbagliato la mossa, ma non si sgomentò; si alzò, prese il cappello e salutò il duca:

«Le domando perdono, signor duca; io non ho più nulla da fare... Ma badi a quello che ha detto: dinanzi a me, lei assume la responsabilità della vita e della libertà di Emanuele Albamonte... uscendo di qua, io andrò da sua Eccellenza il Viceré per mettere mio fratello sotto la sua protezione e quanto alla vita di donna Violante... ella saprà che suo padre non la stima tanto da sacrificarle i suoi odi e i suoi delitti. Addio, signore».

Si avviò verso la porta; Don Raimondo balzò e lo fermò per il braccio:

«Dove andate? Aspettate!» gli disse con voce cupa. «Perdonatemi; che volete? Il dolore, lo sdegno, mi condussero troppo oltre. Avete ragione. Sì, avete ragione. Sono uno stolto. Ci metteremo d'accordo... Con chi debbo mettermi d'accordo? Con voi?».

«No! Io ho voluto spontaneamente mettermi in mezzo per evitare uno scandalo che avrebbe travolto voi e vostra figlia... E vostra figlia è innocente! Ecco tutto. Ho pensato che voi siete padre e che deve premervi la vita di un angelo, che vi crede il

migliore dei padri... Ho pensato che si può trovare una via, perché il silenzio si distenda sul passato ed Emanuele sia riconosciuto, e abbia in voi un padre, non un nemico; voi stesso, uomo di legge, avreste trovato la via... Non ho cercato il mio interesse, signor duca; io sarò felice quando avrò assicurato l'avvenire di mio fratello e di donna Violante e distrutto per sempre le ragioni che muovono la setta contro di voi... Quando ogni cosa sarà definitivamente sistemata, io vi giuro che avrete quelle carte, perché non rimanga alcuna traccia di un passato fosco e sanguinoso!... Ora in lei, nelle sue mani, sta il compimento di questo mio desiderio, che mira alla tranquillità e alla felicità di tutti. Vuole? Io sono qui per lei. Non vuole? Andrò dal Viceré e che si compia il destino».

«Il Viceré vi farà arrestare...».

«Non importa. Crede dunque che la vita mi prema? Se mi premesse non la rischierei... Il mio arresto non salverà lei, né sua figlia...».

Don Raimondo fremeva, batteva i denti, smaniava come se avesse la febbre; sentiva di non potersi sottrarre alla ferrea mano che lo aveva preso per i capelli, e che non era il caso neppure di tergiversare, né di cercare pretesti. Blasco parlava con un tono così fermo, che non c'era alcun dubbio sulle sue risoluzioni. Cedette.

«Che cosa volete che io faccia?».

«Gliel'ho detto; bisogna cominciare con la liberazione di Emanuele, della signora Francesca e di don Girolamo Ammirata...».

«Procurerò di ottenerla...».

«Non deve dire *procurerò*, ma l'*otterrò*».

«L'otterrò».

«Lo stesso giorno in cui essi saranno restituiti alle loro case, vostra signoria abbraccerà la signora duchessa e donna Violante».

«Chi me lo garantisce?».

«Io».

«Voi dunque potete molto sui Beati Paoli?» domandò don Raimondo con un lampo negli occhi, dilatando le narici, come un cane che fiuti la preda nascosta.

«In questo momento, sì... ed unicamente per salvarla... Oh, non creda perché io abbia stima di lei, tutt'altro; e neppure perché io porto, per caso, un nome che d'altronde non userò, ma per vostra figlia, per quella povera e innocente creatura che liberai una prima volta, con la forza, che voglio liberare anche ora, che voglio salvare, anzi; perché non è soltanto la vita che bisogna assicurarle, ma il nome, signor duca, il nome e la ricchezza!... Ella deve ignorare che suo padre è uno scellerato e che la ricchezza nella quale vive è usurpata; ella non deve vedere suo padre salire sopra un palco, fra i Bianchi, e posare il capo sotto la mannaia!... Non deve maledire la vita e chi gliela diede!...».

Don Raimondo rabbrividì.

«Tacete! Basta!... È superfluo discorrere ancora di ciò; corro subito dal viceré... purché acconsenta. Volete accompagnarmi?».

«No; mi fido di lei. Si tratta, del resto, del suo interesse».

Qualche minuto dopo don Raimondo scendeva le scale del suo palazzo per entrare nella carrozza già ordinata, mentre Blasco si cacciava dentro una portantina modesta come quella di un medico. Separandosi, Blasco gli disse:

«Non occorre mandarmi una risposta. Saprò io stesso se Emanuele e la signora Francesca sono usciti dalle prigioni».

L'ora delle udienze era passata, ma per un alto magistrato che veniva da Torino e per la grave faccenda che teneva occupato il governo, il sequestro misterioso di due dame, e lo scacco della giustizia, non c'erano divieti di regolamenti. Don Raimondo entrò nel gabinetto da lavoro del viceré, conte Maffei, che gli domandò premurosamente:

«Ebbene? Ci son notizie?».

«Eccellenza, sì...».

«Si conosce dove siano le dame?...».

«Non si conosce: ho la conferma che siano state prese dai Beati Paoli... La morte è sospesa sopra di loro, se non si cede...».

«Cedere? Dobbiamo cedere? Su che cosa?» disse il conte, corrugando le sopracciglia.

«Senta, Eccellenza, io potrei agire e ordinare di mia iniziativa, perché ho ancora la patente di sua Maestà, che mi dà pieni poteri

contro la setta e i malandrini, ma per rispetto all'autorità di V. E. non l'uso senza il consenso e d'accordo con l'Eccellenza vostra».

Senza entrare in particolari, né fare il nome di Blasco, gli dimostrò la necessità di sbrigare il processo contro Emanuele, processo che, non rivelando nulla a carico del giovanotto, doveva necessariamente finire con l'ordine di scarcerazione, salvo che, per essere più spicci e perché ne venisse maggiore onore alla magnanimità di sua Eccellenza, non decidesse di graziare il giovane e ordinarne la scarcerazione.

Il conte Maffei se ne meravigliò. Se non c'era nulla contro il giovane, se era stato arrestato, imprigionato, torturato per semplice sospetto o, peggio ancora, per rappresaglia, perché lo si era tenuto in carcere tanto tempo? Che giustizia era quella? E che onore ne veniva a sua Maestà da questi procedimenti arbitrari? Bisognava rimediare. Mandò un segretario, giù nelle stanze del Tribunale, per leggere il processo, ma il processo non conteneva altro che il verbale – come si direbbe ora – della tortura inflitta al giovane.

«Ma che processi sono cotesti!...» gridò il conte sdegnato.

Egli ordinò tosto che Emanuele fosse posto in libertà. Don Raimondo si fece dare l'ordine:

«Se permettete, andrò io stesso a dare questa consolazione a quel ragazzo».

Uscendo dal Palazzo Reale don Raimondo pensava: «Questa è andata liscia, ma col Sant'Offizio sarà più difficile. Del resto,

per ora patteggiamo, poi ci penseremo. L'avranno da fare con me!...».

Un perfido sorriso gli errò sulle labbra sottili. L'inquisitore generale che presiedeva il Sant'Offizio era Monsignor don Giovanni Ferrer, uno spagnolo avido, fanatico, borioso, che si doleva di non aver potuto ancora celebrare un auto-da-fé completo, cioè col suo bel rogo acceso a gloria di Dio. Strappargli una vittima era una impresa difficile; forse non c'era che un mezzo: tentarne l'avarizia, col pretesto di fare donazione di una somma al santo tribunale. E a questo mezzo dovette suo malgrado appigliarsi don Raimondo.

La campana dei morti squillava nel cielo notturno, quando la signora Francesca, stupita e come trasognata, si recava nella carrozza del duca della Motta al Castello, per ricevere e abbracciare fra le lacrime il giovane Emanuele, non meno sbalordito di quella improvvisa scarcerazione, e di vedere la sua seconda madre in quella carrozza. Ma quando si accorse di don Raimondo che se ne stava in un angolo, quasi nell'ombra, e lo riconobbe, una fiamma improvvisa gli salì al volto e i suoi occhi scintillarono fra lo stupore e l'odio.

«Ah!... Lui! Lui!...».

Il giovane lioncello digrignò i denti, odorando la vendetta, ma la maschera fredda e calma di don Raimondo si era aperta a un sorriso benevolo:

«È forse una cosa così strana che dopo essere stato, per dovere, il vostro giudice, sia per coscienza e per carità cristiana il vostro liberatore? Datemi dunque la vostra mano e state sicuro della mia protezione...».

Il duca gli porse la mano; la signora Francesca, il cui cuore vibrava ancora di commozione, con uno sguardo pregò Emanuele: il giovanotto lentamente diede la sua mano, ma al contatto di quella fredda e umidiccia del duca ebbe un brivido di ribrezzo. Era la mano di un morto o il corpo di un rettile? In quell'istante i suoi occhi si incontrarono con quelli di don Raimondo. L'odio li illuminava sinistramente.

## *Capitolo 15*

Don Raimondo era rientrato nel suo palazzo, fremendo d'odio, assetato di vendetta, rodendosi dentro per la rabbia della sua impotenza. Egli era venuto a patti con Blasco sotto la minaccia di quelle rivelazioni che lo avrebbero distrutto, ma ciò appunto gli aveva acceso nell'anima una fornace di odio contro quel bastardo. Dimenticò persino Violante, la sua Violante, nell'impeto di collera al quale si abbandonò, trovandosi solo nel suo studio. Dov'erano quelle carte? Le possedeva il bastardo? Bisognava riaverle; e poi, un colpo di pugnale o di carabina, di notte, era più efficace che farlo arrestare in virtù del bando che gli pesava sopra... Arrestato, sarebbero venuti fuori i Beati Paoli a strapparglielo con altre minacce, e la vendetta gli sarebbe sfuggita.

Ruminava disegni e controdisegni, quando il servo venne ad annunziargli la visita di Matteo Lo Vecchio.

«Fatelo entrare!» gridò. «Fatelo entrare!...».

Il birro entrò inchinandosi; don Raimondo lo investì:

«Ebbene, i banditi possono dunque risuscitare e passeggiare impunemente per Palermo, adesso che io non sono più vicario generale!...».

«Eh! Non è questo che dovrebbe stupire vostra signoria illustrissima, ma che si aprano le porte del Sant'Offizio!» rispose

con qualche insolenza il birro; e aggiunse cambiando il tono: «Del resto, vostra signoria illustrissima m'insegna che qualche volta è prudente lasciar passeggiare un bandito e fargli acquistare quasi la certezza che nessuno lo disturbi... Come fa il gatto? Lascia correre il topo; quando lo vede allontanarsi, pumf! un salto e una zampata... Io so di chi intende parlare vossignoria... Lo seguo e lo tengo d'occhio per altre ragioni... Bisognerebbe narrare a vossignoria una lunga storia, ma non conta: le dirò solo che il signor don Blasco...».

«Il quale, secondo voi, era morto e sepolto...».

«Proprio così: che colpa ho io se invece di lui sono morti i topi? Il malandrino ne sa più di noi; se l'è scampata bella, ma non sfuggirà...».

«Voi siete un imbecille...».

«Se ciò fa piacere a vostra signoria, lo sarò, ma se le dirò che appunto facendo l'imbecille ho scoperto qualche cosa che riguarda precisamente vossignoria illustrissima?».

Don Raimondo trasalì; il tono di quelle parole aveva qualcosa di sarcastico e di pungente. Che cosa intendeva dire il birro?

«Riguarda me? Che cosa può riguardarmi?».

«Certi pezzi di carta che sono in potere del signor Blasco da Castiglione».

Don Raimondo impallidì; quali fossero questi pezzi di carta egli non dubitava; l'allusione era evidente, tuttavia finse stupore e domandò:

«Che carte?».

«Carte che bastano per consegnare un uomo alla venerabile Compagnia dei Bianchi...».

Don Raimondo si sentì gelare il sangue, ma ricacciò nel più profondo dell'anima la sua commozione, e la sua maschera impenetrabile non ebbe che una contrazione di mascelle.

«E che importa a me di coteste carte?» disse.

«Importa più di quello che vossignoria crede... perché si riferiscono a vostra signoria illustrissima... Non già che io creda a quello che contengono, tutt'altro! Sono birbonerie, calunnie da pigliare a legnate chi le scrisse... Ma intanto potrebbero parere cose gravi...».

Il duca della Motta si sentiva stringere la gola da una mano di ferro. Chi aveva fatto conoscere al birro l'esistenza di quei documenti? E che ne sapeva lui? Li aveva letti? Era un altro partecipe di quel segreto, che egli supponeva seppellito con le ultime vittime? Tentò di ridere e di indagare.

«Ah! Ah! Quello che dite ha tutta l'aria di una cosa molto seria... E ci sarebbe da spaventarsene... Si direbbe che voi conosciate il contenuto di quelle carte!...».

«Illustrissimo, sì...».

«Lo conoscete? Voi? Come?».

«Le ho avute nelle mani...».

«Voi le avete avute nelle mani... e non le avete trattenute?...».

La sua voce pareva ingrossata dalla collera. Matteo Lo Vecchio, dunque, aveva avuto in potere quelle carte terribili e schiaccianti; egli sapeva quello che contenevano; era anche lui un'altra anima, un'altra voce che poteva a un tratto sorgere contro di lui; era un altro nemico in potenza che bisognava prevenire e del quale bisognava disfarsi.

«Come ve le siete fatte strappare?» domandò don Raimondo fingendo di non credere alle parole di Matteo Lo Vecchio.

«Vostra signoria dubita forse?» rispose il birro. «Crede che io inventi? Il ladro delle carte, colui che me le ha prese è il signor Blasco...».

«Blasco?».

«Proprio lui: il signor Blasco da Castiglione me le ha rubate. Io le avevo sottratte, so io con quale pericolo della vita... e contavo di donarle a vostra signoria illustrissima, per mostrarle la mia devozione, il mio attaccamento, ma quel malandrino me le ha prese... Come ha fatto a scoprirle? Non ho potuto ancora penetrarlo. Intanto è certo che le abbia lui... Ora, vossignoria illustrissima comprende perché io, pur potendo arrestare il signor don Blasco, lo lasci andare liberamente...».

«Bisognava arrestarlo e perquisire la sua casa...».

«Se avesse una casa sua...».

«Dorme forse all'aperto?...».

«È ospite del signor cavaliere don Coriolano della Floresta...».

Don Raimondo spalancò gli occhi. E don Coriolano ospitava un uomo di quel genere? Dava dunque asilo ai malandrini? Perdio! Non gli bastava forse l'esempio del principe di Mezzojuso, che era stato arrestato e gettato nel Castello appunto per favoreggiamento di banditi? Ecco un uomo da denunciare al viceré... Forse era un complice, forse anche lui conosceva il contenuto di quei documenti terribili; anche lui era un nemico dal quale difendersi. Volle vedere se veramente Matteo Lo Vecchio conosceva il contenuto di quelle carte, anche per riscontrare e verificare quello che Blasco aveva detto. Interrogò il birro, il quale gli espose per filo e per segno ciò che aveva letto nel processo istruito dai Beati Paoli, pur frammezzando la sua esposizione con proteste e manifestazioni di stima verso un signore così illustre come il duca della Motta.

«Si vede che è tutta una montatura di gente che vuol fare qualche grossa *componenda*[26] a vostra signoria illustrissima».

«Sì, proprio!» disse don Raimondo col cuore ancora tumultuante, afferrandosi a quell'ipotesi.

Ormai non gli restava più nulla da sapere: anche il birro sapeva tutto ed era un soggetto pericolosissimo che o bisognava

[26]Ciò che ora si direbbe «ricatto». [N.d.A.]

legare a sé in modo indissolubile, o bisognava sopprimere. Intanto era necessario avere quei documenti che erano diventati il suo incubo.

«Sarei curioso», disse, «di vedere cotesti scartafacci!...».

«È quello che penso di avere nelle mani, se vostra signoria illustrissima mi aiuta...».

«Figuratevi!... Siete sicuro di riuscire?...».

«Ho un filone...».

«Sarebbe a dire?».

«Ho potuto trarre dalla mia uno dei Beati Paoli, un amico di don Girolamo Ammirata...».

«Ah!».

«E con lui andiamo seguendo passo passo quello che la setta fa... Bisognerebbe però frugare nella camera del signor don Blasco... e per farlo si dovrebbero corrompere i servi... Capirà...».

Don Raimondo capì; trasse da uno stipo un sacchetto di denari e lo gettò fra le mani avide del birro:

«Eccovi del denaro...».

«Grazie; mi metterò subito all'opera...».

«Non date sospetto... Procurate di impadronirvi di quelle carte, sebbene non mi facciano paura e siano delle sciocchezze; ve le pagherò a peso d'oro».

Mentalmente don Raimondo aggiunse: «Salvo a farti sparire dalla faccia della terra un'ora dopo che mi avrai consegnato le carte».

Congedò il birro e quando fu solo si abbandonò alla disperazione che fino allora aveva represso nel profondo dell'anima.

«Tutti! Tutti!» gridava rabbiosamente percotendosi la testa coi pugni. «Tutti dunque sanno? Tutti?! Il mio non è più un segreto! Da ogni parte, da ogni ombra sorgono testimoni e denunciatori; ed io sono in loro balia; io sono alla mercé dei più miserabili!... Ho dunque seminato la mia strada di morti, ho fatto spargere lacrime e sangue intorno e dietro di me per seppellire nelle tenebre il mio segreto, e dalla terra, dall'aria da ogni parte mille bocche lo gridano e lo divulgano! Non potrò mai dunque sperare di stendere il silenzio e l'oblio d'intorno a me?».

E nel suo cuore gonfio corse l'idea di una vendetta gigantesca, con la quale potere sopprimere d'un colpo tutti quei nemici occulti e palesi che lo circondavano, lo insidiavano, l'opprimevano. Sopprimerli! Potere di tutte quelle teste fare una testa sola e troncarla con un colpo di mannaia gigantesca! «Ah, voi siete il bastardo di don Emanuele della Motta e tu ne sei il figlio legittimo? Andate a raggiungere la cara ombra paterna! E voi siete i Beati Paoli? Andate a godere il premio della vostra beatitudine!».

Con le narici dilatate anelava ad una vendetta spietata, tanto più crudele e spaventevole, quanto più grande era il terrore che lo faceva tremare.

Terrore superstizioso e infrenabile dal quale si sentiva soggiogato e avvilito. Vendicarsi? Ah, sì, era il suo sogno, ma intanto «quelli» erano i più forti e lo avevano in potere loro, e potevano,

se egli trasgrediva di un pollice, buttarlo fra le braccia del boia. Erano i più forti e la loro forza veniva dal mistero, dall'ignoto: quanti erano? Dietro quelli che egli conosceva, quanti ve ne erano che gli rimanevano ignoti e per ciò più terribili?

Questo pensiero gli faceva apparire la vendetta lontana e dubbia: forse dopo le prime vittime sarebbero sorti altri e nuovi vendicatori; forse, anzi, il suo desiderio di vendetta, i suoi tentativi potevano essere fomite e sorgente di nuove e maggiori rappresaglie contro di lui.

Fra queste angosce aveva quasi dimenticato la figliola; quell'impeto di paternità che, nell'ignoranza della tremenda minaccia che gli sovrastava, lo aveva sospinto da Torino a Palermo e lo aveva fatto cadere ai piedi di Blasco da Castiglione, pareva si fosse affievolito dopo aver saputo che Violante soffriva integra e che gli sarebbe stata restituita. Non paventando più per lei, poteva pensare a sé. La figliola sarebbe venuta fra uno, due giorni, ma in quelle condizioni era quasi preferibile mandarla via, altrove, al sicuro, per lasciarlo libero, e per impedire che ella venisse a conoscere i delitti di cui era bruttata la coscienza del padre. Per un sentimento di delicatezza o di vanità, egli teneva a rimanere agli occhi di Violante l'uomo integro e immacolato che la figlia credeva.

In questo modo il suo cervello passava da una serie di pensieri ad un'altra non meno tormentosa: e tra l'una e l'altra trascorreva la notte vegliando e torturandosi.

Frattanto Matteo Lo Vecchio, uscendo dal palazzo degli Albamonte, si avviava in cerca di Antonino Bucolaro. Gli pareva tempo di agire, per tema che, approfittando delle circostanze favorevoli, come l'arrivo di don Raimondo in Palermo, Blasco traesse per sé tutto il vantaggio dalla vendita di quelle carte. Era dunque necessario rientrare in possesso di quelle carte: cosa che, veramente, Matteo Lo Vecchio poteva fare da solo, visto che, nelle indagini per appurare chi deteneva quei documenti, Antonino Bucolaro gli era stato di pochissimo aiuto. Ma erano avvenute tante novità e altre imprevedibili potevano avvenirne, che era prudente tenersi stretto il Bucolaro, e comprometterlo in modo da obbligarlo allo spionaggio e al tradimento.

Attraversando la piazza di S. Cosmo, guardò la casa di Girolamo Ammirata, i cui balconi erano chiusi, ma da certe fessure traspariva qualche filo di luce, segno evidente che, nonostante l'ora tarda, lì si vegliava.

«Naturalmente c'è festa e lì dentro ci saranno don Girolamo e Andrea. Che colpo!... Se passasse una ronda!…

«Ma a quest'ora le ronde dormono beatamente. E se andassi al quartiere di S. Giacomo? Non è mica lontano... Sì, è vero, non è lontano, ma intanto che vado a chiamare qualcuno, essi hanno tutto il tempo di dileguarsi... ci stanno tante spie!... E poi, forse è meglio per ora lasciar correre!...».

I suoi pensieri presero un corso nuovo. Il birro aveva veduto nel pomeriggio don Raimondo uscire dal Palazzo Reale, nella sua carrozza, e n'era rimasto stupito.

«Come?» si era detto. «Il duca a Palermo? Da quando? Certamente era venuto per la sparizione delle due donne... Eh! Ci voleva altro che il viceré!...».

Si era messo a correre dietro la carrozza e aveva potuto raggiungerla e sedere sul predellino posteriore, come un monello, facendosi così trasportare e seguendo il duca da presso, senza esserne veduto. Lo aveva in questo modo seguito – non senza un certo stupore – fino al Sant'Offizio, dove non aveva tardato a conoscere quello che don Raimondo era andato a farvi; la qual cosa gli era parsa così meravigliosa e inaspettata, che si era segnato con la mano sinistra. Dopo avere atteso un bel pezzo, aveva veduto uscire dal portone del palazzo don Raimondo e la signora Francesca ed entrare nella carrozza.

«Toh! Toh!... Toh! Ma è vero quello che vedo, o traveggo?... Che cosa vuol dire questo?... Tutto avrei potuto immaginare, tranne una cosa simile! Ci deve essere sotto qualche grossa diavoleria. Occhio, Matteo!...».

Ma il suo stupore si era mutato in sbalordimento, quando aveva veduto la carrozza recarsi al Castello, a rilevare Emanuele: gli era parso che il mondo si fosse capovolto e che gli uomini camminassero col capo in giù. Quanto aveva veduto gli era sembrato appartenere al regno dell'impossibile e dell'incredibile, non

arrivando col suo cervello a penetrare nelle ragioni che avevano obbligato il duca a quel passo.

«Certo», pensava, «ci dovevano essere grandi novità! L'uomo è furbo e se fa questo ci deve essere il suo tornaconto».

Ora, passando dinanzi a quella casa, faceva la medesima osservazione: «Ci doveva essere il suo tornaconto!». E un vago presentimento gli faceva temere per i suoi disegni.

«Nino Bucolaro deve sapere qualche cosa. Diamine, l'avranno invitato certamente!... Una festa di famiglia come questa!».

Era giunto a Ballarò, quando gli sembrò di udire dei passi dinanzi a sé ma l'oscurità della strada non gli lasciava vedere le persone che camminavano. Affrettò l'andatura, senza fare rumore, e gli sembrò di scorgere due ombre, una delle quali riconoscibile, o quasi, all'andatura.

«È lui? Non è lui?... E l'altro chi sarà?».

Le due ombre, percorsa la piazza Ballarò, piegarono per l'Albergheria e si fermarono all'angolo della strada. Lo avevano udito? Lo avevano veduto? Forse, e non era prudente fermarsi o ritornare indietro, perché avrebbe destato sospetti. Gli convenne proseguire, come uno che vada per i fatti suoi, e passò dinanzi alle due ombre ferme, avvolte nei mantelli.

Matteo riconobbe in una di esse Bucolaro. Non si era ingannato. Ma l'altro? Chi era l'altro? Tirò innanzi verso la sua casa, e

dopo una ventina di passi si fermò e si voltò, protetto dalle tenebre. Credette di vederlo, si accorse che le due ombre, staccatesi dall'angolo della strada, si fossero dileguate.

Ritornò indietro, camminando in punta di piedi, e arrivò proprio in tempo per sentir chiudere un portoncino in una viuzza dietro la chiesa del Carmine e non ebbe più dubbio alcuno. Era Antonino. Ma l'altro sarebbe venuto via presto?

Aspettò circa un'ora, ma il portoncino non si aprì; allora modulò un certo fischio convenzionale e aspettò, ma il balconcino restò chiuso; aspettò ancora, ma invano. Se ne andò a casa. All'alba fu svegliato da un fischio simile al suo: si alzò, e in berretto da notte e mutande si affacciò dietro le vetrate. Antonino Bucolaro era giù sotto il balconcino, avvolto nel mantello col naso in aria. Gli fece segno di salire e tirò il cordone del saliscendi.

«Che diavolo vi viene in testa di chiamarmi quando io sono in compagnia?» disse il Bucolaro risentito.

«Avevo bisogno di vedervi...».

«Anch'io...».

«Chi era con voi stanotte?».

«Non l'avete riconosciuto? Andrea Lo Bianco».

«Oh, diavolo!... Se l'avessi riconosciuto gli avrei teso la rete...».

«Tempo perso... caro mio!... Don Girolamo e Andrea possono passeggiarvi sotto il naso... hanno un salvacondotto, al quale seguirà la grazia... E voi forbitevi il muso...».

«E questo miracolo, naturalmente si collega con la liberazione di Emanuele e della signora Francesca...».

«Precisamente...».

«Le cose precipitano, don Antonino: bisogna fare il colpo...».

«Credo che l'abbia fatto quel malandrino di don Blasco...».

«Come?».

«Si è incontrato stamane col duca... e poi ne è venuto tutto questo...».

«Ah, il brigante!...».

«Le carte a quest'ora il signor duca le avrà bruciate...».

«No; m'ha incaricato di ricuperarle...».

«Finzione!...».

«Eh, no! Volete che io non m'accorga di una finzione? Quel brigante non le avrà ancora consegnate... Entro sera, bisogna levargliele. Io mi occuperò di lui; voi dovreste occuparvi del suo amico, il cavaliere della Floresta...».

«Non è possibile».

«Perché?».

«Perché don Blasco è partito...».

«Partito?».

«Da stanotte, per andare a prendere la duchessa e la duchessina, e consegnarle sane e salve al duca della Motta».

Matteo Lo Vecchio ebbe un lampo di genio, che gli illuminò il volto di una gioia feroce.

«Mi viene un'idea...».

«Sentiamola».

Il birro si chinò e cominciò a parlare a voce bassa. Antonino Bucolaro dapprima manifestò stupore, poi ammirazione, ma riluttanza; finalmente, persuaso dalle argomentazioni di Matteo Lo Vecchio, concluse:

«E va bene. Farò come dite».

«Fra due ore andrò dal duca; voi procuratemi quelle notizie. Ci vedremo a mezzodì...».

«Dove?».

«A casa vostra».

«Ma siete matto? Volete perdermi?».

«Non abbiate paura. Non mi riconoscerà nessuno».

A mezzogiorno infatti Antonino Bucolaro si vide venire incontro, sull'uscio di casa, un abate della provincia e mandò un grido di sorpresa:

«Ah! L'abate del Castello!... Il confessore della signora Francesca!... Adesso vi accomodo io!...».

Ma alla risata di Matteo Lo Vecchio sbalordì:

«Voi!... Dunque anche allora... quando siete venuto?».

«Sì, sì; ne parleremo dopo, ma entriamo, così mi fareste riconoscere. Sono un povero abate del regno, venuto a trovarvi per un affare, una partita di vino da collocare... Mi spiego? Entriamo, dunque».

## *Capitolo 16*

Violante s'era seduta dietro la finestra della sua camera dalla quale si dominava la valle e guardava fuori la distesa di gioghi che andavano affievolendosi nella lontananza, tra umidi vapori della terra. Grossi cirri di nebbia ondeggiavano sulle cime dei monti aspri e nudi. Giù si stendevano ampie distese di terreni che parevano abbandonati, sparsi di piante selvatiche, piccole, rade o a macchie, senza un albero, senza una casa o una capanna. Talvolta una torre solitaria; tal altra un chiuso di pietre per raccogliervi le greggi nella notte; fra un colle e l'altro, o ai piedi di una giogaia qualche macchia scura: un bosco; o qualche macchia biancastra: un borgo o una città.

Violante vedeva anche un tratto del sentiero che conduceva sulla rocca, in cima alla quale sorgeva la sua prigione. Quel sentiero, uscendo di fra alcuni massi che lo nascondevano, svoltava di lì a poco per il fianco della rupe. Da quando la zia Nora le aveva rivolto le parole incoraggianti e accennato a Blasco, Violante si poneva a spiare dalla finestra quel tratto del sentiero, dal quale doveva certamente venire Blasco. Di lì, infatti, vedeva ogni tanto salire la mula che portava le provviste al castello e ne aveva inferito che quella era la strada d'accesso, e che di lì sarebbe venuto Blasco.

Ella preferiva passare le giornate in questa dolce aspettazione, che tenendola lontana dalla matrigna, le risparmiava quelle scenate violente e odiose, che aprivano solchi nel suo cuore e limitava i suoi contatti ai momenti non troppo lunghi dei pasti, nei quali non poteva esimersi dal trovarsi accanto a donna Gabriella; nondimeno questa, o perché nella solitudine diventava più triste, o perché il vedersi fuggita dalla figliastra eccitava tutti i mali sentimenti che le si erano annidati nel cuore, entrava talvolta nella camera della fanciulla e trovava sempre un pretesto per tormentarla.

Una sera nel preparare la camera per la notte, la zia Nora disse a Violante:

«Verrà domani».

Il cuore della fanciulla cominciò a picchiare con violenza; non c'era bisogno di domandare e tuttavia chiese confusa e rossa:

«Chi?».

«Il signor don Blasco».

Blasco!... Finalmente egli sarebbe venuto; non v'era che quella notte ma come le sarebbe parsa lunga! E a che ora sarebbe arrivato? All'alba, le prometteva il desiderio; a sera, la disanimava il timore: così le trascorrevano le ore fra queste due voci interne che se la contendevano: ma rimaneva sempre quella grande certezza, che aveva nome domani. «Verrà domani» pensava la fanciulla. «Perché non era venuto prima?». Mentalmente ella si ri-

volgeva questa domanda, che rimaneva senza risposta; quel Blasco che le stava dinanzi agli occhi interiori non parlava, ma guardava. Come sarebbe venuto? A questa nuova domanda un senso di spavento le agitò il cuore. Gli uomini che la custodivano, che non permettevano che esse uscissero, che non lasciavano avvicinare alcuno al castello; quegli uomini che, mentre si mostravano servizievoli e rispettosi, come vassalli, avevano qualcosa di duro e di inflessibile e di minaccioso, avrebbero lasciato portare via lei e la matrigna, senza opporre resistenza? E se l'uccidevano? Quest'idea la empì di tanto sgomento, che le parve davvero di vedere Blasco ucciso; e allora si sentì capace del sacrificio di sé per la salvezza del giovane.

«Che egli non venga, che io non lo veda, che io rimanga qui, sempre, purché egli non abbia alcun male».

Ma un'altra voce la incoraggiò. Di che aveva paura? Chi era prode e coraggioso quanto lui? Egli avrebbe abbattuto e vinto ogni ostacolo e nessuno avrebbe resistito al suo braccio. La fede nell'invincibilità del suo liberatore, della quale aveva avuto una grande prova, affiorava in lei e in qualche modo attenuava le ansie e i timori del pericolo.

Non chiuse occhio tutta la notte, e la mattina si levò dal letto con una impazienza febbrile.

Alla zia Nora, venuta a rifare la camera, domandò con voce trepidante:

«A che ora giungerà il signor Blasco?».

«Non lo so: questo non lo so...».

Violante pensò un minuto e domandò ancora:

«Lo sa la signora duchessa che arriverà il signor Blasco?».

«Oh no; non c'era bisogno di dirglielo. E poi non mi ordinarono di dirlo anche a lei...».

«Dovevate dirlo a me sola?».

«Così è».

«Chi ve l'ha ordinato?».

La zia Nora alzò le spalle, come a dire: «Che domanda!...».

E non aggiunse altro. Violante si rimise alla finestra con gli occhi fissi al sentiero.

Anche donna Gabriella era nervosa e impaziente. La zia Nora le aveva annunziato il prossimo arrivo di qualcuno, ma gliel'aveva detto, in apparenza per confortarla, in realtà per prepararla:

«Speriamo che lei non resti qui più di questa settimana, e che passi il santo Natale nel suo palazzo».

«Che ne sapete voi?» aveva domandato vivacemente la duchessa.

«Io non so niente... Ma qualche parola udita...».

«E che parola avete udito?... Che parola?... Ditelo... Lo voglio...».

«Oh, Eccellenza, parole... che so io? Dicevano: "Ne abbiamo ancora poco di quest'esilio e torneremo a Palermo". Ecco quello che dicevano!».

«Chi lo diceva?».

«Eh! Gli uomini».

Donna Gabriella dedusse da quelle poche e monche parole che qualche novità era in vista e l'aspettava con impazienza. Quella lunga prigionia l'aveva esasperata. Ma un nuovo pensiero la rese più irrequieta e nervosa: «Se quegli uomini parlavano solo di se stessi? Se la liberazione veniva soltanto per loro, con un cambio di custodi?». Aspettava perciò anche lei, non un liberatore, ma il giorno della partenza dei suoi custodi, per sapere qualche cosa della sua sorte: e quella mattina, seduta dietro la finestra, non avendo altro da fare, guardava giù quel tratto di sentiero che si scorgeva.

Così, nello stesso tempo Violante e donna Gabriella videro spuntare fra i massi due cavalieri, salire il breve tratto di sentiero visibile e sparire di nuovo dietro le alte rocce: tutte e due seguirono i due cavalieri con l'animo trepidante, non raffigurandoli, perché erano avvolti nei mantelli; ma Violante sapeva già chi era uno di essi. Tutte e due, vedendoli, ebbero un pensiero di gioia.

Violante pensò:

«È lui».

Donna Gabriella disse:

«Non è il cambio della guardia; dunque vengono a prenderci!...».

E contemporaneamente, per quel bisogno dello spirito di espandere e comunicare la propria gioia, esse uscirono dalle loro camere, s'incontrarono sulla soglia della porta comune con la

stessa parola sulla bocca, una parola che esprimeva speranza, sollievo, contentezza, un cumulo di sentimenti:

«Viene gente!».

Donna Gabriella domandò subito:

«Come lo sai?».

«Li ho veduti dalla finestra».

La duchessa pensò: «Anche lei, dunque, è stata alla finestra; anche lei sapeva?...».

E aspettarono. In quella solitudine, l'arrivo di quei due cavalieri costituiva per donna Gabriella un avvenimento di grande commozione, perché v'era nella loro venuta qualche cosa di ignoto; per Violante la commozione era diversa: ella sapeva che uno di quei due cavalieri era Blasco.

«Chi saranno mai costoro?» disse donna Gabriella.

Violante fu sul punto di rispondere: «Io lo so...»

Ma tacque. Dopo quello che era avvenuto fra lei e la matrigna, temeva sempre di tradirsi e di tirarsi addosso le collere impetuose di donna Gabriella. Tacque e aspettò. La zia Nora entrò nella camera della duchessa, sorridendo, con le mani sui fianchi, dicendo:

«Vostra Eccellenza si prepari per partire; e anche la signorinella... Sono venuti a prenderle. Stiano allegre... anche gli uomini partono...».

Donna Gabriella pensò che se gli uomini partivano con loro ciò poteva significare che mutavano di prigionia e questa riflessione le oscurò la fronte e le fece pullulare al sommo dell'anima un'onda di sospetti. Ordinò alla figliastra col suo tono aspro e imperioso:

«Va' a preparare le tue vesti...».

Anche lei, aiutata dalla zia Nora, cominciò a raccogliere tutto ciò che le apparteneva. A un tratto domandò alla vecchia:

«Sono arrivati quei signori che ho veduto dalla finestra?».

«Eccellenza, sì... Ma è uno il signore; l'altro è un campiere».

«Di chi?».

«Mah!... Forse del signore...».

«Dov'è questo signore?».

«Nella sala da pranzo...».

«Andate ad avvertirlo che desidero parlargli e che si prepari a ricevermi...».

La zia Nora fece un gesto col capo, che poteva significare: «Senti che tono!», e uscì.

Un minuto dopo donna Gabriella entrava nella sala da pranzo con aria di sfida, intanto che Violante chiamava la zia Nora e le domandava sottovoce, rapidamente:

«Ebbene, zia Nora, è venuto?».

«Sissignora... È nella sala da pranzo... con la signora duchessa».

Senza sapere perché, Violante avvertì una stretta al cuore. Al sentire che la matrigna si trovava con Blasco avrebbe voluto correre e sentire quello che dicevano, se le regole della buona creanza glielo avessero consentito.

«Che cosa dicono?» domandò.

«Chi lo sa?...».

Donna Gabriella, entrando, non aveva veduto l'uomo che stava nella sala da pranzo, il quale guardando dalla finestra le voltava le spalle; né parve che egli udisse il rumore fatto da lei nell'entrare. Bisognò che ella chiamasse:

«Signore».

Ma non appena Blasco, scosso da quella voce, si voltò, donna Gabriella mandò un grido di stupore:

«Voi?... Voi, Blasco?».

Blasco le si avvicinò per baciarle la mano, da buon cavaliere, ma non sembrò stupito, giacché evidentemente egli si aspettava quell'incontro; soltanto non poté dissimulare un lieve rossore.

«Sono io, signora duchessa, felicissimo di rendervi un servizio...».

Donna Gabriella lo saettò con gli occhi cupi e mormorò con amara ironia:

«È proprio a me che rendete un servizio?... Avete affrontato per me i fastidi di un lungo viaggio?... Ciò mi confonde e mi inorgoglisce, signore, perché non ero avvezza ai vostri sacrifici...».

Blasco la guardò con dolcezza fraterna e la sua voce parve empirsi di una tenerezza compassionevole e profonda:

«Credete forse che la vostra vita, che la vostra persona non mi stiano a cuore? Certo non sono venuto per voi soltanto, mancherei ai miei doveri di lealtà se dicessi questo, ma, credetemi, che se si fosse trattato di voi, sarei venuto allo stesso modo, per liberarvi da una prigionia...».

«Misteriosa per me; non per voi, a quanto sembra, dal momento che sapete dove ci hanno relegato e senza alcun pericolo potete aprirci le porte...». L'ironia che diede il tono a queste parole fu così viva, che Blasco domandò:

«Che intendete dire?».

«Insomma», disse con asprezza donna Gabriella, «toglietevi la maschera, signore!... E abbiate la lealtà o la franchezza di dirmi a che scopo ci avete fatto catturare...».

«Io? Credete che vi abbia fatto catturare io...».

«Oh, è inutile fingere, ma mettetevi bene in mente che, finché sarò viva io, non raggiungerete mai il vostro intento!».

«Signora duchessa, credo che voi vi inganniate... Di che intento parlate? Io non ne conosco che uno solo. Darvi la libertà. In questo castello, del quale fino a tre giorni fa ignoravo perfino l'esistenza, vi sono cinque uomini devoti fino al sacrificio delle loro persone, che da oggi dipendono da me... soltanto da me.

Orbene, signora duchessa, io metterò questi uomini ai vostri ordini e parto subito, rinunciando al piacere di accompagnarvi e di servirvi».

E fattosi alla finestra che dava sul cortile, gridò:

«Cristiano!...».

Un istante dopo un uomo, in giubbetto corto e stivali alti, con una pistola alla cintola, si presentò sulla soglia.

«Cristiano», gli disse Blasco, «quale ordine avete ricevuto?».

«Di ubbidire ciecamente a vostra signoria in tutto e per tutto».

«Sta bene. Ascoltami dunque. Da questo momento voi non riceverete ordini che dalla signora duchessa. Non riconoscerete altro capo che lei...».

«Se sua Eccellenza mi ordina di buttarmi da questa roccia io e i miei uomini, non ci penseremo due volte».

«Grazie, Cristiano; andate e aspettate».

Cristiano fece con la mano l'atto di baciare le mani dei signori e si ritirò; appena richiuse la porta, Blasco disse a donna Gabriella:

«Ed ora la mia presenza è del tutto inutile. Vi lascio...».

S'inchinò rispettosamente e si mosse. Donna Gabriella, rimasta fino allora muta, immobile, cupa, si riscosse e gridò:

«Dove andate? Rimanete!...».

«Perché?».

«Perché non credo a questa commedia... Voi o quel Cristiano, è la stessa cosa; sono sempre vostra prigioniera e so bene che esco di

qui, per entrare in qualche altro carcere... soltanto ditemi, di grazia, che cosa pretendete...».

«Io? Che cosa volete che io pretenda? Quello che desidero, e per cui sono venuto ve l'ho detto. Debbo ripetervelo? Non mi credete; e io non posso costringervi a credermi... Ma avete torto; perdonatemi la franchezza... Se potessi dirvi come e per quali ragioni voi e donna Violante siete state catturate e in che modo io ho potuto sapere, dopo tanto tempo, dove eravate confinate, e come ho ottenuto la vostra libertà, certo mi credereste; ma dovrei rivelarvi segreti non miei. Il duca vostro marito, al quale ho promesso di ricondurvi, potrà, se crede, dirvene qualche cosa...».

«Mio marito? È dunque tornato?».

«Da quattro giorni...».

«Ed è a Palermo?».

«Dove aspetta voi e la figlia...».

«Sapeva dunque quello che mi era occorso?».

«Ne era stato informato».

«Da voi?».

«No, altri prevenne il mio desiderio...».

«Cotesti *altri* che interesse avevano di avvertire don Raimondo?».

«Non lo so, né potrei dirlo... Del resto che v'importa? Durante la vostra prigionia, sono sicuro non vi è stato torto un capello, né vi si è mancato di riguardo; ora vi si restituisce la libertà e sarete accompagnata col massimo rispetto fino al luogo, dove

il duca vostro marito vi riceverà... Di questo episodio non vi rimarrà traccia, fuor che il ricordo, come di un sogno... Al duca avrei voluto consegnarvi io, come gli avevo promesso, ma voi avrete la cortesia di scusare la mia assenza. Avete ordini da darmi?».

«Vi ho pregato di rimanere», disse donna Gabriella con voce scura, «poiché mio marito ci attende dalle vostre mani, ci accompagnerete...».

«Come volete...».

Donna Gabriella stette un minuto in silenzio, poi con un sorriso pieno di amarezza aggiunse:

«Certamente non vi dorrete della compagnia, poiché... non accompagnate me sola...».

Blasco si sentì una vampata sul volto, ma non rispose: donna Gabriella se ne accorse, e impallidì; le sue labbra divennero smorte ed ebbero un fremito di collera. Non seppe contenersi e, afferratolo per un braccio, investendolo con uno sguardo ardente, con una voce che pareva fatta di singhiozzi, riprese:

«Perché mi diceste di amarmi? Perché vi siete fatto signore dell'anima mia? Perché mi avete acceso nel cuore una passione che mi divora, che mi distrugge? Perché mi avete fatto sentire la voluttà dei vostri baci? Perché una notte, una notte ardente, il cui ricordo mi brucia il sangue, mi turba il cervello: una notte inobliabile, mi avete fatto bere alla coppa della gioia, mi avete fatto credere di possedervi tutto, anima e corpo, per sempre, fino alla

morte, dopo la morte? Perché mi avete abbandonata? Che vi ho fatto? Che ti ho fatto, Blasco? Non mi ero tutta, tutta donata a te, mio signore magnifico? E tu mi hai gettata via con un pretesto... tu mi hai riempito il cuore di tutti i tormenti, di tutte le angosce, di tutti i furori, di tutte le disperazioni; tu mi hai abbeverato di fiele e d'assenzio; tu mi hai fatto e mi fai ardere d'odio... Soltanto di odio; e io vivo ora per questo odio e in quest'odio vi avvolgo entrambi, te e lei!... E ascoltami bene: per giungere fino a lei, è necessario che prima tu mi uccida!...».

Blasco aveva ascoltato quell'onda impetuosa di parole con dolore, pietà, stupore, cercando di arrestarla col gesto, interrompendola con una parola.

«Duchessa... duchessa...».

Ella diede in un riso angoscioso:

«Duchessa!... Ecco qual è il mio nome, ora; ma quando la tua bocca cercava la mia e le tue mani fremevano di carezze, tu mi chiamavi Gabriella!... Ora questo nome s'è cancellato dall'anima tua sotto l'impronta di un altro nome... Ma io scaverò con le mie mani quel nome e lo vedrai fiammeggiare e bruciarti di notte, implacabile, tenace come il mio odio, come la mia vendetta...».

«Gabriella... in nome di Dio!...».

«Dio? Perché invochi Dio? Che speri? Non ti salverà!...».

«Gabriella!...».

Ma la duchessa, vinta dal suo impeto, scoppiò in pianto e si abbandonò sopra un seggiolone. Blasco era commosso; l'evocazione del passato, la passione non ancora domata di quella donna, il suo dolore, gli empivano il cuore di pietà e di tenerezza.

Prese la mano di donna Gabriella, chiamandola dolcemente e supplicandola:

«Gabriella, abbiate dunque pietà di voi e di me...».

Le si era chinato sopra e le sue parole le sfioravano quasi i capelli. In quell'istante la porta si aprì e Violante apparve, dicendo:

«Signora madre...».

Ma nel vedere Blasco in quell'atteggiamento, mandò un grido acuto, come ferita, e vacillò.

«Violante!» gridò Blasco con accento intraducibile.

«Ah! Lei!» urlò donna Gabriella, balzando in piedi, cieca di dolore, di gelosia, di odio; e afferrato dalla tavola ancora apparecchiata un piccolo coltello da frutta, dalla lama a punta un po' ricurva, si slanciò sopra Violante, ruggendo: «Ah!... Tu morrai!...».

Blasco vide, intuì, e in un baleno si gettò fra donna Gabriella e Violante che si piegava sulle ginocchia. Il coltello colpì, scese, segò la sottoveste di Blasco, sfiorò la pelle. Blasco le afferrò energicamente il polso, la disarmò, gettò lontano il coltello, rimproverandola:

«Disgraziata! Che fate?...».

Donna Gabriella sbarrò gli occhi, vide dinanzi a sé Blasco, sulla cui sottoveste chiara era affiorata una larga macchia rosseggiante; l'orrore le si dipinse sul volto; diede un passo indietro balbettando:

«Voi... sangue!... Io...».

Blasco la lasciò e allora donna Gabriella si passò una mano sugli occhi e sulla fronte con un gesto automatico, poi, come forsennata, mandò uno strido e corse alla finestra...

«Signora madre!...» urlò spaventata Violante accasciata per terra.

Ma già Blasco si era slanciato, aveva afferrato per la vita donna Gabriella, l'aveva deposta sopra un seggiolone, fremente, spaventato.

«Gabriella! Gabriella!...».

La duchessa mandò un altro strido e cadde in convulsioni, mentre Violante, esterrefatta, gridava: «Signor Blasco! Signor Blasco!... Che cosa è dunque?».

## *Capitolo 17*

Il viaggio verso Palermo fu triste e silenzioso. Blasco aveva fatto apprestare due lettighe, giù ai piedi della rupe, in una delle quali entrò donna Gabriella, nell'altra Violante e la zia Nora. Gli uomini armati, a cavallo, precedevano e seguivano in due gruppi le due lettighe, ma accanto a quella di donna Gabriella cavalcava Blasco, accanto all'altra Cristiano.

Dopo quella crisi che per poco non aveva fatto della duchessa una omicida e una suicida, ella si era chiusa in un mutismo cupo e disperato. Blasco aveva tentato qualche parola di conforto, per sollevarne lo spirito, per richiamarla in se stessa, ma ella non gli rispose; solo una volta fissò intensamente sopra di lui il suo sguardo fosco e profondo e un'altra volta levò gli occhi su in alto verso la rupe sulla quale torreggiava il castello, in parte rovinato, di cui ignorava ancora il nome e il sito. Era l'antico castello della Pietra, le cui rovine si vedevano ancora in cima alla rocca, donde aveva preso il nome la vicina Alessandria, edificata nel 1570 da Blasco Barresi, signore del castello.

Il sentiero percorreva le coste di alte montagne, qua e là coperte di folte boscaglie; si lasciava a destra S. Stefano di Quisquina e si sprofondava tra le falde del monte Carcaci. Passarono la notte a Prizzi donde partirono all'alba per Mezzojuso. Pareva

una comitiva di signori che tornassero dal loro feudo. Le sonagliere delle mule attaccate alle lettighe risonavano, e pareva come se altre comitive viaggiassero per vie sconosciute e misteriose. Rocca Busambra avvolse nell'ombra delle sue alte creste i viaggiatori, che attraversarono lo stato di Godrano nel quale il Bosco di Ficuzza metteva una larga macchia nera e paurosa. La notte seguente sostarono a Marineo; dormirono tutti tranne Blasco e donna Gabriella. Essi erano stati ospitati nel castello del marchese, ma Blasco aveva diviso le donne e temendo doppiamente che donna Gabriella o attentasse contro di sé, o che si lasciasse trasportare dalla gelosia contro Violante, s'era sistemato nella stanza anteriore alla camera di donna Gabriella. Ma ella era divenuta quasi un automa, si lasciava guidare dovunque, senza una volontà sua e per tutta la notte non si fece sentire.

Quando la mattina dopo, la zia Nora bussò alla sua porta per domandarle se le occorreva qualcosa, si stupì di vederla bella e vestita, come il giorno innanzi, seduta presso la finestra, con la fronte appoggiata alla palma della mano, così come l'aveva lasciata la sera innanzi.

Ripartirono sul far del giorno. Il viaggio proseguì verso Misilmeri, in silenzio. Ormai si avvicinavano alla città, dove sarebbero arrivati poche ore dopo, giacché Misilmeri non è lontana dalla capitale più di nove miglia. La strada attraversava una gola, detta Portella, che era un nido di briganti e ladroni dove quasi sempre i viandanti e i vetturali erano assaliti e depredati.

La comitiva aveva percorso regioni e contrade molto infestate da ladroni, ma aveva avuto cura di prendere sentieri poco battuti e di allontanarsi dalla strada percorsa di solito dai viaggiatori e dai «canceddi», lungo la quale si appostavano i ladri di campagna per compiere con profitto le loro imprese. Avevano, dunque, fino a quel punto compiuto il viaggio senza alcun incidente che avrebbe potuto spaventare o compromettere l'integrità personale delle donne. Ma qui non avevano altra via da scegliere: anche volendo prendere qualche scorciatoia, avrebbero dovuto attraversare prima quel passo. Nel timore di qualche incontro Blasco mandò avanti Cristiano e uno dei suoi uomini per perlustrare la strada: egli con un altro si collocò davanti le lettighe, gli altri due della scorta li pose dietro.

Erano sei uomini risoluti, che non avrebbero indietreggiato dinanzi a un battaglione.

Cristiano e il suo compagno spinsero i cavalli di buon trotto, ma non avevano fatto un terzo di miglio, che si imbatterono in una compagnia rurale, col suo capitano e l'algozino. L'algozino era Matteo Lo Vecchio.

Essi fermarono Cristiano, salutandolo alla maniera dei contadini:

«Gesù e Maria!».

Il capitano domandò:

«Siete campieri?».

«Sissignore».

«Di chi?».

«Dell'illustrissimo cavaliere della Floresta».

«Bene. Avete osservato qualche persona sospetta per la strada?».

«Nessuno, signor capitano...».

I compagni d'arme avevano intanto circondato i due campieri, tagliando loro con una doppia fila la ritirata verso le lettighe. A un cenno spianarono i fucili addosso ai campieri.

«A terra!» ordinò il capitano.

Cristiano impallidì e si morse il dito, con una grossa bestemmia; indi, quasi per una improvvisa risoluzione, si lasciò cadere da cavallo e tratta la pistola dalla cintola fece l'atto di tirare al capitano, ma alcuni compagni gli spinsero addosso il cavallo e lo atterrarono. In breve, Cristiano e il compagno, non ostante si difendessero a pugni e a calci, furono legati, bastonati, gettati addosso ai cavalli, come due involti, e portati via da alcuni compagni d'arme.

«E questa è una» disse Matteo Lo Vecchio. «Il meglio viene adesso. Andate innanzi, io verrò alla lontana; ma badate bene perché la bestia è selvaggia...».

Il capitano fece un gesto come per dire che l'aveva da fare con lui. Era uno di quei bravacci, che, sebbene di non ignobili natali, si gettavano nella malavita diventando ladri, ricattatori, sopraffattori, omicidi, e finendo poi al servizio della giustizia; le

compagnie rurali erano infatti reclutate tra il fior fiore del malandrinaggio delle campagne. Spesso reggevano il sacco alle bande dei briganti, specialmente se erano lasciate in balia di se stesse; diventavano ferocemente birresche, se avevano promessa di premi da qualche barone impegnato all'impresa.

La compagnia si allontanava al passo, intanto che Matteo Lo Vecchio, smontato da cavallo, sedeva sopra un sasso. I compagni andavano con un'aria tranquilla e dimessa, per non destare sospetto: svoltando l'angolo che la strada formava sulla china del colle, si trovarono di fronte alla comitiva.

Blasco trasalì ma non lo dimostrò e continuò ad avanzare con aspetto tranquillo: il sentiero non era così largo da permettere che vi potessero passare contemporaneamente le lettighe e lo squadrone dei compagni d'arme rurali. Il capitano salutò rispettosamente Blasco e diede ordine ai suoi di fermarsi e di lasciar passare: i compagni d'arme si divisero in due ali schierandosi di qua e di là lasciando in mezzo la comitiva. Essi tenevano i fucili attraverso l'arcione, sulle cosce: e Blasco, guardato il compagno che gli stava più vicino, si accorse che il fucile aveva il cane alzato. Un sospetto gli balenò alla mente; il sospetto gli si tramutò in certezza quando vide il sentiero chiuso da due compagni che vi si piazzarono al centro, e gli altri alzare i fucili e prendere di mira lui e i tre campieri.

«Fermi!» gridò il capitano. «Che nessuno si muova, se non vuole morire!».

Blasco impallidì; non per sé ma per le donne, che a quel grido si erano affacciate dalle lettighe, spaventate, non sapendo in chi fossero incappate. Blasco disse al capitano:

«Signore, forse siete in equivoco».

«Te lo darò io l'equivoco!» rispose arrogantemente il capitano e, voltosi ai compagni, aggiunse: «Se si muove fategli fare il ballo dell'orso».

Blasco sentì i suoi nervi irrigidirsi e la collera serrargli le mascelle.

«Il primo che osa mettermi un dito addosso lo ammazzo come un cane!... Che cosa volete?».

«Nient'altro che arrestarti, legarti, e condurti al Castello...».

«Me?».

«Ordine del re...».

«Proprio me?».

«Proprio te, il nominato Blasco da Castiglione...».

Vi fu un minuto di silenzio; Blasco, fremendo, guardò i suoi tre campieri, che se ne stavano immobili, impassibili, e i compagni d'arme coi fucili spianati; guardò le lettighe; dei pensieri opposti tenzonarono nel suo spirito. Certo, se non vi fossero state le donne di mezzo, che in un conflitto potevano essere colpite, non avrebbe discusso troppo sul partito da prendere, ma d'altra parte lasciarsi prendere in quel modo...

Egli visse un istante così intenso e vertiginoso che gli parve di essere vissuto dieci anni: un sudore freddo gli inumidì la

fronte. Abbracciò con uno sguardo strategico la sua posizione. Egli si trovava circondato da tre lati da una diecina di compagni d'arme, dall'altro aveva le lettighe: non poteva aprirsi un passaggio dai lati, perché il sentiero era avvallato, né di dietro, perché v'erano le lettighe, i suoi campieri e gli altri compagni d'arme; se mai avrebbe potuto tentare dalla fronte dove il passo gli era chiuso dal capitano e da un compagno d'arme. Forzare quel passo? Era da tentare, certamente, giacché i compagni d'arme trovandosi gli uni di fronte agli altri, avrebbero corso il pericolo di uccidersi a vicenda, se egli si fosse sottratto alla loro mira con una mossa fulminea. Ma in questo caso, come avrebbe fatto a non lasciare le signore in balia di quell'orda? Tutte queste riflessioni si susseguirono quasi nello stesso istante, con la stessa rapidità con cui di notte, al corruscare di un lampo, baluginano nel cielo buio i mostruosi fantasmi delle nubi.

«Scusate, signor capitano», disse con una arrendevolezza che celava una lieve punta di ironia, «per arrestarmi e condurmi al Castello, avrete certamente un ordine...».

«Ce l'ho, e se non l'avessi sarebbe la stessa cosa...».

«Bravo! Si vede che siete un uomo nel vero senso della parola. E ho piacere, quasi, di farmi arrestare da voi. Però mi farete il favore, almeno, di dirmi se anche queste signore che io accompagno, e questi campieri, che non appartengono a me, devono essere arrestati...».

Il capitano gonfiò un po' le gote:

«Le signore» disse «no... Quanto ai campieri... si vedrà!...».

«E allora abbiate la bontà di fare accompagnare al loro palazzo l'illustrissima signora duchessa e la duchessina della Motta, giacché io dovevo, appunto per incarico del signor duca, compiere quest'ufficio... Vuol dire che le signore mi scuseranno presso il signor duca, e il signor duca penserà poi lui a... premiarvi di quello che fate».

Queste parole misero un po' in imbarazzo il capitano; arrestare Blasco stava bene; Matteo Lo Vecchio aveva l'ordine e gli aveva promesso oltre alla taglia un grosso premio per conto di un signore; ma le due dame, che appartenevano, nientemeno, ad uno dei più alti personaggi del regno... quelle bisognava non solo mandarle libere, ma servirle con ogni attenzione riguardosa, e farle accompagnare fino al palazzo del signor duca.

«È giusto» disse; e, rivoltosi ai suoi uomini, aggiunse: «Avete sentito? Badate dunque a voi».

Blasco sorrise sotto il naso e riprese:

«E allora, signor capitano, se non vi spiace, fate passare prima le signore, perché non sembri che accompagnino un uomo arrestato».

Il capitano trovò ragionevole questa proposta e, fatto cenno a due compagni d'arme di stringersi a Blasco, disse:

«Pigliatevi in mezzo costui e, se tenta di scappare, ammazzatelo».

E intanto che uno dei compagni prendeva per la briglia il cavallo di Blasco, il capitano ordinava a quelli che sbarravano la strada di lasciare libero il passo e ai lettighieri di andare avanti.

Ma donna Gabriella, che pallida e muta aveva assistito dallo sportello della lettiga a questa scena, gridò ai lettighieri:

«Fermatevi!».

Il capitano si stupì di quel contr'ordine, ma donna Gabriella, aperto lo sportello della lettiga e mostratasi in tutta la sua cupa bellezza, gli disse:

«La mia lettiga non riceve ordini che da me... E quanto al signore, vi avverto che io non tornerò al mio palazzo, se non sarò consegnata al duca della Motta, mio marito, dal signor Blasco da Castiglione. Badate a quello che fate...».

Il capitano avrebbe voluto rispondere con la sua insolente arroganza, ma trattandosi del duca della Motta si lasciò consigliare dalla prudenza e si scusò:

«Illustrissima... sono gli ordini...».

«Da chi li avete ricevuti? Dal viceré?... Da mio marito?...».

Dalla sua lettiga Violante, con le mani giunte, il volto soffuso di spavento, assisteva in silenzio; il cuore le batteva in petto con violenza e la sua voce interiore invocava con fervide preci l'aiuto divino. In quel momento, in cui vedeva la matrigna difendere Blasco, ella dimenticava quello che aveva sofferto da lei, e in cuor suo la benediceva.

Ma intanto che il capitano, imbarazzato, perché non avrebbe voluto dispiacere alla duchessa da cui poteva sperare qualche vantaggio, non si risolveva, e che i suoi uomini per la curiosità si distraevano a guardare, avvenne un fatto meraviglioso.

Blasco aveva tormentato con gli sproni il suo cavallo, che frenato da lui e tenuto per il morso, gli fremeva sotto e aveva dei guizzi per tutti i muscoli. Approfittando di quell'istante di disattenzione, e trovando aperto il passo dinanzi a sé, egli, in un medesimo tempo chinandosi sul collo del generoso animale, diede un formidabile pugno sul braccio del compagno d'arme che teneva il freno e una violenta spronata nei fianchi del cavallo.

Quegli allentò la mano; questo libero, impaziente, eccitato spiccò un salto, superò il passaggio, si slanciò di carriera con un urlo terribile.

Grida di spavento, di stupore, di rabbia, gli risposero, alle quali seguì immediatamente una spaventevole scarica di fucili e una nube avvolse le lettighe.

«Dagli addosso!... Su! Addosso!» gridò il capitano con la schiuma alla bocca. «Prendetelo a ogni costo!...».

Le fucilate erano state tirate nel momento in cui Blasco spariva dietro la curva del sentiero e nessuna lo colse; soltanto una palla, rimbalzando da un sasso, gli si schiacciò alla gamba. Nello scompiglio di quell'istante, nell'accorrere per quella fuga audace e inopinata, i compagni d'arme dimenticarono i campieri, i quali

approfittando di quella confusione fuggirono dalla parte opposta, verso Misilmeri, ma non senza esplodere tre fucilate contro i compagni d'arme, tra i quali accrebbero lo scompiglio per il timore di un contrattacco alle spalle.

Le fucilate avevano fatto balzare in piedi Matteo Lo Vecchio che, sospettando qualche diavoleria – e da Blasco se ne aspettava di tutti i colori – armato di fucile, guardò per il sentiero, e riconobbe Blasco. Intuì; si gettò da parte, puntò il fucile e come lo vide passare, gli sparò quasi a bruciapelo. Il ruggito di Blasco gli rivelò che lo aveva colpito; infatti gli parve di vederlo traballare, ma invece aveva colpito ad una spalla il povero cavallo che, fatti due passi, stramazzò per terra. Con un grido di trionfo il birro corse, ma Blasco era già in piedi con l'archibugio in pugno; appena si vide Matteo Lo Vecchio a portata di mano, gridò:

«Ah, cane! Sei qui?...».

E alzato il fucile gli scaraventò col calcio un colpo sulla testa.

Il birro cadde senza neppure dire: ah!

Uno scalpitìo di cavalli fece voltare Blasco, che vide venirsi addosso, di galoppo, cinque o sei compagni. Il suo cavallo sbarrava il sentiero; atterrarne un altro era quasi opporre una barricata fra sé e i compagni: prese di mira quello che galoppava innanzi e fece fuoco: cavallo e cavaliere si impennarono e stramazzarono per terra. Blasco si slanciò allora su per la costa del colle, irta di sassi e di siepi, dove a lui, pedone, il fuggire serpeggiando

e sottrarsi alla mira altrui era in certo modo agevole; riusciva difficile, invece, ai cavalli costretti a saltare ostacoli a ogni passo... Alcune fucilate lo inseguirono: i compagni spronarono i cavalli su per il colle, ma Blasco aveva sopra di loro il vantaggio del tempo e l'agilità dell'istinto di conservazione. Donna Gabriella alla fuga di Blasco aveva mandato un grido di gioia ed era saltata giù dalla lettiga, trepidando; Violante l'aveva seguita: entrambe alle fucilate s'erano sentite invadere dallo spavento; la fanciulla s'era buttata per terra gridando:

«Oh, Dio! Oh, Dio!...».

Né sapeva trovare altre parole.

Donna Gabriella, invece, s'era messa a gridare:

«Capitano!... Capitano!... Non fate sparare!...».

Ma il capitano, che si vedeva sfuggire la preda, non le aveva dato retta. In un attimo i compagni d'arme si dispersero.

Alcuni, sgomentati dalla sorpresa delle tre fucilate sparate dai campieri fuggiti, s'erano calati giù per il sentiero, verso la valle; gli altri s'erano posti col capitano a inseguire Blasco. L'angustia del sentiero impediva loro di correre tutti insieme e i due cavalli e il compagno d'arme caduto formavano una barriera, che li costringeva ad attardarsi un po'.

In breve donna Gabriella e Violante si trovarono sole, con la zia Nora, i lettighieri e le mule che, in mezzo a un così improvviso fracasso, dopo avere drizzato le orecchie, se ne stavano col muso atterrato, sognando forse il sacco dell'avena e della crusca.

La duchessa guardò intorno, e i suoi occhi si fissarono su Violante, il cui aspetto esprimeva tutta una folla di sentimenti; ebbero un balenio fosco e minaccioso, ma ricaddero tosto nella loro cupezza. Imperiosamente disse alla figliastra:

«Risali nella lettiga».

Violante obbedì senza dire una parola.

Anche donna Gabriella montò nella sua lettiga, ma non diede ordine ai lettighieri di incamminarsi, perché dall'altra costa del colle, donde erano spariti i compagni d'arme, risonavano colpi di fucile e la paura la tratteneva. Poco dopo videro due compagni di arme ritornare, portando disteso sopra il dorso di un cavallo Matteo Lo Vecchio col capo e il volto orribilmente coperti di sangue, immobile, senza vita.

Quella vista, quel sangue empirono di orrore le donne, che si ritrassero indietro chiudendo gli occhi. Donna Gabriella temette di incontrare altri feriti, altri morti, di vedere altro sangue, di dover attraversare un campo di battaglia; la sua paura si accrebbe; ordinò ai lettighieri:

«Torniamo indietro!... Torniamo a Misilmeri!...».

Ma Violante pensò a Blasco. Se fosse ferito, moribondo, in mezzo alla strada, alla mercé di quei malandrini?

«Signora madre», disse timidamente sporgendo il capo fuori della lettiga, «vuole abbandonare il signor Blasco? E se gli fosse accaduta qualche disgrazia?».

Donna Gabriella impallidì e riprese la sua espressione cupa, lumeggiata da un lampo ironico e geloso.

«Vorresti correre a salvarlo?...».

Uno dei lettighieri intervenne:

«Se vostra Eccellenza ha premura di andare a Palermo, si potrebbe prendere un'altra strada, invece di tornare indietro».

«Che strada?» domandò la duchessa.

«Una scorciatoia. È un sentiero difficile, ma si va sicuri da incontri...».

Donna Gabriella rifletté un minuto e disse: «Andiamo!».

Le mule, scotendo i sonagli, spinte dai lettighieri rifecero per un tratto la strada percorsa, poi piegarono per un piccolo sentiero segnato tra i sassi e le macchie dai contadini che attraversavano la montagna. Il sentiero serpeggiava sulla costa piuttosto ripida, e la salita fu lunga. Verso le ventidue ore, donna Gabriella e Violante rientravano nel palazzo della Motta.

La zia Nora era discesa a Porta di Termini e s'era dileguata, a piedi, per uno di quei vicoli.

## *Capitolo 18*

Inseguito come un lupo, correndo a zigzag fra i cespugli e i massi, caricando nella fuga il fucile e sparando contro i suoi inseguitori più vicini, Blasco guadagnava la vetta del colle.

Dietro a lui si affannavano i compagni d'arme; dapprima si erano gettati all'inseguimento tutti insieme, come in colonna; ma il capitano, ai primi colpi aggiustati di Blasco, distese i suoi uomini a catena, ne avviò parte per la strada, parte dal lato opposto, per aggirare e tagliare la fuga al giovane. Ma per potere veramente stringerlo in un cerchio e prenderlo, avrebbe dovuto disporre del triplo delle forze che aveva sotto i suoi ordini. Uno dei compagni era caduto; due avevano raccolto Matteo Lo Vecchio per portarlo a Misilmeri; altri quattro ne aveva inviato prima, per accompagnare Cristiano e il campiere. Dei suoi ventiquattro uomini dunque ne mancavano sette: egli non poteva compiere la sua mossa che con diciassette uomini, il che rendeva problematico poter prendere vivo Blasco; diede ordini ai suoi di avanzare sparando, in modo da far credere all'inseguito di essere stretto e minacciato da ogni lato.

Lo spesseggiare dei colpi faceva da lontano supporre che si fosse impegnato un vero e proprio combattimento e da due punti opposti, due gruppi diversi, udendone l'eco più o meno

lontana, lo supposero, pur mutando qualche elemento della loro supposizione.

Cristiano, il campiere e i quattro compagni d'arme credettero che il grosso del drappello fosse venuto alle prese con gli altri campieri; i tre campieri fuggiti, invece, immaginarono che Blasco avesse trovato qualche casa o ricovero, donde sostenesse il fuoco.

«Lo lasceremo solo?» disse uno di essi.

«Andiamo!» rispose l'altro.

Guidati dagli spari, spinsero i cavalli. Incontrarono le due lettighe, raccolsero qualche informazione, e allora, presa la loro decisione, spronarono i cavalli e si slanciarono di galoppo lungo il sentiero, per il quale erano stati avviati i prigionieri. Ben presto li scorsero. I compagni d'arme s'erano fermati tendendo l'orecchio per orientarsi e in questo atteggiamento furono colti improvvisamente da tre fucilate e da grida:

«Lasciali! Lasciali!...».

Sorpresi da quelle pallottole che fischiarono loro sul capo, i compagni d'arme colti da sgomento, fuggirono abbandonando Cristiano e il campiere, legati sui cavalli; la loro fuga ebbe un contraccolpo nel grosso dello squadrone che dava la caccia a Blasco, su per il colle; giacché quelle fucilate e lo spavento dei compagni d'arme, che il capitano dall'alto vide fuggire, gli fecero credere a un contrattacco, al quale stimò prudente opporsi e, radunati i compagni d'arme più vicini, si preparò. I campieri, slegati

i due prigionieri, avevano cominciato a tirare fucilate verso il colle, contro i compagni d'arme; ciò produsse naturalmente una diversione e rallentò la caccia; i campieri sparando e retrocedendo attiravano a sé i compagni, verso il sentiero; poi fuggirono lasciandosi inseguire.

Intanto che tutti si allontanavano da quel luogo, Blasco superando quei colli e quei poggi, scendeva verso la città. Era lacero, ferito all'omero lievemente, contuso, ansante, inselvatichito; il suo aspetto avrebbe richiamato l'attenzione della gente e lo avrebbe esposto a nuovi pericoli: chiese ricovero presso quella taverna donde aveva veduto per la prima volta passare Violante vestita da educanda; bastò un'occhiata espressiva per intendersi col taverniere. Ivi aspettò la sera, nascosto in un soppalco e vide, non visto, la compagnia d'arme, di ritorno dall'inutile impresa, fermarsi a bere e a parlarne, tra bestemmie e giuramenti; e udì che Matteo Lo Vecchio era morto.

Quando fu sicuro di poter uscire, Blasco, camuffatosi con un mantello e con un cappellaccio tondo di feltro, se ne andò. Coriolano se lo vide comparire, poco dopo l'Avemaria, in quell'abbigliamento e ne rimase stupito.

«Ebbene?» domandò premurosamente. «Che cosa è accaduto?».

«Caro amico», rispose gaiamente Blasco, «io credo di avere ricevuto dal mio signor padre un dono, di cui non so se debba

essergli grato o no; egli non mi ha dato né un patrimonio, né un reggimento, ma un brevetto d'immortalità».

Gli raccontò scherzando, ma sotto lo scherzo si sentiva l'amarezza, quanto era avvenuto dal suo arrivo al castello della Pietra fino al suo giungere alla taverna. Coriolano passava da uno stupore all'altro. Interrompeva il racconto dell'amico con qualche esclamazione; alla fine parve chiudersi un po' dentro di sé.

«Quello che ora mi preme sapere», disse Blasco, «è se le dame sono arrivate a casa loro, senza altro incidente...».

«Sono arrivate», rispose Coriolano, «sane e salve. Ma, scusate, non è di esse che bisogna preoccuparsi...».

«E di chi dunque?».

«Di noi...».

«Come sarebbe a dire?».

«Eh, ci vuol poco a capire quello che ne seguirà. Un nuovo e più feroce bando contro di voi e la facoltà data a chiunque di ammazzarvi, volendo, senza pagarvi un grano, anzi guadagnandoci sopra una grossa taglia, e una serie di seccature contro di me, per riflesso dei miei campieri; ma questa è la minore, saprò cavarmi io d'impiccio...».

«Invece quel che più mi duole è appunto il fastidio che vi procuro. Quanto a me non ci penso. Non vi ho detto che sono immortale? E poi ho già preso la mia decisione».

«E sarebbe?».

«Parto».

«Perché partite?».

«E che cosa volete ora che io faccia? Non avevo preso che un doppio impegno: la liberazione di Emanuele e dei suoi benefattori, e quella delle dame della Motta. Ora non mi resta più nulla da fare...».

«Credete?...».

«Come non crederlo?».

«Abbandonereste dunque Violante all'odio geloso di donna Gabriella?».

«E di chi altro dovrebbe essere gelosa se non vi sarò?».

«Ma appunto perché vi allontanate, la duchessa, perdendo ogni speranza di riconquistarvi, si sfogherebbe sopra la fanciulla...».

«Quello che dite, infatti, è vero, ma...».

«Ma voi dovete mettere Violante al sicuro da ogni attentato...».

«V'è suo padre...».

«Un padre non è un amante... o un marito...».

«Oh! ... Vorreste forse che io sposassi donna Violante Albamonte?».

«Perché no?» disse Coriolano tranquillamente.

Blasco diede in una fragorosa risata, che in fondo aveva lo spasimo di un singhiozzo.

«Ah, per bacco, il bel matrimonio: la figlia del duca della Motta, una Albamonte che diventa moglie di un tal Blasco da Castiglione!...».

«Eh, no! Sarebbe invece donna Violante Albamonte figlia del cavaliere della Motta, che diventerebbe moglie legittima di suo cugino, don Blasco Albamonte...».

«Caro amico, fra quattro giorni spero di partire per la Spagna; andrò a servire i vecchi re serviti dagli Albamonte; procuratemi qualche vascello inglese o francese per mia sicurezza, sarà l'ultimo favore che vi chiederò... E parliamo di altro... Avete veduto mio fratello Emanuele?».

«L'ho veduto. Don Girolamo l'ha condotto da me...».

«Non sa egli ancora la sua origine?».

«Credo che non sappia nulla, né mi sembra opportuno e conveniente rivelargliela ora... È bene che aspetti il suo ventunesimo anno. Quando sarà maggiorenne e potrà amministrare il suo patrimonio, ve l'ho già detto, allora sarà il momento di comunicargliela. Intanto andate a ripulirvi, amico mio; vi aspetterò a cena, e a mezzanotte uscirete con me...».

«C'è forse adunanza?».

«Sì...».

«E intervenite voi?».

«Sì...».

«C'è qualche grossa faccenda?».

«Grossissima... e che vi può riguardare...».

«Voi mi mettete in curiosità».

«Andate a riabbigliarvi, caro Blasco».

Blasco entrò nella sua stanza, si spogliò, medicò alla meglio la sua ferita e si buttò sul letto, un po' stanco e ancora agitato da così diverse e intense emozioni. Quell'idea buttata lì da Coriolano come una soluzione, lo empiva di un dolore disperato e profondo, che gli faceva sentire tutta la crudezza della sua condizione. Ma la giovinezza e la natura poterono più del dolore, ed egli si addormentò profondamente.

Coriolano era rimasto solo e pensieroso, nella sua grande sala da pranzo, seduto su un seggiolone di cuoio, imbullettato; aveva accanto una borsa di cuoio, dalla quale traeva a volta a volta dei fogli di carta che leggeva attentamente, annotandovi con una matita qualche parola.

Tre colpi risonarono a una parete a uguale intervallo. Egli si avvicinò a un piccolo specchio chiuso in una cornice di tartaruga intarsiata di rosoni d'avorio, e premette il dito su uno di essi. Una porta, perfettamente mascherata, si aprì nella parete e comparve don Girolamo Ammirata.

«Entrate», gli disse Coriolano.

E andò a chiudere a chiave la porta dell'anticamera.

Don Girolamo, a un cenno del cavaliere della Floresta, sedette.

«Ebbene?» domandò questi.

«Tutto è preparato».

«Avete avvertito il nostro notaio?».

«Sì, signore».

«I testimoni?».

«Sono pronti».

«Sta bene. C'è altro?».

«Ho le prove che Nino Bucolaro ci tradisce... Ha spedito Matteo Lo Vecchio e la compagnia rurale di capitano Mangialocchi contro i campieri e il signor Blasco...».

«Siete sicuro che sia stato lui?».

«Sicurissimo: avevo posto l'*Orbo* alle calcagna del birro. L'*Orbo* ha veduto il birro andare di notte in casa di Antonino Bucolaro...».

«E poi?».

«Poi, l'indomani, Antonino venne a trovarmi a casa, per parlarmi...».

«E che cosa vi disse?».

«Cominciò a parlarmi di cento cose; poi mi confermò che Blasco è in possesso dei nostri documenti e che è un traditore, perché invece di operare secondo gli ordini e gli statuti nostri, agisce per suo conto. Io fingevo di credergli. Ordinai all'*Orbo* di tenere d'occhio anche lui. Ebbene l'*Orbo* vide, la stessa sera della partenza del signor Blasco, Antonino Bucolaro e Matteo Lo Vecchio travestiti andare alla taverna di Zi' Alessio, sotto S. Cristina la Vecchia, dove poco dopo si fermò una carrozza senza stemma e senza servi. Antonino Bucolaro e Matteo Lo Vecchio uscirono

ed entrarono nella carrozza, che si allontanò di passo per la strada di Papireto. Presso le Mura quei due smontarono. L'*Orbo*, che si era accoccolato sul predellino di dietro, li lasciò andare, e seguì la carrozza fino al palazzo della Motta...».

«Eh?».

«Nella carrozza c'era il duca. Il giorno dopo Matteo Lo Vecchio fu visto col capitano Mangialocchi e stamattina essi sono partiti per la strada dell'Abate, evidentemente verso Misilmeri, donde doveva venire il signor Blasco...».

Coriolano ascoltava in silenzio, corrugando le sopracciglia: era il solo segno di commozione che desse il suo volto. Quando don Girolamo tacque, egli disse:

«Nino Bucolaro fu avvisato anche lui per questa notte?».

«Sì, signore».

«Sta bene. Bisogna preparare i *soffianti* e tenersi pronti per ogni sorpresa».

«Ho capito».

«Potete andare».

Girolamo Ammirata uscì dallo stesso andito donde era entrato; la parete ritornò al suo posto; Coriolano andò a girare la chiave nell'uscio e nessuno, entrando, avrebbe mai potuto immaginare che un minuto prima vi fosse stata lì un'altra persona.

Poco dopo, Blasco si svegliò e ricordandosi di essere aspettato, si vestì in fretta e scese nella sala da pranzo dove Coriolano,

sdraiato nel seggiolone, dormiva o fingeva di dormire, accanto al braciere che ardeva in una coppa di ottone.

Al rumore che egli fece, entrando, Coriolano aprì gli occhi senza muoversi.

«Toh! Siete voi! Non v'aspettavo più: sedete».

«Mi sono addormentato: ero così stanco... E avevo anche qualche piccola ferita da medicare».

«Come? Siete ferito e non me l'avete detto?».

«Oh non valeva la pena; una bruciacchiatura all'omero e una contusione...».

«Meno male; non saranno tali, dunque, da togliervi l'appetito...».

«Al contrario: ho una fame da lupo...».

«Ne sono contento».

Suonò e ordinò che si servisse la cena: una minestra di verdure, un pollo arrosto, del formaggio e della frutta secca, e un paio di bottiglie di vino vecchio di Castelvetrano.

«Buono questo vino» disse Blasco.

«Vi piace?... Quando avrete casa, ve ne manderò qualche botte...».

«Allora non l'avrò mai!...».

«Perché? Sta in voi...».

«In me? Ah! Ah! Capisco! Diventando don Blasco Albamonte e sposando... eccetera, eccetera!... Scusate, Coriolano, vi siete messo a fare il mediatore di matrimoni?».

«Per voi, sì... Parliamo sul serio, Blasco...».

«Volete davvero che prenda sul serio coteste cose?...».

«Perché no? Solo che voi mi lasciate fare, rimettendovi pienamente a me».

«Voi destate la mia curiosità e mi spingete ad affidarmi al vostro patrocinio».

«Siate sincero, Blasco, ma perdonatemi se vi interrogo su particolari che certamente e naturalmente vi piace serbare nel fondo dell'anima. Mi promettete di rispondermi con tutta sincerità?...».

«Ve lo prometto, sebbene il preambolo sia tale da mettermi in guardia...».

«Amate voi donna Violante?».

Blasco arrossì e cercò di eludere la risposta.

«Che domanda!...».

«Rispondete sì o no, per bacco! Non siete una educanda...».

«Ebbene, sì, l'amo. Che volete? È un amore strano, fatto di tenerezza, che ha del paterno anche, e che nel tempo stesso ha tutte le dedizioni di una devozione senza fine».

«Non vi domando l'apologia del vostro amore, che so leale, puro e cavalleresco... Ditemi piuttosto, sinceramente, se vorreste sposarla. Non discutete la probabilità, rispondete sì o no...».

«Sì, sì, sì!...».

«Finalmente! Si direbbe che facciate la vostra prima confessione. Ora io vi dico che sta a voi e a me che sposiate donna Violante...».

«A voi e a me?».

«Sì. La cosa è semplicissima... Voi, Blasco, comincerete col consegnarmi un plico rubato da Matteo Lo Vecchio a don Girolamo Ammirata, e da voi tolto da una bisaccia, venuta nelle vostre mani in circostanze note; plico il quale contiene delle scritture che non vi riguardano; che avreste dovuto restituire – scusatemi – a coloro cui appartenevano, e che io di giorno in giorno aspettavo di vedermi restituire da voi... A persuadere chi di dovere della convenienza delle nozze che io gli proporrò, penserò io...».

Blasco aveva udito quelle parole meravigliandosi, arrossendo, mordendosi le labbra. Per quanto il tono con cui Coriolano le aveva pronunciate avesse la consueta freddezza cortese, c'era in esse e nell'aspetto di Coriolano una volontà ferrea e risoluta, della quale Blasco sentiva il peso. Egli in verità sentiva di trovarsi in una posizione difficile: ospite, protetto, beneficato da Coriolano verso il quale era legato da obblighi infiniti, non avrebbe potuto assumere verso di lui un atteggiamento ostile; possessore di roba non sua in fondo, non avrebbe potuto accampare alcun diritto per ritenerla; affiliato alla società e legato da un giuramento di obbedienza, non poteva rifiutarsi di obbedire al suo capo. E tuttavia un istinto segreto e indefinibile gli suggeriva una grande diffidenza e una riluttanza maggiore a consegnare quelle carte, come se, in quel suo atto, vedesse o sentisse un grave pericolo per Violante.

Né gli sorrideva il miraggio delle nozze con la fanciulla: ché se il possederla, l'averla per sé tutta la vita, legata di amore e con vincoli indissolubili, era il suo ardente sogno, non lo riteneva altro che un sogno, irrealizzabile e pazzesco.

«Cosicché», rispose, «se io avessi distrutto le carte, che voi credete in mio potere, questo bel sogno di matrimonio si dileguerebbe?...».

«Voi non le avete distrutte», disse freddamente Coriolano.

«Ciò non significa che non possa distruggerle», rispose con la stessa freddezza Blasco.

Allora avvenne una cosa inaspettata. Coriolano si alzò; il suo volto, di solito così piacevolmente cortese nella sua immutabile serenità, si alterò terribilmente, i suoi occhi lampeggiarono di una collera insostenibile, le sue mascelle si strinsero con un digrignamento di belva; tutto l'aspetto suo vibrava fulmini. Blasco non poté dominare il suo stupore, ma non vacillò, anche se la fissità dello sguardo di Coriolano gli metteva un rimescolio e un turbamento nel sangue.

«Blasco da Castiglione», disse il cavaliere della Floresta con voce irriconoscibile, «guarda!».

Prese da un angolo, dietro le imposte della finestra, una di quelle spranghe di ferro, abbastanza robuste, che vi si mettevano di traverso per sicurezza, e impugnatala alle due estremità, aggiunse:

«Tu non saresti fra le mie mani più forte di questa spranga!».

Le sue mani si irrigidirono, le maniche parve che scoppiassero al gonfiare dei muscoli del braccio, la spranga si piegò in due come un fuscello e Coriolano la gettò per terra con fracasso.

«Potrei prenderti per la vita e spezzarti con minore difficoltà di questo ferro» riprese, guardando fisso Blasco, che pareva tramutato in sasso per lo stupore e per un senso indefinito di malessere che lo intorpidiva. «Potrei spezzarti così, Blasco da Castiglione, ma sei mio ospite, ed ho avuto per te, fin dal primo giorno, una tenerezza più che fraterna, ma tu... tu consegnerai quelle carte...».

«Mai! Mai!» balbettò Blasco indietreggiando e mormorando: «Non mi guardate così!...».

Mentre egli indietreggiava, Coriolano si avvicinava, guardandolo sempre con lo sguardo imperioso. Blasco inciampò in una seggiola e cadde; la caduta lo sottrasse al fascino singolare di quello sguardo e gli ridiede il suo spirito: ma Coriolano gli fu sopra, lo prese per le braccia, lo sollevò, e addolcendo la voce:

«Perché», gli disse, «perché vuoi costringermi alla violenza? Anche se tu fossi mio fratello, mio padre, non ti risparmierei: sopra di me, più alta di me, v'è un'idea di giustizia, della quale io sono lo strumento, e alla quale io mi sono votato interamente: se la giustizia mi imponesse di calare la mia mano su mio padre, sul figlio mio stesso, lo farei senza esitare. Non mi costringere a una violenza. Ubbidisci. Tu hai prestato un giuramento... Vuoi mancarvi? Vuoi esser considerato come traditore? Vuoi che io stesso ti denunzi?».

«Sì, amo meglio morire, ma quelle carte, nelle quali sta scritta tutta l'infamia che cadrà, inesorabilmente, sul nome di una fanciulla innocente, quelle carte non ve le consegnerò mai... Piuttosto le distruggerò!».

«Non farlo, Blasco!...».

Ma Blasco si era esaltato: aveva perduto la coscienza esatta di quello che diceva e faceva. Umiliato dalla superiorità di quell'uomo misterioso che gli appariva smisuratamente grande, si vergognava e si ribellava. Nelle sue parole, nel suo gesto vi era anche l'amor proprio offeso, v'era la ribellione del suo animo contro ciò che gli sembrava una sopraffazione, un abuso. Con mano fremente e convulsa aprì lo sparato della camicia, trasse il sacchetto che conteneva il plico, lo strappò, lacerò la tela e, tolte le carte così piegate come erano, le buttò sul braciere.

«Disgraziato!» gridò terribilmente Coriolano, gettandosi sul braciere. Ma Blasco, cavata una piccola pistola dalla tasca, gli sbarrò il cammino:

«Non un passo, Coriolano!...».

Il cavaliere della Floresta, però, con una agilità da felino, gli afferrò il polso e storcendoglielo e stringendolo come in una morsa, lo costrinse ad allargare le dita e a lasciar cadere la pistola. Poi lo spinse indietro e si chinò sul braciere, dove già gli angoli delle carte si annerivano e si accartocciavano fumando.

«No! Coriolano, no!...» urlò Blasco, cercando di impedirglielo.

Ma Coriolano se ne era già impadronito, e pigiandole contro il vestito spegneva il fuoco incipiente che rosseggiava sugli orli delle carte. Un minuto più tardi, sarebbero state consumate.

Blasco si sentì accecare dall'ira, dalla vergogna, dalla passione: gli occhi pieni di lacrime ardenti, la voce soffocata, l'animo sconvolto da cento pensieri e sentimenti diversi, si trasse indietro e disse:

«Signore, quello che avete fatto voi è una viltà; prima di essere il capo di una setta ribalda, eravate un gentiluomo. Se la spada che cingete non è per voi un segno di ignominia, fuori, perdio! O voi od io, uno di noi uscirà vivo da questa stanza».

Coriolano si strinse nelle spalle, con un sorriso. Aveva ripreso la sua maschera fredda e sorridente.

«Fanciullo!» disse.

Ma in quell'istante medesimo tre colpi risonarono alla parete; uno strano sorriso balenò sul volto di Coriolano. Egli andò a premere il bottone celato nella cornice di tartaruga, gridando:

«*Appannate la lanterna!...*».[27]

La parete si aprì; un uomo apparve nell'ombra, nell'atto di assestarsi la maschera sul volto.

«È ora?» gli domandò Coriolano.

L'altro fece segno di sì.

---

[27]Mascheratevi, copritevi il volto. [N.d.A.]

«*Caifasso grande*?».[28]

«Nel *paniere*».[29]

«Sta bene. Blasco da Castiglione, vedete questa porta segreta? Di là, volendo, potrei far venire, non veduta da nessuno, una legione, senza lasciarne traccia. Ma un dovere solenne ci chiama; prendete il vostro cappello e venite. Quello che avverrà stanotte vi riguarda da vicino».

Indicò con gesto imperioso il vano aperto nella parete e disse all'uomo mascherato:

«Precedete, e aprite la lanterna».

L'uomo mascherato ubbidì. Blasco raccolse il cappello senza dire una parola, ma prima di entrare nell'andito buio, disse a Coriolano con alterezza:

«Spero, signore, che risolveremo la nostra partita al più presto...».

«Non dubitate; più presto che non crediate...».

Entrarono nel vano che la lanterna dell'uomo rischiarava dinanzi a loro, e la parete si richiuse silenziosamente.

---

[28]*Caifasso grande*, un alto magistrato o ministro. [N.d.A.]

[29]*Nel paniere*, caduto nell'agguato. [N.d.A.]

## *Capitolo 19*

La sera stessa in cui la signora Francesca ed Emanuele rimisero il piede nella loro casa, per tutto il vicinato fu una festa: le vicine salirono in folla; chi baciava la mano alla signora, chi le domandava come stesse e tutte le assicuravano che avevano provato una gran pena per il suo arresto e più ancora per quella condanna immeritata. Oh! Se avessero domandato informazioni a loro, la buona signora non avrebbe patito tanto. E che cose erano accadute da quando l'avevano arrestata!... I birri avevano invaso il quartiere: una vera battaglia, proprio! Anche per le scale della casa!

La signora Francesca guardava intorno. Si vedevano infatti le tracce di quell'invasione nel disordine che regnava nella casa. Ella pregò una vicina di andare su dal pittore Bongiovanni a parteciparli il suo arrivo. Pellegra scese di corsa, con un grido di giubilo, e nel suo impeto abbracciò Emanuele, credendo di abbracciare la signora Francesca: di questo equivoco il giovanotto approfittò, baciando in bocca la fanciulla, che si disciolse con un grido, se non di gioia non certo di dispiacere.

Il pittore scese pian piano, ripetendo per conto suo un discorso che si era preparato, ed entrò, dicendo:

«Benvenuta! Benvenuta!... Ma sapete che la cosa è grave... grave! La Vicaria, sapete; non si scherza mica! La Vicaria; l'ha

detto a me, se mi immischio in certe cose... Perciò, signora Francesca, mi rallegro... ma lontano. Capirete, la Vicaria non piace, a me non piace!...».

Sorrideva guardando tutti come per raccoglierne l'approvazione. La sua demenza andava crescendo e lo rendeva ridicolo. Pellegra lo lasciava dire, redarguendolo qualche volta e impedendogli, quando poteva, di dire e compiere qualche sciocchezza. Ma ora nessuno gli badava. La signora Francesca e Pellegra si erano date attorno, da buone massaie, a rassettare la casa spolverando, spazzando, ed Emanuele un po' le aiutava, un po' stuzzicava don Vincenzo, che ripigliava la sua lamentela:

«Ah! La Vicaria, è una cosa grave! Tu vieni di là, figlio mio, e puoi dirlo... Ti pare che io possa patire una pena simile? Ne morirei, ne morirei... E Pellegra? La povera figlia!... Ah, figlia mia sventurata! Figlia mia sventurata!».

Si metteva a piagnucolare come se realmente fosse lì lì per essere arrestato e mandato in carcere. Allora Emanuele, che se la godeva, lo rabboniva.

«Ma no, non c'è paura, è finita ogni cosa, sa; si figuri che è venuto a prendermi in carrozza il duca medesimo...».

«Il duca? Proprio lui? In carrozza?...» ripeteva don Vincenzo a bocca aperta.

«Ma allora siamo tutti amici? Oh per bacco! Perché non me l'hai detto prima?…

«Bisogna bere, bisogna fare baldoria! Pellegra, figlia mia, va' a prendere due bottiglie... due di quello vecchio!... Quello che m'ha mandato padre Messana da Partinico... Sentirete che vino! Viva l'allegria!... Oh, oh!... Ma quella faccenda della Vicaria, quella faccenda! Quella poi, no!... Niente carcere».

Nel frattempo giunsero don Girolamo e Andrea e allora fu una festa per tutta la casa. Il pittore si mise a ballare e a gridare:

«Il vino, Pellegra, va' a prendere il vino. Voglio ubriacarmi, per la barba di Michelangelo!...».

«Ma sicuro che bisogna festeggiare il nostro arrivo!» disse don Girolamo di buon umore.

Improvvisarono una cena con delle fritture calde comperate dal friggitore della piazza del Capo e stettero fino a notte inoltrata, ridendo delle sciocchezze del pittore. Pellegra ed Emanuele si erano seduti accanto. Il giovanotto era uscito dal Castello assai mutato: aveva preso un fare da uomo che sa il mondo, e di sotto la tavola stringeva la mano della fanciulla con delle strette che la facevano arrossire.

Per prendersi giuoco del pittore, don Girolamo propose di giocare a tressette, lui, Andrea e don Vincenzo, che accolse la proposta battendo le mani. Si raccolsero perciò da una parte della tavola, mentre la signora Francesca sparecchiava, e dall'altra parte della tavola Pellegra ed Emanuele rimasero come isolati in una mezza luce che confondeva i loro contorni. Nessuno poneva

attenzione a loro, i giocatori badavano alle carte, la signora Francesca a rigovernare e rassettare. Essi dunque si potevano considerare soli. Emanuele guardava Pellegra dilatando le narici, come puledro avviato alla pastura tra le giumente; desideri nuovi pulsavano nel suo sangue e lo spingevano ad audacie che sgomentavano o facevano montare delle caldane sul volto della fanciulla.

«Sai», le diceva sottovoce, «io ti voglio bene, ma non come prima; ti voglio bene meglio e più... Se ci potessimo parlare da soli, ti darei tanti baci, tanti, tanti sulla bocca...».

Pellegra arrossiva ed impallidiva; l'idea di quei baci, che le pareva quasi di sentire sulle sue labbra, la turbava.

«Taci», balbettava confusa, «taci, non dire queste cose...».

Ma egli insisteva:

«Oh, si vede che non mi vuoi bene!».

«Io?... Non ti voglio bene io?... Sapessi quante lacrime ho versato per te, e quello che ho fatto!...».

«E allora perché non vuoi?».

«Che cosa?».

«Che io ti baci...».

«Perché... perché non sta bene...».

«E allora che cosa è cotesto amore? Quando si ama si desidera stare insieme con la persona amata, stringersela al petto, baciarla... Io ho tutti questi desideri e ne muoio!...».

«Oh, Emanuele!...».

«No, no; non chiamarmi... Tanto, sono persuaso che non mi ami...».

La signora Francesca s'avvicinò e i due giovani tacquero, ma appena la signora si allontanò, essi ripresero a parlare.

«Mio padre», disse Pellegra, «mi vuole condurre a Roma dai parenti; dice che sono grande ora e vuole che io non stia più sola...».

«E tu partirai?».

«Come no? Posso oppormi?».

«Vedi che non mi vuoi bene?».

«Mio Dio! Che cosa vuoi dunque che io faccia per farti credere che ti voglio bene?».

Di nuovo la signora Francesca si accostò, ed essi tacquero. Emanuele se ne indispettì. Quando la sua mamma adottiva si allontanò, egli disse:

«Lo vedi? Non si può neppure dire una parola!...».

«Che colpa ne ho io?».

«Nessuna, lo so, ma intanto non possiamo parlare e io ho bisogno di parlarti... di dirti tante cose...».

«Mio Dio, che fare?».

«Ci vuole poco. Quando tuo padre dorme...».

«Oh, ma che dici?...».

«E allora non pensare più a me!».

Emanuele si alzò e si avvicinò ai giocatori, lasciando Pellegra pallida e quasi piangente. La fanciulla amava Emanuele con tutte

le dedizioni e le sottomissioni di un primo amore; quell'atto le diede uno strano colpo al cuore e abbatté le resistenze che l'istinto del pudore elevava contro le pretese del giovane. Ora lo guardava, sperando che egli le rivolgesse gli occhi, per pregarlo tacitamente di ritornare accanto a lei; ma egli si ostinava a guardare i giocatori, il che inacerbiva il dolore della fanciulla.

Finalmente egli la guardò distrattamente; ella lo pregò, lo supplicò con gli occhi umidi e con un cenno del capo. Con un'aria di degnazione, Emanuele si avvicinò un'altra volta, e sedette.

«Ebbene?» domandò.

«Farò come vuoi» rispose Pellegra.

«Allora stanotte...».

«Ma no, stanotte no. Come posso se la porta viene chiusa a chiave e la chiave la conserva mio padre?...».

Anche Emanuele vide sorgere contro di sé questo grande ostacolo. Don Girolamo o la signora Francesca solevano chiudere a chiave: non era dunque il caso di insistere.

«Piuttosto», disse Pellegra, «domattina, presto, io salirò sul belvedere... Tu potrai venire nella vostra terrazzina».

«Lascia fare a me. Oh come ti voglio bene!».

L'indomani mattina essi si videro soli, sotto il cielo ancora nuvoloso, mentre ancora le case sonnecchiavano. Il belvedere della casa del Bongiovanni si levava sopra i tetti appena di due braccia e da una parte dominava una terrazza, più bassa del livello dei tetti di almeno tre braccia, e rimaneva perciò incassata

fra i muri di tre case e quello del belvedere. Per salire sul belvedere bisognava avere una scala, ovvero avere l'arte di arrampicarsi, approfittando dei buchi e delle sporgenze del muro rozzo e senza intonaco. Pellegra non intendeva in verità che Emanuele si arrampicasse: essi potevano benissimo parlarsi ognuno dal suo posto, ma il giovane aveva altre idee per la testa.

Nel suo soggiorno nel Castello aveva imparato parecchie cose, fra le quali anche l'arte di arrampicarsi. Studiò il muro e sorrise; in un minuto Pellegra lo vide salire su e balzare nel belvedere, e prima che avesse avuto il tempo di riaversi dalla sorpresa, si sentì stringere e soffocare, quasi, fra le poderose braccia di Emanuele e sentì la bocca di lui sulla sua.

Provò uno smarrimento, una confusione, una paura indicibili.

«Oh no, Emanuele, no! Lasciami! Così no!».

Scoppiò in pianto e quel pianto sgomentò il giovane:

«Perché? Perché piangi? Che ti ho fatto? Buon Dio, è così dunque che mi vuoi bene?...».

Cercò di rabbonirla, carezzandola, dicendole qualche parola dolce, che contrastava con la violenza dei suoi modi e la persuase a sedere per terra, stringendosi a lei per parlare. Si dissero le cose più insignificanti e più futili, talvolta anche sciocche: parlarono di sposarsi e di non lasciarsi più.

A poco a poco Pellegra, affascinata da quel sogno a venire e dalle parole di Emanuele, e forse anche dal contatto, dal calore, dal sentirsi vellicare il volto dai capelli di lui, si sentì trascinata ad

abbandonargli la bocca e si baciarono lungamente, intensamente, in quel primo sbocciare della sessualità, che a loro sembrava profonda passione.

La voce del pittore che chiamava Pellegra li destò da quel dolce smarrimento: essi si promisero di rivedersi l'indomani alla stessa ora. E si rividero. Emanuele rientrò in casa che pareva un ebbro; a mezzodì, a tavola, egli disse un'altra volta a don Girolamo:

«Io voglio bene a Pellegra, e non voglio altra moglie fuori che lei».

«Tu hai ancora la bocca che ti puzza di latte», gli rispose don Girolamo.

«Io? Ma io sono un uomo, alla fine; non sono più un ragazzo!».

«Oh, senti! Ma sai che davvero hai preso delle arie? Ma sta' zitto! Non sono discorsi da fare alla tua età. Del resto tu non sei libero di sposare chi ti pare. Ci sono tante cose da considerare... E mettiti in testa, una volta per sempre, che Pellegra non sarà mai, non potrà mai essere tua moglie...».

«Perché?» domandò Emanuele tra stupito e impermalito.

«Il perché lo saprai quando sarà tempo...».

«E perché non ora?».

Don Girolamo guardò fissamente, con stupore quel galletto che all'improvviso rizzava la cresta e rabbuffava le piume.

«Ma sai», gli disse, «che dal Castello sei uscito un po' impertinente come non eri stato mai? Che cos'è cotesta novità? Mi secca!...».

«Ma...».

«Ma sta' zitto, adesso: non hai il diritto di parlare...».

Emanuele arrossì e i suoi occhi lampeggiarono di collera. Guardò don Girolamo e gli lanciò una frase che lo ferì nel profondo del cuore:

«Infine», disse, «voi non siete mio padre, siete mio zio; ma non ho mai saputo come e perché siete mio zio, né chi vi ha dato autorità sopra di me».

Don Girolamo impallidì; la signora Francesca, col volto alterato da una dolorosa meraviglia, mandò un grido, e giunse le mani. Era proprio Emanuele che parlava a cotesto modo altezzoso e irriconoscente? Lui, il piccino che aveva raccolto e allevato col suo latte? Che aveva amato come un figlio? Egli se ne stava torvo e scontroso, sgomento forse della sua stessa audacia e pentito di essersi lasciato trasportare troppo oltre, ma risoluto a non cedere di un passo e a non disdirsi.

«È vero!» mormorò don Girolamo col cuore gonfio. «Hai ragione; io non sono tuo padre e non ti ho mai spiegato come va questa parentela... Hai ragione. La parentela? Ma chi può dire fino a che punto siamo parenti noi? Forse non lo siamo punto... Autorità? Non ne ho legalmente, perché la Gran Corte civile non

ti ha affidato alla mia tutela; ma una notte, una fredda notte d'inverno io ti raccolsi di mezzo alla strada, e tu eri nato da pochi giorni... raccolsi te e tua madre moribonda, e vi portai a casa mia; e quella donna lì, Francesca, mi era moglie da qualche anno e avevamo una creatura. Tua madre morì, non poté darti una goccia del suo latte e mia moglie divise il petto fra te e la mia creatura; e dopo sei mesi tu eri forte e vigoroso, e la mia creatura morì; forse morì perché tu eri più forte e più prepotente e prendevi tutto per te: e allora diventasti l'unico figlio... Autorità legale non ne ho, certo, e tu hai ragione, ma ho sopra di te qualche altro diritto, che forse non comprendi ancora... Va'! Va'! Coteste tue parole ti rivelano... So io quello che dico. Comunque, bada a quello che ti dico: io ti impedirò di sposare la figlia di un pittore, come ti impedirei di sposare qualunque fanciulla del nostro ceto. Te lo impedirò... E basta ora, e sta' zitto. Finché non avrai ventun anni, e starai qui, in questa casa comando io...».

Emanuele aveva ascoltato questo discorso dapprima ingrugnato, poi con uno sbalordimento che si era mutato in confusione, infine con un sordo dispetto contro di sé e contro tutti, che alle ultime parole si trasformò in un senso di ribellione. Ma non parlò. Quella rivelazione inattesa, inimmaginabile, gli aveva chiuso la bocca. Egli era dunque un fanciullo disperso, un trovatello, un orfano di non so chi, qualcosa come un anonimo! Ecco perché l'avevano messo nel collegio dei Turchini!... E allora quel cognome che gli avevano dato e quella storia della madre morta

di parto? Perché avevano mentito? E perché tutte quelle reticenze che egli intravedeva nelle parole di don Girolamo? C'era dunque un mistero intorno alla sua nascita? E che mistero? E quello che diceva ora don Girolamo era la verità, o era un'altra menzogna? Una cosa era certa, che fra lui e il razionale Ammirata non v'era alcun legame di parentela. Ebbene, allora egli poteva fare il comodo suo.

Andò a letto la sera col cervello pieno di tutte queste idee, che davano alla sua vita un nuovo indirizzo. La signora Francesca doveva certamente sapere di chi era figlio; ella poteva, anzi doveva dirglielo: gli voleva tanto bene, che non gli avrebbe negato quella confidenza. Il dilemma era preciso: o sapere chi era e come era in casa dell'Ammirata, o andare via per sempre. La sua mamma adottiva doveva scegliere.

Tutto questo non impedì ad Emanuele di vedere al mattino, sul belvedere, Pellegra. Le tacque però quello che aveva saputo e gli ostacoli che si frapponevano e continuò a ubriacarla con i suoi baci e con le sue carezze.

Ma don Girolamo andò a trovare il pittore e gli disse chiaro e tondo che la loro amicizia sarebbe durata solo a patto che sorvegliasse bene la figlia. E disse queste cose così aspramente e quasi minaccioso, che don Vincenzo n'ebbe paura.

«Non dubitate, non dubitate!... Farò come volete voi. Sicuro, che lo farò. Noi siamo buoni amici, per bacco!... E dobbiamo

restare buoni amici!... Vedrete quello che farò... Pellegra? Ah sì? Ma l'accomodo io!... La manderò a Roma, a Roma, a Roma».

La paura rendeva bestiale don Vincenzo; gridò, minacciò la figliuola e voleva anche picchiarla.

«L'avrai fatta grossa!... Certo l'avrai fatta grossa!... E vuoi cacciarmi in questo impiccio? Me? Con don Girolamo?... Quello mi appioppa una fucilata nella schiena, capisci?... Nella schiena, e mi ammazza! Vuoi farmi ammazzare tu! Ma io ammazzo te, prima!».

Don Girolamo gli aveva imposto di sorvegliare Pellegra, ed egli non le lasciò muovere un passo, senza correrle dietro; e la notte la chiudeva a chiave nella sua camera, per cui la mattina dopo non poté andare su nel belvedere. Ma neppure Emanuele ebbe l'agio di andarvi, perché don Girolamo l'obbligò a seguirlo all'ospedale civico.

Il giovanotto recalcitrò.

«Ma che cosa volete che io vi faccia all'ospedale?...».

«Niente; starai con me».

Don Girolamo fu irremovibile ed Emanuele dovette ubbidire. Quando tornò a casa, il giovane fu preso da un accesso di collera così violento, che si stracciò i panni, e la signora Francesca ne fu tanto spaventata, che gli si inginocchiò ai piedi e, abbracciandolo, lo scongiurò piangendo:

«Emanuele! Emanuele!... Per carità!...».

Emanuele pareva convulso e non le dava retta; col volto in fiamme e gli occhi pieni di lacrime, si percoteva le tempie, digrignando i denti. Quando poté parlare, disse alla sua mamma adottiva:

«Perché? Perché?...».

Alludeva naturalmente a quelle proibizioni che gli parevano arbitri violenti.

«Ditemi voi, perché? Se non me lo dite mi butto dal balcone!...».

La signora Francesca cercò di racquetarlo, ma Emanuele non intendeva cedere; più volte fece l'atto di lanciarsi verso il balcone; finalmente la povera donna, che si sentiva lacerare le viscere, gli disse:

«Te lo dirò; sta' tranquillo e ubbidisci, e te lo dirò».

«Ebbene?».

La signora Francesca parve perplessa, ma Emanuele minacciò.

«Ebbene, tuo zio ha ragione... Tu non puoi sposare una fanciulla civile, perché... perché non è del tuo rango!...».

«E che sono io? Sono principe?».

«Quasi... Finora si è dovuto tener celato, ma non è lontano il giorno che sarai riconosciuto... e avrai i tuoi titoli, un gran palazzo, servitù, feudi... E allora sposerai una dama... Ecco tutto!».

Emanuele la guardò con stupore: lui figlio ed erede di un gran signore ricco di feudi? E allora come mai era stato raccolto sulla

strada? Come mai sua madre era morta ricoverata in casa di quel modesto impiegato? Quale mistero pesava sulla sua nascita? Ma forse quella era una storia!...

«Non è vero», disse, «coteste fandonie raccontatele ad altri, non a me...».

«Non è vero?» gemette la signora Francesca. «Magari!... Oh, perché credi che lo zio sia stato perseguitato e io gettata in carcere? Appunto perché don Girolamo ha cercato e cerca di restituirti al tuo grado e di farti restituire la ricchezza che ti appartiene, e che ti venne usurpata!…

«Sii buono, dunque, e ubbidiente... Noi lo facciamo per il tuo bene. Quando non sarai più il povero Emanuele, pupillo di don Girolamo Ammirata, e sarai conte, marchese, duca, quel che sia sia, sposerai una dama del tuo rango!... Non puoi sposare un'altra donna, perché sarebbe uno scandalo e il viceré non te lo permetterebbe... Ti relegherebbe in un castello regio, a Trapani o a Termini, e lei la chiuderebbero in un monastero. Si sa. Ciascuno nel suo ceto... Questa è la verità sacrosanta dinanzi a Dio che ci vede e ci ascolta!».

Emanuele rimase sbalordito a quella rivelazione, della cui verità ora non dubitava più; oppose un'ultima resistenza, più per non cedere subito e per curiosità, che per altro:

«Vi crederò quando mi direte il nome che porto...».

«Ah no! Ho detto troppo... e se don Girolamo lo sapesse... Dio che dolori per me! Vuoi espormi a questi dolori? Per ora

non puoi e non devi saperlo... per ora devi essere nient'altro che il nipote di Ammirata... Guai per te se si sapesse!... Tu non sai... e io non posso dirti di più; ti dico solo che sei scampato alla morte per miracolo... Non insistere per ora... Poi, forse fra breve, saprai tutto...».

Emanuele rimase cogitabondo. Il suo pensiero prese una direzione diversa, e delle aspirazioni nuove di grandezza e di potenza pullularono dal fondo della sua coscienza. Nobile, ricco, egli avrebbe potuto fare quello che gli piaceva e pareva; nessuno avrebbe potuto opporgli un divieto.

Pellegra? Gli piaceva, l'amava, l'avrebbe amata sempre. Quanto a sposarla... l'avrebbe sposata anche segretamente. Che gliene importava? Il viceré, il castello, il monastero... Storie! Egli sarebbe stato nobile e ricco!... Si sentiva prendere da una smania d'impero. In realtà, dato che egli era un signore, era il solo ad avere pieno diritto di comandare e imporre una volontà. Riconoscenza? Oh, sì. Egli avrebbe alloggiato nel suo palazzo i suoi benefattori, avrebbe dato loro una somma, e così avrebbe saldato il suo debito. Questi e altri simili pensieri cominciarono a formicolare nel suo cervello. Promise alla signora Francesca di stare tranquillo e di non parlare più di matrimonio; ma fece questa promessa con un certo fare da piccolo padrone, che sa non di ubbidire, ma di concedere.

«Ma intanto» pensava «perché non potrò continuare a vedere Pellegra?».

Il sangue della razza si rivelava e la concupiscenza balenava sul volto di quel giovanotto ancora imberbe, che era uscito dalla Vicaria esperto nei misteri della vita e corrotto.

## *Capitolo 20*

Donna Gabriella, giunta al palazzo, aveva appena scambiato col marito il saluto e aveva risposto a qualche domanda di lui, ed era andata a chiudersi nelle sue stanze. Le profonde emozioni di quel viaggio avevano turbato a fondo l'animo suo, già depresso e alterato da quanto era avvenuto al castello della Pietra e sentiva il prepotente bisogno di trovarsi sola e di abbandonarsi a se stessa.

Violante, invece, rimase col padre. Don Raimondo, tralasciando la gravità e l'austerità che soleva assumere dinanzi alla figliola, s'era lasciato vincere dall'affetto paterno, e dopo avere abbracciato con impeto la fanciulla, se l'era fatta sedere teneramente sulle ginocchia, come una bambina, e le rivolgeva mille domande. Egli voleva sapere minutamente la storia di quella prigionia e nella sua curiosità legittima v'era celato un dubbio atroce.

Le carezze paterne, cui Violante non era avvezza e che non poco la sorprendevano dolcemente, le domande che la sollecitavano, la premura affettuosa con cui la incoraggiava sciolsero ogni ritrosia e ogni soggezione, e la fanciulla si sentì quasi felice di poter narrare al padre la singolare avventura che le era capitata e che le riusciva ancora inesplicabile.

Anzi le singolari avventure: giacché incominciò dal raccontargli il suo rapimento dal monastero e il miracoloso intervento del

suo liberatore. Senza volerlo, ella nominava sempre «il signor Blasco» e la sua voce prendeva delle intonazioni gentili e affettuose che equivalevano ad aggettivi, ma non s'accorgeva che quando nominava «il signor Blasco» negli occhi del padre errava un lampo di odio.

«Oh», essa diceva, «senza il signor Blasco io sarei morta, signor padre!».

Tacque soltanto la scena con la matrigna, o riserbo o paura o quell'istintivo pudore che l'avvertiva di tacere un episodio che poteva equivalere a una rivelazione o una confessione.

«Ora va' a riposarti», disse don Raimondo alla fine, «devi essere molto stanca; nessuno ti toccherà un capello, e del resto fra qualche giorno, appena ci sarà il primo grosso vascello inglese in partenza, ti porterò con me a Torino...».

«Partire?» gemette Violante sgomentata dall'idea di non vedere più il signor Blasco. «Perché? Perché?».

«Perché io devo ritornare a corte, e non ti lascerò certamente esposta ad altri pericoli».

Il tono di queste parole fu alquanto duretto e Violante, che rivide nel volto paterno ritornare l'antica maschera severa e fredda, chinò il capo e non disse più nulla. Gli baciò la mano e si ritirò nella sua camera. Veramente sentì anche lei un gran bisogno di essere sola. Sola? Oh, no; v'era un'immagine e un nome

che le stavano sempre dinanzi agli occhi e nel cuore, ed ella desiderava di chiudersi nella sua camera, per poter abbandonarsi alla sua contemplazione.

Ma quale folla di pensieri e di sentimenti! Dov'era Blasco? L'aveva veduto fuggire audacemente allontanandosi dai compagni d'arme, l'aveva perduto d'occhio, ma non dubitava che fosse salvo. La grande fiducia nella invincibilità di quel suo eroe, la rendevano sicura e tranquilla sulla sorte di lui. Nel suo cervello egli era uno di quei principi o di quei personaggi meravigliosi delle fiabe che vincono tutti gli ostacoli, abbattono i giganti e i mostri, invulnerabili e protetti da qualche fata benevola. Di certo doveva avere un'occulta potenza per poter uscire da tanti pericoli, incolume e vittorioso. Ma dov'era? Che cosa faceva?

Sprofondandosi in questa ricerca le apparve nel fondo dei suoi pensieri una figura torbida e minacciosa: quella della matrigna; la vedeva ora armata di coltello come pronta a vibrare, ma non contro di lei, decisamente contro Blasco. Un freddo terrore la prese; la sua illusione fu così viva che le tolse la percezione della realtà, le sembrò che la porta della sua camera si aprisse e che donna Gabriella entrasse lentamente e si avvicinasse a lei. Il silenzio le inchiodò le labbra.

Veramente donna Gabriella aveva aperto ed era entrata e si avvicinava a Violante. Quando le fu vicina, vedendo la fanciulla immobile e con gli occhi sbarrati, la scosse per il braccio dicendo:

«Ebbene non ti alzi?...».

Violante mandò un grido e balzò in piedi passandosi la mano sugli occhi.

«Dio! Che paura!...».

«Perché hai paura?» le domandò la duchessa con voce stridente. «Perché hai paura? Hai dunque commesso qualche fallo?».

«Oh, signora madre!... Io?...».

Cercò di rianimarsi. Donna Gabriella le stava dinanzi frugandola con uno sguardo inquisitore fino nel profondo dell'anima. Dopo un istante di silenzio le disse:

«Tuo padre ti ha domandato nulla?».

«Che cosa doveva domandarmi?».

«Non fare la scema. Certo ha voluto sapere quello che ci è accaduto».

«Sì, signora madre».

«Tutto?».

L'espressione di questa parola era abbastanza significativa per lasciare qualche dubbio nel cuore di Violante, che sorrise con dolce tristezza e rispose:

«Tutto, no... Qualche cosa ho taciuto...».

«Che cosa?».

«Ciò che poteva recare un gran dolore al mio signor padre...».

Donna Gabriella stette un po' in silenzio, guardando intorno nella camera, senza vedere; poi disse:

«Bada a te! Una sola parola che tu dirai per quell'incidente e io ti ucciderò! E non ti salverà nessuno. Ti ucciderò di notte, nel sonno, perché nessuno possa accorrere in tuo aiuto!...».

Digrignava i denti con ferocia belluina, stringendo i pugni, lieta dello spavento che vedeva dipingersi sul volto della fanciulla.

«E prima di ucciderti dirò a tuo padre che sei l'amante di Blasco da Castiglione!...».

«Signora madre!...».

Giungendo le mani, col viso in fiamme, la supplicava di tacere.

«Hai dunque paura che io parli?» continuò spietatamente la duchessa.

«Ma che ho fatto io, signora madre, per meritarmi la sua collera? Che le ho fatto?...».

«Taci! Ti proibisco di parlare... Taci! Che m'hai fatto? A me nulla. È a tuo padre che hai recato onta; è la casa che hai svergognato... Oh, è inutile negare, so tutto...».

«Che cosa, signora madre? Che cosa?».

«Oh! L'innocente...».

«Vi giuro, signora, che io non ho commesso nulla di male!...».

«Taci!... Taci!... Sei del sangue di tuo padre e non puoi fallire».

Sentiva il bisogno di ingiuriare, di inveire per sfogare l'anima invelenita, insoddisfatta, arida e avida. Sapeva bene che Violante era pura, ma che importava? Le bastava sapere che ella amava

Blasco, e che Blasco amava Violante, e che lei, lei donna piena di tutti i desideri, di tutti gli impeti, di tutti gli ardori, era stata abbandonata e disprezzata. Tutto ciò era più che sufficiente per accenderle nel cuore un vulcano di odio contro la fanciulla... Quest'idea la martellava fieramente; in quell'istante ebbe la visione netta di quell'amore e tutti i suoi nervi ne sussultarono.

Si avvicinò a Violante, la prese per i polsi e scotendola rudemente gridò:

«Tu non devi amarlo! Capisci?... Non devi amarlo!... Non voglio, non voglio!».

La sua voce aveva lo spasimo di un singhiozzo.

Violante smarrita la supplicò ancora:

«Signora madre, per pietà!».

Ma improvvisamente una voce risonò dal fondo della camera:

«Gabriella, che cosa fate?».

Era don Raimondo: si avanzò in fretta e strinse fra le braccia la fanciulla che donna Gabriella aveva lasciata.

«Che cosa?» rispose questa, levandosi alteramente come donna ferita nella sua dignità; e, additando Violante, disse: «Tutelo i vostri interessi e il vostro decoro, che costei vilipende».

«Chi? Violante?... Lei?...». E mutando tono aggiunse: «Ma voi, siete pazza!».

«Ah, sono pazza? Ma domandate a lei stessa se non è l'amante di Blasco da Castiglione».

Don Raimondo diede un balzo indietro come colpito da un fulmine.

«Lei?... Lei?...».

E, avvicinatosi nuovamente a Violante, le sollevò la fronte, gridando con uno stupore nel quale vibravano insieme incredulità, dolore e odio: «Tu? Tuo... Ed è vero?».

Violante guardò il padre negli occhi e disse con fierezza:

«No, non è vero».

«Ella mente, mente, la sfacciata!».

«Tacete!» urlò don Raimondo.

«Non mento».

«Nega, dunque, se puoi, che tu ami Blasco da Castiglione. Lì c'è Cristo Crocifisso, giura!».

«L'amo, sì», esclamò la fanciulla, drizzandosi nella sua personcina con la dignità di una donna matura, «l'amo, ma non sono la sua amante».

«Ella ha dormito fra le braccia di quell'uomo!» ribatté invelenita donna Gabriella.

Don Raimondo si chinò sulla figlia: «È dunque vero?».

«Sì, è vero, egli dormì accanto a me, solo sul capezzale, ma non sono mai stata tanto sicura, neppure fra le braccia di mia madre».

Don Raimondo guardava ora la moglie, ora la figliuola, sballottato fra l'accusa e la difesa; ora credulo, ora no; gli ripugnava credere che la figlia fosse colpevole, ma intanto era pur vero che

Violante amava l'odiato bastardo e si era trovata una notte in piena balia di lui. Nel suo primo racconto, Violante, per pudore, aveva taciuto quell'idillico episodio, che ora la duchessa odiosamente rivelava, trasformandolo e aggravandolo.

«È ella pura? È possibile?» si domandava don Raimondo. Un dubbio atroce s'impossessò del suo cuore. Coi pugni serrati, quasi minacciando, gridò alla figlia:

«Difenditi, dunque! Discolpati se puoi!».

«Discolparsi? Ma se ha confessato!» gridò donna Gabriella.

Allora don Raimondo si volse alla moglie e il suo volto sfavillava di odio e di dolore.

«Tacete!» gridò. «So ben io ciò che vi muove ad accusare mia figlia; vi conosco abbastanza, donna Gabriella, e non siete voi chi deve tutelare il mio decoro. Uscite! A mia figlia penserò io».

Donna Gabriella diventò livida; la collera l'accecò.

«Esco, sì, e non solo da questa camera, ma anche dalla vostra casa. Troppo vi sono rimasta e non voglio essere più la complice delle vostre scelleratezze».

«Sciagurata!» gridò don Raimondo, allibendo, e in un impeto di rabbia e di paura sguainò la spada e fece per precipitarsi, ma Violante balzò in piedi e gli si avviticchiò al collo gridando:

«No, signor padre, no!».

Donna Gabriella non parve sgomentarsi; si ritirò lentamente e giunta sulla porta si voltò e lanciò queste ultime parole:

«Non mi stupite: queste mura sono avvezze al sangue; infatti è qui che fu assassinata Maddalena!».

«Ah, tu non vivrai!» gridò don Raimondo esasperato, e si slanciò, ma donna Gabriella era uscita e aveva sprangato la porta dietro di sé, e Violante gli si era già aggrappata al braccio. In quel punto un servo picchiò all'altra porta che dava sul corridoio:

«Chi è?» gridò don Raimondo, ringuainando sollecitamente la spada.

«Eccellenza, c'è l'illustrissimo signor capitano di giustizia».

«Eccomi».

Guardò la figliuola torbidamente e le disse: «Mettetevi il mantello e seguitemi».

Uscendo, don Raimondo ordinò al servo: «Fate attaccare subito la mia carrozza privata».

Poi entrò nello studio, dove il capitano di giustizia lo aspettava, lasciando Violante nell'anticamera con la vecchia cameriera: «Aspettami qui».

Il dialogo fra il duca e il capitano fu breve. Don Raimondo lo accompagnò fino allo scalone e si separò dicendo:

«Vi aspetterò qui dunque».

Entrato in sala, il servo gli disse che la carrozza era pronta.

«Venite», disse cupamente a Violante.

A piè della scala un piccolo uomo cieco d'un occhio, toltosi il berretto e stendendo la mano, domandò con voce piagnucolosa: «La carità, Eccellenza, per l'amor di Dio!».

Don Raimondo si voltò rudemente e stava per farlo cacciare via, quando il cieco rapidamente soggiunse:

«Mi manda don Antonino».

Don Raimondo diè un balzo e si avvicinò al cieco.

«Chi, don Antonino?».

«Bucolaro... per quella faccenda».

Il duca si guardò intorno sospettoso, mise una moneta d'argento nella mano del cieco e domandò:

«Ebbene?».

«A mezzanotte da Zi' Alessio».

«Prendete, buon uomo», disse forte don Raimondo, assentendo col capo, «e andate con Dio».

Il cieco se ne andò e don Raimondo, montato nella carrozza, dove Violante l'aspettava, ordinò: «A S. Caterina».

## *Capitolo 21*

Le monache del magnifico e nobile monastero di S. Caterina uscivano dal coro, dove avevano recitato l'uffizio della sera, quando vi giunse la carrozza di don Raimondo, non senza stupore della suora della ruota e della fattoria, o «Mamma». Sebbene nel monastero avesse due sorelle, maggiori di età, il duca della Motta non aveva la consuetudine di andarle a visitare spesso; salvo che nelle grandi solennità religiose o per qualche monacazione, egli non si vedeva mai nel parlatorio del monastero. La sua venuta, e più l'ora insolita, dovevano destare naturalmente lo stupore delle suore.

Egli pregò la suora, accorsa dietro le grate al suono del campanello, di pregare la signora madre badessa perché insieme con suor Clementina e suor Maria Rosaria – le sue sorelle – favorisse al parlatorio.

«Che cosa sarà mai?» esclamarono le tre suore spaventate, accorrendo.

Don Raimondo non si perdette in molte parole: dopo aver lodato il monastero e la saggezza della madre che lo governava e avere ricordato il pericolo corso dalla figliuola, libera per un vero miracolo della Vergine, pregò le suore che la trattenessero nel monastero fin da quella sera.

«È tornata qualche ora fa, ma non voglio tenerla in casa, né ricondurla all'educandato di Montevergini: voglio che si consacri a Dio e prenda i voti, e non trovo migliore monastero di questo».

Violante non apriva bocca; pallida, col volto basso, lasciava scorrere in silenzio le lacrime; le ultime parole del padre le avevano dato una stretta dolorosa al cuore, ma non poteva fare altro che lacrimare e tacere. Un atto di ribellione a queste coercizioni, a queste violenze contro la volontà e la libertà individuale, in quei tempi non si sognava neppure e le fanciulle sapevano fin dalla loro tenera età di essere destinate al monastero.

Ella entrò quella notte nel chiostro, come forse le antiche vestali colpevoli entravano nella tomba. Suo padre non la baciò, non le disse una parola amorevole; duro, freddo, impassibile l'accompagnò sulla porta della clausura, la spinse nel vano apertosi e ritornò nella carrozza senza dare alcun segno di commozione.

Altre idee, per lui assai più gravi, preoccupavano l'anima sua. Le allusioni e la ribellione di donna Gabriella gli rivelavano un nuovo nemico, temibile non solo perché egli medesimo, sebbene negandone la verità, aveva confessato di quali colpe i suoi occulti nemici lo accusavano, ma anche perché capiva da quale sentimento ella fosse stata mossa: il sentimento che più d'ogni altro toglie a una donna la percezione della realtà e il dominio della coscienza: la gelosia. Che cosa erano per lei gli interessi della famiglia, il decoro del nome, dinanzi al tarlo che le rodeva il cuore? E risalendo all'origine, sentiva crescersi l'odio contro Blasco.

Obbligo verso di lui, per avergli ricondotta libera la figliuola? Non ne sentiva alcuno: la loro libertà non era che il prezzo di una convenzione; le sue donne egli le aveva comprate in cambio dei suoi nemici. Ma del resto, pensava, a quell'ora Blasco doveva essere in luogo sicuro; si meravigliava anzi che Matteo Lo Vecchio o il capitano Mangialocchi non si fossero fatti vedere. Forse erano rimasti a Misilmeri o, chi sa per quale ragione, indugiavano per venire durante la notte. Che Blasco non fosse sfuggito all'agguato, non dubitava. Già, appena arrivata, donna Gabriella gli aveva detto dell'incontro fatto, e anzi si era vivamente doluta che quel villanaccio del capitano d'arme non si era arreso alle sue ingiunzioni, giacché supponeva che don Raimondo non avrebbe mai tollerato una ingiuria a persona da lui inviata. Violante, poi, aveva aggiunto che aveva avuto una grande paura, perché tiravano delle fucilate. Dunque Blasco era caduto in potere dei compagni d'arme e, o vivo o morto, lo avrebbero portato a Palermo. Forse morto o ferito gravemente, pensava; ma intanto a quell'ora Matteo Lo Vecchio sarebbe dovuto venire.

Blasco morto o preso, le famose carte in potere suo, e la setta sorpresa, colta nel suo covo, come aveva già concertato... di che cosa poteva temere? Aveva posto tutto per giocare quell'ultima e più grossa partita e si sentiva in petto la cieca fiducia di vincere, giacché nulla più gli rimaneva occulto di quella società segreta, dei suoi fini, delle cause della guerra spietata, implacabile, incessante contro di lui.

Intanto Antonino Bucolaro gli voleva parlare, a mezzanotte, dinanzi la bettola dello Zi' Alessio, sotto S. Cristina la Vecchia. Perché? C'era qualche novità? Non erano forse stati presi tutti gli accordi?

Ritornò al palazzo; il suo cameriere fidato gli disse che la signora duchessa era uscita da un quarto d'ora nella sua portantina e s'era fatta condurre al palazzo dei La Grua, ordinando alle cameriere di portarle, al più tardi l'indomani mattina, il suo guardaroba e tutto ciò che le apparteneva.

«Sta bene!» rispose seccamente. S'aspettava che gli dicessero che era venuto qualcuno a cercarlo, ma invano.

«Che diavolo fa Matteo Lo Vecchio?» disse fra sé, preoccupato; e a quell'inesplicabile ritardo si associò l'idea dell'abboccamento domandatogli da Antonino Bucolaro. C'era qualche relazione? Quel demonio del bastardo era forse sfuggito all'agguato e aveva mandato a monte ogni cosa?

Il dubbio lo fece rabbrividire. Aspettò la mezzanotte con impazienza, contando le ore all'orologio del Monte di Pietà.

Quando gli parve il momento uscì, a piedi, armato, facendosi accompagnare da due servi fidati, armati anch'essi. Non dovevano percorrere che l'ultimo tratto della strada di S. Agostino e piegare per la discesa dell'Angelo Custode, fin giù al Papireto.

Salvo le case che fronteggiano anche ora la via del Papireto, non v'erano allora tra la discesa dell'Angelo Custode e il Duomo altre abitazioni, e il luogo deserto serbava tuttavia le tracce

dell'antica palude prosciugata. Il poggio, ora ridotto a stereobate sul quale sorge l'ospedale dei sacerdoti, s'alzava selvaggio sull'antico bacino, sparso di piccoli canneti sparuti. Alcune strade sboccavano dall'interno della città, quasi perpendicolarmente al piano. In fondo a una di esse, dietro la storica cappella della Incoronazione, c'era la chiesetta di S. Cristina la Vecchia, piccolo edificio normanno che ancora serba gli archi e le ogive della originaria architettura. Un piccolo orto si stendeva allora accanto alla chiesa, limitato da un vicoletto, che scendeva in giù verso una strada, e al cui angolo s'apriva la taverna dello Zi' Alessio: una taverna così famosa che aveva fatto dare il nome alla strada.

La notte era orribilmente buia: non una stella, ma una densa volta di nubi nere e impenetrabili. Non v'erano fanali e le strade erano nere e non si vedeva a un passo di distanza.

Don Raimondo scendeva per la ripida strada dell'Angelo Custode, male acciottolata, lubrica per l'umidità notturna e per la fanghiglia che le piogge e la sporcizia dei cittadini vi spandevano. Uno dei servi precedeva col lanternino per indicare la via e non fare inciampare il padrone fra le immondizie, che sul far della notte dalle case, prive quasi tutte allora di cessi, le massaie rovesciavano dai balconi e dalle finestre.

L'ampiezza della pianura incolta e squallida, della quale pareva che la notte cancellasse i confini, rendeva ancora più spaventevoli le tenebre.

Giunti all'imboccatura della strada dello Zi' Alessio, don Raimondo ordinò ai servi di fermarsi.

«Aspettatemi qui e chiudete la lanterna».

Entrò solo nella strada e la percorse con un passo frettoloso fino alla taverna dello Zi' Alessio. Si voltò per vedere se i servi potessero vederlo, ma l'ombra era così fitta che egli non vide neppure l'imbocco della strada.

La porta della taverna era chiusa; egli si avvicinò e picchiò dolcemente; nessuno rispose; picchiò un po' più forte ma, nel momento in cui tendeva l'orecchio per ascoltare, si sentì travolgere come da un turbine, da una furia, da qualcosa di indescrivibile, di inconcepibile, che gli coprì gli occhi e la bocca, gli avviluppò le braccia e le gambe, lo sollevò da terra, lo balzò nel vuoto. Non ebbe il tempo di sorprendersi, di muoversi, di gridare. Non poté neppure capire da quale forza ignota e misteriosa fosse travolto.

Si dibatté come per liberarsi, e allora soltanto riconobbe di essere avviluppato in una specie di rete fitta, come avvinghiato da mille cinghiette; non sentiva alcun contatto di mani; non era dritto sui piedi, non disteso; non capiva neppure come era raggomitolato. Certo si sentiva trasportato. Dove? Come? Da chi? Voleva gridare e non poteva; la sua bocca era come serrata. Chi lo aveva imbavagliato? Ma dunque era caduto in un agguato? Quel cieco venuto ad invitarlo da parte di Antonino Bucolaro

era un emissario, forse uno degli aggressori; forse Antonino Bucolaro stesso l'aveva attirato in quel tranello... Si vide perduto.

Non udiva intorno a sé alcun rumore di passi. Coloro che lo trasportavano forse si erano tolte le scarpe, per non farsi sentire. Avvertiva però che essi percorrevano delle strade un po' in pendio e che svoltarono due o tre volte. Dalla taverna dello Zi' Alessio alla piazza di S. Cosmo la strada non era lunga; egli che fin da principio aveva capito in quali mani fosse caduto, calcolava il tempo che avrebbero dovuto impiegare per giungere alla grotta dei Beati Paoli. Desiderava arrivare presto per togliersi da quella posizione.

E poi aveva un pensiero per la mente: contava i passi e le ore; fra un'ora e mezza, forse, tutto sarebbe stato definito. Bisognava avere l'arte e l'astuzia di giungere fino a quel momento.

Dopo un quarto d'ora, dalla difficoltà e irregolarità dei passi sentì che entravano in un andito. Erano arrivati. Aspettò che venisse liberato da quella rete e poco dopo, infatti, sentì che gli toglievano gli involucri nei quali si sentiva imprigionato, la benda e il bavaglio.

I suoi occhi dovettero richiudersi, colpiti dalla viva luce di alcune lanterne che rischiaravano quel luogo, a lui già noto. Era la rotonda sotterranea dove era stato condotto una notte, col suo banco di pietra, i corridoi laterali, la cupola, le nicchie. V'erano in piedi, armati, vestiti di un sacco nero, col volto celato dalla maschera, una ventina di uomini. Due altri sedevano al banco.

In mezzo alla sala, presso un tavolo, un piccolo tavolino fornito dell'occorrente per scrivere. Don Raimondo non ebbe nessuno stupore per quell'apparato, a lui già noto, e che già si aspettava; non seppe però dominare il senso di paura che gli percorse il sangue al cospetto di quegli uomini ignoti, immobili e minacciosi nel loro taciturno atteggiamento.

Passato l'attimo necessario perché ciascuno prendesse il suo posto e si preparasse, il capo fece un gesto, dal banco dov'era, e cominciò non senza un lieve tono d'ironia:

«Duca della Motta, il mezzo scelto per farvi venire questa notte fra noi non è certo il più adatto e conveniente alla vostra persona e ai vostri meriti: vogliate perdonarlo, ma eravamo sicuri che, se vi avessimo invitato con mezzi cortesi, voi, forse, non avreste creduto di arrendervi. *Necessitas non habet legem*; e per noi è una necessità ineluttabile avervi qui stanotte».

Don Raimondo non rispose. Aveva subito ripreso la sua maschera fredda e impenetrabile e stringeva le labbra sottili, per impedire qualunque contrazione nervosa che potesse tradirlo.

«Duca della Motta», riprese il capo tralasciando l'ironica gentilezza, e assumendo un tono aspro e imperioso, «duca della Motta, voi avete avuto la prova evidente che noi possiamo tutto, e che manteniamo le promesse. Bisogna ora compiere l'opera incominciata».

Prese dal banco alcune carte, i cui orli erano qua e là bruciacchiati, e continuò:

«Queste carte, don Raimondo Albamonte, contengono il processo che il nostro tribunale ha istruito contro di voi...».

Don Raimondo non poté dominare un senso di freddo nel sangue. Come? Dunque quei documenti che egli sperava già in potere di Matteo Lo Vecchio erano nelle mani del terribile tribunale? Era stato ingannato?...

«Voi conoscete il contenuto di questi documenti, almeno nel loro insieme, perché qualcuno ve l'ha fatto sapere e non è il caso di dire a voi, uomo di legge, quali conseguenze produrrebbero, per voi, se fossero presentati alla giustizia del re... La vostra testa, signore, non è più sicura sulle spalle».

Il duca provò il brivido freddo della mannaia sul collo.

«Ma noi siamo generosi. Noi non consegneremo queste carte a sua Maestà, se non quando ci costringerete a farlo. Domani un vascello partirà per Genova. Converrete con noi, che ci sarà facile far partire con esso un cavaliere o un uomo di legge o un procuratore, per andare a Torino e presentare al re Emanuele Albamonte e questi documenti... Quest'uomo potrebbe inoltre accusarvi di aver fatto assassinare Giuseppico da Matteo Lo Vecchio; di aver avvelenato nelle carceri Peppa la Sarda; di aver fatto strangolare in carcere, senza regolare processo, due presunti rei; di aver tentato di fare avvelenare nel carcere di Messina da Matteo Lo Vecchio il signor Blasco da Castiglione; di aver tentato di farlo assassinare stamane sulla strada di Misilmeri, dalla compagnia d'arme del capitano Mangialocchi...».

«Non è vero!...» balbettò don Raimondo.

«Non smentite!» rimproverò severamente il capo. «Non smentite quello di cui possediamo le prove... La menzogna aggrava la vostra condizione... Don Raimondo Albamonte, siete voi disposto a riconoscere dinanzi a noi le vostre colpe?».

Il duca tentò un colpo d'audacia:

«Non vi riconosco il diritto di giudicare» disse con uno sforzo.

Il capo guardò un orologio che aveva sul banco.

«Vi concedo cinque minuti per riflettere sulla vostra condizione. Badate a voi. Siete nelle nostre mani e non uscirete più di qui, se non quando sarà il momento di consegnarvi alla giustizia. Riflettete».

Successe un grande silenzio, nel quale si sentiva soltanto il tic-tac degli orologi; nessuno si moveva, ma don Raimondo sentiva sopra di sé tutti gli occhi lampeggianti dai buchi delle maschere. Egli non rifletteva; pareva contasse i minuti, tendendo l'orecchio, quasi aspettando un segno, un rumore. Ma il tempo trascorreva silenziosamente senza nessun indizio.

«Ebbene», riprese il capo, «i cinque minuti sono trascorsi. Don Raimondo Albamonte, la vostra risposta?».

Il duca si riscosse, ebbe un nuovo brivido, sentì vacillare qualche speranza. Si afferrò all'espediente da lui escogitato: perdere tempo.

«Che cosa volete che io faccia?» domandò.

«Nulla di più o di meno del vostro dovere: riconoscere Emanuele Albamonte, vostro nipote, duca della Motta».

«Io? Riconoscere un ragazzo che non so chi sia? Chi prova che egli sia mio nipote?».

«Don Raimondo, non cercate di eluderci con cavilli: qui vi sono venti persone che lo proveranno, ma ricordatevi ancora di un fatto, che quando sedici anni or sono, voi, fingendovi accasciato per la sparizione di vostro nipote, promettevate con pubblici bandi grossi premi a chi l'avesse trovato, fornivate, sulle dichiarazioni della sora Maria la mammana, qualche indizio sicuro: il bambino aveva un piccolo segno bruno a forma di cuore sulla scapola sinistra. I bandi di quel tempo esistono ancora: eccone uno, stampato, con le vostre armi. E il segno rivelatore c'è... Quale prova chiedete maggiore di questa?».

Don Raimondo si sentiva perduto. L'atto che il capo gli chiedeva con tanta semplicità importava la confessione dei suoi delitti ed equivaleva ad una volontaria offerta della sua testa al carnefice o ad un suicidio. Egli vide in una rapida visione tutti gli orrori della miseria, del disonore, del patibolo. L'istinto della vita urlò dalla sua bocca:

«No!... No!... Sono tutte imposture!».

«Don Raimondo Albamonte, badate a voi. Non siamo qui per perdere tempo inutilmente, ma per fare giustizia. Volete con un atto regolare sottoscritto da voi e da testimoni riconoscere Emanuele vostro nipote e reintegrarlo nel suo stato e nel suo grado?».

«No!...».

«Ebbene, domani don Girolamo Ammirata porterà al viceré il vostro bando e la fede di nascita di Emanuele, e gli presenterà vostro nipote, intanto che qualcuno partirà alla volta di Torino. Voi aspetterete qui...».

E rivoltosi a due di quegli uomini taciturni e immobili, aggiunse:

«Aprite la fossa».

Quelli si chinarono per terra e, agganciato con una corda un grosso anello di ferro, sollevarono una lastra. Un vano quadrato nero e putrido apparve agli occhi di don Raimondo, che si ritrasse indietro con un moto di spavento.

«Calatelo!» ordinò il capo.

I due Beati Paoli lo sollevarono di peso, nonostante che egli puntasse i piedi a terra e tentasse di resistere.

«Un momento!... Un momento!...» urlò disperatamente.

«Calatelo!».

Gli esecutori gli trascinarono i piedi nel vuoto; egli perdette quasi la ragione: quel vuoto sotto i suoi piedi gli dava l'impressione dell'infinito che si spalancasse sotto per inghiottirlo; gli parve che la morte lo avesse acciuffato per i capelli per gettarlo in quel baratro nero, senza fondo. Il terrore, l'ansia della vita, la disperazione, soffocarono in lui qualunque altra voce, che non fosse quella di vivere.

«Acconsento!» gridò con voce strozzata. «Acconsento!...».

Il capo fece un gesto, e i due esecutori ritrassero don Raimondo e lo rimisero in piedi. Durante questa rapida scena uno degli uomini mascherati aveva dato segno di impazienza e di sdegno a malapena repressi, ma visibili al fremito delle mani.

«Se... se acconsento», domandò don Raimondo, «mi darete poi quei documenti?...».

«Si vedrà. Non è il tempo di imporre condizioni. Del resto, non temete, la dichiarazione che voi scriverete e firmerete e che sarà ratificata da un notaio e da testimoni, non vi comprometterà per nulla; vi procurerà anzi lode di magnanimità, e la vostra maschera aggiungerà un'ipocrisia di più alle altre che la compongono. Fate entrare il maestro notaro del signor duca».

Un Beato Paolo uscì e rientrò quasi subito traendosi per mano un uomo pallido e tremante, nel quale don Raimondo riconobbe con stupore e collera il notaro della sua casa.

«Don Raimondo», ordinò il capo, «scrivete».

Il duca sedette a tavolino, prese la penna e scrisse sotto la dettatura del capo:

*Nel nome di Dio benedetto e della Santa Vergine, io qui sottoscritto don Raimondo Albamonte, in atto duca della Motta, con lieto animo dichiaro di riconoscere, per prove non dubbie e per noti segni, nel giovanetto Emanuele, orfano raccolto e allevato da don Girolamo Ammirata, il mio caro amato e ricercato nipote Emanuele Albamonte, figlio legittimo del fu duca Emanuele, mio fratello, e della fu donna Aloisia Ventimiglia; e dichiaro e*

*riconosco che a lui soltanto, come legittimo erede, in virtù delle regie prammatiche e delle nostre costituzioni, appartiene il titolo e l'investimento della duchea della Motta e delle altre terre e feudi pertinenti alla casa Albamonte; e nel rinunciare formalmente al possesso di detti feudi e terre coi titoli annessi, da me ora indebitamente tenuti, in favore di esso mio nipote Emanuele, lo riconosco per capo e signore della casa. E ringrazio la Divina Provvidenza di avermi concesso la grazia singolare di aver ritrovato questo mio lacrimato nipote, e di potergli restituire il patrimonio. Con che, oltre a provvedere alla salute dell'anima mia intendo anche rinfrescare le anime benedette del fu mio fratello don Emanuele e della fu donna Aloisia. Questa dichiarazione, scritta e sottoscritta di mio pugno, oggi, giorno della gloriosa vergine Santa Lucia, che si è piaciuta illuminarmi, affido al mastro notaro don Antonino Di Bello, perché la conservi nei suoi atti, e ne curi l'esecuzione per tutti gli atti legali che ne conseguono.*

*In Palermo, addì 13 dicembre 1714*
*Don Raimondo Albamonte*
*dei duchi della Motta*

«A voi, mastro notaro», ordinò il capo.

A sua volta il notaro sedette al tavolino e in fondo alla dichiarazione di don Raimondo appose le formule giuridiche occorrenti. Quattro degli uomini mascherati firmarono quel documento, a cui il notaro appose il suo sigillo e la firma.

«Portatemi quell'atto» ordinò il capo e avutolo lo lesse, fece un segno di approvazione e lo posò sul suo banco, dicendo: «Sta bene. Ora passiamo ad altro, don Raimondo».

Il duca alzò il capo con spavento. Egli era davvero irriconoscibile e terrificante: la testa di Medusa non doveva provocare un effetto diverso.

«Che c'è ancora?» gemette con voce quasi spenta.

«Una cosa semplicissima», disse il capo con un sorriso nel tono della voce. «Voi avete degli obblighi verso un vostro congiunto: Blasco da Castiglione. Se noi ci limitiamo verso di voi a chiedervi una dichiarazione, invece di consegnarvi al boia, gli è unicamente per un riguardo a questo giovane leale e generoso, che voi non avete saputo apprezzare e non avete neppure riconosciuto. Don Raimondo Albamonte, vi domando la mano di vostra figlia per Blasco da Castiglione».

Allora quell'uomo tremante e terrorizzato ebbe un fremito impetuoso per tutta la persona, si rizzò con gli occhi sfavillanti ed esclamò:

«No!... Questo no. Mia figlia è mia! Mia!...».

Dal cerchio degli uomini neri e mascherati uno si avanzò, e stendendo la mano con gesto solenne, disse:

«Blasco da Castiglione rinuncia».

Tutti gli occhi si voltarono verso quell'uomo con un moto di stupore; lo stesso don Raimondo non poté padroneggiare una certa commozione. Quegli continuò:

«Blasco da Castiglione rinuncia, e dice a voi del tribunale: Che la giustizia sia fatta e che il pupillo riabbia il suo nome e la sua fortuna, ma non spogliate una innocente per vestirne un altro!

Egli dice a voi, giusti, dice a voi, don Raimondo Albamonte: date vostra figlia a Emanuele, perché la corona ducale rimanga sul suo capo innocente!...».

Un mormorio di approvazione percorse le labbra sotto le maschere: don Raimondo sembrò illuminato da un raggio di luce; egli vide in un baleno tutto il vantaggio che poteva ricavare da una proposta, in cui la generosità e l'abnegazione sopraffacevano il freddo raziocinio e oscuravano la percezione dell'avvenire. Giunse le mani con un gesto di assentimento e di gratitudine, ma in quel punto un colpo di pistola rimbombò di fuori e una voce gridò:

«*Abbarra! Abbarra!*».[30]

[30]Chiudi! Chiudi! [N.d.A.]

## *Capitolo 22*

Antonino Bucolaro quella sera aveva saltato il Rubicone; compromesso da Matteo Lo Vecchio agli occhi del duca della Motta, sospinto da lui, si era posto interamente al servizio della giustizia e aveva istruito il capitano di città. Poco prima dell'alba una mezza dozzina di soldati s'appiattò nella casa del giudice Baldi; altri, alla spicciolata, si appiattarono nella chiesa dei Canceddi; in maggior numero si nascosero nel vicino convento di S. Cosmo, e un'altra mezza dozzina, travestita, occupò una casa vuota nel cortile dell'Ecce Homo accanto al vicolo degli Orfani. E vi stettero tutta la giornata, senza farsi vedere da anima viva, aspettando la notte, in cui un'altra mezza compagnia sarebbe venuta in ordine di battaglia.

Caso raro e quasi nuovo nelle tradizioni della giustizia, queste operazioni di appiattamento erano riuscite senza destare alcun sospetto, con la massima circospezione, cosicché i due sbocchi del vicolo degli Orfani, e i due ingressi al sotterraneo dei Beati Paoli erano vigilati da un vero esercito invisibile.

La mezzanotte era trascorsa da più di un'ora, quando questi soldati incominciarono a uscire dai nascondigli e a ordinarsi, concentrandosi nei posti loro assegnati, e intanto una mezza compagnia veniva silenziosamente dal Papireto.

Cautamente formarono una cerchia, che andò chiudendosi: due grossi drappelli si avanzarono dai due capi del vicolo degli Orfani; un altro occupò il cortile della casa Baldi; delle riserve furono scaglionate nella piazza S. Cosmo, al Capo, e dinanzi la casa Baldi.

Le due vedette dei Beati Paoli, poste agli sbocchi del vicolo, furono in tal modo colte di sorpresa: una cadde nelle mani dei soldati, l'altra riuscì a guadagnare la porta del sotterraneo, tirando una pistolettata e dando il grido di allarme.

Quel grido, ripercosso tra le volte del sotterraneo, produsse un momento di confusione e quasi di scompiglio, ma don Raimondo non poté contenere la sua gioia e gridò:

«Finalmente!».

Ma quel grido fu una rivelazione.

«*Scaffarate il bambino!*»[31] gridò il capo.

Alcuni Beati Paoli si slanciarono su don Raimondo, l'atterrarono, lo legarono per le braccia e per i piedi in un attimo e con maestria tale, che il duca non si era riavuto dalla sorpresa e già era legato come un salame.

Intanto si udivano alla porta in fondo al vestibolo, alla porta del vicolo degli Orfani dei colpi vigorosi, forse di scure o di pali,

[31]Impadronitevi del prigioniero e legatelo. [N.d.A.]

che risonavano cupamente nel cavo sotterraneo; e altri colpi risonarono contemporaneamente dal fondo del corridoio che metteva nella corte della casa Baldi.

Il capo ordinò:

«*Coprite il rosso e lasciate un occhio*».[32]

Spensero le torce lasciandone soltanto una. I colpi raddoppiavano. Don Raimondo aspettava con speranza ansiosa, spiando le mosse di coloro che lo tenevano. Ogni colpo dato alle due porte gli faceva balzare il cuore nel petto; pensava: «Ora le atterrano; ora entrano, e li prendono tutti». Lo scricchiolio del legno, il cigolio dei cardini lo empivano di gioia, come dei passi verso la liberazione.

«*Ammanicatevi i soffianti: e voi scarcerate la fumosa e rotolatela nei tubi*».[33]

Alcuni dei Beati Paoli si chinarono e di sotto i sedili trassero le carabine, altri da alcune nicchie cavarono delle fascine, della legna da ardere e la accumularono in fondo ai corridoi, presso la porta dove si udivano i colpi. Il capo ordinò:

«Seguitemi».

---

[32]Spegnete i lumi fuor che uno. [N.d.A.]

[33]Prendete i fucili e apparecchiate la legna davanti alle porte. [N.d.A.]

Si avviò verso un angolo della sala, e si cacciò dentro una nicchia, e spinse indietro con ambe le mani un masso. Un largo vano capace di lasciar passare una persona si aprì, nel momento stesso che una delle due porte cadeva sotto i colpi delle scuri.

«*Vampa*»[34] ordinò il capo.

Due uomini corsero a dare fuoco alle fascine: subito si levarono grosse nubi di fumo e lingue di fiamme, che innalzarono una barriera di fuoco tra la porta e il corridoio. Delle fucilate echeggiarono, e le palle si schiacciarono scheggiando le pareti; i corridoi, la sala cominciarono a empirsi di un fumo denso e soffocante.

Un uomo intanto, di cui nessuno si era accorto, cominciò a gemere fortemente: il capo si voltò vivamente, si accorse del notaro, che alle fucilate era stato colto da terrore, e buttandosi in ginocchio supplicava che lo salvassero. A un cenno del capo, un uomo con la torcia passò per la buca; un altro lo seguì; vi spinsero il notaro.

«Non piangete, diavolo! E passate...» dissero.

A uno a uno, i Beati Paoli si cacciavano nella buca e sparivano, intanto che dalla porta abbattuta spesseggiavano le fucilate sulla legna per disperdere le fiamme, e delle grida intimavano:

«Arrendetevi!».

[34]Accendete. [N.d.A.]

Don Raimondo, reso immobile dalla corda, divorato dalla collera e nel tempo stesso ansioso, guardando e aspettando, a quelle grida riprese animo, tentò di richiamare l'attenzione su di sé:

«Aiuto! Aiuto!...».

«Fatelo tacere!» ordinò il capo.

S'udì un rovinìo nell'altra porta; altre grida, altre fucilate echeggiarono. Don Raimondo ebbe un sussulto di gioia ed esclamò:

«Siete in trappola!...».

«Non ancora», disse pacatamente il capo, gettando il sacco e traendo dalla cintola due pistole. Fece un segno ai suoi uomini:

«Insaccate codesto salame!» ordinò.

Don Raimondo si vide a un tratto sollevato in aria, cacciato per i piedi dentro la buca, sospinto, tirato, prima di potersi opporre, protestare, chiamare soccorso.

Dinanzi alla nicchia non rimanevano che in due, il capo e un altro, anche lui senza il sacco e armato. Attraverso i buchi della maschera si guardarono un istante in silenzio; poi il capo disse:

«Passate!».

«Dopo di voi!...».

«Passate, non c'è tempo da perdere...».

Tra le nubi di fumo che già avevano riempito il sotterraneo, le fiamme impallidivano, disperse e assottigliate: dal fondo dei corridoi s'udiva il passo dei soldati che entravano sparando.

«Io resto».

«Volete che vi faccia passare per forza, Blasco?» disse il capo.

«Non mi toccate, Coriolano, non mi toccate!...».

Una voce gridò dal fondo:

«Arrendetevi!...».

Coriolano mosse un passo avanti e scaricò le due pistole, indi con un rapido gesto sospinse Blasco verso la buca mormorando:

«Non vorrete certo lasciarvi prendere!».

Passò anche lui e rimise nella buca il masso che ne aveva sospinto. Era un corridoio stretto, basso, umido; un budello che pareva sprofondarsi nell'infinito nel cui tenebrore la lanterna non spandeva nessuna luce, ma pareva una piccola macchia rossa.

I Beati Paoli aspettavano, in fila; il notaro fra loro, tremante, don Raimondo livido, muto, esterrefatto. Coriolano ordinò: «Avanti».

Tutta quella gente, preceduta dalla lanterna, si incamminò silenziosa per quel corridoio, avvolta nell'ombra e nel mistero; ultimo veniva Blasco, col capo chino, il petto gonfio di collera, dispetto, dolore; combattuto da cento pensieri, da cento sentimenti diversi. Procedevano da un pezzo, seguendo il corridoio, che a un tratto parve più largo: v'era infatti un crocicchio.

«Alt!» gridò Coriolano. E chiamato a sé il lanternino, fece illuminare uno dei bracci del crocicchio. V'era una scala scavata nel tufo. Chiamò due compagni:

«Fate salire il notaro e accompagnatelo. Vi accorgerete subito dove conduce questa scala... Andate, signore; i vostri servizi vi saranno ricompensati largamente».

Il notaro seguì i Beati Paoli su per la scaletta ripida e difficile, che penetrava nella volta e si dileguava alla vista. Il corteo riprese il cammino. Il corridoio era adesso più largo, fiancheggiato da nicchie; era qualche ramo delle antiche catacombe, di cui la grotta dei Beati Paoli non era che un tratto.

Dopo una quarantina di passi, ancora, si apriva una sala circolare dalle pareti grommose: per terra v'erano pozze d'acqua, segno di infiltrazioni che piovevano dall'alto.

Coriolano diede ordine a tutti di fermarsi: don Raimondo guardava; non sapeva ancora quale fosse la sua sorte, ma aveva perduto ogni speranza; la paura lo rendeva ora vile; aveva sperato nella sorpresa della giustizia, e quando aveva sentito cedere le porte, aveva creduto che nessuno potesse sfuggire; invece eccoli tutti salvi, ed egli in loro piena balia. Che soldati erano quelli, che avevano paura d'un po' di fuoco e di due pistolettate? Così dunque era servito lo Stato? La morte aspettata lo rendeva furibondo contro il capitano di giustizia, contro i soldati, contro il viceré medesimo, accusando tutti in cuor suo della sua prossima fine.

«Vili! Vili! Abbandonarmi così!» pensava martellandosi il cervello; ma la sua voce non diceva nulla; aveva le labbra serrate, la gola stretta da un nodo. Quando i Beati Paoli, a un segno, lo

deposero, in piedi, le gambe gli si piegarono e cadde nel fango, come un cencio, battendo i denti.

Il terrore lo rendeva ancora più miserabile.

Intorno a lui si fece un cerchio; la lanterna sorretta in alto da uno dei Beati Paoli – era Andrea – gettava una luce scarsa e sanguigna che illuminava a tratti qua e là qualche mento, si perdeva sulle maschere nere; fra i vestiti bruni, e nello spazio tenebroso, quei menti intraveduti nel tenue rosseggiare parevano recisi, e rendevano la scena mostruosamente fantastica.

Nel silenzio profondo, nel quale si udiva lo stridore dei denti di don Raimondo, Coriolano disse lentamente e cupamente:

«Don Raimondo Albamonte, voi avete preparato un'imboscata per coglierci! Voi che finora abbiamo risparmiato dall'infamia, e che pochi momenti or sono, generosamente, volevamo serbare al vostro grado e al vostro nome, contavate di consegnare le nostre teste alla giustizia!... Raimondo Albamonte, voi avete perduto ogni diritto al perdono e alla misericordia!...».

«Pietà! Pietà di me!...» balbettò il disgraziato.

«Sapete voi dove ci troviamo? Quassù, sopra le nostre teste, s'alza il palazzo della Motta; noi vi abbiamo ricondotto a casa vostra, perché non è giusto che i pari vostri muoiano altrove. Morrete qui e il palazzo di cui avete tanta ingordigia e che empiste di sangue e di lutto, vi graverà sul capo, ampio e inamovibile coperchio alla tomba che vi accoglie vivo!...».

Don Raimondo non intendeva ancora a quale genere di morte fosse riserbato; non aveva capito nulla e guardava esterrefatto, con l'aria di chi vuole sorprendere una parola, un cenno, un gesto. Ma sotto le maschere, i volti erano impenetrabili e nel suo orecchio risonavano confusamente quelle parole: *morte*, *palazzo*, *ingordigia*, *sangue*, *lutto*, *tomba*.

Coriolano diede una chiave a don Girolamo Ammirata che gli stava accanto, dicendo:

«*Scoffate; piantate l'occhio; i buonomini di rota s'azziccano*».

La maggior parte di quegli uomini si mosse, avviandosi innanzi, guidati da don Girolamo.

Coriolano li avvertì:

«*Sfumate* subito».

Rimasero nella rotonda Andrea con la lanterna, due Beati Paoli, Coriolano e Blasco e in mezzo a loro, con le braccia legate, accasciato per terra, immobile nel terrore, don Raimondo.

Coriolano disse a Blasco, seccamente:

«Perché siete rimasto? Andate, andate voi!...».

«Non andrò, se non con voi... Lo sapete...».

«Il vostro posto non è qui...».

«Ditemi che cosa intendete fare di quest'uomo...».

«Quello che la giustizia comanda!...».

«Badate!... Non lascerò compiere nessuna violenza sopra di lui!...».

Coriolano strinse le mascelle per contenersi, gli altri tre Beati Paoli mormorarono ostilmente. Blasco ripeté quello che aveva detto.

«Volete colpire un uomo, legato a quel modo, incapace di difendersi, disfatto dal terrore?... Oh no, io non posso dare il mio consenso a un assassinio!...».

Don Raimondo si sentì illuminare da un filo di speranza; guardava con stupore quell'uomo che sorgeva improvvisamente a difenderlo. Era la stessa voce che nella sala del tribunale aveva in nome di Blasco rinunciato alla mano di Violante. Chi era dunque? Era forse il bastardo che egli aveva, ingiustamente, cercato di far morire? Tremava, anelando, guardando con occhi sbarrati, oppresso da mille sentimenti che gli tumultuavano nell'anima smarrita. Coriolano aveva intrecciato le mani sul petto con un gesto pieno di collera.

«Volete voi dunque impedire il corso della giustizia?...».

«Voglio impedire una viltà!...».

«Badate!... Noi colpiremo anche voi, inesorabilmente!».

«Provatevi! Ma non vi lascerò uccidere quest'uomo, che la paura rende vile come un cencio buttato nella spazzatura!...».

Si gettò indietro e, strappata la maschera e buttatala per terra, gridò:

«Così, apertamente, e senza maschera!...».

«Blasco!...» balbettò don Raimondo.

Vi fu un attimo di silenzio; Andrea, che aveva deposto la lanterna in una piccola nicchia, si spogliò del sacco e trasse dalla cintola un lungo pugnale; gli altri due Beati Paoli lo imitarono; le lame, in quel gesto, balenarono sanguignamente. Coriolano fece un cenno per fermarli, e si rivolse a Blasco; nella sua voce si sentiva lo sforzo per dominarsi:

«Non sciupate la vostra generosità, signore; non ne vale la pena... Voi non salvereste costui, e la sua vita non conta certo quanto quella delle sue vittime. La giustizia avrà il suo corso, anche passando sopra di voi. Serbate la vostra vita a cause più generose, Blasco da Castiglione... E voi eseguite l'opera vostra!».

I due Beati Paoli si avanzarono verso don Raimondo, ma Blasco si gettò fra loro e la vittima e, spianando le pistole, gridò: «Un passo, e vi uccido!».

Allora Coriolano ruppe in un ruggito che pareva di belva, e a sua volta si frappose fra i Beati Paoli e Blasco, gridando: «Ah, perdio! Ora è troppo!...».

Si slanciò sopra Blasco. Un colpo rimbombò; una voce disse fra il fumo:

«È nulla!...».

Si sentì il rumore di una colluttazione breve, ma furibonda. Al tenue bagliore della lanterna, nel diradarsi del fumo, si videro due corpi aggrovigliati e delle mani che cercavano e percotevano ferocemente. Quei due uomini così amici parevano ora mutati in due furie. Coriolano aveva fatto deviare il colpo di pistola, ma

non al punto che la palla non gli sfiorasse la spalla ed era giunto ad afferrare il polso di Blasco, per disarmarlo; il giovane, riconoscendo la forza muscolare del suo avversario, gli era saltato addosso e lo aveva abbrancato per il collo, attorcigliandogli le gambe per rovesciarlo a terra. Si dibattevano rabbiosamente, ansimando, con delle esclamazioni gutturali, con dei ruggiti mozzi, quasi rantolosi.

«Fate il vostro dovere!» urlò Coriolano, mentre cercava di imprigionare Blasco fra le sue braccia e impedirgli ogni movimento.

«No!... No!...» gridò Blasco disperatamente.

Ma in quel momento s'udì un grido, un gemito, un tonfo.

Andrea disse: «È fatto».

Allora Coriolano fece uno sforzo, scrollò Blasco con tutta la sua forza e, piegatolo in due, chiamò i suoi compagni: «Aiutatemi a portarlo via».

Lo strinsero; uno di loro gli gettò una corda alle braccia e gli impedì di reagire; e così lo sollevarono di peso e lo portarono via.

Passando, Blasco, che aveva gli occhi pieni di lacrime di rabbia, vide nel barlume per terra, ripiegato sopra di sé come un fardello abbandonato, il corpo di don Raimondo. Vide, o gli sembrò di vedere, che un guizzo agitasse quel corpo, e trasalì: l'indignazione gli montò al volto, raccolse tutte le sue forze in un'ultima imprecazione e la sputò energicamente in volto al più vicino:

«Vili! Vili! Vili!».

Non gli risposero. Si avviarono, al lume della lanterna, per quel sotterraneo misterioso, lasciando per terra quel corpo rantolante. Dopo duecento passi circa salirono una scala; Blasco non reagiva più, abbandonandosi al suo dolore; sentì che aprivano una porta, e un buffo d'aria fresca gli percosse il volto.

«Lasciatemi!» disse poi. «Lasciatemi!... Non ho più nulla in comune con voi!...».

Non gli diedero retta. Egli guardò intorno e nell'oscurità notturna gli sembrò di trovarsi in campagna. Dove era dunque? Finalmente sentì che lo adagiavano per terra.

«Lasciatelo lì», ordinò la voce di Coriolano, «e *vento*».[35]

Blasco si guardò intorno: era solo.

[35]Squagliatevi, dileguate di corsa. [N.d.A.]

## *Capitolo 23*

Blasco restò per terra, coi gomiti sulle ginocchia, il capo nascosto fra le palme, muto, con gli occhi arsi da lacrime di rabbia e di dolore, in preda a un profondo abbattimento. I suoi sforzi non avevano salvato l'uomo che d'altronde spregiava, e lo avevano staccato dalla setta e da Coriolano; fra lui e il cavaliere s'era scavato un abisso, pur riconoscendo che Coriolano aveva avuto per lui una grande tolleranza e che lo aveva risparmiato. Egli era isolato e perduto nel mondo: la notte circondava la sua persona e l'anima sua.

Cominciò a piovigginare; delle gocce fredde gli caddero sul collo, gli discesero per la scollatura, che il suo atteggiamento lasciava scoperta. Quel senso di freddo lo riscosse; levò il capo e si guardò intorno. La prima alba rompeva l'ombra, diffondeva un barlume pieno di tristezza, rendeva visibili le lacrime che scendevano dagli alberi. Blasco si trovava in un orto, basso, incassato fra un poggio e le mura della città. Riconobbe dopo un istante di concentrazione uno di quegli orti che si stendono fuori Porta di Ossuna, sull'antico letto della palude del Papireto. Si levò in piedi, e si accorse di non avere cappello, né armi e che le sue vesti erano in disordine; avviarsi e rientrare in città in quell'abbigliamento era lo stesso che farsi notare e, forse, consegnare nelle mani della giustizia. Sapeva di essere ancora sotto

bando e non poteva contare più sull'aiuto di nessuno; cadere nelle mani delle guardie non era nelle sue intenzioni. Bisognava dunque affrettarsi, trovarsi un ricovero e un mezzo per ritirare le cose sue dal palazzo della Floresta, e provvedere al suo avvenire.

Lentamente prese la via per uscire dall'orto, ricercando con lo sguardo da che parte ve l'avessero portato e riordinando intanto le sue idee. La prima che gli affiorò alla mente fu quella, già accarezzata altre volte, di trovare un vascello e partire, andarsene in Francia o in Spagna, gettarsi nelle avventure delle guerre, riprendere la sua vita vagabonda, senza domani, fino a che una stoccata o una palla lo togliessero dal mondo, ma, appena quest'idea gli si delineò, una domanda balzò imperiosa: «E Violante?».

E dietro il nome della fanciulla gli apparve l'immagine di don Raimondo: un groviglio di panni, ammucchiati per terra, nell'immobilità lugubre e raccapricciante della morte. Provava uno sdegno, una mortificazione, una collera contro di sé, accusandosi di non aver saputo difendere abbastanza quel miserabile che la propria viltà e l'inumanità inflessibile dei suoi giudici gli facevano apparire degno di commiserazione. Ora gli parve anche empio abbandonare lì quel cadavere sanguinante, sottratto alle lacrime e alla pietà filiale. La morte cancellava i delitti e lo rendeva sacro. Oh! Potesse, se non altro, consegnare a Violante quella spoglia, poiché non aveva potuto serbarle vivo il padre!

Quest'idea lo travagliò, lo tormentò.

Il palazzo Albamonte non era lontano e vi giunse che era ancora buio, nondimeno trovò il portone aperto e la servitù in grande costernazione. I due portantini dopo aver aspettato più d'un'ora all'angolo della strada, non vedendo più ritornare il padrone, cominciarono a provare un po' d'apprensione che andava aumentando con l'inoltrarsi della notte. Si spinsero, guardarono le porte delle case, tendendo l'orecchio, ma le case erano immerse nel silenzio profondo del sonno, e nessuna porta dava indizio che vi fossero persone in veglia. Girarono per la salita di S. Cristina, per il vicoletto dei Pellegrini, per la discesa della Cattedrale; dappertutto la stessa solitudine, lo stesso silenzio.

«Che vuol dire ciò?».

Non trovavano spiegazioni; se don Raimondo avesse avuto abitudini galanti, ci avrebbero riso, ma egli, per questo lato, non aveva mai dato l'ombra di un sospetto, e faceva una vita austeramente casta; doveva dunque trattarsi di qualche disgrazia.

«Che sia ritornato a casa?».

Indugiarono ancora un pezzo, da buoni servitori fedeli alla consegna. Un colpo di pistola, che la notte rese ancora più forte, li fece trasalire; ebbero paura di qualche sinistro e si misero a cercare, chiamando:

«Eccellenza! Eccellenza!...».

Si spinsero così verso la piazza di S. Cosmo, dove videro delle lanterne e della gente armata; trepidando si avvicinarono, ma non appena furono veduti, vennero arrestati e legati.

«Chi siete? Che cercate?».

La livrea li salvò: l'ufficiale riconobbe al lume della lanterna lo scudo dalle bande verdi. Essi riferirono di aver lasciato all'angolo della strada sotto S. Cristina il loro padrone e di non averlo più visto; l'avevano aspettato due ore, lo avevano cercato, temevano qualche sinistro, ma non sapevano spiegarsi la sua scomparsa. Desideravano andare al palazzo: chi sa, che non fosse ritornato per altra via? L'ufficiale li trattenne un poco, poi si risolse a lasciarli andare, accompagnati da un birro. Essi si avviarono al palazzo con l'anima tremante.

Alla torre di Montalbano nessuno aveva veduto il duca; l'arrivo dei due servi, il loro smarrimento, i colpi di pistola o di fucile che avevano rotto il silenzio notturno, misero in orgasmo la servitù; si sparsero per i vicoli più reconditi, nel dubbio che dei malandrini l'avessero assassinato per derubarlo. E per tutto il resto della notte s'aggirarono per il quartiere, arrestandosi dinanzi al teatro dove si era svolto il sotterraneo duello fra le guardie e i Beati Paoli, senza pensare che appunto laggiù, nelle tenebre e nel mistero, si decideva la sorte dell'uomo che essi cercavano, e mentre andavano cercando di qua e di là, don Raimondo agonizzava sotto i loro piedi.

Dalla strada di S. Cosmo, dal vicolo degli Orfani, le guardie uscivano, nere di fumo, sporche, colleriche per l'inutilità delle ricerche, inveendo contro i servi, contro i curiosi che si affacciavano da ogni parte, che accorrevano. Esse avevano frugato la

rotonda, i due corridoi e le nicchie, non persuadendosi donde quegli uomini in nero si fossero dileguati. Li avevano veduti al fioco riflesso delle fiamme, attraverso il fumo, vagare come fantasmi e dileguarsi in fondo, a uno a uno, avvolti nel fumo: spettacolo pauroso, che in quegli animi rozzi e superstiziosi aveva evocato visioni infernali.

Non avevano trovato nulla; il sotterraneo era breve e non ci voleva gran tempo a rovistarlo. Misero sossopra la casa Baldi, fecero aprire le povere case a pianterreno adiacenti. Invano. Erano demoni? Erano spiriti? Erano incantati? Si raccontavano tante e così straordinarie storie di spiriti che si dileguavano al tocco di un dito, o che non si giungeva mai ad afferrare. Questa credenza cominciò a entrare nell'animo di ognuno, e quel sotterraneo, che forse era una bocca dell'inferno, parve così pieno di misteri e di paure che, per uscirne, giudicarono inutile ogni ricerca.

Così abbandonarono l'impresa, lasciando guardie alle due porte d'ingresso, quella del vicolo e quella di casa Baldi, e riconcentrandosi nella piazza di S. Cosmo, per aspettarvi gli ordini del capitano di città.

I servi ritornarono al palazzo Albamonte, sconfortati, atterriti, non sapendo che pensare; il giorno che si affacciava malinconico e piovoso li trovò oppressi da quel doloroso silenzio pieno di sbigottimento, che si ha quasi paura di rompere con voci troppo alte. Essi si guardavano e bisbigliavano, in quel gran palazzo, dal quale mancavano tutti i padroni, come se un grande

castigo fosse piombato sopra la famiglia, per disperderla e annientarla.

Così li trovò Blasco, presentandosi in disordine com'era, pallido e smarrito. La sua apparizione in quello stato suscitò apprensioni e timori; gli si affollarono dintorno; egli ignorava quale scena si fosse svolta fra don Raimondo e donna Gabriella; disse:

«Svegliate la duchessa; ditele che ho bisogno di vederla subito!...».

«Il padrone?... Il duca?... Sua Eccellenza?...» gli domandarono ansiosi.

«Andate ad avvertire la duchessa!» insistette Blasco.

«Ma la signora duchessa è partita da stanotte!...».

«Partita!» esclamò Blasco. «Partita? Per dove?».

«In casa di parenti, del principe di Carini...».

«E... donna Violante?».

«Nel monastero... Ma il padrone?».

Blasco si strinse il capo fra le mani. Disse:

«Datemi un cappello e una spada! E due uomini di buona volontà vengano con me!...».

Si offersero in parecchi. Blasco ne scelse due e si avviò per il vicolo degli Orfani, ma trovò la porta custodita. Girò per la strada di S. Cosmo, ed anche la porta della casa Baldi era custodita. Entrare non si poteva; che fare? Ritornò indietro quasi sconfitto, col capo basso: i servi lo seguivano in silenzio, senza sapere che cosa significasse quell'andirivieni. Per via, Blasco si

ricordò di alcune parole udite giù nel sotterraneo. Don Raimondo era stato assassinato sotto la sua stessa casa... Ecco una via. Da che parte e come però discendere? E quale parte della casa corrispondeva sul sotterraneo?

Ricordò ancora che il suolo sul quale si era svolta la rapida e lugubre scena era lubrico per fango, e che dalla volta gocciolava dell'acqua infiltratasi attraverso i meandri del tufo. Dunque sopra dovevano corrispondere vasche, o fonti, e, in ogni modo, strutture soggette alle infiltrazioni dell'acqua. Entrò nella corte, in fondo alla quale, appoggiata alla parete, era una vasca, su cui l'acqua scorreva perenne da una cannella di bronzo. La vasca era piena e dai lembi l'acqua colava per terra. Il muro e il terreno erano coperti di uno strato verde, limaccioso, nel quale cresceva qualche tenue fronda di capelvenere.

«Forse là» pensò Blasco; e rivoltosi ai servi: «Chiudete il portone, e non entri nessuno; procurate delle pale e dei picconi».

Un minuto dopo, egli e i servi scavavano furiosamente intorno alla vasca, strappavano i ciottoli e le lastre, cavavano terra e terra. Da un'ora lavoravano: il giorno era sorto e illuminava quei volti febbrili. I picconi urtavano nel tufo; un colpo risonò cupamente, ripercotendosi con un senso indefinito nell'animo di tutti. Blasco si sentì rimescolare il sangue tra i capelli. Lì sotto era vuoto.

Blasco cominciò a tastare il terreno, come per ricercare dove risonasse di più; tra l'angolo della corte e la vasca, i colpi diedero

un rumore più sonoro, allora si mise furiosamente a intaccare il tufo, per aprirvi un vano; uno dei colpi affondò, v'era del terriccio; a un secondo colpo delle pietre si staccarono, e sprofondarono.

Blasco mandò un grido di gioia e si ripose al lavoro febbrilmente, aiutato dai servi. Una larga buca si aprì a un tratto, al loro sguardo, per lo sprofondarsi di sassi e di terriccio che caddero giù col rumore cupo di una cesta di rottami che si rovesci. Era forse un antico lucernale che dava lume al sotterraneo, in tempi antichissimi, murato e mascherato da detriti e da terra, accumulatavi, e sepolto sotto i ciottoli.

«Una corda e una lanterna!» gridò Blasco.

I servi erano stupefatti di quello che vedevano; accorrevano e ubbidivano a ogni cenno. Corsero nelle scuderie e tornarono con quanto era stato chiesto. Blasco si chinò per terra e immerse la lanterna accesa dentro la buca per osservarla. Effettivamente si spalancava sotto una vasta cavità, della quale le tenebre non lasciavano vedere il fondo e le pareti. Era un pozzo? Una cisterna? Era il sotterraneo? Egli non ne dubitò; prese un lungo palo, poggiandolo di traverso sull'apertura, vi legò in mezzo un capo della corda e ne lasciò cadere l'altro capo; mollò, il fondo non era così in basso da destare apprensioni. Disse:

«State attenti a quel che vi ordinerò».

E, presa la lanterna, scese nella buca, tenendosi per la corda. Toccò terra, e misurò l'altezza: non era più di due canne. Allora

illuminò intorno, e una gran gioia gli allargò il cuore: riconobbe il sotterraneo, e appunto la rotonda dove s'era svolta la fosca e feroce scena: don Raimondo doveva essere lì, o poco lontano. Rivolse la lanterna per terra e lo vide, ancora raggomitolato sopra di sé, immobile, come l'aveva lasciato. Gli si chinò, gli sollevò le braccia, gli voltò il capo, cercò di metterlo supino: il corpo non aveva ancora la rigidezza dei cadaveri, e cedeva; e sebbene fossero già trascorse cinque ore e si trovasse in quel sotterraneo, non aveva il freddo diaccio caratteristico della morte.

Gli appoggiò l'orecchio sul cuore ed esclamò, rialzandosi:

«Dio! È ancora vivo!...».

Allora cercò di sollevarlo e di portarlo sotto la buca e, abbracciatolo per le ascelle, cercò di rimetterlo diritto, così da poterselo caricare; a quella mossa il capo di don Raimondo reclinò da un lato e scoperse due profonde ferite tra il collo e la nuca, e un'altra lunga, strisciante sul cranio.

Blasco fece uno sforzo e, caricatoselo sulle braccia, si avvicinò sotto il lucernale, gridando:

«Un'altra corda e un lenzuolo».

Glieli buttarono. Egli adagiò il corpo di don Raimondo dentro il lenzuolo, e legò fra loro, fortemente, le quattro cocche, così da formare un sacco; vi passò di traverso la corda che gli avevano gettata, e postosi l'altro capo alla cintola, si arrampicò su per la fune che pendeva dal palo, balzò nella corte, tolse il palo e, impugnato il capo della corda che aveva fermata alla cintola, disse ai servi:

«Su, piano, bisogna tirare... È là!...».

Rabbrividirono; là? Il loro padrone era là? Chi ve lo aveva condotto? Come l'aveva trovato? Vivo? Morto? Cominciarono cautamente, in quattro, a tirare, senza scosse, fino a che il lugubre involto, che già s'era macchiato di fango e di sangue giunse all'orlo della buca, troppo stretta per lasciar passare il voluminoso fardello. Allora Blasco ordinò:

«Tenete fermo».

Egli e un altro servo inginocchiati da un lato e l'altro del lucernale, si chinarono sull'involto; cacciarono le mani nell'apertura donde travedevano i capelli di don Raimondo, e lo presero per le ascelle, traendolo delicatamente fuori. Un momento dopo quel corpo era disteso sopra un letto, spogliato e lavato.

«È ancora vivo», disse Blasco. «Mandate per un cerusico».

Infatti, forse per l'impressione del fresco e pei movimenti subiti, parve che il suo petto si agitasse lievemente.

«Ora che ve l'ho dato, non ho più nulla da fare qui; andate ad avvertire la signora duchessa e donna Violante; addio».

Raccolse il cappello, prese nell'anticamera un mantello, vi si avvolse tirandosi il bavero sopra gli occhi e uscì, ma invece di dirigersi verso l'interno della città, prese la direzione delle mura, uscì dalla Porta d'Ossuna e riguadagnò la campagna. Dove andare? Dove riposarsi dopo tante commozioni e tante fatiche? Ora si sentiva affranto e desideroso di solitudine: aveva un

grande dolore, che gli stringeva l'anima in una morsa di ghiaccio e voleva almeno potergli dare libero corso.

Traendo don Raimondo dal fondo del sotterraneo e restituendolo alla figliuola, perché avesse almeno dalla sua pietà l'estremo tributo, gli pareva di avere compiuto tutto quello che poteva.

Era stato disgraziato, era stato sconfitto; le sue speranze, il suo sogno si erano dileguati dinanzi alla forza dei più. Ora non aveva più nulla da fare.

Nulla?

La visione di Violante respinta come una estranea dalla casa dove era nata, coperta di infamia dalla rivelazione delle colpe paterne, che gli pareva inevitabile, gli passò dinanzi alla fantasia. In fondo, la fanciulla non era forse un'Albamonte? E non aveva egli il diritto e il dovere di difenderla, di proteggerla ora che rimaneva orfana?

Pensò che forse sarebbe stata una consolazione per la fanciulla farle arrivare una parola, un segno, e questo pensiero lo intenerì. Anche lei in quell'ora piangeva e si sentiva sola e sperduta nel mondo; anche lei, che in quel momento piangeva sul cadavere paterno, forse rivolgeva il pensiero a lui e cercava un consolatore.

Così pensando, attraverso orti e sentieri, egli era giunto al convento dei Cappuccini e gli parve che la mano di Dio l'avesse guidato. Entrò nel piccolo portico, le cui pareti erano coperte di

numerose tavolette votive, di braccia e gambe di cera, imbrattate di rosso, e sedette sul muricciuolo posto fra i pilastri, aspettando forse qualche frate. A poco a poco il sonno lo vinse; allungò le gambe sul muricciuolo e si addormentò; un frate, nell'atto di chiudere la porta della chiesa, vistolo, gli si accostò e lo scosse dolcemente, poi un po' più forte:

«Signore!... Signore!...».

Blasco aprì gli occhi.

«Se vi occorre qualche cosa», disse il frate, «potete entrare in portineria».

«Eh! Veramente ora non mi occorrerebbe che un letto, buon padre...».

«Nella forestiera non ne mancano. Se vossignoria» (guardatolo bene si era accorto di aver da fare con un gentiluomo) «se vossignoria ha bisogno di... non so se mi spiego... Qualche volta si sa... Qui è luogo sacro e c'è diritto d'asilo».

«Sì, sta bene, ma non occorre. Soltanto, sono un po' stanco ecco, ecco tutto».

«Vossignoria favorisca nella foresteria. Viene da lontano vossignoria?».

«Sì...».

«A piedi?...».

«Per voto alla Madonna» disse un po' rudemente Blasco, che si seccava per la curiosità del frate.

«Ah! Per voto?... Alla Beata Madre Assunta!... Mi figuro che avrà portato la torcia; non è vero?».

«La compreremo...».

Erano giunti dinanzi a una stanza; il frate l'aprì.

«Vossignoria favorisca; andrò ad avvertire il padre guardiano...».

Blasco entrò e si buttò su un seggiolone. Egli avrebbe potuto rimanere nel convento, indisturbato almeno fino a quando la giustizia, appurandolo, non avesse intimato al guardiano di sfrattarlo; del resto non contava di rimanervi a lungo, appena qualche giorno per riposarsi, rimettersi in ordine, ritirare la sua roba, e trovare un vascello per partire.

«Il frate questuante» pensava «mi farà questo piacere».

Il piacere era di andare prima al palazzo della Motta e poi al palazzo della Floresta; un altro luogo gli affiorava nel pensiero, ma non osava fermarvisi.

«Che bisogno ha veramente di me? I Branciforti sono suoi parenti, infine, per parte della madre, e sono una famiglia vasta e potente di feudi e di amicizie; essi non lasceranno Violante in balia del caso, e ne prenderanno cura... La difenderanno... certo, la difenderanno!...».

Il padre guardiano stava rivedendo i conti, e non credette necessario scomodarsi per ricevere il forestiero: ordinò che gli dessero da mangiare e da dormire, come si soleva, e si informassero se era un signore; forse in questo caso gli si sarebbe usata qualche

altra cortesia. Così Blasco ebbe la fortuna di essere lasciato tranquillo, in quei momenti in cui l'animo suo era agitato da pensieri e da affetti diversi e contrastanti; poté riposare alcune ore, profondamente.

Lo svegliò il frate.

«Se vossignoria ha qualche comando da darmi, io vado in città...».

Ma certo che aveva incarichi da dargli! Ci aveva pensato tanto: c'erano le sue robe da ritirare e da chiedere notizie di Violante. Scrisse in fretta una lettera breve e secca, nella quale pregava Coriolano di fargli recapitare i suoi panni e quanto gli apparteneva alla grotta di Denisinni, a una certa ora. Non una parola di più, non un saluto, neppure l'indicazione del suo ricovero.

«Dal momento che siete così gentile, mi farete un favore segnalato, recando questa lettera al signor cavaliere della Floresta...».

«Ah, il cavaliere? Lo conosco: è un buon benefattore del convento».

«Tanto meglio, ma... desidero che voi lasciate questa lettera senza dire neppure che la mando io... Non deve sapere nemmeno lui che io sono qui... Posso sperare?».

«Vossignoria non dubiti».

«E c'è un'altra piccola commissione... Andate al palazzo della Motta».

«So. Al Capo».

«Benissimo. Sarete cortese di domandare notizie del signor duca, e se la duchessina donna Violante si trova già nel palazzo».

«Vossignoria sarà ubbidita. C'è altro?».

«Nulla, grazie».

Il frate partì, e Blasco lo seguì col pensiero lungo la strada, calcolando il tempo che avrebbe impiegato per recarsi in città, eseguire le commissioni, sbrigare le altre sue faccende e ritornare. Dalla cella non volle uscire per tutto il pomeriggio, aspettando e vagando di pensiero in pensiero, e non trovando più nella sua vita una meta, un sogno, una speranza che ne illuminasse l'avvenire. Era dunque finita ogni cosa?

«Bah!» disse alzando le spalle con una noncuranza che celava l'intima amarezza. «Ah! Che cosa m'ero messo in testa alla fine? Ma guardate un po', che ero più savio, quando mi si credeva matto. Pazzie! Pazzie!... Torna in te stesso, Blasco. Non vivevi forse bene prima di conoscere il cavaliere della Floresta e la duchessa della Motta e donna Violante e tutto questo mondo pieno di misteri, di artifici, di viltà, di colpe, di scelleratezze, d'ipocrisia? Perché ti venne in mente di venire in questa città, che sembra il nido di tutte le malizie? Sei forse qualche cosa di più ora che sai d'essere il figlio illegittimo sì, ma primogenito del duca della Motta? Primogenito? E chi sa che a un tratto non ne sorga un altro, posto che il mio signor padre seminava figliuoli per terra e per mare? Lasciamo andare. La vita è una cosa assai triste e non

bisogna aumentare le ragioni della sua tristezza. Pigliala come una buffonata, Blasco mio, e ti ci troverai meglio!...».

Ma tutta questa sua filosofia cadde, quando verso l'Avemaria il frate tornò. Aveva lasciato la lettera al palazzo della Floresta – ma ciò importava a Blasco fino a un certo punto –; era andato al palazzo della Torre... Ah che disgrazia! Il signor duca era tra la vita e la morte: l'avevano assassinato di notte, tre pugnalate!... Terribili... Una cosa straordinaria! C'era il palazzo pieno di gente; tutta la corte, tutta la nobiltà, il capitano di giustizia; anche il viceré, anche il viceré!…

Per tutta Palermo non si diceva altro. Ciò che più sbalordiva era il sito dove l'avevano miracolosamente trovato! Volevano vedere tutti quel buco, pozzo o grotta che fosse: e si dovette chiudere il portone, perché la corte era piena di folla. C'erano la duchessa e la duchessina, sissignore, e anche i parenti. Una cosa straordinaria, incredibile... Chi l'aveva portato lì sotto? E come lo seppero?

Blasco lasciava dire; quello che gli interessava sapere era che Violante si trovava nel palazzo: il perché di questo suo interesse non gli si delineava nettamente nel cervello. Forse i perché erano parecchi; forse dei propositi non ancora ben definiti, delle speranze vaghe, delle intuizioni indeterminate, vagavano, fluttuavano nell'anima sua.

Quando il frate ebbe terminato la sua filastrocca, Blasco gli disse:

«Ora fatemi un favore...».

«Dica pure».

«Vorrei un uomo sicuro...».

«Ce l'ho... Il carrettiere, qui...».

«C'è da fidarsene?».

«Come di vostra signoria medesima...».

«Chiamatelo, ve ne prego».

Il frate eseguì l'incarico; Blasco diede delle istruzioni al carrettiere, che aveva quel tal aspetto caratteristico dell'uomo che sa farsi valere e sa imporsi: e due ore dopo egli riceveva la sua valigia, le sue armi e i suoi vestiti.

Allora si tolse le vesti infangate e sciupate dalle vicende di quella notte, si abbigliò in una maniera più conveniente, cinse la spada, s'avvolse nel mantello e uscì.

## *Capitolo 24*

Veramente la notizia dell'assassinio di don Raimondo della Motta aveva riempito la città di uno stupore straordinario, anche per le circostanze che l'accompagnavano. Il mistero di quel pozzo, nel quale non si sapeva donde e come fosse penetrato, riusciva così inesplicabile, che allo stupore si aggiungeva anche un senso indefinito di sgomento.

Prime ad accorrere furono donna Gabriella e Violante. Donna Gabriella non provò, a dire il vero, un profondo dolore, non pianse, non si disperò; ebbe una specie di sbalordimento, ma non dubitò punto donde fosse venuto il colpo. La vista del marito inerte, pallido, ancora raggrumato di sangue, cadaverico, le ispirò una certa compassione mista a terrore. Le pareva di vedere la mano armata che aveva colpito il marito, rialzarsi e pendere, minacciosa, sopra le altre teste della famiglia.

Ma Violante diede in alte grida, scoppiò in lagrime e bisognò allontanarla dal letto paterno: le sue grida infastidirono la duchessa, come se nell'animo le avessero destato rimproveri o rimorsi.

«Taci!» le gridò. «Taci! Non è tempo di gridare, le tue grida disturbano...».

Erano stati chiamati due medici e tutti e due studiavano le ferite, scotendo il capo.

A furia di acque aromatiche e di altri eccitanti avevano potuto scuotere il letargo nel quale giaceva don Raimondo, che aveva ripreso coscienza, e s'era messo a guardare con un grande spavento negli occhi ancora appannati; poi li aveva richiusi e ora gemeva sommessamente, mentre i due uomini dell'arte, dopo avere unto certi balsami sulle sfilacce, lo medicavano e lo fasciavano.

Intanto accorrevano signori e ufficiali del governo; il capitano di giustizia che doveva portargli la notizia della cattura dei Beati Paoli, e che invece non aveva osato andare a confessargli la sua sconfitta, si era affrettato, ora che aveva appreso l'accaduto e correva, per raccogliere i primi particolari; e poco dopo era giunto il capitano degli alabardieri del viceré, il quale era rimasto sorpreso e non soltanto per la vittima, ma anche per l'audacia degli assassini.

I Branciforti, i La Grua, i Ventimiglia, tutte le grandi case imparentate con gli Albamonte ne furono commosse; il palazzo si riempì di gente.

Volevano sapere da donna Gabriella qualche notizia, una traccia, un indizio per avere la chiave del mistero e giungere alla scoperta degli assassini. Ma donna Gabriella era perplessa, temendo le conseguenze di quelle rivelazioni che avrebbe potuto fare. In quel momento ella non pensava a vendette o a rappresaglie. L'uomo ferito, moribondo, era infine suo marito, ed ella aveva il dovere di difenderlo e di difendere in lui il nome che aveva ricevuto.

Più volte il nome dei Beati Paoli le era affiorato sulla bocca, ma come avrebbe spiegato questa sua indicazione?

Non rivelò nulla e dichiarò di non avere sospetti, ma il suo silenzio fu vano. Dalle prime indagini stesse risultarono tre indizi di grandissima importanza nei quali il magistrato trovava il filo conduttore: il nome di Blasco da Castiglione, che «sapeva», e la circostanza che egli aveva dapprima guidato i servi ai due ingressi di quel sotterraneo che ormai si sapeva essere la sede dei Beati Paoli. Dunque il colpo era stato fatto dalla setta e Blasco da Castiglione doveva essere stato presente e conoscere i luoghi; terza circostanza: la grotta dei Beati Paoli doveva estendersi fin sotto il palazzo Albamonte e avere qualche sbocco, quello donde i misteriosi settari s'erano dileguati.

Bisognava avere nelle mani Blasco da Castiglione, ma qui cominciavano le difficoltà, perché, essendo egli colpito di bando, si teneva certamente celato. Si aggiunse un altro fatto che complicò le cose, intuendosi fra esso e le circostanze di quella notte un legame.

Il capitano Mangialocchi, rientrando di notte a Palermo, perché vergognoso del fiasco, aveva riferito che Blasco, sfuggito all'arresto, aveva accoppato Matteo Lo Vecchio e ucciso un compagno d'arme. Blasco dunque, sfuggito alla giustizia, era entrato a Palermo e si era trovato a quella riunione, dove il duca della Motta, che ne aveva ordinato l'arresto, era stato assassinato. Era

dunque una vendetta di Blasco? Ma allora perché l'avrebbe salvato? Qui era l'enigma che la giustizia non sapeva risolvere.

Il Viceré incaricò don Francesco Cavallaro, giudice della Gran Corte, di istruire il processo e la prima cosa fu la conferma del bando sopra Blasco da Castiglione, con una grossa taglia per coloro che l'avessero consegnato vivo o avessero indicato il suo nascondiglio.

Capitani, algozini, guardie, compagnie rurali furono messi in moto; la grotta dei Beati Paoli frugata da ogni parte, senza che però si scoprisse il passaggio segreto; e per ogni eventualità si ordinò che nella giornata stessa, per impedire l'agglomerarsi di curiosi, i due ingressi fossero murati solidamente.

Di tutto ciò Blasco non sapeva nulla. Ma scendendo col favore della notte dal convento dei Cappuccini verso la città, aveva potuto oltrepassare la Porta d'Ossuna indisturbato dai gabelloti, che occupavano il tempo giocando a carte e bevendo, e non guardavano mai sotto il naso i gentiluomini; e, percorrendo la strada di S. Agostino, andava raccogliendo a volo qua e là dai discorsi dei crocchi che si indugiavano nei dintorni del palazzo Albamonte qualche notizia che lo riguardava.

Egli si fermò nella piazzetta della Mercé, guardando il palazzo, dietro le cui finestre illuminate vedeva errare grandi ombre di persone. Non gli pareva prudente entrare. Perché, del resto, sarebbe entrato? Con quale titolo? E per quale fine? In verità

ritrovava quasi inverosimile che egli si fosse recato in quel palazzo, dove non aveva più nulla da fare. Ma nell'ombra gli appariva dinanzi agli occhi la figura di Violante e il suo cuore abbattuto da tante commozioni si inteneriva. Aspettò lungamente; vide uscire dal palazzo portantine e qualche carrozza; ai colori delle livree riconosceva a chi appartenessero. Una portantina più semplice, e portata da «seggettieri» di piazza, gli indicò un medico; e allora si avvicinò e sporgendo il capo dentro domandò:

«Vossignoria mi perdoni, vuol darmi notizie dell'illustrissimo signor duca?».

«Ah, gravi, gravi! Speriamo che il Signore gliela mandi buona!».

Non era dunque avvenuta la morte ancora e il medico non aveva disperato. Aspettò ancora. La notte avvolgeva tutto, ma di qua e di là dal portone del palazzo avevano per quella circostanza infisso al muro due torce a vento, per illuminare quel tratto di strada e Blasco senza esser veduto poteva a quella luce vedere chi entrava e chi usciva. Le ombre dietro le vetrate a poco a poco erano diminuite, e ora se ne vedevano raramente; anche le portantine e le carrozze s'erano diradate; poi non se ne vide uscire più nessuna. Forse in palazzo era rimasto appena qualche parente dei più vicini, qualche amico, a tenere compagnia alle donne.

Un servo venne fuori, con una bottiglia, forse per recarsi dal vicino aromatario, come allora si chiamavano i farmacisti; Blasco lo riconobbe e lo chiamò.

«Oh! Vossignoria?» esclamò il servo spaventato.

«Io, sì; sono venuto per informarmi. Ho avuto notizie dal medico... C'è gente sopra?...».

«C'è il signor marchese di Regalmici, fratello della signora duchessa».

«Ah, bene! Fatemi il favore, caro, di dire alla signora duchessa se si compiace di accettare la mia visita».

«Subito, ma...».

«Ma che?».

«Vostra signoria sa il bando?».

«Che bando?».

«Non so... non vorrei dire...».

«Dite pure, senza soggezione».

«Sia come si vuole, infine io non sono *infame*; ecco, c'è un bando e una grossa taglia contro vossignoria... si guardi; se qualcuno lo vedesse...».

«Grazie. Non vi date pensiero; certo non mi tradirete voi...».

«Io?...».

Il servo rimontò le scale del palazzo, e ritornò poco dopo.

«La signora duchessa l'aspetta...».

«Che cosa ha detto ricevendo l'ambasciata?».

«È impallidita e mi parve sulle prime che volesse dire di no...».

«C'è qualcuno presso di lei?...».

«In questo momento è sola...».

«Sta bene, grazie».

Lasciò il servo e infilò il portone; vide nella fretta che dalla piazza del Capo veniva verso il palazzo una portantina, preceduta da due volanti con le torce a vento. Entrando nella sala dove donna Gabriella riceveva le visite, non poté dominare una profonda commozione. Donna Gabriella era lì, in piedi, presso un seggiolone, bellissima tra le emozioni diverse e contrarie che le passavano sul volto, come nubi spinte dal vento sull'azzurro del cielo. Dolore, collera, odio, gelosia, desiderio, alterarono per un istante il bel viso, che però riprese tosto una gravità conveniente alla circostanza, ma non porse la mano a Blasco, rimanendo in piedi in un atteggiamento pieno di dignità e di dolore, che per un momento imbarazzò il giovane. Prima che egli avesse potuto trovare una parola, donna Gabriella gli disse:

«So che si deve a voi la scoperta di questo nero delitto e ve ne sono riconoscente, per quanto non mi spieghi ancora come voi abbiate saputo che il duca era stato assassinato».

Blasco, colpito dal tono freddo e dalla velata puntura delle ultime parole, si sentì rinfrancare, giacché nulla valeva a toglierlo d'imbarazzo, quanto il dover prendere atteggiamento pugnace. Rispose con la stessa freddezza:

«Ero venuto soltanto per informarmi delle condizioni di vostro marito, e per esprimervi il mio cordoglio, non per ricevere

ringraziamenti, né per dare spiegazioni, che, perdonatemi, almeno in questo momento sono fuori luogo; ero venuto anche per constatare se il signor duca era assistito dalla sua famiglia... che sapevo dispersa...».

Donna Gabriella si morse il labbro inferiore, con un moto di dispetto.

«Voi vedete, signore», disse, «che io sono al mio posto».

Accentuò quell'«io» in una maniera significativa come per dire: «ed è inutile che voi domandiate di altre persone». C'era tra l'uno e l'altra come una sorda e latente ostilità frenata appena; rimproveri violenti salivano sulle loro bocche e la tempesta pareva addensarsi nel loro petto e prossima a scoppiare, quando un lacchè annunciò:

«Il signor cavaliere della Floresta desidera baciare le mani di vostra Eccellenza».

Blasco fece un gesto di grande stupore, ma donna Gabriella fece un cenno di assenso col capo e poco dopo Coriolano entrò col suo aspetto freddamente sereno, il suo sorriso fine e cortese, le sue maniere perfette, col bastone dal lungo fiocco nella mano stessa che teneva il cappello. Si avvicinò alla duchessa, le baciò galantemente la mano e salutò con un cenno amichevole e confidenziale Blasco, che lo guardava con uno sbalordimento pieno di indignazione e di collera.

«Credetemi, signora duchessa», disse dolcemente con voce compunta il cavaliere della Floresta, «che sono rimasto terribilmente sorpreso e addolorato della sventura capitata al signor duca... è una cosa inaudita, che ha colpito tutta la città!...».

Donna Gabriella sedette e indicò a Coriolano una sedia. Blasco rimase in piedi, con una mano sul fianco; pallido, minaccioso, conteneva a stento la sua collera e stringeva le mascelle per non lasciare adito alle parole che gli affluivano sulle labbra, e per contenere l'uragano che gli gonfiava il petto.

Coriolano si informava delle condizioni del ferito.

«Tre ferite!» esclamava con visibile orrore. «Ma è una cosa orribile!... Che medico avete chiamato?».

«Don Francesco Pignocco, il protomedico del regno...».

«Avete fatto bene; e dà speranze?».

«Poche...».

«Mio Dio!... Pensare che avrebbero potuto freddarlo! E che senza l'intervento miracoloso del signor Blasco da Castiglione il povero duca a quest'ora sarebbe morto...».

Blasco strinse i pugni fino a cacciarsi le unghie nella carne; sotto l'apparente commozione, egli intese nelle ultime parole una lieve tinta di ironia, che sfuggì interamente a donna Gabriella. Ella mormorò con amara convinzione:

«Infatti, è così».

«E si hanno fondati sospetti?» domandò Coriolano.

«La giustizia pare sia sulle tracce...».

«Sì? Ne ho piacere».

Dicendo queste parole il cavaliere della Floresta lanciò uno sguardo scrutatore su Blasco che, divinando forse il pensiero di Coriolano, corrugò le sopracciglia con una espressione di collera e di sprezzo. Vi fu un istante di silenzio, nel quale donna Gabriella ebbe l'agio di accorgersi che Blasco e Coriolano, che sapeva amicissimi, non si guardavano se non con grande freddezza e riservatezza. Questa scoperta le diede un certo piacere, non già perché rispondesse ai suoi interessi, ma per malignità. Privo di questa amicizia, Blasco sarebbe rimasto solo, senza alcuna protezione in quel frangente pericoloso per la sua libertà e per la sua vita. Le balenò una perfida idea: quella di mandare a chiamare segretamente il capitano di giustizia e consegnargli il giovane, ma non si mosse. All'istinto della vendetta succedette il senso della ripugnanza per un'azione vigliacca, e anche – perché negarlo? – quel vago intimo desiderio di ripossedere il giovane, non già perché lo amasse, ma per dispetto e gelosia. Coriolano riprese il cappello, disse qualche altra parola di convenienza, con la stessa cortesia manierosa e impeccabile, baciò la mano di donna Gabriella e si avviò per uscire; ma, salutando Blasco con un cenno, gli disse:

«Mi hanno detto che voi partite, signore. È vero?».

La forma era una interrogazione, ma con un senso recondito, che Blasco intese perfettamente: era quasi un ordine di partire. Blasco rispose:

«Non ancora, signore, ho ancora qualche altro ufficio da compiere, qui...».

«Ah!... È giusto: non potete abbandonare la vostra buona opera di salvatore. Vi auguro di tutto cuore che i vostri sforzi siano coronati dal più lieto successo, ma... guardatevi, perché la giustizia è sui vostri passi».

«Non la temo».

Coriolano uscì. Blasco allora si avvicinò a donna Gabriella e le disse rapidamente:

«Permettetemi di ritornare... vi dirò il perché, ma vi avverto che ci va di mezzo la vita del duca».

La duchessa fece un gesto di paura.

«Non temete di nulla... Tornerò subito...».

Uscì, prima che donna Gabriella avesse il tempo di dire qualche parola; attraversò l'anticamera e domandò ai servi se il cavaliere della Floresta era già partito.

«Illustrissimo, no; è entrato nella stanza del signor duca per vederlo...».

«Ah!...».

Blasco, più che entrare, balzò nella camera dove era stato posto il duca: una grande sala semplice e quasi austera, in mezzo alla quale avevano collocato un letto. Don Raimondo giaceva immobile, con la testa fasciata, gli occhi sbarrati, fissi sul soffitto, pallido: sembrava piuttosto una statua di cera, che un essere vivente. In quel momento al suo capezzale v'erano il marchese di

Regalmici e il razionale della casa, oltre a due lacchè, diritti dinanzi l'uscio, in attesa di ordini. Coriolano si avvicinò al letto, guardando freddamente quel corpo sul quale pareva pendesse la falce della morte; il suo volto non tradì la più lieve commozione.

Blasco, la cui voce pareva un ruggito: «Signore», gli mormorò accanto, «signore, non vi sembra che sia ora di lasciare tranquillo il ferito?».

Coriolano fece le viste di non capire il significato di quella osservazione, e rispose con apparente tranquillità:

«Infatti... Siamo in troppi qui...».

Anche le sue parole avevano un senso recondito che Blasco parve intendere.

«Vi accompagno» disse.

Uscirono; ma giunti sul portone Blasco, non potendo più frenarsi, disse fra i denti:

«Signore, la vostra condotta è infame!...».

«Lo credete?» rispose Coriolano freddamente.

«E se ho un dolore, un rimorso, una vergogna nella mia vita è di avervi conosciuto e avere stretto la vostra mano!».

«Il che significherebbe?...».

«Che quella piazzetta è solitaria, la notte profonda, e due persone di buona volontà vi si possono battere...».

«Un duello?... Con voi?... Qui?... Ma se avete voglia di battervi con me, lasciate almeno, secondo la buona usanza, che scelga il luogo e l'ora. Per adesso, ho da fare... Addio, signor Blasco...».

«Voi non partirete, perdio!...».

«Ascoltatemi, Blasco da Castiglione; io voglio darvi ancora qualche prova della mia tolleranza e della mia amicizia, checché diciate... Voi non sapete quello che fate; badate bene però (e qui abbassò la voce) che voi siete condannato, e sapete il perché... e se vi trovate qui lo dovete alla fortuna che vi assiste e all'interesse che ho per voi. Volete battervi con me? Vi contenterò, e vi aspetterò domani a ventidue ore a Colonna Rotta, nell'orto dove vi siete ritrovato all'alba. Ma state in guardia, perché dal palazzo Albamonte alla mannaia del piano della Marina siete più vicino di quel che crediate; e mettetevi in testa che né il duello, né qualunque altra cosa che voi possiate fare arresteranno il corso della giustizia!... A domani, Blasco da Castiglione; a domani...».

Blasco stava per rispondere, ma Coriolano, steso il dito all'angolo del Capo, donde si vedeva venire ballonzolando una lanterna, disse.

«Guardate: ecco la ronda! Partite, se non volete essere preso come un topo».

E, approfittando che istintivamente Blasco si ritrasse nell'ombra, entrò nella portantina e se ne andò rapidamente. Blasco gli gridò:

«A domani, non mancherò, certo!» e rientrò nel palazzo, in tempo per non essere veduto dalla ronda che, a passo cadenzato e battendo le picche sui ciottoli, tirò innanzi, verso il Noviziato.

Blasco risalì nella sala dove era rimasta donna Gabriella ancora sorpresa e curiosa.

«Signora duchessa», le disse, «permettetemi di passare qui la notte e di vegliare su vostro marito...».

«Perché? Non bastiamo noi? Non basta la servitù?...».

«Forse no. Lasciatemi vegliare... Non vi recherò nessun fastidio... Può darsi, anzi, che io vi renda qualche servizio...».

«Voi mi spaventate. Che c'è di nuovo?».

«Nulla, ma non è legittimo forse il mio desiderio di condurre a termine l'opera incominciata?».

Donna Gabriella non parve soddisfatta della risposta; certo il desiderio e l'insistenza di Blasco avevano un significato recondito, che le infondevano un senso di terrore. Poi un sospetto le balenò nella mente: Violante. Era la sua idea fissa, il suo tormento: l'onda della gelosia si sovrappose al terrore dell'ignoto, le passò sul volto, le empì la bocca di amarezza e gli occhi di livore.

«Allora», disse, «io veglierò con voi».

«Perché volete stancarvi?...».

«Perché vorreste essere lasciato solo?...».

La risposta rivelò a Blasco quali sospetti attraversavano il cuore della duchessa: sorrise tristemente e con voce nella quale il dolore tremava, disse:

«Perché volete tormentarvi? Mi credete dunque d'animo capace di approfittare di una sventura, per soddisfare a un desiderio, ammesso che ne avessi uno? Supponevo, invece, di avervi dato prova di disinteresse e di sapere rinunziare anche alle gioie della vita, di fronte a un grande dovere... Andate a riposarvi e siate più giusta... Quando saprete, e forse non sarà lontano il giorno, il terribile segreto della notte scorsa e perché vostro marito giace su quel letto, e perché io l'abbia salvato, e quello che mi sono proposto, oh! allora, donna Gabriella, voi mi renderete giustizia e riconoscerete che qui, sotto questo petto, v'è un cuore onesto e disinteressato, e soprattutto amante della giustizia... anche contro di sé, anzi contro di sé più che contro gli altri...».

Tacque un istante e chiuse il volto fra le mani, come per non lasciare trasparire il suo dolore, o per raccogliersi; indi rialzò la bella testa e, scossa la folta capigliatura, riprese con un sorriso amaro.

«Sapete voi chi sono io? Sapete se qui mi obblighi qualche cosa, oltre al sentimento di umanità? Forse il duca della Motta ve l'ha taciuto; ma perché lasciarvela ignorare?... A che pro tenere un segreto, che non è tale per altri?... Mi stupisco che non abbiate mai guardato il ritratto di don Emanuele, il morto duca... Ricordatevene... e guardatemi, donna Gabriella!...».

La duchessa lo guardò e allora, per la prima volta, sembrò cogliere i segni della rassomiglianza col grande ritratto; lo stupore le aprì gli occhi e la bocca e mormorò:

«Come?... Forse voi?...».

«Vi sorprende? Infatti nessuno avrebbe mai sospettato che questo Blasco senza nome avesse nelle vene, per un capriccio del nobile signor duca don Emanuele, il sangue degli Albamonte. Non lo sospettavo neppure io fino a qualche mese fa... Un bastardo, sì! Ecco quello che sono io, ma, poiché la mia fede di nascita non tace il nome di mio padre, e mi dà il diritto – se lo voglio – di portare il nome degli Albamonte, voi riconoscerete in me il dovere di vegliare e difendere questa casa...».

Donna Gabriella non si riaveva ancora dallo stupore; continuava a mormorare:

«Voi?... Infatti, è vero!... Lo stesso viso... lo stesso aspetto!... Oh Dio!».

«Sì, il mio signor padre volle infatti darmi un pegno del suo amore, della sua previggenza, lasciandomi in retaggio le sue sembianze perché, recandole attorno, rivelino al mondo l'onta recata a una povera fanciulla e la vergogna della mia nascita!... E voi temete... mi attribuite mire ambiziose! Quali ambizioni volete che io abbia? Quali sogni posso accarezzare?... L'amore, la ricchezza, la potenza? Essi appartengono al giovanotto, figlio legittimo di don Emanuele della Motta, suo erede, l'erede del suo titolo e della sua fortuna!».

«Che?» gridò donna Gabriella balzando in piedi con uno stupore ancor più grande. «Che cosa dite voi?... Il piccolo Emanuele... lo scomparso?... Vive? Dove? Come?...».

«Vive!

«È una lunga storia. Che v'importa saperla? È piena di sangue e di dolori; egli è vissuto e forse vive ancora nel mistero e nell'ignoranza del suo stato, ma domani egli, guidato da coloro che lo hanno allevato, entrerà qui, col suo nome, col suo titolo di duca della Motta...».

La duchessa, pallida e tremante di terrore, guardava Blasco colpita da quella rivelazione inaspettata, le cui lacune aveva rapidamente colmate con le mezze confessioni ricevute dal marito, che le apparivano alla memoria sotto una luce sinistra. Il giovanotto scomparso viveva ancora, e l'uomo che nella camera lì accanto giaceva immobile e bendato era un usurpatore ed era giunto all'usurpazione attraverso il delitto... Non era dunque la vittima di un odio, ma il reo colpito dalla giustizia divina, infallibile e inesorabile.

Ecco dunque che dall'oscurità usciva il fanciullo spogliato del suo, orbato della madre, privo del suo nome; usciva il seme di don Emanuele a gridare il delitto compiuto dallo zio!... Ecco affiorare dal fondo dell'oblio tutta una storia di scelleratezze, e travolgere colui che era stato fino al giorno innanzi l'arbitro della città! Quante vittime non vide ella levarsi dagli angoli oscuri di quel palazzo, tendendo le mani implacabili sul letto di quell'uomo?

Ebbe paura. Non certo per sé che non entrava per nulla nel passato di don Raimondo, ma di tutto quell'ignoto minaccioso e

terribile che gravava sulla casa e del quale vedeva lì, nella stanza accanto, una delle prime spaventevoli manifestazioni. E quel bastardo? Che cosa voleva? Precedeva il fratello legittimo, o gli si piantava contro?

Così pareva; ma perché, invece di stringersi a lui, si accostava e assumeva atteggiamento di difensore dell'uomo che invece avrebbe dovuto aborrire? Interesse per don Raimondo? Oh, no, di certo!... Di lei? Ella era estranea e la sua vita e la sua dote non potevano patire oltraggio. Violante dunque?... Sì! Lo intravedeva, lo sentiva nel silenzio stesso di Blasco, nello sforzo continuo per non nominarla. Ecco dunque che la sua gelosia la riprendeva; l'animo suo impressionabile passava da un sentimento all'altro, col medesimo impeto di passione. Che cosa importava l'esistenza del giovane figlio legittimo del duca della Motta; che cosa importava se il nuovo signore sarebbe venuto a impossessarsi del palazzo suo e a scacciare via gli usurpatori? Forse tutto ciò poteva impedire a Blasco di amare Violante, di aspirare a possederla? E quegli avvenimenti non giovavano forse a questa aspirazione? Violante sola, orfana, esposta alle minacce, pericolante, non si sarebbe, anche per necessità, gettata nelle braccia del cugino che le appariva come il suo naturale difensore?

Si sentì stringere la gola da un nodo. Guardò Blasco e con voce strozzata gli disse:

«Voi, però, non siete qui per lui... per don Raimondo, né per vostro fratello... confessatelo...».

«No; non sono qui per loro...».

«Né per me...».

Blasco non rispose subito; la sua lealtà gli aveva suggerito la parola che la convenienza e la delicatezza gli impedirono di dire. Con un giro di parole addolcì la risposta:

«Se sapessi voi esposta a un pericolo, non mancherei di offrirvi il mio braccio e la mia vita...».

«È dunque... per Violante!...».

«Sì; perché dovrei negarlo? Don Raimondo espia la morte di donna Aloisia; io ho tentato di salvarlo non per sé, ma per la figlia. Violante rimarrà sola... e forse infamata dalla memoria paterna. Bisogna che ella ignori chi ebbe per padre, che non sia schiacciata dalla casa ove nacque, che rimanga duchessa della Motta...».

Donna Gabriella lo guardò stupita.

«Che cosa volete dire?».

Blasco continuò:

«Voi avete torto, donna Gabriella; voi dovreste unirvi con me per impedire che sulla povera fanciulla continui l'espiazione della colpa del padre».

La duchessa alzò le spalle con un gesto di noncuranza. Che cosa gliene importava? Quelle parole non attenuavano il suo tormento.

«Voi l'amate!» mormorò con voce cupa, fremente di odio e di dolore. «Voi l'amate!... Ecco la verità!... Volete farne la duchessa

della Motta! E che vuol dire questo? Vi impedirà forse di farne la vostra amante?...».

«Oh! Donna Gabriella!...».

I loro sguardi si incontrarono, e l'uno lesse nell'altra molte memorie del passato.

Blasco riprese con voce più bassa e dolente:

«Fra tre o quattro giorni io partirò... e per sempre!... Il vostro sospetto è dunque ingiusto».

«Partite?».

«Che volete che faccia?...».

Donna Gabriella gettò una rapida occhiata nella camera di don Raimondo, e forse un perfido pensiero le attraversò la mente. Un breve silenzio li avvolse: poi come rispondendo a se stessa, ella mormorò: «Soltanto io resterò sola e abbandonata!...».

V'era dentro queste parole un sentimento di dolore tale, che Blasco se ne sentì commosso, ma non rispose. Chinò il capo sospirando, forse con un rimpianto del passato e con uno sconforto del presente. Dopo un istante egli si alzò e si avvicinò alla camera di don Raimondo; i servi dormivano sulle sedie, il razionale s'era buttato sopra un canapè e dormiva anche lui, con un lieve russare. Il ferito aveva gli occhi socchiusi e l'aspetto così spaventevole, che Blasco temette una catastrofe e si precipitò sul letto per osservarlo. Nel sollevarsi, con l'animo rassicurato, i suoi occhi si posarono sulla finestra, e gli sembrò di vedere attraverso i vetri un'ombra che si dileguò rapidamente. Egli corse e l'aprì;

la finestra dava sulla corte. Nell'oscurità gli parve di vedere quell'ombra sprofondare dentro la terra. Si ritrasse, richiuse la finestra e sprangò tutte le porte e le finestre.

Donna Gabriella lo vide rientrare col volto pallido e con la fronte madida di sudore.

«Che c'è?» domandò spaventata.

«Nulla!...».

«Il duca?...».

«Riposa. Andate a dormire, ve ne prego. Veglierò io».

Ma donna Gabriella gli domandò dolcemente:

«Non volete neppure che io rimanga accanto a voi, in questa ora? Vi sono diventata così odiosa?...».

Blasco non seppe rifiutarsi; sedette presso un tavolino in mezzo alla camera, donde attraverso l'uscio aperto si vedeva il letto di don Raimondo e donna Gabriella gli sedette accanto in una seggiola a bracciuoli, guardandolo silenziosamente. Poi mormorò sommessa e umile, come parlando con se stessa: «Se tu parti, ti seguirò».

## *Capitolo 25*

Al monastero di S. Caterina era corso un volante per portare la gran notizia alle due sorelle di don Raimondo, e a pregar di mandare la fanciulla, Violante, a vedere il padre seppure sarebbe giunta a vederlo vivo. Ella aveva passato una notte triste, agitata da fantasmi e, dopo le preghiere del mattino, s'era buttata sul letto, più per nascondere il suo dolore che per dormire, quando una conversa venne a chiamarla per incarico delle zie e della badessa.

«Che cosa ci sarà di nuovo?» si domandò.

Ma quando scese nel parlatorio piccolo trovò le zie e la badessa che ragionavano sommessamente e parevano colpite da una notizia improvvisa quanto dolorosa. Appena entrò le due zie l'abbracciarono e la badessa le carezzò i capelli.

«Figliuola mia», disse questa, «ti vogliono a casa tua: tuo padre sta poco bene...».

«Che cosa gli è accaduto?» domandò Violante spaventata.

«Un male da nulla. Improvvisamente. Ti farò accompagnare dal padre Mongitore, che è giù nel confessionale... C'è anche un volante della tua casa».

Ella non avrebbe immaginato mai di dover trovare suo padre nelle condizioni in cui lo vide e, credendolo morto, gli si buttò ai piedi singhiozzando. Soltanto la presenza di donna Gabriella

che, entrata in quel momento, le rimproverò quelle manifestazioni di dolore, troppo violente, poté costringerla a soffocare il pianto e a moderarsi. Fu anche la matrigna che venuta la notte le ordinò di andare a dormire; ed ella ubbidì, o perché in quel momento di dolore e di debolezza forse subiva l'impero di tutto, o perché, dopo quello che era avvenuto la sera innanzi, l'aspetto e la voce di quella donna le gelavano il sangue.

Ora, levatasi, e pensando che poteva riprendere il suo posto accanto al letto paterno, ella veniva in punta di piedi, per non fare rumore. Per recarsi dalla sua camera nella stanza in cui – per quella circostanza – era stato posto il letto di don Raimondo, doveva attraversare necessariamente la saletta, dove Blasco e donna Gabriella avevano trascorso la notte.

Sopra il tavolino ardeva ancora uno dei becchi di una lucerna di ottone; l'altro s'era spento: la luce indebolita dal mancare dell'alimento illuminava appena un breve cerchio d'intorno, entro il quale le cose confondevano i loro contorni o s'indovinavano per qualche tocco più luminoso. Violante vide presso il tavolino una massa umana che le volgeva le spalle e si fermò titubante, ma l'immobilità di quella e il respiro lento e profondo l'avvertirono che il sonno pesava sopra quella massa non ancora bene distinta al suo occhio. Attraversò la sala lieve come una creatura impalpabile, voltandosi a guardare, e riconobbe il volto di Blasco. Il giovane s'era addormentato col capo rovesciato indietro sulla spalliera bassa di una seggiola a bracciuoli; la bocca

appena socchiusa, nel volto diffusa una mestizia profonda. Violante si fermò un istante giungendo le mani, ma i suoi occhi discesero lungo il corpo del giovane, sepolto nella penombra, dove qualcosa di troppo voluminoso aveva attirato il suo sguardo...

Soffocò un grido di dolore e di meraviglia, e, sentendosi venir meno, si appoggiò pesantemente al tavolino.

Accanto a Blasco, ma molto più bassa, col capo appoggiato sulle braccia conserte su uno dei bracciuoli della seggiola, quasi toccando coi capelli il petto di Blasco, in un atteggiamento pieno di dolce intimità aveva veduto donna Gabriella. Dormiva. Forse il sonno l'aveva colta in quella posa di devozione e di abbandono.

Violante si sentì trapassare il cuore da una lama fredda; un senso di orrore, una pena indefinibile, un impeto di pianto le empirono il petto e tuttavia non poteva levare gli occhi da quel gruppo. Fece uno sforzo per entrare nella camera e forse non ebbe la forza di attenuare il rumore dei passi o di evitare gli urti. Donna Gabriella si destò, vide, senza riconoscerla, l'ombra della fanciulla, balzò in piedi confusa e le si avvicinò. Allora alla confusione si aggiunsero il dispetto, la collera, la gelosia.

«Tu!» gridò. «Tu! Vieni a spiare?...».

Il grido svegliò Blasco, che, temendo qualche sinistro, anch'egli scattò in piedi, impugnando la spada che aveva sul tavolino a portata di mano, ma si trovò dinanzi le due donne, e

rimase come una statua, non spiegandosi che cosa fosse avvenuto, e quale nuova ragione le mettesse, in quell'ora, l'una contro l'altra.

Egli era stato così vinto dal sonno, che non aveva sentito punto che donna Gabriella nella notte si era avvicinata a lui e gli si era addormentata quasi sul petto; si stupiva ora di vederla minacciosa e torbida contro la fanciulla.

La duchessa ripeté stringendo i denti: «Vieni a spiare?...».

Violante ricacciò indietro le lacrime, rialzò il capo e, con una dignità superiore agli anni, rispose:

«No, signora; vado ad assistere mio padre».

Ed entrata nella camera andò a riprendere il suo posto ai piedi del letto, senza voltarsi, senza piegare il capo, senza tradire la menoma commozione. Ma donna Gabriella, cui il tormento della gelosia toglieva la prudenza, la seguì e le disse:

«Non occorre la tua presenza, quando ci sono io...».

«Voi, signora?» disse Violante, guardandola negli occhi.

«Ritorna in camera tua...».

«Spero che mi riconoscerà il diritto di rimanere qui!...».

I servi e il razionale, svegliati a quelle parole, s'erano alzati, confusi d'essersi lasciati vincere dal sonno e d'essere stati scoperti, e balbettavano parole di scusa; ma Violante li congedò:

«Andate a riposare; siete troppo stanchi; qui rimango io: andate!».

I servi e il razionale guardarono la duchessa irresoluti, come per domandare se dovevano ubbidire, ma Violante aggiunse imperiosamente:

«Ebbene? Mi sembra di avervi dispensato dal vegliare. Andate dunque...».

Benché lo stupore di questo atteggiamento inaspettato avesse sulle prime sorpreso donna Gabriella, tuttavia riconobbe che la sua autorità ne veniva diminuita e offesa dinanzi alla servitù. Disse alteramente:

«Dimentichi che ci sono io?...».

«No, signora», rispose Violante, «non dimentico nulla; ma le tolgo il disturbo di occuparsi di mio padre, e credo che se egli potesse esprimere il suo desiderio, non vorrebbe altri al suo capezzale che me...».

E rivoltasi nuovamente ai servi e al razionale che stavano da canto, impalati e un po' imbarazzati, aggiunse:

«Andate; anche la signora duchessa trova più conveniente che andiate a riposarvi».

Quelli s'inchinarono e uscirono; il razionale credette di offrirsi ancora:

«Se mai, Eccellenza... io sono nella segreteria... mi faccia chiamare liberamente».

Quando furono usciti, Violante accostò un seggiolone ai piedi del letto paterno e vi sedette senza dire una parola. Donna Gabriella si sentiva divorare dal dispetto, dall'odio, dal bisogno

di mettersi quella fanciulla sotto i piedi. Ricordando come aveva calunniato Violante innanzi a don Raimondo, provava una mortificazione iraconda per essere stata scoperta in un atteggiamento che dava alla figliastra pieno diritto di schiaffeggiarla con le più tristi parole di rivincita. Voleva a ogni costo sopraffarla, ritorcere contro di lei la sua stessa sconfitta, martoriare quel cuore doppiamente infranto.

«Non pretenderai certo», disse, «che io ti lasci sola...».

«Di che ha paura vostra signoria?» rispose la fanciulla voltandosi a mezzo sull'alta sedia. «D'altronde non ci sarà lei nell'altra stanza... col signor Blasco? Lì staranno con più agio, che dinanzi a questo letto...».

Donna Gabriella si morse le labbra, e Blasco, che non capì le ragioni dell'ironia dolorosa di queste ultime parole, mormorò dolcemente, ma con un tono di rammarico assai simile a un tenue rimprovero:

«Violante!».

«Nulla, signora... Ma penso con soddisfazione che... ora non potrà più accusarmi d'essere l'amante del signor...».

«Disgraziata!» gridò donna Gabriella interrompendola col gesto e con la voce e facendo l'atto di afferrare la fanciulla.

Ma Blasco non gliene diede il tempo; la trattenne, rimproverandola:

«Ma che fate?...».

Violante, che s'era alzata, col gesto indicò il ferito; e tutti e tre lo videro in quell'istante aprire gli occhi e guardarli con una espressione di dolore, che non trovava nella voce la via di manifestarsi. Quello sguardo arrestò e agghiacciò donna Gabriella, penetrò nel sangue di Blasco, chiuse quelle bocche in un silenzio pieno di pensieri, di sgomento, di pietà, secondo l'animo di ciascuno. Violante si avvicinò al letto e domandò dolcemente:

«Desidera qualche cosa, signor padre?».

Don Raimondo girò gli occhi verso di lei e la guardò lungamente; le sue labbra si agitarono impercettibilmente, ma non ne uscì che un gemito. La fanciulla stette a contemplarlo con gli occhi pieni di lacrime; poi, seguendo la direzione dello sguardo paterno, vide che si posava sopra la duchessa e Blasco. Ella credette di interpretarlo.

«Signore» disse volgendosi a Blasco «ve ne prego, lasciatelo tranquillo...».

La parola era rivolta al giovane, ma evidentemente la preghiera toccava anche la duchessa. Donna Gabriella alzò le spalle con un moto di disprezzo.

«Accompagnatemi, signore» disse imperiosamente, stendendo la mano, per appoggiarla al polso che ancora Blasco non le porgeva.

Blasco si sentiva come inchiodato; una folla di pensieri, di sospetti, di domande, gli affluiva nel cervello; vi era nell'atteggiamento duro, altero, rigido di Violante, come nella confusione di

donna Gabriella, un mistero che non giungeva a decifrare. Avrebbe voluto interrogare la fanciulla, averne qualche spiegazione; se mai discolparsi e difendersi, ma la duchessa lo aspettava, irritata per l'indugio:

«Signore, vi ho pregato di accompagnarmi...».

«Perdonatemi», disse Blasco, «ma tutto quello che succede qui dentro è così strano, ed io mi sento così imbarazzato, senza saper nulla, che mi sembra legittimo il desiderio di domandare qualche spiegazione...».

Violante freddamente, ma non senza amarezza, gli rispose:

«La signora duchessa può spiegarvi tutto meglio di me... Abbiate la bontà di seguirla...».

Gli imponeva direttamente di uscire; perché? Di quale colpa era reo agli occhi della fanciulla? Guardò la duchessa, che lo aspettava, in una posa piena di signorile dignità e con una luce di malvagia soddisfazione sul volto. Violante aveva voltato loro le spalle e aveva ripreso il suo atteggiamento dinanzi al padre, che con gli occhi attoniti seguiva i gesti dell'uno e della altra, a mano a mano che parlavano, come se non udisse bene le parole, o non capisse quel che sonavano. Donna Gabriella si indispettì della irresolutezza di Blasco; disse irritata:

«Vi aspetto!».

Allora egli lentamente, col capo basso, il cuore tumultuante, le porse il braccio, sul quale la duchessa appoggiò la mano, e l'accompagnò nella saletta dove avevano trascorso la notte.

Donna Gabriella stette un po' irresoluta, poi riprese il suo posto presso il tavolino e indicò a Blasco una sedia in fondo alla stanza, donde non poteva vedere né essere veduto:

«Sedete».

Ella ordinava imperiosamente, come se avesse colto altri in fallo, per un bisogno dello spirito di esercitare una rivincita, di nascondersi, di rifarsi e per desiderio di sopraffare, di vendicarsi sopra qualcuno. Blasco, però, non sedette; provava uno sdegno, una sorda ribellione contro quella donna che non sentiva rispetto neppure di quel letto ove agonizzava il marito, per abbandonarsi ai suoi istinti ciechi; non volle ubbidire a quel gesto imperioso, irragionevole, e disse:

«Io non ho più nulla da fare qui. Spero che don Raimondo guarisca. Per compiere il mio disegno, non occorre che io rimanga in questa casa, dove, del resto, col via vai di gente non sarei sicuro. Ancora non è giorno; le strade sono quasi buie e potrò mettermi in salvo...».

«Partite? Ve ne andate? Come? Perché?» domandò precipitosamente la duchessa.

«Perché è necessario».

«Io non vi lascerò uscire...».

«Voi non vi opporrete!» rispose Blasco con fermezza e dominandola con la sua volontà.

Allora ella si sentì infrangere il cuore e gli occhi le si empirono di lacrime.

«Perché volete lasciarmi?» gemette.

«Devo andare. Ho altre cose da compiere. Non posso lasciare l'opera mia a mezzo... Forse stanotte ritornerò... se sarà possibile... In ogni modo avrete mie notizie, non dubitate; e credetemi che io veglierò su questa casa...».

«Che importa a me di questa casa!» esclamò dolorosamente e dispettosamente donna Gabriella.

Ma Blasco non raccolse l'interruzione; prese il mantello, la spada e il cappello, e la salutò:

«Addio! Siate più giusta e più umana; e ricordatevi che in questo momento voi avete un grande ufficio da compiere, perché voi sola rappresentate per ora la casa degli Albamonte».

Le baciò la mano con fredda convenienza e uscì: donna Gabriella non seppe trattenerlo, non seppe neppure dire una parola; alla tensione nervosa dei suoi impeti era succeduta per naturale reazione una debolezza di volontà e una prostrazione di forze, che non le fecero trovare altro sfogo se non nel pianto.

Blasco uscì ravvolto nel mantello, col bavero rialzato sul naso, e prese la strada di Porta Carini per uscire più presto dalla città. S'era già fatto giorno; qualche finestra schiudeva gli scuri, qualche volto sonnacchioso si affacciava dietro le invetriate. Le botteghe si aprivano. I gabelloti avevano già aperto la porta, dietro la quale stavano aspettando vetturali con una «redine» di mule cariche di barili o di sacchi, e carri tirati da buoi. Blasco si cacciò fra loro, e seguendo la linea dei bastioni a sinistra, raggiunse ben

presto gli orti e per un sentiero ritornò al convento dei Cappuccini, dove avrebbe aspettato l'ora per il suo scontro.

Rispondendo evasivamente al frate che lo accompagnò, entrò nella cella e si buttò sul letto a pensare e riordinare le sue idee. Bisognava mettere Violante al coperto da ogni insidia e da ogni violenza della duchessa, e provvedere nel tempo stesso al suo avvenire. Non c'era che una via: rivelare ogni cosa ai Ventimiglia e ai Branciforti, ai parenti di Emanuele e di Violante, i due orfani, e metterli sotto la loro protezione. Scrisse due letterine, firmandole: «Blasco Albamonte» e, chiamato il fraticello, che era sul punto di andare alla questua, lo pregò di recapitarle al loro indirizzo.

«Caspita!... Sono i primi signori!» disse il frate. «Sono amici di vossignoria illustrissima?».

«Sì».

Il frate mise le lettere nella bisaccia e se ne andò. Blasco aveva chiesto all'uno e all'altro signore un abboccamento per fatti gravissimi e che riguardavano le loro famiglie; li pregava di scusare l'ardire se, come avrebbe dovuto, non si recava egli stesso a riverirli fino nei loro palazzi, ma non poteva perché costretto da forza superiore. Dava loro appuntamento in due ore diverse, nella «selva» dei Cappuccini.

I due signori giunsero al convento all'ora stabilita, con le loro carrozze e l'uno e l'altro furono non poco sorpresi nel riconoscere in quel Blasco Albamonte, che li aveva invitati e che essi

credevano di non conoscere, quel giovane Blasco da Castiglione, da loro reputato avventuriero di ignota origine. Blasco dovette per due volte rivelare la sua nascita, con suo fastidio; ciò che empì di stupore i due signori, i quali, sapendo che infine il giovane aveva sangue nobile nelle vene, parvero riconciliarsi con lui e lo guardarono con maggiore benevolenza. Ma il loro stupore raggiunse il colmo quando seppero che l'erede di don Emanuele, duca della Motta, il legittimo duca, il figlio di donna Aloisia viveva, salvato per miracolo, e che bisognava toglierlo ormai alla tutela dei suoi salvatori e restituirlo al suo grado, tanto più che v'era un atto, col quale don Raimondo riconosceva il nipote, e quest'atto era in potere del notaro Di Bello. Ora che don Raimondo era tra la vita e la morte, gli pareva necessario che i parenti materni del giovanotto provvedessero a integrarlo nel suo stato; ma intanto, per un riguardo alla casa, e per ovviare a qualunque inconveniente e non disperdere il patrimonio, proponeva di sposare Emanuele con Violante. Spettava ai parenti come tutori naturali dei due giovani – data la gravità delle condizioni di salute di don Raimondo – regolarne d'accordo lo stato futuro. Tutte queste notizie, queste proposte non sbalordirono il marchese di Geraci, nonno di Emanuele, al quale l'idea che il figlio della sua povera Aloisia era ancora vivo dava una dolce e tenera commozione, e non sbalordirono nemmeno il principe di Butera, al quale la soluzione proposta da Blasco pareva la più logica

e conveniente. Non presero per allora alcuna risoluzione; bisognava avere nelle mani l'atto rilasciato al notaio Di Bello e raccogliere tutti gli elementi; in ogni modo occorreva aspettare che le condizioni di salute di don Raimondo si risolvessero in un modo o in un altro.

Blasco nelle sue rivelazioni aveva taciuto quanto poteva pregiudicare don Raimondo e quale parte avessero in tutti quegli avvenimenti i Beati Paoli; una cosa soltanto disse in un orecchio al principe di Butera: di proteggere Violante sua nipote, minacciata da gravi pericoli nella sua casa paterna.

Mentre i due signori, che avevano finito per trovarsi insieme, se ne andavano, il principe di Branciforti disse a Blasco:

«Ma voi, figlio mio, con questo bando che vi pesa addosso, che diavolerie avete commesse?».

«Nessuna, signor principe; ho voluto far bene, ne ho avuto male e ho dovuto difendermi. Ecco in compendio quello che ho commesso. Se sono colpito da un bando, lo devo a don Raimondo che ho salvato. Ma non importa. Vostra Eccellenza mi procurerà un imbarco. Il bando colpisce Blasco da Castiglione, ed io sono invece don Blasco Albamonte, dei duchi della Motta. Blasco da Castiglione è morto, per la giustizia...».

«Diavolo! Ecco un'idea che mi piace. Lasciate fare a me».

Blasco li accompagnò alle loro carrozze; quando furono partiti, egli sentì sgravarsi il petto e respirò, ma si sorprese una lacrima sugli occhi e sentì salirsi un doloroso singhiozzo.

## *Capitolo 26*

Dopo aver deposto Blasco per terra, negli orti che si stendevano sul letto dell'antica palude del Papireto, Coriolano, don Girolamo e Andrea si allontanarono attraverso le piante, e girando in lungo riuscirono sullo stradale alberato fuori Porta Nuova. Essi costeggiarono le mura fino a Porta Termini e si attardarono fino alla alba per aspettare che la porta si aprisse, e, frammisti ai vetturali che venivano da Messina, entrare inosservati. Coriolano non si era tolta la maschera; quando fu il momento di entrare in città egli scambiò sottovoce qualche parola con don Girolamo, il quale, fatto un lieve cenno col capo, disse ad Andrea:

«Passa dalla casa di Nino Bucolaro, dagli il segno e aspettami con lui davanti S. Michele Arcangelo...».

Appena Andrea fu partito, Coriolano si tolse la maschera.

Alla Fieravecchia egli si separò da don Girolamo, e se ne andò a casa; don Girolamo si recò a S. Michele Arcangelo e vi trovò Andrea soltanto.

«Ebbene?» gli domandò.

«Ho dato il segno tre volte, ho bussato anche, ma non ho avuto risposta; anzi non si è fatto vivo nessuno...».

Don Girolamo si fece scuro.

«Il malandrino», disse, «non deve essere in casa. Dove sarà andato?».

Pian piano si avviarono verso S. Cosmo, ignorando e non supponendo che la piazza fosse, per così dire, in stato d'assedio, ma quando scendendo dalla Guilla videro alle finestre, sulle porte la gente guardare incuriosita verso la piazza, e allo sbocco presso la chiesa videro guardie e soldati, si arrestarono ed ebbero paura.

«Diamine!» disse don Girolamo. «La faccenda è seria. Andiamo dalla piazza del Monte».

Infilarono la strada sotto l'arco di S. Isidoro, e dalla piazza del Monte, per la strada dei Lettighieri – ora detta delle Sedie volanti, – ritornarono verso S. Cosmo, ma anche da quella parte v'era un drappello di soldati dietro i quali si accalcavano dei curiosi.

Don Girolamo e Andrea si mescolarono fra essi e diedero un'occhiata alla piazza, nella quale ardeva ancora qualche torcia a vento, la cui luce si affievoliva al chiarore del giorno. Essi videro il vicolo degli Orfani, la chiesa dei Canceddi, lo sbocco della strada S. Cosmo e di Porta Carini, guardati da soldati; pareva che tutto il presidio fosse accorso: ufficiali, algozini, andavano e venivano da un punto all'altro; in mezzo alla piazza c'era il capitano di città, arrabbiatissimo, che si sfogava con chiunque.

Don Girolamo raccoglieva le impressioni, i commenti, le dicerie della folla.

«Hanno trovato i Beati Paoli!».

«Ma che, non hanno trovato un corno!».

«Ve lo dico io!...».

«Non sapete nulla».

«Sono entrati nella grotta!...».

«Davvero?».

«Dov'è la grotta?».

«Ma figuratevi! L'avevano sotto il naso!».

«Nel vicolo degli Orfani...».

«Ma no; sotto la casa del giudice Baldi».

«È qui nel vicolo!».

«Dice che vi sono due entrate!...».

«Chi l'avrebbe immaginato?...».

«Gesù! Gesù!... E li hanno trovati?».

«Avete udito le schioppettate?».

«Una battaglia!...».

«Poveri figli di mamma!...».

«Non potete immaginare lo spavento. Io dormivo, quando a un tratto *bum! bum!*; mi svegliai e volevo uscire; mia moglie mi dice: ma no, Peppe, non ti muovere; saranno ladri... le palle non hanno occhi, si sa!...».

«E ci sono morti?».

«Chi lo sa!...».

«Qualcuno ha fatto la spia, certamente!».

«Eh! Dai traditori non se ne guardò neppure Dio!».

«Se lo appurano, gli faranno la festa...».

«Potete aspettarvelo...».

«Ma non si può passare?».

«Signor caporale, scusate, si passa?».

«Bella storia l'ordine del capitano! E se io abitassi da quella parte?».

«Ma che ordine d'Egitto!...».

Sopravvenivano intanto degli ortolani coi somari carichi di *zimmili*[36] pieni di cavolfiori e di insalate, dei vetturali col loro seguito di mule; le chiese sonavano per la messa; dalle case della piazza la gente usciva per le faccende; i cordoni dei soldati furono, senza che nessuno l'avesse ordinato, scomposti, e la piazza si empì di gente che andava e veniva.

I commenti cominciarono a fioccare e non certamente favorevoli al signor capitano di città che era quell'anno il duca don Luigi Gaetani.

«Bella figura che ci hanno fatto!».

«Ma credevano di aver da fare con ragazzi?...».

«I Beati Paoli sono come gli spiriti; si vedono, si sentono e non si acchiappano mai!...».

I Beati Paoli avevano le simpatie di quel popolo incline ad ammirare tutto ciò che aveva del meraviglioso o che era un segno di ribellione alle autorità, delle quali esso non conosceva che i

[36] *Zimmile*: specie di ampia bisaccia di treccia di palmizio nano o di scoparino, che si carica sul basto delle bestie da soma, ordinariamente per ortaggi e frutta. [N.d.A.]

rigori e le violenze. Agli occhi suoi, la setta esercitava un ufficio di giustizia vendicatrice a favore dei deboli, ed era quindi la sua naturale e legittima difesa. Si capiva bene, dunque, la soddisfazione generale nell'apprendere che la forza pubblica aveva fatto un gran fiasco e che, se aveva trovato la stalla, i buoi erano però scappati; e il piacere di schernire l'insipienza dei capi e del signor capitano.

«Che mala figura!...».

L'esclamazione, ripetuta fra sogghigni e risate ironiche, e l'inutilità di ogni ricerca, consigliarono il capitano a ordinare il ritiro dei soldati. Egli lasciò dei picchetti ai due ingressi della grotta e abbandonò quel campo inglorioso del suo insuccesso.

Don Girolamo e Andrea salirono in casa, dove la signora Francesca stava in grande apprensione. Ella non era andata a letto, aspettando il marito; aveva udito i colpi di fucile ed era accorsa spaventata al balconcino, donde aveva veduto al lume delle torce a vento quel tramenio di soldati, e tremando s'era messa a pregare, raccomandandosi ai santi e non togliendosi dal balconcino, temendo di vedere da un momento all'altro spuntare dal vicolo il marito o ucciso o arrestato fra i soldati. E aveva trascorsa tutta la notte in questa ansia dolorosa, sobbalzando a ogni rumore, spiando ogni gruppo, cercando di indovinare quello che avveniva.

Un primo senso di sollievo provò nel vedere le guardie e i soldati andarsene tra le risa e le baie della folla, ma quando vide il marito si sentì venire il pianto per la gioia.

«Che cosa è stato? Che cosa è avvenuto».

«Nulla, cose da nulla. Emanuele?».

«Credo che dorma... Non ci ho badato. Ho avuto la testa a voi. Che paura!... Ma come è andata?».

«Chi lo sa? Qualcuno ha dovuto guidare la giustizia...».

«È avvenuta qualche disgrazia?».

«Nessuna».

«Sia lodato Dio...».

La signora Francesca ignorava che cosa si fosse trattato quella notte nel tribunale dei Beati Paoli. Sebbene sapesse la parte che vi aveva il marito e conoscesse qualche segreto, specialmente riguardante Emanuele, tuttavia don Girolamo non le confidava mai le faccende di cui si occupava il tribunale nelle sue sedute, né mai le aveva detto chi fossero i suoi compagni. Ella sapeva appena che Antonino Bucolaro e Andrea fossero della setta. La presenza di Andrea, insolita a quell'ora, e l'aspetto di lui e del marito bastavano però a farle capire che ci dovevano essere delle grandi cose, ma, abituata a non intrigarsi, sottomessa al marito, non osava domandare nulla e si era posta da buona massaia a rassettare la casa.

«Il mio compito ora si può dire esaurito», disse Andrea. «Quello che giurai a me stesso l'ho conseguito e ora che potrò

baciare la mano del mio padroncino, se anche mi cogliesse un fulmine o mi mandassero sulla forca morirei contento...».

«Non abbiamo paura di morire sulla forca».

«L'abbiamo scampata bella... E, scusate, ora che abbiamo quell'atto che cosa si farà?».

«Per bacco... si porterà al viceré o alla Grande Corte civile... non so; è quello che vedrà il capo. Egli sa tutto...».

«Io non ho che una febbre; quella di vedere il padroncino nel suo palazzo, di cacciare via gli intrusi...».

Don Girolamo scosse il capo.

«Chi lo sa? Non dimenticate che c'è il bastardo...».

«Ah! Se non fosse sangue della buon'anima del mio padrone, a quest'ora avrei sbarazzato io il terreno! Che cosa vuole? Che pretende? Avete visto come difendeva quel birbante? Ci vuole coraggio...».

«*Baccaglio!*».

«Avete ragione».

Don Girolamo si alzò e andò nella camera di Emanuele. Ma, nel momento stesso in cui vi entrava, si udì la sua voce stupefatta dire:

«Francesca, dov'è Emanuele?».

«Come, dov'è?» rispose attonita la signora Francesca. «In camera sua che dorme...».

«Non c'è...».

«Come? Come?».

E la buona donna, tralasciando il suo lavoro, corse a vedere anche lei. Il letto era vuoto con le coperte in disordine.

Don Girolamo aggrottò le sopracciglia, guardò intorno e si accorse che le vetrate del balconcino, sebbene sembrassero chiuse, non erano serrate coi ferri; le aprì e guardò. Quel balconcino dava in una terrazzina interna, che formava il fondo di una specie di pozzo di luce, sul quale si aprivano le finestre del piano superiore e c'era una scala a piuoli, che serviva per salire in un soppalco della cucina. Don Girolamo vide che la scala a piuoli era appoggiata sotto una finestra del terrazzo e che gli ultimi piuoli non erano così distanti dalla finestra che un giovane della statura di Emanuele non giungesse col petto al davanzale. Intuì ogni cosa.

«Adesso», gridò, «lo piglierò io, e, parola d'onore, gli darò una lezione».

Rientrò e prese una chiave, aprì una porticina e si lanciò su per una scaletta di legno, tra lo stupore della moglie e di Andrea. Poco dopo si udì un calpestio rumoroso che scendeva quasi a precipizio e si vide comparire Emanuele rosso di collera e di dispetto seguito da don Girolamo che gridava:

«Te l'ho proibito, perdio!... Te l'ho proibito!... È una cosa indegna... Ti chiuderò in un convento!...».

La vista di Andrea, invece di mortificare il giovane, lo eccitò.

«Chi?... Chi chiudete?... Ma finitela una volta!...».

«Ah, malcreato!».

«Badate a voi!» gli gridò Emanuele con collera orgogliosa. «Badate a voi!...».

«Minacci?...» esclamò don Girolamo con stupore e ira insieme. «Osi anche questo?».

«Non minaccio, ma infine dovete stare al vostro posto...».

«Parli così? Parli così a me?... Te lo darò io il posto!...».

Staccò dal muro una ferula e si mosse per sferzare Emanuele, ma Andrea si frappose con atteggiamento risoluto di difesa, esclamando:

«Questo no!... Non ve lo permetterò!...».

«Voi?... Voi levatevi, perdio!... Chi siete? Levatevi!...».

«Levatevi!» aggiunse con superba iattanza Emanuele. «Non ho bisogno di voi!... Lasciatelo venire, se ha cuore».

Don Girolamo schizzava fuoco:

«Corpo di Dio! Fin che starai sotto il mio tetto sei sempre il mio figlio adottivo e ti picchierò!...».

Alzò la mano, ma Andrea tentò di afferrargli il braccio:

«Don Girolamo, non picchiate!...».

«Ah! Per Cristo! Volete dunque che sfoghi sopra di voi?... Ma andate via, uscite!... Qui sono io il padrone! Uscite o mi pento di quello che ho fatto!».

La signora Francesca si intromise cercando di calmare il marito.

«Avete ragione, don Girolamo, ma perdonategli; non sa quello che dice, e vedrete che se ne dorrà...».

«Io? Tutt'altro!» interruppe Emanuele con un sogghigno. «Non ho di che dolermi!...».

«Lo sentite... ma si perda il mio nome, se...».

Ributtò da parte Andrea e vibrò un colpo che Andrea fu sollecito a parare col gomito, afferrando nel tempo stesso la ferula, per impedire a don Girolamo di battere il giovane. La signora Francesca, con un grido, si era gettata in mezzo. Emanuele però serbava un atteggiamento di sfida. Don Girolamo aveva quasi perduto il lume degli occhi; ora si sfogava, con Andrea.

«Uscite!» gridava. «Uscite!... Fuori di qui!...».

«Don Girolamo!» supplicava la moglie.

«Uscirò, sì» rispondeva Andrea «ma non solo... Perdio! Siete ammattito?».

«Sì! Farò cose da pazzo!... Cotesto ingrataccio, cotesta vipera che ho nutrito nel mio petto!...».

«Se mi avete nutrito, non temete: saprò pagare il vostro dispendio, appena mi metterete in possesso del mio patrimonio!».

A queste superbe parole di Emanuele, don Girolamo allibì: la sua collera rimase come sopraffatta dall'inaspettato; c'era in quella boriosa e crudele risposta tutta una rivelazione.

«Cosa? Patrimonio? Che ha detto?...».

La signora Francesca si smarrì; Andrea, credendo forse più di quel che era, esclamò:

«Come? Egli dunque sa!».

«Sì» disse Emanuele con un tono di trionfo. «So che se sono cresciuto in questa casa, umilmente, so pure che sono un signore e mi aspetta un altro stato. E so che mi si deve rispetto, e che se qualcuno deve comandare, sono io!».

«Ah! Finalmente!» gridò Andrea con gioia. «Finalmente posso levarmi d'addosso il peso di questo segreto! O Eccellenza, padrone mio!...».

Si buttò in ginocchio dinanzi a Emanuele e, presagli una mano, gliela baciò con rispetto, tra la commozione di piacere e di stupore del giovane e lo sbalordimento di don Girolamo che ripeteva ancora:

«Come lo sa?... Chi gliel'ha detto?».

La signora Francesca tremava. Emanuele, che in fondo non sapeva nulla più di quanto gli aveva detto la signora Francesca, moriva dalla voglia di conoscere quello che Andrea e don Girolamo immaginavano che egli già sapesse. Quell'Andrea che gli baciava la mano, e gli dava dell'eccellenza e lo chiamava padrone, che pareva vinto da una grande commozione, gli si offriva ora allo sguardo come il solutore dell'enigma che tuttavia poteva decifrare. Ma intanto lo stupore di don Girolamo, le parole e il gesto di Andrea, confermandogli che egli doveva essere il discendente e l'erede di una grande famiglia, accrebbero quella burbanza, quella boria, quella vanità, che lo rendevano quasi odioso.

Don Girolamo si riscosse.

«Ah! Pagarmi!» disse amaramente. «Vostra signoria vuol pagarmi quel che ho speso?... Ma se tu mi dessi tutto il tuo patrimonio, tutti i tuoi titoli, non giungeresti mai a pagare quello che ho fatto per te, quali rischi, quali pericoli ho corso e quante volte ho esposto la mia vita... Ma neppure la tua vita basterebbe a ripagarmi!... Va'! Il tuo sangue non mente; me ne accorgo. Ed hai ragione; tu solo hai il diritto di comandare... Noi siamo, è vero, quelli che ti salvarono e che hanno lottato per non lasciarti spogliare del tuo, ma, comunque, siamo povera gente e tocca a noi ubbidire... è giusto. Domani ti accompagnerò dai parenti di tua madre; io non ho più nulla da fare per te. E quando uscirai, chiuderò quella porta, perché non ti venga mai la tentazione di entrare... I tuoi denari? Puh! Se avessi voluto averne sacchi pieni così ti avrei dato... a chi so io, che t'avrebbe comprato a peso di oro».

«Don Girolamo!» supplicò ancora la signora Francesca.

«Don Girolamo», aggiunse Andrea, con un tono fra la preghiera e il risentimento, «non mi paiono discorsi degni di voi...».

«Lasciatemi parlare, almeno!... Il suo denaro! L'avrebbe forse, se io non lo avessi sottratto alla morte? Se non lo avessi nascosto e non avessi affrontato i pericoli che ho corso? Ma tienili per te!... Chi ne vuole? Mi brucerebbero... Oggi qui, domani altrove, e se ti incontrerò farò vista di non conoscerti!... Ma, fino a che starai qui, mi ubbidirai. Se i tuoi parenti vorranno darti per moglie la figlia di uno spazzaturaio, non m'importa: contenti loro, contenti

tutti; ma che io metta una mano a imbrogliarti con una qualunque, non ci pensare neppure!... E dirò tutto ai tuoi parenti; non voglio scrupoli... Intanto starai qui, in questa stanza... Vedrai che i tuoi parenti ti leveranno cotesti grilli. In un convento! Là o qualche mese in un castello, e tu sai come ci si stia!».

Tacque: aveva la bocca amara e il petto gonfio di dolore e di collera. Anche gli altri tacevano, sopraffatti dalla giustezza di quello sfogo; soltanto Emanuele se ne stava torbido, astioso, superbo, come se avesse sostenuto un grande sforzo a tollerare quelle parole. Dopo un istante disse freddamente:

«Perché non mi conducete presto dai miei parenti? Alla fine, è ormai troppo tempo che sto qui; avreste dovuto farlo prima...».

«Lo sente?» disse don Girolamo. «Lo sentite anche voi, che l'avete allattato, Francesca? Voi che non avete voluto lasciarlo, quando volevo portarlo al principe di Geraci...».

«Ah!» gridò Emanuele con impeto di piacere. «Sono dunque il figlio del principe di Geraci?...».

«Tu?... Ma come? Non sai dunque di chi sei figlio?...».

«Non lo sa?» disse Andrea con stupore. «Ma allora...».

«Ma le tue parole?...».

«No, non so tutto, ma ora me lo direte... Infine devo saperlo. Me lo direte voi» aggiunse il giovane, rivolgendosi imperiosamente ad Andrea.

«Eccellenza, sì».

«No, Andrea, non ancora» disse don Girolamo astioso.

«Perché? Non mi pare che sia il caso di tacerglielo. E poi è il mio padrone e non posso disubbidirgli... Vostra Eccellenza è figlio della memoria sempre benedetta del fu mio padrone don Emanuele Albamonte duca della Motta».

«Albamonte!» esclamò Emanuele, con uno stupore nel quale c'era un certo rincrescimento di non essere un principe. «Sono allora un Albamonte!».

Si ricordò di don Raimondo, dei suoi lacchè, del supplizio inflittogli nel Castello, e le sue narici si gonfiarono di odio e di desiderio di vendetta.

Come era duca quell'uomo? Come gli aveva usurpato nome, stato, ricchezza?... Se il duca era lui, Emanuele, quale legittimo erede, don Raimondo doveva dunque lasciare il palazzo, consegnargli il patrimonio e ritornare nell'ombra come un privato!... Questo era evidente; ed egli si sarebbe goduto la vendetta magnifica di fare cacciare quell'uomo dai servi medesimi che l'avevano prima servito! Questo pensiero lo empì di tanta gioia, che non gli dolse più d'essere duca, invece che principe.

«Ah! sono io dunque il duca della Motta!».

I suoi occhi brillavano di gioia, ed egli guardava intorno con superbo disdegno, meravigliandosi di aver potuto vivere in quella povera casa, fra gente inferiore che gli aveva dato del tu. Intorno a lui si era fatto silenzio, e pareva che una grande distanza si fosse subito interposta fra Emanuele e quelle tre persone che avevano rischiato la vita per lui. La differenza di grado aveva spezzato

ogni legame e aveva innalzato una grande barriera fra loro. Ciascuno riprendeva la coscienza del suo grado e sentiva che gli antichi rapporti erano finiti lì, con quel nome e con quel titolo.

Emanuele disse freddamente a don Girolamo:

«Spero, avrete avvertito i miei parenti della mia esistenza...».

Don Girolamo fece segno di no. Era un po' imbarazzato, non sapendo quali forme dovesse adoperare verso il suo antico figlio adottivo, e ricorreva ai segni che non richiedevano formule di etichetta.

Emanuele riprese:

«Credo che ora sia necessario farlo sapere».

Aveva preso, non senza ostentazione, i modi da gran signore e ordinava come se quella famigliuola avesse avuto l'obbligo di allevarlo, di custodirlo, e ora quello di ubbidirgli. Ma l'imbarazzo di don Girolamo non poteva durare a lungo; egli riprese il suo animo, e rispose rudemente:

«Lo farò quando sarà il momento di farlo. Intanto la tua signoria illustrissima si contenterà di continuare a essere quello che sei stato; e il tuo signor Andrea, poiché non ha nulla da fare qui, mi farà il favore di andarsene e di non venire più in questa casa, se non quando glielo dirò io...».

Emanuele si fece rosso per il dispetto e per la vergogna; Andrea si mortificò.

«Mi scacciate, don Girolamo?...».

«Prendila come vuoi!...».

«Ma io voglio essere servito dai miei servitori!...» gridò Emanuele per prendersi una rivincita.

«E che siamo stati e che siamo noi, se non i tuoi umili servitori?» disse ironicamente don Girolamo. «Non c'è bisogno di averne altri in casa...».

Andrea prese il cappello, lo rigirò fra le mani come uno che non sa risolversi, poi, masticando un po' le parole, si congedò:

«Basta... farò come volete... Siete in casa vostra e non posso parlare... Vi saluto. Vuol dire che ci vedremo... E vostra Eccellenza non dubiti che come ho servito fino all'ultimo, fedelmente, la benedetta memoria del duca suo padre, servirò anche lei. Le bacio la mano».

«Abbiate pazienza, ve ne prego» disse don Girolamo «e quanto a Emanuele non dubitate... l'ho avuto per figlio!...».

Emanuele non seppe trattenere Andrea; lo seguì con gli occhi, e quando lo vide sparire sentì venir meno parte del suo ardire. Guardò don Girolamo, quasi aspettando che parlasse, ma il razionale buttò la ferula sul tavolino e disse:

«Questa non occorre più, ma intanto tu entra in camera mia. Dormirai lì... E non fiatare!... Per ora il padrone sono io. Via!...».

Il giovane si sentì avvampare il volto; avrebbe voluto reagire, ma l'aspetto di don Girolamo era tale, che lo indusse a usare prudenza. Senza smettere la sua aria di padrone, e più da uomo che faccia un favore che da ragazzo che ubbidisca, entrò, nella camera. Don Girolamo ve lo chiuse a chiave, e se la cacciò in

tasca. Poi, così vestito com'era, andò a buttarsi sul letto del giovane e si addormentò.

## *Capitolo 27*

Verso mezzodì, don Girolamo si recò da Coriolano; dal solito passaggio segreto nessuno poteva vederlo entrare. Trovò il cavaliere della Floresta alterato da una collera sorda che si rivelava dalla contrazione delle mascelle.

«Ebbene!» disse fra i denti, appena entrato don Girolamo. «*Caifasso è sbottonato*».[37]

«Eh?» esclamò stupito il razionale.

«Ed è ancora *allumato*».[38]

«Possibile!... Tre *salassi*!».[39]

«Avete le mani di ricotta!... Una vergogna!...».

Vi fu un minuto di silenzio. Don Girolamo domandò:

«Ma com'è *sbottonato*? Da sé?».

«L'hanno tirato fuori...».

«Che?... Sono entrati laggiù? Hanno trovato il passaggio?...».

---

[37]Uscito fuori. [N.d.A.]

[38]Vivo. [N.d.A.]

[39]Tre ferite. [N.d.A.]

«No. Sono entrati dalla corte del palazzo della Motta, scavando...».

«E come lo sapevano? Chi poteva dirlo?...».

Coriolano si strinse nelle spalle; don Girolamo capì e con mal celato rimprovero osservò:

«Ho capito! È stato certamente quel maledetto bastardo!... L'avevo detto a vostra signoria, che ci avrebbe portato sfortuna, che ci avrebbe creato imbarazzi!... Vostra signoria non volle mai prestarmi orecchio. Ecco che ora siamo da capo... Perché non mi lascia libero? Una carabinata, di notte, non gliela leva nemmeno Dio!...».

«Non movete foglia senza ordine mio. Anche lui è vittima di ingiustizie».

Don Girolamo borbottò qualche cosa incomprensibile e stette un po' in silenzio, preoccupato da quelle notizie che pareva gli sconvolgessero i disegni. Coriolano taceva; con le mani nelle tasche della sottoveste, guardava in alto, come chi cerca qualcosa o si riconcentra in un'idea.

Dopo un po' don Girolamo domandò:

«E che si fa ora per *Caifasso*?».

«Nulla. Bisogna vedere e studiare. Ora più che mai è necessario *astutare la lanterna*.[40] Se arriva a *cantare* può imbrogliarci... Capisco che infine noi possediamo tutte le armi, ma qualcuno di

[40]Farlo morire, ucciderlo. [N.d.A.]

noi potrebbe pagarla... Andrò io a far visita. Voi intanto recatevi dal notaro Di Bello, fingete di trattenervi nello studio e sorvegliatelo...».

«Oh, siamo sicuri per questo. Il poveretto ha tanta paura addosso, che non oserà neppure farsi vedere».

«Ragione di più per sorvegliarlo e prevenirlo. La paura è pessima consigliera. Intanto tenete l'*Orbo* alle costole di Nino Bucolaro...».

«Lo tengo già...».

«Ho notizie di Matteo Lo Vecchio».

«Sì? È morto davvero?».

«Quel malandrino è ancora vivo: si trova nel castello del principe, curato con tutte le premure possibili e pare che guarisca».

«Bene. Gli romperemo i denti, perché non morda».

«Se ne parlerà dopo. Per ora lasciamolo stare: può servirci. È un testimonio. Avete nulla a dirmi?».

Don Girolamo allora gli raccontò quello che era avvenuto tra lui ed Emanuele, e come il giovane già conoscesse il suo stato. Coriolano l'ascoltò in silenzio corrugando le ciglia.

«Il mondo è degli ingrati», disse poi. «Emanuele ha i vizi del padre e l'anima dello zio, senza alcuna delle virtù. Ma ciò riguarda lui; non muterà la nostra condotta, certamente. Vuol dire che si vedrà se sarà il caso di affrettarsi».

Lo congedò con un gesto; don Girolamo gli domandò:

«S'ha da *pizzicar la vecchia al refettorio*?».

«Non adesso».

«Mi dirà vossignoria quando dovrò *sonar la campana*... Ma, in ogni caso, dove?».

«Fuori Porta d'Ossuna...».

«Sta bene».

Quando don Girolamo se ne andò Coriolano ordinò la sua carrozza e si recò a visitare la duchessa della Motta, dove s'incontrò con Blasco e avvenne quel breve diverbio e la sfida che, nonostante Coriolano sapesse celare ogni commozione sotto la sua maschera fredda, pure gli scavarono nel cuore un gran solco.

Ormai tra lui e Blasco era rotto ogni vincolo. Egli aveva fatto assegnamento sul giovane, e quasi gli avrebbe voluto preparare la successione in quel regno tenebroso nel quale il suo gesto era ciecamente ubbidito. Giovane, solo, senza avvenire, respinto dalla società, ribelle per abito e per istinto, coraggioso, bello, intraprendente, aveva tutte le qualità per guidare un esercito, fuor che la prudenza; sperava di fargliela acquistare rimorchiandolo nella setta, abituandolo a quella lotta mascherata, agli infingimenti del boa, sicuro di riuscirvi e di fare di Blasco il più terribile nemico delle autorità legali...

Ecco invece che quel giovane gli sfuggiva, anzi gli si poneva risolutamente di fronte, per combatterlo, gli fermava il braccio punitore; gli sottraeva i condannati; rivelava, forse senza volerlo,

il segreto della setta; diventava un nemico e per giunta pericoloso contro il quale si affilavano i pugnali vendicatori dei Beati Paoli. Egli era un nemico, che gli interessi supremi della setta stessa gli avrebbero domandato di eliminare e forse imposto, per la comune salvezza.

La fredda ragione non gli giustificava la condotta di Blasco, né gli nascondeva o attenuava le conseguenze disastrose e terribili che ne derivavano; tuttavia un resto dell'antica simpatia gli rendeva duro e penoso formulare nettamente il giudizio; e se non gli suggeriva scuse o compatimenti gli dava un senso di sofferenza che lo infastidiva. Il suo cuore inflessibile e crudele sentiva forse il bisogno di qualche tenerezza, e, insensibile alle donne, cercandola nell'amicizia si era attaccato a Blasco, le cui qualità lo avevano colpito fin dal primo giorno. Ma ecco dunque che quel giovane amato, e sul quale egli aveva steso la protezione della setta, senza che se ne accorgesse, e che aveva cercato di restituire al suo posto, gli sfoderava dinanzi la spada, con l'atteggiamento rigido e severo di un giustiziere.

«Peccato!» mormorava il suo cuore dolente.

«Egli deve morire!» sentenziavano la ragione inflessibile e l'interesse. «Ha mancato al suo giuramento, ha tradito; deve morire, come sono morti, come morranno i traditori! È la legge!...».

Quella sera convocò il tribunale. Don Girolamo andò personalmente a invitare i compagni, compreso Andrea.

«Fuori, e dovunque ci incontreremo», gli disse don Girolamo, «noi non ci conosciamo neppure, e non voglio più saperne di voi, ma per quello che riguarda la società è un'altra cosa. Del resto è bene che il tribunale decida fra noi due, e chi ha rotto pagherà».

«Come volete», rispose Andrea.

I Beati Paoli si adunavano nelle catacombe di Porta d'Ossuna, delle quali fino a quella notte terribile tutti avevano ignorato l'esistenza, eccetto Coriolano e don Girolamo. Le catacombe di Porta d'Ossuna, scoperte ed esplorate più di mezzo secolo dopo, e ora visibili, non erano isolate. Esse, per via di cunicoli che il tempo coperse e cancellò, si collegavano all'altro gruppo di catacombe, che si stendevano sotto l'altura del Capo, e delle quali la grotta del vicolo degli Orfani non era che una estremità, forse il punto d'ingresso, rimasto quasi staccato dal corpo principale, per le fabbriche che vi erano sorte sopra, le cui fondamenta avevano interrotto o ostruito i passaggi. Coriolano, esplorando quei sotterranei, aveva scoperto che si poteva mettere in comunicazione la grotta dei Beati Paoli con le catacombe del Capo; e scavando una nicchia aveva trovato il passaggio, che poi aveva mascherato, perché rimanesse segreto agli stessi membri della setta.

Con don Girolamo, aveva, poi, esplorato quei sotterranei, spingendosi innanzi, e aveva trovato una scaletta scavata nel tufo, sulla quale era una botola, che il tempo, il fango, avevano quasi incollato agli stipiti. Dapprima con prudenza, poi rassicurati dal

non sentire nulla, avevano picchiato più forte; il silenzio li aveva incoraggiati a maggior audacia. Coriolano aveva usato la sua forza, per fare leva con le spalle contro la botola, scuoterla, sollevarla con uno scricchiolio di legno infracidito. Si erano trovati in una stanza che pareva una cantina, un magazzino abbandonato, pieno di ragnatele, di sudiciume, in parte distrutto. Era una casa rovinata che dava dietro la chiesa del Noviziato dei padri Gesuiti, da non molto consacrata al culto; e forse era rimasta ancora in piedi, avanzo delle demolizioni fatte per costruire la chiesa. La scoperta era piaciuta a Coriolano, costituendo essa una specie di uscita segreta, per tutti gli eventi. Ridiscesi, e ripreso il cammino fra i meandri angusti, simili a fogne, essi raggiunsero ben presto un altro gruppo di catacombe. Un buco nella volta, otturato da sassi e terriccio, indicò loro un'apertura. Bastava. Vi ritornarono appresso: liberarono quell'apertura e si trovarono all'aperto, tra gli orti che occupavano la costa dell'antica ampia palude del Papireto.

Qui, dunque, Coriolano convocò il tribunale. Vi avevano praticato un ingresso, da una buca, che pareva una fenditura nella costa del tufo, che si levava quasi a picco sul letto della palude, e che mascherava tanto bene l'ingresso che nessuno se ne accorgeva.

La seduta fu grave. Coriolano espose la condizione in cui si trovava la setta. Un bando era stato promulgato quella mattina

stessa, che prometteva grandi premi a chi avesse scoperto, rivelato e indicato alla giustizia i membri di quella «perniciosa setta»; altri bandi erano seguiti. La sede era stata murata; spie, guardie, i tribunali, il Sant'Offizio, tutto era in moto. La giustizia conosceva qualche nome; qualche arresto insignificante era stato fatto, e da esso si poteva forse, con la tortura, con la corruzione, andare risalendo per trovare i capi. Era stato ordinato l'arresto di Blasco da Castiglione, di don Girolamo e di Andrea.

Essi quella sera avevano avuto l'agio di nascondersi; ma occorreva trovare loro un mezzo di uscire dal regno, di ricoverare in Toscana o a Roma, o forse meglio mandarli in Spagna, dove sarebbero stati più sicuri. Quanto alla società era prudente, fino a che fosse passata quella furia, tacere, eclissarsi, quasi per far credere che si fosse disciolta e dispersa; bisognava far perdere ogni traccia. Chi aveva bisogno di far pervenire una notizia al capo poteva farlo mettendo dinanzi alla statua dell'Ecce Homo dei Biscottari la mattina a quindici ore una candela accesa, con una croce segnata in basso, e aspettando a mezzanotte dinanzi la buca di quel sotterraneo.

Qualcuno domandò la parola. Era don Girolamo.

«È ricominciata per me», disse, «la vita randagia. Ma questa volta salperò, andrò con la famiglia fuori regno, per vivere più tranquillo. Qui ora non mi resta più nulla da fare... ma prima di separarci domando che siano dichiarati traditori e abbandonati alla vendetta della società due che abbiamo ritenuto fino a ieri

come nostri compagni e hanno avuto la protezione della società. Io li denunzio formalmente: sono il signor Blasco da Castiglione, del quale tutti hanno visto l'atteggiamento e la ribellione, e Antonino Bucolaro che, tradendo i fratelli, è diventato spia di Matteo Lo Vecchio. E di questo che affermo ho le prove sicure».

Un mormorio di approvazione e di minaccia accolse quelle parole. Tutti gli occhi, attraverso la maschera, si volsero al capo, ma Coriolano rimaneva immobile, in silenzio, come un nume, senza dare segno di approvazione o di disapprovazione.

Uno dei Beati Paoli prese la parola:

«Se Antonino Bucolaro ha tradito, e il fratello Beato Paolo che lo accusa ne fornisce le prove, sia giudicato e punito; ma, quanto al signor Blasco da Castiglione, io prego i miei fratelli di non precipitare nessun giudizio. Egli, è vero, ha cercato di opporsi alla nostra giustizia e ha disubbidito alle leggi della nostra santa società, ma ha fatto la spia? Ha tradito il nostro segreto? Forse egli agì per bontà d'animo, per pietà, senza considerare il passo che dava; ma nego che ci sia tradimento: e non mi pare, cari fratelli, che debba essere punito come Bucolaro...».

Un altro confratello intervenne:

«I nostri statuti, che abbiamo giurato sul santo Crocifisso di rispettare e fare rispettare, sono chiari e precisi e non ci sono scuse. Chi disubbidisce è reo di morte. Egli ha disubbidito e si è ribellato a mano armata... Di più ha cavato dal sotterraneo don Raimondo ed ha violato il nostro segreto».

Andrea disse:

«Udiamo la parola della Sapienza».

La «Sapienza» era il capo, Coriolano. Egli disse:

«La legge si faccia!».

Bisognava nominare gli esecutori della legge e Coriolano riprese:

«Eseguirò io la giustizia».

L'adunanza si sciolse; i Beati Paoli uscirono a uno a uno, dileguandosi nell'ombra notturna; ultimi uscirono don Girolamo e Coriolano.

Questi gli domandò:

«Che cosa contate dunque di fare?».

«Consegnerò Emanuele ai parenti. Ora che non posso più sorvegliarlo, e che neppure posso andare fugacemente a casa mia, è la sola via che rimane. Lasciarlo con mia moglie, adesso che sa di chi è figlio, e che è montato in superbia, sarebbe lo stesso che fare morire quella povera donna di crepacuore... Lo consegnerò, o meglio lo farò consegnare ai parenti, e partirò con Francesca per la Spagna...».

«Sta bene. Vi procurerò io i mezzi. Per Antonino Bucolaro penserò io... Prima che partiate, ci vedremo».

Si separarono. Coriolano ritornò a casa pensieroso. Aveva assunto sopra di sé un grave compito per sottrarre Blasco alle insidie dei Beati Paoli, ma ne sentiva ora tutto il peso e tutta la responsabilità. Punire; lo voleva la legge ed era inevitabile armare

il braccio; aveva sentenziato e assunto di dover essere egli stesso e non poteva sottrarvisi. Intanto a ventidue ore del giorno seguente egli doveva battersi con Blasco, dinanzi alla nuova sede dei Beati Paoli. Ecco: battersi, uccidere in duello, era un espediente che toglieva ogni odiosità alla vendetta o giustizia della setta. Blasco avrebbe avuto l'agio di difendersi; Coriolano, se mai, l'avrebbe ucciso o ferito gravemente (di ciò non dubitava) con tutta lealtà. Questo pensiero lo tranquillizzò e lo fece dormire fin quasi a mezzodì.

Egli aspettò l'ora convenuta, occupandosi al solito di tutte le cose sue e provvedendo alla incolumità dei suoi consoci; poi, quando gli parve tempo, si cacciò un paio di pistolette nelle tasche della sottoveste, prese una spada, la migliore, flessibile e leggera, s'avvolse nel mantello e uscì in portantina.

Passò dinanzi al palazzo della Motta e si informò della salute del duca, con quella compitezza che gli era abituale, si consolò sentendo che aveva dato segni di conoscenza, augurò pronta guarigione e pregò che dicessero alla signora duchessa che sarebbe ritornato.

Uscì da Porta d'Ossuna, e fatta fermare la portantina la congedò, dicendo che sarebbe ritornato a piedi. Quando si fu assicurato che i servi non potevano più vederlo, fece un largo giro, e, da una siepe rotta, entrò negli orti. Camminò per un tratto; scorse Blasco seduto sopra un sasso con le braccia incrociate, aspettando. Al rumore dei passi il giovane levò il capo, riconobbe

Coriolano e si alzò, salutandolo freddamente, ma non senza una certa commozione che non seppe padroneggiare.

Coriolano trasse dal taschino un orologio e guardò.

«Sono ventidue ore precise, signore; spero non vi avrò fatto aspettare».

«No, signore», rispose Blasco, «anch'io sono giunto or ora».

«Siccome la questione che dobbiamo accomodare è di sua natura riservata per le circostanze che la determinano, non ho creduto di incomodare qualche amico per farmi da testimonio; mi accorgo che anche voi avete preso la stessa risoluzione...».

«Infatti» disse Blasco.

«Cosicché, quando volete, io sono agli ordini vostri...».

«Anch'io», ripeté Blasco, togliendosi il cappello, la giamberga e la sottoveste, e rimanendo in maniche di camicia.

Coriolano fece altrettanto. Quando, scelto il terreno, si posero l'uno di fronte all'altro con le spade in pugno, Coriolano gli disse:

«Vi avverto, signore, che io farò di tutto per uccidervi. Voi siete stato condannato come ribelle e violatore del giuramento fatto. Ho voluto risparmiarvi una morte indegna di voi, con una pugnalata o un colpo di carabina alle spalle e ho riservato a me il compito di eseguire la giustizia. Così voi non morirete ignobilmente, ma da cavaliere: non direte che vi si assassina, ma che vi si uccide lealmente dandovi tutti i mezzi di difendervi. È l'ultimo

riguardo che io ho voluto usarvi, per la considerazione che ho avuto per voi».

«Fate il dovere vostro, signore», disse Blasco cupamente, «e credete che vi sono grato di questa deferenza. Però devo lealmente avvertirvi che ho rivelato al principe di Butera e al marchese di Geraci l'esistenza di Emanuele...».

«Avete fatto bene; vi dirò anzi che avete prevenuto il mio proposito. In guardia, dunque».

Incrociarono le lame, che stridettero l'una contro l'altra con un rumore che faceva rabbrividire; Coriolano cercò di indovinare il giuoco di Blasco, ma si accorse subito che questi non ne aveva nessuno, e non offriva che una debole resistenza passiva. Conoscendolo, se ne stupì e abbassò il ferro.

«Signore», gli disse, «non sono venuto qui per giocare...».

«Lo so bene», rispose Blasco, «né io intendo giocare...».

«Mi pare che voi non vogliate né attaccare, né difendervi!...».

«Che v'importa? Non vi invito certamente a far altrettanto... Fate il dovere vostro...».

«Ma battetevi, perdio!...».

«Fo quello che voglio...».

«Devo dunque costringervi a battervi sul serio?...».

«No. Perché vorreste costringermi? Voi avete il dovere di uccidermi; io vi agevolo il compito. Credete forse che la vita sia una cosa tanto desiderabile e cara, da difenderla quando si conosce che è meglio gettarla via?... Su, in guardia!...».

«Ma io voglio battermi in piena regola; voi stesso avete desiderato questo scontro, ed io l'ho accolto come un mezzo dignitoso per entrambi, per uscire da una situazione imbarazzante e ambigua per voi e per me...».

«Ebbene? E con ciò? Fino a pochi giorni or sono noi eravamo due fratelli, quasi... La fatalità ha voluto metterci di fronte l'uno contro l'altro. Ora voi siete un giustiziere, io il colpevole. Riconosco di avere mancato verso la vostra società, e non cerco attenuanti, perché non ho l'abitudine di scusarmi; anzi vi confermo che, se dovessi ricominciare daccapo, rifarei tutto quello che ho fatto. Me ne duole per voi. So io se ho sofferto nel rompere la nostra amicizia e nel sembrare verso di voi un ingrato. Ma ricordatevi di una lezione che mi avete data... Voi avete detto che avevate dinanzi a voi un'alta idea di giustizia, e che se per attuarla fosse stato necessario passare sul capo di vostro fratello non avreste esitato. Io ho avuto un'alta idea di pietà verso un vinto e non ho esitato a spezzare un vincolo di amicizia... Ho mancato verso di voi, ripeto, e ho disubbidito alla società. Punitemi: morire d'un colpo di spada o di un colpo di carabina per me vale la stessa cosa. Ho compiuto il mio ciclo e non ho più nulla da fare nel mondo. Se voi mi farete il favore di spedirmi al Padre Eterno, io avrò per voi un ultimo pensiero di gratitudine, e riterrò questo come un atto di fraterna amicizia. Convenite che, per me, ricevere questo favore dalle vostre mani, piuttosto che da un ignoto, è più lusinghiero... dirò anche più bello. Andiamo, dunque, che cercate

di più? Avete un ufficio, un dovere da compiere? Compitelo senza sofisticare!...».

Coriolano lo ascoltava e le sopracciglia corrugate e le mascelle serrate mostravano in lui una collera sorda appena frenata. Si sentiva in collera contro Blasco e contro sé; contro Blasco perché con quella condotta e con quel discorso gli impediva di montarsi e di trovare in un combattimento accanito la ragione di ammazzarlo; contro di sé, perché non trovava nessuna parola da opporre a quelle di Blasco e si accusava di debolezza.

«Sta bene...» disse. «Farò come volete; mettetevi in guardia».

Ritornarono a incrociare i ferri.

Ma un grido li arrestò repentinamente: «Signori! Signori!...».

Si voltarono a guardare; sulla sommità del ciglione che dominava gli orti e nascondeva dietro di sé le catacombe, stava un ometto piccolo e sparuto, che agitava nervosamente le mani, con aria spaventata.

«Signori! Signori! Smettete... viene una compagnia rurale... vi arresterà...».

Blasco guardò con stupore quell'ometto, nel quale riconobbe Michele Barabino, il piccolo sarto che l'aveva salvato una prima volta dalla polizia; vide che, cercato un punto adatto, scendeva a precipizio, ripetendo:

«C'è una compagnia rurale che va frugando... subito, si rivestano!...»

«Oh! Vossignoria?» gridò riconoscendo Blasco. «Subito, si nasconda! Si nasconda!...».

Coriolano disse cupamente:

«Rivestiamoci, signore, e fingiamo di stare qui a osservare...».

Rapidamente si vestirono, ringuainarono le spade e si misero a guardare, mentre don Michele, accanto a Blasco, gli domandava sommessamente:

«Vossignoria perdoni, ma che cosa è stato?... Un signore bravo come vossignoria... E il signor cavaliere della Floresta? Erano così buoni amici... Quanto mi duole! Se potessi rendere qualche servizio... Sente?».

Tacque e tese l'orecchio: effettivamente si udiva uno scalpiccio di cavalli. Coriolano si voltò: fra gli alberi che coronavano il ciglione, gli parve di veder passare della gente a cavallo, che le fronde non lasciavano distinguere bene.

«È stato il buon Dio che mi ha mandato» disse. «Sono andato ai Cappuccini per un po' di minestra... (aveva infatti un pentolino di terracotta sotto il braccio)... ci vado il dopopranzo, perché a mezzodì c'è tanta gente... e mi vergogno, non sono avvezzo a questo... Basta. Io torno sempre di qua. Ho sentito parlare e mi sono affacciato... I compagni d'arme li ho veduti che andavano cercando dentro le case... Bisogna che vossignoria si nasconda... Lo sa il bando?...».

«Quest'uomo ha ragione», disse Coriolano a Blasco. «Voi sapete dove potete celarvi, senza che alcuno vi veda».

«Grazie, permettetemi di non approfittarne... se credete andatevene voi... avremo tempo di rivederci; vi farò sapere dove potremo ritrovarci... Allontanatevi».

Il piccolo sarto era andato su a guardare la compagnia d'arme e ritornava tutto spaventato.

«Presto, presto, vengono da questa parte...».

Coriolano s'avvolse nel mantello e si avviò verso la cresta del ciglione, perché non aveva bisogno di fuggire o di celarsi; poteva andare incontro alla compagnia, sicuro di essere piuttosto riverito che molestato. Appena raggiunse la sponda del ciglione vide la compagnia, che veniva alla sua volta, attraverso gli alberi. Era quella del capitano Mangialocchi.

«Buona sera, illustrissimo» salutò il capitano, che andava innanzi, col moschetto sulle cosce. «Ha visto qualcuno, vostra signoria, da queste parti?».

«Di che genere?» domandò Coriolano con leggera malizia.

«Genere pericoloso...».

«Oh!... Ho visto una coppia, capitano, ma non era pericolosa... Vi consiglierei di non disturbarla, se non volete attirarvi la collera di Venere, dea degli amori... Altri non c'è. Buona sera, e buon servizio».

«Bacio le mani di vossignoria».

Il capitano si fermò un poco e diede un'occhiata in giro, poi giù nell'orto silenzioso e deserto. Parve rassicurato e disse:

«Non c'è nulla, andiamo. È inutile scendere».

Fischiettando volse il cavallo, e la compagnia si allontanò lentamente dirigendosi alla volta dei giardini di S. Francesco di Paola.

Giù, sotto una specie di grotta scavata o erosa, forse, in tempi remotissimi, dai flutti del mare, il sarto teneva fermo Blasco che avrebbe voluto uscirne, supplicandolo:

«Vossignoria non si muova. Santa Vergine!... Sono qui, sopra di noi... Non sente che parlano? Se ci moviamo, se facciamo un passo, ci vedranno e *bum! bum!* con due fucilate facciamo la morte del coniglio... Per S. Bonomo! Io so che a vossignoria basta l'animo... ma qui morirebbe come un topo!... Mi lasci fare... Si lasci guidare... Aspetti... mi pare che se ne vadano... Sì... adesso vedrò...».

Stette ancora un minuto con le orecchie intente, come per raccogliere il più lieve rumore, poi uscì pian piano dal nascondiglio, si arrampicò senza fare rumore e guardò.

«Sono andati! Sono andati!... Vossignoria esca. Ah, per Diana! Che paura ho avuto!...».

Tutti e due uscirono di nuovo nell'orto.

«Dove conta di andare vossignoria?» domandò il sarto a Blasco.

«Al convento dei Cappuccini...».

«È sicuro vossignoria di trovare la strada libera, di poter rientrare? Tutta la campagna è invasa da guardie, da birri, da compagni... Ci vuole accortezza... Faremo così: io andrò innanzi, e farò

da battitore, da cane: se c'è qualche cosa, canterò, per esempio... la storia di Saltaleviti. Andiamo...».

Salirono sul ciglione e s'avviarono per un sentiero. Michele Barabino andava innanzi, col suo pentolino sotto il braccio, nel quale di tanto in tanto tuffava tre dita e le ritraeva con certe erbe cotte che mangiava avidamente, forbendosi le labbra col dorso della mano. Blasco gli teneva dietro col capo pieno di pensieri. A un certo punto Michele Barabino cominciò a cantare.

Blasco si fermò e spinse lo sguardo; vide Michele Barabino, che cantando sempre, svoltava a destra fra gli ortaggi, e allora anche lui ritornò indietro, deviando in modo da tagliare la strada al sarto. E lo raggiunse.

«C'erano i birri» disse Michele Barabino. «Bisognerà prendere un'altra strada... Ma temo che il convento sia circondato... A chi ha detto vossignoria che si trovava nel convento?...».

«A nessuno...».

«Proprio a nessuno?... E non ha mandato nessuna ambasciata, nessuna lettera?...».

«Sì... al principe di Butera e al marchese di Geraci...».

«Con chi?».

«Con fra Rosario...».

«Non voglio sapere altro. Quello è un chiacchierone. Senza avere l'intenzione di farle del male, si sarà lasciato scappare qual-

che parola... Ci sono tante spie... e, con questa benedetta questione con Roma, i conventi sono spiati!... Non bisogna pensare ai Cappuccini...».

Blasco pensava e taceva, guardando quel piccolo uomo lacero, striminzito, col pentolino sotto il braccio, che sgambettava sollecitamente, senza curarsi di nulla. Cadeva la sera, e il cielo dietro Monte Cuccio aveva delle nubi infocate dagli ultimi raggi, che a mano a mano diventavano grigie.

A un tratto Michele Barabino si fermò, come colpito da un'idea, e disse:

«Vogliamo farla in barba alla giustizia? Io le porterò un vestito da prete greco, una barbaccia finta e un paio di occhiali e vossignoria entrerà a Palermo e passerà per le strade, come fosse venuto dalla Piana o da Contessa, senza che alcuno lo riconosca. Garantisco io... Ci sta? Sì?... Va bene. Vediamo un po', dove mi aspetterà?... Giù, nuovamente giù, nel burrone dove siamo stati... A un'ora di notte sarò di ritorno e prima che suoni la "Castellana" saremo in città, a casa mia... Non è gran che, la casa mia: un buco, una tana, e poi... ma vita per vita!... S. Bonomo!…

«Questa è buona. Andiamo, non c'è tempo da perdere; vossignoria non vorrà passare la notte passeggiando...».

Più che condurre, trascinò Blasco nuovamente giù; lo lasciò nell'orto, se ne andò verso la città coi suoi passetti brevi e fret-

tolosi di piccolo uomo affaccendato. Blasco pensava alla singolarità del caso, che per la terza volta gli mandava incontro quel povero uomo per esserne salvato.

Era trascorsa un'ora e più quando il buon Michele Barabino ritornò con un fardello. Rapidamente fece indossare a Blasco sopra i suoi vestiti l'abito e la zimarra del papas albanese, gli cinse i fianchi con la fascia color porpora, gli camuffò il volto con una barbaccia, e, guardatolo, gridò:

«Per bacco!... Vorrei vedere un po' chi sarebbe a riconoscerla!...».

Si pose addosso il mantello di Blasco, sotto il quale nascose la spada e il cappello, e disse allegramente: «Papas, andiamo!...».

## *Capitolo 28*

Nella camera di don Raimondo stavano raccolti, silenziosi e sgomenti, il principe di Butera e il marchese di Geraci; Violante, presso il letto paterno, aveva l'aspetto angosciato, e donna Gabriella, quasi in disparte, accanto al marchese di Regalmici suo fratello, non addolorata, ma sembrava stupita. Emanuele accanto al nonno, marchese di Geraci, se ne stava impettito nel suo abbigliamento ricco ed elegante, con una mano appoggiata all'elsa dello spadino, e guardandosi ogni tanto i ricchi pizzi delle maniche. Qualche volta guardava don Raimondo, e allora credeva conveniente assumere un aspetto compunto, come voleva la circostanza.

Da cinque giorni egli si trovava nel palazzo del suo avo, la cui magnificenza l'aveva riempito di meraviglia, e gli aveva fatto credere d'essere entrato in paradiso, ma gli erano bastati due o tre giorni per familiarizzarsi con l'ambiente e per assumere quelle pose da semidio, che gli sembravano indispensabili nel suo nuovo stato.

Il marchese di Geraci era andato il giorno dopo allo studio del notaro Di Bello, per leggere la dichiarazione di cui gli aveva parlato Blasco. Il notaro però era ammalato di febbre: lo spavento di quella notte, e più quello di essere arrestato come com-

plice dei Beati Paoli, gli aveva alterato il sangue; e soltanto la notizia che don Raimondo, di cui temeva di più, era stato trovato gravemente ferito e si poteva considerare morto, lo aveva in qualche modo, egoisticamente, confortato.

L'annunzio che il marchese di Geraci era venuto a domandargli quell'atto, per poco non aveva ucciso il povero notaro, che aveva creduto di vedersi addosso la corte capitaniale; e c'era voluto del bello e del buono per calmare il suo terrore, che riusciva inesplicabile al marchese. Questi, letto il prezioso documento, e fattasene rilasciare una copia, come nonno del giovane del quale avrebbe reclamato la tutela, era corso a casa Ammirata con viva premura, per abbracciare il figlio della sua povera Aloisia. La signora Francesca, che aveva già ricevuto dal marito le debite istruzioni, raccontò al marchese in che modo il marito aveva ritrovato e raccolto donna Aloisia col bambino, e come fosse morta, senza aver potuto dire nulla. Quando per la città si era diffusa la notizia dell'uccisione di Maddalena, e si era saputo che ignoti assassini avevano rapito la duchessa e il figlio, essi avevano taciuto per paura d'essere ritenuti autori o complici del misfatto; e avevano taciuto anche dopo, quando avevano avuto forti sospetti che la vita del fanciullo, da loro allevato come figlio, fosse minacciata. Ora invece il mistero era svelato, il duca don Raimondo aveva riconosciuto il nipote, e la buona donna, sebbene con dolore, lo consegnava ai parenti, bello, forte, sano.

Il marchese di Geraci, commosso da quel racconto e dalla vista di Emanuele, nel cui volto credette di riconoscere alcuni tratti della figlia, disse alla signora Francesca:

«Voi, cara signora, non vi separerete dal giovanotto che avete cresciuto come figliuolo; nel palazzo dei Geraci vi sarà un quartierino per voi...».

Ma la signora Francesca rifiutò. Il marchese le offerse una bella somma, per ricompensarla delle fatiche, ma ella rifiutò più gagliardamente: «Se avessimo voluto approfittare, avremmo potuto arricchirci e non avremmo patito; né don Girolamo sarebbe nuovamente ricercato e perseguitato».

«Accetterete almeno la mia protezione» disse il marchese.

Egli portò via Emanuele nella sua carrozza. Il giovane abbracciò la signora Francesca senza commozione, infastidito anzi dalle sue lacrime e dalla veemenza dei suoi abbracci e non gli parve l'ora di entrare in quella grande carrozza dorata, la cui sosta dinanzi alla modesta casetta del razionale aveva destato la curiosità e le chiacchiere del vicinato. La notizia che Emanuele era figlio, nipote o altro parente di grandi signori s'era diffusa a un tratto, e tutti accorrevano per vederlo partire, con la soddisfazione che si prova per il bene che piove a gente cui si vuol bene. Ma Emanuele guardò con tanto disprezzo quella povera gente, che raffreddò ogni sentimento di simpatia.

Egli non guardò neppure in alto, ad un balcone del secondo piano, donde una fanciulla, con gli occhi lacrimosi, lo vide entrare in carrozza e partire senza un saluto, senza un segno di simpatia.

Il marchese di Geraci aveva annunciato già a donna Gabriella che aveva ritrovato il nipote, «il vero e legittimo duca della Motta», e che per ora non faceva nessun passo legale per il riconoscimento dei diritti di lui e per ottenere l'investitura delle baronie feudali, avuto riguardo alle condizioni di salute di don Raimondo. Avrebbe però condotto il nipote a visitare lo zio, appena questi sarebbe stato in grado di riceverlo. Don Raimondo migliorava: così almeno assicurava don Francesco Pignocco, che lo curava. Il gran medico, che era anche preside o principe dell'accademia dei medici, aveva tenuto un consulto per esaminare le condizioni del ferito e il parere dei medici era stato unanime nel giudicare che il duca sarebbe guarito delle sue ferite, nessuna delle quali pareva avesse leso organi vitali. Soltanto la ferita al capo dava da pensare. Sebbene non fosse penetrata nella scatola cranica, tuttavia teneva don Raimondo in uno stato di sbalordimento. Egli guardava attonito, senza parlare, o balbettando a fior di labbra parole incomprensibili: qualche volta pareva che un lampo d'intelligenza brillasse nei suoi occhi e che riconoscesse le persone, e allora un senso di terrore, un vivo affanno gli si dipingeva sul viso, ma più spesso egli ricadeva in uno stato di

apatia o di stupore senza coscienza del mondo esterno, senza un segno del mondo interiore.

Quel giorno il marchese di Geraci, parendogli ormai tempo, condusse Emanuele nel palazzo dove era nato, e del quale era il vero e assoluto signore. Quando entrò, don Raimondo, con le spalle appoggiate a un monte di guanciali che lo tenevano più sorretto, si trovava in uno dei momenti di coscienza, e aveva balbettato qualche parola più forte e intelligibile. Parve riconoscesse il marchese di Geraci, la cui vista lo conturbò. Il marchese gli si avvicinò al letto e, presentandogli il nipote, gli disse:

«Don Raimondo, non lo conoscete? È Emanuele, nostro nipote Emanuele, il figlio di donna Aloisia...».

Il duca sbarrò gli occhi con aria di spavento; guardò il giovanotto; un vivo tremore gli percorse il volto, si propagò per le membra, la sua bocca pallida e sottile ebbe delle contrazioni nervose, le sue pupille si dilatarono con espressione di terrore che si trasmetteva anche negli astanti; poi, a un tratto, lanciò un urlo spaventevole, terrificante, che squarciò il silenzio, si ripercosse nei cuori con un brivido indefinibile. E tenendo gli occhi fissi sul giovane, poco dopo mandò un altro urlo, più spaventevole del primo, e stendendo innanzi le mani tremanti, in atto di difesa, con uno sforzo nel quale parevano adunati tutti i terrori, tutti gli orrori, gridò:

«No!... No!...».

Violante, spaventata, si fece innanzi, domandando:

«Signor padre... signor padre... che cos'ha?».

Donna Gabriella rabbrividì; soltanto lei indovinava che cosa passasse nell'anima del marito e il cuore cominciò a batterle con violenza, temendo che in quelle condizioni di spirito egli avrebbe potuto lasciarsi sfuggire qualche parola. Il marchese di Geraci, che non capiva bene, disse:

«Don Raimondo... che cos'è?... Non lo conoscete?... Egli vuole baciarvi la mano».

Ma il duca con le pupille dilatate guardava forse una visione che gli attraversava la memoria ridestata, e che lo empiva di terrore. Un sudore freddo gli riluceva sulla fronte e le sue mani annaspavano nel vuoto!... La sua bocca si mosse, gridò con voce strozzata, che pareva un singhiozzo:

«No!... Basta... Basta!... Pietà!...».

«Signor padre!...» supplicava Violante.

«Non mi toccate!» urlava ancora don Raimondo, la cui lingua si disciolgieva. «Non mi toccate!...».

Si guardavano tutti con un senso di angoscia. Il principe di Butera disse:

«Che cosa vi sentite?... Don Raimondo, che cosa vi sentite?...».

Egli ora non guardava più nessuno; guardava il fondo della stanza e il suo volto esprimeva un terrore misto a ribrezzo.

«Vengono!...» balbettava con voce spenta. «Vengono!... Là!...».

«Chi?».

«I Beati Paoli!... Sono là! Là! I pugnali!... Ah!...».

Nuovamente quel grido che gelava il sangue di ognuno ferì, squarciò le anime. Si sentivano tutti un senso di freddo e di vuoto nelle reni. Quel nome dei Beati Paoli, quel terrore significante rivelavano la tragedia della quale egli era vittima. Violante, volgendo intorno lo sguardo, come per implorare aiuto, cercò di prendergli una mano per rassicurarlo, ma appena si sentì toccare don Raimondo balzò e mandò un altro urlo ferino.

«Giuseppico!... Giuseppico! Non la lasciare sfuggire!...».

Quel nome era un mistero per tutti. Donna Gabriella, sospettando, osservò:

«Temo che la vista di quel giovane abbia commosso troppo il duca...».

«Sì, deve essere così», disse il marchese di Geraci.

Si mosse per allontanarsi dal letto; quel movimento di persona forse si confuse nel cervello di don Raimondo con altre immagini e accrebbe il suo terrore. Balzò a sedere sul letto, mettendo i piedi per terra, come per alzarsi, e, tendendo le mani adunche, quasi per ghermire, gridò:

«Afferrala!... Non vedi che scende dal balcone?... Ammazzala... Dov'è? Dov'è andata?... No, no! Non mi uccidete!... L'altro?... Sì... Emanuele! Dov'è Emanuele?».

«Eccolo, don Raimondo, ma state tranquillo».

Credevano che egli cercasse il nipote, ma gli occhi del duca non vedevano il giovane che gli avevano spinto dinanzi, e le sue orecchie non udivano.

«Dov'è Emanuele?» gridava con la bocca piena di schiuma. Poi, dopo un minuto in silenzio, stridette in una risata lugubre e lacerante: «Ah! Ah! Ah! Mi volevate cogliere?... Capitano!... Capitano!... Capitano! Eccoveli qua!... Capitano!... Capitano!...».

La sua voce ricominciava a tremare di terrore e di pianto: «Capitano!...».

Chiamò ancora con un urlo disperato di angoscia che annichiliva tutte le anime, vuotava le vene del sangue, arrestava la vita. Ebbe un altro istante di silenzio e, mandato un altro urlo, più acuto, più straziante, più terrificante, ricadde di colpo sui guanciali, rantolando con la bocca piena di bava, e gli occhi spalancati.

Violante, gridando per lo spavento e per il dolore, si gettò sul letto chiamando il padre; donna Gabriella e gli altri stavano immobili, allibiti, come sopraffatti da qualche cosa di orribile, di mostruoso, che sfuggiva alla loro percezione.

In quel momento giunse don Francesco Pignocco che, appena diede una occhiata al ferito, non poté trattenere un moto di sorpresa dolorosa.

«Che cos'è? Perché così in disordine?».

Prese il polso dell'ammalato, osservandolo in volto con stupore sempre crescente; Violante singhiozzava. Il principe di Geraci espose brevemente quello che don Raimondo aveva fatto, e le incoerenze delle sue parole, il suo terrore, il suo accesso.

«Il polso è una vera rivoluzione», disse il medico.

Tentò di sollevare don Raimondo, che teneva il volto affondato sui guanciali e rantolava come una belva ferita, ma appena il duca alzò il viso, e guardò il medico, un furore bestiale gli illuminò gli occhi e afferratolo per le braccia, cercando di morderlo furiosamente, ruggì:

«Ah! Ci sei!... Ti tengo!... Assassino!... Non dovevi scrivere!...».

Il povero medico, spaventato, si liberò a fatica, lasciando un brandello delle sue maniche fra le mani di don Raimondo, che se lo addentò, lacerandolo con rabbia vittoriosa.

«Ecco quello che ne faccio!... Ecco! Ecco!...».

Don Francesco, ancora spaventato, guardandolo con stupore, mormorò:

«Questi sono accessi di pazzia!... Sì, di pazzia!...».

In quel dibattito le bende del capo, quelle delle spalle si erano scomposte; le filacce cadute, le piaghe si erano riaperte; un rivolo di sangue gli corse giù per l'orecchio, gli macchiò il petto; macchinalmente don Raimondo si portò le mani sul collo e sul petto, le ritrasse insanguinate. Le guardò con orrore; i tratti del suo volto si scomposero, dall'orrore passò allo spavento, poi all'affanno, alla preghiera.

«Sangue, sangue!... Le mie mani grondano sangue!... Toglietemi questo sangue; portate via questi morti!...

«Pietà!... Pietà!... Mi opprimono. Mi squarciano il cuore... Ah!... Quanto sangue! Affogo! Affogo! Affogo!...».

La sua voce andò spegnendosi tra i singhiozzi che gli squassavano il petto e nulla era più straziante che vedere quell'uomo lordo di sangue, con le mani distese come per allontanare qualche cosa di terribile, gemendo fra i singhiozzi che gli laceravano il petto, con gli occhi aridi, esterrefatti.

Don Francesco gli si avvicinò di nuovo per rifargli la fasciatura, ma don Raimondo stridette e riprese a gridare:

«Non mi toccate!... Non mi toccate! Tutto sanguina!... Il sangue è dovunque... Un fiume! E ce ne vuole ancora. Hanno i pugnali e ammazzano... Ammazzano!... Ammazzano!... Dov'è Blasco?... C'è anche lui!... Ecco l'hanno ammazzato!... Sangue!... C'è sangue! Sempre sangue! Sempre sangue!...».

Don Francesco, il principe di Geraci, il principe di Butera cercavano di confortarlo con buone parole; lo persuadevano che non c'era nulla, che egli si trovava in mezzo ai suoi, che stesse tranquillo.

«Don Raimondo, guardate vostra figlia! Guardate Violante, poverina!...».

Il duca tacque un minuto, girando intorno uno sguardo stupito, e lo fissò sopra Violante che gli stava dinanzi, piangente.

«Violante!» singhiozzò. «Violante!... Dov'è Violante?».

«È qui; non la vedete?».

«Dov'è Violante?» continuò incalzando e infuriandosi a poco a poco. «Voglio Violante!... Voglio mia figlia!... Rendetemi mia figlia!... Violante!...».

«Padre, padre mio!» supplicava la fanciulla.

«Violante!» urlava disperatamente don Raimondo, risollevato a mezzo il letto, con gli occhi perduti nel vuoto, senza riconoscere nessuno, senza udire alcuna parola, fisso in una visione o in un pensiero interiore.

Scoppiò in pianto. Allora il medico disse:

«Io non mi avventuro a rifare le fasce, se non c'è della gente robusta che in ogni caso lo tenga fermo».

Donna Gabriella suonò, e ordinò che venissero quattro portantini e, rassicurato dalla loro presenza, don Francesco Pignocco cominciò l'opera sua. Il ferito continuava a piangere, ora, sommessamente, e lasciava fare con docilità, seguendo, inconsciamente col lieve piegar del capo, o del braccio, il lavoro del medico. Gli lavarono le ferite, gli rimisero le filacce e lo fasciarono di nuovo, più solidamente; poi, spingendolo con dolcezza, lo costrinsero ad appoggiarsi sui guanciali.

«Sarebbe meglio», disse don Francesco a donna Gabriella, «legarlo con fasce al letto, per impedirgli di muoversi: noi abbiamo perduto quasi tutto quello che si era guadagnato...».

«Fate quello che vi consiglia l'arte», rispose la duchessa.

Violante, cui quel provvedimento faceva una impressione dolorosa, si arrischiò a balbettare:

«Ma è tranquillo, adesso...».

«Adesso sì; ma gli accessi torneranno... potranno anche essere più furiosi».

Tastò il polso del ferito.

«Ha la febbre!» disse contrariato. «Febbre alta».

Un servo intanto portò delle lunghe fasce, che furono tosto passate, intrecciate fra loro, intorno al corpo di don Raimondo, e assicurate alle sponde del letto, così da impedirgli ogni movimento. Don Francesco prescrisse delle pozioni calmanti, e se ne andò.

«Andiamo, figliuolo», disse allora il principe di Geraci a Emanuele, che se ne stava zitto, colpito da tutto quello che aveva veduto, ma non tanto da perdere il suo atteggiamento superbo, e da non guardare ogni tanto tutti i mobili e le decorazioni della stanza, pensando che era roba sua.

Egli baciò la mano di quella sua zia così giovane e bella, vestita con tanta eleganza, e seguì il nonno, domandandogli perché ancora non gli avessero dato il possesso di quella casa, o almeno non gli avessero concesso di abitarvi.

Il principe di Butera disse a Violante:

«Tu dovresti andare a riposarti, figliuola mia; non potrai rimanere qui giorno e notte... son già cinque notti che non chiudi occhio; ti ammalerai...».

«Oh, vostra Eccellenza mi perdoni, ma io non abbandonerò mio padre!...».

«Sta bene quello che tu dici; e tu non lo abbandonerai, ma il riposo è necessario anche perché tu possa assisterlo».

«Aspetti! Scusi... dice qualche cosa...».

Don Raimondo, infatti, moveva le labbra, come se tentasse di parlare. Stava supino, immobile, con gli occhi sbarrati. La barba, che in quei giorni gli era cresciuta, rada e interrotta da lacune, gli metteva sulle guance e sul labbro delle macchie nere, che rendevano più spaventevole il suo aspetto e il livido cerchio in cui gli occhi sprofondavano li allargava smisuratamente.

Il principe e Violante si erano chinati per udire, credendo che domandasse qualche cosa.

«Che dite?...».

Ma egli non rispondeva, seguitava a balbettare; poi a poco a poco le sue parole diventarono più intelligibili.

«Tutti... ammazzateli tutti! ... Bisogna ammazzarli tutti... Anche Blasco! Sì, anche Blasco. Mio nipote? Che importa... Un bastardo!... Anche Emanuele!... Tutto mio! È tutto mio!... No, non mi toccate... Brucio!... Brucio! Uno spasimo... Tenetemi la testa, me la portano via!... Me la portano via!...».

Tremava per tutta la persona, dentro le fasce, scotendo il letto che dava un sordo rumore metallico; una grande angoscia gli alterava il volto, e pareva che tutte le sue energie si fossero accumulate

in quell'ultimo grido di disperazione per fermare il cervello che gli sfuggiva.

«Tenetemi la testa! Non me la fate portar via!... Non me la fate portar via!...».

Tutto il giorno e tutta la notte, a intervalli, destandosi improvvisamente dal sopore, egli mandava grida scomposte e belluine, e parole incoerenti, ma che erano l'espressione frammentaria di immagini che si succedevano nel suo cervello.

Questo martirio durò due giorni; per due giorni don Raimondo, arso dalla febbre, con le piaghe incancrenite, dibattendosi fra gli accessi della follia, straziato dalle sue visioni di sangue, riempì di sgomento e di orrore la casa. Un'idea soprattutto dominava il suo spirito sconvolto e spesso, contorcendosi fra le fasce di sicurezza, gridava con disperato spavento:

«I Beati Paoli! Salvatemi!... I Beati Paoli!...».

Il terzo giorno, dopo un lungo assopimento, nel quale pareva che le forze vitali venissero meno a poco a poco, egli si destò, senza dare segno di agitazione. Il suo aspetto esprimeva invece un dolore ineffabile e taciturno, come di chi sente appressare la morte. Volendo forse fare un gesto con la mano si accorse che ne era impedito, e sentì allora d'essere cinto e legato. Guardò intorno, vide Violante e domandò con voce fievole:

«Perché mi avete legato?... Fatemi sciogliere!... Che arsura!...».

C'era una così intensa preghiera in quelle parole e tanta remissività nell'aspetto, che, dopo essersi tacitamente interrogati

con lo sguardo, i servi sciolsero il duca e Violante gli diede da bere.

Intorno al letto allora non c'erano che la figlia, donna Gabriella e due servi; ma in quel momento giunsero il principe di Geraci ed Emanuele. Don Raimondo li vide entrare; vide quel giovane ed ebbe l'impressione che quel volto non gli fosse nuovo; ma la ricchezza dell'abbigliamento e il vederlo in compagnia del principe di Geraci, in sulle prime gli impedirono di riconoscerlo, ma quando il principe gli si avvicinò al letto per domandargli come stesse e fece avvicinare il giovine chiamandolo per nome, don Raimondo con una rapidità e lucidità di mente straordinarie ricordò, capì, connesse quanto era avvenuto con i fatti che si erano susseguiti dopo, e diventò più smorto, e un senso di terrore gli alterò il volto. Balbettò:

«Emanuele!... Emanuele!... Oh Dio! È...».

«È lui, sì» disse il principe. «Vuole baciarvi la mano...».

«No... no...» fremette con una espressione di supremo ribrezzo. «No, abbiate pietà di me... Che orrore!... Che orrore!...».

Chiuse gli occhi un istante, poi li riaprì spaventato, guardò intorno, e con vivo terrore, battendo i denti, gridò:

«Un prete! Un prete!... Abbiate pietà di me!... Un prete, muoio!...».

Un servo si precipitò fuori. Don Raimondo guardava con occhi esterrefatti il nipote, gemendo:

«Perché? Perché l'avete condotto?... Levatemelo dinanzi!... Non voglio vederlo... non posso. Ah, che bruciore qui dentro! Che bruciore!...».

Si premeva le unghie sul petto con un gesto disperato; sotto le coperte si vedeva il suo corpo dare dei guizzi convulsi e il suo volto aveva degli stiramenti rapidi e strazianti.

«Un prete...», balbettava con terrore, «un prete!...».

Quasi nel tempo stesso il servo ritornò, spingendosi innanzi un papas albanese, che pareva riluttante.

«Ho trovato questo» disse; «l'ho trascinato qui; infine anche i preti greci sono preti come gli altri!...».

Ma il papas si rifiutava:

«No, no... non sono di confessione, non posso... Andate a chiamarne un altro».

La sua voce riscosse donna Gabriella e Violante, e fece aprire gli occhi a don Raimondo; e tutti e tre guardarono il papas, che era rimasto dinanzi al letto, colpito dall'aspetto miserabile del duca, che, vedendolo, cominciò a tremare e a ripetere:

«Che bruciore!... Che bruciore!... Datemi aiuto!... Padre, mi dia aiuto!...».

Il papas gli si accostò, e una viva pietà gli si dipinse sul volto. Si chinò sopra don Raimondo, lo guardò, e gli mormorò piano, in modo da non essere udito da altri:

«Che Dio vi perdoni tutte le scelleratezze che avete commesse, come io vi perdono quelle che avete fatte contro di me!...».

Don Raimondo lo guardò con stupore e spavento, e balbettò:

«Confessione!... Confessione!...».

«Non posso confessarvi; adesso verrà un padre...».

Si rialzò e si scostò dal letto, mentre don Raimondo con le unghie convulse raspava sulle coperte. Donna Gabriella e Violante guardavano il papas: certo, riconoscevano quegli occhi, quel naso, quella voce ma nel portamento, nel gesto non vedevano per niente quel non so che di ieratico che imprime l'esercizio del sacerdozio. Il papas si sentiva imbarazzato da quegli sguardi investigatori e, forse per sottrarsene, fatto un lieve inchino, si avviò per uscire.

«Se ne va?» gli domandò il principe di Geraci. «Non mi sembra da cristiano abbandonare un uomo in quelle condizioni; se lei non è confessore, può dare qualche conforto, però...».

Il papas si fermò, stette un attimo in forse, poi con un gesto si tolse la lunga e folta barba, che lo mascherava.

«Don Blasco!» esclamò il principe.

«Blasco!» ripeté stupita donna Gabriella.

Violante impallidì e gli voltò le spalle; Emanuele lo guardò con alterigia, domandandosi chi fosse quel Blasco che si travestiva da prete greco e destava tanta meraviglia, ma constatando che forse aveva veduto altrove quel volto.

Blasco rispose con tristezza:

«Io stesso, sì... Capirete il perché ho dovuto ricorrere a questo travestimento: per informarmi della salute del duca».

Don Raimondo, al nome pronunciato dal principe, aveva guardato il giovane, e s'era sentito invadere da un nuovo tremore più forte.

«Tutti», stridette fra i denti, «tutti sorgono!».

E nuovamente mandò un grido disperato:

«Brucio!... Mandate per un prete!... Perché... mi fate morire dannato?... Perché?... Non vedete quanti delitti!... Vedo sorgere tutti dal sepolcro... li vedo venire contro di me... sento afferrarmi, trascinarmi... Un prete!... Un prete!...».

Furono le sue ultime parole. Un rantolo convulso gli soffocò la voce. Quando qualche minuto dopo giunse il cappellano di S. Ippolito, lo trovò con gli occhi semichiusi, col petto affannato da quel rantolo che, a ogni trarre di respiro, aveva il suono lacerante di un singhiozzo; lo prese per una mano, e quegli mandò un urlo, senza dare altro segno; lo chiamò e non gli rispose; quel rantolo e quei singhiozzi empivano la stanza.

Così durò tutto il giorno, tutta la notte. Dapprima, appena toccato, gridava, poi anche queste grida mancarono, ma si vedeva che era agitato e straziato da spasimi terribili. Il rantolo era divenuto più forte, pareva talvolta un gorgoglio, tal altra il rotolare di un corpo pesante; poi cominciò ad affievolirsi di nuovo e

a diventare più lungo, e con maggiori intervalli, e i movimenti convulsi cessarono.

All'alba egli morì.

# Parte quarta

## *Capitolo 1*

La mattina del primo luglio del 1718 la cittadinanza fu vivamente commossa e agitata per una grande notizia, della quale si erano avute le prime avvisaglie durante la notte. I «fani» o fuochi delle torri di guardia, infatti, avevano trasmesso l'avviso che una gran flotta solcava i mari di Sicilia, e un messo del principe di Carini aveva poco dopo portato al viceré conte Maffei una lettera, con la quale, in fretta, lo stesso principe gli comunicava che quella flotta attraversava il golfo di Castellammare.

Al mattino la flotta era apparsa in vista della città; era così numerosa che empiva l'orizzonte. Nessun dubbio che si trattasse dell'armata spagnola, che si sapeva concentrata in Sardegna ed era forte di quattrocentotrentadue legni fra bastimenti da combattimento e navi da sbarco, con ventiduemila uomini e cinquantamila cavalli, artiglierie, vettovaglie e tutto ciò che occorreva a una invasione, sotto gli ordini del marchese de Lede, sperimentato capitano.

Non si sapeva però se l'armata venisse in Sicilia da amica o no; la maggioranza dei cittadini l'avrebbe desiderato, per sbarazzarsi del dominio savoiardo che, pur mirando a migliorare le condizioni del regno e ristabilire la piena e intera autonomia e precedenza dell'autorità laica sulla ecclesiastica, in fatto di temporalità, come nei bei tempi dell'antica monarchia, non aveva

forse saputo adeguare i mezzi; aveva creduto di poter mutare d'un tratto e con la violenza pregiudizi, prerogative, vantaggi materiali inveterati e aveva, di più, spogliato i regnicoli di uffici e dignità per investirne i piemontesi.

Sia per la lunga e aspra discordia con Roma, che turbò le coscienze, sia per il fiscalismo rigido degli agenti del governo, la Sicilia attraversò tale pericolo di strettezze da suscitare un vivo malcontento; tanto che qualcuno dal nome *Victorius Amedeus* fece l'anagramma *Cor eius est avidum*; e in un canto popolare il nome di *Casa Savoia* servì a rappresentare la devastazione e la desolazione:

*Pari ca cci passò Casa Savoia.*

A fomentare il malumore non era stata estranea l'opera del clero che, salve poche eccezioni, durante la lotta fra lo Stato e la Chiesa aveva parteggiato apertamente per il papa, contro i diritti secolari della monarchia, altre volte difesi strenuamente dallo stesso clero. Ma forse non era il clero siciliano tanto ligio al papa per sentimento gerarchico e spirituale, quanto per osteggiare il re sabaudo, il cui governo non pareva disposto a largheggiare verso i conventi e le chiese in prerogative, privilegi, esenzioni, lasciti ecc. come il precedente governo spagnolo.

Tutte queste cose, e i dissesti che il mutamento di monarchia doveva inevitabilmente recare, avevano reso desiderabile quel governo spagnolo, la cui opera in Sicilia si era esplicata secondo una formula semplicissima: fare denari, arricchire clero e nobiltà,

impiccare quanta più gente si potesse, e non curarsi di nulla. Poiché allora quelli che comandavano erano liberi di fare quello che volevano, e il popolo aveva feste, spettacoli, atti di fede, processioni, baldorie carnevalesche, e i malandrini potevano infestare le campagne e dispotizzare nelle città, come non rimpiangere il dominio spagnolo?

Per questo l'annunzio e poi la vista dell'armata, e il saperla di bandiera spagnola, propagandosi per la città l'avevano commossa e avevano attirato alla Marina una folla di curiosi, tra i quali coloro che nutrivano qualche timore, non già per l'invasione straniera, ma per pericoli di un conflitto, di cui la città sarebbe stato il campo. Tuttavia recava non poco stupore la nessuna preoccupazione del viceré, e il vedere che i soldati piemontesi se ne stavano mescolati tra la folla a vedere sfilare le navi spagnole.

A quei signori che erano andati, come al solito, a riverire sua Eccellenza, il viceré aveva detto parole rassicuranti.

«Non abbiano alcuna paura, signori; il re nostro signore, che Dio guardi, m'aveva già avvertito con suo corriere del passaggio di questa flotta, che va a Napoli; ho anzi ordine di offrire rinfreschi e quanto altro possa occorrere. Stiano tranquilli».

Ma verso l'Avemaria giunsero altre notizie, che misero la città in apprensione. Il principe Lanza era tornato in fretta dalla sua villeggiatura nel villaggio dell'Aspra, annunziando che dalle navi sbarcavano milizie in pieno assetto di guerra e che l'abate suo

fratello, avvicinatosi a un ufficiale superiore e domandatogli che cosa significasse, ne aveva avuto risposta che sua Maestà Filippo V si ripigliava il regno, non avendo re Vittorio mantenuto i patti. Quasi nel tempo stesso un campiere del principe della Cattolica portava al suo signore la medesima notizia, e il principe si affrettava ad informare il pretore conte di S. Marco, il quale, senza indugiare, corse al Palazzo Reale dal viceré.

Il povero conte Maffei cadde dalle nuvole. Come? Sbarco? Invasione? Così di sorpresa, a tradimento, senza dichiarazione di guerra, contro il buon uso? Non c'era da fare altro che prepararsi, in fretta, a munire la città.

«Io non ho forze sufficienti per respingere l'attacco; bisogna che la città si armi».

«Ma, Eccellenza, non si improvvisa una difesa contro un esercito forte di artiglierie!...».

«E allora non resta che un partito. Vostra signoria illustrissima patteggi per la resa, onorevolmente; io intanto ordinerò la difesa del regno».

«Sta bene; ma desidero che questo vostra Eccellenza me lo scriva».

La stessa sera il pretore cavalcò per la città impartendo ordini ai consoli delle maestranze, perché andassero in pieno ordine ad occupare i baluardi e la città fu piena del suono dei tamburi che battevano la generale, e spargevano la trepidazione e lo sgomento dei grandi avvenimenti.

La mattina dopo, i bastioni erano occupati e guarniti dalle maestranze; le artiglierie pronte, ma più per una necessità di messa in scena, che per opporre una vera resistenza. Una ricognizione era stata ordinata dal viceré nella notte, ma le truppe non l'avevano eseguita che la mattina, e ritornando in fuga scompigliate dicevano che la difesa sarebbe stata inutile, perché gli spagnoli erano numerosissimi. Correvano le dicerie più strambe e più diverse; i lodatori del passato, tutti coloro che avevano già goduto benefizi dal governo spagnolo, quelli che fino allora non avevano osato palesare i loro sentimenti ostili al governo sabaudo, ora, incoraggiati dalla speranza, scioglievano lo scilinguagnolo; qualcuno paragonava il marchese de Lede a Gedeone.

«Appena squilleranno le trombe, le mura di Gerico cadranno!».

«E don Gaspare Narbona? Dov'è, dov'è don Gaspare Narbona?».

«Quello lì? Ma se n'è andato al campo. Sapeva tutto lui; vecchio furbo!».

Don Gaspare Narbona era il procuratore di re Filippo V per la contea di Modica; perché, giusta i patti del trattato di Utrecht, Filippo V, nel cedere la Sicilia a Vittorio Amedeo, ritenne per sé quell'antica e vasta contea, e vi teneva un suo presidio e un procuratore. L'anno innanzi per una questione fiscale era nata una gran lite; il Narbona sosteneva che la contea fosse esente da qualunque obbligo verso il regno di Sicilia; l'avvocato fiscale don

Ignazio Perlongo, invece, sosteneva che essendo la contea feudo del regno, re Filippo, conte di Modica, era vassallo della corona di Sicilia e le doveva tutti gli obblighi del vassallaggio. Vi si volle perciò mandare un presidio savoiardo, ma i modicani si rivoltarono; onde le ire del viceré contro il Narbona.

Era dunque spiegabile che ora il procuratore del re di Spagna levasse il capo e si prendesse la rivincita.

Tutta la giornata passò in grande agitazione. Il viceré convocò la nobiltà in palazzo per giustificarsi, mostrando la lettera del re, e proponendo la difesa, che tutti però respinsero, perché ormai era troppo tardi. Qualcuno più ardito mormorò che gli pareva una commedia.

«È tutta una finzione, una commedia, per coglierci improvvisamente; credete sul serio che re Vittorio e re Filippo non siano d'accordo? Questo dice: io fingo di venire da amico e sbarco le mie truppe; tu fingi di non sapere nulla e di essere colto in inganno: quattro cannonate, e poi ci aggiusteremo! E i minchioni siamo noi!... Difesa? Che difesa?». Non ebbe miglior effetto il bando del viceré, col quale quel giorno stesso «stante l'imminente necessità della difesa del regno» s'intimava «che tutti li baroni e feudatari soggetti al servizio militare debbano esser provvisti d'uomini, armi e cavalli a tenore della loro obbligazione, fra il termine di giorni dodici precisi» e si ordinava loro di concentrarsi a Piazza Armerina armati «con due pistole, spada e carru-

bina o scopetta» minacciando «l'indignazione di S. M.» ai disubbidienti. Nessuno se ne diede per inteso, perché, prima ancora che il bando fosse inviato, dal campo spagnolo erano stati spediti corrieri dappertutto ad annunziare che da quel momento non ubbidissero che al re Filippo; e anche perché nessuno aveva voglia di combattere gli spagnoli, dato che i capi si erano concertati in Senato per patteggiare la resa della capitale e avevano formulato la proposta di capitolazione da sottoporre al marchese de Lede. L'agitazione della città per questo andava perdendo quel po' di sgomento, nato dall'incertezza e la curiosità, più che altro, suscitava quel rumore insolito, quel chiacchierio, quel chiedere e dare notizie, giacché al popolo, che dei cambiamenti dinastici non traeva nessun vantaggio, non interessava ora che il doppio spettacolo dell'uscita delle truppe savoiarde e del viceré e l'entrata delle truppe spagnole. La Marina era piena di gente che andava per vedere se l'armata entrasse nel golfo e s'avvicinasse in città: popolani con la moglie e i figli, dame in carrozza, in portantina, signori a cavallo; umili vesti e abiti di seta, giubbetti di popolani e livree di lacchè e volanti; tonache da frate e vestiti corti da abati; carri da trasporto e magnifiche carrozze tirate da poderosi cavalli frisoni si intrecciavano, si confondevano, si separavano di nuovo.

Tre giovani signori, il più vecchio dei quali poteva avere ventidue anni, facevano bizzarramente caracollare i loro cavalli che, ora rinculando, ora impennandosi contro la folla dei pedoni,

mettevano in scompiglio le donne, che con alte strida si sbandavano e fuggivano. La scena pareva divertire grandemente i tre cavalieri, che invece di passeggiare nell'ampio stradale, col pretesto di guardare i vascelli che ormeggiavano e facevano evoluzioni verso Capo Zafferano, cacciavano i cavalli in mezzo al popolo.

«Ebbene», domandava uno di essi, palpando il collo del suo bel sauro, «ebbene, Emanuele, quando mangeremo questi confetti?».

Il più giovane, Emanuele Albamonte, duca della Motta, rispose con un'aria di malcontento:

«Per conto mio, più tardi che si potrà...».

«Non è di questo parere tuo nonno».

«Non tanto il mio, quanto il nonno di lei».

«Dicono che sia bella», disse il terzo.

Emanuele fece una mossa con le spalle.

«La vidi poche volte, due o tre, credo, quando morì suo padre... Sì, forse sarà bella e piacerà; a me non piace punto...».

«Ha una bella dote...».

«Lo so. È una Branciforti e basta».

«Adesso bisognerà vedere come si metteranno le cose della guerra...».

«Ecco, vedete», disse Emanuele, «il nonno ha gettato via il bando del viceré per il servizio militare, ma, se io fossi stato maggiorenne, per conto mio avrei arruolato le mie milizie feudali.

Perché questa, la guerra, mi sarebbe piaciuta farla. Mi dicono che mio padre era così...».

«Avresti servito il re Vittorio?».

«Lui come un altro; è la guerra in se stessa che mi piace!...».

«Si sa. All'arringo sei il migliore giostratore...».

«Ma quella è guerra da burla. A me piacerebbe di più fare sul serio. Chi lo sa? Se tutto quello che si dice sarà vero, non mancherebbero le occasioni!... Ah, avere ventun anni, essere libero e padrone di sé, potere amministrare le proprie rendite senza esser costretto a domandare un tarì al tutore... Ci vuol molto ancora: sei mesi e quattordici giorni!».

«Per bacco! Tieni un mastro razionale perché ti faccia il conto giorno per giorno?».

«Lo faccio da me: ogni giorno che passa ne sottraggo uno dal conto, ma penso che ancora me ne rimangono troppi; centonovantasette giorni!...».

Così chiacchierando, spingevano i cavalli qua e là, ridendo della paura della folla e motteggiando, con l'insolenza di giovani ricchi e di famiglie potenti, coloro che borbottavano. Emanuele si era fatto alto e possente e sembrava maggiore della sua età; il nonno gli aveva fatto dare una educazione confacente al suo stato: cavalcare, tirare di scherma, ballare; di cultura letteraria non occorreva, sia perché vi aveva provveduto don Girolamo, sia perché Emanuele non sentiva una grande predilezione per i

libri... La sola cognizione che Emanuele desiderò fu la conoscenza del suo patrimonio.

Gli atti di riconoscimento e il suo diritto all'eredità furono fatti valere, subito appena morto don Raimondo, e la tutela e l'amministrazione del vasto patrimonio erano stati affidati al principe di Geraci, oltre che come nonno, per la sua autorità. Erano però stati riconosciuti i beni dotali della prima moglie, madre di Violante, e di donna Gabriella; e per evitare litigi, tanto coi Branciforti, come coi La Grua, si era venuto ad amichevoli accordi.

Per un eccesso di galanteria il principe aveva dichiarato che donna Gabriella poteva, se le gradiva, continuare ad abitare nel palazzo della Motta, ma ella ricusò di abitare da ospite la casa dove era stata signora e padrona e si ritirò provvisoriamente in casa del fratello, ma di lì a poco, acquistata una palazzina dietro il convento di S. Domenico, v'andò a nascondere la sua vedovanza e i suoi tormenti. La sua dote e un assegno annuo datole dalla sua famiglia erano sufficienti a farla vivere con quella prosperità che richiedeva il suo grado.

Violante, posta sotto la tutela del principe di Branciforti, ritornò al monastero. I due nobili avevano trovato naturalissimo che i due cugini, orfani entrambi, la cui ricchezza era stata fino allora accumulata nelle mani di don Raimondo, si sposassero e così la mantenessero intatta.

Nella trattazione e conclusione del matrimonio i due giovani non entravano né punto né poco; e non era necessario, perché,

sebbene ciò dovesse interessare loro più di ogni altro, le convenienze e la buona usanza non consentivano che essi se ne occupassero, o che fossero consultate le loro inclinazioni prima di fare il gran passo. I matrimoni d'amore non erano frequenti e abituali nella nobiltà, si concludevano per interessi e per convenienze dei parenti e, secondo la buona usanza, i giovani non si vedevano, né avevano fra loro alcuna relazione. La futura sposa ordinariamente stava in un monastero dove completava la sua educazione, e donde sarebbe uscita qualche giorno prima delle nozze, per passare bruscamente dalla vita claustrale alle tempeste del mondo.

Di comune accordo, i due signori avevano stabilito che le nozze sarebbero avvenute quando Emanuele avrebbe raggiunto la sua maggiore età e che Violante avrebbe aspettato quel giorno in monastero. La dote di Violante era costituita oltre che dall'eredità materna, anche di quello che era patrimonio personale di don Raimondo, frutto del suo lavoro, della sua economia, di qualche speculazione vantaggiosa, come l'usura, che egli aveva esercitato discretamente con prestiti e mutui a signori: ed era una dote cospicua, veramente principesca, che avrebbe fatto di Emanuele uno dei più ricchi signori della città.

Emanuele dapprima non aveva opposto nulla a questi progetti: sebbene la cugina non avesse esercitato sopra di lui alcun fascino e neppure destato simpatia, pure l'idea di un matrimonio con una dama di nobiltà pari alla sua e ricca gli pareva la cosa più

naturale del mondo. Ma a poco a poco il gusto della nuova vita, le imprese galanti alle quali si era dato assai per tempo con l'avidità di un piccolo satiro, e più un sentimento di ribellione, di prepotenza, di autoritarismo, gli avevano fatto apparire quel matrimonio, concertato senza la sua volontà e impostogli, come una cosa pesante e antipatica, alla quale si sentiva decisamente avverso.

Egli non provava alcuna simpatia per quella cugina il cui aspetto freddo e sostenuto lo aveva urtato. Fra l'uno e l'altra c'era qualche cosa di insormontabile, una specie di alta barriera e un abisso profondo e così largo che li faceva sentire lontani ed estranei.

Nella primavera di quell'anno egli aveva voluto visitare le sue terre. Gli eletti e i giurati delle grandi terre, i segretari dei borghi, i capitani, erano andati a incontrarlo, ricevendolo sotto archi trionfali di verzura, allo sparo dei fucili e dei mortaretti; nelle parrocchie, i parroci e i curati gli avevano dato la benedizione col Santissimo, dopo un discorsetto col quale auguravano, anzi erano sicuri, che egli avrebbe avuto lo stesso zelo per la religione dei suoi maggiori. Nella gran sala del castello aveva ricevuto gli omaggi della magistratura delle terre feudali ed il baciamano non finiva mai; i vassalli improvvisavano giuochi di tori e fuochi di artifizio e qualche letterato del luogo improvvisò versi latini encomiastici, nei quali Emanuele era paragonato ad Ercole o ad altro eroe

antico, ovvero, giocando sulla etimologia del nome, era senz'altro chiamato il mandato da Dio, come un altro Messia.

Tutte queste feste – che gli davano la misura della sua potestà e gli facevano conoscere come c'era della gente, una folla, che dipendeva da lui, che aveva il dovere di lavorare per lui, che gli doveva venerazione come a un nume, che egli poteva fare impiccare dai magistrati eletti da lui – lo avevano ubriacato. Perché mai se egli era così potente e padrone di fare e disfare, se aveva una volontà da imporre, perché doveva ubbidire a suo nonno e accettare quel matrimonio non voluto, non desiderato?

A Pellegra non aveva più pensato, se non come a una graziosa e piacevole avventura, che non aveva lasciato nel suo cuore alcuna traccia di passione. Soltanto, paragonandola a Violante così fredda e riservata, egli la trovava deliziosa e desiderabile.

La povera fanciulla aveva invano aspettato il suo principe, sebbene l'improvvisa fortuna che aveva trasformato agli occhi suoi, da un momento all'altro, il povero nipote del razionale del Monte nell'erede del duca della Motta, le avesse dato una stretta dolorosa al cuore, e le avesse troncato la speranza dell'avvenire.

Dal balconcino aveva veduto partire il giovane nella carrozza del nonno e aveva sperato uno sguardo, un saluto, un cenno: ma invano. Egli era partito senza ricordarsi che v'era lassù un cuore che soffriva, ed ella aveva sentito che il suo cuore se ne andava per sempre con quella carrozza.

Tuttavia lo aspettò. Sperava? Non sperava, in verità, ma non sapeva rassegnarsi all'abbandono e non voleva credere che Emanuele l'avesse dimenticata del tutto. Invece egli non si fece più vivo.

Qualche volta, uscendo col padre già mezzo imbecillito e trascinantesi sui piedi vacillanti, ella lo vedeva in carrozza o a cavallo o con l'aio o con altri giovani; il suo cuore picchiava, tumultuando, ma invano. Egli passava via senza neppure guardarla.

Dopo due anni Pellegra partì per Roma, condotta dai parenti della madre, giacché don Vincenzo era divenuto del tutto scemo, e convenne affidarlo alle cure di una sua lontana parente, con un compenso mensile. A Roma, Pellegra s'era messa a studiare, infervorandosi della poesia, e aveva cominciato a dare sfogo all'anima sua, componendo dei sonetti nei quali fingeva di esser Laura e di rispondere al Petrarca: sonetti che erano piaciuti a un prelato suo parente, e che più tardi dovevano meritare alla fanciulla l'ammissione in Arcadia, la mano di un avvocato romano e, completati, dovevano venire pubblicati e lodati come un miracolo di poesia.

Dopo la sua partenza, Emanuele pensò qualche volta a lei, soltanto come termine di paragone con Violante, ma non altro. Altre aspirazioni aveva ora il suo cuore, o meglio la sua vanità, e troppe belle dame egli vedeva nella nuova società nella quale era entrato. Quella zia, per esempio, così giovane, così bella, rimasta sola... Oh, perché mai aveva voluto abbandonare il palazzo della Motta?

Non si vedevano quasi mai, eccetto nelle occasioni solenni, come a Capodanno, a Natale, a Pasqua e in generale in tutte le ricorrenze nelle quali era obbligo andare a baciare la mano ai parenti più anziani o ai superiori per augurare loro le buone feste. Erano visite brevi che non oltrepassavano i limiti della più stretta buona creanza, per volontà di donna Gabriella, che si era chiusa in un riserbo e in una solitudine veramente singolari, e che forse trovava antipatico e vuoto quel giovanotto alto e possente, il cui volto aveva, in certo modo, qualcosa che ricordava quello di Blasco. C'era l'aria di famiglia, l'impronta della stirpe; ma quale differenza fra lui e Blasco! Ella non poteva fare a meno di riconoscere che il bastardo valeva assai più del legittimo, e che nel paragone questo perdeva quanto quello guadagnava. Forse questo confronto le impediva di usare a Emanuele accoglienze cordiali e simpatiche, che invogliassero all'intimità e alla confidenza. Così il giovane si asteneva dal frequentare la casa della zia, sebbene la trovasse bella e piacente e, in più, piazza sguarnita.

In queste condizioni si trovava Emanuele alla vigilia della sua maggiore età e la noia e il fastidio di quelle nozze, che minacciavano di imprigionare la sua giovinezza, gli si rinnovavano, quando cavalcava coi suoi amici, il tono delle cui parole gli pareva contenesse una leggera ironia.

## *Capitolo 2*

Il 3 di luglio la capitolazione della città, formulata in sei articoletti, era conclusa tra il marchese de Lede e gli ambasciatori del Senato don Francesco Gravina principe di Palagonia e don Girolamo Gravina principe di Montevago; e quello stesso giorno il viceré conte Maffei, con la viceregina e i familiari, gli impiegati della corte, i consultori, lasciò la città uscendo da Porta Nuova, dove lo aspettavano la cavalleria e i fanti, coi quali si avviò per la Piana dei Greci. Nessuno dei signori lo accompagnò, per cortesia, fino a un certo punto; nessuno gli diede un cortese saluto di congedo: gli animi si erano rivolti al nuovo sole che ritornava dopo cinque anni di assenza.

Le maestranze, per ordine del pretore, presero possesso del Palazzo Reale, dove non si trovò nulla dell'archivio, avendo il conte Maffei fatto bruciare tutte le scritture ed anche gli esemplari dell'opera sui *Parlamenti di Sicilia*, fatta dal Mongitore.

La piazza del Palazzo Reale, sgombra di soldati dopo la partenza della corte, parve un paese disabitato: il quartiere di S. Giacomo era deserto; tutte le famiglie piemontesi di impiegati e soldati erano andate via quella mattina con le loro robe: esodo triste e senza compianto.

Solo nel Castello a mare rimase un presidio di quattrocento soldati, con l'ordine di non molestare la città, ma di difendere la

bandiera reale e non cedere che quando la difesa sarebbe stata impossibile. Sei soldati cercarono di evadere; due però furono presi e messi a morte.

L'esercito spagnolo entrò a Palermo la mattina del 4, con un codazzo di famiglie, fra le acclamazioni della cittadinanza, che salutava chi, come enfaticamente aveva detto, era venuto a liberarli «dalla tirannide del Faraone Savoiardo»; e non sapevano che con quegli osanna preparavano alla patria la più nefasta delle servitù.

La flotta, seguendo il movimento delle truppe, entrava nel golfo schierandosi in ordine di battaglia e allora cominciò un violento cannoneggiamento, fra il presidio del Castello e le navi, che richiamò la popolazione alla Marina e sui baluardi, per ammirare lo spettacolo di quel duello, che si ripercoteva nella città, destando trepidazioni e timori.

Intanto le truppe spagnole, per opprimere il Castello, piantavano il campo a S. Oliva e, per difendersi da possibili aggressioni e tagliare a quelli del Castello ogni comunicazione, stendevano la loro linea fin sotto il convento di Baida. E da questi luoghi a poco a poco si spinsero, restringendo sempre la linea, fino a stabilire le batterie negli orti fuori Porta S. Giorgio, dove ora sorgono popolosi rioni.

Un giovane soldato dei dragoni spagnoli, quella stessa sera del quattro, probabilmente con un permesso del suo capitano, entrato in città da Porta Carini, si avviò verso il Capo e, svoltato

per la Mercé, si fermò un minuto a guardare il palazzo della Motta.

I balconi erano chiusi, il portone chiuso; v'era nell'aspetto della casa qualche cosa di sinistro e di cupo, quasi il segno esteriore di una storia torbida e scura. Di lì, scendendo lentamente, passò per S. Cosmo, e si fermò di nuovo a guardare il portone della casa Baldi; poi, girando per la piazza, risalì il vicolo degli Orfani e si fermò ancora davanti a una porticina murata. Scosse il capo e riprese il cammino: pareva che nel suo volto le memorie, che si andavano ridestando, lasciassero un'orma del loro susseguirsi.

Dalla strada della Guilla, per quella dei Sette Angeli uscì nel Cassaro, che pareva in festa. Qua e là si vedeva qualche ritratto del re Filippo V e dei preti che parlavano animatamente, con aspetto rassicurato, come gente che vedeva giunto il tempo in cui avrebbero avuto fine tutte le sue tribolazioni. Si sperava, infatti, nel ritorno dell'antico regime, per vedere cessato l'interdetto e le persecuzioni delle quali essi si credevano vittime. Una folla di gente, signori e dame in carrozza, popolani a piedi, accorreva alla Marina per assistere allo spettacolo del cannoneggiamento fra il Castello e le navi spagnole: qualche vecchio diceva che quello era un giuoco a paragone della famosa battaglia navale combattutasi nel golfo tra olandesi e spagnoli da una parte e francesi dall'altra, più di quarant'anni addietro. Quello sì era stato uno spettacolo terribile e grandioso. Tutto il golfo era pieno di vascelli avvolti fra nubi di fumo squarciate a ogni istante

dalle cannonate; vascelli grandi come montagne che bruciavano, diventavano immensi crateri, o scoppiavano con fragore che faceva tremare la città; e che stragi, che morti, che distruzioni! Che cos'era quel duello? Qualcosa di simile ai fuochi d'artifizio! Nondimeno era sempre uno spettacolo da ammirare. Si poteva seguire la traiettoria delle bombe e divertirsi a indovinare dove sarebbero cadute. Sia quelle dei vascelli, che quelle del Castello cadevano spesso nell'acqua, sollevando delle colonne di spuma e di fumo, cosa che divertiva di più gli spettatori.

Il dragone scese giù per il Cassaro ammirato da quanti lo vedevano e se lo segnavano come uno dei liberatori, ma si accorse che molti occhi si fermavano con insistenza sopra di lui, con quell'espressione particolare che significa: «Mi pare di conoscerti». Giunto ai quattro Canti si fermò, dando un'occhiata alle quattro strade che se ne dilungavano e che gli parevano così belle, ma, mentre stava in quella muta ammirazione, improvvisamente trasalì, e un vivo rossore gli imporporò il volto. Una voce, a lui ben nota, gridò accanto a lui: «Ferma!».

Da una carrozza, tirata da due cavalli, che a quell'ordine si fermò con un grande scalpiccio di ferri sul lastricato, si affacciò un volto che guardò con una espressione di stupore il dragone. Per un istante si guardarono entrambi, riconoscendosi, senza parlare, immobili, ma non senza commozione; e pareva che fos-

sero combattuti da sentimenti diversi e più da una specie di ripugnanza o di riserbatezza, che forse impediva loro di mostrarsi cordiali.

Il signore della carrozza smontò e, avvicinatosi al dragone, gli disse con gravità:

«Non m'inganno dunque nel riconoscere il signor Blasco Albamonte?».

«Sono io, appunto», rispose Blasco con freddezza ostentata.

«Ebbene, poiché la fortuna ci fa incontrare dopo quattro anni, se volete riprendere quella partita che abbiamo interrotto negli orti, sono a vostra disposizione».

Coriolano diceva così, ma un lieve sorriso sfiorava le sue labbra e dai suoi occhi brillava uno sguardo che rivelava desideri ben diversi da quelli cui alludevano le sue parole.

Il dragone o Blasco, che è tutt'uno, non rispose subito, ma ad un tratto, scotendo il capo col volto raggiante e stendendo le mani, disse:

«Blasco da Castiglione aveva con voi qualche conto da regolare, ma Blasco Albamonte, dragone nell'esercito di sua Maestà cattolica, vi stende la mano, fraternamente, come prima, senza rancore, senza risentimenti, Coriolano».

«Ah! Bravo! Vi riconosco. Abbracciatemi dunque, mio vecchio amico».

E, vinta ogni ripugnanza, si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro stringendosi con affetto e baciandosi sulle guance.

«Dove andate?» gli domandò Coriolano della Floresta.

«A zonzo... non ho alcuna direzione...».

«Venite dunque in carrozza, discorreremo più liberamente».

«Volentieri».

Montarono in carrozza, e subito si avviarono per il Cassaro. Coriolano guardava Blasco con compiacimento e stupore.

«Ma guarda un po'! Non avrei mai immaginato d'incontrarvi... Come mai vi ritrovo sotto coteste spoglie?...».

«La nostalgia, mio caro: sentivo un gran bisogno di venire a Palermo, e la sola maniera di venirvi senza timore di brutte sorprese era questa uniforme...».

«Eravate dunque sicuri di riprendervi la Sicilia?».

«Sicurissimi... Sebbene non sia che un semplice soldato, avevo qualche amico a corte, dal quale appuravo tutto ciò che vi era di più segreto. Cosicché posso affermare con tutta sicurezza che io solo nell'esercito sapevo lo scopo della spedizione, fin dal suo principio; ciò che il marchese de Lede stesso non seppe che in alto mare, quando aprì il plico segreto che gli era stato consegnato...».

«Diamine! Avete dunque conoscenze così addentro nella politica?...».

«Oh, no... Ma ero, e sono, buon amico di sua eminenza il cardinale Alberoni, primo ministro del re».

«Ah, bravo!... Adesso comprendo tutto... E dove alloggiate?».

«Il mio reggimento è al casino del principe di Sperlinga, dove si trova il quartiere generale...».

«Spero che verrete a casa mia; ritroverete la vostra camera...».

«Grazie, ma dimenticate che io non sono più Blasco da Castiglione, ma un dragone, che non può allontanarsi dal campo? E poi» aggiunse sorridendo «non ricordate l'articolo secondo della Capitolazione, che fra l'altro vieta ai soldati di prendere "alloggio nelle case dei cittadini, o altri particolari abitanti"?».

«Andiamo, via; certo non proibisce a due buoni amici... Siamo amici, non è vero?...».

«Come prima...».

«Bene! Dicevo dunque non proibisce a due buoni amici di desinare insieme... Mi farete almeno questa grazia. Avremo tante cose da raccontarci, perché suppongo che vorrete sapere quello che è accaduto in questi quattro anni di vostra assenza».

«Figuratevi!... Se sapeste il giro che ho fatto...».

«Me l'immagino. Sarete andato a guardare le finestre del monastero di S. Caterina!».

«Il monastero di S. Caterina?...».

«Già, ma soltanto le finestre, perché ella è promessa sposa di vostro fratello, come voi avete voluto».

Blasco impallidì, ma subito riprese il suo buon umore.

«Oh, no, v'ingannate. Il monastero di S. Caterina?... Non ci pensavo e non sapevo neppure che ella fosse là... Ho voluto invece rivedere altri luoghi... E sono andato al vicolo degli Orfani...».

«Ah... è murato».

«L'ho veduto; cosicché siete come gli ebrei, dispersi!».

«No. Le sedi non mancano e gli animi sono gli stessi... Ma parliamo di altro. Avete veduto nessuna delle vostre conoscenze?...».

«Nessuno. Sono entrato in città da qualche ora soltanto...».

«Toh! Guardate!...».

Venivano incontro a loro due giovani cavalieri montati su magnifici cavalli e seguiti dai lacchè. Coriolano ne additò uno.

«Ecco vostro fratello».

Blasco non poté trattenere un grido di meraviglia.

«Quello? Come s'è fatto alto! Non l'avrei riconosciuto... Ed è anche un bel giovane...».

«Sì, è quello che dicono tutti. Credo che vada all'arringo di Villafranca ad esercitarsi. È un forte cavaliere e buon giostratore».

«Davvero?... Ne sono contento».

«Andrete a trovarlo?».

Blasco si rabbuiò un pochino e rispose seccamente:

«No».

«Avete ragione; forse c'è un po' troppo di orgoglio nel vostro no; ma avete ragione... E non contate di rivedere nessuno dei vostri antichi conoscenti?».

«Nessuno. Perché dovrei rivederli? Caro mio, ora non sono che un povero soldato dei dragoni che vive della sua paga, quando gliela danno, o di quello che trova, e fa la guerra allegramente, aspettando che una palla di cannone gli porti via la testa che non ha mai avuto a posto!... Andiamo!... Ho assunto il mio nome e cognome di battesimo soltanto per una convenienza, e perché agli occhi di tutti Blasco da Castiglione sia morto, bandito e perseguitato come Saltaleviti o qualche altro malandrino della stessa specie; ma quando sono solo con me stesso, allora io mi sento e sono quel Blasco medesimo, che entrò a Palermo a cavallo di un ronzinante da fare vergognare quello di don Chisciotte, attaccando briga col principe di Iraci!... Ah, come vorrei ritornare indietro e cancellare quei due anni di vita!... A proposito, e che ne è del principino di Iraci?».

«Credo sia a Roma, nell'ambasciata del re Vittorio: fate conto che ritornerà...».

«Povero diavolo!... E della duchessa, donna Gabriella?».

«Sopporta con molto decoro la sua vedovanza».

«Una Maddalena pentita?...».

«Forse...».

«E i vostri amici?... Don Girolamo?».

«Don Girolamo vive a Napoli con un altro nome; la moglie è morta di dolore. La povera donna amava profondamente il suo figlio di latte e si accorò tanto del distacco e dell'avere abbandonato Palermo che ne ammalò. Il suo figlio di latte, Emanuele, non la vide mai più, non le mandò neppure un saluto...».

«Oh! Possibile?».

«È così purtroppo... Andrea è al servizio di Emanuele: egli lo ha preso con sé, non per gratitudine o per altro sentimento, ma per fare un gesto da signore».

Erano arrivati, così parlando, al palazzo della Floresta, dove smontarono. S'udiva ancora il rombo delle cannonate, frequente e minaccioso, dalla parte del mare. Le due parti non parevano disposte a cedere, sebbene il presidio savoiardo fosse esiguo e riconoscesse che la sua sarebbe stata più una difesa *pro forma*, che una vera resistenza con speranza di successo, né poteva fare assegnamento su soccorsi, giacché il conte Maffei con le poche migliaia di soldati si ritirava sopra Caltanissetta, lasciando che quei trentamila spagnoli, circa, ingoiassero il piccolo presidio savoiardo.

Durante il desinare, Blasco e Coriolano udivano quel cannoneggiamento e parlavano. Blasco dava informazioni sulle forze dell'esercito, sul generalissimo, sugli ufficiali, sul reggimento di stranieri, la più parte italiani; le artiglierie avevano piantato le trincee fra gli orti fin giù a Porta S. Giorgio. Dopo l'ingresso ufficiale del marchese de Lede, nella qualità di viceré del regno

di Sicilia per parte di Filippo V, si sarebbe venuto a un'azione decisiva per impadronirsi del Castello.

Queste notizie, che pareva interessassero Coriolano, si avvicendavano con altre sulla vita condotta da Blasco in quei quattro anni. Egli era vissuto per poco a Genova, d'onde era partito alla volta di Barcellona. Poi si era recato a Madrid, e non se n'era allontanato più fino al giorno in cui il cardinale Alberoni non aveva deciso di riconquistare il regno di Sicilia, adducendo che Vittorio Amedeo non aveva ottemperato agli obblighi impostigli dalla cessione del regno, fattagli col trattato d'Utrecht. Era vissuto facendo il maestro d'arme e, ammaestrando il figlio giovinetto di una dama, amica del cardinale Alberoni, era entrato in dimestichezza con lei, a tal punto, che per partire e seguire l'esercito spagnolo aveva dovuto ricorrere a una astuzia.

Anche Coriolano della Floresta dava delle notizie sulle vicende della vita cittadina, fornendo particolari curiosi e interessanti e sulle sue consuetudini di vita.

Un'ora dopo Blasco si congedò; aveva forse fatto un po' tardi e s'aspettava qualche punizione. Egli riprese la via del campo, risalendo questa volta verso Porta Maqueda per fare la strada più breve. Sullo stradale che, nobilitato più tardi dal marchese di Regalmici, dava origine ai quattro canti di campagna, e che più tardi prese nome da Ruggero Settimo, s'imbatté in quei due cavalieri, in uno dei quali Coriolano gli aveva fatto riconoscere Emanuele.

Egli lo guardò attentamente non senza qualche tristezza e, con l'animo oppresso da tutti quei nuovi pensieri che l'incontro e la conversazione di Coriolano gli avevano destato, ritornò al campo.

## *Capitolo 3*

Dopo otto giorni di resistenza, il presidio savoiardo del Castello si arrese a discrezione e la città rimase allora tutta quanta in potere del marchese de Lede, che già aveva fatto il suo ingresso solenne da viceré, nella carrozza del Senato, fra le salve dei moschetti e delle artiglierie e vi aveva riordinato il governo. I savoiardi si erano concentrati nelle città forti, come Termini, Messina, Castel Mola, Siracusa, dove si era ridotto, dopo mille peripezie, il conte Maffei.

Le feste di S. Rosalia, cadute in quel torno, non ebbero però nulla di singolare e furono alquanto ridotte da una pioggia furibonda che impedì la processione, ed anche a causa dell'interdetto. La lotta fra la curia pontificia e la monarchia di Sicilia, infatti, si era tanto acuita durante quei quattro anni, che gran parte del clero, che parteggiava per il papa, contro ogni diritto era in bando. Mai forse il motto che una piccola scintilla desta un grande incendio fu più appropriato e quel pugno di ceci che il vescovo di Lipari non volle pagare ai maestri di piazza doveva essere cagione di una guerra di rappresaglie e persecuzioni che durò circa otto anni. Giacché, non ostante fossero stati restituiti i due grani di ceci al vescovo – non per suo diritto, ma per amor di pace – egli, come narrammo, aveva preteso che l'autorità civile

gli domandasse formali scuse e riconoscesse un diritto inesistente; e non essendosi questa piegata, ed essendo stato il vescovo, per la sua irrequietezza, ammonito dal viceré – che aveva facoltà di farlo per i diritti inerenti alla corona di Sicilia – ne nacque un'aperta ribellione. La curia, cogliendo il pretesto per intromettersi in Sicilia, spalleggiò il vescovo e spedì delle istruzioni, che furono diffuse, senza il dovuto permesso della potestà laica, da alcuni vescovi, e da ciò misure contro il vescovo di Catania, poi quello di Girgenti; interdetto e scomuniche, che si estesero a tutta la Sicilia.

Salvo poche eccezioni, il clero, assai diverso da quello d'un tempo, in odio forse al nuovo regime, parteggiò per il papa; il papa mandò scomuniche e brevi e bolle che abolivano privilegi secolari della monarchia e allora lo Stato si armò per difendersi; il re istituì una Giunta della quale facevano parte uomini insigni per dottrina e inflessibilità di carattere e la Giunta impose al clero o la sottomissione all'autorità civile o l'esilio. Acquistare la palma del martirio con una punizione relativamente lieve, o in ogni caso incruenta, parve una bella e facile cosa; la più parte, per non incorrere nelle punizioni canoniche, preferì l'esilio. Strumento della Giunta fu principalmente Matteo Lo Vecchio.

Il birro, guaritosi dal colpo datogli da Blasco sullo stradale di Misilmeri, era tornato a Palermo nel febbraio del 1715 e non aveva trovato più nessuno dei personaggi coi quali aveva avuto da fare. Don Raimondo era morto, Blasco partito, don Girolamo

partito, Andrea passato ai servizi dell'erede della Motta, e quindi all'ombra di una famiglia doppiamente potente. Lo stesso Antonino Bucolaro si era eclissato e non si sapeva più dove fosse; i Beati Paoli parevano dispersi, né di loro si sentiva più nulla; soltanto Coriolano della Floresta conduceva la sua vita irreprensibile e insospettabile.

Matteo Lo Vecchio si vide dunque strappata ogni speranza di arricchire e il segreto di cui egli era divenuto possessore gli riusciva perfettamente inutile: Emanuele era stato riconosciuto, don Raimondo era morto, a donna Gabriella importava poco. Soltanto a una persona poteva interessare che la memoria di don Raimondo non patisse onta, ed era Violante; ma essa era in monastero, era ancora fanciulla, non poteva quindi disporre di denaro per comprare il silenzio del birro e in più era fidanzata di Emanuele.

Arrabbiato per queste contrarietà, il birro si gettò a capofitto nella discordia fra lo Stato e la Chiesa. Nessuno era più abile di lui nello scovare i preti che, per non incorrere nella scomunica, si rifiutavano al servizio religioso; s'era fatto delle liste di tutti i preti, di tutti i frati; s informava se andavano al coro, se intervenivano nelle processioni. Siccome le processioni erano frequentissime, era facile notarne gli assenti; allora egli piombava nelle loro case, come uno sparviero, li minacciava di arresto; se quelli, per vivere quieti e senza molestie, gli davano tanto denaro da

contentarlo, egli se ne andava; se si rifiutavano intimava loro l'esilio, li arrestava, li conduceva via per le strade più popolose, e li costringeva a rimanere in una tartana o fuori le porte della città. Spesso coloro che avevano comprato la tranquillità erano il giorno dopo arrestati e subivano una doppia perdita.

Matteo Lo Vecchio aveva sempre le tasche piene di ordini di sfratto, di arresto, di prigionia e se ne serviva largamente trovando nelle querele, nelle lagnanze delle sue vittime una soddisfazione per il suo spirito. E intanto faceva quattrini e se la scialava.

La venuta dell'armata spagnola, la capitolazione di Palermo, l'insediamento del nuovo governo gli avevano troncato la prospera carriera. La Giunta era stata sciolta dal nuovo viceré ed erano cessate le persecuzioni; Matteo Lo Vecchio ritornò al suo ufficio di algozino perdendo non soltanto la fonte dei suoi illeciti guadagni, ma anche quel grado di potenza al quale era pervenuto col terrore delle violenze. Egli dunque odiò il ritorno del dominio spagnolo, dal quale si tenne come danneggiato, ma non osò osteggiarlo, né mostrarsi partigiano del re savoiardo. Si dedicò al suo ufficio apaticamente e per forza di abitudine, aspettando che, per un caso, la fortuna gli passasse vicino per acciuffarla, e trovare nel nuovo ordine di cose una fonte di nuovi guadagni.

Intanto, per abitudine e per non perdere di vista i suoi personaggi, egli spiava la vita di Emanuele, di donna Gabriella, di Andrea, di Coriolano della Floresta.

Il giorno dell'ingresso del viceré don Giovanni Francesco Bette marchese de Lede, Matteo Lo Vecchio aveva avuto un gran da fare e stava per motivi di servizio presso Porta Nuova, quando entrò il corteo, alla cui testa cavalcava un drappello di dragoni a cavallo con le spade snudate, sui quali, naturalmente, si portò la prima curiosità del popolo accalcato. Matteo Lo Vecchio vide e riconobbe, con suo grande stupore, Blasco nel dragone all'estremità della prima riga, che gli passò urtandolo quasi con la punta del piede.

«Toh, toh!... Chi si rivede!... Ah, sei ritornato, bello mio? Adesso faremo i conti. Voglio restituirti il regalo che mi hai fatto... Diamine, sono obblighi che bisogna pagare!...».

S'informò che soldati erano quelli e seppe che erano del primo squadrone dei dragoni di Numanzia.

«Sono sei squadroni di Numanzia, sei di Lusitania, tre di Batavia, tre di Tarragona...».

«Basta, grazie!» interruppe Matteo, spaventato dalla enumerazione particolareggiata degli squadroni, che il suo informatore gli faceva. «Vossignoria sa come è composto l'esercito, a quanto pare...».

«Eh! Eh! Lo so: trentacinque battaglioni di fanteria, compresi otto di guardie, uno d'artiglieria, ventiquattro squadroni di cavalleria, ventiquattro di dragoni, una compagnia di quattrocento cannonieri e bombardieri, una di minatori, una di maestranza, e cinquanta ingegneri...».

«Misericordia!... Come sa tutte queste cose?».

«Eh! Eh!... Come lo so? Sono lo scrivano del mastro razionale dell'esercito...».

«Ah!... E... e li conosce vossignoria i soldati? Li conosce tutti?».

«Tutti? Ci vuol altro; sono trentamila! I capi sì, quelli li conosco bene...».

«Ma gli stranieri per esempio... quelli di altra nazionalità... non saranno mica molti...».

«Oh, ce n'è... Anche siciliani. L'illustrissimo signor don Domenico Lucchesi, maresciallo di campo, non è forse palermitano?».

«Sì, è vero... ma soldati?...».

«Ce ne saranno una cinquantina di sicuro».

«Anche nei dragoni? Mi è sembrato di riconoscerne uno...».

«Nei dragoni, anche. Il primo a destra, che è passato or ora, è di Palermo, e si chiama il signor Blasco Albamonte...».

«Albamonte?» disse Matteo Lo Vecchio stupito. «Albamonte? Ma io lo conosco con altro nome...».

«Che dite?» domandò lo scrivano.

«Proprio come vi dico...».

«Che nome?».

«Oh! Capirete bene...».

«Ma dunque è un estradato?».

«Eh! Eh!...».

«Scusate; voi dite *eh! eh!* con una certa aria...».

«Che aria?» domandò Matteo Lo Vecchio facendo un viso da ingenuo, ma afferrando a volo il vantaggio che poteva trarre dalla piega presa dal dialogo.

«Un'aria di chi sa molte cose e le vuole nascondere...».

«Io?... Ma io non so niente, caro signor... signor...».

«Alonso Apuente, per servirvi; e voi?».

«Matteo Lo Vecchio, caporale degli algozini, ai vostri comandi...» rispose il birro con sorriso malizioso.

«Benone!... Ecco dunque che dovete sapere molte cose. Caro mio, quando si tratta del servizio di sua Maestà, che Dio guardi, non bisogna tacere... Potrebbe essere qualche malandrino ricercato dalla giustizia...».

«No, non è questo, ma... Insomma, caro signor Alonso, non sono cose che posso dire a voi...».

«Potete dirle, anzi dovete dirle a sua Eccellenza...».

«Sì, sì, è cosa che si vedrà appresso; voi tenetelo o fatelo tener d'occhio, non si sa mai... Deve avere delle pratiche; certamente deve avere delle pratiche... Io lo spierò da parte mia, non dubitate. Voi informatevi di tutto quello che fa, e se sarà necessario andremo da sua Eccellenza; mi farete ottenere una udienza speciale... E non temete, ché saprò esservi grato... Diamine quando si può guadagnare onestamente, al servizio del re, che Dio conservi e prosperi, è denaro benedetto. Non è vero, signor Alonso?».

«Verissimo. Ditemi dove abitate, per venire a trovarvi...».

«All'Alberghiera. Domandate di me e ve lo diranno subito».

«Allora addio, signor Matteo».

«Arrivederci, signor Alonso».

Matteo Lo Vecchio, quando lo scrivano del mastro razionale se ne fu andato, si diede una fregatina di mano, per la soddisfazione, e s'avviò dietro il corteo per godersi la funzione, in apparenza, ma in realtà per rivedere Blasco. Egli sapeva che il viceré doveva andare alla Cattedrale a prendere possesso e a giurare l'osservanza delle costituzioni del regno, dei capitoli e privilegi della città, come volevano le stesse costituzioni e il rito; onde si affrettò, per non rimanere addietro della folla che s'ingrossava e si addensava nel piano della Cattedrale, dietro la fila della fanteria, che teneva sgombro il passaggio alla carrozza del Senato, in cui stava il viceré, e al corteo. Egli giunse nel punto stesso in cui, all'atto che il viceré giurava, i soldati sparavano a salve e dai bastioni del Palazzo Reale sparavano le artiglierie; e da tutti i baluardi della cinta e dai vascelli della squadra, via via rispondevano le salve empiendo l'aria di un fracasso terribile.

Matteo Lo Vecchio s'appostò all'angolo del Cassaro, così da dominare la strada dell'arcivescovado e la porta maggiore del Duomo; Blasco doveva per necessità venirgli di fronte e passargli accanto; ed egli l'avrebbe veduto a suo agio. Il corteo infatti si mosse col suo squadrone di dragoni alla testa. Blasco era in prima linea: egli era o pareva molto distratto, e i suoi occhi, se

pur videro Matteo Lo Vecchio, non lo riconobbero o non ne ebbero perfetta coscienza.

Il birro volle goderselo.

«Ah», diceva fra sé, «dunque vossignoria cambia nome, e veste la divisa turchina dei dragoni di sua Maestà, ed ha il coraggio di venirsene a Palermo, come niente fosse, senza pensare che qui avrebbe trovato questo piccolo chiodo, pronto a farle quel servizio; ma benone! I monti non si incontrano, ma gli uomini sì... Adesso ti accomodo io. Prima di tutto bisogna togliersi quel nome, che non ti appartiene, e a questo ci penseremo subito!... Al resto ci penseremo poi... Non dubitare; qui c'è Matteo Lo Vecchio che ha testa e braccia per tutti. Dio sia benedetto! Finalmente ecco una caccia divertente!... Ammazzarti io? Mai più! Ammazzare un soldato di sua Maestà cattolica, che il diavolo se lo porti, è la stessa cosa che farsi fucilare, in questi tempi di guerra».

Così parlando, Matteo Lo Vecchio, lasciata passare l'onda del popolo che seguiva, acclamando, il viceré al Palazzo Reale per il ricevimento ufficiale, discese per il Cassaro, fino al piano dei Bologna, dove era il palazzo del principe di Geraci.

Il principe, il principino e il nipote, cioè don Emanuele Albamonte, erano andati a baciare le mani a sua Eccellenza, e non avrebbero ritardato molto, perché ci voleva qualche minuto all'Avemaria.

«Aspetterò dunque che vengano... Desidero parlare all'illustrissimo signor principe... è cosa che lo riguarda».

Si appoggiò a un pilastro, ché ancora il palazzo non aveva il nobilissimo aspetto che ebbe negli ultimi anni del secolo, e aspettò. Suonò l'Ave; si cavò il cappello, si segnò e recitò devotamente la salutazione angelica, come facevano i passanti. Poco dopo una magnifica carrozza, preceduta da volanti e staffieri e seguita da due schiavi mori, entrò nel portone. Matteo salutò profondamente e, dato il tempo ai signori di salire e di fare il comodo loro, fece domandare il permesso di riverire il signor principe e di riferirgli una cosa importantissima.

«A me?» disse il principe. «Proprio a me? Che cosa vuole questo scomunicato? O non lo sa che ad avere da fare con lui si incorre nelle pene canoniche? Non lo ricevo».

Il rifiuto del principe di Geraci era motivato dal fatto che, per la parte attiva spiegata nelle vessazioni contro il clero, Matteo Lo Vecchio era stato colpito dalla scomunica *vitanda*, per la quale era vietato a ogni fedele di avere qualsiasi tratto con lo scomunicato, incorrendosi nelle stesse pene spirituali.

Matteo Lo Vecchio s'indispettì dentro di sé del rifiuto, ma di fuori serbò l'aspetto mansueto ed umile e disse:

«Sia come comanda sua signoria illustrissima... Però ditegli che venivo per rendergli un grande servizio, per tutela dell'onore del suo parentado, e specialmente del suo nipote don Emanuele».

Se ne andò arrabbiatissimo, non rinunziando però al suo disegno di muovere il principe di Geraci contro Blasco, per l'usurpazione del cognome di Albamonte, e avvalorare le sue denunzie con l'autorità di un personaggio così illustre come il patrizio palermitano. Il principe non l'aveva ricevuto per paura della scomunica? Bene: egli avrebbe avvicinato per via, a passeggio, all'arringo di Villafranca, dovunque, il duchino della Motta e glielo avrebbe detto; e il duchino avrebbe pensato lui a destare i risentimenti e le ire del nonno e le proteste al viceré.

Con quest'idea per la testa, per quel giorno se ne andò a casa.

Blasco era assai lontano dal supporre che qualcosa si ordisse e tramasse contro di lui, e non fu senza sorpresa che il giorno dopo si vide per ben tre volte, ora con un pretesto, ora con un altro, fermato dal signor Alonso Apuente, scrivano del mastro razionale dell'esercito che continuava a ronzargli intorno; e più ancora quando il capitano del suo squadrone gli domandò se avesse parenti a Palermo.

«Parenti?... No... Tutti nella gloria di Dio!».

«Amici, almeno, o conoscenti...».

«Forse ne avrò... se ne hanno dovunque... Ne avrò qualcuno a Palermo».

«Procurate dunque che qualcuno che vi conosca venga al campo».

«Perché mai?».

«Non occorre dirvelo. Siete soldato; ubbidite».

Blasco non disse più nulla. Salutò militarmente e se ne andò sotto la sua tenda, dove qualche commilitone gli domandò che cosa fosse avvenuto.

«Nulla... Mi volevano promuovere sergente».

«E voi?».

«Ho rifiutato, per bacco!...».

«Oh! Oh!».

«Se avessi accettato, non avrei potuto fare la solita partita a calabresella con voi! È chiaro».

Capirono che non voleva parlare e si misero a giocar a carte sopra un tamburo, ma Blasco, ogni tanto, ritornava col pensiero a quelle domande. Perché mai il capitano voleva un suo conoscente? Quella era una novità. Aveva bisogno forse d'essere presentato o l'avevano riconosciuto e denunziato come un estradato? Certo, c'era qualche cosa sotto. Bisognava stare in guardia. Conoscenti poteva darne quanti ne volevano e tutte persone di qualità. Li enumerava mentalmente: il principe di Butera, il principe di Geraci, Coriolano, donna Gabriella... cento altri signori: ma doveva sul serio incomodare qualcuno, senza sapere che cosa si volesse, e se la ragione era comportabile con la sua dignità?

Il giorno dopo il capitano mandò a chiamarlo e gli domandò se avesse avvertito qualche amico.

«Sentite, signor capitano», rispose Blasco rispettosamente, ma con fermezza, «io sono buon gentiluomo quanto qualunque altro cavaliere, che milita anche con alti gradi nella milizia di sua

Maestà; e se avessi avuto la somma necessaria, invece di assoldarmi come un semplice dragone, avrei comprato una compagnia o uno squadrone, e sarei vostro uguale... Ora appunto per questo, io vi dico, con tutto il rispetto che vi devo, che non disturberò alcun conoscente o amico, se non saprò che cosa si richieda loro che mi riguardi».

Il capitano lo guardò con cipiglio.

«Sapete» gli disse «che la vostra risposta mi obbligherebbe a mettervi agli arresti per insubordinazione?».

«Non potrei che subire in silenzio la punizione, signor capitano, ma non rimuovermi dal mio partito...».

«Sta bene; ritornate nella vostra tenda e per oggi non uscirete dal campo. Andate».

Blasco ritornò nella tenda, dove i suoi compagni curiosi gli rinnovarono le domande.

«Ebbene, vi volevano ancora promuovere sergente?».

«Oibò! Sergente? Capitano, cari miei, addirittura capitano!».

«E avete rifiutato anche questa volta?».

«Certo, avrei dovuto trattare da inferiori i miei compagni! Vi pare?».

Verso sera, non disponendosi di stanze adatte per prigioni, Blasco fu posto in ceppi, sotto la tenda stessa, e guardato da una sentinella armata di moschetto; la qual cosa sorprese un poco tutto lo squadrone, che voleva bene a Blasco per la sua giovialità, per il suo coraggio e per due o tre colpi di spada distribuiti nei

primi giorni del suo arruolamento, per farsi conoscere dai compagni. Quell'arresto improvviso riusciva inesplicabile; supponevano che Blasco ne avesse fatta qualcuna grossa col capitano, ma, in tempo di guerra, privarsi di un buon soldato come lui, via! era troppo rigore.

Blasco prese la cosa filosoficamente; poiché non gli era proibito di bere, di giocare come poteva, di leggere e di scrivere, si fece portare un boccale di vino, un mazzo di carte e l'occorrente per scrivere; e bevve, si divertì un po' a tirare le sorti con le carte come aveva imparato da uno zingaro e poi scrisse un biglietto a Coriolano della Floresta, per dirgli che lo scusasse se non si faceva vivo, giacché per ordine superiore era stato assalito da una singolarissima podagra che gli impediva di camminare.

La sentinella era un povero catalano, briacone e servizievole che aveva guardato con occhio di innamorato il boccale, e si era sentito stringere il cuore a vederlo vuotare. Per attaccare discorso, domandò a Blasco:

«Scrivete all'amorosa, *señor hidalgo*?».

«Sì».

«È *hermosa*?».

«Bellissima».

«*Bueno*!... Mi immagino che avete bevuto alla sua salute...».

«È vero, e, per bacco! ho dimenticato di invitarti... Bisogna bere in due, veramente...».

«Sì, veramente, è così... Ma si può ricominciare...».

«Ecco un'idea. Bravo! Vieni dunque a bere, che ce n'è ancora...».

«Volentieri».

Blasco gli offrì il boccale, che era pieno oltre la metà.

«Lo bevo tutto?» domandò il catalano.

«Ma sì! Che diavolo!».

Il soldato bevve, facendo gorgogliare il vino in gola, fino all'ultima goccia; poi, deposto il boccale, sospirando di soddisfazione, si forbì la bocca col dorso della mano e ringraziò.

«Buono! Vino buono!» disse facendo scoppiettare le labbra. Blasco lo lasciò godere un po' e gli disse:

«Quando smonterai di guardia?».

«Fra un'ora».

«Sta bene; tu mi farai un favore...».

«Due, *señor hidalgo*...».

«Porterai questa lettera al suo indirizzo...».

«Lettera all'amorosa?».

«Ma che amorosa! È un uomo».

«Vostro parente?».

«No».

«Vostro amico allora?».

«No».

«Diavolo! Né parente né amico; che diamine sarà dunque?».

«Uno che non conosco, ma che è mio creditore».

«Volete che lo bastoni?».

«Tutt'altro, caro. È una persona meritevole d'ogni riguardo».

«Allora è un'altra cosa. Date qua la lettera... Dove sta questo signore?».

«Questo è difficile a dirti: tu non conosci Palermo...».

«Toh! E non ero forse del terzo di Sicilia, prima che Savoia si pigliasse il regno? Conosco la città».

«Allora è presto fatta. Tutti t'indicheranno il palazzo della Floresta, nella Strada Nuova, verso S. Antonino...».

«So. Non dubitate. Debbo aspettare una risposta?».

«Non so; potrebbe dartela. Domandaglielo...».

Dopo meno d'un'ora il catalano smontò; con un gesto del capo e un sorriso rassicurò Blasco che avrebbe eseguito la commissione e Blasco, per ingannare l'ozio, si rimise a tirare le sorti con le carte.

Egli era assai lontano dall'immaginare che quella giornata stessa Emanuele era venuto al quartiere generale per ossequiare il marchese de Lede, e per querelarsi che qualcuno usurpava il nome degli Albamonte, che apparteneva soltanto a lui. Chi si mascherava sotto quel nome aveva forse le sue ragioni, ma non aveva certo quella di attribuirsi un nome illustre nel patriziato, e che suo padre aveva portato splendidamente in servizio della Maestà di Filippo IV e di Carlo II.

Il marchese de Lede riconobbe il legittimo risentimento del giovane; promise che avrebbe indagato e accomiatò Emanuele che partì gonfiando le gote e passando attraverso i soldati col

pugno sul fianco, con l'aria di un sovrano in collera; mandò a informarsi negli uffici che diremmo oggi di intendenza, se v'era, fra i siciliani che servivano nell'esercito, uno chiamato Albamonte.

Il signor Alonso Apuente, allora, credette di dover mostrare il suo zelo, e domandò il permesso di portare lui personalmente le notizie che sua Eccellenza richiedeva. E vi si recò. Egli raccontò al marchese de Lede quello che aveva saputo dalla bocca di Matteo Lo Vecchio: non era molto, ma bastava a mettere in sospetto; da ciò l'ordine di arresto.

«Andrete a trovare cotesto Matteo Lo Vecchio», gli ordinò il viceré, «e me lo condurrete. Voglio interrogarlo io».

Blasco, dopo avere fantasticato un pezzo su quell'arresto, trovando che per una disubbidienza un po' frivola i ceppi erano una punizione troppo grave, finì con l'addormentarsi profondamente con quella sua noncuranza dinanzi ai pericoli, che aveva qualcosa di eroico. Egli dimenticò i ceppi, e soltanto quando, nel sonno, gli avveniva di mutare posizione, si accorgeva di avere le gambe imprigionate ma si riaddormentava subito, seguendo le immagini che volentieri evocava nel silenzio e nella solitudine.

Da quando Coriolano gli aveva dato tutte quelle notizie intorno ai personaggi che più erano entrati nella sua vita, egli pensava a Violante reclusa nel monastero o ad Emanuele; e per quanto egli stesso avesse proposto e propugnato quelle nozze,

pure all'idea soltanto del loro avvenimento egli si sentiva stringere il cuore, e pensava con amarezza alla sua condizione. Rapidi pensieri e amarezze ricacciate subito indietro.

«Diventi imbecille, dunque?», si domandava, cercando di pensare a tutt'altro e di addormentarsi.

L'indomani il catalano si fece vedere sull'entrata della tenda, con una faccia compunta, che in tutt'altre occasioni avrebbe fatto ridere Blasco.

«Ebbene?» gli domandò questi.

«Scusate, *señor hidalgo*... ma non ricordo bene se m'avete data o no una lettera iersera...».

«Come? Se te l'ho data? Ma sicuro!»

«Proprio?...».

«Propriissimo, per bacco!...».

Il catalano fece una smorfia e scosse il capo.

«Se dite così, deve essere vero... Ma allora dove diavolo ho posto la lettera?».

«Non l'hai portata?».

«Dal momento che non sono sicuro di averla avuta, vuol dire che non ho portato niente... Ci vuol poco a capire!».

«Ah, brigante! Ringrazia il tuo santo che non posso scaraventarti questi ceppi sulla testa...».

«Non vi scomodate, *señor hidalgo*. Certamente non l'ho fatto apposta... Ma l'oste aveva un vino maledetto...».

«Che oste?».

«Scusate! Sono andato a bere, perché avevo la gola asciutta: e, guardate un po', più bevevo e più... si asciugava... Se avevo la lettera, avrò dovuto certamente smarrirla... Non potreste rifarla?».

«Vattene; non ho bisogno di te. Quando mi leveranno i ceppi ti mozzerò le orecchie! Vattene!...».

Il catalano se ne andò grugnendo, mentre Blasco, cedendo al dispetto, se la prendeva con la sua cattiva stella.

«Bisognerà cercare qualcuno meno briacone», pensò.

Ma poco dopo il mezzodì, invece di trovare il buon amico, vide entrare nella tenda un sergente, il quale gli tolse i ceppi senza dire una parola.

«Ah, finalmente!» esclamò Blasco, rannicchiando le gambe intorpidite nell'immobilità, e rialzandosi in piedi. «Vi assicuro che non è molto comoda quella posizione!...».

«Scusate», disse il sergente, cavando da una tasca una catenella con due anelli, «ma, invece delle gambe, ho l'ordine di legarvi le mani...».

«A me?...».

«Proprio. Guardate».

Gli indicò l'ingresso della tenda, e soltanto allora Blasco si accorse di un picchetto armato di alabarde, che aspettava fuori.

«Sono dunque in arresto?».

«Pare. È ordine di sua Eccellenza. Che cosa avete fatto dunque?».

«Io? Se lo sapessi!...».

«Via! A chi volete darla a intendere?».

«Quando vi dico che non lo so, bisogna credermi, perdio!...».

«Se volete, vi crederò... ma qualche cosa ci ha da essere, perché non si arresta un soldato per nulla, corpo d'una bomba!».

Così dicendo gli aveva legato solidamente i polsi e, reggendo un capo della catenella, aggiunse:

«Su, da bravo! E non fate resistenza...».

Ma Blasco era così sbalordito da quell'arresto, che mutava i ceppi in una prigionia in piena regola, da avere per il capo tutt'altro che una resistenza. Forse, se si fosse trovato solo col sergente e coi quattro uomini in qualche strada solitaria, non ci avrebbe pensato due volte, e non si sarebbe fatto porre le manette; ma, in mezzo al campo, la fuga sarebbe stata impossibile, e tentarla una vera pazzia. Bisognava ubbidire, anche per avere la chiave del mistero.

Vide che lo conducevano al casino Sperlinga, dov'era il comando generale.

«Il viceré» pensò «forse vorrà interrogarmi».

Ma s'ingannava; invece lo chiusero in una stanza a pianterreno, che aveva una finestra sulla villetta, munita di grosse sbarre di ferro.

«Sono dunque in prigione!...» disse fra sé. «Ma almeno sapessi perché! Manco male, però, perché potrò se non altro passeggiare...».

E si mise infatti a passeggiare per lungo e per largo nella stanza, che non era poi molto grande, canticchiando, e guardando fuori della finestra, quando nel passeggiare, si volgeva da quella parte. In una di queste volte vide delle figure dietro l'inferriata della finestra, e si fermò; ma tosto il suo viso espresse la più grande meraviglia, anzi uno stupore, uno sbalordimento, come alla vista di cosa non soltanto inaspettata, ma anche incredibile. Erano il capitano dello squadrone, il signor Alonso Apuente e Matteo Lo Vecchio, che egli credeva morto.

«Lui!» esclamò. «Lui!...».

Il capitano domandò al birro:

«Riconoscete dunque quel soldato?».

«Illustrissimo, sì: è un certo Blasco da Castiglione, su cui pesa una taglia, come affiliato alla setta dei Beati Paoli, e per diversi delitti compiuti...».

«Ah, cane!» gridò Blasco, a cui quelle parole rivelarono tutto, ma subito scoppiò in una risata che sconcertò il capitano e Matteo Lo Vecchio: «Ah! Ah! Ah!... Blasco da Castiglione? Affiliato eccetera eccetera!...».

«Tacete!» ordinò il capitano. «E pensate ai casi vostri. Che cosa avete da dire in contrario?...».

«Nulla, signor capitano, salvo che questo: io sono don Blasco Albamonte, dei duchi della Motta, e costui è un brigante al quale la forca stessa sarebbe di grande onore...».

«Vedremo chi tirerà calci al vento, bello mio!» disse il birro imbaldanzito dall'inferriata e dalla presenza del capitano.

Ma il capitano lo respinse indietro minacciandolo aspramente:

«Taci, cialtrone; dopo tutto egli è per ora un soldato di sua Maestà. Via!».

Se ne andarono, lasciando Blasco tra lo stupore, la collera e il dispetto. Egli si spiegava tutto: il birro l'aveva incontrato e l'aveva denunziato, e doveva aspettarsi un giudizio con tutte le sue conseguenze, se non giungeva opportuno qualche aiuto potente. Certamente la prospettiva di morire per mano del carnefice non aveva nulla che lo attraesse e che potesse esaltarlo.

Passò quel giorno sperando di essere interrogato per difendersi, e prima di tutto per chiarire l'equivoco; ma, salvo la sentinella, che sentiva passeggiare dietro la porta e il soldato che gli portava il desinare, non vide altri. Bisognava uscire da quell'impiccio. Più d'una volta gli era venuto per la testa di afferrare il soldato, imbavagliarlo, legarlo, levargli la chiave, aprire la porta, gettarsi sulla sentinella e disarmarla, e darsi alla fuga per la campagna, ma siccome era in tempo di guerra, gli pareva una cosa che avrebbe potuto disonorarlo e respingeva la tentazione.

«Aspettiamo ancora!» diceva fra sé.

Pareva che l'avessero dimenticato e probabilmente il viceré, occupato com'era per l'assedio del Castello che ancora andava per le lunghe e per le notizie che giungevano da Caltanissetta e

da Girgenti, non pensava più a Blasco. Gli bastava essersi impadronito di lui, e al resto si sarebbe pensato dopo. Chi ci pensava sempre invece era il signor Alonso Apuente, al quale premeva guadagnarsi la taglia.

Egli andava di proposito a trovare il capitano per informarsi se il prigioniero era stato interrogato e per insinuare sospetti e pericoli. Aveva saputo tante storie di quella setta dei Beati Paoli, che non si sarebbe meravigliato punto se un bel giorno avessero trovato la stanza vuota. Era meglio sbrigare il processo; che bisogno c'era di aspettare? La testimonianza dell'algozino, che era un ufficiale della giustizia, doveva bastare; e poi non c'era il bando?...

Ma il capitano non gli dava retta; anzi un bel giorno gli disse chiaro e tondo che l'aveva seccato e che s'impicciasse d'altro; ragione per la quale il degno signor Alonso pensò di sostituirsi al magistrato, e di cominciare per suo conto a raccogliere gli elementi del processo, con la speranza di formulare un'accusa precisa e particolareggiata. E ritornò alla prigione di Blasco, dalla finestra, con l'aspetto di chi è preso da un vivo interesse e da rincrescimento.

«Buon dì, signor dragone; ebbene, che si fa?».

Era una domanda sciocca, ma non trovava di meglio per attaccare discorso. Blasco in quel momento passeggiava; voltatosi subitamente e riconosciuto lo scrivano del razionale, disse:

«Lo vedete: passeggio».

«Povero giovane!... Non potete immaginare quanto mi dispiaccia vedervi costì!...».

Blasco alzò le spalle e pensò che il signor Alonso doveva sapere qualche cosa, perché era venuto con Matteo Lo Vecchio; senza rispondere alla condoglianza, domandò evasivamente a che punto era l'assedio.

«Si stanno piantando le batterie a Porta S. Giorgio, per battere il Castello da vicino, ma non è questo che dovrebbe premervi. Sapete che l'avete fatta grossa?».

«Che cosa?» domandò Blasco. «Lo sapete voi? Io non lo so».

«Andiamo; mentire il nome non è per capriccio; e poi, avete sentito? Beati Paoli, bando, taglia... ce n'è abbastanza per farvi fucilare!... Bisognerebbe trovare il modo di salvarvi, santa Vergine del Pilar!...».

«E chi dice che io mentisca il mio nome?...».

«Toh! Non l'avete sentito? Quell'algozino... Egli conosce il vostro vero nome; e poi, non è venuto il duchino della Motta a protestare che non vi sono altri Albamonte fuori di lui?...».

«Ah! Il duchino?...».

«Precisamente!... Vedete bene, dunque, che tutto depone contro di voi...».

Blasco non gli rispose; si sentiva il cuore stretto: suo fratello era dunque venuto a sconfessarlo, forse senza saperlo, senza sapere quello che significava la sua protesta. La delusione era così amara che per un istante egli rimase in silenzio, cogitabondo e

triste: cosa che il signor Alonso, il quale credeva di possedere un grande acume, interpretò come lo smarrimento di chi si vede colto in fallo. Ne fu soddisfatto e riprese:

«Vi daranno la tortura per sapere quali delitti avete commesso... Una cosa orribile! Potreste evitarla confessando spontaneamente... Scusate se oso darvi un consiglio, ma è per l'interesse che mi ispirate».

«Grazie, se sarà il caso ne approfitterò, ma...».

«Ma?».

«Voi siete un buon amico, non è vero?».

«Non dovete dubitarne».

«Bene. Dunque dovreste dirmi press'a poco di che cosa mi si accusa... per sapermi regolare, non per altro...».

«Eh... veramente... accuse precise non saprei dirvene. Voi le avete udite; l'algozino sostiene che avete fatto resistenza alla giustizia e avete cercato di ammazzare lui...».

«Ah! Va bene. Grazie, amico».

«È vero?».

«Che cosa?».

«Quello che ha detto l'algozino».

«E volete saperlo da me?».

«Diamine! Chi volete che lo sappia?».

«Non lo so neppure io...».

«Via!...».

«È come vi dico...».

Il signor Alonso capì che non c'era da cavare nulla.

«Se vi occorre qualche cosa», disse, «parlate liberamente».

«Nulla, grazie... cioè, sì, per esempio se ci fosse qualche taverna qui presso vorrei desinare alla mia maniera e col mio gusto».

«Potete farlo... Al campo ce ne sono almeno mezza dozzina che hanno costruito delle baracche... le avrete viste».

«È vero. Allora, col permesso del signor capitano, fatemi il favore di farmi venire un oste, il primo che vi appaia più pulito...».

«Sarete servito. Che Dio vi guardi, signor dragone».

«Dio v'accompagni, signor scrivano».

Qualche ora dopo un soldato spagnolo entrò con un giovane, il cui grembiale attorcigliato intorno ai fianchi rivelava subito il mestiere. Il soldato disse in spagnolo:

«Avete domandato un oste? Eccovelo...».

Blasco guardò il giovane con curiosità e fece con gli occhi un gesto impercettibile, intanto che si toccava la fronte. Gli parve che il giovane ne provasse una certa impressione, e allora gli domandò:

«Di che quartiere siete?».

«Del Capo...».

«Ah! E *chi cc'è 'nto puortu*?».

Il giovane fece un viso attonito, e rispose:

«*Calia*. Vossignoria dove è nato?».

«Alla *Cuncuma*».

«Dunque, diciamo: un buon piatto di maccheroni... e vai dal *Guardiano*... una fetta di manzo... gli dirai che c'è uno della *collegganza attapanciato*... del formaggio, delle pesche e del buon vino... ma presto, e del pane col *muzzica surda*».[41]

«Vossignoria sarà servita, come si merita».

Quando il giovane andò via, Blasco, rimasto solo, si mise a saltare stropicciandosi le mani; il rumore richiamò l'attenzione della sentinella che stava dietro la porta, la quale, non sapendo che cosa fosse, chiamò il sergente: il sergente aprì e, stupito che Blasco fosse così allegro, gli domandò:

«Che cosa è stato? Che vi prende?».

«Nulla, signor sergente; provo un ballo, un nuovo ballo paesano, sorprendente e graziosissimo. Giudicherete voi stesso...».

«Siete un bel matto!».

Quando il garzone tornò poco dopo mezzogiorno con una cesta, dalla quale si sprigionava una fragranza appetitosa, bastò un'occhiata per intendersi con Blasco, il quale aspettò che il soldato e il garzone se ne andassero per prendere, prima d'ogni altro, il pane e spezzarlo. V'era dentro ingegnosamente celata, una piccola lima triangolare, che egli andò a nascondere dietro il paglericcio.

[41]Una lima dentro. [N.d.A.]

Soddisfatto e lieto mangiò col più grande appetito, aspettando il compimento della commissione affidata al garzone.

«Vedremo come finirà; ma, in ogni caso, caro signor viceré, Blasco non si lascerà impiccare né da voi, né da altri».

## *Capitolo 4*

Coriolano della Floresta da parecchi giorni non vedeva Blasco; dapprima aveva supposto che egli fosse trattenuto dalle necessità della guerra, ma il silenzio prolungato gli fece sospettare che qualcosa di sinistro dovesse essergli accaduto e s'era messo a indagare, ma in quei giorni non gli fu possibile penetrare nel campo, per gli ordini rigorosi che erano stati impartiti.

Una sola sicurezza aveva avuto, visitando gli ospedali: che Blasco non era ferito; poi aveva potuto anche sapere che il primo squadrone dei dragoni di Numanzia non si era mosso dal campo.

Non c'era che una via sicura: domandare notizie al maresciallo Lucchesi, che abitava nel palazzo dei suoi parenti, allo Spasimo; ma quando si apparecchiava a farlo, ricevette la notizia che «*uno della Cuncuma, asso di spate del mazzo di tre fiori, era attapanciato in una cuba*». Non dubitò che si trattasse di Blasco, e senz'altro andò a fare visita al maresciallo di campo.

Le sue prime parole, appena fatto il nome di Blasco, stupirono Coriolano.

«Mentisce il nome? Come lo mentisce?».

Il maresciallo gli disse quello che aveva udito delle accuse e delle testimonianze di Matteo Lo Vecchio e della protesta di Emanuele.

Coriolano ascoltò sorridendo e disse:

«Posso assicurare vostra signoria illustrissima che il dragone, mio vecchio amico, si chiama effettivamente don Blasco Albamonte, ed è figlio naturale del fu duca don Emanuele...».

«Come? Che dice vostra signoria?».

«La verità. Posso recarle due altre testimonianze autorevolissime a conferma di quello che dico e sono i principi di Butera e di Geraci...».

«Ma dunque quel dragone è un vero gentiluomo?».

«Proprio così...».

«Oh, lasci fare a me... Se non altro, fino a che non si vedrà come vada quell'altra faccenda del bando, bisogna dargli una prigione conveniente. In fondo egli non ha commesso nulla contro l'onore militare e la maestà di Filippo V, nostro signore... Si tratta di vecchie accuse e di bandi del cessato governo, che non ci riguardano...».

«Benissimo. Vostra signoria ha posto la questione nei suoi veri termini. E poi, assicuri sua Eccellenza che in tutto l'esercito non troverà un altro né soldato, né ufficiale che possa stare alla pari di don Blasco Albamonte... Lo provino in una impresa arrischiata e vedranno».

«Sono contento di quanto mi dice, e la ringrazio della sua visita».

La sera di quel giorno, mentre Blasco, zufolando per non far sentire rumore, si apparecchiava a segare l'inferriata, si aprì la porta della prigione e il sergente lo chiamò:

«Su, dragone, mutiamo alloggio... Bisogna dire che avete delle conoscenze. Andiamo!».

«Dove?».

«In città...».

«Eh?...».

«Sissignore. Il signor dragone andrà ad alloggiare nel quartiere di S. Giacomo...».

Blasco credette che scherzasse, ma quando vide dinanzi alla porta d'ingresso una portantina circondata da guardie armate di moschetto temette che lo scherzo fosse un feroce sarcasmo.

«Chi sa dove mi portano» disse impensierito e si guardò intorno per vedere se era il caso di tentare il colpo, ma si rasserenò, quando scorse il garzone della taverna che gli faceva dei cenni significativi con gli occhi, come a dire: «Vada pure e stia tranquillo, è opera nostra».

Effettivamente la portantina, percorse le vie esterne, entrò in città da Porta Nuova e s'avviò per il vicino quartiere degli Spagnoli, intitolato a S. Giacomo, dove si trovavano le stanze degli ufficiali e un buon presidio. Accanto alla chiesa v'era un edificio, al cui pianterreno si trovavano le prigioni per i soldati e nelle stanze superiori quelle per gli ufficiali, nelle quali il prigioniero non mancava di certi agi che mitigavano il rigore della segregazione. Blasco vi fu accompagnato.

«Meno male», pensò, «qui si sta meglio e sarà possibile vedere qualche faccia da cristiano».

Egli passò la notte tranquillamente, aspettandosi qualche novità e confidando nella buona fortuna.

Coriolano intanto era andato a trovare il principe di Butera e quello di Geraci, ai quali aveva esposto il caso di Blasco; il principe di Geraci si meravigliò del passo fatto da Emanuele a sua insaputa e ne domandò spiegazioni. Il giovane confermò il fatto.

«Crede vossignoria compatibile col mio onore permettere a un avventuriero ricercato dalla giustizia chi sa per quali birbanterie di usurpare il nome degli Albamonte?».

«E se non usurpasse nulla? Se avesse il diritto di portare quel nome?».

«Ci sono forse altri Albamonte?».

«C'è tuo fratello, ragazzo mio; naturale, lo so, ma sempre fratello e maggiore di te; ed è precisamente don Blasco, che tuttavia non si serve del suo nome per domandarti, in memoria del padre, le briciole che cadono dalla tua tavola...».

Emanuele guardava stupito il nonno: non avrebbe mai immaginato l'esistenza di questo fratello, ma non provava nessun rimorso o rincrescimento d'essere andato a protestare contro di lui.

«Infine», arrischiò, «non è legittimo e non può riconoscersi con un vero Albamonte, e ha commesso dei delitti».

«Taci, tu non sai quello che dici; sei un ingrato. Dovresti imparare qualche cosa da tuo fratello».

Il vecchio signore se ne andò dal viceré servendosi della sua qualità di Grande di Spagna per avere il diritto non soltanto di entrare senza fare anticamera, ma anche di tenere il cappello in capo dinanzi ai re e testimoniò in favore di Blasco. Il viceré che aveva già ricevuto le prime notizie dal maresciallo Lucchesi ne fu impressionato. Obiettò:

«Ma c'è la denunzia di quel birro, Lo Vecchio, se non sbaglio, e c'è il bando...».

«Il bando», osservò con sottigliezza il principe, «colpisce Blasco da Castiglione, non già don Blasco Albamonte, che ha l'onore di servire nell'esercito di sua Maestà. E quanto al birro Matteo Lo Vecchio è dovere mio avvertire vostra Eccellenza che è colpito dalla scomunica *vitanda*...».

«Come!» esclamò il marchese de Lede. «È uno scomunicato *vitando*? E io l'ho ricevuto?».

«Vede, vostra Eccellenza? Egli non può testimoniare, non può giurare, non può essere ammesso nella comunità cristiana... È un birbone matricolato!».

Il viceré, nella sua coscienza superstiziosa di spagnolo fanatico, parve fortemente impressionato da quella notizia, che nell'animo suo poteva più che le assicurazioni in favore di Blasco.

«Grazie, signor principe, grazie; darò gli ordini opportuni; già gli avevo fatto mutare prigione. Lo rimetterò in libertà e seguirò il consiglio del maresciallo: lo manderò all'assalto del Castello di

Termini; se veramente è un valoroso e compirà qualche bel gesto, guadagnerà la grazia di tutte le sue colpe; se cadrà, non ci sarà più bisogno di ricercare il suo passato. La sorte avrà fatto giustizia. Che ne dice vostra Eccellenza?».

«Non posso che ammirare e lodare la sua saggezza».

Così ebbe termine la prigionia di Blasco che, appena fuori, corse ad abbracciare e a ringraziare Coriolano.

Il giorno stesso che egli uscì di prigione, il Castello, cannoneggiato vigorosamente dagli spagnoli e debolmente difeso, alzò bandiera bianca e dovette arrendersi a discrezione; era il 15 di luglio, primo giorno delle feste di S. Rosalia e la grazia di Blasco coincise con due avvenimenti che potevano parerne le occasioni.

L'indomani, durante la cavalcata che i signori facevano nel Cassaro, in onore della «Santa» con l'intervento del viceré, Matteo Lo Vecchio incontrò con sommo stupore Blasco in compagnia di Coriolano e non voleva credere agli occhi suoi.

«Come? Libero? Fuori? Che cosa significa?».

Ma il suo stupore crebbe, quando, corso a cercare il signor Alonso Apuente, non fu ricevuto, e sentì che sua Eccellenza, avendo saputo che egli era scomunicato *vitando*, aveva dato ordini che non fosse ricevuto da alcuno. Mordendosi le mani per il gran dispetto, il birro se ne tornò come un cane bastonato, giurando in cuor suo che gliel'avrebbe fatta pagare cara in un altro modo.

«Questa è tutta opera del cavaliere della Floresta!» pensò. «Bisogna cominciare da lui. Ah! È così che si tratta? Ma la vedremo! Signor cavaliere, la vedremo...».

Egli si sentiva forte dell'appoggio della Giunta eletta da re Vittorio per la controversia con Roma, della quale era stato l'esecutore più spietato e feroce ma quello stesso giorno un decreto del viceré aboliva la Giunta, accennando così a un nuovo orientamento della politica ecclesiastica. Questo fu un colpo per Matteo Lo Vecchio. Ormai tutti si volgevano al nuovo sole e pareva che cercassero di far dimenticare i servizi resi al monarca sabaudo, per essere assolti dalla scomunica e riavere grazia e uffici nel ripristinato dominio spagnolo; e il birro sentì che rimaneva solo, senza appoggi, senza protezione. Non c'era che gettarsi risolutamente sotto le nuove bandiere: cosa che non gli ripugnava per nulla, giacché, nella sua qualità di birro, egli, come del resto le sbirraglie di tutti i tempi e di tutti i luoghi, si adattava benissimo con qualunque regime e con qualunque politica; e avrebbe inferocito contro i membri della Giunta con la stessa ferocia con cui prima aveva inferocito contro i preti disubbidienti.

Il Viceré partì il 16, con l'armata, alla volta di Messina, per espugnare quella piazzaforte, dando le sue disposizioni per l'assalto del Castello di Termini, destinandovi fra gli altri il primo squadrone dei dragoni di Numanzia e affidando il comando al tenente generale conte di Montemar.

La partenza di queste truppe non sarebbe avvenuta prima di otto giorni e Blasco ne approfittò per rivivere un po' la vita di quella città, nella quale aveva provato tante e così diverse emozioni.

La città, libera da ogni rumore di guerra, aveva ripreso il suo aspetto ordinario; a sera la passeggiata della Marina s'empiva di carrozze e di portantine, e i musici nel bel palco che vi era stato eretto nel 1681 suonavano i pezzi delle opere più in voga.

Allora la passeggiata conservava le sontuose decorazioni che vi erano state fatte sotto il governo del viceré conte di S. Stefano, dal principe di Valguarnera, pretore, nel 1687. Di qua e di là del palco o «teatro» dei musici, di un barocco non privo di leggiadria, vi erano due fontane, una delle quali fattavi innalzare dal viceré Marcantonio Colonna, che nella figura della Sirena aveva voluto ritratta la bellissima donna Eufrosina Corbera, baronessa del Misilindino, sua amante; l'altra v'era stata trasportata dalla Fieravecchia. La cortina che si stendeva fra Porta Felice e il baluardo del Tuono, che sorgeva presso Porta dei Greci, era stata dipinta e vi si era aggiunto un portico di colonne marmoree, e sotto ogni arco una statua a chiaroscuro, rappresentante una virtù o una divinità, il cui nome le si leggeva ai piedi. Ed erano trentanove: cominciavano dalla *Prodigalità* e finivano con le tre virtù teologali.

Sul fastigio della cortina fu costruita una balaustrata di pietra, interrotta da plinti che servivano di base a statue; ed erano venti statue di calcare imbiancato, rappresentanti venti re di Sicilia da

Guglielmo II a Filippo IV, esclusi Ruggero II e Guglielmo I: e fra un re e l'altro una piramidetta fra due palle, sormontata da una palla più piccola in cima. Fra la fontana di Marcantonio Colonna e Porta Felice era stata innalzata la statua di Carlo II, e forse vi sarebbe stata elevata anche quella di Vittorio Amedeo, se il suo regno fosse stato più lungo e più prospero.

Certo, questo tratto fra la bellissima monumentale porta e il baluardo, così decorato e ornato, doveva dalla parte del mare dare una impressione di magnificenza e coloro che l'avevano ideata non pensavano certamente che la furia devastatrice degli uomini, unita a quella del tempo, avrebbe senza ragione sostituito alle pitture un muraglione a bugne di stucco, avrebbe lasciato consumare tutte quelle statue e, trasportata altrove la fontana di Marcantonio Colonna, l'avrebbe poi venduta per brecciame... Non pensava che si sarebbe tolto alla passeggiata quel suo carattere monumentale e sontuoso, che la rendevano, in quel tempo, veramente unica.

D'estate essa era il ritrovo più gradito della popolazione d'ogni ceto, che v'andava, come va tutt'ora, a godervi il fresco e la musica; e in quei giorni, quasi per rifarsi dell'astinenza forzata durante il bombardamento del Castello, era più affollata del solito. Blasco ci si era recato e, fermatosi dinanzi l'inferriata che circondava la statua di Carlo II, guardava i magnifici equipaggi che, venendo da Porta Felice alla Marina, gli passavano dinanzi.

Alle livree dei volanti e dei lacchè, ai colori degli scudi, riconosceva a chi appartenevano; qualche volta erano suoi conoscenti ed egli li salutava con bel garbo, sorridendo al loro stupore nel riconoscerlo sotto le spoglie di un dragone turchino. Dei signori a cavallo, seguiti da staffieri, passavano; Blasco li nominava a uno a uno; c'erano fra essi antiche conoscenze, con le quali s'era incontrato nei grandi saloni o a tavolino da giuoco al tempo in cui accompagnava donna Gabriella; e quel tempo, che gli pareva così lontano, gli rifioriva ora nella memoria, con quel senso di malinconia che è pure una delle dolcezze della vita.

E pensava al suo stato. Che cos'era egli? Un povero soldato, senza avvenire, senza speranze, che appena degnavano d'uno sguardo. Vero era che, per le abitudini contratte, la sua uniforme non era lacera e sudicia come quella degli altri soldati, e che all'aria, ai modi, aveva qualcosa che lo distingueva e che rivelava la sua origine; ma nondimeno era sempre un soldato, null'altro che un soldato senza nome che quei signori non guardavano neppure.

Non si doleva di questo, né sentiva alcuna invidia, ma non poteva impedire che una certa amarezza gli salisse alla bocca e provasse una specie di malcontento di sé. Oh! Era stato assai più contento prima, quando, ignorando la sua origine, né avendo assaporato la vita di quella società ricca e galante, egli viveva giovialmente, come un uccello che va cercando nei campi il cibo; e

non sapeva che cosa fossero le lacrime! Ora aveva tentato di ritornare a essere quello di prima, ma invano; ché un nuovo strato di memorie, di dolori, di desideri, di gioie si era sovrapposto a quello antico, e così impermeabile, che questi non giungevano a romperlo, per rifargli o restituirgli lo spirito.

Gli apparivano nella mente le immagini che meglio si associavano allo spettacolo, cui assisteva.

Donna Gabriella!

Oh, le passeggiate in carrozza, soli! E quella corsa di notte, per le strade esterne, quando ella gli si gettò fra le braccia, palpitante di passione e fremente di desiderio!... Ma dietro di lei gli appariva il volto pensoso e grave di Violante. Egli non l'aveva mai dimenticata, pure sforzandosi di non pensare a lei; e non poteva ricordarla senza un rimpianto. Talvolta si domandava quale demone gli avesse ispirato quella pessima idea di proporre e caldeggiare il matrimonio di Violante con Emanuele, invece di seguire il consiglio e l'idea di Coriolano della Floresta: forse a quell'ora egli non sarebbe stato un dragone turchino, solo, appoggiato a una delle lance dell'inferriata; sarebbe stato felice.

Ricordava di essersi separato dalla fanciulla senza scambiare una parola, senza rivederla, senza neppure un saluto: ella doveva avere già diciotto anni, e certamente s'era fatta donna e più bella... Ah sì, doveva essere più bella! Un desiderio segreto di rivederla gli empiva l'anima di tormenti, ma la legge che egli si

era imposto gli vietava di fare un passo per contentare il suo cuore.

Intanto che l'anima gli dolorava dentro fra queste immagini, i suoi occhi seguivano il via vai delle carrozze e delle portantine; avrebbe veduto qualcuno: Coriolano, per esempio. Invece vide passare il principino di Iraci, più grasso, quasi paffutello, dentro la sua carrozza, con una giovane signora accanto, per la quale forse stava con maggior sussiego. Poi vide più piccino ancora, più sparuto, con un giamberghino ragnato e un bastoncello in mano, Michele Barabino e non osò chiamarlo, per la pietà che destava, così povero e avvilito, non potendo dargli nessun soccorso. E quasi nel tempo stesso vide Emanuele, suo fratello. Avanzava a cavallo, con un pugno sul fianco, la testa alta, l'aspetto superbo, vestito di una stoffa di seta elegantissima, con ricchi pizzi alle maniche, gemme ai bottoni, diamanti nelle fibbie delle scarpe. Lo staffiere che lo seguiva a cavallo indossava la livrea di casa Albamonte, verde con galloni di oro su cui ricorreva lo scudo inquartato verde e nero in due quarti opposti, a fasce alternate verdi e nere negli altri due.

Se sdegno, dolore, rammarico gonfiasse il cuore di Blasco al vederlo, egli non sapeva spiegarselo: era un sentimento indefinito, nel quale però non entrava l'affetto. Egli non amava quel ragazzone, al quale non lo legava nessuna consuetudine di vita, nessun dolce ricordo, nessun obbligo; lo aveva difeso, lo aveva protetto, gli aveva anche preparato quella felicità che supponeva

inarrivabile e insuperabile, le nozze con Violante, ma più per un ideale di riguardo al nome, per una specie, forse, di vanità incosciente che per amore. Emanuele gli appariva antipatico; non l'odiava, ma sentiva per lui una certa repulsione.

Lo seguì un pezzo con gli occhi, poi lo perdette di vista, confuso tra la folla, che, vista da quel luogo, pareva fitta e tumultuosa.

Il cielo s'era fatto grigio, e Capo Zafferano pareva coperto di cenere. L'acqua del mare aveva preso un colore di seta acciaio, con dei riflessi cangianti. Non v'era più un raggio di sole nell'aria. La notte giungeva. A un tratto squillarono le campane dell'Ave, e da cento punti diversi e opposti i rintocchi si propagarono intrecciandosi, sì che tutta la città parve chinarsi sotto quegli squilli: e allora tutta quella folla a piedi e a cavallo, tutte quelle carrozze si fermarono, le teste si scoprirono, si inchinarono, per l'aria corse il bisbiglio di migliaia di bocche che recitavano la salutazione; poi fu uno scambio di saluti: «*Buona notte, santa notte, mi benedica*», e la vita, dopo quella breve interruzione, riprese il suo moto agitato e tumultuoso.

Già i musici, che avevano compiuto il loro dovere (allora il concerto musicale aveva luogo nelle ore del tramonto), se ne tornavano a casa con gli strumenti sotto il braccio e la folla dei borghesi e dei popolani, non avendo più nulla da udire, li seguiva riversandosi come una fiumana nello stretto varco di Porta Felice, di-

spersa, respinta, sbandata spesso dalla voce dei volanti che precedevano le carrozze, e dalle carrozze che col fragore delle ruote enormi e ferrate pareva dicessero: «Largo ai signori!...».

Blasco non si mosse: l'ombra lo avvolgeva e rendeva confusi e incerti i contorni del suo volto; al lume delle torce dei volanti, che s'andavano accendendo, e che egli vedeva agitarsi sopra la folla, riconosceva i signori che aveva veduto passare; rivide il principino di Iraci, rivide suo fratello, rivide tutti; Michele Barabino gli passò quasi accanto, col suo passettino breve e col suo aspetto di povero rassegnato. E finalmente la grande e bella strada rimase quasi deserta, coi suoi venti re, biancheggianti sulla cortina, nel cielo scuro, le sue fontane mormoranti, il «teatrino» della musica vuoto. Allora anch'egli si mosse, ma non per rientrare in città: si avvicinò al mare, si fermò dinanzi al parapetto a sedile, e guardò le acque, sulle quali la luna, che appariva rossa dietro Capo Zafferano, immergeva un raggio infocato, mobile e ondulato. E guardando, senza forse sapere il perché, Blasco domandò a se stesso:

«Perché sono ritornato?».

## *Capitolo 5*

Blasco risalì per via Toledo, passo passo, per ritornare al quartiere di S. Giacomo ed aveva di poco oltrepassato il Piano dei Bologna, quando un raggruppamento e delle grida in prossimità del palazzo Geraci richiamarono la sua attenzione. Si avvicinò e vide due staffieri che bistrattando un povero diavolo lo allontanavano a furia di spintoni. Il poveretto gridava:

«Non è carità... lasciatemi stare... non è carità».

La gente si fermava a guardare, non sapendo che cosa fosse; il vedere dei servi maltrattare un povero non aveva nulla di nuovo e di straordinario in quei tempi, era quasi un segno della potestà dei signori; nessuno quindi prendeva le parti di quel povero uomo piccolo ma ardito, che invece di scappare resisteva in qualche modo, passivamente, agli spintoni e ai pugni di quei prepotenti gallonati.

«Via! Via di qua! Il signor duca non vuole pitocchi!...».

«Vi dico, tenete le mani a casa!».

«Ohè!... Guarda come protesta!».

Blasco si avvicinò, ma lo sdegno che lo aveva preso a quella vista, si mutò in collera nel riconoscere nel piccolo uomo malmenato Michele Barabino. Si fece largo e, arrestando col braccio i due servi, impose loro: «Lasciate stare quest'uomo!...».

Contemporaneamente Michele Barabino e i servi lo guardarono sorpresi; il vecchio sarto fece un viso di stupore, si stropicciò gli occhi, gridò:

«Il signor don Blasco!... Il signor don Blasco!...».

E presa la mano del giovane gliela baciò con trasporto, ma i due servi squadratolo altezzosamente dalla testa ai piedi, gli dissero:

«Sapete voi con chi parlate? Andate per i fatti vostri!... E quanto a te, brutto pezzente...».

Ma Blasco, stringendo per il braccio il servo che stava più vicino, e scotendolo con violenza, gli disse coi denti serrati:

«Non ho l'abitudine di dire due volte una cosa. Lascialo stare, e va' via, mascalzone!...».

Alle grida, uscirono dal palazzo altri servi, alcuni armati di bastone; i due staffieri s'erano rivoltati inviperiti contro Blasco, gridando:

«Siamo della casa del duca della Motta e ti leveremo noi il gusto di impicciarti nelle cose dei signori palermitani!...».

«Ah, sì?» disse Blasco. «Benone! Non è la prima volta che insegno la creanza ai servi di casa della Motta!».

E rapidamente strappato dalle mani di Michele Barabino il bastoncello, prima che i quattro o cinque servi avessero potuto prendere l'offensiva, con un mulinello vertiginoso, fece cadere loro ad-

dosso una pioggia sibilante di legnate. Era un buon legno di nocciuolo, duro e nocchiuto, che nelle mani di Blasco si tramutava in una mazza.

I servi, sbandatisi all'impeto dell'assalto, vergognandosi dinanzi alla folla di essere bastonati da uno solo, essendo in tanti, si strinsero, coi bastoni levati; qualcuno corso dentro, era tornato con una daga, ma Blasco, con le gambe larghe, la sinistra al fianco per trattenere la spada, che battendogli fra le gambe poteva imbarazzarlo, passando dall'uno all'altro, tenendoli in scacco, colpiva in testa, sulle braccia, con una rapidità fulminea dalla quale i suoi avversari non trovavano scampo.

La folla applaudiva e rideva. Parteggiando per il povero bistrattato dalla prepotenza villana dei servi aveva seguito subito con simpatia l'intervento del dragone; e ora, assicuratasi del suo valore, trascinata dall'ammirazione, lo incoraggiava coi suoi applausi, che, pur inasprendoli, scoraggiava i servi.

Le grida, il baccano attirarono gente ai balconi; da quello del suo palazzo, Emanuele, che in quel momento stava in compagnia di due giovani signori, il principino di Iraci e il conte di Gisia, si affacciò per vedere che cosa accadesse; l'oscurità non gli consentì di ravvisare alcuno, ma alle voci gli sembrò di riconoscere qualcuno dei suoi servi. Rientrato subito, chiamò per sapere che cosa fosse accaduto, ma udito che veramente erano i suoi servi e che tutta la servitù era indignata contro quel soldato, montò sulle furie.

«Ah perdio! Alla mia casa questo affronto?...».

E scese precipitosamente, seguito dai due signori, e da altri servi, muniti di fiaccole. Egli gridò ai servi:

«Poltroni, vigliacchi!... Via!... Via! Ce la vedremo dopo!...».

Confusi e avviliti i servi si ritrassero; Blasco abbassò il formidabile nocciuolo restituendolo a Michele Barabino, che si fregava le mani e ripeteva ai vicini:

«Che vi dicevo, eh? Che vi dicevo?».

Emanuele si avvicinò a Blasco, con la testa alta e gli occhi fiammeggianti di collera.

«Chi vi ha dato l'ordine di bastonare i miei servi, i servi di casa Albamonte?» gli gridò.

Blasco, che al vederselo venire di fronte non aveva saputo dominare una certa commozione, al tono arrogante alzò il capo e guardò negli occhi il fratello.

«Di solito», rispose pacatamente, «non domando a nessuno il permesso per insegnare ai prepotenti la carità cristiana verso i poveri e i deboli...».

«Sapete voi chi sono?» schizzò Emanuele inviperito da quella calma.

«Lo so, siete il duca della Motta...».

«Ebbene, saprete che io non soffro oltraggi da chicchessia...».

«Bravo! Così mi piacete...».

«E ringraziate il vostro santo che non siete un gentiluomo del mio rango, perché vi insegnerei io come mi si deve rispettare!... Ma vi farò bastonare dai vostri superiori!...».

«Ecco... voi sbagliate, ragazzo mio!».

A quell'appellativo di «ragazzo» non soltanto Emanuele, ma anche i due signori che si erano fatti innanzi, montarono in furia e investirono Blasco, che non aveva fatto attenzione a loro.

«Malcreato e insolente!...».

Ma il principino di Iraci, ravvisatolo al lume delle torce, gridò con sorpresa non priva di un accento d'odio:

«Blasco da Castiglione!...».

«Ah! Ecco finalmente un signore che mi conosce!» disse Blasco raffigurando il principino, e burlescamente toltosi il cappello gallonato e fatto un inchino, aggiunse: «Buona notte, principe, state bene?...».

Emanuele era rimasto di stucco; guardava il dragone con dispetto, con collera mal repressa, ripetendo:

«Blasco!... Blasco!...».

«Avete udito? Il signore mi conosce; abbiamo avuto il piacere di vederci altre volte, quando non ero un dragone di sua Maestà e anche voi mi avete veduto... Che volete, pare che il destino mi obblighi a bastonare sempre i servi di casa Albamonte... e in questi paraggi...».

Emanuele arrossì, ricordando che precisamente nel Piano dei Bologna, sei anni prima, Blasco lo aveva sottratto agli staffieri di

don Raimondo, come ora sottraeva qualche altro povero ai suoi servi. Il ricordo, riportandolo a un passato che nel suo stato presente avrebbe voluto dimenticare, lo indispettì. Volle fingere di ignorare i rapporti di sangue che passavano fra lui e Blasco e, ricacciando indietro l'amarezza dei ricordi, disse:

«Checché diciate, signore, io non posso tollerare un affronto alla casa mia... Salvo che preferiate di chiedermi scusa...».

«Perdonate, non ho udito bene; che cosa avete detto?» domandò Blasco con una faccia da ingenuo.

«Che voi domandiate scusa!» ripeté rabbioso Emanuele.

«Avete ragione» rispose Blasco, e, voltatosi, cercò Michele Barabino, lo prese per mano, lo tirò in mezzo, e riprese: «Brav'uomo, il signor duca della Motta mi prega di domandarvi scusa in suo nome di quello che vi hanno fatto i suoi servi».

Un urlo, una risata formidabile, un applauso che scosse le case salutò le parole di Blasco, al quale Michele Barabino tremando baciava la mano, dicendo:

«Che dice vossignoria! Che dice!...».

Emanuele e i due amici sentivano tutto il ridicolo della loro situazione; tutti e tre, inveleniti, si avanzarono minacciosi contro Blasco, gridando:

«Signore!...».

Il conte di Gisia, più precipitoso degli altri, sguainò la spada, sbuffando:

«È tempo di finirla!...».

Ma Blasco, che non aveva ragione di usare riguardi a quel nuovo venuto, alzò la voce anche lui:

«Ohè, bel signorino! Avete forse desiderio di un cavallo?».

«Questa poi non la tollero!» urlò il conte, assalendo Blasco, il quale, senza perdere tempo, gettandosi indietro, aveva strappato un'altra volta il nocciuolo dalle mani di Michele Barabino, e s'era messo in guardia, dicendo:

«Eccomi a voi, ragazzo!...».

Il conte di Gisia diede un passo indietro e abbassò la spada, arrossendo di rabbia, fra le risate della folla:

«Il bastone?» ruggì. «Il bastone?... Un mio pari vi fa l'onore di battersi... e voi brandite un bastone?... A me questo insulto? A me questa vergogna?...».

«Mio Dio!» disse Blasco con comico rincrescimento. «Non credevo di dispiacervi, signor mio... Avevo l'arma che mi pareva più conveniente... per voi!... Di solito non snudo la mia spada che per cose più serie...».

Il principe di Iraci ed Emanuele si frapposero, tirarono via il conte di Gisia, che piangeva di rabbia, convulso, e cercarono di calmarlo.

«Lascia andare, non vale la pena!...» gli diceva il principe. «È un attaccabrighe, lo conosco; non gli dare peso, rientra... Lo faremo accoppare dai servi... non merita altro».

Emanuele lo confortava anche lui.

«Venite, venite su... Ci si scapita... Non mancherà l'occasione e il tempo di insegnargli la buona creanza...».

Ma il conte si dibatteva.

«Il nome! Voglio sapere il suo nome!» sbuffava con la bocca piena di schiuma.

«Il mio nome, signore? Il signore duca della Motta credo che lo conosca, ma se vi piace udirlo dalla mia bocca, vi servo: sono Blasco Albamonte, dragone del primo Numanzia...».

«Albamonte!» esclamò stupito il principe di Iraci.

«Precisamente; capisco che ciò dispiace al signor Emanuele, ma non è colpa mia se quando io nacqui nel castello della Motta ricevetti questo nome... Adesso che sapete chi sono e dove sto, vi saluto, signori!...».

Il conte di Gisia e il principe di Iraci si volsero a Emanuele che si mordeva le labbra, intanto che Blasco se ne andava tranquillamente, seguito dalla folla, che commentava l'accaduto e per poco non portava il giovane in trionfo.

«È un vostro parente, dunque?» domandò il principe.

Emanuele fece un moto sprezzante con le spalle, e rispose:

«Ohibò! È un bastardo...».

«Di vostro zio don Raimondo?».

«No... di mio padre, a quanto pare».

«È dunque vostro fratello?» esclamarono con stupore ancora più grande.

«Così egli dice... Ma chi può affermarlo?...».

Così parlando, erano rientrati nel palazzo dove i servi stavano ancora armati di daghe e di pistole, aspettando un ordine dei padroni, per dare addosso a Blasco; ma i tre giovani signori non li guardarono neppure, ciechi come erano per la rabbia, per la mortificazione, per quella rivelazione che li sconcertava.

Blasco intanto, traendosi dietro Michele Barabino, aveva attraversato la folla; e poiché alcuni gli si erano messi alle costole, egli si voltò e con bel garbo li accomiatò.

«Cari amici, fatemi adesso la cortesia di lasciarmi solo con questo buon vecchietto. Non sono il Sacramento per venirmi dietro così... Vi ringrazio, ma...».

Quel *ma*, per quanto cortese, poteva significare tante cose così persuasive, che la gente si sbandò di qua e di là e Blasco si trovò la strada sgombra. Ma non aveva fatto sei passi, che sentì qualcuno dietro di sé e nel tempo stesso udì una voce ben nota dirgli:

«Per bacco! Siete sempre lo stesso!».

«Toh! Siete voi, Coriolano?...».

«Ho visto tutto. Benone. Vi avevo perduto, avevo perduto il mio Blasco d'altri tempi e ora finalmente lo ritrovo!...».

«Lo credete?» disse Blasco con un senso di amarezza; e stava per dire qualche altra cosa, ma accortosi di Michele Barabino che gli stava accanto, mutò discorso e gli domandò: «Che cosa eravate andato a fare al palazzo Geraci?».

«Oh, illustrissimo, quello che fanno i poveretti come me!... Domando un po' di carità... ecco!...».

Blasco si frugò nelle tasche, trovò alcune monete di bronzo, e postele in mano al vecchio ex sarto gli disse sotto voce:

«Non ho che questi; per questa sera vi basteranno, domattina venite al quartiere... Ora andatevene».

Il povero vecchio baciò la mano di Blasco, profondendosi in ringraziamenti, e se ne andò, esclamando con commozione:

«Che cuore! Che cuore!... Se tutti gli somigliassero!...».

Per un tratto Blasco e Coriolano camminarono in silenzio, uno accanto all'altro. Coriolano ruppe il silenzio per primo:

«Dove andate?».

«Al quartiere, come vedete...».

«È forse obbligatorio dormire in quartiere?».

«Obbligatorio, lo sapete bene, no: anzi ci si sta un po' a disagio, perché tutti gli alloggi sono stati presi dalle famiglie dei soldati e degli impiegati...».

«E allora venite con me, diamine! Non trovo la ragione perché abbiate a rifiutare la mia ospitalità, o meglio non abbiate a riprendere il vostro antico domicilio... Venite, ceneremo insieme...».

«Ma ho invitato Michele Barabino al quartiere domattina».

«Oh! Lo avviseremo che venga a casa mia...».

«Come lo avviseremo?».

«Non ci pensate... sarà mio pensiero... Andiamo».

Lo prese a braccetto e rifecero la strada percorsa, ritornando verso i Quattro Canti, ripassando dinanzi al palazzo Geraci.

Una carrozza che usciva dal Piano dei Bologna, tirata da due cavalli frisoni e preceduta da due volanti con le torce, li costrinse a fermarsi. Essi guardarono dentro, e Blasco non poté trattenere un grido di sorpresa. C'era una dama, nella quale egli aveva riconosciuto donna Gabriella, ma lei parve non accorgersi dei due amici.

«Forse viene dal palazzo Villafranca», disse Coriolano.

Blasco non rispose; s'era fatto triste sotto l'onda delle visioni che si erano destate nella sua memoria con una rapidità di successione, che ne aveva formato un tutto mostruoso. Di nuovo erano caduti nel silenzio. Coriolano lo ruppe un'altra volta.

«Ebbene», disse, «che pensate? Su! Non voglio vedervi cotesto viso da funerale; dopo cena andremo a "conversazione"».

«Oh, vi pare? Con quest'uniforme così povera?».

«Ma no, voi avete quasi la mia complessione: scegliete un vestito dal mio guardaroba. È cosa stabilita. Andremo da una vostra conoscenza: da Butera. Egli si è interessato di voi ed è bene ringraziarlo... Probabilmente vi incontrerete altre conoscenze e rideremo al viso che faranno...».

Dopo cena, infatti, essi si recarono al palazzo del principe di Butera, che da qualche anno aveva lasciato la sua antica dimora dietro S. Cita, per abitare l'altra, già dei duchi Branciforti, sopra le mura della città a Porta Felice. Vi aveva una bella terrazza sulla

quale divisava di costruire un teatro, ma poi, destinate le stanze attigue ad altri usi, la trasformò finché divenne più tardi parte dell'Albergo Trinacria. Allora il palazzo non era così vasto come adesso, e non aveva la stessa distribuzione. La terrazza era contigua a una delle sale di ricevimento, e il principe l'aveva trasformata in una specie di giardino pensile con alberi piantati in grandissimi vasi, tagliati secondo la moda, tra le cui fronde una gran quantità di lampioncini e di lanterne diffondevano una bella luce. Una fontana vi zampillava in mezzo. Il principe riceveva nelle serene notti estive e, salvo che non amassero giocare, tutti preferivano stare sulla terrazza a godere la frescura dell'aria marina. Il grado di primo titolo del regno, la signorilità e la magnificenza abituali della casa Branciforti rendevano frequentatissime le sue «conversazioni», alle quali interveniva spesso qualche virtuoso, uscito di fresco dal conservatorio dei Dispersi o del Buon Pastore, del quale si dicevano grandi cose.

Il principe di Butera accolse Blasco con affabilità, dicendosi lieto che le contrarietà fossero cessate. Blasco lo ringraziò, scambiò qualche altra parola, e si confuse fra gli invitati insieme con Coriolano che, presentandolo ai suoi conoscenti col nome di Blasco Albamonte, eccitava la curiosità. Allora essere figli naturali di un gran signore, specialmente se riconosciuti, e col pieno diritto di portarne il nome, non era un titolo di infamia o di vergogna: non fu raro il caso nelle successioni feudali che un illegittimo, in mancanza di eredi legittimi, venisse investito dei feudi e

dei diritti della casa; né furono sdegnati illustri sponsali con figli naturali di alto lignaggio. I più scrupolosi domandavano all'orecchio di Coriolano se la madre di Blasco era una dama, giacché questo naturalmente avrebbe attenuato grandemente la macchia originale, possedendo il giovane tutte le qualità di nobile. Ma Coriolano si schermiva: non era una gran dama, tuttavia non era plebea; piccoli proprietari di provincia, padroni di terre, non ancora baroni, ma presso a poco; una tale risposta valeva ad attenuare gli scrupoli e a rendere quei signori meno diffidenti verso Blasco.

Così, dopo quattro anni di assenza, egli rientrava in quella società dalla quale si era distaccato, e forse non gli dispiaceva. La scena avvenuta due o tre ore innanzi gli era rimasta un po' nel sangue, in impercettibili vibrazioni, che gli mettevano un certo desiderio di rivedere quei due giovani signori, e forse suo fratello, i quali, possibilmente, sarebbero venuti alla «conversazione».

Egli barattava qualche parola con antiche conoscenze che si degnavano di domandargli dove fosse stato, in quale corpo militava, meravigliandosi che non avesse chiesto almeno il comando di un mezzo squadrone. «Vicende della vita!...» egli rispondeva scherzando; ma mentre discorreva presso una delle grandi vetrate che immettevano sulla terrazza, sotto le foglie curve d'un palmizio, ecco venire dalla sala il principe di Iraci e il conte di Gisia, che al vedere Blasco si fermarono stupefatti, non potendo

celare il loro dispetto e la loro sorpresa. Blasco li guardò con suprema indifferenza, come se non li avesse mai conosciuti, e i due giovani signori gli passarono dinanzi altezzosamente, lanciandogli un'occhiata di sfida superba e odiosa.

Un istante dopo, donna Gabriella entrò anche lei nella sala, per venire verso la terrazza, appoggiando lievemente la punta delle dita sulla mano che le porgeva galantemente Emanuele.

Tre o quattro signori si affrettarono ad andarle incontro profondendosi in inchini e baciandole la mano, che ella stendeva loro regalmente. Vestiva di seta nera, il che dava un gran risalto alla sua pallida bellezza, e la rendeva incantevole. Quei quattro anni avevano dato al suo volto una certa serena austerità, e al suo corpo una maggior pienezza, non tale però da toglierle quella armonia ed eleganza che le erano particolari e formavano quasi l'essenza, il profumo della sua femminilità. Blasco era rimasto stupito, commosso come ad una apparizione improvvisa e inaspettata e non poteva staccare gli occhi da lei, pur non osando avvicinarlesi per riverirla come facevano gli altri.

Donna Gabriella non si era accorta di lui e veniva col suo passo svelto e grazioso, rispondendo ai saluti; ma quando giunse presso la vetrata e s'accorse di Blasco non poté frenare un grido di stupore, impallidì e fu quasi per svenire. Due o tre giovani si precipitarono per sorreggerla, domandandole che cosa si sentisse; qualcuno trasse dal taschino della sottoveste una boccetta di sali e la porse alla dama; queste premure bastarono per ridare

a donna Gabriella il dominio sopra di sé, o meglio, per farsi forza e nascondere la sua commozione.

«Non è nulla, grazie!» disse.

Ma i suoi occhi ritornarono sopra Blasco e naturalmente furono seguiti dai curiosi, i quali ricordavano infatti che Blasco era stato per l'addietro il cavaliere (e molti dicevano anche l'amante) della duchessa. Egli sentì che la sua condizione in quel momento era oltremodo imbarazzante e che bisognava uscirne al più presto in modo onorevole e cortese; e allora, staccatosi dal suo posto, si avvicinò a donna Gabriella e inchinandosi con devozione disse, non senza però un lieve tremore nella mano:

«La signora duchessa mi concede la grazia di riverirla?».

Donna Gabriella, senza parlare, gli porse la mano; a stento poté balbettare:

«Siete voi!... Qui!...».

Non poté aggiungere altro e, per non cedere all'impeto dei pensieri e dei sentimenti che le tumultuavano dentro, passò oltre, a salutare la principessa padrona di casa.

L'incidente fu notato, non ostante la freddezza delle parole, e la brevità del dialogo; la commozione fu notata e fu seguita da commenti maliziosi se non maligni.

Ma più stupito di tutti fu Emanuele, il quale, ignorando del tutto quali rapporti fossero corsi tra Blasco e la duchessa, non sapeva spiegarsi come si conoscessero, né perché ella si fosse tanto commossa. Egli non rivolse a Blasco neppure un cenno del

capo. I due fratelli si guardarono freddamente, non senza meraviglia di coloro che già avevano saputo quali vincoli di sangue fossero fra i due giovani. Qualcuno domandò sottovoce a Coriolano:

«Dite un po': il duchino della Motta non conosce il suo fratello naturale?».

Coriolano si scusò di non saperne nulla.

«Si conosceranno forse, ma ignoro se sanno di essere fratelli. Forse no».

Egli mentiva, per togliere Blasco da quella situazione umiliante che la condotta di Emanuele gli avrebbe creato e la sua bugia parve piacere a tutti, giacché la realtà di quei due fratelli che non si conoscevano e che pure si trovavano insieme aveva per loro un sapore stuzzicante di romanzo o di commedia. Era, dopo tutto, un bel caso!...

Emanuele aveva accompagnato la duchessa e, dopo aver salutato le altre dame, era ritornato verso la sala di accesso coi suoi due amici, il conte di Gisia e il principino di Iraci: tutti e tre pareva volessero dirsi qualche cosa di urgente e di straordinario, tanto erano agitati in volto.

Rientrati nella sala, infatti, e appartatisi in un angolo, il conte di Gisia disse sbuffando:

«È una provocazione! Addirittura una provocazione!...».

«Zitto! Non facciamo scandali qui» osservò il principe di Iraci. «Parliamo sotto voce, per non mostrargli che ci occupiamo di lui. Lo conosco bene, io...».

«Voi lo conoscete?» domandò Emanuele. «Da molto tempo?».

«Malauguratamente, sì... Lo conobbi quattro o cinque anni fa, quando, scusate, non era che un avventuriero...».

«E conosce egli da quel tempo la duchessa della Motta?».

«Eh! Non lo sapete dunque?... Dicono anzi che sia stato qualche cosa di più che un amico di donna Gabriella!...».

«Che dite!» esclamò Emanuele pallido e dispettoso.

«Quello che tutti sanno, caro mio!».

«Ma noi ci perdiamo in cose che non c'interessano», osservò il conte di Gisia; «certamente non è questo quello che ci preoccupa...».

«Preoccupa? No...» corresse il principe di Iraci. «Tutto al più, non può che fermare per un momento la nostra attenzione».

«Sarà, non discuto sulle parole... Quello che io affermo è che quel signore è venuto qui per provocarci... e non dobbiamo lasciarci sopraffare così. Perdonatemi, duca, se è vostro fratello, ma il fatto è come dico...».

«Oh, non vi preoccupate di questa parentela, alla quale, parola d'onore, non tengo affatto! Se il mio signor padre ebbe nella sua giovinezza dei capricci, non vuol dire che io abbia degli obblighi verso le conseguenze dei suoi capricci. Non è vero?».

Sorrise di questa sua arguzia, guardando i due amici come per raccoglierne l'approvazione, ma essi si contentarono di fare un lieve cenno col capo, e dissero:

«Bisogna sfidarlo».

«Dal momento che è un gentiluomo, sebbene illegittimo, possiamo bene batterci con lui».

«Formuliamo il cartello di sfida...» disse Emanuele con sussiego.

«Sebbene io vi abbia dichiarato che non mi impiccio di lui, capirete però che per ragioni di convenienza io mi astengo dal prendere parte alla compilazione del cartello di sfida... E mi allontano per un istante...».

Egli mentiva; ciò che gli urgeva dentro era di sapere che Blasco era stato l'amante di quella duchessa della Motta, di quella bellissima, desiderata donna Gabriella, che verso di lui era di una freddezza quasi sdegnosa. La dama gli appariva ora sotto altro aspetto, e gli pareva che, in possesso di quel particolare intimo, ne potesse approfittare. Non era, la sua, gelosia d'amore, ma un sentimento più basso e più volgare: quello della sua vanità di bel giovane, nobile e ricco, posposto di fronte a un bastardo. Questo suo sentimento si acuì quando vide donna Gabriella avvicinarsi a Blasco e rivolgergli la parola.

Ella, infatti, passata la prima impressione e ripreso il suo dominio, moriva dalla voglia di sapere che cosa fosse venuto a fare Blasco a Palermo, dopo tanti anni di lontananza, ignorando che egli militava nell'esercito spagnolo. Non volendo avere l'aria di chiamarlo, né d'altra parte potendo resistere alla voglia che la tormentava, col pretesto di dire qualcosa, un saluto, una graziosa

parola, si accostava ai vari gruppi di signore che erano sparse qua e là per la terrazza. Sarebbe stata costretta così a trovarsi vicino a Blasco e la vicinanza avrebbe fatto il resto. Era troppo esperta nelle sue arti di bella donna e nel fingere di non badare a quello cui mirava, per giungervi più sicuramente, perché potesse dubitare della riuscita della sua mossa. Ella si trovò dunque a due passi da Blasco, come condottavi dal caso e quando voltandosi distrattamente i suoi occhi si incontrarono in quelli del giovane, finse una nuova e così graziosa sorpresa, da costringere Blasco a sorridere e a dirle:

«La signora duchessa dunque si stupisce della mia presenza?».

«Mio Dio! Sì; non avrei mai immaginato di rivedervi qui dopo tanto tempo».

Egli le si avvicinò. Donna Gabriella, approfittando che nessuno poteva udirla, gli disse rapidamente:

«Liberatemi, ve ne prego, da quel noioso e petulante duchino... vostro fratello. Quando andrò via, accompagnatemi nella mia carrozza...».

Blasco non ebbe il tempo di fare alcuna obiezione o domanda, che donna Gabriella era passata oltre. Egli si trovava dunque impegnato, senza aver potuto e saputo esimersi da quello che, lo vedeva bene, era un invito. Andò a trovare Coriolano che si apparecchiava ad andarsene e gli raccontò quanto era avvenuto.

«Vi assicuro che mi rincresce dovervi lasciare partire solo, ma che fare? Verrò a raggiungervi a casa».

«Fate pure, ma guardatevi. Conoscete la favola di Circe?...».

«Sarò Ulisse, non temete».

Stavano per accomiatarsi quando due giovani signori si avvicinarono a Blasco e, salutandolo con una gravità cerimoniosa, gli dissero:

«Se vossignoria volesse accordarci un minuto di udienza avremmo qualche cosa da dirle, da parte del signor conte di Gisia».

«A me? Perdonino le signorie loro, ma non ho, credo, il piacere di conoscere il signor conte di Gisia, salvo che non sia un giovanotto un po' vivo...».

«Non possiamo consentire, per la nostra qualità, alcun giudizio sul conto del nostro amico, che ci ha onorato di un suo incarico...».

«Ah! Li ha onorati di un incarico? Benone; me ne rallegro con le signorie loro... Dicano pure...».

«Non ci sembra questo il luogo più adatto...».

«Troppo giusto... Allora, ecco: io prego il mio amico della Floresta di fare le mie veci o, se piace meglio alle signorie loro, lo incarico di ricevere l'incarico di cui sono incaricate...».

E inchinatosi li piantò lì, intanto che Coriolano sorridendo col suo solito sorriso, diceva:

«Sono a disposizione delle signorie loro».

## *Capitolo 6*

Donna Gabriella si congedò poco dopo e a Emanuele, che si era avvicinato offrendosi per accompagnarla, rispose:

«Grazie, duca, ma avevo già pregato il signor don Blasco (e qui mutò tono, abbassando la voce) vostro fratello».

Emanuele si fece di bragia e guardò con bieco e geloso furore Blasco, che accostatosi aveva offerto il braccio, sorridendo finemente allo sguardo di Emanuele.

«Se preferite la compagnia del signor duca», disse egli a donna Gabriella, «non abbiate dei riguardi per me...».

«Grazie, signore», rispose altezzosamente Emanuele.

«Signore?» osservò stupita donna Gabriella guardando i due fratelli. «Come? Vi date del "signore"?».

«Non saprei infatti come chiamarlo diversamente», disse Emanuele con lo stesso tono che tradiva il dispetto.

Blasco, che s'era fatto pallido, alzò le spalle con un gesto di noncuranza e si limitò ad avvertire la duchessa:

«Quando volete, donna Gabriella...».

Ella appoggiò la sua mano sul braccio di Blasco e attraversò la sala, mentre Emanuele la seguiva con gli occhi ardenti e mordendosi le labbra. Scendendo le scale, donna Gabriella osservò:

«Ma sapete che vostro fratello Emanuele mi ha proprio stupita?».

«Perché, signora? Egli non ha nessuna ragione di amarmi, come io non so veramente per quale ragione dobbiamo considerarci come fratelli, piuttosto che come due estranei...».

Il lacchè apriva l'ampio sportello e abbassava il predellino e donna Gabriella montava svelta e visibilmente contenta, dicendo non senza una certa fatuità:

«Quel ragazzo veramente non ha il cervello a posto».

Blasco non rispose, baciò la mano di donna Gabriella, e chiuse lo sportello della carrozza, augurandole la buona notte. Ella gli disse:

«Non verrete a visitarmi? Siete sempre in collera con me? Ora non avreste certamente alcun motivo d'esserlo... Ed io ho sofferto tanto... tanto. Parleremo di molte cose...».

«Grazie del vostro invito, ma fra qualche giorno io parto...».

«Partite? Di nuovo? Perché?».

«Ma non vi ho detto dunque che io sono dragone nel primo Numanzia?... Vado all'assedio di Termini...».

«Oh Dio! Alla guerra?... Ma tanto meglio dunque».

Abbassò la voce e gli disse con rapidità:

«Andate ad aspettarmi all'angolo della chiesa della Catena, io metterò la carrozza al passo. Ho molte cose da dirvi... Andate...».

Blasco si rabbuiò alquanto, ma rifiutarsi sarebbe stata una vera scortesia; si inchinò e uscì frettoloso dal palazzo, intanto che i volanti di donna Gabriella accendevano le fiaccole fuori del portone. La carrozza effettivamente si mise al passo e svoltò per

la strada dell'Alloro, facendo risonare il selciato sotto le zampe ferrate dei due cavalli e il rotolare delle ruote. Presso la chiesa di S. Maria della Catena – prezioso gioiello dell'arte siciliana del secolo XV – raggiunse Blasco e si fermò. La strada era deserta, le case serrate, l'ombra era appena interrotta dalle torce dei due volanti; salvo i servi, nessuno avrebbe potuto vedere Blasco montare in carrozza a un richiamo della duchessa. Le apparenze erano così salve; questo premeva a donna Gabriella nella sua condizione di vedova. I servi erano, come ordinariamente ritengono i padroni, persone discrete e del resto la duchessa non sognava nulla che oltrepassasse il limite della porta del suo palazzo: la strada per giungervi non era breve, e poteva discorrere liberamente e a lungo.

Blasco dunque montò accanto a lei, in carrozza, e per un istante rimasero in silenzio. Donna Gabriella si era seduta indietro in un angolo nell'ombra, ma, al barlume che le torce dei volanti lasciavano penetrare, si vedevano i suoi occhi brillare. Se il rumore delle ruote sul selciato del Cassaro (allora non era lastricato) non avesse quasi rintronato le orecchie di Blasco, egli, forse, avrebbe sentito il pulsare tumultuoso di quel cuore femmineo accanto a lui; vedeva però luccicare quegli occhi e intuiva tutte le cose che quel silenzio esprimeva.

Ella pareva aspettare una parola, ma anch'egli da parte sua aspettava che donna Gabriella gli dicesse qualcuna delle cose che aveva da dirgli. Dopo un po' ella sospirò, e mormorò:

«Quanto tempo è passato!...».

E un minuto dopo:

«Noi ci siamo lasciati in collera... e ho sempre temuto di essere odiata da voi... Ditemi prima di tutto se mi inganno...».

«Sì, v'ingannate» rispose Blasco. «Ho avuto forse anch'io qualche torto verso di voi e ho potuto lasciarmi trasportare da risentimenti... ma è passato tanto tempo! L'avete detto voi stessa... Non sono dunque in collera con voi... né vi odio. Ve ne do la prova, mi pare...».

«Grazie, è vero... Ma non parliamo di torti... Io ne ebbi assai di più... Ci ho pensato sempre, sapete? Ma... ero così cieca dal dolore... dalla gelosia! Non ne parliamo più... Se sapeste come sono vissuta in questi quattro anni! Vedova, sì, in una vedovanza rigorosa, che quasi tutti interpretano come una persistenza di fedeltà e di rispetto alla memoria di don Raimondo... ma era ed è, invece, la vedovanza dei miei sogni, delle mie speranze...».

La sua voce tremò di commozione e i suoi occhi inumiditi brillarono di più nell'ombra. Blasco taceva: pensava a Circe… Donna Gabriella si sentiva ardere sulla lingua una domanda, e non osava farla; lasciò scorrere un attimo di silenzio e disse con apparente indifferenza:

«E... avete veduto... vostra cugina?».

Blasco trasalì e il nome della fanciulla gli affiorò sulle labbra, ma non si mutò in suono. Egli rispose con voce alterata:

«No; non l'ho veduta...».

«Desiderate vederla?» insistette donna Gabriella; e in questa domanda trepidava l'anima sua.

«No», rispose ancora una volta Blasco.

«Avete ragione... Sapete che è fidanzata?».

«Sì; era del resto il mio desiderio».

«Sapete che le nozze avverranno verso la fine di gennaio venturo?».

«No», disse Blasco con commozione appena dominata, «non lo sapevo...».

Donna Gabriella lo studiava; sentiva nel fondo di quella parola un tremito di dolore e di passione, che svegliava nel suo cuore tormenti, gelosie, odi, sopiti ma non spenti. Tacque un'altra volta, sciupando i magnifici pizzi delle sue maniche, con un gesto breve e nervoso. Non aveva ella più fascini dunque? Non aveva più alcun potere la sua bellezza che aveva tanto trionfato? Si accostò un poco e domandò con voce dolcemente insinuante:

«Soffrite?...».

«No; perché dovrei soffrire? E di che? Voi avete voluto supporre quello che non era mai avvenuto, avete creato un romanzo di pura invenzione, e l'avete creduto storia reale e avete turbato una pubertà innocente, avete avvelenato tre esistenze, avete allontanato da voi coloro che sarebbero stati i vostri amici migliori e sinceri... Oh! Quando io penso a tutto ciò che avete fatto, donna Gabriella, mi sento sopraffare da un dolore così vivo e profondo, che dovrei quasi odiarvi...».

«E mi odiate?».

«No, non vi odio, perché non sono nato per odiare; mio padre dovette veramente generarmi in un momento di grande bontà e di amore, per darmi questo cuore così fatto!... Non vi odio; ma certo, donna Gabriella, voi avete spezzato qualche cosa qui dentro, ed è insanabile!...».

Ella si lasciò cadere in ginocchio sul tappeto dinanzi al sedile, mormorando con infinita espressione di dolore:

«Perdono!... Perdono!...».

E, presegli le mani, gliele baciò con timidezza. Blasco le ritrasse, confuso, rimescolato, dicendo:

«Che cosa fate? No, no... alzatevi! Ve ne prego... Lo voglio».

Siccome ella non si moveva, egli, seduto com'era, la prese per la vita e la costrinse a levarsi e a sedere, ma donna Gabriella era così commossa e fuori di sé, che gli si strinse contro il petto ed egli la sentì tremare e agitarsi nell'impeto di quella commozione.

Blasco si sentiva smarrire:

«Donna Gabriella», mormorava, «ve ne prego... fatelo anche per riguardo a voi stessa...».

Ella scoteva il capo in segno di rifiuto, aveva gli occhi pieni di lacrime che scendendo, fra un singhiozzo e l'altro, cadevano sulle mani di Blasco. Quelle stille infocate pareva che gli penetrassero nel sangue, si moltiplicassero, diventassero un'onda, che dalle vene gli saliva al cuore e glielo annegava in una commozione in-

definibile. Pietà, tenerezza, dolci memorie, la giovinezza, e soprattutto quel desiderio vago e ineffabile di confondere il proprio cuore con un altro, lo illanguidivano; la cera di cui Ulisse aveva creduto turate le sue orecchie si liquefaceva e ripercoteva tutte le vibrazioni di quell'amore.

Ella seguitava a scuotere la testa con gli occhi sfolgoranti fra le lacrime, come due stelle vedute tra la pioggia, e trovò delle parole ardenti:

«Sono cinque anni, da quando vi ho conosciuto, che il mio cuore si è chiuso e non si è mai più aperto a un sentimento, come se voi aveste portato via la chiave; si è chiuso rigorosamente... e in questi quattro anni di vedovanza nessuno di quanti mi hanno insidiato ha avuto da me neppure un sorriso, perché dentro il cuore mio v'era il dolore, il dolore di avervi perduto, forse per sempre: un dolore senza speranza... Ho sentito sopra di me l'odio vostro, come una maledizione, e avrei voluto sapere dove eravate, per fuggire da questo paese pieno di angosciose memorie, venirvi a trovare, gettarmi fra le vostre braccia, dirvi: "Ecco, io sono libera ora, e ti amo sempre. Prendimi!". E strapparvi una parola, una dolce parola di cui l'anima mia è sitibonda!... Ed ora vi ho qui, Blasco, qui accanto a me, vi sento: ho le vostre mani nelle mie, ho la vostra bocca qui, presso la mia, così...».

Gli si era stretta contro il petto, mentre parlava, con la voce bassa, ma vibrante di passione e simile a una carezza e, a mano a mano che le parole sgorgavano in quella vertigine di desiderio,

spingeva il suo volto verso il volto di Blasco, con gli occhi negli occhi, fino a che in un impeto folle le sue labbra frementi cercarono le labbra di Blasco...

Egli si sentiva scoppiare le tempie.

«Donna Gabriella!... Donna Gabriella!...» supplicava, senza sottrarsi, abbandonandosi alla giovinezza trionfatrice, felice quasi d'essere stato vinto.

Intanto la carrozza, oltrepassati i Quattro Canti, e percorsa la Strada Nuova, piegava per la strada della Bandiera. Per ordine di donna Gabriella, aveva fatto un lungo giro, appunto perché ella potesse avere Blasco in sua compagnia più lungamente che fosse possibile: ora, avvicinandosi a casa, pensava trepidando che Blasco l'avrebbe lasciata. E nell'ansia di questo timore e nella piena ebbrezza che le dilagava per il sangue, ella riprese più dolce, insinuante, quasi con un pudore verginale:

«In questi quattro anni io mi sono serbata a voi, senza aspettarvi, per un voto; perché non ho ancora incontrato un uomo che vi rassomigli e che sia degno di starvi accanto... Ho voluto votare la mia vita, la mia giovinezza, la mia solitudine a voi, che non speravo mai più di vedere, a voi, unico e vero amore della mia vita... Ora vi guardo, vi sento, ho sentito i vostri baci e mi pare di sognare... Sogno?... Non mi destate, ve ne supplico... lasciatemi sognare, qui sulla vostra bocca!...».

Lo trasse a sé; i loro corpi stretti parevano un corpo solo; e benedetti i ciottoli che, nella strada poco larga, rendevano le

ruote così fragorose, che coprivano e dominavano il rumore dei baci.

Il rallentare dei cavalli sciolse donna Gabriella da quella stretta. Ella sussurrò rapidamente:

«Ti aspetto... Ma non venire ora. Bisogna che non ti veda entrare nessuno. Torna fra mezz'ora, di qua, da questo vicolo...».

Glielo indicò: era una viuzza stretta, chiusa fra il suo palazzo e quello del principe di Pantelleria, e aggiunse:

«Ora fingi di andartene».

La carrozza era arrivata ed entrò nel vestibolo; uno dei lacchè aperse lo sportello; Blasco balzò a terra, porse la mano a donna Gabriella, e l'accompagnò a piè della scala, dove baciata galantemente, ma non senza desiderio, la bella mano che gli porgeva la dama, le augurò la buona notte e si allontanò, dileguandosi subito dietro l'angolo della strada che scende a S. Giacomo La Marina: ma, appena sentì serrare il portone, tornò indietro e si cacciò nel vicolo ed era così pieno di quella avventura che gli rischiarava, gli inghirlandava di rose la notte, che non s'accorse di alcune ombre che dall'angolo della strada dei Crocifissari – oggi detta dei Bambinai – pareva lo spiassero. Sentì invece dopo un po' aprirsi un balcone, e una voce chiamare sommessamente: «Blasco!...».

E quasi nel tempo stesso qualche cosa gli passò davanti agli occhi e gli batté sulle ginocchia, oscillando; era una corda. L'afferrò, la saggiò, sentì che era solidamente legata, e allora spiccò un salto e vi si aggrappò.

Non per nulla aveva passato qualche anno a bordo; egli salì la corda in un attimo, scavalcò la ringhiera del balcone e trovò le braccia quasi nude di donna Gabriella che lo aspettavano fremendo.

## *Capitolo 7*

Emanuele aveva visto con rabbia e gelosia allontanarsi donna Gabriella con Blasco; e, cedendo a un impulso, congedatosi dagli amici con un pretesto, era uscito dal palazzo, ma, invece di montare in carrozza, prese con sé il suo servo fidato, una specie di scudiero e di bravaccio, licenziando la carrozza e gli altri.

Vide Blasco allontanarsi in fretta e la carrozza di donna Gabriella andare al passo, e si pose dietro ad essa a una certa distanza, non avendo in verità alcun disegno prestabilito, ma rimuginando pensieri di vendetta e di rappresaglia.

Nulla gli pareva più mortificante che l'essere stato respinto per fare posto a Blasco; forse il suo dispetto sarebbe stato minore, se donna Gabriella avesse scelto qualche altro cavaliere. Provocarlo, sfidarlo, battersi, spedirlo all'altro mondo, erano cose che avrebbe potuto fare, senza che alcuno intervenisse: ma Blasco, in fondo, era suo fratello; per quanto non sentisse nessun riguardo, tuttavia paventava il giudizio del mondo; e del resto non si nascondeva che Blasco non avrebbe mai attaccato briga con lui. E intanto eccolo nuovamente fortunato, ricercato, desiderato, chiamato da quella donna bellissima che da due anni accendeva i suoi istinti di giovane puledro. Ora, vedendo la carrozza andare al passo, si domandava che cosa significasse: ma la risposta non si fece attendere molto, quando la vide fermarsi

presso la chiesa della Catena, e montarvi un uomo che riconobbe alla taglia per Blasco.

Allora strinse i pugni per la rabbia; e poiché i cavalli avevano accelerato un po' il passo non avrebbe potuto seguirli, supponendo che andavano a S. Domenico, pensò di tagliare la via, per le strade di traverso. Imboccò la strada di Porto Salvo che l'avrebbe guidato subito nella piazzetta dove era il portone della casa di donna Gabriella, e si sentì sollevare, quando vide Blasco entrare nella strada dei Crocifissari.

«Ella» pensò «lo ha congedato; dunque resta sola. Sta bene».

Ma non aveva finito di consolarsi con questo pensiero, quando si accorse che Blasco stava lì, fermo nell'ombra della strada, come uno che aspetti o che voglia scoprire qualche cosa.

Temette allora d'essersi scoperto e si rannicchiò sugli scalini, dove della povera gente russava. Vide Blasco ritornare indietro ed entrare nel vicoletto; egli allora discese cautamente, senza far rumore, ficcando gli occhi nell'ombra. Sentì schiudere un balcone e vide lì apparire una forma bianca. Era lei!...

«Che cosa fa?» si domandò mentalmente, col cuore serrato da un morso di collera e di gelosia.

Una tenue luce usciva dalla stanza e illuminava il dorso di donna Gabriella: egli poteva vedere quello che essa faceva: e infatti la vide rientrare e stendere le mani, e nella luce che investiva la ringhiera di ferro del balcone vide apparire Blasco, lo vide scavalcare ed entrare...

Allora ruppe in una imprecazione, alzando i pugni verso quel balcone. In un impeto di furore gli era venuta l'idea di andare a picchiare al portone, fracassarlo anche, irrompere in quella casa, svelare la vergogna di quella donna, ma l'immagine di Blasco gli si rizzava contro e lo fermava. Un perfido pensiero gli balenò in mente. Si chinò all'orecchio del servo e gli sussurrò alcune parole rapidamente, fremendo, con la bocca amara.

«Hai ben inteso? Va', corri!».

Il servo non se lo fece ripetere. Emanuele si ritrasse nella strada dei Crocifissari, passeggiando torvo e minaccioso e assaporando la vendetta. Come era lento il tempo! Gli pareva lunghissimo, interminabile e fremeva di impazienza, battendo i piedi e imprecando contro il servo.

Di quando in quando guardava i balconi della palazzina, e delle visioni tormentose gli empivano il cervello e gli gonfiavano il cuore di una tempesta di odio: e più il tempo trascorreva, e più cresceva il tormento. Dopo meno d'un'ora udì un calpestio di gente che s'avvicinava, e poco dopo vide venire dal fondo della piazzetta un gruppo di persone, precedute da una lanterna.

«Finalmente!» disse.

Era un branco di pezzenti, giovinastri racimolati forse tra i banconi del vicino mercato, armati di ciottoli, che ridevano sguaiatamente. Innanzi a loro veniva il servo che, indicando la casa di donna Gabriella, diceva:

«È là. Siamo intesi: gridate, battete i ciottoli, dite tutto quello che volete; i nomi non c'è bisogno che ve li ripeta».

«Lasciate fare a me», disse uno di quei mascalzoni, che pareva il capoccia.

Entrarono nel vicolo e schieratisi sotto i balconi di donna Gabriella incominciarono una musica orribile, battendo un ciottolo contro l'altro, e imitando con la voce il suono delle trombe. Poi a un tratto tacquero, e uno di loro, dalla voce stentorea, cominciò a cantare:

*Nenti a stu munnu, bedda, si po' fari*
*ca tutti cosi si vennu a sapiri;*
*quannu la cosa cchiù cilata pari*
*tantu si lassa di tutti vidiri.*
*Iu sacciu cu cui stati a cuntrastari,*
*ca ddocu susu l'aju vistu trasiri.*
*E mi consolu! sicutati a fari,*
*ca pri 'na donna nun si po' muriri...*

E subito dopo i ciottoli ripresero la loro musica orribilmente fragorosa, che, ripercotendosi nel vicolo, lo tramutavano in un inferno: poi tacquero, e la voce ripigliò:

*Bedda a lu to iardinu cci haju statu*
*mi l'hè pigghiatu li spassi e piaciri;*
*di punta in punta l'haju firriatu*
*ci sunnu belli cosi di vidiri.*

*E di li frutti toi nn'haiu manciatu,*
*prunidda e varcuchedda damaschini;*
*Na troffa di cutugna cc'è lassatu,*
*cu veni appressu si l'havi a cugghiri!...*

E nuovamente i ciottoli a pestare, e urli e risa e fischi e parolacce oscene. Qualche lazzo plebeo risonò:

«Ohè! Ohè!... E che volete prendere il palio?... To', duchessa! To', dragone! Brr!...».

E delle risate formidabili accompagnavano quelle grida.

Si apriva qualche finestra, s'affacciava qualche volto insonnolito e curioso, guardava, domandava:

«Che cos'è? Che s'è sposato qualche vecchio imbecille?».

Seguivano poi l'indirizzo delle frasi; vedevano, indovinavano, si stupivano, ci prendevano gusto, ridevano. A poco a poco nel vicolo si destavano tutti; quei villani prendevano maggior vigore, a mano a mano che il numero degli spettatori aumentava e le allusioni diventavano più precise, più ardite, più audaci. Tutto il quartiere si destava per assistere a quella denigrazione turpe e vigliacca.

Emanuele era felice; guardava le finestre, guardava quegli strani schiamazzatori e spediva loro di tanto in tanto il servo, per incitarli vieppiù e alle incitazioni aggiungeva, sprone più efficace, manciate di monete di bronzo.

Qualche carrozza, che veniva da una conversazione, si fermava; dei volti si sporgevano, osservavano e si meravigliavano; qualche portantina si fermava anch'essa.

Usciva qualche cavaliere, si accorgeva di Emanuele, domandava.

«Ma!» rispondeva Emanuele, facendo lo gnorri. «Non so; pare che l'abbiano con la duchessa...».

«Donna Gabriella?...».

«Così mi pare... È una cosa indegna, non è vero?».

«Indegna, davvero!... Ma perché?».

«Chi ne sa nulla?...».

Ma per quanto indegna, quella gazzarra era una cosa divertente, e dopo quella constatazione, ognuno riprendeva la sua strada; ed Emanuele fingeva di allontanarsi e ritornava indietro per godersi lo spettacolo. Ma ecco, a un tratto, mentre quella marmaglia nel vicolo pestava i ciottoli, sghignazzando, aprirsi il portone, e un uomo con la spada nuda slanciarsi sopra di essa, lasciando cadere una vera tempesta di piattonate, così improvvisa, impreveduta e furibonda, che tutta quella gente, mutando le risa in grida di terrore, fuggì, si sbandò, senza neppure curarsi di vedere donde piovessero. Blasco li inseguiva colpendo a destra e a manca:

«Malandrini!... Vigliacchi!...».

Due di quelle formidabili piattonate raggiunsero il servo di Emanuele che, non tanto per paura, quanto per timore d'essere

riconosciuto, si traeva indietro, strisciando lungo il muro. Blasco se ne accorse, ma mentre colpiva riconobbe che non era vestito di poveri cenci come quella canaglia e indovinò nell'ombra che indossava una livrea. Gli balzò addosso e lo afferrò per il collo. Quegli tentò di svincolarsi, cacciò la mano in tasca e la trasse armata di pugnale, ma Blasco fu lesto ad afferrargli il polso storcendoglielo così violentemente, che il servo mandò un urlo di dolore e si prostrò per terra, supplicando:

«Ah!... Mi spezza l'osso!... Signor padrone!».

Emanuele era livido; avrebbe voluto accorrere in aiuto del suo servo, sembrandogli proprio una vigliaccheria abbandonarlo alla vendetta di Blasco, ma non voleva essere riconosciuto; tuttavia il livore, la gelosia, la vergogna, tutta un'onda di sentimenti fece impeto, vincendo ogni riluttanza ed egli si avvicinò come attirato da quelle grida, con aria di sorpresa domandando:

«Che cos'è? Che cosa ti succede? Dove sei?...».

Si trovò dinanzi al servo che gemeva per terra, col polso serrato nella mano di Blasco, il quale stava forse per dargli una lezione, quando la voce di Emanuele, riconosciuta, lo fermò.

«Emanuele!» gridò, guardando il fratello di fronte.

Emanuele, che voleva fingere di non sapere nulla e di non riconoscerlo, si trovò imbarazzato; balbettò:

«Voi?».

Ma, riprendendo il suo tono arrogante, aggiunse:

«Lasciate il mio servo!... Non vi ho dato il permesso di picchiare la mia servitù...».

«Ah! È un vostro servitore? Per bacco, signor duca della Motta, non avrei mai supposto che reclutaste la vostra servitù fra la canaglia del mercato! È vostro servo? Ebbene, dal momento che non insegnate loro la buona creanza, lo farò io. Prendi, villano, e va' a farti impiccare altrove!».

E alle parole aggiunse un così violento calcio nelle reni, che il malcapitato andò a rotolare cinque passi più lontano, senza potersi rialzare. Emanuele perdette il lume degli occhi; sguainò la spada gridando: «Ah! È troppo!...».

Si slanciò addosso a Blasco il quale con una mossa rapidissima e con un suo colpo maestro lo disarmò, facendogli volare via la spada, e presolo per le braccia, prima che egli avesse avuto il tempo di riaversi dallo stupore, sollevandolo in alto come un gingillo, e scotendolo ad ogni parola, gli disse con voce serrata dalla collera:

«Ringrazia il tuo santo che sei nato dallo stesso padre, perché ti avrei scannato come un cane idrofobo, ma se io non sono Caino, non sono neppure Abele: intanto, poiché ora capisco tutta la viltà delle tue opere e perché mi vergogno per te, domanderai perdono in ginocchio d'avere disonorato il nome di tuo padre...».

E tenendolo ancora in alto per le braccia, scotendolo violentemente, lo portò via, entrò nel portone, salì le scale, attraversò

le sale fra i servitori attoniti, ed entrato nella camera dove donna Gabriella piangeva di dolore, di vergogna, di rabbia, glielo prostrò ai piedi dicendo:

«Donna Gabriella, il duca della Motta, mio fratello, mi prega di supplicarvi che lo perdoniate...».

Donna Gabriella alzò gli occhi spaventata e stupita, guardò Blasco, guardò Emanuele e si coperse il volto. Emanuele per terra era livido, come un cadavere e non dava segno di vita.

Sulla porta intanto s'erano affollati i servi curiosi e ancora stupiti, e qualcuno, osservando l'abbigliamento della duchessa e il disordine del letto, sorrideva malignamente; ma Blasco, porgendo la mano a donna Gabriella, guardò tutti in volto, e disse con nobile alterezza:

«Ascoltatemi bene, voi; la signora duchessa mi ha fatto l'onore di concedermi la sua mano. Da stanotte io sono il vostro signore... Trasportate via il signor duchino, e con tutti i riguardi; e chiudete le porte...».

Due lacchè si slanciarono e sollevarono Emanuele; lo portarono via, chiudendo l'uscio della camera, con un sussurrio pieno di stupore, intanto che donna Gabriella, col volto raggiante e ancora lacrimoso, giungendo le mani, balbettava:

«Che avete detto?...».

«Quel che dovevo... Potevo forse abbandonare la vostra reputazione alle ciarle altrui? Posso lasciarvi indifesa?».

Ella ebbe uno di quegli impeti folli di riconoscenza, di amore, di passione; si gettò ai piedi di Blasco, gli prese la mano, baciandogliela come in un delirio, e mormorando: «Grazie!... Grazie!...».

Ma a un tratto il suo volto si rannuvolò; ella s'accorse che Blasco non rispondeva a quel delirio, e pareva come colpito da un pensiero grave e triste e allora il suo entusiasmo si raffreddò; un'onda ghiacciata le attraversò il corpo; si alzò dapprima timidamente, rinculando verso una sedia, ma poi un'idea occupò la sua mente, i suoi occhi balenarono di una luce fosca.

«Perché», domandò con angoscia inesprimibile, «perché ingannarmi?».

Queste parole riscossero Blasco, guardò donna Gabriella e, vistala così alterata, le si fece dappresso e le disse:

«Chi vi inganna?... Dite di me?...».

«Sì... voi... avete detto qualche cosa dinanzi alla servitù... che non è possibile. È stata una menzogna; per salvarmi... l'avete detto voi stesso... ma è un inganno!».

«Oh no, non lo pensate, Gabriella...».

«Sì, sì, è un inganno. Lo sento... Voi non potete e non dovete sposarmi... So il perché... È una cosa orribile... Perché? Perché?...».

Si torceva le mani per il dolore.

«Gabriella! Gabriella!» diceva Blasco con pietà infinita. «Voi sbagliate... non è quello che pensate voi...».

Ma ella scoteva il capo, abbandonandosi al delirio di dolore e di gelosia che la prendeva.

«Non sbaglio. Mi conosco... Non sono come dovrei essere per venire a voi, per poter credere che voi siate tutto mio, per credere che le vostre parole, così solenni, siano dettate dall'amore e non dalla generosità...».

La sua voce diventò amara e tremante.

«No; non voglio la vostra generosità!... Che m'importa? È l'anima vostra che voglio... e l'anima vostra non l'ho... è altrove!...».

«No, Gabriella!...».

«È altrove, ti dico!... Lo sento. Lei è pura, è ancora fanciulla ed io ho un passato... Io sono una donna che tutti accusano di frivolezza... ed è vero... e sono stata leggera, e tu lo sai!... Tu mi prendi, tu mi ubriachi di baci, ma il tuo cuore... la tua vita non sono con me! No! No!».

Blasco ebbe una pietà grandissima per quella povera donna che la passione rendeva forse anche troppo ingiusta verso se stessa; le prese le mani, la trasse a sé mormorandole all'orecchio dolci parole:

«Oh, Gabriella, perché ti tormenti? Ma che cosa sono io, povero bastardo senza avvenire, senza fortuna, per aspirare alla tua mano?... Ho forse presunto troppo, ho forse troppo osato; in quel momento non mi sovvenne altro, per spiegare la mia presenza qui... questa è la verità... Un minuto fa io pensavo a quello

sciagurato di Emanuele... Pensavo assai cose tristi, Gabriella... che mi stringevano l'anima. Perché vuoi lacerare il tuo cuore con fantasmi che ormai sono cancellati e dispersi?... Non avvelenare questa notte. Non vedi tu dunque che insidiano la nostra gioia?... Tu mi hai voluto con te, mi hai aperto le braccia, perché ora le chiudi?... Non mi vuoi più dunque?».

Donna Gabriella lo guardò profondamente e con passione intensa, poi a un tratto aperse le braccia e con un singhiozzo disse: «Vieni!...».

Le loro labbra si ricercarono ancora; ma pareva che qualche cosa di gelido, di immobile si fosse frapposto fra loro.

## *Capitolo 8*

La mattina, dopo colazione, Blasco si recò da Coriolano; era così pallido e grave che arrestò sulle labbra dell'amico il motteggio che facilmente vi era affiorato.

«Che cosa vi succede? Avete un viso da mortorio!...».

«Mio caro, sfido a trovare un uomo col quale la sorte si sbizzarrisca nella più perfida maniera come con me!...».

«Siete dunque caduto nei lacci della giustizia?».

«Non è di ciò che mi lamento; sono ancora riconoscente a donna Gabriella, e sento di avere per lei quella stima e devozione che sempre ho avuto per lei!».

«Ecco una cosa che non mi stupisce, ma che dice già molto, badiamo, purché non perdiate, verso la duchessa, quel rispetto che avete usato per tutte le belle dame. È dunque una cosa seria questa volta?».

«Sì, confesso anzi di avere avuto torto nel giudicare donna Gabriella. Il suo amore per me è oggi quale era cinque anni fa, profondo e inalterato... Ella mi ha commosso...».

«Vi ha vinto!...».

«Forse. Che importa? La mia è una di quelle sconfitte che non dispiacciono ad alcuno...».

«L'amate? Dite la verità...».

«Non lo so. In alcuni momenti, sì, mi pare di amarla profondamente, con tenerezza; in altri momenti, no, o meglio, sento qualcosa che mi opprime come una specie di sgomento... Ma non è questo che mi dà l'aria da mortorio, come dite voi; né è di questo che accuso la sorte...».

«Ebbene, che cosa vi accade dunque?».

Blasco gli raccontò tutto quello che era avvenuto durante la notte e la scena violenta con Emanuele: la sua voce aveva il tono dell'amarezza che gli empiva il cuore.

«Capite, amico mio?... Ed è mio fratello e io non posso afferrarlo per i piedi e fracassargli la testa al muro!

«Non avrei nessun debito verso di lui, e forse sopprimerlo sarebbe lo stesso che purgare la società di un rettile che, crescendo, l'avvelenerà... sarebbe anche la liberazione di una povera creatura che io stesso, io che avevo per lei, e ho tutt'ora, una vera affezione, gli ho destinato! E intanto egli è un Albamonte, ed è il capo della casa, il capo riconosciuto!».

Coriolano, che aveva ascoltato col più grande stupore quel racconto, non sapeva che dire; un lieve tremolio delle narici e il corrugare delle ciglia, erano i soli indizi del suo disgusto e della sua collera.

Dopo un poco domandò:

«Che cosa volete che faccia?».

«Nulla».

«Emanuele non mi sembra tale da rassegnarsi; egli penserà a vendicarsi...».

«Lo so; me l'aspetto...».

«E non soltanto di voi...».

«Lo so; questo mi impensierisce di più perché, come non ignorate, io sono costretto a partire...».

«Se è per questo, non occorre dirvi che potete stare tranquillo: donna Gabriella sarà custodita e difesa...».

«Grazie, Coriolano; voi mi sollevate l'animo... Oh, non potete credere come io abbia sofferto questa notte, e come quell'incidente m'abbia gelato il sangue».

«Lo credo; ma che volete farci? Voi siete ormai abituato ai colpi della fortuna e dovreste aspettarvene di ogni specie. Siate un po' filosofo, amico mio. E piuttosto che a quanto è già accaduto, pensate a quello che deve accadere. Dico *deve*, perché sembra che dimentichiate di avere un conto da regolare col signor conte di Gisia».

«Toh! È vero...».

«Dietro il quale, come potete supporre, c'è una vostra vecchia conoscenza: il principino di Iraci...».

«Me l'immaginavo. Ebbene, vi siete messo d'accordo?...».

«Perfettamente...».

«E ci batteremo?...».

«A guerra finita...».

«Come? A guerra finita?».

«Ma sì, diamine! Volete che io mi adoperi per sottrarre a sua Maestà cattolica un soldato come voi? Sarebbe un errore; e i padrini del signor conte, che sono dei sudditi fedelissimi, convengono con me, che è giusto e doveroso rimandare il duello...».

«Ma perché avete fatto questo?...».

«Perché? Ma... per divertirmi un po' alle spalle di quei signori. Quando io vedo dei tipi così buffi di soverchiatori e di prepotenti, provo una certa soddisfazione a patullarmeli. Lasciate andare; tanto, dopo quello che avete fatto, non crederanno che vi manchi l'animo; li mettiamo a dormire; quando sarà ora, li sveglieremo per sculacciarli e basta. Intanto avete un impiccio di meno. Vi dispiace?».

«Quanto fate voi, non ho di che dolermi. Forse mi sarebbe piaciuto sbrigarmi presto... E poi, immaginate che una palla mi spedisca all'altro mondo; io me ne andrei con un debito insoluto verso quell'amabile conte...».

«Ma in quel caso, che non vi auguro e che non prevedo, penserò io a pagare quei signori; non ci pensate. Desinerete con me oggi?».

«No, vi ringrazio; non posso...».

«Ho capito; pranzo di nozze!».

«Forse il vostro non è un motteggio, Coriolano...».

«Eh? Che dite?».

«Dico quello che non vi ho detto ancora, che dopo quello che è avvenuto questa notte, io mi sono sentito quasi spinto da un

cumulo di sentimenti, a una promessa solenne. Soltanto che, per mio decoro, non darò l'anello nuziale, se non avrò almeno una compagnia ai miei ordini...».

«Diamine! Diamine!... Dunque la cosa è più seria di quello che pensavo... Ma se voi avete creduto, da buon gentiluomo, di fare questo passo, non io vi biasimerò e ve ne fo anzi i miei complimenti. Andate, dunque, non vorrei incorrere nella collera della duchessa».

Ripresa l'uniforme e lasciato Coriolano, Blasco andò al quartiere e, dovendo percorrere il Cassaro, passò davanti il palazzo del principe di Geraci, sul cui portone due o tre servi parlavano concitati. Egli notò che v'era un insolito movimento, come per qualche cosa di straordinario e non poté impedire che gli venisse la curiosità di saperla; ma pensò che rivolgendosi ai servi avrebbe avuto l'aria di volerli provocare.

In quel punto usciva dal palazzo una portantina di cuoio, portata da facchini di piazza, che si indovinava appartenere ad un medico.

Vi si avvicinò e domandò con garbo al vecchio dottore se c'era qualche ammalato in palazzo.

«Il principino... Un travaso di bile».

«È una cosa grave?».

«Eh!...».

Quell'*eh* aveva un significato così chiaro, che Blasco, ringraziato il medico, se ne andò un po' rabbuiato in volto.

«L'ha voluto lui, pensava; perché spingermi a questo punto?».

Egli tacque a donna Gabriella questa notizia, e forse l'avrebbe taciuta anche senza averne l'intenzione, giacché la duchessa quel giorno era così meravigliosamente bella ed affascinante, che egli, entrando, non poté fare a meno di esclamare con sincera ammirazione:

«Come siete bella!».

Oh, sì; anche lei se ne era accorta, mentre stava dinanzi alla toletta per abbigliarsi. Il suo volto aveva un dolce pallore di perla, con delle lievissime velature rosee e azzurrine e i suoi occhi, nell'azzurro che li cerchiava, avevano un languore umido e pieno di lampi, di desideri, di promesse; e in tutto l'insieme v'era come un certo incantevole abbandono pieno di una gioia serena e profonda. E quella mattina si era armata di tutte le seduzioni, scegliendo un vestito di seta leggera colore gridellino, ricco di pizzi e di veli, che appuntandosi sull'ampia scollatura, celavano come in una nube candida e lieve la sommità del seno bianco, sul quale qualche vena più indiscreta segnava delle linee appena visibili. Al collo non aveva messo alcun monile: lo aveva lasciato nudo nella bellezza delle sue linee carnose. V'era in tutto l'insieme una tale armonia di colori e di forme e nel gesto un po' lento una grazia piena di desideri, e negli occhi e nel sorriso così invincibili incanti, che Blasco ne sentì l'impero fin nelle intime profondità della vita, e dopo quella esclamazione, non poté contenersi dal baciare la mano di donna Gabriella con calore di passione.

«Ti piaccio?» gli domandò lei, con una voce insinuante e vibrante di felicità.

Per lui risposero i baci.

«Oh, tu non sai» diceva donna Gabriella, mentre desinavano l'uno di fronte all'altra, sorridendosi e talvolta tenendosi le mani, «tu non sai come il tuo amore mi trasmuti. Io mi sento buona, disposta alla pietà per tutti, anche per coloro che mi hanno fatto male; mi sento quasi una voglia di abbracciare tutti, di dispensare a ognuno una parte della gioia che mi inonda... È dunque la felicità quella che dispone gli animi alla bontà?... E ricordando il passato... un brutto passato, mi pare quasi impossibile che io talvolta abbia potuto essere cattiva... Quanto sono felice!... E sei stato tu a operare questo miracolo!... Tu... il mio solo, unico, grande amore!... Non credi che tu sei il mio solo e unico amore?...».

«Sì, sì, lo credo», rispondeva Blasco inebriato.

Egli dimenticava tutto dinanzi a quella mirabile figura di donna, che pareva creata dall'amore: Violante, Emanuele, la guerra, tutto. Si trovava sul limitare di una vita intessuta di gioie dalle mani della voluttà sulla trama dei sogni; una vita ancora nuova per lui, che pure aveva toccato i trent'anni; e in un momento di suprema gioia le disse:

«Tutta la mia vita, Gabriella, non basta a ricompensarti di questi momenti!».

Ma qualche ora dopo si udirono i tamburi per le strade battere la generale. Blasco si alzò.

«Che cosa è mai?» domandò donna Gabriella impallidendo.

«Non lo senti? La generale. Dobbiamo lasciarci...».

«Così presto?... Come?...».

«Purtroppo. Stasera parte il mio squadrone per Termini».

«Partite?... Tu... Ma no, non è possibile! Non voglio!... Tu devi restare con me...».

«Non posso!... Sono soldato!...».

«Ma andrò io dal capitano, dal colonnello... parlerò io col generale... Chi è? Lucchese? Montemar?... Dirò che sei ammalato... Non voglio, capisci che non voglio?... Ti ho trovato, ti ho riguadagnato, e vuoi che ti perda di nuovo? Ora?».

«Ma no, Gabriella, tu non mi perdi... In fondo non vado lontano; in quattro ore si torna benissimo da Termini, e io verrò... verrò... Ma bisogna che io parta. Ascoltami, io ti ho fatto una promessa solenne... Debbo mantenerla... Ma ho anch'io il mio orgoglio... Io non ho un titolo, non ho un nome... sono un oscuro soldato! Lascia che io mi guadagni la mia sciarpa di capitano».

«Che m'importa? Che m'importa di tutto ciò? Io amo te!... Non sei un Albamonte? Che m'importa del resto? No, no... Non partire, te ne supplico! Te ne scongiuro... Ne morirò!...».

Gli allacciò il collo con le braccia, singhiozzando. Blasco soffriva, ma resisteva. Le domandò:

«Se io fossi un vile, mi crederesti degno di te?».

Ella lo guardò con aria smarrita, non sapendo che cosa rispondere.

«Vedi?» rispose. «Eppure vuoi ch'io passi per un vile agli occhi di tutti, e che io sia svergognato e accusato come disertore...».

«Ma se ti perdo! Se ti perdo!...» singhiozzò.

«Non avere paura... Sai bene che le palle non hanno ancora imparato la via per colpirmi... E poi, circondato e difeso dal tuo amore, mi sento invulnerabile».

Donna Gabriella tentò ancora un poco di trattenere Blasco, ma egli, liberatosi dolcemente dal tenero laccio che lo cingeva, baciatala lungamente e incoratala, partì. Prima di separarsi la duchessa gli domandò:

«Almeno lascia che ti saluti da lontano, quando tu partirai. Ti aspetterò per la strada... al ponte dell'Ammiraglio, in carrozza...».

Appena Blasco fu partito essa si lasciò cadere sopra una sedia, singhiozzando violentemente, e quella crisi di dolore ebbe una tregua soltanto verso la sera, quando, avvicinandosi l'ora della partenza, ella ordinò la sua carrozza e andò ad aspettare il passaggio dei dragoni che andavano a Termini.

Vide Blasco e, sporgendo fuori dalle tendine la mano, lo salutò. Egli si avvicinò invece alla carrozza e baciò quella mano.

«Qualunque cosa ti possa occorrere durante la mia assenza», le disse, «fa assegnamento sul mio solo e fedele amico...».

«Il cavaliere della Floresta?...».

«Sì. Coriolano».

Lo squadrone andava in disordine, seguito da carri e da curiosi: sotto i ferri dei cavalli e le ruote dei carri il ponte risonava fragorosamente. Donna Gabriella guardava con curiosità e anche con un certo senso di rincrescimento quell'accozzaglia di gente, che non aveva più nulla in comune con la cavalleria dei secoli passati, della quale sentiva narrare. Uniformi lacere e adattate alla meglio, volti adusti, rapaci, briganteschi; raro qualche aspetto di gentiluomo, se non tra gli ufficiali.

Ella col cuore stretto vedeva Blasco in mezzo a quella gente e pensava che occorreva trarlo fuori... Chi infatti era più degno di lui di comandare quello squadrone? Non era egli un Albamonte? Oh! Avrebbe dovuto cingere lui la corona ducale, che ornava invece la fronte di Emanuele!...

Seguì con gli occhi lo squadrone fin tanto che per la distanza, per l'oscurità e solo per la polvere che sollevava non lo perdette di vista; solo allora se ne tornò pensierosa e dolente, ruminando qualche idea che le si era allogata nel cervello.

Sonava l'Ave, e diede ordine di andare a casa; alla servitù diede ordine rigoroso che non riceveva nessuno, neppure le amiche, né quel giorno, né i giorni appresso: salvo le persone che, espressamente, avrebbe indicato lei stessa; si chiuse nella sua camera che pareva ancora piena di dolci parole e del profumo del suo amore. Ella trascorse i giorni in una solitudine ancora più rigorosa, vietandosi anche di andare alla Marina a prendere un po'

d'aria; usciva soltanto per recarsi alla messa di buon'ora nella vicina chiesa di S. Domenico. La sua solitudine era rallegrata dalle lettere che le giungevano dal campo di Termini, con le quali Blasco la informava di quanto accadeva; ella se le leggeva più volte, commossa e felice delle tenere parole, nelle quali Blasco effondeva il suo cuore e le pareva davvero di rinascere e di rifarsi una vita.

## *Capitolo 9*

Dopo tre o quattro giorni Emanuele, liberatosi dall'acutezza del male ed entrato in convalescenza, uscì di casa, in carrozza chiusa, cupo e torbido e col cuore pieno di tutti i desideri di vendetta. Nessuno aveva potuto strappargli dalla bocca che cosa gli era accaduto; non aveva ferite, non aveva lividure, nessuna traccia di violenza, eccetto le vesti in disordine. Il servo, rialzatosi, non avendolo veduto e avendo creduto che egli se ne fosse andato, era corso al palazzo; ma, saputo che il padrone non era rientrato, era ritornato indietro con altri servi e lo avevano trovato svenuto, dinanzi la gradinata di S. Domenico, fra alcuni di quei vagabondi che, svegliatisi, erano intenti a spogliarlo di quanto aveva. Essi giunsero in tempo per impedire chi sa quale altra diavoleria e trasportarono Emanuele al palazzo, che fu messo sossopra da quel ritorno tutt'altro che ordinario e immaginabile.

Accorsero medici, furono svegliati aromatari, furono usati tutti i rimedi. Emanuele rinvenne, ma fu assalito da violente convulsioni, che gli durarono quasi tutta la notte.

Il principe di Geraci, suo nonno, ne era desolato; il servo, interrogato, si scusò col dire che non sapeva nulla; il padrone l'aveva mandato via, e nel non vederlo ritornare s'era impensierito ed era andato a cercarlo.

«Forse», disse, «l'avranno aggredito i ladri».

Ma la spiegazione non persuase il principe, tanto più che il silenzio di Emanuele aveva qualche cosa di torbido, di voluto; come se un sentimento, un desiderio, gli imponessero di serbare il segreto. Se non che qualche voce cominciò a serpeggiare: due rivoli di maldicenza. Uno diffuse con molta malignità e molte frange l'indecente gazzarra avvenuta di notte sotto le finestre di donna Gabriella e si comprende che, prestandosi alla più audace maldicenza, la storiella si propagò rapidamente per i saloni, provocando risate e commenti salaci, specie fra coloro che invano avevano tentato di guadagnare quel castello sguarnito. Non si sapeva chi fosse l'avventurato vincitore del divieto che la bella dama s'era imposto, né dell'invido, feroce e deluso amante, che aveva ordinato quel chiasso.

L'altro, uscito, e si capisce facilmente, dalle bocche della servitù di donna Gabriella, andava diffondendo l'avventura toccata al duchino della Motta il quale era stato costretto a domandare perdono in ginocchio alla duchessa; e per quella metamorfosi che tramuta i fatti veri in leggenda, ciò che era stato una promessa era diventato un fatto, e si disse che donna Gabriella si era maritata segretamente con un cavaliere che si chiamava don Blasco Albamonte. L'alterazione o l'aggiunta, in questo caso, giovava alla dama, togliendo ogni ragione di biasimo e sostituendovi una alta e inesplicabile meraviglia.

I due rivoli si congiunsero; le due storielle si completarono e si spiegarono a vicenda: Emanuele si trovò ad un tempo bersaglio di riprovazioni e di scherno che lo empivano di vergogna e di collera. La misura giunse al colmo, quando il vecchio principe suo nonno, a cui quelle notizie rincrebbero amaramente, lo rimproverò e lo minacciò di chiuderlo in un convento, e di non farnelo uscire che all'epoca del matrimonio.

«Nessuno della nostra casa, nessuno, ha commesso mai una villania di cotesto genere, e tuo padre, don Emanuele, era un vero e perfetto cavaliere... Vergogna! Non dico che simili bassezze non si compiono verso una dama, ma neppure verso una povera femminuccia del volgo!... E se è vero, e voglio sperare che sia proprio così, che don Blasco t'abbia portato su e costretto a chiedere perdono, ha fatto benone, perdio! E quando tornerà dalla guerra andrò a visitarlo e a complimentarlo... Sì, sì, io il principe di Geraci... Quel bastardo è assai più gentiluomo di te e ha fatto bene a darti una lezione. Ben meritata, perdio! Ben meritata!».

Il rabbuffo invelenì l'animo di Emanuele, accrescendovi l'odio e lo spirito di vendetta. Ah, bisognava prendere una rivincita sul bastardo e sulla dama, e così clamorosa, da fare dimenticare l'affronto subito. Per più giorni schivò la frequenza degli amici; usciva in carrozza o a cavallo, ma si recava fuori le porte, prendendo qualcuno degli stradali che conducevano ai villaggi o

casali già sorgenti nei dintorni della città. In casa occupava lunghe ore col suo maestro di scherma, celebre a Palermo per certi suoi colpi speciali.

Verso gli ultimi di agosto, una sera, andando a passeggio fuori Porta Nuova in portantina, oltrepassato di poco il palazzo della Ginestra, si vide salutato rispettosamente da un uomo che non gli parve del tutto ignoto.

Era Matteo Lo Vecchio.

Egli rispose appena al saluto e tirò innanzi, ma il birro, senza sgomentarsi, gli si accostò allo sportello dicendo:

«Vostra signoria illustrissima mi perdoni, se ardisco avvicinarmi... ma gli è per servire la signoria vostra. Al palazzo non vogliono farmi entrare... eppure, se io avessi potuto offrirle la mia servitù, a vostra signoria illustrissima non sarebbe accaduto... quello che è accaduto... Forse vossignoria non si ricorda più di me...».

Emanuele si era accigliato, e stava per scacciarlo, ma le ultime parole gli apersero la memoria e, guardato il birro col cipiglio di chi si infastidisce, disse:

«Che cosa volete?...».

«Si ricorda, vossignoria illustrissima, che io, per l'obbligo che sento verso la sua nobile casa, e per la servitù che ho avuto verso l'illustrissimo signor don Raimondo, buona memoria, mi affrettai a rivelarle che un tale, soldato nei dragoni...».

«Sì, sì! Ricordo bene. Che volete adesso?».

«Avrei da dire tante cose... potrei informare vostra signoria sul conto di lui e di... lei... E poi... Vostra signoria illustrissima sa che io sono caporale degli algozini? Non ha sentito parlare mai di Matteo Lo Vecchio?».

«Ah!... Siete voi?... Ma voi siete scomunicato!».

«Illustrissimo, no; sono stato assolto dal vicario generale. Può informarsi. Stamattina, per esempio, mi sono confessato... Vede che non c'è pericolo a ricevermi...».

Emanuele, le cui guance s'erano imporporate, dopo un attimo di silenzio gli domandò:

«Dunque voi dite?...».

«Che sono interamente ai servizi di vossignoria... Ma non sono cose da dirsi per la strada...».

«Va bene, venite stasera a un'ora di notte. Darò ordine che vi si lasci passare».

«A un'ora di notte sarò a servirla. Le bacio le mani».

Matteo Lo Vecchio rifece il cammino percorso e rientrò in città. Da quando aveva saputo Blasco libero, egli era divorato dalla rabbia impotente di vendicarsi: avrebbe potuto tirargli di notte una carabinata, ma non voleva arrischiarsi, nel dubbio di fallire il colpo e di esporsi a un pericolo certo, giacché una specie di superstizione gli faceva credere Blasco invulnerabile. Lo seguiva intanto, lo pedinava, lo spiava, per studiarne le abitudini, l'orario, le possibilità di colpirlo con sicurezza e impunità.

Aveva così veduto la scena di Blasco e degli amici di Emanuele; lo aveva poi seguito a casa di Coriolano, lo aveva seguito al palazzo Butera. Poi aveva saputo quanto era avvenuto fra lui ed Emanuele a causa di donna Gabriella e ne fu contento, avendo intuito in questo l'*ubi consistam*, il punto d'appoggio della leva per disfarsi dell'odiato nemico.

«Emanuele era innamorato» così pensava. «Che cosa poteva rendere bestia un uomo più dell'amore?». Bisognava lavorare su questo terreno. Adesso Blasco era partito per la guerra e donna Gabriella era sola: se ne doveva approfittare. Formulò un suo disegno diabolico per dare a Emanuele una vittoria che doveva scavare l'abisso nel quale Blasco sarebbe scomparso per sempre. Bisognava però attirare donna Gabriella in un agguato.

In quei giorni giungevano frequenti le notizie dell'assedio del Castello di Termini, che procedeva senza alcun esito certo per la valorosa resistenza del presidio savoiardo, il quale era molto avvantaggiato dall'inespugnabilità della rocca.

Il presidio, fra la commozione della città, s'era ritirato e asserragliato nel Castello, obbligando i cittadini a fornirgli quanto occorreva; e accolte a cannonate le prime compagnie di dragoni, che avevano tentato di occupare la città, le aveva costrette a girare al largo e ad accamparsi a un miglio e mezzo dalle mura, in un luogo allora detto Impalistrato. Ma sopraggiunte le altre milizie e sbarcate le artiglierie e i mortai, si pose il campo presso il convento dei Cappuccini e si cominciarono a piazzare le batterie:

i mortai al macello, i cannoni alla Porta Felice. Dal Castello i savoiardi con colpi aggiustati impedivano la costruzione, e si dovette urgentemente costruire una strada coperta, per proteggere le batterie. Blasco fu destinato con un drappello di dragoni a molestare i savoiardi, per dare tempo che si costruisse la strada.

Poiché questi, difesi dal sito medesimo, potevano, senza loro pericolo, infastidire gli spagnoli che stavano in basso, Blasco immaginò di stornarne l'attenzione, attaccandoli e minacciandoli da un altro punto. Aggirati i colli meridionali, e penetrato nella parte alta della città, lungo le muraglie fra Porta Girgenti e Porta Palermo, si cacciò fra le case e riuscì nella piazza del Duomo, donde, sparsi i suoi uomini, cominciò con un fitto fuoco di fucileria a spargere il disordine nelle truppe appostate sugli spalti.

Quell'improvviso attacco atterrì i cittadini già sgomenti dallo scoppio frequente delle granate e delle bombe: successe un fuggi fuggi generale, che diede modo a Blasco di spiegare un'azione più audace.

Egli si spinse innanzi, a cavallo, solo, allo scoperto con la carabina in pugno, percorrendo la linea con un superbo atto di sfida, che riempì di stupore i savoiardi stessi.

Un vivace spesseggiare di colpi lo prese di mira d'ogni parte; pareva che egli se ne ridesse. Togliendosi il cappello salutava il fischiare delle palle, gridando:

«Signori savoiardi!... Uscite dalla gabbia, perdio!».

I suoi compagni lo richiamavano:

«Levatevi dal fuoco!... Venite al coperto!...».

Poi due, tre, cinque dragoni, vergognandosi di lasciarlo solo, spinsero i cavalli accanto a lui e si misero tutti a galoppare sotto la cortina di fuoco, sparando, gridando, in una follia eroica, inutile. Due caddero. Blasco fu colto da due palle; una gli sfiorò il capo sopra l'orecchio, portandogli via una ciocca di capelli, l'altra gli ruppe la fibbia del balteo su cui era attaccata la giberna e lo ferì sopra lo sterno, non gravemente.

«Non è nulla!» gridò. «Signori savoiardi, le vostre palle sono di ricotta!...».

Ma gli altri dragoni gli presero le redini del cavallo e lo costrinsero a mettersi al coperto.

Il 29 di agosto le batterie cominciarono a operare; fu un duello fittissimo di bombe e di granate dall'una parte e dall'altra, tanto più mirabile in quanto i savoiardi non erano più di trecento, e le forze assedianti erano più che dieci volte maggiori.

Blasco, che, sebbene ferito, non aveva voluto abbandonare le operazioni di assedio, sollecitava e compiva le imprese più arrischiate; tra le macerie fumanti del Castello e della trincea s'era prefisso di conquistare la sua sciarpa di capitano o la morte. Aspettava che si aprisse la breccia per spingersi per primo all'assalto e seguiva febbrilmente il rovinio della cortina del Castello, sotto i colpi terribili dei mortai spagnoli.

Queste notizie giungevano a Palermo. Matteo Lo Vecchio, che da qualche giorno se ne stava a spiare la casa di donna Gabriella, si era accorto di un vetturale che veniva ogni due giorni e aveva capito che doveva essere qualche messaggero di Blasco. Vi fece attenzione. Gli tenne la posta; il giorno in cui, facendo il computo, il vetturale sarebbe dovuto tornare, lo aspettò all'angolo della strada dei Materassai, e appena lo vide lo fermò:

«Scusate... voi venite da Termini, non è vero?...».

«Da Termini, signor sì».

«Vi manda don Blasco Albamonte, dragone di Numanzia...».

«Appunto... come lo sa vossignoria?...».

«Bella! Se vi sto aspettando di proposito!... Voi venite a portare una lettera alla mia padrona, signora duchessa...».

«Ah!...».

«Io sono il maestro di casa... La signora duchessa, che si può dire ho visto nascere, perché fui ai servizi del suo signor padre, mi ha chiamato un'ora fa, e mi ha detto: "Cosimo, fammi il favore (dice così, un favore, per sua bontà!), io debbo andare da mio fratello, il marchese, e non posso aspettare; oggi dovrebbe giungere lettera di don Blasco; aspetta tu il vetturale e fatti dare la lettera; penserò io a mandargli la risposta oggi stesso". Ed eccomi qua. Vi ho veduto venire già tre volte...».

Il vetturale non sospettò di nulla; Matteo Lo Vecchio aveva una faccia così onesta e poi conosceva così bene ogni cosa, che non era possibile non credergli.

Non esitò a consegnargli la lettera. Matteo Lo Vecchio la ravvolse in un fazzoletto e se la pose in tasca.

«Venite a bere», gli disse conducendolo verso S. Giacomo La Marina, dove c'erano delle taverne.

Un'ora dopo il vetturale mezzo brillo rimontava a cavallo della mula, e se ne andava al fondaco, dove Matteo Lo Vecchio gli aveva promesso di portargli la risposta.

Il birro, appena solo, cavò la lettera dalla tasca, e fu sul punto di romperne il sigillo, ma poi, fatta una migliore riflessione, se la ripose in tasca, e si affrettò verso il palazzo Geraci.

Emanuele lo fece entrare subito.

«Che cosa c'è?».

«Ho già il mio piano!... Vostra signoria illustrissima sarebbe contento di possedere qualcuna delle lettere che don Blasco manda alla signora duchessa?...».

«Una lettera?» disse. «Come... dove l'avete?...».

«L'ho avuta per bontà del vetturale che fa da mezzano. In questo momento vossignoria ha davanti a sé l'umile maggiordomo della signora duchessa, confidente dei suoi segreti...».

Emanuele prese tremando la lettera che il birro gli porgeva, ma alla vista del sigillo intatto le sue mani si arrestarono con un gesto di scrupolo.

«Vossignoria l'apra; che diamine! Questa lettera è necessario conoscerla... Serve al mio piano...».

«Che piano?...».

Matteo Lo Vecchio parve infastidirsi:

«Insomma», disse, «vossignoria vuole in suo potere la signora duchessa? Se vuole, lasci fare a me, e domani la signora duchessa sarà fra le sue braccia...».

Una viva fiamma gli salì nuovamente sul viso e le narici gli tremarono con una espressione felina.

«Dia a me; io non ho scrupoli, e così non si dirà che i sigilli li abbia rotti vossignoria».

Prese la lettera, l'aprì, e la porse ad Emanuele dicendo:

«Vossignoria legga».

Appena dato uno sguardo, il giovane si abbuiò, e diventò feroce; la lettera cominciava coi vocativi in uso in quel tempo: «*Caro sospiro del mio cuore*»; e la firma diceva appunto: «*Il vostro schiavo che sospira per voi – Blasco*».

La scorse rapidamente con una collera sorda, come se fosse stato un marito o un amante tradito, con un livore d'invidia e cupidigia di affamato, e quando l'ebbe letta, domandò con voce alterata:

«Ebbene, che intendete fare adesso?».

«Non lo indovina? Il signor Blasco è stato lievemente ferito; non lo dice nella lettera, ma io l'ho saputo dal vetturale; orbene, che male c'è se noi lo supponiamo ferito gravemente?...».

«E poi?».

«E poi?... La ferita è grave, egli è solo... Si capisce che mostrerà il desiderio di avere a fianco la signora duchessa, la quale

spaventata dalla notizia non penserà due volte a fare i bauli, e partire con la sua lettiga alla volta di Termini... Le strade non sono sicure, specialmente alla Portella sopra S. Nicola... e...».

Gli occhi di Emanuele brillarono; più che le parole, le reticenze e la mimica degli occhi e delle labbra del birro gli rivelarono tutto l'immaginoso disegno.

«Per bacco!» esclamò con gioia. «Siete un briccone d'ingegno!... Facciamo dunque questa lettera... Ma chi la porterà?».

«Mi incarico io... Conosce don Blasco la sua scrittura?».

«No...».

«E dunque scriva vossignoria; immagini di essere un compagno d'arme o il cappellano degli squadroni... Scriva le stesse frasi... Se vossignoria me lo permette, le detterò io la lettera...».

Emanuele s'era infatuato di quella birbonata, nella quale vedeva soltanto la sua vendetta e la sua rivincita; prese un foglio di carta e, sotto la dettatura del birro che teneva sott'occhio la lettera di Blasco, scrisse:

*Caro sospiro del mio cuore,*

*Non vi spaventate, gioia mia, se questa lettera è scritta da altra mano; m'è capitato un accidente di guerra, una ferita che mi impedisce di servirmi della mia mano. Non vi spaventate, cuor mio, non è una cosa molto grave; sebbene mi obblighi a stare a letto... La vostra ultima lettera, così piena di tenerezze, mi ha incantato, e non mi ha fatto sentire le sofferenze della ferita. Immagino l'effetto che mi farebbero le vostre bianche mani, se si posassero amorosamente sopra di essa!... Quanto a ciò che mi scrivete, non dubitate di*

*me: io anelo la fine di questa campagna per passare la mia vita ai vostri ginocchi, tutto per voi. Vi ringrazio dei fazzoletti e della sciarpa, che ho legata ai fianchi come un talismano.*

*Vi bacio le mani con tutto l'amor mio, e sono*

*il vostro schiavo che sospira per voi.*

*Da Termini, addì 1 di agosto 1718.*

*Blasco*

«Benissimo!» esclamò il birro approvandosi. «Ora bisogna chiudere e sigillare. Guardiamo il sigillo. Guardi bene vossignoria che ha la vista meglio di me».

Emanuele guardò, e disse:

«Non è uno stemma: credo sia l'impronta del calcio d'una pistola... o di un bottone...».

Anche Matteo guardò con attenzione; poi cavò da una tasca delle brache una pistola corta, e paragonò il bottone metallico che ornava il calcio con l'impronta sulla cera.

«Pare anche a me che sia un bottone; non è uguale a questo, ma si rassomiglia, e può passare. Chiudiamo dunque la lettera e sigilliamola».

Quando tutto fu eseguito, il birro conservò la lettera e disse a Emanuele:

«Vossignoria si procuri mezza dozzina di uomini risoluti per domani... Io tornerò stasera... con la risposta della signora duchessa».

Se ne andò lasciando Emanuele sbalordito di quello che aveva veduto, udito e fatto, e soprattutto di quell'uomo così furbo, così ingegnoso, così birbante, fecondo di espedienti e attivo, il cui interesse non sapeva ancora a che cosa attribuire.

Mezz'ora dopo donna Gabriella riceveva la lettera, che la empiva di spavento. Volle vedere il villano che l'aveva portata, e si stupì nel non riconoscervi il solito vetturale. Che cosa significava questa novità? Il villano le spiegò subito che compare Cosimo s'era sentito male, forse un colpo di sole, e aveva dovuto smontare al fondaco e coricarsi; aveva chiamato lui, che era dello stesso paese, e lo aveva pregato di portare la lettera e ritirare la risposta, che egli, Cosimo, avrebbe poi recato al signore.

La risposta era così ovvia, che non poteva suscitare alcun sospetto: donna Gabriella sedette al suo scrittoio, e con mano nervosa, come il suo cuore agitato, scrisse due o tre righe, chiuse il foglio, lo sigillò e consegnò al villano con un bel pezzo da due tarì dicendogli:

«Porta subito questa lettera a compare Cosimo, digli che parta immediatamente; gli farò un bel regalo, domani, appena saprò che ha eseguito sollecitamente l'ordine».

Ella si lasciò vincere da una grande agitazione, sospettando che la ferita fosse anche assai più grave di quel che Blasco si sforzava di farle credere. Avrebbe voluto partire subito, correre al campo, prendere con sé il caro ferito, salvarlo con le sue cure, col suo amore, e si esaltava nella immaginata sua missione di

dolce infermiera rappresentandosi con la fantasia una serie di scene dolci e commoventi. Ah! Quella notte come sarebbe stata lunga! Ordinò la sua lettiga di viaggio per la mattina all'alba, e si fece dare dal fratello due servi armati, a cavallo, per accompagnarla a Bagheria – così disse, per sviare i suoi parenti – dove contava di fermarsi quindici giorni nella sua villetta.

L'alba era ancora lontana a spuntare e donna Gabriella contava le ore con impazienza. Si domandava dove a quella tal ora poteva essere arrivato compare Cosimo, o se era arrivato; e quale effetto produceva la sua lettera breve e febbrile. Che cosa faceva Blasco? Chi lo assisteva? Di che gravità erano le sue ferite? Oh Dio! E il giorno non passava mai! Come erano lunghe quelle giornate estive! Tutta la notte essa farneticò passando da una visione all'altra, facendo e disfacendo progetti, e nei momenti in cui il sonno le chiudeva gli occhi ella sognava Blasco un po' moribondo, un po' a cavallo alla testa di uno squadrone, vestito da generale, un po' abbracciato a lei: ed erano sussulti, spaventi e spasimi.

Finalmente l'alba imbiancò il cielo. Ella udì, giù sotto le finestre, uno squassare di sonagliere, segno che la lettiga aspettava e le mule s'impazientivano. Si vestì in fretta, si avvolse in una mantiglia di seta nera, che le copriva tutta la persona, e scese giù. C'erano i lettighieri e i due servi a cavallo, come lei aveva desiderato. Aiutata, saltò dentro la lettiga, che a un suo segno si mosse,

con un gran tintinnio di sonagli, che si moltiplicava nella piazzetta silenziosa.

La giornata era bella e i primi raggi di sole sfavillavano nel cielo azzurro e terso. La lettiga attraversò la strada dei Materassai, quelle della Loggia e dei Cintorinai e s'avviò per Porta di Termini, fra il ridestarsi della città, non incontrando che pochi cittadini, carri e «redine» di muli.

Il viaggio proseguì senza incidenti fino a Bagheria; qui si fece una breve sosta dinanzi ad una osteria, dove i lettighieri fecero una colazione rustica, intanto che donna Gabriella, cui quella fermata pareva troppo lunga, batteva i piedi nel fondo della lettiga e li sollecitava.

Si riprese la via. Ora lo stradale, o meglio il sentiero, si inerpicava sui colli, in una campagna deserta, nella quale si alternavano macchie di fichi d'India e di pruni tra rocce che parevano precipitate dall'alto dei monti. La solitudine selvaggia metteva un senso di orrore.

A un tratto i lettighieri si fermarono.

Donna Gabriella affacciò il capo per domandare la causa di quella fermata, ma con suo spavento vide ai fianchi dello stretto sentiero, con le carabine spianate, uomini dal volto coperto di un fazzoletto.

Evidentemente era caduta in un agguato di ladri. Si stimò perduta, non già per la paura d'essere derubata, ma per quello che poteva accaderle di peggio.

I due servi che l'accompagnavano, sopraffatti dal numero, avevano dovuto rinunciare all'uso delle armi per non essere inutilmente ammazzati. Ella era dunque in piena balia dei malfattori, i quali, senza lasciare il loro atteggiamento minaccioso, avevano obbligato i lettighieri e i servi a gettare per terra le armi e a inginocchiarsi tutti in un gruppo.

Un uomo, allora, uscì da un folto cespuglio col volto mascherato e avvicinatosi alla lettiga, aperto lo sportello, disse con voce che tradiva la commozione:

«Non abbiate paura, signora, ché non vi sarà torto un capello, soltanto che voi ci seguiate».

Donna Gabriella giunse le mani in atto di preghiera; la sua presenza di spirito veniva meno all'idea di non poter proseguire il suo viaggio.

«Prendete tutto quello che volete, vi prometto di mandarvi ciò che chiederete, ma, vi supplico, lasciatemi andare!».

L'uomo mascherato diede in una fragorosa risata:

«Ah! Ah! Ah! Ci credete dunque dei ladri di strada? Grazie dell'onore! Non è il vostro denaro che vogliamo; è la vostra compagnia... Tacete e ubbidite; tanto non potete opporre alcuna resistenza».

Rinchiuse lo sportello, e postovisi accanto con una pistola in pugno, ordinò ai lettighieri di riprendere le redini delle mule, che stavano ferme con la testa bassa, aspettando; e ai suoi uomini indicando i servi:

«Legate quei due e conduceteli dove sapete; al più lieve cenno di resistenza o di fuga, scannateli e non temete di nulla».

I servi, legati strettamente da quei malfattori, furono spinti innanzi per il sentiero coi calci delle carabine, intanto che i lettighieri, tremando, riprendevano le redini e, seguendo gli ordini dell'uomo mascherato, piegavano a sinistra, dove la campagna declinava verso il mare.

Donna Gabriella supplicava invano, e alle preghiere alternava le minacce. Nominava il suo parentado, che non avrebbe tollerato un'offesa come quella, ma l'uomo mascherato rideva. Ella lo guardava attentamente fra una preghiera e l'altra; quella persona aitante, quel portamento, quel gestire, il tono stesso della voce, sebbene alterato ad arte, tutto ciò non gli pareva nuovo del tutto; le destava nel fondo della memoria confuse e indeterminate reminiscenze.

Certo, nonostante il vestito campestre, l'uomo mascherato non pareva volgare, e non doveva essere uno di quei banditi che percorrevano le campagne. V'era della finezza nelle mani, e la biancheria era fine. Ma queste scoperte aumentavano il terrore di donna Gabriella: quell'uomo era probabilmente qualche gentiluomo perseguitato dalla giustizia che voleva procurarsi una giornata d'amore.

Come difendersene?

Guardava smarrita la strada che facevano percorre alla lettiga, e pensò a Blasco. Uno spasimo crudele le lacerava il cuore, al

pensiero che egli forse agonizzava lontano, nel desiderio di sentirla vicina a sé, mentre ella se ne allontanava di più, preda di un altro, che avrebbe usato ogni violenza per possederla e staccarla per sempre da Blasco.

La vista del mare, di cui sentì il fiotto, la fece trasalire e le gelò il sangue. La imbarcavano forse? Ricordò quando era stata rapita dai Beati Paoli; allora era stata circondata di rispetto, e mai forse il suo corpo era stato così inviolabile, come fra quella gente. Ma allora non lei si colpiva, ma don Raimondo; ella e Violante non erano che ostaggi, sacri. Ma ora? Ora sentiva accanto a sé gli impeti brutali del maschio, che l'aveva aspettata al varco per assalirla e conquistarla. Era una cosa diversa: v'era qualcosa di più delicato, di più sacro che veniva minacciata, e che lei vedeva già in pericolo imminente.

L'amore di Blasco le aveva destato un sentimento profondo di fedeltà: un pudore nuovo, dolce e forte a un tempo; una castità coniugale che le aveva quasi rifatto l'anima e la vita. Ora tutto questo le pareva già prossimo a cadere, a infrangersi, sotto la violenta violazione dei confini che l'amore aveva rizzato fra lei e gli altri uomini.

Dietro a questa violazione si affacciava lo spettro della morte di ogni cosa diletta, della ragione di vivere! L'abbandono, la solitudine spregevole, la disperazione senza fine!

Come difendersi?

Il mare era lì a pochi passi; una barchetta ondeggiava dolcemente, nascosta in un piccolo seno naturale, difeso da rocce.

Non si vedeva nessuna nave. Su quelle rocce sorgeva un piccolo castello, con un bel torrione rotondo; era là che la portavano dunque?

Era il castello di S. Nicola, fondato nel secolo XVI da Tomaso Crispo, posseduto ora da un certo Gastone, amico di Emanuele e suo compagno di prepotenze e di avventure galanti.

Il rapinatore dunque era il baronetto di S. Nicola? Anche lui era stato uno dei suoi adoratori, anche lui l'aveva desiderata e insidiata, ma quella non era la sua corporatura; no.

La lettiga entrò nel castello; i due lettighieri furono chiusi in una stanza a pianterreno, che aveva una finestra munita di sbarre di ferro; donna Gabriella strappata quasi a forza dalla lettiga, fu trasportata sopra.

Il castello pareva abbandonato: essa invocava soccorso, ma né una finestra si aprì, né un volto si affacciò nel vano di una porta. Le scale che attraversò, sollevata di peso da due manigoldi, erano deserte.

Fu deposta sopra un canapè, in una camera nella quale, sopra una predella, troneggiava un letto di ferro battuto, fra cortinaggi di damasco rosso. L'uomo mascherato rimase con lei, i servi sparirono a un cenno.

«Ora», le disse, «siete in potere mio!...».

Ma il pericolo imminente infuse a donna Gabriella il coraggio che fino allora le era mancato, le ridiede lo spirito che aveva smarrito; ella misurò rapidamente le sue forze e la sua possibilità

di resistere a quell'uomo giovane e vigoroso e intuì che non avrebbe potuto resistere a lungo, e avrebbe dovuto cedere. Bisognava ricorrere all'astuzia, e ottenere con essa quei risultati che non sarebbe stato possibile avere dalle sue forze. Tremando dentro di sé, si armò di tutte le sue seduzioni. Fingere una commozione, nelle condizioni di spirito in cui si trovava, non le era difficile; lo stesso tremore che la paura le diffondeva nel corpo e nella voce, aggiungeva un fascino più grazioso alla espressione di smarrimento che il suo volto aveva assunto.

Con una indignazione che pure era vera in fondo, disse:

«Signore, io potrei comprendere tutte le audacie, ma non quella di commettere una violenza, degna di cavalieri da strada maestra!... La vostra condotta è ciò che vi può essere di più ignobile, e una dama ben nata non può che sentire ribrezzo al contatto delle vostre mani».

Emanuele, a questa reazione che non si aspettava, restò un po' sconcertato, per quanto rotto alle imprese galanti, non si era mai trovato in quelle condizioni singolari e con una dama come donna Gabriella; la stessa commozione che lo aveva invaso nel trovarsi quasi padrone della situazione lo aveva un po' disarmato. Balbettò:

«Signora, credete che se io non vi amassi con tutta la passione di cui è capace un cuore fervente, non avrei osato rapirvi... Perdonate a un cuore che batte per voi!...».

«Perdonarvi?» disse. «Volete che io vi perdoni? Chi siete? Non vi conosco, non posso perdonare un'azione ignobile o per lo meno indecorosa, a persona che ignoro se sia degna, non dico del mio perdono, ma che io le rivolga la parola...».

Emanuele ebbe un istante di irresolutezza; si sentiva punto, e del resto non desiderava di meglio che di farsi riconoscere.

Donna Gabriella si accorse di quella irresolutezza e incalzò:

«Un gentiluomo, anche se spingesse la sua audacia fino alla violenza, come avete fatto voi, non esiterebbe un istante a farsi conoscere... e ad assumere lealmente e apertamente la responsabilità delle sue azioni».

Allora Emanuele, con un gesto rapido, si tolse la maschera e inginocchiatosi dinanzi alla duchessa, sorpresa dallo stupore e fremente di sdegno, disse:

«Eccomi, sono io! Perdonatemi».

Ma lo sdegno di donna Gabriella non era questa volta simulato.

«Voi!» esclamò. «Voi!».

Fra le varie supposizioni che le erano balzate nel cervello, soltanto questa, che pure era tanto ovvia, non le si era presentata: che il rapitore potesse essere Emanuele. Lo sapeva prepotente e violento; era stata da lui assediata, infastidita; aveva patito da lui una pubblica ingiuria, eppure non le era balenata la sua figura, forse perché, credendolo vergognoso di quello che aveva fatto,

non lo aveva supposto capace di immaginare quel rapimento così romanzesco, e di ripresentarsi a lei.

Ma lo sdegno fu maggiore della sorpresa. Era dunque Emanuele che invadeva il campo di suo fratello; lui che più di ogni altro avrebbe dovuto avere il dovere di rispettarlo, come cosa inviolabile e sacra: lui, l'autore di quella gazzarra vile e ignominiosa, sotto le sue finestre.

«Voi!» ripeté, non potendosi dominare. «Voi!».

Tutti i suoi propositi di furberia, di finzione si dispersero dinanzi a quella realtà che le richiamava, in uno scoppio d'odio, quell'episodio ingiurioso, diffamatorio, che le aveva fatto versare tante lacrime di dolore e di rabbia: ella dimenticò la sua debolezza, dimenticò di essere in balia di un giovane capace di ogni violenza anche volgare e laida, ed esclamò:

«E osate comparirmi dinanzi!».

In piedi con gli occhi sfavillanti di tutte le tempeste della collera e dell'odio, col dito teso, come se avesse voluto col gesto fulminare l'audace, vibrante in tutta la persona di una energia nuova, illudendosi quasi di essere più forte e sicura di quello che non fosse, gridò:

«Uscite! Uscite!... Ho vergogna di trovarmi dinanzi a un'anima abietta come la vostra!... Ho schifo di voi!... Uscite!...».

Emanuele era diventato pallido, poi rosso, come congestionato da quelle parole che lo schiaffeggiavano in pieno volto. La sua indole violenta e rissosa si ridestò, il suo volto si trasformò

sotto un'espressione bestiale. Con le vene gonfie, gli occhi ardenti, i pugni serrati, parve che stesse per scoppiare.

«A me?» ruggì. «A me? Ah! Avete vergogna, voi!... Voi!... Dimenticate dunque che siete in potere mio, e che qui comando io solo?... Ah, signora duchessa! Voi avevate creduto che un pari mio, un Albamonte, avrebbe tollerato il vostro disprezzo?... Io vi avrò, non per amore, non perché io sia così pazzo per voi come forse avrete creduto, ma per insegnare a voi e al vostro amante, come si trattano i pari miei! È la mia rivincita, signora duchessa, e non vi rinuncio...».

«Vile!» gli gridò sul viso donna Gabriella. «Vile! Voi volete prendervi la rivincita sopra una donna debole e senza difesa, circondato di cagnotti pari vostri; ma se qui fosse Blasco...».

«Sarei doppiamente felice di vedervi entrambi ai miei piedi... e mi darei la gioia suprema di possedervi sotto gli occhi suoi... è la sola vendetta, che potrà sanare l'affronto subito».

«Vile! Vile! Vile!...».

Donna Gabriella non sapeva trovare altra parola, ma la sua collera, le ingiurie, il suo atteggiamento di lotta fomentavano le passioni di Emanuele: la bestia fremeva in lui con tutta la violenza dei suoi appetiti. Ghignò:

«Vile!... Sia pure, non m'importa. Ma piegherò il vostro orgoglio...».

Si slanciò per impadronirsi di lei, ma donna Gabriella, più lesta, gli guizzò sotto, e frapposto fra lei ed Emanuele un seggiolone, come per farsene un riparo, con gli occhi pieni di lacrime cocenti, minacciò:

«Badate a quel che fate!... Badate a voi!... Ogni vostra violenza vi costerà amaramente...».

Ma Emanuele non udiva più nulla; la sua ragione era sopraffatta dagli impulsi della belva concupiscente. Con un salto ghermì donna Gabriella, stringendole i polsi nella morsa del suo pugno per impedirle di reagire, e costringerla a ripiegare indietro il busto.

Ella si dibatteva disperatamente, cercando di mordere le mani che la stringevano, di opporre il suo ginocchio contro quel corpo che le si premeva addosso; l'odio, il ribrezzo, le moltiplicavano le forze, ma l'uomo nella lotta aveva perduto ogni sentimento di rispetto e di umanità, ed ella sentiva a poco a poco la superiorità di quei muscoli che pareva diventassero sempre più vigorosi.

Vi fu un istante in cui temette.

Sentì che la sua resistenza diminuiva.

In quell'attimo visse tutti i dolori e tutte le disperazioni e il suo cuore ruggì, i suoi occhi si empirono di lacrime ardenti, e il suo respiro parve un rantolo o un singhiozzo...

Ancora un minuto, ed avrebbe subito l'onta... ancora un attimo.

Una fucilata risonò nel cortile; contemporaneamente i vetri della finestra caddero infranti.

Emanuele si arrestò, si levò, guardò intorno con stupore collerico. Un'altra fucilata risonò; altri vetri precipitarono.

«Maledizione!» gridò Emanuele precipitandosi verso la finestra. Donna Gabriella balzò in piedi col volto illuminato da una grande speranza e, premendosi il petto come per comprimerne i battiti, mormorò con accento inesprimibile:

«Dio! Dio!».

Quasi nel tempo stesso, dei colpi violenti furono battuti all'uscio: Emanuele, sbuffando, vi si diresse impugnando la spada.

«Chi è?».

Gli risposero altri colpi furiosi, sotto i quali l'uscio cedette e si spalancò: tre uomini apparvero sulla soglia, coi fucili spianati; avevano il volto coperto da una maschera e pistole e pugnali alla cintura. Dietro a loro vi era uno che pareva il capo, il quale, non senza sarcasmo, disse:

«Pare che il signor duca si diverta, e che noi lo disturbiamo... me ne rincresce, ma sono sicuro che la signora duchessa non trova di suo gusto i divertimenti del signor duca, per cui ci facciamo il dovere di pregarvi amichevolmente di lasciare libera la signora...».

Donna Gabriella giunse le mani in un impeto di gioia gridando:

«Grazie! Grazie!... Ah! Sono salva!».

«Chi siete? Che volete?» urlò Emanuele, livido di rabbia, nell'impotenza di reagire sotto la minaccia delle bocche di fucile, nere e terribili. «Come osate penetrare in casa mia?...».

«Adagio, signor mio; scommetto che quando il signor Gastone, che dopotutto non ha abitudini brigantesche, saprà a quale uso volevate far servire il suo castello, troverà da fare qualche rilievo sull'espressione "casa mia". Quanto poi a osare, il signor duca sappia che noi entriamo dappertutto... È un nostro dovere e nel tempo stesso un nostro diritto...».

E rivoltosi a donna Gabriella l'uomo mascherato aggiunse:

«Se la signora duchessa vuole, la sua lettiga attende alla porta».

«Voi non uscirete viva! Né io né altri!».

Fece l'atto di trapassarla con la spada, ma allora, agile come un leopardo, l'uomo mascherato gli balzò addosso, gli afferrò il braccio, lo disarmò, prima ancora che Emanuele avesse il tempo di prepararsi ad una resistenza, e disse:

«Voi siete un ragazzaccio malcreato e malvagio!».

Emanuele si dibatté per svincolarsi dalla stretta di quel braccio rigido e tenace come acciaio.

L'uomo lo trascinò fra i tre armati.

«Persuadetevi», disse sorridendo sotto la maschera, «mio signor duca, che le donne degli altri vanno rispettate».

In un attimo Emanuele, pur dibattendosi come una belva presa al laccio, si vide stretto in un viluppo di corde come in una

rete, impotente a muovere le braccia e le gambe, sollevato in alto, trasportato giù nella corte, ove vide, stupito e scoppiando dalla collera, i suoi uomini legati per le mani e per i piedi agli anelli di selce a cui si legavano i cavalli; e dinanzi a loro altri uomini mascherati e armati.

Egli ebbe uno scoppio violento di rabbia contro i suoi uomini; non potendo sfogare altrimenti l'ira furibonda che gli ruggiva dentro, sputò loro addosso, gridando:

«Vigliacchi!».

Ma gli uomini che lo trasportavano non gli diedero l'agio di dire altro, infilato un capo delle corde in uno dei grossi anelli che servivano una volta a fermare le catene del ponte levatoio, lo tirarono in su, lasciandolo sospeso per le braccia lungo lo stipite della porta d'ingresso, ridendogli e schiamazzandogli sul viso.

Emanuele urlava, gemeva, bestemmiava, con la bocca piena di schiuma, livido, agitato da impeti ferini. Il suo volto non aveva più nulla di umano.

Egli vide uscire dal castello la lettiga di donna Gabriella, al cui sportello andava il capo di quegli uomini mascherati, il quale, passando davanti a Emanuele, alzò la testa, lo guardò con un sorriso canzonatorio e salutatolo burlescamente col cappello, gli disse:

«Tanti saluti, e buona permanenza, don Emanuele!».

Emanuele vide la lettiga allontanarsi e sparire tra le rocce che fiancheggiavano il sentiero, seguita dagli uomini armati. Nel castello silenzioso rimasero gonfi d'ira e gialli per paura i suoi uomini legati agli anelli: e lui penzoloni lungo lo stipite della porta, come un impiccato.

Il principe di Geraci lo vide ritornare la sera sopra una specie di barella, portata da villani. Aveva le braccia slogate.

Nel tempo stesso un servo gli recò una lettera misteriosa. L'aperse e lesse:

*Illustrissimo Signor Principe,*

*Soltanto per un riguardo alla vostra persona ci limitiamo a un piccolo avvertimento al vostro signor nipote. Persuadetelo che è finito il tempo delle violenze e delle prepotenze.*

Nessuna firma, ma un piccolo sigillo, la cui impronta recava una croce, attraversata diagonalmente da due rozze spade.

Il principe lesse, guardò con stupore e mormorò con aria di sgomento:

«I Beati Paoli!».

## *Capitolo 10*

Nel pomeriggio dell'8 agosto Blasco ritornò da Termini.

Il Castello si era reso a discrezione, impotente a resistere, e ora i trecento difensori, senz'armi, circondati dai dragoni e dai fanti spagnoli, tornavano prigionieri nella stessa città dove erano entrati quattro anni innanzi come trionfatori.

Blasco corse subito a casa di donna Gabriella.

La bella donna non si era ancora riavuta dalla profonda commozione di quel ratto e giaceva a letto. La qual cosa a Blasco, che ignorava quanto era avvenuto, recò non poco stupore.

«Perché non m'avete avvertito? Che vi sentite?... Cattiva, se avessi saputo, sarei volato qui, al vostro fianco!».

Ella non poteva rispondere; stringeva a sé Blasco, con un tremore per tutta la persona come se lo spavento del pericolo corso le si rinnovasse. Non poteva parlare, perché la gioia di vedere il suo Blasco e la paura rinnovatasi, le empivano il cuore di sgomento.

Blasco si stupiva di quel silenzio, di quell'abbraccio muto e doloroso.

«Che cosa avete? Perché non dite nulla?».

Allora ella gli disse:

«Sono stata tanto malata, e ho avuto paura di perdervi... perdervi per sempre!...».

«Avete potuto pensarlo?».

«Sì...».

Un tremito le corse per tutta la persona al rinnovarsi delle immagini che per sei giorni l'avevano tormentata, e le sue braccia strinsero in un impeto di passione l'uomo amato, come se avesse voluto abbarbicarsi a lui per non esserne più staccata.

«Siete una bambina» disse Blasco accarezzandola; poi scherzando riprese: «E perché mi perdevate? Ero io che vi lasciavo?».

Quella domanda tolse dall'imbarazzo donna Gabriella; rispose subito:

«Sì, sì... mi lasciavate, per correre dietro a un'altra donna più bella di me».

Ella si sottraeva così a una indagine che voleva evitare e non immaginava di aprire nel cuore di Blasco una porta serrata dalla volontà di dimenticare. Un'ombra passò per la mente di lui, gli calò sul volto come una nube e in quell'ombra vide una fitta grata, e dietro di essa il volto severo e dolente di Violante: Violante sola perduta nell'ampio monastero, senza amore, senza protezione, sospinta da volontà egoistiche al sacrificio, come un agnello innocente; Violante, che egli stesso aveva quasi consegnato al coltello dei sacrificatori, per una aberrazione della sua coscienza, per uno scrupolo, o per una illusione di fare meglio e bene; Violante, che egli aveva amato, come una dolce visione di gioia pura e serena, come un sogno, come qualcosa di indefinibile, di sovrumano: un rapimento, un incanto di tutta la vita.

Perché donna Gabriella disserrava la porta dell'edicola scavata dentro il suo cuore, nella quale aveva conservato l'immagine di Violante? Perché? Ella sentì forse il peso di quel ricordo, alzò il volto e guardò Blasco.

«Vi ho recato dispiacere?» gli domandò con tenerezza.

«No», rispose, «no, ma che idea!...».

E tacquero un istante. Intuì donna Gabriella di aver commesso uno sbaglio? Di aver evocato qualche fantasma che credeva dimenticato? Si levò in ginocchio nel letto con la fine camicia in disordine e, stringendo il collo di Blasco con le belle braccia nude, tremando di sospetto e di passione, con un fremito di gelosia nelle parole, gli domandò a fior di bocca, sulla bocca di lui:

«Dimmi che ami me sola, e che mi amerai sempre... Dimmelo!...».

«Sì, sì, amo te sola!» rispose Blasco, afferrandosi a questa risposta, come a una corda di salvezza, per uscire dalle onde di quella visione dolorosa.

Donna Gabriella non gli aveva mai scritto o accennato cosa alcuna della sua avventura pericolosa; uscendo dal castello di S. Nicola l'uomo mascherato, le aveva detto:

«Signora duchessa, vi prego di non scrivere nulla al signor Blasco e di tacere anche quando egli verrà...».

Ella lo aveva guardato con stupore, e l'uomo mascherato, sorridendo, aveva soggiunto:

«Siamo i suoi migliori amici: e abbiamo il piacere e la fortuna di proteggervi e difendervi... Ne avete avuto la prova... Forse avremmo dovuto giungere più presto, ma la colpa non fu nostra; d'altronde siamo arrivati in tempo...».

«Oh, signore, chiunque siate voi e i vostri compagni, credete che io ve ne sono riconoscentissima. Vi prego però di farmi accompagnare a Termini...».

«Che bisogno avete di andare a Termini?...».

«Ma non sapete dunque che Blasco è gravemente ferito e muore?...».

«Blasco ferito? Muore? Ma no!... Chi ve l'ha detto?».

«Me l'ha scritto...».

«Non è possibile!...».

«Ho qui la sua lettera... Guardate!».

Trattala dal busto, l'aveva data a leggere all'uomo mascherato che, appena datovi uno sguardo, aveva compreso tutto e aveva esclamato:

«Ma non vi accorgete che questa lettera è falsa, e che fu scritta per trarvi in agguato?...».

«Che dite?».

«Ma è evidente, buon Dio!... Blasco non ha nulla; ebbi sue lettere ieri...».

«Ah!».

Una viva gioia aveva illuminato il volto di donna Gabriella e guardando il suo salvatore aveva esclamato:

«Vi riconosco, voi siete...».

«Zitta!... Non importa ch'io sia; vi basti sapere che avete accanto a voi un amico fedele, che non mancherà di esercitare sopra di voi la più accurata vigilanza. Vi prego però di tacere tutto a Blasco; è bene che egli non sappia nulla. Quanto all'altro, avete veduto che lezione gli abbiamo dato...».

Donna Gabriella aveva avuto un ultimo dubbio:

«Vi credo, ma perché se Blasco ha scritto a voi, non ha scritto a me?».

«Questo è un mistero che bisognerà decifrare...».

«Quella lettera che vi ho mostrato risponde pure a qualche cosa che io gli avevo scritto... e usa le stesse frasi che adopera Blasco...».

«Non cercate più. Essa dovette essere calcata sulla lettera di Blasco, che, certamente, fu intercettata da Emanuele... Lasciate fare a me...».

Le aveva poi raccontato in che modo egli era potuto accorrere in suo aiuto, tacendo naturalmente ciò che era da tacere. Un servo che egli aveva mandato, come faceva, a informarsi nel vicinato se la notte era passata tranquilla, gli aveva riferito che la duchessa si accingeva a partire per Termini; e allora egli con alcuni servi era montato a cavallo per raggiungerla, temendo le strade infestate da ladroni. Quasi presso la gola di S. Nicola o di Calatorre aveva incontrato i due servi legati e accompagnati da

alcuni malandrini: li aveva riconosciuti, liberati, e da loro aveva saputo tutto. Così era accorso.

Non era necessario aggiungere il perché delle sue raccomandazioni, cioè di lasciare ignorare ogni cosa a Blasco.

«Si acuirebbe l'odio fra i due fratelli, e non voglio» aveva concluso Coriolano. «Bisogna invece che Emanuele riconosca e dia uno stato decoroso e conveniente al suo fratello maggiore, più degno di lui di cingere la corona ducale».

«Oh sì, è vero! Blasco merita un regno!...».

Coriolano, sorridendo di questa esagerazione scusabile in una donna innamorata, l'aveva poi obbligata a ritornare a Palermo ed ella aveva ubbidito, anche perché si sentiva male. E non aveva scritto nulla, e aveva anche taciuto di sentirsi male.

Durante quei giorni di malattia il principe di Geraci era andato per visitarla, ma donna Gabriella aveva dato ordini severi di non ricevere alcuno, salvo che non fosse il cameriere fidato del cavaliere della Floresta. Ai suoi parenti, meravigliati di vederla ritornare così presto, aveva detto che s'era sentita improvvisamente male, e la febbre che l'aveva presa giustificava il pretesto; e gli uomini che l'avevano accompagnata, con una somma di denaro e con un giuramento si erano impegnati a non lasciarsi sfuggire una parola. Ciò che non era difficile ottenere da persone alle quali la stessa tortura non giungeva a strappare una confessione.

Così nulla era trapelato dalla parte di donna Gabriella e nulla era potuto trapelare dalla parte di Emanuele, giacché i bravacci

che egli aveva reclutato si erano dispersi, per paura di cadere nelle mani della giustizia o della vendetta del duchino, e avevano tutto l'interesse di non denunciarsi da sé per aggressione e ratto, raccontando quella bravura nella quale avevano avuto la peggio.

Emanuele non aveva fiatato. Sia perché il grave male da cui era stato preso aveva messo in pericolo la sua vita, sia per volontà sua, si era ostinatamente rifiutato di palesare quello che gli era accaduto o di fare qualche lontana allusione.

La luce poteva venire soltanto da quella lettera misteriosa dei Beati Paoli, che aveva colmato di terrore il principe di Geraci. Ma la luce era assai debole!

Egli era andato a trovare il principe di Carini, vicario generale per il Val di Mazara, per fargli leggere quella lettera, e per denunciare il grande delitto che la setta aveva commesso nella persona del suo nipote.

«Come vede vossignoria illustrissima, la setta è tutt'altro che spenta, come si era creduto; e ora osa non soltanto ammazzare i nostri figli, ma diffondere questi principi di ribellione contro la nostra autorità e la nostra condizione».

Il principe di Carini ne fu stupito. Certo che bisognava indagare e provvedere, ma occorreva avere qualche notizia di fatto dalla bocca stessa di Emanuele. Egli non sospettava che sarebbe bastato domandare a donna Gabriella, sua nipote, per avere la chiave del mistero e per ringraziare i Beati Paoli invece di punirli.

Ma Emanuele non parlò.

«Non ho bisogno della giustizia!» disse. «Un duca della Motta può esercitarla da sé».

«Certo» pensava il principe suo nonno «doveva esserci sotto una donna». Sapeva Emanuele abbastanza licenzioso e non faceva un grande sforzo di intelligenza per costruire un piccolo dramma di possibile vendetta di marito offeso. Per impedire che Emanuele, fermo com'era nell'idea di vendicarsi, potesse correre un pericolo maggiore, il principe non vedeva che un mezzo: farlo partire per qualche tempo, e al ritorno sposarlo con Violante, seppure non era anche meglio affrettare il matrimonio. Ne parlò al principe di Butera che approvò; i due nonni, persuasi di fare un'ottima cosa, stabilirono di celebrare le nozze l'8 dicembre, festa dell'Immacolata. Appena ristabilito, Emanuele avrebbe portato l'anello di fidanzamento a Violante, nel monastero di S. Caterina, e sarebbe partito.

«Mandatelo a Napoli o a Roma» propose il principe di Butera. «Lo raccomanderemo all'ambasciatore di sua Maestà. Voi siete Grande di Spagna».

Ma la guarigione di Emanuele era lenta.

Durante questo tempo erano giunte notizie da Messina di una sommossa del popolo contro il principe di Lardaria, e delle vicende dell'assedio della cittadella e del Forte Salvatore, ancora in potere dei savoiardi. Dovendo spingere le operazioni per andare ad espugnare Milazzo, il viceré marchese de Lede richiese lo

squadrone che era stato alla presa di Termini e Blasco ebbe l'ordine di partire.

«Oh, non ti lascerò partire solo» gli disse donna Gabriella, con tono risoluto. «Verrò anch'io...».

«Ma no, cara», oppose Blasco. «Avrei paura per te...».

«Ed io non voglio rimanere qui, sola e lontana. Ha capito il signore?... No, no... avrei paura. Tu sapessi che paura ho avuta!... Conducimi con te. Vedrai, io non ti recherò nessun fastidio, non ti sarò d'impiccio... E tu avrai un'amica da presso, che avrà di te ogni cura... Vicino a te mi sentirò più coraggiosa...».

Egli dovette cedere.

Lo squadrone partì per terra. Il mare non era sicuro, dopo il combattimento di Messina, nel quale le navi spagnole assalite da quelle inglesi avevano avuto la peggio.

L'Inghilterra era entrata improvvisamente in azione contro la Spagna, che, suscitata dall'irrequieto cardinale Alberoni, metteva in forse la pace dell'Europa. S'era stretta contro di essa appunto la quadruplice alleanza; e mentre l'armata inglese, forte di ventotto navi sotto gli ordini dell'Ammiraglio Bing, salpava da Napoli alla volta della Sicilia, reggimenti austriaci penetravano nella cittadella in aiuto dei savoiardi.

La flotta inglese era venuta nel Mare del Faro senza manifestare intenzioni ostili, ma dopo uno scambio di domande e risposte aveva dichiarato che aveva ordine di garantire la neutralità della penisola e il mantenimento dei patti della pace d'Utrecht, il

che equivaleva a una dichiarazione di ostilità. E allora l'armata spagnola entrò in azione. Era forte di trentasette legni, otto più degli inglesi, ma gli spagnoli disponevano di 7.142 uomini e 1.038 cannoni; gli inglesi di 9.063 uomini e 1.440 cannoni; il numero era dalla loro parte, come c'era la maggior perizia. L'armata spagnola era comandata dall'ammiraglio Castagnedo, inetto e irresoluto, che si lasciò assalire, sconfiggere, scusandosi poi con l'accusare gli inglesi come *assassinos, fuera de toda regla de milicia nacional*. Le navi spagnole scampate alla sconfitta ricoverarono a Palermo e il mare rimase in balia dei nemici. Avventurarvi galere cariche di milizie, era lo stesso che farle catturare dagli inglesi. Di qui l'ordine di far partire le truppe spagnole per la via di terra, più lunga, ma più sicura.

I vetturali che dovevano percorrere quella strada, e chi doveva recarsi in uno dei paesi fra Palermo e Messina, approfittarono della favorevole circostanza per viaggiare sicuri, cosicché una specie di carovana estranea alla milizia seguì lo squadrone di fanti. La lettiga di donna Gabriella non fu dunque sola; ed ella non ebbe bisogno di farsi accompagnare da servi. Anzi, perché nessuno sapesse dove andava, noleggiò una lettiga pubblica, e non condusse con sé che la cameriera fidata.

In casa fece sapere e fece dire che andava a passare l'autunno in una sua terra, presso il castello di Brucato.

Così, quando Emanuele rimessosi in condizione di potere uscire di casa, anelando dentro di sé la rivincita e la vendetta,

cercato Matteo Lo Vecchio, seppe che donna Gabriella era partita, arse di collera.

«Partita? Per dove? Come?».

«Eh! Si capisce che l'innamorato non l'avrebbe lasciata qui sola. È partita col signor Blasco per Messina, dove non sarà tanto facile né a vossignoria né ad altri di raggiungerla».

«Oh! La vedremo!...».

Egli non sapeva però quello che il suo nonno e tutore aveva stabilito sul suo conto.

## *Capitolo 11*

La prima domenica di ottobre, festa della Madonna del Rosario, la strada di Butera era piena di carrozze signorili, di portantine, e di servi in ricche livree gallonate, che si raggruppavano davanti il portone parlando o sparlando dei padroni.

Ad ogni carrozza che giungeva, preceduta dai volanti, si aprivano in due ali, per lasciarla passare, strizzando gli occhi, mormorando commenti, fra gli inchini profondi. I più addentro nella cronaca del giorno davano spiegazioni e notizie sugli sposi.

«Un matrimonio senza genio...».

«Dice che quando andarono a rilevare la sposa al monastero, la poverina era pallida come una morta».

«Non è un bel marito...».

«Perché poi? È un bel giovane...».

«Ricco...».

«Un pezzo da forca...».

«Avete saputo quello che gli è accaduto?».

«Ah! Già... Bastonato...».

«Che! L'hanno mezzo impiccato...».

«I Beati Paoli».

«Ne aveva fatta qualcuna...».

«Chi sa con chi...».

«Qualche povera figlia di mamma».

«Quante ne vede, tante ne piglia...».

«Finirà ammazzato».

«Povera sposa».

«È bella?».

«Una madonna!...».

«Bel boccone, perdio!...».

«Non è per noi...».

«Gua'! Se volesse cambiare, io sono disposto...».

Cominciarono piccole contese e allusioni salaci fra risate, che venivano subito represse al sopraggiungere di una nuova carrozza.

Le sale del palazzo si affollavano di dame. Il principe di Butera, sia per quella naturale generosità della sua casa, sia che trattandosi di una nipote orfana non voleva far credere che volesse fare meno di ciò che aveva e avrebbe fatto per una figliuola, aveva voluto dare alla promessa di matrimonio tutta la solennità maggiore, degna del suo grado e della famiglia dello sposo.

Ma tutto il lusso e lo sfarzo degli inviti e del trattamento contrastavano terribilmente col volto di Violante.

La povera fanciulla, nella sua camera, fra le zie maritate, aspettava il momento di uscire e di essere presentata alla società, con lo stesso aspetto del condannato, che nella cappella, fra i sacerdoti che l'assistono, aspetta tremando e nel tempo stesso ansioso il momento fatale in cui la porta si apra per andare al patibolo.

Ella era uscita dal monastero quella stessa mattina, per ricevere l'anello; già sapeva dal giorno innanzi di doversi apparecchiare al sacrificio.

Il nonno era andato ad annunziarglielo.

Violante alle prime parole s'era tinta di un pallore mortale e per poco non era svenuta.

«Perché così presto?» domandò.

«Oh, non è presto; tutt'altro», disse il principe. «Alla tua età dovresti già essere maritata. Noi abbiamo ritardato a darti uno stato, ma ora è tempo, figliuola mia; non puoi stare qui chiusa».

«Ma io ci sto bene, io non desidero nulla, mi sono affezionata a queste buone madri... Perché vossignoria mi vuole far maritare?».

«Per bacco! Ma tu hai l'obbligo quasi, di farlo. Hai una eredità ragguardevole, che non puoi e non devi lasciar passare in altre mani, fuori di quelle dei tuoi figli...».

«Oh, signore, la supplico... rimandi a un altr'anno, mi dia tempo... è una cosa seria...».

«Fanciullaggini! Che cosa significano queste preghiere? È una cosa convenuta. Sono sicuro di interpretare la volontà di tuo padre».

«Ma se io avessi vocazione al monastero?...».

«Ti passerà...».

«Se io non avessi vocazione al matrimonio?...».

«Ti verrà...».

«Signor principe, non verrà... Le giuro che è una cosa che mi spaventa... Mi lasci qui nel monastero con le zie».

«Oh, finiamola! Da quando in qua una ragazza si impiccia di queste cose? Domattina verremo a prenderti e domani sera ti accompagneremo qui, dove resterai fino all'epoca del matrimonio. E non parliamone più».

Il principe la lasciò pallida, come morta, ripetendo con indifferenza:

«Fanciullaggini! Fanciullaggini!».

Violante lo seguì con gli occhi, attraverso la grata, poi improvvisamente scoppiò in pianto e se ne tornò su, a cercare le zie, per invocare il loro aiuto. Si gettò fra le loro braccia singhiozzando e supplicando:

«Signora madre Rosalia, signora Concezione, salvatemi voi! Salvatemi voi!...».

Le due suore si spaventarono, le domandarono con ansia premurosa:

«Che cosa è stato? Che cosa t'è accaduto?».

«Sono perduta, se non mi salvate voi, mie buone zie!... Fatelo per la memoria di mio padre!...».

«Ma di', parla! Santa Vergine del Rosario! Che cosa è successo?».

Con parole rotte dai singhiozzi, pallida, smarrita, ella riferì loro il dialogo col nonno.

«Non voglio sposarlo! Non voglio!» esclamò poi energicamente, con un gesto del capo.

Le due suore se ne angustiavano.

«Figliuola mia, bisogna ubbidire... se il Signore vuole che tu entri nel mondo, fa' la sua volontà. Il nonno cerca il tuo vantaggio!».

«Ah! Anche voi dunque mi abbandonate?...».

«Ma no, non ti abbandoniamo, figliuola, bisogna essere ragionevole. Raccomandati a Dio e alla Santa Vergine e ti troverai più sollevata...».

«Oh Dio! Dio! Dio!... Perché mi volete far morire?...».

Le suore tentavano di consolarla; esse si angustiavano, ma che cosa potevano fare? Non avevano nessuna autorità e non potevano certo impedire quel matrimonio voluto dal nonno.

«Voglio farmi monaca!» singhiozzava Violante. «Non voglio uscire dal monastero... voglio farmi monaca!...».

Quanto a loro sì, sarebbero state felici di avere con loro quella nipotina; sarebbero state felici di vederla monaca, per celebrare quella professione con tutto il lusso che meritava, ma come contrastare con la volontà del principe di Butera che quando si metteva una cosa in testa, non c'era verso di levargliela?

Per consolarla, le promisero che avrebbero perorato la sua causa e scrissero un biglietto al principe, ma il signor principe rispose con molta cortesia, che non era il caso di dare peso a quelle fanciullaggini.

Violante passò la notte nella più profonda disperazione; tutto il passato le si rinnovava alla memoria e le immagini che aveva cercato di obliare, le si presentavano di nuovo dinanzi. Oh quante cose vedeva, e come i sogni della sua giovinezza, che le erano già parsi tanto lontani, ora le apparivano vicini e vivi, quasi per accrescerle i tormenti dell'anima!... Quale speranza lieve persisteva dunque nel suo cuore, se quel matrimonio la empiva di spavento e di dolore, come la minaccia di una morte immatura e violenta?

Emanuele? Ma lei lo detestava. Lo aveva veduto di sfuggita e aveva sentito per lui una ripugnanza invincibile. Sebbene avesse giurato e imposto a se stessa di dimenticare Blasco, quel signor Blasco che aveva dormito una notte col capo appoggiato al suo capezzale, quel signor Blasco che aveva avuto per lei tanta delicata tenerezza, e nelle cui braccia quasi aveva sorpreso la matrigna, tuttavia ora la sua immagine balzava nuovamente come quella di un bene intensamente desiderato e irreparabilmente perduto!

Dov'era? Che ne era? Ella non ne sapeva più nulla. Aveva per quattro anni serbato gelosamente il segreto della sua prima giovinezza e non aveva osato, né voluto domandare alcuna notizia di Blasco. Il giorno in cui il viceré marchese de Lede fece il suo ingresso solenne a Palermo, lei dalla loggia pensile e dalla «vista» che dava sulla via Toledo, guardando i dragoni che cavalcavano, era improvvisamente trasalita, perché uno d'essi somigliava a

Blasco, ma era assai lontana dal supporre che il bel cavaliere potesse essere uno di quei soldati stranieri e aveva creduto a una di quelle somiglianze straordinarie, che non sono rare.

Dov'era? Che ne era? Viveva?

Ah! Non sapeva, e forse era meglio per lei, che proprio quel dragone era Blasco, e che mentre lei si disperava nell'ombra della sua cella, per quel matrimonio che scavava una tomba profonda all'ultimo estremo fantasma di speranza, Blasco era fra le braccia di un'altra donna, della sua matrigna!...

Così, tra questi spasimi, trascinata suo malgrado verso l'antico sogno, tendendo idealmente le braccia a colui che le era apparso come un liberatore, Violante passò la notte.

Ella riconobbe che era sola: sola nel mondo!

La mattina vennero i nonni a rilevarla con la loro carrozza e la condussero al palazzo. Violante era spaventevolmente pallida.

Il principe motteggiò un poco su quel pallore e su quello spavento, ma sotto il velo dello scherzo v'era qualche cosa di imperioso e di irrevocabile, che tolse alla fanciulla ogni speranza e ogni coraggio.

Essa si lasciò abbigliare senza volontà, senza genio, fredda e automatica come una bambola.

Le cameriere e le zie Butera non poterono cavarle di bocca una parola e credettero che fosse per la commozione di quella cerimonia. Commossa era infatti, ma dal dolore e le sue pupille

fisse nel vuoto pareva si perdessero nella profondità del suo destino oscuro e tragico.

Quando, condotta dalla nonna, entrò nel salone affollato di invitati, il suo pallore aveva dei riflessi lividi, i quali le davano un aspetto così cadaverico, che un mormorio di stupore e di compianto sfiorò le bocche di quanti la videro.

Violante faceva degli sforzi sovrumani per non svenire e per serbare un contegno calmo e dignitoso.

Ella fu subito investita di complimenti e di auguri, ognuno dei quali era un colpo acutissimo al cuore. Soltanto la vista di Emanuele poté rianimarla, per un improvviso balenio di speranze a cui si attaccava ad ogni più piccolo appiglio.

Emanuele, che avanzava accanto ai suoi nonni, era anche lui orribilmente pallido e il suo volto esprimeva una invincibile riluttanza.

Ella riconobbe dall'aspetto che nel cuore di lui si sollevavano i medesimi sentimenti di avversione e quasi di ripugnanza che provava lei. Dunque anche Emanuele subiva la volontà altrui! Anche Emanuele si avvicinava a quelle nozze senza desiderio, senza gioia, come a un sacrificio.

Egli non l'amava. Violante lo stesso, e il suo cuore ebbe un palpito di gioia. Se Emanuele non l'amava, se la odiava invece, egli era il suo miglior aiuto. Una pazza idea le frullò per il capo: quella di domandare al giovane che le destinavano per compagno

di tutta la vita, se non era meglio, per l'uno e per l'altra, rifiutarsi a queste nozze con un atto di energica volontà.

Ma Emanuele si avvicinava.

Quando le fu dinanzi, il principe di Geraci, prendendolo per mano e presentandolo al principe di Butera, lo pregò che gli facesse l'onore di concedere la mano della sua nipote e pupilla, donna Violante Albamonte, al suo nipote e pupillo, don Emanuele Albamonte, duca della Motta.

E, ottenuta una risposta piena di sussiego e di cortesia studiata, gli chiese di pregare donna Violante perché si degnasse di accettare il pegno della fede scambiata, l'anello di fidanzamento, voluto dalle consuetudini.

Violante dovette porgere l'anulare destro per infilarvi l'anello. La sua fronte era divenuta umida e le sue mani ghiacciate. L'orgoglio le impedì di abbandonarsi al suo dolore sotto quelle centinaia di occhi che la guardavano. Ma non disse una parola, non rispose, né alle graziose parole dei futuri parenti, né agli auguri che le venivano d'ogni parte.

Un esercito di servi in grande livrea verde cupo ricamata d'oro, con una profusione e una ricchezza stupefacenti, servì dei rinfreschi, intanto che in una sala accanto il notaro della casa coi due nonni e coi testimoni stipulava i capitoli matrimoniali. Emanuele stava torbido e silenzioso fra quei complimenti.

«Siete un uomo fortunato, avete bellezza e ricchezza!».

«Non conoscevo ancora donna Violante, è veramente bella! Ve ne faccio i miei rallegramenti...».

«Sarete una coppia invidiabile».

«Ma bravo! Bravo!...».

Tutte queste frasi, dettate in gran parte dalla convenienza, infastidivano Emanuele. Guardava qualche volta Violante per scoprirvi tutta questa bellezza che decantavano, e riconosceva che veramente era bella, ma che per lui non aveva alcuna attrattiva. Comunque non era tanto per la sposa che gli destinavano che egli provava una profonda avversione, quanto per il matrimonio, che gli pareva una specie di prigionia.

Egli era ancora tanto giovane! E voleva godersi la vita. Suo padre non aveva preso moglie che dopo i quarant'anni; perché volevano legare la sua giovinezza ad un giogo non desiderato, non allietato da alcuna idealità, da alcun sogno? Anch'egli, come Violante, quando era ancora un adolescente, non si era preoccupato molto di questo matrimonio. C'era ancora tempo! E in così lungo tempo potevano accadere tante cose imprevedibili!... Ma il tempo era trascorso così velocemente che non gli pareva vero e quello che gli pareva lontano, era già imminente, anzi egli vi stava sulla soglia, non c'era da fare altro che varcare quella soglia.

Una cosa soltanto lo confortava: la sua partenza per Roma, la quale, oltre a dispensarlo dalle visite ufficiali che avrebbe dovuto fare alla sposa, nel monastero, dietro la grata del parlatorio, poteva avere delle conseguenze inaspettate.

Obbligato dal nonno, egli si era avvicinato a donna Violante per rivolgerle qualche parola, ma la fanciulla era rimasta immobile, pallida, con gli occhi fissi a terra, simile a una statua funebre: questo contegno indispettì Emanuele e, come al solito, eccitò e destò in lui quella rudezza scortese che era il substrato della educazione ricevuta in un piccolo e povero ambiente borghese.

«Pare», le disse cogliendo il momento opportuno, «che queste nozze non siano di vostro genio...».

Violante non rispose, né parve averlo udito.

Il suo silenzio acuì il dispetto di Emanuele e lo rese collerico.

«Del resto», aggiunse, «non vanno a genio neppure a me!».

E le voltò le spalle, contento di averle detto quelle parole ingiuriose come uno schiaffo, le quali invece apersero il cuore di Violante a una improvvisa speranza. Nel profondo del cuore ella mormorò un *grazie* che era l'espressione di tutti i sentimenti che la tormentavano.

Coloro che videro le sue guance colorarsi di rosa, immaginarono sorridendo che la fanciulla avesse arrossito per pudore a qualche frase del suo futuro fidanzato e nessuno suppose, invece, che era la gioia di non sapersi amata, né desiderata da quell'uomo tanto odioso.

Ella ritornò al monastero la mattina dopo, col cuore combattuto tra la tenue speranza che lo stesso Emanuele rompesse quel vincolo, il dolore di averlo stretto, il conforto che per qualche

tempo non avrebbe veduto il suo fidanzato, il quale, come era stato deciso, sarebbe partito per Roma.

Emanuele infatti partì la sera, con due galere di Toscana che toccavano Civitavecchia, donde egli, per terra, si sarebbe recato a Roma. L'accompagnavano tre servitori e portava con sé quattro cavalli ed era munito di lettere e di raccomandazioni, oltre che per l'ambasciatore di Spagna, anche per sua eminenza il vicario e per il padre don Antonino Inguaggiato, uno dei tanti preti esiliati sotto il governo savoiardo, che, come la maggior parte dei preti esuli, viveva a Roma.

Il padre Inguaggiato doveva essere il confessore di Emanuele, per il tempo della sua dimora a Roma.

## *Capitolo 12*

La cittadella di Messina si era resa agli spagnoli il 29 settembre e per tutto il regno il fatto suscitò grande allegrezza; restavano però in potere dei savoiardi alcuni luoghi fortificati, di non poca importanza, come Siracusa e Milazzo, e conveniva subito espugnare quest'ultima città, per avere libera tutta la linea fra i due maggiori centri dell'isola.

Il viceré marchese de Lede, quindi, concentrò tutte le forze disponibili contro Milazzo, intorno alla quale già fin da luglio era stato disposto un blocco, impotente per la tenuità delle forze a impedire che la città si rifornisse di nuovi difensori.

Nei primi di ottobre l'esercito spagnolo mosse su Milazzo a tappe successive e a vari intervalli; dalla parte del mare, giunsero altri rinforzi tedeschi al presidio, cosicché pareva che a Milazzo si dovessero decidere le sorti del regno.

Gli spagnoli cominciarono a costruire le batterie, le quali avrebbero certo danneggiato il forte, se avessero potuto entrare in azione. Ciò riconobbero i comandanti delle truppe savoiarde e tedesche, che decisero di attaccare gli spagnoli e di distruggerne le batterie.

Il presidio di Milazzo non si poteva più dire savoiardo, giacché i savoiardi erano una piccola frazione. Su undici reggimenti

di fanteria, dieci erano germanici. Col pretesto di aiutare re Vittorio Amedeo e fare mantenere i patti del trattato di Utrecht, l'imperatore Carlo VI, che già era padrone di Napoli, mirava a impadronirsi e ad estendere il suo dominio anche sulla Sicilia.

All'alba del 14 ottobre, gli undici reggimenti di fanteria austro-savoiardi, e sei squadroni di cavalleria, sotto gli ordini del generale Caraffa, uscirono da Milazzo per assalire a sinistra le trincee spagnole, difese da meno di quattromila uomini.

L'inferiorità degli spagnoli era notevole. Essi dovettero abbandonare le trincee, pur ritirandosi ordinatamente, e senza cessare di combattere; quand'ecco un rapido movimento si propagò nelle file, e come se un torrente, rotti gli argini, irrompendo avesse spinto e trascinato ogni cosa nella sua furia, gli spagnoli si videro risospinti all'offensiva.

Entrava in battaglia il viceré marchese de Lede con sette battaglioni di fanti e due reggimenti di cavalli.

Il marchese de Lede era partito il 13 da Messina e aveva posto il campo a S. Pietro. Udito il cannoneggiamento di quattro galere di Napoli che appoggiavano la mossa delle truppe tedesche e intuendo il combattimento, mosse rapidamente, e giunse per invigorire gli spagnoli, arrestare la ritirata, riprendere l'offensiva.

La zuffa diventò asprissima e terribile.

Uno squadrone di cavalleria alemanna, appoggiando il reggimento piemontese Susa, faceva grande strage degli spagnoli, dalla destra. Il marchese de Lede ordinò allora che due squadroni

di Numanzia respingessero la cavalleria tedesca e cercassero di aggirare i fanti.

I due squadroni si lanciarono all'assalto con le spade in alto, serrati, pesanti, formidabili.

Blasco era in prima fila, all'estremità.

Con le narici dilatate, curvo sul collo del cavallo, sceglieva il posto per assalire.

Di fronte avanzava di galoppo la cavalleria alemanna. L'urto fu terribile. Blasco si trovò trasportato dal suo impeto oltre la linea dei cavalieri nemici, e fu tosto circondato da tre o quattro cavalieri germanici. Ne atterrò uno con un colpo di pistola, un altro con una stoccata. Due dragoni corsero in suo aiuto. A quella estremità la zuffa diventò gagliarda e micidiale: uomini e cavalli parevano invasati da uno spirito ferocissimo di distruzione; i colpi di spada si alternavano con gli spari; tra il fumo che avvolgeva ogni cosa, un balenio di lame, uno sfolgorare di fiamme, un procombere di cavalli e cavalieri e grida e gemiti…

Lo squadrone tedesco battuto, decimato, ripiegò indietro, ma la fanteria piemontese col suo fuoco arrestò e sgomentò un istante i dragoni. Blasco disse fra sé: «Qui guadagnerò la mia sciarpa di capitano o morrò».

Si slanciò. Una palla gli ferì il cavallo; fu sollecito a saltare giù dalla sella, mentre l'animale finiva a terra; un altro cavallo smontato gli passava da canto, lo afferrò per il morso, vi montò con

un salto e riprese la corsa. Tutto lo squadrone, dopo quel primo momento di esitazione, si era slanciato addosso alla fanteria.

Blasco s'era spinto verso la bandiera, intorno alla quale s'era formato un gruppo di difensori, fanti e cavalieri e la zuffa era più aspra e feroce che mai. Pesto, ferito, lacero, insanguinato, egli menava la spada con una furia che sgominava e gli apriva la strada.

La fanteria cedeva; soltanto un gruppo di cavalieri e di ufficiali resisteva. Blasco vide un ufficiale savoiardo, circondato da alcuni dragoni, difendersi disperatamente e valorosamente. Era ferito in più parti; ancora un poco e sarebbe stato ucciso.

«Castellammonte!» gridò stupefatto, gittandosi fra i dragoni.

Era infatti l'antica guardia reale, ora capitano di una compagnia di fanti. Il cavaliere di Castellammonte levò il capo vivamente e guardò Blasco, che gli si era posto dinanzi. Parve riconoscerlo, e allora gli porse la spada e si arrese.

«Conducetelo all'accampamento, e abbiate tutti i riguardi per lui; è un cavaliere valoroso e leale...».

Egli si spinse ancora innanzi: la bandiera era la sua meta...

Dopo quattr'ore di lotta i tedeschi e i piemontesi, sbaragliati, respinti fin sotto le mura, si rifugiarono a Milazzo; gli spagnoli ripresero le trincee. Blasco fu portato a S. Pietro sopra una barella improvvisata; egli però stringeva in pugno la bandiera strappata all'alfiere piemontese.

Aveva il corpo attraversato da due stoccate e una palla nel polpaccio della gamba destra.

Fasciato alla meglio fu con gli altri feriti trasportato a Barcellona, dove donna Gabriella, avvertita, corse per assisterlo.

O per la stagione, o per la natura stessa delle ferite, la guarigione fu lenta, e la convalescenza lunga. Blasco ebbe contemporaneamente il suo brevetto di luogotenente dei dragoni di Numanzia, e un congedo illimitato per guarirsi completamente.

Egli ne approfittò per ritornare a Palermo nei primi di febbraio dell'anno seguente, intanto che il suo squadrone rimaneva ancora sotto Milazzo, che, rifornita di forze e di viveri, resisteva ancora, non ostante fosse assediata da più di cinque mesi.

Durante il periodo acuto delle ferite, temendo di morire, egli aveva manifestato a donna Gabriella il suo desiderio di mantenere la promessa fattale, ma ella ricusò.

«No, non ora», gli disse, «non voglio che le nostre nozze siano benedette nella tristezza. Aspetteremo che tu guarisca...».

«E se io morissi?...».

«Oh non morrai! No! Lo sento, ne sono sicura».

Per questo, quando sbarcarono dalla feluca, che li aveva portati a Palermo da Messina, donna Gabriella sbarcò prima e se ne andò, sola nella sua carrozza, a casa; Blasco una mezz'ora dopo, ricevuto da Coriolano che lo aspettava nella propria carrozza. Quando giunse al palazzo della Floresta, sebbene stanco, sentì il

bisogno prepotente di raccontare all'amico tutte le sue avventure. Egli aveva per donna Gabriella una dolce tenerezza e una grande riconoscenza che era assai vicina all'amore, ma non sentiva quel non so che fra il sogno e l'oblio di sé e di ogni cosa, quella specie di sublimazione dello spirito, quella misteriosa malinconia e quella dolcezza di rapimento di tutta la persona che sono l'essenza e la poesia dell'amore.

Coriolano l'ascoltò non senza compiacimento. Scapolo impenitente, egli non intendeva certi misteri del cuore umano. Quando Blasco finì, disse sorridendo:

«Non potete credere quanto sia contento di sapervi felice! Devo esserne grato anch'io alla signora duchessa, alla quale vi prego di presentare i miei omaggi... E tanto più felice, in quanto sono sicuro che qualche notizia del giorno l'apprenderete senza commozione».

«Che notizia?».

«Una che dovreste aspettarvi...».

«Cioè?».

«Il matrimonio di Emanuele...».

«È dunque avvenuto?» esclamò Blasco impallidendo improvvisamente.

«Oh, no; ma avverrà fra giorni, l'ultima domenica di carnevale, che cade il 19 di questo mese».

Blasco non disse nulla; una nube di malinconia gli era calata sugli occhi.

«Avrebbero dovuto sposarsi prima, per la festa della Madonna, ma Emanuele è tornato da Roma con una malattia... che gli ha impedito di sposarsi... Non so neppure se sia in grado di farlo ora, senza pericolo...».

«Che malattia?» domandò Blasco, tanto per dire qualche cosa, ma senza nessun interesse.

Coriolano gliela disse.

«A Roma nulla di più facile; è la città più corrotta che ci sia in Italia. Credo che Emanuele non si sia risparmiato. A quanto si dice, a Roma ha menato una vitaccia. Cortigiane, giuoco, duelli... è stato chiuso due volte a Castel Sant'Angelo... Il principe di Geraci ha dovuto aprire più volte la borsa e in ultimo ha dovuto richiamare il nipote a Palermo. Egli è giunto in tali condizioni di salute, che non è stato necessario ricorrere a rigori, che del resto non avrebbero potuto avere molta efficacia, perché Emanuele è già maggiorenne...».

«Ah sì?...».

«Il principe gli ha fatto la consegna dei conti e l'ha immesso, come si dice, in possesso del patrimonio...».

«Egli dunque è ora il capo della casa degli Albamonte!» disse Blasco non senza una lieve amarezza.

«Infatti!...».

Passò un istante di silenzio; poi Blasco domandò non senza una lieve commozione:

«E Violante è contenta di questo matrimonio?».

«Se dicessi di sì, mentirei».

«Povera fanciulla!» mormorò Blasco.

«Avete ragione!...».

E ancora un'altra cortina di silenzio si distese fra i due amici e anche questa volta fu Blasco il primo a romperlo.

«Oh, Coriolano... penso che quando io difendevo Violante, anche contro Emanuele, non avevo torto... La vostra rigida giustizia ha protetto un birbante e ha fatto una vittima...».

«Chi poteva prevedere che quel giovane orfano, reietto, spogliato, perseguitato, minacciato dalla morte, sarebbe stato indegno di tutta la nostra protezione? E d'altronde la giustizia misura forse il diritto con la bilancia della dignità? La giustizia non vede persone, ma fatti, e dove c'è una violazione di diritto, interviene per proteggere e difendere... Può sbagliare e può anche proteggere un uomo come Emanuele; ciò non toglie che domani il protetto di oggi possa cadere sotto il suo rigore...».

«Ma intanto la vittima rimane...».

«È una fatalità. Potete stare sicuro, però, che io vigilo sopra di lei...».

E aggiunse poco dopo sorridendo:

«Non sarete geloso se io mi sostituisco a voi in questa vigilanza».

«Geloso? Perché?» disse Blasco con amarezza. «Ormai è tutto finito. Il destino ha segnato a ciascuno la sua strada; io percorro la mia; non me ne dolgo, perché sarei un ingrato verso una donna

che con una vita di devozione e di passione si è quasi redenta agli occhi miei, e alla quale sono ormai legato, più che da una promessa, da gratitudine e da affetto. Certamente, non era questo il mio sogno... Ma io povero bastardo buttato alla ventura, non potevo e non dovevo avere dei sogni!... Ora, voi capirete bene per quali sentimenti di delicatezza devo astenermi dallo spiegare qualsiasi azione in favore di Violante; devo anzi esservi riconoscente di quanto farete per Violante».

«State tranquillo!... Ve ne do la mia parola...».

Tutto quel giorno Blasco stette triste e pensieroso. L'immagine di Violante, trascinata a quelle nozze, fra le braccia di quel giovinastro vizioso e corrotto nell'anima e nel corpo, gli stava dinanzi tormentosa.

Donna Gabriella si accorse di quella tristezza e non osò investigare. Anche lei sentiva come un'ombra intorno a sé e aveva qualcosa che le pesava addosso e che non ardiva di dire.

Ella aveva saputo la notizia delle prossime nozze di Violante, alle quali, nella sua qualità di vedova di don Raimondo Albamonte, aveva quasi l'obbligo di intervenire. Quella notizia l'aveva turbata, rievocandole l'immagine di Violante, che non aveva dimenticato. Nei quattro anni della sua vedovanza, era andata a visitare la figliastra solamente nelle feste solenni, più per occhio di mondo, che per affetto. Da quando si era ravvicinata a Blasco, da quando aveva incominciato quella sua nuova vita d'amore, non l'aveva più veduta, né per la festa di mezz'agosto, né per l'Immacolata,

né per Natale o per Capodanno. La lontananza aveva potuto scusare la sua assenza, ma era ritornata a Palermo e non poteva certamente esimersi dal compiere un atto di dovere. La sua astensione poteva dare all'occhio ed essere interpretata sinistramente.

In verità, lei in cuor suo era soddisfatta che Violante si sposasse, e più soddisfatta ancora che sposasse Emanuele. In questa sua soddisfazione entrava un po' di malignità, perché sapeva che i due giovani non si amavano, e che Emanuele era già un uomo mezzo disfatto e che quel matrimonio era, per l'uno e per l'altra, un giogo insopportabile. Così lei prendeva una vendetta senza sollecitarla, anzi senza cercarla.

Tuttavia, nonostante questa soddisfazione egoistica e maligna ella era turbata: e il silenzio triste di Blasco aumentava il suo turbamento e le metteva nell'anima una certa trepidazione.

La loro cena quella notte fu silenziosa; le braccia di Blasco non la cercarono con la stessa febbre delle altre volte, ed ella si sentì riempire gli occhi di lacrime.

«Perché sei triste?» gli domandò.

«No, non sono triste», rispose Blasco, «forse sono stanco...».

Donna Gabriella non insistette. Gli sedette sulle ginocchia, gli cinse il collo con le braccia con quel gesto di abbandono e di tenerezza che la rendeva affascinante e gli appoggiò il capo sulla spalla, singhiozzando.

«Non mi vuoi bene!...».

Quei giorni trascorsero presto e l'ultima domenica di carnevale era prossima. Donna Gabriella aveva ricevuto un biglietto stampato, e inquadrato in un fregio, che diceva:

*Con l'occasione gratissima del matrimonio che sarà conchiuso fra il signor duca della Motta e la signorina donna Violante Albamonte e Branciforti, domenica 10 febbraio, viene pregata la di lei bontà per accrescere viepiù la pompa con la sua presenza e si dichiarano alla di lei ubbidienza.*

Quell'invito stampato la tolse da ogni impiccio. Ella rispose subito esprimendo il suo gradimento per il grazioso invito, ma dicendosi dolente che le sue condizioni di salute non le permettessero di manifestare «presenzialmente» i «suoi affetti di dovere» e «contrassegnando l'onore dei pregiatissimi comandi» si «ripeteva devotissima e obbligatissima».

Quando ebbe spedito questa lettera si sentì più leggera come se si fosse tolto un gran peso dal petto, perché, in verità l'intervento a quelle nozze avrebbe anche imbarazzato altri, non essendo ormai più un mistero per nessuno quello che era passato tra lei ed Emanuele.

A Blasco non disse nulla: ella gli aveva letto nel profondo dell'animo, ne aveva sorpreso una malfrenata agitazione e il suo cuore di amante ne aveva indovinato i motivi. Lo sorvegliava sospettosa chiudendosi dentro il dolore, ma talvolta i suoi occhi balenavano delle antiche fiamme e un pensiero di odio e di vendetta le offuscava la ragione.

Passarono quei giorni in uno stato di animo angoscioso, celandosi l'uno all'altra, ed evitando di domandarsi il perché di quel loro silenzio malinconico ed eloquente, come paurosi di udire la rivelazione di quello che pur intendevano.

La domenica venne.

Donna Gabriella era febbricitante.

«Quando ella sarà maritata, egli non potrà più pensare a lei» diceva fra sé. «Bisogna che la dimentichi. E allora sarà mio, tutto mio!...».

Ma mentre pensava così, una voce dolorosa le rispondeva dentro:

«No, no, no! Egli non sarà mai interamente tuo, mai!...».

E a questa voce cupa e segreta, che ella sola udiva, il suo cuore gelava e i singhiozzi le salivano alla gola.

Fece attaccare la sua carrozza, come per andare a passeggiare o a godere lo spettacolo delle maschere, che quel giorno scorrazzavano per il Cassaro, ma in realtà per appurare qualche notizia del matrimonio.

Il Cassaro era pieno di gente che aspettava i carri mascherati. Tra la folla si insinuavano maschere buffe, che provocavano risa e chiasso: correvano, saltavano sulle spalle altrui. Un rullo cadenzato di tamburi faceva voltare le teste da una parte. Un uomo vestito alla moda spagnola del Cinquecento, con un berretto di velluto piumato in testa, con una cappa sulle spalle, una spada di legno in mano, montava sopra una scala, rapidamente, con mille smorfie

ridicole e si precipitava fra le matte risate della folla: era il «mastro di campo», una delle maschere più antiche e più care al popolo, che ne aveva dimenticato l'origine storica. Il «mastro di campo» era l'avanzo di una rappresentazione ridicola degli amori del vecchio Bernardo Cabrera, conte di Modica e grande giustiziere del regno, e propriamente dell'episodio assai noto della scalata al castello per rapire la bella e giovane regina Bianca.

Altri tamburi e pifferi irrompevano da un'altra strada nel Cassaro e la folla investita si apriva per lasciare il campo a un esercito di nuova specie, fanti di non si sa quale epoca, vestiti di corazze e di elmi di carta argentata, armati di ferule, comandati da generali. Si dividevano in due schiere, picchiandosi e rincorrendosi con un chiasso indiavolato.

Più in là era un «ballo di schiavi» dal volto impiastricciato di nerofumo e olio, i quali, pur ballando, correvano addosso a questo e a quello, per baciarlo e lasciargli l'impronta nera in qualche posto del viso; onde un correre di qua e di là per scansare quegli abbracci, un generarsi di episodi comici, che suscitavano un'allegria chiassosa e violenta.

Ma ancor più viva era l'allegria eccitata dalle «mamme Lucie», uomini travestiti nel costume delle cortigiane, che andavano ballando, con dimenamenti di anche o gesti lubrici, abbracciando or questo, ora quell'altro, e provocando motteggi, gesti, commenti licenziosi, che facevano ridere sguaiatamente la moltitudine.

E dappertutto era un rullare di tamburi in cadenza, uno stridere di pifferi, uno scoppiettare di nacchere, un frastuono indiavolato, in mezzo al quale volavano da una parte e dall'altra arance, torsoli, uova piene di cipria o di gesso. Qualche volta si levava un bastone, s'udivano grida, la gente si sbandava impaurita, cento voci si mescolavano in una voce sola, una testa rosseggiava di sangue, un ferito veniva portato via e lo spazio si richiudeva, il fiotto della gioia pazza e spensierata vi passava sopra; il carnevale portava via, travolgeva, disperdeva quell'episodio di sangue.

La carrozza di donna Gabriella era costretta a fermarsi di quando in quando, per la gran ressa di popolo. Delle maschere ne approfittavano, si affacciavano allo sportello con quella libertà che un pezzo di cartapesta o di seta sul volto conferisce, e sciorinavano qualcuno dei motti carnevaleschi:

*Ovu di canna*
*vistuta mi pariti 'na palumma*
*l'occhiu mio tu sì, lu cori inganna!...*

*Ciuri di linu*
*'na turturedda cu l'occhiu baggianu*
*vi mancanu l'aluzzi 'nta lu schinu.*

Donna Gabriella se ne stava in fondo alla carrozza, mentre i suoi volanti cercavano di allontanare gli importuni che, lasciata

la padrona, si attaccavano a loro e ogni tanto facevano loro scoppiare alle spalle una vescica gonfia d'aria.

La carrozza poté a stento percorrere il Cassaro fino all'ospedale di S. Bartolomeo presso Porta Felice; lì si fermò accanto alla chiesa di S. Nicolò ora distrutta e donna Gabriella, sporgendo un po' il capo dallo sportello, guardò in fondo alla via Butera, per vedere qualche cosa.

Vide la strada piena di carrozze e di portantine, e una fiamma di compiacimento le salì sul volto.

«Ah!» disse fra sé. «Evidentemente si sposano ora!... Meno male».

In quel momento avrebbe voluto trovarsi in un angolo del palazzo per vedere gli sposi; e v'era nel suo desiderio un malvagio piacere di vendetta, giacché immaginava che mai nozze erano state così tristi e funeree, come quelle che univano quelle due vite.

Diede ordine di risalire per il Cassaro, quando vide venire un carro che pareva una nave, con l'albero in mezzo, la vela ammainata e una dozzina di marinai, vestiti riccamente alla turca, sul ponte, donde gettavano sulla folla manate di confetti, e lanciavano sui balconi confetture più fini, ravvolte in cartocci dorati. Una turba di monelli si contendevano i confetti caduti e si menavano botte disperate, fra le risa e gli schiamazzi di tutti.

Donna Gabriella si nascose in fondo alla carrozza per non farsi vedere, ma notò con stupore che la finta nave, invece di

girare al largo per risalire il Cassaro, o Toledo, piegò a destra, per la strada Butera.

«Dove va dunque?» si chiese.

La nave si fermò sotto i balconi del palazzo Butera; dei musici che erano nascosti nel fondo della nave intonarono un'aria al suono di violini e di chitarre, che richiamò gente al balcone. Ma mentre i musici cantavano e sonavano, i turchi saltavano giù dalla nave con scimitarre sguainate, e salivano su per lo scalone coperto di ricchi tappeti.

Donna Gabriella provò una lieta sorpresa, ma quando vide da carrozze e portantine scendere dame e cavalieri in maschera, capì che il principe dava una festa in costume, seguendo i capricci della sua fantasia vivace e nuova. Un pensiero le balenò allora per la mente, che la fece sorridere, e ordinò al cocchiere di ritornare a casa subito, evitando la folla, per fare più presto.

Tre quarti d'ora dopo, da una ricca portantina smontava a piè dello scalone una dama, in domino celeste, con un gran nastro bianco sulla spalla e il volto coperto da una mascherina nera, che lasciava scoperta la bocca rosea e deliziosa.

Ella salì rapidamente, svelta, ma quando giunse nella grande sala, si fermò un po' timida e irresoluta. Il principe le andò incontro, porgendole la mano. Le mani inguantate e i piedini del domino gli avevano rivelato una dama di qualità, ma la legittima curiosità di padrone di casa gli faceva guardare il domino con insistenza, come per riconoscere chi fosse.

«Vostra signoria», gli disse il domino, «mi permetterà di serbare l'incognito, anche con lei...».

«Né io, bella mascherina, oserò svelarlo. D'altronde si sente che dovete essere una delle più adorabili dame della nostra città e tanto basta...».

Ella lo ringraziò con un gesto, e si cacciò tra la folla degli invitati che gremiva i saloni, in uno dei quali si danzava.

Violante era lì, nel suo vestito di sposa, bianco, col lungo velo appuntato sul capo da una ghirlandetta di gemme. Il suo volto era più bianco del velo e della veste e soltanto gli occhi neri, sprofondati nel livido delle occhiaie, mettevano una macchia scura in tanta bianchezza, e davano al suo aspetto qualcosa di spettrale.

Accanto a lei Emanuele, anche lui vestito di raso bianco ricamato d'oro e di gemme, se ne stava impettito, in un atteggiamento artificioso e ostentato; il suo volto però era rosso, come se il colletto, stringendogli la gola, lo congestionasse. Nel suo aspetto si leggeva una stizza, un dispetto odioso, un desiderio di usare prepotenza e rappresaglie, di vendicarsi di qualche cosa, di sfogare: e nessun lampo di gioia, nessun balenio di sensualità.

Gli sposi avevano finito allora di ballare, e s'erano ritirati in fondo al salone. Avevano ballato, perché toccava a loro aprire le danze, ma senza genio, senza entusiasmo, senza piacere: anzi ad entrambi non era parsa l'ora di ritirarsi. Pareva che le cadenze

dei violini mettessero sui loro nervi un senso di molestia indefinibile.

Le maschere si abbandonavano a una allegria frizzante, come un vino spumoso, motteggiando dame e cavalieri, ballando, saltando, ridendo, dispensando confetture e frizzi. Esse prendevano di mira gli sposi e specialmente Emanuele, al quale sussurravano all'orecchio delle cose buffe o dei doppi sensi o delle raccomandazioni un po' libere.

Emanuele si era difeso, ma a poco a poco, per non parere ridicolo col suo sussiego, si era lasciato trasportare, e rispondeva con frizzi, punzecchiando anche lui, anche per suo sfogo.

Poi, domandato permesso a Violante, che del resto non desiderava di meglio, si mescolò anche lui al tumulto della festa, non per divertirsi, ma per sottrarsi a quella posizione incresciosa e imbarazzante, accanto a una sposa che non aveva fino allora mostrato di accorgersi di lui.

Il domino si avvicinò a Violante; la squadrò da capo a piedi, e tentennando il capo le disse piano con voce di falsetto:

«Povera piccina!... Ti compiango!».

Violante trasalì. C'era qualcuno dunque che indovinava o leggeva dentro il suo cuore. Quel domino era il primo che invece di sussurrarle un complimento o uno dei soliti auguri, la compiangeva. Il domino le si strinse più vicino e, abbassando ancor più la voce, le mormorò quasi all'orecchio:

«Di questo matrimonio devi ringraziare due persone: tuo padre, che Dio gli perdoni, e don Blasco da Castiglione...».

Questo nome destò un improvviso e fugace rossore sulle guance di Violante che si riscosse tutta, guardò vivamente il domino come per indovinare dagli occhi lampeggianti sotto la maschera il resto del volto. Che ne sapeva? Come poteva dire una cosa simile? Come conosceva Blasco?

Non soltanto curiosità, ma un bisogno del suo cuore animarono il suo volto. La statua parve compenetrata da un soffio di vita, il cuore, che pareva chiuso, si aprì a un tratto a un cumulo di sentimenti. Avrebbe voluto domandare, e non osava. Chi era quel domino celeste?... Perché le aveva detto quelle parole? Il domino la guardava. Non si poteva dire quale sentimento perverso lo avesse spinto a parlare, perché il suo aspetto era impenetrabile e ci voleva una gran finezza di osservazione, per scoprire nella curva della bocca un sorriso di crudele compiacimento.

«Ti meravigli?» le sussurrò con voce insinuante, nella quale si sentiva qualche fremito. «Ma è come ti dico io: senza le colpe di tuo padre, e senza la generosità del signor Blasco, che combinò questo matrimonio, tu saresti felice...».

Queste parole erano ancor più oscure delle prime, ma pure serrarono il cuore di Violante in una stretta gelida. Il domino celeste, sicuro di averle gettato lo sgomento nel cuore, si allontanò.

Violante però lo trattenne.

«Aspettate... ascoltatemi...».

Ma il domino fece un gesto di diniego col capo e si cacciò tra gli invitati, lasciandola stupita, agitata, ansiosa. Blasco aveva combinato quel matrimonio? Perché l'aveva gettata fra le braccia di Emanuele? Quale interesse aveva dunque? Ella sapeva che Blasco era un Albamonte. Un pensiero le attraversò la mente: non erano quelle nozze forse un servizio reso dal bastardo al fratello legittimo, per un compenso? Era dunque l'uomo che ella aveva amato con tutta la poesia della prima giovinezza un essere così abietto? Ed Emanuele? Le fece schifo; quell'uomo non le era mai apparso così ripugnante come in quel momento.

Il domino celeste aveva cercato e affrontato Emanuele, mentre alcuni suoi amici lo stuzzicavano.

«Lo lascino stare, signori; il signor duca è in questo istante assai preoccupato».

«Davvero? Preoccupato di che? Gentile mascherina, vogliamo sapere perché è preoccupato...».

«Ah, questo poi no, signori! Questo è un segreto, che non posso tradire...».

Emanuele, sorridendo con uno sforzo domandò: «Nemmeno io potrò saperlo?...».

«Voi?... Volete saperlo da me? Ma il segreto è vostro. Ah! Ah! Ah!...».

Se ne andò ridendo. Emanuele, che non capiva nulla, rimase sconcertato, ma questo suo sbalordimento fu interpretato come

una implicita confessione che egli avesse un segreto e allora lo circondarono, lo stuzzicarono, lo punzecchiarono. Volevano sapere il segreto.

Egli si liberò sgarbatamente, per raggiungere il domino celeste, e lo fermò nel momento che esso, vedendo passare Coriolano della Floresta, gli diceva:

«Offritemi il vostro braccio, signore, e difendetemi dal signor duca della Motta...».

Emanuele abbozzò un sorriso e disse:

«Gentile mascherina, io non sono aggressore di belle e gentili dame...».

«Eh!» interruppe il domino con intenzione. «Siete sicuro che non vi si possa dare una smentita?».

Emanuele si morse le labbra.

«Chi siete?» domandò. «Voi mi rendete curioso da morirne...».

Ma il domino eluse la domanda:

«Dio mio, come potete lasciare sola la vostra adorabile sposina? Vedete? La vostra lontananza l'addolora tanto, che ha un aspetto cadaverico! Andate a consolarla... Non voglio rubarle lo sposo...».

«Oh, non temete...».

«Potrebbe ingelosirsi...».

«Non ci pensate...».

«Non è dunque gelosa di voi?».

«Ma no!».

«No? Ma allora non vi ama? Ah, povero duca!... Come vi compiango!... Guardatevi bene: essa è figlia di don Raimondo... Domandate a Girolamo Ammirata chi uccise vostra madre...».

«Chi siete?» insistette Emanuele, non dominando la collera e il dispetto, e un senso di paura.

Ma il domino spinse il cavaliere della Floresta e si allontanò ancora una volta per ritornare a Violante. Il cavaliere della Floresta aveva udito le ultime parole e non aveva potuto dominare un senso di sorpresa. Guardò la bocca e le mani del domino celeste, e un sospetto gli attraversò la mente. Si chinò e disse a voce appena udibile:

«Badate, duchessa: vi si potrebbe riconoscere».

Toccò al domino trasalire con un'aria di sgomento.

«Tacete!».

Ella era giunta presso Violante.

«Addio, sposina, tu non mi vedrai più, ma voglio lasciarti un avvertimento».

E appressatasi al suo orecchio le sussurrò:

«Guardati soprattutto dagli amici... e ricordati che tuo padre fu ucciso».

Più che andarsene, fuggì lasciando Violante coi segni di uno sgomento angoscioso, e la visione del padre, agonizzante nel letto.

Emanuele che la seguiva con gli occhi, appena la vide uscire, chiamò un servo:

«Dieci scudi per te, se seguirai quel domino, e mi dirai chi è».

Mezz'ora dopo il servo era di ritorno. Emanuele, che lo aspettava con impazienza, gli mosse incontro.

«Ebbene?».

«Eccellenza, è la signora duchessa vedova della Motta...».

«Donna Gabriella! Lei!» esclamò Emanuele con accento nel quale l'odio, la collera, la vergogna, lo spirito di rivincita e di vendetta si fondevano, come turbini in un uragano.

## *Capitolo 13*

Le feste per le nozze di Emanuele durarono due giorni. Il secondo giorno ebbero luogo nel palazzo del principe di Geraci, che non volle essere da meno del suo illustre congiunto. Il popolo ne ebbe la sua parte. Seguendo le tradizioni delle loro case, i due signori vollero che il popolo partecipasse della loro gioia, più o meno profonda e vi furono nel piano di Bologna, come già sulle Mura delle Cattive, fontane improvvisate che versavano vino, e cuccagne piene di panierini con dentro quanto poteva bastare perché gli ultimi giorni di carnevale un povero diavolo facesse baldoria. Vi furono manciate di monete gettate dal balcone sulla folla che se le contendeva a pugni, tra grandi risa dei nobili magnifici signori, e a gloria degli sposi.

Questi, però, non parevano commuoversi di tutto ciò né dei ricchi pranzi, né dei balli signorili, né dei pugilati del popolo.

Violante vedeva con raccapriccio avvicinarsi l'ora in cui tutte quelle feste sarebbero finite. Emanuele era ancora sotto l'impressione dell'audacia e delle parole di donna Gabriella. La apparizione di quella donna aveva svegliato tutte le sue cupidigie di possesso, di rivincita, di vendetta, d'odio.

Due ore dopo la mezzanotte del lunedì, i due sposi furono accompagnati al palazzo della Motta, che dopo tanto tempo ve-

deva nuovamente riaprirsi le sue sale ai padroni e vi furono lasciati con gli auguri più fervidi. Violante rientrava in quel grande e vasto palazzo dove era stata padrona per diritto ereditario, dove ora non era altro che la moglie del padrone; rientrava in quel palazzo così pieno di dolorose memorie, dove era morto suo padre. Nulla avevano rinnovato dell'antica distribuzione delle sale e del mobilio. La grande camera matrimoniale, con l'alcova incorniciata di fregi e di stucchi, col grande letto in ferro battuto a fogliami smaltati di azzurro, di rosa e d'oro; le cortine di damasco cremisi, il grande reliquiario di filigrana d'argento dentro la custodia di tartaruga e d'oro; lo scrigno intarsiato, con le maniglie di bronzo dorato, la scrivania chiusa, il piccolo canapè di damasco, lo specchio ovale nella sua cornice a cartocci dorati; il quadro della Madonna un po' annerito... Tutto era lì, come lo aveva veduto lei, nella sua fanciullezza, quale lo avevano tramandato da due o tre generazioni, intatto, come una tradizione di famiglia e da ogni cosa sorgevano le memorie della sua vita.

Lì in quella camera era nata; lì era morta sua madre, della quale lei non serbava alcun ricordo nella mente, ma soltanto una piccola miniatura.

In un attimo tutta la sua vita le si presentò dinanzi alla memoria come una di quelle grandi tele degli antichi pittori, nelle quali d'intorno alla figura principale, sono istoriate in piccoli quadri tutte le vicende della sua esistenza, dalla nascita alla morte. La sua fanciullezza ignara e felice nel monastero di Montevergini; la

sua matrigna, il ratto, l'improvviso e miracoloso intervento di Blasco; il castello dove erano state sequestrate lei e donna Gabriella; la morte di suo padre, assassinato... E ogni quadro di questa storia le metteva innanzi Blasco e con lui la matrigna... Ella rivedeva il coltello in pugno di donna Gabriella e rivedeva poi donna Gabriella stessa in molle abbandono sul petto di Blasco... Un dolore vivo e acuto le si rinnovò nel cuore, che pareva in quei quattro anni essersi assuefatto all'idea che tutto fosse morto e dimenticato; la piaga che credeva chiusa si riaprì sanguinando, in quella camera e dinanzi a quel letto, dove le pareva di scorgere i due volti, quello di donna Gabriella e quello di Blasco assopiti sullo stesso guanciale, come si era ritrovata lei una mattina, la più soave delle sue mattine, nella stanza della villa.

Adesso entrava anche lei in quella camera ma con un altro uomo e le mani che ve la sospingevano erano quelle di Blasco!... Blasco che ella aveva amato, Blasco che l'aveva tradita. L'aveva venduta? Venduta a Emanuele, forse, per avere il diritto di chiamarsi Albamonte? Forse per avere uno stato? Le parole del domino celeste le risonavano ancora all'orecchio: le colpe di suo padre e la volontà di Blasco l'avevano gettata nelle braccia di Emanuele. Quali colpe? Di che cosa era colpevole suo padre? Delle mezze notizie confuse, udite qua e là sulle bocche, si affastellavano o si mescolavano nella sua mente. Ricordava tutto quello che

si era detto all'apparire di Emanuele sulla scena della società aristocratica; questo rampollo legittimo, sbucato improvvisamente dall'ombra, il giorno stesso in cui suo padre era assassinato.

Le parole: *usurpazione*, *delitto*, *Beati Paoli*, sulle quali lei non si era fermata, e di cui non aveva compreso il significato, le ritornavano alla memoria, agghiacciandole il sangue. Le pareva che né Emanuele, né Blasco fossero estranei a quei fatti così spaventevoli, che, a un tratto, l'avevano resa orfana e l'avevano cacciata via da quel palazzo, dove ora rientrava moglie di uno di quei due, per complicità dell'altro.

L'anima sua era oppressa da tutti i dolori e da tutte le disperazioni. Quel matrimonio le appariva ora più odioso che mai e tutte le ribellioni frenate da un dolore rassegnato, irrompevano ora dall'animo con una violenza che la rendeva audace.

Emanuele era lì, sulla soglia della camera, sulla quale ella si era fermata sorpresa da tutte quelle idee; era dietro a lei, così vicino che quasi si toccavano. Giammai le era sembrato così ripugnante, così odioso come in quel momento.

Lo guardò cupamente.

Anche lui pareva sopraffatto da un'idea. L'idea di quel matrimonio, di dover passare la vita con quella fanciulla che non gli destava neppure un fremito di sensualità, lo spaventava. Oltrepassare quella soglia, abbracciare quella donna, perché gli era imposto, e perché almeno per quella prima volta era necessario, gli sembrava qualcosa che superava le sue stesse forze.

Egli non sapeva vincere la sua profonda avversione.

Quella casa, nella quale rientrava da signore e che non aveva mai abitato, conservava ancora la memoria di donna Gabriella ed egli provava una specie di ardore rabbioso contro quella donna che non aveva potuto e saputo possedere.

Anch'egli guardò Violante, senza poter frenare i sentimenti che gli agitavano il petto e gli davano un'espressione di riluttanza, di rancore.

Non si risolvevano a dire una parola, che, forse, si leggevano fra le labbra.

Emanuele ruppe il silenzio per primo:

«È superfluo, credo, dirvi che queste nozze io non le ho desiderate e tanto meno sollecitate e che soltanto la volontà dei nostri parenti ce le ha imposte».

«Lo so, signore», rispose Violante, soddisfatta del tono che prendeva il discorso, e a cui quelle parole «volontà dei parenti» richiamava le altre del domino celeste «la volontà di Blasco».

«Ne sono contento; ciò risparmia delle spiegazioni... Fra noi non c'è nessun vincolo di sentimento. Mi dispiace doverlo dire, ma io non provo per voi ciò che si dice amore e vorrei fin d'ora avvertirvi che i nostri rapporti saranno quelli strettamente necessari perché la stirpe degli Albamonte non si estingua...».

Violante non capì. Ella ignorava del tutto quali potessero essere questi rapporti e guardò Emanuele con un certo stupore:

«Non so di che cosa vogliate parlare», disse, «ma è bene che vi dica lealmente che neppure io vi amo, e che non vi amerò mai...».

Emanuele arrossì, punto nel suo amor proprio. Voleva per sé solo il diritto di rifiutare e respingere la fanciulla, e quella dichiarazione lo irritò.

«Non m'importa», disse, «non cerco e non vi domando il vostro amore, né lo domanderò mai. Anzi, salvo quei rapporti, noi vivremo come due estranei. Io intendo godere di tutta la mia libertà, senza che voi abbiate il diritto di dolervi o di querelarvi di me...».

«Ma io non ho che un dolore, signore: quello di essere legata a voi per sempre... E quanto al vivere come due estranei, è quello che desidero ardentemente. Vi prego anzi di farmi apparecchiare la mia camera di fanciulla: questa la cedo a voi, perché suscita troppo dolorose memorie in me...».

Emanuele fece un cenno col capo.

«Ciò m'è indifferente. Questa o altra è la stessa cosa, sebbene mi paia più conveniente che voi restiate qui, ma di questo si parlerà appresso. Ora che ci siamo intesi, poiché non credo che vogliate passare la notte a discorrere qui, sulla soglia della camera, vi prego di spogliarvi e andare a letto».

Violante arrossì di vergogna: un lembo della realtà le si scopriva. Tremando gli disse:

«Ma io non ho sonno, signore; e starò bene seduta...».

«Non si tratta di avere sonno», disse Emanuele con un sorriso sguaiato.

Stette un minuto aspettando una risposta che non veniva, e ripeté:

«Non possiamo passare la notte così seduti a discorrere...».

La fanciulla intuì il pericolo. Con le fiamme del pudore si confusero quelle dello sdegno e della ripugnanza.

«Non capisco, perché non possa...».

«Ma lo capirete dopo, diamine!... Del resto non sono cose che si dicono... su, andate a letto...».

Violante si fece cupa, ma prese una risoluzione:

«Ebbene, uscite dunque, signore...».

Emanuele sorrise, alzò le spalle rudemente e disse:

«Ecco una cosa stupida; ma sia pure. Vi accontento».

Uscì, aggiungendo:

«Fate presto. Non vorrete lasciarmi fuori...».

Ma Violante chiuse la porta col catenaccio.

Paventando le insidie e le sorprese dei Beati Paoli, don Raimondo aveva munito le porte delle camere e le finestre di stanghette di ferro, che le rendevano sicure. Violante sbarrò l'uscio, ringraziando mentalmente Iddio di quella difesa e si sentì sicura.

Emanuele udì dapprima lo stridere della chiave e del catenaccio e ne rise; udì poi il rumore della stanghetta e si insospettì.

«Che cosa fate?» domandò dietro l'uscio.

Violante non rispose. Egli aspettò un poco, poi bussò e disse attraverso l'uscio:

«Donna Violante... ebbene, perché non aprite ancora?».

Ma nessuna risposta gli giunse. Violante s'era rannicchiata in un angolo, premendosi con le mani il cuore tumultuante per la commozione. La porta era solida, le finestre anch'esse sprangate: per entrare bisognava spezzare le imposte a colpi di scure, e ciò avrebbe messo il palazzo in rivoluzione.

Emanuele aspettò ancora un istante, scosse invano la porta, per tentare di aprirla; chiamò con voce irosa:

«Donna Violante! Donna Violante! Ma aprite, perdio!».

Essa allora rispose.

«Lasciatemi in pace. Non aprirò. È inutile stare a gridare e farvi sentire dalla servitù. Non fate scandali».

Egli serrò i pugni bestemmiando, e fu sul punto di menare un paio di calci che avrebbero sfondato la porta, ma capì che ciò lo avrebbe esposto al ridicolo: sarebbe accorsa la servitù, avrebbero capito di che si trattava, ne avrebbero fatto le più matte risate, e la storiella si sarebbe saputa per tutta la città, aggiungendosi a quelle delle sue disavventure con donna Gabriella. Non c'era che una sola via: quella di andarsene: da marito respinto prendere l'apparenza di marito che respinge; il che, salvando lui, avrebbe anche potuto pregiudicare Violante. Ma il puntiglio, la vanità, l'ira che in lui prendevano il posto di ogni sentimento ragionevole, lo trattenevano lì, dietro quella porta, fra il sì e il no.

Insistette ancora un poco: poi prese una risoluzione, la meno chiassosa che poteva, per non esporsi ai commenti della servitù. Attraversò pian piano due o tre stanze, entrò nell'antico studio di don Raimondo, che serbava l'austero silenzio della scienza tra gli alti scaffali pieni di libri e si sprofondò in una grande sedia a bracciuoli, dinanzi al tavolo, come uno che abbia una grande idea da fissare sulla carta.

La lucerna a tre becchi, che egli aveva deposto sul tavolino, gettava una luce rossastra in mezzo alla stanza, mentre il resto dello studio rimaneva in una penombra incerta. Sul soffitto, in un grande riquadro a stucchi, era dipinto lo stemma degli Albamonte; di fronte al tavolino, fra gli scaffali pendeva dalla parete un grande ritratto di don Raimondo, nella toga di presidente della Gran Corte criminale con una mano appoggiata sopra un libro, forse le costituzioni del regno, l'altra sul fianco, con un gesto di dominio. Nella penombra non si vedevano bene le fattezze, ma si indovinava nella linea sottile della bocca e nell'angolo della mascella quel non so che di felino e di perfido che faceva gelare il sangue al vederlo.

Egli lo riconosceva. Era l'uomo che l'aveva fatto buttare vergognosamente nelle carceri del Castello a mare e del quale ora, per un gioco del caso, aveva sposato la figlia. Emanuele non aveva mai dimenticato quel «cavallo» ignominioso, e tutte le volte che un risveglio di memorie glielo ricordava si sentiva montare il sangue alla testa. Ora l'immagine di quell'uomo gli stava dinanzi

e si associava a quella della figlia, dalla quale riceveva un trattamento che non gli pareva meno ingiurioso di quel supplizio; e nello stesso sentimento di odio avvolgeva il padre e la figlia.

E ora, raffrontando le sembianze di Violante, fredde e tristi, con quelle di don Raimondo, gli pareva di scorgere in entrambe qualcosa di comune: la stessa espressione tagliente e minacciosa. Aveva dunque la fanciulla ereditato dal padre? Era forse capace di cacciargli un pugnale fra le reni, fingendo di abbracciarlo?

«Domani» pensava «farò togliere quel ritratto; lo farò buttare in soffitta. Come mai ve l'hanno lasciato? Perché non me l'hanno detto?».

Egli però mentiva. Due giorni prima, invitato a vedere se tutto era bene ordinato nel palazzo che egli andava ad abitare, aveva veduto il ritratto e non aveva fatto alcuna osservazione. Forse lo aveva guardato distrattamente, preoccupato com'era delle prossime non sospirate nozze.

«Lo farò rosicchiare dai topi».

Era la sola vendetta che poteva prendere di quell'uomo. Ma la sposa?

Che avrebbe fatto la sposa? In verità egli si stupiva di non sentire in fondo al cuore altro che una effervescenza di odio per la persona, ma nessun vero profondo risentimento per l'atto. Non lo voleva? Ma in questo erano pari. Neppure egli voleva lei. Ciò che l'offendeva era lo scacco datogli dalla fanciulla del quale

voleva vendicarsi, anzi *doveva*, per tante ragioni, e la vendetta doveva essere piena, aperta, completa.

Intanto bisognava non far trapelare agli occhi della servitù nulla di quanto era passato quella prima notte di nozze, o se mai, far credere tutto l'opposto di quanto era accaduto. S'immerse nella ricerca del come e finì per addormentarsi nel seggiolone, sotto lo sguardo immobile del ritratto che pareva lo sorvegliasse.

I campanacci delle capre che venivano di buon mattino in città a portare il latte lo destarono di soprassalto. Temeva di essere scoperto dalla servitù e di lasciare indovinare che egli aveva passato la notte fuori della camera nuziale. Ritornò nell'anticamera, fingendo di essere uscito proprio allora dalla sua camera, e tirò il cordone del campanello.

Il suo cameriere accorse, meravigliandosi di vedere il padrone col vestito della sera, invece che con la veste da camera, ma ancor più meravigliandosi nel sentirsi ordinare la portantina.

«Vostra Eccellenza esce? A quest'ora?...».

«Zitto!» sussurrò Emanuele, con un sorriso significante. «La signora duchessa dorme; non bisogna svegliarla... Fa' preparare la portantina ordinaria...».

Un quarto d'ora dopo egli usciva dal suo palazzo e si faceva condurre dalla signora Nina Manfredini, celebre prima donna che durante il carnevale aveva cantato al teatro di S. Lucia dei Travaglini – come allora si chiamava il Bellini – che, sebbene non

potesse rivaleggiare col S. Cecilia, teatro d'opera principale, dava tuttavia bei spettacoli.

Emanuele, frequentatore del teatro, aveva fatto una corte assidua e fortunata alla prima donna signora Manfredini, e fino alla vigilia delle nozze era andato a passare qualche ora piacevole con lei. Scherzando, lei gli aveva detto:

«Quanto pagherei per vedere vossignoria illustrissima nel suo vestito di sposo!...».

Emanuele s'era lasciato sfuggire una promessa:

«Perché non mi vedreste?».

Si era improvvisamente ricordato di quella sua promessa e vi aveva veduto la salvezza. L'avrebbero giudicato uno scapestrato, ma avrebbe scansato il ridicolo e forse si sarebbe potuto trovare una scusante per quella sua scappata.

La signora Manfredini aveva in quella stagione mandato in visibilio i giovani di Palermo per la sua bellezza e per la sua voce; e parecchi si erano disputati le sue grazie. Ma Emanuele aveva avuto il vantaggio di averla conosciuta a Roma e per ciò era stato scelto come naturale protettore della signora.

Il successo aveva tanto soddisfatto la vanità di Emanuele, che aveva colmato di doni la bella cantante, con gran soddisfazione del marito, il quale dapprima non s'era mostrato contento della scelta fatta dalla moglie. La relazione doveva troncarsi col matrimonio di Emanuele, il quale coincideva con l'ultima rappresen-

tazione degli *Inganni felici* musica dello Scarlatti, in cui la Manfredini eccelleva e che era anche l'ultima rappresentazione della stagione teatrale che in quei tempi durava – almeno a Palermo – per il carnevale soltanto.

L'ultima sera in cui Emanuele aveva veduto la Manfredini, la bella donna aveva versato abbondanti lacrime di dolore, che avrebbero commosso un sasso, ed avevano eccitato a fondo la vanità del giovane: e fu tra quelle lacrime e quella commozione che ella uscì in quella esclamazione, ed Emanuele si lasciò sfuggire quella promessa alla quale si era attaccato.

La signora Nina dormiva, quando fu svegliata dai colpi battuti alla sua porta. Ella non fu meno sorpresa, insonnacchiata com'era, nel vedersi comparire dinanzi Emanuele, che, sorridendo e stendendo galantemente la mano, le disse:

«Eccomi a voi nel mio vestito da sposo...».

Parve commuoversi di questa attenzione, che ebbe il potere di chiudere la bocca al bravo Manfredini marito, che in verità non s'era svegliato volentieri per fare i dovuti onori al mecenate di sua moglie.

Lo stupore della servitù, quando si seppe che il duca della Motta aveva trascorso la notte in casa della cantante, chiudendo a chiave la moglie, non ebbe limite. Le cameriere per poco non piansero la mala sorte della loro padrona. Ma lo stupore crebbe, quando, non sentendosi ancora chiamare, s'avvidero che Violante s'era chiusa internamente e si rifiutava di aprire.

Intanto cominciavano a giungere i parenti intimi, per dare agli sposi la ben levata e gli auguri di prole mascolina. Allora soltanto, quando udì la voce dei suoi nonni, Violante disserrò l'uscio. Le sue prime parole, senza aspettare che i nonni le domandassero spiegazione di quella novità furono:

«Riconducetemi nel monastero, ve ne scongiuro!...».

Il principe rise, interpretando a suo modo lo sgomento e la preghiera della fanciulla.

«Via! Cosa è cotesta fanciullaggine? Si capisce che doveva essere così... ma ormai tutto è finito...».

La principessa l'abbracciò sorridendo anche lei, sussurrandole qualche parola all'orecchio, ma, all'aspetto stupito della fanciulla, che non aveva capito niente, e che non sapeva che cosa rispondere, rimase come balorda.

«Ma dov'è tuo marito?» le domandò.

«Mio marito? Ma non l'ho veduto; egli non ha dormito qui; non voglio».

«Oh...».

Si accorsero allora che il letto era intatto.

«Che cosa vuol dire questo?».

## *Capitolo 14*

Un processo per annullamento di matrimonio fu iniziato dal principe di Butera, d'accordo con Emanuele della Motta; e intanto Violante andò ad abitare in casa del nonno. Quegli avvenimenti avevano così scosso la sua salute, che ella ne aveva preso una malattia, per la quale i medici non credettero opportuno farla rientrare nel monastero, come lei voleva.

Emanuele non cercava di meglio. Ormai padrone di sé, poteva disporre della sua volontà. L'annullamento di quelle nozze gli ridava la sua piena e intera libertà ed egli ne usava e ne abusava. Si era stretto di nuovo a Matteo Lo Vecchio, del quale conosceva la perspicacia e le indagini e le scoperte fatte, per sapere per filo e per segno quale parte avesse avuto Blasco nei Beati Paoli, e come era avvenuta la morte di don Raimondo.

Il birro gli narrò quello che sapeva; vi aggiunse naturalmente qualcosa di suo, e diede colore di certezza a ciò che era una induzione o una ipotesi.

«Vostra Eccellenza», concluse non senza malignità, «deve essere grata ai Beati Paoli e al suo signor fratello bastardo, perché senza di essi chi sa che cosa ne sarebbe stato!... Certo sarebbe semplicemente il figlio di quel pitocco di Girolamo Ammirata...».

Invece di aprirgli il cuore a un sentimento benevolo, quelle parole punsero l'animo di Emanuele, che disse aspramente:

«Sarei duca lo stesso».

«Vostra Eccellenza mi permetta di dubitarne. La setta aveva ammannito un grave processo contro don Raimondo e si deve a quel processo, se egli, temendo la mannaia, firmò quell'atto di riconoscimento, che servì di base per immettere vostra Eccellenza nel possesso dell'eredità e ottenere l'investitura...».

«Conteneva dunque delle cose terribili quel processo?».

«Semplicemente le testimonianze di parecchie persone che conoscevano o avevano eseguito i delitti commessi dal signor don Raimondo per usurpare l'eredità Albamonte e la corona ducale...».

«Come? Come?».

«La pura verità...».

«Io dunque?...».

«Vostra Eccellenza, come sa, fu raccattato sulla via, ma forse non sa che la sua signora madre, per sfuggire a due tentativi di avvelenamento e salvare vostra Eccellenza, che era nato da pochi giorni, si calò dal balcone. Errò per la notte, si smarrì, fu raccolta da Girolamo Ammirata. Per poco che questi avesse tardato, sarebbe ricaduta in potere del signor don Raimondo che avrebbe fatto morire tutti e due...».

Emanuele rabbrividì, poi disse:

«Ed io, imbecille, dovevo restituire o far godere alla figlia, quello che il padre mi aveva rubato!... Ma può esserci di peggio? Perché non mi avete narrato prima tutte queste cose?».

«Vostra Eccellenza non mi ha più fatto l'onore di comandarmi...».

«E questo processo?...».

«L'aveva il signor don Blasco...».

«Lui?...».

«Adesso non potrei dire se l'abbia ancora lui... Ma o lui o qualcuno della combriccola...».

«Matteo Lo Vecchio, pagherei un occhio per averlo...».

«Un occhio è troppo per vostra Eccellenza ed è nulla per me. Bisognerebbe sapere con certezza chi è il possessore di quelle carte e vedere di ottenerle per amore, o rubarle».

«Come si fa a saperlo?».

«Cercheremo... Se ci fosse Girolamo Ammirata, potremmo saperlo...».

«Dov'è don Girolamo?».

«A Napoli: non osa venire. Forse ci sarebbe utile... Per l'affezione che portava a vostra Eccellenza, credo che farebbe tutto quello che gli ordinerebbe. Bisognerebbe che vostra Eccellenza domandasse la sua grazia: non gliela negherebbero e sarebbe giustificata dagli antichi rapporti...».

Il birro non ebbe questa volta abbastanza tatto, o forse non supponeva che Emanuele facesse sforzi per dimenticare il passato, e che non sentiva nessun sentimento di riconoscenza verso il razionale dell'ospedale civico.

Emanuele, infatti, a quelle parole era arrossito e aveva provato un sentimento di ripugnanza, ma l'interesse fu più forte, e rispose evasivamente con un «Tenterò» e accomiatò il birro, dopo avergli regalato una borsa di denaro, e raccomandato di investigare per suo conto.

Matteo Lo Vecchio se ne andava a casa col suo passo consueto, almanaccando; nessuno gli levava dal capo che quelle famose carte Blasco le avesse restituite alla setta, e con molta probabilità dovevano essere in potere o di don Girolamo o di Coriolano della Floresta, giacché non metteva in dubbio che il cavaliere fosse qualche cosa nella setta stessa. Non ne aveva le prove sicure, perciò non aveva potuto denunziarlo, ma ne era profondamente persuaso. L'amicizia con Blasco gli forniva il più bell'argomento d'induzione.

Come giungere a Coriolano e a Blasco? Egli era troppo conosciuto, si era troppo esposto in questa faccenda per agire direttamente, e se aveva suggerito il nome di don Girolamo, gli era perché gli pareva il mezzo più diretto e sbrigativo. Ma cammin facendo, un'altra fisionomia gli affiorò alla mente: Andrea. Come mai non vi aveva pensato prima?

Andrea stava ancora al servizio di Emanuele, cosa per nulla straordinaria, perché in quei tempi un servitore era sicuro di morire nella stessa casa dove era stato a servire fin da ragazzo, ma non ne era soddisfatto.

Egli sperava che per i servizi resi, e per essere stato il servo fidato del fu duca, Emanuele lo avrebbe fatto il suo maggiordomo, il suo maestro di casa, fornendogli insomma i mezzi di conquistare una certa agiatezza. Ma Emanuele, tenendolo nella sua casa, aveva creduto di fare una gran cosa, e Andrea era rimasto confuso con gli altri, senza alcuna distinzione. Ciò lo aveva reso malcontento, un po' sornione e amante della poltroneria.

Egli ingrassava e trovava sempre dei pretesti per uscire dal palazzo, e andare bighellonando per le strade, non sdegnando neppure di fermarsi in qualche taverna a bere coi facchini di piazza o con qualche artigiano.

Nei primi giorni del suo ingresso, forte del suo passato e dei pericoli corsi, aveva creduto di poter far pesare la sua autorità sopra gli altri servi, ma, convintosi di non essere sostenuto dal padrone e che si circondava di odi e s'isolava, mise da parte le sue velleità e prese quell'altra determinazione più comoda e con minori impicci.

Ma tutto l'amore ideale, quel senso di devozione illimitata e pronta al sacrificio, che egli aveva giurato al suo padrone moribondo e col quale si era gettato nell'impresa, si era dileguato dal suo animo.

Si ridestava qualche volta, quando ad Emanuele toccava qualche disavventura. Allora si arrabbiava:

«Perché mi lascia da parte? Perché non si fa accompagnare da me?... Io non sono di quelli che fuggono!... Io ho combattuto contro i turchi».

Il suo dispetto raggiunse il colmo, quando Emanuele partì per Roma e non lo scelse a far parte del seguito.

«Ora è finita!» si disse con amarezza. «È finita davvero. Se potessi trovare un'altra casa, me ne andrei... Ma dove andare se sono affezionato a questa?...».

In una delle taverne dove bazzicava aveva incontrato e conosciuto Michele Barabino, sempre povero, ma non più accattone. Ora egli cominciava a fare qualche vestito alla povera gente, giacché non aveva tanto da rimettere su bottega e da aspirare ad una migliore clientela. Una volta che vide passare Blasco cominciò a parlarne con entusiasmo ad Andrea.

«Che uomo! Che uomo!...».

«Lo conosco», disse Andrea seccamente.

«Ah! Lo conoscete? Ne sono contento. Che uomo! Che cuore! Se voi sapeste quello che mi ha fatto!...».

Cominciò a raccontargli tutti gli episodi dei quali egli era stato oggetto o attore in un tempo, e nelle sue parole vibrava quella viva e profonda ammirazione che pervade gli animi devoti.

«Credete a me, meriterebbe essere lui il duca della Motta, non quel pagliaccio di don Emanuele!... Sì, lui! È più bello, più grande, generoso, valente. Che ci desiderate di più?».

Da quel giorno il buon vecchietto fu così lieto che Andrea conoscesse don Blasco, che trovava il modo di parlarne sempre, raccontando le medesime cose, col medesimo entusiasmo.

«Già, sentite: il primo vestito gliel'ho venduto io!».

Andrea cominciò a pensare anche lui che Blasco sarebbe stato più degno di succedere nell'eredità e nel titolo, che non Emanuele; Blasco era tutto suo padre: lo stesso valore, la stessa indole generosa e cavalleresca, lo stesso disinteresse signorile, la stessa audacia. Emanuele era invece tristo e gli mancava qualche cosa. E poi!...

Pensava ancora che prima, quando egli si era gettato perdutamente contro don Raimondo per reintegrare Emanuele nella sua eredità, aveva provato una diffidenza gelosa e quasi un senso di antipatia contro Blasco: lo avrebbe anche ucciso e intanto sia per i racconti del sarto, che per quello che egli sapeva, aveva finito col domandarsi se per fare di Emanuele quello che era diventato, fosse valsa la pena di scannare don Raimondo.

Matteo Lo Vecchio scovò Andrea in una taverna, al Capo, a bere con Michele Barabino, ma non l'avvicinò. Entrò anche lui e domandò un bicchiere di vino, ma senza sedere, stando in piedi dinanzi al banco e fingendo di non aver veduto Andrea.

Andrea lo indicò con un'occhiata significativa al suo compagno.

«Ecco il patriarca dei birri!» disse sotto voce.

«*Libera nosdomo!*» disse Michele Barabino che si piccava di infiorare con qualche frase latina la sua conversazione.

Matteo Lo Vecchio bevve a tre riprese, assaporando il vino, e voltandosi con indifferenza a guardare in giro per la taverna. Finse di accorgersi proprio allora di Andrea e fece un gesto col capo, come per dire: «Ahimè! Ecco quel bel soggetto!...».

Pagò e uscì.

Qualche giorno dopo ritornò ancora una seconda volta, rifacendo la stessa mimica significativa, che mise Andrea in sospetto. «Che diavolo vuole quel figlio di cane?» disse fra sé.

E quando il birro se ne fu andato, uscì in una bestemmia e in una minaccia.

«Sangue di... Finirà che gli *scucio il sacco della...*».[42]

E disse una parola ributtante.

La terza volta che si videro, infatti, Andrea lo guardò con aria di risentimento e di sfida:

«Insomma, avete qualche cosa da dirmi?».

Matteo Lo Vecchio alzò le spalle, con una espressione che voleva significare: «Che imbecille!...».

E disse forte:

«Io? Nulla. Se avessi voluto dirvi qualche cosa, a quest'ora, caro mio, non stareste qui a bere...».

[42]Gli do una coltellata nella pancia. [N.d.A.]

«Che intendete dire?».

«Niente, amico mio; voi avete tanta intelligenza!... Statevi bene».

Se ne uscì, ma Andrea si alzò e lo rincorse, mentre Michele Barabino cercava di trattenerlo.

«Lasciate andare... Sapete chi è; vi rovinate».

Ma Andrea non gli diede retta. Fermò il birro, ripetendo la domanda:

«Voglio sapere che cosa avete da dirmi...».

Matteo Lo Vecchio fece un viso sarcastico:

«Se lo volete proprio sapere, potrei farvelo dire dal signor capitano di giustizia, o meglio dall'auditore fiscale... Non serve che facciate quegli occhi e mettiate le mani in tasca, amico mio, perché dovreste capire che, se avessi voluto, a quest'ora voi non stareste qui a discorrere con me... Avreste già fatto conoscenza con *la vecchia che fila*».[43]

Andrea impallidì e con tono più dimesso osservò:

«Credo che vi sbagliate...».

«Eh, no, per bacco!... Sarebbe bella se non vi conoscessi io, Andrea Lo Bianco. Avrei qualche conto da aggiustare con voi, conto personale, badiamo, e salvo il diritto della Gran Corte cri-

[43]La forca. [N.d.A.]

minale, ma avreste dovuto notare che io vi ho guardato, sorridendo... Il che è la prova più evidente, che non ho nessuna idea ostile contro di voi... Tutt'altro! E poi... Avreste dovuto vedermi a palazzo, dal momento che l'illustrissimo signor duca, vostro amato padrone, più volte mi ha fatto l'onore di chiamarmi».

Andrea aveva avuto tutto il tempo di tranquillizzarsi e di fare mentalmente questa riflessione:

«Egli ha ragione. Se avesse voluto denunciarmi, l'avrebbe fatto, e se avesse ora cattive intenzioni, non mi terrebbe questo discorso».

Nondimeno, per sostenere la sua parte, obbiettò ancora:

«Non so di che cosa vogliate parlare: non ho nessun conto con voi, e a palazzo non vi ho veduto».

«Ah, bugiardo!» disse ridendo Matteo Lo Vecchio, dandogli un colpetto con la mano sulla spalla. «Ma lasciamo andare. Venite a bere con me; non qui. C'è quel chiacchierone del sarto... Lo conosco».

Lo trascinò verso il piano di S. Cosmo, in una taverna dalla quale si vedeva la vecchia casa di Girolamo Ammirata e il vicolo degli Orfani e come per caso lo spinse a sedere a un tavolo, di fronte alla porta, in modo da veder fuori. Mescendo da bere, il birro ammiccò alla casa, e disse:

«Vi ricordate, eh?... Povero don Girolamo! È vedovo, mi pare; non è vero?».

Andrea assentì col capo, sconvolto da quel richiamo e insieme dalle persone che gli parevano tanto lontane.

«Veramente», continuò il birro, «non avrei supposto mai che il signor duca non avesse preso con sé il suo salvatore o che, almeno, non gli avesse procurato una fortuna».

Andrea trasalì. Come lo sapeva?

Matteo Lo Vecchio continuò con apparente bonomia:

«Perché infine non soltanto gli deve il suo stato, ma don Girolamo rischiò di rimetterci il collo... Fu a un pelo. Io posso saperlo. E anche voi, Andrea. Don Raimondo sapeva tutto... Queste sono cose di cui ora si può parlare. Acqua passata. Ma allora!... Vi ricordate quel vicolo? Una notte poco mancò che non vi arrestassi; vi salvò il bastardo, don Blasco... Dovete ricordarvene... Io vi avevo nelle mani e don Raimondo sapeva tutto... anche il processo, il processo che avete fatto voi con tutte le testimonianze. Peppa, Giuseppico...».

Senza volerlo, Andrea si sentiva imbarazzato e non sapeva più che cosa rispondere. Matteo Lo Vecchio continuò:

«Io ero costretto a cercarvi e a perseguitarvi, ma, parola d'onore, non sapevo che don Raimondo fosse quello scellerato che era. Lo credevo una vittima. Quando però lessi il processo...».

Andrea balzò dalla sedia, bianco come un cencio.

«L'avete letto? Come l'avete letto?...».

«L'ho avuto nelle mani...».

«Ah!... Voi?... Ecco perché non si è più trovato!... L'avete voi, dunque?».

«Io? No... Non l'ho...».

«L'aveva don Raimondo, allora?...».

«Ma che! L'avrebbe pagato un milione, lui, per averlo!... Ma suppongo che l'abbia don Girolamo...».

«No, non l'ha, non l'ha più avuto!» gemette Andrea.

Egli ebbe paura. Da quel processo scaturiva evidente la sua compartecipazione alla setta dei Beati Paoli e sebbene da quattro anni si fosse appartato, pure aveva ragione di temere che la giustizia avrebbe potuto mettergli le mani addosso, per l'uccisione di don Raimondo e per altri delitti rimasti nell'ombra. Un pensiero gli balenò nella mente: che Matteo Lo Vecchio lo avesse destramente abbindolato e tratto in agguato, per strappargli la confessione che involontariamente s'era fatto sfuggire. Guardò il birro e gli lesse nel volto uno stupore e un rincrescimento così sinceri, che ne fu un po' rassicurato.

«E chi ha dunque quel processo?» domandò il birro.

«Non ne so nulla, ma bisognerà trovarlo, a ogni costo!» disse Andrea.

Matteo Lo Vecchio rimase un po' pensieroso, poi disse:

«Io ho dei sospetti, ma non posso approfondirli...».

«Cioè?» domandò vivamente Andrea.

«Ci scommetterei che l'ha don Blasco...».

«Lui? Come l'avrebbe lui?».

«Perché so da sicura fonte che lo ebbe nelle mani. Ora, o egli lo restituì a don Girolamo, o lo tiene con sé, salvo che non lo abbia distrutto... il che sarebbe desiderabile... Se vi preme, dovreste appurarlo...».

«Io?...».

«Eh, io no di certo. Prima di tutto perché non me ne importa nulla e secondariamente perché sarei sospettato. Ma voi, è un'altra faccenda... Si dirà che è per interesse del vostro padrone. Però bisognerebbe essere sicuri, sicurissimi, che non sia stato restituito a don Girolamo... E don Girolamo è a Napoli...».

Per questa volta il discorso rimase lì. Andrea se ne tornò al palazzo con l'animo turbato, sentendosi in balia del birro; né valeva a rassicurarlo l'aspetto amichevole assunto da Matteo Lo Vecchio e il fatto di non essere stato molestato fino allora. Era evidente che quel colloquio era stato cercato, e che il birro aveva bisogno di alcune notizie, che forse aveva avute. Andrea si rifaceva mentalmente il dialogo, per vedere se mai si fosse lasciato scappare qualche parola compromettente.

Da quel giorno non ebbe più pace. Suo malgrado, andava in traccia di Matteo Lo Vecchio, o meglio faceva in modo da lasciarsi incontrare, parendogli così di poterlo tenere d'occhio e di potersene più facilmente guardare. Il birro non smetteva quell'aria di bontà e quasi di protezione e non parlava mai del passato. Si informava del processo per la nullità del matrimonio, che appassionava la città.

«Ce ne vogliono denari, caro mio; bisogna andare a Roma col sacchetto così, come dice il "re di bronzo" del piano dei Bologna.[44] I monsignori hanno le mani grandi e le tasche come bisacce».

Ma il silenzio di Matteo Lo Vecchio e la sua cura di evitare ogni discorso sulle famose carte insospettivano sempre più Andrea e gli destarono nel cervello questa idea: «Il birro sta macchinando qualche grossa birbonata».

Ed egli ne fu come ossessionato e diventò aspro, collerico, sospettoso, adombrandosi di ogni piccola contrarietà e credendosi spiato e sorvegliato.

I suoi sospetti crebbero, quando un mese dopo vide presentarglisi don Girolamo Ammirata.

«Voi?».

«Io, proprio!... Sono arrivato stamattina...».

«Graziato?».

«Graziato!...».

«Oh, che piacere!... Cioè, non so se debba consolarmene, caro mio, o se sarebbe stato preferibile rimanervene a Napoli!...».

---

[44]La statua di Carlo V, che è raffigurato in atto di giurare, con la mano stesa; gesto che argutamente i provinciali dicono significhi: «chi viene a Palermo ha bisogno di un sacco di denari alto così». [N.d.A.]

«Senti! Perché dite così?».

«Sapete chi vi ha fatto graziare?».

«Ma sì, che lo so, e vengo appunto per ringraziare Eman... il signor duca della sua bontà d'essersi ricordato di me...».

«Siete sicuro che sia stato il duca?».

«Chi diamine volete che si fosse preso questa briga?».

«Chi? Matteo Lo Vecchio...».

«Eh!...».

«È come vi dico io. Noi siamo nelle sue mani. Il birbone conosce quel tale processo che fu fatto a don Raimondo... E lì ci sono i nostri nomi e cognomi... Egli ci ha fatto riunire qua per consegnarci tutti quanti alla giustizia. Sentite me; bisogna mettersi in salvo».

Don Girolamo sulle prime rimase sconcertato da quella notizia, ma, riflettendovi sopra, non gli sembrò che reggesse. Che egli appartenesse alla setta lo sapevano, ed aveva dovuto fuggire appunto per questo: e se lo graziavano, ora, voleva dire che l'assolvevano di quella colpa per la quale s'era allontanato. E poi c'era il mezzo di accertarsene ed era di avvicinare Emanuele.

Egli non era in casa e don Girolamo sedette nella sala dei servi ad aspettarlo, parlando con Andrea e informandosi di mille piccole sciocchezze. Andrea gli parlava del matrimonio di Emanuele, degli scandali avvenuti, del processo, ma ad ognuna di queste notizie don Girolamo diceva:

«Lo so».

«Come lo sapete?» gli domandò stizzito Andrea.

«Bella! Come lo so?... Da che mondo venite?...».

«Dunque anche da Napoli?...».

«Ma certo!... Capisco il vostro stupore, perché voi ora "siete turco"; ma...».

Il rumore di una carrozza nel vestibolo, il subito affaccendarsi dei servi e l'atteggiamento rispettoso col quale si schierarono lungo la sala avvertirono che giungeva il duca. Andrea corse a mettersi in riga con gli altri, dicendo:

«Ecco il padrone».

Don Girolamo si alzò e guardò, non senza una viva commozione. Per quanto si fosse separato da Emanuele col cuore amareggiato e non avesse mai ricevuto una parola, un saluto, non poteva cancellare dall'animo che per più di sedici anni l'aveva tenuto come un figliuolo, e che per tutto quel tempo era stato la pupilla degli occhi della povera signora Francesca; e tutte le memorie del passato, dolci e tristi ad un tempo, gli sgorgarono dal profondo dell'anima. Il cuore gli batteva e i suoi occhi s'inumidivano.

Vide due valletti precedere con le torce in mano, come se accompagnassero il Viatico, e dietro a loro, diritto, superbo, col capo eretto, senza abbassare lo sguardo, il passo rigido, Emanuele, in un abbigliamento ricchissimo ed elegantissimo, seguito da altri due valletti, uno dei quali portava religiosamente sulle braccia stese il mantello, e l'altro un ombrello di seta rossa. Egli

attraversò la sala fra i servi divisi in due file, che s'inchinavano con gesto più che di sommissione, di adorazione; passò dinanzi a don Girolamo degnandolo appena di uno sguardo, ed entrò nelle stanze le cui porte si chiusero dietro le sue spalle.

Don Girolamo sentì stringersi il cuore: uno sguardo, e null'altro! Non l'aveva dunque riconosciuto? O la superbia e la vanità avevano inaridito ogni sentimento nel cuore di Emanuele? Aspettò che gli fosse concesso di entrare al cospetto del signor duca, ma, dopo tre quarti d'ora di attesa, un valletto venne a dirgli che sua Eccellenza, pure apprezzando l'attenzione del signor don Girolamo, non poteva in quel momento riceverlo, perché doveva cambiare vestito per andare a conversazione.

Don Girolamo scese le scale a capo basso, amareggiato da un dolore sdegnoso e si recò al palazzo della Floresta.

Raccontò ogni cosa a Coriolano e concluse con un sospiro di profondo rammarico:

«Ed ecco in favore di chi abbiamo esercitato giustizia!».

## *Capitolo 15*

Il matrimonio di Violante aveva reso Blasco taciturno, e il giorno delle nozze, con un pretesto, si era sottratto alla compagnia di Coriolano e a quella medesima di donna Gabriella, andandosene in campagna, e non ne ritornò che il mercoledì delle Ceneri, quando per la città si diffondeva la notizia che Emanuele, da quel giovane scapestrato che era, aveva trascorso la notte in casa della prima donna del S. Lucia.

Ne fu sdegnato, ma nel tempo stesso non poté celare la propria gioia, e volle sapere da Coriolano i particolari che erano di dominio pubblico.

La sua gioia aumentò quando seppe che Violante aveva vietato allo sposo l'accesso nella sua camera.

«Che volete farci?» concluse sorridendo Coriolano. «Emanuele aveva fame, non ha trovato la cena in casa, ed è andato a cenare fuori: è compatibile, e credo abbia agito con spirito...».

«Ma brava! Brava!» esclamava Blasco che non pensava certo alla fame di Emanuele. «Ma sapete che quella fanciulla ha carattere? Non lo avrei supposto!... Come son contento!...».

«Scusate, di che siete contento? Del carattere, se così vi piace chiamarlo, o delle spranghe che barricarono la porta?».

Blasco arrossì leggermente. Coriolano che lo guardava con quel suo occhio sereno e dolce, ma nel tempo stesso investigatore, disse:

«È una consolazione effimera. Questi sono assedi che finiscono sempre con una resa a discrezione. Se questo stato dovesse continuare finirebbe col coprire di ridicolo gli attori, e il ridicolo cadrebbe anche sopra gli autori di questo matrimonio. È dunque naturale che le spranghe cadano, e le porte si aprano...».

«Lo credete?» disse Blasco impallidendo.

«Diamine!... Ma scusate», aggiunse Coriolano, «perché vi fate pallido?».

«Io?... Ma no...».

«Ma sì!... Ditemi la verità, siete ancora innamorato di donna Violante?».

Blasco fece col capo un gesto di negazione; non osava dire di no. Le parole di Coriolano destavano troppe memorie e troppi sentimenti assopiti per poter affermare quello che non era.

Ma non voleva confessarlo. Ormai egli non era più libero di sé: aveva legato il suo destino a quello di donna Gabriella e gli sarebbe parsa una indegnità, una vigliaccheria disonorevole, mancare alla promessa che, in un momento critico, eccezionale, aveva fatto. Se fino a quel giorno donna Gabriella non era divenuta legalmente sua moglie, era stato unicamente perché lei non aveva voluto.

«Voglio essere amata da te liberamente, fuori da ogni vincolo, da ogni obbligo che non sia quello del cuore... Temo, amico mio, che il giorno in cui io sarò tua moglie guadagnerò il diritto di uscire al tuo braccio senza biasimo altrui, ma perderò il tuo amore, ed io voglio il tuo amore».

Queste parole lo avevano legato a donna Gabriella ancora più fortemente che non avrebbe fatto la benedizione di un prete.

Ma intanto sentiva che nel suo cuore c'era qualcosa che egli non poteva dare: c'era qualcosa che glielo vietava. Anch'egli, ora, lo vedeva nettamente, aveva sprangato le stanze più riposte del suo cuore dinanzi a donna Gabriella, perché in quelle stanze aveva chiuso l'immagine di Violante coi sogni, con le speranze, coi dolori di un amore solitario.

Coriolano scosse il capo e mormorò:

«Ahimè! Quanto siete mutato! Dov'è il mio Blasco che conobbi un giorno sulla Strada Colonna a tu per tu col principe di Iraci?».

Anche Blasco sorrise a questa evocazione, ma d'un sorriso triste. Davvero che non era più lui; un fiume torbido era disceso a inondare i verdi campi della sua spensieratezza.

«Divento vecchio, amico mio».

«A trent'anni? Via! Non lo pensate neppure... So io di che genere è la vostra vecchiaia. Ma parliamo d'altro».

Qualche giorno dopo circolò per le conversazioni la notizia che si iniziava la causa di annullamento del matrimonio di Emanuele e Coriolano la comunicò a Blasco.

«Come!» esclamò questi illuminandosi di gioia. «Come? Un annullamento?».

«Certo. È la migliore soluzione. Ci rimetteranno duecent'onze e ognuno riprenderà la sua libertà...».

«Oh, che cosa mi dite!».

Blasco non poté celare la profonda commozione provata per quella notizia; il suo volto aveva ripreso, come per incanto, l'antica giovialità. Violante riprendeva la sua libertà, Violante, ancora fanciulla, intatta, pura!

«Ma sapete», disse, «che è una cosa straordinaria?».

Non trovò altre parole che queste così sciocche, ma che gliene importava? Non era già che egli volesse dire qualche cosa, voleva soltanto celare sotto una frase qualunque tutto quello che invece avrebbe voluto dire.

Certo, egli non osava nutrire o formulare alcuna speranza, ma la sola idea che Emanuele non avrebbe mai posseduto la fanciulla, e non avrebbe mai avuto alcun diritto su di lei, bastava a renderlo felice.

Donna Gabriella al vederlo quel giorno più espansivo, più gaio, quasi febbrile, come non lo aveva veduto da alcuni giorni ne fu dapprima stupita, poi se ne adombrò e sospettò il vero. Allora toccò a lei diventare cupa e chiusa. Era evidente che se la

notizia della separazione di Violante lo riempiva di gioia, egli l'amava ancora: quelli che erano stati fino allora sospetti vaghi e indeterminati si tramutarono in realtà e le gonfiarono il petto di gelosia. Si domandava se la condotta dei due sposi, la prima notte delle nozze, non era stata per caso l'effetto del veleno che lei aveva sparso nelle loro anime; ed esagerandosi la portata delle sue parole ora si accusava d'aver provocato, per la sua smania di aver voluto esercitare quelle piccole rappresaglie, quella causa che avrebbe resa libera, desiderabile e nuovamente pericolosa Violante.

Ella vedeva impallidire la stella della sua felicità. V'era dunque qualche cosa di fatale, di ineluttabile che le toglieva *tutto* il possesso dell'uomo amato? O prima o poi non si sarebbe egli un giorno disciolto dalle sue braccia, per seguire il fantasma dell'anima anelante? Che cosa dunque occorreva per impedirlo? Poter mandare a monte quella causa di nullità, e ravvicinare gli sposi!

La primavera fu quell'anno tiepida e serena; a marzo pareva di essere in maggio. La passeggiata nel Cassaro era frequentata e anche quella fuori Porta Nuova, ma v'erano delle carrozze che si spingevano fino alla Marina, durante il pomeriggio; come v'erano delle anime solitarie che, lasciando il frastuono della maggiore strada della città, preferivano la tranquillità di quella vasta piazza sul mare, nella cui ampiezza il rumore delle poche carrozze si spegneva. Anche sul terrapieno che correva lungo la cortina di mura fra Porta Felice ed il palazzo Butera, con le sue

terrazze sulle Mura delle Cattive, così dette perché offrivano un passeggio ritirato alle vedove, si vedeva qualche figura abbrunata o qualche portantina coi pennacchi, le tendine, le frange nere.

Un dopopranzo donna Gabriella, triste e torbida, si fece portare sulle Mura delle Cattive. Ella vestiva ancora il bruno, ma dalla sua portantina erano già spariti in parte i segni di lutto. A metà del terrapieno fece fermare la portantina e ne scese per godere lo spettacolo bellissimo del mare, che si allargava sotto gli occhi suoi in tutta l'ampiezza del golfo. Alla sua destra si protendeva a sprone il baluardo del Tuono, con le grosse artiglierie di ferro; dietro, a venti passi, si levava la lunga palazzata del palazzo Butera, con le sue terrazze.

Donna Gabriella vi rivolse uno sguardo e trasalì; appoggiata al parapetto della terrazza vide Violante, avvolta in una mantiglia, che guardava anche lei il mare e il capo Zafferano, e le piccole piccole nubi simili a mazzi di rose e di viole gigantesche, diffuse nel cielo che prendeva una lieve tinta d'ametista.

Guardò un poco la fanciulla assorta e parve richiamarne l'attenzione, perché Violante abbassato lo sguardo su di lei fece un gesto di stupore; allora la salutò con la mano, abbozzando un sorriso.

Aveva fatto uno sforzo per sorridere, col cuore gonfio di amarezza, vedendola ancora più bella di prima e in un atteggiamento che aveva, nella linea malinconica, un fascino misterioso.

Violante sembrò meravigliarsi di quel saluto inaspettato, tuttavia, seguendo le abitudini di educazione, le rispose con un inchino cerimonioso e riservato.

Per un istante si guardarono. Donna Gabriella aveva il capo oppresso da pensieri e da progetti che si succedevano, si combattevano; voleva e disvoleva; a un improvviso ardimento si opponeva subito uno scoraggiamento invincibile; la gelosia le ardeva gli occhi, l'amore la tormentava, i desideri, l'odio la tiravano indietro, l'interesse la spingeva. Violante, dal canto suo, la guardava come aspettando la ragione di quel saluto. Non si erano più vedute da tanto tempo; donna Gabriella non aveva preso parte alle feste nuziali, né si era doluta o rallegrata della ricuperata libertà della fanciulla; non si era fatta viva neppure con un saluto, con un cenno. Perché mai la salutava adesso? Era venuta sulle Mura delle Cattive per vederla? Quando si accorse che donna Gabriella non si risolveva a dire nulla, Violante, per sottrarsi a una situazione che le costava qualche sacrificio, le fece un'altra riverenza e rientrò in casa.

La duchessa ebbe un moto di dispetto contro di sé e contro la fanciulla. Che cosa volesse e quale fosse il suo disegno non era ancora ben chiaro nella sua mente, ma le pareva che l'atto di Violante le togliesse la possibilità di un buon successo.

Non osò ritornare l'indomani; pure desiderava rivederla, con una vaga speranza che da un suo abboccamento con Violante

sarebbe riuscita a qualcosa per riguadagnare un'altra volta Blasco. Dopo due o tre giorni ritornò sulle Mura delle Cattive, ma non rivide Violante. Vide invece Matteo Lo Vecchio, che la salutò profondamente. La vista del birro le fece ribrezzo; ricordò che egli aveva tentato di avvelenare Blasco nel castello di Messina e un improvviso impeto le suggerì di farlo arrestare, non ostante fossero trascorsi cinque anni.

Il birro arrivò sino all'estremo del terrapieno e tornò indietro, ripassando dinanzi alla portantina, e inchinandosi nuovamente, gettando una sbirciatina di traverso sulla duchessa, con un sorriso maligno. Egli si era accorto delle occhiate impazienti che donna Gabriella volgeva alla terrazza del palazzo Butera.

La sera Emanuele lo seppe.

«Che diamine va a fare sotto la terrazza di Butera?» domandò il giovane a se stesso.

Che andasse per vedere Violante non gli passò neppure per la mente; suppose che si trattasse di ben altro, e una sorda collera gelosa gli riscaldò il sangue. Mentalmente coperse di ingiurie e di male parole la duchessa, alla quale non aveva mai perdonato le umiliazioni sofferte, senza avere avuto neppure la soddisfazione di baciarla; e su di lei accarezzava sempre l'idea di una rivincita rumorosa e tale da rendere donna Gabriella la favola della città; la copriva di insulti e di sconcezze, credendo che qualche nuovo capriccio la conducesse su quella terrazza. Ciò gli dava piacere soltanto perché recava onta a Blasco.

«Perdio! Quel bastardo del demonio ha il fatto suo! Ci ho gusto. Lo metteremo sotto la protezione di S. Pasquale! Ah, se potessi avere qualche prova, se potessi sapere qualche indicazione!...».

«Matteo Lo Vecchio, voglio sapere che cosa va a fare la duchessa sulle Mura delle Cattive».

«Vostra Eccellenza lo saprà».

Qualche giorno dopo, il birro venne a dirglielo.

«La signora duchessa fa all'amore».

«Ah! Lo dicevo...».

«Soltanto che non è un uomo...».

«Come?».

«Fa all'amore con la figliastra».

«Donna Violante?».

«Appunto».

«Voi scherzate...».

«Io? Non ho mai parlato con tanto senno... Ho visto io la signora duchessa parlare con donna Violante... la duchessa dalle Mura delle Cattive e la figliastra dalla terrazza del palazzo Butera».

Emanuele non ne fu persuaso; forse s'erano vedute quella volta per un caso qualunque, ma certamente donna Gabriella non si sarebbe disturbata ad andare fin là per i begli occhi di Violante, per la quale non aveva mai avuto simpatia. Matteo Lo Vecchio non era stato accorto. Bisognava ritornarci.

Il birro si inchinò:

«Se vostra Eccellenza me l'ordina, ubbidirò, ma le assicuro che la signora duchessa non va per altro...».

Riferì dopo altri due o tre giorni la medesima cosa. La duchessa domandava alla figliastra se rientrava nel monastero, o se andava a visitare le zie; avrebbe voluto vederla da vicino, e parlarle di mille cose...

Emanuele ne era stupito. Ma dunque erano in buoni rapporti? Allora si ricordò del domino celeste e delle sue parole velenose: una finzione per impedire il suo ingresso nella stanza nuziale, per provocare quello scandalo dell'annullamento. Era stata una vendetta di donna Gabriella. Gli sembrava così chiaro, così logico, che non ne ebbe alcun dubbio.

«Ah! La signora duchessa non è dunque soddisfatta? La signora duchessa, dopo avermi esposto al ridicolo, mi leva la moglie? Ah! È lei dunque l'autrice di tutto ciò che mi è capitato? Ma sta bene, signora, sta bene! Vedremo se sarò bravo a darvi una lezione che vi durerà tutta la vita... con tutta la protezione dei Beati Paoli!...».

Matteo Lo Vecchio aguzzò l'orecchio: la protezione dei Beati Paoli? C'era dunque qualche cosa che egli non sapeva? Ma guarda un po' che anche la signora duchessa sarà un'affiliata! Occhio, Matteo!

Emanuele passeggiava, sbuffando; a un tratto si fermò dinanzi al birro:

«E voi? Che cosa fate voi? Vi ho fatto venire Girolamo Ammirata, vi ho dato carta bianca, ma quelle carte... E adesso mi sarebbero utili per quella sgualdrina di donna Violante! Potergliele sciorinare sul muso, poterle dire: "Vostro padre fu un malfattore, ed io lo farò sapere ai quattro venti; infamerò la sua memoria e vendicherò mia madre e me!". Ecco che cosa voglio dirle!... Che cosa avete fatto? Dove sono le carte? Voglio umiliare, svergognare quelle due donne, voglio vederle ai miei piedi... averle, e gettarle ai cani!... Avete inteso? Io vi farò ricco se giungerò a vendicarmi, ma vi farò ammazzare se mi ingannate... se credete di prendervi giuoco di me...».

Matteo Lo Vecchio lo lasciò sfogare, standosene umilmente in atto di ascoltarlo ma con un volto che lasciava travedere una lieve sfumatura canzonatoria. Quando Emanuele ebbe finito disse:

«Vostra Eccellenza mi permette di parlare?».

«Che cosa potete dire?».

«Che le carte verranno. Abbia pazienza. Non bisogna esporsi a essere presi per ladri: sarebbe compromettere tutto, e specialmente vostra Eccellenza. Lasci fare a me. Anch'io ho un certo conto da sistemare coi Beati Paoli, e vendicando vostra Eccellenza, vendico anche me stesso».

Egli pensava fra sé: «La duchessa è protetta dai Beati Paoli; affiliata, propriamente non sarà, ma certamente questa protezione le viene dal bastardo; lei deve sapere molte cose della setta del diavolo. Deve dunque sapere delle carte; e può anche darsi

che le abbia in deposito come una preziosa memoria del suo illustre marito, che il diavolo l'abbia in gloria! Bisogna dunque lavorarsi la duchessa e strapparle questo segreto. Come? Per fare di una donna innamorata quello che si vuole non c'è che la gelosia. Noi ingelosiremo la signora duchessa fino al punto di farle fare delle pazzie. Vediamo un po'...».

Il birro dalla fantasia feconda elaborava un vasto piano di vendette, nel quale voleva trarre don Girolamo, Andrea, Blasco e Coriolano. Vi sarebbero cadute anche donna Gabriella e Violante, senza alcuna colpa; ma non era cosa tale da commuovere o da impensierire Matteo Lo Vecchio. Quanto a Emanuele, che egli giungesse a umiliare, svergognare le due dame, non gli importava un corno; che riuscisse o no a vendicarsi non gli premeva; per lui Emanuele era soltanto una bandiera che doveva proteggerlo e che al momento opportuno egli avrebbe gettato sul fuoco, se fosse stato necessario.

Era un piano diabolico, che occorreva studiare, ma della cui riuscita non dubitava punto.

Intanto che rassicurava il duca della Motta, gli suggeriva qualche bel colpo. Andrea, per esempio, era un uomo da affidargli qualche incarico scabroso. In pieno giorno, dall'angolo del vicolo di S. Antonio, aveva tirato una pistolettata a don Raimondo; poi era entrato nei Beati Paoli, ed era stato uno degli architetti della cabala contro don Raimondo. Oh lo conosceva bene, lui!

Maneggiare il coltello? Ce n'erano pochi che potevano stargli accanto. Non poteva digerire Blasco: una volta voleva ammazzarlo ed era uomo capace di farlo...

Emanuele ascoltava e pensava.

«Diamine! Perché allora l'ho messo da parte? E se ora...».

Quell'*ora* restava sospeso in una reticenza gravida di mille idee.

«Sta bene! Sta bene!» disse congedando Matteo Lo Vecchio.

Matteo Lo Vecchio incontrò nell'anticamera Andrea, e trascinandoselo amichevolmente fin giù nell'androne, gli sussurrò all'orecchio: «Ho parlato di voi a sua Eccellenza. Vedrete che d'ora innanzi riconoscerà i vostri meriti».

Andrea lo ringraziò. Un occhio osservatore avrebbe scorto nel viso dell'antico servo di casa Albamonte una diffidenza ironica, ma il birro con la coda dell'occhio osservava Girolamo Ammirata, che stava sulla soglia di un balcone lì di fronte, guardandolo con l'occhio di chi vuole capire quello che si dica lontano da sé; non si accorse dunque di niente, e se ne andò.

Don Girolamo uscì quasi nel tempo stesso e lo pedinò, intanto che Emanuele chiamava a sé Andrea.

## *Capitolo 16*

Come per caso, donna Gabriella s'incontrò nel parlatorio di Santa Caterina con Violante, che accompagnata dal principe di Butera era andata a visitare le zie. Anche donna Gabriella, avvicinandosi la Pasqua, era andata per visitare le due vecchie cognate.

Dopo tanto tempo, era la prima volta che la matrigna e la figliastra si trovavano accanto. Esse si salutarono cerimoniosamente, con garbo, ma con freddezza. Si scambiarono alcune parole insignificanti, poi la duchessa entrò in argomento fingendo di domandare informazione sull'andamento della causa di nullità.

«Speriamo fra quattro o cinque mesi di uscirne», disse il principe.

Donna Gabriella parve addolorarsene.

«Ma è proprio una cosa irriconciliabile?».

Il principe e Violante fecero un viso come per dire: «Ci può essere una domanda più sciocca di questa?».

Ma donna Gabriella non si sgomentò, cominciò una predica edificante, resa eloquente dall'occulto motivo che la spingeva. Lodava Emanuele che era ricco, bello, valoroso, aveva tutto per essere un marito invidiabile... Non si amavano? L'amore sarebbe venuto certamente dopo. Intanto si evitavano altre ciarle; se ne

erano fatte troppe e non tutte benevole. Ed Emanuele, poi, non lo dava a vedere, ma era innamoratissimo di Violante e avrebbe commesso qualche pazzia...

Violante l'ascoltava con uno stupore sempre più crescente e, pensando alle passeggiate di donna Gabriella sulle Mura delle Cattive, si domandava se ella non avesse ricevuto qualche incarico da Emanuele. Era fredda. Diventò sospettosa. Il principe di Butera però intervenne. Ormai le cose erano incominciate e non era il caso di ritornare indietro. Peggio per don Emanuele. Invece di andare a passare la notte in casa di una signora di quel genere, doveva andare da lui. Via! Non erano più cose da discorrerne senza venir meno ai riguardi che meritava una dama «di qualità». Pregò donna Gabriella di non insistere su una conversazione penosa per tutti.

La duchessa mostrò di avere dispiacere. Dentro di sé, però, sentì ruggire la sua collera. In quei giorni aveva ricevuto delle lettere anonime che la istigavano a tenere gli occhi aperti, perché le si preparavano giorni di gran dolore; qualche lettera faceva delle allusioni a infedeltà, tradimenti delle persone che più aveva care e vicine.

Il rifiuto di Violante, le parole del principe, le sonarono all'orecchio come l'effetto di altri suggerimenti, dietro i quali il suo spirito sospettoso vedeva l'immagine di Blasco.

Tentò di ribattere con una parola di scherzo, sussurrata quasi all'orecchio di Violante.

«Non saresti forse... innamorata di qualcuno?... Di' la verità».

Violante la guardò col viso in fiamme; l'aspetto di donna Gabriella era come contraffatto.

«No», le rispose seccamente, e da quel momento divenne cupa e silenziosa.

Esse si erano comprese, ma allo sguardo anelante, iracondo, tempestoso di donna Gabriella, Violante opponeva uno sguardo pieno di altero disdegno.

«Signora», le disse scandendo le sillabe, «quando sarà annullato il mio matrimonio, io verrò a chiedere a queste mura la pace che non ebbi mai da quando mia madre morì!...».

Donna Gabriella stette ancora un minuto, poi si accomiatò e se ne andò col cuore in gran tempesta. Quando si chiuse nella carrozza, abbassando le cortine perché nessuno la vedesse, si abbandonò alle lacrime di dispetto, di collera, di gelosia, di odio. Nessuno le poteva togliere dal capo che fra Blasco e Violante doveva esserci qualche intesa.

«Ma la sventerò!» singhiozzava. «La sventerò!...».

Niente la rendeva più irragionevole, caparbia, feroce, come quegli impeti di gelosia.

La sera, ella si piantò dinanzi a Blasco con gli occhi che pareva le fiammeggiassero e lo minacciò:

«Bada! Ho la prova che tu non mi ami, non mi puoi amare... È inutile negarlo. Non potrei crederti... Ma bada, ti ripeto. Io ho

calpestato ogni cosa per darmi a te tutta, tutta!... Io sono vissuta e vivo di te. Ebbene io ti ammazzerò con le mie mani!».

Scoppiò in lacrime dopo queste parole e ci volle tutta la pietà e la tenerezza di Blasco per calmarla. Ma cominciò per lei una vita di sospetti, di ansie, di paure, di impeti folli, tra i quali si logorava e perdeva quella giocondità e quella passionalità che erano i suoi fascini potenti.

Un'altra lettera anonima in quei giorni le diceva:

*Una persona devota, che non vuole essere veduta, potrebbe darvi qualche notizia importante intorno a ciò che maggiormente interessa il vostro amore. Non fate parola con nessuno di questa lettera; e se volete almeno avere la chiave di quello che più vi addolora, favorite andare in carrozza alla Strada Colonna; un uomo presso la fontana si avvicinerà e domanderà l'elemosina per le anime sante del purgatorio. Silenzio e prudenza.*

Questa lettera non le diede pace. Ella fu irrequieta fino al pomeriggio seguente, quando si recò alla Marina. Appena uscita dalla Porta Felice, un uomo vestito col sacco di una confraternita, col cappuccio sugli occhi e una cassetta nelle mani, si avvicinò alla carrozza, scotendo la cassetta e gemendo:

«Anime sante!...».

Donna Gabriella fece l'atto di voler dare l'elemosina. L'uomo della confraternita porse la cassetta e mormorò:

«Vostra signoria illustrissima vuole che il signor don Blasco le sia fedele? Bisognerebbe prima di tutto sapere dove ha posto un

involtino che contiene alcune vecchie scritture che appartenevano a un abate e che contenevano cose preziosissime... È un piccolo plico ripiegato in quattro, involto in un foglio di carta e legato con una cordicella...».

«Che carte sono?».

«Non potrei dirlo... ma si tratta di scritture... magiche. Sono scongiuri e orazioni terribili, che chi le ha è padrone della vita altrui».

Donna Gabriella trasalì e un brivido di paura le corse nel sangue, ma non volle mostrare di credere subito, temendo che si trattasse di qualche inganno. Finse di non avere nessun interesse in quella faccenda e rispose con alterezza:

«Signore, non so che cosa possa importarmi delle carte del signor Blasco».

E ordinò alla carrozza di proseguire, ma il confrate supplicò:

«Un momento, illustrissima. Non mi scacci così. Vengo per il suo bene, e non voglio nessun compenso io. Grazie al cielo, campo del mio. Mi fa pena vederla deperire così!... Quelle carte hanno "ligato" altre persone...».

«Violante!» pensò fra sé donna Gabriella con un fremito di odio.

«Se vostra signoria illustrissima», continuò l'incappucciato, «vuole dunque vendicarsi e riacquistare il signor don Blasco, procuri di sapere dove le ha...».

Donna Gabriella si domandò mentalmente:

«Che interesse può avere costui di occuparsi di me?».

Il dubbio forse trapelò dagli occhi suoi, perché il confrate riprese:

«C'è un'altra persona che a sua volta soffre, e la cui guarigione dipende dal rendere nulla la "legatura". Vostra signoria illustrissima vede dunque che nelle sue mani sta la sua pace e quella di altre persone. Dopodomani, a quest'ora, io passerò con la mia cassetta dinanzi al bastione. Venga. Supplico vostra signoria di non mancare».

La riverì e si allontanò, scotendo la cassetta e gridando con voce lamentevole:

«Anime sante!...».

Donna Gabriella rimase pensierosa: quelle carte, quella «fattura» quell'intervento di cose soprannaturali ingombrarono il suo spirito. Credeva e non credeva: la gelosia le esagerava tutto e le rendeva credibili le cose più inverosimili. Ma come fare? Domandare direttamente a Blasco, equivaleva a insospettirlo e sarebbe stato peggio. Un nome le balenò alla mente: Coriolano. Non era egli il grande e unico amico di Blasco? Non ne conosceva forse tutti i segreti?

Tornata a casa, si affrettò a mandarlo a pregare perché favorisse da lei. Una tale richiesta stupì non poco il cavaliere della Floresta, che non tardò ad ubbidire all'invito della bellissima dama.

Alle prime parole che, dopo un giro difficile e complicato di preghiere e di proteste, donna Gabriella gli rivolse intorno a un

plico misterioso, sottratto da Blasco a un abate, Coriolano si fece serio; ma quando ella gli affermò che quelle carte contenevano scongiuri e orazioni per «affatturare» non poté trattenersi dal ridere.

«Chi ve l'ha detto? Scusate...».

Donna Gabriella esitò, ma alle istanze di Coriolano cedette e gli riferì tutto.

«Dov'è quella lettera?».

Ella la cercò e gliela diede: il cavaliere della Floresta vi gettò un'occhiata, stropicciò le dita sulla carta, l'odorò e se la pose in tasca.

«Che cosa fate?» gli domandò la duchessa.

«Permettete; mi serve per sapere chi l'ha scritta...».

«Potete saperlo?...».

«Sì. È affare mio, non ve ne curate. Ora vi dirò che Blasco non possiede alcun plico...».

«Come potete affermarlo?...».

«Ne sono sicurissimo. Un solo plico egli possedeva, ed ora non è più in potere suo...».

«Ah! Vedete?».

«Sì, ma quel plico conteneva tutt'altro che scongiuri; erano rivelazioni gravissime e terribili sul conto di una persona, ora morta, e non servono più a nulla...».

«Voi parlate con tanta sicurezza, che mi rendete perplessa...».

«Gli è che quel plico apparteneva ad alcune persone di mia conoscenza, ed era stato loro rubato da un essere spregevole...».

«O non era in potere di un abate?...».

«... Di un essere spregevole che si era travestito appunto da abate per compiere quella sua birboneria. Blasco lo ritolse a quel birbone e lo restituì a coloro cui apparteneva... Ecco tutto».

Donna Gabriella, stupita, lo guardava a bocca aperta: quello che Coriolano diceva era così preciso e circostanziato ed egli parlava con tanta sicurezza, che non era il caso di mettere in dubbio quanto diceva.

«Ma perché», osservò, più per lo stupore che ne provava, che per qualche dubbio che le rimanesse, «perché quel confrate delle Anime Sante mi avrebbe imbrogliato?».

«Questo lo saprò, non dubitate; lasciate fare a me».

Quella sera, verso la mezzanotte, si videro delle ombre rasentare i muri della piazza SS. Quaranta Martiri del Casalotto, dietro Casa Professa, e sparire nell'ombra di una porticina, che si apriva misteriosamente accanto alla porta della chiesa.

Donna Gabriella quella sera aveva pregato invano Blasco di rimanere; egli aveva resistito a tutte le seduzioni, adducendo delle ragioni imperiose, che insospettirono la duchessa. Ella smaniò tutta la notte, immaginando chi sa che cosa e correndo dietro alle sue fantasie, tormentandosi e ritornando alla storiella degli scongiuri e degli incantesimi, nonostante le assicurazioni di Coriolano. Smaniava.

Dall'orologio di S. Domenico sonarono tre ore di notte. Donna Gabriella aveva sentito sonare uno dopo l'altra quelle ore e il suo spirito s'era andato sempre più offuscando sotto le nubi delle sue immaginazioni e il suo cuore a mano a mano era andato piegandosi sotto l'onda del dolore irragionevole. Ella si persuadeva di una verità – tale la credeva – che non scaturiva da alcun fatto nuovo ma che per lei non era meno terribile e reale: che Blasco era andato via perché aveva promesso a qualche altra donna di passare con lei la serata. Non poteva essere altrimenti. Questa fantasia la prese talmente, le penetrò a tal punto nel sangue, che si mise a piangere; e poi, con una risoluzione improvvisa, chiamò la sua cameriera e le ordinò di far preparare la sua portantina ordinaria di mezzo lutto e i due volanti senza livrea.

La cameriera ne fu stupita. Che cosa aveva dunque la padrona? Era forse ammattita? Donna Gabriella dovette ripeterle l'ordine, per persuaderla a ubbidire.

Un istante dopo ella usciva dal palazzo. Aveva ordinato che la portassero al palazzo della Floresta. Voleva persuadersi che Blasco fosse in casa, voleva la prova materiale che egli fosse innocente del tradimento di cui lei lo incolpava.

Il portone del palazzo della Floresta era chiuso, ma la portantina non vi era ancora arrivata, che si aprì e lasciò uscire due uomini. Essi passarono accanto alle torce dei volanti e dal fondo della portantina donna Gabriella riconobbe Coriolano e Blasco.

Non gridò per non scoprirsi, ma appena essi passarono oltre, lei diede ordine di ritornare indietro. Disse a uno dei due volanti:

«Hai riconosciuto quei signori che son passati?».

«Eccellenza, sì».

«Bene. Bisogna seguirli, ma senza dare sospetto».

«Vostra Eccellenza sarà servita».

Quella portantina così modesta non dava sospetto. Di notte non era difficile incontrarne, perché medici, levatrici, padri confessori non si servivano d'altri mezzi e c'era sempre gente che nasceva e gente che moriva. Coriolano e Blasco non potevano dunque pensare di essere seguiti.

D'altronde, oltrepassata di poco la chiesa di S. Orsola, essi sparirono nell'ombra del vicoletto che veniva dopo e i volanti non seppero, perché non potevano, indicare dove fossero entrati. Riconobbero il vicolo, ma la piazzetta era deserta e silenziosa, immersa nell'ombra notturna, e le casette intorno sulle quali si ergeva l'antica torre del palazzo Marchese, con la bella finestra rabescata, erano chiuse e non lasciavano trapelare segno di vita. I volanti ebbero un bel guardare: non videro alcuno, non scorsero nulla.

Donna Gabriella ne fu desolata. Dove poteva essere andato Blasco? Erano sicuri i volanti che egli era entrato nella piazzetta? E potevano affermare che non fosse uscito dall'altro lato, dal vicoletto che conduceva a Casa Professa?

«Torniamo a casa», disse con voce alterata dal dispetto e dal dolore.

Il corteo riprese il cammino verso i Quattro Canti; era già notte alta e un senso di paura corse per le vene di donna Gabriella. La paura la faceva rinsavire e le mostrava l'assurdo di quella spedizione notturna, che non era approdata a nulla.

Attraversò i Quattro Canti e discese giù per via Toledo. Una carrozza preceduta da quattro volanti, che le veniva incontro al trotto, le diede nuova paura. Istintivamente si tirò in fondo, come per nascondersi. Al lume delle torce aveva riconosciuto la livrea di casa della Motta, segno che nella carrozza c'era Emanuele.

«Dio! Se mi vedesse!» esclamò fra sé. «Sarei perduta!...».

Ma la carrozza proseguì la sua strada, come se non avesse neppure veduto la portantina; poco dopo il rumore delle ruote si smorzò quasi repentinamente: forse la carrozza era svoltata per qualche via laterale, il che rassicurò alquanto donna Gabriella. Appena giunta a casa chiamò uno dei volanti.

«Vai», gli disse, «al palazzo della Floresta e spia a che ora rientra il cavaliere Albamonte e con chi. Non muoverti senza averlo visto prima rientrare... E soprattutto non ti lasciar vedere. Bada bene. Qualunque sia l'ora in cui tornerai, fammi svegliare».

Il volante partì.

S'appostò nel vano d'una porta e aspettò. Sonò la mezzanotte, sonò il tocco, sonarono due ore, il volante vide venir fuori

dalle tenebre due ombre, che s'avvicinavano al palazzo della Floresta; aguzzò gli occhi e tentò di riconoscerle; una di esse gli sembrò appunto Blasco; d'altronde chi poteva aprire ed entrare nel palazzo della Floresta a quell'ora se non il padrone di casa o il suo ospite? Aspettò ancora un minuto per vedere se il portone si riaprisse, e i due che erano entrati uscissero. Quando si persuase che era inutile aspettare, si mosse.

Una voce lo arrestò di botto.

Si voltò vivamente e si vide addosso Matteo Lo Vecchio, che sorrideva d'un sorriso diabolico.

«Che cosa volete?» gli domandò.

«Niente, figlio mio, ero qui, vi ho veduto e siccome sono curioso ho voluto vedere quello che facevate...».

«E vi pare niente impicciarsi dei fatti altrui?...».

«Secondo, giovanotto mio: qualche volta è bene impicciarsene... Per esempio, voi che stavate facendo qui?».

«Quel che mi piace...».

«La risposta è buona, ma è pericolosa, perché...».

Matteo Lo Vecchio cavò rapidamente dalla tasca una pistola, e puntatala al petto del volante, afferratolo per un braccio, continuò:

«Perché se fai un passo, se gridi, se ti muovi, ti ammazzo come un cane».

Il volante non era un vigliacco, ma non era neppure un uomo di gran coraggio; dinanzi alla pistola la sua petulanza venne meno; pallido, balbettando, domandò:

«Ma chi siete? Che volete?».

«Chi sono non t'importa saperlo; quello che voglio è presto detto: che cosa fai qui? E bada a dirmi la verità, perché ho sempre modo di fartela dire a nerbate nella Carbonera o alla Vicaria. Scegli tu».

«Che cosa facevo?... Ma l'avete veduto, voi... Guardavo...».

«Tu sei un ladruncolo, molto probabilmente, e tentavi qualche colpo contro il signor della Floresta».

«Io? Ladro io?... Oh, con chi credete di aver da fare?...».

«Non gridare tanto. Come ti chiami? Che arte fai?».

«Oh, ma insomma...».

«Non vuoi rispondere? Bada, ti consegnerò alla ronda, e nerbate...».

Il volante cercava di svincolarsi e fuggire, ma Matteo Lo Vecchio lo teneva forte, e a ogni movimento alzava la pistola; quel gesto calmava per incanto il malcapitato.

«Non mi riconosci dunque? Non sai chi sono? Guardami bene».

Il volante gli ficcò gli occhi nel viso, e disse non senza spavento:

«Matteo Lo Vecchio!».

«Ora parlerai, spero...».

«Io sono volante... volante della signora duchessa della Motta».

«Ah!».

Il birro si turbò: era stato in verità troppo imprudente a farsi riconoscere, ma non poteva più ritirarsi, bisognava rimediare. Rapidamente suppose perché la duchessa avesse spedito quel suo servo a fare la posta a Blasco e intuì il vantaggio che poteva trarne. Disse al volante:

«Vieni con me... su!...».

«Dove?».

«Vieni con me e sta' zitto».

Lo spinse innanzi, senza lasciarlo; allo sbocco della via del Bosco incontrarono una ronda. Matteo Lo Vecchio emise un fischio particolare che la fece accorrere.

«Attaccate questo malandrino», disse. «Va spargendo notizie contro sua Maestà e dice che gli imperiali sono sbarcati a Milazzo e verranno a riprendersi Palermo».

Il volante stupefatto, gridò:

«Ma non è vero! Non è vero!...».

«Sta' zitto, cialtrone... È un nemico del re! Portatelo alla Vicaria e non ve lo fate scappare».

In quei giorni le sorti della guerra andavano peggiorando per le armi spagnole; i soccorsi alemanni penetrati a Milazzo rendevano vano l'assedio; la notizia che fin dal mese di gennaio l'imperatore Carlo VI aveva nominato il conte di Mercy generale in

capo comandante delle truppe tedesche in Sicilia, e che si apprestava una spedizione chi diceva di trenta e chi di quarantamila uomini, quella notizia s'era diffusa per la città e rendeva gli animi paurosi, ma più pauroso il governo, che aveva dato ordini severissimi contro i propagatori di notizie.

Ciò spiega l'accusa di Matteo Lo Vecchio e il terrore del povero volante, che, legato come un salame, fu trascinato via.

Matteo si allontanò fregandosi le mani e dicendo tra sé:

«Cara signora duchessa, mi dispiace per vossignoria, ma il tiro è grazioso davvero!...».

## *Capitolo 17*

Donna Gabriella aspettò invano il volante, non solo tutta la notte, ma anche il giorno appresso e non sapeva a che cosa attribuire la sua sparizione. Ella ricevette invece un altro biglietto anonimo, che la mise sossopra.

*È inutile che voi aspettiate il vostro volante. Persone interessate a sopprimere il vostro spionaggio l'hanno fatto sparire: ricordatevi di quanto sapete e confidate in chi vi è amico, e prega per voi le... Anime Sante.*

Era la stessa mano di prima. Il dopopranzo la duchessa si apparecchiava a uscire in carrozza per recarsi all'appuntamento dell'uomo incappucciato, quando sul punto di scendere la scala le si presentò Coriolano.

«Uscite?» le domandò. «Mi rincresce... Venivo a chiedervi il permesso di baciarvi la mano...».

Donna Gabriella era imbarazzata; l'occhio di Coriolano la scrutava e pareva le leggesse in fondo. Lei non osava congedarlo né dirgli di entrare. Il cavaliere della Floresta allora sorrise gentilmente e le disse:

«Mi accorgo che sono arrivato a mal punto, ma avevo qualche cosa da dirvi... Se me lo permettete vi accompagnerò in carrozza... salvo che non sia di disturbo...».

«No, no... non dubitate», balbettò un po' confusa, non volendo commettere uno sgarbo, ma non certo soddisfatta.

«Allora andiamo».

Quando furono in carrozza, Coriolano le domandò:

«Perdonate, duchessa, la mia indiscrezione; ma è nel vostro interesse... Dove andate?».

Donna Gabriella arrossì senza rispondere.

«Ve lo dirò io allora: voi andate all'appuntamento del confrate delle Anime Sante...».

«Che cosa può farvelo supporre?».

«Il vostro imbarazzo stesso... e il degno confrate che vi aspetta...».

«Oh! Come lo sapete?».

«Lo so. Non importa sapere come. So molte altre cose. Per esempio questa, che avete fatto arrestare il vostro povero volante, per un... non so come chiamarlo...».

«Arrestato Pietro?...» esclamò donna Gabriella.

«Se si chiami Pietro non so, ma egli si trova alla Vicaria, imputato di grida e discorsi sediziosi!...».

«Lui! Pietro!...».

«E ciò per mandarlo attorno a spiare a che ora il signor don Blasco sarebbe rientrato a casa, non avendo potuto pedinarlo abbastanza presto, per sapere dove fosse andato in compagnia del signor cavaliere della Floresta...».

Donna Gabriella arrossì, impallidì, guardò spaventata Coriolano che sorrideva col suo dolce e fine sorriso, corretto e misurato nell'espressione del volto, nel gesto, nell'atteggiamento.

«Chi vi ha detto tutto questo?...» mormorò tremando.

«Lo so, signora duchessa; vi avevo promesso che mi sarei informato di qualche cosa che v'interessa e, come vedete, ho raccolto molte notizie della cui verità potete essere garante voi stessa...».

La duchessa tremava di sgomento, guardando con uno stupore superstizioso quell'uomo che parlava così tranquillamente.

Coriolano continuò: «Ebbene io posso dirvi chi è il confrate delle Anime Sante».

«Chi è?» domandò vivamente la duchessa.

«Matteo Lo Vecchio!...».

«Lui!» esclamò atterrita.

«Precisamente. E vi dirò anche chi fece arrestare il vostro volante, stanotte, dalla ronda, con quella sciocca accusa...».

«Chi dunque?».

«Matteo Lo Vecchio».

Per poco donna Gabriella non fu colta da uno svenimento. Balbettava con uno smarrimento che fece sorridere Coriolano:

«Matteo Lo Vecchio... Matteo Lo Vecchio!».

Ella era dunque nelle mani di quel birro! Che voleva da lei? Perché le aveva detto tutte quelle storie sul conto di Blasco? Perché le aveva arrestato il volante, perché? Si smarriva!

Giunse le mani in atto disperato e insieme supplichevole, mormorando:

«Sono pazza! Sono pazza!...».

Poi, come presa da un dubbio, domandò:

«Ma siete sicuro di quello che mi dite?».

«Dubitate ancora? Allora vi dirò tutto quello che faceste ieri sera...».

«No, vi credo... Oh Dio! Dio! Io mi ci perdo...».

«Non abbiate paura, io sono qui per questo».

«E Blasco sa tutto?».

«Tutto».

«Oh Dio! Che dirà egli?... S'è adirato? S'è addolorato? Ditemi la verità».

«Adirato, no; addolorato, molto...».

Donna Gabriella stette un po' in silenzio. La carrozza intanto usciva da Porta Felice e la vista del mare richiamò la duchessa all'appuntamento.

«Che cosa dovrò fare e che cosa dovrò dire?» domandò come parlando a se stessa.

«Fingete d'ignorare chi sia il confrate e di accordarvi con lui...».

«E se mi domanda le carte?».

«Eccole».

Si cavò di tasca un involtino legato con un nastro, lo consegnò a donna Gabriella, aggiungendo:

«Dategli queste; sono precisamente carte di scongiuri e incantesimi. Gli direte che le avete tolte a Blasco mentre dormiva.

Quando gliele avrete date, domandategli che cosa dovete fare. Verrò poi a informarmi, se me lo permettete...».

Donna Gabriella prese il plico. Veramente era commossa pensando all'incontro con Matteo Lo Vecchio e alla parte che doveva recitare...

Il birro era là, sotto il bastione, coperto dal cappuccio, con la cassetta in mano, che scoteva gridando:

«Anime Sante!...».

Appena vide la carrozza di donna Gabriella, si avvicinò come per domandare l'elemosina e ripetendo il suo grido:

«Anime Sante!...».

Poi, mentre porgeva la cassetta, aggiunse con tono di compassione:

«Vostra signoria ha avuto un dolore!... Povero giovane! L'ho visto stamattina...».

«Di chi parlate?».

«Del suo volante... poveretto, fa compassione!...».

«Dove l'avete visto?».

«Alla Vicaria. Sono andato per divozione e l'ho riconosciuto. Il poverino veniva dalla tortura... Dieci tratti di corda! Non si scherza...».

«Che dite mai?».

«La verità!... Si difendeva poveretto!... Ma si sapeva che doveva andare così!... Non indovina da chi viene il colpo?».

«Da chi?».

«Vossignoria chi ha fatto pedinare?».

Suo malgrado donna Gabriella trasalì: Blasco? Sarebbe stato Blasco?

Non mentiva forse quel birro? Pur sapendo come erano andate le cose, ella per un istante dubitò. Matteo Lo Vecchio aggiunse:

«Ma adesso aggiusteremo ogni cosa. Vossignoria ha saputo nulla di quelle carte?».

«Sì», rispose donna Gabriella richiamata alla parte che doveva recitare, «anzi ce le ho...».

«Davvero?» esclamò il birro sobbalzando per la gioia.

«Sì, ho potuto prenderle, per un caso. Egli le portava addosso...».

«Ah, ecco! Dicevo bene io!».

Le parole potevano sonare all'orecchio in un senso, ma ne avevano un altro nella mente di Matteo Lo Vecchio. Egli rispondeva a un pensiero intimo, e voleva dire: «Ecco perché non si poteva sapere dove fossero; le portava lui addosso».

E aggiunse più forte:

«Ebbene, se vossignoria me le vuol dare faremo uno scongiuro a rovescio».

«Eccovele».

Matteo Lo Vecchio riconobbe il nastrino, riconobbe la carta esterna, pur notando che agli angoli era un po' bruciata. Un vivo

piacere si sparse sul suo volto; prese quelle carte, se le cacciò nel petto e disse:

«Quando vostra signoria me lo permetterà, io verrò a portarle le altre orazioni, e le saprò dire chi è la persona amata dal signor Blasco, e che cosa bisogna fare...».

Donna Gabriella ebbe un lampo geniale.

«Venite domani sera, a casa mia».

Se il cappuccio non avesse nascosto il volto di Matteo Lo Vecchio, la duchessa avrebbe veduto la smorfia burlesca da lui fatta a quella proposta.

«Eccellenza», disse, «queste cose non si dicono in casa: i muri non hanno orecchi, ma odono. Piuttosto, se vossignoria si degna farsi vedere o qui, o a Mezzo Monreale o dove mi comanderà, io verrò a portarle quello che occorre...».

«In casa mia è come se si fosse in chiesa, ma vi contenterò: domani, a quest'ora, io andrò alle Terre Rosse...».

«Vada per le Terre Rosse. Sta bene. Bacio le mani di vostra signoria...».

Mentre la carrozza di donna Gabriella si allontanava in una direzione, Matteo Lo Vecchio si affrettava dall'altra. Prese lo stradone di Porta di Termini – come si chiamava allora la strada che dalla Marina, lungo le mura, andava fino alla Porta di Termini, oggi detta via Lincoln. Giunto sotto l'arco della porta, trasse il plico, impaziente di rivedere le carte tanto cercate e ottenute a

così buon mercato; sciolse la cordellina, svolse la carta che serviva da involucro e ne cavò un foglietto; ma appena l'aprì, gettò un grido di stupore.

Era un foglio pieno di segni cabalistici, triangoli, cerchi, occhi sbarrati, animali mostruosi, una croce e formule strane scritte in una maniera illeggibile e qualcuna in un latino ridicolo.

Dopo averlo guardato e riguardato ripiegò lentamente il foglio, ne prese un altro, lo spiegò e fece un moto di dispetto. V'erano dei disegni più buffi di quelli del primo foglio...

Non volle guardare oltre; rifece il plico rabbiosamente, borbottando fra i denti: «Me l'ha fatta! Me l'ha fatta!... Ma qui c'è lo zampino di qualche altro. Chi? Don Blasco? Il cavaliere della Floresta? Chi? Ma per Cristo! L'avranno a fare con me! Non mi chiamo Matteo Lo Vecchio se alla duchessa non darò un boccone amarissimo!...».

Si recò senz'altro al palazzo della Motta.

La sera Blasco disse a donna Gabriella:

«Perché dunque diffidi di me e ti tormenti? Possibile che tu ti esponga ai raggiri di un birbante, che avrà dei fini da raggiungere? E intanto quel povero diavolo di volante...».

Donna Gabriella si lasciò cadere sopra uno sgabello, mormorando:

«Perdonami! Sono pazza... ma ti amo tanto!...».

«Io voglio che tu veda quanto sei stata diffidente a torto... Quelle carte che il birro ti aveva domandato, non appartengono

a me, né a te, né ad alcun altro: Matteo Lo Vecchio le aveva sottratte a un uomo che aveva dedicata la sua vita a ridare a Emanuele, da lui raccolto, il grado e il patrimonio...».

«Don Girolamo Ammirata!...».

«Don Girolamo. Esse contengono una storia di delitti...».

Donna Gabriella abbassò il capo cupamente: «Li conosco» disse.

Blasco tacque per un momento e parve che il passato tremendo, del quale essi possedevano il segreto, pesasse sopra di loro. Egli trasse dal seno un involtino bruciacchiato e riprese:

«Matteo Lo Vecchio, ignoro per quali fini, ma certo ignobili, aveva rubato queste carte; io gliele tolsi per un caso e le ho conservate. Stavo per distruggerle, ma mi fu impedito. Ora che l'uomo che esse condannavano è morto, non c'è più ragione di conservarle... Esse non potrebbero che offendere negli affetti più puri una innocente, a beneficio di nessuno. Quel birro tentando di riprenderle per tuo mezzo ti avrebbe reso certamente complice di un'infamia. Vuoi tu questa complicità?».

Donna Gabriella alzò il capo con fierezza sdegnosa.

Blasco continuò: «Lo sapevo bene... Eccoti le carte; distruggile tu!...».

«Oh no!...» fece lei con una espressione di ribrezzo...

Allora Blasco si avvicinò a una candela e accese un lembo della carta, tenendo il plico in modo da farlo avviluppare e consumare dalle fiamme.

Donna Gabriella sentì un impulso di strappare quelle carte e salvarle dal fuoco; una voce interiore le sussurrò:

«Quelle carte sono un'arma contro Violante», ma qualche cosa di indefinito, di oscuro, di più forte, le impedì di muoversi e la stessa voce le mormorò con accento di rammarico e di rimpianto: «Tu salvi Violante, e perdi te stessa!».

Le fiamme consumarono le carte fino all'ultimo lembo, Blasco gettò per terra alcune foglie nere accartocciate, leggerissime, che si disfecero a un soffio, poi, passatosi le mani sul volto quasi per scacciarne un'ombra prese un'aria gioconda e avvicinandosi a donna Gabriella le sedette accanto e, strettele le mani nelle sue, le disse con la sua bella voce giovanile vibrante di gioia:

«Ebbene? Perché non mi sorridi? E perché taci?».

Donna Gabriella sentì la triste voce interiore mormorare nuovamente: «Egli è allegro perché ha salvato Violante!». E si sentì stringere il cuore e inumidire gli occhi, ma improvvisamente, in un impeto selvaggio di passione, allacciò con le braccia il collo di Blasco, lo trasse a sé, gridando:

«No!... Tu sei mio! Soltanto mio!».

## *Capitolo 18*

Matteo Lo Vecchio, furibondo in cuor suo per il tiro giocatogli – come credeva – da donna Gabriella, ma dissimulatore esperto, aveva sopportato con apparente sommissione le sfuriate di Emanuele, che pure s'era creduto raggirato dal birro e per poco non lo aveva rotolato giù dalle scale.

Ripetendo: «Vostra Eccellenza ha ragione; ma sono stato preso da quel demonio di femmina» Matteo Lo Vecchio scendeva in fretta, evitando i calci di Emanuele, ma in cuor suo giurando di vendicarsi aspramente di lui e di donna Gabriella.

La duchessa non si era fatta trovare all'appuntamento il giorno stabilito, né quello seguente; pareva non osasse uscire di casa, perciò Matteo non poté vederla in carrozza, né in portantina, per quanto le tenesse la posta.

Questa sparizione riconfermò nel birro l'idea che donna Gabriella avesse agito in quel modo per suggerimento di Blasco e di Coriolano e che qualcuno di loro avesse costruito quel fascicoletto di stupidità cabalistiche. Egli non discuteva neppure la possibilità che la duchessa a sua volta avesse potuto agire in buona fede.

Concluse in cuor suo: «Qui bisogna fare un colpo generale. Vediamo un po'. Tre giorni or sono fu ammazzato il fiscale del principe di Belsito: due carabinate di notte, ed è l'usanza dei

Beati Paoli; ieri sera fu bastonato il cavaliere di Sant'Alessio, perché tentava di forzare la casa del piffero Carusello, che ha una bella figlia di diciassette anni e non si poté sapere chi fossero i bastonatori, e anche questa è usanza di quei diavoli. Il piffero è stato questa volta il signor cavaliere, ma non gli sta male... La setta dunque ha ripreso vigore. Ed era da aspettarselo, ora che sono ritornati gli spagnoli... Il cavaliere della Floresta e quel suo amicone del bastardo, sono spariti a un tratto nella piazzetta dei SS. Quaranta. Dove sono entrati? Nella torre? Nella chiesa? Ah! Sentivo raccontare quando ero ragazzo che c'è un sotterraneo, dove il Sant'Offizio una volta teneva le sue carceri... Senti! Senti!... Se è vero, non c'è dubbio che quei diavoli vi si vadano ad annidiare. Ora lo saprò».

Mosso dalla curiosità e dall'interesse, il birro si recò al Sant'Offizio per cercarvi qualcuno dei famuli suoi amici, e veramente il suo ricordo di fanciullezza non era infondato.

Circa due secoli innanzi, prima ancora che il Tribunale della Inquisizione avesse stabile sede nel Castello a mare e poi nel palazzo dello Steri, aveva dimorato per pochi anni nel palazzo Marchese, la cui torre non era stata ancora ridotta a campanile; ed era fama che nelle grotte o catacombe che si stendevano sotto la chiesa di Casa Professa e sotto la piazzetta avesse tenuto le prigioni.

Era dunque evidente per lui che i Beati Paoli avessero trasferito la loro sede in quel sotterraneo, e che con un solo colpo, più sagace e meglio preparato del primo, senza molti preparativi,

senza mettere in mezzo troppe persone, si poteva coglierli tutti. Ciò che lo riempiva di gioia era l'avere scoperto che Blasco era tornato in grembo a quella setta; questo gli permetteva di prendersi una rivincita agli occhi del viceré.

Matteo Lo Vecchio continuava: «Questo per quanto riguarda quegli amiconi; ma per la signora duchessa bisogna trovarne una che valga cento. Vediamo un po'. Ella non viene, e se l'attirassi in... Ma quel diavolo di Andrea mi fa una faccia così sospetta!…

«Scommetto che anche lui è ritornato tra i compagnoni. Bisogna mettere in guardia don Emanuele».

Due giorni dopo Andrea fu licenziato.

Egli osò domandare il perché di quel congedo che lo scacciava dalla casa dove era cresciuto, ma il maestro di casa disse seccamente:

«Ordine di sua Eccellenza, che non ha bisogno dei tuoi servizi...».

Andrea chinò il capo con una espressione di dolore che si tramutò in sdegno e odio.

«Va bene», disse, «ma mi cercherà un giorno... e allora!...».

Lasciò sospese quelle parole in un suono di minaccia e subito andò a trovare don Girolamo, che aveva ripreso il suo ufficio di razionale all'ospedale, e gli narrò la sua disavventura.

«Bisognava aspettarsela, caro mio; quel ragazzaccio non è figlio del fu don Emanuele, ma dell'ingratitudine stessa».

«È tutta opera del birro, ve lo dico io; ma per la Madonna...».

«Sst!... *Baccaglio!*».

Si posero a spiare tutto ciò che faceva il birro, alla cui calcagna sguinzagliarono tutta una muta di segugi dall'odorato fino, irriconoscibili e insospettabili sotto le spoglie di confrati delle Anime del Purgatorio o dell'Ecce Homo, ovvero camuffati da venditori ambulanti.

Essi poterono accertare che Matteo Lo Vecchio aveva frequenti rapporti con Emanuele, non già nel palazzo della Motta, ma nelle contrade suburbane e sempre in luoghi diversi. Uno di questi abboccamenti, il più lungo, aveva avuto luogo presso la Zisa, in una casetta solitaria che essi studiarono. Questa notizia fece raddoppiare la vigilanza: Coriolano intuì qualche macchinazione, e per mezzo di don Girolamo impartì gli ordini opportuni.

Così passarono alcuni giorni. Matteo Lo Vecchio era diventato più guardingo ed Emanuele conduceva un regime di vita che non destava alcun sospetto. Probabilmente il birro aveva capito d'essere pedinato e sorvegliato.

Una mattina, nella chiesa di S. Domenico, una vecchia curva che si trascinava appoggiandosi ad un bastone, mentre recitava il rosario, si avvicinò a donna Gabriella che stava seduta in una sedia a bracciuoli dinanzi alla cappella del Crocifisso, per domandarle l'elemosina. I due lacchè che le stavano dietro a una rispettosa distanza, si avvicinarono per scacciare l'importuna, ma la vecchia sdegnata disse:

«Oh via! Siamo nella casa di Dio, e siamo tutti figli suoi... e poi – e abbassò la voce in modo che solo donna Gabriella potesse udirla – vostra Eccellenza potrebbe sapere da me qualche cosa che le importa. Vengo dal monastero di S. Caterina...».

«Ah!».

Donna Gabriella disse a uno dei lacchè: «Dalle qualche tarì, e lasciala stare».

La vecchia si segnò con la moneta, si inginocchiò, baciò in terra, mormorando:

«Che il santo patriarca S. Domenico e la Madonna del Rosario le diano la salute del corpo e dell'anima, e Dio glielo paghi, ora e nell'ora della morte e così sia. Santa Maria, madre di Dio...».

Ma la duchessa s'impazientì.

«Che cosa potete dirmi?».

«Ecco, Eccellenza: io vado sempre al monastero di S. Caterina, dove mi fanno la carità... e m'ha preso a voler bene, bontà sua, la nipote del signor principe di Butera, che è sua parente. Ieri, a chiusura della chiesa, mi chiamò da uno dei comunicatori del cappellone. Dice: "Anna – mi chiamo così per servire vostra Eccellenza – Anna, mi fate un favore?". "Vostra eccellenza mi comandi" dico io. Dice: "Dovete andare a trovare la signora duchessa della Motta, che vi farà l'elemosina, e le direte che io mando a salutarla...". Ed eccomi qui, Eccellenza».

Donna Gabriella provò un senso di dispetto; per quel saluto non valeva la pena aver ascoltato quella vecchia. La congedò con

un gesto e la vecchia se ne andò, strascinandosi e biascicando il rosario.

La mattina dopo la vecchia andò al monastero di S. Caterina, e fatta chiamare la signora Violante Albamonte, le raccontò la stessa storiella, portando però i saluti di donna Gabriella; e così per parecchi giorni da S. Domenico a S. Caterina e da S. Caterina a S. Domenico; ma dopo quattro giorni non trovò Violante: la fanciulla, ricaduta nella sua afflizione, era uscita dal monastero e, poiché la stagione non era ancora troppo calda, il principe di Butera l'aveva condotta nella sua villa di Bagheria, per rifarsi.

La vecchia ne parve desolata, ma uscendo dal monastero si fregò le mani dicendo, con visibile gioia:

«Meglio! Meglio di così non può andare! Se conoscessi il medico, andrei a dargli un bacio a pizzico!...».

Quella sera Matteo Lo Vecchio dopo aver aspettato che Emanuele uscisse dall'arringo, al «firriato» di Villafranca, gli disse rapidamente:

«Bisogna mutare tutto. Vostra Eccellenza giudicherà».

E con poche parole gli spiegò quello che aveva architettato.

Il volto di Emanuele si illuminò di viva gioia.

«Benone! Perdio! Voi siete un genio!...».

L'occhio sospettoso di donna Gabriella notò quel giorno un non so che di insolito e febbrile nello sguardo e in tutto l'aspetto di Blasco, ma lei represse dentro di sé la curiosità dolorosa, te-

mendo di provocare il risentimento dell'amante e si sforzava di essere tranquilla e gioconda, anche perché sperava di poter con questo sorprendere qualche indizio che la mettesse sulla buona strada.

Lei, ora, viveva in una continua apprensione, tormentandosi per ogni nonnulla, dando corpo a ogni ombra, ingrandendosi i pericoli, vedendo anche, nelle più innocenti parole o nei più semplici atti, rivelazioni di infedeltà e di tradimenti e interpretando sempre un significato recondito sotto ogni parola. Blasco era ilare? Ella si domandava: «Perché è ilare? Ha forse ottenuto qualche vantaggio?». Blasco era triste? E lei si chiedeva: «Perché è triste? Forse non l'ha veduta». Andava più presto, o sceglieva una strada piuttosto che un'altra? E lei si torturava con altre domande. La sua festevolezza, il suo spirito giocondo, le sue grazie che serbavano qualche cosa di infantile, si affievolivano, si spegnevano; passava delle ore in una cupezza da misantropo, guardando il cielo con un dolore profondo e invincibile, cercandovi invano un raggio di consolazione.

Giugno intanto scorreva dolce e odoroso in un prolungarsi di primavera. Tutte le campagne verdeggiavano e nei piani mareggiavano ancora i frumenti alti e biondi aspettando la falce. La festa del Corpus Domini celebrata con maggior concorso per il ritorno dei preti e dei frati dall'esilio e per le benevolenze che fra la corte e la Curia si rinnovavano, aveva diffuso anche nel piccolo villaggio sorto intorno alle ville signorili una giocondità luminosa.

Violante provava un gran sollievo in quella campagna, tra le colline selvagge, il piano ubertoso, il mare azzurro e sereno. Dai boschetti che circondavano la palazzina (che aveva ancora qualcosa del castello) di mattina e di sera giungevano nella sua camera i saluti ora vivaci e petulanti dei passeri, ora teneri e malinconici dei rosignoli. Talvolta, però, l'alto silenzio era interrotto dal gracchiare lontano dei corvi, e nella dolce quiete dello spirito quel gracchiare sembrava a Violante una voce triste di più tristi presagi.

Il principe di Butera, dopo aver trascorso una settimana nella villa in compagnia della nipote, era ritornato a Palermo, lasciando Violante in compagnia di due vecchie signore, cugine del principe, le quali, rimaste zitellone e mantenute dalla casa, erano solite andare a vivere per alcuni mesi in campagna. Tutte erano state poi affidate alla custodia del castaldo o governatore di quei beni e dei vassalli del principe.

Altre ville andavano sorgendo nei dintorni: sul colle già troneggiava quella dei Valguarnera, eretta fin dal 1709; più in giù il principe di Palagonia costruiva la sua, che un nipote doveva più tardi rendere celebre con le stranezze della sua decorazione; quella di S. Flavia, quella del principe Furnari, più antiche, serbavano ancora qualche torre e qualche muro merlato: tutta la contrada era sparsa di casolari e di ville, popolata di gente devota ai

padroni e ardita. Il principe di Butera, dunque, poteva stare tranquillo che le sue donne erano sicurissime in quella villa, meglio che nel suo palazzo urbano.

Un bel giorno Violante, stando seduta nella sua camera, udì più o meno lontano per il folto del bosco uno spesseggiare di schioppettate. Domandò che cosa fosse: seppe che erano dei signori venuti da Palermo a cacciare: il colle, infatti, abbondava di conigli selvatici e nel vicino fiume, l'antico Eleuterio, non ancora disseccato dall'inoltrarsi della stagione, v'erano anitre selvatiche.

La caccia doveva essere ricca e piena di attrattive; infatti, dopo un'interruzione (forse per desinare) i cacciatori ripresero e le schioppettate si udivano ora assai più vicine.

Violante si affacciò alla finestra; vide le due signore che, appoggiandosi ciascuna a un bracciere, s'avviavano per un viale verso il bosco. Probabilmente andavano ad assistere alla caccia: dapprima anche lei ebbe un impulso di curiosità giovanile e stava per dire:

«Aspettate, vengo anch'io!...».

Ma non disse nulla, come se qualcosa di ignoto inconsapevolmente le avesse chiuso la bocca. Del resto, stava così bene nella solitudine... e in quell'ora pareva che il rumore della caccia, attirando a sé la curiosità, avesse creato il silenzio intorno alla palazzina. Violante non vide alcuno. Quando le signore si dileguarono nel folto delle piante, il luogo parve deserto.

Ella sedette, abbandonandosi, come faceva sempre, a quell'inerte e vago stato della mente, che sembra pensare e in verità non può né sa dire che cosa pensi; è come un vagabondare in una successione di idee fuggenti, di cui nessuna può essere raggiunta e fermata.

I colpi parevano più lontani, ma più frequenti e Violante non vi prestava più orecchio.

A poco a poco pareva che le sue idee si congiungessero, prendessero forma e corpo, si identificassero in una. Era il suo pensiero dominante, che invano respingeva; invano tentava di annullarlo sotto il cumulo di altri pensieri e di altre immagini: esso risorgeva sempre, più forte, più tormentoso, sovrapponendosi vittoriosamente su tutto, impadronendosi del suo cervello, penetrandole nel sangue, occupandole il cuore, signoreggiandola tutta, prostrandola. E allora, impotente a reagire, Violante vi si abbandonava e il suo cervello non aveva che quel solo, unico, tremendo pensiero: Blasco.

Ella pensava dunque a Blasco non tormentandosi con inutili domande, non morsa dal dente della gelosia, ma con quello stesso animo col quale si torna a un bene disperatamente perduto, e perduto per sempre! Dolore chiuso, senza scoppi, senza gemiti, senza tregue; profondo, disperato!...

Riandava il ricordo di una vita trascorsa come in un sogno, dileguatosi all'apparire di un'alba rattristata dalla nebbia, senza sole e senza calore.

La camera dove abitava, era, come le altre, poco elevata dal suolo: un uomo montato sopra una sedia o sopra un sasso poteva senza stento mettere le mani sul davanzale. La finestra era aperta: Violante s'era avvicinata a un tavolino e aveva preso un libro di preghiere, solo conforto nella sua solitudine.

Ad un tratto le parve che la luce fosse intercettata da qualche cosa; si voltò rapidamente e mandò un grido di spavento, ma prima ancora di avere il tempo di riaversi, un uomo era balzato nella camera ed era corso a chiudere e sprangare la porta.

Era Emanuele.

Violante si vide prigioniera, non aveva che un varco: la finestra. Corse per buttarsi, ma sotto la finestra c'era un uomo armato, una faccia trista da galeotto. Si vide perduta.

«Che cosa volete?» domandò tremante, frenando a stento la paura che le illanguidiva le gambe. «Che cosa volete?».

Emanuele era sconvolto anche lui, ma il turbamento gli aveva conferito un aspetto selvaggio, feroce, bestiale. Rispose:

«Che cosa voglio? Oh, quasi nulla, signora, salvo che regolare un conto con voi, se non vi spiace...».

«Non ho conti... Quello che passa fra me e voi, ora, è in mano di monsignor giudice della Monarchia... Andatevene... Chiamerò gente!...».

«Oh! Oh... capisco, mia cara donna Violante, che la forma di entrare che io ho scelto non è la più corretta, ma è certamente più rapida e risparmia molte seccature... D'altra parte vi avverto

che è perfettamente inutile affannarvi a chiamare, non vi udirebbe nessuno. La villa è deserta; i vostri villani assistono alla magnifica caccia che ho organizzato fino da stamattina... in onor vostro... Voi dunque siete interamente in potere mio e io ho, verso me stesso, l'obbligo imprescindibile di una rivincita del ridicolo di cui mi avete coperto...».

Violante non udiva bene; nello stato di commozione in cui si trovava, quelle parole le sonavano all'orecchio confusamente ed ella non ne riceveva una grande impressione di minaccia. Guardava Emanuele per sorprenderne le intenzioni prima ancora che si traducessero in gesto, quasi per prevenirlo, e guardava quella finestra che avrebbe potuto essere la sua salvezza e che invece era un'altra insidia.

Le parve di vedere fra gli alberi qualche altra figura torbida e minacciosa; suppose che altre ve ne fossero dintorno alla villa, e che essa era bloccata. Questa supposizione la scoraggiava. Se avesse avuto una speranza di pronto aiuto o la possibilità di far giungere il suo grido ai contadini lontani avrebbe ripreso animo; ma nell'abbandono, nella solitudine in cui si trovava, si sentiva venir meno e la coscienza di questa sua debolezza accresceva il suo smarrimento.

Un sudore freddo le bagnava la fronte; il cuore le mancava.

Tentò una difesa.

«Io non vi ho fatto nulla... sono una povera orfana!... Quello che dite è una cosa scellerata, mostruosa!... Lasciatemi, ve ne supplico!...».

Emanuele prese una seggiola, vi si pose a cavalcioni, appoggiando le braccia sulla spalliera, con un'aria di sfida e di canzonatura.

«Ah! Ah! Ah!... Mi supplicate? Bellina in verità!... Ma io sono buono, sono generoso... Su, venite qua, accostatevi... Sedete accanto a me, anzi, guardate un po', io mi accomodo meglio e vi offro le mie ginocchia come il più bel sedile che si possa trovare... Ma venite!... Non sono poi un mostro, io; e voi siete ragionevole... No? Non vi movete? Non volete venire? Allora verrò io da voi, come disse Maometto alla montagna. Il tempo passa ed io... aspetto un'altra graziosa visita... qui!...».

Si alzò in piedi e si avvicinò a Violante. Ella si sentì piegare le gambe e si appoggiò allo stipite della finestra lasciandosi cadere per terra con le mani giunte, con una espressione di terrore e di preghiera:

«Per pietà! Fatelo per la memoria di vostra madre!...».

Un'ombra passò sul volto di Emanuele; il suo aspetto si alterò, la sua voce diventò cupa e vendicativa.

«Perché ricordate mia madre in questo momento?... Mi ricordate, senza volerlo, che anche a mia madre devo una rivincita... Sapete, donna Violante, chi uccise mia madre e voleva anche sopprimere me? Non lo sapete? Ebbene ve lo dirò io: fu l'uomo che

usurpò il mio nome e il mio patrimonio; fu don Raimondo... fu vostro padre!».

Violante divenne rossa di sdegno: le sue pupille si accesero di una bella fiamma che parve infonderle una improvvisa vigoria nel sangue.

Balzò in piedi, gridando:

«Non è vero! Mentite!...».

Ma Emanuele alzò le spalle con un moto di disprezzo.

«Ci vuol altro che il vostro sdegno fuori posto, donna Violante, per distruggere la verità. Io vendico in voi me e mia madre... Oh! Non temete, non vi ucciderò: sarebbe un peccato... Anzi...».

Le si avvicinò e con una agilità di leone afferrò per i polsi Violante, traendola a sé e mormorando:

«Siete così bella e così desiderabile, che la sola arma che si può rivolgere contro di voi sono i baci...».

La fanciulla tentò di difendersi, tentò di liberare i suoi polsi, ma invano: la sua debolezza la riprendeva; lo sforzo della sua volontà non bastava ad infonderle forza. Sentiva l'alito di Emanuele sfiorarle il volto e il lampo cupido del suo sguardo trapassarle gli occhi e oscurarle la vista. Allora gridò disperatamente: «Aiuto!».

Il rumore di una carrozza che veniva di corsa risonò nel viale; una frusta schioccò tre volte. Emanuele contò quei colpi e disse ferocemente:

«Ecco l'altra!... Ma troppo presto!».

Violante non intese le parole, perché il suo cuore, rianimato da una subita speranza, le batteva così furiosamente nel petto che le toglieva la percezione esatta. Chi era venuto? Era un soccorso? Guardò: sul volto di Emanuele balenava una gioia crudele: egli non era contrariato e non temeva; dunque la persona arrivata era certamente amica, forse un compagno di scelleratezze.

«Su!» gridò Emanuele. «Non sprechiamo inutilmente il tempo!...».

E con un violento strattone trasse la fanciulla a sé, la spinse, la rovesciò sul letto. Nell'imminenza del pericolo Violante raccolse tutte le sue energie; puntellando le gambe, cercò di opporsi e di liberarsi, ma Emanuele era forte e la teneva solidamente.

«Non fate la schizzinosa», le diceva, «tanto non gioverebbe a nulla...».

Un colpo fu picchiato violentemente alla porta.

Violante pensò in un attimo che se quello era veramente un soccorso a favore di Emanuele, lei era perduta irreparabilmente e che, se poteva ancora opporre una resistenza, forse avrebbe dato tempo alla gente della villa di ritornare e quella sarebbe stata la sua liberazione. Dibattendosi ed impedendo a Emanuele di soggiogarla, gli diceva con parole rotte:

«Lasciatemi! Siete un vile! Vile!».

Due altri colpi risonarono alla porta, poi parve che si tentasse di abbatterla. Emanuele intanto era giunto a impadronirsi di un asciugamani e a passarlo sulle braccia e intorno alla vita di Violante; l'aveva stretta e legata così solidamente, che ella non poté fare uso delle mani. Allora gli fu più facile sollevarla da terra e gettarla sul letto, per impedire a Violante, che già aveva messo i piedi a terra, di sfuggirgli.

La porta si spalancò violentemente e una donna si precipitò nella camera come una furia; ma si fermò di botto al cospetto di Violante e di Emanuele gridando: «Dov'è?».

Violante la riconobbe; una lieve speranza le illuminò il volto e gridò supplicando:

«Signora!... Salvatemi!...».

## *Capitolo 19*

Era donna Gabriella.

Col volto alterato dalla collera, dalla gelosia, dallo stupore, guardò intorno e ripeté la sua domanda:

«Dov'è dunque?... Che cosa vuol dire ciò?».

Ma Emanuele, che aveva già serrato l'uscio, rispose con un sogghigno:

«In verità non vi aspettavo così presto. Avrete certamente ammazzato i cavalli!...».

«Non vi comprendo...».

«Signora, signora madre, salvatemi!» supplicò Violante.

Donna Gabriella veramente non capiva nulla. Una letterina, qualche ora innanzi, le aveva fatto perdere quasi la ragione. Era così concepita:

*Signora, un amico che desidera la vostra felicità e si sdegna degli affronti che ricevete, vi avvisa che siete vilmente tradita: se volete la prova, fate attaccare la vostra carrozza, correte a Bagheria, troverete il signor Blasco fra le braccia di donna Violante.*

Come una pazza aveva ordinato la sua carrozza.

«Fate crepare i cavalli!» aveva detto al cocchiere.

La strada le era sembrata lunghissima e i cavalli lenti. Il suo cervello era martellato da un pensiero torbido e feroce:

«Li ucciderò! Li ucciderò tutti e due d'un colpo!».

Appena giunta, balzata dalla vettura, senza rilevare che nessun servo era accorso a riceverla, entrò, aprendo le stanze a una a una, gettandovi uno sguardo scrutatore, finché da un grido confuso fu guidata alla camera di Violante. Ma non vi era Blasco; e le parole di Emanuele, oscure, piene d'un significato che la sua mente annebbiata non penetrava, la gettarono in una irresolutezza sospettosa.

Guardò Violante con le braccia legate, in ginocchio, smarrita, ansiosa; guardò Emanuele sogghignante, spavaldo, feroce; intuì qualche cosa. C'era sotto un tranello. Ma perché vi avevano attratta anche lei se la vittima, come pareva, era Violante?

Domandò nuovamente:

«Ma che cos'è dunque?».

Allora Emanuele le si accostò e, senza mutare sogghigno, disse:

«La signora duchessa si aspettava forse di trovare qui un'altra persona; mi rincresce della sua delusione, ma quella persona ha per ora ceduto il posto a me. Donna Gabriella, è l'ora della rivincita. E ho voluto fare partecipare anche voi alla gioia della mia vendetta, testimoniando alle mie nozze!...».

Donna Gabriella diede un passo indietro, arrossendo; intravide che era stata vittima di un inganno, ma non ebbe il sospetto che Emanuele tramasse qualcosa contro di lei. Non scorse che una vittima: Violante, che pallida, esterrefatta, la guardava con occhi nei quali erano adunate tutte le preghiere, tutte le speranze, tutti i

terrori; Violante che spiava ansiosa ogni gesto, ogni sguardo, ogni tremito di colei che era stata la moglie di suo padre, che era amante dell'uomo amato, la sua più feroce nemica.

Vi sono attimi nei quali la percezione, l'associazione delle idee, la successione dei ricordi avvengono con una prodigiosa abbondanza e che compendiano in sé tutta una vita. Violante e donna Gabriella vissero quest'attimo.

Qualche cosa di perfido, la voluttà di una vendetta non sperata, ma desiderata e compiuta da altri, passò per un istante nel cuore di donna Gabriella e le balenò nel volto. Violante gemette: nella sua mente affiorò questo pensiero: «Essi sono d'accordo; ed io sono perduta!...».

Emanuele, soddisfatto delle sue parole, si chinò verso Violante, la sollevò da terra, la ripose sul letto.

«Signora! Signora!...» gridò la fanciulla disperata.

Donna Gabriella soffriva e, cedendo a un nuovo impulso del suo cuore, disse:

«Quello che fate non è degno di un gentiluomo... Io non ho nulla a che fare qui... Lasciate almeno che io me ne vada...».

Ma Emanuele, fermandola e ridendo sguaiatamente, esclamò:

«Andarvene? Oibò!... Ma anche voi siete mia schiava, ora! Ah, perdio! Signora: troppi affronti ho io sofferto per rinunciare a quest'ora di vendetta. Voi siete entrambe in potere mio ed io vi avrò...».

Allora ciò che era ancora confuso e oscuro alla mente di donna Gabriella apparve chiaro in tutta la sua luridezza. Ella vide Emanuele guardare intorno alla camera, come per cercare qualche cosa; temette per sé, si slanciò alla finestra e scorse lì sotto un uomo; credendolo un aiuto, gridò:

«Accorrete! Accorrete!...».

Ma l'uomo invece alzò le braccia armate di uno schioppo e la minacciò:

«Tacete, o vi sparo!...».

L'istinto della vita la rigettò indietro: Emanuele la ricevette e la avviluppò tra le sue braccia, per ridurla all'impotenza. Donna Gabriella vide tutto il pericolo al quale era esposta, intuì che se Emanuele giungeva a imprigionarla, a legarla come aveva fatto con Violante, tutte e due sarebbero soggiaciute a un oltraggio infame; la fantasia le esagerò il pericolo e la collera che ancora ardeva nelle sue vene divampò: nella sua eccitazione si esaltò.

Emanuele, vittorioso, la trascinò verso il letto, dicendo:

«Ecco!... Voi siete ragionevole, cara duchessa!... Date l'esempio alla vostra figliastra!...».

Ma nell'atto di chinarsi per abbracciarla, mandò un urlo e premendosi il petto indietreggiò barcollando. Rapida come il lampo, donna Gabriella, trattosi un pugnale dal seno, glielo aveva immerso in pieno petto.

«Assassina!...» balbettò Emanuele con un gorgoglio e cadde pesantemente gemendo. «Muoio!...».

Donna Gabriella parve stupita e sgomentata della sua audacia.

Violante atterrita, piangendo, esclamò:

«Dio! Dio! Signora madre, che cosa ha fatto?».

Queste parole scossero la duchessa: pallida, coi capelli arruffati, con la fronte umida, le labbra tremanti, stringendo ancora il pugnale insanguinato, per un minuto guardò Violante; poi, repentinamente gettò l'arma, sciolse l'asciugamani, prese violentemente la fanciulla per mano e la tirò gridando:

«Vieni, fuggiamo!».

Un rumore confuso veniva di sotto la finestra, riempiendo di spavento le due donne: esse uscirono attraversando il corridoio e giunsero all'ingresso dove scalpitavano i cavalli attaccati alla carrozza. Donna Gabriella vi spinse dentro Violante, vi si cacciò lei, gridò al cocchiere:

«Sferza, ammazza i cavalli... ma vola!».

Disse al suo staffiere che l'aveva accompagnata:

«Uccidi chi tenta fermarci».

La carrozza partì fragorosamente, intanto che intorno alla palazzina si levava un clamore straordinario e rimbombava qualche colpo di fucile.

All'uscire dalla villa, un uomo si slanciò verso la carrozza, gridando:

«Eccellenza!... Eccellenza!...».

Ma alla minaccia dello staffiere che, fedele all'ordine, aveva spianato una carabina, l'uomo si trasse da parte celandosi dietro un albero.

«Chi era?» domandò di dentro donna Gabriella.

«Eccellenza, era Matteo Lo Vecchio».

«Ah!».

Era infatti il birro che stava alle vedette, aspettando Emanuele, sicuro del colpo; ma vedendo tornare di corsa la carrozza della duchessa, meravigliato, non sapendo a che cosa attribuire quella che visibilmente era una fuga, e non avendo veduto bene chi vi fosse dentro, cercava di informarsi. Ma la carrozza si dileguò per lo stradale. Matteo Lo Vecchio si diresse verso la villa ma non aveva mosso dieci passi che vide venire fuggendo, inseguiti da grida, tre o quattro uomini, che nella fretta, gettavano le armi e uscendo dalla villa si sbandavano per i poderi.

«Ah! Deve essere avvenuta qualche frittata!» pensò il birro, e appena uno di quegli uomini gli passò dinanzi, riconosciutolo, lo chiamò: «Ohè!... Aspettate... che è successo?...».

«Hanno ammazzato il padrone!».

«Eh?».

Quasi contemporaneamente rimbombarono altri due colpi di fucile. Matteo Lo Vecchio vide apparire dal fondo del viale alcuni uomini.

«Qui» pensò «bisogna raccomandarsi ai santi piedi!».

E volte le spalle fuggì anche lui, imboscandosi tra gli aranceti per sottrarsi alla vista.

Dentro la villa era una confusione, un vociare, un tramenio di gente che andava, veniva, si spingeva, sconvolta dall'avvenimento, incerta su ciò che si potesse fare.

Il lamento di Emanuele aveva richiamato l'attenzione dell'uomo che stava sotto la finestra, il quale fatto un cenno a un compagno appiattato tra gli alberi, si arrampicò fino al davanzale, per guardare nella camera e, alla vista del padrone che rantolava, aveva mandato un grido di terrore: ma quasi nel tempo stesso, dal folto degli alberi, erano partite due fucilate; altri bravacci che vi erano appostati erano balzati pieni di paura sulla spianata della villa fuggendo.

Il loro spavento s'era contagiato agli altri due e senza sapere perché né dove era il pericolo, s'erano dati alla fuga. Dietro a loro il castaldo e qualche villano, sopraggiunti, avevano tirato altre fucilate, poi erano ritornati alla palazzina, dove intanto giungevano le due vecchie signore, sconvolte dai colpi.

Siccome la caccia si prolungava e i cacciatori con disinvoltura si erano distesi a catena impedendo alle signore la ritirata verso la villa, il castaldo, sospettoso, fece un cenno ai suoi uomini e disse alle signore, rispettosamente, che era tardi e la signorina era sola in casa. Così si incamminarono; il castaldo e un villano innanzi, le signore dietro, altri villani in coda. Quasi allo sbocco della boscaglia, il castaldo vide un uomo che s'arrampicava alla

finestra della camera di Violante e sparò, gridando; l'effetto di quella fucilata fu meraviglioso. Colti alla sprovvista, i malandrini che erano appiattati credendosi assaliti, fuggirono e le signore e i villani temendo qualche sinistro si precipitarono nella casa; ma ai loro occhi si presentò uno spettacolo miserando: il giovane a terra, un grumo di sangue nella bocca, gli occhi spalancati, smarriti dallo spasimo.

Quel morto o moribondo, il disordine della camera, l'assenza di Violante, riempirono di spavento le due vecchie signore che si misero a gridare: tutti si sparsero di qua e di là per cercare la fanciulla, mentre il castaldo e alcuni villani inseguivano a schioppettate i fuggitivi.

«Violante! Violante!...».

«Eccellenza!».

Non rispondeva alcuno. Un'angoscia indicibile si impadronì dei cuori; gli occhi, che invano avevano cercato, si guardavano con stupore pieno di ansia e di spavento; le vecchie signore piangevano e quel giovane per terra, sconosciuto a tutti, immobile nel suo tragico e raccapricciante abbandono, che nessuno sapeva come fosse entrato, e chi l'avesse ucciso e perché, quel giovane accresceva il terrore col mistero che lo avvolgeva. Tutti si affollavano per vederlo, stavano un attimo a guardarlo, a spiarlo con una curiosità muta, piena di supposizioni e di domande. Il castaldo gli si chinò accanto, e disse:

«È ancora vivo».

Una voce aggiunse:

«Correte a chiamare il padre parroco».

Cautamente sollevarono Emanuele da terra e lo adagiarono su quel medesimo letto dove egli aveva pensato di celebrare la sua duplice vendetta. Egli non dava segni di vita: i suoi polsi battevano appena. A un tratto per le sue membra passò un fremito, il suo corpo si distese, il capo reclinò leggermente sulla spalla.

«*Requia materna!*» mormorò il castaldo con voce mesta e solenne, scoprendosi e inginocchiandosi. E tutti quei villani dai volti adusti e rugosi si inginocchiarono anche loro intorno al letto, ripetendo con più fervore, in quel loro latino storpiato, l'invocazione della pace eterna all'anima di quel giovane ignoto:

«*Requia materna!*».

## *Capitolo 20*

Donna Gabriella giunse al suo palazzo in preda a una crisi nervosa e dovette smontare dalla carrozza aiutata da Violante e dallo staffiere: ella ordinò subito che chiudessero il portone. Aveva paura. Sebbene ciò che aveva fatto era legittimo per il diritto di difendere se stessa, pure l'idea di avere ucciso un uomo la colmava di terrore. Le pareva che già la giustizia fosse sulle sue tracce; il birro Matteo Lo Vecchio l'aveva veduta, a quell'ora aveva ricostruito il delitto, l'aveva anche denunziata.

«Chiudete tutte le porte!» ordinava, tremando improvvisamente a ogni lieve rumore.

Violante l'aveva seguita in silenzio, non osando neppure rivolgerle una parola di conforto. Aveva anche lei gli occhi pieni della visione orrenda: Emanuele, supino per terra, con gli occhi esterrefatti nella morte. Quella giovinezza stroncata in un attimo, quell'espressione atterrita non le si partivano dinanzi agli occhi. Ella tremava.

Tuttavia sentiva e confessava che donna Gabriella l'aveva salvata; l'aveva salvata giungendo alla villa nel momento in cui stava per soggiacere all'amplesso abominevole di Emanuele, l'aveva salvata sopprimendo violentemente quel prepotente che pareva già sicuro della vittoria e che si apparecchiava a compiere sotto gli occhi suoi un rito infame.

Lei doveva la sua incolumità a quella donna che era stata la sua più feroce nemica, e verso la quale il suo cuore si era sentito prendere da odio e da gelosia. Caso, fortuna, provvidenza, volontà divina? Non lo sapeva. Che importava del resto? Se ora non piangeva su qualcosa d'irreparabile, di perduto per sempre, non lo doveva forse all'intervento e al coraggio di donna Gabriella?

Se ora si trovava al sicuro, lontana dal pericolo che l'aveva insidiata non lo doveva a donna Gabriella? Non aveva la matrigna soffocato, spento in un impeto di carità umana, le voci dell'odio per porgerle le mani liberatrici a costo anche di insanguinarle?...

Quando, attraversate frettolosamente le sale, donna Gabriella, tirandosi dietro Violante, entrò nella sua camera e vi si chiuse, pallida, tremante, sospettosa, la fanciulla le si buttò fra le braccia, e allora tutte e due si misero a piangere.

In quel mentre Coriolano della Floresta entrava nella camera di Blasco che, sdraiato in un seggiolone, vagava con lo sguardo dietro i suoi sogni e i suoi pensieri. L'aspetto di Coriolano, che appariva turbato da qualcosa di grave, lo meravigliò.

«Che cosa c'è?».

«Emanuele è stato ucciso due ore e mezzo fa...».

Blasco balzò in piedi impallidendo e balbettò:

«Che dite?... Ucciso?...».

«La verità; ne ho ricevuto or ora l'annunzio e sono corso ad avvertirvi...».

«Ma come?».

«È stato ucciso a Bagheria...».

Blasco diventò più pallido e corrugò le sopracciglia.

«A Bagheria, dite?... Ma allora egli...».

«Sì, egli, fingendo di andare ad una partita di caccia, era invece piombato nel casino di Butera in un momento in cui non c'era nessuno, tranne donna Violante...».

«Oh Dio!...».

«Era una cosa già macchinata e così nascostamente che non ne ebbi alcun sentore. Ho ordinato però una punizione agli informatori che non mi avvisarono della partenza di Emanuele, per farlo pedinare...».

«Lasciate andare questi particolari, che non m'importano... Dite piuttosto...».

«Donna Violante è salva... Emanuele fu ucciso prima che avesse potuto compiere una violenza...».

«Ah!... Grazie! Ma non mi tenete in pena, raccontatemi tutto, in nome di Dio...».

«Non posso ancora raccontarvi nulla di preciso, perché quelle che vi do sono le prime notizie ricevute. Posso soltanto dire che Emanuele fu ucciso da una donna...».

«Da una donna?».

«Precisamente. Da donna Gabriella».

Blasco mandò un grido di stupore e il suo volto espresse una grande incredulità.

«Donna Gabriella? Come? Dove?... Ma non v'ingannate forse?».

«Donna Gabriella era stata attratta nel casino, non so perché né come; è certo però che piantò una pugnalata nel petto a Emanuele e condusse con sé Violante, togliendola da ogni pericolo. Andate a trovare la duchessa che deve essere già tornata».

Coriolano non aveva finito, che già Blasco aveva preso il cappello, la spada, il lungo bastone e s'era lanciato alla porta dicendo:

«Ci vedremo più tardi».

Egli corse a casa di donna Gabriella col cuore in tumulto per quello che aveva udito, e per quello che non sapeva, ma temeva di trovare e che supponeva assai grave. Donna Gabriella non lo ricevette. Udendo dal valletto, attraverso l'uscio, l'annunzio dell'arrivo di Blasco, guardò biecamente Violante che era divenuta più pallida e, dischiusa la porta, affacciò il volto e disse a Blasco che stava ansioso in mezzo alla sala:

«Va'! Va'! Non puoi entrare... Non ti voglio adesso... Va' a trovare il principe di Butera; digli che venga qui, subito. Va'... Verrai domani. Ora no, non voglio! Capisci che non voglio?...».

Nell'accento, nello sguardo, nello spasimo doloroso del volto v'era tanto dolore supplichevole, che Blasco non seppe insistere

e andò via. Donna Gabriella richiuse la porta e si avvicinò a Violante che era rimasta immobile con la fronte offuscata da un'ombra. La guardò un momento e le domandò:

«Che pensi?».

La sua voce aveva preso un tono che voleva essere aspro, ma non riusciva a celare il profondo dolore che le rigurgitava nel petto.

Violante sollevò i suoi grandi occhi limpidi e dolenti e rispose dolcemente:

«Nulla, signora madre...».

«Hai udito con chi parlavo?...».

Violante arrossì un poco.

«Signora, sì», disse.

Un baleno di collera sfavillò negli occhi di donna Gabriella, ma si spense subito; prese la mano di Violante e le domandò con voce tremante di timore:

«L'ami ancora?».

Nuovamente le fiamme salirono sul volto di Violante, che non rispose. Ma era facile scorgere la viva commozione del suo cuore, al frequente pulsare delle arterie, che pareva volessero rompersi. La duchessa aspettò un istante una risposta, poi riprese:

«Ascoltami. Io ho ucciso un uomo... l'ho ucciso per te... Per un istante accarezzai l'idea che egli ti oltraggiasse, perché mi sembrava così di vendicarmi e quasi l'avrei aiutato... per umiliarti,

per vilipenderti, per annientarti... Ma poi ho pensato tante altre cose... E allora ho voluto salvarti... e ho ucciso!...».

Si coperse gli occhi con le mani, come per non vedere l'orrendo spettacolo. Violante, giungendo le mani, commossa, supplichevole, le mormorò:

«Signora... signora madre!...».

La duchessa alzò il capo e aveva gli occhi pieni di lacrime. Riprese:

«Ho ucciso!... Ora, ascoltami... per quello che ho fatto, per il sangue versato... per quello che soffro, io ti supplico di dirmi la verità. Me la dirai? Me la dirai?...».

«Che cosa vuole che le dica?» le domandò Violante con un filo di voce.

«Dimmi se tu l'ami ancora. Questo pensiero mi è fitto qui nel cervello, come un chiodo... Tu lo sai, lui mi appartiene ora; appartiene a me; m'ha preso tutta la vita... Ora, forse, ora che ho ucciso, mi guarderà con orrore... eppure, vedi... ti ho salvato, ti ho liberato da quello sciagurato, per lui, perché sentivo che questo gli avrebbe fatto piacere, e che *lui* dovrebbe essermene grato... Dimmelo, dunque. Il dubbio è più tormentoso della realtà; dimmi se tu l'ami ancora...».

Le sue parole erano piene di affanno e il suo volto aveva l'inesprimibile angoscia dei grandi dolori profondi. Violante si sentiva stringere il cuore; la pietà le suggeriva la menzogna, la sua lealtà le

imponeva di non celare nulla a chi la supplicava con tanto calore. Vinse la lealtà.

«Oh! Signora madre, perché si tormenta così? Ebbene, le dirò tutto, sì, è meglio per me e per lei... Io lo amai... lo amai come un sogno, come qualcosa di alto, di grande, di sublime, di divino quasi!...».

«Sì, sì!» balbettava donna Gabriella esaltandosi. «Lui è così».

«Ma ora...».

«Ora?».

«Ora ho solennemente giurato di consacrarmi a Dio. Rientrerò nel monastero e prenderò il velo... e il mondo si chiuderà eternamente, per me... Egli non udì mai dalla mia bocca una parola; egli non seppe mai se io avessi per lui un sentimento... e non lo saprà mai! Ecco quello che posso dirle...».

Donna Gabriella le prese le mani; nei suoi occhi brillava un sentimento di riconoscenza e una tenerezza veramente materna, ma i singhiozzi che le gonfiavano il petto le impedivano di parlare.

Esse si trovavano in questo stato di commozione, quando il valletto venne ad annunziare il principe di Butera.

Violante partì la stessa sera, in carrozza, col principe suo nonno, il quale era furibondo non solo per l'attentato contro sua nipote, ma anche e di più perché si era osato tentare una cosa simile in casa sua.

Minacciava di fare impiccare il castaldo e i villani che avevano lasciato la casa in balia del primo venuto e si doleva che Emanuele fosse morto, perché avrebbe voluto insegnargli lui il rispetto che gli si doveva. Meno male che ci aveva pensato la duchessa! Che donna! Ma bene, per bacco! Adesso bisognava sottrarla a tutte le seccature della giustizia dovendo aspettarsi che il principe di Geraci non sarebbe rimasto con le mani in mano per vendicare la morte del nipote.

Per tutto il tragitto dalla casa di donna Gabriella al palazzo Butera, il nobile signore non fece altri discorsi, passando per tutti i toni di collera, di sdegno, di ammirazione, di pietà, verso quella nipote, così giovane e già provata da mille disavventure.

Violante taceva e pensava, o almeno pareva che pensasse; dentro invece piangeva. Aveva rinunziato a tutto, quella sera, obbligatavi da qualcosa di superiore, di cui aveva nell'intimo del suo cuore udito la voce solenne e ammonitrice, ma sentiva ora, dinanzi alla garrulità dell'avo, tutta la grandezza del suo sacrificio. Eppure lei non aveva osato mai sperare di conquistare il cuore di Blasco, di esserne amata, di vivere con lui sempre, sempre, come aveva sognato nel primo sbocciare della sua giovinezza; il saperlo amante della matrigna, anzi, aveva quasi soffocato, sotto lo sdegno e l'offesa alterezza del suo carattere, la fiamma dell'amore. Così le sembrava. Invece, ora che aveva solennemente rinunciato, si accorgeva che l'amore era ancora vivo e veemente dentro il suo cuore e che un sogno, una speranza lontana

s'era annidata nel profondo del suo spirito. E singhiozzava dentro di sé nel silenzio del suo dolore chiuso e impenetrabile.

Donna Gabriella, dopo la partenza di Violante, trovandosi sola nella sua camera, ebbe paura. Perché mai aveva cacciato Blasco? Non sarebbe stato meglio invitarlo a ritornare? La solitudine della sua camera, piena di tristi e spaventevoli visioni, le metteva un freddo sgomento nelle vene!...

Se avesse mandato a chiamare Blasco?... Sì, era meglio. Sentiva il bisogno di vedersi accanto una persona amica, di udire una parola di conforto, una dolce e tenera parola: di ricevere una carezza, una stretta di mano piena di misteri e di confidenze. Suonò; alla cameriera accorsa ordinò:

«Manda subito un volante dal signor don Blasco Albamonte; gli dica che l'aspetto, che ho bisogno di lui. Va', corri!».

Blasco cenava con Coriolano; era cupo e silenzioso, come oppresso dal cumulo di avvenimenti di quella giornata e il cavaliere della Floresta non aveva potuto destarlo da quell'oppressione. Ma quando un domestico gli trasmise l'ambasciata del volante, balzò in piedi dicendo:

«Vengo subito... Permettetemi, Coriolano».

Giunse in pochi minuti al palazzo di donna Gabriella. La duchessa se ne stava in un angolo della sua camera, rannicchiata in un seggiolone, con gli occhi fissi verso la porta, aspettando in uno stato d'animo angoscioso, rabbrividendo nella solitudine ad ogni lieve

rumore. Come vide aprire la porta ed entrare Blasco, si levò con le braccia tese gridando come a un salvatore:

«Blasco! Blasco mio!...».

E gli cadde sul petto, singhiozzando in una crisi nervosa. Egli l'adagiò sopra un canapè, le si pose dinanzi seduto su uno sgabello più basso, le prese le mani confortandola con voce dolce e carezzevole.

«Non aver paura!... Hai fatto bene... Nessuno ti torcerà un capello... Qui ci sono io...».

Ella balbettò:

«E non te ne andrai mai più! Non è vero?... Resta sempre qui... Non voglio lasciarti più!...».

«Sì, sì... ma calmati! Dopo tutto hai fatto ciò che dovevi...».

«Sai tutto? Sai come è avvenuto? Andai per te... credevo di sorprenderti... ero una pazza. Mi avevano detto che tu eri lì...».

«Io?... Come? Non so nulla. Narra dunque...».

Allora donna Gabriella, a tratti, interrompendosi, qualche volta esaltandosi, poi, a un tratto, sopraffatta dalla paura, gli raccontò della lettera ricevuta, della sua corsa a Bagheria e della sua irruzione nella camera di Violante.

«Avevo deliberato di uccidervi d'un colpo... Ma invece trovai lui... Violante giaceva sul letto con le braccia legate, così smarrita, sgomenta... Egli aveva attirato me... aveva organizzato una vendetta orribile... Ancora un minuto, e Violante sarebbe stata per-

duta... perduta... lo compresi... Oh quante cose tristi mi balenarono per la mente! Perduta! Perduta per sempre, e per tutti!... Egli non l'aveva toccata ancora. Si accostò a me; non vidi più nulla. Colpii. Volevo fuggire subito, ma vidi Violante lì, esterrefatta... Ebbi pietà, la trascinai con me... Quando oggi sei venuto e io non ti feci entrare... lei era qui... ecco perché non ho voluto che tu entrassi. Tu non devi vederla mai più! L'ho salvata... non so perché... non posso spiegarmelo…

«Ma se ho fatto cosa grata a te, giurami che non la vedrai più...».

Quel racconto, il tono della voce, l'aspetto di donna Gabriella avevano suscitato via via nel cuore di Blasco una tempesta di sentimenti e di affetti. Egli capiva o gli pareva di scorgere attraverso le reticenze tutta la forza del doppio sacrificio compiuto da donna Gabriella, ma soprattutto sentiva verso di lei una profonda riconoscenza per quello che aveva fatto a vantaggio di Violante. V'era per lui, nella fanciulla, qualcosa di più sacro della vita stessa: la purezza inviolata che la rendeva agli occhi suoi una creatura di sogno e la circondava di tutti i fascini delle cose immacolate; e di questo s'era fatta custode armata e vindice donna Gabriella, colei appunto della quale egli aveva impedito e temuto gli impeti insani; colei che aveva veduto sfavillante d'odio a ogni più lieve ombra di sospetto. Come e donde questo mutamento? Quale profonda bontà era dunque annidata nell'intimo mistero di quell'anima così tempestosa? Quale grandezza spaventevole aveva

quell'amore, da giungere fino al punto di salvare la rivale odiata e temuta, solo perché questo poteva piacere all'uomo amato?

Blasco era vinto. Strinse le mani di donna Gabriella, gliele baciò con tenera devozione guardandola con una gioia profonda e commovente.

«Oh! Gabriella!» mormorò. «Chi può ricompensarti per quello che hai fatto? Se io dessi ora la mia vita per te, non giungerei a uguagliare il tuo gesto!...».

Donna Gabriella lo guardò fisso negli occhi come per leggergli in fondo all'anima. Ella sentiva nel tono di quelle parole qualcosa di insolito e di nuovo e nei baci una tenerezza mai provata fino allora. Un'ombra di mestizia le coperse il volto. Quella notte Blasco fu più espansivo e più tenero; si abbandonava sinceramente alla gioia del suo cuore, per il quale nessuna felicità v'era più grande del sapere salva Violante, pensando che con le maggiori sue espansioni, con le più dolci carezze avrebbe fatto felice donna Gabriella. Ma la duchessa invece diventava sempre più malinconica, più fosca, tormentata da un pensiero: «Non sono per me, soltanto per me, queste carezze. Lui non mi ama per me, ma per quello che ho fatto: dunque il suo cuore non è interamente mio; dunque io non lo possederò mai tutto; pensiero, passione, carezze, hanno bisogno di qualche cosa che li faccia vibrare... Io non sono amata! Non sono amata!...».

Questo pensiero a poco a poco si impadronì del suo spirito, le agghiacciò il sangue, le spense le fiamme, le disseccò le fonti

della gioia. La voce di quel pensiero le diceva crudelmente senza tregua: «È finita! È finita per te! L'anima sua è altrove; l'anima sua ti sfugge, ti sfuggirà sempre! Finita! È finita!».

In un momento di abbandono, Blasco le disse:

«Amica mia, devo darti un dolore. Non ho avuto il coraggio di dirtelo prima...».

Donna Gabriella trasalì: la voce interiore le sussurrò con un sogghigno di amaro trionfo: «Vedi? Ora ti dirà che è costretto ad abbandonarti...».

Guardò Blasco senza parlare, interrogandolo dolorosamente con gli occhi. Blasco continuò:

«Ho l'ordine di partire per il campo di Francavilla, subito...».

Il primo impulso di donna Gabriella fu di dirgli: «Vengo anch'io con te!...».

Ma le parole le morirono in bocca; chinò il capo in silenzio e solo allora gli occhi le si riempirono di lacrime, alle quali poteva dare una spiegazione apparente. Dopo un attimo di silenzio Blasco disse:

«Questa potrebbe essere l'ultima notte che passiamo insieme...».

La sua voce ebbe la commozione profonda di un ultimo addio e donna Gabriella l'intese e scoppiò in singhiozzi.

«Sì, sì!» ripeteva mentalmente con uno spasimo di angoscia. «Questa è l'ultima notte!... L'ultima!...».

Ma Blasco alludeva alla possibile morte in una battaglia che si prevedeva sanguinosa fra le truppe spagnole fortificate a Francavilla e le germaniche che ve le cingevano da ogni parte; donna Gabriella pensava alla morte del suo amore.

«Partirò domani a mezzodì».

Allora lei fu presa da un'idea orribile, i suoi occhi ancora umidi balenarono tutta la fosca luce della passione esclusivamente feroce.

«Se l'uccidessi!» pensò. «Lui non sarebbe più di nessun'altra!...».

Ucciderlo?... Ed ecco, dinanzi agli occhi della mente le riapparve l'immagine di Emanuele disteso per terra, con quel buco sanguinante nel petto, le pupille senza sguardo, fermate dallo spasimo della morte in una immobilità spaventevole. L'orrore le percorse il sangue; nell'eccitazione della fantasia, all'immagine di Emanuele si sostituì quella di Blasco: ella vide Blasco ucciso, nella sua camera, e allora, balzando d'impeto in piedi, stendendo le mani, gridò con accento inesprimibile:

«No!...».

E cadde riversa fra le braccia di Blasco.

## *Capitolo 21*

La sera del 21 giugno due uomini ragionavano come due buoni amici, all'angolo di un vicolo che oggi porta il nome di Brugnò, dirimpetto il piano della Cattedrale. Passò la ronda: essi si strinsero la mano, si diedero l'arrivederci e si separarono, uno di qua, l'altro di là, salutando anche il caporonda. Mancava poco a due ore di notte; le strade si facevano deserte; il Cassaro buio, lungo, si perdeva nelle tenebre appena rotte dal chiarore del cielo luminoso di stelle. Qualche lanternino ballonzolante a fior di terra attraversava per un momento l'oscurità.

La ronda passò oltre, scendendo giù per il Cassaro per sorvegliare se le taverne e le botteghe fossero chiuse, secondo i bandi del Senato; e allora, guardinghi, strisciando lungo i muri senza fare rumore, quei due uomini ritornarono all'angolo del vicolo dove erano stati. Questa volta avevano indosso dei ferraiuoli neri, non ostante il caldo.

Uno di essi sussurrò:

«Vieni. S'è fermato a parlare con la ronda».

Infatti, guardando in giù nel Cassaro, videro la lanterna del cavarretta, ferma, illuminare le guardie e un uomo tutto nero. Poi l'uomo si staccò e la lanterna si mosse.

Allora i due uomini si ritirarono dentro il vicolo buio, e gettati i ferraiuoli dietro le spalle, scopersero le braccia armate di carabine. Si appostarono ai due lati del vicolo, nei vani di due porte con le armi pronte.

Udirono il picchiare d'un bastone sul selciato avvicinarsi a poco a poco; un uomo passò, non si accorse di nulla; l'ombra in quello stretto vicolo era così profonda, che non lasciava scorgere nulla, neppure all'occhio più esercitato.

L'uomo oltrepassò di due o tre passi l'altezza del vicolo; i due appostati uscirono dal loro nascondiglio, raggiunsero l'angolo, mirarono, fecero fuoco.

Le due fiamme squarciarono la notte; due colpi rimbombarono tremendamente: l'uomo stramazzò per terra senza emettere un lamento. I due gli furono sopra, si chinarono sopra di lui, lo guardarono:

«È morto. Andiamo».

Si ricacciarono subito nel vicolo, ma senza fare rumore; pareva non avessero scarpe ai piedi. Quando furono protetti dall'ombra presero a correre fino alla strada dei Biscottari, dove si rimisero a camminare col loro passo ordinario, come due persone che rincasassero pacificamente.

Non avevano più i mantelli né le carabine. Delle mani misteriose, nell'ombra del vicolo, li avevano fatti sparire; qualunque ronda avrebbe potuto fermarli, senza nulla sospettare.

Essi percorsero la strada dei Biscottari, discesero per Ballarò verso Casa Professa, si cacciarono in un vicoletto.

Uno di essi imitò il canto della quaglia.

Un altro canto simile rispose.

Allora entrarono nella piazzetta dei SS. Quaranta Martiri e sparvero dentro una porticina, che si richiuse misteriosamente dietro le loro spalle.

Intanto i due colpi di carabina, che nella notte sembrarono due cannonate, avevano subito animato e illuminato la strada. Era l'ora della cena, e naturalmente quei due formidabili tuoni, che avevano fatto tremare le vetrate delle case vicine, interruppero la tranquillità raccolta delle famiglie. Gli uomini aprivano i balconi e le finestre; si apriva la porta di qualche bottega; delle teste sospettose si affacciavano, guardavano; tutti dicevano la stessa cosa:

«C'è un ammazzato!...».

Ma nessuno osava uscire, non già per paura di qualche fucilata, quanto per non avere impicci con la giustizia. Dal fondo del Cassaro intanto accorreva la ronda; dal piano del Palazzo Reale correvano tre o quattro soldati mezzo svestiti, che s'andavano agganciando le spade o i farsetti.

La ronda giunse per la prima: allora dalle botteghe, dalle case uscirono i più curiosi, alcuni portando delle lampade a olio o delle lanterne. Si affollavano tutti intorno al caduto che giaceva

bocconi, con le braccia distese, aperte, le gambe larghe, in una pozza di sangue.

Il capo della ronda gridava:

«Indietro! Indietro!... Fate largo».

I birri cominciarono a giocare con le alabarde per fare largo, e subito il caporonda si chinò e voltò il caduto, sul cui volto impolverato cadde la luce della lanterna del cavarretta e delle lampade.

Un grido uscì da tutte le bocche:

«Matteo Lo Vecchio!».

«Il birro!...».

Fu uno stupore per tutti, uno stupore nel quale non era difficile sentire una certa soddisfazione. Dalla strada a quelli che stavano ai balconi, ai nuovi arrivati, si dava la notizia con un compiacimento che pareva lo sfogo di vendette aspettate e giunte.

«Hanno ammazzato Matteo Lo Vecchio!...».

«Hanno ammazzato quel pezzo di birro!».

Una voce gli tessé l'elogio funebre con una parola:

«Finalmente!».

E un'altra aggiunse come commento:

«Avevano perduto anche troppo tempo!...».

«È morto. Perdinci! Due schioppettate che Dio liberi!... È inutile portarlo all'ospedale. Procurate una scala».

Due birri corsero nel vicino Duomo dove erano sicuri di trovarne quante ne volevano e ritornarono poco dopo con una

breve scala a piuoli; vi adagiarono il cadavere e sollevatala, come un cataletto, sopra le spalle, si avviarono per l'Albergheria, seguiti da una folla di gente che rideva, schiamazzava allegramente, andava dicendo a coloro che si affacciavano, a quelli che incontravano:

«Hanno ammazzato Matteo Lo Vecchio!».

«Davvero?».

Era uno stupore, un compiacimento generale; la processione ingrossava; in breve il morto ebbe un corteo che lo accompagnò fino a casa, riempiendo quel vicolo stretto e tortuoso che dalla salita del Banditore conduce all'Albergheria, e che porta ora il nome del birro. Le guardie e il caporonda dovettero usare le picche per impedire che la folla invadesse la casetta.

«Buttatelo!... È una carogna!...».

«Non merita esequie!...».

«È scomunicato...».

«Se vengono le "repitatrici" le accopperemo!...».

Ma una donna si affacciò alla finestra, scarmigliata, piangendo, gridando:

«Non è vero! Non è vero! Non era più scomunicato. Era stato ribenedetto dal Vicario generale!».

Ma la folla schiamazzava: «Birro era! Birro e infame!...».

Lo schiamazzo durò fino a tarda ora, quando il sonno cominciò a diradare la folla. Allora due o tre donne, vestite di nero, coi

capelli disciolti entrarono nella casa. Matteo Lo Vecchio fu spogliato, lavato, rivestito coi vestiti più nuovi, senza scarpe però, non essendo conveniente presentarsi al Signore con le scarpe ai piedi. Lo misero poi sopra il letto, disteso: vi accesero delle candele ai piedi, e sedutesi per terra quelle donne cominciarono a piangere, a lamentarsi, a ricordare i fatti e le bontà del morto.

«Vi ricordate quando venne con le scarpe nuove?».

«Ah, amara me!...».

«Quanto era bello quando andava a cavallo!».

«Ah, amara me!...».

Tutta la notte, sedute per terra, coi capelli disciolti, percotendosi il petto, battendo le mani, le «repitatrici», avanzo delle antiche prefiche, si lamentarono dinanzi a quel morto, steso con le mani incrociate sul ventre e legate da un rosario, il volto contraffatto orribilmente da una smorfia di terrore, reso più spaventevole da un berretto di cotone, tragicamente buffo.

La mattina vennero altre guardie per difendere la casa da possibili aggressioni. Il presidente don Antonino Negri, avvertito dal capo ronda, aveva dato ordini in proposito, perché il birro, il più sagace, il più laborioso, il più tremendo dei suoi birri avesse esequie cristiane, come ogni altro buon cittadino. Il vicolo fu custodito da guardie, che tenevano a freno la marmaglia e i ragazzacci del vicino mercato, che vi si agglomeravano in atteggiamento tutt'altro che benevolo.

All'alba la notizia che Matteo Lo Vecchio era stato ucciso s'era già diffusa per tutto il rione; e aveva destato in tutte le anime un vivo senso di soddisfazione. Il terrore che il birro aveva sparso per la città, gli odi che aveva accumulato in tutto il tempo della sua carriera, le lagrime sparse da centinaia di vittime, la crudeltà dei suoi modi, tutto ciò produceva un sentimento di sollievo e di gioia, come una liberazione desiderata e attesa ogni giorno, e finalmente sopravvenuta.

«Benedette quelle mani!...».

«Benedette quelle schioppettate!».

Poi cominciò a serpeggiare una voce:

«Sono stati i Beati Paoli!...».

«Era stato condannato a morte!».

«Che siano benedetti ora e sempre!».

La strada dell'Albergheria era in fermento: non parlavano di altro che della morte di Matteo Lo Vecchio. Ora aspettavano i funerali; volevano vedere se c'era una compagnia che avesse il coraggio di accompagnare e, come si diceva, «associare» il cadavere di quello scomunicato.

Il Vicario generale l'aveva assolto e ribenedetto? E che importava? Non gli aveva levato di dosso tutte le birbonerie commesse, che gridavano vendetta.

«Vadano a buttarlo nella strada dei Cavallacci...».[45]

[45]Luogo dove si buttano le carogne. [N.d.A.]

«Quello lì, anche morto farà l'ultima "infamità"».

«Neppure S. Michele Arcangelo poté scansarsi dal birro!...».

Il dopopranzo ecco i poveri del Serraglio[46] con la croce e la congregazione della Sciabica[47] per accompagnare il morto. Fu uno stupore generale.

«Come? Come? Si va a seppellirlo come un cristiano dabbene?».

Se ne mostravano scandalizzati e mormoravano tutti con certe facce minacciose e torbide, che mettevano soggezione ai poveri e ai confrati. Qualcuno si scusava. Era stato ordine del presidente Negri; in fondo era carne battezzata ed era stato assolto; questa era la gran ragione che però non accontentava nessuno.

Un drappello di birri e algozini armati di picche, spade e lunghi bastoni nodosi teneva a freno la popolazione, ma non così da impedirne quel subbuglio che preannuncia gli scoppi irrefrenabili.

---

[46]Ospizio dei poveri, che sorgeva presso l'Oreto, abolito dopo la costruzione del grande Albergo dei poveri. [N.d.A.]

[47]Congregazione di artigiani e piccoli borghesi. [N.d.A.]

Venne poi la Parrocchia. Il povero prete gettava intorno degli sguardi sospettosi, con un viso che voleva dire: «Il Signore me la mandi buona!...».

Cominciò il corteo: il cadavere posto sul cataletto con le mani in croce fu sollevato sulle spalle dei facchini, preceduto dai poveri del Serraglio e dalla Parrocchia, seguito dai confrati, circondato dai birri e dagli algozini. Ma appena uscì dal vicolo e discese per l'Albergheria, si levò un bisbiglio, come lo scroscio di un maroso lontano che andò via via crescendo, si tramutò in una tempesta di fischi, di urli, di improperi.

Una turba di ragazzacci seminudi si pose alla testa della lugubre processione, salmodiando in parodia:

«*Catameo catameo* è morto il birro Matteo!...».

I birri e gli algozini dapprima con le picche e coi bastoni si facevano largo rudemente, braveggiando, ma siccome la folla e il rumore cresceva, la loro baldanza s'andava affievolendo e affiorava in fondo alle loro anime una preoccupazione di prossimi e non ben noti pericoli. Qualcuno mandava a quel paese il presidente Negri, che invece di far trasportare il cadavere di notte, senza apparati, alla chetichella, aveva voluto onorare il birro d'un funerale.

«Ma sapete che coraggio!» si diceva nella folla. «Lo seppelliranno a S. Antonino!...».

«A S. Antonino quella carne da inferno?...».

E allora cominciarono grida minacciose:

«Lasciatelo! Lasciatelo!...».

«Spegnete le torce! È una vergogna!».

Ci furono i più arditi che unendo il gesto alle parole soffiarono fortemente e spensero i ceri.

Il capo degli algozini si raccomandava:

«Signori miei, abbiate pazienza... In fine era cristiano; è morto, assolto da monsignor vicario... Un po' di carità!».

«Carità? Ne ha avuto il birro per tanta povera gente?».

Le grida minacciose crescevano più violente che mai; volò qualche torsolo; la folla cominciò a premere il corteo, cominciarono gli spintoni... All'angolo della strada del Bosco, la congregazione della Sciabica, vista la brutta situazione, se la svignò.

«Bravi! Bravi!» gridò la folla. «Così si fa!... Bravi!...».

Applaudivano, ma gli applausi erano una nuova minaccia per quelli che rimanevano; i birri e gli algozini si videro esposti alla collera del popolaccio che ingrossava: per un pezzo tennero duro, vergognandosi di cedere, ma quando si accorsero che la tempesta era lì lì per scoppiare furibonda, a uno a uno, senza dare all'occhio, chi di qua, chi di là, s'andarono sbandando.

Quando la bara giunse nella via Maqueda non v'era più una guardia; essa rimase in balia della plebaglia imbaldanzita, che intonò un *de profundis* di improperi e di ingiurie, urtando i facchini che la portavano. Sopra le teste in movimento quella povera bara ondeggiava, come un barca capovolta abbandonata ai flutti.

Arrivati al monastero dell'Assunta, il prete, vista aperta la chiesa, pallido come un morto, si voltò, biascicò due parole latine incomprensibili, trinciò in fretta con l'aspersorio una croce sulla bara e si cacciò nella chiesa, contento di essersela cavata bene e più presto di quello che credeva, e di lasciare gli altri nell'imbarazzo.

Allora gli otto facchini affrettarono il passo; il convento di S. Antonino non era lontano, in pochi minuti vi arrivarono, seguiti sempre dal popolaccio che cantava:

«*Catameo catameo*, è morto il birro Matteo!».

«È morto quel pezzo d'infame, buttatelo come un cane!...».

La porta del convento era chiusa. I facchini deposta la bara per terra, bussarono; si affacciò un frate che disse:

«Qui non è luogo per seppellire i birri...».

E richiuse la porta.

Era una bricconeria bella e buona; il presidente Negri aveva pagato dieci onze per fare seppellire Matteo Lo Vecchio in quella chiesa; i denari li avevano intascati senza scrupolo i frati; adesso avevano l'obbligo di pigliarsi il morto. Ma sì! I frati gridavano invece di dentro: «Portatelo via! Portatelo via!...».

Poi, a un tratto, spalancata la porta, uscirono armati di randelli, si gettarono sui facchini menando botte da orbo e ripetendo:

«Portatelo via! Portatelo via!».

A quella furia i facchini fuggirono; e i frati dietro a loro ma non ne raggiunsero che uno solo, e lo trascinarono minacciandolo di rompergli le costole se non portava via la bara.

«Ma io solo non posso!...».

Tra la folla che rideva e schiamazzava vi furono alcuni che ebbero compassione del povero facchino e si offersero per aiutarlo: così la triste bara fu sollevata di nuovo e riprese la via, barcollando sopra le teste. Lì presso, quasi sulla sponda dell'Oreto, dove ora sorgono le officine della ferrovia, c'era un cimitero per la povera gente con una cappelluccia curata da un romito. Si avviarono a quella volta, ma il romito chiuse il cancello con tanto di catenaccio.

«Qui? Volete seppellirmi il birro qui? In mezzo a tanti poverelli di Dio?... Quello scomunicato? Quel birbante? Siete pazzi! Qui non c'è posto per lui!... Andate a buttarlo nel fiume».

I facchini si guardarono; la cosa cominciava a indispettirli: oh, che pretendevano insomma che dovessero andare in giro tutto il giorno con quel morto sulle spalle? Si consultarono fra loro e, aperta la bara, ne trassero il cadavere duro e stecchito, orribile per la sua espressione di terrore, sotto il berretto di cotone. Lo spogliarono degli abiti lasciandolo nudo, e montati sul muro del cimitero, dietro la chiesa, ve lo tirarono su, lo calarono dall'altra parte, e trovato un pozzo asciutto, presero quel miserando cadavere con le reni squarciate e nereggianti per le ferite, e ve lo buttarono dentro accompagnandolo con un osceno saluto.

Si udì il tonfo secco del corpo che si sfracellava contro i sassi del fondo.

## *Capitolo 22*

Blasco era tornato dal campo di Francavilla, il 23 giugno, con due corrieri del marchese de Lede, per portare al marchese di Montemar, a Palermo, la partecipazione della vittoria delle armi spagnole.

La lettera, scritta in spagnolo, fu poco dopo pubblicata per la stampa di Francesco Cichè, tipografo di Palermo, e provocò, come era da aspettarsi, grandi luminarie e apparati nel Cassaro, *Te deum* nelle chiese e salve dai baluardi e dai castelli.

Blasco aveva sollecitato l'onore di portare l'annuncio di quella che pareva una gran vittoria per avere l'agio di ritornare a Palermo: aveva lasciato donna Gabriella in condizioni di spirito così depresse, che non ostante le vicende del campo e i pericoli della battaglia aspra e sanguinosa, non aveva potuto imporre al suo cuore una certa tranquillità. Egli era in preda a una viva inquietudine.

Partendo, aveva raccomandato vivamente donna Gabriella a Coriolano. Il cavaliere della Floresta gli aveva risposto:

«Le vostre raccomandazioni sono superflue. Ella non avrà nulla a temere; nessuno accuserà la duchessa...».

«Ma quei bravacci...».

«Sono stati già avvisati e non oseranno fiatare... Se n'è incaricato don Girolamo...».

«Ah!... Va bene, ma c'è il birro...».

«Non ve ne preoccupate. Ieri notte venne giudicato... D'altronde ho informato di ogni cosa il principe di Carini, e capirete che non è un uomo da lasciar commettere qualche violenza contro una donna della sua casa e nessun giudice oserà ordinarne l'arresto. Partite tranquillo...».

Tranquillo? Oh no; Blasco aveva perduto la sua tranquillità: molte cose tristi e dolorose erano avvenute e gravavano sul suo spirito, per poter serbare l'animo sereno! Un'altra preghiera gli era venuta sulle labbra, e non aveva osato formularla; Coriolano che l'osservava, sorrise finemente, come soleva lui:

«V'intendo, caro, senza che voi mi diciate nulla. Non vi tormentate neppure di questo, vigilerò su donna Violante e vi terrò informato di tutto quello che può interessarvi».

Blasco non aveva torto di essere agitato: la morte di Emanuele aveva sollevato un grande rumore, tanto più grande per le circostanze straordinarie che l'avevano accompagnata. L'averne trovato il cadavere nella camera di Violante, nella villa del principe di Butera, pareva una cosa inesplicabile; ma non testimoniò in favore dell'ucciso, quando la fanciulla raccontò al nonno, in tutti i suoi particolari, l'attentato del quale per poco non era rimasta vittima. Il principe di Butera vide in quel fatto un affronto così grave, che la morte dello sciagurato non gli pareva sufficiente a espiarlo e ne fece vive doglianze al principe di Geraci. Ma questi,

che delle scapestrerie del nipote era stufo, si strinse nelle spalle e rispose:

«Che posso farci? Non può avere maggiore soddisfazione di questa, che non muovo un passo per ottenere vendetta della morte di mio nipote».

La giustizia cominciò le sue indagini, fingendo di supporre che la mano assassina fosse stata ben altra che quella di una donna, non osando indagare la verità perché avrebbe pregiudicato tre famiglie principalissime e potentissime del regno. Ma tutto ciò se allontanava un pericolo dal capo di donna Gabriella, non valeva a dissipare i suoi terrori, che la solitudine e la lontananza di Blasco avevano accresciuto.

La lontananza soprattutto l'aveva resa inquieta ed amareggiata: il pensiero dominante che come un tarlo le rodeva il cervello assiduamente, la riempiva di una tristezza profonda:

«L'ama egli? E Violante?».

Perché dunque il suo occhio non poteva penetrare e leggere nel profondo del cuore di Blasco e di Violante? Qualche volta lei era andata a visitare Violante, nel palazzo del principe suo nonno, e vi era stata accolta con simpatia. Il principe le correva incontro, le baciava le mani correttamente cerimonioso, ma con vivo sentimento di riconoscenza, e la chiamava: «Ecco la nostra eroina!».

Ma questa allusione, evocando una scena di sangue della quale aveva orrore, le stringeva il cuore in una morsa di ghiaccio.

Anche Violante non aveva verso donna Gabriella quella durezza di modi, quel contegno orgoglioso e riservato di prima: le baciava la mano rispettosamente e la chiamava «signora madre». Adesso lei era in una condizione singolare: era vedova senza essere mai stata moglie; la morte di Emanuele aveva reso inutile la causa di annullamento, pur liberandola da quelle nozze infauste, ma neppure le aveva recato alcuna gioia. Non aspirava che a chiudersi in un chiostro e senza la decisa opposizione del nonno, da un pezzo vi sarebbe rientrata. Un giorno, in cui donna Gabriella era andata a visitare la figliastra, era venuto fuori il discorso sul monastero.

«Ma che chiostro! Che monache!» esclamò ridendo il principe di Butera. «Ci vuol altro che il velo. Ti sei sposata per burla, adesso bisogna sposarti sul serio, con un bel cavaliere...».

«Oh no! Eccellenza; mi perdoni, ma io non sposerò nessun uomo; il mio proponimento è irrevocabile. Perché vuole contraddirmi? Perché vuole farmi infelice?...».

«Ma sentite che idee!... A quella età!... Quando troverai un bel giovane nobile, ricco...».

Violante era divenuta pallidissima come dinanzi a un pericolo imminente. Giungendo le mani supplichevoli aveva mormorato:

«Vostra Eccellenza mi fa soffrire. Non potrò mai vedere un uomo...».

Il principe aveva riso, ma donna Gabriella era diventata a sua volta bianca e sofferente; lei sola aveva compreso la tragedia di

quell'anima che si era ad un tempo schiusa e serrata all'amore; lei sola aveva sentito sotto quel «mai potrò vedere un uomo» quello che vi era sottinteso che, cioè, quel cuore era tutto occupato, preso, sopraffatto dalla visione di Blasco. Violante lo amava, lo amava ancora, lo amava sempre, lo amava pienamente, profondamente, intensamente!... E chiudeva il suo amore con una forza di volontà e di rinunzia che stupivano lei, donna Gabriella, stupivano e addoloravano lei, che non sapeva rinunciare alla sua passione, che tremava e si tormentava al solo sospetto che le potessero contendere l'oggetto della sua passione.

Era per orgoglio? Per necessità? Per gratitudine verso la sua liberatrice che Violante rinunziava per sempre alla speranza di una gioia suprema? Era dunque così eroica quella fanciulla? A lei parve più grande. E pensò con sgomento che forse questa grandezza la rendeva agli occhi di Blasco più bella, più desiderata, più amata; amata come una cosa più alta, come una cosa di cielo. Ebbe invidia di quella creatura colpita dal fato tragico, dalle cui mani ella stessa aveva strappato il calice della felicità. Donna Gabriella glielo aveva strappato, vi aveva bevuto a lunghi sorsi, avidamente, lo aveva tenuto per sé, l'aveva lasciata sitibonda e senza speranza e tuttavia la invidiava per quel sacrificio eroico, nobile, silenzioso che era la sua forza.

Invidia, sì; ma con suo stupore donna Gabriella si accorse che nel suo cuore quel sentimento non aveva nulla di bieco e di odioso,

se mai qualcosa che poteva anche parere ammirazione e riconoscenza. Ella diceva dentro di sé:

«Per me, è certo unicamente per me che Violante si sacrifica».

Se n'era andata a casa turbata, intenerita, umiliata, col cuore pieno di paure, di sospetti, pensando al ritorno di Blasco e a quello che doveva fare per incatenarlo a sé appassionatamente ed eternamente. Come? Con quali virtù nuove?

Qualche volta dei pensieri tristi e biechi venivano a tormentarla. Se non avesse ucciso Emanuele, Violante sarebbe soggiaciuta: invece di essere generosa, avrebbe dovuto rassegnarsi a diventare la complice del tristo giovane. Quale abisso non avrebbe scavato fra Blasco e Violante? Sì, ma come e quanto Blasco l'avrebbe poi odiata? Odiata? E non sarebbe stato meglio piuttosto che vivere nell'incertezza, nel dubbio, nel sospetto? Odiata? Ma ciò le avrebbe dato l'agio, la ragione di vendicarsi ferocemente e finirla... E poi?...

Così donna Gabriella era vissuta durante l'assenza di Blasco. Coriolano, che era andato a visitarla qualche giorno, non era riuscito a infonderle coraggio e a sollevarla dall'abbattimento in cui era caduta, anelando e temendo il ritorno di Blasco.

Quando Blasco, dopo essere stato dal generale conte di Montemar a consegnare la lettera, si presentò a donna Gabriella la trovò in una grande ansietà. La notizia che a Francavilla era avvenuta una sanguinosa battaglia, nella quale erano caduti, da una parte e dall'altra, tra morti e feriti, circa settemila uomini, con

generali e ufficiali superiori, si era rapidamente diffusa per la città. Si diceva che nell'esercito spagnolo erano periti il tenente generale Caracciolo e il brigadiere Tauchur, che si trovavano con le guardie e i dragoni ai Cappuccini, intorno ai quali avevano sostenuto il maggiore urto dei tedeschi. Dei dragoni e delle guardie era avvenuta grande strage. Ciò era bastato perché donna Gabriella tremasse per la sorte di Blasco del quale non aveva saputo notizie.

Al vederlo entrare ella balzò in piedi correndogli incontro con le braccia aperte e con un grido nel quale vibravano tutte le voci del suo cuore ardente e tormentato: «Blasco mio!...».

Egli fu espansivo e tenero, ma a donna Gabriella non parve che nei suoi baci fosse quel fervore caldo di passione che ella aveva sognato nell'aspettazione. Supposizione o realtà, questo bastò per ridestare le ansie, i timori, i sospetti, le invidie, i tormenti assopiti, e agghiacciarle il sangue, smorzare il suo impeto; e allora notò che Blasco non sembrò accorgersi dell'improvvisa freddezza di donna Gabriella. Era preoccupato dunque da qualche altro pensiero? Da quel medesimo suo pensiero dominante? Ma Blasco non fece alcuna parola su Violante, anzi sembrava che evitasse ogni allusione a lei, o anche l'avvicinarvisi col discorso: appena si delineava la possibilità di parlarne, egli sviava la conversazione e aveva sempre un argomento pronto. Era per un riguardo a donna Gabriella? Era finzione?

Gli domandò con un tremito nella voce:

«Resterai qui sempre?...».

«Pochi giorni soltanto e ritornerò al campo».

Ella chinò il capo sul petto con un silenzio angoscioso; poi gli domandò ancora:

«Perché non mi conduci con te?».

«Ma non è possibile, amor mio; si vive sotto le tende, si dorme sulla paglia gettata per terra, esposti alle sorprese... E che gente, i soldati!... Sarei sicuro di dovermi battere venti volte al giorno per te: non già che questo mi spaventi, ma terrebbe te in una continua angoscia. No, no; non sono cose da pensarle neppure mezza volta... Del resto, la guerra non durerà a lungo. Noi non potremo resistere: gli imperiali sono più forti: Milazzo è in potere loro, hanno mezza Messina, nel mare sono padroni perché aiutati dagli inglesi... Vedrai che l'isola passerà all'imperatore e noi avremo fatto la guerra al Savoiardo per dare comodità al Germanico di pigliarsi la nostra bella isola. Da un padrone all'altro, sempre così!».

Si immergeva in quel discorso di guerra e di politica, del quale a lei non importava nulla. O spagnoli o austriaci o savoiardi, nessuno le avrebbe ridato il cuore di Blasco, il suo amore, la sua pace. Se fossero andati via, lontano anche dall'isola, in una città estranea, soli, forse allora ella avrebbe ripreso l'impero in quell'anima che le fuggiva. Ripreso? Si domandò se veramente aveva avuto mai quell'impero. Disse a voce bassa:

«Che m'importa dei disagi? Che m'importa dormire per terra? Ti starò sempre vicina, sempre... Mi travestirò da uomo, come se fossi un tuo paggio...».

Blasco rise. Le passò la mano sui capelli con una carezza e le disse:

«E queste belle chiome, dov'io mi diletto ad affondare le dita?...».

Per la cute e per le vene di donna Gabriella passò un fremito, fatto di sensazioni e di memorie. Chinò la testa sul petto di Blasco e mormorò con disperazione profonda:

«Ah, tu non mi ami più d'amore!».

Blasco trasalì. Quella non gli parve la voce di donna Gabriella, ma una voce interiore, che ridestava la sua coscienza e lo costringeva a confessare quello che invano cercava di celare a se stesso. E tuttavia soffocò quella voce interiore, impose alla sua coscienza di mentire, destò nel suo cuore tutte le memorie più dolci, tutte le visioni delle ebbrezze colte su quella bocca ora alterata dal dolore, tutta la riconoscenza, la tenera amicizia che egli sentiva intensamente verso quella donna, destò tutte queste sensazioni, tutti questi sentimenti perché lei non vedesse la rovina di quella che era sembrata passione, e non era stata per lui che l'impeto di una giovinezza affascinata dalla beltà e ubriacata da una bocca fremebonda di baci...

Egli tentò di illudersi, di illuderla, di divertirla, ma nel suo cuore, nel cuore di Gabriella una voce ripeteva tristemente: «È finita! È finita!».

Egli però aggiungeva:

«Ma io non l'abbandonerò mai più! Io sarò il suo tenero amico, fino alla morte».

La giornata passò malinconica. Nel pomeriggio, all'ora del passeggio alla Strada Colonna o Marina, donna Gabriella andò a visitare Violante volendo indagare se qualche suo sospetto fosse fondato.

«Vuoi venire a passeggio con me, nella mia carrozza?» le domandò. «Chiederemo il permesso al principe».

Ma Violante la ringraziò:

«Non esco mai di casa, signora madre», aggiunse sorridendo, «la mia clausura è cominciata qui...».

La duchessa allora le sedette vicino; le lodò alcuni lavoretti di ricamo, le domandò poi se avesse veduto qualcuno.

«Chi mai?».

«Non saprei... Credevo che qualche visita di dovere al principe... nella sua qualità di primo titolo del regno, trattandosi dell'annunzio di una vittoria delle armi del re».

«No, signora, non ho veduto alcuno...».

«Via, certamente lui sarà venuto».

«Lui? Chi?».

«Don Blasco», fece la duchessa fingendo una disinvoltura e una indifferenza che però si tradivano nel lampo degli occhi scrutatori e nel pallore delle labbra.

Violante ebbe come una scossa: impallidì, ma sostenne lo sguardo della matrigna e rispose con voce limpida e serena:

«No; non è venuto; non l'abbiamo visto».

Allora donna Gabriella emise come un sospiro di sollievo, fu gentile e affettuosa e accomiatandosi promise che sarebbe ritornata e per la prima volta, dopo tanto tempo, si fece veramente condurre alla passeggiata alla Marina, per udire i musici del Senato, che quel pomeriggio eseguivano musica dello Scarlatti. Se avesse potuto voltarsi indietro o guardare oltre i muri, avrebbe veduto Violante cadere sopra un seggiolone, nascondere fra le mani il capo e soffocare i singhiozzi, ma in quel momento donna Gabriella era felice e non pensava a Violante.

Blasco non era però felice; non era neppure lieto. Un fardello pesava sopra le sue spalle e l'opprimeva. Coriolano lo punzecchiò un poco, poi gli disse:

«Voglio comunicarvi qualche notizia che può interessarvi...».

«Interessare me?».

«Sì, voi. Non avete pensato che per la morte di Emanuele voi siete l'ultimo degli Albamonte, del ramo primogenito?».

«Oh! Un bastardo!».

«Non è la prima volta, nel diritto ereditario siculo, che un figlio naturale, riconosciuto, venga investito dei diritti dei legittimi

e prenda i titoli e privilegi della casa. Manfredi III Chiaramonte era un figlio naturale e fu il più potente dei Chiaramonte, tanto da imparentarsi coi re. Dunque la vostra nascita non è un ostacolo. Se don Raimondo fosse vissuto forse avrebbe avuto diritto sopra di voi; e donna Violante potrebbe rivendicare a sé, come erede di suo padre, gli stati della Motta; ma donna Violante rinunzia a ogni suo possibile ed eventuale diritto, perché entra in un monastero».

«Violante?...».

«Sì; che cosa volete che faccia? La povera fanciulla avrebbe forse trovato la gioia, la felicità, se avesse incontrato la mano che aspettava; ora non le rimane che seppellire sé e il suo dolore nella pace silenziosa del chiostro».

«Bisognava lasciarle il padre...».

«No. La giustizia non può essere misericorde; la giustizia punisce. Tocca all'amore spargere il miele sulle ferite: la giustizia uccise il padre reo; l'amore doveva far rivivere una nuova vita alla figlia innocente; voi, Blasco, non avete voluto. Ma non parliamo del passato: parliamo dell'avvenire... Da otto giorni è partito per Madrid don Girolamo Ammirata, in qualità di procuratore vostro, con la supplica al re, per il vostro riconoscimento...».

«Oh!» esclamò Blasco arrossendo.

«Alla supplica è unita una allegazione giuridica che svolge e commenta il nostro giure feudale e una lettera del conte di Montemar per il cardinale Alberoni...».

«Ma tutto ciò...».

«È cosa pienamente regolare. Fra uno o due mesi riceveremo le lettere reali; si farà il processo di investitura, e voi sarete l'illustrissimo signor don Blasco Albamonte duca della Motta...».

«Grazie al sangue di due vittime e alle lacrime di una terza... Oh no, davvero...».

«Siete un ragazzo ancora! Vorrete forse avere scrupolo di prendere quello che è vostro, solo perché un ladro e un indegno soccombettero sotto il peso delle loro colpe? Via! Non sono cose da pensarci!... Ho fatto bene ad agire senza il vostro consenso: sareste stato capace di impedirmelo...».

«Ma chi prova la mia origine?».

«Ah! Credete dunque che io non abbia accumulato le prove? Voi mi avete raccontato più di quanto era necessario per procurarmele e d'altronde io ne possedevo».

«Voi?».

«Sì...».

Blasco lo guardò con vivo stupore.

«Come mai?».

«Che v'importa saperlo? Non dovrebbe riuscirvi difficile supporre che i mezzi di procurarmi ciò che mi occorre non mi manchino...».

«È vero».

Il dialogo continuò ancora un pezzo su questo tono.

Blasco si sentiva riempire il cuore di improvvise speranze e di subiti scoramenti. Qualche cosa lo sgomentava. Duca della Motta? Per fare che?

A che cosa gli sarebbero servite quelle ricchezze? Sarebbe forse diventato un altro uomo? La sua anima avrebbe acquistato o perduto qualche cosa di più? E la felicità avrebbe dischiuso soltanto allora le sue porte? Blasco da Castiglione sarebbe dunque morto e diventato una memoria? E con uno sguardo trepido vide come in uno scenario tutto il suo passato di avventure, di povertà, di colpi di spada, prigionie, fughe, amori d'un giorno, e tutto animato da una giocondità meravigliosa; e amò quel suo passato, amò quella vita ormai tanto lontana, amò la sua condizione di fanciullo abbandonato, sperduto nel mondo, che affrontava la vita con una spada al fianco, mezza pagnotta dura nel sacco, una bella canzone sulle labbra e lo splendore della giovinezza audace negli occhi!

La sera, ritornato da donna Gabriella, egli era vivamente preoccupato da quella notizia e una nube gli oscurava la fronte; la duchessa si sentì stringere il cuore e non osò interrogarlo. Entrambi trascorsero quelle ore come sopraffatti da una fatalità maggiore, come oppressi da una sciagura imminente e incombente e si salutarono con un pallido sorriso, con un bacio senza fiamma, pieno di lacrime, simili a due che si separano per percorrere strade diverse e lontane, per le quali non si incontreranno mai più.

## *Capitolo 23*

Passarono alcuni giorni come di lenta agonia. Blasco si mostrava sempre assiduo, previggente, premuroso, pieno di tenerezza, ma a donna Gabriella pareva di vedere in tutto ciò uno sforzo per celare la verità che lei leggeva chiaramente.

Una mattina, sapendo che Blasco era trattenuto dal conte di Montemar, mandò a pregare Coriolano di andare a trovarla. Il cavaliere si affrettò ad accorrere.

«Ho ricevuto un grazioso ordine, e sono accorso; ma permettetemi di domandarvi che cosa vi affligge, perché il vostro bel viso ha una espressione di dolore che mi costerna...».

Donna Gabriella sorrise mestamente e gli occhi le si inumidirono:

«Ho bisogno di voi, del vostro aiuto, del vostro consiglio...».

«Dite, sono agli ordini vostri, felice se posso esservi utile...».

Erano seduti nella penombra di una sala vasta e silenziosa, lei su un canapè, Coriolano in un seggiolone, voltando le spalle alla luce, così da lasciare il proprio volto nell'ombra e vedere chiaramente quello della duchessa. Donna Gabriella parve raccogliersi per trovare una parola, una forma, poi disse:

«Voi siete intimo di Blasco e ne conoscete i più riposti pensieri...».

«Infatti egli mi fa l'onore di concedermi la sua fiducia e le sue confidenze, per quanto io non lo solleciti e mantenga quel riserbo e quella discrezione che l'amicizia impone».

«Cosicché voi... Scusate, cavaliere, se entro nell'anima vostra e se, forse, vi costringo a rivelare un segreto...».

Coriolano sorrise:

«Delle violazioni?».

«Non sorridete; la violazione, se così volete chiamare la confidenza che vi domando, potrebbe essere la felicità di qualcuno...».

«E se non fosse?».

«Lo sarà. Il dolore di uno può, anzi quasi sempre è la gioia di un altro...».

«Dite. Se posso, senza mancare ai doveri d'amicizia, impedire un dolore non mi fortificherò nel silenzio...».

«Della Floresta, Blasco non mi ama...».

«Oh!...».

«Blasco ama un'altra donna».

«Mi stupite! Che cosa può farvelo supporre?».

«Supporre? Ne sono sicura...».

«Bene; che cosa può darvi questa sicurezza?...».

«Avete mai amato profondamente e interamente?».

«Io? Grazie al cielo né profondamente né superficialmente! Sono refrattario...».

«Allora non potete comprendermi, non potete intendere quali piccoli, lievi, impercettibili segni rivelino a una donna che non è più amata. Lo sente, lo sente nel tono della voce, nel sorriso, nel lampo degli occhi, nella stretta di mano, nella lieve carezza... in tutto!... Blasco non mi ama più, ve lo dico io, e voi lo sapete!».

«Io?».

«Voi, sì; voi siete il depositario dei suoi segreti...».

«Lo sono, ma vi assicuro, duchessa, che Blasco non mi ha mai detto alcuna cosa che possa indurmi a credere che abbia qualche altra passione...».

«Ma voi l'avete indovinato».

«Oh, perdonatemi...».

«Non dite di no; ve lo leggo negli occhi. Lui non è più giocondo come prima, è oppresso da un pensiero che io conosco, che io ho sorpreso... E voi lo sapete, sì, lo sapete!... Oh, altre volte io, sicura della mia forza, non avrei pianto, non mi sarei prostrata, non avrei supplicato come ora... Mi sarei vendicata... Ma ora... ora non posso! Non so! Non voglio...».

Coriolano la guardava con stupore. Donna Gabriella si torceva le mani; i suoi occhi brillavano, ma non avevano lacrime, le sue labbra erano smorte e aride.

«Cavaliere della Floresta, io non desidero da voi nessun aiuto, non voglio che voi facciate forza sul cuore di Blasco. Quando l'amore è finito non si ricomincia più. Il legno consumato non

arde, la cenere non dà fiamma... No; non gli dite nulla, ma ditemi almeno che io non mi inganno, datemi la certezza che la mia non è una supposizione, che tutto è finito per me, tutto!...».

«Perché volete addolorarvi?» le disse Coriolano commosso, ma dominandosi e senza venir meno a quella calma sorridente che gli era abituale. «Perché vi tormentate? Ammettiamo che sia come dite voi; ebbene? Vi sono cose eterne nel mondo? Bisogna prepararsi a questo che vi sembra lo scioglimento. Voi avete detto che il legno consumato non arde: ebbene, l'amore è un legno che brucia; voi lo avete bruciato troppo presto... Badate, io seguo il vostro discorso, non affermo, perché non ho elementi per affermare, come non ne ho per negare... Abbiate la pazienza di rifare la storia di quest'amore e vedrete in esso le ragioni della sua fine... dirò meglio, del suo mutarsi nella tenera amicizia coniugale... Vi siete inebriata, e come tutte le ebbrezze, anche quella dell'amore si dilegua... Siate forte; dal rogo dell'amore sorge lo spirito dell'amicizia sincera, devota, che può riempire la vostra vita e darvi commozioni e gioie, forse non più intense, ma più serene e più durature di quelle dell'amore...».

Donna Gabriella l'ascoltava? Così pareva, ma invece lei si diceva dentro, in una esaltazione di tutto l'essere suo: «Dunque è vero, è vero: lui non mi ama più, lui ama Violante; ora è finita, finita per sempre!...».

Coriolano continuava, pacato e insinuante:

«Voi siete una donna di spirito, duchessa; una donna superiore. Credete che Blasco non vi ami più d'amore? Non tentate di rianimare la fiamma; i guizzi che essa darebbe, non vi susciterebbero neppure l'illusione dell'amore e vi creerebbero maggiori delusioni, maggiori dolori; non tentate di risuscitare l'amante, ma contentatevi dell'amico: sarà meglio per voi e per lui.

«Dicono che l'amore vero, l'amore profondo sia dedizione, abnegazione, sacrificio; ebbene, se voi l'amate così profondamente, come io leggo nel vostro dolore, abbiate la forza di sacrificare qualche illusione, qualche desiderio, qualche sogno, e nel sacrificio troverete la gioia».

Quelle parole evocarono alla mente di donna Gabriella l'immagine di Violante. Ella si domandò:

«Violante dunque l'ama più di me? Lei ha la forza d'abnegazione e di sacrificio che io non ho, perché l'ama di più... Di più?».

La fanciulla le appariva martire volontaria sull'altare di quella che credeva la felicità di Blasco e tuttavia non doveva che dire una sola parola, che stendere la mano, per essere felice. Paragonandosi a lei, senza volerlo, donna Gabriella si sentiva inferiore; quel suo dolore querulo, quell'abbandonarsi alla disperazione, le parevano un segno di viltà; peggio ancora, avviliva il suo grande amore.

«Possibile dunque» si domandava «che questo mio amore che mi consuma, che mi uccide, non sia così forte come quello di Violante?».

Si chiuse nel suo pensiero, cupamente, fissa in quell'idea di sacrificio.

«Apparirò io più grande e più degna di amore, se avrò la forza di rinunziare alle sue carezze?».

Dopo un po' di silenzio stese la mano al cavaliere della Floresta.

«Grazie!» gli disse. «Non dite nulla a Blasco di quello che vi ho confidato... Le vostre parole non sono cadute invano... Grazie, amico mio!».

Coriolano le tenne dolcemente la mano nella sua, guardandola negli occhi, come per leggere dentro a quell'anima misteriosa e molteplice.

«Posso dunque credere che sarete forte?» le domandò dolcemente.

«Ve lo prometto», rispose con voce cupa, come rispondendo a un pensiero occulto.

«Verrò a vedervi?».

«Sì... stasera... venite a prendere un sorbetto... Vedrete che sarò buona...».

Quando Coriolano se ne andò, donna Gabriella sprofondò il capo fra le mani e rimase assorta, fino a che, repentinamente, con una risoluzione che le accendeva stranamente gli occhi, si levò in piedi e ordinò la sua carrozza.

Giunse la sera.

Donna Gabriella era stata tutto il giorno agitata, impaziente, cupa, ma quando sentì suonare l'Ave, un fremito le corse per la persona; scosse la bella testa e parve scacciare i torbidi pensieri che l'avevano agitata.

Quella sera fece accendere tutte le candele della piccola sala barocca, dove lei riceveva i suoi amici. Il suo volto aveva preso una espressione graziosa, piena di brio e di festevolezza, nella quale un occhio acuto avrebbe scoperto qualcosa di febbrile.

Il fermarsi di una carrozza la fece trasalire: corse alla porta a ricevere il principe di Butera e Violante. Ella prese le mani della fanciulla e la trasse a sé dicendole con vivacità:

«Oh, come ti sono grata d'essere venuta!...».

Ma Violante era rimasta colpita da una grande ammirazione dolorosa e non poté fare a meno di esclamare:

«Come è bella stasera, signora madre!...».

E veramente donna Gabriella pareva avesse raccolto tutte le seduzioni dell'abbigliamento e tutte le grazie fascinatrici della persona, per essere quella sera meravigliosamente bella e incantevole. Rispose con gaiezza:

«O figliuola mia, chi può essere tanto bella da vincerti?...».

Il principe le fece un altro complimento, poi soggiunse:

«Ve la lascio; verrò più tardi a riprenderla; avrei accettato volentieri un sorbetto o una tazza del vostro caffè... so che anche voi ne usate, ma sono costretto ad andare al Palazzo Reale... Datemi licenza».

Le baciò galantemente la mano e se ne andò.

«Vieni», disse donna Gabriella a Violante, conducendola verso un piccolo canapè, «noi passeremo qualche ora insieme... ho tante cose da dirti... prima di partire!...».

«Parte?» domandò Violante non senza commozione.

«Sì...».

«Per molto tempo?».

«Molto... forse non tornerò più. Questa è come una serata di addio».

Violante era diventata pallida; ella pensava dentro di sé: «Certamente parte con don Blasco». Una viva sofferenza le tormentò il cuore, ma la maschera severa e rigida del suo volto non tradì la commozione interiore. Donna Gabriella continuò:

«Non mi dispiace, sai. Qui tutto è diventato orribile, tetro, pieno di lacrime, di gemiti, di tormenti... Non è vero, forse? Di', non è vero?».

Violante levò gli occhi in alto e, sospirando, disse con un lieve tremore di voce:

«Bisogna saper sopportare...».

«Sì», approvò donna Gabriella con accento cupo. Poi a un tratto, ripresa la sua giocondità, sedette dinanzi al piccolo cembalo dipinto di celeste, a fiorami, a svolazzi, e vi fece scorrere le dita nervose. Lo strumento vibrò delle note giulive che si spensero poi in un ondeggiare gemebondo.

«Non conosci nessun pezzo di Porpora? Per esempio della *Berenice*?».

«No, signora».

«Ah già; tu sei una monachella... l'avevo dimenticato...».

Vide impallidire e vacillare la fanciulla, e si voltò; sulla soglia della porta erano Blasco e Coriolano; Blasco si era fermato, in preda a una viva commozione, stupefatto e come non credendo agli occhi suoi, al vedere in quella casa Violante, sola con donna Gabriella. Non capiva; era una cosa così imprevedibile, che non sapeva bene se dovesse crederla un miracolo o una illusione. Violante! La fanciulla che egli non aveva più veduta, non aveva più cercata, aveva quasi anzi fuggita; Violante, che egli portava sempre nell'intimo del cuore, gelosamente custodita, e della quale non osava pronunciare il nome neppure mentalmente; Violante, di cui aveva sempre evitato di parlare per non destare le gelosie di donna Gabriella, temendone gli impeti e le violenze; Violante era lì, innanzi agli occhi suoi, viva, palpitante, commossa; lì, accanto a donna Gabriella, offerta a lui da donna Gabriella stessa!... Tutto ciò riusciva così superiore alla sua intelligenza, che egli sentiva smarrirsi e non sapeva risolversi a entrare.

Coriolano era rimasto anche lui sorpreso. Aveva notato l'abbigliamento affascinante e singolare di donna Gabriella, l'insolita illuminazione, la presenza di Violante e aveva detto fra sé: «Che cosa vuol dire questo? Evidentemente esagera».

Donna Gabriella, dopo aver goduto del loro stupore, si avvicinò gaiamente invitandoli a entrare.

«Ebbene, signori, volete rimanere alla porta?».

Blasco allora si riscosse e baciò la mano a donna Gabriella, non senza uno stupore nel vederla più bella e più affascinante del solito e con uno splendore negli occhi singolare e strano. Entrò come un ubriaco, con la mente offuscata, salutando Violante con una riserbatezza che mal celava l'imbarazzo.

Coriolano, che aveva subito ripreso il dominio di sé, disse qualche complimento che ruppe il ghiaccio di quell'istante e avviò la conversazione. Egli però, come era sua abitudine, osservava, scrutava, analizzava e nulla poteva offrirgli tanta materia di studio, quanto quelle tre anime tormentate e costrette a celare la loro sofferenza.

Violante soffriva. Ma non s'aspettava di doversi incontrare con Blasco, che aveva sempre evitato; e non soltanto il rivederlo, ma l'incontrarlo lì, in casa della matrigna, di chi le aveva strappato il cuore del giovane, di chi aveva infranto il suo sogno, il solo, il primo, l'ultimo sogno di fanciulla, le dava un'angoscia inesprimibile. Oh perché non veniva il nonno, per fuggire, per rifugiarsi nella sua camera, a sfogarvi non vista l'ambascia che le lacerava l'anima?... E non poteva più imporsi quell'immobilità rigida e statuaria, sotto la quale aveva sempre celato le profonde emozioni; lo spasimo le alterava il volto.

Blasco taceva: un silenzio pieno di dolori inesprimibili. Tutte le visioni del passato, tutti i sogni smarriti nel cammino della vita, tutte le sue illusioni, tutto il peso della fatalità che incombeva sul suo capo, tutto gli sconvolgeva l'anima; era un martirio intimo, ma non meno tremendo e angoscioso di quello che dilaniava la fanciulla.

Ma l'uragano impetuoso con tutte le sue stragi, con tutti i suoi sconvolgimenti, con tutte le sue terribili, orribili, spaventevoli armi di distruzione, era nel cuore di donna Gabriella; Coriolano lo sorprendeva nel gesto nervoso, nel moto convulso delle mani, nella vivacità febbrile della parola, nel folgorio degli occhi che parevano quelli di una allucinata. Mentre lei sonava, Coriolano sorprendeva improvvisi guizzi percorrerle il corpo. Certo donna Gabriella pareva spiegare una gran forza di dominio, ma v'era in lei qualcosa di insano, che incuteva uno sgomento, un'ansia sospettosa e piena di terrori dell'ignoto.

Ella sonava, parlava gaiamente, più spesso con Coriolano, più raramente con Blasco e con Violante.

«Non dici nulla tu, fanciulla mia?».

No; non poteva dire nulla; per lei era una cosa troppo forte!...

«E voi, don Blasco, avete perduto la parola? Almeno dite qualche cosa gentile a Violante!».

Quanta amarezza, quanto veleno vi era nel sorriso con cui donna Gabriella diceva queste parole!...

Poi sonò il campanello e al lacchè apparso sulla soglia ordinò:

«Servite».

Un minuto dopo il lacchè entrò con un vassoio d'argento sul quale erano disposti quattro piccoli fondi di porcellana finissima con dei sorbetti in forma di frutta e dei cucchiaini d'argento cesellato e lo depose sopra un tavolino; quindi ritornò con due altri vassoi più piccoli: uno pieno di biscotti, l'altro con due bottiglie e dei bicchierini, e postili sul tavolino si piantò sulla soglia.

«Andate», gli ordinò donna Gabriella, passandosi il fazzoletto sul volto per asciugarsi il sudore.

Servì ella stessa i sorbetti; Coriolano, che ne seguiva tutti i movimenti, vide che il suo volto aveva preso una espressione spaventevole e che la sua voce era alterata, mentre parlava con maggiore vivacità e festevolezza.

Poi donna Gabriella scelse una bottiglia:

«Questo», disse, «è per le dame...».

Riempì due bicchierini e si avvicinò a Violante. Coriolano mosse un passo, fissando gli occhi su donna Gabriella; era divenuto pallido, un orribile sospetto lo aveva illuminato; vide le mani di donna Gabriella, che porgeva uno dei bicchieri a Violante, agitate da un lieve tremore; vide il suo volto trasformarsi, udì la sua voce rauca e lugubre dire:

«Bevi, Violante, alla nostra gioia...».

Violante prese il bicchiere.

In quel momento, donna Gabriella alzò gli occhi; Coriolano era dinanzi a lei con gli occhi sfolgoranti, simile a un giudice severo, inflessibile, tremendo. Quegli occhi le penetrarono in

fondo all'anima come due lame, come due raggi; la trafissero e ne illuminarono le spaventevoli latebre. Violante portava il bicchiere alle labbra.

Gli occhi di Coriolano diventavano più terribili.

Donna Gabriella ebbe un sussulto; con un brusco gesto improvviso fece cadere il bicchiere dalla mano di Violante gridando: «No!».

E vuotò il suo d'un fiato.

«Disgraziata!» gridò Coriolano.

Blasco, che era rimasto come assorto in un canto, si scosse:

«Che cos'è?...».

Guardò Violante e la vide immobile, pallida, come fulminata da qualcosa di incredibile; guardò donna Gabriella; la vide passarsi le mani sul volto, vacillare, stramazzare sopra una seggiola!

«Gabriella! Gabriella!» urlò spaventato.

«Dio mio... Che cosa succede dunque?...».

Coriolano prese la bottiglia, la nascose rapidamente e affacciatosi nell'anticamera, gridò:

«Un medico!... Correte per un medico».

Donna Gabriella era caduta col capo indietro sopra una seggiola e Blasco aveva avuto appena il tempo di impedire che stramazzasse per terra. Sorreggendole il capo col braccio, prendendole una mano la scoteva, interrogandola affannosamente:

«Che cos'hai?... Che cos'hai fatto? Parla!... Mio Dio! Parla!...».

Violante con le mani giunte, con gli occhi dilatati dallo spavento, non poteva pronunziare alcuna parola; guardava donna Gabriella, Blasco, Coriolano, con un terrore folle, intanto che Coriolano diceva qualche parola di conforto. Un grido la riscosse, le diede la percezione esatta della tragedia avvenuta.

«Coriolano!... Coriolano!... Ella muore!...».

Allora Violante scoppiò in lagrime, e cadendo in ginocchio esclamò:

«Dio... Dio! Abbiate pietà di lei!».

Donna Gabriella alzò il capo; i suoi occhi errarono cercando, si posarono sopra Blasco, sopra Violante, poi si riempirono di lacrime; le sue labbra mormorarono:

«Perdono!... Addio!...».

«Gabriella!... Gabriella!... No! No!» urlò come un pazzo Blasco.

«Signora! Signora!...» singhiozzava Violante.

Donna Gabriella fece uno sforzo, sollevò le braccia, cercò il capo di Violante e vi posò una mano; cercò quello di Blasco e per un minuto le sue mani fredde, percorse da un brivido di morte, indugiarono su quei due capi curvi e convulsi. Ella ripeté in un soffio:

«Almeno... ricordatevi di me...».

Un guizzo agitò il suo corpo; un urlo squarciò il suo petto...

Ella sollevò il capo di Blasco, le sue labbra lo cercarono, sussurrarono:

«Addio!... Baciami!...».

Blasco la baciò piangendo, ripetendo:

«Che cosa hai fatto?... Che cosa hai fatto?... Perché?...».

«Era necessario!...» disse.

Furono le ultime parole; le sue membra si contorsero in uno spasimo, le sue labbra illividirono, gli occhi si appannarono; un ultimo guizzo del corpo e poi più nulla.

Blasco si piegò sulle ginocchia, la guardò in volto, gridò ancora una volta.

I singhiozzi di Violante coprirono la sua voce. Essi rimasero ginocchioni, chini su quel corpo che mezz'ora prima vibrava di vita e di bellezza.

Coriolano asciugò con una pezzuola le labbra che più non sorridevano, chiuse gli occhi che più non vedevano, e depose un bacio sulla fronte dalla quale erano fuggiti e per sempre sogni, pensieri e dolori.

# Epilogo

Violante si ammalò; delle visioni, degli incubi terrificanti agitarono le sue notti febbrili; quando guarì, volle ritornare nel suo monastero più che mai risoluta a prendere il velo.

L'immagine di donna Gabriella le era fitta nella memoria, e pensare a Blasco le pareva come una profanazione, come un sacrilegio, come un rito infame compiuto sopra una tomba che il dolore, il sacrificio, la pietà, rendevano sacra.

In questo frattempo erano venute le regie patenti che riconoscevano Blasco e lo investivano dei feudi; egli diventò duca della Motta il che gli rese per altro la vita più triste e più solitaria.

La sua fortuna destò invidie e malumori. Il conte di Gisia e il principe di Iraci ne presero spunto per mettere in giro contro di lui malignità orribili, facendo supporre che avesse avuto parte nell'assassinio di don Raimondo e in quello di Emanuele, per diventare ricco e duca.

Queste dicerie giunsero all'orecchio di Blasco, che un bel dopopranzo incontrati alla Marina i due signori, li schiaffeggiò pubblicamente.

«Spero» disse loro «che fra le tante menzogne che andate dicendo, racconterete almeno questa verità...».

Ne seguirono duelli. Poiché molti giovani gentiluomini non tolleravano la fortuna di Blasco, complicarono la questione in

modo che Blasco si trovò ad affrontare cinque duelli. L'avventura valse a ridargli il buon umore. Egli mandò a letto per due mesi il principe di Iraci con una stoccata al fianco; sfigurò il conte di Gisia tagliandogli il naso e le labbra fin giù al mento; recise a un terzo alcuni tendini del braccio, da renderglielo inerte per tutta la vita; disarmò il quarto; il quinto stimò di non esporsi a qualche rischio e si dichiarò soddisfatto delle ferite... degli altri.

Questi duelli fecero furore: procurarono qualche seccatura a Blasco, ma la proclamazione dell'imperatore Carlo VI a re di Sicilia lo fece graziare. Egli diventò l'idolo della società e molte dame fecero di tutto per averlo, ma Blasco non si lasciò sedurre. Due donne, o meglio due immagini di donna, avevano culto nell'intimo del suo cuore: quella di donna Gabriella e quella di Violante, tutte e due congiunte nella visione di quella sera fatale e tragica.

Egli tentò più volte di vedere Violante; la fanciulla si rifiutò sempre; ma finalmente il principe di Butera che voleva bene a Blasco e che l'avrebbe veduto volentieri sposo di Violante (e già sapeva tutto), dispose le cose in modo che i due giovani si trovassero insieme soli, per un istante, in una stanza del palazzo.

Dinanzi a Blasco la fanciulla tremò. Egli le disse:

«Vorreste ancora rifiutarvi di ubbidire al voto d'una morta, che soltanto per noi, per la nostra gioia, si sottrasse alla vita?».

Violante si sentì riempire gli occhi di lacrime, Blasco le prese una mano ed ella gliela lasciò. E allora egli le disse:

«Violante, per la memoria sacra di quella povera donna, io vi giuro che non ho mai amato di amore vero altra donna che voi, voi sola, fin da quando vi vidi, educanda, passare in lettiga al Ponte dell'Ammiraglio... e vi ho amato senza speranza, in silenzio, come una cosa sacra... Volete essere mia moglie?...».

Ella chinò il capo, arrossendo, ma i suoi occhi erano illuminati da una gioia profonda...

Qualche mese dopo furono sposi. Dopo un anno ebbero una figliuola. Violante disse a Blasco:

«Voglio che si chiami Gabriella».

Coriolano partì per l'estero.

Don Girolamo assunse la direzione dei *Beati Paoli*; una delle prime cose da lui fatte fu di giudicare Nino Bucolaro, che fu condannato a morte.

Lo uccise egli stesso, di notte, all'angolo della chiesa del Carmine.

Ma fu scoperto, e nel marzo del 1723 fu impiccato.

Andrea rientrò nella casa dei duchi della Motta.

E Michele Barabino?

Il buon sarto riaprì la bottega coi capitali donatigli da Blasco e ogni giorno, ai suoi garzoni, raccontava la storia del gran signore, di quando lì, nella piazzetta della locanda, prese a bastonate i birri.

«Bisognava vedere!» concludeva. «Ma fin d'allora, e nessuno lo conosceva, io dissi fra me:

“Questo non può essere che un principe!”.
Ho buon naso io».